

Attilio Mastino

Altri cinque magnifici anni, II (2020-2025)

Sassari 2025

Altri cinque magnifici anni, II
(2020-2025)

di
Attilio Mastino

Sassari
2025

Altri cinque magnifici anni, II (2020-2025),
di Attilio Mastino

Sassari 2025

INDICE

Sommario
Presentazione

2020

1. La Sardegna isola d'occidente nelle opere di Ercole Contu. Convegno internazionale "La Sardegna e il Mediterraneo: dall'archeologia alla società". Studi e ricerche in memoria di Ercole Contu, Aula Magna, Piazza Università, Sassari, 17-18 Gennaio 2020
2. 60° edizione del Premio Letterario Città di Ozieri, Una rivoluzione possibile, in Premio Ozieri di Letteratura Sarda, 60° Edizione 2019, 29 febbraio 2020
3. Tra antropologia ed epigrafia. Fertilità sacra e profana nella Sardegna romana, in Studi offerti a Mario Atzori. Etnografie in dialogo: curiosità e passioni. Sassari 2020, in collaborazione con Raimondo Zucca
4. Come le generazioni delle foglie, così anche quelle degli uomini: nuove ipotesi sulle due iscrizioni bilingui dal municipio di Thignica - Aïn Tounga, Cartagine 2020
5. Ancora su Severo Alessandro a Thignica nel 229 d.C. (CIL VIII 1406), Tunisi 2020
6. Guerra e scavi clandestini in Libia: il monumentum funerario inedito di Caius Valerius Romanus reimpiegato in un gasr alla periferia occidentale di Tarhuna, in collaborazione con Marco Valente e Salvatore Ganga, Roma 2020
7. Forze Nuove a Nuoro: Il percorso politico di Angelo Rojch, Nuoro 2020
8. Iași, Presentazione, in R. Bertolazzi, Septimius Severus and the cities of the Empire, F.lli Lega, Faenza 2020, opera vincitrice della IV edizione del "Premio Giancarlo Susini", Faenza 2020
9. Conclusioni. Le capanne in pietra, luoghi identitari di iniziazione e di rinnovamento, in Pinnettas de pedra. Un progetto di turismo

lento per la fruizione delle risorse territoriali del Meilogu-Villanova, Thiesi, ISSLA, Istituto Sardo di Scienze Lettere e Arti, 2020

10. Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL IX 6420-6973 e 6974-7638), consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum voluminis noni, Supplementa: Regio Italiae Quarta, Supplementum Fasciculus Primus Samnites - Frentani, edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXVIII; pp. 470; Regio Italiae Quarta Supplementum Fasciculus Secundus Marrucini - Paeligni - Vestini edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXIX, pp. 500; 2020
11. La morte dell'archeologo Mario Torelli (1937-2020), 16 settembre 2020 e Perugia 13 febbraio 2024
12. Le futur du patrimoine: l'informatique et les nouvelles recherches sur l'épigraphie latine d'Afrique, Colloque « Presence de L'Africa Romana dans l'antiquité et à l'époque moderne et contemporaine, regards croisés », Tunis, 20 avril 2018, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Salle Guermadi (con la collaborazione di S. Ganga), in Gestion du patrimoine et recherches, Tunis 2020
13. La scomparsa dell'archeologa Antonietta Boninu (Libertà, 23 novembre 2020)
14. Presentazione, in L'epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi, a cura di S. Aounallah, A. Mastino, Collana Epigrafia e antichità, 45, Faenza 2020, in collaborazione con S. Aounallah

2021

15. La scomparsa di Jean Desanges (Nantes 1929-Parigi 25 marzo 2021)
16. Il contributo di Antonio Pigliaru alla cultura sarda, in Cultura e società nel pensiero di Antonio Pigliaru, Atti del Convegno, Sassari-Nuoro-Orune 16/1718 maggio 2019, a cura di A. Delogu e A.M. Morace, ISRE, Nuoro 2021
17. O bella Musa, ove sei tu ? Viaggio nel mistero della gara poetica, edizioni Domus de Janas di Paolo Pillonca (Osilo 8 ottobre 1942 – Cagliari 26 maggio 2018), Orgosolo 26 giugno 2021 (poi a Berchidda con Paolo Fresu)
18. Tornare a Sulci, da Piero Bartoloni, in Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna: società, economia e cultura materiale, Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni, Monografie della Scuola archeologica italiana di Cartagine, Studi in onore di Piero Bartoloni, SAIC, Cagliari 2021, II
19. Guido Clemente e il Golfo delle Ninfe : storia e mito, Villa romana di Sant'Imbenia ad Alghero, 17 agosto 2021, con Sergio Staino,

riprendendo la conferenza sui miti classici Alghero mercato civico, 15 luglio 2021

20. Nora, trent'anni di scavi archeologici. Il dibattito per i trent'anni degli scavi a Nora. Pula, Piazza del popolo. 18 settembre 2021
21. La scomparsa di Marina Addis Saba, Sassari 29 ottobre 2021
22. L'iscrizione come strumento di integrazione culturale nella società romana, XII Convegno "Bartolomeo Borghesi", Rocca di Bertinoro, 30 ottobre 2021
23. Cenere dal mare, il Vesuvio e il Montiferru, in L'incendio del 2021 nel Montiferru, Planargia e oltre, a cura di Ignazio Camarda e Sergio Vacca, Sassari 2021
24. La natio Sarda e le sue articolazioni territoriali: i popoli della Sardegna, in Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C., a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Nuoro 2021
25. Colonie, Municipi, Civitates stipendiariae della Sardinia, in Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C., a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Ilisso, Nuoro 2021
26. Organizzazione politica e sociale. Il governo provinciale, in Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C., a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Ilisso, Nuoro 2021
27. La scomparsa di Bruno Luiselli (Latina 1933-Roma 2 giugno 2021)
28. Bolotana, Badd'e salighes. Presentazione del volume di Luciano Carta, Dal Galles alla Sardegna: Benjamin Piercy e le Ferrovie, Associazione culturale "Benjamin Piercy Bolotana", Badd'e Salighes, 20 giugno 2021
29. Un intellettuale da riscoprire. Camillo Bellieni, tra politica e storiografia. Università degli studi di Sassari. "La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico" di Camillo Bellieni (1928-31): la polemica sul tema della Nazione Sarda in Cicerone, Sassari, Aula magna dell'Università, 17 luglio 2021
30. La caduta di Kabul e di Herat, ovvero l'umiliazione dell'Occidente. 15 agosto 2021
31. Introduction, in I. Monográfico, Historiography of Religion in Ancient North Africa, Valentino Gasparini & Attilio Mastino (eds.) with the collaboration of María Fernández Portaencasa Revista de historiografía 36, 2021 (in collaborazione con Valentino Gasparini)

32. Ultimi studi sugli Acta urbis. Un breve aggiornamento, "Vrbs. Studi sulla romanità antica e tardoantica", 2021
33. Recensione a Virginie Bridoux, Les royaumes d'Afrique du Nord, Émergence, consolidation et insertion dans les aires d'influences méditerranéennes (201-33 av. J.-C.), (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 387), École Française de Rome. Cagliari 2021
34. Addio ad Assunta Trova (Alghero 1952 – Torino 18 novembre 2021). Sassari, 16 dicembre 2021, Aula Mario Da Passano, Corso di laurea di Scienze Politiche
35. La scomparsa di Giosué Ligios (Bitti 26 dicembre 1928 - 9 dicembre 2021)
36. Recensione a: Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano, Atti del Convegno internazionale (Catania, 28-29 giugno 2019), a cura di Cristina Soraci (Bibliotheca aperta, 1), "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2020, 153 pp., 2021
37. I risultati della V edizione del Premio "Giancarlo Susini", 2021
38. A proposito delle città portuali del Mediterraneo, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, 16 giugno 2021
39. Recensione a: Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL IV, Suppl. 4,2), consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum, Voluminis quarti supplementum, Partis quartae Fasciculus secundus, Inscriptiones parietariae Pompeianae, ediderunt Heikki Solin, Antonio Varone, Peter Kruschwitz. Adiuvantibus Stefano Rocchi et Ilenia Gradante, De Gruyter Berlin MMXX, pp. XXI-XLVII, 1558-1912, 2021
40. An archaeological site Discovery in the Tarhuna area (in collaborazione con Mohamed Shaban El-Balazi), 2021 [AE 2021, 1492]
41. La Cirenaica di Adriano: la deportatio in Sulcitanam insulam Sadiniae conterminam degli Ebrei di Berenice (Bengasi), 2021

2022

42. Nuove ricerche sulla pertica dei Cartaginesi, in Roman Carthage. A Reappraisal, An International Conference, 18 January 2022, Accademia di Danimarca, Via Omero 18, 19 gennaio 2022 (in collaborazione con P. Ruggeri e S. Aounallah)
43. Oppidum Iugurthae Vaga: nuovi studi su Béja (Tunisia), Roma 2022, con la collaborazione di R. Zucca
44. Introduzione, "Epigraphica", LXXXIV, 2022, 30 agosto 2022

45. La morte di Giuseppe Doneddu, Sassari 12 maggio 2022
46. Bolotana, Badd'e salighes, 10 settembre 2022
47. Presentazione, di A. Ponzelletti, Una nuova attribuzione al pittore Baccio Gorini, Aonia Edizioni, Raleigh 2022, Pasqua 2022
48. Presentazione, in A. Diana, Il portolano stintinese. Dalla Punta dell'Agentiera alla foce dello Stagno di Pilo, EDES, Sassari 2022, Stintino 6 giugno 2022
49. Geografia, Geopolitica, Epigrafia, Conference de l'AIEGL, L'épigraphie au XXIe siècle, XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Bordeaux 31 agosto 2022
50. Geography, Geopolitics, Epigraphy, Conference of the AIEGL, Epigraphy in the 21st century, XVI International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Bordeaux, August 31, 2022
51. La VI edizione del Premio Giancarlo Susini, Bordeaux 2 settembre 2022
52. Ottobre in poesia: Giuanne Fiore, Sas primas abbas di Soter editrice, Festival internazionale di poesia della Sardegna, Ittiri, 23 ottobre 2022
53. Parole in opera di Alberto Merler, Sassari, 30 novembre 2022
54. Intervento conclusivo del Presidente del Comitato scientifico de L'Africa romana, in Sintesi dei lavori, saluti introduttivi e conclusivi del XXII Convegno internazionale di Studi su «L'Africa romana», L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio Claudi, a cura di E.A. Insinna, Sbeitla (Tunisia, 15-19 dicembre 2022), "Cartagine. Studi e Ricerche", 8 (2023), Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine

2023

55. Epigraphica a 80 anni dalla uccisione di Mario Segre, "Epigraphica", Sassari, 27 gennaio 2023, Giorno della Memoria
56. La scomparsa di Marco Buonocore, "Epigraphica", 85, 2023
57. Dalla provincia di Nuoro all'Assemblea Costituente, Palmerio Delitala, Bosa 1876-1947, Nuoro, Eliseo, 23 marzo 2023
58. Addio ad un amico: Antonio Bisaccia, 23 marzo 2023
59. Ricordo di Enzo Espa (Nuoro 1919 – Sassari 2014), Biblioteca Universitaria, 4 maggio 2023
60. Il grifone di Salvatore Naitana: Il grifone. Peculiarità biologiche nell'habitat sardo, Carlo Delfino editore. Presentazione 20 aprile

2023, Aula Magna dell'Università (poi nel Salone Tavolara, 6 maggio 2023)

61. Giuseppe Tirotto, La stanza chiusa, Catartica edizioni, Castelsardo 23 agosto 2023
62. La scomparsa del prof. Piero Luciano (1952-2023), Sassari 22 settembre 2023
63. Africa ipsa parens illa Sardiniae: Sabatino Moscati tra Cartagine e Sulki: Incontro su "Sabatino Moscati e la via del sole", Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Sala della Fortuna, 14 ottobre 2023
64. Il volume di studi in memoria di Renata Serra, Cagliari, 27 ottobre 2023. Sala del Consiglio Comunale
65. L'inaugurazione della mostra su Luigi Balugani curata da Luigi Vigliotti: le antichità della Tunisia e dell'Algeria nel 700 (Biblioteca Universitaria di Sassari, Sassari, 3 novembre 2023)
66. La Pace inevitabile di Giorgio La Pira, partendo dalla storia antica, Alghero 3 dicembre 2023
67. Ricordo di Antonio Sartori (1940-2023), 11 dicembre 2023
68. Alma Carthago (in collaborazione con Samir Aounallah e Salvatore Ganga), 2023
69. Approfondimenti, archeologia mediterranea, in I Rapporto La Sardegna e il Mediterraneo, a cura di Michela Cordeddu, Patrizia Manduchi, Giovanni Sistu, Stefano Usai, Isprom e Fondazione di Sardegna, Cagliari 2023, pp. 138-143 (in collaborazione con A. Corda)

2024

70. Foscolo 1809: Vi esorto alle Storie, "Dialogo", 20 gennaio 2024
71. Il poeta delle Nazionalità, in L. Deriu, Antonio Simon Mossa, L'architetto delle Libertà, Carlo Delfino editore, Sassari 2024
72. Introduzione, "Epigraphica", LXXXVI, 2024, L'ERMA di Bretschneider.
73. Giuseppe Contu: un barbaricino nel mondo arabo, in Tra lingua araba e sarda a Sarule. In ricordo di Giuseppe Contu a cura di Giuliano Mion, Elias Naddaf, Cagliari 2024, pp. 23-26. ISSLA (Atti convegno 15 maggio 2023)
74. La scomparsa di Santiago Montero, il nostro Maestro Catedratico dell'Universidad Complutense de Madrid, 7 agosto 2023
75. Caro Don Raimondo. A due anni dalla morte Don Raimondo Satta, gli viene intestata la Biblioteca Universitaria di Olbia, 12 marzo 2024

76. Il giorno della memoria: una pagina non conosciuta con il finanziere di Modolo, 10 febbraio 2024
77. L'interesse storico dell'archivio del Gremio dei Viandanti di Sassari, 11 maggio 2024
78. Gerardo Severino, Storia di Nicolò Diana, Delfino. Presentazione. Sassari, Circolo Diavoli Rossi, col Gen. Stefano Messina, 28 maggio 2024
79. Agri deserti e terre pubbliche nella Sardinia repubblicana, prima della definizione delle perticae e della fondazione delle colonie : la registrazione sul terreno e nel tabularium provinciale, Convegno internazionale "Usi, riusi, abbandoni. Progetti e soluzioni per la gestione del territorio in età antica", Alghero, 6 – 8 giugno 2024
80. Ercole Contu e i pomi d'oro dell'Ercole di Ossi, La Sardegna isola d'occidente nelle opere di Ercole Contu (Libertà), Ossi 25 luglio 2024
81. Il temporaneo arrivo del corpo di Agostino da Ippona a Carales: la vendita delle reliquie, i sensi di colpa in Sardegna e una possibile riconciliazione, Deputazione di storia patria per la Sardegna, Cagliari 27 agosto 2024
82. La Libia di Joyce Reynolds nei convegni de "L'Africa Romana", in Abdulrahim Saleh Shariff, Susan Walker, Attilio Mastino, In memoria di Joyce M. Reynolds (1918-2022), protagonista dell'epigrafia di Libia, in Attualità Tutela, Formazione, Convegni ed Eventi, "Quaderni di Archeologia della Libya", 2024
83. Convegno Internazionale: Archeologia in vetrina. Archetipi espositivi e modelli di fruizione dell'antico dal '700 all'Era Digitale, Torino, 9 novembre 2024
84. Il Barbaricum nella Sardegna romana: omaggio al Princeps Daciae Ioan Piso, Wiesbaden, 26 novembre 2024
85. Premio Deledda, Verso i cento anni dal Premio Nobel a Grazia Deledda (1926-2026): Una ecologista ante litteram (La Nuova Sardegna), Nuoro I dicembre 2024

2025

86. La morte di Ignazio Camarda, Sassari, 9 gennaio 2025 (poi Donigala 23 marzo 2025)
87. La presentazione del volume In difesa dell'umano, problemi e prospettive, Cagliari, Manifattura Tabacchi, 12 febbraio 2025

88. La scoperta delle specificità del Cristianesimo delle origini in Sardegna: Raimondo Turtas. Fede e cultura: il mondo di Raimondo Turtas. Storia, lingua e identità, Bitti 22 marzo 2025
89. Intervista di per "Eccellenza", marzo 2025 (Isabel Russinova)
90. La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino, Premessa, UNICAPRESS, Sassari 2024, Cagliari, Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, 25 febbraio 2025 (con Francesco Mola, Paolo Maninchedda, Antonio Corda); Cagliari, Amici del libro, 3 marzo 2025 (con Maria Grazia Vescuso); Sassari, Costituente, 26 marzo 2025; Bosa, Biblioteca civica, 28 marzo 2025; Sassari, Aula Magna dell'Università, 8 maggio 2025 (con Francesca Cenerini); Torino, Salone del libro, 18 maggio 2025 (con Antonio Ibba); Tempio Pausania, Biblioteca, 20 maggio 2025
91. Prefazione, in Sergio Ribichini, <<Punica regna vides>>. Nove anni di attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC), 2016-2024, UNICApress/comunicazione, SAAIC, 2025 (in collaborazione con Piero Bartoloni)
92. Intervention d'Attilio Mastino, Président sortant de l'École Archéologique Italienne de Carthage, Tunis, Musée du Bardo, 24 avril 2025
93. Presentazione del volume di Eugenia Tognotti, Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna medico condotto nell'Italia contemporanea (1914-1954), Prefazione di Rosy Bindi, Franco Angeli, Nuoro, 9 maggio 2025
94. Tracce di pellegrinaggi nella Sardegna antica attraverso le iscrizioni. Convegno "Pellegrinaggi e luoghi santi nella Sardegna medioevale e moderna". Cagliari 20 giugno 2025
95. La scomparsa di Manfred Clauss, "Epigraphica", LXXXV, 2025
96. Sardinia in the Roman World until Constantine, Humanities and Social Sciences, Cambridge Scholars Publishing 2025, Introduction
97. Urban and rural life in Roman Sardinia: economy, society and land use, Humanities and Social Sciences, Cambridge Scholars Publishing 2025, Introduction
98. Inaugurazione dell'aula magna dedicata a Girolamo Sotgiu (Cagliari, 11 luglio 2025)
99. Il mio Fiorenzo Serra (20 settembre 2025)
100. Il lascito di Gianfranco Paci (1946-2025)
101. Municipal promotions in Africa Proconsularis and Numidia: Il saluto della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, Sassari 10 settembre 2025

102. Municipal promotions in Africa Proconsularis and Numidia between Caesar and Gallienus: institutions, society, economy, Sassari, 12 settembre 2025, Conclusion

103. Scomparsa la direttrice del Museo Nazionale Sanna di Sassari Elisabetta Grassi (25 settembre 2025)

APPENDICE : Elenco delle pubblicazioni di Attilio Mastino

Presentazione

Questo volume, che si affianca ai tre precedenti dedicati al periodo 2009-2019, raccoglie alcuni degli interventi estemporanei sui più disparati argomenti pubblicati in tempo reale settimana dopo settimana sul sito web tra il 2020 e il 2025. Volgendomi indietro, debbo dire che sono ben consapevole di aver forse esagerato con le mille curiosità e le mille piste aperte, certo con un po' di presunzione; spero che il lettore mi perdoni e del resto io stesso inizio a pensare che forse è il caso di abbassare il volume, spegnere il ronzio di sottofondo, concentrarmi sugli affetti più cari, autoregolarmi. Lo dico con un po' di ironia, anche se resto convinto che per un lungo periodo di tempo ho avuto la fortuna di entrare in contatto con tante persone straordinarie e con esperienze davvero uniche: a loro debbo questo allargamento di orizzonti e qualche successo. Del resto questi incontri sono stati un privilegio grande che forse non sempre ho meritato del tutto. Voglio ricordare i primi nove anni della Scuola archeologica italiana di Cartagine con i suoi oltre 200 soci, i convegni internazionali de L'Africa Romana, gli scavi ad Uchi Maius ed a Thignica coi nostri studenti, i congressi internazionali di Epigrafia Greca e Latina come a Bordeaux nell'agosto 2022, l'amministrazione dei Musei Reali di Torino, la collaborazione nella giuria del premio Grazia Deledda a Nuoro e del premio di letteratura sarda ad Ozieri; l'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo; l'Istituto sardo di scienze, lettere e arti; la Società degli operai a Bosa; il Gremio dei Viandanti nella Faradda Unesco a Sassari. In queste pagine c'è il ricordo commosso dei maestri, di tanti carissimi colleghi e amici che hanno lasciato un vuoto incolmabile, ai quali penso con rimpianto e gratitudine.

L'orizzonte di questo libro abbraccia i temi più diversi: la Sardegna nel mondo romano (arrivata fino a Cambridge), la Tripolitania, la Cirenaica, l'Africa Proconsolare (Cartagine, Vaga, Uchi Maius, Thignica); e poi il mare, le rotte, i porti, le strade, la vita religiosa, l'ambiente naturale, la geografia nella storia, il mito, la storia del giornalismo. Il culto per i santi, in particolare la figura gigantesca di Agostino, che abbiamo potuto ritrovare a Ippona, Cartagine, Cagliari e Pavia. Tanti altri luoghi che amiamo.

In un mondo pieno di conflitti, che va rapidamente trasformandosi, forse sbaglia chi tenta – balbettando – di dire parole di pace nella disperazione che arriva dalla Terra Santa, sentendo per intero il peso dell'inadeguatezza che io per primo do per scontata. Forse però a spingermi c'è stato il desiderio di ritrovare il mondo di un tempo e più ancora l'isola solare di un tempo, in particolare un paese complesso e positivo, un paese nel quale in realtà ci sono tante cose da amare, che si ricordano con la dolcezza di chi è stato accolto senza riserve e di chi ancora ritorna per ritrovare il clima di accoglienza, l'amicizia, l'affetto profondo di chi l'ha conosciuto davvero. Mi sembra di dover esplicitare il piacere dello stare insieme e dell'incontrarsi, per combattere la solitudine e il silenzio, i legami fortissimi con le persone che amo, il rapporto con la campagna, il miracolo delle albicocche e

della malvasia, l'amore per i gli animali; c'è più ancora sullo sfondo il senso di una comunità forte della quale si continua a far parte anche quando fisicamente si è lontani, anche nei momenti di dolore e di sofferenza, come in occasione dell'incendio del Montiferru: perché – scriveva Grazia Deledda - «fra la cenere cova spesso la scintilla, seme della fiamma luminosa e purificatrice» ed è questo che ci porta a sperare e ad amare ancora la vita.

2020

1

La Sardegna isola d'occidente nelle opere di Ercole Contu. Convegno internazionale "La Sardegna e il Mediterraneo: dall'archeologia alla società". Studi e ricerche in memoria di Ercole Contu, Aula Magna, Piazza Università, Sassari, 17-18 Gennaio 2020

Si è svolto tra il 17 e il 18 gennaio 2020 nell' Aula Magna dell'Università un importante Convegno internazionale "La Sardegna e il Mediterraneo: dall'archeologia alla società", Studi e ricerche in memoria di Ercole Contu, con oltre cinquanta relatori provenienti da molti paesi europei, che hanno ricordato la figura del Maestro dell'archeologia preistorica e protostorica della Sardegna, scomparso il 7 gennaio 2018. In realtà Ercole Contu era un classicista, allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli che è stato relatore della tesi discussa nel 1948 a Cagliari, alla scoperta del Sarcidano, Barbagia di Seulo e Trexenta. Del resto molti di noi l'hanno visto all'opera a Turris Libisonis, per l'altare di Bubastis, a Balai, per i mosaici funerari policromi di *Dionisius* e *Septimia Musa*, il ritratto di Faustina Minore rinvenuto presso l'ara di *Cuspius,* il lingotto *Cerdo* dall'Argentiera, le tombe romane di Capo Testa, l'epitafio di *Aelia Victoria Longonensis*, il sarcofago di Santu Antine a Torralba. Infine le stele inscritte romane di Valledoria, di Castelsardo e di Viddalba, una scuola di artigianato popolare che sintetizza antiche tradizioni locali ma che è aperta – secondo Sabatino Moscati - alla circolazione dei modelli e degli artigiani nell'area mediterranea e soprattutto alle suggestioni africane nella Sardegna romana.

Voglio però ricordare la straordinaria conoscenza che Ercole Contu aveva per la mitologia che – secondo Paolo Bernardini - «è racconto dell'inizio dei tempi e insieme ideologia e trasfigurazione del presente»: In particolare le imprese di *Melqart-Heraklès* in Occidente consentvani ai marinai e ai mercanti che seguivano le loro tracce, «il loro diritto a stanziarsi in quelle terre per loro conquistate dal dio. Nel mito e nelle storie che legano *Melqart* a *Heraklès*, dalle colonne che segnano i confini del mondo – ma che aprono in realtà un mondo nuovo, le frontiere atlantiche, agli scambi e ai traffici dei Fenici e dei Greci – alla conquista dei pomi delle Esperidi o al ratto delle mandrie di Gerione, traspare una storia reale di interrelazioni e di contatti che legano ai Fenici i primi intraprendenti naviganti greci dell'Occidente: i marinai dell'isola di Eubea; gli empori fenici mediterranei si aprono volentieri all'apporto ellenico e la mescolanza etnica sulle nuove frontie-

re dell'Ovest è un fenomeno ormai ben documentato dall'archeologia: che siano i Greci che risiedono a Cartagine o i nuclei levantini residenti nell'emporio di Pitecusa o, sulla frontiera sarda, le tracce di una loro presenza, accanto ai Fenici e agli indigeni, negli avamposti commerciali impiantati sulle coste».

In un articolo pubblicato su "Archeologia Classica" Ercole Contu presentava nel 1960 un bronzetto scoperto ad Ossi in località Monte Mammas, sulla piana di Bilikennor presso le rovine romane di età imperiale e il successivo insediamento medioevale: il cimelio raffigurante Ercole, alto cm. 7,2 in ottimo stato di conservazione, di accurata fattura e di notevole valore artistico fu studiato in maniera magistrale da Ercole Contu su "Archeologia Classica" del 1960, con un sguardo sui possibili modelli: «L'Eroe, del tipo barbuto, è rappresentano stante con la mano destra che si appoggia alla nodosa clava, mentre nella sinistra, protesa in avanti con tutto l'avambraccio, regge i pomi del Giardino delle Esperidi; dall'avambraccio sinistro pende la pelle del leone Nemeo». Si tratta della undicesima fatica di Eracle, ma il richiamo al leone nemeo riguarda la prima fatica, che si localizza a Nemea immediatamente a Sud dell'istmo di Corinto, su ordine del re di Tirinto Euristeo. Come è noto, in precedenza, i 50 tespiadi colonizzatori della Sardegna erano stati concepiti da Eracle e dalle 50 figlie del re Tespio durante la caccia ad un altro leone sul Monte Citerone nei pressi di Tebe. «La testa presenta folta capigliatura, che con larghe basette si congiunge alla barba, ed è fasciata da una larga tenia, annodata sulla nuca e con lunghi capi ricadenti ciascuno su una spalla. La tenia è ornata da tre dischetti, uno per tempia ed uno più in alto della fronte. I dischetti sono divisi da una incisione a croce, il che indica trattarsi di fiori con quattro petali». Ulteriori dettagli riguardano i capelli quasi dimenticati entro il cerchio della tenia; la clava con nodi e spaccature; i numerosi particolari della pelle leonina; la postura del semidio nudo che grava sulla gamba destra, mentre la sinistra è notevolmente flessa, con un movimento che Contu ricollega al modello greco, lisippeo, del IV secolo a.C., anche se non pochi elementi rimandano ad una produzione pienamente romano-italica, riferibile al I secolo d.C. e ad età giulio-claudia; epoca che non sarebbe troppo distante da quella del bronzetto di Aristeo col corpo coperto di api ad Oliena. Su tale cronologia non concorda Rubens d'Oriano che pensa sì ad una produzione probabilmente italica, ma del III-II secolo a.C. Tale cronologa appare francamente troppo risalente e del resto Pina Derudas mi informa che la data di fine repubblica sarebbe da preferirsi: pur non essendosi occupata degli aspetti stilistici, ha potuto citare in passato il bronzetto nell'ambito di studi territoriali in comune di Ossi: nell'areale contiguo è chiaramente attestata la frequentazione (o meglio l'occupazione) dal I al III d.C. come testimoniano sia la celeberrima necropoli romana di Sant'Antonio (più a sud del sito di rinvenimento della statuetta), scavata da Fulvia Lo Schiavo e Alberto Moravetti, sia i ritrovamenti noti dello scavo di un impianto produttivo a nord presso il nuraghe Tresnuraghes (scavo Bedello, mai pubblicato).

Un mondo ricco, vivace, colto pullula dietro la nostra statuina bronzea di Ossi, Ercole riscoperto da Ercole Contu: il bronzetto di Ossi andrebbe collocato «fra le opere del classicismo tardo-ellenistico o addirittura imperiale romano;

non privo però di influssi provinciali, come parrebbe potersi dedurre dalla testa relativamente grande». Se l'ambito cronologico potrebbe portarci – cosa che oggi appare possibile - da Augusto all'età dei Severi, «la rigidità, e la frontalità in cui uno schema figurativo così comune si manifesta nell'Ercole di Ossi parrebbe suggerirci una datazione ad età giulio-claudia».

Abbastanza inconsueto ma non sconosciuto in Sardegna è il fatto che Eracle tenga nella mano sinistra almeno un pomo d'oro raccolto nel Giardino delle Esperidi, il che rimanda al ritorno dell'eroe – scrive D'Oriano – il signore delle fiere, dalle terre dove *Helios* declina; il cimelio comunque richiama i viaggi dell'eroe verso l'estremo occidente, non senza un riferimento alla caratterizzazione occidentale della Sardegna e della Corsica, che appare evidente nelle fonti più antiche.

La stessa scena del bronzetto di Ossi compare sulla celebre lucerna di Turris Libisonis, che in età augustea riproduce Eracle circondato dagli alberi del giardino delle Esperidi (I secolo a.C. – I secolo d.C.), in lotta col serpente custode, Ladone fratello delle Esperidi e figlio di Forco, re di Sardegna e Corsica, divinità pre-olimpica trasformata da Atlante in un mostro marino; così come la figlia Medusa che inceneriva con uno sguardo, frequentava il Mar di Sardegna.

Partendo dal culto di Eracle ben documentato in tutta la Sardegna (da Antas a Tharros, da Olbia a Posada, da Cagliari a Serri, infine Padria), ci concentreremo su un aspetto circoscritto, il mito delle Esperidi figlie di Forco re della Sardegna e della Corsica, riprendendo in mano il bronzetto scoperto ad Ossi nel 1938 in località Monte Mammas, sulla piana di Bilikennor presso le rovine romane di età imperiale e il successivo insediamento medioevale: il cimelio «raffigurante Ercole, alto cm. 7,2 in ottimo stato di conservazione, di accurata fattura e di notevole valore artistico» fu donato da Michele Macis nel 1956 al Museo Nazionale Sanna in Sassari. Il bronzetto, che raffigura il figlio di Giove e di Alcmena, il fratellastro di Ificle figlio legittimo di Anfitrione, fu studiato in maniera magistrale da Ercole Contu su "Archeologia Classica" del 1960, con un sguardo sui possibili modelli, forse con qualche eccesso spaziando da Policleto a Lisippo, da Prassitele a Scopas e così via; articolo ripreso e commentato nel 1981 da Robert J. Rowlad jr.. e più recentemente discusso da Pina Derudas e da Maria Pieranna Masala, soprattutto da Rubens d'Oriano nel catalogo del volume curato da Paolo Bernardini e Raimondo Zucca, Il Mediterraneo di Herakles. Da ultimo Giovanni Azzena e Enrico Petruzzi hanno rilanciato il tema della localizzazione di Ad Herculem nella Sardegna nord-occidentale, richiamando l'attenzione sulla lastra marmorea rinvenuta all'inizio dell'Ottocento nel sito dove sarebbe sorto il Palazzo di Città a Sassari, con la raffigurazione di Eracle che doma le cavalle antropofaghe di Diomede (VIII fatica). Se torniamo al nostro bronzetto di Ossi, la descrizione di Contu è quanto mai vivace e gli ampi confronti con la statuaria classica non sono tutti pienamente giustificati, se non altro per il fatto che la piccola bronzistica ha forme, linguaggi e dettagli del tutto originali e autonomi, in rapporto ai centri di produzione: «L'Eroe, del tipo barbuto, è rappresentano stante con la mano destra che si appoggia alla nodosa clava, mentre nella sinistra, protesa in avanti con tutto l'avambraccio, regge i pomi del Giardino delle Esperidi; dall'avambraccio sinistro pende la pelle

del leone Nemeo». Si tratta della undicesima fatica di Eracle, ma il richiamo al leone nemeo riguarda la prima fatica, che si localizza a Nemea immediatamente a Sud dell'istmo di Corinto, su ordine del re di Tirinto Euristeo. Come è noto, in precedenza, i 50 tespiadi colonizzatori della Sardegna erano stati concepiti da Eracle e dalle 50 figlie del re Tespio durante la caccia ad un altro leone sul Monte Citerone nei pressi di Tebe. «La testa presenta folta capigliatura, che con larghe basette si congiunge alla barba, ed è fasciata da una larga tenia, annodata sulla nuca e con lunghi capi ricadenti ciascuno su una spalla. La tenia è ornata da tre dischetti, uno per tempia ed uno più in alto della fronte. I dischetti sono divisi da una incisione a croce, il che indica trattarsi di fiori con quattro petali». Ulteriori dettagli riguardano i capelli quasi dimenticati entro il cerchio della tenia; la clava con nodi e spaccature; i numerosi particolari della pelle leonina; la postura del semidio nudo che grava sulla gamba destra, mentre la sinistra è notevolmente flessa, con un movimento che Contu ricollega al modello greco, lisippeo, del IV secolo a.C., anche se non pochi elementi rimandano ad una produzione pienamente romano-italica, riferibile al I secolo d.C. e ad età giulio-claudia; epoca che non sarebbe troppo distante da quella del bronzetto di Aristeo col corpo coperto di api ad Oliena. Su tale cronologia non concorda Rubens d'Oriano che pensa sì ad una produzione probabilmente italica, ma del III-II secolo a.C., penso anche alla luce dei numerosi confronti possibili con bronzetti conosciuti nel Mediterraneo e in particolare in Sardegna, ad iniziare dall'Ercole di Posada-Feronia, concordemente datato ai primi decenni del IV secolo a.C., riferito a una produzione campana oschizzata, ma collegata alla fondazione di Feronia. Tale cronologa appare francamente troppo risalente e del resto Pina Derudas mi informa che la data di fine repubblica sarebbe da preferirsi: pur non essendosi occupata degli aspetti stilistici, ha potuto citare in passato il bronzetto nell'ambito di studi territoriali in comune di Ossi: nell'areale contiguo è chiaramente attestata la frequentazione (o meglio l'occupazione) dal I al III d.C. come testimoniano sia la celeberrima necropoli romana di Sant'Antonio (più a sud del sito di rinvenimento della statuetta), scavata da Fulvia Lo Schiavo e Alberto Moravetti, sia i ritrovamenti noti dello scavo di un impianto produttivo a nord presso il nuraghe Tresnuraghes (scavo Bedello, mai pubblicato).

Un mondo ricco, vivace, colto pullula dietro la nostra statuina bronzea di Ossi, Ercole riscoperto da Ercole Contu, classicista e allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli relatore della tesi discussa nel 1948 a Cagliari, alla scoperta del Sarcidano, Barbagia di Seulo e Trexenta. Del resto molti di noi l'hanno visto all'opera a Turris Libisonis, per l'altare di Bubastis, a Balai, per i mosaici funerari policromi di Dionisius e Septimia Musa, il ritratto di Faustina Minore rinvenuto presso l'ara di Cuspius, il lingotto Cerdo dall'Argentiera, le tombe romane di Capo Testa, l'epitafio di Aelia Victoria Longonensis, il sarcofago di Santu Antine a Torralba. Infine le stele inscritte romane di Valledoria, di Castelsardo e di Viddalba, una scuola di artigianato popolare che sintetizza antiche tradizioni locali ma che è aperta – secondo Sabatino Moscati - alla circolazione dei modelli e degli artigiani

nell'area mediterranea e soprattutto alle suggestioni africane nella Sardegna romana.

Una lettura dell'articolo pubblicato su "Archeologia Classica" conferma se ce ne fosse bisogno la formazione di Contu come archeologo classico, con confronti amplissimi che – se oggi appaiono eccessivi per la statuaria – risultano puntuali nell'arte minore, negli stessi bronzetti come l'esemplare di Marsiglia, opera provinciale italica, dove Eracle compare imberbe e con la pelle leonina che copre il braccio e l'avambraccio sinistro; i confronti arrivano ad Aquileia, Veleia, Parma, Villa Albani, Ostia, Roma Museo dei Conservatori, Palermo, Italica in Betica, musei di Monaco di Baviera e Boston. Il bronzetto di Ossi andrebbe collocato «fra le opere del classicismo tardo-ellenistico o addirittura imperiale romano; non privo però di influssi provinciali, come parrebbe potersi dedurre dalla testa relativamente grande». Se l'ambito cronologico potrebbe portarci – cosa che oggi appare possibile - da Augusto all'età dei Severi, «la rigidità, e la frontalità in cui uno schema figurativo così comune si manifesta nell'Ercole di Ossi parrebbe suggerirci una datazione ad età giulio-claudia». Epoca comunque preferita da Raimondo Zucca nella mostra su L'isola di Heraklés, Oristano 2004, p. 59, per quanto non dobbiamo dimenticare le osservazioni di Contu sul sapore greco-ellenistico della postura del dio.

Abbastanza inconsueto ma non sconosciuto in Sardegna è il fatto che Eracle tenga nella mano sinistra almeno un pomo d'oro raccolto nel Giardino delle Esperidi, il che rimanda al ritorno dell'eroe – scrive D'Oriano (p. 294 cat. 50) – potnios theròn, il signore delle fiere, dalle terre dove Helios declina; il cimelio comunque richiama i viaggi dell'eroe verso l'estremo occidente, non senza un riferimento alla caratterizzazione occidentale della Sardegna e della Corsica, che appare evidente nelle fonti più antiche. La stessa scena del bronzetto di Ossi compare sulla celebre lucerna di Turris Libisonis, che in età augustea riproduce Eracle circondato dagli alberi del giardino delle Esperidi (I secolo a.C. – I secolo d.C.), in lotta col serpente custode, Ladone fratello delle Esperidi e figlio di Forco (D'Oriano, pp. 293 s. cat. 49): nella descrizione di Roberta Sulis «Esemplare tipo Loeschcke IV, con corpo circolare tronco-conico, spalla costituita da un modesto bordo, disco concavo a cerchi digradanti concentrici e becco ogivale le cui ampie volute coprono parte della sua superficie. Nel disco è raffigurato Eracle barbato, con indosso la leontè. L'eroe, nel giardino delle Esperidi, brandisce la clava con la mano destra per abbattere il mostro serpentiforme, che tiene per il collo con la mano sinistra. La coda del mostro è avvolta, in una duplice spirale, intorno alla caviglia di Eracle. A destra è l'albero dei pomi d'oro».

Le testimonianze dell'XI fatica di Eracle nella Sardegna romana non ci debbono sorprendere, forse con qualche connessione con la rotta ormai in età storica studiata da Posidonio e da Plinio, che calcolavano 1250 miglia, poco meno di 2000 km, per la rotta che da Carales raggiungeva Gades sull'Atlantico. E Atlante, fratello di Prometeo, uccisore di Forco, è uno dei protagonisti del confronto con Eracle nel giardino delle Esperidi.

Il viaggio di Eracle a Sud della Sardegna verso le colonne va ben distinto dal passaggio delle Bocche di Bonifacio, l'antico Taphros, luogo nel quale si concentrano i miti greci più arcaici, alcuni pre-olimpici. Le leggende greche di fondazione immaginano un originario regno di Sardegna e Corsica, affidato a Forco, figlio di Ponto e di Gea o secondo un'altra versione di Oceano e di Teti, sposo di Keto, padre delle Gorgoni dell'estremo occidente (Medusa, Stenno ed Euriale) e delle Forcidi, divinità e mostri marini, oppure delle Sirene, di Echidna, delle Esperidi, tutte leggendarie figlie di Forco-Tirreno; infine padre del serpente Ladone custode del Giardino delle Esperidi. Secondo Servio, che riferisce una versione antichissima ma distinta dalla vulgata greca: *Rex fuit (Phorcus) Corsicae et Sardiniae, qui cum ab Atlante rege navali certamine cum magna exercitus parte fuisset victus et obrutus, finxerunt socii eius eum in deum marinum esse conversum*. Re della Corsica e della Sardegna è stato una volta Forco, il quale, dopo esser stato annientato in una battaglia navale e poi mandato in rovina da Atlante con gran parte del suo esercito, venne ricordato dai suoi compagni come trasformato in una divinità marina (SERV. ad Aen. V, 824. 9). Il riferimento greco alla tragedia della battaglia navale nel Mare sardo per il controllo di Alalia non è scontato. Il passo dell'Eneide commentato da Servio è relativo al viaggio di Enea nel Tirreno al largo della Campania: Venere prega Nettuno di concedere una navigazione tranquilla e questi lo rassicura dicendo che esigerà una sola vittima, avviandosi poi verso il mare Tirreno, da Ischia-Pitecussa (l'isola delle scimmie) in direzione di Capo Palinuro, dove assistiamo alla morte del timoniere di Enea, evidentemente l'unica vittima sacrificata agli dei per raggiungere l'Ausonia. E non dimentichiamo che tutta la vicenda di Forco è localizzata nel Mare Tirreno, dove si sarebbe svolta la battaglia navale vinta da Atlante, che Eracle conobbe nel Giardino delle Esperidi.

Il primo elemento fin qui trascurato è che Forco, indicato come re della Sardegna e della Corsica in età pre-olimpica, è il padre del serpente Ladone (il mostro incaricato di custodire i pomi del giardino delle Esperidi tra Creta, lo Chott el Djerid e la Mauretania atlantica, con una suggestione finale legata all'andamento sinuoso del fiume Loukkos in Marocco); Forco era anche il padre delle Esperidi (le ninfe più occidentali già per la Teogonia di Esiodo, Ἑσπερίδες): tra esse la ninfa di Gades Erizia, sposa di Ermes, madre di Norace, il fondatore di Nora.

Il punto più occidentale della Sardegna là dove la terra finisce e il mare comincia per Tolomeo è marcato dalla Nunfaia nesos (Foradada) a 29° e 45'; sulla terra ferma il punto più occidentale e più vicino all'Iberia era invece il Capo Marrargiu, l'Hernaion akron a nord delle foci del Temo. Decisamente più all'interno il Porto Conte, cioè il golfo delle ninfe marine, protettrici della pesca e della navigazione, Numkaion limén. Nelle vicinanze, Tolomeo conosce l'isola di Eracle, l'Asinara, sulla rotta verso occidente; una variante alternativa era la rotta che Eracle avrebbe seguito a Sud della Sardegna, toccando il Portus Herculis a 32° di longitudine, Capo Malfatano (questa è l'unica rotta conosciuta da Plinio tra Carales e Gades). La ninfa Erizia nata da Gerione è ricordata indirettamente con lo sposo Ermes a Capo Marrargiu, sull'Hermaion Acron: il dio Ermes e la Esperide Erizia sono i genitori di Norace, il fondatore di Nora, il cui nome ricorda la Nurra, i Nurritani,

i nuraghi. Se confrontiamo le diverse longitudini con partenza dalle Isole Fortunate, il Gorditanum, promontorium Capo Falcone Stintino ha 29° 50': 5 primi a oriente dell'Isola Foradada, Porto Ninfeo 30° e 10', Hermaeum promontorium 30°, Temou potamou ekbolai 30° 15', Coracodes 30' 20, come Tharros. Dunque la percezione è quella che Capo Marrragiu era più ad Occidente del Porto Ninfeo e che l'Herculis Insula con longitudine di 29° 20' era più ad occidente del promontorio Gordititanum-Capo Falcone-Stintino. L'oscura denominazione Gorditanum, che troviamo anche nella Naturalis Historia di Plinio III 84, ed in Marziano Cappella, VI 645, pare difficilmente possa essere connessa con Gorgò o Gorgàs, nel senso di "testa di Medusa", anche se appare ampiamente provato che il mito della Medusa vada inizialmente circoscritto al mare tra la Sardegna e la Corsica.

Nella sua opera In Sardiniae Chorographiam lo storico Giovanni Francesco Fara, alla fine del XVI secolo, parlando della costa a Nord di Bosa rilevava che Capo Marrargiu, noto nell'antichità come Capo Ermeo, collocato a sei miglia a Nord di Torre Argentina, è il primo promontorio della Sardegna ad essere avvistato da chi giunge per mare dalla Spagna toccando le Baleari (*VI millia passuum ad prontorium Hermaeo a Polomemaeo Marrargium vulgo dictum, quod adnavigantibus ex Hispania primum omnium apparet*).

Le altre Esperidi erano poi Egle, Espere, Aretusas, Esperetusa (o Esperia). Una Esperide era anche Medusa, confusa anche con le Gorgoni: con Stenno e Euriale, immortali. Tra esse (Esperidi o Gorgoni) Medusa, fu decapitata da Perseo, che vide il cavallo alato Pegaso e il gigante Crisaore uscire con violenza dalla ferita insanguinata. La testa di Medusa mantenne la capacità malefica di pietrificare i nemici con lo sguardo, come le Bithie della Sardegna; il suo sangue si trasformò in corallo. Pindaro ed Esichio di Alessandria nel V secolo a.C. sono i primi a riferire il particolare mitico secondo cui lo sguardo della Gorgone tramutava in pietra, con una forza magica che rimase intatta alla testa recisa dal corpo anche in mano a Perseo o sul petto di Athena. Questo spiega la sorte di Atlante uccisore di Forco dopo la battaglia navale nel Mare Tirreno; egli a sua volta fu trasformato in pietra.

Le Gorgoni abitavano l'estremo occidente, nelle vicinanze del regno dei morti, secondo una tradizione che risale già all'Odissea. Il mito di Forco, dio dell'Oceano nelle isole tirreniche, era già conosciuto nel III sec. a.C. da Palefato, autore di un'operetta intitolata Storie incredibili, in cui si riprendevano una serie di miti vedendo nei loro nuclei fatti veramente accaduti. È in ogni caso difficile stabilire quanto si possa ricavare di storico dal mito di Forco, re di Corsica e Sardegna per ciò riguarda i contatti fra le due isole. Indubbiamente fu la loro vicinanza geografica a suggerirne una trattazione comune anche nel mito, come d'altra parte dimostrano i nomi con cui i Greci denominavano la Sardegna e la Corsica: Kyrnos e Sardò, due dei figli di Heracles.

L'immagine di Medusa nel mito appare saldamente radicata a osservazioni naturalistiche effettuate dai marinai greci nell'area marina dello stretto di Taphros, a Nord di Ichnusa e a sud della Corsica, dove erano certamente presenti le pericolose meduse che presentano l'immagine di un polpo rovesciato con tentacoli

(Cnidari o Celenterati): nell'immaginario collettivo erano associate anche a veri e propri mostri marini che abitavano il mare tra Sardegna e Corsica, a oriente della Punta Falcone: antiche leggende marinare parlavano di mostri marini, i favolosi thalattoi krioi, identificati oggi con l'orca gladiator che secondo Claudio Eliano trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di straordinarie dimensioni (Ael., Sulla natura degli animali 15.2).

Le numerose protomi femminili che risalgono ai primi decenni dell'occupazione romana (come quelle dello stagno di Santa Gilla), fissano un ramo significativo del mito di Medusa proprio in Sardegna. Gli Oracula Sibyllina annunciavano per Cyrno e per la Sardegna uno stesso destino tragico, una sorta di apocalisse incombente, "sia a cagione di grandi procelle invernali, sia per le sciagure inflitte dal supremo dio, quando le due isole nel profondo del pelago penetreranno, sotto i flutti marini" (Orac. Sib., 477-479). Sardegna e Corsica erano collocate al buio, nell'estremo occidente, in un mondo pieno di mistero, oltre prima o dopo quelle colonne che Ercole per i marinai greci indicavano il confine più estremo per la navigazione.

Secondo Raimondo Zucca «l'isola di Hercules della Sardegna [l'Asinara] appare connessa ad una serie di toponimi sparsi nel Mediterraneo occidentale (cui partecipano anche le isole di Herakles presso Cartagena e Huelva) lungo la via Eraclea che segnano, lungo il mare, le tappe dei miti relativi al viaggio di Herakles in Occidente, alla conquista delle mandrie di buoi di Gerione e all'acquisto dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi. A dire il vero secondo gli antichi, Herakles non sarebbe passato in Sardegna, ma vi avrebbe inviato una colonia costituita dai suoi cinquanta figli, nati dalle cinquanta figlie di Tespio, re di Tespie in Beozia. A capo della colonia l'eroe pose Iolaos, che avrebbe fondato in Sardegna Olbia e altre città greche. Secondo una tradizione lo stesso Herakles avrebbe condotto degli Olbiesi, forse proprio quelli di Sardegna, sino in Mauretania. A sostegno indiretto di una rotta eraclea che avrebbe toccato anche la Sardegna possiamo citare l'epitome liviana che conosce un Baleo, eponimo delle insulae Baliares, compagno di Hercules abbandonato in quelle isole, allorquando l'eroe si dirigeva in nave verso Tartesso, la terra di Gerione. La rotta Sardegna-Baleari-Spagna sarebbe dunque stata seguita da Hercules secondo la versione principale del mito. Le fonti mitografiche antiche avevano coscienza della complessità della figura di Herakles nella sua proiezione occidentale, giungendo a teorizzare l'esistenza di due Herakles, uno tirio, l'altro tebano. Tuttavia le profonde relazioni tra l'elemento euboico e quello levantino avevano prodotto un vero e proprio sincretismo tra Melqart (l'Herakles tirio) e l'Herakles tebano, così da proiettare la saga dell'Herakles tirio anche nel Mediterraneo orientale e nella stessa Grecia continentale, in Beozia e a Delfi, mentre l'Herakles tebano partecipava ad avventure di ambito occidentale, fino a divenire l'Heraklés gaditano. Osserviamo in filigrana nei racconti mitografici relativi all'Herakles tirio in Grecia la connessione tra i Phoinikes e gli Eubei storicamente documentata in Oriente e in Occidente tra IX e VIII secolo a.C. Questa liaison è stata autorevolmente affermata da Laura Breglia Pulci

Doria in riferimento all'apoikia dei Tespiadi, figli di Herakles, in Sardegna, ma è ora limpidamente confermata da una documentazione archeologica cospicua nel Mediterraneo centrale (compresa la Sardegna) e occidentale e nell'Atlantico, dove a Huelva, in particolare, i rinvenimenti archeologici più recenti illustrano il rapporto tra Fenici, Euboici, Sardi e Villanoviani».

Per Paolo Bernardini «La mitologia è racconto dell'inizio dei tempi e insieme ideologia e trasfigurazione del presente: le imprese di Melqart-Heraklès in Occidente legittimano, per i marinai e i mercanti che seguono le loro tracce, il loro diritto a stanziarsi in quelle terre per loro conquistate dal dio. Nel mito e nelle storie che legano Melqart a Heraklès, dalle colonne che segnano i confini del mondo – ma che aprono in realtà un mondo nuovo, le frontiere atlantiche, agli scambi e ai traffici dei Fenici e dei Greci – alla conquista dei pomi delle Esperidi o al ratto delle mandrie di Gerione, traspare una storia reale di interrelazioni e di contatti che legano ai Fenici i primi intraprendenti naviganti greci dell'Occidente: i marinai dell'isola di Eubea; gli empori fenici mediterranei si aprono volentieri all'apporto ellenico e la mescolanza etnica sulle nuove frontiere dell'Ovest è un fenomeno ormai ben documentato dall'archeologia: che siano i Greci che risiedono a Cartagine o i nuclei levantini residenti nell'emporio di Pitecusa o, sulla frontiera sarda, le tracce di una loro presenza, accanto ai Fenici e agli indigeni, negli avamposti commerciali impiantati sulle coste». Naturalmente il mito confonde le Esperidi con altre divinità, ninfe o comunque dee della navigazione e delle acque: possiamo tentare un elenco relativo ai miti femminili sulla colonizzazione della Sardegna. Cirene, Euridice, Autonoe.

Aristeo fu generato in Libia da Cirene e da Apollo, nelle grotte calcaree del Djebel Akdar in Cirenaica; egli avrebbe amato Euridice così come lo sconsolato Orfeo dei mosaici di Cagliari o di Turris; Aristeo sposò poi Autonoe, madre di Charmo e Callicarpo, nati in Sardegna dopo la tragedia di Atteone: il ragazzo era stato allevato dal Centauro Chirone, lo stesso della IV fatica di Eracle. Medusa: madre di Pegaso, figlio di Poseidone oppure di Pasifae o Perseide.

La "visione a volo d'uccello" della Sardegna Ichnussa-Sandaliotis descritta con la forma di un piede o di un sandalo dove l'alluce è rappresentato dall'Isola di Eracle, richiama il volo mitico di Pegaso figlio di Medusa e Posidone. Oppure il volo di Dedalo profugo dal labirnto cretese e da Kokalos in Sicilia (secondo una versione del mito sposo di Pasifae, figlia di Elios e della ninfa oceanina Perseide); infine il volo dell'automa bronzeo Talos figlio di Vulcano.

Sardò

Altri filoni del mito rimandano a Sardò, sposa di Tirreno, se stiamo ad uno Scolio al Timeo di Platone, che colloca il nome "l'isola dalle vene d'argento" abbandonato a favore di "Sardò", con l'arrivo della sposa del dio tirreno, eponimo degli Etruschi.

Altre ninfe

L'elenco delle ninfe della Sardegna è più ampio: basi pensare alle Ninfe salutari, alle Ninfe Augute, ai Numina delle Ninfe, delle Aquae Hipsitanae collegate al culto di Esculapio oppure alle Aquae Lesitanae. I collegamenti onomastici sono numerosi: le 50 Tespiadi amate da Eracle si confrontano coi nomi delle Amazzoni, delle Nereidi, delle Ninfe, delle Muse, delle Menadi, delle Esperidi, delle Oceanine, delle figlie di Pelope, del ciclo troiano, delle eroine ateniesi o della Beozia.

2.
***60° edizione del Premio Letterario Città di Ozieri, Una rivoluzione possibile*, in *Premio Ozieri di Letteratura Sarda*, 60° Edizione 2019, 29 febbraio 2020**

Nel volume pubblicato a Ozieri nel 1992 per la 35° edizione del premio, Nicola Tanda allargava il suo sguardo verso un orizzonte vasto, sul piano internazionale, e scriveva che «il messaggio dei poeti non è mai un messaggio ottimistico, è semmai un messaggio di speranza. I poeti sono esperti del dolore ma anche dei labirinti del cuore umano, depositari di un sapere antropologico che è poi quello che riguarda l'esistenza. Occorre confrontare questo sapere con quello di tutti, con quello popolare-religioso e con quello della scienza, perché sia un sapere in grado di mobilitare le coscienze e di restituirci come dice Pietro Mura "i figli fatti fiori". I poeti operano e hanno sempre operato in tempi lunghi e in ogni società e in ogni gruppo umano, perché si possa produrre nelle coscienze la sola rivoluzione possibile, quella pacifica e silenziosa della formazione e dell'educazione al bene».

Aprendo questa 70° edizione del Premio, fortemente voluta dal Presidente Vittorio Ledda, dal Segretario Antonio Canalis, dalla Giuria, dal Sindaco di Ozieri Marco Murgia, quelle parole relative al ruolo che i poeti possono svolgere per promuovere «la sola rivoluzione possibile» in Sardegna mi sembrano profetiche, richiamano la responsabilità di tutti noi, impegnano gli uomini di buona volontà in una battaglia contro l'ignoranza, l'intolleranza, l'odio, perché il deserto possa rifiorire; chiedono che, dopo gli abbandoni, pensiamo ora ai ritorni; ci invitano a guardare i nostri luoghi a partire da quel che resta; ci ricordano che occorre saper finalmente ascoltare, prendendoci cura della nostra terra e della nostra gente, ma senza localismi e chiusure, con uno sguardo che si spinge lontano con più ottimismo.

In questi giorni ce lo ricorda il volume di Paolo Pillonca*, O bella musa ove sei tu? Viaggio nel mistero della gara poetica. Testo italiano e sardo*, che presentiamo oggi a due anni dalla scomparsa dell'autore con l'emozione di tornare a recitare un rosario di versi conosciuti e ritrovare una serie di parole che ci sono care e che ci emozionano; soprattutto per incontrare di nuovo un amico perduto, per metterci in sintonia con il suo carattere riflessivo, rispettoso, generoso, pacato, positivo. Noi che abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo e di averlo avuto come amico possiamo ora percorrere con lui un lungo viaggio nel mistero della gara poetica partendo proprio da Ozieri, da quel 15 settembre 1896, attraverso immagini, aneddoti e ricordi di un passato che amiamo. Il volume di Paolo completa l'analisi contenuta in *Chent'annos - Cantadores a lughe 'e luna,* pubblicato da Soter nel 1996, che già tracciava quella strada originale dalla quale nasce il miracolo della creazione improvvisata del verso logudorese, «*una caminera 'e virtude pro su tempus benidore 'e unu pòpulu chi leat alénu dae s'istoria sua pro poder atopare a cara franca cun ateros pòpulos de su mundu*». Questo è ora l'ultimo contributo dell'autore allo studio della poesia orale: dalla magia della creazione all'analisi dei tempi di esecuzione, dal ruolo delle donne a quello della critica, fino ad arrivare

alle difficoltà degli ultimi tempi che, a causa del profondo cambiamento della società sarda, ne mettono a rischio la stessa esistenza.

Oggi però guardiamo al futuro, facendo tesoro di tante cose che sono evidenti, già nel titolo dell'opera che, con la bella Musa virgiliana, richiama la cultura classica di cui Paolo Pillonca era orgoglioso; come non pensare all'attentato del 18 marzo 2015 al Museo del Bardo a Tunisi con lo sfregio al Mosaico di Sousse che rappresenta Virgilio tra le Muse? Apparentemente il male che trionfa sul bene. Ma sarebbe un'impressione sbagliata: noi tutti abbiamo reagito e siamo in campo con energia e voglia di fare. Del resto come non richiamare il ruolo che il nostro Premio ha avuto per l'incredibile sviluppo che ha avuto negli ultimi anni la poesia al femminile in Sardegna ? O per la promozione della lingua, della cultura e della storia della nostra isola ? Oppure come non pensare al fatto che il Premio, i premi letterari hanno favorito mille incontri tra tante storie diverse, tra tanti luoghi meravigliosi, tra tanta gente che non conosce la solitudine ? Che è pronta a spendersi e ad amare ?

Se questo è tempo di bilanci, è anche tempo di sciogliere gli ormeggi e di imbarcarci verso un futuro che vorremmo più positivo e più felice: con una forte saldatura con le nostre radici più profonde e insieme con la speranza che la sensibilità dei poeti possa domare le fiere e soffocare l'odio. Così raccontano due altri mosaici romani trovati in Sardegna, quello scoperto a Cagliari alla fine dell'età spagnola ed ora conservato a Torino oppure quello di Porto Torres, venuto alla luce di recente, che ci ricordano il mito di Orfeo e il suo amore per Euridice, la sua dolce sposa, morta per il morso di un serpente in un prato mentre correva tentando di sottrarsi alle attenzioni del pastore Aristeo, il figlio di Apollo e della ninfa Cirene, il mitico colonizzatore della Sardegna. Orfeo, disperato, allora intonò canzoni così cariche di disperazione che tutte le ninfe e gli dei ne furono commossi. Gli fu consigliato di scendere nel regno dei morti per tentare di convincere Ade e Persefone a far tornare in vita la sua amata. Da allora le sue canzoni riuscirono ad addolcire le bestie, a far piangere le Erinni.

I poeti hanno questo dono speciale, suscitano emozioni, spingono le persone ad agire per obiettivi alti e positivi: il nostro Premio vuole soprattutto raccogliere queste eredità e riuscire a darci emozioni e sentimenti.

3.
Tra antropologia ed epigrafia. Fertilità sacra e profana nella Sardegna romana, in *Studi offerti a Mario Atzori. Etnografie in dialogo: curiosità e passioni*, Sassari 2020, collaborazione con Raimondo Zucca

1. L'archeologia della Sardegna preistorica e protostorica attraverso i menhir prima, i betili fallici del tipo Tamuli-Macomer poi, infine i bronzetti itifallici continua a dare un contributo fondamentale all'analisi antropologica di alcuni aspetti della societa isolana piu arcaica; inoltre ci ha conservato una lontanissima traccia di tradizioni etnografiche legate al tema della fertilita, indipendentemente dalle fonti classiche che ci raccontano ad esempio il mito degli amori di Eracle con le 50 figlie di Tespio attraverso Diodoro Siculo; oppure del legame tra Eracle e Iolao modello per le coppie dei soldati del battaglione sacro tebano, *erómenoi* ed *erastài*, che giuravano mutua fedelta in battaglia. Infine e stata fin qui ignorata la documentazione epigrafica, che oggi ci fornisce una inattesa possibilita di cogliere un certo sviluppo sotterraneo del tema della fertilita in maniera estremamente puntuale, con documenti sfuggiti all'attenzione degli specialisti.

Gli aspetti antropologici della documentazione delle statue-menhir della Sardegna con attributi maschili e femminili sono stati approfonditi gia sul numero del 1989 della rivista "*L'Anthropologie*" da J.L. Leurquin, ma le ultime scoperte hanno introdotto numerose novita e approfondimenti sul ruolo sacrale-riproduttivo-simbolico-fertilistico delle statue-menhir, che in questa sede possiamo richiamare solo cursivamente, oltre tutto senza poter sostenere una continuita nel tempo di tradizioni locali sottese. Per i betili fallici del tipo Tamuli-Macomer sono ancora utili le osservazioni di Giovanni Lilliu e Alberto Moravetti. I bronzetti della tarda eta nuragica testimoniano in modo piu evidente il tema della fertilita maschile: Giovanni Lilliu si e soffermato a suo tempo sul celebre aulete nudo e itifallico del Museo Nazionale di Cagliari proveniente da Ittiri; testimonianza che non e piu isolata se si pensa al recente ritrovamento del bronzetto di un aulete assiso, nudo e itifallico da Montigu Lizzos di Narbolia, ora presentato da Alice Meloni e Raimondo Zucca. Un raffronto preciso per la posa seduta, la nudita rituale e il fallo eretto si riscontra anche nel piccolo bronzo *Tra antropologia ed epigrafia. Fertilità sacra e profana nella Sardegna romana* nuragico del nuraghe Cummossariu di Furtei. Non e questa la sede per approfondire il tema, che si allunga fino ad eta bizantina attraverso il celebre e discusso riferimento agli idolatri in particolare fra i Barbaricini e fra i contadini, nelle zone rurali all'interno stesso della provincia, intenti ad adorare i *ligna et lapides*, almeno a stare alla famosa lettera di Gregorio Magno e al contrastato rapporto tra paganesimo e cristianesimo, che si sviluppa fino ad eta moderna: tema che ci conduce direttamente alle curiosita e agli interessi antropologici di Mario Atzori, amico e collega al quale ci lega un'antica consuetudine di studi e di interessi comuni, che vogliamo onorare con questa nota, ricordando la dimensione di "teatro popolare" dello spettacolare Carnevale di Bosa, che proprio Mario Atzori ha contribuito a riscoprire per le originali e inconsuete allusioni alla sfera sessuale.

Se restiamo all'eta romana, dobbiamo distinguere la fase "pagana" di epoca repubblicana dal momento storico di transizione religiosa dal politeismo al cristianesimo. E un passaggio lungo, graduale, ma progressivo a favore del cristianesimo, carico di tensioni e di conflitti, su uno sfondo sociale di contrasti fra classi dirigenti nuove (i *parvenus* della nuova elite imperiale, orientati in direzione di una scelta cristiana, anche se la scelta è spesso fatta per puri motivi di accondiscendenza alla volonta dell'imperatore di turno) e antica aristocrazia senatoria (che tende a mantenere le tradizioni religiose politeistiche), e individua un terreno ideologico di scontro anche nella lotta a culti di tipo magico e alla divinazione. Sullo sfondo, forse con un apporto rinnovato e con una soluzione di continuita rispetto alle fasi precedenti, possiamo documentare il tema della fertilità, che e ben testimoniato gia alla fine dell'eta repubblicana e che in questa sede possiamo esemplificare con l'immagine del bronzetto della *Anasyrmene* dedicato nel tempio del Sardus Pater ad Antas, «figura femminile inginocchiata e in atto di scoprirsi il ventre, di matrice ellenistica, probabilmente tolemaica»; una rappresentazione simbolica che collegheremmo senza dubbio al culto di Demetra in qualche modo presente sulle terrecotte votive di Antas.

2. I falli di Meana. Per passare al tema specifico della sessualita maschile, proprio alla fine della eta repubblicana dobbiamo collocare le rappresentazioni falliche di Meana Sardo, alle quali abbiamo dedicato un lavoro di recente, partendo da un testo epigrafico della *Barbaria*, inciso su un blocco trachitico recante

a rilievo due falli contrapposti, conservato all'Antiquarium Arborense di Oristano. Nel 1923 Antonio Taramelli, nelle "Notizie degli scavi di antichità", dava conto del dono al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, di una iscrizione latina, rinvenuta a Meana, in localita *Genna de Domos*; il sito di rinvenimento (un "antico oppido") e identificato dal Taramelli con quello individuato da Filippo Nissardi nel 1878 ed edito da Giuseppe Fiorelli, in base alla relazione del Commissario Filippo Vivanet del 1878.

Successivamente il sito e stato sottoposto a ricognizione archeologica da parte di Giovanni Lilliu e dei suoi collaboratori nel 1987, che hanno individuato un centro abitato presso *Is contones*, non lungi dalla strada romana interna che collegava Olbia con Carales toccando il piede occidentale del Gennargentu, piu precisamente un "*vicus*" situato su un ripiano vallivo verso Meana e verso la valle del riu Gunnarella. Il materiale archeologico individuato a *Genna de domos* comprende anfore, ceramiche a pareti sottili, sigillata chiara A, sigillata chiara D, laterizi, ceramica comune, ceramica da cucina con una escursione cronologica compresa fra il I sec. a.C. e l'età alto medievale20. Ad eta tardo repubblicana risale il "tesoro di Meana" che forse deriva da una di quelle azioni di *latrocinia* dei Sardi della *Barbaria*, eventualmente a danno di un santuario delle *urbes* del piano, forse *Valentia*

o *Uselis*, gia esistenti a livello di tardo II sec. a.C., e che sfociarono in una rinnovata occupazione militare con *auxilia* sotto Augusto. In tale ipotesi i *latrocinia* dei Sardi della *Barbaria* meanese (ai quali potrebbe ascriversi anche il tesoro monetale di *Su Scusorgiu*, scoperto nel 1502, e comprendente 197 monete d'ar-

gento, fra cui *quadrigati*, della zecca di Roma, riportabile alla seconda meta del III-prima meta del II sec. a.C.23), avrebbe giustificato una postazione di *milites* lungo una *via* militare quale quella, eventualmente al principio non unitaria, fra *Olbia* e *Carales*. Tale postazione potrebbe localizzarsi proprio a *Genna de Domos*, dove Antonio Taramelli ubicava una possibile "stazione militare fortificata", cui apparterrebbe la nostra iscrizione fallica.

L'epigrafe di *Genna de Domos* e incisa su un blocco parallelepipedo di ignimbrite grigiastra, di m 0,60 di lunghezza residua, m 0,52 di altezza, m 0,20 di spessore. La lunghezza originaria del blocco puo ricostruirsi in circa m 0,90, tenuto conto della posizione centrale e delle dimensioni dei due falli a rilievo, di cui quello di sinistra mutilo, disposti orizzontalmente e contrapposti. Il testo è impaginato con una *ordinatio* rigorosa, determinata da linee di guida incise, su tre linee al di sotto dei due falli. Le linee sono "giustificate" a destra, per cui risultano di differente lunghezza: maggiore la prima, intermedia la seconda, minore la terza26. L'altezza delle lettere e cm 327, con interlinea di cm 2 fra la I e la II linea e di cm 1,3 fra la II e III linea. Tre interpunti distintivi a freccetta obliqua rivolta in basso sono individuabili tra *[d]uas* e *berpas*, dopo *berpas* e fra *tertius* e *qui*. L'iscrizione con il suo corredo fallico ci appare un prodotto officinale di buona qualitè.

Il testo e il seguente: VAS. BERPAS. / TERTIVS. QVI / LEGO

Il primo editore Antonio Taramelli propose le seguenti integrazioni: *[video ? d] uas berpas / [sum?] / tertius qui / lego*. Giovanna Sotgiu nelle *Iscrizioni latine della Sardegna* espose una diversa e più credibile integrazione alla l. 1: *[vides ? d]uas berpas / [sum?]tertius qui / lego*.

Il passaggio nel testo dalla seconda alla prima persona singolare del predicato verbale risponde ad una variante beffarda della formula "*valeat qui legerit*" secondo la quale lo *scriptor* fa parlare in prima persona il futuro lettore. Un esempio non triviale e costituito dal testo pompeiano: *omnibus Po(m)peianis [feliciter] / et ego qui lego [valeam]*. L'esempio pompeiano di *ego verpa qui lego* induce a non integrare *sum* alla linea 2, ma intendere semplicemente: *[vides ? d]uas berpas / tertius qui / lego*.

Per quanto attiene la cronologia dell'iscrizione di Meana, considerata la decontestualizzazione del blocco inscritto, che venne rinvenuto nel raccogliere "pietre per rinchiudere un (…) predio", in localita *Genna de Domos*, l'unico criterio utilizzabile appare quello paleografico. Tale criterio, unito ai dati della documentazione di cultura romana in agro di Meana e ad un generale contesto storico hanno condotto Giovanni Lilliu a proporre un tempo non anteriore al I secolo a.C. per la nostra iscrizione.

L'esame del testo, considerata l'unicita dell'iscrizione nel territorio di Meana e dunque l'impossibilità di un confronto con altri testi di una medesima officina lapidaria, consente di rilevare la O a circolo e la Q rotonda con la coda breve perfettamente orizzontale e tangente la curva inferiore della circonferenza. Soprattutto quest'ultimo elemento ci orienta in eta tardo repubblicana, forse intorno alla meta del I secolo a.C.

Il problema principale del testo meanese (che costituisce la prima testimonianza, nel cuore della *Barbaria* sarda, del latino, codice linguistico che dovette evolversi nella lingua romanza del sardo-nuorese) e rappresentato dal suo contesto sociolinguistico. Il testo epigrafico pende, come si e detto, da una officina lapidaria di qualita, cui si deve anche l'esecuzione accurata dei due *phalli*. L'iscrizione invoca alla linea 3 un *lector* seguendo un formulario che, come osservato, si ritrova a Pompei.

Piuttosto che ipotizzare il carattere apotropaico domestico della coppia dei *phalli* e immaginare il blocco inserito in una *domus* dell'insediamento di *Genna de Domos*, parrebbe piu verosimile attribuire l'esecuzione della scritta ad un contesto militare, in cui l'ideale nemico venisse irriso dall'iscrizione triviale, cosi come lazzi consimili erano contenuti nelle *glandes missiles* e in una iscrizione rupestre dell'arce di *Tibur*, che accompagna una monumentale *mentula*. Conosciamo vari altri casi di insulti analoghi, anche a Roma nel *Ludus Magnus*. L'epigrafe tiburtina del principio del I sec. a.C., oltre all'indicazione entro tabella ansata dell'esecutore dell'*opus* (rilievo, scritte e spianamento della superficie calcarea), un *Damocras, Cottae L(uci) s(ervus)*, ci offre il beffardo dialogo della *mentula* in rilievo con l'eventuale nemico che avesse cercato di arrampicarsi sulla parete calcarea levigatissima dell'*arx* di *Tibur*: "*cape me / tua sum* (afferrami, sono tua!)".

La presenza di *phalli* a rilievo su porte urbiche o in genere su blocchi dei circuiti murari di città è specialmente frequente in area medio-italica e in particolare nel *Latium*, soprattutto nel periodo a cavallo fra II e I sec. a.C.

I *barbari* della *Sardinia* non erano a tale livello cronologico latinofoni, ma il *lector* evocato dall'epigrafe e immaginato come uno degli *hostes* che si muovevano contro le agguerrite cinte murarie delle *urbes* centro-italiche; di conseguenza inesatto sembrerebbe sostenere la tesi di una "continuità" con le piu antiche tradizioni locali in tema di fertilità. Il *milieu* culturale medio-italico, d'altro canto, parrebbe quello piu adeguato per inscrivere sia la scelta del rilievo dei *phalli*, sia l'utilizzo del non comune termine *verpa,* che è un lessema triviale per indicare il membro maschile, di non frequentissimo uso nel vocabolario del sesso del mondo romano, se confrontato con il piu divulgato *mentula*, continuato anche nel sardo romanzo. In *Sardinia* fra i graffiti parietali e documentato un'unica volta *mentula* sugli intonaci affrescati del *praetorium* della *via a Turre Karales* di *Muru de Bangius*, comune di Marrubiu (Oristano).

Nella letteratura latina *verpa* e usato, per fermarci alle principali attestazioni, da Catullo, Marziale e nei *Carmina Priapea*.

Fra i documenti epigrafici pompeiani oltre al citato *carmen* in senari dobbiamo ricordare il graffito della XXV colonna della *porticus* meridionale del *campus* presso l'anfiteatro: *Pop/idius Se/cundus, / verp(a)es / qui is/tuc / leges* (pro: *legis*), */ non es / pedica/tor, / script/e*48. Nel testo, secondo l'interpretazione di F. A. Todd, *Popidius Secundus,* lo *scriptor*, apostrofa come *verpa*, da intendersi *paedicator* (ossia fruitore passivo della *verpa*), chi legga il graffito, dichiarando tuttavia che egli, *Popidius Secundus*, il cui nome è scritto al principio, al contrario del lettore, non e *paedicator*.

Verpa qui lego e la divertita chiusa di un componimento poetico in *senarii* graffito su una parete di un edificio del vico di Balbo a Pompei: *Amat qui scribet, pedicatur qui leget, / qui opsultat prurit, paticus est qui praeterit, / ursi me comedant, et ego verpa qui lego*. Conosciamo dunque molti casi analoghi a Pompei, dove e documentata la rappresentazione del *phallus* insieme al termine *verpa*. Ad esempio nella Casa nr. 20 della Regio VIII, insula 2, abbiamo la scritta: *Regulo feliciter quia verpa est* (*phallus*)51. Il campionario di trivialità pompeiane imperniato su *verpa* non si ferma qui: abbiamo una *salutatio* della *verpa* ad un giovinetto, *Hisocrysus*, cinedo di un *Natalis*; una ammonizione a *qui verpam vissit*; l'insulto *verpa* ad un *Olius Natalis* e il saluto *Cresce(n)s verpa va(le)*.

Antonio Taramelli riteneva che a *Genna de Domos*, presso il grandioso nuraghe quadrilobato (non trilobato) Nolza, interessato nelle fasi della prima eta del Ferro da un deposito votivo (?) con una navicella in bronzo e armi, «in periodo della conquista romana sorgesse un centro romano, attorno ad una *mansio* o ad una stazione militare fortificata per tener in freno i bellicosi abitanti della montagna». Un insediamento militare tardo repubblicano parrebbe una soluzione adeguata per giustificare una costruzione in *opus quadratum* alla quale ci rimanda il blocco inscritto, poiche il contesto scherzoso osceno mal si riferirebbe ad un tempio, anche di *Priapus,* benche siano documentati *templa* tardi repubblicani a Onnariu in comune di Bidoni, a 24 km a NO di *Genna de Domos*, e, probabilmente, anche a Santa Sofia di Laconi, a 9 Km a SE della località di rinvenimento dell'iscrizione di Meana.

Il Taramelli opinava che l'insediamento di *Genna de Domos* fosse dipendente dal centro di *Valentia*, presso Nuragus, o da *Uselis*. La prima ipotesi appare la piu plausibile, in considerazione della via di penetrazione verso l'interno del Sarcidano e della Barbagia che si sviluppava da *Valentia*, inserita nella *via ab Ulbia Caralis per mediterranea* nell'*Itinerarium Antonini.*

Il riferimento della iscrizione di Meana ad una officina lapidaria valentina del I sec. a.C., richiesta da una committenza militare, appare dotato di plausibilità.

Insieme alle operazioni di repressione militare dei *populi* dell'interno, specificati topograficamente da Attilio Mastino e Lidio Gasperini, Piero Meloni ha messo in luce l'apporto, in fase tardo repubblicana, dell'elemento medio-italico all'interno della *Sardinia*. Secondo Ettore Pais, *Valentia* sarebbe un centro urbano di costituzione mista con immigrati italici e sardi, documentati, questi ultimi, ancora nel III sec. d.C. dall'iscrizione funeraria di una *Antonia, Urri filia*.

Valentia e una fondazione, d'incerta natura giuridica, attribuita ora con plausibilità a Marco Cecilio Metello, a conclusione delle quadriennali campagne vittoriose contro i Sardi, valsegli il trionfo *ex Sardinia* celebrato alle idi di luglio del 111 a.C. L'*oppidum* di *Valentia* sarebbe allora stato costituito come vedetta contro i ribelli sardi della montagna assegnando il nuovo *ager valentinus* presumibilmerte ricavato a spese dei *Galillenses*, che forse estendevano il proprio territorio alla Trexenta ed alla curatoria di Siurgus, sulla riva destra del Flumendosa a coloni trasferiti in *Sardinia* dalla *Campania*, appunto i *Patulcenses*.

La nuova epigrafe valentina, edita da Piergiorgio Floris, dimostra che nel I secolo a.C., verosimilmente nella seconda meta del secolo, del *populus* di *Valentia* faceva parte pure un *Caral[i]ta(nus)* che riflette attraverso il suo raro gentilizio una origine familiare probabilmente dall'Umbria. L'officina lapidaria valentina dovette dunque accogliere, accanto all'elemento encorico, la componente culturale italica riflessa in particolare, come detto, dalla tipologia del cippo chiaramente diffuso in ambito tardo repubblicano in ambiente urbano e italico e attraverso militari, *negotiatores* e *publicani* anche nelle *provinciae*.

Altre lastre con *phalli* sono documentate in Sardegna nello stesso periodo: si citeranno tra gli altri i casi del centro romano di Santa Luisa di Tuili, quello di Aidomaggiore con la lettera *V* incisa, ipotizzata abbreviazione di *v(erpa)* e quello di Abbasanta, noti già a Giovanni Lilliu.

3. La *Pedicatio* di Ercole Salvatore. Più di recente abbiamo preso in esame in Sardegna una scritta oscena sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, fin qui del tutto fraintesa. L'ipogeo occupa una posizione centrata rispetto alla chiesa soprastante tarda e conserva nelle sue pareti intonacate un complesso palinsesto di segni e di disegni, eseguiti a carboncino, in differenti periodi.

Nel corso dell'esame dell'ambiente 4, recante sul fondo la *tabella ansata* con la definizione dell'edificio come *schola* e la scena di *Venus* e *Mars* tra un Eros a destra e una Musa a sinistra, e stata ridiscussa l'iscrizione a carboncino letta e edita come *redicatus* da Ferruccio Barreca, Soprintendente archeologo per le province di Cagliari e Oristano ed autore degli scavi archeologici e dei restauri, nel 1973-1976, dell'ipogeo.

È merito grande dei colleghi Alfredo Buonopane dell'Universita di Verona e Marc Mayer dell'Universitat de Barcelona l'avere radicalmente corretto ed ampliato la lettura della scritta (in occasione della visita nell'*ager Tharrensis* per il convegno internazionale "*Cupae*: riletture e novita" del 7 settembre 2016), convincentemente intesa come la registrazione della *paedicatio [i]n (h)oc logo* subita da un personaggio che non sarebbe registrato, come di regola, al principio del testo (dove non appare traccia di altre lettere a sinistra di *[i]n (h)oc logo*), ma nella sua parte terminale, di complessa lettura, forse un *Sestius*. L'espressione ricorda quella su un frammento d'intonaco bianco con il graffito *[---]pedi[---],* che proviene dall'area delle terme pubbliche maggiori dette "Grandi Terme" della vicina Neapolis: in quest'ultimo caso, benche siano ammissibili numerose soluzioni il riferimento ad una *[---]pedi[catio]* appare possibile, anche in rapporto al contesto termale di riferimento.

L'inquadramento del nuovo dato epigrafico si deve connettere ad una preliminare descrizione della struttura che ha rivelato la scritta oscena.

L'ipogeo di San Salvatore, in modestissima parte scavato nell'arenaria e in gran parte costruito in opera cementizia con paramento murario a filari alternati di tufelli in arenaria e mattoni72, ha dimensioni massime di m 12,2 di lunghezza (con la scala antica m 15,673) e di m 12 di larghezza (in corrispondenza dei vani 3-4). Il corridoio antico di accesso è un ambulacro voltato a botte74, dotato in origine

di un pozzetto di areazione, al centro della volta, in corrispondenza dell'ingresso a due vani laterali (1-2). Gli accessi a questi ambienti rettangolari sono costituiti da porte con arco ribassato in laterizi. I due vani sono voltati a botte con il consueto pozzetto quadrangolare di areazione al centro della copertura. La pavimentazione (di ricostruzione) in cotto riprende la sistemazione antica in laterizi rossi.

Nel vano 2, sul fondo, si osserva un altare collegato, probabilmente, all'utilizzo cristiano dell'ipogeo precedentemente la edificazione della chiesa.

Procedendo lungo il corridoio, attraverso un accesso ad arco a tutto sesto in laterizi, si entra in una rotonda, coperta a cupola con pozzo di areazione centrale. Nel pavimento del vano circolare si apre un pozzo quadrangolare dotato di puteale quadrato.

La rotonda consente l'accesso mediante porte a sesto ribassato a tre vani, semicircolare quello di fondo (5), rettangolari con abside curva i laterali (3, 4). I due vani laterali absidati sono entrambi voltati a botte con l'abside coperta a quarto di sfera. Alla sommità della copertura si apre il finestrino per l'areazione. L'ambiente semicircolare 5 che conclude l'ipogeo a sudovest è ricoperto a semicatino con due pozzetti di areazione. Sul fondo è un altare coevo a quello del vano 1. Al centro del pavimento è aperto un pozzo circolare in cui è sistemato un betilo fallico in arenaria di ambito nuragico (?), verosimilmente non più visibile al tempo della edificazione dell'ipogeo in età "tardoantica".

Il primo editore del complesso, Doro Levi, indico nello schema della *cella trichora* il riferimento architettonico dell'impianto ipogeico del Sinis, identificandone il carattere cultuale nel complesso di figurazioni e di iscrizioni stese sull'intonaco bianco dell'ipogeo. Gli scavi archeologici intorno all'ipogeo degli anni settanta del XX secolo, i piu recenti interventi (2000-2001) di Donatella Salvi della Soprintendenza Archeologica e le indagini geofisiche di Gaetano Ranieri dell'Universita di Cagliari, suggeriscono una struttura ipogeica piu complessa, con una cisterna a L in linea all'asse longitudinale dell'ipogeo, immediatamente a SSO del vano semicircolare 5 dell'ipogeo ed un ambiente rettangolare in *opus vittatum mixtum*, con tracce di intonaco parietale, aderente parzialmente al lato NNE del prospetto della chiesa, in origine seminterrato, parallelo al vano 1 dell'ipogeo, che comunque risulta ad una quota inferiore rispetto al piano pavimentale dell'ambiente rettangolare.

L'indagine geofisica del georadar, in corrispondenza con la "navata" sudoccidentale della chiesa, alla profondita di m 2,60, definisce una serie di anomalie rispettivamente parallele ed ortogonali al vano 1 dell'ipogeo, che parrebbero corrispondere a tre ambienti, di dimensioni differenti in larghezza, che si frapporrebbero tra il vano 1 e l'ambiente rettangolare in *opus vittatum mixtum*, aderente alla facciata della chiesa. Altro elemento riconosciuto dalle varie analisi geofisiche di Gaetano Ranieri e il (probabile) convogliamento delle acque forse in direzione delle terme di *Domus de Cubas*, a 150 metri a SE dell'ipogeo.

In tale ipotesi potremmo riconoscere una originaria fase idraulica romana medio/tardo imperiale del complesso vani ipogeici da interpretarsi come cisternone a camere multiple, rifunzionalizzato in fase tardo antica in un *hypogeum* dotato di

scala d'accesso, che ripete, secondo l'ipotesi di Doro Levi, lo schema delle *cellae trichorae.*

Raimondo Zucca nel 1993 ha proposto come riscontro funzionale all'ipogeo di San Salvatore la Kobbat Bent El Rey nel settore NE di Cartagine, che, a partire da due cisternoni, venne trasformata, intorno al 320-340 d.C., in una struttura ipogeica di m 11 x 9, dotata di un singolare sistema di volte sottili a spicchi sferici, ottenute con l'utilizzo di *tubuli* autoportanti*,* con pavimenti musivi e in *opus sectile*, pitture fitomorfe e zoomorfe, e destinata presumibilmente alle riunioni di una *sodalitas*, cui si riferisce una serie di quattro graffiti che presentano un *signum sodaliciorum* (crescente su asta dei *Telegenii*).

Anche l'ipogeo di San Salvatore sarebbe stato destinato originariamente (dopo la trasformazione della cisterna a camere multiple in edificio ipogeico), con probabilita a luogo di culto, e successivamente, a sede di sodalizio, come e evidenziato dalla tabella ansata, sul fondo absidato del vano 4, con la scritta: *schola* (sede di corporazione), cui si aggiunsero numerose acclamazioni abbreviate: *RF.* Questa tabella rettangolare fu aggiunta alla scena di *Venus* e *Mars* come si deduce dal lato inferiore del rettangolo che si presenta nell'ultimo tratto obliquo per risparmiare la figura preesistente dell'Erote con un velo.

Nel 2004, in occasione di una visita al monumento sardo, accompagnato da Raimondo Zucca, Azedine Bechaouch, il più illustre studioso delle *sodalitates* africane, accolse la lettura *schol[a]*, nel senso di «sede di *sodalitas*» e interpreto il nesso RF, piuttosto che RVF, non in riferimento ad un *Ruf(us),* come opinava Doro Levi, ma in rapporto all'acclamazione *R(---) f(eliciter)*, dove *R(---)* sarebbe stata l'iniziale del nome della *sodalitas* tharrense.

A sostanziare questa interpretazione il Bechaouch evidenziava le *venationes* (*venator* con leopardi sulla parete destra del vano 4; *venator* con leoni sulla parete destra del vano 1) e la scena della vittoria di un auriga in una corsa di quadrighe di ambito circense, rappresentato nella parete sinistra del vano 1 dell'ipogeo, che rimandavano ai compiti che le *sodalitates* avevano nell'organizzazione di spettacoli anfiteatrali e circensi. Altro elemento che ci rimanderebbe a *sodalitates* sarebbe da riconoscere nei *signa* delle due anse della tabella con indicazione della *schola*: una *corona* in quella sinistra e un *ramus palmae* in quella destra, benche la tabella sul muro di fondo del vano 1, parzialmente conservata, mostra nell'ansa sinistra (l'unica residua) un *ramus palmae*, che ci saremmo attesi nell'ansa destra in coerenza con la tabella ansata del vano 4.

Inoltre nel vano 1 e presente un personaggio maschile stante con le mani innalzate, quella sinistra con una *corona radiata*, quella destra con un *ramus palmae*.

L'esistenza di un anfiteatro all'estremita settentrionale della città di Tharros, sul colle di *Murru Mannu*, da consistenza all'ipotesi di una *sodalitas* cui fossero commessi le attività organizzative dei giochi anfiteatrali.

In ogni caso la sede di una *sodalitas* deve avere, come intui Doro Levi, un legame con i culti dei *sodales*, sia connessi con l'ambito anfiteatrale, sia anche inerenti il mondo religioso dell'associazione.

L'aspetto cultuale preminente e presente nelle figurazioni della sala 4, e in particolare in quelle dell'abside.

Angela Donati ha cosi descritto la figurazione dell'abside del vano 4: «Al centro dell'abside, nella parte di fondo, è una serie di figure collegate fra di loro a comporre una scena. Si trovano nell'ordine, a partire da sinistra, due figure femminili stanti, con corona radiata sulla testa: questo elemento può identificarle come divinita. Sotto alla corona l'acconciatura è a larghe ondulazioni parallele, con scriminatura centrale; entrambe hanno al collo monili costituiti da catenelle terminanti alle estremita da serie di dischetti; la forma dei gioielli, l'acconciatura ed anche la resa un poco tozza delle figure richiama in maniera impressionante certe raffigurazioni musive del IV secolo, in particolare il mosaico delle Nereidi di Piazza Armerina. Sopra alla testa delle figure sono dipinti i rispettivi nomi: del primo restano solo poche tracce nelle quali si potrebbe forse leggere il nome LVNA; chiarissima, invece, la didascalia della seconda donna, quella che occupa il centro della scena: si tratta di VENVS. Al suo fianco un personaggio maschile, la cui testa è coperta dall'elmo mentre una lunga bandoliera gli attraversa il petto; le gambe (delle quali una è andata completamente perduta) sono coperte da schinieri e calzari; si tratta – come indica anche in questo caso l'iscrizione di Marte – [MARS]. Più in alto, fra i due personaggi centrali, è un erote alato (AMOR, recita l'iscrizione), in volo, che regge sulle palme delle mani un velo. L'ultima figura sulla destra, infine, è di nuovo una donna, seduta su di un largo sgabello, volta verso l'esterno della scena, nell'atto forse di raccogliere qualcosa, o di allacciare un sandalo; l'iscrizione posta sul suo capo la identifica con MVSA. La scena rappresenta, nel suo complesso, un momento degli amori fra Marte e Venere, la fase culminante, quella della loro unione, come fa pensare l'amorino che reca forse il velo nuziale.

Il mito degli amori fra le due divinita è particolarmente significativo nella cultura politica e religiosa romana, quando si pensi al fatto che Romolo e Remo, i fondatori della città, sono figli di Marte e di una discendente di Enea, a sua volta generato da Venere.

Immediatamente a destra di chi entri nel vano 4 appare una rappresentazione di *Hercules* che strozza il leone nemeo che, se da un lato richiama una delle divinita del pantheon degli anfiteatri (e che appare a rilievo nel *sacellum* dell'anfiteatro caralitano), dall'altro si inserisce bene nell'ambito soteriologico, caratteristico del III-IV secolo d.C., che ha portato Doro Levi a definire il nostro *Hercules salvator* (*sotér*), anche attraverso l'acqua del pozzo della rotonda centrale.

Non deve, tuttavia, tacersi che in un ramo della tradizione sui 50 Eraclidi in Sardegna (piu precisamente i Tespiadi guidati nell'isola da Iolao, su ordine dell'oracolo delfico dato proprio ad *Hercules* al fine di raggiungere l'immortalita), il ramo sallustiano - pausianeo - soliniano, la localizzazione del mito e relativa alla riva destra del fiume *Thyrsos* / *Thorsos*, nell'area di foce, nel territorio tharrense.

Dobbiamo dunque chiederci se l'*Hercules salvator* dell'*hypogeum* dell'*ager Tharrensis* non sia da porsi in relazione con l'antico culto, sostanziatosi in un

tempio e in una tomba di *Iolaos*, il nipote di *Hercules*, che una corrente di studi ha messo in rapporto con il giacimento funerario-cultuale di

Mont'e Prama, distante km 4,735 a nord di San Salvatore, caratterizzato da un complesso costituito, allo stato degli scavi, di una quarantina di statue in calcare di guerrieri, arcieri e di inermi iniziandi alle armi rappresentati stanti su una base quadrangolare.

Come ha recentemente osservato Ivan Di Stefano Manzella il *titulus* e tracciato, nel vano 4, al di sopra della *tabella ansata*, con l'indicazione della *schola*, che, a sua volta, si estende superiormente alla scena, gia descritta, di *Venus* e *Mars*, con un andamento orizzontale che segue la parete curva dell'abside dell'ambiente, ad una altezza dal pavimento attuale di cm 215.

La lunghezza attuale della scritta e di cm 260, con lettere di altezza variabile tra i cm 20 (*P*) e i cm 13 (*O* e *G* di *logo*), con una maggioranza di lettere di cm 14.

.N OC LOGO PIDICATVS SESTIVS ?

[I]n (h)oc (!) *logo pidicatus Sestius (?)*

Per la C scritta forse G, si osservi che il latino *locus* da il sardo romanzo *logu*. Lo stesso Di Stefano Manzella ha giustamente osservato che "il contenuto osceno dell'epigrafe convive fisicamente con altri elementi testuali e figurativi (…): il nesso *RVF* (probabile firma di presenza di un *Rufus*) ripetuto varie volte in posizioni diverse e dimensioni variabili; tre figure femminili (*Venus*, una *Musa*, *Luna*) e una maschile (*Mars*); due belve sedute; una nave"; e si e chiesto "se non sia possibile trascrivere meglio PV (soluzione minima) e sciogliere *p(alma) v(ictoriae)*: c'è infatti una palma graffita, speculare a una corona nelle anse della *tabella ansata* sottostante alla nostra scritta oscena; avremmo una variante del monogramma ben noto *p(alma) e(t) l(aurus)*. Se poi recuperiamo anche la R sarebbe possibile sciogliere: *p(alma) R(omanae) v(ictoriae)*. Se si vuole leggere anche una S (volutamentee ambigua?) nel tratto destro ascendente si potrebbe trascrivere, recuperando la D nell'occhiello della P: *p(alma) v(ictoriae) R(omanae) s(odalitati) d(etur!)* = "la palma della vittoria sia data alla *sodalitas* romana", o in sintonia coi giochi anfiteatrali: *p(alma) v(ictoriae) r(etiariis) d(etur!)*".

Angela Donati ha recentemente osservato, collocando il nostro testo tra IV e V secolo d.C., che "sembra indubbio riconoscere nell'estensore della scritta in esame dell'ipogeo di San Salvatore una volonta di violento dileggio nei confronti del personaggio oggetto della *pedicatio*; (…) nella bassa latinità il verbo *pedicare* assume il valore di 'camminare a piedi', per cui l'attestazione piu tardiva dell'accezione sessuale del lessema parrebbe quella del cristiano Firmico Materno, che ci riporta al IV secolo (…). Il testo commemorativo di una *pedicatio* nel *locus* di una *sodalitas* che ha resistito anche all'uso per il culto cristiano costituisce indubbiamente una difficoltà: dobbiamo pensare ad un momento di conflitto fra pagani e cristiani che, in ipotesi, si fossero tempestivamente (dopo Teodosio I) appropriati dell'ipogeo per convertirlo all'uso liturgico?'. E '*pedico*, come ha osservato l'Adams e un "word = "bugger", with object usually male, but sometimes female".

La sfera di utilizzo di tale termine (come di altri del "vocabolario sessuale latino") mostra "a familiar pattern", che fa riscontro all'inserzione dello stesso

nella letteratura, in particolare poetica, come nel celebre *carmen* XVI di Catullo (*Pedicabo ego vos et irrumabo*)'.

Siamo dunque di fronte a una documentazione che esprime una realtà antropologica quanto mai complessa e poco nota, che presenta un ambiente culturale sardo del tutto coerente, come risultato di bisogni insiti in uno specifico sistema di relazioni sociali ed economiche, talora di rapporti interpersonali conflittuali e comunque di fatto adeguati alle scelte e ai comportamenti sessuali elaborati nelle culture mediterranee fin dalla lontana antichità. Apparentemente non ci furono divieti o interventi (anche in età paleocristiana) che possano aver orientato diversamente l'immaginario etico-sociale delle comunita, nell'abito delle quali la sessualita costituiva oggetto normale di pensiero e ovvia categoria di vita, sorprendentemente senza tabu o pregiudizi morali indotti, con azioni da nascondere e da regolamentare sul piano etico e sociale.

4.
Come le generazioni delle foglie, così anche quelle degli uomini: nuove ipotesi sulle due iscrizioni bilingui dal municipio di Thignica - Aïn Tounga, Cartagine 2020

1.Premessa. Nel corso dei lavori di ricognizione nei magazzini del Museo del Bardo a Tunisi e del Museo di Cartagine sulla Byrsa in vista dell'edizione completa delle iscrizioni di Thignica, oggi Aïn Tounga in Tunisia (26 settembre-4 ottobre 2019), Elena Trifescu ha ritrovato a Cartagine trasferite dal Museo del Bardo due iscrizioni "bilingui" metriche (latino-greco), già note, che si ripresentano in questa sede in via preliminare, con una nuova documentazione grafica e fotografica e con notevoli integrazioni e rettifiche rispetto alle edizioni precedenti, a seguito di accurata autopsia. Trasferiti al Bardo all'inizio del Novecento, i due epitafi sono ora conservati uno nei magazzini del museo di Cartagine sulla Byrsa (a breve distanza dalla Biblioteca Sabatino Moscati costituita dalla Scuola archeologica italiana di Cartagine nel 2020), l'altro nei giardini interni (non lontano dal lato orientato a nord-est della Cattedrale di San Luigi, presso l'ingresso secondario). Le fotografie sono di Elena Trifescu e Nesrine Nasr; Salvatore Ganga ha curato per noi gli *snapshots*, partendo da una trentina di documenti differenti.

Appare probabile che i due epitafi siano stati commissionati nello stesso periodo presso la stessa officina lapidaria, come testimoniano la pietra (il calcare locale), le misure, la struttura, il *ductus* sia del testo latino sia del testo greco (con differenze che possono essere attribuite alla mano di due diversi lapicidi) e il contenuto dei testi, diversamente danneggiati e in qualche punto di difficile lettura; infine il carattere bilingue, il verso epico finale (con la novità della ripresa da Lucano nel testo latino del secondo epitafio con l'espessione *bellica clades*), il richiamo alla morte gloriosa. È possibile che le due iscrizioni facessero parte di un unico contesto celebrativo, forse un mausoleo destinato ad ospitare i corpi di soldati caduti in battaglia nella prima metà del III secolo d.C., come potrebbe testimoniare in entrambi i testi la dedica *D(is) M(anibus) s(acrum),* che è impaginata in modo analogo; oppure fossero collocate sopra due pilastri lungo la strada per Thubursicum Bure per segnalare un punto specifico del percorso da Cartagine; più semplicemente accompagnassero tombe o sarcofagi non direttamente collegati tra loro, provenienti dallo stesso contesto culturale. Alla luce di un confronto in parallelo, ci sembra che questi epitafi bilingui con citazioni letterarie vadano collegati tra loro e attribuiti con tutta probabilità ad un unico autore, che conosceva il greco. Per quanto la topografia del sito rimanga ancora tutta da definire, appare plausibile che entrambe le pietre fossero poste originariamente ai margini della strada che, lasciata Thignica, si dirigeva verso Thubusicum Bure e Sicca Veneria, nelle necropoli collocate a breve distanza dal grande santuario regionale di Saturno-Kronos localizzato a poche centinaia di metri sulla sinistra: santuario che non è direttamente collegato con le nostre dediche funerarie, anche se uno degli epitafi potrebbe ricordare Giove, figlio di Saturno. Entrambi gli dei, padre e figlio, erano particolarmente venerati come le divinità supreme nella regione intorno a Dougga; Saturno era il grande dio adorato da secoli dalle comunità insediate nelle

fertili vallate e sulle colline che circondano Thignica, poi associato a Dis Pater; il culto di Giove è ben documentato a Thignica e nell'intera area.

Dall'attuale Ain Tunga conosciamo un'unica altra iscrizione metrica, nella quale con tristezza il fratello ricordava in una pluralità di iscrizioni (*titulis*), il funerale (*[f]uner(is) exequ(ia)*), la triste e inevitabile sorte del defunto (*fata*), la realizzazione di un *tumulus* per proteggere le ossa; come vedremo potrebbe provenire da Thignica anche un testo con esametri dattilici, conservato all'inizio del Novecento nella vicina Testour, che ricorda le *[ex]sequ[ias]* mancate del padre del defunto, afflitto dall'avversa Fortuna per aver dovuto celebrare quelle del figlio morto in guerra.

2. Primo epitafio in latino con un esametro greco. La nostra prima iscrizione è un epitafio su 5 linee, l'ultima con un verso in lingua greca, che ricorda la sepoltura in patria o comunque a *Thig(nica)* di quello che dimostreremo essere un soldato defunto in guerra. La scoperta è avvenuta nella primavera 1907: Carcopino (1907), 48 s. n. 31; De Pachtere (1911), 399; Dain (1936), 43 n. 41; Picard (1923), D 1228 e D 1133 (greco).

Principali edizioni: *CIL*VIII 25916 = *ILTun* 1315 = *ILS* 9436 = *AE* 1907, 200 = 2008, 1678 = Ben Abdallah (1986) (=*ILPBardo*), 68 nr. 178, EDCS-25501733. Vd. anche Thieling (1911), 37 nr. 41; Kotula (1969), 386-392; Beschaouch (2004), 53-65; Coltelloni-Trannoy (2007) nr. 3; Beschaouch (2008), 1287-1292. Vd. Cugusi, Sblendorio Cugusi (2012), 52 (citazioni greche, erronea provenienza da Cartagine); *CLEAfr.* 198, nota al nr. 34. Vd. anche Touloumakos (2000), 396; Stern (2008), 178 n. 75.

Museo del Bardo di Tunisi, ora Museo di Cartagine sulla Byrsa.

D(is) M(anibus) s(acrum).
M(arcus) Antonius Rufus Honorati fil(ius) Tr[omentina (tribu)]
Thig(nica) vel *Thig(nicensi domo) Genius Veritatis pius vixit an[nis ---].*
H(ic) s(itus) e(st). O(ssa) t(ua) b(ene) q(uiescant) t(erra) t(ibi) l(evis) s(it). (vacat)
Οἵηπερ φύλλων γενεή, τοίη δὲ κα[ὶ ἀνδρῶν].

Beschaouch: ll. 2/3 *Tr[o(mentina) Vei(is) Arn(ensis)] / Thig(nicae).*

Misure: larghezza cm 96, altezza cm 50, spess. cm 40, alt. lettere cm 8,2 (ll. 2; 5,8 cm; ll. 3 e 5: cm 5,7, T *longa* cm 8 ; l. 4 cm 5,3). Interlinea cm 0,8. Il blocco ha perso una parte limitata del lato destroy (nell'ultima linea mancano 7 lettere). In basso rimangono le tracce della cornice originaria, una fascia modanata liscia costituita (dall'alto verso il basso) da una gola rovescia pochissimo pronunciata e da un listello. Punti di separazione triangolari.

Traduzione da Ben Abdallah (1986) (=*ILPBardo*): «Aux dieux Mânes consécration. Marcus Antonius Rufus, fils d'Honoratus, de la tribu Tromentina (?), originaire de Thignica (?), «Génie de Vérité», a vécu pieusement [ ]. Il repose ici. Que tes os reposent en paix; que la terre te soit légère. Comme naissent les feuilles, ainsi font les hommes». Non bisogna dimenticare la traduzione originaria di

A. Dain, che però omette il senso della „generazione“: «Telle l'espèce des feuilles est aussi l'espèce des hommes». Solo in questo modo si spiegano i due genitivi, φύλλων ed eventualmente ἀνδρῶν.

Tradurrei dunque: Consacrato agli Dei Mani. Marco Antonio Rufo, figlio di (Antonio) Onorato, iscrito alla tribù Tromentina, originario di Thignica (oppure domiciliato a Thignica), «Genio della Verità», visse .. anni. Qui è sepolto. Le tue ossa riposino bene, la terra ti sia lieve. «Come le generazioni delle foglie, così anche quelle degli uomini».

Datazione: La caratteristica paleografica e altri elementi, in particolare l'enfasi sulla dedica *D(is) M(anibus) s(acrum)* hanno un'ottima ambientazione alla fine del II o nella prima metà del III secolo; eppure non può omettersi l'osservazione che nel testo si fa ricorso ad un formulario funerario arcaico, solitamente in Africa collocato nel I secolo, *H(ic) s(itus) e(st). O(ssa) t(ibi) b(ene) q(uiescant) t(erra) t(ibi) l(evis) s(it).* Questa *iunctura* (un formulario arcaico assiene a D.M.S.) è molto documentato e non sorprende a Thignica; conosciamo casi analoghi a Thubursicum Bure (2 casi), a Simitthus, a Thugga e altrove. In Africa è piuttosto rara e forse nel nostro caso intende esaltare le virtù del defunto, il cui corpo deve essere religiosamente protetto. Conosciamo questo formulario in Africa per alcuni veterani, ma anche per epitafi femminili; sarebbe interessante una indagine sociologica su questa formula a diversi livelli cronologici. Sembra comunque emergere un gusto arcaistico come una *laudatio temporis acti*, di ambito "filo senatorio", che a Thignica è ben documentato. A Thignica senza l'*adprecatio D(is) M(anibus)* la sigla *h(ic) s(itus) e(st). O(ssa) t(ibi) b(ene) q(uiescant) t(ibi) t(erra) l(evis) s(it*) è normalissima nell'età della *civitas*, prima della nascita del municipio severiano.

In generale possiamo dire che si tratta dell'epitafio "colto" di *M. Antonius Rufus,* figlio di un *Honoratus*, della tribù Tromentina, tribù documentata in Africa solo una o due volte per due legionari, a Thala in *CIL* VIII 23294 (un *L. Calpurnius M. f. Tro. dom(o) A[qui]s Statel(l)is*, dunque originario del municipio Aquae Statiellae in Cisalpina ma in età giulio-claudia) e meno probabilmente a Lambaesis all'inizio del III secolo in *CIL* VIII 2618c (un *Valerius For. ex immune Tro.*, *m(iles) f(actus),* dubbia, legione III Augusta). Non ci dovremmo sorprendere dunque se il nostro fosse un *urbanicianus* o un *eques singularis* immigrato in Africa dall'Italia, domiciliato a Thignica e di servizio presso la sede del Proconsole a Cartagine.

Beschaouch colma diversamente la lacuna relativa alla tribù e ritiene che il defunto fosse immigrato da Veio e residente a Thignica, dunque sepolto nel suo luogo di residenza; il defunto avrebbe una situazione giuridica del tutto particolare testimoniata dalla doppia tribù (conosciamo altri casi a Ucubi e Pupput), in quanto sarebbe stato iscritto a due tribù diverse, in Italia alla Tromentina di Veio, in Africa all'*Arnensis* per Thignica; a parte il fatto che i *cives* iscritti alla Tromentina appartengono ad un'area molto più vasta, se davvero fosse accertata l'iscrizione anche all'*Arnensis*, Beschaouch preferirebbe collocare il nostro testo prima della nascita del municipio severiano (*municipium Septimum Aurelium Antoninianum Herculeum Frugiferum,* con una titolatura che si amplia con Alessandro Severo),

quando Thignica era ancora una *civitas* bipartita (*cives Romani* e peregrini) aggregata alla colonia di Cartagine, nell'ambito del c.d. «droit latin subordonné», apparentemente senza la presenza di un *pagus civium Romanorum*; situazione che conosciamo a partire dall'età di Domiziano. Come si vede l'ipotesi di collocare i nostri due epitafi nel II secolo o nel primo decennio del III secolo è fragilissima: non sembra vi sia spazio sulla pietra per supporre un'integrazione come quella proposta da Beschaouch, *M. Antonius Rufus Honorati fil. Tr[o(mentina) Vei(is) Arn(ensis)] / Thig(nica)*, ma le obiezioni sono soprattutto di carattere sostanziale: l'integrazione completa del testo *Arn(ensis)* sulla pietra appare improbabile e comunque dovremmo adottare in proposito la massima prudenza prima di supporre l'attestazione di una doppia tribù. Del resto, alla rovescia, non escluderemmo che alcune delle iscrizioni thignicensi con la tribù *Arnensis* siano successive alla nascita del municipio, in particolare quelle del santuario di Saturno; ma, dato il carattere „regionale" del santuario, i fequentatori potevano provenire anche da altre località vicine, divese da Thignica. In realtà avremmo la prova contraria a quanto affermato da Beschaouch, che pensa che i cittadini romani della *civitas* bipartita fossero iscritti all'*Arnensis* in quanto cartaginesi (ci fosse o no, prima del municipio, il *pagus civium Romanorum* della colonia augustea di Cartagine); quelli del municipio dovevano essere iscritti ad altra tribù, la *Papiria* ad esempio, come già sostenuto dal Gascou, oppure la *Quirina*. Non concordiamo con Azedine Beschaouch per il solo fatto che abbiamo la prova opposta: *AE* 1930, 41 = 1932, 13 = *ILTun* 1318, contiene l'epitafio di *Q(uintus) Caecilius / Q(uinti) f(ilius) Qui(rina) Latro / civitate don(atus) cum / liberis suis*. Dunque un peregrino (della *civitas Thignicensis*?) ottiene l'iscrizione alla *Quirina* e non all'*Arnensis* proprio nell'età della *civitas* e prima della costituzione del municipio. Il che sarebbe perfettamente normale, visto che l'esistenza di un *pagus civium Romanorum* di Cartagine a Thignica non è dimostrata, anzi si ipotizza che l'espressione riferita a due distinti *flamines perpetui utriusque partis civitatis Thignicensis* di *CIL* VIII 1419 = 15212 si debba applicare a una *civitas* dotata di *ius Latii,* composto da cittadini romani (i magistrati e i decurioni) e da peregrini. La cronologia dei due nostri epitafi dovrebbe essere allora un po' più tarda, se la nuova tribù del municipio non fosse la *Quirina* elargita a Thugga e nelle fondazioni di Vespasiano, di Adriano forse di Antonino Pio, pur documentata a Thignica in *AE* 1992, 1818 (età di Geta Cesare, ante 209) ma piuttosto la *Papiria* della famiglia dei costruttori del tempio di Nettuno nell'età di Gallieno, il cavaliere *P(ublius) Valerius L(uci) fil(ius) Pap(iria) Victor Numisianus Sallustianus* e forse suo padre *Valerius Tertullianus* con la moglie *Caecilia Faustina*. Del resto il problema cadrebbe del tutto se davvero si trattasse di un soldato, magari un urbaniciano, un *eques singularis* o un legionario membro della scorta del governatore, morto a Thignica o anche un semplice *incola. Thig(nica)* infatti potrebbe essere non complemento d'origine (*[domo] Thig(nica)* o *Thig(nicensi domo)*), ma complemento di origine oppure locativo (morto a *Thig(nica)*).

Del tutto originale è l'appellattivo *Genius Veritatis,* che forse rimanda alle qualità morali predominanti o alla finissima preparazione culturale del defunto,

perché «ces épitaphes élogieuses étaient également destinèes à commémorer dans l'esprit des vivants le souvenir des morts». Del resto il *genius* anche in ambito religioso compendia il comportamento del soggetto umano al quale il *genius*-dio è collegato: *M. Antonius Rufus* ha tenuto in vita un comportamento improntato alla *virtus* commisurato a quello del proprio *Genius*. Trovandoci all'interno di un contesto che si suppone di carattere militare (soprattutto alla luce del parallelo col nostro secondo testo bilingue) viene alla mente la suggestione offerta dal *clupeus aureus* augusteo collocato nella curia per volontà del senato e del popolo romano, con incise le virtù dell'imperatore: *virtus*, *clementia*, *iustitia*, *pietas erga deos patriamque.* Un buon confronto è l'attributo *Genius concordiae, castitatis, indu[striae], frugalitatis*, titolo assegnato a *Victoria*, moglie di *Sessius Honoratus* nella vicina Thugga, difficilmente imparentato col nostro *Honoratus,* padre di *M. Antonius Rufus*.

Marc Mayer mi suggerisce un passo in avanti, l'osservazione che «il *genius* è utilizzato come sinonimo di *persona*, il che appare molto interessante e allo stesso tempo molto letterario», con un riferimento ai protagonisti di uno spettacolo teatrale. Infine Emilio Galvagno richiama per me il celebre episodio narrato da Plutarco nella vita di Bruto 36,7, là dove il biografo usa δαίμων, in latino tradotto con "*genius*", che preannuncia la morte prima di Filippi. Trattandosi di iscrizione funeraria, si potrebbe forse intendere come un'invocazione al cattivo destino toccato al soldato defunto.

A nostro avviso, il titolo di *Genius Veritatis* – davvero originale - probabilmente va inserito in un più ampio contesto, quello di chi, rispettando la *fides,* ha scelto la parte giusta, quella poi risultata vincente (con un necessario richiamo alle legende monetali ad es. di Decio sulla *Veritas Augusta*); più precisamente come vedremo la parte senatoria; dunque ben si adatta ad un contesto di guerra civile nel corso del III secolo.

Decisamente più pertinenti alcuni confronti relativi a epitafi metrici di ambito militare, come il *carmen* con esametro di Tichilla (oggi Testour), che sembra particolarmente significativo perché in realtà la pietra potrebbe esser stata trasportata dalla vicina Thignica come gli altri frammenti un tempo conservati nelle murature della moschea di Testour oppure presso abitazioni private: *occidit [in] bello Num[id]um,* ***veri[tatis] amator*** (recentemente corretto in *virt[utis] amator*). Il testo prosegue sempre con esametri: *hos patr[io] / inscripsi v[er]/sus dictante / dolore / Fortuna(m) incu/sans quod / non mihi tal[ia] / natus / composuit [post] / [ex] sequ[ias] n/[ost]ris[que] / dicavit*. Impossibile è verificare oggi il testo andato perduto da decenni; seguiamo perciò l'edizione di Hamdoune (2011), *CLEAfrique* 125 s. nr. 66, che pensa alla seconda metà del II o al III secolo: «…ayant montré ses aptitudes militaires dans les armes, il mourut dans la guerre des Numides: il amait la vaillance». Il *bellum Num[id]um* è di incerta cronologia, ma probabilmente va collocato proprio nel III secolo, dopo la ricostituzione della legione III Augusta nel 253 per volontà di Valeriano e Gallieno. Altri confronti, non sempre del tutto stringenti ci portano in Tripolitania. Vd. anche un centenario definito *frugi,* ***veritatis amator*** a Madauros nel corso del II secolo d.C. (che non sappiamo

se sia mai stato arruolato).

L'esametro greco finale è preso dal VI libro dell'Iliade v. 146, dopo il duello fra Menelao e Paride, interrotto da Afrodite che salva il suo protetto: la guerra riprende violenta, molti eroi cadono. Nella mischia Diomede vede venirgli incontro Glauco, principe dei Lici e alleato dei Troiani: temendo di trovarsi di fronte ad un dio, lo interroga sulle sue origini. I due guerrieri dichiarano la propria identità e scoprono in tal modo che i loro avi sono stati congiunti dal sacro vincolo dell'ospitalità: un legame che si trasmette anche ai discendenti. In particolare Glauco, pur essendo il re della Licia, rivela di essere originario di Efira presso Argo e di vantare una gloriosa ascendenza: Eolo, Sisifo, Glauco, Bellerofonte, Ippoloco, con una successione che sembra anche cronologica e storica, quasi alle origini della storiografia. Ma l'episodio è interessante anche per un altro punto di vista perché i discorsi di presentazione dei due eroi aprono una prospettiva su miti famosi, mostrandoci come il poeta epico sia in grado di dilatare il racconto oltre l'argomento principale attingendo a un ricco patrimonio di narrazioni. Glauco e Diomede, riconosciutisi *xenoi*, evitano lo scontro e scambiano le armi; per loro non è infatti possibile che si affrontino con le armi in un duello. A introdurre la descrizione della stirpe di Glauco è una serie di versi (fra i quali il v. 146), nella quale il principe licio inizia con una nota di pessimismo, lamentando la caducità della natura umana così come quella delle foglie, ottima *variatio* rispetto alla successiva esaltazione di una geneaologia straordinaria; il testo omerico appare nel notro caso rifunzionalizzato per mettere a fuoco un tema pienamente appropriato per un'epigrafe tombale di un soldato caduto in battaglia. Verosimilmente dopo *vixit an[nis ---]*, doveva comparire un numero piuttosto basso di anni. Si tratta dunque di un luogo classico capace di richiamare la nobile consapevolezza della fragilità della vita umana di fronte alla morte, una chiusa splendida per un epitafio, anche se non particolarmente ricercata.

Il parallelo tra foglie e uomini nel testo omerico è piuttosto originale, non riferendosi inizialmente alle foglie che cadono d'autunno (e dunque alla morte degli uomini), ma alla nascita delle foglie in primavera (come per gli uomini si succedono generazioni su generazioni), per quanto nel verso successivo sia ricordata l'azione confusa del vento che spinge le foglie, evidentemente tornando all'autunno. Ma il taglio del verso sulla pietra, rende la frase molto più adatta ad un epitafio, per indicare, con la morte degli uomini, anche la caduta delle foglie dagli alberi proprio d'autunno, allontanandosi così non poco dal senso orginario.

«οἵη περ φύλλων γενεὴ τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶνφύλλα τὰ μέν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη· ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἣ μὲν φύει ἣ δ' ἀπολήγει»

(Omero, Iliade, VI, vv. 146-149; trad. Rosa Calzecchi Onesti)

«Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva fiorente le nutre al tempo di primavera; così le stirpe degli uomini: nasce una, l'altra dilegua».

Si tratta di un passo molto noto e forse incluso comunemente nelle antologie di testi che si adottavano nell'insegnamento o che erano facilmente accessibili nelle biblioteche, con una *variatio* che fa emergere l'autunno più che la primavera. L'immagine delle foglie che si generano sugli alberti e poi sono disperse dal vento è il simbolo di una fragilità che è comune alle generazioni degli uomini, con una ripresa del tema della caducità della vita umana, sulla quale in questa sede è superfluo un rimando ad una bibliografia sterminata; il verso omerico ha comunque avuto una enorme fortuna nel mondo antico, a partire da Mimnermo che lo rifunzionalizza, rielabora ed espande nella prima metà del VI secolo a.C.; si può richiamare anche Simonide nei decenni successivi. Il tema è stato pienamente accolto nella letteratura latina, come ad es. nel VI libro dell'Eneide, a proposito dei defunti che si affollano sulla riva dell'Acheronte; del resto possiamo seguire un percorso che, attraverso Dante, giunge fino ai nostri giorni, con adattamenti e interpretazioni originali.

3. Secondo epitafio con esametri latini e un esametro greco finale. Alla stessa temperie culturale va riferito l'epitafio bilingue che ricorda crediamo nello stesso periodo un soldato morto in battaglia, di cui viene esaltata la fine eroica, la cura per il corpo da parte di coloro che gli sono sopravvissuti, la sepoltura: la caratterizzazione letteraria è data dal verso finale in greco ma anche dalla chiusa del testo latino, con l'espressione *bellica clades* che è certamente ripresa da Lucano, *Pharsalia* II, 200 (*aut terrae caelique lues aut bellica clades*), opera molto diffusa nell'impero e – per ovvie ragioni – in Nord Africa; espressione che troviamo documentata fino al *de civitate Dei* di Agostino.

Le parole greche che chiudono il testo si riferiscono probabilmente ad un esametro epico come per l'epitafio precedente. Vd. ora De Vos – Pepe (2016), 25 («however the use of both Greek and Latin and the poetic *iunctura bellica clades* (echoing Lucanus 2.200) suggest some litterary competence»).

Purtroppo è perduta una larga parte del testo, soprattutto sulla sinistra, dove è evidente una lacuna di almeno una decina di lettere.

La scoperta è avvenuta nella primavera 1907 nella trincea *c* dentro la fortezza, a una profondità di un metro e quaranta: Carcopino (1907), 41-42 nr. 11; Picard (1923), D 1229 e D 1144 (bis).

Principali edizioni: *CIL* VIII 25925 = *ILTun.* 1316, *CLEAfr.* 2014, 77 nr. 34 e 186 s. nr. 34. .

Misure: larghezza cm 109, altezza cm 38, spess. cm 40, alt. lettere: l. 1: cm 8,1; l. 2 cm. 7,9; l. 3. 7,7 cm; l. 4. 6,7 cm. Interlinea 1 cm. Il blocco è molto danneggiato e ridotto, soprattutto sulla sinistra (pochissimo sulla destra). Punti di separazione triangolari.

Ci spingiamo a proporre, in via del tutto preliminare, la seguente lettura (tenendo presente che non tutte le A hanno la traversa):

[D(is) M(anibus)] s(acrum)
[---]inia[nu]s vixit (usque) ad annos XX[---]

[---] quem bellica clades
[---] +10 + [.. K]rónou paída [---]

A l. 2 (*vixit ad annos XX[---]*)e a l. 3 si possono immaginare due esamentri, il secondo modellato su Lucano, ma parzialmente trasformato e adattato dallo *scriptor.* Rarissima la locuzione *vixit (usque) ad annos*….

A l. 3 manca la parte iniziale dell'esametro costruito dall'autore utilizzando parte del verso della *Pharsalia* di Lucano II, 200, dove *quem* è riferito al defunto, complemento oggetto, e *bellica clades* è il soggetto che ha provocato la morte del soldato compianto: parole che probabilmente reggevano un verbo collocato sulla sinistra (qualcosa come *rapuit* con una normale cesura pentemimere; oppure *abstulit, abduxit*): *[---rapuit?] quem bellica clades*. Si tratta evidentemente della parte finale di un esametro, completo sulla destra (in alternativa, se *rapuit* andasse alla fine del testo, ci è stato contestato il rischio di una cesura mediana).

Nota. L'ultima linea doveva comprendere un verso eroico, che rimane di difficile interpretazione. In alternativa la l. 4 andrebbe resa: [---] +10 + [.. K]rónou páïs ἀ[γκυλομήτεω] (il figlio dell'astuto Kronos). La lettura del *sigma* di páïs è però improbabile. Si tratterebbe di un'espressione davvero seducente con un diretto richiamo ad Iliade XVI 431, ma che non sembra giustificata sulla pietra, a meno che non si voglia ipotizzare davvero una *variatio* del testo omerico (da nominativo ad accusativo), funzionale alla cicostanza della dedica. Al momento preferiamo sospendere il giudizio e lasciare aperta la questione, anche dopo la realizzazione dello *snapshot* fotografico e l'accurata autopsia; consideriamo ancora non del tutto definita la lettura della l. 4. L'edizione di Carcopino (e della Ben Abdallah) è differente: .. Io --- prónou paral[---] (dove prónou sarebbe ovviamente un genitivo più che un vocativo, « previdente, prudente, cauto»). Si potrebbe immaginare anche [--- K]rónou paída [---], ma resta in tutti i casi il problema delle dimensioni della lacuna in rapporto alla quantità delle sillabe, se ammettiamo di aver perso gran parte dell'esametro. Infine, mi è stato proposto di intendere [--- K]rónou oppure [---]PONOY paral[eípwn] o anche paral[eípei], il che ci porterebbe comunque su una strada davvero incerta.

Le caratteristiche paleografiche ci portano alla prima metà del III secolo.

Nicola Cadoni mi fornisce il prezioso suggerimento di collegare il passo in lingua greca (probabilmente anch'esso un esametro che modifica profondamente il modello originario) ai numerosi luoghi omerici dove Giove è ricordato come il figlio di Crono, [K]rónou páïs oppure [K]rónou paída ; il testo che proponiamo è provvisorio a causa dello stato della pietra, gravemente danneggiata ai lati, ma le due espressioni (in nominativo o in accusativo) aprono un orizzonte vastissimo e radicato sulla geografia dei luoghi. Krónou páïs ἀgkylomḗteo consentirebbe di confrontare il nostro testo con il pertinentissimo passo dell'Iliade XVI 431 (toὺs dὲ ἰdὼn ἐlélēse Krónou páïs ἀgkylomḗteo / Ἥrēn dὲ prosέeipe kasignḗtēn ἄlochón te·): nella confusa mischia tra Greci e Troiani, Sarpedonte, il più caro tra i mortali a Giove (il figlio di Saturno), viene ucciso da Patroclo; il corpo trasportato prodigiosamente in Licia, regione dalla quale proveniva anche quello che

forse era il protagonista del verso dell'altro epitafio, il principe dei Lici Glauco. È sottinteso che il giovane soldato del nostro epitafio, morto a poco più di vent'anni (la lacuna in realtà potrebbe essere più estesa), ha combattutto valorosamente durante un tragico scontro militare conclusosi con la sconfitta romana; il corpo è stato sepolto sul luogo della battaglia perduta (Thignica ?), meno probabilmente riportato in patria, il che ci obbligherebbe a considerare il soldato defunto come originario di Thignica: emerge il problema del luogo d'origine della famiglia del destinatario dell'epitafio e del luogo dove si svolse lo scontro militare nel quale i Romani subirono una sconfitta (come gli Achei di fronte ai Troiani dell'Iliade).

In questa fase della ricerca intendiamo però delimitare i contorni del problema, senza fornire una soluzione definitiva. Se torniamo al nostro cimelio, a l. 4, alla luce dello *snapshot* realizzato per quest'occasione, appare in realtà difficile leggere K]ρόνου πάϊς seguito da un alfa, che ci porterebbe ad escludere gli altri passi. Preferibile pensare allora ad un accusativo, [K]ρόνου παίδα [---], il figlio di Crono, cioè il Cronide come oggetto che subisce un'azione compiuta da altri: in attesa di ritrovare la fonte esatta (Iliade, Odissea, altri testi di autori classici), alla quale il nostro anonimo *auctor* ha attinto - sulla quale in questa sede preferiamo soprassedere - si potrebbe anche ipotizzare un gioco tra latino e greco, con un rimaneggiamento del verso omerico allo scopo di adattare meglio alle circostanze della morte l'epitafio, con il richiamo comunque all'intervento prodigioso di Giove, figlio di Crono. Quest'ultimo in Africa e particolarmente a Thignica è Saturno, che appunto in questo territorio - celebre per il suo santuario di carattere sovramunicipale - assumerebbe un significato di grandissimo rilievo.

4. I due epitafi bilingui di Thignica. Le pietre (in calcare) provengono entrambe dalle cave di Aïn Tounga (forse quelle ben note di fronte al tempio di Nettuno); le dimensioni sono analoghe, meno di un metro di larghezza (tre piedi) e circa 0,40 di altezza. La prima proviene dalla necropoli pagana che è stata ben individuata sulla destra della strada statale P5 che collega Testour con Thébors-ouk, dunque oltre il tempio di Mercurio e il cortile dell'attuale Scuola primaria; l'altra proviene a quasi due metri di profondità da una delle tre lunghe trincee (la *c*, quella orientale, la più profonda e sconvolta dai fossori) aperte da Carcopino all'interno della fortezza bizantina, in giacitura secondaria, proveniente dalla stessa necropoli, che immaginiamo un po' fuori città verso il grande santuario regionale di Saturno. Il secondo epitafio apparentemente in epoca bizantina ha effettuato un percorso analogo a quello di uno dei blocchi della dedica del tempio di Mercurio riemerso di recente, che si trovava originariamente sulla via romana ed è stato spostato certamente nella fortezza realizzata in tutta fretta credo al tempo di Giustino II (565-578) sull'altro lato della strada statale. E ciò con lo scopo di utilizzare rapidamente grandi blocchi già pronti per un reimpiego nella fortificazione tarda; un altro blocco è conservato nel cortile della Scuola primaria.

Ci sono molte osservazioni che collegano strettamente le due dediche funerarie apparentemente incise nella stessa circostanza dalla stessa officina, forse da due diversi lapicidi, concepite però dallo stesso *scriptor* colto, diverso dai parenti o dai genitori dei defunti. Rimane un grande punto interrogativo, legato all'am-

piezza della conoscenza della lingua greca in questo periodo nel Nord Africa, che è documentata in modo limitato: non si tratta in senso proprio di due iscrizioni "bilingui"; quasi certamente, ad eccezione di pochissimi, nessuno leggeva il greco e quindi c'è da chiedersi che significato acquistino espressioni in greco. Si potrebbe ipotizzare che questi due soldati appartenessero a classi sociali molto elevate "grecizzate". Ciò potrebbe spiegare la costruzione del monumento. Oppure si potrebbe pensare ad un "omaggio" ai due nobili caduti che probabilmente avevano svolto servizio in Oriente, magari in Egitto, dove avrebbero potuto imparare il greco. In tal caso l'aggiunta nella lingua ufficiale dell'impero romano in Oriente potrebbe essere attribuita ad un poeta o un maestro locale, che ha profondamente modificato gli esametri originari: il lapicida ha copiato semplicemente dalla minuta, probabilmente senza capire fino in fondo il testo greco. Ma anche gli esametri latini sembrano innovativi, adattando poeticamente alcune espressioni che dovevano essere ormai di uso comune. Ci troviamo di fronte forse ad uno "sfoggio" culturale che avrebbe posto i due soldati caduti in giovane età su un piano sociale diverso dagli altri comuni mortali. Se queste riflessioni dovessero cogliere nel vero, evidentemente non dovrebbe trattarsi di due semplici *milites*, ma quasi certamente di due ufficiali dell'esercito provinciale che, con la loro morte, avevano dato lustro e fama alla loro città, Thignica.

Da un punto di vista formale innanzi tutto i *tituli* sono costruiti allo stesso modo, con tre o quattro linee in latino precedute dalla dedica *D(is) M(anibus) s(acrum*) con lettere ben distanziate (soprattutto la S) spesso separate da punti di interpunzione triangolari ed impaginate in modo analogo, col verso eroico a chiudere la dedica; abbiamo la certezza che esistono però differenze paleografiche spiegabili con l'attività di due diversi lapicidi. Entrambi gli epitafi ricordano la morte, in giovane età, di due soldati, uno dei quali iscritto (come alcuni legionari della *legio III Augusta*) alla tribù Tromentina, che Beschaouch collega ad un'origine da Veio, ma più probabilmente si tratta di una famiglia ligure (come un commilitone da Thala vissuto però un secolo prima). Simile è la struttura dei due testi funerari in lingua latina, con l'onomastica dei defunti cittadini romani e con la presenza di un esametro greco finale nell'ultima linea, probabilmente in entrambi i casi, ripreso dall'Iliade (IV, 146 e forse XVI 431, però sarebbe necessario in quest'ultimo caso pensare ad un radicale adattamento): credo si voglia richiamare il duello mancato tra Diomede e Glauco (principe dei Lici); nel secondo caso forse il duello tra Patroclo e Sarpedonte, concluso con l'uccisione del figlio di Giove, il cui corpo fu poi riportato prodigiosamente in patria, in Licia, per volontà di Zeus. Nei nostri due epitafi bilingui, il secondo dei quali presenta una clausola epica anche nel testo latino (forse un intero esametro), ci si riferirebbe comunque ad una morte avvenuta in guerra, in occasione di una sconfitta subita da un giovane soldato, come testimonia il richiamo nel testo latino alla *Pharsalia* di Lucano II, 200 ed alla *bellica clades*, una sconfitta per mano del nemico in guerra, che ha provocato il decesso di almeno uno dei due defunti, avvenuto a Thignica oppure più probablmente altrove, con una successiva traslazione in patria presso la necropoli delle *Aquae Thignicenses,* contigua al santuario di Saturno. Che l'espressione

non riguardi genericamente una „guerra“ ma una vera e propria „sconfitta“ è sicuro: non possiamo dimenticare che *clades* in tutta la storia romana caratterizza episodi tragici come la *clades Al(l)iensis*, la *clades Crassiana*, la *clades Germanica*, la *clades Lolliana*, la *clades Variana* ecc., richiamando l'estremo pericolo per Roma e per il suo impero.

La popolarità della *Pharsalia* in Africa è nota, già dai decenni immediatamente successivi alla morte di Lucano nell'età di Nerone durante la congiura filo-senatoria di Pisone che coinvolse anche Seneca; nel III secolo – come dimostreremo in conclusione – la fortuna di Lucano nell'epigrafia del Nord Africa si è certamente estesa; né si può dimenticare che Lucano, da ragazzo, aveva scritto il poemetto *Iliacon,* sulla morte di Ettore a Troia e sul riscatto del suo corpo da parte di Priamo. Per la giovane età del secondo soldato, a parte l'indicazione biometrica che è parzialmente perduta, occorre richiamare proprio i versi precedenti della *Pharsalia,* II, 198: *Tot simul infesto iuvenes occumbere leto.* Lucano descrive la crudeltà di Silla vincitore dopo Porta Collina, quando i corpi dei nemici arrivarono ad essere sfigurati; nella traduzione di Luca Canali: «allora il fiore dell'Esperia e la superstite gioventù latina cadde, e insanguinò i recinti della sciagurata Roma». E la morte di tanti valorosi non avvenne per la fame, per il furore del mare, per gli improvvisi crolli, per un contagio della terra e del cielo, *terrae caelique lues*; e neppure per una strage guerresca, *bellica clades*, quella che invece nel nostro epitafio – sezionando solo alcune parole del testo originario - viene indicata come la responsabile della morte del soldato onorato dai superstiti. Le uccisioni a Roma furono dovute solo alle inaudite crudeltà di Silla, che pure avrebbe osato presentarsi come il campione del Senato (il contrasto è sempre con la santità di Catone, vd. p.es. IX, v. 555).

In entrambi i testi le espressioni sembrano certamente adatte a commuovere chi legge l'epitafio passando lungo la via romana che lambiva il santuario di Saturno e ad eroizzare i defunti, che pure hanno subito una sconfitta sanguinosa, anche se i richiami letterari, pertinenti, non appaiono particolamente colti o ricercati. Se osserviamo insieme i due documenti, le espressioni utilizzate sembrano far ipotizzare il ritorno in patria delle spoglie mortali dei due caduti; non va però escluso che la sepoltura sia avvenuta nel luogo stesso della battaglia e sia stata mitizzata dopo che la *bellica clades* fosse stata ribaltata dagli avvenimenti successivi. Si può pensare allora alla realizzazione a Thignica di un mausoleo oppure di un monumento funebre con più loculi e dunque articolato in più *tituli*, con le lastre decorate da modanature in rilievo (come mi propone Antonio Ibba).

I due sembrano entrambi defunti in giovane età, il secondo in particolare muore durante il servizio militare poco più che ventenne; il primo sembra essere un legionario della III Augusta (o in alternativa un urbaniciano o un *eques singularis*), comunque addetto alla guardia del Proconsole, iscritto alla tribù *Tromentina*.

5. Un'ipotesi. Se i nostri due cimeli vanno collocati entrambi nella prima metà del III secolo, al tempo del municipio, in linea teorica si potrebbe formulare un'ipotesi che potrebbe risolvere molti nostri problemi. Innanzi tutto dovremmo considerare le due tombe inserite in due distinti monumenti o in un unico monumento con più sepolcri; gli epitafi sembrano onorare due personaggi illustri,

per i quali si utilizzano espressioni letterarie tratte da un repertorio classico e di scuola, comunque ben conosciuto, l'Iliade di Omero e la *Pharsalia* di Lucano, opera certamente ben nota in Africa in rapporto alla guerra civile tra Cesare e Pompeo e alla faticosa marcia di Catone attraverso le Sirti: ne sarebbe seguita la vittoria cesariana a Tapso, alla base della nascita della provincia dell'Africa Nova nel territorio del *castellum* (se mai c'è stato) delle *Aquae Thignicenses* e della stessa *Colonia Concordia Iulia Carthago*, che avrebbe controllato questo territorio *ultra* la *fossa regia* a partire dall'età di Augusto. La sepoltura con tutti gli onori (ricorrendo oltrettutto ad un formulario colto, adattato da un poeta, che non sembra semplicemente accogliere espressioni riprese da una sorta di „prontuario per lapicidi") può essere collegata ad una sconfitta, in una *bellica clades*, ad una morte gloriosa in battaglia e al rientro in patria dei corpi degli eroi sconfitti in guerra (si ricordi l'abbreviazione *Thig(nica)* all'inizio di linea 3 del nostro primo testo); oppure viceversa alla monumentalizzazione della tomba provvisoria qualche mese dopo la morte, quando la sconfitta era stata vendicata con una successiva vittoria; e questo nel luogo esatto della morte riscattata dai compagni. La sepoltura a Thignica potebbe allora essere compatibile con il recupero dei corpi dei caduti da parte di coloro che in una prima fase erano stati sconfitti in guerra o da parte delle autorità del luogo dove si era svolto lo scontro, che avevano conservato memoria del sacrificio dei due soldati; la condizione di militare del primo personaggio, *M. Antonius Rufus* è plausibile per il riferimento alla tribù Tromentina; saremmo nell'età del municipio costituito mezzo secolo prima da Settimio Severo e da Caracalla, quando l'iscrizione alla Tromentina potrebbe essere perfettamente accettabile per gli *incolae*; il cognome *Rufus* è perfettamente con l'onomastica locale.

Attraverso l'immagine delle foglie disperse dal vento in autunno, abbiamo da un lato una sintesi fulminante riferita alla fragilità della specie umana; ma forse anche l'immagine di un andare e tornare di truppe lungo la strada che toccava Thignica. Si potrebbe pensare, a puro titolo esemplificativo, al più celebre tra gli episodi militari che videro come teatro l'Africa, la nomina a Cartagine degli imperatori Gordiano I e Gordiano II, riconosciuti dal Senato contro Massimino il Trace nel 238; la difesa approntata dal proconsole M. Antonio Gordiano a Cartagine, morto prima dello scontro con i legionari della *legio III* guidati dal legato Capelliano; il coraggio del giovane Gordiano II caduto in battaglia alle porte di Cartagine; la successiva riabilitazione dei sostenitori dei due Gordiani e del Senato dopo la morte ad Aquileia di Massimino il Trace, il trasporto dei corpi dei soldati uccisi, il rientro nella patria d'origine, Thignica, che in alternativa può esser considerato come il luogo dove si è svolto lo scontro, alle porte del territorio di Cartagine per chi arrivava (i legionari del legato Capelliano) da Lambaesis, per quanto Thignica fosse già un municipio autonomo che godeva di tutta la sua libertà, con un territorio che era stato ritagliato da Settimio Severo dalla originaria pertica della colonia augustea di Cartagine.

Si tratta davvero dell'unico grande episodio militare in questo periodo legato al rapido trasferimento della legione III Augusta da Lambaesis a Cartagine, per

reprimere la rivolta filosenatoria contro Massimino il Trace, che aveva portato al riconoscimento come imperatori del proconsole Gordiano e del suo giovane figlio: Gordiano era difeso da una coorte distaccata dalla legione e da una *cohors* urbana dislocata a Cartagine a difesa del Proconsole dai tempi di Domiziano, infine dagli *equites singulares*: i soldati morti dunque, ammesso che fossero legionari, non dovevano essere agli ordini del legato Capelliano e d'altro canto pare impossibile che soldati che avevano combattuto contro Gordiano (legionari di Lambaesis) fossero onorati così solennemente a Thignica da Gordiano III o successori. Nel nostro primo testo a l. 3 si cita *Thig(nica)* come luogo di domicilio (pensando ad uno scontro avvenuto altrove) oppure, in alternativa meno probabilmente, come luogo dove si è svolta la battaglia e potrebbero esser stati sepolti i soldati caduti, che dovevano essere normalmente impiegati in altra sede (presso la guardia del Proconsole a Cartagine, schieratasi col Senato); dunque non si può trattare di soldati arrivati con la legione partita da Lambaesis in marcia verso Cartagine, vista la posizione antisenatoria assunta dal legato legionario-preside di Numidia.

L'alternativa più credibile, come vedremo, è quella di soldati originari di Thignica che hanno partecipato alla battaglia svoltasi davanti alle mura di Cartagine, i cui corpi sono stati traslati in patria qualche tempo dopo. Del resto conosciamo anche in Africa alcuni epitafi di soldati caduti in battaglia e, nell'impero, si può ammettere la traslazione dei corpi. Il caso più noto (omesso da Cugusi) risale all'età di Nerone, 57-58 d.C. ed è documentato a Simitthus*: L(ucius) Flaminius D(ecimi) f(ilius) Arn(ensi) / mil(es) leg(ionis) III Aug(ustae) / (centuria) Iuli Longi dilecto / lectus ab M(arco) Silano mil(itavit) / annis XIX* ***in praesidio / ut esset in salto Philomulsiano ab hostem in pugna / occissus*** *vixit pie / annis XL / h(ic) s(itus) e(st)*. Potremmo citare molti altri esempi.

In un caso e nell'altro l'ipotesi è tutt'altro che sicura e non fornisce alcuna spiegazione per l'arrivo da Veio o dalla Liguria o comunque l'iscrizione alla Tromentina del nostro *M. Antonius Rufus* omonimo ma certamente non imparentato con il proconsole *M. Antonius Gordianus (Sempronianus Romanus Africanus)*, a meno che non si ipotizzi un rapporto clientelare difficile da dimostrare. Come ben sappiamo il vecchio proconsole morì suicida a Cartagine alla vigilia dello scontro con i sostenitori di Massimino il Trace il 12 aprile 238, scontro nel quale però il giovane Godiano II: avvenimenti che anticipano di pochi giorni la resistenza del Senato romano, che finì per ribaltare la situazione e imporre, dopo Pupieno e Balbino, la nomina di Gordiano III. Tutta la vicenda, ricostruita in dettaglio da Xavier Loriot, è davvero conosciutissima anche per la testimonianza del contemporaneo Erodiano (7, 5, 2), dell'*Historia Augusta*, Aurelio Vittore ed Eutropio. Siamo sicuramente in un clima e in un ambito filo-senatorio. Lascerei cadere altri episodi come la rivolta di Sabiniano repressa nel 240 dal goveratore della Mauretania Cesariense *Q. Faltonius Restitutianus,* fedelissimo ai Gordiani; il che ci ricondurrebbe comunque agli stessi anni per la repressione della rivolta antisenatoria della *legio III Augusta.*

Se ricostruiamo l'itinerario dei due eserciti, va osservato che Lambaesis si trova a circa 400 km da Cartagine, Thignica un centinaio. L'espressione utilizzata, *bel-*

lica clades pare plausibile, assumendo il punto di vista dell'aristocrazia cittadina, per il conflitto tra gli Augusti Gordiano I e II chiusi entro la cinta muraria di Cartagine e la *Legio III Augusta* di Capelliano. Lo scontro avvenne ad ovest di Cartagine ma non lontano da essa. Erodiano assicura che pochi scamparono dei Cartaginesi riuscendo a chiudersi entro le mura della capitale; gli altri Cartaginesi (la maggioranza) si ammassò alle porte urbiche di Cartagine (chiuse al nemico) e furono massacrati, indi Capelliano riuscì ad entrare in Cartagine facendo una strage.

Emerge dai nostri testi un milieu filo-senatorio di Thignica, che ben si adatta a coloro che a Thysdrus, Cartagine e in quasi tutte le città africane collegate con la capitale favorirono con la loro rivolta l'ascesa al potere imperiale dei Gordiani. Dice il contemporaneo Erodiano: dopo la partenza da Thysdrus, «accompagnava Gordiano una vera e propria corte imperiale, e lo scortavano tutti i soldati che si trovavano in quella zona; si aggiunsero i giovani cittadini dalla piú prestante figura, precedendolo come fanno i pretoriani a Roma.» (VII, 6,2); furono questi giovani quelli che subirono i massacri di Capelliano. Nello scontro davanti a Cartagine «perí anche il figlio di Gordiano, insieme con tutto il suo seguito; per la grande quantità dei morti non fu possibile raccogliere e seppellire i cadaveri, e non fu trovata nemmeno la salma del giovane Gordiano» (VII. 9,7). Così come Silla a Roma, «Capelliano, giunto a Cartagine, mise a morte tutti i cittadini eminenti sopravvissuti alla battaglia, né si trattenne dal saccheggiare i templi, e dall'appropriarsi di ricchezze pubbliche e private. Si recò negli altri centri dove le insegne di Massimino erano state abbattute; quivi uccise i nobili, espulse le popolazioni, abbandonò le campagne e le case al saccheggio dei soldati, e le fece incendiare» (VII, 9, 10-11).

Sappiamo che in realtà la situazione politica doveva ribaltarsi nel giro di poche settimane: dopo la morte di Massimino ad Aquileia, Gordiano III certamente poté salvare la memoria del nonno e dello zio e, in Africa proconsolare, dei ricchi proprietari terrieri filo-senatori. In questo quadro si capirebbe la riesumazione del corpo dei caduti e la realizzazione di un monumento per ricordare in patria la *bellica clades*, una sconfitta gloriosa e poi vendicata. Come è noto, il corpo di Gordiano II giovinetto, sconfitto dai legionari non fu mai ritrovato: *contra quem filium iuvenem cum misisset, accerrima pugna interfecto filio ipseque laqueo vitam finiit* (*Hist. Aug. Maximin*. 19,1). Se ricostruiamo gli avvenimenti, dobbiamo ricordare che da Thysdrus a Cartagine ci sono 157 miglia (= km 232), quante ne compì Gordiano accompagnato dalla sua Guardia e dai littori, su cui ironizzerà Massimino secondo Erodiano; viceversa da Thignica a Cartagine la distanza è meno della metà. Dunque Thignica non pare probabile sede di uno scontro (*bellica clades*): la sconfitta per i filo-senatori che avevano appoggiato Gordiano I sembra piuttosto esser avvenuta presso il *caput provinciae*. Pensiamo ai giovani inviati a Cartagine dai gruppi dirigenti filo-senatori da tutti i centri dell'Africa, esplicitamente citati da Erodiano. Morti a Cartagine, i loro corpi potrebbero esser stati riportati a Thignica dove potrebbero aver ricevuto gli onori monumentali solo in un secondo tempo: le dimensioni, il tono "alto", il linguaggio delle

iscrizioni bilingui parlano chiaro. Né si può escludere che, nell'impossibilità di identificare i caduti, in patria si siano realizzati semplicemente dei cenotafi. Ma ci rendiamo ben conto che forse ci siamo spinti un po' troppo avanti con le ipotesi.

6. La morte dei soldati in guerra: traslazione, sepoltura, memoria. Arrivando ad una sintesi, non è possibile sorvolare sulla citata iscrizione di Testour *CIL* VIII 1359 (che con tutta probabilità fu trasportata dalla vicina Aïn Tounga in epoca moderna): se ci fosse un qualche rapporto con il nostro municipio, finiremmo su tutta un'altra strada, quella di un *Bellum Numidum* di cui sappiamo ben poco, forse da collocare con Valeriano e Gallieno dopo la ricostituzione della legione per bloccare «l'offensive des montagnards de Césarienne et de Numidie»: ma il campo dello scontro sembra lontano dalla regione di Thignica. L'epitafio metrico di Tighibba ricorda il dolore di un padre, al quale la Fortuna ha portato via il figlio: *occidit [in] bello Num[id]um virt[utis] amator*; e la cosa più straordinaria è che abbiamo ancora una volta a che fare con l'opera *Pharsalia* di Lucano, IX, 562, con protagonista Catone l'Uticense *virtutis amator* fino agli ultimi istanti della sua vita oltre che campione della tradizione senatoria: è Labieno che parla, maledicendo Cesare, ricordando che era concessa la possibilità di sentire l'oracolo di Giove e la *loquendi cum Iove libertas* (557-8); ma Catone riparte senza aver voluto interrogare il dio, perchè non ha nulla da chiedergli, non è interessato al *regnum* (IX, 566-567). Un lampo, forse, sull'appartenenza sociale dell'autore di questi versi, *quaere quid est virtus et posce exemplar honesti* (563), versi che non possono essere utilizzati altro che in una stagione di instabilità sociale, che in qualche modo contrasta con il pieno sviluppo di Thignica, di Thugga e di Thubursicum Bure nell'età di Gallieno, testimoniato ad esempio dalla costruzione presso le sorgenti dell'antico santuario delle *Aquae Thignicenses* di un tempio del dio Nettuno africano e dalle deduzioni delle vicine colonie. È per queste ragioni che, per l'epitafio metrico di Thignica (quello che crediamo trasferito a Testour), penseremmo ad una morte lontana del soldato onorato per la sua *virtus*, più precisamente sui monti occupati dai Numidi dopo lo scioglimento della legione per volontà di Gordiano III.

Tornando ai nostri testi, l'anonimo autore dei due epitafi sembra contrapporre potenzialmente due coppie di figure protagoniste di due diverse guerre civili: il feroce Cesare e il furibondo Massimimo il Trace da un lato, iniziatori di due empi conflitti contro il Senato, che espelle i nemici dalla curia *victo iure* (Lucano I, 266). Cesare era rappresentato come un vincitore sanguinario (II, 156-157) ed empio (IX 558), proprio come lo sarà per i senatrori Massimino il Trace, che avrebbe ripetuto la strada percorsa dal primo imperatore: *iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes* per irrompere in Italia e aspirare ad occupare il Foro per piantarvi le insegne, affidandosi al furore teutonico (Lucano, I, 184, 235 e 256).

Dall'altro lato sta quello che Lucano aveva presentato all'ammirazione dei senatori come il santo Catone, saggio, difensore della legalità e della *libertas,* invitto; e a lui ben poteva essere avvicinato l'imperatore Gordiano II, sconfitto e colpito a morte a Cartagine, senza che se ne ritrovi il corpo. Catone era devoto a

Giove, *rector Olympi*, *summus Tonans, auctor*, che finirà per colpire insieme i due capi ed entrambe le parti (II, 58-59); egli potrebbe apparire indirettamente nelle nostre iscrizioni come il modello per il proconsole Gordiano e soprattutto per il giovane suo figlio caduto in battaglia.

La tragedia è uguale: allora il fiore dell'Esperia e la superstite gioventù latina cadde, e insanguinò i recinti della sciagurata Roma (II, 196-197). Ma sullo sfondo c'è anche la *pietas* del personaggio anonimo che tre secoli dopo avrebbe raccolto a Thignica le ossa degli eroi caduti per la libertà, ricomponendo i cadaveri (cercando tra tutti i busti il collo cui si adattasse il capo reciso II, 172). E nè il vecchio Gordiano né il giovane figlio hanno scelto la fuga, che sarebbe stata un delitto da vili (*ignavum scelus est tantum fuga*, IX, 283). Come i Pompeiani, anche i contemporanei sono invitati a onorare l'eroe caduto: *iusto date tura sepulchro / et placate caput cineresque in litore fusos / colligite atque unam sparsis date manibus urnam* (IX, 1091).

Se tentiamo una sintesi, negli epitafi africani le espressioni ispirate direttamente o indirettamente alla *Pharsalia* sono davvero numerose e testimoniano la fortuna dell'opera nel II e nel III secolo. Dimenticando la *bellica clades* di *CLEAfr.* 2014, 77 nr. 34 e 186 s. nr. 34 (da Lucano II, 200) al momento J. Meyers ha identificato almeno i seguenti passi, a parte il nostro epitafio di Tichilla (Testour), *CLEAfrique* 66, 2 che è in rapporto con Lucano IX, 562 (*virtutis amator*):

- *CLEAfrique* 116, 16 (*per tempora muta,* riferito ad *Ennia Fructuosa*), Lambaesis: Lucano I, 671 (*in tempora multa*).
- *CLEAfrique* 40, 4, Cartagine: *sedibus Elysiis condiderunt tumulo*; e 81, 12-13, Madauros: *sedes … piorum / Elysios* (Lucano III, 12: *sedibus Elysiis campoque expulsa piorum*).
- *CLEAfrique* 100, 4, Tebessa Khalia: *vix patitur cum sole diem* (Lucano V, 701: *oppressit cum solem dies*).
- *CLEAfrique* 116, 4-5, Lambaesis (Lucano VIII, 314): *solacia mortis*.
- *CLEAfrique* 121,10 (*menbra reliquat*), Constantine (Lucano 9, 3, *membra reliquens*).
- *CLEAfrique* 87, 5, Madauros (Lucano IX, 562): *virtutis amator*, vd. *supra CLEAfrique* 66, 2, Tichilla
- *CLEAfrique* 89, 2 (*nomine fama*), Madauros (Lucano X 544: *nomina famae*).

Possiamo concludere, con qualche emozione, osservando che veramente entrambe le epigrafi bilingui di Thignica poggiano su un profondo retroterra culturale, riflettono un ambiente "alto" e ci costringono ad ipotizzare un *auctor* portatore di una conoscenza letteraria non banale, se citazioni omeriche sono tratte dai centoni che circolavano copiosamente nelle scuole dell'impero; c'è la possibilità dell'utilizzo di una biblioteca pubblica (a Thugga ?) che doveva possedere ampiamente i testi classici.

Se anche volessimo andare oltre nel tempo, sembra da escludere un possibile richiamo alla rinascita culturale nel regno di Gallieno, dunque a distanza di due decenni da quella che abbiamo immaginato essere la *bellica clades* subita dai "lealisti" senatorii, che forse non affrontarono dei veri e propri *hostes,* ma l'intera legione rimasta fedele a Massimino il Trace, facendo leva solo sulla propria *virtus*. Non possiamo che lasciarci aperte tutte le possibilità, per un necessario profondo ripensamento dei nostri testi.

5.
Ancora su Severo Alessandro a Thignica nel 229 d.C. (CIL VIII 1406), **Tunisi 2020**

Desideriamo dedicare questa breve nota ad Azedine Beschaouch, al quale si deve la dimostrazione che la grande iscrizione *CIL* VIII, 1406 conservata sulla fortezza di Ain Tounga (per il Willmanns *in moenibus arcis*), che oggi possiamo presentare pressoché ricomposta, non aveva ancora il titolo di *Alexandrianum*: cognome che invece il municipio costituito da Settimio Severo e Caracalla avrebbe adottato solo alla fine dell'eta di Severo Alessandro come testimonia un'iscrizione inedita presentata recentemente da Claudio Farre.

Il grande testo inciso su sei blocchi, uno al momento perduto (*c*), alcuni collocati in posizione altissima sulla torre SE (*e*, *f*) (3), puo essere ora letto nella sua interezza:

CIL VIII, 1406 = 14906 = *ILS* 6795 = Ben Hassen, Thignica *(Ain Tounga), son histoire et ses monuments*, Ortacesus 2006, pp. 33-34 nr. 4 = A. Saastamoinen, *The Phraseology and Structure of Latin Building Inscriptions in Roman North Africa*, Helsinki 2008 (= LBIRNA), p. 501 = EDCS-17701277.

Imp(eratore) Caes(are) divi Magni Antonini Pii fil(io) divi Severi Pii nep(ote) M(arco) Aurelio [Se]vero Alexan[d]ro Pio Felice Aug(usto) pont(ifice) max(imo) trib(unicia) pot(estate) VIII co(n)s(ule) III p(atre) p(atriae) et [[Iulia M[amaea]]] Aug(usta) matre Aug(usti) et castrorum et senatus et patriae macellum vetusta[te] collapsum m[uni]cipium Septimium Aurelium Antoninianum

(vacat) *Herculeum Frugiferum Thignica devotum numini maiestatiq(ue) eorum pec[unia public]a a solo re[fec]it itemque dedicavit* (vacat).

Lunghezza complessiva del testo oltre 5,71 metri, pari a quasi 20 piedi. I blocchi originariamente erano lunghi circa 5 piedi, alti 0,43 cm. Attualmente sono di lunghezza irregolare, alcuni spezzati (*a-b*, *d-e*), da 3 piedi (*a*), 2 (*b*), 5 (*c*), 2 (*d*), 3 (*e*) e 5 (*f*).

Altezza lettere: cm 11 a l. 1, cm. 9 a l. 2, cm. 8 a l. 3. La paleografia e tipica della regione in eta severiana, con lettere molto allungate soprattutto alla l. 1.

Nota: a fine della linea 2: *[[Alexandrianum]]* eraso quasi tutti gli editori (dubitava sulla lettura del resto gia il Willmanns: *«finis quoque v. 2 (fragm. f) mihi deletus visus est, telescopio eum examinanti, etsi non costabat»)*, ma erroneamente; l. 2: *matre Aug(ustorum)* Saastamoinen.

Per la titolatura di Severo Alessandro e di Giulia Mamea si rimanda ai numerosi precedenti lavori.

L'*editio princeps* in *CIL* VIII, 1406 e di Gustavus Willmans, che *per annos 1873 et 1874 regnum Tunetanum peragravit*; il primo tomo di *CIL* VIII risale al 1881 e si deve allo stesso Mommsen, sconvolto per la tragica scomparsa dell'allievo, *saevo morbo correptus*: *«Infelicis iuvenis tristem hereditatem ego senex adii curavique, ne cum ipso labores eius perirent»*.

Gia in quella data il nostro frammento *c*, che conosciamo esclusivamente attraverso l'opera dell'inglese Nathan Davis (che visito l'antica citta di Thignica nel

1861) era scomparso, ma non disperiamo di ritrovarlo nel corso del nostro progetto di ricerca finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, nell'ambito dell'accordo dell'Universita di Sassari con l'Institut National du Patrimoine e l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle; la scomparsa del cimelio era pero gia segnalata da R. Cagnat in *CIL* VIII, p. 1451 nr. 14906, nel 1891. Eppure Davis aveva precisato il luogo esatto dove si trovava la pietra con il testo che poi ha copiato e che e arrivato fino a noi, collocato a pochi metri da dove era seduto, all'ombra di un faggio «d'argento», vicino alla sorgente, sulla strada, «on the road»: «only a few yards from where we sat, under the shade of a silver beech, near the spring, was the stone wich I copied». Un arabo che si era fatto avanti timidamente, aveva spiegato che si trattava della pietra piu importante di tutte, perche raccontava tutto di questa vecchia città.

Grazie all'impegno di Claudio Farre, Salvatore Ganga, Antonio Ibba, ci e stato possibile unire ora tutti gli altri frammenti *a*, *b*, *d*, *e*, *f*, alcuni collocati sulla torre piu alta del lato SE e di difficilissimo accesso, tanto che abbiamo fatto ricorso ad un piccolo drone: abbiamo constatato che ne viene confermata la tesi di Beschaouch, ripresa anche da H. Ben Hassen, sull'assenza del *cognomentum Alexandrianum* per il municipio fino al 229. Sulla pietra era stato lasciato un ampio spazio alla fine della linea 2 (non credo prevedendo l'inserimento a posteriori di un titolo non ancora assegnato al municipio), che non è stato nè inciso nè eraso a posteriori come quasi tutti gli editori sostengono, anche se l'iscrizione in piu punti presenta tracce dell'erasione (e come di consueto della successiva reincisione *in litura*) del nome di Giulia Mamea; campeggia sulla prima linea il nome di Severo Alessandro (forse eraso solo parzialmente) nella sua VIII potesta tribunicia tra il 10 dicembre 228 ed il 9 dicembre 229 in ablativo; in realta il *terminus post quem* e del 1 gennaio 229, in rapporto al III consolato.

La comparsa del *cognomentum Alexandrianum* e dunque successiva al restauro del *macellum*, realizzato nel 229 d.C. a spese della *res publica* del *municipium Septimium Aurelium Antoninianum* (vacat) / *Herculeum Frugiferum Thignica*, che si dichiara *devotum numini maiestatiq(ue) eorum*; edificio dedicato alla *domus Augusta*, per quanto i nomi di Severo Alessandro e Giulia Mamea siano in ablativo, forse prevalentemente con lo scopo di fissare l'esatta cronologia del restauro *a solo* del vecchio edificio *vetusta[te] collapsum.* Sulla titolatura del municipio severiano dobbiamo richiamare le belle pagine di Claudio Farre, che consideriamo ampiamente esaustive anche sull'utilizzo degli attributi *Herculeum* e *Frugiferum*, che sembrano «volutamente ambigui per via della polivalenza del loro significato», forse «un esempio di comunicazione ideologica tra un nucleo urbano ormai perfettamente consapevole di far parte del mondo romano [*Thignica*] e l'autorita imperiale [Settimio Severo e Caracalla], di cui Ercole rappresentava uno dei numi tutelari»: e ciò certamente in rapporto con la citta d'origine della famiglia, *Leptis Magna*, i cui *Dii Patrii* erano Ercole e *Liber Pater*. Per *Frugiferum* non si deve dimenticare che il titolo e attribuito anche al municipio della vicina Thubursicum

Bure: *[municipium S]eptimium Aurelium Severianum Antoninianum Frugiferum Concordium Liberum Thibursicensium Bure*.

Il municipio fondato oltre un ventennio prima, col passare del tempo ottenne da Severo Alessandro il *cognomentum Alexandrianum*, ma solo qualche tempo dopo l'anno tribunizio VIII. Ovviamente cio si verifico prima della morte dell'ultimo dei Severi (avvenimento che collochiamo nel marzo 235): il titolo sembra documentato un'unica volta nei decenni successivi, quando compare il *[municipium --- Al]exandrianum Thignicense*, devoto al *numen e* alla *maiestas* di un altro imperatore anonimo. Ne fa fede l'iscrizione inedita presentata ora da Claudio Farre, che potrebbe essere riferita ad esempio all'eta di Gordiano III o di uno degli immediati successori. Sotto un altro imperatore, il municipio sembra aver mantenuto orgogliosamente il titolo, per ricordare la benevolenza dell'ultimo Severo Alessandro, che non arrivo a concedere la promozione alla condizione di colonia.

L'anno dopo la nostra dedica, durante la nona potesta tribunicia e il terzo consolato di Severo Alessandro nell'anno 230, esplodeva il fenomeno delle promozioni istituzionali e si sviluppava il processo di urbanizzazione al di la della *Fossa Regia*.

Diventata colonia di cittadini romani dopo l'abolizione del *pagus*, la vicina citta di *Uchi Maius* innalzava un nuovo arco onorario: *[arcum novu]m(?) ad ae[ter]num testimonium reciperat[ae l]ibertatis er[ex]it*: la citta cambiava la sua titolatura che troviamo ampiamente attestata col nome di *col(onia) Mariana Aug(usta) Alexandriana Uchit(anorum) Maiorum* ad esempio ancora nell'eta di Aureliano. Negli stessi anni vediamo importanti provvedimenti adottati anche a *Thugga*, *Thibursicum Bure* e in molti altri centri vicini. Ancora una volta l'Africa ci sorprende.

6.
Guerra e scavi clandestini in Libia: il monumentum *funerario inedito di* Caius Valerius Romanus *reimpiegato in un gasr alla periferia occidentale di Tarhuna,* in collaborazione con Marco Valente e Salvatore Ganga, Roma 2020

La Libia ha conosciuto negli ultimi anni una situazione di instabilità gravissima, una pesante crisi militare, che ha avuto immediati riflessi sul patrimonio archeologico, sui musei, sui siti antichi, per non parlare delle infrastrutture, dei porti e degli aeroporti, della stessa morfologia delle città, dei collegamenti stradali, dell'ambiente naturale, della vita quotidiana della popolazione, sfiancata da questa lunghissima fase militare che – ancora mentre scriviamo – sembra senza sbocco. Mentre osserviamo le difficoltà per ricostruire in Libia un tessuto sociale, colpiscono le sofferenze patite dalle donne e dagli uomini libici e il destino dei profughi in fuga dai bombardamenti, diretti verso un'Europa che stenta a capire la gravità dei problemi. Esistono oggi reali pericoli per il patrimonio storico e identitario financo per la tradizione e cultura islamica, per i monumenti, per i musei, pericoli che debbono essere superati se vogliamo che la Libia ritrovi la sua identità e la sua storia. Il patrimonio archeologico classico e postclassico può contribuire a costruire il futuro della Nuova Libia di domani, che vorremmo un grande Paese di pace, che riesca a contribuire efficacemente all'integrazione della riva sud del Mediterraneo in un mondo aperto e solidale.

Le istituzioni libiche, in particolare il Dipartimento di Antichità della Libia (DoA) presieduto da Mohamed Faraj Mohamed al-Faloos, hanno fatto fronte al meglio a questa situazione di confusione e di conflitto, spesso aiutate dai cittadini; questa meritoria azione di tutela non ha tuttavia impedito veri e propri saccheggi e scavi clandestini, soprattutto nelle aree interne.

Il sito e il ritrovamento

A febbraio 2020, sul Gebel Garian a ovest di Tarhuna (Tripolitania, km 50 a sud-ovest di Leptis Magna, nel distretto di al-Murgub), scavi clandestini hanno riportato alla luce una struttura fortificata tardoantica, un gasr, impostato su una fattoria aperta di età precedente. I costruttori hanno reimpiegato come stipite della porta di ingresso una stele funeraria del I secolo d.C., probabilmente proveniente da un'area sepolcrale situata nei pressi. Nel sito rimangono tracce di un precedente impianto produttivo, sicuramente una pressa olearia di età romana (*torcular*). Gli elementi riconducibili a questo frantoio con verosimiglianza databile al II-III secolo d.C., sono dispersi e solo parzialmente riconoscibili.

L'insieme è stato successivamente ricoperto e occultato: e questo con lo scopo, nella migliore delle ipotesi, di evitare il saccheggio del monumento, in un momento delicatissimo, mentre i miliziani occupavano gran parte del territorio. La notizia e le relative fotografie sono state consegnate all'amico José d'Encarnaçao, che ce le ha cedute, consentendoci di studiare il complesso: è possibile distinguere nell'ordine necropoli (dalla quale proverrebbe la stele), fattoria aperta, frantoio completo di piano per la lavorazione area di pressa, contrappesi, infine gasr.

Il collega d'Encarnaçao, a sua volta, aveva ricevuto il materiale indirettamente da un archeologo portoghese, che sarebbe stato informato del rinvenimento, in tempi diversi, da un cittadino libico; quest'ultimo, pur dichiarando di non poter essere più preciso sull'esatta localizzazione del sito per ragioni di sicurezza, ha comunque spiegato che si tratta di un'area sottoposta a colonizzazione da parte del governo libico a partire dal 1975. L'impiego di macchine movimento terra, ruspe e scavatrici aveva causato alcuni decenni fa dei crolli, facendo emergere quello che viene definito "un sotterraneo". Gli scopritori, infatti, hanno parlato di una "camera sotterranea di un mausoleo", ora parzialmente crollata, per l'ipotizzata presenza "rampe di scale che vanno nelle profondità della terra e delle vere e proprie prese d'aria". L'osservazione della documentazione porta a credere che non si tratti in realtà della camera sepolcrale interrata di un mausoleo, ma con ogni probabilità di una cisterna ipogeica per l'acqua.

Con qualche imbarazzo ci rendiamo conto dei forti limiti di questa nota preliminare basata su segnalazioni originate in forma anonima, ma abbiamo ritenuto utile presentare comunque al pubblico queste notizie e queste fotografie, colpiti dalla loro importanza, scusandoci per non poter fornire elementi più specifici per identificare il sito esatto e verificare l'attendibilità delle informazioni.

I confronti da citare per l'impianto produttivo vanno ricercati in contesto locale. Per questi e per l'inquadramento generale dell'area richiamiamo la tesi di dottorato discussa presso la School of Archaeology and Ancient History dell'University of Leicester di Muftah Ahmed al-Haddad e la sua recente monografia sugli impianti produttivi dell'altopiano di Tarhuna in età imperiale. Dalla documentazione raccolta non risulta che il sito oggetto del presente contributo sia stato censito. Confidiamo che dopo questa recente fase di scontri militari e di instabilità gli archeologi libici provvederanno a localizzare esattamente il monumento ed effettuare uno scavo stratigrafico accurato.

Nel contesto della originaria fattoria aperta, potrebbe trovare una collocazione adeguata la colonna in marmo, forse riferibile alla *pars urbana* della villa di epoca imperiale. La colonna non può essere attribuita a un ipotetico successivo mausoleo in quanto tutti i monumenti funerari noti dell'entroterra tripolitano riferibili alla prima età imperiale sono costruiti interamente in pietra locale.

Diverse osservazioni sostengono, da un punto di vista tipologico, la pertinenza delle strutture a un gasr:

- L'utilizzo di blocchi reimpiegati nel paramento esterno dell'edificio tardo esclude l'ipotesi di un mausoleo di epoca imperiale.

- La presenza di pietre appena sbozzate miste a terra e malta (*tin*), rinvenute nel crollo interno della struttura, rimanda alla tecnica edilizia utilizzata come paramento esterno tipico della parte alta dei *gsur* o come tramezzi interni.

- Nella maggioranza delle fattorie aperte successivamente riadattate a strutture fortificate in area tripolitana la presenza di cisterne ipogeiche è una costante. Si può quindi ipotizzare che i sotterranei menzionati siano identificabili come serbatoi idrici.

- Nei mausolei romani non è conosciuto l'uso di posizionare l'epigrafe dedicatoria sullo stipite d'ingresso.

- Contro l'ipotesi formulata dagli scopritori - la struttura sarebbe stata recentemente ricoperta con terra per evitare furti - parla la sezione visibile nelle fotografie: il deposito di terra e pietre ha natura archeologica sia per composizione sia per compattezza.

- Giusta l'identificazione come cisterna, motivi di statica inducono a escludere che in epoca tarda un frantoio si sia potuto impiantare al di sopra di una struttura ipogeica vuota.

È facile individuare un contrappeso di un frantoio romano, riutilizzato come elemento costruttivo nel gasr, con i consueti alloggiamenti per le travi secondarie collegate al grande *prelum* ligneo che doveva schiacciare la *cesta* o meglio i *fiscoli* impilati che contenevano la pasta delle olive: non mancano altri elementi che rimandano al frantoio, blocchi o vasche e soprattutto le *arbores* di forma tipica in ambiente nordafricano. Infine, a breve distanza è stata rinvenuta un'anfora olearia tripolitana in frammenti, da collegarsi con l'attività produttiva dell'impianto. Sono chiaramente osservabili vaste aree con frammenti di ceramica e, in secondo piano, altri contrappesi di frantoi tardi, con verosimiglianza elementi di un unico impianto produttivo completamente smontato. La zona di dispersione, così come la concentrazione di tutte queste scoperte, è piuttosto vasta. Ulteriori fotografie pervenute in un secondo tempo hanno consentito di riconoscere un'area di pressa parzialmente danneggiata, sulla quale possiamo immaginare collocati i *fiscoli*, area analoga per dimensioni e struttura a quelle ritrovate, ad esempio, a Uchi Maius (diverse decine di esemplari) e in tante altre località dell'Africa, in particolare della Tripolitania.

Talora compare una stele decorata con un'iscrizione in ottime condizioni di conservazione e quasi completamente leggibile (già presente *in situ*). Questo elemento ci porta in direzione della possibile esistenza di una necropoli con tombe segnalate da stele inscritte, alcune delle quali poterono essere reimpiegate in una struttura tarda. Dalle foto il monumento appare scavato solo parzialmente e danneggiato; ciò ha permesso di sollevare altre domande e formulare diverse ipotesi sulla struttura complessiva, che non appare quella di un mausoleo di un'intera famiglia di origine locale, ma un edificio fortificato ben più tardo, impiantato a breve distanza da una necropoli che la tipologia della stele e lettura dell'iscrizione consentono di riferire al I secolo d.C.

Resta gran parte della soglia e degli stipiti della porta d'accesso al gasr di epoca tarda, completamente interrato; sulla destra della porta d'ingresso è stata collocata una stele iscritta, mentre sul lato opposto è stata reimpiegata una soglia. Le pareti che fiancheggiano l'ingresso sono ancora relativamente ben conservate, ma la struttura ha subito un vero e proprio saccheggio negli ultimi anni, a causa della 'caccia al tesoro' da parte dei clandestini, con un grave danno per le strutture. Dall'area del gasr provengono lucerne e anfore tripolitane.

La stele è un bellissimo esempio scultoreo inciso dalla mano di un artigiano punico, *Masof*, certamente un esperto. Essa presenta una tabella epigrafica ansata

al cui interno è parzialmente inserito il testo recante il nome del defunto, un cittadino romano, onorato dai due figli; assente la dedica *D*(*is*) M(*anibus*) sui triangoli laterali. Al di sotto della tabella epigrafica compare a rilievo una rosetta.

Solo un'accurata documentazione condotta sul campo servirà a valutare ciò che può ancora essere registrato, raccolto e salvaguardato, tanto al fine della conservazione del sito quanto allo studio dell''archeologia della morte' in Libia, durante il periodo romano. Con questo articolo intendiamo sottoporre all'attenzione questo interessante complesso che senz'altro merita di essere meglio compreso e indagato in tutti i suoi aspetti.

Il testo epigrafico

Tarhuna ha restituito in passato molti reperti epigrafici, in qualche caso con traslitterazione in caratteri latini di nomi punici o libici: si veda, ad esempio, "*Chadda / byn Nim/mirath / Nytros / fel myn/syth lim/min Thu/bab*"; più tardo (IV-V secolo) è l'epitafio dei "*Flauii Sebentius c*(*en*)*t*(*e*)*n*(*arius*) */ et Stiddin eius con/iunx hunc locum / didicarunt* (!) *O bonum* [*i*]*ni/tium natisqui* (!) *filiis concil/ium saluis libiris* (*liberis*!) */ cum filicitati* (!) *trium/fanti Binaitir possissu* (!)". Numerosi e significativi appaiono i bolli su anfore pubblicati da Musbah Ali Asmia e Muftah Ahmed al-Haddad nel 1997, presso il vicino uadi Guman, sempre a Tarhuna:

A(*uli*) *T*( ) *M*( )
ARH c(*larissimus*) [*v*(*ir*)] ?
MECA o *MEGA*
M(*arci*) *E*( ) *A*( ) in caratteri retrogradi
M(*arci*) *A*( ) *F*( )
MVC

Il nostro cimelio può essere descritto come una stele allungata con *tabula epigraphica ansata* in alto e al di sotto, al centro, una rosetta (*rosula*) a rilievo, ben lavorata, con otto petali, elemento decorativo derivato da un'originaria allusione alla festa dei *Rosalia* (11 maggio) e alla commemorazione dei defunti in ambito pagano: allora si abbellivano le tombe di molte rose, come espressamente sappiamo dalle fonti. Dal punto di vista della técnica esecutiva, è chiaro che l'opera è stata realizzata in due tempi: *tabula epigraphica* e decorazione floreale in una prima fase; in una seconda fase incisione dell'iscrizione e aggiunta dei nomi dei figli e dell'*artifex*, che si adattano al testo disponibile.

Data: I secolo d.C.

Il testo epigráfico corre su 7 linee (le prime 5 entro la *tabula ansata*). Lo presentiamo per la prima volta in questa sede:

MONVME=
NTVM C. VALE=
RI ROMANI QVI
AMASVALATH (?) QV=
OD FEC FILI EIVS

FRONTO ET ACAVAS +
ARTIF EX MASOF

Trascrizione: "*Monume/ntum C(ai) Vale/ri Romani, qui (et) / Amas Valath* (?) *qu/od fec*(*erunt*) *fili*(*i*) *eius / Fronto et Acavas (.) / Artif-ex Masof* vel *Maso f*(*ecit*)".

Linee guida solo per il testo inserito entro la tabella; solco delle lettere pesante. Il nome dei figli e dell'*artifex* sono aggiunti più in basso senza una vera e propria *ordinatio*. Il nome dell'artigiano è su due linee, con le ultime tre lettere allineate a destra per la presenza del fiore. La forma delle lettere è davvero particolare, allungata e molto curata: si segnala il braccio della F costantemene ripiegato verso sinistra con una prolungata apicatura, un vero e proprio becco, quasi corsivo, certo reminiscenza di un alfabeto precedente, con la cravatta sotto il braccio più ridotta, mentre le E hanno di solito bracci e cravatta delle stesse dimensioni: *fec*(*erunt*), *fili*(*i*), *Fronto*, *artif/ex* e *Ma/sof*. Le A hanno le aste montanti leggermente inclinate verso sinistra (come per la M), la traversa è assente 5 volte su 10: *Artif/ex*, *Acavas*, *Amasvalath*. La C curva non presenta né becco né uncino. La Q ha una coda ridotta, la N talvolta è aperta con le aste verticali divergenti e l'asta obliqua irregolare: *Fronto*. La R ha una coda ricurva, che parte dal punto inferiore di innesto dell'occhiello con l'asta; fuori dalla tabella le lettere sono meno ordinate e la R presenta apicature e, in particolare, becchi uncinati. Le S hanno caratteristiche analoghe alle F, con una significativa inclinazione soprattutto nelle linee esterne alla tabella epigrafica, tutte notevolmente inclinate. Le V hanno di solito un'apicatura leggera. I segni di interpunzione sono circolari.

Si segnala la presenza di nessi, la A entro la M all'inizio della linea 4 (*Amasvalath*), per quanto ci sia dato scorgere dalle immagini e dal facsimile.

L'impaginato del testo e della decorazione è invece caratteristico delle stele funerarie. Stante questa interpretazione, il termine *monumentum* (dal verbo latino *monere*), contenuto nella stele, potrebbe essere riferito non a un mausoleo, ma un recinto funerario: *monumentum* è frequente nel mondo romano, "come ciò che serve ad avvisare, a ricordare, applicato per metonimia a tutti i monumenti commemorativi e quindi anche sepolcrali, intesi come insieme di elementi che servono all'identificazione e all'esaltazione del defunto"; non mancano però casi in cui *monumentum* viene utilizzato non per indicare complessi sepolcrali di grande rilevanza, ma tombe di ben più modesta consistenza. Per sepolture e mausolei nel vicino territorio di Leptis Magna, si veda, solo a titolo di esempio, il blocco in calcare del Museo di Leptis: "*Diis Manibus / C*(*aius*) *Calpurnius Tracha/lus Dosides Calpurni/is fratribus carissim*(*is*) */ Zenae et Aristoni et V/ibi monumentum et / sepulchrum fecit*".

L'aspetto più rilevante è l'onomastica punica . in particolare alla l. 4: *Amasvalath* (forse da dividere *Amas Lath Val*). Credo si tratti del nome o dei nomi punici o berberi originari, portati da un personaggio entrato di recente nella cittadinanza romana, che mantiene il proprio nome di peregrino, col quale era conosciuto, anche dopo aver preso i *tria nomina* romani: *C. Valerius Romanus qui* (*et vocatur*) *Amasvalath.* Se la lettura è davvero esatta, prezioso è un rimando all'epitafio di

Ghirza con onomastica punica: "M MEM[O]RIA MV / FELATHVAL / ATHBVCHN / ASIFMVFELA / LVRVTHIABILINEMA".

L'impiego di una serie onomastica romana completa seguita da *qui et vocatur* precede di solito un nome punico anche nelle iscrizioni bilingui: si veda il caso di "*Q. Apule*(*i*)*us Maxssimus / qui et Rideus vocaba/tur Iuzale f*(*ilius) Iurathe n*(*epos*)" a El-Amrouni presso Tatahouine nel Sud tunisino; ma anche nelle iscrizioni latine: "*Q. Hortensi/us Donatus / qui et Muth/unos*" a Thaenae, "*Q. Lollio Saturnino / qui et Bicchari*" a Sitifis, etc.

Il gentilizio *C. Valerius* forse allude a un provvedimento di concessione della cittadinanza romana a un peregrino da parte di un proconsole: si può pensare, a solo titolo esemplificativo, al poco noto *L. Valerius Catullus Messalinus*, console ordinario nel 73 d.C., il cui proconsolato è collocato negli anni Ottanta, forse immediatamente prima di quello di *L. Nonius Calpurnius Asprenas* (82-83 d.C.); il diverso prenome non fa alcuna difficoltà. In alternativa si potrebbe pensare al proconsole della fine della età adrianea, *P. Valerius Priscus*, che conosciamo per l'arco di Capsa (odierna Gafsa) e le Terme di Adriano di Leptis Magna (dove nel 137 d.C. si fa rappresentare dal legato [*P*]*opilius Cele*[*r*]). Meno probabilmente si potrebbe pensare a *M. Valerius Bradua Mauricus*, proconsole attorno al 206 in età severiana, o a *C. Valerius Pudens*, proconsole tra il 209 e il 212, un'epoca che precede la *Constitutio Antoniniana*, ma che non si accorda con gli altri elementi diagnostici fin qui descritti. Il nostro epitafio è in realtà molto precedente: per le caratteristiche paleografiche, per l'assenza dell'*adprecatio Dis Manibus*, per la conservazione del nome punico ci fermeremmo al I secolo d.C., epoca alla quale ben si adatterebbe il cognome *Romanus*, che mette in evidenza il salto in una generazione dalla realtà culturale punica o libica a quella romana.

Se non ci fosse un collegamento con l'attività del citato proconsole di età domizianea *L. Valerius Catullus Messalinus*, il gentilizio *Valerius* andrebbe spiegato diversamente. I figli hanno rispettivamente il nome di (*C. Valerius*) *Fronto*, totalmente romano, e di (*C. Valerius*) *Acavas*, dove il *cognomen*, come si dirà, sembra un *unicum* mai attestato in precedenza. *Fronto* è un cognome romano ben noto fin dall'età republicana, originariamente da inserire tra i *cognomina* relarivi relativi a una caratteristica fisica (una fronte ampia, prominente), con quasi 400 attestazioni nel *CIL* e 22 volte utilizzato per schiavi o liberti. Per *Acavas* non si conoscono confronti precisi, ma si ricordi il "*Bedicavas*" nell'accampamento militare di Gemellae (odierna Henchir el-Kasbat), un graffito nell'aula con scene di cavalleria, inteso da Auguste Audollent e Alfred-Louis Delattre come nome punico (a meno che non sia da intendere come un verbo, il triviale *pedicavas*, che appare però totalmente fuori contesto; più difficilmente "*dedicavas*").

L'*artifex*, il costruttore della tomba che ha così attentamente curato la tabella, è un punico, *Masof*: il nome unico (che può essere maschile, come nel nostro caso, o femminile, con le forme alternative *Maso,* genitivo *Masofis*, gentilizio *Masofius*, *Masopis*, *Masso*) è ben documentato in Tripolitania per peregrini di origine punica come trascrizione latina del nome MSP; preferiamo pensare a un antroponimo originariamente numida-berbero, forse trasformato dai libio-fenici, reinterpreta-

to nel mondo punico, che potrebbe essere collegato con la radice fenicia *ysp*, col significato di "aggiungere". Potrebbe dunque essere un nome di tipo ipocoristico, ovvero che nasconde la denominazione sacra di una divinità (del tipo: "[*scil.* Baal ha] aggiunto"). In Tripolitania lo troviamo, ad esempio, a Zliten: "*Masof / bona vi/ta vics/it* (!) *an*(*nos*) / *LVII*"; in Tunisia si veda anche l'epitafio di Agger (oggi Sidi Amara): "[---] / *Fortunatus Maso/fis Gemini Mo/ntani p*(*ius*) *v*(*ixit*) *an*(*nos*) / *XXXVII h*(*ic*) *s*(*itus*) *e*(*st*)". Si può pensare anche al padre del dedicante (un *Flavius*) di una statua di Settimio Severo e Caracalla nota da un'iscrizione di Kudiat Setieh, in Numidia: "[---] *VI*[---] / *Augustoru*[*m*] / *Imperatorum* / *L*(*uci*) *Septimi Severi Pi*[*i*] / *Pertinacis Arabici Adia/benici Parthici maximi for/tissimi felicissimi p*(*atris*) *p*(*atriae*) / *M*(*arci*) *Aureli Antonini Pii Felicis* / [------] / [---] *totius/que domus divinae* / *T(itus) Flavius Faustus Maso/fis fil(ius) mag*(*ister*) *ex pollicitatio/nem suam anno suo sta/tuam ex HS III mil*(*ibus*) *n*(*ummum*) *fecit* / *amplius adiectis a se HS* |(*mille*) *CC n*(*ummum*) / *itemque dedicavit curante Bari/cione Cinneae filio*"; a Sila (odierna Bordj el-Ksar), ancora in Numidia, conosciamo due altri casi: "*M*() *Masofis n*(*epoti*) / *Silensinix* (!) / *vix*(*it*) *annis* / {*vixit*} / *LXIIII SA/TEO SV[.]N*", e "[*Maso*]*fis n*(*epoti*?) / [---]"; e ad Auzia (oggi Sour el-Ghozlane), in *Mauretania Caesariensis*, *Masof* è al femminile: "*D*(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*) / *Valerius Cre/scens Emer/ita v*(*ixit*) *a*(*nnos*) *L Mas/of* / *soror<e>ius* (!) *fec/it*". Meno di frequente è usato come cognome ed è portato anche da cittadini romani, come ad esempio ad Aubuzza (oggi Ain Jezza): "*D*(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*) / *C*(*aius*) *Vibiu/s Mas/of vix*(*it*) / *an*(*nos*) *LI* / *h*(*ic*) *s*(*itus*) *e*(*st*)".

In realtà, nel nostro caso, potremmo intendere anche *Maso f*(*ecit*), dove la terza lettera presenta una S aperta e tagliata orizzontalmente al centro, testimonianza in Tripolitania di un ambiente punico-romano – si è ipotizzato per indicare il segno *tsadé* –: si veda, ad esempio, l'iscrizione con *Maso* dalla necropoli occidentale di Leptis Magna su un'urna cineraria in pietra studiata da Ginette Di Vita-Evrard. Casi analoghi sono quelli di Celtianis/Castellum Celtianum (oggi el-Meraba) in Numidia, dove *Maso* è portato nella prima metà del II secolo da un cittadino romano della tribù Quirina come cognome: "*D*(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*) / *M*(*arcus*) (*H*)*ateri/us M*(*arci*) *f*(*ilius*) *Q*(*uirina*) / *Maso* / *v*(*ixit*) *a*(*nnos*) *XXV* / *h*(*ic*) *s*(*itus*) *e*(*st*)". In un'iscrizione urbana dell'età di Caracalla compare un "*M*(*arcus*) *Masof*(*ius*) *Saturn*(*inus*)", con riferimento a un gentilizio coniato su un nome unico punico. Lasciamo da parte in questa sede *Masopis* (genitivo), da Furnos Minus (oggi Furni), e *Masso*, da Albulae (odierna Aïn Témouchent).

Chiaramente in punico la pronuncia poteva essere anche *Masop* oltre che *Masof*, per via dell'equivalenza della lettera fenicia *pe*; si sono citate le due iscrizioni di Furnos Minus in *Africa Proconsularis*, la prima delle quali riguarda un sufeta di Limisa, figlio di un *Masop*, fin qui considerato un punico (non numida o berbero) dagli studiosi: "*Limisenses d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) *p*(*ecunia*) *p*(*ublica*) / *Iulius Perpetuus et Saturni/nus Masopis fil*(*ius*) *sufetes fec*(*erunt*) / *cur*(*ante*) *Fausto Maximi filio*"; la seconda è una iscrizione funeraria: "[*Pel*]*usius* / *Masopis f*(*ilius*) / *v*(*ixit*) *p*(*ius*) *a*(*nnos*) *L h*(*ic*) *s*(*itus*) *e*(*st*)". *Masops*, invece, non ci pare mai attestato.

Per il gentilizio *Masupius* o simili, rimandiamo al lavoro di Wilhelm Schulze. Sulla radice numida *Mas-* potremmo andare davvero lontano: *Masaesyles*, *Masauca*, *Mascel*, *Mascezel*, *Masgivin*, *Masinissenses*, *Masintha*, *Maslan*, *Masmul*, e via discorrendo.

Il nostro testo, per usare le belle parole conclusive di Alessandro Campus, non testimonia solo "l'insorgere di una nuova cultura, ma anche – ma soprattutto – il continuo richiamo al passato sia dal punto di vista figurativo sia dal punto di vista testuale". Nell'età che precede agostino, "prima del recupero della storia cartaginese in particolare e punica in generale, ciò che rimane della cultura punica non è un «relitto» di un passato che non c'è più, non è una sopravvivenza marginalizzata nella (o dalla) nuova cultura romana che si impone sempre più largamente nelle aree conquistate. È la base su cui si costruisce la nuova cultura che non è più punica, ma non è neanche romana; gli aspetti della cultura cartaginese sono rivitalizzati, interpretati secondo le esigenze che il nuovo momento storico impone, in una continua dialettica tra Roma e Cartagine, tra romanità e punicità": interpretazione che ci riporta nuovamente ai primi secoli della romanizzazione delle aree interne della Tripolitania.

[Le osservazioni formulate da A. Ibba in *AE* 2020, 1502 sono del tutto erronee].

7.
Forze Nuove a Nuoro: Il percorso politico di Angelo Rojch, Nuoro, 2020.

Pur arrivando da un mondo diverso e da una storia di partito davvero differente, debbo dire di aver sempre provato per Angelino Rojch, una immediata simpatia, una reciproca confidenza, persino un sentimento di affetto che col tempo si è consolidato: mi era molto piaciuto quando come segretario regionale della DC organizzava in notturna quegli incontri politico-conviviali per gli studenti dell'Università di Cagliari al Poetto per parlare del futuro di tutti, sempre col sorriso sulle labbra, capace di ascoltare, di coinvolgere, di motivare le persone, con il rispetto per gli altri, con un atteggiamento inclusivo che era assolutamente inusuale in un partito (la "balena bianca") dove i giovani del '68 erano molto a disagio, non solo per la piattaforma ideologica di solito un poco sbilanciata verso il centro-destra, ma anche per il linguaggio obsoleto e generico, che marcava l'abisso che separava tutti noi dai brillanti capi del Movimento Studentesco, di fronte ai quali ci sentivamo però ancora più estranei, culturalmente impreparati.

Del resto credo che, sia pure inconsciamente, io abbia sempre collegato Angelino Rojch (tramite Giovanni Lilliu), ai miei studi archeologici sulla Sardegna resistente di Hampsicora e alla figura di un possibile antenato, quel Cav. Don Antonio Rojch archeologo dilettante e scopritore a partire dal 1857 delle ricchezze di Cornus e di Tharros, uno tra gli esponenti più o meno discussi di quel ceto nobiliare sardo generosamente evergetico, molto interessato alle raccolte antiquarie, che hanno preceduto, accompagnato e seguito la vicenda delle Carte d'Arborea. Forse però, a pensarci bene, ci univano la formazione umanistica, il forte radicamento ad una piccola cittadina d'origine della famiglia, Galtellì lui, Bosa io, elemento che m'immagino possa aver creato un qualche impaccio di fronte alla tradizionale invadenza della classe politica nuorese DOC, ormai consolidata e ripiegata su se stessa, abitualmente restia a modificare i rapporti di forza e a riconoscere i talenti di coloro che arrivavano dalle periferie; ancora il desiderio di essere accolti – a 15 anni di distanza - tra i protagonisti di una Sardegna diversa, che non fosse in conflitto con i valori positivi del mondo cattolico; infine, più tardi, il ruolo nella sua segreteria di persone speciali (penso ad esempio a Martino Scampuddu), che se ne infischiavano delle correnti e degli ordini di scuderia, ma concretamente tentavano di risolvere i problemi di tutti. Da ultimo anche gli errori, i tradimenti, i tentativi di ripresa in un clima totalmente nuovo, nel quale con umiltà Angelino ha saputo immergersi positivamente, facendo tesoro di una esperienza che aveva avuto luci ed ombre, che aveva conosciuto anche strani compagni di viaggio, che aveva subito ingiustamente umiliazioni inattese. Infine i miei debiti personali, la mia gratitudine, la sua generosità.

Del resto questa nostra consonanza era abbastanza sorprendente perché, a parte i rapporti che attraverso il giornale "il popolo sardo" mi legavano ad Ariuccio Carta, non avevo molta confidenza con quel manipolo dei ruspanti forzanovisti nuoresi, che in periferia finivano per essere fastidiosi anche se avevano il merito di ribaltare incrostazioni e logiche di potere sedimentate da decenni: ne avevo scrit-

to già alla fine degli anni '60 e negli anni '70 sui ciclostilati del Centro Sportivo Italiano o addirittura sui giornalini del Liceo, poi su L'Unione Sarda, criticando «senza peli sulla lingua» la divisione in correnti armate in guerra tra loro, denunciando «le lotte intestine che sfioravano il cannibalismo, trasferendosi dal piano politico al piano della cattiva educazione», riconoscendo la eterogeneità di Forze nuove in alcune periferie; e aggiungevo nell'aprile 1971: «è del mese scorso l'attacco di un commando forzanovista che ha rapito gloriosamente schede e bollini nella sezione fanfaniana». Tra le mie carte ho ritrovato un ciclostilato, che appare oggi a distanza di anni ingenuo, critico verso gli uni e verso gli altri, mentre la Sardegna attraversava una crisi gravissima. E concludevo: «non crediamo che i lavoratori e i giovani possano umanamente ancora tollerare che si continui a giocare sulla loro pelle». In realtà erano anni fecondi, che facevano emergere un'azione politica democratica e progressista e, al di là della rissosità, testimoniavano l'anima popolare della DC.

In questo quadro movimentista, Angelino Rojch è stato lucido testimone di un modo di fare politica capace di emozionarsi e di emozionare, capace di capire i problemi degli ultimi, capace di indicare una prospettiva di sviluppo in una terra rimasta tragicamente ancorata al passato: divenuto segretario provinciale della DC nel 1966, l'ho visto rivolgersi alla gente, assumere una posizione "popolare", confrontarsi con i padri nobili del partito, Salvatore Mannironi, Antonio Monni, Giovanni Del Rio, che continuavano ad avere un ruolo assolutamente prevalente nell'indicare la strada per rompere l'isolamento delle zone interne anche attraverso l'indagine sui fenomeni di criminalità in Sardegna presieduta dal sen. Giuseppe Medici (aa. 1970-72); del resto sono convinto che, sotto le apparenti polemiche, senza una "intesa cordiale" con gli avversari nulla sarebbe stato compiuto. C'è da aggiungere che erano stati Giovanni Del Rio, Ariuccio Carta, Paolo Dettori e Francesco Cossiga nell'incontro col Presidente Aldo Moro e col Ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani a respingere nell'autunno caldo del '68 l'invio di più forze dell'ordine nel Nuorese ed a pretendere invece «la trasformazione delle zone agropastorali e la presenza nelle zone centrali dell'isola di vasti insediamenti industriali» (la rivolta di Pratobello è di pochi mesi dopo). A Sassari i giovani turchi prendevano la casacca dei Morotei e i "giamburrasca" nuoresi di Forze Nuove assumevano una sorta di egemonia nel processo di sviluppo, non senza gravissime contraddizioni, ma con uno strepitoso successo elettorale, favorito dal passaggio di Taviani al Ministero per il Mezzogiorno: nel marzo 69 davanti alla cattedrale di San Nicola a Ottana in un incontro promosso da Cossiga, Carta, Ligios e Rojch, Ottana assumeva le caratteristiche di area industriale di interesse nazionale, mentre i socialisti – ha scritto recentemente Franco Mannoni - osservavano con distacco ma emozionati questa sorta di rivoluzione che nei decenni successivi avrebbe conosciuto un drammatico fallimento. Eppure il consenso allora era stato unanime e senza riserve. Nasceva a Nuoro il nuovo ospedale. Dal 1969 Angelo Rojch guidava la DC, che nelle elezioni regionali conquistava una clamorosa vittoria per la VI legislatura, ottenendo il 54% dei voti e l'elezione di nove Consiglieri all'Assemblea Regionale.

Il successo si ripeteva dopo la nomina nel 1973 di Angelino Rojch a Segretario Regionale della DC con pieni poteri per cinque anni: alle elezioni la DC otteneva un successo che sfiorava il 50% dei voti, mentre il PSI si divideva dopo il congresso nazionale di Genova e il voto in Sardegna finiva per essere definitivamente polarizzato. Allo stesso Franco Mannoni, Angelo Rojch appare oggi un politico a tutto tondo, nato nella politica e in essa immerso come un pesce nell'acqua: «Dotato di una vasta rete di rapporti a tutti i livelli, ricco di fantasia e immaginazione, instancabile fino alla frenesia. Era difficile stargli appresso, impossibile inseguirlo nella rutilante gestione della presidenza. Passava dal tavolo sindacale agli incontri riservati con alti prelati e notabili».

Ci sono mille iniziative di cui sarebbe bene parlare in questa sede: mi limiterò a ricordare la nascita dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, campo nel quale Rojch ebbe un ruolo rilevante: dobbiamo arrivare alla legge del 5 luglio 1972 n. 26 proposta un anno prima (il 7 maggio 1971) da Giovanni Lilliu, Pietrino Melis, Mario Melis, Angelino Rojch, Gonario Gianoglio e Nino Carrus, per vedere istituito l'ISRE, durante l'assessorato alla P.I. di Paolo Dettori: Giovanni Lilliu – legatissimo a Rojch - fu consigliere regionale nella V e nella VI legislatura dal 1965 al 1974, poi Presidente dell'ISRE per dieci anni dal 1985 al 1995 e per i successivi 20 anni membro del Comitato scientifico.

I momenti principali che ricordo sono quelli di Rojch candidato per la VI, VII, VIII e IX legislatura in Consiglio Regionale; Assessore regionale alla Sanità dal 1977 al giugno 1979 nelle due giunte Soddu e autore del nuovo piano sanitario regionale, Presidente della Regione dal luglio 1982 per due anni, rieletto in Consiglio Regionale nel 1984; deputato al Parlamento a partire dalla X legislatura repubblicana, proprio mentre in Consiglio Provinciale a Nuoro stavamo per arrivare all'istituzione del Parco Nazionale del Gennargentu e dell'Asinara; poi nel 1992, Presidente del Comitato Mezzogiorno, nell'ambito della Commissione Bilancio, protagonista di una lotta politica interpretata sempre al servizio della Sardegna.

C'è un aspetto che non è stato strumentale ma profondissimo, questo legame col mondo cattolico, aperto verso gli "altri", un tema che è stato declinato con coerenza e che è sopravvissuto ben oltre le drammatiche vicende ogliastrine e fino agli ultimi tempi, se si pensa all'Incontro mondiale delle religioni del novembre 2011, al quale ho partecipato commosso: Angelino Rojch presiedeva il Comitato Los Milagros di Galtellì nella chiesa del SS. Crocifisso, in un prospettiva di dialogo e di comuni istanze a favore dell'umanità, nel quadro della Conferenza mondiale permanente delle religioni per l'umanità e la pace, presenti le più alte autorità religiose di molti Paesi diversi. Erano passati più di 10 anni da quell'11 settembre 2001 che ha segnato drammaticamente una cesura epocale: il tema era allora quello della difficile conciliazione tra identità differenti, anche alla luce di veri e propri conflitti di civiltà stimolati da una distorta idea di religione fondata sull'aggressività e sul fanatismo e anche da forti correnti di intolleranza strumentalmente alimentate in Europa. Ma come dimenticare in passato la shoah che ha travolto gli ebrei, i nostri fratelli maggiori nella fede ? oppure oggi i disagi che

anche ai nostri giorni caratterizzano gli spostamenti dei tanti immigrati africani che spesso clandestinamente si muovono su imbarcazioni pericolose e instabili dalla riva Sud del Mediterraneo verso un'Europa scintillante e desiderata, ma anche insensibile e incapace di accogliere l'altro ? Siamo di fronte ad una nuova fase della storia del mondo, che non può essere solo quella del meticciamento e del biculturalismo, del relativismo e della globalizzazione che spegne ogni diversità e ogni differenza, che riduce il valore di ciascuno. Da archeologo e storico del mondo antico mi sento di dire che il recupero corretto della memoria del passato è allora il tema vero che ancora oggi abbiamo di fronte, una solidissima base su cui costruire un futuro fondato sul rispetto reciproco. A 50 anni dal Concilio, evento di profezia e di resurrezione, Papa Francesco aveva iniziato a rinnovare profondamente la Chiesa: a Cagliari ci aveva raccontato la crisi di oggi come assenza di istruzione e di conoscenza, interpretandola anche come possibile opportunità verso un mondo nuovo: secondo i partecipanti all'incontro di Galtellì c'era necessità che tutti assumessero la responsabilità di riconoscere i valori positivi, la sacralità della vita, la necessità che gli uomini di buona volontà rispettassero la propria dignità e sapessero di esser stati scelti come «custodi della creazione, custodi del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro e custodi dell'ambiente». Sono ancora parole di Papa Bergoglio, pronunciate il 19 marzo 2011 nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato, con una prospettiva che va ben oltre l'*hortus conclusus* dei cattolici o dei cristiani.

So che Angelino Rojch prepara altri sviluppi e altri scenari, con il nostro appezzamento e l'augurio più sincero, *a kent'annos.*

8.
Iaşi, *Presentazione*, in R. Bertolazzi, *Septimius Severus and the cities of the Empire*, F.lli Lega, Faenza 2020, opera vincitrice della IV edizione del "Premio Giancarlo Susini", Faenza 2020

L'età severiana da tempo è stata individuata dagli studiosi come un momento centrale della storia romana: l'epoca degli imperatori africani ha rappresentato effettivamente per i contemporanei una significativa e consapevole ripresa sia sul piano militare, come su quello istituzionale, economico e sociale. Negli ultimi tempi si è sviluppato un vivace dibattito, concentrato soprattutto sul presunto carattere autocratico del regime severiano e alimentato dall'oggettiva discordanza tra le informazioni veicolate dalle fonti letterarie e i dati offerti dalle fonti epigrafiche e numismatiche.

Questo libro di Riccardo Bertolazzi, proprio sulla base delle fonti epigrafiche, si propone di indagare un aspetto finora sottovalutato della politica di Settimio Severo, ovvero il suo rapporto con le città dell'impero, alla luce degli interventi di diversa natura promossi dalla politica imperiale ed attuati d'intesa con le élites cittadine in municipi, colonie, *civitates* e *poleis* nei primi anni del III secolo, in un orizzonte davvero mediterraneo, destinato a complicarsi e ad allargarsi ulteriormente negli anni successivi. L'autore analizza in particolare le varie forme di contatto fra centro del potere e periferia, dalla concessione di onori, concretamente reali o fittizi, alle sanzioni inflitte a comunità considerate poco in sintonia con gli indirizzi della politica imperiale. Si prendono anche in esame i numerosi provvedimenti legislativi indirizzati a singole città o estesi a territori più ampi, in particolare quelli di natura amministrativa: varo di leggi agrarie, invio di *curatores rei publicae* o *logistai*, fondazioni di colonie, municipi, *poleis*, *oppida* e *castella*, a cavallo tra *indulgentia* imperiale, evergetismo delle aristocrazie cittadine, veloce processo di sviluppo e progresso economico in molti territori dell'impero.

Per illustrare nel dettaglio tutte queste iniziative il volume è strutturato in cinque capitoli, nei quali si prendono rispettivamente in esame i rapporti intercorsi tra l'imperatore e le città dell'Italia e delle province occidentali, dei territori danubiani, della Grecia e dell'Asia Minore, dell'Oriente e dell'Africa. Appaiono così evidenti non solo le peculiarità amministrative e istituzionali delle singole città e dei singoli ambiti territoriali ma anche gli eventi storici che determinarono o influenzarono il rapporto delle comunità urbane con gli imperatori Settimio Severo, Caracalla e Geta, facendo emergere tradizioni, eredità, profonde innovazioni.

Ciascun capitolo, inoltre, contiene una sezione dedicata agli onori, numerosi e di vario genere (statue, archi, manifestazioni sportive e culturali) che città e villaggi tributarono sia a Settimio Severo sia ai membri della sua famiglia, in particolare alla moglie Giulia Domna, che ricevette il titolo di Augusta fin dal primo anno.

Molto utile, infine, per lo sviluppo di ricerche future, è l'appendice organizzata in tabelle che raccolgono i dati relativi alle statue pubbliche che le comunità

locali dedicarono ai membri della dinastia, suddivisi in base alle città ove furono erette, agli imperatori destinatari e ai membri della loro famiglia, alla cronologia.

Nel complesso questo libro rappresenta una preziosa fonte di informazioni e spunti per coloro che studiano l'età severiana, e come tale sarà un'opera utilissima da tenere in ogni biblioteca di storia romana e di archeologia. Anche al di là delle intenzioni dell'autore, il volume solleva problemi che sarebbero arrivati a maturazione pienamente solo dopo la morte di Settimio Severo, quando nel 212 d.C. suo figlio Lucio Settimio Bassiano, alias Marco Aurelio Antonino (Caracalla), concesse la cittadinanza romana ai peregrini di tutto l'impero, attraverso la *Constitutio Antononiana de civitate*: un provvedimento di cui sono stati ben indagati limiti e potenzialità innovative sulle strutture stesse delle realtà urbane. Al di là dell'enfasi sul ruolo della costituzione imperiale che oggi appare eccessivo, in futuro sarà utile mettere a fuoco il riflesso del provvedimento non solo sul piano delle relazioni sociali ma anche sull'urbanistica nelle diverse aree del Mediterraneo, le ragioni della prosecuzione del processo di fondazione di nuove colonie dedotte *ex forma* in epoca successiva all'età severiana (penso a Thugga durante il regno di Gallieno), i contenuti della cittadinanza, il rapporto tra diritti personali, tassazione, terre coltivabili e urbanistica.

Per queste ragioni il 5 novembre 2019 a Iaşi in Romania Lucretiu Mihailescu-Birliba, Livio Zerbini e chi scrive hanno proclamato questo volume come vincitore della IV edizione del «Premio Giancarlo Susini», in occasione della 5th International Conference on the Roman Danubian Provinces (Romans and Natives in the Danubian Provinces, Ist C. BC - 6th C. AD), Convegno dedicato alla memoria di Angela Donati: il Premio doveva essere attribuito ad una pubblicazione di epigrafia greca o latina, dattiloscritta oppure già edita nel 2017 o nel 2018. Alla scadenza del 15 ottobre 2019 erano pervenute quattro opere edite e quattro opere inedite. I finalisti erano otto; la IV edizione del Premio ha ottenuto i contributi della Fondazione di Sardegna e delle Edizioni F.lli Lega e il patrocinio della Società scientifica "Terra Italia Onlus". La collana Epigrafia e antichità (diretta da Giulia Baratta, da Maria Bollini e da chi scrive) ha potuto così ospitare l'opera al suo interno.

La giuria del Premio Susini, composta da Cecilia Ricci (per Terra Italia), da Marc Mayer i Olivé (per la casa editrice F.lli Lega) e da chi scrive (per la rivista "Epigraphica") ha tra l'altro dichiarato che «il volume presenta un approccio originale e innovativo, dimostrando una notevole disinvoltura dell'autore nel trattare le vicende amministrative e giuridiche. Riccardo Bertolazzi è in grado di fare un uso appropriato e consapevole di fonti diverse (storiche, epigrafiche, numismatiche, iconografiche); dà prova di ben conoscere la principale bibliografia internazionale sul tema. La scrittura è fluida e coerente e ha un taglio problematico. Le conclusioni cui l'autore perviene sono destinate ad alimentare il dibattito sull'età severiana, in relazione in particolare alla discordanza tra le informazioni veicolate dalle fonti letterarie e dalle fonti epigrafiche; e al presunto carattere autocratico del regime severiano».

Riccardo Bertolazzi è ora ricercatore di storia romana nel Dipartimento di Culture e Civiltà presso l'università di Verona; dal 2017 al 2019 è stato Faculty of Arts & Science Postdoctoral Fellow nel Dipartimento di Classics presso l'università di Toronto, dove ha lavorato sotto la direzione di Christer Bruun; nel 2017 ha conseguito un Ph.D. in Greek and Roman Studies presso l'università di Calgary, discutendo una tesi intitolata *Julia Domna: Public Image and Private Influence of a Syrian Queen*, scritta sotto la supervisione di Hanne Sigismund Nielsen. I principali indirizzi di ricerca sono storia politica, militare, religiosa e sociale del periodo medio-imperiale romano; epigrafia romana dell'Italia settentrionale, dell'Africa e delle province danubiane dell'impero romano; storiografia imperiale con particolare riferimento alla *Storia romana* di Cassio Dione.

Aprendo questo volume, esprimo perciò pienamente la soddisfazione per il risultato raggiunto e per le prospettive di ricerca sull'età dei Severi nel suo complesso che ora si osservano, in un campo di studi che mi è sempre stato caro.

9.
Conclusioni. Le capanne in pietra, luoghi identitari di iniziazione e di rinnovamento, in Pinnettas de pedra. *Un progetto di turismo lento per la fruizione delle risorse territoriali del Meilogu-Villanova*, Thiesi, ISSLA, Istituto Sardo di Scienze Lettere e Arti, 2020

Con questo incontro di Thiesi promosso dall"Istituto Sardo di Scienze, Lettere e Arti (ISSLA) credo che si sia fatto un deciso passo in avanti, grazie a tanti soggetti, a tante persone, amministrazioni locali ed associazioni, protagonisti di una riflessione corale sulla quale torneremo.

Per concludere questa ricchissima serata con parole semplici, vorrei riportare alcune righe di un libro famoso, che bisogna leggere con un atteggiamento critico: "*Padre padrone: l'educazione di un pastore*" (Feltrinelli 1975), il capolavoro di Gavino Ledda, espressione di un risentimento nei confronti di una parte di Sardegna, di una regione storica (il Meilogu), di un paese (Siligo), che noi ora abbiamo imparato ad amare; ma la realtà è più luminosa di come viene descritta in quest'opera insieme tragica e piena di affetto, elegante e dolorosa.

Al di là di questi aspetti, una descrizione nel libro ci aiuta a capire in profondità il tema del paese e della casa del pastore nell'ovile, raggiunto da padre e figlio a cavallo di un asino, fin sulla soglia di una *pinnetta* in pietra nella tanca di Baddefrustana, sotto il Monte Santo, al piede di quell'altare naturale dominato dalla chiesetta di Sant'Elia: si compie un rito di iniziazione antico, che sentiamo nostro.

«Un'ora e mezza di trotto e giungemmo alla nostra tanca Subito, nella immobilità del suo comignolo di stoppie, ci si presentò la capanna (*sa pinnetta*) attorniata dagli alberi frondosi che la accarezzavano mossi dal vento. Il cane, Rusicapedra (rosicchiapietra), salutò il nostro arrivo abbaiandoci e venendoci incontro, saltando e scodinzolando. Si reggeva sulle zampe posteriori annusando le provviste. Finalmente il nostro veicolo si fermò sullo spiazzo dell'ovile. Mio padre scese dal somaro e mi pose per terra. La capanna, che fino ad allora avevo visto solo occasionalmente, mi parve bella. Corsi a rivederla meglio, ad osservarla e a conoscerla. Entrai per la porta rivolta a mezzogiorno e il mio sguardo si posò sul tetto e sull'impalcatura interna incrostati di fuliggine. Dalla pietra entrale, dal focolare (*dae su foghile*) in direzione della sua cuspide (*de su colominzu*) si alzava il fumo. C'era ancora il fuoco che vi aveva lasciato il babbo: brace e cenere accesa (*bragias* e *faddigia*). Lui la squartò con il soffietto (*cun su suladore*) e ci riscaldammo le mani cancrenate dal freddo.

«Ora facciamo il fuoco e mangiamo subito», disse il babbo. «Andiamo a prendere la legna».

Uscimmo e rientrammo con la legna mentre Rusigapedra ci seguiva in tutto. Il babbo uscì fuori di nuovo a scaricare la bestia, che aveva lasciata legata a una quercia. La alleggerì del basto e la mise in libertà. Die' di piglio alla bisaccia delle provviste e tenendola tra le mani sull'addome la portò dentro la capanna. La mise per terra. Il cane gli faceva festa. Mio padre gli buttò un pane di crusca che Rusi-

gabedra non mancò di agguantare al volo tra le mandibole ergendosi in piedi. Il babbo tirò fuori anche le nostre provviste. Scaldò il pane sul fuoco e alla meglio improvvisò il nostro pranzo».

Questa è anche la capanna in pietra davanti alla quale Gavino ancora bambino, strappato alla Scuola, veniva percosso con una verga dal padre violento, Abramo: il piazzale davanti alla pinnetta è lo spazio al centro ideale del film *Padre Padrone* dei Fratelli Taviani, vincitore della Palma d'Oro nel 1977 al 30° Festival di Cannes.

A Siligo la storia sembrava essersi fermata, se il mondo dei pastori era ancora quello antichissimo descritto in questo capolavoro: il paese rimane sullo sfondo in tutte le pagine del volume, visto con simpatia e con affetto, con le sue tradizioni popolari, con le sue superstizioni come quelle relative al malocchio, agli esorcismi, le sue istituzioni, come i barracelli: e insieme la lotta per la sopravvivenza, la tragedia del vivere quotidiano, la sofferenza di una società che sembra immobile e fuori dalla storia, afflitta dal gelo e dalla pioggia, dalle cavallette e dalle malattie.

Ma mentirei se dicessi che la Siligo letteraria di Gavino Ledda, la Siligo di *Padre padrone*, di questo romanzo che solo in parte si può definire autobiografico, è veramente uno dei paesi del Meilogu che conosciamo, il paese di Siligo come è rappresentato nell'immaginario collettivo dei suoi abitanti, come l'hanno descritto Gavinu Contini, Paolo Pillonca, Maria Carta, Efisio Arru, Francesco Cossiga, Tonino Delogu o come lo vedono gli amministratori, ma anche i giovani, le donne, gli anziani: un paese più complesso e più positivo, un paese nel quale in realtà ci sono tante cose da amare. Ad esempio, i proverbi ed i modi di dire documentano una sapienza antica, una visione positiva della vita, l'ottimismo di chi spera nel futuro e non si arrende di fronte alle difficoltà, perché *in caminu s'acconzat barriu*; ma anche la capacità di osservare il piccolo mondo del paese con una sottile ironia, il gusto per la trasgressione, l'arrendersi dolcemente di fronte alla seduzione, l'eleganza, lo stile, la competenza. Infine i nuovi orizzonti dei nostri giorni, l'osservatorio astronomico, la strada tra Biddanoa e Mesumundu, gli scavi di S.M. di Bubalis, le tenute di S'Aspru, con quei ragazzi che vogliono rinnovarsi e rinascere, che vogliono ricevere segni profondi di solidarietà e disponibilità.

Quelle di Gavino Ledda rimangono delle pagine bellissime, che raccontano dell'identità profonda della Sardegna, dell'identità di cui tanto abbiamo parlato oggi in quest'incontro, dedicato al Meilogu ed al Villanova. Credo che siamo riusciti ad andare oltre questi paesi e questi territori, guardando all'identità della Sardegna e del Mediterraneo, acquisendo nuove informazioni riguardo ad un territorio che amiamo. L'identità diventa un concetto fondamentale nel mondo che ci è dato di vivere e di conoscere, come un valore positivo fatto non di chiusure su noi stessi verso una realtà tribale ripiegata sul proprio ombelico ma esattamente al contrario, facendo leva proprio sulla consapevolezza della ricchezza della nostra storia e sull'esigenza dell'incontro con l'altro.

L'Istituto Sardo di Scienze, Lettere e Arti (ISSLA), una Società Scientifica che si è costituita circa un anno fa e diretta da Ignazio Camarda, ha dimostrato che

c'era un vuoto da colmare e c'era la necessità di legare il mondo accademico con la società civile, con il mondo che ci circonda.

Anche questo è stato fatto oggi e credo che la prospettiva indicata sia davvero promettente. Non abbiamo parlato di *pinnettas*, in realtà, abbiamo parlato di tante altre cose, in una Sardegna che deve guardare al futuro, ripartendo dalle eredità e da un'identità che deve essere riscoperta, con un impegno che ci riguarderà tutti.

10.

***Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL IX 6420-6973 e 6974-7638), *consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum voluminis noni, Supplementa: Regio Italiae Quarta, Supplementum Fasciculus Primus Samnites - Frentani*, edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXVIII; pp. 470; *Regio Italiae Quarta Supplementum Fasciculus Secundus Marrucini - Paeligni - Vestini* edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXIX, pp. 500; 2020**

L'idea di aggiornare le iscrizioni latine della *regio IV Augustea* (*Samnium et Sabina*) raccolte da Theodor Mommsen nel volume IX del *CIL* nasce in Marco Buonocore nel settembre 1979, quando (cosi scrive nella *praefatio*), due anni dopo la laurea conseguita con Silvio Panciera in *Epigrafia e antichita romane*, era stato invitato dall'allora Soprintendente alle antichita dell'Abruzzo Giovanni Scichilone per ordinare e studiare la ricca collezione epigrafica del Museo Nazionale di Chieti. Le iscrizioni del Museo non solo erano pertinenti all'antica Chieti (*Teate Marrucinorum*) ma anche ad altri centri antichi dell'Abruzzo romano, come *Alba Fucens, Marruvium, Amiternum, Corfinium* e tanti altri. Buonocore rimase colpito dalla eterogeneita di questo ricco parimonio documentario che gli permetteva di confrontarsi con la storia amministrativa, economica, sociale di importanti municipalita del periodo romano e tornando più volte a Chieti nacque in lui il progetto di studiare la storia e la produzione epigrafica di tutta quella complessa regione. Inoltre, proprio in quegli anni, Silvio Panciera aveva dato avvio alla fortunata collana dei nuovi *Supplementa Italica* (arrivati con *Perusia* al XXX volume) e invito Buonocore a parteciparvi per consegnare i risultati delle sue ricerche su quelle citta antiche che erano state oggetto dei suoi scrutini (videro la luce, cosi, nei primi numeri della collana, i supplementi ai centri di *Teate Marrucinorum*, *Histonium, Sulmo, Superaequum, Corfinium* e *Aufidena*). Parallelamente a queste edizioni e a numerosi contributi di aggiornamenti epigrafici che Buonocore regolarmente produceva (soprattutto nella nostra *Epigraphica*: si pensi in particolare alle sue puntate *Spigolature epigrafiche*), fu l'incontro del 1986 con Hans Krummery, l'allora direttore del *CIL*, a spingerlo per definire l'aggiornamento al volume IX del *Corpus* relativo alla *regio IV*, mantenendo la lingua latina. E cosi, fu. Ottenuto da Krummrey il «das Ja» al Supplemento che avrebbe visto la sua pubblicazione a Berlino per conto della casa editrice Walter de Gruyter, Buonocore inizio un lento e faticoso lavoro di censimento del materiale iscritto di quell'ampio territorio dell'Italia centrale (circa 25.000 kmq), in antico compreso nella *regio IV Augustea* (vengono mantenuti i limiti fissati da Mommsen e Kiepert), la quale interessava le attuali regioni italiane del Molise, della Campania (territorio del Matese), dell'Abruzzo, del Lazio settentrionale e dell'Umbria orientale, abitate dalle etnie dei *Samnites Pentri, Frentani, Carricini, Marrucini, Paeligni, Vestini, Marsi, Aequi* e *Sabini*. Furono, come si puo immaginare, anni di duro lavoro sul territorio, di *itinera difficillima autem fructuosissima* per riprendere una *iunctura* tanto cara a Mommsen e che Buonocore ha fatto propria. Le sue indagini hanno

permesso di raddoppiare nel numero il gia ricco raccolto documentario censito da Mommsen nel 1883 con notevoli avanzamenti sulla storia dei singoli centri antichi di quelle comunita (e loro territori di pertinenza amministrativa), presentando una considerevole quantita di nuovi testi e di numerose migliorate letture a documenti già noti (un totale, quindi, di oltre 6000 iscrizioni). Ed e stata anche la possibilita per Buonocore di interfacciarsi con tutta la variegata compagnia di quegli studiosi locali, di *amici* e *fautores* della sua impresa lentamente in costruzione, che gli furono di valido aiuto nel reperimento del materiale epigrafico disperso nelle campagne o in proprietà private, ovviamente anche, e soprattutto, con la disponibilita dei vari soprintendenti che nel corso degli anni si sono avvicendati nella direzione dei territori a loro assegnati.

Allo stesso modo, per discussioni, consigli, suggerimenti cosi da migliorare i risultati conseguiti, Buonocore non ha esitato a consultarsi con i maggiori studiosi della *res epigraphica* e di storia antica in generale ricordati nella *praefatio generalis* o nei commenti a determinati *tituli*.

Oltre naturalmente alla schedatura della imponente bibliografia di riferimento, Buonocore ha operato un prezioso scandaglio delle principali biblioteche del territorio italiano (e non solo) per reperire nuova documentazione manoscritta da aggiungersi al gia corposo censimento operato da Mommsen (in questo, la possibilità di lavorare per quasi quarant'anni alla Biblioteca Vaticana e di avere quotidiani contatti con i direttori della maggiori biblioteche italiane ed anche europee gli e stata di grande aiuto e gli ha consentito di conseguire in questa delicata disciplina traguardi di notevole interesse. Si pensi al suo volume edito nella collana *Epigrafia e antichità: Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*); ma anche di schedare una enorme quantita di studi locali di non facile reperimento al fine di corredare con minuziosa tessitura l'apparato bibliografico per ogni singolo *titulus*. Sono state in questo modo fatte riemergere personalita troppo presto dimenticate che in vario modo hanno contributo nei secoli alla conoscenza del materiale epigrafico di questo settore geografico.

In trent'anni Buonocore ha potuto cosi raccogliere una imponente serie di dati, effettuare varie campagne fotografiche, allestire pazientemente le schede, ordinare la bibliografia, acquisire una preziosa e specifica biblioteca di settore. Tutto questo patrimonio Buonocore ha con sensibilita non comune donato alla direzione berlinese del *CIL*, cosi da permetterne in futuro una sua eventuale consultazione. Terminato nel 2015 il lavoro, Berlino ha iniziato a considerare la pubblicazione del Supplemento previsto in cinque volumi: il primo, uscito nel 2018, dedicato alle citta comprese nei territori dei *Samnites Pentri, Frentani* e *Carricini*, il secondo (apparso nel 2019) a quelle dei *Marrucini, Paeligni* e *Vestini*, il terzo, previsto per l'autunno 2020, a quelle dei *Marsi* e degli *Aequi*, il quarto a quelle dei *Sabini*. Concludera l'impresa un quinto volume destinato agli *addenda et corrigenda* alle iscrizioni presentate nei primi quattro volumi (inserimento di nuove iscrizioni che nel frattempo saranno state scoperte, nuove letture, miglioramenti testuali e aggiornamenti bibliografici); ma l'importanza di questo volume sara offerto dagli indici complessivi in cui Buonocore registrera, seguendo le *leges* fis-

sate da Mommsen, non solo i testi presentati nei vari volumi del Supplemento ma riprendera tutte le altre iscrizioni a suo tempo pubblicate da Mommsen (non pochi sono stati gli avanzamenti di lettura offerti) in modo da offrire al lettore la possibilita di un confronto «generale» di tutta la produzione epigrafica attinente alla *regio IV Augustea.*

Ogni volume ha una struttura ben definita: alla *praefatio generalis* che descrive la «storia» del Supplemento, cosi come concepito e articolato (aggiornata in ogni volume), e seguono i capitoli destinati alla *Abbreviationes*, al *Conspectus auctorum operumque laudatorum* e ai *Periodica seriesque abbreviate laudatae* che in ogni volume sono anch'esse riproposte ma aggiornate di volta in volta. Conclude questa prima sezione la *explicatio notarum*. Per cui il lettore per ogni volume avra la comodità di recuperare tutti i rimandi interni, senza dover fare riferimento a quello iniziale. Il primo volume, diviso in due capitoli, riguarda come anticipato il censimento delle iscrizioni dei *Samnites* e dei *Frentani*, e, all'interno di ciascun capitolo, rispettivamente i centri di *Telesia, Allifae, Saepinum, Fagifulae, Bovianum Undecimanorum, Terventum, Aesernia, Bovianum vetus, Aufidena, Trebula, Samniticae incertae*; e i centri di *Buca - Uscosium, Histonium, Iuvanum, Cluviae*, che sostituisce il capitolo che Mommsen destino al *Pagus Urbanus*, e *Anxanum*. Per ogni citta si analizzano prima le iscrizioni già in *CIL*, poi i *tituli novi* a cui precede la registrazione di quelle iscrizioni pubblicate come antiche ma che invece attenti scrutini hanno considerato essere *falsae vel alienae*.

Ciascuna scheda segue un collaudato schema propositivo: descrizione del monumento; luogo di recupero e di conservazione, se verificabili; trascrizione con fotografia e disegno (una novita, rispetto ai precedenti supplementi del *CIL*, e data dalla presentazione, per le iscrizioni gia in *CIL*, della foto per quei documenti che aggiornano la trascrizione mommseniana e di quegli autori da cui Mommsen era stato necessariamente a dover dipendere); bibliografia, *varia lectio*, commento e datazione.

Il secondo volume, uscito alla fine del 2019, e suddiviso in tre capitoli destinati ai *Marrucini* con *Teate*, ai *Paeligni* con *Interpromium*, *Sulmo, Pagus Lavernae, Corfinium* e *Superaequum* e ai *Vestini* con *Aternum vicus*, *Angulus*, *Pinna, Aufinum*, *Peltuinum*, *Furfo*, *vicus Fificulanus*, *Aveia*.

Per agevolare il recupero di alcuni dei dati veicolati dai *tituli novi*, alla fine di ciascun volume viene offerto un indice dei *nomina*, dei *cognomina* e degli *imperatores domusque eorum*. *Tabulae synopticae* finali offrono il quadro completo dei riscontri bibliografici per quelle iscrizioni pubblicate *post CIL*. Una tavola geografica infine aiuta il lettore nella definizione dei limiti territoriali della *regio IV* e delle etnie e dei polionimi considerati. Naturalmente questi indici parziali saranno superati dagli indici complessivi che, come anticipato, saranno inclusi nella seconda parte del 5° e ultimo volume (previsto per il 2022).

Non ho certo la pretesa, ne avrei lo spazio necessario, per presentare nel dettaglio la raccolta epigrafica di questi primi due volumi. Tante sono le iscrizioni che trasmettono informazioni preziose sulla storia delle singole citta, sulle maggiori *gentes* e i loro *cursus honorum* che hanno tracciato un solco indelebile nella co-

munità di appartenenza (si pensi agli *Ennii* e ai *Neratii* di *Saepinum*, agli *Hosidii* di *Histonium*, ai *Suetrii* di *Terventum*, agli *Octavii* di *Superaequum*, ai *Domitii* e ai *Vitulasii* di *Peltuinum*, ai *Nummii* di *Aveia*), sulle dinamiche religiose, sociali ed economiche, sulla vita privata che consentono di calarci senza intermediazioni nella vita quotidiana di una citta che solo il patrimonio epigrafico consente a tutti noi di comprendere nelle pieghe piu recondite, cosi da riannodare il filo della storia passata. I commenti di Buonocore sono quanto mai esaustivi e consentono al lettore di recuperare la bibliografia criticamente vagliata, specie per quei *tituli* che tanta fortuna hanno avuto nel dibattito storico, come, per *Saepinum*, l'*excerptum* o *compendium* dell'*epistula* trasmessa dai prefetti del pretorio *Bassaeus Rufus* e *Macrinius Vindex* ai magistrati di Sepino; per *Buca*, la *sententia arbitri ex compromisso*; per *Furfo*, la *lex aedis*. Non manca il coraggio di proporre soluzioni innovative, interpretazioni originali, sempre con il desiderio di prendere una posizione netta: a questo proposito voglio ricordare tra i *tituli novi* di *Aveia Vestina* la straordinaria dedica che sarebbe stata effettuata dal *Collegium deae Feroniae* a Druso Cesare figlio di Tiberio, Livia-Giulia Augusta e Germanico Cesare figlio di Druso maggiore tra la morte di Augusto e il 19 d.C. (*CIL* IX 7624): ritrovato a Civita di Bagno lo spettacolare monumento e ora conservato al Museo di Chieti.

Anche in questo caso la scheda cartacea e decisamente piu esaustiva di quelle che compaiono sui principali repertori informatici.

Come si e gia detto, tutto il Supplemento e scritto in latino, in linea pertanto con l'autorevole tradizione berlinese: Buonocore ha usato la sua lingua madre solo per tradurre testi complessi, come quelli appena ricordati, oppure i *carmina epigraphica* cosi da permettere a ciascuno di noi un approccio piu comodo alla loro *Latinitas.*

È naturale che lavori di questo genere sono e saranno sempre soggetti ad aggiornamenti, a revisioni, a nuove acquisizioni, a ulteriori riflessioni esegetiche. Lo sa bene Buonocore, che con onestà professionale concludendo la prefazione e ricordando il famoso assioma mommseniano *opus ante omnia emendandum atque continuandum*, postilla: *melius opus condere quam perfectum somniare*. E invita tutti i *benivoli lectores* a segnalargli errori, omissioni e altro cosi da poterne tenere conto nell'ultimo volume di questa fatica editoriale.

Al di la della virtu della modestia esercitata dall'autore, si vede bene che siamo di fronte ad un'opera monumentale davvero significativa per la scienza epigrafica italiana.

Lasciatemi rivolgere allora a Marco Buonocore l'augurio che i decurioni della citta di *Cluviae Carricinorum* con il consenso di tutto il popolo esprimevano al patrono *Aurelius Evagrius* nella *tabula patronatus* di *Histonium* ora al Museo di Chieti (*CIL* IX, 6900): «*Patrone vivas felicem et venerabilem seculo*».

11.
La morte dell'archeologo Mario Torelli (1937- 2020), 16 settembre 2020 e Perugia 13 febbraio 2024

È scomparso il 16 settembre a Palermo un gigante dell'archeologia italiana, Mario Torelli: laureato a Roma nel 1960, ispettore presso la Soprintendenza dell'Etruria Meridionale, aveva partecipato nel 1968 al primo concorso di Epigrafia Latina in Italia bandito dall'Università di Cagliari e poi aveva preso servizio l'anno dopo come professore aggregato di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, facendosi amare dagli allievi con quel suo primo seminario sull'isola sacra di Delos e per i decennali scavi del santuario greco di Gravisca, l'antico porto di Tarquinia. Nel 1975 è stato chiamato a Perugia come professore ordinario, poi visiting in decine di università straniere, membro di Società scientifiche (la nostra Scuola archeologica italiana di Cartagine) e di Accademie italiane (l'Accademia Nazionale dei Lincei) e straniere, direttore della rivista di antichistica "Ostraka". Ha promosso e diretto le Mostre "Gli Etruschi" tenuta a Palazzo Grassi a Venezia (novembre 2000) e "Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio", tenuta al Palazzo delle Esposizioni a Roma (ottobre 2008). Ha pubblicato decine e decine di volumi e centinaia di articoli scientifici: tra tutti vorrei ricordare almeno gli Atti Lincei della Giornata di studio *I riti della morte e del culto di Monte Prama – Cabras (Roma, 21 gennaio 2015).* Aveva preparato il bellissimo volume *Il tempio del Sardus Pater ad Antas (Fluminimaggiore, sud Sardegna)*, che poi aveva affidato a Raimondo Zucca che l'ha fatto uscire nelle ultime settimane per l' Accademia Nazionale dei Lincei. Lo presenteremo a Fluminimaggiore con tutto il nostro rimpianto, assieme agli altri autori, Giuseppina Manca di Mores, Giorgio Rocco, Monica Liviadotti, Simonetta Angiolillo, Mattia Sanna Montanelli, ricordando le sue lezioni alla Scuola di specializzazione di Oristano e le giornate di Pompei di due anni fa, quando gli avevamo offerto il volume *Dialogando,* a cura di Concetta Masseria ed Elisa Marroni. Nelle conclusioni al volume *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del Bronzo,* curato da Enrico Trudu, Giacomo Paglietti, Marco Muresu, *x,* ci aveva ricordato i sei anni trascorsi a Cagliari, l'interesse per la Sardegna nato per le vistose interferenze tra l'Isola e il mondo etrusco, i passi da gigante compiuti negli ultimi decenni dalla ricerca pre-protostorica sarda, le ceramiche micenee, i guerrieri di "Mont'e Prama", che dimostrano la vitalità e l'originalità dell'età del Ferro sarda, coi grandi villaggi sorti attorno ai nuraghi defunzionalizzati. Una storia pienamente mediterranea per il profondo legame tra la società sarda dell'età del Ferro e il glorioso passato nuragico, quando la Sardegna è finita al centro di intense frequentazioni orientali ed egee, dopo la scoperta di importanti giacimenti metalliferi dell'isola. Se la fama e il prestigio della metallurgia sarda attraeva sia Fenici che Greci (e fra questi i mercanti euboici), un rapporto non secondario era anche quello esistente tra Sardi ed Etruschi: per l'antichità e la profondità di questi rapporti ricordava la tomba villanoviana della necropoli di Cavalupo a Vulci contenente un rilevante gruppo di bronzetti sardi. Infine la statua del Sardus Pater eretta a Delfi, partendo dalla quale Pausania fornisce un

articolatissimo racconto mitistorico ed etnografico della Sardegna: la complessità della vicenda mitica della Sardegna sarebbe il riflesso dell'intreccio di interessi mediterranei sin dal II millennio a.C. Giocano tuttavia nel contesto anche questioni politiche, che si andavano agitando all'epoca della conquista romana fra le classi colte delle città della Sardegna: rielaborando e ricucendo questo patrimonio dalle vesti ellenizzanti, queste élites intendevano conquistare di fronte ai nuovi padroni posizioni più solide e soprattutto autonome dai destini di Cartagine, non troppo diversamente da quanto accade nello stesso torno di tempo nella Sicilia, all'indomani della "liberazione" operata dalle legioni romane. Lavorava ora agli ultimi giorni all'allestimento di una grande mostra su Pompei a Roma.

Il Ministro dell'Università Marco Bussetti il 5 aprile 2019 aveva deliberato il conferimento a Sassari della Laurea Magistrale *honoris causa* in Archeologia in base alle delibere adottate dal Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione. La cerimonia fissata per il 21 ottobre successivo era stata rinviata: rimane il rammarico per il fatto che, non certo per una nostra negligenza, non si è trovato il tempo per onorarlo davvero.

Tra le motivazioni adottate dal Diprtimento:

Le motivazioni da cui si rileva che il Professor Mario Torelli rientri nella previsione del D. R. 31 agosto 1933, n. 1592 tra quelle "persone che, per opere compiute o per pubblicazioni fatte, siano venute in meritata fama di singolare perizia nelle discipline della Facoltà o Scuola per cui è concessa" la laurea *ad honorem* in Archeologia possono essere enucleate dal *curriculum vitae et studiorum* allegato alla presente proposta, ma avendo goduto dell'eccezionale magistero del Professor Torelli negli anni universitari può essere opportuno notare i seguenti elementi:

1)Mario Torelli ha proiettato a livello nazionale e internazionale la sua personale elaborazione della scienza dell'antichità, ed in particolare dell'Archeologia Classica, della Etruscologia, dell'epigrafia etrusca, greca e latina e della Storia antica e della storia delle religioni nell'antichità , frutto della scienza dei suoi Maestri, tra cui Ranuccio Bianchi Bandinelli e Massimo Pallottino, e delle eccezionali capacità di decodificazione dell'antico attraverso un possesso straordinario delle fonti classiche, archeologiche, storiche, storico-artistiche e storico-religiose.

A sostegno di questa affermazione stanno non solo la Docenza Universitaria nelle Università di Cagliari (Professore aggregato e Professore straordinario) tra il 1969 e il 1975 e di Perugia (Professore straordinario e professore ordinario) tra il 1976 e il 2010, ma anche (e soprattutto) il ruolo di Visiting Professor delle Università del Colorado (1974), del Michigan (1978), di California Irvine (1979), della Sorbona (1985), dell'École Normale Supérieure (1985), del Collège de France (1986), delle Università di Alberta (1986), Oxford (1988) e Bristol (1993); di membro dell'Institute for Advanced Study (1982) e Getty Scholar presso il Getty Center for the History of Art and the Humanities at Santa Monica (1990-1991); ed infine di conferenziere presso numerosi Istituti di ricerca e Università in Australia, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia,

Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Romania, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia e Svizzera.

Inoltre il Professor Mario Torelli ha ricevuto la laurea honoris causa dall'Università di Tubinga, Germania, e dall'Università di Jaén, Spagna.

2)Il Prof. Mario Torelli ha innovato gli studi antichistici sul piano metodologico salvaguardando, accanto alle innovazioni nel metodo stratigrafico e archeometrico, la straordinaria lezione del valore storico dell'archeologia e, secondo la lezione del Maestro Bianchi Bandinelli, la storicità dell'arte classica, rivendicata come possesso perenne da Bianchi Bandinelli anche nel suo postumo "Introduzione all'Archeologia" (1976) nel quale rivolgeva ai suoi antichi allievi (ma non al Prof. Torelli) il rimprovero di aver escluso dai propri orizzonti, in nome dell'obiettività della "cultura materiale", il valore storico dell'arte classica.

Non può valutarsi l'apporto eccezionale del Professor Torelli in altra maniera che trascegliendo nella sua vastissima produzione alcuni ambiti della propria ricerca.

Il *templum augurale di età repubblicana a Bantia* è stata una scoperta del venticinquenne Torelli in Lucania che ha illuminato in ambito etrusco e romano la pratica dell'orientamento sacrale del *templum*. Non è un caso che l'esame archeologico, epigrafico dei cippi bantini e testuale (in particolare Festo e Servio) abbiano condotto l'Autore a definire un quadro di conoscenza che, ad onta degli anni trascorsi, continua ad essere la referenza principale dell'argomento.

Il volume di Torelli *Elogia Tarquinensia* (1975) riprende una sua giovanile scoperta, nei magazzini del Museo Nazionale di Palazzo Vitelleschi a Tarquinia, di un attacco di un frammento degli *Elogia* latini, di età claudia, scavati da Paolino Mingazzini presso il tempio dell'Ara della Regina a Tarquinia, che restituiva il nome di un personaggio tarquiniese, *Velthur Spurinna,* di rango magistratuale protagonista di una spedizione marittima nel V secolo a. C.

La scoperta imponeva a Torelli la preliminare rapidissima edizione negli Studi Etruschi del 1968 dell'articolo: *Un nuovo attacco degli* Elogia Tarquinensia. Nel volume una analisi globale dei frammenti epigrafici, accompagnata ad un inquadramento storico e archeologico della famiglia degli *Spurinna* porta Torelli a ricostruire numerosi fatti storici di Tarquinia, quasi del tutto ignoti alle fonti antiche. Il libro ha dato luogo ad un dibattito internazionale, ancora oggi vigente, che riflette le varie posizioni degi studiosi divisi sull'impresa d'oltremare di *Velthur Spurinna,* in Sicilia, o alle Lipari o in Corsica, ad Aleria, mentre la identificazione della tomba gentilizia degli Spurinna con la tomba dell'Orco è stata superata dalla riedizione di una epigrafe etrusca.

Ancora epigrafi-greche- sono protagoniste della più importante scoperta archeologica della vita di Mario Torelli: il santuario greco di Gravisca – Tarquinia.

Si insiste su questo aspetto poiché l'ultra specializzazione pretesa dalle odierne tabelle ministeriali nella didattica e nella ricerca universitaria compromettono l'approccio unitario al mondo antico, medievale e postmedievale.

Non si vuole negare l'apporto del singolo specialista nei lavori di ricerca che sono, necessariamente, di équipe, bensì si evidenzia come la visione globale della storia che le nostre discipline concorrono a leggere pretende che il Maestro domini tutti gli ambiti che verranno approfonditi dai singoli allievi e colleghi.

Così Torelli nel 1967, come Ispettore alle Antichità della Soprintendenza dell'Etruria meridionale, in assenza d'Agosto del Soprintendente Moretti, si trovò a bloccare una speculazione edilizia sul Lido Clementino di Gravisca, che aveva evidenziato (e in parte compromesso) le belle strutture in *opus reticulatum* della *colonia* marittima di *Graviscae*.

Ai margini della *colonia* il giovane ispettore non tardò ad accorgersi che i lavori avevano interessato un settore che restituiva una straordinaria quantità di ceramica ionica, laconica, attica arcaica, anche con graffiti greci, che documentavano un *Heraion*.

Lo scavo di Torelli a Gravisca, non ancora completato in oltre cinquant'anni, ha restituito un santuario extraurbano greco, funzionale al porto etrusco di Tarquinia, che al pari del santuario di Naukratis in Egitto, spiega le forme dello scambio arcaico principalmente tra i mercanti delle varie *poleis* greche (ma anche dei Fenici e forse dei Sardi) e gli Etruschi.

Ma straordinaria fra le eccezionali scoperte di Gravisca fu senz'altro il frammento di ceppo d'ancora litico con l'iscrizione ad Apollo da parte di un personaggio – Sostratos di Egina – che è noto da un passo di Erodoto (IV, 152) che lo descrive come il mercante più ricco della Grecia arcaica.

3)Il magistero sardo di Mario Torelli, tra il 1969 e il 1976 (mantenuto per un anno dopo il trasferimento a Perugia), ha costituito nelle Università e nelle Soprintendenze sarde, ma non solo, un punto culminante della vita culturale della Sardegna, inserita infine in un ambito internazionale archeologici.

Non casualmente M. Torelli ha sottolineato ripetutamente che gli anni della sua prima sede universitaria in Cagliari, furono i migliori della sua vita (V. articolo di Conclusioni del Convegno *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del Bronzo*).

Egli volle aprire agli apprendisti archeologi sardi la ricerca archeologica a Gravisca, dove anche uno degli scriventi, Raimondo Zucca, principiò nel luglio - agosto 1977 la propria attività archeologica.

Nell'obiettivo di inserire la preparazione archeologica dei Sardi in un orizzonte più vasto di quello isolano, era solito guidare i nostri viaggi di studio a Roma, in area italica, in Sicilia etc.

Nell'ambito dell'attività seminariale sfidava i migliori allievi ad affrontare testi complessi e raffinati sulla Storia dell'archeologia / Storia dell'Arte antica (Seminario sulla scuola di Vienna e la sua influenza nell'archeologia italiana), o sull'Isola di Delos (seminario sugli Italici di Delos) per fermarci ad alcuni degli illuminanti seminari.

Ma nell'ambito scientifico M. Torelli è tornato più volte sulla «sua» Sardegna, ad esempio nello studio del 1981 sulla colonia medio repubblicana di *Feronia* in Sardegna, o ancora, e in tempi più recenti, nella Giornata lincea su "*I riti della morte e del culto di Monte Prama* – Cabras" (2015), o ancora nella Giornata Lincea in "*Ricordo di Giovanni Lilliu nel centenario della nascita (1914-2012)"* (2014) o finalmente nel volume (in stampa) nei Monumenti di Antichità dei Lincei, dedicato al Tempio di Sardus Pater, con innovative letture del più importante tempio dell'antichità in Sardegna, nei quali ha voluto coinvolgere molti dei suoi antichi allievi sardi.

Da ultimo Mario Torelli non ha mai mancato, nel corso dei suoi anni a Perugia e anche dopo il termine della sua attività in quella Università, di ritornare in Sardegna, sia per tenere seminari nelle Università di Cagliari e di Sassari, sia per assicurare anno dopo anno il suo magistero nella Scuola di Specializzazione in Beni archeologici dell'Università di Sassari nella sede di Oristano, legando anche al Fondo Zucca della Biblioteca di quella Istituzione il dono di un migliaio di volumi della sua grandiosa biblioteca di Perugia, al fine di perpetuare in Sardegna il suo Magistero attraverso una parte della sua officina di Scienziato di fama internazionale.

Mario Torelli, socio di molte Accademie, è stato accolto nella più antica Accademia al mondo, quella dei Lincei, nel 2001 (Socio corrispondente dal 15/05/2001 per storia, archeologia, geografia; Socio nazionale non residente dal 05/04/2016), ancora una volta presentando le ricerche di suoi antichi allievi anche di questa Università nei Rendiconti dei Lincei.

L'8 settembre 2014 riceve il Premio Balzan per l'archeologia classica con la seguente motivazione: "Per il carattere profondamente innovatore dei suoi studi in tutti i principali ambiti della cultura antica, da quello greco a quello etrusco a quello romano, per la grande rilevanza delle sue sperimentazioni metodologiche e delle sue scoperte archeologiche, per l'originalità della sua opera in cui convergono in una salda visione globale l'indagine storico-epigrafica, l'analisi iconologica, la valutazione storico-religiosa, la ricerca antropologica, sempre sostenute da una sensibile attenzione alle strutture economiche e sociali e agli aspetti ideologici e istituzionali delle culture antiche".

La consegna del Premio è avvenuta il 20 novembre 2014 a Roma dal Presidente della Repubblica Italiana.

Come da tradizione la metà dell'ammontare del premio è stata destinata da Mario Torelli a finanziare ricerche e pubblicazioni nell'ambito del rito e del culto nel mondo antico, di cui ben due relative alla Sardegna: Mont'e Prama e il santuario di Sardus Pater ad Antas.

Lasciata Perugia, negli ultimi giorni mi aveva scritto da Palermo il 2 settembre 2020 (due settimane prima della scomparsa):

«Carissimo Attilio, Grazie del tuo messaggio di saluto! Da ieri ho lasciato per sempre Perugia per Palermo, dove spero di trovare condizioni di vita migliori, ortografia, clima, cibo; così Concetta, che va in pensione a gennaio potrà trovare

amicizie, parenti e calore umano che a Perugia non ha mai avuto. Le mie condizioni fisiche sono sempre precarie, non ho forze e scarsa autonomia. Ho perso quasi 10 chili da maggio e se la cosa presenta indubbi vantaggi sul piano generale, non aiuta a recuperare forze e ottimismo.

Ho ormai archiviato le speranze di venire a Sassari per la laurea magistrale *honoris causa* e soprattutto di rincontrare i miei cari e valenti allievi e di tornare a rivedere i cieli tersi e i paesaggi ammalianti dell'Isola. Quando sarà, scenderò nell'Ade con il ricordo vivissimo dei miei anni sardi.

Un abbraccio speciale da Mario».

12.
***Le futur du patrimoine: l'informatique et les nouvelles recherches sur l'épigraphie latine d'Afrique*, Colloque « Presence de L'Africa Romana dans l'antiquité et à l'époque moderne et contemporaine, regards croisés », Tunis, 20 avril 2018, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Salle Guermadi (con la collaborazione di S. Ganga), in Gestion du patrimoine et recherches, Tunis 2020**

La communication de l'Arch. Jellal Abdelkafi sur le devenir de Carthage antique peut être la meilleure introduction à cette intervention qui se déroule dans le mois du patrimoine ouvert par le Ministére de la Culture, l'Institut National du Patrimoine et l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle à partir du 18 avril. La toute récente publication du volume de l'Agence de mise en valeur du patrimoine et de promotion culturelle intitulé *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IX[e] siècle avant J.-C. - XIII[e] siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunis 2018, S. Aounallah, A. Mastino (dir.), a permis de faire la synthèse de la réflexion sur les rapports historiques entre l'Afrique du Nord et l'Europe pendant l'Antiquité en partant des phases préhistoriques et protohistoriques du monde berbère jusqu'à la colonisation phénicienne, à la fondation d'Utique et de Carthage, à la politique méditerranéenne documentée par les traité étrusco-carthaginois et romano-carthaginois et jusqu'à Annibal et les larmes un peu hypocrites de Scipion Emilien; vingt ans après la refondation de Carthage voulue par Caïus Gracchus, puis par César et par Octavien, la nouvelle urbanisation. Dans le livre 1 de l'Enéide, Virgile décrit les bâtisseurs de la Carthage de Didon qui s'affairent comme des milliers d'abeilles dans une ruche au début de l'été pour produire le miel au parfum de thym. Virgile résume le thème des rapports méditerranéens du monde ancien dans l'épisode de la tempête racontée dans le livre 1 de l'Enéide: partis de Drépane en Sicile où Anchise a été enterré, les navires d'Enée en arrivant au îles Eoliennes au nord-est de Messine sont dispersés par les vents qu'Eole a déchaînés à la demande de Junon. La tramontane (*Aquilo*) frappe la voile du navire d'Enée et soulève les flots jusqu'au ciel. Les rames se brisent et le navire offre le flanc aux vagues: il est désormais ingouvernable; les vagues comme une montagne d'eau menacent la stabilité de quelques trirèmes tandis que les autres sont poussées vers les hauts-fonds où se forment des tourbillons de sable. *Notus*, le vent du Sud qui correspond à l'Auster, jette trois navires sur les écueils, ces *saxa latentia* que les Italiens appellent *Arae*, qui s'élèvent sur la mer de Libye comme un dos monstrueux. *Eurus*, vent du sud-est (donc le sirocco), pousse trois autres navires, les ensable sur les bas-fonds et les entoure à la proue et sur les flancs d'un mur de sable rendant ainsi la navigation impossible; c'est précisément à *Eurus* qu'Enée attribue la responsabilité principale de la perte présumée de 13 des 20 navires. Une masse d'eau énorme frappe la poupe d'un septième navire, celui des Lyciens, conduit par Oronte; le navire coule dans un tourbillon après avoir tourné trois fois sur lui-même; à la fin ce sera le seul navire qui aura coulé. D'autres navires

encore sont en difficulté car les vagues provoquent de gros trous sur les flancs ouvrant de dangereuses voies d'eau; certains sont jetés par les austers (encore Notus) *in vada caeca..../.... perque invia saxa*, même si les Enéades réussissent ensuite à toucher terre.

Il existe un débat à propos de la position de la flotte d'Enée au cours de la tempête et à propos de la durée de la navigation d'abord vers l'Ausonie (le Latium habité par les *Silvii* et puis par les Latins) et ensuite vers la Carthage de Didon: Servius assimilait les *Arae* du v. 109 aux *Arae Neptuniae* ou *Propitiae*, écueils entre l'Afrique, la Sicile, la Sardaigne et l'Italie; l'un des traités entre Rome et Carthage (peut-être celui de 234 av. J.-C.: *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*) aurait été stipulé sur ces écueils (restes d'une île plus vaste submergée) choisis pour indiquer la limite entre l'empire romain et la zone sous le contrôle des Carthaginois. Il s'agirait de l'écueil Keith du grand banc tunisien des Esquerquis où les fonds sableux atteignent 4 mètres de profondeur et où même les bateaux à faible tirant d'eau, comme devaient l'être les trirèmes imaginées par Virgile, ont certainement de grosses difficultés à naviguer lorsque la mer est en furie, à cause des forts courants. Quelques Troyens auraient atteint la Sardaigne alors qu'Enée aurait navigué vers le Sud atteignant Carthage en construction (où il aurait connu la Reine phénicienne Didon):

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
ostia, diues opum studiisque asperrima belli.

«Jadis il y avait une ville, ancienne colonie tyrienne, Carthage, face à l'Italie et aux lointaines bouches du Tibre, elle était riche et âprement passionnée pour la guerre».

Aujourd'hui encore, ici à Tunis, nous devons partir de l'image des bâtisseurs de Carthage, sur la colline de Byrsa, les architectes de la reine Didon que Virgile nous montre alors qu'ils s'affairent et travaillent à la construction de la colonie phénicienne, avec ses remparts, ses tours, ses temples. Bien évidemment, Virgile pense à la colonie d'Auguste qui, lorsqu'il écrit l'Enéide, se dresse comme une grande capitale méditerranéenne, riche de produits provenant du vaste arrière-pays numide. Dans l'ardeur des *structores Tyrii* de *Carthago,* Enée fuyant Troie est à la fois hospes, accueilli avec respect par la Reine, et ensuite *hostis,* maudit pendant des générations: il observe, avec les yeux de Virgile, le sillon de la charrue qui marque la limite sacrée d'une colonie, renouvelant la douleur et l'espoir de ceux qui construisent une nouvelle ville alors que sa patrie d'origine – Ilion – est détruite par les flammes. Dans le récit de la Carthage naissante, Virgile pense certainement à l'expérience urbanistique de la période d'Auguste en Afrique, avec le theatrum aux immanes columnae de la frons scaenae extraites des carrières dans lesquelles des ouvriers spécialisés travaillent inlassablement pour extraire les

pierres pour la nouvelle ville. Ou encore avec les portae des remparts et les *strata viarum*, les *viae urbaines silice stratae*; la basilique judiciaire; le théâtre. Les vers de Virgile exaltent l'activité des hommes de bonne volonté, même si les dieux et les déesses sont eux aussi, à tous les effets, considérés comme impliqués dans un studium et dans un ars qui élève celui qui le pratique. De façon plus générale, Virgile trouve les mots pour représenter le paysage transformé par l'homme au bord du lac de Tunis, près du temple de Junon érigé par la reine, là où avait eu lieu la découverte magique, annoncée par l'oracle, du crâne d'un cheval. D'ailleurs, comment oublier l'hyperbole virgilienne de Mélibée déjà dans la première Eglogue *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros* ?

I 365-9: Les fugitifs parvinrent en ces lieux, où tu vois maintenant d'immenses remparts et la citadelle naissante de la jeune Carthage, qui s'appelle *Bursa* du fait qu'ils ont acheté comme surface de terrain juste la quantité qu'ils pouvaient entourer avec la peau d'un taureau».

I, 420: Pendant ce temps, Enée et Achate marchaient rapidement le long du sentier. Et ils étaient déjà au sommet d'une colline qui domine Carthage, en face du rocher qui se trouve plus bas.

Miratur molem Aeneas, magalia quondam, miratur portas strepitumque et strata viarum.

Les Tyriens s'activent, pleins d'ardeur: les uns élèvent des murs, bâtissent la citadelle, roulant et hissant de leurs mains des blocs de pierres; d'autres choisissent l'endroit de leur maison et l'entourent d'un sillon. Ils instaurent des lois, des magistrats et un sénat vénérable. Ici, des hommes creusent un port; là, d›autres creusent les profondes fondations de théâtres et taillent dans le roc d'immenses colonnes, fiers décors pour les scènes à venir. On dirait des abeilles qui, à la naissance de l'été, s'activent à la tâche, dans les champs en fleurs, en plein soleil: elles font sortir leurs petits devenus adultess, elles entassent le miel liquoreux dans les alvéoles qui se gonflent de ce doux nectar, elles recueillent la récolte des ouvrières qui rentrent, ou, en colonne, écartent des ruches la gent paresseuse des frelons. La tâche se fait dans l'effervescence, et le miel fleure bon le thym.

« O fortunati, quorum iam moenia surgunt ! », « Qu›ils sont heureux, ceux dont les murs déjà s›élèvent ! », dit Énée en portant ses regards vers les toits de la ville.

Sur les deux rives de la Méditerranée, de nombreuses occasions se sont vérifiées de discuter et d'échanger des idées à propos d'une archéologie et d'une historiographie en mesure de pénétrer l'antiquité en dépassant la déformation idéologique de notre temps. Je souhaite rappeler ici les nombreuses grandes entreprises internationales actuellement en cours: le patronage de l'Unesco sur le site de Carthage du 16 octobre 1979; les colloques sur « L'Afrique Romaine », promus chaque année depuis 1983 par le Centre sur les provinces romaines de l'Université de Sassari, à Tunis, Carthage, Djerba et Tozeur, et dont le but est de comparer les expériences des archéologues, des historiens, des épigraphistes afin, à la fois, de découvrir quels sont les apports régionaux et nationaux au phénomène de la romanisation et de préciser les relations à l'intérieur d'une Méditerranée dynamique

et ouverte. Le XXIème Congrès de l'Afrique Romaine se déroulera à Tunis du 6 au 9 décembre prochain sur le thème « L'épigraphie latine de l'Afrique du Nord: nouveautés, relecture, nouvelles synthèses ». Par une réflexion sur le rapport entre le centre et la périphérie nous souhaitons mettre en valeur les apports spécifiques des différentes provinces et indiquer, sur le plan culturel, artistique, religieux, linguistique, les articulations locales et la contribution de chaque zones. Sous cet aspect nouveau, l'Afrique devient une partie essentielle du bassin méditerranéen, zone côtière qui n'est pas isolée mais au contraire en rapport avec toute la profondeur du continent et qui trouve en la Méditerranée un espace de contact, de coopération et, pourrions-nous dire, d'intégration supranationale, une projection à travers laquelle nous voudrions construire un futur différent. Au-delà de l'histoire de Rome, qui privilégie une conception unitaire, nous continuerons à examiner le thème de la persistance indigène et de la contribution que les différentes réalités nationales et locales ont donné au processus de romanisation. Dan ce sens, l'étude de l'histoire des provinces africaines peut devenir un complément indispensable de l'Histoire Romaine traditionnelle vue exclusivement sous le profil institutionnel et organisationnel et considérée comme la reconstruction de ce courant qui provoqua un processus de nivellement en introduisant, même sur le plan culturel et social, des éléments unitaires romains. Notre propos est toujours celui de renverser l'horizon colonial qui poursuivait l'objectif romantique de parcourir à nouveau le chemin d'une civilisation perdue, de retrouver les racines de l'âme européenne de l'Afrique du Nord bouleversée par les Arabes, car dans la vision coloniale de la première moitié du siècle dernier, la civilisation classique en Afrique du Nord ne mourut pas d'une mort naturelle, mais fut assassinée par l'occupation arabe de Carthage en 698, lorsque le commandement byzantin fut déplacé à Karales en Sardaigne, probablement lors du transfert de la dépouille d'Augustin d'Hippone. Les découvertes archéologiques furent effectuées en Tunisie à la fin du XIX^{ème} siècle par les officiers de l'armée française d'occupation. D'ailleurs nous ressentons de plus en plus la nécessité de manifester concrètement notre respect pour les traditions culturelles et religieuses, pour la profondeur des différentes histoires et des différentes cultures, pour le patrimoine culturel, en sachant qu'il existe des variables géographiques et chronologiques lorsque ces différentes cultures se rencontrent et en cherchant de rester concrets et de plier la donnée scientifique à des schémas idéologiques. Contre les simplifications qui ne tiennent pas compte de la complexité de l'histoire.

La naissance de l'Ecole archéologique italienne à Carthage, représentée aujourd'hui aussi par Piero Bartoloni, Sergio Ribichini, Antonio Corda, Silvia Bullo et beaucoup collègues tunisiens, est le résultat récent d'une synergie entre des Universités, des Instituts de recherches italiens (ISMA CNR) et internationaux (ICCROM) et des organisations tunisiennes: Adnan Louhichi, Directeur Général de l'Institut National du Patrimoine (INP) de Tunis, avait déjà appuyé une action conjointe avec l'objectif de présenter au monde les racines communes qui nous unissent en Méditerranée; il avait suggéré de constituer une École Italienne de Carthage. En évoquant la situation sociopolitique de la Tunisie contemporaine,

il avait souligné la nécessité de mettre en évidence, avec le soutien des Pays européens engagés dans la coopération, tout ce qui doit être protégé et valorisé dans la culture et dans l'histoire de ce Pays d'Afrique du Nord. Cette Ecole fut fortement voulue par le directeur général de l'INP, Nabil Kallala. La Société Scientifique Ecole Archéologique de Carthage a vu le jour le 22 février 2016: au cours des mois suivants (alors que le directeur de l'INP était Fathi Bahri), différents sujets ont rejoint la Société, notamment des Universités italiennes et tunisiennes, d'autres Universités étrangères, des Institutions comme notamment l'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico [Institut d'Etudes sur Méditerranée Antiques] du CNR italien, l'Agence Nationale de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle de Tunis (directeur: Ridha Kacem), l'Institut National du Patrimoine de Tunis (dirigé aujourd'hui par Faouzi Mahfoudh), la Direction générale pour la Promotion du Système Pays, Secteur « Archéologie » du Ministère des Affaires Etrangères et de la Coopération Internationale italien, l'Institut italien de Culture de Tunis, l'Institut d'Etudes et Programmes pour la Méditerranée, la Fondation de Sardaigne. En outre, des Musées, des Associations et des Institutions engagées dans la protection du Patrimoine archéologique méditerranéen, notamment de la Tunisie et du Maghreb, dans le domaine de la documentation, de la formation, de la conservation et de la valorisation du patrimoine historique et culturel.

L'Ecole Archéologique Italienne de Carthage. Documentation, Formation et Recherche s'est associée aux Universités italiennes qui, avec un cofinancement de la Direction Générale du Système Pays du MAECI (Secteur Archéologie), sont titulaires des grandes entreprises de recherche archéologiques, anthropologiques et ethnologique italo-tunisiennes; elle pourra prochainement procéder à l'attribution de bourses à des chercheurs de pays étrangers. L'Ecole compte aujourd'hui 154 associés; et nous prévoyons une croissance constante et un effort de coordination des campagnes archéologiques italo-tunisiennes en cours. En accord avec l'Institut italien de Culture, l'Ecole a promu à Tunis les deux Séminaires « Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana ». L'ambassadeur d'Italie, Raimondo Cardona, et la Directrice de l'Institut italien, Maria Vittoria Longhi, étaient présents aux deux Séminaires. La SAIC entend favoriser des formes de coordination entre des initiatives qui caractérisent la coopération italienne en Tunisie (et dans les Pays du Maghreb) dans le domaine scientifique et culturel. Elle souhaite également promouvoir une intervention en mesure d'offrir des opportunités de recherche, de formation et de diffusion des connaissances sur le Patrimoine relatif aux civilisations préhistoriques, préclassiques, classiques, anciennes tardives, islamiques, modernes; mettre en valeur les apports de chaque initiative grâce à une coordination fonctionnelle; contribuer attentivement au dialogue interculturel et aux politiques de développement de la Tunisie. La SAIC a pour objectif d'œuvrer en accord avec le Ministère des Affaires Etrangères et de la Coopération internationale et avec les Instituts italiens de culture, pour l'organisation et la coordination d'initiatives scientifiques, de documentation, de formation, de services et de divulgation. Dans ce but, la SAIC a signé des accords de coopération

scientifique avec des institutions locales (tunisiennes, italiennes et d'autres Pays) qui s'occupent de l'enrichissement de la sauvegarde et de la valorisation du patrimoine culturel. L'Ecole se propose de promouvoir, par des accords avec des Universités italiennes et tunisiennes, des masters et des cours de spécialisation. Des bourses de doctorat pour étudiants tunisiens seront instituées. L'Ecole possède un site web (www.scuolacartagine.it), une page facebook (SAIC, scuola archeologica italiana di Cartagine), une revue électronique ("Caster"), une collection de monographies. Elle est présente sur les autres principaux réseaux sociaux, dans le but aussi de coordonner les activités archéologiques italiennes en Tunisie. Nous avons présenté à l'Agence Italienne pour la coopération le projet « Urbs antiqua » qui obtiendra en 2018 un financement important. Au cours de l'Assemblée qui s'est tenue le 12 mai 2016 à Rome à l'Istituto Nazionale di Studi Romani, en présence de l'ambassadeur de Tunisie, S. E. Naceur Mestiri, l'Ecole Archéologique Italienne de Carthage et l'Agence Nationale de Mise en Valeur et d'Exploitation du Patrimoine Culturel de la Tunisie, représentée par M. Samir Aounallah, ont signé une convention. Cette convention prévoit l'accord du professeur Ridha Kaabia, directeur de l'Agence, pour l'attribution sous forme de prêt à usage de salles et locaux de secrétariat pour la SAIC, avec des activités communes; la convention a notamment permis la naissance de la Bibliothèque Sabatino Moscati.

Le Président de l'Université de Sassari, M. Massimo Carpinelli, et le Président de l'Ecole archéologique italienne de Carthage ont signé une convention-cadre dans le but de coordonner l'activité de formation, surtout à l'intérieur du Doctorat de recherche "Archéologie, histoire, sciences de l'homme". Un accord avec l'Institut Supérieur des Sciences Humaines de Tunis / Université de Tunis El Manar ISSHT (26, Avenue Darghouth Pacha – Tunis), dirigé par le professeur Raoufik Aloui, est en cours de stipulation. Un accord sera proposé à la Faculté des Sciences Umaines et Sociales de Tunis.

Le 6 octobre dernier, nous avons inauguré à Tunis, à l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, la Bibliothèque Sabatino Moscati, grâce à la donation faite par Laura et Paola Moscati, héritières de Sabatino Moscati, à l'Ecole de Carthage et à la Tunisie. Le 3 février 2017, le Directeur Général de l'AMVPCPC, le docteur Ridha Kacem, avait signé avec satisfaction une "Déclaration d'acceptation de la donation", à savoir plus de 6000 volumes, pour créer une bibliothèque spécialisée en Archéologie, Sciences de l'Antiquité et Technologies appliquées aux Biens culturels, Histoire de l'Art. Au cours de sa remarquable carrière, Sabatino Moscati (Rome, 24 novembre 1922 – Rome, 8 septembre 1997) donna d'importantes contributions à l'histoire islamique et phénicienne (notamment en ce qui concerne l'expérience carthaginoise); il obtint plusieurs résultats importants, parmi lesquels l'enseignement à l'Université de Rome 'La Sapienza' et à l'Université de Rome 'Tor Vergata' (à partir des années 80), la longue vice-présidence de l'Istituto per l'Oriente, la présidence de l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (1978-79), la présidence de l'Accademia Nazione dei Lincei (jusqu'en juin 1997), la direction de l'Enciclopedia Archeologica de l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, et la fondation de la revue *Archeo* (1985).

En 1969, il fonda le Centre d'Etude pour la civilisation phénicienne et Punique du CNR (de 1993 à 2002: Institut pour la Civilisation phénicienne et Punique aujourd'hui Institut d'Etudes sur la Méditerranée Ancienne), précédemment lié à l'Institut d'Etudes du Proche-Orient de l'Université romaine. Ce fut l'un des principaux promoteurs de la série d'expositions au Palazzo Grassi de Venise sur le thème de l'archéologie; rappelons notamment celle sur les Phéniciens de 1988. L'inauguration d'une bibliothèque est un événement important. Le Présidente de l'Université de Cagliari rappelait que la grande écrivaine française Marguerite Yourcenar faisait dire à l'Empereur Hadrien (*Les Mémoires d'Hadrien*, 1951): *« Fonder des bibliothèques, c'était encore construire des greniers publics, amasser des réserves contre un hiver de l'esprit qu'à certains signes, malgré moi, je vois venir ». Au-delà de ce pessimisme affecté – prophétique ex post* – que l'écrivaine attribue à Hadrien, l'image est puissante et positive; elle affirme que la culture est une nourriture essentielle pour l'esprit et la conscience. Par ailleurs, une initiative aussi méritoire que l'inauguration de la bibliothèque de l'Ecole Archéologique Italienne de Carthage, lieu de recherche et de formation avancées, trouve une parfaite correspondance dans le fait de lui avoir donné le nom d'un savant du niveau de Sabatino Moscati, qui domina dans la recherche archéologique et des antiquités, épigraphiques, philologique et linguistique; il a légué aux spécialistes des ouvrages qui sont encore aujourd'hui des références scientifiques sûres et incontournables.

Rappelons aussi notre activité au sein du projet ForMed de la Fondation de Sardaigne-UniMed, l'Union des Universités de la Méditerranée, à présent présidé, après la disparition de Franco Rizzi, par l'ancien Président de l'Université de Tunis, Hmaid Ben Aziza (nommé il y a quelques jours à Paris): la quasi-totalité de nos élèves maghrébins, une centaine environ, ont obtenu en Sardaigne leur "laurea magistrale" (=master). Parmi tous les thèmes de mémoires, signalons celui des rapports de l'Ifriqya arabe avec la Sardaigne des VII^{e}-XV^{e} siècles; le patrimoine culturel algérien pendant la période postcoloniale (protection et valorisation); enfin de Cirta à Constantine, une sélection de témoignages archéologiques et épigraphiques. Les Présidents des Universités de Tunis (Hmaid Ben Aziza), Alger et Rabat se sont récemment confrontés, à l'initiative de l'Université de Sassari, sur le thème « Une nouvelle génération méditerranéenne ».

Raimondo Zucca, délégué du Président de l'Université de Sassari, est intervenu au Campus Italia à Tunis, à la Cité des Sciences, au cours de la rencontre promue par UniMed, par l'Ambassade d'Italie et par le Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche scientifique, pour la promotion du système universitaire italien. L'offre de formation des Universités italiennes a été présentée à cette occasion. Alessandro Furlan a donné une conférence sur « La restitution de l'ancien grâce à la réalité virtuelle: instruments de visualisation 3D pour stimuler la connaissance de notre patrimoine archéologique ». Le Président de l'Université de Sassari a stipulé une convention avec la SAIC et attribué une bourse au doctorat de recherche "Archéologie, histoire, sciences de l'homme" de l'Université de Sassari, bourse réservée à des étudiants maghrébins (XXXII cycle) (demandes

parvenue trop tard). Deux étudiantes tunisiennes sont inscrites au doctorat "Archéologie, histoire, sciences de l'homme", en cotutelle Sassari-Tunis: Myrian Ben Othman, de la Faculté des Sciences Humaines et Sociales Tunis El Manar, *La céramique de la cité génoise de Tabarka XVIe-XVIIIe siècle*, directeur de thèse Adnan Louichi, ancien directeur de l'Institut National du Patrimoine, codirecteur Marco Milanese; et Yahyaoui Mahbouba Tunisi Manouba, de la Faculté des Sciences Humaines et Sociales, *Les nouvelles technologies appliquées à l'étude et à la valorisation du complexe hydraulique romain de Zaghouan à Carthage,* directeur de thèse Lotfi Naddari, codirecteur Raimondo Zucca.

Le programme des activités de l'Ecole sera mis à jour en tenant compte du financement des projets présentés aussi à l'Agence italienne pour la coopération et le développement (*Urbs antiqua*) dirigée par Laura Frigenti. Des perspectives concrètes de collaboration sont prévues pour 2018, « Année de la Méditerranée ». *Urbs antiqua* entend promouvoir le dialogue interculturel et les politiques de développement de la Tunisie à travers une intervention polyédrique e innovante à réaliser en synergie avec des acteurs publics et privés, italiens et tunisiens, dans le domaine du patrimoine archéologique. Elle se base sur une analyse des formes de collaboration déjà établies par l'Ecole avec les représentations diplomatiques et culturelles italiennes, avec des Universités et des Institutions de recherche, protection et valorisation du Patrimoine culturel ou encore avec des Organisme privés du Pays.

Parmi les objectifs à atteindre, citons: la reconnaissance des titres universitaires et des crédits attribués aux étudiants fréquentant les cours de formation; la certification du niveau atteint; le renforcement de rapports de collaboration permanents entre la SAIC et les Institutions tunisiennes; la possibilité d'étendre ou de répéter ces expériences dans d'autres Pays du Maghreb. En outre, former des professionnels spécialisées dans le domaine des disciplines archéologiques et historiques et des antiquités, avec l'aide de professeurs tunisiens; augmenter les synergies entre l'Italie et la Tunisie; offrir des expertises aussi bien pour la Tunisie que pour d'autres Pays du Maghreb; favoriser de nouveaux rapports de coopération scientifique, technologique et d'innovation.

Urbs antiqua se développe en quatre secteurs ayant chacun deux modules à mettre en œuvre en tenant compte des circonstances et des possibilités financières:

Documentation: Bibliothèque Moscati, exposition didactique itinérante;

Formation: Cours de formation qui devra se tenir à Tunis au siège de la SAIC avec des professeurs italiens et tunisiens et bourses;

Conservation: Activités programmées en accord avec les collègues tunisiens, à considérer comme un *training on the job* pour les jeunes participants;

Valorisation: Systèmes didactiques formatifs: douze mois de préparation suivis de l'installation et de disponibilité permanente. Tourisme et valorisation intégrés: quinze mois de préparation, installation et disponibilité permanente.

Communication: Revue, Collection de monographies, participation à la Collection de l'AMVP.

Les normes adoptées ont recours aux méthodes de recherche les plus modernes dans le domaine historique et des antiquités, enrichies par les technologies appliquées au Biens culturels.

Le projet *Urbs antiqua* tend aussi vers une collaboration avec les membres de l'Association pour la Valorisation de l'Héritage Culturel opérant déjà en Tunisie sur initiative surtout de Monsieur Luciano Borin. Nous rechercherons une synergie entre les initiatives de la SAIC et de cette Association.

Le projet présenté par la SAIC à la Fondazione di Sardegna pour 2018 est intitulé *Carthage. Activité de formation et promotion culturelle en Tunisie*; il propose un laboratoire de formation d'un groupe de jeunes tunisiens et italiens permettant à ceux-ci d'acquérir des techniques avancées de gestion, documentation et communication du patrimoine et des biens culturels, avec les expériences de Néapolis, Zama, Uchi Maius, Thignica, Carthage.

Notre intention est de présenter, pour 2019, un projet sur le Parc archéologique de Carthage, avec un cours GIS et un cours de dessin graphique de 90 heures pour 40 étudiants sur plateforme webinar. L'activité sera introduite par une série de leçons sur l'histoire et l'archéologie de Carthage tenues par des professeurs de la SAIC. Le Cours GIS et dessin archéologique se déroulera selon un programme entièrement personnalisé, en fonction des nécessités spécifiques du projet. Des exercices standard et des données fournies par l'Agence de mise en valeur du patrimoine et de promotion culturelle (données concernant le Parc archéologique de Carthage) seront utilisés de manière que les connaissances acquises deviennent immédiatement concrètes dans le domaine archéologique.

Monsieur Valentino Gasparini et la SAIC conduisent un projet de recherche LARNA, "Lived Ancient Religion in North Africa", qui a obtenu une évaluation positive pour une bourse Marie Curie d'une durée de deux ans. L'European Association of Archaeologists a accueilli la proposition d'un panel sur les cultes en Afrique du Nord pour le 24ème Meeting annuel de Barcelone (5-8 septembre 2018). Les organisateurs du panel seront Valentino Gasparino (Université Carlos III de Madrid), Jaime Alvar Ezquerra et Attilio Mastino.

L'Ecole a versé 12000 euros, provenant d'une donation privée, à l'Université de Bologne (Département d'Histoire Cultures Civilisations – Section d'Histoire ancienne, dont la vice-directrice est la professeure Carla Salvaterra) pour une bourse sur l'Archéologie de l'Afrique du Nord.

Le premier volume de la série de monographies, contenant les actes de la rencontre qui s'était tenue à Tunis, à l'Istituto Italiano di Cultura, le 16 mars 2016 à l'occasion du premier anniversaire de l'attentat au Musée National du Bardo de Tunis, a été présenté exactement un an après.

On a plusieurs propositions pour les prochains volumes. Entre les autres:

- Alessandro De Bonis, Doctorat Université La Sapienza de Rome, publication éventuelle dans la collections des monographies de la thèse de doctorat sur *Centres et territoires administrés par Carthage dans la Tunisie ancienne.*

- Nicola Chiarenza, publication éventuelle dans la collections des monographies de la thèse de doctorat sur *Edifices de culte et aires sacrées dans des contextes puniques et puniques tardifs de la Sicile.*

- Samir Aounallah, Attilio Mastino (ed.), *Les inscriptions latines de Thignica sur le territoire de Carthage.*

Samir Aounallah a en outre publié l'ouvrage "*Je suis Bardo*" (avec la collaboration de plusieurs membre de l'Ecole Italienne), présenté à Tunis le 18 mars 2016, à l'initiative du Ministère des Affaire Etrangères et de la Coopération internationale et de l'Ambassade d'Italie. Nous avons publié le cité volume *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle av. J.-C. - XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunis 2018, S. Aounallah, A. Mastino (dir.).

Parmi les expositions, sous la direction de Angela Ciancio e Filli Rossi, citons "Annibale. Un viaggio" [Hannibal. Un voyage] (Château de Barletta, dans la région des Pouilles, du 2 août 2016 au 22 janvier 2017), en collaboration avec la SAIC.

Sur proposition de Giovanna De Sensi Sestito, membre de la SAIC, l'Ecole a parrainé la "Mostra Annibale. La fine di un viaggio" [Exposition Hannibal. La fin d'un voyage] (Crotone, Musée Archéologique de Capo Colonna, de novembre 2017 à mars 2018).

L'Ecole a suivi le renouvellement des accords avec l'INP pour les fouilles archéologiques en Tunisie. Elle a assuré la coordination des différentes activités archéologiques en cours maintenant à Thignica (Aïn Tounga), en vue de l'édition d'environ 500 inscriptions latines, sous la direction de Samir Aounallah (de l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine) et d'Attilio Mastino, en vertu de la convention signée par le Président de l'Université de Sassari Massimo Carpinelli et par le Directeur Général de l'Institut National du Patrimoine Faouzi Mahfoudh (19 mai 2017).

Les activités se sont déroulées ces mois derniers avec les élèves de l'Ecole de Spécialisation en archéologie d'Oristano ((Ernesto Amedeo Insinna, Davide Antonio Fiori, Alessandro Madau, Annalucia Corona, Donatella Bilardi), Salvatore Ganga, Antonio Corda, Antonio Ibba, Paola Ruggeri. En outre, à Althiburos (Macerata, Gilberto Montali) et Carthage (Université de la Calabre, Giovanni Di Stefano). Des spécialistes des Universités italiennes ont poursuivi leur recherches en Tunisie: travaux à Bizerte (Anna De Palmas, Betta Garau); fouilles sous-marines à Nabeul (Mounir Fantar, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca). Enfin à Sidi Mechreg – Gouvernorat de Bizerte, Marco Milanese a entamé la collaboration sur les phases islamico/ottomanes du site avec Sebatiano Tusa (Direction générale de la Mer – Région Sicile) et avec Ouafa Ben Slimane de l'INP. Dans le cadre de la convention stipulée entre l'INP et l'Université Kore d'Enna, Francesco Tommasello a conduit avec Mounir Fantar, dans le port de Carthage, la première campagne de reconnaissance relative au projet de recherche cofinancé par le Ministère des Affaires Etrangères et de la Coopération Internationale. Ont participé à la campagne: Faouzi Ghozzi (INP), Rossana De Simone (Università

Kore d'Enna), Carla Del Vais (Université de Cagliari), Gilberto Montal (Université de Macerata). Le projet de recherche prévoit l'étude des bâtiments présentant des signes de carrières puniques. Uthina-Oudna (Cagliari): le projet coordonné par Antonio Corda prévoit l'achèvement de l'édition des données concernant les activités précédentes, l'augmentation de la zone de fouilles, la réalisation du corpus complet du patrimoine épigraphique urbain (édition, documentation graphique CAD et WebGis), l'étude des mosaïques en vue de la réalisation d'un corpus et l'étude d'une stratégie de consolidation de celles-ci, la constitution d'un groupe promoteur international pour la réalisation du Parc archéologique d'Uthina. L'Université de Macerata avec Gilberto Montali et Nabil Kallala ont poursuivi les recherches dans le théâtre d'Althiburos.

Nous avons appliqué en Tunisie des techniques innovantes: à Uchi Maius à partir de 2015, à Carthage aux Thermes d'Antonin à partir de 2016, et à Thignica pour la révision du riche patrimoine épigraphiques au cours de la première décade d'octobre 2017, avec l'utilisation systématique de nouvelles techniques de photogrammétrie numérique.

Les mots de l'architecte français du XIXème siècle Eugène Viollet-le-Duc (« *Je tâche donc de rassembler le plus possible de l'antiquité et de les copier, de les étudier sans jamais mettre du mien* ») et ceux de l'italien Roberto Longhi, grand historien de l'art (« *Chi si distacca dall'oggetto si distacca dalla verità* » *[Celui qui s'éloigne de l'objet s'éloigne de la vérité]) nous rappelle que l'objectivité, l'exhaustivité et la correction de la représentation sont à la base de la documentation des Biens Culturels. Les nouvelles technologies nous offrent aujourd'hui les instruments numériques nécessaires pour des relevés, même tridimensionnels de grande précision géométrique, à des coûts contenus et avec un rendu photoréaliste, ce qui était impensable il y a quelques années encore. Grâce aux techniques dont nous disposons pour le relevé 3D, nous pouvons documenter et représenter sous format numérique des produits manufacturés, des monuments, des architectures même complexes, des sites complets caractérisés par une grande précision géométrique et avec un rendu réaliste.*

Grâce à la capacité de calcul de plus en plus importante des ordinateurs et au développement des capteurs, nous pouvons emmagasiner d'énormes quantités de données spatiales à partir desquelles nous pouvons accéder facilement à des informations métriques tridimensionnelles. Le relevé d'architecture et le relevé archéologique, plus spécifique, qui étaient conduits surtout de façon directe, peuvent à présent bénéficier des possibilités offertes par les méthodes de relevé indirect, donc sans contact avec l'objet. La photogrammétrie automatique ou le balayage laser nous permettent d'obtenir des modèles 3D soignés et précis.

La réduction du poids et des dimensions des capteurs digitaux permet leur installation à bord d'aéronefs sans-pilote, les RPAS, appelés plus communément drones. Il existe plusieurs types de capteurs pouvant être montés à bord: appareils numériques pour photos aériennes et photogrammétrie, utilisés dans le domaine du visible ou de l'infrarouge, et même des scanners laser légers.

Nous pouvons, avec les drones, acquérir des images nadirales ou panoramiques de bonne qualité et à un prix contenu. Les aéronefs sans-pilote sont dotés de

récepteurs GPS qui leur permettent de savoir avec assez de précision et en temps réel leur position dans l'espace. Il est donc possible de planifier la route et de la garder pendant le vol en contrôlant l'altitude et l'intervalle entre chaque photogramme. Par conséquent, les photographies réalisées à basse altitude sur ces plates-formes se prêtent très bien à des applications photogrammétriques telles que la documentation des essais de fouilles, le levé des sites archéologiques, le levé des monuments, la réalisation de modèles numériques du terrain de sites entiers.

Nous pouvons classer en deux catégories les techniques utilisées pour le relevé: *à contact*, quand l'instrument utilisé prend des mesures de façon directe; sans contact quand on opère de façon indirecte.

Les systèmes de relevé appartenant à cette seconde famille fonctionnent en exploitant principalement la lumière. Il se basent sur des capteurs actifs (*range based*) ou sur des capteurs passifs (*image based*). Les instruments *range-based* émettent un signal électromagnétique qui, après avoir été opportunément enregistré et élaboré, fournit une mesure de distance (*range*, précisément). Le scanner laser est un exemple classique de ces instruments.

Nous avons longuement expérimenté cet instrument en Italie (voir le projet «Nouvelles technologies appliquées à la recherche *épigraphique*: relevé et restitution graphique, analyse textuelle et prosopographique d'une série importante d'inscriptions) et nous comptons le faire prochainement en Tunisie. Le scanner laser utilisé (produit au Canada par la Creaform, modèle *"Handyscan Revscan"*) est un instrument conventionnellement dit de "troisième génération", directement utilisable à main levée sans devoir le bloquer pendant la numérisation. Cette caractéristique est extrêmement importante dans le relevé épigraphique. L'instrument est léger et peut être facilement orienté pour suivre et explorer la surface des inscriptions sans qu'il n'entre en contact avec l'objet. C'est un scanner de type « à triangulation » constitué d'un émetteur de lumière et d'un capteur à plat étroitement bloqués entre eux. La source de lumière, le point projeté sur la surface de l'objet et le point photographié par la caméra numérique constituent un triangle: d'où le nom attribué à cette familles d'instruments.

L'instrument opère en projetant deux faisceaux croisés de lumière laser qui se déforment en entrant en contact avec la surface de l'objet. Ces lignes sont décomposées en points dont l'instrument, au rythme de 18.000 mesures par seconde, calcule les coordonnées spatiales. Le résultat obtenu est un nuage de points dont la densité est fonction de la valeur de la résolution voulue (la meilleure résolution que l'on peut obtenir avec cet instrument est de 0,2 millimètres). Le système comprend une puissante *workstation* qui, grâce au logiciel propriétaire "*VxElements*", produit en temps réel un rendu de la surface pendant sa numérisation. L'opérateur peut ainsi suivre la progression de la numérisation et faire en sorte qu'aucune zone ne reste inexplorée. Le logiciel n'intervient pas par des interpolations arbitraires et ne remplit pas automatiquement les zones non photographiées. Puisque l'instrument n'est pas bloqué de façon stable et que sa position par rapport à l'objet à relever varie sans cesse, comment peut-il mesurer correctement les distances? L'*Handyscan 3D* peut s'orienter dans l'espace

grâce à un modèle de positionnement instantané constitué d'une combinaison d'objectifs réfléchissants, ou *targets*, appliqués de façon stable sur l'objet ou tout près de celui-ci. Grâce à la vision stéréoscopique assurée par ses deux caméras, le scanner exécute une triangulation continue en utilisant chaque fois trois *targets* au moins comme point de repère.

Le résultat de la numérisation est un modèle 3D qui peut être visualisé de plusieurs façons: soit comme un nuage de points, soit comme un maillage (*mesh*) polygonal soit comme une surface interpolée.

A la différence d'un levé manuel, qui est obligatoirement une sélection des éléments que l'on retient importants et qui dépend fortement de l'habilité du dessinateur, la numérisation laser recueille une quantité de données incroyables. Le résultat est une représentation tridimensionnelle objective et complète qui peut être observée en la tournant à volonté dans l'espace, interrogée pour en tirer des informations métriques, éclairée virtuellement par des faisceaux de lumière rasante pour faciliter sa lecture. Le spécialiste a l'avantage de ne pas devoir se rendre à nouveau sur le lieu de conservation pour des recherches ultérieures, ce qui est aussi un avantage pour l'objet qui ainsi ne devra pas être soumis à des manipulations ultérieures.

Au contraire, pour les techniques *image-based*, comme la photogrammétrie, les informations tridimensionnelles des objets à relever sont données par une série d'images acquises selon des points de vue différents. Jusqu'à une date récente, cette technique était réservée aux spécialistes à cause de son coût élevé. Les développements récents de l'informatique ainsi que l'augmentation extraordinaire des capacités d'élaboration des machines ont automatisé de nombreuses procédures. Parmi les développement récents de la *Vision par ordinateur*, une évolution appelée *Structure from motion* permet de mettre automatiquement en corrélation les points des images rendant ainsi possible la restitution en 3D même de formes articulées et complexes. La précision obtenue est comparable à celle que l'on peut obtenir avec le scanner laser. La *Structure from motion* part d'un set de clichés de l'objet à relever, réalisés dans ce but, et reconnaît des points clés (*features*) dans trois images au moins afin de pouvoir les relier entre elles. Cette opération est appelée *image matching*. Par un procédé de triangulation à étoiles projectives, on calcule les coordonnées des points de prise de chaque image (ce que l'on appelle orientation extérieure) et celles des points clés qui constituent ainsi un premier nuage de points à densité faible, la *sparse points cloud*. Dans le passage suivant, les points du nuage à densité faible sont utilisés par le logiciel pour calculer, toujours de façon automatique, les coordonnées spatiales du nuage de points à haute densité (*dense points cloud*) selon la valeur de la résolution voulue. Cette valeur influence considérablement le temps d'élaboration. Le nuage de points dense n'est pas encore un solide; celui-ci n'est obtenu qu'en créant le *mesh* polygonal, c'est-à-dire le maillage de points et de sommets pour constituer les faces triangulaires qui définissent la forme de l'objet polyédrique. Le maillage polygonal est à la base des procédés de visualisation informatisée des formes modelées. Il s'agit toutefois d'une approximation des surfaces réelles continues:

le modèle 3D correspondra mieux à la géométrie réelle des objets si le nuage de points est dense. La couleur provenant des pixels des photos utilisées peut être transférée aux sommets et aux faces du maillage.

Pour un rendu absolument photoréaliste du modèle 3D, il est possible, comme dernier passage, d'appliquer au maillage la texture (***texture***) provenant des pixels des photographies.

En 2015, nous avons commencé à expérimenter sur le terrain des techniques de modélisation 3D en réalisant les modèles de quelques inscriptions de Uchi Maius: la base de la statue équestre de Septime Sévère, la base dédiée à Lucilla Augusta et la petite stèle de Manlius.

L'expérimentation a continué en 2016 sur le site des Thermes d'Antonin à Carthage. Des modèles 3D du fragment de grandes dimensions de la frise d'une architrave richement décorée et de la corniche avec corbeaux appartenant au même monument ont été réalisés.

Les deux éléments architecturaux sont exposés au public au centre de la zone des locaux de service situés au-dessous du *frigidarium*, dont il proviennent.

Pour les prises de vues du haut, nous avons dû utiliser une perche télescopique et un dispositif permettant le déclenchement automatique à distance de l'appareil photo. Cent soixante trois photographies ont été nécessaires pour documenter le grand bloc avec inscriptions. Un nuage de points dense constitué d'environ 6.500.000 points a été tiré de ces photos; le résultat est un maillage de 1.272.000 faces.

Le modèle texturé a servi pour la restitution graphique en format entièrement vectoriel.

Après avoir mis les modèles 3D à l'échelle, nous pouvons très facilement en extraire des informations métriques même de détail, comme la hauteur des lettres, l'interligne etc.

Toujours sur le site des thermes d'Antonin, nous avons réalisé le modèle 3D de l'inscription fragmentaire qui rappelle la fin des travaux des thermes, en 158, à l'initiative d'Antonin le Pieux et Marc Aurèle César. Les fragments de l'inscription sont actuellement recomposés en deux groupes séparés, murés sur une paroi des locaux de services des thermes. A l'époque, les fragments n'***étaient*** pas juxtaposables aux autres. Une hypothèse différente de reconstruction– complètement innovante – a été avancée pour le Congrès de Borghesi 2017, avec une recomposition différente des 14 fragments. Pour pouvoir vérifier si cette nouvelle hypothèse est exacte, nous avons réalisé (dans le Fab Lab de l'Université de Sassari) une impression 3D à échelle réduite des fragments concernés; nous avons ainsi pu manipuler librement chaque élément et examiner la possibilité de les juxtaposer.

La possibilité de réaliser des films d'objets ou de monuments par un procédé entièrement numérique est l'une des potentialités parmi les plus intéressantes offertes par les modèles 3D, surtout dans un but de divulgation. Nous avons, pour cela, utilisé le logiciel open source *Blender* et obtenu de brefs films des inscriptions. Ces films sont très efficaces surtout dans le cas d'inscriptions

opisthographes, comme le grand bloc des thermes de Carthage ou comme la stèle de Manlius qui présente des motifs intéressants sur les quatre côtés. Le résultat est encore plus décisif dans le cas des bornes milliaires qui portent normalement des inscriptions sur une grande partie de leur surface cylindrique. Une seule photographie ne pourra jamais rendre l'idée de la totalité de l'inscription. Ce que l'on peut au contraire facilement obtenir à partir d'un modèle 3D de la borne milliaire, mis en rotation ou bien, mieux encore en offrant la possibilité de l'explorer et de le manipuler librement. Tout comme il est possible de développer la surface cylindrique en "déroulant" l'apographe pour permettre la vision complète de l'inscription, il est aussi possible "d'aplanir" par la numérisation la surface cylindrique du modèle 3D. Cette technique a été mise en pratique pour la première fois sur une borne milliaire de Pupput.

La *Reflectance Transformation Imaging* (RTI) promet de donner de bons résultats pour la documentation des Biens Culturels et notamment pour l'épigraphie. La RTI est une méthode de photographie informatisée mise au point par les chercheurs du laboratoire Hewlett Packard en 2001. Les photographies de l'objet sont prises à partir d'un seul point de vue sous un éclairage artificiel provenant de directions différentes et sous des angles différents. Les images présentent naturellement des ombres différentes. Deux sphères noires à surface polie, placées tout près de l'objet à documenter, réfléchissent la lumière. Elles servent à indiquer avec précision au logiciel d'où provient l'éclairage, direction variable pour chaque photographie. Les images ne sont qu'apparemment bidimensionnelles. Au contraire, elles contiennent des renseignements sur la réflectance dérivant de la forme de la surface et de la réponse d'un même point à la lumière, réponse qui variera en fonction de la direction de celle-ci. Un logiciel de visualisation (RTI viewer) permet de reproduire sur l'écran la lumière incidente en variant à souhait sa direction. Le rendu varie en temps réel mettant ainsi en évidence les plus infimes détails, invisibles à l'exploration directe. Si, quelque raison que ce soit, on ne peut appliquer directement cette technique, on a recours à la *Virtual Polynomial Texture Mapping* (*V-PTM*). Nous avons expérimenté cette variante en l'appliquant à l'étude de l'inscription de Neptune Auguste à Thignica en utilisant le logiciel de modélisation tridimensionnelle *Blender*. Le procédé consiste essentiellement à remplacer l'objet réel par un modèle 3D en répliquant tout le processus d'acquisition des images dans les conditions d'éclairage requises. La simulation comprend la mise en place virtuelle des sources de lumière, qui interagissent avec le modèle ayant les mêmes propriétés physiques que l'objet, et l'obtention d'images par une caméra virtuelle. Les instantanés (*snapshot*) obtenus sont traités comme les photographies réelles. Le seul inconvénient est le temps d'élaboration des rendus qui est beaucoup plus long que celui des photographies réelles. La possibilité de varier sur l'écran, grâce au visualiseur, la direction de la lumière incidente est précieuse pendant la réalisation du dessin (de type vectoriel) faite directement sur le modèle comme s'il s'agissait de l'objet physique. Pour le rendu graphique de l'inscription de Neptune Auguste, nous avons utilisé simultanément deux écrans différents. Sur l'écran principal, le dessin

est le résultat d'une élaboration appelée "specular enhancement" qui amplifie considérablement la profondeur des incisions, alors que sur l'écran secondaire des élaborations alternatives pouvaient être visualisées avec la possibilité de varier en temps réel la direction de la lumière rasante afin de mieux mettre en évidence les détails à dessiner.

Nous souhaitons créer, dans les années à venir, une banque de données ouverte, accessible librement et pouvant être mise à jour, contenant les fiches analytiques des inscriptions sous format électroniques, rédigées en respectant les paramètres modernes de la science épigraphique. La mise en fiche part de la fiche du programme SIGEC du Ministère italien des Biens et Activités Culturels, grâce auquel nous mettrons à jour les fiches du catalogue des pièces archéologiques (RA, niveau catalogue). Les données recueillies seront élaborées dans le respect des critères d'homogénéité exprimés par l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine et sont compatibles, au cas où l'on voudrait les déplacer, avec les données présentes dans d'autres banques de données consacrées à l'épigraphie (EDR-EAGLE ou bien PETRAE). Les renseignements contenus dans les fiches pourront donc converger vers d'autres bases de données épigraphiques nationales ou internationales ou être utilisées pour la mise à jour des fiches produites et la création de nouvelles fiches pour le catalogue du patrimoine épigraphique, après avoir attribué les codes univoques du SIGEC. Dans le domaine de la promotion du patrimoine archéologique de la Tunisie, la documentation pourra être divulguée gratuitement et rendue disponible non seulement pour les spécialistes du secteur mais aussi pour les Institutions, INP et AMVP qui conservent les inscriptions.

Les reproductions virtuelles réalisées pourront avoir de nombreux secteurs d'application aussi bien dans le domaine scientifique, pour lequel elles représentent une aide pour approfondir des thèmes historiques et épigraphiques particuliers, que dans les musées où elles pourront entrer dans des parcours didactiques, voire interactifs, ou être utilisées pour la création, par imprimante 3D ou tout autre technologie moderne de modélisation tridimensionnelle, de copies physiques des pièces archéologiques. La copie virtuelle représente en outre un outil de conservation de la mémoire du passé et de divulgation et connaissance des biens culturels, non seulement pour les spécialistes du secteur mais aussi pour les non experts. L'expérimentation du scanner laser portable dans le domaine de l'épigraphie en Tunisie aura un résultat pleinement positif et servira à renforcer une nouvelle technique de levé efficace et innovante. Nous pourrons non seulement approfondir l'étude des caractéristiques extrinsèques (support, matériel, exécution, décoration, paléographie, signes de ponctuation) des documents épigraphiques examinés mais aussi leurs caractéristiques intrinsèques (langue, grammaire, prosodie et métrique, onomastique et prosopographie); nous pourrons enrichir nos connaissances sur le monde ancien et sur les différents aspects l'histoire de l'Afrique romaine. En effet, l'apport des inscriptions est absolument indispensable pour la connaissance historique de la province qui dispose de sources historiques littéraires. Les sources archéologiques ajoutées aux sources épigraphiques nous fournissent des renseignements précieux pour la

reconstruction des dynamiques politiques, institutionnelles, culturelles, sociales, économiques de l'Afrique pendant la période romaine et pour leur comparaison avec les autres provinces de la Méditerranée, pour une analyse des rapports entre le c*aput provinciae Karthago* et le reste de la Province, pour l'étude des influences du substrat berbère et de la persistance de la culture romaine dans le monde byzantin, pour la détermination des ateliers lapidaires régionaux, et pour connaître leur diffusion, leur spécialisation et leur chronologie.

Les reproduction 3D pourront être utilisées par les Institutions tunisiennes afin d'aider la divulgation et la connaissance des biens culturels non seulement parmi les spécialistes du secteur mais aussi parmi les non experts, puisque ce sont des documents scientifiquement inattaquables et didactiquement attrayants et modernes.

13.
La scomparsa dell'archeologa Antonietta Boninu, Libertà (23 novembre 2020)

Antonietta Boninu se ne è andata a 72 anni il 30 ottobre scorso, in silenzio, con stile, senza raccontarci nulla della malattia che l'aveva colpita quasi sei mesi fa e che ha affrontato negli ultimi giorni assieme al suo parroco don Massimiliano Salis a Mater Ecclesiae: la vogliamo ricordare oggi come storica direttrice della Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro, antica compagna di studi e di mille progetti comuni, indimenticabile amica e generosa studiosa della Sardegna.

L'avevamo conosciuta alla Facoltà di Lettere a Cagliari, dove era stata allieva di Piero Meloni e Giovanna Sotgiu, per poi laurearsi con Mario Torelli in archeologia classica, con una tesi intitolata *Catalogo della ceramica "sigillata chiara africana" del Museo di Cagliari* (pubblicata nel 1972 sulla rivista diretta da Giovanni Lilliu "Studi Sardi"); un argomento che avrebbe segnato una vera e propria svolta non solo negli studi sulle relazioni tra Africa e Sardegna ma anche sulla classificazione scientifica dei materiali e sulle fabbriche di ceramica da mensa e in «sigillata chiara», di ceramica da cucina e di lucerne, precisando cronologie, trasferimenti per nave e mercati transmarini delle officine africane. La sua classificazione avrebbe permesso negli anni successivi di datare gli strati degli scavi anche in siti urbani o ostiensi.

Da qui bisogna partire per ricostruire una produzione scientifica nella quale spesso ci aveva coinvolto, come nel 1984 col volume firmato da noi con un grande maestro, Marcel Le Glay, su *Turris Libisonis colonia Iulia* per le Edizioni Gallizzi, dove lei aveva affrontato per la prima volta il tema dell'impianto urbanistico della Colonia Cesariana. Tre anni dopo (nella serie dei "Quadernni" della Soprintendenza) sarebbe uscito sullo stesso tema il volume *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di S. Gavino,* per l'Editore Chiarella, presentando gli scavi degli ultimi anni 70; gli argomenti dell'archeologia urbana e del rapporto tra Archeologia e architettura sarebbero stati ripresi con Antonella Pandolfi fino al 2012. Pubblicava i Quaderni dedicati al territorio delle due più grandi province italiane (Sassari e Nuoro), il volume su Dorgali nel 1980; il lungo articolo con l'amico tedesco (di Monaco) Armin Stylov sui miliari inediti; tra tutti gli inediti quello importantissimo di Quintillo, il governatore delle Sardegna diventato imperatore dopo la morte del fratello Claudio il gotico. Nel 1992 aveva pubblicato la riedizione della *Tavola di Esterzili* nel volume sul conflitto tra pastori e contadini nella *Barbaria* sarda*;* nello stesso anno aveva scritto su *il Monte Acuto* oppure sugli scavi del municipio di Bosa in età romana assieme a Raimondo Zucca (giorni che l'arch. Guglielmo Machiavello ha ricordato per noi), le tante ricerche archeologiche non solo sul mondo classico, ma partendo dalle eredità nuragiche (ad es. il pozzo sacro di Perfugas) e fenicio-puniche; arrivando poi fino all'età paleocristiana. Nel 1984 la Soprintendenza aveva inaugurato con Fulvia Lo Schiavo l'Antiquarium Turritano in occasione del secondo Convegno de "L'Africa

Romana"; ma si possono ricordare ad esempio i musei di Ittireddu, di Torralba, di Padria, il Museo archeologico navale Nino Lamboglia di La Maddalena; nel 2006 il volume sul Nuraghe Santu Antine di Torralba (sistemi, segni, suoni). La storia della storiografia, come per il centenario dalla morte di Giovanni Spano nel 1978, le Giornate europee del patrimonio con la presentazione del mosaico di Orfeo, che narra un amore sfortunato, quello di Aristeo e di Orfeo per la bella Euridice, riportandoci ai cartoni usati dai mosaicisti africani a Carales e in Sardegna; le ultime arrivate sono state la maschera marmorea di Marsia (o il Satiro) vicino alle terme Maetzke, le bellissime statue imperiali loricate, la statua di Eracle vincitore del leone proprio di fronte all'isola Asinara, l'antica Herakléous nésos (in Via delle Terme).

La Sardegna è stata battuta in lungo e in largo, dalla Planargia, al Goceano, dalla Gallura alla Nurra, con un'incredibile conoscenza delle persone impegnate sul territorio, degli amministratori locali, dei funzionari, cercando le procedure giuste e consultando periodicamente i sindacati sulle battaglie per salvare tanti posti di lavoro.

Vogliamo oggi ricordare il suo ruolo per l'avvio e l'attività del Centro regionale di restauro di Li Punti, dove i Sardi hanno riscoperto le statue degli eroi di Mont'e Prama, grazie ad un finanziamento voluto da Renato Soru e da Maria Antonietta Mongiu. Su questa vicenda l'Editore Gangemi nel 2015 aveva pubblicato la monumentale trilogia su «Le sculture di Mont'e Prama: Conservazione e restauro-La mostra-Contesto, scavi e materiali. Ediz. illustrata».

In questa sede vogliamo ricordare la sua collaborazione con Pier Giorgio Spano e Maria Christiana Oppo per il volume *Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari* del 2002. Mi torna lucidamente in mente la delicata sorpresa che aveva voluto farci a Siviglia nel 2006 per il XVI convegno de L'Africa Romana, quando presentò il mosaico di una villa della sua Porto Torres, con la straordinaria iscrizione entro una ghirlanda: *Quod benistis, contentus esto, tutus fecistis, qui probissimus superbenistis.* Il richiamo alla *probitas* è la cosa che allora più ci aveva colpito e che, in fondo, ha caratterizzato la sua esistenza, illuminata da una passione e dalla convinzione di svolgere il lavoro che aveva sempre sognato. Rubens D'Oriano nell'ultimo ricordo ha affermato che Antonietta Boninu ha consacrato la sua intera esistenza con devozione ad «un dovere morale, perché crediamo fermamente che la conoscenza del passato, la sua divulgazione e la conservazione delle sue testimonianze sono fonte di progresso materiale e morale del mondo e della società. Quanti monumenti salvati, quanti oggetti recuperati e restaurati per merito suo! ». Bellissime anche le parole scritte dal personale nel sito ufficiale della Soprintendenza: «Progettava con lungimiranza e riusciva a coinvolgere tutti per raggiungere gli obiettivi che si era prefissata: lavorare per la tutela del patrimonio archeologico e fare in modo che diventasse motore di sviluppo per la comunità. La Soprintendenza non dimenticherà mai l'Archeologa Antonietta Boninu e i suoi insegnamenti e si unisce al cordoglio dei familiari per la sua scomparsa. Grazie per l'impegno profuso con infaticabile passione».

Centinaia e centinaia di commenti ci sono arrivati in questi giorni sui social per esprimere l'affetto e l'ammirazione per una «professionista dal carattere ruvido» (Gibi Puggioni), la falsa grinta che le faceva da scudo, la severità ma anche l'ironia, la passione, la competenza, la preparazione, il legame con il territorio e con i luoghi che ci sono cari ad iniziare da Turris Libisonis, il carisma di una donna colta, intelligente e con senso dell'umorismo. Oggi prevale il senso della perdita e della assenza dopo una presenza lunga e significativa, di una studiosa che spaziava con lo stesso entusiasmo dai corsi CIF alle escursioni del CAI, fino alle Università della Terza Età, che l'hanno voluta ricordare ovunque - come abbiamo potuto constatare - da Sassari fino alla lontana Capoterra.

14.
Presentazione, in *L'epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi*, a cura di S. Aounallah, A. Mastino, Collana Epigrafia e antichità, 45, Faenza 2020, in collaborazione con S. Aounallah

E davvero un onore per noi presentare questo volume dedicato a "L'epigrafia del Nord Africa: novita, riletture, nuove sintesi", all'interno della collana "Epigrafia e antichità": lo facciamo con emozione e gratitudine ricordando Angela Donati e tornando indietro fino a quel lontano dicembre 1983 quando si svolse il primo dei convegni de "L'Africa Romana" fortemente voluti da Giancarlo Susini, Marcel Le Glay, Hedi Slim. Avevano partecipato a quel primo incontro anche Giorgio Bejor, Naide Ferchiou, Ammar Mahjoubi, Sandro Schipani, Latifa Slim, Giovanna Sotgiu,

Cinzia Vismara, Raimondo Zucca e tanti altri, molti colleghi delle Soprintendenze e i nostri studenti. Negli anni successivi, si sarebbero aggiunti tutti i piu illustri maestri dell'archeologia nord-africana, con il diretto coinvolgimento di tante prestigiose istituzioni.

Ora, arrivati alla XXI edizione (svoltasi a Tunisi tra il 6 e il 9 dicembre 2018 con il contributo della Fondazione di Sardegna, grazie all'impegno dell'Institut National du Patrimoine e dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle), possiamo dire di aver raggiunto risultati allora impensabili, di aver aperto tante strade, di aver creato una rete di rapporti tra le due sponde del Mediterraneo che riguardano certo l'archeologia, la storia antica, l'epigrafia ma anche in profondita toccano i temi politici della fase post-coloniale del Maghreb, le rivoluzioni arabe, le prospettive di un futuro diverso fondato sul rispetto reciproco, il rifiuto di un'egemonia culturale dell'Occidente, la profonda ammirazione per il mondo arabo, con tanti segnali e momenti di incontro che si sono svolti nelle aule congressuali, piu ancora nei siti archeologici, negli scavi, nei musei, nelle esposizioni internazionali, nella vita reale, grazie alla collaborazione di tanti soggetti diversi, Universita, Enti di tutela del Patrimonio e di ricerca. Con curiosita e interesse veri.

Questo volume tocca il tema dell'urbanizzazione del Nord Africa, dello stato giuridico delle città e delle *nationes* africane partendo dai piu recenti risultati delle grandi imprese internazionali in corso da Leptis in Tripolitania fino alla Volubilis nella Mauretania atlantica; dell'epigrafia storica, giuridica e militare, della ricostruzione prosopografica di intere famiglie di senatori e cavalieri, dell'aristocrazia autoctona, della vita religiosa, del culto imperiale, con la tradizionale attenzione verso altre realta provinciali e verso il mondo tardo antico; infine i musei, il radicale aggiornamento della storia degli studi, l'epigrafia digitale, con oltre cento relazioni e posters presentati dai nostri Maestri (pensiamo a M'hamed Fantar, Ginette Di Vita Evrard, Louis Maurin, Mustapha Khanoussi) e da tanti giovani allievi, provenienti dalla Libia, dalla Tunisia, dall'Algeria, dal Marocco, dall'Italia, dalla Francia, dalla Danimarca, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Finlandia, dal Canada, dagli Stati Uniti. I posters e molti altri testi brevi sono stati in parte

pubblicati sulla rivista della Scuola archeologica italiana di Cartagine "CaSteR" diretta da Antonio Corda.

In questa sede abbiamo voluto raccogliere un discorso unitario che aspira a rappresentare una formula nuova per i risultati dei nostri incontri, con una sintesi integrata del confronto internazionale che e stato serrato, pieno di idee, spesso anche ricco di conflitti e di polemiche, sempre pero indirizzato verso una fase nuova, che vuole superare le stracche e ripetitive monografie che spesso circolano nel nostro ambiente per restituire la freschezza della scoperta (pensiamo alla *lex Hadriana de agris rudibus*), le emozioni, le curiosita profonde, il successo di tante equipes di ricerca e di singoli studiosi, in un orizzonte nel quale l'archeologia, il patrimonio e i beni culturali finiscono per essere anche strumento di incontro; e cio in un momento nel quale il Mediterraneo conosce la crudelta di un implacabile confronto che non sa fare altro che abbattere ponti e innalzare muri. Noi respingiamo questa visione della vita fondata sulla prevaricazione, viziata dalla paura, animata dall'odio e dalla violenza; riteniamo un dovere comune quello di accettare la sfida, ascoltare le ragioni di tutti, riconoscere che debbono muoversi in piena unita di intenti tutti gli ««intellettuali» («coloro che hanno intelletto», per usare l'espressione di Giovanni Lilliu) per denunciare i rischi e soprattutto mettere in evidenza le potenzialita inespresse di tante forme di collaborazione che non possono che arricchire tutti, partendo dalla diversita di ciascuno.

Il convegno e strato aperto da Paola Ruggeri, direttrice del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane e da Marco Milanese direttore del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Universita di Sassari, da Kamel Bchichini direttore generale dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle con Daouda Shaw, da Faouzi Mahfoudh, direttore generale dell'Institut National du Patrimoine, da Lorenzo Fanara, Ambasciatore d'Italia a Tunisi, da Angela Mameli vice presidente della Fondazione di Sardegna.

Abbiamo ricordato alcune figure di eminenti studiosi e presentato molti volumi e intere riviste (come gli ultimi cinque numeri di «Libya antiqua»), che testimoniano la vivacita dei nostri studi l'incredibile quantita di nuove scoperte, anche nei momenti di guerra.

Aprendo il Convegno l'Ambasciatore Lorenzo Fanara e Umberto Pappalardo hanno premiato M'hamed Fantar vincitore della seconda edizione del Premio Amedeo Maiuri.

Licenziando quest'opera, accolta dal Comitato Scientifico della Collana «Epigrafia e Antichita» delle Edizioni Lega di Faenza con il contributo della Fondazione di Sardegna grazie all'impegno di Maria Bastiana Cocco, vogliamo dire solo che questa e una tappa di un percorso piu lungo, che certamente verra proseguito in futuro con nuovo entusiasmo e con uno spirito sempre piu aperto alla collaborazione scientifica, all'amicizia, al confronto internazionale.

2021

15.
La scomparsa di Jean Desanges (Nantes 1929-Parigi 25 marzo 2021)

A nome della Scuola archeologica italiana di Cartagine annunciamo con vivo dolore la scomparsa del socio Jehan Desanges, Maestro ed amico indimenticabile. Siamo vicini alla Signora Monique Longerstay, che abbracciamo con affetto, ai suoi allievi, ai suoi studenti. Abbiamo avuto il privilegio di conoscere da vicino uno studioso che già nel 1962 aveva pubblicato il suo capolavoro, Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité classique à l'ouest du Nil, éd. Publications de la section d'histoire de l'Université de Dakar.

Lo abbiamo visitato più volte, nella casa di Rue Lauriston a Parigi oppure in Nord Africa e persino in Sardegna. Qui aveva poi seguito la prof.ssa Longerstay, allora presidente dell'associazione Le pays vert, a Thabarka ed a Carloforte, diventato amico con nostra sorpresa dello specialista della lingua tabarchina e genovese Fiorenzo Toso.

Negli ultimi mesi ci aveva scritto dopo aver letto sul quinto numero di Caster l'articolo sulle due iscrizioni bilingui di Thignica, condividendo un'ipotesi un po' spericolata sulla rivolta dei Gordiani e suggerendoci nuove piste sul Bellum Numidum ("J'ai profité de cet "échange" collectif pour lire "Come le generazioni delle foglie" avec beaucoup d'intérêt"), rinviandoci ad un'iscrizione di Thubursicu Numidarum (Khamissa), quella dei Fraxinensibus furentibus, con un sorprendente commento ironico sull'editore e su un collega.

Del resto ci conoscevamo da oltre 40 anni e con noi aveva iniziato a lavorare strettamente fin dal 1987 con il quarto dei convegni dell'Africa Romana, quando aveva presentato a Sassari nell'aula magna dell'Università una straordinaria relazione sulla Cirta di Sallustio e quella di Frontone. Due anni dopo ci aveva portato in Numidia al Saltus e al vicus Phosphorianus. Da allora non è mai più mancato, ci ha seguito in Tunisia, in Marocco, in Spagna, in Sardegna, sempre con nuove idee e ricerche originali: così a Cartagine nel 1994 per discutere la geografia dell'Africa nella Chorographia di Pomponio Mela; e poi di nuovo a Tozeur nel 2012. E in tanti altri luoghi del Mediterraneo. Si era laureato nel 1959 e da allora aveva insegnato a Tunisi, a Dakar e ad Algeri, per poi tonare a Nantes e da qui definitivamente a Parigi. Ha insegnato a Princeton e Cincinnati. Tra il 1983 e il 2001 è stato direttore dell' École pratique des hautes études, VI sezione. Ha presieduto il Comité des travaux historiques et

scientifiques, è stato membro della Société des Antiquaires de France, Presidente del consiglio scientifico della rivista dell'Aouras, la Societé d'études et recherches sur l'Aurès antique. Ha lungamente curato la Encyclopédie berbère come membro del Consiglio Scientifico e del Comitato Editoriale. Già membro del Consiglio nazionale delle università, del consiglio scientifico e del consiglio di fondazione dell'Ecole française de Rome, del Consiglio scientifico dell' Institut Français d'Archéologie Orientale. È stato anche presidente del Comitato Editoriale della serie Graeco-Arabica (Atene).

Tra le sue pubblicazioni per noi importantissime, segnaliamo almeno l'edizione critica del VI libro della Naturalis Historia di Plinio il vecchio (sul Nord Africa), tra il 1980 e il 2008, nella prestigiosa collana Les Belles Lettres. E poi il bel volume del 1999 Toujours Afrique apporte fait nouveau. Scripta minora, éd. Boccard, Paris: un'opera che dà davvero l'idea della ricchezza di un mondo che amiamo. Le passioni, gli entusiasmi, le curiosità di Jehan Desanges sono stati anche i nostri. È per questo che oggi lo ricordiamo con affetto davvero sincero.

16.
***Il contributo di Antonio Pigliaru alla cultura sarda*, in *Cultura e società nel pensiero di Antonio Pigliaru*, Atti del Convegno, Sassari-Nuoro-Orune 16/1718 maggio 2019, a cura di A. Delogu e A.M. Morace, ISRE Edizioni, AIPSA Edizioni, Nuoro 2021. Sassari, 17 giugno 2022**

Ho conosciuto il pensiero di Antonio Pigliaru soprattutto attraverso molti suoi ammiratori e collaboratori, Alberto Boscolo, Manlio Brigaglia, Marcello Lelli, Alberto Merler, Gabriella Mondardini, Marina Saba e la moglie Rina Fancellu (1925-2014), mia collega di Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica presso la Facoltà di Magistero; anche attraverso i figli Giovanni, Francesco e Amelia (A. Mastino, *La scomparsa di Caterina Fancellu vedova di Antonio Pigliaru*, in *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014), Supplemento (giugno-ottobre 2014),* Carlo Delfino Editore, Sassari 2014, pp. 25-26). Pochi mesi prima della sua morte (18 luglio 2014), Rina mi aveva donato l'intera serie della Rivista bimestrale di letteratura, arte, tecnica, economia ed attualità "Ichnusa", uscita tra il 1949 ed il 1964, che ho sfogliato in questi giorni, riscoprendo consonanze e anticipazioni, linee interpretative della cultura sarda poi arrivate a maturità con gli allievi di Antonio Pigliaru: una rivista che sceglieva già con il titolo un livello "alto", richiamando le luci e le ombre, i misteri presenti già nell'immaginario collettivo dei Greci antichi; una rivista che non voleva essere «di parte», «unilaterale», ma uno strumento vivo, capace di «recare totale testimonianza sulla Sardegna», dare insomma «una concreta misura della cultura sarda», in grado di indicare una prospettiva interpretativa di «tutti i termini costitutivi della realtà e della "questione sarda"»: una rivista "aperta" ma rigorosa, sede di dibattito libero da condizionamenti, pluralista, indirizzata in particolare agli "intellettuali" (nel senso della parola assunto da Giovanni Lilliu, "tutti coloro che hanno intelletto in Sardegna", interpretando con più modernità Antonio Gramsci), «senza distinzioni di sorta, nella speranza fattiva di poter così esprimere un movimento intellettuale unitario, perché rivolto ad un impegno comune: quello dell'inserimento attivo e critico della cultura nel quadro del complesso della vita regionale».

Ricordando i suoi studi al Canopoleno, la sua laurea in Giurisprudenza, il suo insegnamento di Filosofia del diritto, l'ordinariato in Dottrina dello Stato, d'accordo coi suoi allievi negli ultimi anni del mio Rettorato avevamo collocato l'immagine giovanile di Antonio Pigliaru (scomparso a Sassari il 27 marzo 1969) sul banner collocato nel marzo 2012 per i 450 anni dell'Università davanti al nuovo Dipartimento di Giurisprudenza che si affaccia sui Giardini Pubblici in viale Mancini (accanto al premio Nobel Daniel Bovet, Carlo Gastaldi, Giovanni Manunta, Antonio Milella, Lorenzo Mossa, Paolo Sylos Labini, Marco Tangheroni, Achille Terracciano): qui opera la bella Biblioteca di Scienze Sociali Antonio Pigliaru.

Proprio il 18 luglio 2014, nella giornata dei funerali della nostra cara Rina Pigliaru, avevamo presentato il libro edito da Maestrale su Antonio Simon Mossa, ripensando per un momento al ruolo avuto da Antonio Pigliaru nella travagliata

preparazione del lungometraggio di Fiorenzo Serra (*L'ultimo pugno di terra*) restaurato per iniziativa dell'Assessorato Regionale alla P.I., della Fondazione Banco di Sardegna, della Cineteca sarda e della Società Umanitaria. Con la consulenza del Laboratorio di Antropologia Visuale del Dipartimento di storia scienze dell'uomo e della formazione del nostro Ateneo, che nel nome ricorda la figura di Fiorenzo Serra, dopo la convenzione con la Fondazione umanitaria voluta dall'Assessore Sergio Milia.

In quella sede avevamo scritto: «Il filosofo del diritto Antonio Pigliaru ispiratore di un'intera generazione di giovani intellettuali isolani, nel 1949 tra i fondatori di "Ichnusa", portava con se il sapore fresco di una sardità profonda, radicata sulle sue origini orunesi e sulla sua Barbagia. Temi che nel lungometraggio di Fiorenzo Serra esplodono nelle bellissime scene della transumanza delle greggi di pecore da Fonni verso la Nurra, nella rappresentazione della vita dei pastori fatta di solitudine e di sofferenza, ma anche di scoperte quotidiane come l'emozionante nascita di un agnello che perde la placenta, accolto dal gregge quando ancora non riesce a reggersi sulle zampe, collocato con altri agnelli nella tasca di una bisaccia – *sa bertula* - sotto la pioggia. Il nuraghe massiccio della prima scena testimonia le origini preistoriche della pastorizia sarda che continuava a vivere in uno spazio dove il tempo si misurava in altro modo e mi porta immediatamente alla mente quella scena che ho vissuto a Tamuli di Macomer, quando Giovanni Lilliu riuscì ad evocare per noi studenti di Studi Sardi quasi per incanto un mondo antico, una dimensione parallela perduta, indicandoci la figura di un pastore che improvvisamente era apparso dal nulla, del tutto simile ad un personaggio dei tempi eroici protosardi: una figura, quella del pastore, che Lilliu osservava con grande simpatia e rispetto, perché era il testimone finale di una sapienza antica. Del resto già Diodoro Siculo nell'età di Augusto pensava ai pastori sardi per il mito discendenti dai 50 figli di Eracle come a campioni di libertà. Ma in questo film c'è anche l'eco del volume di Pigliaru del 1959 *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, con il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, *s'attittidu* e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta. Così c'è Pigliaru nell'intervista quasi televisiva al pastore che racconta che i sardi che non sanno rubare sono destinati a restare miserabili, ad essere disprezzati, a non essere amati in famiglia. Ci sono gli animali che vivono con gli uomini, certo le pecore transumanti per tratturi millenari, ma anche gli asini, i cavalli, i buoi, i cani, perfino le volpi temute tanto che non se ne riesce a pronunciare il nome. Ritorna forte l'impressione del racconto drammatico contenuto nel volume *Antiles* di Mario Medde: Antiles sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci colpiscono, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati. Medde racconta la morte del nonno paterno, colpito da una roncolata inferta da un altro

pastore, lungo un sentiero di Norbello negli anni 50: scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile. E trenta anni prima, durante la primavera insanguinata del 1922, attraverso i drammatici racconti della madre, gli ritorna come se l'avesse vista con i propri occhi l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula, a Sas Benas verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna materna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia, dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu,* alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare».

Antonio Pigliaru è stato il più interessante e certo anche il più importante intellettuale sardo del Novecento. Della sua multiforme attività non soltanto di pensatore e di studioso ma anche e soprattutto di infaticabile organizzatore di cultura l'Università è stato uno dei "luoghi" centrali. La sua carriera accademica si è svolta quasi per intero, nei non molti anni di vita che il destino gli ha riservato, nell'Università di Sassari: tra l'inizio degli anni cinquanta e la fine dei sessanta, vi è stato prima assistente, quindi docente incaricato, infine Professore Ordinario di Dottrina dello Stato. Di quella stagione restano a testimonianza non soltanto i numerosi scritti, primo fra i quali il citato libro giustamente famoso su "*La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*", ma anche il suo intenso lavoro didattico. Il rapporto fra Pigliaru e i suoi studenti è uno dei momenti più alti della sua interpretazione del ruolo dell'intellettuale nella Sardegna del secondo dopoguerra, in un momento epocale della storia dell'Isola, fra la conquista dello Statuto di autonomia regionale e l'ondata "rivoluzionaria" del movimento del sessantotto. La sua ultima lezione nel marzo del 1969, tenuta poche ore prima della sua improvvisa scomparsa e drammatizzata da un confronto aspro e insieme profondo con le ragioni dei suoi allievi, è quasi metafora di un'intera esistenza in cui neppure una lunga, grave malattia poté allentare la tensione pedagogica di un uomo che aveva messo il proprio sapere e la sua stessa capacità di resistenza alle fatiche della vita a servizio della sua passione democratica.

Pigliaru ha vissuto la propria esperienza di intellettuale in modo eroico: non soltanto per il rifiuto, tutto barbaricino, di arrendersi a *s'apprettu,* alla pressione degli eventi personali e della stessa "storia grande e terribile" che si svolgeva in quegli anni in Sardegna non meno che in tante altre parti del mondo, ma soprattutto per la coerenza a un ideale della "missione dei clerici" che fu suo in un'età in cui tanti altri intellettuali vissero la cultura come impegno (ma tanti altri tradirono).

Nella battaglia culturale di Pigliaru e dei suoi amici si può leggere in filigrana l'immagine e l'interpretazione di un modello per il quale non è difficile richiamare il nome di Gramsci. Nucleo motore del suo lavoro fu proprio quello sforzo di "sprovincializzare la provincia" cui è intitolato il suo primo scritto per la rivista "Ichnusa", prestigioso luogo di dibattito e di confronto, da lui diretta come direttore responsabile fra il 1949 e il 1964 (poi da Manlio Brigaglia, Giuseppe Melis Bassu e Salvatore Mannuzzu tra il 1982 e il 1993): il progetto lungamente perseguito fu il tentativo di portare il mondo stesso degli intellettuali sardi (ma non solo a loro era rivolta la sua attenzione, sì bene a quel più largo e animato soggetto che in quegli anni veniva sulla scena sociale evocato con il nome di "popolo sardo") fuori da un destino di triplice, quadruplice provincialismo e utilizzare energie di quella Sardegna nuova per radicare nella cultura politica dei sardi la coscienza dell'autonomia come fondamento di un'idea e di una pratica moderna della democrazia su cui articolare e rinnovare il rivendicazionismo regionale, partenda dall'insegnamento letterario anche in ambito umanistico (la nascita della Facoltà di Magistero).

Lo slogan che chiedeva, sulle pagine di "Ichnusa" ma anche in fronte di molti suoi scritti scientifici, una cultura moderna e autonomista – intendendo il binomio come la dotazione inscindibile necessaria per mettere la Sardegna sulla via europea del progresso – è la parola d'ordine di tanta parte della sua attività di studioso e di animatore di un dibattito a più voci, in cui il confronto aveva sempre una sua interna forza dialettica capace di allargare l'area della cultura isolana a territori sempre nuovi della realtà regionale. Il ricordo di lui, così legato a quella che sembrava l'esaltante stagione della Rinascita, dura per questo ben oltre i limiti di quel tempo e di quella esperienza che fu comune a tanti intellettuali sardi: la sua lezione di vita e di pensiero resta ancora viva, ad insegnare anche alle generazioni più giovani e ad animarle nel cammino.

Nell'*Editoriale* di "Ichnusa" n. 15 che chiude il 1956, primo anno della ripresa, non firmato ma scritto come quasi tutti gli altri dal direttore responsabile Antonio Pigliaru e non dal Direttore della rivista Salvatore Piras, mi hanno colpito alcune sottolineature progressiste, democratiche, pluraliste, con una evidente vitalità inquadrata nelle linee programmatiche definite nel fascicolo 10 della rivista: si desidera mobilitare gli intellettuali (pur con le amarezze che qua e là ritornano sulle difficoltà ad essere ascoltati davvero), indirizzandoli verso una sorta di pubblico esame di coscienza; si discutevano le questioni organizzative (la puntualità nelle pubblicazioni, l'incremento della rosa dei collaboratori, il convinto riconoscimento come adeguato strumento di lavoro e una adeguata sede di dibattito politico e culturale), ma si ha netta l'impressione della vitalità del gruppo dei redattori, la dimensione nazionale, il carattere politicamente aperto dal marxismo all'idealismo, al cattolicesimo, perché «anche ad uomini di diversa provenienza politica e di diversa formazione intellettuale» è stato e sarà «possibile vivere una esperienza comune, impegnarsi in una azione comune senza per ciò esser costretti a rinunciare a se stessi, alle proprie ragioni, alle ragioni della propria cultura». Da un punto di vista programmatico, "Ichnusa" «o sarà così (molteplicità di prospet-

tive per un dibattito organico e molteplicità di temi per una conoscenza concreta della Sardegna stessa) o non potrà mai essere quella rivista significativa che vuol essere: una rivista aperta a tutti gli interessi che il suo tema (la questione sarda) le impone di affrontare e a tutte le voci che la cultura sarda riesce ad esprimere e a liberare». La rivista ha lavorato per sviluppare il dialogo attraverso la molteplicità delle voci, per «creare condizioni favorevoli allo sviluppo, all'ulteriore sviluppo del dialogo tra voci diverse intorno ai problemi comuni»; temi urgenti a livello nazionale ma particolarmente pressanti in Sardegna, per combattere il triste silenzio di sempre, per coinvolgere il mondo della cultura nel dibattito "politico" sul Mezzogiorno e sullo specifico della realtà sarda e delle zone interne, per avviare la Rinascita (il Piano di Rinascita è dell'11 giugno 1962 ma su "Ichnusa il primo articolo di Pigliaru sulla Rinascita è di sette anni prima sul numero IV,10): in piena sintonia con Antonio Pigliaru (spesso inascoltato), Giovanni Lilliu avrebbe parlato in seguito di fallimento dell'autonomia e di Rinascita abortita.

E poi occorreva rileggere con occhi nuovi, con originalità e compassione per i sardi l'eredità di Antonio Gramsci; ma sempre con la voglia di superare la tentazione e il rischio dell'eclettismo, la frantumazione, i limiti oggettivi dell'esperienza, evidenziati con una spietata autocritica: l'eterogeneità dei temi, dalla letteratura, alla cultura, alla sociologia, all'economia, alla tecnica; occorre sempre andare alla ricerca di ciò che accomuna i redattori perché la molteplicità di interessi ruota attorno ad un tema centrale, «la Sardegna, la sua realtà quotidiana, tutta la sua vita», rivalutando il momento originariamente ed oggettivamente unitario, che può far scandalo, ma *oportet ut scandala eveniant* (Luca, 18,7). È davvero strabiliante che tali concetti siano stato nitidamente formulati in piena guerra fredda, con l'atomica francese all'indomani dell'indipedenza della Tunisia e del Marocco graziosamente concessa dalla Francia coloniale (tema che torna negli scritti di Tito Orrù di quegli anni), della nazionalizzazione del canale di Suez, della seconda guerra arabo-israeliana, dell'insurrezione antisovietica in Ungheria e degli imbarazzi di Togliatti e dei comunisti italiani, della liberazione del cardinale polacco Stefan Wyszyński. dell'uccisione del dittatore del Nicaragua Anastasio Somoza García, dello sbarco di Fidel Castro a Cuba; siamo a sei anni dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno – un gesto lungimirante e aperto della classe dirigente e del Governo De Gasperi - e pienamente nel secondo tempo dell'autonomia regionale, un evento che riempie ora ogni pagina della rivista.

Pigliaru in quei pochi anni leggeva, commentava, si occupava di moltissimi temi: il banditismo sardo, il problema della mediazione culturale in Sardegna, l'edilizia scolastica e il rapporto con la piena occupazione; anche con spunti polemici (16, p. 39; 18, p. 51; 19, p. 63), con repertori bibliografici (penso alla bibliografia sull'emigrazione italiana), con note e recensioni; vd. ad es. la recensione alla riedizione dei *Canti barbaricini* di Sebastiano Satta, e poi Remo Branca (la prima edizione del 1956 di *Sardegna segreta*), Maria Giacobbe (la prima edizione del *Diario di una maestrina* è del 1957, con le osservazioni di Aldo Capitini sul numero 24 di "Ichnusa", pp. 41-43). Forse i risulti non furono pari alle attese e forse esagerava Manlio Brigaglia a dire che la Sardegna usciva finalmente dal suo

lungo Medioevo, mentre criticamente Simonetta Sanna avrebbe osservato che si verificò una resa acritica agli aspetti deteriori di una modernità a rischio. Del resto già lo stesso Antonio Pigliaru su Ichnusa e Renzo Laconi avevano paventato l'ipoteca dell'industrializzazione petrolchimica sullo sviluppo dell'isola.

Arrivato a Sassari qualche anno dopo la sua morte, ho letto nelle attività dei tanti allievi, ammiratori, collaboratori di Antonio Pigliaru, nei racconti di sua moglie Rina, nei suoi scritti il sapore di un magistero rigoroso e severo e insieme la lezione dolce e amara di un grande intellettuale sardo, che riesce ancora oggi a convincere, a stimolare passioni ed a suggerire motivazioni nuove: in quest'occasione a Nuoro e Orune ho ritrovato persone e temi che veramente entrano in profondità nel dibattito sulla Sardegna di oggi e di domani (A. Mastino, *Prefazione*, in *Il soldino dell'anima. Antonio Pigliaru interroga Antonio Gramsci*, a cura del Comitato Archivio Antonio Pigliaru Terra Gramsci, CUEC, Cagliari 2010, pp. 9-10).

17.
O bella Musa, ove sei tu ? Viaggio nel mistero della gara poetica, edizioni Domus de Janas di Paolo Pillonca (Osilo 8 ottobre 1942 – Cagliari 26 maggio 2018), Orgosolo 26 giugno 2021 (poi a Berrchidda con Paolo Fresu)

Con emozione ritorno oggi ad Orgosolo perché desidero onorare l'impegno che avevo preso oltre un anno fa con l'Associazione Murales per il 21 marzo 2020, per la presentazione dell'ultimo libro di Paolo Pillonca, *O bella Musa, ove sei tu ? Viaggio nel mistero della gara poetica*, edizioni Domus de Janas. Tornare ad Orgosolo, passando per le vigne soleggiate di Mamoiada e per Galanoli, significa innanzi tutto per noi riconciliarci con la vita vera, dopo un anno di pandemia devastante, che rischiava di abbruttirci; significa immergerci nella sardità e nell'identità profonda della Sardegna, con una rigenerazione dopo tanto dolore e tanto isolamento; significa ritrovare le radici della passione di Paolo Pillonca per la "*poesia a bolu*", lui che ad Orgosolo aveva trascorso la sua infanzia luminosa, su Orgosolo aveva scritto tante pagine straordinarie sulla stampa quotidiana e con il suo racconto più famoso, Osposidda, un'opera recentemente riletta da Franco Mannoni per Il campo degli asfodeli: credo che con quest'opera abbia tentato di ritrovare un passaggio, *sos antiles*, una porta da varcare, una frontiera verso una Sardegna differente, una Barbagia quasi sconosciuta. Ma Paolo Pillonca aveva mantenuto rapporti con il paese di nascita, Osilo, con la Lanusei dei Salesiani, con Tempio, con Cagliari, infine con Seui. Proprio a Cagliari si era brillantemente laureato con Antonio Sanna in Linguistica Sarda.

Allora dopo un anno ho ripreso in mano questo volume straordinario sulle gare poetiche in Sardegna, riflettendo sulle ragioni del titolo, O bella Musa, che ci racconta prima di tutto la vitalità degli studi classici fatti da Paolo Pillonca, il forte radicamento alla tradizione poetica greca e latina. In questi giorni ho riletto il *de vulgari eloquentia* di Dante scritto oltre sette secoli fa, che tanto ci aveva fatto arrabbiare da ragazzi: in realtà Dante aveva davvero ragione, quando affermava che i Sardi non sono italiani ma metodologicamente possono essere associati agli italiani, *associandi videntur*. E i Sardi non posseggono un loro volgare italico, perché seguono strettamente la lingua e la grammatica latina, dicono *domus nova* e *dominus meus,* anche se scimmiottano il latino, come si esprime un poco ironicamente l'Alighieri.

La cultura classica in realtà per Paolo Pillonca era lo strumento principale del metodo rigoroso da lui adottato per leggere la Sardegna con le sue eredità e le sue chiusure, ma anche con la dolcezza di un mondo femminile che attraversa tutto il volume ad iniziare dal primo capitolo In principio era la poesia delle donne. Così ci ha insegnato Battiato che ha utilizzato il proemio dell'Iliade per raccontare la storia di milioni di profughi afgani durante il conflitto con l'allora Unione Sovietica e la vicenda degli indiani soffocati dal colonialismo: cantami o diva dei pellerossa americani / le gesta eroiche di squaw "pelle di luna". E allora mi sono ricordato dei Canti Barbaricini di Sebastiano Satta e della poesia *Unu saludu a Nuoro* del poeta Giovanni Nurchi scritto nell'aprile 1903 in occasione della prima

riunione turistica Sarda, alla quale parteciparono tanti giovani ciclisti, ai piedi di quell'Ortobene *ue musas ed abbas de Ippocrene / generant melodia tra sas venas*. Ma gli studenti erano attratti soprattutto alle ragazze nuoresi: *sas feminas sun ladras in Nuòro / ca cun s'oju nos furant mente e coro.* E l'Ippocrene è la sorgente sul Monte Elicona, scaturita nel punto dove Pegaso, il cavallo alato figlio di Medusa, regina di Sardegna, aveva colpito con uno zoccolo la roccia. Intorno a questa fonte si riunivano le Muse per cantare e danzare. L'Elicona torna più volte nei canti dei poeti registrati in questo libro e la musa ispiratrice dei poeti è la bellezza, il garbo, la grazia, della donna che amiamo. Ci sono tanti richiami che si incrociano più o meno consapevolmente perché in Sardegna all'alba del tempo lungo – scrive Pillonca - era la poesia femminile, che esisteva e resiste nei penetrali della memoria del popolo sardo, non come ricordo nostalgico ma come viva espressione di sentimenti, di passioni, di una forza arcana che da tempi remoti affida alle donne il governo poetico dei punti fermi dell'esistenza, a partire dai canti della culla: ho scritto in passato sull'opera di Antonio Mocci professore di diritto romano nell'Università di Sassari (1866-1923) che per la rivista "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" di Giuseppe Pitré (1841-1916) e Salvatore Salomone-Marino (1847-1916) – aveva pubblicato le *Ninne-nanne sarde raccolte in Oristano* e *Duru Duru Canti bambineschi sardi* (1892-93). Un po' come Angelo De Gubernatis (1840-1913) nella "Rivista delle tradizioni popolari italiane", che avrebbe visto la partecipazione attiva di Grazia Deledda (1871-1936). Temi, quelli etnografici legati al canto, che erano in qualche modo marginali e sui quali spesso si ironizzava. Ma poi ci sono le nozze, i funerali, il dolore, come nel film *L'ultimo pugno di terra di Fiorenzo Serra,* con il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, *s'atitidu* e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che recitava una nenia interminabile. Paolo Pillonca parlava di un legame ancestrale che talora si esprime con un registro alto, facendo fiorire la genialità pura, come in Bannedda Corraine, l'arcana *atitadora* della *disamistade* di Orgosolo del primo Novecento, e in molte altre sibille ignote a gran parte dei giovani del terzo millennio eppure fisse nei cunicoli dei ricordi lunghi del nostro popolo. Paolo ricordava il giudizio di Michelangelo Pira su tzia Bannedda: l'estasi popolare nei suoi confronti traeva origine dalla sua bellezza, dal portamento fiero e dignitoso, ma soprattutto da "come sapeva mettere le parole" in poesia e in prosa. La poesia orale popolare femminile si è persa quasi completamente, per quanto le *atitadoras,* sas meres de su prantu a Orune, abbiano svolto nei secoli un ruolo riconosciuto e apprezzato. Questioni contenute nel volume di Piera Cilla *su Sa poesia de sas feminas dae su 700 a sos annos chimbanta de su 900,* che è stato presentato qualche anno fa alla Biblioteca comunale di Sassari da Maria Sale, Anna Cristina Serra, Carmela Arghitu, Clara Farina. Gli studi su questi temi sono stati avviati all'inizio dell'Ottocento da Vittorio Angius, Giovanni Spano l'archeologo esonerato dall'insegnamento dal Magistrato sopra gli studi all'Università perché

distratto da "le inezie della lingua vernacola" e dai "gingilli dell'archeologia"'; ma troviamo altre personalità ancor più di rilievo come Sebastiano Satta.

Ci restano molti nomi di poetesse estemporanee di Osilo, patria di Pillonca, Maria Cherchi, le due sorelle Dore, Bella Marongiu, Domenica Pilo, Bella Sini. Ben sei poetesse improvvisatrici sulle 13 che conosciamo meglio.

Certo altra cosa sono le poetesse che scrivono a tavolino e si presentano ai premi, come per il Premio città di Ozieri dove ho avuto il piacere di ascoltare tante di loro, argute, immaginifere, capaci di confrontarsi alla pari, piene di intelligenza, di curiosità di speranze e desideri: negli ultimi 5 anni ne abbiamo premiato decine. Non sono poche le cultrici della poesia in lingua sarda che il nostro Premio ha fatto emergere: nella giuria ho avuto il piacere di seguire con ammirazione Anna Cristina Serra di San Basilio, alla quale Pillonca dedica il capitolo 19, intitolato il lascito delle antenate, con una bella intervista che fa emergere un animo gentile, positivo, un ottimismo senza confronti, formata alla scuola della zia Onoria, una cantadora nodia. Sulla sua tomba Cristina e i suoi non fanno mancare mai un fiore.

Presentando questo volume a Ozieri il 20 febbraio 2019, per la 60° edizione del Premio, a un anno dalla scomparsa dell'autore, avevo espresso l'emozione di tornare a recitare un rosario di versi conosciuti e ritrovare una serie di parole che ci sono care e che ci emozionano; soprattutto per incontrare di nuovo un amico perduto, per metterci in sintonia con il suo carattere riflessivo, rispettoso, generoso, pacato, positivo. Noi che abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo e di averlo avuto come amico possiamo ora percorrere con lui un lungo viaggio nel mistero della gara poetica partendo da Ozieri, da quel 15 settembre 1896 e dall'idea geniale di Antoni Cubeddu di offrire al pubblico in piazza le dispute in versi: *sas galas,* per anni relegate a momento di svago nelle feste private (tosature, matrimoni, battesimi etc.). Questo lungo periodo è ricostruito attraverso immagini, aneddoti e ricordi di un passato che ci appartiene. Il volume di Paolo completa l'analisi contenuta in *Chent'annos - Cantadores a lughe 'e luna*, pubblicato da Soter nel 1996, che già tracciava quella strada originale dalla quale nasce il miracolo della creazione improvvisata del verso logudorese: forse il suo capolavoro, pubblicato dalla sua casa editrice Soter a Selargius nel 2003. Sempre alla ricerca del percorso straordinario dal quale sgorga la creazione improvvisata del verso logudorese, «*una caminera 'e virtude pro su tempus benidore 'e unu pòpulu chi leat alénu dae s'istoria sua pro poder atopare a cara franca cun ateros pòpulos de su mundu*».

Questo è ora l'ultimo contributo postumo dell'autore dedicato allo studio della poesia orale: dalla magia della creazione all'analisi dei tempi di esecuzione, dal ruolo delle donne a quello della critica, fino ad arrivare alle difficoltà degli ultimi tempi che, a causa del profondo cambiamento della società sarda, ne mettono a rischio la stessa esistenza.

Oggi però guardiamo al futuro, facendo tesoro di tante cose che sono evidenti, già nel titolo dell'opera che, con la bella Musa virgiliana, ci indica una via alta per la promozione della lingua, della cultura e della storia della nostra isola. I poeti hanno questo dono speciale, suscitano emozioni, spingono le persone ad agire per obiet-

tivi nobili e positivi, raccolgono eredità e riescono a darci emozioni e sentimenti. Paolo Pillonca si sforzava di studiare la poesia orale, di far emergere i poeti erranti (*sos ch'andan a sos palcos in tottue*) che non si limitano a scrivere in solitudine *in su disisperu 'e battor muros*, perché – cantava Barore Sassu a Banari – *in piatza bi gheret resisténzia, / logica cun retòrica e prontesa / disinvoluta, geniu e franchesa, / paradas e puntadas improvisas, / mimica, acentu e sillabas concisas, / campanilismu, impetu e irruenzia*. Il confronto con la folla, il palco, le piazze, d'inverno il canto in spazi chiusi.

Ci sono tante scoperte ad ogni pagina di questo libro, che ha voluto mettere al centro il tema della madre immortale, metafora perenne della poesia al femminile. Con una visione più positiva rispetto a quella, tremenda, di Orlando Biddau: l'angoscia che la madre trasmette per l'assenza del padre ancora in guerra, angoscia irrevocabile, che durerà tutta una vita; poi la morte della madre, una donna semplice e triste, che ha lasciato in lui un'impronta profonda: «Sempre più arduo, solitario e smarrito / è il mio sentiero dacché tu non sei più / a consolarmi con le tue mani diafane / e la voce trepida e apprensiva / di chi timida visse in silenzio / un'attesa di lunghi anni d'infamia / e di condanna sognando di visitare di notte una tomba / col mio nome infangato e infranto / che ripulivi con furtive lacrime». E quando ritrova la memoria si dispera: «T'ho trovato, madre, nel buio / miele d'una lunga insonne notte / d'inverno. Il focolare spento, e il vento ramingo ululava con la gola / nera e insondabile della malaventura, dal camino deserto».

Lo sguardo di Paolo Pillonca era più limpido e positivo: la sua profondissima cultura classica che emergeva ogni volta che c'incontravamo, tra Omero, Cicerone, Orazio, il Padre Dante, con citazioni che mi sembravano puntualissime e davvero felici e che pensavo fossero dedicate espressamente a me, anche se non era così. Questa conoscenza professionale di dettaglio della poesia in lingua sarda, in particolare questa sistematica schedatura della folta schiera degli improvvisatori, che si estendeva nel tempo dai grandi del passato, copriva spazi geografici impensabili, raccontava una passione, una curiosità, una sensibilità che ci commuoveva e ci incantava. I suoi interventi erano davvero godibili e apprezzati da un pubblico eterogeneo e vivace. Tante volte l'avevo interrogato su aspetti marginali, sui poeti dei miei territori, Giovanni Nurchi a Bosa, Pittanu Morette a Tresnuraghes, Gavino Delunas a Padria oppure Remundu Piras a Villanova, trovandolo sempre preparato e capace di penetrare il senso profondo, l'eleganza, la qualità della produzione poetica isolana, la sua ispirazione profonda, le sue radici. Nel premio Ozieri l'avevo visto all'opera durante le riunioni della giuria e quando conduceva assieme a Nicola Tanda una cerimonia davvero complessa: coglievo tutte le occasioni per assorbire da lui idee, suggerimenti, indicazioni, giudizi, come quando censurava con severità la frequente zoppìa nella metrica adottata da molti poeti che partecipavano al premio Antoni Sanna o quando esaltava i risultati straordinari ma meno noti della poesia per il canto, come nel Premio Gurulis Vetus a Padria o nel Premio Antoni Cubeddu o a Osilo o in tanti altri premi letterari ai quali partecipava come presidente o come giurato, in tutta l'isola, con questa serenità che lo distingueva da tanti esagitati e incompetenti

cultori, difensori di un orticello sempre più piccolo, pronti ad irritarsi sul piano grammaticale per una doppia: con la voglia di estendere la rete dei rapporti, di allargare la documentazione negli archivi, di approfondire la conoscenza della vita dei poeti, di coinvolgere tutti, di recuperare il carattere plurilingue della Sardegna, di non abbandonare le varianti storiche, di confrontarsi sul tema degli standard con un profondo rispetto per le posizioni di tutti ma senza rinunciare ad una ricchezza e ad un rapporto diretto con la lingua materna dei Sardi. A Sassari poi negli anni Novanta, Nicola Tanda, io stesso e il preside Giuseppe Meloni, l'avevamo chiamato a tenere vari corsi e seminari sulla poesia verbale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, molto seguiti dagli studenti, partendo da figure come Gavinu Contene di Siligo, Antoni Cubeddu di Ozieri, Antonandria Cucca di Ossi, Antoni Farina di Osilo, Pitanu Morette di Tresnuraghes, Zuseppe Pirastru di Ozieri, Barore Testone di Bonorva, tutti poeti di quella che possiamo definire la prima generazione a noi nota. Le lezioni si erano poi trasformate con la partecipazione alternata di cinque improvvisatori: Mario Màsala, Francesco Mura, Antonio Pazzola, Giovanni Seu e Peppe Sozu.

Questo volume cerca di spiegare i meccanismi della poesia estemporanea, la molla che spinge gli aedi improvvisatori a manifestare la loro creatività eccezionale, il demone che muove il canto, che Antoni Cubeddu nel 1938 spiegava a Pedru Casu con la sofferenza dell'anima che favorisce la creatività, in su meu propriu dolore / cun pius estru e pius vena. Paolo – raccontando lo scontro tra Remundu Piras e Juanne Seu di Chiaramonti - parlava di un'onda misteriosa della creatività, mossa spesso dall'infelicità e dalla tristezza che fanno sbocciare per incanto versi meravigliosi, con un'emozione che è legata ai sentimenti, alle passioni, alle curiosità che influiscono anche sui tempi di esecuzione nella creatività poetica.

Tornano in questo volume i nomi di grandi poeti della tradizione sarda; Remundu Piras (ero stato a Villanova alla presentazione dell'opera omnia nel 2009), Barore Tucone, Pepe Sozu, Antoni Piredda, Barore Sassu, Franziscu Mura, Juanne Seu, Marieddu Masala, tanti altri capaci di evocare immagini, ricordi, esperienze, attraverso le parole ed i segni, perché come ci ha recentemente ricordato Mario Medde nel volume Antiles, riprendendo Agostino noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente: li raccontano ancora questi poeti di un tempo scontrarsi a coppie a Tresnuraghes per San Ciriaco, a Montresta per San Cristoforo, in anti altri luoghi della Sardegna, come a Silanus dove in questi giorni è stata inaugurata Sa domo de sa poesia cantada dedicata ai poeti a bolu Mario Masala e Francesco Mura, ma lo sguardo è verso il progetto Pizzinnos a bolu, i giovani, partendo da Totore Cappai e Alessandro Arca. Per Pillonca, come al solito colto e allevato alla poetica classica, i poeti estemporanei di questa Sardegna piena di eredità romane variano in continuazione la poiesis e si immolano con un moto perpetuo sull'altare della dea Bona Muta alla sarda, quando una poetessa è veramente in forma e velocissima, puledra indomabile – scrive Pillonca – della loro esistenza professionale. E poi il rispetto per le norme non scritte,

gli *agrafoi nomoi*, la legge orale di Antigone nell'immortale tragedia di Sofocle. Il mio ricordo più lontano di una gara poetica improvvisata è a Lanusei, 45 anni fa, durante la settimana della Scuola di specializzazione in studi Sardi, alloggiati all'Hotel Seleni, quando Giovanni Lilliu – maestro anche di Paolo Pillonca - ci aveva fatto seguire una gara poetica che mi è rimasta indelebilmente nel cuore: avevo 25 anni e vivevo emozioni e sentimenti per me del tutto nuovi con un gruppo di colleghi e colleghe che amavo. Del resto per apprezzare la poesia occorre anche essere sensibili e forse feriti nei sentimenti.

Questi poeti hanno conosciuto la solitudine dell'ovile, vera scuola impropria dei pastori di talento, ben diversa da quella infelice e disperata della tragica esperienza di Gavino Ledda, perché ora le campagne sono amene e le valli fiorite; perché per Remundu Piras *S'umile musa mia si dirigit / a cuddos bellos saltos ue s'ama / su pastore guidat e currigit / e-i s'anzone de sùere in brama / in mesu a milli mélidos distinguet / da s'annile su mélidu 'e sa mama*, la mia umile musa – ancora una volta – si dirige / a quelle amene campagne dove il gregge / è condotto e corretto dal pastore / e dove l'agnello voglioso di succhiare / in mezzo a mille belati distingue / dal recinto la voce materna. La vita in campagna diventa un incanto, mentre al capraro che assegna i cuccioli scintillano gli occhi. E poi i difficili rapporti con la Chiesa sarda dopo il concilio dei vescovi ad Arborea del 1924 che attaccava coloro che volgarmente venivano chiamati poeti estemporanei, *qui vulgo poetae extemporanei dicuntur*, che dovranno astenersi dal trattare argomenti e tematiche che richiedono una conoscenza scientifica del dogma. Tatano Curcu a Cuglieri nel 1975 attaccava i preti che imbrogliano il mondo con chiacchere e a da poi *in cuddas notes fritas / in su letu si corcan sas teracas*. Ma la polemica era esplosa sul piano sociale già con Raimondu Piras, che criticava la differenza tra lo sfarzoso funerale di un ricco e quello di un povero: *su ricu che lu lean canta-canta / cun dogni reverénzia e discassos / pro su pòverru acèleran sos passos, / b'at finas diférentia in s'andata*. La poesia vive sui contrasti, sulle rivalità, sulle differenze, su una critica sferzante che tende a giudicare, per migliorare e crescere: gli scontri sul palco tra Antoni Cubeddu e Andria Ninniri, tra Remundu Piras e Barore Tucone, Francesco Scarpa e Barore Sassu, Mario Masala e Bruno Agus, gli allievi di Melkiorre Murenu o di Pittanu Morette. I vari accoppiamenti; la scelta delle tematiche affrontate, la difesa del tema, il botta e risposta, dalla creazione del mondo alla guerra, alla pace, con una conoscenza della poesia classica che appare generalizzata e pervasiva; il progressivo declino denunciato da Piras*: It'an a narrer cuddas noe musas, / ch'in Sardigna creian s'Elicona / pro comente estadas sun delusas ?* Declino confermato da Pillonca anche nel titolo, perché la competenza linguistica in alcuni luoghi, non qui ad Orgosolo, è crollata paurosamente, come una notte senza luna. Proprio ad Orgosolo ci porta Paolo Pillonca per ricordare la difesa fatta da Jubanne Piredda per il poeta Remundu Piras che aveva perso la prima serata sul palco (p. 122). L'ultimo allievo dell'antica scuola dell'ovile per Paolo Pillonca è Bruno Agus di Gairo in Ogliastra, con la bella intervista fatta ad Irgoli qualche tempo fa. E poi Mario Porru di Tonara ora a Serramanna.

Un capitolo è dedicato agli intellettuali sardi che sono rimasti colpiti dalla poesia orale: Antonio Gramsci, Aligi Sassu, Paolo Fresu, Michelangelo Pira, Giovanni Lilliu, Antonello Satta, Francesco Masala, Nicola Tanda, Antonio Sanna, Salvatore Zucca, Nereide Rudas, Anthony Muroni premiato ad Ozieri e tanti altri. Penso innanzi tutto al nostro Bachisio Bandinu.

Quasi fosse un giornalista radiotelevisivo Pillonca ha raccolto registrazioni, interviste, materiale inedito che viene pubblicato alla fine di questo volume come la gara di Seui del 1992 e lo scontro nella Festa de sa Montagna tra Franziscu Mura e Mariu Masala, pubblicata in una vera edizione critica, con l'esordio in 40 strofe misurate una per una; segue il primo tema (*dinàri e onore*) con almeno 50 strofe, il secondo tema (*Furare e Pedire*) con 38 strofe di lunghezza vicina ad un minuto e infine la rapida duina con 25 interventi brevi e fulminei, da 10 secondi e le 14 *batorinas* da 20 secondi. Chiude la doppia *dispedida da custa bella festa 'e sa montagna*, che ci lascia davvero incantati, convinti che tanta bellezza e profondità debbono esser stato frutto non solo di una competenza coltivata nel tempo ma anche di letture, fatte da uomini colti e sensibili. A distanza di anni dalla scomparsa di Paolo, voglio ringraziare gli amici di Orgosolo perché forse solo ora riusciamo a capire cosa la Sardegna intera abbia perduto, siamo per un momento in grado di cogliere la fortuna di chi l'ha conosciuto e valutare il senso di un'eredità luminosa che sono certo vorremo tutti raccogliere con rispetto e gratitudine.

18.
Tornare a Sulci, da *Piero Bartoloni*, in *Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna: società, economia e cultura materiale, Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni*, Monografie della Scuola archeologica italiana di Cartagine, Studi in onore di Piero Bartoloni, SAIC, Cagliari 2021, II.

Questa giornata si è aperta con i saluti del nuovo Sindaco del comune di Sant'Antioco, Ignazio Locci, che ha voluto ricordare gli anni in cui ha svolto l'impegnativa funzione di Presidente del Consiglio degli studenti nell'Università di Sassari. Un momento luminoso e felice, che ci ha visto lavorare fianco a fianco in un Ateneo vivo e aperto. Credo che l'Amministrazione comunale avrà una marcia in più con questo Sindaco che ha alle spalle una straordinaria esperienza di relazioni e di rapporti positivi.

Abbiamo poi ascoltato gli interventi dell'Assessore alla cultura Rosalba Cossu e del direttore del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università degli Studi di Sassari Marco Milanese, impegnato in questi giorni negli scavi di Mesumundu a Siligo, con tante novità che riguardano innanzi tutto la viabilità in età imperiale e tardoantica.

Stamane, in apertura di questa giornata speciale, con il sindaco ed il direttore Piero Bartoloni (che oggi abbiamo festeggiato), assistiti da Sara Muscuso e da Michele Guirguis, abbiamo firmato il protocollo d'intesa tra il Museo Archeologico "Ferruccio Barreca di Sant'Antioco" e la Scuola archeologica italiana di Cartagine, fondata il 22 febbraio 2016. Porteremo a ratifica il documento nella riunione di Tunisi delle prossime settimane.

La Scuola si propone di favorire con le sue attività forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia (e più in generale nei Paesi del Maghreb) in ambito scientifico-culturale. Essa ha l'obiettivo di configurare un intervento organico, collegiale e articolato, capace di:

- incoraggiare opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardoantiche, islamiche, moderne;
- valorizzare gli apporti di ogni singola iniziativa in questo campo, mantenendo una visione ad ampio spettro e un coordinamento funzionale;
- contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo della Tunisia (e più in generale dei Paesi del Maghreb).

La SAIC sottoscrive accordi di cooperazione scientifica con istituzioni locali (tunisine, italiane e di altri Paesi) preposte all'arricchimento, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare con l'Institut National du Patrimoine di Tunisi (INP), con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle di Tunisi (AMVPPC) e le Università tunisine, con analoghi Istituti e Università del Maghreb.

Il Consiglio Scientifico della Scuola è composto oltre che dal Presidente da Piero Bartoloni (Presidente onorario), Sergio Ribichini (Segretario), Michele

Guirguis (Tesoriere), Antonio Corda, Pier Giorgio Spanu e Alessandro Teatini. Presto provvederemo all'integrazione del Comitato Scientifico con altri due componenti. Il numero dei soci si sta avvicinando a 200.

Questo protocollo d'intesa che oggi abbiamo firmato prevede una collaborazione quinquennale tra SAIC e Museo di Sant'Antioco nei seguenti ambiti:

- Salvaguardia, tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio archeologico;
- Ricerca scientifica e innovazione relativamente alle Scienze Storiche, Archeologiche e dell'Antichità, alla Storia dell'Arte, alla Conservazione, alla Valorizzazione e al Restauro dei Beni culturali;
- Formazione e divulgazione;
- Dialogo interculturale e collaborazioni transfrontaliere.

In occasione di questa lunga giornata di studio, che si colloca in una lunga serie di iniziative (penso al primo volume degli "Incontri Insulari" del 2007 sull'Epigrafia romana in Sardegna curati da Francesca Cenerini e Paola Ruggeri), sono state svolte oltre venti relazioni affidate ad alcuni nostri maestri provenienti dalla Spagna, dalla Tunisia, dall'Olanda (ora dagli Stati Uniti), dall'Italia, ma anche a nostri colleghi e a tanti giovani e promettenti studiosi. Hanno presieduto i lavori Pier Giorgio Spanu e Lorenzo Nigro. Il nostro Maestro M'hamed Hassine Fantar, impossibilitato ad essere presente, ci ha inviato un lungo affettuoso messaggio, che lascia trasparire un costante impegno per la ricerca, una sensibilità e un'amicizia davvero sorprendenti.

Arrivando stamane da Sassari, raggiunto il ponte romano e osservando i paesaggi antichi, il mare, la laguna, la collocazione della città di Sulky sul versante orientale dell'*insula Plumbaria*, perfino il clima e il caldo africano, per un attimo ci siamo sentiti proiettati in una dimensione lontana, quella dei naviganti arrivati da Cartagine; poi l'ambientazione del tavolo della Presidenza di quest'incontro e la collocazione dei nostri relatori tra i due monumentali leoni in pietra di Sulci in questo Museo (fortemente voluto da Piero Bartoloni e curato dalla Cooperativa Archeotour) ci introduce ad un mondo che in qualche modo conserva il senso profondo di una storia mediterranea lunga e ricca di relazioni, che ci riporta ai leoni dei mausolei di Sabratha in Tripolitania.

Grazie a Michele Guirguis e alla curatrice del Museo Sara Muscuso, a Rosana Pla Orquín, per l'idea, il progetto, la realizzazione di questa intensa giornata che rende onore ad un maestro e a un amico, al quale ci legano rapporti di affetto, di riconoscenza, di amicizia.

Grazie agli organizzatori, ai relatori, ai nostri carissimi allievi della Scuola di specializzazione *Nesiotikà*, alcuni appena rientrati dalla Tunisia, ai nostri meravigliosi studenti. Grazie ad Alberto Moravetti per la sua presenza.

Questa "Maratona Bartoloni", come l'ha definita Lorenzo Nigro, ci ha restituito un quadro sempre più ricco e complesso, con novità davvero rilevanti; abbiamo imparato tante nuove cose e voglio esprimere l'ammirazione per le attività di ricerca portate avanti simultaneamente da tanti gruppi di ricerca collegati tra loro in rete, in vere e proprie imprese scientifiche alcune a carattere internazionale.

Quello che sarà pubblicato nella collana delle "Monografie della Scuola archeologica italiana di Cartagine" sarà un volume splendido, ricco di cose nuove, di nuove scoperte, di nuovi modelli interpretativi, di nuove sintesi. Da un punto di vista geografico ci siamo mossi da Cartagine (con Rosana Pla Orquín) al museo di Kerkouane in Tunisia (con il nostro carissimo Mounir Fantar); da Ibiza in epoca arcaica nelle Baleari, con i suoi conflitti e la sua violenza (Joan Ramón Torres); dall'area sacra fenicia di Pyrgi in Etruria scavata nel 2016 -il quartiere pubblico-cerimoniale, con la presentazione delle lucerne fenicie- (Laura Michetti) al *tofet* e alle necropoli di Mozia in Sicilia nel rapporto della piccola isola con il retroterra siculo indigeno alla luce degli scavi iniziati nel 2009, con un approfondimento sul Tempio di Astarte (Lorenzo Nigro). Infine in Sardegna, da Olbia a Posada (Giuseppe Pisano, Rubens D'Oriano), con una straordinaria conferma della fase greca di VI secolo a.C., documentata a San Simplicio in contesti chiusi, ora con le patere baccellate e le anfore chiote che conservano le scritture antiche, che si aggiungono ai dati ben noti; e poi la sintesi di Giovanna Pietra sull'urbanistica di Karalis tra fase punica e occupazione romana, con il ruolo di una grande capitale mediterranea aperta ai culti testimoniati da tanti santuari collocati attorno a Piazza Yenne, Via Malta, Via Manno, Via Angioy, Largo Carlo Felice nel II secolo a.C.; senza dimenticare le "piccole cose" dalla necropoli di Tuvixeddu, i piccoli reperti relativi agli oggetti di culto, agli ornamenti o alla cura personale, al tempo libero e alla musica, all'artigianato: cose tanto vivaci ed espressive capaci di emozionarci (Donatella Salvi); e poi la sintesi delle ultime ricerche in quell'incredibile cresta sul mare di Cuccureddus di Villasimius con Michele Guirguis, che inizia a ripercorrere antiche strade tracciate da Piero Bartoloni e Luisa Anna Marras, il santuario fenicio, le cretule in argilla che ci riportano ancora a Cartagine e al tempio di età augustea; Elisa Pompianu ha allargato l'orizzonte sulla Sulky arcaica con i prodotti della cultura materiale e i suoi caratteristici fornetti (*tabouna*), che se testimoniano le relazioni con l'Oriente, fanno emergere anche lo spessore della componente indigena: nella relazione orale è arrivata a presentare i risultati degli ultimi scavi nella necropoli punica di Villamar; ancora Sara Muscuso, Antonella Unali, Rosana Pla Orquín hanno affrontato in modo unitario il tema di Sulky, con i dati relativi alle nuove indagini territoriali, i pozzi, i ruscelli, gli approdi per le tante merci importate; e i nuovi scavi, come quelli del Cronicario, verso la ricostruzione di una società complessa, con una aristocrazia attiva e dinamica e un mondo colorato e vivace fatto di magistrati, di sacerdoti e di sacerdotesse riconosciuti dalla comunità per il loro prestigio e la loro influenza sociale.

Da un punto di vista cronologico abbiamo spaziato dai modelli levantini per le statue degli eroi di Mont'e Prama alla fine dell'età nuragica (con Raimondo Zucca) fino alla basilica del martire africano *Speratus* a Sulci, documentata nella fase giudicale (Sabina Cisci), sempre seguendo il filo rosso della cultura materiale, delle diverse forme ceramiche, come nella bella relazione di Carlo Tronchetti sulla ceramica attica di IV secolo a.C. A parte l'archeologia, abbiamo trattato di epigrafia, di filologia berbera e semitica e di topografia (Intissar Sfaxi), di Archeozoologia (Gabriele Carenti), di Archeologia pubblica con il progetto di riabilita-

zione di pazienti psichiatrici a Tuvixeddu (Francesco Arca, Laura Puddu). E poi la museografia, la necessità di costruire dentro i musei veri e propri centri di ricerca, per riuscire a farne luoghi vivi di confronto e di progettazione del futuro, di difesa delle identità, di formazione, di progettazione europea, di innovazione.

Del resto chi ha progettato questo nostro incontro non poteva farlo meglio. Vorrei dire che abbiamo messo a confronto anche modelli interpretativi, categorie, grandi contenitori che hanno indirizzato in questi anni la ricerca, con risultati straordinari come quelli presentati da Peter van Dommelen che ha aperto una nuova finestra sui paesaggi rurali (fin qui assolutamente trascurati) della Sardegna punica.

Allora mi sembra salutare una riflessione su tanti temi sui quali spesso passiamo troppo leggeri: intanto il tema dell'"originalità" dell'arte sarda e dell'identità della Sardegna tardo-nuragica, con la scoperta di influssi culturali differenti, suggestioni, stimoli e modelli dall'Oriente nei bronzetti e nella statuaria tardo-nuragica; il tema della "resistenza", delle "sopravvivenze puniche" e delle "persistenze indigene" che già Marcel Benabou aveva contestato nella presentazione al VII volume de *L'Africa romana* (Sassari 1989), perché si tratta di «un sujet qui n'était peut-etre pas sans risques», con il dovere di andare progressivamente verso «l'élargissement et l'approfondissement», sul piano geografico, cronologico, tematico e metodologico. Ce lo ha ricordato Alfonso Stiglitz che, con una piccola palinodia rispetto all'articolo *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, pubblicato nel lontano 1987 in collaborazione con Gianni Tore su L'Africa Romana IV, pp. 633 ss., ha parlato di "perdita dell'innocenza" e della necessità di superare la "critica postcoloniale" con categorie diverse, quelle della "subalternità" e, gramscianamente, dell'"egemonia".

Per chi come me ha studiato da ragazzo Antropologia Culturale per la Scuola di Studi Sardi sul volume di Alberto Mario Cirese su *Cultura egemonica e culture subalterne: rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale* (Palumbo 1976), questi concetti appaiono scontati, anche se forse andrebbero ripensati, in un mondo, quello di oggi, che ormai ha assunto una dimensione globale, dove avvertiamo sempre di più la necessità di manifestare concretamente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio culturale, con la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici; lasciando da parte la voglia di creare gerarchie che forse non sono mai esistite se non all'interno delle singole società: come non pensare già all'oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit*, Epistole, II, 1, 156? Ne abbiamo parlato qualche anno fa in un dibattito che ci aveva davvero coinvolto all'Università di Herat in Afghanistan con Giovanni Cocco, Cristiano Galli, Chiara Rosnati, Manlio Scopigno, Roberto Scotti, Sergio Vacca (I maggio 2014); io stesso avevo scritto dei rischi legati alla lente deformante dell'interpretazione dell'antico con l'utilizzo di modelli recenti (Atti a partire dal Convegno "Saperi mediterranei e sviluppo. Tra memoria e trasmissione", Sassari, 2-3 aprile 2009: Mastino A.

[2012], *Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb*, in *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, Deriu R. [ed.], Milano: Franco Angeli, 37-68).

Rimango persuaso dell'attualità del pensiero di Gramsci oggi e del resto le due categorie "cultura egemone" e "culture subalterne" sono state usate con grande finezza da Peter Van Dommelen, con questa sua concentrazione sul mondo contadino nelle società precapitalistiche che è stata definita anche metodologicamente in tanti suoi noti lavori, ultimi tra i quali citerei almeno nel 2011 *Postcolonial archaeologies between discourse and practice*, "World Archaeology", 43.1, pp. 1-6 e nel 2014 *Subaltern archaeologies*, in N. Ferris, R. Harrison and M. Wilcox (eds.), *Rethinking Colonial Pasts through Archaeology*, Oxford University Press, 469-475.

Eppure resto convinto che dovremmo sempre diffidare di alcuni modelli e di alcune categorie astratte oggi molto di moda ("politicamente corrette" per usare l'espressione di G. A. Cecconi) e che sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il mondo antico con gli occhi di oggi: del resto non possiamo fare altrimenti, anche se appare evidente la necessità di evitare semplificazioni che non tengano conto della complessità delle situazioni nel tempo e nello spazio. Per usare le parole di Marco Tangheroni (nel volume postumo *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, edito da Sugarco Edizioni di Milano), occorre «tener conto della complessità della storia»; «una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle forze materialistiche» (è il concetto anglosassone di *human agency*, che Peter van Dommelen ha evocato per noi); del resto non ci si può «concentrare su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse». Perché - questo è il fulminante aforisma di Gómez Dávila - «quello che non è complicato è falso», se vogliamo quello che è semplice, semplicemente non è mai esistito. Gli storici rischiano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che ci appaiono di «un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura», perché -scrive ora ragionevolmente Stiglitz- occorre «riportare l'attenzione su persone concrete, sulle donne e sugli uomini attori di quelle realtà»; dunque ci rifiutiamo di parlare di «religione di Stato calata dall'alto».

Marco Tangheroni chiedeva più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi. Occorre ancorarsi fortemente ad un periodo storico, ad una realtà geografica, come Tangheroni ha fatto con il volume *La città dell'argento* del 1985, per restare sul versante sardo.

Per capire occorre cercare strade nuove e i tempi appaiono maturi per considerare ora l'archeologia come strumento fondamentale per comprendere l'antico; Marco Tangheroni suggeriva allora un metodo, quello dei suoi minatori medioevali di Iglesias, quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo: gli storici che si incontrano con gli archeologi su un terreno comune.

Al di là dei risultati scientifici e degli orizzonti nuovi che si aprono, questa è stata soprattutto una festa in onore di un nostro amico, Piero Bartoloni. A me personalmente mancano le "prolusioni" che abitualmente Piero mi obbligava a subire nei miei corsi di storia romana a Sassari, tra il serio e il faceto, che davano comunque ai nostri studenti di Scienze dei Beni Culturali un incredibile entusiasmo e il sapore vero di interessi e di passioni coltivate per una vita, come ha scritto Tito Siddu su *L'Unione Sarda* del 26 luglio. Abbiamo ricevuto in questi giorni sulla pagina facebook *Sardinia Antiqua* (che per tre settimane ha superato i 100 mila contatti) i messaggi di auguri più affettuosi e più disparati (voglio citare almeno Daniele Castori, Clara Gebbia, Anna Pasqualini, Fiorenzo Toso), compreso quello di una nostra amica romana, che nell'occasione si è ricordata di aver avuto in prestito cinquanta anni fa un libro di Tacito da Piero Bartoloni e ci ha assicurato che sta entrando nell'ordine di idee di restituirlo prima o poi al proprietario.

Al di là degli scherzi, ho sempre ammirato in Piero Bartoloni questo suo straordinario riconoscimento verso i maestri, verso M'hamed Fantar (al quale l'Università di Sassari ha conferito la laurea *ad honorem* il 22 febbraio 2008 su proposta proprio di Piero Bartoloni), ma anche Ferruccio Barreca (al quale è dedicato il Museo Archeologico di Sant'Antioco) e soprattutto Sabatino Moscati, ricordato sulla targa della strada che conduce al Museo e soprattutto prima nell'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del CNR (del quale Bartoloni è stato Direttore dal 1997 al 2002), poi nel Centro di ricerca di Palazzo Segni nell'Università di Sassari e ora nella Biblioteca che inaugureremo il 6 ottobre a Tunisi nella splendida nuova sede dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, di fronte all'Istituto Italiano di Cultura, grazie alla generosità della famiglia e all'impegno personale del suo allievo di sempre [nel frattempo la Biblioteca è stata trasferita nel dicembre 2019 all'ingresso del Museo della Byrsa a Cartagine, il luogo più evocativo per chi studia la cultura fenicio-punica].

Ma considero Piero Bartoloni davvero fortunato, se è stato capace di creare una sua "Scuola", grazie a questa sua generosità, a questa sua capacità di occuparsi con pienezza dei suoi magnifici allievi, anche se alcuni come Michele Guirguis, Antonella Unali ed Elisa Pompianu hanno perfino rischiato la vita sull'elicottero della Guardia di Finanza per aiutarlo a costruire il volume *I Fenici al volo*, che ci ha consentito poi di scoprire il paesaggio antico dell'Isola dalle vene d'argento, visto in rapporto con l'ambiente naturale, i monti, i mari, i fiumi, i monumenti, le aree trasformate dall'uomo, per capire nel profondo le vicende di una terra -Ichnussa, Sandaliotis, Sardinia, Sardò- che conserva una bellezza che spesso ci lascia senza fiato e che aveva già emozionato gli antichi naviganti che seguivano il perimetro dell'Isola, tra il Promontorio di Ermes a Occidente e l'Isola di Ermes, il

padre di Norace a Oriente; tra l'isola di Eracle a Nord e il Porto di Ercole a Sud, sulla rotta verso il Giardino delle Esperidi.

Lorenzo Nigro ci ha mostrato una foto nella quale scherzosamente Piero Bartoloni compare come "combattente": del resto l'abbiamo visto anche stasera difendere con le unghie e con i denti una sua allieva che temeva minacciata. Eppure se c'è una costante nella vita di Piero Bartoloni è stato il suo stile, il distacco dalle polemiche, la capacità di ridimensionare anche con il silenzio ipotesi poco solide o addirittura infondate, soprattutto la consapevolezza che esiste una dimensione alta per la ricerca scientifica ed esiste uno spazio che va lasciato alla libera creatività, alla fantasia, al mistero, un territorio nel quale sarebbe ingiusto ingerirsi ogni giorno sprecando il proprio tempo ad inseguire fantasmi. Ma questo è un modo nobile di ragionare.

Del resto non è secondario nella sua carriera il fatto che abbia ricevuto una formazione militare alla Scuola "Nunziatella" di Napoli così come il fatto che si sia laureato in Filologia Semitica a Roma, relatore Sabatino Moscati, con una tesi sull'insediamento di Monte Sirai (Carbonia-Cagliari), che sarebbe stata presentata già nel 1965 nel XV volume di "Studi Semitici". Questo indirizzo "filologico" nella formazione che precede o si accompagna alla scelta di "archeologo militante" riemerge in alcuni dei suoi allievi ed oggi è apparso evidente nella bella relazione di Intissar Sfaxi dell'Ireman di Aix-en-Provence, dedicata allo studio dei numerosi antroponimi rilevati nelle due distinte aree linguistiche libico-berbera e feniciopunica. Dirigente di Ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 1990, Piero Bartoloni è stato professore di Archeologia del Vicino Oriente e poi fino al 2000 di Archeologia feniciopunica nell'Università di Urbino. A Sassari ha partecipato ai nostri convegni de "L'Africa Romana" fin dalla terza edizione del 1985; nel 1987 ha presentato una relazione sugli *Aspetti protostorici di età tardo punica e romana nel Nord Africa e in Sardegna*, per poi tornare all'impianto urbanistico di Monte Sirai in età repubblicana in occasione del decimo Convegno, svoltosi ad Oristano nel dicembre 1992. Dieci anni dopo, il 15 marzo 2001, prendeva servizio presso la nostra Facoltà di Lettere e Filosofia a Sassari, dove è stato poi Coordinatore della Scuola di Dottorato di Ricerca "Storia letterature e culture del Mediterraneo" e Presidente della Scuola di Specializzazione in Archeologia subacquea e dei paesaggi costieri dell'Università di Sassari (sede di Oristano). Nel frattempo effettuava missioni archeologiche, prospezioni terrestri e subacquee e viaggi di studio in Italia, in Africa, in molti altri paesi. Dal 2000, per concessione ministeriale, ha diretto gli scavi archeologici a Monte Sirai e a Sant'Antioco e, con il contributo del Ministero per gli Affari Esteri, ha condotto le indagini a Zama Regia (Siliana), i cui risultati sono stati preziosi per noi per localizzare il campo della battaglia vinta da Scipione su Annibale (scherzavamo a lezione sulla sconfitta cartaginese di fronte alla strategia dell'Africano). Autore di oltre duecentocinquanta pubblicazioni a carattere scientifico, tra le quali oltre venti libri, Piero Bartoloni ha fatto parte di Accademie, Società, Comitati scientifici, ha diretto e dirige riviste e collane di pubblicazioni in Italia e in Spagna. Attualmente è il direttore scientifico delle Riviste "Folia Phoenicia" e "Sardinia,

Corsica et Baleares Antiquae". Dal 22 febbraio 2016 è Presidente Onorario della Scuola Archeologica Italiana a Cartagine e in tale veste si è occupato della nascita della Biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi. Soprattutto è stato un comunicatore, uno studioso capace di allargare gli orizzonti, di creare reti, di stimolare curiosità e nuove strade di ricerca.

Presentando a Sassari nel dicembre 2000 gli Atti del XIV volume de *L'Africa romana* dedicato a "Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia", Piero Bartoloni ricordava il celebre *Civiltà del mare* del suo Maestro e richiamava l'immagine a lui tanto cara del Mediterraneo quale azzurro e mobile *trait d'union* tra i diversi popoli delle differenti sponde, che suscitano curiosità e interessi per gli studiosi che guardano globalmente a tutti coloro che parteciparono alla storia del nostro mare, con al centro la Sardegna.

A nome di tutti i partecipanti a questo incontro, auguro di cuore ancora lunghi anni di attività, con le passioni e l'entusiasmo di sempre.

Nei due volumi che ora presentiamo dentro la Collana delle Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, pubblicati con il contributo del Comune di Sant'Antioco, hanno trovato posto anche altri lavori che credo saranno particolarmente cari a Piero Bartoloni, perché l'impegno degli studiosi e degli amici si è particolarmente allargato: Francesca Cenerini propone una prima lettura del ruolo delle donne nel *Poenulus* di Plauto, una miniera davvero ricca per i nostri studi, un'opera che rappresenta una cerniera tra mondo punico e mondo romano, con proiezioni verso la Grecia e la Sardegna; un tema che collega l'Archeologia fenicio-punica con la Storia Romana e mette in luce i riflessi dell'occupazione annibalica nel teatro di inizio II secolo a.C.

Bruno D'Andrea presenta gli animali (uccelli, tori, delfini, elefanti, pesci, cavalli e pecore) nelle stele votive puniche e di tradizione punica nel Nord Africa (V sec. a.C.-IV sec. d.C.), che ci rimanda alle ultime straordinarie scoperte in Tunisia, dal *tofet* di Cartagine al santuario di Saturno a Thignica.

Sara Giardino si sofferma sui vasi zoomorfi fenici e punici del Nord Africa (*askoi* e *kernoi*), tra confronti mediterranei, funzionalità, rituali e simbolismo.

Ernesto A. Insinna solleva il velo sul tema delle macine di *Molaria* lavorate nelle cave e nelle officine del Marghine occidentale, scoprendo le relazioni con Cartagine attraverso Macopsisa e Cornus a partire dal V secolo a.C.: emergono anche le continuità dei rapporti tra Sardegna e Nord Africa in età romana.

Maria Grazia Melis affronta il tema della mobilità e degli scambi nel Mediterraneo centro-occidentale, dopo l'abbandono delle tradizioni neolitiche legate all'ossidiana: tra Eneolitico e Bronzo antico emerge un parallelismo tra Sicilia e Sardegna, tanto da evidenziare somiglianze e differenze culturali.

Paola Ruggeri si concentra sul consolidato e inusuale rapporto che esisteva tra due divinità, Vesta e Mercurio, nel Nord Africa e in particolare in Numidia, con una finestra sulla Tiddis cirtense e i suoi rapporti con la nostra Thignica.

Adriano Orsingher, studiando il vaso a forma di babbuino dagli scavi di Gaetano Cara nella necropoli di Tharros (ora al British Museum), dimostra come

gli artigiani di Tharros avessero una grande conoscenza del contesto culturale e religioso egiziano nel VI secolo a.C.

Sergio Ribichini affronta il tema del molk in rapporto alle stagioni dell'anno e ribadisce l'interpretazione del *tofet* come polivalente santuario, frequentato non soltanto in primavera e correlato strettamente alla mortalità infantile e ai rischi della gravidanza e della prima infanzia: un lavoro che fa piazza pulita di tanti luoghi comuni.

Fulvia Lo Schiavo presenta il primo dettagliato studio sullo straordinario bronzetto antropomorfo noto come l'"arciere sulcitano", recuperato dal Museo di Cleveland ed esposto nel Museo Archeologico "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco.

Francesca Spatafora analizza alcuni contesti tombali della necropoli fenicio-punica di Palermo, interrogandosi sulle relazioni tra la civiltà punica e l'entroterra indigeno della Sicilia occidentale.

Gianfranca Salis ci porta sui monti della Sardegna orientale (S'Arcu 'e is forros), nei straordinari contesti nuragici che restituiscono importanti tracce di vita anche in età storica, ben illustrate da una serie di rinvenimenti che affiorano alla luce sempre più abbondanti.

Gabriele Carenti con Esmeralda Ughi, Salvatore Rubino e altri studiosi dell'Università di Sassari, di altri enti italiani e stranieri e del Centro Studi sulle Civiltà del Mare e per la valorizzazione del Golfo e del Parco dell'Asinara, nonché del Museo della Tonnara di Stintino, presentano un aggiornamento sulle tonnare in Sardegna, tra ricerca storica e bioarcheologica.

Alberto Moravetti illustra alcuni importanti rinvenimenti dal contesto protostorico di Palmavera, in particolare una stampiglia in osso e pochi frammenti di un pettine in avorio (fra il Bronzo finale e il I Ferro), che si aggiungono alle tante novità che stanno emergendo da questo straordinario complesso nuragico.

Rubens D'Oriano presenta un quadro originale di Olbia fenicia in un orizzonte larghissimo di importazioni, dalla madrepatria fino a Gibilterra.

Mounir Fantar riflette sulla simbologia animale all'interno delle credenze fenicio-puniche: il cavallo, il toro, il montone, una pecora, il leone, il gallo, l'ippocampo marino cavalcato da un grande dio.

Michele Guirguis presenta le nuove ricerche a Cuccureddus di Villasimius tra il 2016 e il 2020 e in altre località della Sardegna, con le novità legate alle importazioni e alle produzioni locali, in particolare gli ziri ma anche l'anforetta del "tipo Sant'Imbenia" dai mari di Posada che rappresenta la realtà locale sarda dell'età del Ferro.

Infine l'apertura del II volume a cura di Francesco di Gennaro, che ci invita a riflettere sulla complessità della ricerca archeologica nella definizione degli orizzonti formativi delle città e nell'inquadramento del Mare Nostrum tra l'età del bronzo e l'età del ferro.

19.
***Guido Clemente e il Golfo delle Ninfe : storia e mito, Villa romana di Sant'Imbenia ad Alghero, 17 agosto 2021,* con Sergio Staino (riprendendo la conferenza sui miti classici Alghero mercato civico, 15 luglio 2021)**

Guido Clemente, scomparso a Firenze l'11 febbraio scorso, era nato a Sassari 1942 nella casa dell'Emiciclo Garibaldi: aveva frequentato il Liceo Azuni spostandosi per un anno negli USA; all'inizio degli anni 60 si era iscritto a Cagliari alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove si era laureato nel 1964 con Piero Meloni (professore di Storia Greca e Romana) con una tesi sul Laterculus Veronensis e sull'organizzazione provinciale tra Diocleziano e Costantino. Un lavoro che aveva continuato su consiglio di Santo Mazzarino con il volume sulla Notitia Dignitatum pubblicata da Fossataro nel 1968 e che ora Marco Maiuro dell'Università di Roma sta aggiornando e riproponendo. Collega di Giovanna Sotgiu, Clemente ha insegnato Storia Greca a Cagliari dall'anno successivo con il difficile corso sull'omosessualità a Sparta. Qui si era legato a Enzo Degani, Bruno Luiselli, Benedetto Marzullo, Mario Torelli, Giovannni Lilliu. Trasferitosi a Pisa, aveva lavorato con Emilio Gabba e Arnaldo Momigliano e coltivato alcuni temi fortemente connotati come l'età dell'imperialismo, la società e la politica tardo-repubblicane, il tardo impero, le province. Temi poi ripensati per lo straordinario manuale Guida alla Storia Romana degli Oscar Studio Mondadori, dal 1977 continuamente ripubblicato ed adottato per decenni nelle università italiane. Su questo libro si sono formate generazioni di studenti: ricchissimo di informazioni, di osservazioni e di date, avviava però un approccio critico alla disciplina, pur con linguaggio discorsivo, capace di interpretare la complessità delle fonti. Dal 1975 si era trasferito ad Arezzo (Università di Siena) e poi a Firenze, dove è stato Presidente dell'Opera Universitaria (1977-79) e poi Preside della Facoltà di Lettere dal 1983 al 1995; ha svolto corsi in importanti università straniere. Ha lavorato con Garzanti, Mondadori, Laterza, Sansoni, Il Mulino ed ha diretto «Storia e dossier». È stato tra gli ideatori e curatori della Storia di Roma di Einaudi (1988-1993). Tra le sue esperienze "altre" l'assessorato alla cultura del Comune di Firenze col Sindaco Marco Primicerio (1995-99), la direzione dell'Istituto Italiano di Cultura a San Paolo del Brasile (2000-2005), dove anni dopo (nel 2011) ci avrebbe accolto con affetto assieme alla signora Emilia Manunta e ad Alberto Merler. Era tornato in Sardegna carico di idee, aveva coordinato con il fratello Enrico per l'Editore Fabula il volume (un po' sopra le righe) Giganti di pietra. Monte Prama. L'Heroon che cambia la storia della Sardegna e del Mediterraneo. Ricordo la presentazione alla Fondazione di Sardegna del volume di Andrea Angius (La repubblica delle opinioni) e tanti altri progetti, col nostro Dipartimento (ha tenuto la supplenza di Storia Romana per alcuni anni), col nostro dottorato e la nostra Scuola Archeologica di Cartagine. I suoi allievi e colleghi Giovanni Alberto Cecconi, Rita Lizzi Testa, Arnaldo Marcone hanno voluto il bellissimo volume The Past as Present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente (Studi e testi tardoantichi, Profane and Christian Culture in Late Antiquity, 17), Brepols Turnhout,

Belgio 2019, al quale tanti di noi avevano collaborato e che avremmo dovuto presentare anche a Sassari nell'estate. Assieme a Maria Bastiana Cocco avevo pubblicato l'articolo Servi, liberti, colliberti, ancillae nella Sardegna romana: nota su possibili continuità, eredità e trasformazioni, dedicato a proprio a lui, ricordando il suo lontano articolo del 1988 'L'eredita di Roma', nel terzo volume dell'Enciclopedia La Sardegna, Per una storia dell'identità, a cura di Manlio Brigaglia con Antonello Mattone e Guido Melis, che poi aveva riproposto per Sardinia antiqua in onore di Piero Meloni.

Quant'era in Sardegna viveva a Maristella di Alghero, in una bella casa circondata dal verde. Nel parco della villa romana di Sant'Imbenia aveva tenuto quattro anni fa la conferenza notturna su Porto Conte e sulla Sardegna Romana, partendo dalla descrizione geografica dell'Occidente, là dove la terra finisce e il mare comincia, con l'isola delle Ninfe (Foradada) e il Golfo delle Ninfe ricordati da Tolomeo, il geografo alessandrino del II secolo d.C. Nella villa un mosaico ricorda il mito di Medusa, regina di Sardegna, figlia di Forco e di Ketos, alle origini dei racconti marinareschi sui coralli della Sardegna, in un mare popolato di pesci, di cetacei, di foche, di mostri marini. La fantasia dei Greci e dei Romani, certo, che però influenzava anche la geografia con il santuario di Hermes-Mercurio e della sposa Erizia (la madre di Norace, costruttore di Nora nella Nurra) e la religione, con la devozione dei pescatori che scioglievano il voto fatto nel mare in burrasca una volta superato Capo Caccia. Tante storie meravigliose che ci raccontano lo sguardo con il quale i viaggiatori dell'antichità osservavano il nuraghe e il villaggio di Sant'Imbenia (scavati da Marco Rendeli) e le acque tranquille di quell'approdo naturale che era il Golfo delle Ninfe; e Ichnussa eudaimon, felice e caratterizzata da una mitica eukarpía, da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo ricca di frutti e di prodotti, senza serpenti e animali pericolosi. Un paradiso lontano nel quale ogni anno si immergeva osservando dall'alto il golfo incantato.

20.
***Nora, trent'anni di scavi archeologici. Il dibattito per i trent'anni degli scavi a Nora*. Pula, Piazza del popolo, 18 settembre 2021.**

Sono intervenuti: il Sindaco di Pula Carla Medau, l'Assessore ai BBCC Massimiliano Zucca, i proff. Jacopo Bonetto dell'Università di Padova, Giorgio Bejor dell'Università di Milano, Marco Giuman dell'Università di Cagliari, Biancamaria Giannattasio dell'Università di Genova, Gianfranca Salis della Soprintendenza archeologia, belle arti e paeaesaggio della città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e Sud Sardegna, Giancarlo Nonnoi vice Presidente della Fondazione Nora. Tanti altri colleghi presenti, dottori di ricerca, studenti, con la gente di Pula e la cooperativa che segue gli scavi e gestisce il sito. Inoltre Francesco Muscolino direttore del Museo di Cagliari e del Polo Museale. Sono state presentate le rilevanti novità emerse dalla campagna di scavo in corso, compresi i graffiti epigrafici relativi all'attività di sanità animale nel mercato, il macellum (Alfredo Buonopane).

Per un paradosso la più antica città fenicia della Sardegna ha un nome paleosardo che rimanda da un lato alla Sardegna nuragica e dall'altro ai miti greci intorno all'isola di Ichnusa, a Gades e alle colonne, all'occidente mediterraneo, a Norace figlio di Ermes ed Erizia (la ninfa che abitava sull'isola atlantica), al popolo dei Norenses-Noritani, alla gens dei Nurritani della Barbagia sul Tirso, all'isola di Minorca (Nure), alla Nure della Nurra, a Ercole Nouritano (documentato recentemente a Lilibeo, in parallelo con Venere Erycina); ma anche a Vulcano-Mulcibero padre dell'automa Talos a Creta, ad Esculapio e al rito dell'incubazione ricordato nella Sardegna cartaginese nella Fisica di Aristotele, ad Apollo Clario in occasione di una pestilenza, a Venere santa, ai Lares sanctissimi, all'aruspicina e alla pratica oracolare nel santuario del Deus Maximus, al Sardus Pater fatello di Afer e figlio di Melqart, al culto imperiale. È stata ricordata la figura di Michel Cassien e il volume Nora e il mare curato da Jacopo Bonetto.

Il mito greco relativo alla fondazione di Nora, raccontato estesamente da Pausania (10, 17, 5) e Solino (4, 1-2), mette in rilievo sia l'antichità dell'insediamento da parte dei Fenici di ritorno dall'Hiberia sia il carattere portuale della città di Nora, fin dalle origini più lontane, punto di approdo per le rotte dalle Colonne al Nord Africa e alla Sicilia, magari toccando la Nure delle Baleari. Il mito appare come evocativo di un ambiente, di una storia, di una emozione, di un luogo che affronta la sfida delle mareggiate; nella mitografia greca e romana Nora è definita la più antica fondazione urbana dell'isola, dovuta a Norace, l'ecista eponimo, figlio di *Hermes* (Mercurio) e di *Erythia*, la figlia di Gerione, il mostro ucciso da Ercole per impadronirsi della sua mandria di buoi (Sallustio, *Historiae*, frg 2, 5-6 e Pausania 10, 17,5); di recente Ugas ha ricostruito la genealogia mitica di Norace, che tocca, per restare al solo ramo femminile, Gaia, Ketos, Medusa, Espera, Eritheia, intravvedendo nella figura di Norace contatti col mondo nuragico, iberico-balearico-balare e tirreno-etrusco. Naturalmente il mito nasconde l'ammirazione greca per le torri nuragiche, che il mito attribuiva a Dedalo: l'eroe

in Sardegna avrebbe ritrovato l'automa bronzeo Talos, costruito da Efesto per conto di Minosse. Dedalo appare anche un efficace paradigma del difficile confronto nel Mediterraneo tra cultura greca, cultura fenicio-punica, cultura romana e culture locali più antiche. La poetica dedica di un santuario di Nora con un *d(onum)* a *Mulciber* (Vulcano-Efesto) (*AE* 1971, 121) consente la localizzazione della *aedes Volkani* in area periurbana, come è prescritta nel *de Architectura* vitruviano (*de arch.* 1, 7,1), sicché appare dubbio il titolare del tempio. L'epigrafe richiama direttamente questo passato mitico, sfociato nella devozione per il dio cretese che celebrava la sua festa dei *Volcanalia* il 23 agosto. E Vulcano, dio del fuoco, era il padre dell'automa bronzeo Talos tra Creta e la Sardegna. Infine, come dimenticare l'Eneide (8, 724): *Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros*, con riferimento alle relazioni col nord Africa ?

Il mito di fondazione collega Nora all'area occidentale e più precisamente a *Gadir*, edificata dai Fenici sull'isola di *Erythia*, tardivamente identificata con Tartesso (Solino). La città sorse su una penisoletta di natura vulcanica (andesite) raccordata con tomboli alla terraferma, e ridossata ad oriente dal *Kouniouchàrion* àkron (Punta di Antigori) secondo la geografia tolemaica.

Gli abitati di Nora sono i *Norenses* di Plinio o i Noritani di Tolomeo. La più antica fonte latina relativa a Nora è costituita dall'orazione ciceroniana *Pro Scauro* del 54 a.C., in difesa del propretore della *Sardinia* Marco Emilio Scauro, che oltre ad aver riscosso una terza decima sul frumento dei Sardi, avrebbe insidiato una donna norense sposa di un *L(ucius) Valerius Aris* di Nora (2, 14; 6, 8 e 10). Questo Arine era stato gratificato della cittadinanza romana, oltre un ventennio prima, dal propretore Gaio Valerio Triario, ottenendo il vincolo dell'*hospitium* dal figlio del propretore sillano, patrono della città dopo la sconfitta del padre del triumviro Lepido (Esuperanzio p. 7). *Aris*, il cui nome punico è ben noto in Sardegna, nella stessa Nora, che ha restituito un vaso in sigillata italica col graffito latino *Ari(s)*, si presentava al processo, in Roma, presieduto da Marco Catone, come vittima del governatore e costretto al volontario esilio in Roma, per evitare gli intrighi di Scauro. Secondo Cicerone, invece, Lucio Valerio Arine avrebbe abbandonato la moglie, brutta e vecchia, per fuggire con la madre di un altro norense, il giovanotto *Bostaris*, morto avvelenato in un banchetto per mano di un emissario di Scauro secondo l'accusa, rintuzzata dall'oratore. Alla notizia della fuga del marito, la sposa di Arine si sarebbe uccisa oppure secondo un'altra versione, sarebbe stata impiccata dal compiacente liberto di Arine, un *L(ucius) Valerius L(uci) l(ibertus).* Questo schiavo manomesso di Arine avrebbe agito mentre si svolgevano, secondo la consuetudine, i *Parentalia*, tra il 13 e il 21 febbraio, e i *Norenses* erano usciti *ex oppido* per celebrare i riti in onore dei defunti nella necropoli lungo la *via* che si raccordava a Carales verso oriente e a Bithia in direzione d'occidente. Dal fosco episodio (concluso dall'ambasciata del liberto a Roma, dove annunziò la morte della moglie del patrono e di Bostare, sicché Lucio Valerio Arine poté sposare la madre di Bostare) risalta, alla fine della Repubblica, una comunità norense di origine punica che andava rapidamente romanizzandosi attraverso rapporti di ospitalità e di manomissione; anche nei *Parentalia* celebrati nella necropoli set-

tentrionale si vedrebbe meglio l'adeguamento dei *Norenses* ai riti funerari romani piuttosto che la prosecuzione di un rituale punico. Con l'occupazione romana si assiste ad un vero e proprio rituale di rifondazione con una lastra di terracotta antropomorfa e un tesoretto di una ventina di monete d'argento coniate a Roma.

La *formula provinciae* della *Sardinia* di Plinio attesta per i *Norenses* il rango di *cives Romani* che dovette essere ottenuto presumibilmente in contemporanea a Carales, durante il secondo triumvirato, piuttosto che sotto Cesare. La conferma dello statuto municipale di Nora prima di Augusto è avvenuta attraverso le iscrizioni (oltre un centinaio), anche con il rinvenimento della base di statua di un quattuorviro giusdicente, Quinto Minucio Pio, in quanto in Sardegna i *municipia* appaiono retti da un collegio quattuorvirale (*ILSard.* I 45). La dedica fu posta dal senato cittadino (l'*ordo decurionum*) forse nell'ultima età augustea per onorare *Q(uintus) Minucius Q(uinti) f(ilius) Pius, IIIIvir i(ure) d(icundo) tert(ium),* primo sacerdote di Augusto ancora vivente, *flam(en) Aug(usti) prim(us), dec(urionum) suf(fragio) cre(atus), flamen Aug(usti) perpet(uus) prim(us) et apsen(s) cre(atus), [pec(unia) pub(lica)] decur(ionum) decret(o)*: con un finanziamento pubblico e per decreto dei *decuriones* di Nora, fu innalzata una statua a Quinto Minucio Pio, quattuorviro giusdicente per tre volte, creato su suffragio dei decurioni primo *flamen Aug(usti)* ed eletto primo *flamen Aug(usti) perpetuus* mentre era assente dalla città, dunque senza brigare per farsi votare. Il *quattuorvir iure dicundo* rivestì dunque, oltre alla somma magistratura cittadina, il flaminato imperiale per primo nel *municipium* e, infine, il flaminato imperiale perpetuo, sempre per primo. Siamo di fronte ad una delle più antiche attestazioni del culto imperiale in *Sardinia* che venne organizzato in Nora assai precocemente e verosimilmente già sotto Augusto. Un ulteriore *flamen*, onorato *p(ecunia) p(ublica)* è attestato da una iscrizione perduta, considerata nel secolo XVII relativa ad un inesistente San Flamine (*CIL* X 1910*). Nella stessa età augustea o tiberiana fu *flaminica*, sacerdotessa delle imperatrici vive o divinizzate (nel caso specifico Livia), *Favonia M(arci) f(ilia) Vera*, onorata con una statua nel foro norense. *Favonia Vera* fu inoltre celebrata, in unione ad *Iuno*, per una sua munificenza, consistente in una *domus* di Carales donata ai *Norenses*. Nell'iscrizione Favonia Vera risulta figlia di un Marco Favonio Callisto, probabilmente un liberto dei celebri *Marci Favonii* di Tarracina, che fu primo *Augustalis* norense, ossia membro del collegio degli *Augustales*, associazione libertina che gestiva il culto imperiale, divenendo *Augustalis perpetu(u)s* (*CIL* X 7541; *AE* 2009, 446, vd. anche EDR 157049 e 156751).

Le recenti ricerche archeologiche nell'area forense, ormai ben conosciuta al piede nord-occidentale del c.d. Colle di Tanit, hanno restituito l'attestazione di un intervento pubblico di un *Aristius Rufus IIIIvir aed(ilis)* in Nora (*AE* 2006, 520), forse un antenato del caralitano Marco Aristio Rufino protagonista di un patto di patronato e ospitalità con la *colonia Iulia Augusta Uselis* stipulato nel 158 d.C. (*CIL* X 7857). È probabile un collegamento del gentilizio, che sarebbe di origine punica, con il celebre *Aris,* originario di Nora, della *pro Scauro* di Cicerone.

L'evoluzione della struttura amministrativa di Nora fino all'epoca tarda è documentata dal *carmen* epigrafico celebrativo della *restitutio* dei *[sub]ductos latices* dell'acquedotto norense nel 425-450 d.C., attuata per ordine di un *Flaviolus*, forse il *praeses provinciae*, da *[V]alerius Euhodius, principalis ac primor* di Nora (*CIL* X 7542). Valerio Euodio, come membro egemone dell'*ordo decurionum* o meglio della élite della *curia* costituita dai *principales,* aveva sostituito i magistrati cittadini nella *cura urbis* nell'età di Teodosio II e Valentiniano III (*CIL* X 7542, *CLESard*. p. 65 nr. 5). È verosimile che ugualmente nel *forum* pavimentato con basoli di andesite fossero le statue, di cui restano le basi, di un anonimo *sacer[dos]* norense, onorato *[ex decreto] ordini[s]* nel *l(ocus) d(atus) d(ecurionum) d(ecreto)* (*AE* 2005, 683) e di un equestre, forse *[proc(urator) Aug(usti)] pr(aef(ectus) provinc[iae) Sard(iniae)]*, di cui era indicato il *cursus* con l'attestazione del proprio rango ducenario (*AE* 2005, 684).

Assai più complesso è il caso delle numerose dediche ad imperatori – nell'ambito del culto imperiale - rinvenute durante le campagne di scavo di Nora tra il 1952 e il 1960 e prive, quasi totalmente, dei dati di rinvenimento. Se escludiamo i miliari, le dediche si riferiscono ad Adriano (*ELSard.* p. 574 B 23) che andrebbe collegato con una matrice di età adrianea (rappresentazione di Artemide nella prospettiva della divinizzazione di Antinoo); a Caracalla (*CIL* X 7547, *ILSard.* I 43-45, *ELSard.* p. 574 B 19; EDCS-705000079), ad alcuni *Augusti* anonimi della prima metà del III secolo (tre iscrizioni), a Salonino (*AE* 2004, 666), ad imperatori del IV secolo, uno dei quali *[vic]torios[sissimus] et resti[tuto]r libe[rtatis],* EDCS-705000077 (con altre quattro iscrizioni). Si ha inoltre una dedica al governatore del 209 Marco Domizio Terzo, iscritto alla tribù Quirina (*AE* 1974, 359). Infine una dedica collocata da Buonopane tra il 251 e il 331. L'esecuzione di tutte le onoranze è legata a specifici *decreta* emanati dall'*ordo decurionum.* A Nora i *decuriones*, già menzionati nelle basi di Favonia Vera e di Quinto Minucio Pio, compaiono anche nella dedica di una statua di un *sacer[dos]* con un duplice *decretum*, per l'erezione della statua e per l'assegnazione del *locus*, e nella dedica ad un imperatore *magnus et invictus*, forse Costantino, *[ex decre]to ordinis [Norensi] um*, dedicante il preside della provincia *M. Aelius D[io]ny[sius]* (*AE* 1971, 125).

Molte notizie possediamo sulla popolazione e sulla condizione delle donne, dalla madre di Bostare uccisa forse dopo una violenza fino ad Elia Cara Marcellina, una vedova resasi finalmente autonoma dal punto di vista economico.

Tra gli edifici pubblici, viene ricordata su una targa commemorativa la costruzione della basilica giudiziaria come a Turris Libisonis, con annesso un altro edificio, ad opera di un *cur(ator) [rei publicae] p(ecunia) p(ublica)*, dunque di un amministratore straordinario incaricato di sostituire temporaneamente i IV viri del municipio in difficoltà finanziarie (*AE* 1971 125 b, duplicata in EDR).

Il *territorium* di Nora, entro i cippi confinari (i *termini*), nel quale si estendeva l'autorità dei magistrati cittadini, era limitato ad occidente dall'*ager Caralitanus* e ad oriente da quello di Bithia, corrispondendo presumibilmente alla curatoria medievale di Nora. L'agro dovette essere messo a coltura sin da età punica, dalla fine del V secolo a.C., con un incremento in età ellenistica e ancora di più in

periodo imperiale, quando iniziano ad apparire le *villae* come quella a Nord-Est della foce del Rio Pula. A proprietà senatorie nel settore settentrionale dell'*ager* di Nora rimanda il *signaculum* in bronzo a forma di foglia d'edera bipartita di *Lucilius Rufus c(larissimus) v(ir)*, dal territorio di Villa San Pietro (*CIL* X 8059, 237). La *gens Lucilia* di rango senatorio espresse un Marco Lucilio Rufo, in età repubblicana, documentato in una emissione di *denarii*. Non credo ci possa essere un collegamento con il viaggio del poeta Lucilio in Sardegna verso il 120 a.C., alla ricerca di un nuovo immaginario esotico.

Le produzioni del territorio norense appaiono essere cerealicole, dell'allevamento, della silvicoltura ed anche minerarie; particolarissime le caratteristiche del paesaggio, tra terra e mare; conosciamo lo sviluppo dell'artigianato locale; sono documentate consistenti importazioni anche di beni di lusso, in particolare dal Nord Africa. Nora in età romana occupa una superficie di oltre venti ettari, in corrispondenza, almeno parziale, con la città fenicia e punica. Le ricerche in corso da trent'anni per iniziativa delle Università di Padova, Cagliari, Sassari, Genova, Milano, Pisa, Venezia e Viterbo oltre che dalle Soprintendenze, delle cooperative con tanti giovani studiosi hanno consentito di adottare strategie critiche per far convergere competenze scientifiche, professionalità e sperimentazione di politiche culturali con nuove tecnologie per la ricerca e nuovi modelli di valorizzazione, con molti progetti di tutela, di conservazione e restauro: un caso unico dell'Isola, verso un Parco Archeologico davvero nuovo. Gli interventi hanno evidenziato una precoce monumentalizzazione della città romana, forse in relazione alla costituzione del *municipium civium Romanorum*. L'impianto forense, infatti, era dislocato in un'area eccentrica (a Nord-ovest del Colle di Tanit), presso l'insenatura sud-orientale (che rappresentava comunque un "summer anchorage" e non il principale porto norense), appare frutto di un radicale intervento urbanistico, databile intorno alla metà del I secolo a.C.; il che comportò la sovrapposizione della piazza e delle strutture pubbliche connesse su un vasto quartiere di formazione fenicia, ristrutturato in fase ellenistica. Il *forum*, di impianto rettangolare, con portici sui lati lunghi, lastricato con basoli di andesite, è orientato NE-SO con il *capitolium* impostato sul lato breve nord-orientale, mentre il lato opposto non è leggibile. Gli aspetti urbanistici e topografici di Nora sono noti anche dalle iscrizioni, due delle quali si raccordano al centro monumentale di Nora. La prima è la targa commemorativa di lavori effettuati sulla *[b]asilica* giudiziaria e su un'altra struttura ad essa connessa (*AE* 1971, 125), da ricercarsi nell'area gravitante sul *forum*. La seconda è impaginata su fregio modanato superiormente ed inferiormente. L'epigrafe che ricorda i lavori relativi agli *[orname?]nta*, effettuati *de sua pec(unia)*, è posta da *C(aius) Mucius C(ai) f(ilius) Scaevola pro c[o(n)s(ule)]*, forse in qualità di *patronus* dei *Norenses* nell'età di Augusto (*CIL* X 7543 = *AE* 2001, 1110). Il personaggio va probabilmente identificato con l'omonimo *XVvir s(acris) f(aciundis)*, documentato negli *acta* dei quinti *ludi saeculares* del 17 a.C. (*CIL* VI 877 = 32324, linea 153; vd. *CIL* IX 8216, Sannio). Il fregio sembrerebbe analogo ad un frammento marmoreo di fregio con girali, rosette e uccellini, rientrante nella produzione dell'iniziale periodo augusteo. Se ne potrebbe ricavare l'ipotesi,

anche per l'inquadramento dei due fregi - quello inscritto e l'altro decorato - alla medesima iniziale età augustea, che il fregio con i girali e gli uccellini rappresenti uno degli *[orname]nta* citati nell'iscrizione, tenuto anche conto dell'unicità di tali elementi nella documentazione architettonica e scultorea della Sardegna romana. Simonetta Angiolillo aveva proposto l'attribuzione del fregio norense con girali e uccellini al decoro marmoreo del teatro e più precisamente alla scena. Ipotizzare che la munificenza citata nell'iscrizione di Gaio Mucio Scevola si spingesse fino alla costruzione del teatro pare senz'altro eccessivo, ma ritenere che si commemorasse un arricchimento dello stesso con gli *ornamenta* marmorei sembra ipotesi plausibile.

Il teatro, localizzato ad occidente del *forum*, dal diametro di 53 m (circa 180 *pedes*), è costruito «a struttura piena», con i paramenti in *opus quadratum* di arenaria locale. Le gradinate erano suddivise in senso verticale, in un'*ima cavea* e in una *media cavea*, sostenuta quest'ultima da *confornicationes* di cui residuano le imposte. I gradini, attualmente 11, dovevano essere in origine almeno 16 o 17, per una capienza totale di 1100-1200 posti. L'edificio scenico era in origine lineare in blocchi squadrati, mentre in una seconda fase fu edificato un *pulpitum* in opera testacea, con la fronte articolata in nicchie semicircolari. L'*orchestra*, accessibile da due corridoi voltati, posti tra i parasceni e la *cavea*, risulta pavimentata, nella fase di ristrutturazione del *pulpitum*, in *opus sectile* in cipollino e onice della Mauretania, con una cornice in mosaico decorata da riquadri con un disco inscritto. All'esterno il teatro era articolato in undici arcate, tre delle quali ospitavano i *vomitoria* che consentivano l'accesso alla *cavea.* Una cornice a semplice modanatura doveva marcare lo stacco rispetto ad un secondo ordine di arcate, completamente perduto in corrispondenza della *media cavea*. Il teatro in base a recenti indagini stratigrafiche e alle sue caratteristiche arcaiche sembra porsi al momento della municipalizzazione della città, forse sotto Cesare o sotto il secondo triumvirato. Nora è l'unica città della *Sardinia* a testimoniare sia un teatro sia un anfiteatro, quest'ultimo dislocato nel suburbio settentrionale. Lo scavo del 1901 ha messo in luce un podio ellittico, spesso m 0,50, che delimita un'arena di m 34,50 x 28,50, orientata Nord-Sud, accessibile da alcuni corridoi radiali. L'indagine archeologica non riuscì a individuare il paramento esterno dell'anfiteatro, sicché non è possibile calcolare le dimensioni esterne dell'edificio.

Immediatamente a Nord del teatro, su una via che conduce al complesso forense, insiste un misterioso tempio romano realizzato in *opus vittatum mixtum*, del II secolo d.C. Si è già detto della devozione per *Mulciber-Volkanus*, il cui santuario non sembra possa essere interno alla città. D'altro canto presso l'area forense doveva localizzarsi la sede del culto imperiale, ampiamente rappresentato fin da età augustea.

All'estremità Sud della penisoletta di Nora, nella località detta Punta 'e su coloru, si erge un complesso santuariale delle divinità salutari ed oracolari, con una fase preromana ellenistica e varie fasi romane, di cui la più recente, con un'*area*, preceduta da una cella e un *adyton*, parrebbe costantiniana. A questo santuario, che ha restituito statuette di fanciulli recumbenti tra le spire di serpenti, ipostasi

del dio guaritore, datate al II secolo a.C., dovrebbe riportarsi una dedica di età severiana posta *[in honorem domus] divinae* e connessa ad un oracolo (*[ex so]rte dei Ma[ximi ?]*), cioè mediante l'estrazione di una tessera inscritta, di una *sors*, da un *proc(urator) Aug(ustorum trium) pra[ef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae)]* (*AE* 1971, 122). Ugualmente al periodo severiano (o più probabilmente all'età di Marco Aurelio in relazione alla peste antonina) si ascrive la dedica *Dis Deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis,* incisa su un blocco pertinente alla struttura muraria di un tempio norense, trasportato nel medioevo nelle campagne di San Pietro di Pula per la fabbrica della chiesa di San Nicola (*ILSard*. I 42).

Ci resta da dire di un santuario di Ercole Nouritano, collocato probabilmente nel vicino Porto d'Ercole, che ora conosciamo grazie all'iscrizione di Lilibeo posta dai Frentani: la dedica ad Ercole con l'epiclesi *Nouritanus* realizzata dai Frentani di Sicilia attorno al 100 a.C. consente di ricostruire i rapporti con la Nora/Nura di Sardegna e di ricollegare una serie di informazioni sparse sulle colonizzazioni italiche di fine repubblica. I *ceives* sabini Frentani, stanziati a Lilibeo, dopo le guerre contro Cartagine o addirittura con Silla, deposero le armi per dedicarsi ad altre attività, agricole e marinare: si tratterebbe di *incolae* residenti in Sicilia, che intendevano distinguersi dai cittadini romani. Essi stabilirono dei contatti con la Sardegna per motivi economici e, tornati a Lilibeo, decisero di erigere un santuario dedicato ad Ercole (padre di *Sardus*) per un motivo ancora sconosciuto. L'*inauguratio* avvenne con un sacrificio di *oves*. Si potrebbe trattare forse di un sincretismo tra l'Ercole italico, l'Eracle-*Melqart* siciliano (avvicinato al Makeris africano) e l'Ercole venerato in Sardegna, che i Frentani conobbero con l'epiclesi *Nouritanus*. Il santuario dei Frentani sarebbe sorto in una posizione predominante nel paesaggio rurale lilibetano, collegato alle principali vie di comunicazione come gli esempi più noti in Italia centro meridionale. Senza dimenticare la rotta tra Capo Boeo e il Promontorio di Ercole (Capo Malfatano): qui potrebbe esser localizzato il porto di cui restano i moli individuati dall'archeologia subacquea. Sono attestati a Nora altri culti come testimoniano alcune statue come quella di Venere e le immagini fittili dell'ex area militare. Infine culti propiziatori di carattere sessuale.

Le infrastrutture urbane comprendono un acquedotto in opera vittata cha da Sa Guardia 'e sa Mongia conduce con un percorso di circa 1,5 km alla città, presumibilmente sino alle Terme a Mare, a percorso anulare, costruite al principio del III secolo d.C. Altre terme norensi sono quelle di levante, le terme centrali, del II secolo, e le piccole terme, del IV secolo. A Nord delle Terme a Mare, lungo una via diretta all'impianto portuale principale, nell'insenatura protetta dalla penisoletta de Is Fradis Minoris, si localizza una vasta *insula*, degli inizi del III secolo d.C., in cui si riconoscono sia magazzini per lo stoccaggio delle merci, sia botteghe affacciate alla strada. L'*insula* venne ampliata al principio del IV secolo, con un raddoppio sostanziale della superficie. Conosciamo inoltre varie fontane pubbliche.

L'edilizia privata si sviluppa già in età repubblicana, si articola in grandi isolati e poi comprende accanto ad una maggioritaria serie di piccole abitazioni dotate

di un cortile decentrato due esempi di *domus* signorili caratterizzate dall'atrio tetrastilo, con pavimentazioni musive di varie fasi, tra II e IV secolo d.C., riservate a membri dell'élite urbana norense (per tutte la Casa dell'Atrio Tetrastilo, la Casa del Pozzo antico con l'immagine di "Lare danzante"); alcune finemente decorate e dipinte che conservano la dotazione domestica di ceramiche e stoviglie. Molti i rivestimenti marmorei. Sono state recentemente studiate le necropoli, in particolare quella di Su Cunventeddu e lungo l'istmo verso la chiesa del martire dioclezianeo Efisio; si conferma l'ipotesi dell'esistenza per qualche decennio prima dell'arrivo dei Vandali di una sede vescovile. Studi specifici sono stati condotti sulle cave.

21.
La scomparsa di Marina Addis Saba, Sassari 29 ottobre 2021

È scomparsa a Sassari all'età di 91 anni la prof. Marina Addis Saba, collega ad amica. Si era interessata per lunghi anni alla storia delle donne nell'Italia contemporanea, al dibattito sul fascismo partendo dai Littoriali della cultura, alla lezione di Antonio Pigliaru, alla biografia di grandi personaggi come Giuseppe Garibaldi, Emilio Lussu, Anna Kuliscioff. Ci aveva coinvolto nel Dipartimento di Storia, nella Facoltà di Magistero, poi di Lettere e infine di Lingue, in tante avventure, facendoci conoscere alcune delle sue colleghe più famose, che si incontravanio regolarmente, si appassionavano occupandosi del rapporto tra la storia delle donne e la cultura democratica. L'esempio più convincente - aveva scritto La Nuova Sardegna vent'anni fa al momento del suo pensionamento, quando la festeggiamo come Dipartimento di Storia con Manlio Brigaglia - è la ricostruzione della partecipazione delle donne alla lotta di Liberazione, in cui non furono soltanto combattenti o staffette ma anche protagoniste di una 'resistenza" praticata giorno per giorno, ugualmente essenziale al risultato finale.

Aveva percorso una sua strada originale ed aveva creato intorno a se un gruppo consistente di giovani agguerrite studentesse che in quegli anni si sono impegnate, con esami e tesi di lauea, sul versante, per noi spesso sorpendente e davvero fertile, del ruolo delle donne nella cultura italiana contemporanea. Con tante sorprese e mille curiosità, oggi possiamo dire con una fedeltà che il tempo non ha mai cancellato. Condoglianze alla sua famiglia e ai suoi allievi.

22
L'iscrizione come strumento di integrazione culturale nella società romana, XII Convegno "Bartolomeo Borghesi", Rocca di Bertinoro, 30 ottobre 2021

Ho il piacere e l'onore di presentare oggi a Bertinoro, al XII dei Convegni Bartolomeo Borghesi, tra tanti amici e colleghi, il volume 83° di "Epigraphica, periodico internazionale di Epigrafia" fondato da Aristide Calderini nel 1939, con il sottotitolo allora di "Rivista italiana di Epigrafia", dopo il congresso di Amsterdam (il primo Congresso epigrafico internazionale) nel terribile 1938. Questo volume, datato a settembre 2021, viene pubblicato come di consueto dall'Editore F.lli Lega di Faenza. Era stata Angela Donati a chiamarmi a dirigere con lei dal 2010 la rivista assieme a Maria Bollini; otto anni dopo sono subentrato come direttore dopo la sua scomparsa avvenuta il 13 ottobre 2018, anche per volontà dell'Editore e della Famiglia e per il generoso legato testamentario nei miei confronti: e ciò dal numero 81°, con registrazione al Tribunale di Ravenna del I luglio 2019, con l'aiuto di Maria Bollini e Antonio Maria Corda.

Con vivo apprezzamento abbiamo visto Vittorio Lega affaccendarsi per l'uscita a Bologna di questo numero di Epigraphica, pieno di novità e di sorprese, grazie all'impegno del Comitato scientifico (Giulia Baratta, Alain Bresson, Francesca Cenerini, Paola Donati, Piergiorgio Floris, Antonio Ibba, Giovanni Marginesu, Marc Mayer, Stephen Mithchell, Paola Ruggeri, Antonio Sartori, Marjeta Šašel Kos, Manfred Schnmidt, Christian Witschell, Raimondo Zucca). E del Comitato di redazione composto da Tiziana Carboni, Simone Ciambelli, Valeria Cicala, Maria Bastiana Cocco, Federico Frasson, Daniela Rigato. L'Editore, al quale siamo davvero grati, preannuncia una profonda riorganizzazione della Rivista e della Collana anche col trasferimento imminente della proprietà e del legale rappresentante e con la pubblicazione on line dell'intera serie di 83 volumi di Epigraphica. Lasciatemi però ricordare ancora una volta il debito che abbiamo contratto nei confronti di Giancarlo Susini e Angela Donati, la loro passione, la loro generosità, la loro disponibilità senza uguali, il magistero del loro insegnamento, la loro amicizia, che in qualche modo continua con le famiglie e gli allievi.

Pensiamo che entrambi avrebbero gioito con noi per l'uscita – avvenuta una settimana fa - di questo volume di Epigraphica che arriva a 670 pagine con gli interventi di 66 autori provenienti da dieci paesi, dall'Italia e San Marino, Francia, Spagna, Portogallo, Regno Unito, Finlandia, Polonia, Turchia, Canada, USA. In totale 36 articoli, 11 schede e notizie, 6 recensioni, le consuete Nouvelles Aiegl firmate dalla Presidente Silvia Orlandi e dalla Segretaria Generale Camilla Campedelli, i risultati della V edizione Premio Susini finanziato da Terra Italia presieduta da Cecilia Ricci, vinto da Hernán Gonzáles Bordas, con le segnalazioni per i bei volumi presentati da Simone Ciambelli e Chiara Cenati. La commissione giudicatrice per la V edizione era composta anche da Francesca Cenerini e da Silvia Giorcelli Bersani. Concludono l'opera l'elenco dei collaboratori e i 48 titoli della Collana Epigrafia e antichità.

Lasciatemi dire grazie agli autori, ai membri del Comitato scientifico e del Comitato di redazione, ai tanti revisori anonimi. Voglio esprimere l'ammirazione per le tante imprese scientifiche di Università, Soprintendenze, Centri di ricerca, Deputazioni di storia patria, musei, istituzioni che hanno preceduto e reso possibili questi interventi in Italia ma in tutto il Mediterraneo: scavi, indagini in depositi, archivi, collezioni private, biblioteche, attentissime verifiche filologiche ed epigrafiche, fondate su un metodo che condividiamo tutti, quello dell'autopsia dei documenti spesso dispersi, della ricerca dei testi collocati in collezioni o come le iscrizioni rupestri incatenate ad un territorio, ad un paesaggio e ad un ambiente; con l'utilizzo delle nuove tecnologie, delle ricostruzioni in 3D, del laser scanner; riaffermiamo la responsabilità dei singoli studiosi nello stabilire il testo, nel colmare le lacune, nel proporre confronti, con una maggiore o minore capacità di collegare spunti, idee, prospettive di ricerca, con un metodo che ha ormai caratteristiche di piena scientificità e che rende sempre più l'epigrafia una disciplina incardinata anche nell'ambito delle scienze sperimentali, per quanto radicata nelle scienze umanistiche. Mi ha sorpreso come trent'anni fa, celebrando i cinquant'anni di Epigraphica, Giancarlo Susini avesse ben chiari il ruolo innovativo dell'epigrafia tra le discipline classiche, nei tempi nuovi che già si profilavano all'orizzonte: «l'epigrafia come scienza dell'acculturazione, di interprete dei processi anche periferici tra scrittura e lettura, di storia dei momenti civili dello sviluppo culturale». In questo volume si va dai decreti di Corinto prima della distruzione della città nel 146 a.C. al culto imperiale a Pergamon nell'età di Traiano, al Nord Africa, da Baeterrae in Narbonense a Sarmizegetusa in Dacia, e poi Huelva in Turdetania, Cascantum, Cordovilla de Aguilar in Hispania Citerior; in Betica a Gades e Santisteban del Puerto (Jaén). In Africa Proconsolare, Cartagine e Thignica. Il volume è dedicato in prevalenza all'Italia continentale con ampio spazio per Roma e Portus, ma con approfondimenti su tutte le regiones augustee, dal Latium et Campania con Napoli, Capua, Pompei fino alla Regio X e ad Aquileia. Non manca la Sicilia con Siracusa e Messana. Il tradizionale ordine alfabetico per autore in futuro sarà da abbandonare, a favore di grandi blocchi tematici o a ricostruzioni territoriali omogenee. Ne stiamo discutendo in redazione, ma già questa presentazione è orientata in questa direzione.

Oggi, raccogliendo gli stati d'animo di tutti, desidero riaffermare che siamo onorati per l'impegno degli autori, per la novità dei risultati con l'imponente materiale inedito che viene presentato in questa sede, per l'attenzione al tema della geografia nella storia, per il rapporto tra epigrafia, topografia, archeologia, tra mondo greco e mondo romano. Gli argomenti affrontati spaziano tra la titolatura imperiale, le carriere senatorie ed equestri, i centurioni ed i legionari, l'aristocrazia cittadina, la vita religiosa, i sacerdoti imperiali, i mestieri, la fiscalità, l'epigrafia itineraria come a Gades o funeraria come le 76 iscrizioni pagane inedite conservate nella catacomba dei SS. Marcellino e Pietro 'ad duas lauros' oppure a S. Lorenzo fuori le mura, l'instrumentum, i graffiti pubblicitari, l'opus doliare, le scritte su prodotti della farmacopea, le epigrafi amorose greche, la sigillata, il

mondo ebraico e quello cristiano. Infine il formulario, il collezionismo antiquario, la storia degli studi, la presentazione di ricerche in corso.

L'aggiornamento delle grandi raccolte epigrafiche dell'Ottocento è discusso approfonditamente in articoli e recensioni: nel volume 2020 di Epigraphica avevamo presentato due supplementi a CIL IX curati da Marco Buonocore: il Supplementum Fasciculus Primus Samnites – Frentani; Fasciculus Secundus Marrucini - Paeligni – Vestini. Ora Cesare Letta anticipa il positivo giudizio sul terzo fascicolo del Supplementum a CIL IX, dedicato all'epigrafia latina di Marsi ed Equicoli: si tratta come ormai sappiamo di una grande impresa internazionale, un'opera monumentale davvero significativa per la scienza epigrafica italiana. Cesare Letta amplia la riflessione e discute trascrizioni, integrazioni e interpretazioni di numerose epigrafi, proponendo costruttivamente alcune nuove soluzioni interpretative che nulla tolgono ai risultati ottenuti dal nostro Marco Buonocore.

Se passiamo al secondo fascicolo del supplemento 4 del CIL IV, splendidamente curato da Heikki Solin e Antonio Varone rimandiamo alla nostra positiva recensione: un'impresa collettiva, davvero significativa, che prevede il riesame globale delle iscrizioni parietali pompeiane, che ha coinvolto una nutrita e qualificatissima equipe di ricerca, gli autori ma anche i responsabili dei Musei e delle Soprintendenze e molti studiosi di alcune Università. Questo secondo fascicolo contiene da un lato le aggiunte alle iscrizioni dipinte pompeiane o tout court ai dipinti, cioé ai tituli picti finora pubblicati nel CIL IV, oppure ai tituli picti ercolanensi. Il merito dei curatori sta proprio nella loro capacità di suggerire percorsi nuovi, di proporre alternative, di indicare orizzonti di senso che talora non sono certi ma che testimoniano una profonda conoscenza del mondo classico e della letteratura latina e greca. Un notevole esercizio di abilità e di intelligenza

Ai graffiti (ma di Capua) si dedica anche Ivan Di Stefano Manzella, che studia il graffito parietale CIL X 4484, recentemente ripreso da Stefano Rocchi.

Il bel capitolo dell'epigrafia greca è aperto da Alessio Ranno della Normale di Pisa che presenta il repertorio epigrafico corinzio di II secolo a.C. relativo a decreti e concessioni di onori nel quadro della politica e diplomazia di Corinto tornata nella Lega Achea con un rinnovato protagonismo della πόλις nelle vicende politico-diplomatiche interne al κοινόν del Peloponneso, forse frutto di un'attiva politica di più equilibrata inclusione e cooperazione degli stati membri: un progetto collaudato dalla Lega negli ultimi anni della sua vita che sembra aver sortito dei discreti risultati.

Ergun Lafli e Hadrien Bru, studiano due stele funerarie ellenistiche, un altare quadrangolare dedicato al divus Augustus e alla dea Livia Hera posto in occasione della nomina di due nuovi sacerdoti, uno di Cesare e l'altra una ἱέρηα, moglie di un Melelaos).

Nelle schede e notizie Emiliano Arena presenta un monumento a forma di piccolo tempietto con architrave inscritta inedita che ricorda un Βασ[ι]λίσκος Βουδέλου: siamo nella Messana mamertina alla fine del III secolo a.C., ma l'elemento greco sembra convivere in pace coi mercenari filo-romani.

Marcello Gelone corregge la lettura della base di marmo, sulla quale era posta la statua del generoso consolare L. Crepereius Proculus, posta in segno di gratitudine dai membri della fratria degli Ἀρτεμίσιοι φρήτορες, una delle almeno dodici/tredici suddivisioni civiche di Neapolis.

David Martínez-Chico presenta un annulus pronubus donato all'amato Leontius dalla sua donna, in vista del matrimonio.

All'epigrafia greca tarda rimanda una frammentaria iscrizione cristiana di Siracusa studiata ora da Gaetano S. Bevelacqua, con caratteristiche assai peculiari nel formulario della minaccia contro i possibili violatori della sepoltura nelle righe finali, oggi frammentarie: si discute sull'identità del santo invocato nel profeta Zaccaria, che non avrebbe nulla a che fare col padre di Giovanni Battista (e pure col nostro Claudio Zaccaria, eh), ma che sarebbe il sacerdote noto per la maledizione contro i ladri e gli spergiuri (con l'uso di falce e coltello) e nel quadro di un riutilizzo delle scritture in iscrizioni funerarie, amuleti e incantesimi.

Il capitolo relativo alla famiglia imperiale è aperto da Enrico Angelo Stanco che presenta un frammento epigrafico da Lucus Feroniae (Etruria) che sembra menzionare il flaminato iuliale di Agrippa, nell'età di Caligola nell'ambito di un ciclo statuario che comprende anche Germanico, Agrippina e i fratelli e le sorelle di Caligola. Fulvia Mainardis in un articolo che interesserà molto anche gli archeologi, prende in esame due frammenti di iscrizioni monumentali individuate a breve distanza dalla basilica di Aquileia che possono essere ricondotte all'anfiteatro della città, con riferimento agli Iulii.

Discute delle proprietà di Messalina Christer Bruun che dedica il suo intervento alla memoria di Symon Keay, scomparso purtroppo il 7 aprile 2021 a soli 66 anni di età: è come se Simon tornasse a parlarci dei temi e delle sfide scientifiche che gli erano cari, incrociando archeologia, geomorfologia, epigrafia, storia di Portus Romae, nell'ambito dei progetti del Parco Archeologico di Ostia antica, che vede coinvolti anche colleghi dell'Università di Cambridge. Alla fine del XVIII secolo una fistula plumbea iscritta fu scoperta a Portus, alla foce del Tevere. Si nominava un amministratore imperiale o potente magnate del Tardo impero di nome Messal[---].

Un approfondito esame della titolatura imperiale sui miliari iberici è condotto da Alicia Ruiz-Gutiérrez, Francisco-Javier Pérez-Rodríguez, che presentano lo studio di un miliario dell'imperatore Decio e di Erennio Etrusco Cesare ritrovato a Cordovilla de Aguilar, nella parte settentrionale della provincia di Palencia (Castiglia y León). Il nuovo esemplare si unisce ai venticinque miliari Decio ritrovati fino ad oggi nella penisola iberica, e conferma l'impegno sulla viabilità diretta verso l'Oceano.

Manfred Schmidt discute il miliario romano dedicato Neroni Claudio, con ascendenti e titolatura compresa la designazione al III consolato; fu rinvenuto nei pressi di Hasta in Baetica. La sua indicazione di 222 miglia fa riferimento alla distanza da Emerita Augusta come caput viae sulla grande strada che in Lusitania continuava la Via de la Plata raggiungendo Gades (Cadice). Inconsueta è

la titolatura di Nerone in dativo: solo tre esempi in tutto l'impero romano sono conosciuti come miliari di Nerone e tutti provengono da questo percorso.

Per quanto riguarda le carriere senatorie, Giuseppe Camodeca raccoglie tre iscrizioni, alcune inedite. Si segnala il cursus honorum di un senatore di I secolo da Nuceria Alfaterna e un consolare onorato nel foro di Atella.

Di grande interesse per studiare la mentalità dell'aristocrazia pagana tardoantica è l'espressione studiata da Stefano Rocchi, Avorum vestig[ia] recolens da CIL VIII 24104 da Culusa in Africa proconsolare, nell'età di Onorio e Teodosio II, che ricorda il restauro di statue innalzate agli antenati; l'espressione andrebbe meglio confrontata con formule analoghe contemporanee, come quella di Uchi Maius, avito honore suffultus pochi anni prima, nell'età di Valentiniano e Teodosio. Si deve rimandare anche a Pheradi Maius, con l'espressione vestigia ponam, nella rilettura dell'iscrizione fatta da Samir Aounallah e Frederic Hurlet.

Heikki Solin pubblica o ripubblica 11 iscrizioni di Capua, schedate dall'autore tra il 2009 e 2010 nel Museo Archeologico. Si segnala la possibile condizione senatoria di alcuni personaggi. Altri nuovi apporti sono legati all'epitaffio di un presbitero del VI secolo, forse di origine africana.

Più novità abbiamo sulla carriera equestre: Tiziana Carboni analizza l'interpretazione di un'espressione utilizzata nell'iscrizione incisa sul monumento funerario urbano di L. Magius Pius, «ex equite Romano». È possibile dimostrare che questa espressione, nota soprattutto da fonti epigrafiche, definisce qualcuno che per ragioni non sempre determinabili è uscito dall'ordo equester.

Ad un cavaliere si riferisce la dedica studiata da Simone Ciambelli, che propone una nuova lettura del testo inciso sulla base monumentale frammentaria rinvenuta a Sarmizegetusa ed edita da Ioan Piso: la proposta di una nuova integrazione permetterebbe di identificare il collegium fabrum come dedicante dell'intero monumento innalzato nell'area di accesso al foro con la statua del procuratore Tertullo durante il principato congiunto dei primi tre Severi

Se passiamo al capitolo di magistrati municipali, Carlo Molle pubblica un blocco iscritto proveniente da Interamna Lirenas relativo al sepolcro del quattuorviro M. Ovius M. f. e di due liberti della sua famiglia. La scoperta offre l'occasione per un'indagine prosopografica sugli Ovii e per proporre un quadro generale dei numerosi magistrati, sacerdoti e patroni.

Giulio Ciampoltrini presenta il calco cartaceo di un frammento iscritto ritrovato nel 1929 fra il torrente Bruna ed il torrente Sovata col titolo di praetor Etruriae. Si può accertare l'attribuzione del territorio di provenienza all'ager maremmano di Vetulonia (confinante con Roselle), forse rifondata in età post-sillana. Si tratterebbe di una dedica sacra, posta da un personaggio che aveva rivestito la carica di praetor Etruriae subito dopo una magistratura municipale, nei primi decenni del I secolo d.C. Si tratta di una magistratura panetrusca che conosciamo anche come praetor Etruriae XV populorum, nota anche nei secoli successivi.

All'aristocrazia provinciale, sia pure di origine libertina, ci portano Marta Gómara Miramón, Oscar Bonilla Santander, Angel Santos Horneros e Miriam Pérez Aranda che studiano cinque epigrafi situate nella villa romana di Piecordero

I in Navarra; esse indicavano il nome del proprietario della villa in epoca flavia: L. Grattius, un possibile liberto che faceva parte della classe dirigente del municipio romano di Cascantum, interessato alla produzione di vino nel Conventus Caesaraugustanus.

Maurizio Giovagnoli arriva all'identificazione di CIL XI 2604 con CIL VI 29735 correggendo la trascrizione dell'epigrafe incisa su una tavola marmorea con cornice di forma rotonda, probabilmente un clipeus appartenuto a un sarcofago di un esponente dell'aristocrazia laziale:

Fulvio Oliva presenta un nuovo documento relativo ai liberti della gens Norbana in età augustea in ambito urbano.

Francesco Mongelli, a partire dall'edizione della iscrizione sepolcrale inedita di Q. Tertinius Faustinus, miles frumentarius della legio XXII Primigenia, databile in età severiana, propone alcune ipotesi sulle ragioni della presenza del soldato deceduto nel territorio canosino, forse prima di imbarcarsi da Brundisium. Con l'occasione si propone un quadro completo dei frumentarii presenti in Italia.

Per la vita religiosa posiamo spingerci fino all'Africa Proconsolare: in vista della pubblicazione del volume sul Saturno di Thignica, attualmente in avanzato stato di preparazione, Alberto Gavini, presenta tre iscrizioni inedite riconducibili al culto di Saturno praticato dai Titurnii, Postumii, Attii. Di grande interesse l'esame degli elementi decorativi, compreso l'arcaico segno di Tanit.

Il culto di Plutone Augusto – dio con caratteristiche peculiari in Africa - è studiato nell'articolo di Maria Bastiana Cocco, che descrive una base forse proveniente dall'area del santuario dedicato a Dis e Saturnus: si ipotizza che questo Plutone, assimilato a Dite, possa esser connesso al Frugifer che ha dato il suo nome al municipio severiano.

Tra le recensioni si segnala la rinnovata attenzione ai culti orientali in Africa: Alberto Gavini commenta il bel volume di Laurent Bricault - Jean-Pierre Laporte, Le Serapeum de Carthage. Martyna Swierk studia il materiale epigrafico estremamente abbondante dalla Cartagine romana; si tratta di oltre tremila iscrizioni, il 5% onorarie specie di età antonina e il 4,8% votive e gli innumerevoli epitaffi (il 72%), che costituiscono una documentazione diretta della vita quotidiana della comunità locale; la lingua greca è documentata in 31 iscrizioni (8 bilingui).

Helena Gimeno, Javier Velaza presentano una placca votiva da Riotinto (Huelva) dedicata a Salagin, un nuovo teonimo indigeno, probabilmente turdetano o iberico, ricordato in età augustea su un ex voto litico posto da un Iuncus Varrenûs Pro salute Burdonis · vovit.

Eugenio R. Luján - Aranzazu Fernández López correggono la lettura di un'iscrizione sacra di età repubblicana incisa su un profondo vaso d'argento concavo ritrovato nella provincia Betica interna, con un dativo, Silvano te gratia, probabilmente un antroponimo non seguito da un mihi.

Chantal Gabrielli precisa che l'iscrizione posta da Ti(berius) Cl(audius) Glyptus proviene dal larario di una domus di Saena Iulia; novità anche sui due patroni proc(uratores) sumar(um), con mansioni finanziarie e contabili nonché di supervisione delle attività produttive su una proprietà terriera del dominus.

Se passiamo alle funerarie, Michel Christol ricompone il recinto di un monumento funerario di Beziers, che ricorda il ruolo attivo svolto da Calidia Aucta, per proteggere un'ampia area sepulcralis di cui ha ricevuto piena responsabilità per testamento.

Silvia Tantimonaco si occupa della presenza di formule votive nelle iscrizioni funerarie latine, concentrandosi su un gruppo di epitaffi dell'Africa romana che recano formule del tipo votum solvit, in bilico tra sfera sacra e sfera sepolcrale, relazionandole con il culto locale di Saturno, che possedeva un carattere escatologico.

Annalisa Capurso e Valentina Uglietti presentano una stele centinata semplice rinvenuta a Reggio Emilia che menziona un mestiere poco attestato epigraficamente, circumlator, relativo al commercio ambulante.

Francesco Garamanti discute la tabula epigrafica inedita che apparteneva alla grande camera sepolcrale 12 piedi per 12 dei liberti del sepolcreto Salario.

Possiamo aggiungere il frammento di epitaffio di un Vecillius da una villa rustica in territorio di Telesia nel Sannio pubblicato da Carmine Mocerino.

Antonio Corbo contribuisce ad arricchire lo studio sul patrimonio epigrafico del comune di Ponte (Benevento) con cinque nuove acquisizioni di tituli sepulcrales.

Romano Cordella e Nicola Criniti presentano un quadro di sintesi sulla drammatica situazione del patrimonio culturale di Norcia e Valnerina nella Sabina settentrionale a quattro anni dal sisma del 30 ottobre 2016. Tra tutti i documenti citiamo l'epitaffio posto da Valeria Creusa ai genitori C(ai) Valerius Primigenius et Volusia Synethes, oggi a Spoleto ma da Preci. L'attenzione è rivolta anche alle fonti codicologiche vecchie e nuove tra cui un manoscritto ottocentesco appartenuto all'infaticabile Thomas Ashby.

Edoardo Radaelli, Ilaria Gabrielli e Federica Lamonaca analizzano un gruppo di 76 iscrizioni pagane inedite conservate nella catacomba dei SS. Marcellino e Pietro 'ad duas lauros' al terzo miglio dell'antica via Labicana (attuale via Casilina) a Roma.

Lucia Rainone prende in esame 34 epigrafi funerarie latine pagane appartenenti alla collezione musealizzata nel chiostro della basilica romana di San Lorenzo fuori le mura.

La nota di Umberto Soldovieri ci conduce ad un lontano ritrovamento di alcune cupae a Montefusco, in provincia di Avellino con tre epitaffi, uno dei quali ricorda C. Egnatius Saturninus onorato dalla sposa Seppia Secunda e dal figlio C. Egnatius Saturninus. Restiamo sulle cupae con Alfredo Buonopane che ci porta alla Regio II, Apulia et Calabria: tre iscrizioni inedite, provenienti dal territorio dell'antica Compsa in Irpinia; è notevole l'attestazione nel IV secolo del cognome femminile Sabbatis, di origine semitica e raramente attestato fuori di Roma e di Ostia: è portato da una Aurelia, misera mater di Aur(elius) Paulus.

Sabino Perea Yébenes e Raul González Salinero attribuiscono ad ambito ebraico l'urna cineraria di probabile provenienza urbana di Iulia Sabbathis, che ora

viene studiata nei suoi aspetti iconografici ed epigrafici e collocata in età flavia o traianea, dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito.

Enzo Puglia riconsidera il carme funerario cristiano di Vico Equense studiato su Epigraphica del 2019 da Mario Pagano e Antonio Vanacore:

Da questo luogo, Albino, si levi il tuo corpo nel cielo
quando l'Onnipotente concederà che sia vinta la morte.
Tu, grande per i tuoi meriti, per ogni dove sereno vaga
e nei suoi possedimenti t'accolga il Padre pastore

Alla farmacopea sono dedicati tre significativi interventi: Lisa Maraldi e Daniela Rigato analizzano un graffito su coppa in terra sigillata tarda (un mortaio) dalla Biblioteca Malatestiana di Cesena, con un esplicito riferimento alle erbe medicinali. Adriano La Regina presenta la trascrizione dell'iscrizione su frammento di tegola rinvenuta a Pietrabbondante. Il testo è parte di una ricetta per la composizione di un farmaco contenente papaver nigrum o silvaticum.

Eoin O'Donoghue, Anthony Tuck e Rex Wallace studiano un frammento di ceramica arretina col bollo di L. Gellius dalla provincia di Siena.

Alfredo Valvo chiarisce il contenuto di una lettera di Theodor Mommsen forse a Pietro da Ponte che segue quella a Pietro Emilio Tiboni, presidente dell'Ateneo di Brescia, datata l'11 giugno 1871 e presenta una lunga minuta di Studii Osci attribuita al Mommsen e datata 1845.

Tra le altre recensioni, Maria Letizia Caldelli presenta Silvia Braito, L'imprenditoria al femminile nell'Italia romana: le produttrici di opus doliare; Paolo Garofalo discute Alejandra Guzmán Almagro, La Orthographia alphabetica de Aquiles Estaço. Cristina Pepe presenta Heikki Solin (a cura di), Studi storico-epigrafici sul Lazio antico II, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki 2019, opera curata anche da due studiosi di scuola finlandese (Mika Kajava e Pekka Tuomisto) ed altri di scuola italiana (Giuseppe Camodeca, Gianluca Mandatori e Umberto Soldovieri), da anni impegnati in ricerche sul vastissimo patrimonio epigrafico del Latium adiectum. Pubblichiamo infine una recensione al bel volume Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano, a cura di Cristina Soraci che inaugura la collana Bibliotheca aperta, per le edizioni de «L'Erma»» di Bretschneider: il risultato è una riflessione a più voci, condotta con intelligenza e in profondità, sul tema difficile del contributo che la documentazione epigrafica può dare alla conoscenza della complessa organizzazione fiscale nel mondo romano, con l'evidente vantaggio di cogliere aspetti di dettaglio non considerati in altre fonti. Con tutti i limiti della documentazione epigrafica, ma anche con le potenzialità di un metodo di indagine capace di metterci in comunicazione diretta con il mondo antico.

Vorrei guardare ora al futuro rileggendo le belle parole del nostro Maestro. Scriveva alcuni decenni fa Giancarlo Susini, ben prima di facebook, quasi una profezia che vediamo compiersi sotto i nostri occhi, allargando progressivamente gli orizzonti della nostra disciplina: «Vien fatto di porsi – proprio perché Epigraphica si è aperta ad interrogativi sulla classificazione e sul divenire del sapere

– un altro quesito. Come si esprimeranno "epigraficamente" gli uomini del futuro ? Forse, mi vien fatto di supporre, esisteranno meno lapidi gloriose, invece più messaggi baluginanti (in connessioni diverse con il linguaggio delle immagini, quindi in sintonia con gli schermi). Forse scriveranno di meno, nelle epigrafi (cioè in pubblico e con intenzioni durevoli) le strutture statuali; scriveranno di più gli uomini associati nelle fedi, nelle clientele, nelle imprese. Forse saranno comunque e per sempre i protagonisti del potere a gestire il potere pubblico. Epigraphica è aperta a registrare ed a discutere – come durante il suo mezzo saeculum – ogni rivolgimenti del modo di pensare e dei modi d'usare del messaggio iscritto: dal profondo delle storie, in avanti».

23.
***Cenere dal mare, il Vesuvio e il Montiferru*, in *L'incendio del 2021 nel Montiferru, Planargia e oltre*, a cura di Ignazio Camarda e Sergio Vacca, Carlo Delfino editore, Sassari 2021, pp. 24-26 e figg. 18, 28-30, 50-53 (presentazione a Cuglieri il 20 novembre 2021)**

> *In quell'ora memoranda della vita (…) quel mucchiettino di cenere gli parve un segno solenne del destino. Sì, tutto era cenere: la vita, la morte, l'uomo: il destino stesso che la produceva (...). Eppure (...) egli ricordò che fra la cenere cova spesso la scintilla, seme della fiamma luminosa e purificatrice, e sperò, e amò ancora la vita.*
>
> Grazia Deledda, Cenere, 1904

L'ultimo sabato e l'ultima domenica di luglio 2021 sono state due giornate tremende per Santulussurgiu e per il Montiferru, da cui sul cellulare ci arrivavano fotografie e telefonate allarmate di amici; poi in Planargia fino a Porto Alabe, ma già dal sabato pomeriggio dal terrazzo di Santa Lucia era visibile il fuoco che lambiva Tresnuraghes. La mattina di domenica 25 luglio dalla foce del Temo a Bosa verso Sud si osservava quasi un fungo atomico di fumi, cenere e fiamme che dalla costa di Tresnuraghes avanzava implacabile verso di noi spinto dallo scirocco. Abbiamo fatto rifornimento alla nautica e sulla nuova barca e ci siamo diretti velocemente verso l'epicentro del disastro, poco a Nord di Columbargia. Scherzavamo durante la navigazione quando ancora non avevamo presenti le dimensioni della tragedia: raccontavo ai nostri amici dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e del viaggio per mare di Plinio il vecchio su una veloce liburna verso Stabia per studiare un fenomeno terrificante, con le parole del nipote, rimasto a Miseno per fare i compiti: «Una nube si formava il cui aspetto e la cui forma nessun albero avrebbe espresso meglio di un pino. Protesa verso l'alto come un altissimo tronco, si allargava poi quasi con dei rami; credo che fosse sollevata dapprima da una corrente d'aria e poi, abbandonata a sé stessa, per il cessare di quella o cedendo al proprio peso, si allargava pigramente. La nube era a tratti bianca, a tratti sporca e chiazzata, per il terriccio e la cenere che trasportava, a causa delle larghissime fiamme e degli incendi che risplendevano in parecchi punti del Vesuvio, il cui chiarore e la cui luce erano resi più vivaci dalle tenebre notturne».

La mia esagerazione e la mia ironia erano volute ma ora osservavamo da vicino la tragedia: arrivammo proprio quando alcune strutture sulla spiaggia di Porto Alabe andavano a fuoco con un fumo nerissimo di plastiche carbonizzate; intanto le case venivano sgomberate una per una, con il residence minacciato da vicino; le pendici dei colli che si affacciano al mare erano in fiamme; la cenere ci bruciava gli occhi e rendeva difficile la navigazione. La preoccupazione per le persone e i luoghi che amiamo cresceva. Con orrore abbiamo osservato sgomenti da vicino il fronte del fuoco che dalla spiaggia di Porto Alabe avanzava trasversalmente verso le case fin quasi a Santa Maria del Mare; all'interno lungo la valle del Rio Giana

con i Tamerici, verso Su Tippiri, Monte Pira e Punta Lorìo di Magomadas e verso le vigne di Coloras e gli oliveti secolari di Tresnuraghes.

Un disastro: mai però avremmo immaginato che in poche ore l'incendio sarebbe stato bloccato da quelle che ci sembravano solo delle inutili cucchiaiate d'acqua lanciate da tre piccoli elicotteri, da un Superpuma e da due Canadair che scendevano a rifornirsi a mare, fino a sfiorarci. Siamo testimoni che l'incendio è stato contenuto e spento in poche ore e che forse nulla sarebbe avvenuto di così grave se la macchina dei soccorsi si fosse attivata la sera prima.

Nel primo pomeriggio abbiamo voluto seguire di persona il percorso del fuoco: lungo la provinciale da Turas a Magomadas, le vigne di Tres Montes e Grinis, poi a Flussio, a Tresnuraghes devastato a valle con le vigne e gli oliveti secolari distrutti; qui, sulla statale verso il cimitero, il calore della cenere rischiava di fondere i copertoni dell'auto; poi il ponte sul Rio Mannu sulla stradone, fino ad arrivare a Sennariolo con il blocco di tutte le auto dirette a Scano Montiferro, minacciata e colpita da vicino; la collina di Sant'Imbenia bruciata, Cuglieri con la basilica che il giorno prima avevamo visto incorniciata dalle fiamme. Entrammo contromano da San Quirico e poi percorremmo la circonvallazione nella totale desolazione, con l'olivastro millenario di Tanca Manna, gli oliveti e gli orti di amici e parenti distrutti come a Sianu e Fidine, alcune tettoie in legno di ville campestri crollate rovinosamente, alberi abbattuti sulla strada verso Casteddu Ezzu. Poi fortunatamente nulla di grave tra Su Monte 'e s'ozzu e La Madonnina. Un disastro di nuovo al bivio con la strada bianca per Badde Urbara, con gli scheletri di migliaia di alberi bruciati. Ho avuto paura e non ho più fatto fotografie, quando abbiamo iniziato a vedere i buoi sopravvissuti tra le stoppie annerite nei campi chiazzati dal fuoco. E poi la schiuma antincendio sulla strada scivolosa, decine e decine di auto dei Forestali e della protezione civile, soprattutto dei volontari che volevano salvare e hanno salvato San Leonardo di Siete Fuentes (dopo il bivio per Santulussurgiu verso Sant'Antonio di Macomer): la paura di non riuscire a rientrare a casa. Abbiamo poi letto di tanti animali rimasti ustionati, di tanti altri morti per asfissia, di tanti danni alle fattorie, alle case, alle famiglie, alle produzioni agricole, ad alcuni impianti produttivi, agli agriturismi. La pena per gli allevatori colpiti, il futuro che all'improvviso è incerto dopo tante devastazioni, su una superficie di 20 mila ettari in dieci comuni diversi.

Col cuore nero ho voluto rileggere alcune disposizioni sugli incendi scritte nella seconda metà del Trecento da Mariano IV e da Eleonora nella Carta de Logu di Arborea (45-49): le multe per chi brucia le stoppie prima dell'8 settembre o per chi provoca danno ad altri, la condanna a morte (ad ardere legato a un palo secondo la bella traduzione di Giovanni Lupinu) per chi dà fuoco intenzionalmente alla casa di un altro, le multe ai villaggi che non individuano o consegnano gli incendiari; il taglio della mano destra a chi dà fuoco ad un seminerio mietuto o da mietere, a una vigna o a un orto e non riesce a pagare il danno; la corresponsabilità dei giurati, le multe per *curadores* e *armentargios*, l'obbligo di realizzare la fascia tagliafuoco (*sa doa*) per la protezione di terreni entro il mese di giugno; e poi, se *sa doa* fosse stata scavalcata dal fuoco, le multe a carico del curatore, del

maiore o dei giurati del villaggio, tutti obbligati congiuntamente a verificare che ogni anno si tenessero pulite le fasce tagliafuoco.

Sono passati sei secoli e mezzo da quelle severe disposizioni, che evocano l'incubo degli incendi: ci sono state tante cose che non hanno funzionato a dovere e dovranno essere chiarite le responsabilità; forse si è ridotta l'attenzione per il patrimonio ambientale che a parole diciamo tutti di voler difendere.

Ma ora è il tempo della solidarietà: le Associazioni, la Chiesa col suo Fondo diocesano (tra i primi si è mosso il vescovo di Alghero-Bosa), i Comuni si sono attivati. Nel suo piccolo l'Associazione Marafé di Cuglieri si occupa generosamente dell'olivastro millenario che vogliamo far rinascere, attraverso un sistema di irrigazione e turni di vigilanza. Una luce di speranza per il futuro.

24.
La natio Sarda *e le sue articolazioni territoriali: i popoli della Sardegna*, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Nuoro 2021

1. ***Natio Sarda, Populi, Gentes, Civitates, Pagani.***

Per un paradosso della storia, fu Marco Tullio Cicerone, acerrimo nemico dei Sardi, a riconoscere loro la condizione di *natio*, sia pure in senso negativo, riferendosi a un unico popolo, straniero e barbaro: lo fa nella *Pro Scauro,* un testo influenzato dalla polemica giudiziaria, perché l'orazione fu pronunciata per difendere un governatore disonesto, appartenente al partito senatorio. La testimonianza dei centoventi testimoni di accusa, tutti di origine sarda, non poteva essere accolta, perché dettata dall'avidità per i premi promessi da un console filo-popolare. Del resto l'oratore sosteneva che la loro nazione è così superficiale e vacua che per i Sardi non c'è nessuno tra di loro capace di distinguere schiavitù da libertà se non per il fatto di poter mentire impunemente per accusare un governatore ostile ai *populares* tanto amati in Sardegna: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent* (17,38). I testimoni sardi vestiti di pelli di capra usano una loro unica lingua, perseguono un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un abuso subito ma di simulazione, sotto l'impulso delle ricompense promesse, non delle offese effettivamente ricevute da Scauro: l'uccisione di Bostare di Nora, la violenza e l'impiccagione della moglie di Arine durante la festa dei *Parentalia* ancora a Nora, la riscossione di tre decime: *nunc est una vox, una mens non expressa dolore sed simulata, neque huius iniuriis, sed promissis aliorum et praemiis excitata* (18, 41). E qui *vox* potrebbe davvero assumere il significato di lingua di un popolo barbaro e riferirsi, più che alla lingua cananea dei Cartaginesi di Nora, al protosardo degli eredi dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili, ma comunque accusatorie nei confronti di Scauro, dette per il tramite dell'intermediazione di un interprete: l'accusa principale riguardava del resto i Sardi delle campagne (quella che più tardi verrà definita la *rustica plebs* della Sardegna, in relazione alla riscossione di una terza decima sui prodotti dei campi); le altre accuse che riguardavano fatti avvenuti a Nora non sembrano implicare che le testimonianze al processo siano state rese nella lingua cananea perché l'Arpinate non si riferisce ai centri di fondazione fenicia (Nora è la colonia fondata addirittura nel IX secolo a.C.), ma collega i testimoni poco credibili alle ipotetiche deportazioni di popoli africani in Sardegna da parte dei Cartaginesi. Cicerone si poneva il problema e si chiedeva come fosse possibile credere ad un gruppo di testimoni sardi, in quanto hanno tutti lo stesso colorito olivastro, parlano tutti una stessa lingua incomprensibile, tutti senza eccezione appartengono alla stessa nazione (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium ?*) (9,19). Discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispet-

tavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae,* con riferimento alle città di fondazione fenicia e punica. L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo (nel 37 a.C.) anche da Varrone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della *Barbaria* sarda alleati di Hampsicora durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia* (Varrone, *De re r*. II, 11, 11). Per restare agli immigrati dall'Africa, sappiamo dell'esistenza di un popolo misto, i Sardolibici isolani, che secondo Ellanico di Mitilene nel V secolo a.C. (da cui Nicolò Damasceno nell'età di Augusto) in viaggio non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino e un corto pugnale, *kulix* e *machaira*, evidentemente ispirati da Dioniso.

.I Sardi che si spostavano fuori dalla Sardegna utilizzavano spesso l'espressione *natione Sardus*, di solito senza precisare se erano originari di una città o di un territorio rurale: ci sembra di leggere una qualche punta di orgoglio e un rimpianto per la patria lontana.

La *natio Sarda* era ben rappresentata collettivamente con l'effigie del *Sardus Pater*, il dio "pinnato" figlio di Makeris-Melkart-Eracle che compare sulle monete di Ottaviano coniate per ricordare il nonno materno Marco Azio Balbo, in occasione della ricostruzione del tempio di Antas: per Pettazzoni *Sardus* era un «*deus patrius*» capace di sostituire «all'idea di tribù l'idea di nazione», «il demiurgo benefattore», con il quale sostanzialmente si riconosce l'apporto di popolazioni libiche in Sardegna. All'interno della *natio*, gli antichi distinguevano una pluralità di *gentes*. Livio utilizza l'espressione *gens* per indicare il popolo degli *Ilienses* del Marghine-Goceano che continuavano a godere della libertà ancora nel I secolo a.C.: *gens nec nunc quidem omni parte pacata* (XL, 34, 13); osservazioni che nell'età di Cesare erano state fatte già da Diodoro Siculo (V, 15,5): «e, pur combattendo i Cartaginesi contro di loro con forze rilevanti, a causa delle difficoltà di manovra nel sottosuolo, non furono assoggettati. Alla fine, assunto il dominio i Romani, e combattuto spesso contro di loro, per questi motivi non furono piegati dalla potenza nemica» (traduzione di Ignazio Didu): il termine utilizzato per indicare i Sardi è ora *plethos*, popolo guidato dai migliori degli indigeni. Del resto le loro antichissime consuetudini, gli *iura (gentis)* sono richiamate sulla celebre iscrizione del Protonuraghe Aidu 'entos di Mulargia, all'indomani della sedentarizzazione nel Marghine-Goceano del I secolo d.C.

2. I *populi celeberrimi: Ilienses, Balari, Corsi*

Plinio il vecchio preferiva utilizzare il temine *populus* per indicare gli *Ilienses*, così come i *Balari* e i *Corsi*: *celeberrimi in ea [Sardinia] populorum Ilienses, Balari, Corsi,* più famosi tra tutti gli altri popoli della Sardegna perché fin dai primi decenni dell'occupazione romana di Olbia hanno resistito già nella seconda metà del III secolo a.C. e poi nei secoli successivi all'avanzata delle legioni romane lungo la linea che, passando per il Monte Acuto, lasciava a Nord i Corsi della

Gallura settentrionale, a Occidente i Balari del Logudoro, a Sud gli *Ilienses* che dalla Campeda arrivavano al Marghine-Goceano in destra Tirso.

Il popolo ricordato per primo dalle fonti è quello dei Corsi dell'alta Gallura confuso talora con i Corsi di Corsica, che troviamo in rivolta contro i Romani immediatamente dopo l'occupazione successiva alla prima guerra romano-cartaginese e poi nuovamente nel II secolo a.C. L'episodio più significativo è quello del 233 a.C., quando il Senato dové inviare in Sardegna e in Corsica entrambi i consoli, Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo, per sedare le insurrezioni: attaccati dai Corsi i due eserciti persero la preda; l'anno successivo, ottenuta una vittoria sui Corsi il console Gaio Papirio Masone dedicò un'area sacra al dio Fonte e celebrò un trionfo sul Monte Albano; nello stesso anno il collega Marco Pomponio Mathone si valse di segugi per scovare i Sardi.

I Romani si scontrarono con i Balari, uno dei tre *populi celeberrimi* della Sardegna ricordati da Plinio, fin dai primi decenni della conquista. Pausania (X, 17, 8) li collegava alla rivolta dei mercenari dopo la prima guerra punica nel 238 a.C. e spiegava l'etnico Balari con la parola "fuggiaschi" nella lingua dei Corsi (si tratterebbe insomma di *perfugae* dell'esercito cartaginese in rivolta, il che ci porterebbe ad un collegamento con Perfugas, forse Gemellae sul Coghinas). In età giulio-claudia l'attuale Rio Scorraboes, presso la stazione ferroviaria di Monti, doveva separare il territorio del municipio di Olbia dall'area occupata dai Balari: alle falde del Limbara, il popolo è ricordato in guerra con i Romani soprattutto nel corso del II secolo a.C., a partire dal 181 a.C. In loc. Taerra, proprio all'interno dell'alveo del Rio Scorraboes, nel guado di "Badu 'e Carru", è stato segnalato un grande cippo granitico, pubblicato inizialmente da Piero Meloni e studiato da Lidio Gasperini, che ha spiegato ampiamente il contenuto dell'iscrizione rupestre: si tratterebbe di un *terminus,* di uno dei cippi di confine collocati nei primi decenni dell'età imperiale da un governatore della Sardegna, un *praefectus,* con l'intento di contenere il nomadismo di una tribù locale particolarmente vivace. Va respinta la tesi di chi sostiene che i Balari non fossero un popolo sardo, ma solo degli immigrati dal Nord Africa o dall'Iberia; oggi li consideriamo una vera e propria tribù sarda collocata in età storica alle falde del Limbara ed in contatto con i Corsi della Gallura (a Nord) e con gli *Ilienses* (a Sud): durante la rivolta del 181 furono proprio gli *Ilienses* a chiamare in soccorso i Balari tentando di prendere i Romani alle spalle (Livio 40, 19, 6-8). Fu un esponente della *gens Sempronia,* Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C. e reduce da una serie di fortunate campagne contro i Celtiberi in Spagna, a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi del Marghine-Goceano e Balari della Gallura, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare in senato l'intervento militare): Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi (*castrisque exuti*), si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C. dedicando a Roma, nel tempio della Mater Matuta, una tavola con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell' isola, il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri

circa 80.000 Sardi, Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, *"Sardi venales"*.

Per i Greci gli *Iolaeis*, gli *Iolaeoi,* gli *Iolaioi* avrebbero dato il nome di Iolee alle pianure della Sardegna. Diodoro Siculo, riprendendo antichi miti greci, sostiene che i Tespiadi avrebbero mantenuto nei secoli la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi 50 figli che avessero raggiunto la Sardegna e per i loro discendenti, dove non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli. Quindi Diodoro poteva constatare che gli Iolei avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani; si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in gallerie e in ambienti sotterranei da loro costruiti, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio, di carne e facendo a meno del grano; così, lasciate le pianure, si erano sottratti anche alle fatiche di coltivare la terra. Infine continuavano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare.

3. I tanti etnici: cittadini, comunità locali non urbanizzate, immigrati

Oggi arriviamo ad elencare una cinquantina di *populi* più o meno urbanizzati, come quelli collegati a *civitates* urbane, municipi, colonie. Nella Geografia di Tolomeo di Alessandria se ne ricordano solo otto legati a centri abitati (*póleis*): i *Tibulátioi* di Tibula, i *Solkitanoí* di Sulci-Tortolì ed i *Solkitanoí* di Sulci-Sant'Antioco, i *Noritanoí* di Nora, i *Loukouidonénsio*i di Luguidonis castra o di Castra Felicia (Oschiri), i *Kornénsioi-Aichilénsioi* di Cornus, i *Neapolítai* di Neapolis, i *Oualentinoí* di Valentia.

Per Tolomeo i veri e propri *populi* insediati (*katéchontes*) da Nord a Sud in Sardegna erano solo 11 *e più precisamente: i Kórsioi*, i *Korakénsioi*, i *Karénsioi,* i *Kounousitanoí,* gli *Aisaronénsioi,* i *Rouakénsioi*, i *Kelsitanoí,* i *Korpikénsioi*, gli *Skapitanoí*, *i Sikoulénsioi*. Vanno aggiunti gli *Aichilénsioi*, vicini a Cornus.

Noi oggi ne elenchiamo in totale 52, utilizzando le fonti letterarie, geografiche e itinerarie (in particolare l'Itinerario di Antonino), i diplomi militari, i cippi terminali, le sentenze dei governatori, le dediche sacre, con un costante confronto con l'onomastica e la toponomastica giudicale e moderna.

Dobbiamo innanzi tutto mettere da parte gli etnici legati alle colonie, ai municipi, agli *oppida* o alle *civitates* peregrine, comunque centri urbani dislocati in tutta la provincia con i rispettivi territori rurali (una ventina): i *Caralitani* o *Karalitani* (Cagliari), i *Cornenses* di Cornus (Santa Caterina di Pittinuri), i *Longonenses* di Longone (Santa Teresa Gallura), i *Luquidonenses* dell'accampamento di *Castra Felicia* con le vicine *canabae* di Luguido (Nostra Signora di Castro, Oschiri) o di Portus Liguidonis (Santa Lucia di Siniscola), i *Neapolitani* di Neapolis-Karthago (Santa Maria di Nabui) e di Aquae Neapolitanae (Santa Maria de Is Aquas,

Sardara), i *Noritani* o i *Norenses* del municipio di Nora (in comune di Pula), il popolo dei *Porticenses*, nella stazione stradale omonima citata dall'Itinerario Antoniniano lungo la strada orientale (Tertenia), i *Sulcitani* di Sulci tirrena (Tortolì) ed i *Sulcitani* di Sulci-Sant'Antioco, i *Tharrenses* di Tharros, i *Tibulati* di Tibula (Castelsardo) e del suo porto (alla foce del Coghinas, la medievale Ampurias), i *Turritani* di Turris Libisonis, gli *Uthicenses* di Othoca (Santa Giusta) più che di Utica (la prima capitale della provincia d'Africa sul fiume Bagradas), i *Valentini* di Valentia, tra le più antiche fondazioni romane in Sardegna (forse Nuragus), i *Vitenses* di Bithia, oggi Chia. Occasionalmente abbiamo anche gli *Hypsitani,* da Aquae Hypsitanae, un *vicus* entro un territorio paganico della colonia di Uselis, prima della nascita nel 111 d.C. di Forum Traiani, Fordongianus, i *Lesitani* da Lesa e dalle Aquae Lesitanae (San Saturnino di Benetutti-Bultei); al singolare: *Bosanus* per Bosa, *Olbiensis* oppure *Ulbiensis* per Olbia, *Port(u)ensis* per Turris Libisonis-Porto Torres, *Sorabensis* per Sorabile nella *Barbaria* interna (Fonni). Possiamo certamente aggiungere i *Gurulitani veteres* ed i *Gurulitani novi* dalle due Gurulis (Padria e Cuglieri) ed i *Forotraianenses* che subentrano agli *Hypsitani.*

Tra gli immigrati non originari dalla Sardegna, a parte gli abitanti della antica colonia di Feronia, dobbiamo ricordare almeno i primi coloni di Turris Libisonis (arrivati da Roma) e della colonia augustea di Uselis, i *Falisci* arrivati in Sardegna dopo la prima guerra punica (*Falesce quei in Sardinia sunt*): li si localizza abitualmente a Feronia (Posada), dove si collocano anche gli *Aisaronenses* apparentemente di origine etrusca; essi arrivavano dall'Etruria e dalla media valle del Tevere (al piede del Monte Cimino); i *Buduntini, sodales* devoti di Minerva, provenienti da Bitonto sulla via Traiana in Apulia (il ritrovamento dell'iscrizione è avvenuto a breve distanza dal lago Baratz); ancora i *Patulcenses* dalla Campania, i *Siculenses* dalla Sicilia che localizziamo sulla costa orientale alla foce del Saeprus flumen-Flumendosa, forse a Muravera, gli ebrei *Beronicenses* provenienti dalla Berenice di Cirenaica (Benghazi) in età Adrianea relegati nell'isola durante la repressione del *tumultus Iudaicus*, *incolae* nel municipio di Sulci: essi avevano perso la cittadinanza romana al momento della *deportatio in sulcitanam insulam,* erano stati inizialmente forse destinati alle vicine miniere, probabilmente si erano organizzati con un'assemblea popolare che collaborava con i cittadini romani divisi in tribù elettorali; si possono aggiungere gli altri prigionieri condannati *ad metalla* e nei latifondi imperiali (conosciamo un procuratore addetto ai *metalla* e ai *praedia* nel II secolo d.C.); infine gli appaltatori addetti al duro lavoro nelle saline di Carales con i loro schiavi *salinarii,* i mercanti come quelli provenienti dalla Gallia; infine i *Mauri-Maurusii* del Sulcis. Va esclusa la lettura *Bulgares* per i *servi vulgares* di Tortolì. La loro consistenza numerica va drasticamente ridimensionata rispetto alla popolazione locale, che pure non è stata eternamente imprigionata all'interno del perimetro costiero isolano (molti sono i Sardi che conosciamo fuori dall'isola, dalla Britannia al Nord Africa, alla Siria), ma è stata arricchita da componenti differenti, legate alla colonizzazione fenicio-punica più antica, in un processo che è proseguito fino ad età vandala con i Mauri di Genserico. Del resto lasciamo da parte i 5000 liberti di origine giudaica o seguaci dei culti egizi inviati da Seiano

per combattere temporaneamente il brigantaggio, presto ritirati da Tiberio; così come gli Aquitani, i Liguri, i Corsi, i Mauri, gli Afri, i Lusitani, forse arruolati in lontane province per le coorti ausiliarie composte da peregrini privi della cittadinanza, operanti in Sardegna: i soldati progressivamente venivano comunque sostituiti con reclute isolane.

La realtà emersa anche di recente dagli studi scientifici sulla popolazione sarda è che permane anche in età romana una notevole omogeneità di fondo: ci concentreremo allora sul nucleo più significativo, rappresentato da oltre trenta *gentes* sicuramente sarde (si è parlato di "autoctoni" o di manifestazioni di una profonda "*Sarditas*" opposta alla "*Romanitas*", con una cultura originale ed autonoma). Si va dai grandi *populi* che hanno combattuto a lungo contro i Romani fin dal loro affacciarsi militarmente sul porto di Olbia : Balari, Corsi, Ilienses, Sardi Pelliti. Un nucleo consistente è quello dei *populi* della *Barbaria* interna, ma arriviamo fino a microscopici raggruppamenti di popolazioni rurali, concentrate in *vici* o in *pagi peregrinorum* anche all'interno del territorio delle colonie, ma in posizione decentrata entro la pertica con le particelle catastali definite da *cardines* e *decumani* come nel caso di Uselis: nelle campagne va localizzata gran parte della popolazione, impegnata nei lavori agricoli e nell'attività pastorale affidata spesso a schiavi, specie per le esigenze legate all'economia di sopravvivenza che hanno limitato notevolmente il processo di urbanizzazione.

Tentiamo un primo elenco, partendo dai popoli più famosi, gli *Ilienses* del Marghine-Goceano, confusi con i *Diaghesbei* di Strabone, i *Troes*, gli Iolei: popoli che alcuni autori classici volevano nobilitare ipotizzando un'antica origine greca (gli Iolei discendenti dei Tespiadi figli di Eracle) oppure troiana, secondo un mito ribaltato in Sardegna nell'età del poeta Ennio (*Ilienses*). Al di là del mito, il popolo sardo degli *Ilii* è effettivamente documentato a Molaria (oggi Mulargia), presso il *nurac Sessar:* essi occupavano la Campeda, il Marghine e il Goceano ed erano separati dal fiume Tirso (il *Thorsos potamòs* di Pausania X, 17, 6)d a altri popoli sardi autoctoni insediati in piena *Barbaria*, sulla riva sinistra del fiume, come i *Nurr(itani)* della località Porgiolu presso le acque termali di Oddini, tra Orotelli e Orani. Quest'ultimo popolo ha fornito le reclute per la coorte prima di Nurritani che, assieme alla coorte II di Sardi combatteva nel II secolo d.C. in Numidia e in Mauretania (attuale Algeria). Il collegamento con il culto dell'Ercole Nouritano della Sicilia occidentale (promosso dai Frentani nel II secolo a.C. a Lilibeo) è assolutamente plausibile. Va presa in considerazione la recente interpretazione di Davide Faoro dell'espressione NVR ALB del diploma di Posada del 102 d.C. (che abbiamo fin qui inteso come toponimo collegato ad un nuraghe bianco) e che invece potrebbe in ipotesi riferirsi da un lato alla *gens* di appartenenza [non *natio*] del veterano Hannibal *Nur(ritanus),* dall'altro lato, il secondo *Alb(---)* potrebbe indicare «la *civitas*, da intendersi come un gruppo più limitato all'interno della prima».

I Corsi arrivati dalla vicina Corsica occupavano gran parte della Gallura; una loro traccia compare nell'onomastica dei peregrini sardi ad Olbia e Telti.

Si è già detto delle vicende del popolo dei *Balari-Perfugae* del Logudoro collocati alle porte di Olbia, dal fiume Scorraboes (tra Monti e Berchidda) fino a Perfugas sul Coghinas: il loro territorio fu definito da un prefetto equestre in età giulio-claudia. Assieme ai Balari Strabone (V, 2,7) ricorda gli *Aconites,* i *Paratoi* e i *Sossinatoi* collocati sulle montagne della Sardegna settentrionale: «sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani»; concetti che tornano in Varrone, che riteneva poco utile coltivare gli *agri* vicini a Olbia o a Uselis *propter latrocinia vicinorum* (*de re rustica* I, 16, 2).

4. I popoli della *Barbaria*

Possiamo collocare in questo primo livello i *Barbaricini* della *Barbaria* (forse organizzati in piccole comunità semi-urbane dotate comunque di una qualche struttura politico-sociale): ancora nel VI secolo d.C. si confrontavano col comandante militare, il *dux Sardiniae,* collocato *iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere* (*Cod. Iust.*, I,27,2,3). Già dalla prima età imperiale sono ben documentate le *civitates Barbariae* del Gennargentu, certamente nell'età di Tiberio, sottoposte ad un rigido controllo militare se conosciamo un Sesto Giulio Rufo, un ufficiale richiamato in servizio e nominato *praefectus cohortis I Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia* (*CIL* XIV 2954, Praeneste), con lo scopo evidentemente di reclutare soldati e di riscuotere i tributi in Barbagia, tramite il suo reparto di Corsi. Il titolo di *praefectus* ci consente di individuare non solo la funzione militare ma anche di delimitare un distretto territoriale che è probabile risalisse ad epoche precedenti e che comunque vediamo autonomo rispetto alla provincia bizantina nell'età di Gregorio Magno; in epoca giudicale appare strategicamente frantumato in curatorie controllate da tutti i quattro giudici.

Collocate sui *Montes Insani*, le popolazioni comprendevano ormai anche gli *Ilienses*, i *Balari* ed i *Corsi*, i *populi celeberrimi* di Plinio il vecchio resistenti e ribelli, che sembra abbiano perso alla fine della repubblica una loro individualità, per essere ora chiamati con il titolo "dispregiativo" di "Barbari" o di "Barbaricini" della *Barbaria,* quando la guerra finì per degenerare in brigantaggio: per Ettore Pais si tratterebbe di un chiaro indizio "di mutamento di opinioni e contegno" da parte dei Romani, che dimostrerebbe un ipotetico "disprezzo per la povertà degli isolani", impegnati in una resistenza che poteva ormai solo molestare e provocare i Romani, ma non preoccuparli seriamente (vd. LIV. XXI, 16, 4: *Sardos Corsosque et Histros atque Illyros lacessisse magis quam exercuisse Romana arma*). All'interno della vasta definizione di *civitates Barbariae* ora emergono i popoli della Barbagia ai piedi del Gennargentu, come ad esempio i *Nurritani* che da Nuoro dovevano arrivare alla riva sinistra del Tirso (di cui si è già detto), i *Celes(itani)* ed i *Cusin(itani)* del cippo terminale di Sorabile (oggi Fonni), sicuramente da identificare con *Kunusitanoí* ed i *Kelsitanoí* di Tolomeo; e gli stessi *Sorabenses* insediati nel *Nemus Sorabense,* la foresta sacra di Fonni dove si veneravano Diana e Silvano.

È opportuno a questo proposito citare la Tavola di Esterzili, uno splendido documento in bronzo conservato al Museo Nazionale Sanna di Sassari, che ci fa conoscere la controversia che si trascina tra la fine del II secolo a.C. e la metà del I secolo d.C. (più precisamente fino all'età di Otone nel 69 d.C.) tra i *Galillenses* sardi (Gerrei) ed i contigui *Patulcenses* campani (che gli ultimi studi condotti da Nadia Canu collocano proprio ad Esterzili): Essi sono da avvicinare ai *Patulcii* di Gurulis Nova (Cuglieri). Che i sardi fossero pastori ed i campani agricoltori è un'ipotesi molto probabile se pensiamo alle frasi di Diodoro Siculo, che poteva constatare come ancora al tempo di Cesare la feracità delle «amenissime pianure iolee» attirò successivamente la cupida attenzione di molti popoli: pensando ai Sardi (ma più precisamente ai discendenti di Eracle) egli afferma che rifugiatisi nella regione montana e abitando in dimore sotterranee da loro costruite e in gallerie, si dedicarono alla pastorizia, nutrendosi di latte, formaggio e carne e facendo a meno del grano. Seppero così conservare quella libertà che, ai Tespiadi, era stata effettivamente assicurata, in eterno, da Apollo.

5. Altri popoli

Tra i popoli più celebri possiamo considerare anche gli *Aichilenses-Pelliti*, che si trovavano nel Montiferru a breve distanza da Cornus, dove conosciamo i *Cornenses Pelliti*, vestiti di pelli di capra (S. Caterina di Pittinuri). Tra il territorio di Cuglieri (Gurulis Nova), Sennariolo e Tresnuraghes, immediatamente a Nord di Cornus, lungo il Rio Mannu, l'antico *Flumen Olla*, conosciamo dal I secolo a.C. i *Ciddilitani* (poi *Giddilitani)*, gli *Uddadhaddar(itani) Numisiarum*, i*[M] uthon(enses) Numisiarum* oppure *[Mam]uthon(enses) Numisiarum*, i *[---]rarri(tani) [Nu]misiaru[m]*, tutti al confine con gli *Eutychiani* forse immigrati sulla riva sinistra del fiume: la loro storia è intrecciata con quella dei Sardi Pelliti alleati di Hampsicora, in quanto sarebbero stati collocati nel territorio rimasto alla *civitas* di Cornus espugnata nel corso della seconda guerra punica.

Sulla costa orientale conosciamo gli *Altic(ienses)* ed i *Rubr(enses)* del cippo terminale di Custodia Rubriensis-Barisardo (apparentemente un sito fortificato, *Custodia*), forse da collegare i secondi con le rocce rosse di Arbatax (dall'aggettivo latino *ruber*). I *Rubrenses* sono stati accostati dagli studiosi ai *Roubrensioi* citati dal geografo Tolomeo. È stata segnalata l'analogia dell'etnico *Rubrenses* con la località di *Saxa Rubra* il celebre sito presso il Ponte Milvio che ha visto la sconfitta di Massenzio, sulla via Flaminia a Nord di Roma. Nella stessa area si collocano di solito i *Fifenses* del diploma del marinaio sardo della flotta di Miseno rinvenuto a Tortolì; la localizzazione a Vallermosa nel Sulcis è stata proposta sulla base dell'epitafio posto da *Lutat[ia] Feif(e)n(sis)* al marito *Marcus Al(l)enius Sard(us).*

Di grande interesse i *Carenses* di Fanum Carisi (oggi Irgoli), che non vanno identificati con gli omonimi abitanti di Cara, oggi Santacara in Navarra nel *conventus Caesaraugustanus* della *Hispania Citerior* citati da Plinio (3,3, 24): semmai vanno confrontati ai *Cares(ii)* del diploma del soldato della II coorte Gemina di Liguri e Corsi rinvenuto a Dorgali.

Al Campidano orientale ci porta la localizzazione, recentemente proposta, a Barumini, dei *Barsanes*; in epoca più tarda un cippo di confine separava i *Maltamonenses* dai contigui *Semilitenses* a Sanluri, nelle terre del *clarissimus Cens(orius) Secundinus* e della *h(onestissima) f(emina) Quarta*, ricordati sui cippi terminali che erano stati strappati (*ebulsi,* da *evellere*) e nuovamente collocati con l'impiego di monumentali blocchi monolitici. Di minore importanza sembrano i *Martenses* di Biora (Serri), forse appartenenti ad una sodalità ed i *Moddol(itani)*, contadini insediati sul *fundus* di Villasor.

Molto incerta la localizzazione degli *Aconites*, dei *Parates* e dei *Sossinates* (Logudoro), dei *Coracenses* (Ittiri), degli *Scapitani* (nella Sardegna centrale), dei *Corpicenses*.

6. La popolazione rurale (la *rustica plebs*)

Si arriva così al *pagus* degli Hypsitani sul fiume Tirso, nella parte più settentrionale della colonia Iulia Augusta Uselis, prima della nascita del Forum Traiani, scorporato dalla pertica della colonia sotto Traiano, nel punto terminale dei due tronchi della strada centrale sarda, *a Turre* ed *a Karalibus*: le Aquae Hypsitanae sono le acque calde dove si praticava un antico culto medico di Esculapio e delle Ninfe salutari. Il *vicus* relativo, al centro del *pagus,* era gestito da *magistri* (del *vicus* o del *pagus*)_all'interno del territorio della colonia di Uselis, che però non avevano *iurisdictio*. Gli Hypsitani in epoca tarda diventano *Forotraianenses,* dopo la decurtazione del territorio della colonia Uselis e la costituzione del *Forum* nel 111 d.C., che arriva a comprendere il villaggio vicino alle sorgenti termali, dove si svolgevano le pratiche di *sanatio*; successiva è la promozione di Forum Traiani alla condizione di *civitas* in età severiana e poi probabilmente di municipio. Per Cesare Letta «i centri più cospicui, costituiti a capoluogo dei *pagi*» dovevano essere i *vici*, veri e propri villaggi, che costituivano i poli di attrazione della popolazione rurale, ai quali facevano capo "i *fundi*, cioè secondo Raimondo Zucca «i fondi rustici con gli edifizi necessari per la economia rurale e con gli immobili» (la *villa* e le modeste abitazioni dei servi, se non comprese nella *villa*) e gli *agri* (terreni sprovvisti di costruzioni rurali).

Una conoscenza più approfondita abbiamo dei *Pagani Uneritani* peregrini di un *pagus* rurale nel territorio sempre della colonia augustea Uselis, oggi in comune di Las Plassas ai piedi del colle della Marmilla: grazie alle ultime scoperte essi rappresentano un caso esemplare per definire la condizione della diffusa popolazione rurale della Sardegna, in continuità con l'età preistorica. Una costituzione di Giuliano del 25 novembre 363, relativa alla riorganizzazione dei servizi di trasporto pubblico in Sardegna, contiene un esplicito riferimento alla esistenza di distretti territoriali denominati *pagi* nell'isola, sui quali gravavano pesantemente alcuni servizi pubblici, come quelli della posta a cavallo: un servizio troppo oneroso per la *rustica plebs, id est pagi,* che Giuliano ordinava che venisse abolito o comunque ridimensionato, per non compromettere ulteriormente le condizioni economiche dei provinciali, costretti a fornire animali freschi per sostenere un servizio che non sembrava più indispensabile. L'interesse principale del passo,

che ci illumina sulle precarie condizioni economiche della popolazione rurale nel IV secolo, risiede nell'identificazione dei *provinciales* con la *rustica plebs* e nella collocazione di questa all'interno dei *pagi* rurali; dunque esisteva un'equivalenza tra *pagi* rurali e *rustica plebs*, sottoposti gli uni e l'altra agli abusi ed alle pretese del governo provinciale; né si dimentichi che il pontefice Gregorio Magno due secoli dopo avrebbe segnalato in età bizantina l'opposizione tra *provinciales* e *barbari* presenti in Sardegna: i cittadini romani della provincia, dunque i *provinciales*, ed in particolare i *rustici* (non sempre cristiani) erano ben distinti dai *barbari* della *Barbaria* interna (ancora sostanzialmente pagani), che continuavano a praticare culti idolatrici ed a vivere come veri e propri animali; l'esagerazione è evidente, soprattutto dopo i moderni scavi di Sant'Efisio di Orune. Per tornare alla costituzione di Giuliano, credo se ne possa legittimamente trarre la conclusione che il territorio extra-urbano dell'isola, sul quale nel corso del IV secolo si snodava ancora il *cursus publicus*, era suddiviso in un insieme di *pagi* extra-urbani, abitati da *provinciales*, che si concentravano in *vici* rurali, in numero variabile, all'interno di un singolo territorio paganico: le condizioni di vita dei coloni e della *rustica plebs* dovevano essere ormai spesso peggiori di quelle degli stessi schiavi, se i contadini erano obbligati a svolgere una serie di corvées; ne dovevano essere derivati gravi conflitti sociali, ai quali l'imperatore – proseguendo la legislazione di Costantino sugli schiavi in Sardegna - pensava evidentemente di poter porre rimedio, liberando i *rustici* dalle prestazioni non ritenute più essenziali; del resto, per l'isola la mitica abbondanza di prodotti (l'*eukarpìa*) è in realtà alquanto da ridimensionare, almeno nel basso impero. Nella prima età imperiale la situazione doveva essere meno difficile, per quanto lo sviluppo della monocoltura cerealicola, che è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali rari nell'isola, può aver determinato un sottosviluppo economico che sembra caratterizzare nel suo insieme la Sardegna imperiale ed in particolare il Campidano.

Il documento epigrafico recentemente scoperto a Las Plassas ci porta indietro nel tempo, alle origini dell'organizzazione paganica in Sardegna, probabilmente nel I secolo d.C., prima della generalizzata diffusione della cittadinanza romana nella provincia; e ci porta in un'area, a ridosso della Giara di Gesturi, che geograficamente gravitava sulla *colonia Iulia Augusta Uselis* (l'attuale Usellus) piuttosto che su Neapolis, in un'area nella quale forse la toponomastica moderna conserva sorprendentemente una traccia eloquente dell'originaria suddivisione in *pagi*: ad esempio la forma attuale del nome del villaggio di Pau, alle pendici orientali del Monte Arci, in direzione di Usellus, di Ales e di Zeppara, forse è l'esito finale (che conosciamo attraverso i passaggi medioevali), del termine *pagu(m)*. Non riteniamo che l'organizzazione paganica sia stata introdotta dai Romani solo in alcune aree della Sardegna, in particolare nei territori delle *coloniae civium Romanorum*, nel territorio delle assegnazioni viritane a proletari o militari immigrati; è probabile invece che siamo di fronte a distretti territoriali e comunità locali originarie, eredi dell'amministrazione punica, secondo il modello dei *pagi stipendiariorum* o dei *pagi peregrinorum,* per quanto come è noto il termine *pagus* copra realtà

istituzionali alquanto differenti, nelle diverse province ed in Italia, a seconda delle epoche; la costituzione di Giuliano sembrerebbe sottintendere un'organizzazione paganica diffusa, relativa a tutto il territorio isolano. Il *pagus* si riconosceva attorno ad un santuario presso il quale «dovevano organizzarsi l'attività economica (fiere e mercati) e quella amministrativa (assemblea del *pagus*, elezione dei suoi magistrati)»; e ciò spiegherebbe come mai «la stragrande maggioranza delle opere pubbliche curate dai magistrati del *pagus* o comunque in esecuzione di delibere del *pagus* riguardi un santuario e i suoi annessi, senza che si debba necessariamente supporre che il *pagus* avesse competenze esclusivamente religiose»; si spiega la "funzione aggregativa" dei santuari rurali, moltissimi dei quali erano dedicati a Giove oppure, meno frequentemente, ad Ercole, isolati o collocati entro uno dei *vici* del territorio.

Particolarmente rilevante è la collocazione geografica di Las Plassas, inserito nell'antico territorio della diocesi di Usellus (poi Ales), che sostanzialmente sembra coincidere con l'originaria *pertica* della colonia romana di Uselis, ai margini meridionali di quello che sarebbe stato il Giudicato di Arborea, sul Rio Mannu. Com'è noto i confini diocesani e i confini giudicali in Sardegna conservano traccia dell'originaria appartenenza dei diversi territori a singoli municipi e colonie in età romana; anche le curatorie medioevali e gli stessi comuni moderni (che nelle pianure della Marmilla hanno territori microscopici, senza confronti con altre aree dell'isola) possono essere utili per ricostruire l'aggregazione del territorio e la sua ripartizione interna in età antica e tardo-antica, frutto di precise condizioni economiche ed ambientali che hanno condizionato l'insediamento. Se veramente la Marmilla, con il reticolo delle sue articolazioni interne eredi con tutta probabilità delle circoscrizioni territoriali paganiche, era ricompresa in età imperiale nella *pertica* della *colonia Iulia Augusta Uselis*, oggi sappiamo che non tutti gli abitanti di condizione libera erano in possesso della cittadinanza romana, attribuita viceversa ai magistrati cittadini ed all'intera popolazione urbana. La *rustica plebs*, era composta da *incolae* peregrini, *adtributi* alla colonia fin da età augustea, senza l'improbabile fase intermedia municipale, che pure è stata ripetutamente ipotizzata, per spiegare il silenzio di Plinio (forse però legato ad una lacuna nella tradizione manoscritta della *Naturalis Historia*). Il nostro *pagus* doveva essere amministrativamente e giuridicamente controllato dal capoluogo della colonia, abitato da cittadini romani. L'etnico *Pagani Uneritani* indica non i notabili del *pagus*, ma l'intera collettività di un territorio rurale, *peregrini* e non ancora *cives Romani*, che effettuano la dedica di un tempio dedicato al dio del Campidoglio romano. Per definire l'origine dell'etnico occorre partire dal toponimo medioevale *Uneri*, ricordato da un unico documento medioevale del 1102: quest'ultimo toponimo continuerebbe un'antica denominazione protosarda, dalla quale sembrerebbe poter ipoteticamente derivare l'etnico *Uneritani*, riferito non solo agli abitanti del *vicus* collocato alle falde del colle di Las Plassas, ma ai contadini stanziati nel più ampio territorio del *pagus*.

7. Etnici locali più antichi (*-enses*) e più recenti (*-itani*)

Se partiamo dagli *Uneritani*, i suffissi degli etnici attestati in Sardegna sono significativi per creare anche una qualche priorità sul piano cronologico.

Il suffisso più antico e più diffuso è quello in *–enses* indicante popolazioni rurali: *Iliense*s, *Galillenses, Alticienses, Carenses, Coracenses, Corpicenses, Fifenses, Maltamonenses, [M]uthon(enses), Porticenses, Rubrenses, Semilitenses, Sorabenses*, riferito anche a città*, Cornenses, Longonenses, Luquidonenses, Norenses, Olbienses, Tharrenses, Uthicenses*, *Vitenses* ecc.

Più recente il suffisso in *–itani*: i casi più significativi sono quelli, sicuramente di origine paleosarda, dei *Ciddilitani-Giddilitani* e *Uddadhaddar(itani)* a Cuglieri, dei *Celes(itani)* e dei *Cusin(itani)* a Sorabile, l'attuale Fonni in Barbagia, dove sul Tirso ed al confine con gli *Iliense*s, si conoscono i *Nurr(itani)* di Orotelli-Orani; infine si possono ricordare gli oscuri *Skapitanoí* ancora nella Geografia di Tolomeo ed i *Moddol(itani)* di Villasor. Più comune è il suffisso *-itani* con riferimento a popolazioni urbane, come per *Caralitani, Gurulitani, Hypsitani, Lesitani*, *Neapolitani, Noritani Sulcitani, Turritani,* ecc.; vd. ora l'enigmatico caso di un *Sicositanus* a Sulci, che però va messo in rapporto forse con la città di Icosium (Algeri), nella Mauretania Cesariense.

Mi pare debba ricavarsi conclusivamente che il suffisso *-itani* rappresenti un elemento suffissale non necessariamente preromano, utilizzato per indicare gruppi etnici o addirittura popoli; è comunque meno significativo del suffisso pre-romano ben più attestato *–enses*.

Nel caso davvero interessante dei *pagani Uneritani,* l'associazione di una radice *Uner-* di origine pre-romana con il suffisso *-itani* renderebbe plausibile la conclusione, di fronte ad un etnico paleosardo, che si è in presenza di un gruppo di contadini (dunque una *rustica plebs*) non immigrati ma discendenti da famiglie locali: tanto più è significativa la dedica di un tempio a Giove Ottimo Massimo, il dio del Campidoglio romano, in un'epoca in cui i *Pagani Uneritani* dovevano essere ancora privi della cittadinanza romana, in condizione di *peregrini*. Del resto, la presenza di etnici e di antroponimi di origine protosarda nell'area circostante la Marmilla è ben nota, pur in un quadro di avanzata romanizzazione: si sono citati i *Maltamonenses* ed i *Semilitenses* di Sanluri; oppure i *Moddol(itani ?)* di Villasor, contadini che lavoravano in un *fundus* lungo la strada per Turris, ad una ventina di miglia da Carales; i *Galillenses*, i pastori sardi del Gerrei, impegnati ad occupare ancora in età neroniana le pianure (fino alla Trexenta?) assegnate dall'autorità romana ai *Patulcenses Campani*.

8. La conquista e il culto di *Iuppiter* fino alla *Barbaria*

Il culto di Giove non è estraneo alla *Barbaria* sarda, come dimostra la recente scoperta di Raimondo Zucca, che ha localizzato sul colle di Monti Onnarìu a Bidonì, sulla riva sinistra del fiume Tirso, un tempio raso al suolo, con una scalinata terrazzata ed un altare rupestre dedicato ad *Iuppiter*: il tempio di Giove fu elevato significativamente «proprio nell'area delle comunità organizzate dai Romani nella *Barbaria* sarda (*civitates Barbariae*)», cioè «in un luogo vergine di culti della *Bar-*

baria», sulla riva sinistra del fiume Tirso, vera e propria frontiera fortificata tra i monti occupati dalle popolazioni sarde resistenti e l'area costiera più romanizzata. Forse quel tempio doveva accogliere alla fine dell'età repubblicana degli «*ex voto* per una vittoria dei Romani sui Sardi, un *templum Iovis*, il dio del quale rivestivano le insegne i generali vittoriosi nel *triumphus*». A tale contesto è stato spesso associato il santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri, distrutto da un incendio che Giovanni Lilliu ha voluto collegare alle stragi ed agli incendi evocati da Strabone, a proposito dei barbari isolani che, concluse le loro razzie, venivano sorpresi con degli stratagemmi dai comandanti romani mentre celebravano per parecchi giorni i loro festini, dopo aver raccolto un abbondante bottino (Strab. 5, 2, 7).

Tale singolare presenza in pieno territorio barbaricino di un santuario di Giove non può non richiamare il *titulus* trionfale inserito nella *tabula picta* (con la rappresentazione cartografica dell'isola, *Sardiniae insulae forma*, e con alcune scene di battaglia) dedicata a Giove da Tiberio Sempronio Gracco nel 174 a.C., a conclusione dei tre anni di guerra contro gli *Ilienses* del Marghine-Goceano e contro i *Balari* del Logudoro: dopo l'ascesa al colle capitolino e la celebrazione del trionfo, Tiberio Sempronio Gracco dedicò a Roma una *tabula,* al cui interno era inserito quello che Livio XLI, 28,8 chiama un *index* epigrafico, che si concludeva con la frase: *iterum triumphans in urbem Romam rediit; cuius rei ergo hanc tabulam donum Iovi dedit*.

In età imperiale romana la Marmilla (che prende il nome dal colle a forma di mammella che svetta sulla pianura campidanese) doveva essere caratterizzata da un insediamento sparso, per villaggi e per fattorie, raccolti in *pagi* rurali, retti da *magistri* e controllati dai magistrati della città capoluogo, forse i *IIviri iure dicundo* della colonia *Iulia Augusta Uselis*: in quest'area le fertili pianure dove era insediata una popolazione sedentaria dedita all'agricoltura erano forse insicure *propter latrocinia vicinorum*, perché il territorio di Uselis (*O<us>elim*) secondo Varrone (I, 16,2) veniva assalito dai pastori che scendevano dai vicini monti della *Barbaria,* forse ancora nell'età di Cesare. Le funzioni affidate ai *pagi* dovevano essere anche religiose, se furono i *Pagani Uneritani* a costruire il tempio di Giove, mentre nella vicina Sanluri (dove credo arrivasse ancora il territorio del municipio di Carales, che incontrava il territorio di Neapolis alle Aquae Neapolitanae, le attuali Terme di Sardara) l'ampliamento del santuario dell'arcaico dio *Viduus* fu pagato a spese di *C. Iulius municipi l(ibertus) Felicio*, un liberto del *Municipium Iulium* di Carales; a Serri sono i *Martenses*, forse una sodalità o un collegio paramilitare, ad effettuare la dedica *Numini deo Herculi*.

9. L'insediamento rurale e il paesaggio: Campidano e Marmilla

La presenza di numerosi corsi d'acqua, di aree verdi irrigue (le attuali *iscras*), di resti di impianti termali (gli attuali *bangius*) è coerente con l'ipotesi di un insediamento agricolo sparso, testimoniato dai numerosi ritrovamenti di ceramica a vernice nera, di ceramica aretina, di sigillata africana, tra la fine dell'età repubblicana e l'età antonina ed oltre: i numerosi altri ritrovamenti di età imperiale hanno suggerito a Lilliu l'esistenza di una molteplicità di *vici* rurali, entro latifondi

collocati nelle terre della Marmilla, vero e proprio granaio di Roma. Per Lilliu «si tratta di conduzione economica schiavistica, a servi della gleba, cioè contadini asserviti non solo al padrone, ma legati organicamente alla terra, cioè non in grado di liberarsi passando ad altri servizi, lavori e gradi sociali. Siamo in presenza di poveri contadini, senza salario alcuno, il cui stato servile si manifesta anche nella semplicità delle tombe e modestia dei loro corredi e nei micro aggregati rurali dove trascorrevano una vita senza storia e impersonale. Questo sistema di latifondo privato o imperiale, caratterizzato dalle zone romanizzate a cultura cerealicola, di puro sfruttamento coloniale a base servile, dura nel territorio di Las Plassas, come altrove nei luoghi di produzione granaria della Sardegna, anche in periodo vandalico e bizantino; ciò si dice pure per Las Plassas sebbene al momento non si abbia alcuna evidenza archeologica, come per l'età romana». Un quadro che ora si può aggiornare leggendo le belle pagine di Andrea Roppa e Peter Van Dommelen sugli insediamenti rurali del Campidano a partire dall'età punica.

I *Pagani Uneritani* aggregati alla colonia di Uselis, sono solo l'esempio meglio conosciuto dell'insediamento, sull'*ager publicus* isolano, di una ricca comunità umana, composta da popolazioni locali originarie, sottoposte allo *stipendium* o alla *decima*, insediate con *vici* e case sparse su un distretto territoriale che forse traeva le sue origini da un'epoca molto antica che precede lo scorporo delle parcelle catastali assegnate in età augustea ai coloni cittadini romani di Uselis; e ciò a prescindere dalla consistente presenza di schiavi e liberti impiegati nel lavoro agricolo o nella pastorizia transumante. Il territorio dové mantenere una sua organizzazione ed un suo orientamento ancora in età medioevale, quando il villaggio centrale, che forse mantenne il nome di *Uneri* (uno dei *vici* oppure l'unico *vicus* del *pagus* romano) e tutta la Marmilla dovevano essere inseriti nella diocesi di Usellus e nel Giudicato d'Arborea. La costruzione e la dedica di un santuario rurale del dio romano Giove Ottimo Massimo, presso il colle della Marmilla, in un luogo di passaggio obbligato per la viabilità rurale tra le due strade che collegavano Carales con Turris Libisonis e con Olbia, forse rappresentò veramente il momento in cui si definì un nuovo "polo di attrazione" economica, amministrativa e religiosa delle popolazioni sparse attorno ad un *vicus* entro il più vasto *pagus*, amministrato dai *magistri* (e magari da *aediles* addetti al santuario di Giove). Non può escludersi che il nuovo santuario, forse da ricercare alle pendici del colle della Marmilla (il Campidoglio locale), piuttosto che sulla sommità della collina, alla periferia settentrionale di quello che sarebbe divenuto in età medioevale il villaggio di Las Plassas, abbia rappresentato un elemento di discontinuità con il passato ed abbia sostituito un più antico santuario rurale collocato in aperta campagna, magari dedicato ad una divinità locale (come pensiamo sia avvenuto a Sorabile, oggi Fonni, con la foresta sacra a Diana e Silvano). In ogni caso la dedica rappresentò forse, al margine meridionale del territorio della colonia Uselis, un'orgogliosa rivendicazione di identità e di autonomia dei peregrini-stipendiarii rispetto al capoluogo lontano. Ci rimane solo uno squarcio, un raggio di luce, in una società che ci appare articolata, divisa ed ingiusta.

25.

***Colonie, Municipi*, Civitates stipendiariae *della* Sardinia, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Nuoro 2021**

1. **Le colonie di cittadini romani.**

La colonia di fondazione più antica in Sardegna è **Turris Libisonis colonia Iulia** (la denominazione ufficiale è conservata fino al VII secolo; sul sito insiste ora il moderno centro di Porto Torres): nata con l'arrivo di mezzo migliaio di famiglie provenienti da Roma (una traccia nella moneta coloniale di Marco Lurio, nel culto di Marsia, nella magistratura dei *duoviri*), era abitata da cittadini romani forse iscritti inizialmente alla tribù urbana Collina. Collocata al centro della fascia costiera che si affaccia sul golfo dell'Asinara, presso la foce del rio Mannu, sorgeva in un'area che era stata marginale rispetto agli interessi fenici e punici, che non aveva conosciuto un vero sviluppo urbano come in altre parti dell'Isola. Il toponimo classico (in greco *Púrgos Libúsonos*) è ben documentato e si compone di due distinti elementi: il primo sarebbe legato alla presenza sul territorio di una o più *turres* di età nuragica, le *tholoi* greche, forse con un richiamo al mito dell'etrusco Tirreno e della sposa Sardò (i Tirreni sarebbero stati costruttori di torri). Il secondo elemento, di diretta origine mediterranea, è stato collegato al nome della *Libya* e richiama le relazioni dei Sardolibici con il Nord Africa, in rapporto forse con l'arrivo di Cesare alla foce del Rio Mannu dopo la vittoria di Tapso sui Pompeiani. Fondata probabilmente dal legato di Ottaviano Marco Lurio, in esecuzione di un indirizzo dato proprio da Cesare, la colonia aveva un territorio vasto (la *pertica*) che fu suddiviso dagli agrimensori in parcelle catastali definite in una *forma* conservata nell'archivio cittadino (*tabularium)* con *cardines* e *decumani* e comprendeva i fertili territori della Romangia, la Nurra e la Flumenargia. Il retroterra di *Turris* – la *Romània* –, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati, conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato in parte assegnato in proprietà ai coloni immigrati, impegnati anche nell'attività estrattiva. Numerose fattorie e agglomerati rustici sorsero accanto alle costruzioni preistoriche e protostoriche ormai abbandonate (i nuraghi, le tombe di giganti, i pozzi sacri); alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali e ambienti con pavimenti a mosaico, riportate alla luce dagli scavi, hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo: La Crucca, a sud di Porto Torres, Bagni e Santa Filitica di Sorso, Zunchini, Porto Conte nel golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia (Alghero). La colonia era amministrata dai *duoviri iure dicundo* (i supremi magistrati locali) e da edili scelti dalle 23 curie; conosciamo anche patroni, seviri e sacerdoti (auguri, flamini). La città era sede del culto imperiale gestito da esponenti dell'aristocrazia locale. Qui sorgevano i magazzini della *ripa Turritana*, dove le merci erano sottoposte a controllo doganale; in occasione dell'anniversario dei mille anni di Roma in città operava con una sua nave (esentata dai dazi) la Vergine Vestale

Massima Flavia Publicia, impegnata nel trasporto di grano verso Ostia, esentata dal pagamento dei dazi; siamo in corrispondenza con le celebrazioni del Millenario di Roma, quando arriva in Sardegna anche un distaccamento della cohors II Vigilum, legata ad operazioni di ammasso nei magazzini e di barco sulle navi di merci destinate a rifornire l'Urbe, mentre Turris era amministrata da un funzionario imperiale, un *curator rei publicae* miltare. Il primo vescvo noto partecipa al concilio di Cartagine nel 484.

La condizione di colonia per Uselis è espressamente indicata sulla tavola di patronato e clientela del 158 d.C. ritrovata a Cagliari: fondata nel II secolo a.C. alle spalle del Monte Arci (oggi Usellus), con motivazioni strategiche e di controllo; essa potrebbe esser citata da Plinio il vecchio nella *Naturalis Historia* come *colonia Uselitana*. Raimondo Zucca ha pensato al riconoscimento da parte di Cesare come municipio latino e poi colonia degli ultimi anni di Augusto: come *colonia Iulia Augusta* la conosciamo dalle fonti; lo stesso Tolomeo, che erroneamente la colloca sulla costa occidentale della Sardegna, le attribuisce il titolo di *polis* e di colonia (unica nell'Isola). Sappiamo che era governata dai *duoviri iure dicundo*. La pertica comprendeva un vasto territorio che originariamente arrivava fino al *vicus* delle Aquae Hypsitane (poi Forum Traiani), raggiungeva il Barigadu, la Parti Usellus, la Marmilla fino a Las Plassas e la Part'e Montis. La circoscrizione della colonia fu drasticamente ridotta quando, con la costituzione nel 111 d.C. del Forum Traiani, perse i territori immediatamente a Nord. La città si trovava a 49 miglia da Carales sull'originario percorso della centrale sarda ed era collegata a Neapolis da una variante.

Gli studiosi oggi anticipano di secoli la nascita del villaggio di Cornus, S'Archittu, presso le cave di calcare utilizzate alla fine dell'età nuragica per scolpire le statue di Mont'e Prama; occupata dai Cartaginesi, accolse probabilmente molti Sardo-libici, gruppi di popolazione arrivati dal Nord Africa. Dopo la costituzione della provinca romana, guidata da Hampsicora e Hostus, la città partecipò attivamente alla guerra annibalica dalla parte di Cartagine ed è considerata da Tito Livio la capitale della regione in rivolta contro Roma. Dopo l'assedio e l'occupazone romana, la *civitas stipendiaria* (città tributaria) fu punita, perse il territorio a Sud del Rio Pischinappiu e vide l'altopiano costiero al piede del Montiferru occupato da popolazioni immigrate, rimaste ai margini della conquista fino alla costruzione della strada militare costiera per Bosa costruita verso la fine del II secolo a.C. L'organizzazione del culto imperiale (ospitato nell'Augusteo da dove proviene la statua loricata forse di Traiano e la statua di Vibia Sabina moglie di Adriano) testimonia il ruolo rilevante della città all'interno della provincia: Cornus (con Bosa e Sulci) fu una delle tre città per le quali sappiamo che il *flamen* cittadino divenne il più alto sacerdote della provincia *Sardinia*. Raimondo Zucca immagina la promozione da *civitas stipendiaria* a municipio di cittadini romani in età flavia o traianea e infine la promozione a colonia onoraria nel III secolo. Sul colle di Corchinas ed a Campu 'e Corra si è individuata l'acropoli, il foro con l'area monumentale, un santuario, l'acquedotto, una basilica cristiana, mentre le terme estive erano collocate originariamente a breve distanza dal mare. È docu-

mentata la presenza del porto e delle tonnare. Nel periodo bizantino è ricordata la *Sancta Cornensis ecclesia,* il cui vescovo *Boethius* partecipò al Concilio Lateranense Romano del 649.

Alla condizione di colonia onoraria arrivò Tharros, fondazione fenicia di VIII secolo in un'area nuragica del promontorio di San Giovanni; secondo Mario Torelli in età punica potrebbero esser stati i Cartaginesi di Tharros a spazzar via l'antico santuario di Mont'e Prama, collocato a metà strada con Cornus, al piede del Montiferru: le due città sarebbero state collegate in età repubblicana dalla strada proconsolare costiera che a Nord aggiungeva Bosa. Per il Pais «Tharros era un comune ancora al tempo di Costantino I», mentre i *Tarrenses* sono ricordati ad Ostia dall'epigrafe che menziona la costruzione di un *macellum* fornito di *[pon]dera*. Noi oggi sappiamo che forse Tharros divenne municipio sotto l'imperatore Claudio e poi ottenne lo statuto onorario di colonia pensiamo in età severiana. Nella prima metà del VI secolo Tharros era sede vescovile: in una lettera di Ferrando a Fulgenzio di Ruspe si tratta il tema di una contesa tra il vescovo di Tharros e il giudice civile in relazione al processo ad un *maleficus*, un mago colpevole del reato di magia nera.

La condizione di colonia romana per Neapolis è solo probabile: definita *splendi(di)ssima civitas* in un'iscrizione di Sulci del II secolo d.C., era stata una città nuova (la Cartagine di Sardegna), fondata forse dai Cartaginesi insediati presso un emporio greco facilmente accessibile nella parte lagunare del basso Golfo di Oristano (in comune di Guspini). La città controllava un territorio che andava dalle miniere di piombo e zinco di Montevecchio fino alle pianure del Campidano, collegata direttamente con il municipio di Sulci a Sud e con la colonia Giulia Augusta Uselis ad Est: la denominazione *Aquae Calidae Neapolitanorum* (per Santa Maria de Is Aquas di Sardara) indica il punto più sud-orientale del territorio, al confine col municipio di Carales.

2. I municipi di cittadini romani

Indicata inizialmente con l'espressione *munitus vicus* attribuita da Cincio Alimento (in Consenzio), Carales nel corso del II secolo a.C. era retta da sufeti, così come è dimostrato dalla trilingue di San Nicolò Gerrei, che testimonia la continuità tra età punica e romana in alcune attività produttive, come la raccolta del sale forse affidata a privati (*societas publicanorum*). Capitale della provincia *Sardinia* fin dalla sua costituzione nel 227 a.C., risulta tra le città *sociae* (alleate non federate) dei Romani che si opposero alla rivolta di Hampsicora durante la guerra annibalica; nel corso della repressione di Tiberio Sempronio Gracco, Floro la ricorda come la città principale dell'isola, amministrata dai sufeti di tradizione punica. Quando l'antica colonia fenicia divenne municipio di cittadini romani iscritti alla tribù Quirina, forse nel decennio successivo alla visita di Cesare (15-28 giugno 46 a.C.), controllava un territorio vastissimo che arrivava alle *Aquae calidae Neapolitanorum*, era amministrato dai *quattuorviri* (titolo dei supremi magistrati): il municipio ottenne il *cognomentum Iulium*, testimoniato dall'onomastica degli schiavi pubblici liberati. La città era da tempo «la metropoli dell'Isola», la

sede del governo provinciale e del principale *conventus* giudiziario, con l'archivio, il *tabularium provinciae* citato nella Tavola di Esterzili, diverso forse dall'archivio cittadino.

La più antica colonia fenicia della Sardegna, Nora, fu costituita in età augustea come municipio di cittadini romani e aveva continui rapporti con la capitale provinciale come testimonia la base in onore di Favonia Vera, che donò a Cagliari un alloggio liberamente utilizzabile dai Norensi che si trovavano in città per affari. A Nora Cicerone ambienta nel febbraio del 54 a.C. durante la ricorrenza dei *Parentalia* la vicenda delle misteriose uccisioni di Bostare (originario proprio di Nora) e della moglie di Gaio Valerio Arine, molestata dal goveratore Scauro. Importante sede del culto imperialee di molti culti salutiferi, Nora fu frequentata dai governatori della Sardegna nell'ambito delle loro competenze giudiziarie.

Per l'antica colonia di Sulci i Fenici avevano scelto la *Sulcitana insula Sardiniae contermina*, isola che Tolomeo chiama *Molibódes*, da cui era possibile controllare il vasto retroterra. La *civitas peregrina* e la sua aristocrazia pompeiana furono punite da Cesare nel giugno 46 a.C. con una multa di 10 milioni di sesterzi, con l'aumento della decima e l'esproprio dei beni. L'attuale Sant'Antioco, collocata in quella che i Romani chiamavano anche *Plumbaria insula*, l'isola del piombo, doveva tutta la sua economia ai traffici marittimi ed alle miniere, ai *metalla*, del suo territorio, che vennero espropriate da Cesare ed entrarono nel patrimonio imperiale. Collegati erano i centri punici di Monte Sirai (abbandonato verso il 110 a.C.) e l'insediamento costiero di *Poupoulon*, di incerta collocazione (Matzaccara ?). Da un punto di vista culturale assistiamo all'incontro tra tradizione culturale punica e innovazione ellenistica di matrice romano-italica legata all'immigrazione di *metallari*: la ricostruzione del tempio del dio nazionale "pinnato" *Sardus Pater* ad Antas da parte di Ottaviano forse sottintende il "perdono" da parte di Augusto nei confronti dei pompeiani. La promozione alla condizione di municipio latino è però più tarda, forse con Claudio negli anni 40 del I secolo d.C.: pian piano non solo i magistrati ma tutta la popolazione, suddivisa da un punto di vista elettorale in tribù gentilizie, ottenne la cittadinanza romana, con l'esclusione dei *Beronicens*, ebrei probabilmente deportati da Berenice in Cirenaica dopo che Adriano riuscì a soffocare la rivolta giudaica. Sulci ha in effetti restituito testimonianze più tarde di una comunità giudaica che occupava un'area cimiteriale ipogeica adiacente a quella cristiana.

Alla condizione di municipio di cittadini romani arrivò con tutta probabilità anche Bosa, città interna e non costiera secondo Tolomeo, collocata sulla riva sinistra del Temo (Sa Idda 'ezza) e sulla riva destra (Prammas), con i quartieri collegati dal ponte al servizio della strada proconsolare che a Sud raggiungeva Cornus e a Nord Carbia (Mont'e Carru Alghero) già in età repubblicana. L'elemento principale per ipotizzare la promozione istituzionale è rappresentato dalla sicura testimonianza dell'Augusteo in età antonina e dalla presenza di un sacerdote addetto al culto imperiale, divenuto *flamen* provinciale e incluso, per volontà del concilio provinciale, nell'*ordo decurionum*, nel senato cittadino della capitale Carales (come è documentato solo per Sulci e per Cornus). Probabilmente fon-

data dai Fenici, porta di ingresso per la scrittura cananea attestata nel retroterra fino a Villanova Monteleone, Bosa aveva un *ordo decurionum* citato nella tavola di patronato e clientela di Cupra Marittima nel Piceno. Il dio patrio della città semba essere Dioniso (di cui possediamo un ritratto di età Antonina), collegato alla coltivazione della vite sulle colline calcaree circostanti.

Olbia. Dopo una fase fenicia poco conosciuta (VIII-VII secolo a.C.), la città fu fondata alla fine del VII secolo a.C. dagli Ioni di Focea, impegnati lungo la rotta tirrenica, orientale, che toccava Alalia in Corsica e giungeva fino alla foce del Rodano ed a Marsiglia: il mito collega la colonia greca ai figli di Eracle, in particolare ai gemelli Ippeus ed Antileone. Dopo la battaglia del Mare Sardonio (535 a.C.) Olbia ed Alalia furono abbandonate dai Greci; i Cartaginesi si insediarono nel vasto golfo di Olbia, mentre gli Etruschi occupavano la Corsica. Già citata nei primi anni della prima guerra romano-cartaginese per lo stratagemma che consentì a Lucio Cornelio Scipione di sconfiggere Annone (259 a.C.), Olbia fu definitivamente occupata dai Romani nel 237 a.C. con Tiberio Sempronio Gracco: da allora fu utilizzata come testa di ponte per le spedizioni romane contro i Balari del Logudoro, i Corsi della Gallura, gli Iliensi del Marghine e del Goceano. La condizione municipale per Olbia è suggerita non solo dalla presenza di un procuratore responsabile del *kalendarium*, il registro dei prestiti concessi dai decurioni ma dall'importanza del suo porto, dove operavano i *Navicularii* attestati nei mosaici del Piazzale delle corporazioni presso il teatro di Ostia. Fino all'età di Costantino è documentata la presenza di governatori provinciali. Da Olbia probabilmente partirono nel 455 i Vandali di Genserico per il secondo sacco di Roma: all'andata o al ritorno incendiarono e fecero affondare tutte le imbarcazioni che si trovavano sui moli. Da allora il centro si spostò più all'interno, dando luogo al *locus qui dicitur Fausania* di età bizantina.

Dubbia è la condizione di municipio per Forum Traiani, che fu fondata nel 111 d.C. a breve distanza dal *vicus* delle Aquae Hypsitanae sul Tirso: qui, presso le fonti calde di Caddas e l'antico santuario di Esculapio e delle Ninfe salutari, è documentata ceramica a vernice nera di età repubblicana. Nell'area aveva operato la *cohors I Corsorum* e qui, sotto Tiberio, le *civitates Barbariae* avevano posto una targa ad un edificio in onore dell'imperatore. Presso le sorgenti, il *vicus* ospitava settimanalmente il mercato, le *nundinae*. Si eleggevano i *magistri* del *vicus* o del *pagus* all'interno del territorio della colonia di Uselis, che però non avevano una propria *iurisdictio.* Sono documentati dei *servi publici*. Anche urbanisticamente separato dal *vicus* originario doveva essere il Forum Traiani, costituito forse nel 111 d.C. con l'intento di celebrare la conclusione del secolare conflitto fra le *civitates Barbariae* e l'area romanizzata al piede occidentale dei *Montes Insani.* Il proconsole Lucio Cossonio Gallo poté dare attuazione alla volontà di Traiano con la fondazione di un nuovo centro: conosciamo le linee urbanistiche con *cardines* e *decumani,* che assomigliano ad un centro di nuova fondazione e che fanno pensare ad una deduzione di cittadini in un'area di circa 12 ettari. Qui si inconrtravano i due tronconi viari *a Turre* e *a Karalis* nella *via a Karalibus Turrem,* ottenuta con la edificazione del ponte sul fiume Tirso presso le Aquae Hypsitanae e con

la costruzione della *via* da Aquae Hypsitanae ad Aquae Neapolitanae, attraverso Othoca, con la contemporanea realizzazione del ponte sul Rio Palmas, a sud di Othoca. Trasformato in *civitas Forotraianensium* in età severiana, Forum Traiani potrebbe esser arrivato nel III secolo alla condizione di municipio di cittadini romani, come fa immaginare la presenza dei decurioni e di una flaminica responsabile del calendario delle feste religiose per il culto delle imperatrici divinizzate.

3. Alcune *Civitates stipendiariae sine foedere:* I peregrini della Sardegna

Bithia può esser localizzata grazie a Tolomeo nella piana costiera di Chia, ad Est del *Bithia limén*, il porto di Bitia, a breve distanza dal Porto di Ercole, sulla rotta per le Colonne d'Ercole (Capo Malfatano) e Lilibeo. Città fenicia, importante porto di collegamento verso Cartagine e conoscuta per il santuario di Eshmun-Bes frequentato fino all'età di Costantino, è uno dei quattro *oppida* citati da Plinio il Vecchio. Ancora in età imperiale Bithia era una *civitas* stipendiaria che continuò ad essere amministrata dai sufeti almeno fino alla fine del II secolo.

Othoca, la "città vecchia" (in rapporto a Neapolis oppure a Tharros), è stata localizzata nell'Oristanese a Santa Giusta, nell'area che va dalla basilica romanica al ponte romano sul rio Palmas parzialmente conservato al servizio della strada costiera occidentale e della variante per Carales che evitava Uselis: il nome è lo stesso di Utica, in Nord Africa, alla foce del Bagradas, la più antica colonia fenicia che si data all'XI secolo a.C., divenuta capitale della provincia d'Africa dopo la distruzione di Cartagine. Non conosciamo la condizione giuridica della città, probabilmente una *civitas* stipendiaria nel cui fertile territorio (attraversato dal basso Tirso) si localizzano i *praedia Aristiana*: forse siamo all'origine in età bizantina di Aristianis, oggi Oristano.

Tibula *polis*, localizzata con qualche dubbio a Castelsardo (dove ci portano le coordinate di Tolomeo), era il punto di partenza della litoranea occidentale (*via a Tibulas Sulcis*) e della centrale sarda (*a Tibulas Caralis*): la distinguiamo dal Portus Tibulas (San Pietro a mare, alla foce del Coghinas, la tarda Ampurias) che era invece il punto di partenza della litoranea orientale (*a Portu Tibulas Carales*) e della variante per la Gallura interna (*a Tibula Olbiam per compendium*). La presenza a Viddalba della necropoli con stele a specchio inscritte di età repubblicana rimanda all'antichità dell'insediamento, confermato dalla presenza di ceramica a vernice nera.

Feronia: Colonia romano-etrusca fondata, sulla base di una notizia di Diodoro Siculo, nella prima metà del IV secolo a.C. sulla costa orientale della Sardegna presso il territorio dell'attuale comune di Posada; poi forse divenuta *civitas peregrina*. La testimonianza di Diodoro, inizialmente considerata fantasiosa, è stata al contrario ritenuta plausibile da Mario Torelli e collegata a vicende di politica interna romana relative ai rapporti tra patrizi e plebei. Un gruppo di 500 plebei, composto per la maggior parte da debitori insolventi fuoriusciti dalla capitale, dopo aver ricevuto aiuto e sostegno economico da parte di Marco Manlio Capitolino e con le navi etrusche di *Caere*, si sarebbe insediato nel territorio dell'attuale Posada, intorno al 378 a.C., dando vita al primo nucleo di presenza romana in

Sardegna, in un'epoca in cui l'isola si trovava sotto il controllo cartaginese. Ciò avrebbe provocato la reazione di Cartagine, sfociata poi nella stipula di un secondo trattato con Roma, attraverso il quale si sanciva il divieto di commerciare e di fondare città in Sardegna.

Sulci (San Lussorio di Tortolì) fu fondata dai Cartaginesi sulla costa orientale della Sardegna, come espressamente afferma Claudiano alla fine del IV secolo, quando una parte della flotta di Mascezel inviata in Africa contro l'usurpatore Gildone fu colta dalla tempesta all'altezza dei Montes Insani (tra Dorgali e Baunei), e si rifugiò ad Olbia ed a Sulci. Omonima del municipio romano collocato sull'Isola *Plumbaria* lungo la costa sud-occidentale della Sardegna, quella ogliastrina fu una *civitas stipendiaria* che l'Itinerario Antoniniano conosce sulla litoranea orientale tra Viniolae e Porticenses.

Augustis (attuale Aùstis). Centro romano della *Barbaria* (Barbagia) sarda, posto a 800 m. di altitudine alle falde sud-occidentali del Gennargentu, a breve distanza da *Sorabile* (Fonni) e da *Forum Traiani* (Fordongianus) e dalla strada *a Karalibus Olbiam per mediterranea*. *Augustis* nel nome ricorda l'imperatore Augusto e testimonia la primitiva romanizzazione della Sardegna interna: già in età augustea fu probabilmente sede di un distaccamento della corte ausiliaria formata originariamente da Lusitani. Il toponimo moderno Aùstis è chiaramente derivato da un'antica forma latina *Augustis*, conservatasi fino al XII-XIII secolo (Condaghe di Santa Maria di Bonarcado).

Valentia è l'unica città interna dell'elenco di Tolomeo che si veda attribuito il titolo di *polis*; i suoi abitanti, i *Valentini*, sono i soli residenti all'interno dell'isola tra gli abitanti degli *oppida celeberrima* della *formula provinciae* di Plinio. Localizzata in territorio comunale di Nuragus (sul breve altopiano di Santa Maria 'e Alenza) oppure a Bidda Beccia di Isili, in alternativa a Genna Orani di Nurallao, aveva un nome "augurale" tipico delle fondazioni romane della tarda repubblica, forse in relazione alle lunghe campagne militari di Lucio Aurelio Oreste o di Marco Cecilio Metello tra il 126 e il 111 a.C. e in sincronia con la fondazione di Pollentia nelle Baleari.

Gurulis Vetus (la Gouroulìs palaiá di Tolomeo), oggi Padria, è stata avvicinata alla colonia greca di Ogryle-Agrylé che secondo il mito sarebbe stata fondata dagli Ateniesi che accompagnarono Iolao e i 50 figli di Eracle in Sardegna: i ritrovamenti archeologici potrebbero confermare una presenza greca di VI secolo a.C.; in epoca imperiale fu una *civitas* stipendiaria.

Gurulis Nova (la Gouroulìs néa di Tolomeo), oggi Cuglieri al piede del Montiferru, faceva probabilmente parte del territorio di Cornus ed ospitava sull'altopiano attraversato dal *flumen Olla* (Rio Mannu) fino a Foghe alcuni gruppi di popolazione stanziati a conclusione della guerra annibalica (tra tutti gli *Uddadaritani Numisiarum*). Il villaggio era collegato da una variante intena rispetto alla strada proconsolare che univa Cornus con Bosa: questo fu poi l'unico percorso utilizzabile a partire dal medioevo.

26.
Organizzazione politica e sociale. Il governo provinciale, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Nuoro 2021

1. La nascita delle prime province

Per capire veramente la storia della Sardegna e della Corsica in età romana occorre prender atto che le due isole, dopo i primi decenni di dura occupazione militare, furono sottoposte unitariamente ad un'amministrazione di tipo nuovo, esclusivamente adottata in ambito extra-italico, sperimentata per la prima volta anche nella Sicilia occidentale: collocate al di là di un grande mare, le due isole tirreniche furono costituite in un'unica provincia, sottoposte ad un duro regime di controllo armato, ad una progressiva penetrazione strategica, ad una soffocante e severa egemonia, sotto il coordinamento di un magistrato dotato di *imperium* militare. Eppure paradossalmente, proprio per la loro lontananza e la loro articolazione interna, poterono conservare per secoli quella caratteristica "nazionale" poco permeabile alla cultura latina, che oggi possiamo leggere attraverso le persistenze, le eredità preistoriche e protostoriche, le testimonianze – per l'isola maggiore - della cultura fenicia e punica a secoli di distanza dalla distruzione di Cartagine. Parlare di una "Sardegna romana" per i primi secoli di occupazione è dunque un artificio moderno, che ignora la vivace sopravvivenza di un'identità profonda, multipla, variegata, cantonale, in qualche caso capace di proteggersi dall'imperialismo: il così detto processo di progressiva "romanizzazione" fu un fenomeno complesso, che non azzerò le precedenti esperienze sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, soprattutto in aree interne e periferiche, ma anche pienamente in contatto con altre aree del Mediterraneo. Accanto agli interventi repressivi, come ad esempio l'imposizione di uno *stipendium* (un tributo che Cicerone considerava una specie di ricompensa per la vittoria romana e di punizione per la guerra fatta contro i Romani), l'occupazione dei territori extra-italici fu sostenuta soprattutto grazie al favore dei popoli alleati, all'attività di gruppi di mercanti italici, alla politica di municipalizzazione che finì per coinvolgere quasi tutte le città provinciali, arrivando più tardi alla fondazione di nuove colonie. Del resto non si trattò di un processo a senso unico: la persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno della provincia è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritto locale, anche se spesso improvvise innovazioni entrarono in contrasto con antiche consuetudini (vedi il caso degli *Ilienses*). Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, l'organizzazione cittadina punica retta dai sufeti, la distribuzione della popolazione rurale sulla base di antiche logiche interne che spesso ci sfuggono, mentre l'onomastica testimonia spesso la persistenza di una cultura tradizionale che a lungo ha mantenuto la lingua paleosarda, documentata ad esempio negli antroponimi, nei teonimi, nei toponimi e negli etnici, come sul *terminus* (in pratica il cippo di confine) degli *Ilii* stabilito nel I secolo d.C.

dal governatore provinciale presso il *Nurac Sessar* (Aidu 'entos a Molaria); nuova è la documentazione relativa all'etnico (toponimo ?) NVR ALB nel diploma di *Hannibal Tabilatis f(ilius)* di prima età traianea, ritrovato a Posada. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il definirsi dell'identità profonda della provincia romana, che deve esser messa in rapporto con l'ambiente naturale che determinava gli insediamenti, il paesaggio agrario, le dimensioni dei latifondi, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi; e poi la lenta trasformazione guidata dai governatori provinciali, con una profonda riorganizzazione che interessò la Sardegna settentrionale (fondazione di Turris Libisonis e potenziamento del porto di Olbia) e corresse il tradizionale orientamento verso la penisola iberica e il Nord Africa delle *civitates* puniche; poi la municipalizzazione, la delimitazione dei territori cittadini delle colonie e dei municipi e dei latifondi attribuiti ai diversi popoli, i dazi imposti da Roma, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici in Sardegna e di *navicularii et negotiantes* sardi nel porto di Roma; ancora la dinamica di classe, l'evergetismo delle aristocrazie, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti. La provincia *Sardinia* fu anche un ambito territoriale di incontro tra culture e civiltà, partendo da quella cultura unitaria mediterranea fondata sul pluralismo, che non appiattì le specificità locali ma che si ancorò profondamente alla realtà geografica, al paesaggio, all'ambiente, ma anche ai popoli ed agli uomini: gli studiosi tentano di esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, al di là della facile tentazione di fissare categorie interpretative astratte e di definire impossibili soluzioni unitarie, con interpretazioni ideologiche artificiose che non sempre rendono conto della complessità delle questioni in campo. C'è poi il capitolo delle eredità che investe l'età romana ma che si allunga fino al medioevo e addirittura ai nostri giorni.

Il termine *provincia* nel diritto pubblico romano degli ultimi secoli della repubblica indicava un territorio extraitalico ben definito storicamente e geograficamente, occupato da Roma per annessione o per conquista e sottoposto al potere personale e diretto di un magistrato militare di rango pretorio o consolare (*imperium*). Eppure, prima della costituzione delle due prime province territoriali (la Sicilia occidentale e la Sardegna, nel 227 a.C.), il termine *provincia* era stato utilizzato semplicemente per indicare la sfera di competenza esclusiva di un magistrato, anche all'interno della penisola: una sfera di competenza che spesso era indefinita e perciò poteva determinare sovrapposizioni e conflitti con magistrati responsabili di attività affini. E invece col nuovo sistema ogni sovrapposizione fu azzerata e l'accentramento esclusivo del potere in territorio provinciale assolutamente evidente.

A partire dalla *Sardinia* e dalla Sicilia (escluso il Regno di Siracusa), Roma procedette alla organizzazione provinciale di numerosi territori, al cui interno furono spesso mantenute le situazioni di fatto preesistenti e si riconobbe l'autonomia di *civitates* e di popoli di fronte al magistrato provinciale. La diversificata situazione del territorio provinciale era regolata attraverso l'approvazione di una *lex provinciae*, votata dai comizi centuriati sentita la consulenza di qualche ex

pretore che conosceva l'Isola, che fissava il quadro normativo e istituzionale e stabiliva la misura delle imposizioni tributarie; essa conteneva la *formula provinciae* elencava la condizione delle singole città in rapporto a Roma e delle popolazioni rurali; depositato negli archivi pubblici (*tabularia*) di Roma sul colle capitolino e di *Carales* (a breve distanza dal porto), il documento veniva periodicamente aggiornato, in relazione alla conquista di nuovi territori, alla stipula di accordi internazionali (*foedera*), alla nascita di municipi e alla deduzione di colonie. La provincia aveva solo due città di nuova fondazione in età repubblicana (*coloniae*), entrambe in Corsica: Mariana per opera di Gaio Mario (dopo la guerra giugurtina o meglio dopo la sconfitta dei Cimbri e Teutoni, verso il 100 a.C.) e Aleria per opera di Silla vent'anni dopo. In Sardegna la colonia di Turris Libisonis si colloca nei primi anni del secondo triumvirato (negli anni immeditamente successivi al 43 a.C.), Uselis in età augustea. Un caso a sé è rappresentato da Feronia, sulla costa orientale (Posada), che potrebbe aver ospitato in età cartaginese una colonia di 500 romani indebitati dopo il sacco di Roma da parte dei Galli del 390 a.C.

Per rispondere alle nuove esigenze determinate dalle annessioni, l'aristocrazia romana fu costretta ad ampliare il numero dei pretori in carica, magistrati titolari di un *imperium* militare, capaci di comandare un esercito e dunque di governare una provincia: al pretore urbano ed al pretore peregrino, si aggiunsero così nel 227 a.C. due nuovi pretori per la Sicilia occidentale e la Sardegna-Corsica, incaricati di governare le due nuove province. Pressanti esigenze militari, disordini e vere e proprie guerre imposero spesso di inviare a governare una provincia uno dei due consoli in carica oppure di trattenere con funzioni di proconsole o di propretore il governatore dell'anno precedente, fino all'arrivo del successore. Il sistema della *prorogatio imperii* fu generalizzato a partire legge fatta approvare dal dittatore Silla nell'81 a.C. che toglieva l'*imperium* ai magistrati in carica per assegnarlo solo agli ex consoli e agli ex pretori: solo ad essi doveva spettare il comando militare e la responsabilità del governo provinciale. Dopo la pausa delle guerre civili (quando la Sardegna fu affidata a dei legati di Cesare, di Ottaviano o di Sesto Pompeo), il sistema fu mantenuto in vita da Augusto per le province pacificate e prive di legioni (*provinciae populi Romani*), che furono sostanzialmente amministrate dal Senato, la Sardegna con proconsoli ex pretori; tutte le province sottoposte ad occupazione militare furono invece dichiarate province imperiali e affidate a funzionari di rango senatorio scelti dal principe, col titolo di *legati Augusti propraetore*.

La Sardegna sarebbe stata collocata per i primi trent'anni nella «parte migliore dell'impero» quella costituita dalle province pacificate: dopo le rivolte del 6 d.C. il Senato – impossibilitato a difendere gli interessi romani nelle due grandi isole tirreniche - fu costretto a restituire ad Augusto la Sardegna, che fu considerata provincia imperiale ma, in quanto priva di legioni, governata da funzionari dell'ordine equestre, con il titolo di prefetto, accompagnato da quello di procuratore di Augusto o di preside; da loro per lunghi periodi dipese il procuratore della Corsica. Con Diocleziano e poi con Costantino il sistema dei governi provinciali fu radicalmente trasformato, a causa del progressivo accentramento burocratico:

il potere imperiale fu attribuito a due Augusti ed a due Cesari, secondo il sistema della Tetrarchia; furono allora costituite quattro prefetture del pretorio con tredici diocesi affidate a vicari dei prefetti del pretorio; le province furono divise, ridotte come territorio con oscillazioni di confini e con suddivisioni successive e collocate sotto la responsabilità di presidi equestri o di funzionari senatori; la riforma dioclezianea segnò una svolta profondissima che irrigidì il tessuto sociale, cercò di potenziare il ruolo dei governatori e di un apparato burocratico parassitario sempre più imponente.

2. L'amministrazione in età repubblicana

L'amministrazione della Sardegna e della Corsica in età romana è stata per lungo tempo congiunta, forse addirittura fino all'età di Nerone: l'occupazione da parte dei Romani avvenne solo a partire dal 238 a.C., dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa (all'indomani della conclusione della prima guerra romano-cartaginese), ad opera del console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi in Sardegna quasi senza combattere.

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato, sia pur teoricamente, "agro pubblico del Popolo Romano"; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari oppure ai vecchi assegnatari di età punica dovevano pagarsi una decima sui prodotti e vari tributi; cambiava radicalmente il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra che coinvolgevano le popolazioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Non furono pochi i pretori ed i questori arricchitisi in Sardegna (Tito Albucio, Gaio Megabocco, Emilio Scauro) che dovettero render conto del loro comportamento; erano considerate eccezioni virtuose quelle di Marco Porcio Catone pretore nel 198 e Gaio Gracco questore dal 126 a.C.

Numerosi i cippi di confine attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione promossa in Sardegna dai diversi governatori, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di *Hampsicora*: la delimitazione catastale che allora fu effettuata per iniziativa del pretore provinciale ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle popolazioni nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie.

Si andò sviluppando una forte "resistenza alla romanizzazione" delle popolazioni locali, gli Iliensi, i Balari e i Corsi localizzati all'interno della *Barbaria* sarda, ma anche quei Corsi della Corsica ribelli e ostili che sono ripetutamente ricordati nei Fasti trionfali romani; quei Vanacini, quei Cervini collocati a valle del Monte Aureo, quegli oscuri *Sibroar(enses)* con le loro quindici *civitates*, quelle popola-

zioni non urbanizzate ricordate, in numero incredibilmente alto, soprattutto dal geografo Tolomeo nel II secolo d.C. A seguito della violenta repressione militare, per la Sardegna repubblicana si è parlato di una vera e propria "depressione demografica" della *Barbaria* interna, che però oggi pare più aperta alla romanizzazione fin dalla prima età imperiale: si condivide la teoria di una Sardegna pacificata e relativamente romanizzata solo a partire dall'età flavia, ma l'Isola non fu mai completamente smilitarizzata.

In questo quadro fu normalmente inviato a governare la Sardegna un ex pretore (propretore) col suo *consilium* che, in forza della *lex provinciae*, era composto anche da un legato di rango pretorio, da un questore incaricato di gestire le rendite erariali e da un gruppo di senatori e poi di cavalieri.

3. L'amministrazione in età imperiale

Dopo Cesare, l'occupazione romana della Sardegna e della Corsica sembra ancora mantenersi unitaria e dové conoscere forme diverse, da un lato l'intervento militare, la conquista violenta, la colonizzazione, l'esilio di personaggi illustri: Seneca in Corsica, ma anche Cesonio Massimo, Publio Anteio Rufo e Mettio Pompusiano sotto Domiziano; in Sardegna furono esiliati durante il regno di Nerone Aniceto, Gaio Cassio Longino, Rufrio Crispino e successivamente i cristiani della Chiesa di Roma (più precisamente *damnati ad metalla* nell'età di Commodo, compreso Callisto) e, finalmente, sotto Massimino il Trace il pontefice Ponziano e Ippolito (anch'essi condannati a lavorare nelle miniere, probabilmente nella regione sulcitana).

Per il periodo imperiale, a parte l'ipotesi dell'arrivo di truppe legionarie in Sardegna nella tarda età augustea connessa al titolo di *prolegato* per il governatore della Sardegna nel 14 d.C. (ipotesi ora giustamente corretta da Davide Faoro), abbiamo la documentazione dell'utilizzo di liberti di origine ebraica incaricati da Tiberio di reprimere il brigantaggio. Nello stesso periodo si registra la costituzione di una serie di coorti, reparti ausiliari di cinquecento o mille peregrini privi della cittadinanza romana, formati da Corsi, Liguri, Aquitani, Lusitani, Afri, Mauri e infine Sardi. Per quel che concerne la flotta, Sardegna e Corsica erano tutelate da due distaccamenti della *classis Misenensis,* con i comandi collocati rispettivamente nei porti di Carales e di Aleria.

Un'opera di profonda riforma del governo delle province si deve ad Ottaviano Augusto che nel 27 a.C., concluse le guerre civili con la battaglia di Azio e la morte di Antonio e di Cleopatra, trovò un'intesa con il Senato, che gli consentì di assumere il controllo delle province ribelli e di mantenere il comando degli eserciti. Il sistema della *prorogatio imperii* stabilito dal dittatore Silla fu mantenuto in vita da Augusto solo per le province più pacifiche e prive di legioni (*provinciae populi Romani*), che furono sostanzialmente amministrate dal Senato con proconsoli ex consoli o ex pretori: tale fu il caso della Sardegna, considerata nel 27 a.C. provincia pacificata rimasta al popolo romano e dunque lasciata all'amministrazione senatoria secondo il modello repubblicano.

Tutte le province sottoposte ad occupazione militare e minacciate dai nemici furono invece dichiarate province imperiali, controllate direttamente dagli Augusti; le province di nuova istituzione e le province restituite dal Senato al Principe in seguito a rivolte (come la Sardegna dopo il 6 d.C.) furono considerate ugualmente province imperiali ma, in quanto prive di legioni, furono governate da funzionari dell'ordine equestre, con uno stipendio che andava dai 60 mila ai 300 mila sesterzi (200 mila per la Sardegna) e con un titolo singolo o doppio che in Sardegna rimane ancorato alle origini di un'antica prefettura.

Non sembra che la Corsica già in questo periodo costituisse una provincia autonoma dalla Sardegna, se nel 6 d.C. secondo Strabone V, 2, 7 e Dione Cassio LV, 28,1 la provincia conobbe per tre anni gravi disordini e scorrerie di briganti, finendo per diventare la base dalla quale partivano i pirati che arrivavano a saccheggiare il litorale etrusco di Pisa: in quell'occasione i proconsoli nominati dal Senato lasciarono il campo a degli ufficiali cavalieri incaricati da Augusto (che si considerava di fatto un vero e proprio proconsole della Sardegna) di controllare la provincia ancora non interamente pacificata: uno di essi, impegnato nella costruzione della strada militare sul Tirso ben oltre il triennio indicato da Dione, porta il rarissimo titolo di *prolegato*, che di solito sembra associato ad una milizia e non costituisce una carica a se stante.

In questo quadro andrebbe collocata la dedica ad un Augusto (con buone motivazioni recentemente ci si è orientati su Tiberio) delle *civitates Barbariae* rinvenuta a Fordongianus (le antiche *Aquae Hypsitanae*): un atto di omaggio al principe che implica il successo di una profonda azione militare di controllo del territorio barbaricino.

Già con Augusto era dunque iniziata l'oscillazione della Sardegna tra amministrazione senatoria e amministrazione imperiale, forse in qualche caso solo per soddisfare le esigenze dell'erario così come del fisco imperiale e per tenere in equilibrio le uscite rispetto alle entrate: allora si rese necessario trovare una compensazione, attraverso quella che è stata definita la "politica di scambio" delle province tra imperatore e Senato, che sembra svilupparsi nel I e nel II secolo d.C. (la Sardegna sembra avere un rapporto diretto con provvedimenti analoghi riguardanti la Grecia, il Ponto-Bitinia, la Licia-Pamfilia, la Betica). I disordini erano infatti continuati, tanto che nel 19 d.C., nei primi anni dell'età di Tiberio, il prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano decise di rafforzare il presidio militare dell'Isola e quattromila giovani liberti romani seguaci dei culti egizi e giudaici furono costretti ad arruolarsi: essi furono allora inviati in Sardegna agli ordini del prefetto provinciale per reprimere il brigantaggio.

Per ricostruire l'evoluzione dell'amministrazione provinciale della Sardegna in età imperiale si deve partire dalla Tavola di Esterzili, con la condanna del popolo dei *Galillenses* sardi, esempio istruttivo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola degli immigrati italici.

Con Vespasiano, dopo la restituzione al Senato della Grecia libera, la Sardegna fu contemporaneamente resa all'amministrazione dei procuratori imperiali, sostituiti nuovamente da proconsoli con Traiano, a partire da *Lucius Cossonius*

Gallus, proconsole nel 111, il fondatore di Forum Traiani (oggi Fordongianus). Gli studiosi hanno ormai abbandonato la tesi di un lungo ininterrotto periodo di amministrazione senatoria fino a Commodo o addirittura ai Severi: in realtà avevamo già qualche dubbio sulla possibilità di una ricostruzione differente, con lunghi periodi di amministrazione imperiale nel corso del II secolo; e ciò già sulla base di una discussa epigrafe di Turris Libisonis. Del resto dall'*Historia Augusta* sappiamo che una rivolta di Mauri, arrivati dall'Africa, aveva suggerito all'imperatore Marco Aurelio il temporaneo passaggio della provincia spagnola della Betica dall'amministrazione senatoria a quella imperiale; nell'ambito della "politica di scambio tra imperatore e Senato", la provincia *Sardinia* negli anni precedenti doveva esser stata amministrata da procuratori imperiali e comunque ridivenne senatoria sotto un proconsole assistito, come questore, dal futuro imperatore Settimio Severo inizialmente sorteggiato per la Betica. A partire dalla metà del II secolo l'Isola conobbe un nuovo periodo di amministrazione imperiale affidata a procuratori equestri.

Fu negli ultimi anni di Marco Aurelio che la Sardegna tornò sotto il diretto controllo imperiale: a questo periodo si data ora il governo di Gaio Ulpio Severo, procuratore di Augusto e prefetto della Sardegna, che attraversava la Barbagia ponendo a Sorabile (Fonni) a mille metri di altitudine la celebre dedica a Diana e Silvano del *Nemus Sorabense*. Con Commodo la Corsica avrebbe riacquistato la sua piena autonomia.

Nel terzo secolo dai miliari o dalle dediche sacre ci rimangono i nomi di quasi tutti i governatori, come in età severiana Marco Valerio Optato autore di una dedica alle Ninfe in occasione dei lavori di canalizzazione dell'acqua fredda verso le terme di Forum Traiani; pochi anni dopo, tra il 213 e il 217 il governatore Quinto Cocceio Proculo restaurò il tempio del *Sardus Pater* ricostruito da Ottaviano Augusto in piena zona mineraria, presso un santuario dalle lontane ascendenze nuragiche.

Nuove scoperte ci forniscono i nomi di governatori di III e IV sec. d.C., Marco Minicio Clodiano all'inizio dell'età di Gordiano III (238 d.C.), Marco Ulpio Vittore (244 d.C), Publio Elio Valente sotto Filippo l'Arabo, Marco Antonio Settimio Eraclito nell'età di Decio, Marco Aurelio Marco in età tetrarchica, Flavio Amachio, sotto Giuliano. Per fare alcuni esempi ricordiamo come in occasione delle celebrazioni dei mille anni dalla fondazione di Roma volute da Filippo l'Arabo il procuratore-prefetto Publio Elio Clemente sembra sia stato insediato a Carales il 28 maggio 245 da un distaccamento della *II Cohors vigilum Philippiana*. Un caso molto significativo è il governo del *vir egregius* (cavaliere) Marco Aurelio Quintillo durante il principato del fratello Claudio il Gotico: acclamato imperatore dopo aver lasciato l'Isola (*in praesidio Italico*), Quintillo fu riconosciuto egli stesso come Augusto per pochi mesi nel 270 su un'iscrizione di Ossi.

Con Diocleziano e poi con Costantino il sistema dei governi provinciali fu radicalmente trasformato e subì forse un impoverimento, a causa del progressivo accentramento burocratico: il potere imperiale fu attribuito a due Augusti e a due Cesari, secondo il sistema della Tetrarchia; furono allora costituite quattro

prefetture del pretorio (Oriente con capitale Nicomedia, Balcani con capitale Sirmio, Italia con capitale Milano, Gallia con capitale Treviri), con tredici diocesi affidate a vicari dei prefetti del pretorio; le province furono divise, ridotte come territorio con oscillazioni di confini e con suddivisioni successive; collocate sotto la responsabilità di presidi equestri o di funzionari senatori; la Penisola Italiana rientrò nell'organizzazione provinciale. Al di là degli aspetti di dettaglio, la riforma dioclezianea segnò una svolta profondissima, creando una sorta di piramide e una catena di comando al cui vertice erano gli imperatori e i loro prefetti del pretorio. Le province diventarono uno snodo periferico del governo imperiale ma, aumentate di numero, persero quella configurazione "nazionale" storicamente radicata nelle tradizioni locali che le aveva caratterizzate fin dalla loro prima costituzione. Ciò non avvenne in Sardegna, che invece mantenne una sua unità amministrativa sotto un preside *perfectissimus* (raramente *clarissimus*), che sarebbe stato affiancato da un comandante militare in età bizantina. Infine le città provinciali, collocate alla base della piramide, dovettero rinunciare ad ogni forma di autonomia e di autogoverno compendiata nella formula della antica "*libertas*" fiscale, per diventare i terminali delle decisioni prese dall'alto, attuate dai magistrati municipali, depotenziati e spesso trasformati in funzionari della burocrazia imperiale.

La Sardegna fu inserita allora nella diocesi italiciana e poi (con Costantino) nella prefettura del pretorio d'Italia, alle dipendenze del *vicarius urbis Romae* che risiedeva nella capitale. L'Isola fu amministrata da un *praeses*, certamente diverso da quello che soprintendeva alla Corsica.

Pur conquistate dai Vandali, Sardegna e Corsica mantennero una qualche forma organizzativa amministrativa interna, che riemerge in età bizantina e lascia non poche tracce anche in età giudicale dopo il mille, quando possiamo seguire eredità profondissime, che in questa sede possiamo condensare nell'ampio utilizzo del diritto romano e nella sopravvivenza di una pratica giudiziaria che si organizza attraverso gli *itinera* del sovrano per le *coronas de logu*, ad esempio nel Regno del Logudoro: eredità forse dei *conventus* giudiziari di età imperiale e delle *sunodoi* bizantine. La geografia continua a svolgere una sua funzione, se è vero che l'arcivescovo di Carales mantiene una posizione di prestigio, affiancato agli altri vescovi responsabili delle diverse diocesi: la circoscrizione diocesana di solito conserva il ricordo e ricalca il territorio controllato dalle colonie e dai municipi, sedi in passato del culto imperiale.

27.
La scomparsa di Bruno Luiselli (Latina 1933-Roma 2 giugno 2021)

Con dolore annunciamo la scomparsa de nostro caro Maestro prof. Bruno Luiselli, professore emerito di Letteratura latina dell'Università di Roma "La Sapienza", docente all'Istituto patristico Augustinianum, Accademico dei Lincei.

Lo ricordiamo a Cagliari negli anni della contestazione tradurre per noi la *Peregrinatio Egeriae*, il pellegrinaggio di Egeria in Terra Santa agli inizi del V secolo, facendoci scoprire il mondo meraviglioso della Gerusalemme di Girolamo e delle aristocratiche romane, il Calvario, il Santo Sepolcro, l'orma dell'imperatore Costantino e di sua madre Elena. Aveva affrontato nel 1969 una valanga di contestatori che protestavano per la severità dell'esame scritto di Latino.

Trasferitosi a Roma, fondò la rivista "Romano-barbarica", lo strumento attraverso il quale aveva messo in contatto cultura germanica e cultura classica. Consideriamo il suo capolavoro il volume su "La formazione della cultura europea occidentale", Editore Herder 2003 nella Collana di cultura romano-barbarica, come un manifesto e una riflessione profonda sulle componenti diverse ma in costante confronto- incontro dialettico alla base della cultura occidentale europea.

Più di recente ci invitava ai seminari del dottorato di ricerca a Monte Sant'Angelo (Foggia), sede del santuario patrimonio UNESCO, luogo di frequentazione cristiana sin dal VI secolo. Lì si vivevano momenti di straordinario confronto ai quali partecipavano allievi di generazioni diverse, in una suggestiva "aula carsica" e sotterranea che conservava il sapore degli antichi pellegrinaggi cristiani.

L'ultima sua opera, di due anni fa, è stata "Gustav Mahler e l'incontro mistico di poesia e musica. Morte, risurrezione, dolore, amore, estasi": nel sottotitolo anticipava l'esprimersi del misticismo di Mahler attraverso il sentimento di morte - risurrezione - dolore - amore – estasi, in particolare l'estasi contemplativa cristiana immaginata e musicalmente interpretata: per Luiselli, Mahler visse questa vita guardando verso l'altra Vita, l'Unsterblich Leben, la vita immortale.

Con commozione e nostalgia rivolgiamo le nostre condoglianze alla Signora Anna Maria Fadda Luiselli, a tutta la sua famiglia, ai suoi allievi che oggi lo piangono, in particolare ad Antonella Bruzzone. Tra tutti i suoi antichi colleghi e amici carissimi, la prof.ssa Giannina Sotgiu e Mons. Pietro Meloni.

28.
Bolotana, Badd'e salighes. Presentazione del volume di Luciano Carta, *Dal Galles alla Sardegna: Benjamin Piercy e le Ferrovie*, Associazione culturale "Benjamin Piercy Bolotana", Badd'e Salighes, 20 giugno 2021

Dopo un anno torniamo a Badd'e Salighes un poco abbruttiti dalla pandemia, in mezzo al verde ed ai luoghi che amiamo, per rivedere la Biblioteca che allora avevamo inaugurato, con lo spirito – per usare le parole attribuite all'imperatore Adriano da Marguerite Yourcenar - di scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti. Penso naturalmente alla cascata di Mularza Noa, che ho visto d'inverno scorrere sotto la neve. Stamane con Susy Trova e con Ignazio Camarda ci siamo fermati a Santa Maria Sauccu e prima ancora a Padru Mannu, a questo incredibile borgo abbandonato sulla strada romana al punto culminante della Campeda, trasformato in un'enorme fattoria quasi medioevale che mantiene l'autenticità originaria presso la chiesa restaurata del Sacro Cuore; qui sono conservati i resti del giovane Gerald Piercy trasferiti da Punta Palai, 1200 m, dopo la morte a Scala di Giocca sul side-car nel 1923. Presto speriamo un luogo del cuore del FAI.

Allora torniamo a parlare dei temi che ci sono cari: il 26 luglio dell'anno scorso eravamo qui per discutere sul diario di Donna Vera Mameli Piercy *Nel Mezzo della vita* (figlia di Benjamin Herbert e Mildred Sawree) oggi per presentare questo volume di Luciano Carta *Dal Galles alla Sardegna, Benjamin Piercy e le ferrovie*, pubblicato per iniziativa dell'Associazione Benjamin Piercy Bolotana e dedicato a Giorgina e a suo figlio Marcantonio che hanno fornito molti dei documenti studiati: l'associazione nata il 29 ottobre 2019 è rappresentata in questo volume dal Presidente Mario Bussa che nella Presentazione riflette su un'identità culturale profonda, sulle eredità multiple, su un territorio illustrato nelle pagine di Patrizia Onnis dedicate ai beni culturali e ambientali di Bolotana: l'inquadramento geologico dei geositi fino alla vetta di Punta Palai a 1200 metri, la flora nella sua incredibile biodiversità studiata da Ignazio Camarda, l'archeologia, le grandi opere megalitiche, i circoli rituali di Ortachis, le domus de janas, i circa 50 protonuraghi e nuraghi, i pozzi sacri, le tombe di giganti, la fortezza punica di Pabùde, i tanti insediamenti romani degli *Ilienses* del Maghine-Goceano, i bizantini con i monaci Armeni, l'età giudicale con l'itinerario verso il castello di Burgos, la chiesa di san Bachisio, fino ad arrivare a Padru Mannu e a questo castello incantato in quella foresta di lecci, roverelle, sughere che tanto aveva colpito il viaggiatore inglese e i suoi discendenti. Il crescere nel tempo della consapevolezza del valore di questi luoghi, l'impegno della Comunità Montana, la svolta con la legge regionale 31 del 1989 per l'istituzione e la gestione dei parchi, delle riserve e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturalistica ed ambientale; il progetto del Parco del Marghine-Goceano della provincia di Nuoro negli anni 90, i Siti di interesse comunitario previsti da Rete Natura 2000, il Piano Paesaggistico Regionale del 2005, il Piano di Assetto idrogeologico, a breve il Piano Urbanistico comunale. Una strada lunga e accidentata che ha visto molti amministratori intelligenti impegnati e attivi.

Il nostro amico Edward Burman visiting dell'Università di Liverpool, scomparso a Sassari sei mesi fa, ci ha lasciato alcune delle pagine più straordinarie sulla storia di questo territorio e in particolare sull'originaria tenuta dei Piercy, in una prospettiva inconsueta, cogli occhi di uno straniero curioso e appassionato. Traduco da un inglese delizioso sfogliando il bel volume *Sardinia, Island of Myths, Giants and Magic* uscito nel 2019 con lo splendido diario dei viaggi che avevamo fatto insieme conn la sua famiglia, a partire dal 2018, al rientro da Pekino: «un altro inatteso pezzo di storia prettamente sarda è reso manifesto dall'edificio noto come Villa Piercy vicino a Bolotana nella foresta di Badd'e Salighes 30 chilometri a ovest di Nuoro».

Edward ricostruisce l'avventurosa vita del gallese Benjamin Piercy (1827-1888) originario della contea di Mongomery tra Londra, la Francia, l'India, la Sardegna, per l'impresa della nascita delle ferrovie per iniziativa di un gruppo di inglesi italo-fili: il progetto iniziale per l'isola, la modifica del percorso con la riduzione dei tunnel sulle montagne dagli originari 20 km a soli 3 km e il conseguente risparmio finanziario, partendo dalla nascita a Londra il 2 giugno 1863 della Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde per opera di William Webb Wenn, con l'atto notarile firmato presso il notaio John Wenn e figli, col coinvolgimento del Marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello maggiore del Conte Camillo; il Conte Alberto La Marmora; lo stesso Benjamin Piercy e altri inglesi compreso il deputato Thomas Barnes, presidente della Compagnia delle ferrovie del Lancashire e dello Yorkshire e Henri Riversdale Grenfell deputato e governatore della banca d'Inghilterra. Tutto ciò testimonia oggi la dimensione dell'impresa internazionale, del diretto coinvolgimento inglese nell'Unità d'Italia, come ben sappiamo. Del resto siamo a tre anni di distanza dalla Spedizione dei mille e a due anni da quel 17 marzo 1861 quando fu ufficializzata la nascita del Regno d'Italia. Questioni che si legano con l'esilio a Londra di Giuseppe Mazzini (+ 1872), con l'amicizia di Piercy con Giuseppe Garibaldi e con Gaetano Semenza (1825-1882) rifugiatosi a Londra tra il 1851e il 1866. Semenza, imprenditore e patriota, fornitore della stoffa rossa per le divise delle camicie rosse, è un vero protagonista della vicenda delle ferrovie, firmatario della convenzione originaria del 1862 col Governo, con l'incarico dei lavori alla Ditta Smith per la linea ferroviaria. Una vicenda drammaticamente naufragata per debiti.

Eppure il discusso Semenza, autore di un accordo con il truffaldino impresario torinese Giorgio Carlo Bertlin, sarebbe diventato uno degli esponenti di punta del Risorgimento italiano, deputato del Regno d'Italia tra il 1865 e il 1874 tra Torino, Firenze e Roma capitale, fondatore del giornale economico milanese "Il Sole" (dal 1865 al 1946, quando divenne Sole 24 ore).

Ha scritto recentemente Antonio Saletta che «l'intraprendenza di Gaetano Semenza si manifesta nel 1862, quando riesce a coinvolgere esponenti della City londinese nell'impresa di costruire linee ferroviarie in Sardegna, con la costituzione della società "Compagnia Regia delle Strade Ferrate in Sardegna" formata a Londra il 2 giugno 1863. L'interesse dei finanzieri inglesi è rivolto alla possibilità

di ottenere dei terreni su cui coltivare quel cotone che la guerra di secessione americana aveva sottratto all'Europa, oltre a poter collocare i prodotti ferroviari (binari, locomotive, vagoni) di cui l'Inghilterra è la maggiore produttrice. Il progetto per ottenere la costruzione di una linea ferroviaria da Cagliari ai due porti del nord dell'Isola, Terranova Pausania e Porto Torres, si rivela subito difficile a causa di problemi finanziari e politici. Sono le inadempienze e l'ambiguità del Governo italiano a provocare malumori tra i finanzieri inglesi, che, nel 1872, abbandonano l'impresa, costringendo il Semenza a coinvolgere la Banca Italo-Germanica che impiega i soldi della Compagnia in affari poco sicuri. Semenza vede andare in fumo i propri soldi e rinuncia al contratto di costruttore. Gaetano Semenza, che in Sardegna ha perso enormi capitali, è costretto a liquidare il suo patrimonio. Nel suo libro "Memorie sulle Ferrovie sarde", scrive di aver perso una fortuna compromettendo anche la salute. Nel frattempo la Compagnia ritorna in mano alla City londinese che conclude, il I luglio 1880, nella sua estensione completa, la linea ferroviaria».

Ma andiamo con ordine: già nel 1864, approvato il progetto, Piercy è ingegnere capo con l'impresa Smith Knight and Co. di Londra; egli mette inizialmente la sua base a Cagliari ma poi trova naturale spostarsi a Macomer dove si sarebbero incrociate le ferrovie per Ozieri e Sassari con i due tronchi a scartamento ridotto progettati in futuro per Bosa e per Nuoro. A Macomer presso la stazione costruisce la sua casa, attualmente in completo abbandono, dopo esser stata utilizzata come hotel della stazione e ristorante. Burman è rimasto colpito dalla vastità delle due uniche stanze a pianoterra destinate a uffici e poi da quelle, del primo piano dove fu offerto – scrive la nipote – un banchetto con 200 ospiti; stanze più numerose, per la famiglia al secondo piano, 9 figli, personale di servizio, ecc. Sarebbe piuttosto un blocco monotono – scrive Edward - se non fosse per la struttura centrale a torre che contiene un'imponente scalinata. Quello di Badd'e Salighes – scrive Burman - fu invece inizialmente un casino da caccia a mille metri di altitudine entro una tenuta di 3700 ettari di foreste nel territorio di Bolotana, Macomer, Bortigali, Lei e Silanus, trasformato dal secondo figlio Henry Egerton Piercy in un elegante edificio simile a un castello su una piazza in un vicino villaggio che ora è quasi deserto; ma forse Burman pensava anche al caseificio di Padru Mannu.

Piercy fu come sappiamo amico di Giuseppe Garibaldi, che lo convinse a coinvolgere il figlio Ricciotti nell'impresa ferroviaria in Assam nell'India nord orientale. Il suo ritiro a Marchwiel Hall presso Werexham e la sua morte a Londra nel 1888 arrivano al termine dell'indagine del deputato Robert Tennant (autore dell'inchiesta sulle risorse minerarie, le cui conclusioni sono confluite nel libro *La Sardegna e le sue risorse* 1885). Il cognato Charles Davies fratello della moglie Sarah sposata nel 1857, sarebbe scomparso a Cagliari nel 1891. Burman segue i discendenti a Porto Pino, Chia, Sant'Antioco, alla foresta di Oriddu. L'attività del penultimo figlio Benjamin Herbert nato nel 1871 a Badd'e salighes, l'allevamento dei cavalli di razza, la prima produzione di latte sterilizzato in Italia. Infine Donna Vera scomparsa nel 1979 e Giorgina Mameli-Piercy Giustiniani, nata nel 1942.

Luciano Carta aveva ricostruito queste vicende già 35 anni fa sulla rivista Quaderni Bolotanesi di Italo Bussa, partendo dalla storia della famiglia di 9 figli, dal diario della terzogenita Florence con molte pagine ambientate a Cagliari, dal volume di Benjamin Herbert, l'ottavo figlio, *La Sardegna nei miei ricordi*, utilizzando il testo di Lorenzo Del Piano e molti documenti che in realtà fanno emergere il ruolo svolto dalle amministrazioni provinciali di Cagliari e Sassari nella fase progettuale del 1860, col coinvolgimento della ditta Baratelli e Co. Il vincolo sui terreni ademprivili rimasti indivisi dopo la nascita della proprietà perfetta in Sardegna, oltre 470 mila ettari, la metà dei quali furono inizialmente ceduti alla società concessionaria. Il testo viene ora aggiornato e in questo volume sono raccolti documenti importantissimi: la Convenzione del 14 luglio 1862 che fissava tra il 1865 e il 1866 dunque entro appena tre anni la conclusione dei lavori per le linee da Decimomannu a Iglesias (37 km), da Cagliari a Decimomannu e Oristano (95 km), da Oristano a Ozieri (121 km), da Ozieri a Portotorres per Sassari (66 km), da Ozieri a Terranova (69 km) o Golfo degli Aranci: seguono il Capitolato d'oneri, con la lunghezza delle rotaie (5,40 metri in ferro battuto, 33 kg a metro), poggiate su 6 traversine e su una via larga 5 m, lo scartamento di 1445 mm sul modello inglese (scartamento Stephenson), mentre sappiamo che nel 1879 lo scartamento delle linee secondarie Macomer-Bosa, Macomer-Nuoro, Isili-Sorgono e Isili-Villacidro, Sassari-Sorso, Sassari-Alghero ecc. sarebbe stato di 950 mm. Le caratteristiche delle stazioni, dei principali edifici, dei ponti, dei passaggi a livello con cancelli o barriere, il raggio delle curve, le pendenze non superiori a 25 per mille, la presenza di un doppio binario in alcuni punti e incroci, la larghezza a 4,50 metri delle gallerie, con un'altezza di 5,50 m. e nicchie per i guardiani, la palificazione per i collegamenti telegrafici. E poi le tariffe, le garanzie, i contatti dal 1869 con l'ambiente sardo, l'incontro con l'on.le Quintino Sella e con la Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali, economiche e finanziarie della Sardegna del 1869 presieduta da Agostino Depretis.

I lavori effettivamente iniziarono con l'impiego di oltre cinquemila operai, ma si arrivò come si è detto al fallimento dell'impresa Bertlin e al crollo della Compagnia per i dissidi tra i soci e alcune truffe. L'unico elemento di continuità è rappresentato dalla figura di Benjamin Piercy, che i documenti descrivono come ingegnere capo rappresentato in loco a sua volta da altri ingegneri, al quale si affidano pieni poteri, quasi di vita e di morte sugli operai e sui servants. Secondo il critico Antonio Canessa egli era diventato giudice e parte, perché Piercy figurava nel contratto nella duplice veste di ingegnere capo della compagnia concessionaria e della ditta costruttrice di cui era divenuto socio, dunque Piercy sorvegliava Piercy, senza un vero interesse pubblico. Dietro queste pagine lasciatemi dire c'è il Luciano Carta, l'allievo di Girolamo Sotgiu, che abbiamo conosciuto quaranta anni fa, intollerante con i cattivi amministratori, impegnato a denunciare gli interessi di parte, gli imprenditori venuti dall'esterno, animato da un salutare spirito critico che in parte oggi abbiamo tutti perduto.

Eppure, pur con queste riserve e valutando pesantemente il danno che fu causato all'economia della Sardegna privata di tante risorse, i lavori si avviarono

ormai a concludersi: la convenzione del 24 marzo 1869 approvata l'anno dopo dal Parlamento spostava a fine 1871 l'entrata in esercizio della linea Cagliari-Oristano, un mese dopo la Sassari Porto Torres, due mesi dopo la Decimomannu-Iglesias, due anni dopo (31 dicembre 1874) da Sassari alla stazione vicina ad Ozieri, Chilivani. La compagnia ottenne un'indennità chilometrica di 12.000 lire a km. Burman scrive, parlando della ferrovia per Bosa, che solo i maligni possono pensare (parlava di me) che le giravolte della linea tra Tresnuaghes e il mare erano determinate più che dalla pendenza dalla volontà di incassare le indennità governative fissate a chilometro.

Con un documento datato Sassari 13 febbraio 1873 possediamo ora una bella sintesi sulla costruzione delle ferrovie in Sardegna tra il 1871 e il 1873 pubblicata in appendice.

L'ultimo documento presentato in questo volume è del 15 maggio 1873 e riguarda la linea D delle ferrovie sarde tra Sassari e Porto Torres: da Giovanni Spano sappiamo che i lavori portarono alla distruzione di gran parte dell'acquedotto romano già nel 1870: Iulius Euting, dotto bibliotecario di Tubinga «passando da Sassari a Porto Torres per prender imbarco per Marsiglia", potè osservare con dolore una fase della distruzione dell'acquedotto di Turris Libisonis. Egli poté raccontare allo Spano le sue impressioni in una lettera successiva forse dei primi mesi del 1870: *"quum ex urbe Sassari discederem, juxta viam viros vidi qui antiquum aquae ductum Romanorum, barbarorum more in latomiarum modum despoliantes, ferro et igne saxula deprompserunt, non sine dolore!".*

E comunque i lavori sotto la direzione ferrea di Piercy si conclusero tutti rapidamente e su questa linea viaggiò sabato 27 ottobre 1877, tra Sassari e Portotorres un altro tedesco, il celebre storico Theodor Mommsen «dentro il carrozzone della ferrata» che lo doveva portare alla nave "Lombardia", in partenza per Livorno e quindi per Roma. Il Mommesn, accompagnato da Salvatore Sechi-Dettori e dal Regio Ispettore degli scavi Luigi Amedeo, incaricò quest'ultimo di studiare le iscrizioni di Olbia, dopo le straordinarie scoperte effettuate a Terranova da Pietro Tamponi: «prima di partire raccomandò al prof. Amedeo la ispezione accurata di alcuni luoghi, dove suppone debba trovarsi copia di quelle antichità romane, delle quali con tanta fama e lustro si occupa, non che della lettura di alcune iscrizioni in Terranova. Il giovane prof. accettò di buon grado l'incarico». Proprio Salvatore Sechi-Dettori raccontava che il Mommsen aveva raccomandato di scrivere ora «la vera storia delle carte d'Arborea» e dovevano essere resi di pubblica ragione i fatti «da alcuni conosciuti e tacciuti ad arte»: si ricordava il viaggio in treno tra Sassari e Portotorres, quando il Mommsen aveva invitato il Sechi e l'Amedeo a porre pubblicamente alcune domande: «dove? come? quando? da chi furono esse trovate queste famose carte d'Arborea». E dunque il De-Castro veniva invitato a fare i nomi, «senza alcun riguardo alle persone vive, moribonde e morte». La Sardegna usciva – per usare le parole di Mommsen – dal suo letargo e iniziava la lotta *contra saecularem ignaviam tenebrasque vetustate consecratas.* Ma la voglia di costruire una storia di plastica per la Sardegna non si è ancora oggi del tutto sopita.

Anche da questo episodio risulta chiaro che la storia delle ferrovie in Sardegna è ancora da scrivere: questa Biblioteca della villa Piercy può diventare il motore di nuove ricerche scientifiche e ritengo che la promessa dell'Associazione e dell'Università di andare alla ricerca dei molti documenti ancora inediti, sarà un impegno che attende gli studiosi per i prossimi anni.

29.
"Un intellettuale da riscoprire. Camillo Bellieni, tra politica e storiografia." Università degli studi di Sassari. *"La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico" di Camillo Bellieni (1928-31): la polemica sul tema della Nazione Sarda in Cicerone,* Sassari, Aula magna dell'Università, 17 luglio 2021
(con il contributo di Paola Ruggeri)

Non si capisce il pensiero di Camillo Bellieni negli anni 20 senza partire dalle radici e dal paese della sua infanzia, Thiesi, così come avviene per tanti altri ex-combattenti della Brigata Sassari che un secolo fa il 6 aprile 1921 hanno dato origine al Partito Sardo d'Azione:

«Lo scrivente, se chiude gli occhi, vede ancora il villaggio della sua fanciullezza – scrive a Napoli -. Tutto in esso ricorda l'antico vico romano: la strada principale con le bianche *domos* allineate, i carri dalle ruote piene giungenti per maledette viottole dai *saltos*, carichi di grano. Ancora ode il sordo cigolio della macina romana, messa in moto dalla paziente fatica dell'asinello, ed assiste allo svolgersi del rito domestico presso il focolare, nella panificazione, nella tessitura, per opera delle serve e delle clienti, sotto la guida della solenne padrona. Nel sommesso chiacchiericcio delle donne affacendate egli raccoglie frammenti di frasi latine, che attestano il tenace spirito di conservazione isolano, di antichissime forme. Invano dunque per questo paese sono passati tanti anni di fatiche, di sogni e di sacrifizi, patrimonio ideale dell'attuale nostra civiltà. La Sardegna nel suo tragico isolamento, lontana dalla storia, conserva ancora i suoi abbigliamenti romani. Ma se un canto, modulato su poche note, insistente e nostalgico come una melopea d'origine desertica, rompa l'alto silenzio che incombe sul modesto gruppo di case disperso nella campagna bruciata, il pellegrino della fantasia ritroverà ancora intatta l'anima barbarica dell'antico popolo africano, che si effonde nel seguire le vicende di una intima melodia e conserva come retaggio prezioso ma *esterno*, l'arabescato monile della sua parlata latina».

Queste poche righe scritte in un esilio lontano a Napoli ci conservano un ricordo commosso della sua terra esprimono compassione e sensibilittà e sintetizzano quanto di più attuale rimane del pensiero storico del B.: la Sardegna di oggi può anche essere letta come il prodotto finale di una serie successiva di esperienze e di eventi in uno scenario mediterraneo, di cui i Sardi furono protagonisti e vittime. La storia lunga dell'isola consente di identificare i momenti salienti di un processo fondato sui cambiamenti come sulle continuità: gli uni e le altre hanno insieme costruito un'identità sarda, che non può prescindere dalle origini più lontane.

Accanto a Thiesi sembra di vedere l'Armungia di Emilio Lussu, la Cuglieri del 1924, Macomer, la Nuoro di Pietro Mastino, se vogliamo perfino Ales e Ghilarza. I tanti altri paesi dove è sopravvissuto (ben oltre la legge mussoliniana del miliardo) un forte sentimento antifascista che sarebbe esploso nel 1925 col V congresso de Partito Sardo, "la manifestazione antifascista più importante che si sia svolta

nel paese quell'anno" (Girolamo Sotgiu). Alla fine dell'anno successivo si sarebbe giunti all'autoscioglimento del partito.

Siamo a due anni dall'assegnazione a Grazia Deledda del Premio Nobel nel 1926, destinato a ribaltare l'immagiario colletivo di una Sardegna che finalmente riusciva a raccontarsi con le sue sofferenze e le sue speranze; i temi cari alla scrittrice nuorese entramo più o meno inconsapevolmente nei lavori di B. In questo clima, la grande opera storiografica intitolata *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico* venne concepita e realizzata con una forte empatia nei confronti della società contemporanea ma per tornare alle radici, per riflettere sulle costanti originali della storia della Sardegna, per accertare l'influenza della cultura latina sull'isola, per scendere in profondità al di là delle emozioni e dell'attualità; ritorna con grande chiarezza il proposito dello storico di ripensare la società sarda come frutto di una secolare stratificazione culturale, di accertare la storicità delle mitiche colonizzazioni greche, libiche, iberiche, di rivalutare la lunga stagione classica, di riscoprire il ruolo di Roma e della Chiesa di Roma in Sardegna. L'esigenza prioritaria della storiografia del B. appare soprendentemente la rivalutazione della romanità nella storia della Sardegna, l'isola che presenta una sua «diffusa latinità», per quanto articolata con «recise differenziazioni». Già nel primo dei due volumi B. riconosceva nel 1928 [ma in realtà quattro anni prima] che la lunga fase romana ha lasciato eredità profondissime, a partire dalla lingua sarda, elemento che veramente collega la Sardegna contemporanea alla civiltà di Roma, una eredità che però si sovrappone ad una sensibilità più profonda e più antica, quella preistorica, ugualmente vitale. E poi la fase fenicio-punica, i tanti incontri con gli altri popoli del Mediterraneo. Un aspetto curioso è rappresentato dall'ammirazione del B. per Cartagine, la città vittima dell'imperialismo romano, che avrebbe dato all'isola un'impronta profonda, con la «sua sapienza colonizzatrice»... «Il suggello di morte impresso sulla civiltà sarda del periodo cartaginese è il segno di una fra le cento sconfitte subite dalla stirpe semitica nel suo doloroso calvario».

B. guarda però soprattutto a Roma: egli rimedita la storia della Sardegna in età romana con uno sforzo di riflessione, di interpretazione personale e di sintesi; non mancano informazioni preziose su episodi considerati marginali; si registra un ampio utilizzo delle fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche e si può apprezzare una profonda ed aggiornata conoscenza della letteratura precedente, compresa quella in lingua tedesca, inglese e francese. Da queste letture e dai suoi maestri sassaresi gli deriva anche l'atteggiamento di totale rifiuto delle Carte d'Arborea, viste come un ridicolo tentativo di nobilitare la storia sarda, un falso da respingere con sdegno. La conoscenza geografica dell'isola è veramente impressionante, soprattutto se si considera che il B. aveva vissuto gli ultimi anni lontano dalla Sardegna, quasi sempre a Napoli, a causa delle note vicende personali: eppure l'isola è percorsa idealmente in lungo ed in largo, prima per l'età repubblicana e poi per l'età imperiale. In questo senso, sul piano della geografia antica, della topografia delle città romane, con attenzione per le dimensioni dei rispettivi *territoria* cittadini, B. ha veramente compiuto un notevole passo avanti; ma anche sulla geologia, sull'agricoltura, sulle miniere, sull'economia, l'opera del

B. rappresenta sicuramente un rilevante progresso. Anche la divisione della materia in capitoli e soprattutto in paragrafi appare innovativa ed originale, attenta a verificare le condizioni di vita delle popolazioni locali: si pensi ai paragrafi del primo volume, dai titoli alquanto coloriti, «I Sardi contro i Romani», «La tattica dei Sardi», «Ampsicora e la grande insurrezione del 215», «La guerra sulla montagna», «Oppressione romana e oppressione cartaginese», «Latifondo e classi sociali», «Tribù barbare e centri urbani», «La voce del popolo» oppure a quelli del secondo volume, «Voci di dolore», «Sardegna in solitudine», «Tramonto senza luce», «La spettatrice silenziosa», «*Civitates Barbariae*», ecc.

Il B. doveva costantemente fare i conti con la recente *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* di Ettore Pais, pubblicata appena cinque anni prima, carica di erudizione e di informazioni di prima mano: il modello era troppo ingombrante per poter essere ignorato o messo da parte. I rapporti personali tra i due non ci sono noti: B. aveva conosciuto il Pais a Sassari o più probabilmente forse già alla vigilia della Grande Guerra a Napoli, dove aveva vissuto per 7 anni e dove sarebbe tornato per qualche tempo come segretario dell'Università dopo l'avvento di Mussolini al potere: annunciando la pubblicazione della terza edizione della *Storia di Roma* sulla rivista "Il Nuraghe" nel 1927, il B. definiva Ettore Pais «un maestro di probità scientifica», «l'Uomo la cui vita è un costante esempio di metodico lavoro, condotto con senso di responsabilità e con uno scrupolo che sembrarono ad altri qualche volta eccessivi», « avvinto alla nostra isola da saldi legami di sangue e d'affetti». L'anno successivo, ad Ettore Pais ed a Gaetano De Sanctis egli si richiamava esplicitamente nell'introduzione dell'opera, «maestri venerati», ai quali ammetteva di dovere una riconoscenza profonda. B., ormai esule a Bologna, a Gorizia, a Fiume, a Catania ed infine a Roma, non sapeva che Pais – prima ostilissimo a Mussolini a causa del delitto Matteotti - sarebbe presto progressivamente scivolato verso il Fascismo e il militarismo coloniale.

Appare evidente anche dalla lettura dell'opera che il nazionalismo sardo del B. aveva molti punti di contatto con il nazionalismo italiano del Pais: del resto le posizioni politiche sardiste di B., alquanto moderate e democratiche, si inserivano nel grande filone del combattentismo nazionale, alla luce della dolorosa esperienza delle trincee. Il volume è dedicato «alla memoria di mio fratello Vittorio, anima di sognatore e di artista, capitano nella Brigata Sassari e tre volte decorato al valore, scomparso nel mistero di un meriggio di battaglia il 16 giugno 1918 a Croce di Piave. Per la Sardegna e per l'Italia». La distanza dal nazionalismo del Pais dunque appare abbastanza irrilevante, anche perché B. precisa di vivere la storia antica dell'isola, di questa «terra desolata dove sembra dominare sovrano il silenzio della inerte natura», «da sardo con consapevolezza italiana». È lo stesso concetto, del resto, che esprimeva all'interno del PSd'A già nel 1920, quando ricordava che la nazione da costruire in Sardegna, contro ogni forma di separatismo, era una nazione tutta interna all'Italia, fondata sull'autonomia etnica ma nell'ambito più vasto dello stato italiano, dunque di tipo federale. È vero che la conquista romana gli appare «ferrea» ed «inesorabile», un evento che ha spezzato una tradizione, che ha condannato l'isola melanconica e senza storia ad un lungo

silenzio: «calma di popolo che non aveva più storia e che ormai subiva l'influsso della potenza romana irresistibilmente assimilatrice». Eppure le stesse origini nuragiche gli paiono illuminate dall'ingannevole fulgore del mito e solo la civiltà punica gli sembra per qualche aspetto positiva, in quanto «fervida ed operante sui mari». Ma è soprattutto la cultura latina che ha influito profondamente sulla società isolana: «questo processo di romanizzazione non fu senza significato per la storia della Isola. Esso per secoli, sino ai nostri giorni, fissò le linee essenziali del costume, del pratico operare del popolo sardo. La Sardegna per un miracolo della storia, è rimasta nel suo aspetto esteriore la più latina fra quante terre sono state sottoposte al dominio romano». È vero che l'assimilazione della cultura sarda da parte di Roma non è stata del tutto completa; ma se sullo sfondo rimane una identità più antica, l'età imperiale romana per B. segna una ripresa sul piano organizzativo e amministrativo, giacché l'isola «ricostruì il suo organismo politico ed economico in nuove forme e lo completò», anche se non gli sembra palpitare ancora di nuova vita, dato che «durante i primi tre secoli d.C. la Sardegna fu gravata da una atmosfera di sonno nella *immensa Romanae pacis majestas*». Forse il cristianesimo susciterà «una prima incerta fiammella di vita morale e la nuova coscienza romana germinata in ritardo acquisterà vigore nella difesa contro l›assalto longobardo e saraceno, durata per secoli nel silenzio della storia, eppure degna di altissima gloria».

L'atteggiamento stesso nei confronti della storia della Sardegna conosce, a seconda delle fonti utilizzate ed a seconda dei momenti, da un lato l'esaltazione mitica del passato, ma anche un ripetuto compatimento per le penose condizioni economiche e sociali dell'isola in età romana. Evidente è l'incertezza tra l'ammirazione per la grandezza di Roma e il risentimento per i metodi di colonizzazione violenta impiegati a danno dei Sardi; tra l'ideale di un grande impero mediterraneo che sintetizzi tutte le nazionalità e l'affermazione della specificità della nazione sarda. Non possiamo dire comunque che ci sia una strumentalizzazione della storia per scopi politici; semmai, l'indagine storica, per quanto gli è possibile rigorosa e rispettosa dei dati, è la premessa indispensabile per ogni successiva azione politica. In questo senso la distanza con il Fascismo appare incolmabile: B. scrive sotto il Fascismo, ignorando totalmente Mussolini, dando della storia della Sardegna in età romana una versione inusuale, forse con molte contraddizioni, ma sicuramente con un'impostazione originale e di grande interesse: la sua appare ancora oggi una riflessione profonda e non convenzionale.

Rispetto all'opera del Pais c'è intanto da registrare una prima novità ed è la scelta di focalizzare l'indagine storica sulla sola Sardegna, escludendo la Corsica, isola per la quale il Pais aveva voluto rinnovare con molta retorica la dichiarazione di italianità, richiamando le radici romane ed italiane della cultura corsa. Il B. appare viceversa ripiegato sulla Sardegna e più ancora sui Sardi, così come recita il titolo, come se intendesse separare nettamente la storia dei Romani e della romanizzazione studiata dal Pais dalla storia della popolazione locale in età romana, nelle sue differenti componenti, che è oggetto della sua indagine: e ciò con un'attenzione particolare per i fenomeni di resistenza militare o culturale dei

Sardi di fronte alla civiltà romana. Va detto subito che non è scontato che questo progetto, veramente di grande interesse per l'epoca e per le circostanze nelle quali fu concepito, sia stato interamente realizzato.

C'è infine da sottolineare, ancora nel titolo, la volontà di estendere l'opera fino ad abbracciare non solo l'età romana, ma tornando indietro anche l'età punica e perfino l'età nuragica: ma tale proposito appare poi messo da parte, dato che i due capitoli iniziali dell'opera sono solo una rapida premessa. Colpisce la scelta di presentare in copertina, con un evidente anacronismo, la bandiera dei quattro mori, con i quattro campi segnati dall'elsa di una spada: è una ripresa, abbastanza sorprendente, della copertina della rivista "Il Nuraghe, Rassegna sarda di coltura", diretta da Raimondo Carta Raspi, pubblicata a partire dal 1922, con il motto latino *nec frangar nec flectar*. Viceversa, per un evidente ripensamento, nel frontespizio e nella copertina del secondo volume compare un bronzetto nuragico, con un richiamo all'età nuragica e alle più antiche origini della civiltà dei Sardi.

La vicenda del processo contro il corrotto governatore Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze, assume i toni fascinosi del romanzo, occupando ben 60 pagine del volume, riprendendo il testo pubblicato sui due numeri della Rivista "Il Nuraghe" quattro anni prima: i centoventi testimoni pelliti arrivati a Roma per testimoniare contro Scauro furono «oggetto di salaci commenti dell'impertinente popolino romano per il loro viso bruno dagli occhi scintillanti e vivaci, e per le loro strane costumanze: i grandi cerchi d'oro o d'argento alle orecchie, l'ampio paludamento di lana naturale con larghe e abbondanti maniche in cui le mani restavano nascoste. Vecchi abbigliamenti della gente punica, confinati nel mesto ambiente di provincia». Essi «si aggiravano imbarazzati, storditi dal lungo viaggio e meravigliati dallo spettacolo insolito. Faceva loro da guida il loro compaesano, cittadino romano, che con grande aria di sussiego, ora dando ordini in punico, ora rivolgendo inviti in latino, riusciva a farsi largo e a far loro prendere posto sui banchi dei testimoni. Naturalmente era lui, Valerio, vestito da Romano, ma dall'inconfondibile aspetto di Sardo, che scuoteva il chiamato e lo faceva rizzare, e risponeva per lui *presente* quando l'araldo, nel proseguo del dibattito, faceva l'appello dei testi».

Noi oggi ci allontaniamo molto da Cicerone e in particolare dalla *Pro Scauro* per la ricostruzione dei fatti relativa ai delitti oggetto del processo, la morte del giovane Bostare e il suicidio della moglie di Arine. Soprattutto la concussione, il reato *de repetundis* sulla riscossione di tre decime, ma il giudizio complessivo di Cicerone appare straordinariamente efficace: l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ha suggerito a Sabatino Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione». Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche,

tanto che alcune fonti parlano di *Sardo-libici*; solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza con gli immigrati italici. Gli incroci di genti diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai ripetuti travasi il popolo si era inselvatichito, o meglio «inacidito» come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che gli venivano rimproverate; discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi costituivano un'unica "nazione Sarda". Potrà sorprendere, ma dobbiamo proprio utilizzare un'espressione – *natio* - presente ripetutamente nella *Pro Scauro* di Cicerone, sia pure con una sfumatura polemica: la nazione sarda per Cicerone è caratterizzata dal fatto che tutti gli appartenenti hanno *una mens*, un analogo modo di progettare il futuro e di concepire i rapporti sociali; *unus color*, hanno tutti una carnagione olivastra forse legata alle origini africane; e infine *una vox*, parlano tutti un'unica lingua, più che la lingua cananea dei Fenici e dei Cartaginesi, il protosardo degli eredi dei nuragici, i 120 *Pelliti testes*, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili. Insiene costituiscono un'unica *natio*, una "nazione abortiva" per B. «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo» (Mattone). Del resto negli stessi anni venti Emilio Lussu in una lettera ad Antonio Gramsci poneva come premessa alle rivendicazioni di tipo nazionale il fatto che i Sardi si erano «accorti da parecchio di essere una nazione fallita»; più tardi addolciva l'espessione, parlando di «una nazione mancata». Come abbiamo visto ieri, bisognerà arrivare ad Antoni Simon Mossa ed agli anni Sessanta per capire l'utopia del poeta della nazionalità, per il quale occorreva unire il momento di liberazione etnica a quello della liberazione sociale ed umana e non solo in Sardegna. Eppure nel volume di B. non manca un richiamo ai valori di indipendenza nazionale sarda, che anzi con gli anni sembra emergere prepotentemente: di fronte ai Cartaginesi, «un nemico astuto, calcolatore e spietato», gli Iliensi ed i Balari costruttori di nuraghi sospendono le rapine e le guerriglie interne e costituiscono «l'unione sacra per la difesa del suolo della Patria e della personale libertà». Il loro è un «nido di vespe», che i Cartaginesi non ritengono opportuno stuzzicare; ma in età romana nei boschi risuonano «le urla degli assalitori avanzanti in catena, come per una immensa battuta di caccia»; verso questo popolo di «aborigeni» (tra virgolette), che continuano disperatamente «ad insorgere per affermare la loro sfrenata aspirazione alla libertà», B. esprime la sua simpatia, sostenendo che il racconto di quegli avvenimenti «manifesta una viva commozione nell'animo di ogni Sardo». Anche il tema della resistenza alla romanizzazione è affrontato per la prima volta nella storiografia sulla Sardegna antica, con relativa originalità: per il B. «la fiera resistenza degli indigeni che non avevano ormai più niente da perdere se non la libertà» è nata già in età cartaginese; ma più tardi, con l'occupazione romana, «alle popolazioni anarchiche ed a tendenze individualistiche come quelle sarde, tale potere stabile e senza limiti di Roma doveva sembrare intollerabile».

Oggi possiamo ammettere che il nostro termine "nazione" appare più caratterizzato rispetto al latino *natio* sul piano identitario, più capace di identificazione specifica, riferito a popoli che «hanno in comune lingua, arte, storia, tradizioni». In latino il termine *natio* è utilizzato nel senso di "patria", *origo*, luogo geografico di nascita e di origine ma anche *domicilium* (in greco *génos*, éthnos, *polítes*): il grammatico Lucio Cincio in età repubblicana faceva riferimento a coloro che sono radicati su un territorio, sul quale sono nati e continuano a vivere: *genus hominum, qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt ubi incolunt*. A differenza di *gens*, la nozione di *natio* tiene conto del rapporto che un dato gruppo sociale ha nei confronti di un luogo geografico di origine; questo infatti identifica il suolo della patria originaria, «*solum patrium quaerit*», in quanto è omoradicale col verbo *nascor*. Per il *Thesaurus linguae Latinae*, Friedrich Spoth osserva che nell'utilizzare il termine *natio* si intende trattare di un popolo individuato specialmente *de coetu hominum, qui coniuncti sunt vinculo,* magari *unius originis, linguae, religionis similiter*: le popolazioni straniere, alleate o sottomesse a Roma (*nationes exterae*); altre volte indica popoli ostili alla *Res pubblica* oppure etnie definite etnocentricamente "barbare e arretrate", rispetto alla cultura di cui i Romani si ritenevano portatori primi. In epoca romana questa nozione era riferita soprattutto ai *peregrini* che abitavano ampie aree all'interno dello spazio geografico dell'impero e che conservavano le loro tradizioni e, se si vuole, una propria cittadinanza, in qualche caso alternativa alla cittadinanza romana: *natio* è dunque la comunità di diritto alla quale si apparteneva per vincolo di sangue, partendo dalla terra nella quale si era nati, dal luogo d›origine, di appartenenza o di provenienza; l'espressione *natione Sardus* è usata una decine di volte fuori dalla Sardegna con una sfumatita di nostalgia e di rimpianto, anche di orgoglio. Il termine era utilizzato di frequente per indicare anche i barbari che abitavano fuori dall'impero romano che avevano una propria lingua e tradizione, a prescindere dall'organizzazione provinciale e amministrativa romana. *Natio* poteva indicare genericamente un'etnia o poteva essere usato per caratterizzare anche solo un rappresentante di un'entità geografica più ampia, comprendente diversi *populi* e *gentes*. In ambito provinciale la questione aveva importanti contenuti culturali e giuridici, in relazione al rapporto tra la cittadinanza romana e gli *iura gentis*, cioè le tradizioni giuridiche locali dei *peregrini*, che sopravvivevano all'interno di una provincia romana, come testimonia in Sardegna, l'epigrafe del *nurac Sessar*: elementi che in qualche modo documentano la sopravvivenza dello «ordinamento giuridico» pre-romano in piena età imperiale. Si coglie il senso dell'utilizzo del termine *natio* quando veniva impiegato per indicare - con una sfumatura culturale e identitaria - l'insieme dei popoli che occupavano la provincia della *Sardinia,* isola che anche come entità geografica non veniva considerata facente parte dell'Italia romana, in quanto organizzata attraverso una propria *lex provinciae* e sottoposta originariamente all'*imperium* di un magistrato, perdendo la libertà di cui godevano i Romani. Nel *de vulgari eloquentia* 700 anni fa, Dante Alighieri avrebbe riconosciuto che i Sardi non sono italiani per il fatto che unici non parlano un proprio volgare italico, anche se metodologicamente possono essere associati agli italiani, *associandi videntur*.

Mi sembra evidente che B. ricalcasse il pensiero di Dante quando fin dal 1920 scriveva: «che noi non siamo etnicamente e linguisticamente italiani, è un dato di fatto incontrovertibile».

Fondamentale è il tema della libertà: nella decima Filippica Cicerone, nella polemica politica legata alla nascita del secondo triumvirato, avrebbe sostenuto che i Romani, spinti dal criterio dell'onore e della virtù, hanno fatto propria la causa della libertà; tutti gli altri popoli invece potevano essere disposti a sopportare la servitù; questo era possibile semplicemente perché gli altri rifuggivano la fatica e la sofferenza e, per evitarle, erano disposti a subire qualsiasi cosa. B. sapeva bene che Cicerone raccoglieva un *topos* un poco logoro, che legava la libertà dei Romani al servaggio di una *natio*: l'orazione mette in evidenza come tutti i testimoni sardi – i *Pelliti testes* - avessero immaginato di stringere un compromesso coi *populares* per ottenere dei vantaggi, convinti di poter mentire impunemente: *postremo* ***ipsa natio****, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent*.

I Barbari si identificano dunque:
- Per la lingua (barbari nella voce, phoné)
- per l'assenza di città amiche del popolo romano e libere
- per il colore scuro della pelle, in quanto meridionali
- per le mescolanze di sangue
- per non apprezzare la *fides* e ammettere la menzogna
- per non essere cittadini romani
- per la loro volubilità, *vanitas*
- per l'avidità, l'insaziabilità, la voglia di arricchirsi
- per la scarsa alfabetizzazione
- per essere pronti all'ira
- per la diversità nelle vesti: la *mastruca* che disumanizza i Sardi, li rende simili agli animali
- per i riti magici
- per la paura che provano di fronte al coraggio dei Romani
- per essere pastori e non contadini
- per la libidine delle loro donne

Cicerone utilizza nella *Pro Scauro* due volte il termine ***natio*** per indicare i *peregrini* Sardi; Livio utilizza invece l'espressione ***gens*** per il popolo degli *Ilienses* del Marghine-Goceano che continuavano a godere della libertà ancora nel I secolo a.C.: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*; infatti, i loro *iura* sono richiamati sulla celebre iscrizione del Protonuraghe Aidu 'entos di Mulargia, all'indomani della sedentarizzazione nel Marghine-Goceano del I secolo d.C. Per i Greci lo stesso popolo, indicato da secoli col nome di *Iolaeoi,* avrebbero mantenuto la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi 50 figli che avessero raggiunto la Sardegna e per i loro discendenti, dove non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli. Quindi Diodoro di Sicilia poteva con-

statare che i Sardi discendenti da Eracle avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani; si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in gallerie e in ambienti sotterranei da loro costruiti, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio, di carne e facendo a meno del grano; così, lasciate le pianure, si erano sottratti anche alle fatiche di coltivare la terra. Infine continuavano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare.

B. preferisce limitarsi a raccogliere le parole utilizzate da Cicerone per ricostruire la storia della Sardegna dall'età fenicia a quella punica, fino ad arrivare alla romana; gli incroci secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi (*transfusionibus*), la popolazione si era "inacidita" come il vino (*coacuisse*), prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: ovvero, discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna effetttivamente non c'erano fino all'età di Cesare città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*. L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo (nel 37 a.C.) anche nel *de re rustica* di Varrone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della *Barbaria* sarda alleati di Hampsicora durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani.

Noi oggi sappiamo che alla fine dell'età repubblicana, Ottaviano avrebbe esaltato sulle monete e con la costruzione del tempio di Antas il dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, figlio di Makeris-Melkart-Eracle, commemorando l'azione del nonno Marco Azio Balbo, propretore in Sardegna nel 59 a.C.; questo era stato l'anno cruciale del consolato di Giulio Cesare suo cognato, il quale a sua volta poteva vantare una ascendenza divina che forse lo collegava ai Sardi *Ilienses*, fondando una "parentela etnica" con i Sardi della *Barbaria*. Il santuario (le cui origini risalgono alla fine dell'età nuragica) aveva rappresentato il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee.

Del resto B. riprende forse con troppa benevolenza anche la visione ciceroniana di Girolamo: *non sine causa Christum mortuum fuisse, nec ob Sardorum tantum mastrucam Dei filium descendisse*, frase che viene chiosata con qualche eccesso di auto-flagellazione. In questo quadro B. pensava di spiegare la polemica di Girolamo contro il fanatico Lucifero vescovo di Carales: «sangue semitico doveva scorrere nelle vene del vescovo sardo. Con tutta probabilità i suoi antenati avevano con occhio freddo e cuore fermo partecipato ai sacrifizi umani in onore del Baal Khamman, secondo le feroci tradizioni puniche». E B. significativamente conclude: «noi sardi amiamo nostro padre Lucifero, come tutti noi testardo ed orgoglioso; celebriamo la sua passione e comprendiamo il suo errore».

Gli eccessi del fiscalismo romano sono trattati più volte, già ampiamente nel VI capitolo del secondo volume e poi soprattutto in tre altri articoli usciti tra il

1926 ed il 1931: *Il* caput *fiscale di Sardegna nel basso impero*; Capitatio plebeia *e* capitatio humana; Decuma *e* stipendium *in Sardegna durante l'età repubblicana*.

L'economia romana in Sardegna gli appare sostanzialmente a base schiavistica. Lo sfruttamento degli schiavi sardi è descritto con efficacia a proposito dei provvedimenti di Costantino del 325, tesi a ricostituire le famiglie di schiavi smembrate tra i *domini*, i possessori dei fondi concessi in enfiteusi, provenienti dal patrimonio imperiale in Sardegna. L'attenzione dell'imperatore non potè essere mossa solo da un generico sentimento di carattere umanitario, magari influenzato dalla Chiesa, ma piuttosto fu l'inevitabile risposta del potere imperiale ai gravi disordini di massa, arrivati a provocare un'anarchia rurale. B. ha esaminato il provvedimento imperiale in un lontanissimo lavoro pubblicato nel 1928: si può condividere l'idea di una vasta estensione in Sardegna dei latifondi imperiali, magari in parte lasciati in abbandono, come *agri rudes*; e si può ritenere fondata l'ipotesi di una maggiore persistenza dello schiavismo rurale nella Sardegna tardo-antica rispetto, alla Sicilia e alla penisola, per cause che differenziavano nettamente l'ambiente economico sardo da quello italiano. Mentre in Italia l'economia schiavistica (che si era sostenuta in età repubblicana anche attraverso l'immissione nel mercato urbano dei *Sardi venales*) iniziò a vacillare a partire dall'età di Nerone, in Sardegna l'alto numero di schiavi, il rallentamento dei processi di mobilità sociale, la limitata consistenza del colonato, il basso indice demografico potrebbero effettivamente aver concorso al mantenimento di un'economia schiavistica ancora nel basso impero, soprattutto grazie alle radici ben più tenaci che lo schiavismo aveva nell'isola. Il passaggio dei latifondi imperiali dalla conduzione diretta attraverso *conductores* all'assegnazione in enfiteusi dietro il pagamento di un canone molto contenuto potrebbe aver avuto un impatto disastroso sulle tradizioni isolane, almeno sul piano sociale. Gli schiavi venivano allontanati dal proprio fondo: «sparisce quindi l'uso dell'*agellus*, dalla casa, sparisce anche la famiglia» - scrive B. -. «Il villaggio, come un formicaio scoperchiato dalla ostile curiosità di un monello, che si diverte a frugare il terreno con una verga, per disperdere tanto fervido traffico di minuscoli esseri, si vuota fra grande scompiglio e rimane deserto, perché ciascun *dominus* tiene a portare entro i confini stabiliti per il proprio lotto i viventi che gli sono attribuiti». B. ritiene anzi che una traccia della particolare situazione sociale romana di età imperiale potrebbe essersi conservata anche nel primo medioevo, allorché ci sono noti *servos* ed *ankillas* legati alle case rustiche, alle terre coltivate, alle vigne, alle terre incolte.

Per B. dopo uno spaventoso isolamento di oltre quattrocento anni, dovuto alla situazione geografica aggravata dall'insicurezza dei mari per le scorrerie arabe, la Sardegna comincia a riprendere le sue relazioni con la penisola italiana solo nell'XI secolo: «per uno strano gioco della storia, la sua organizzazione economica, rattrappita in uno sforzo di autoconservazione, irrigidita dall'assenza di ogni scambio, rispecchiava condizioni di cose, in altre terre superate da secoli». Più in generale le *terras de rennu* potrebbero essere la testimonianza e la conseguenza dello sfaldamento del governo bizantino, che in qualche misura continua il governo imperiale, con i vastissimi latifondi documentati in Sardegna: dichiarati *ager*

publicus populi romani, col tempo furono ripartiti tra il *fiscus* e il *patrimonium* imperiale. Camillo Bellieni osserva la storia lunga dell'isola attraverso la bipartizione della società giudicale tra liberi e servi, una realtà sociale composita e pluristratificata, fatta di *lieros* e di *servos*, i cui interessi erano spesso in conflitto tra loro. Gli stessi due gruppi dovevano essere al loro interno meno compatti di quanto non si immagini, aperti ad una qualche forma di mobilità sociale, esito di una lentissima evoluzione storica. C'è una categoria intermedia di semiliberi che pare molto interessante, quella dei liberti e dei colliberti, che pare vadano collocati in una linea di continuità con la tradizione classica.

Non mancano nel volume le vere e proprie intuizioni, come la limpida visione degli stretti legami tra Sardegna e Nord Africa già in età antica: Raimondo Bonu gli rimproverava le tesi sulle origini africane dei Sardi «non ancora storicamente accertate», anziché prevalentemente mediterranee. Per il B. è vero che «tutti i popoli del bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo hanno dato il loro contributo all'intensa civiltà fiorita sulle coste della nostra isola», dall'età minoica al periodo fenicio-cartaginese, all'età romana. Del resto «una costante della storia Sarda è data dalla geografia, che obbliga a porre la Sardegna in rapporto con il mondo circostante, in particolare lungo la principale via di comunicazione tra Africa ed Italia». È però soprattutto con il Nord Africa che il B., anticipando di cinquant'annni gli studi sull'argomento, vede collegata la Sardegna, dal punto di vista dei rapporti di popolazione, dei legami culturali, politici, economici, anche sul piano della lingua e dell'onomastica. E ciò fin dalle origini mitiche, dai lontanissimi sbarchi «di tribù libiche, che praticavano il culto del loro eroe libico Iolao», fino al basso impero, quando Africa e Sardegna manifesteranno il desiderio pressante dell›antica sfrenata libertà: «l›Africa potrà realizzare il suo sogno - scrive B. - solo nel mistico fanatismo mussulmano, distruttore della civiltà di Roma; e la Sardegna, solo nel cupo isolamento delle sue montagne, in un disperato annientamento dello spirito». Le due sponde del Mare africano gli appaiono idealmente legate tra loro dall›andare e tornare dei fenicotteri: a Cartagine come a Carales abitava un'unica «razza amica ed affine per sangue e per lingua».

Come si vede le curiosità di B. non erano state però completamente soddisfatte con i primi due volumi, anzi aveva continuato a lavorare sugli stessi temi ancora negli anni venti. Il fatto stesso che i due tomi sull'età medioevale, annunciati come di prossima pubblicazione, abbiano visto la luce soltanto dopo cinquant'anni la dice lunga sul giudizio che lo stesso B. dava di questa sua opera giovanile che dattiloscritta aveva consegnato ad Arnaldo Satta Branca, tardivamente pubblicata da Fossataro nel 1973, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*. L'opera anticipa di dieci anni il volume di Alberto Boscolo per la collana di Chiarella (*La Sardegna bizantina e altogiudicale*): sono quelli che altri avrebbero chiamato "i secoli bui della Sardegna". B. si ferma sulla soglia, prima della nascita dei quattro giudicati, tema che oggi sappiamo esser destinato a diventare molto fortunato; l'opera è ancora dedicata in gran parte alla tarda età romana, alla Sardegna alla fine del mondo antico, alla dominazione vandala e all'occupazione ostrogota, ai bizantini, agli attacchi arabi fino alla sconfitta di *Mujāhid* ibn Abd Allāh al-Āmirī,

alla difesa navale della Sardegna fino al IX secolo, ai rapporti con Costantinopoli. Gli ultimi studi come quelli di Rossana Martorelli, hanno dimostrato la complessità del quadro, la vitalità della chiesa sarda, la necessità già intuita da B. di districarsi tra falsi storici.

Eppure, come oggi appare chiaro, le eredità romane condizionano anche la società dei nostri tempi: la lingua sarda innanzitutto, la toponomastica, ma anche i percorsi della viabilità, il paesaggio trasformato dall'uomo, alcune forme dell'insediamento, le vocazioni stesse del territorio, le colture agricole, l'allevamento, ma anche le attività minerarie, la pesca, la raccolta del corallo, per non parlare di alcune tradizioni popolari; piste di ricerca percorse anche ai nostri tempi. Ha ragione B. a tentare di definire in modo più sistematico rispetto all'opera del Pais la storia lunga dell'isola e i rapporti mditerranei: si può sostenere che alcuni processi storici ed economici presentano delle costanti in Sardegna, in relazione al clima, alla realtà geografica, alle condizioni stesse di vita nell'isola, con le continuità, le eredità della civiltà romana in epoca medioevale. Riemerge, attraverso la documentazione romana e altomedioevale, un paesaggio, un ambiente, un territorio che per B. mantengono un aspetto arcaico e che sono rimasti quasi cristallizzati attraverso i secoli. La travagliata nascita della Sardegna giudicale ci appare come al margine di una storia lunga, che conserva ancora il sapore primitivo di un tempo lontano, in altre parti d'Europa ormai tramontato da secoli.

30.
La caduta di Kabul e di Herat, ovvero l'umiliazione dell'Occidente, 15 agosto 2021

I Talebani oggi sono entrati a Kabul, il Presidente dell'Afganistan Ashraf Ghani si è dimesso e ha lasciato il paese; abbiamo visto la sofferenza della gente, il terrore degli afgani e delle afgane che hanno invaso le piste e tentato di fuggire sugli aerei militari. Abbiamo riconosciuto nelle immagini l'ingresso alla base militare italiana di Herat devastato: era stata allestita di tutto punto durante i venti anni precedenti; I tanti luoghi danneggiati negli scontri e nella confusione più totale. L'Afganistan è un paese che amiamo, che ci aveva accolto nel maggio 2014 con i suoi colori, con il suo verde, con i suoi profumi, con la sua musica, con la sua gente. Anche con un pezzo di Italia e con un pezzo di Sardegna. Ospiti dell'Università, eravamo stati ad Herat, la Alessandria Aria fondata da Alessandro Magno, osservando in elicottero la celebre Grande moschea di Herat Jamaᶜ Masjid. Il colonnello italiano Gallo ci aveva spiegato come si svolgevano le elezioni tra mille difficoltà e come l'Italia avesse organizzato la distribuzione delle schede elettorali, con la barra elettronica ma entro grandi casse trasportate coi muli fin sulle montagne. Come l'Italia avesse investito in scuole, acquedotti, ospedali, strade. Ci aveva messo in guardia dall'utilizzo della facile formula che ritenevamo di sinistra "culture egemoni e culture subalterne".

Proprio all'Università avevamo manifestato il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità della storia, per il patrimonio culturale sintetizzato nella splendida città di Herat dalla Moschea blu e dall'antica cittadella Arg, recentemente restaurata dall'UNESCO, costruita in pisé di terra, questi straordinari mattoni di fango e paglia solidi e capaci di regolare la temperatura. E poi i quattro altissimi minareti dell'antica Scuola coranica, la madrassa e il musalla distrutti dai Britannici, l'oratorio e il vicino Mausoleo della Regina Gawarshad, le mura dell'originaria vastissima fortificazione islamica.

Oggi siamo vicini alle donne afgane, ai ragazzi della nuova generazione, agli studenti, alle tante famiglie che hanno avuto centinaia di migliaia di morti, ma anche vogliamo ricordare i nostri 53 soldati italiani caduti, le centinaia di feriti.

Penso oggi al romanzo di Khaled Hosseini "Il Cacciatore di Aquiloni", ambientato a Kabul negli anni dell'intervento militare sovietico e nei tragici momenti successivi: con un'emozione che taglia le gambe sono raccontati i problemi dei rapporti con i Talebani, il futuro del patrimonio rappresentato dalla devastazione dei Budda protetti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità e distrutti dai ribelli, tanti luoghi, tanti laghi, montagne e ambienti naturali di un paese, che abbiamo scoperto anche nelle pagine del libro di Elisabetta Loi e di Pier Luigi Piredda, pensando ai luoghi italiani in Afghanistan: Bala Morgab, Herat, Farah, Campo Arena. Abbiamo visto poi come, in realtà, l'attività della Brigata Sassari si sia svolta a supporto delle diverse realtà culturali di un paese complesso e difficile, con le varie etnie che si incrociano.

Ho visto che il Presidente americano oggi nega che gli USA abbiano mai avuto l'intenzione di rifondare lo Stato afgano: forse avevamo capito male. A Sassari con mille speranze (come quella di vedere di nuovo a Kabul volare gli aquiloni) il 21 settembre 2013 avevamo partecipato all'incontro "State building", come affrontarlo, promosso dal comandante della Brigata Sassari. Credo che dovremmo constatare dolorosamente che la guerra non ha risolto nessuno dei problemi in campo e che i nostri valorosi soldati della Sassari, col loro coraggio, il senso del dovere, la disciplina miliare alla quale siamo poco abituati, l'impegno per la pace, non meritassero quello che sta avvenendo oggi. L'umiliazione dell'Occidente.

31.
***Introduction*, in I. Monográfico, *Historiography of Religion in Ancient North Africa*, Valentino Gasparini & Attilio Mastino (eds.) with the collaboration of María Fernández Portaencasa Revista de historiografía 36, 2021**
(in collaborazione con Valentino Gasparini)

Revista de Historiografía has generously agreed to host this volume, which brings together, under the auspices of the *Lived Ancient Religion in North Africa* project1, original contributions by twenty authors on the subject of Historiography of Religion in ancient North Africa.

The papers collected here represent viewpoints from a diverse range of countries, including Canada (Vancouver), France (Bordeaux, Boulogne-sur-Mer, Paris, and Toulouse), Germany (Erfurt), Italy (Pisa, Rome, and Sassari), Spain (Madrid), Tunisia (Tunis and Sousse), the United Kingdom (Leicester and London), and the United States (Oklahoma City). We are pleased to present here studies from scholars working in both universities and research groups, with the latter including the *Centre National de la Recherche Scientifique* (CNRS), the *Institut National du Patrimoine* of Tunis (INP), the *École Française de Rome* (EFR), and the *Scuola Archeologica Italiana di Cartagine* (SAIC).

Some of these centres of research have a long history of work on the religious life of North Africa while others come to the subject fresh. All of these centres have been eager to survey new vistas, to bring new methods to bear, and to provide a non-traditional vision and a methodological approach capable of accounting at a historiographical level – through the analysis of archaeological, epigraphic, iconographic, and literary documentation – not only for cultural elements that we might call "micro-historical", but also for underground currents that re-emerge forcefully in the *longue durée*, starting from the "Libyan" and Phoenician-Punic cultures (Matthew M. McCarty and Bruno D'Andrea), through Jewish and Christian communities (Thomas Villey, Alden Bass and Andy Merrills), and finally into the early Islamic epoch (Mohamed Benabbès and Anis Mkacher).

The common starting point of the contributions in this volume is an awareness of the complexity of a mosaic which has its main focus in today's Maghreb. As a result of this complexity, any analysis of the history of this geographical region requires a careful interdisciplinary point of view capable of transversally retracing a rich series of different eras, trans-regional contacts, and cultural stratifications. That is, we need to be able to pinpoint short- and long-term religious changes, the transformation of ritual practices in local or broad spaces, and the construction and de-construction of cultic habitus by both individuals and institu tions. From the layering and intertwining of these various strands emerges the ramification of a problem that still echoes in the politics of our current era and that continues to call into question relationships between European and Arab countries. The addressing of these problematic relationships, without omissions and without falling into an instrumental use of religion or ancient religions, has become even more urgent following the attack on the Bardo Museum and the

conflicts related to the Arab Spring, which has not yet concluded. A great deal of methodological caution is thus needed to properly evaluate the kinds of "survivals", "permanence", "resilience", and "archaisms" at issue here. This obviously also applies to modern festivals and ethnographic traditions, as Azedine Beschaouch has demonstrated for the *fons Moccolitanus* in Dougga and the Mokhola spring festival, an annual event that still amazes anthropologists, who are often more interested in studying the present than in plunging into the dizzying chasm of History.

This volume is inspired by the desire to initiate a sensitive but critical rethinking of the controversial and difficult issue of the birth of colonial and post-colonial archaeology (Andrew Gardner). In pursuit of this goal, we have sought to overcome old prejudices and ancient commonplaces, presenting important (often unpublished) documents and also drawing on numerous sources in Arabic (Mohamed Benabbès and Anis Mkacher). Without neglecting a past that still continues to have its own meaning for each of us, this volume offers an opportunity to look from a distance at the problem of religious life, avoiding the distorting lens of current events. It provides a chance to study the history of the archaeological discoveries in the Maghreb while highlighting the errors, compulsion, and exploitation of the past. At the same time, the contributions here also seek to recover the figures of those pioneering European and Arab *maestri* who have left testimonies of sincere curiosity and passion which must be understood in the context of the historical frame in which they lived, often encompassing times of bloody wars.

Our goal in this volume is to start from a historiographical appraisal, critically re-reading the work of generations of intellectuals, courageous explorers, and travellers who have been interested in North Africa from antiquity (Michèle Coltelloni-Trannoy), through the medieval period (Chiara Ombretta Tommasi), and down to the modern era (Hernán González Bordas). In writing this book, we have been confronted with the challenges involved in building a network of relationships that is not rooted in the guilt complexes of the one party or the resentments of the other. To avoid such entanglements, it seemed necessary to move forward in a way that recognizes the diversity, the complexity, the multifariousness, the alterity, the kaleidoscopic differences that ultimately represent (in time and space) a formidable source of intercultural richness.

First, we faced the problem of the appropriate method to use when approaching ancient religion. We believe that it is necessary to reconceptualize, in line with the new perspective offered by Jörg Rüpke, the controversial themes of (individual and collective) identity, of religious life as a monolithic social phenomenon that only functions as an institutionalized praxis, and of the sharp distinction between *urbes* and *rura*. Marco Tangheroni, citing the aphorisms of Gómez Dávila, wanted to restore complexity to History by putting the individual at the centre of the debate in the hope that this would overcome schematic and superficial interpretations dominated by appeals to easily identifiable forces. History is, rather, the result of several concomitant and distinct causes intertwined in a

complex web of influence. It is inextricably linked to the environmental context and responds to multiple logics and dynamics, often activated and triggered by single individuals. Tangheroni sums up the position in an ironically concise manner, writing, "What is not complicated is false".

Secondly, we are convinced that more respect is due to that "restlessness" which must always, in our opinion, be a companion of historians who do not wish to misrepresent the reality that is the subject of their studies. This sense of anxious searching has the potential to give this profession an artisanal, if not an artistic, character, and makes fundamental the apprenticeship phase in which students learn from their masters. Let us then remind ourselves of the rich legacy bequeathed to us in the form of research on religious life in Africa by – in addition to many others not discussed here for one reason or another – Julien, Louis, and Claude Poinssot (María Fernández Portaencasa), Lucien Bertholon (Ridha Kaabia), Louis Carton (Jean-Louis Podvin), Paul Gaukler (Hamden Ben Romdhane), Gilbert-Charles Picard (José Carlos López Gómez), and, finally, Marcel Le Glay (Alberto Gavini). Of the last of these, we remember with great fondness the lessons on Saturn, the Goddess Africa, and Serapis delivered at the *Academie des sciences, des lettres et des arts Beit el Hikma* in Carthage, as well as in Paris and, on several occasions, in Sardinia. This spirit of gratitude towards those who preceded us pervades Paola Ruggeri's closing chapter in this volume, which collects the results (obviously from the point of view of the History of Religions) of over thirty years of studies and meetings of the *L'Africa Romana* between 1983 and the 21st Conference in December 2017 in Tunis.

We are very proud of the results presented here and of the participation of all involved in this project. We are also very grateful to María Fernández Portaencasa for her invaluable collaboration, to Corinne Bonnet for agreeing to write the conclusions, and to the Direc tor of the *Revista de Historiografía,* Jaime Alvar Ezquerra, as well as to its anonymous peer reviewers for helping us to significantly improve the content of the volume.

Finally, we cannot conclude without recalling that the "biography" of this book – conceived in August 2018, launched during 2019, and completed during 2020 and 2021 – coincided with the months tragically marked by the COVID-19 pandemic. This difficult time not only made the psychological and practical (especially bibliographic) dimensions of the research undertaken by the authors much more difficult, but it sadly also took one of them from us. This book is dedicated to our colleague Abdelfattah Ichkhakh.

32.
Ultimi studi sugli Acta urbis. *Un breve aggiornamento*, "Vrbs. Studi sulla romanità antica e tardoantica", II,1, 2021

1.L'autenticità degli *Acta urbis*.

Ad oltre quarant'anni dalla pubblicazione per l'Editrice Montefeltro di Urbino della mia tesi discussa il 30 agosto 1975 presso la Scuola di specializzazione triennale in giornalismo di Urbino (*Gli* Acta urbis. *Il "giornalismo" nell'antica Roma*, Montefeltro, Urbino 1978), relatore Giuseppe Zeccaroni, il quadro degli studi sugli *Acta urbis* è proseguito con molte conferme e qualche novità, ma senza entrare effettivamente nel merito della documentazione epigrafica parallela, che rappresenta lo zoccolo duro di una documentazione per molti versi piena di ombre e di ambiguità: ci pare superfluo soffermarci, come ha fatto la maggior parte degli storici, sulla enorme distanza di forma, contenuti, obiettivi e pubblico esistente tra il mondo antico e il giornalismo che conosciamo oggi, con forme in continua evoluzione, per quanto alcuni confronti siano del tutto plausibili.

Sul tema dell'autenticità degli *Acta*, dobbiamo ancora una volta partire dalle riflessioni di E. Hübner, *De senatus populique Romani Actis,* Lipsia 1859, che rimane paradossalmente l'opera principale a nostra disposizione per stabilire l'origine nell'età di Cesare e le caratteristiche principali degli *Acta populi*, *Acta diurna* o *Acta urbi*s, nell'ambito della politica dei *populares* che doveva fondarsi su nuovi strumenti di propaganda politica e di partecipazione; per Luciano Canfora, che circoscrive l'intervento ai resoconti delle assemblee popolari (i *comitia* o i *concilia plebis*), sarebbe «evidente l'influsso, sul provvedimento cesariano, della tradizione democratica greca legata all'uso pubblico della scrittura». Lasciamo da parte per ora gli *Acta senatus* che secondo la maggioranza degli studiosi sarebbero stati istituiti effettivamente in contemporanea da Cesare nelle prime settimane del suo primo consolato: agli *Acta populi* E. Hübner dedicava i capitoli VII (*de origine actorum populi*, pp. 594 ss.); VIII (*actorum populi reliquiae collectae et explicatae*, pp. 597 ss.), IX (*de eis testimoniis quae falso ad Acta populi referantur,* pp. 614), X (*de ratione actorum populi publicandorum* (pp. 618 ss.). Egli riteneva che era da considerare falsa l'opinione di chi immaginava che documenti analoghi esistessero molto in precedenza, conservati per presso gli archivi (i *tabularia*); solo a partire da Cesare furono resi ufficiali e pubblici, distribuiti tra la popolazione per gli usi più diversi; la prima notizia indiretta (che confermerebbe la data istitutiva) è dell'anno successivo al consolato di Cesare: si tratta della lettera di Cicerone da Tessalonica, spedita ad Attico il 17 agosto 58 a.C. (Cic., *ad Att.* 3, 15, 16), dalla quale sappiamo che in provincia si attendeva con ansia di ricevere i documenti con le informazioni provenienti da Roma.

Al momento della loro istituzione ufficiale secondo Jacques Gascou, l'unico obiettivo del console era quello di portare a conoscenza del popolo i fatti relativi agli affari pubblici e ai grandi personaggi della Repubblica: «discours des magistrats, procès, exécutions capitales des hommes connnus etc.», con la trascrizione di ampi estratti dei *commentarii* del senato e in particolare dei dispositivi finali dei

senatoconsulti; ovviamente col trascorrere del tempo, con la fine della Repubblica, a partire da Augusto la tematica sarebbe esplosa investendo in pieno la casa imperiale, pur mantenendo gli *Acta* un carattere ufficiale e non privato. A Barry Baldwin si deve un'accurata ricostruzione dello sviluppo nel tempo e della progressiva trasformazione degli *Acta urbis* dall'età repubblicana a quella imperiale, con un approfondito ed originale esame diacronico delle numerose fonti in nostro possesso. La diffusione in provincia (Tacito *ann.* 16.22: *Diurna populi Romani per provincias, per exercitus curatius leguntur, ut noscatur quid Thrasea non fecerit*) doveva basarsi sulla redazione di un'*editio princeps* su tela o su cera, meglio su *tabulae albatae*, tavole imbiancate di legno, come per gli *Annales pontificum* di un tempo, archiviata nel *tabularium* capitolino presso l'*aerarium* in età repubblicana, nel *tabularium Caesaris* sul Palatino più tardi, ben distinta dai documenti provenienti dal Senato, dai Comizi, dai funzionari senatori e dai procuratori imperiali. Dal testo originario veri professionisti (*scribae*, *librarii,* copisti o altri) ricavavano estratti da spedire rapidamente nell'impero su bronzo o meglio su pergamena o su papiro: rilegati venivano raccolti per singolo anno (*ut ex actis eius anni cognovi,* per Cicerone, nel commento di Asconio alla *Pro Milone*): il che pone il problema – per noi insolubile - del rapporto tra gli *Acta* annuali, quelli quotidiani (*Populi diurna Acta*) e quelli mensili.

Per Cesare Letta in età imperiale gli *Acta urbis* svolsero una funzione spesso negativa: «selezionavano e manipolavano le notizie e diventarono ben presto un importante strumento di esaltazione dell'imperatore e della sua famiglia»: tema che è da mettere in rapporto con il verbo *iubeo* utilizzato ad esempio nell'*Historia Augusta* per esprimere l'inclusione negli *Acta urbis* di una notizia dichiaratamente voluta da un imperatore (Commodo 11,5): *ludus semper ingressus est et, quotiens ingrederetur, publicis monumentis indi iussit*; l'espressione utilizzata più di frequente è però *in actis relatum est*, senza indicare l'origine della fonte.

Va osservato inoltre che negli ultimi anni si distingue più nettamente tra *Acta populi* ed *Acta urbis*.

A proposito dell'aspetto materiale dei documenti, si sono citati i *commentarii* di Caere *CIL* XI 3614 registrati su un supporto mobile di *paginae,* le prime con data e nomi dei magistrati, le ultime con la disposizione assunta dal senato cittadino: *descriptum et recognitum, factum in pronao aedis Martis ex commentario, quem iussit proferri Cuperius Hostilianus,* attraverso l'opera di uno scriba cittadino; più precisamente si tratta di un *commentarium cottidianum municipi Ceritum, pagina XXVII, kapite VI… inde pagina altera, kapite primo; inde pagina VIII, kapite primo* ecc., dove si noti la numerazione delle pagine. Un documento emesso dall'ufficio del governatore provinciale della Sardegna, la Tavola di Esterzili parla di un *codex ansatus* provvisto di manici per far scorrere le diverse *tabulae ceratae*: dalla *V tabula, c(apitibus) VIII et IX et X*, pochi giorni dopo la sentenza del proconsole L. Elvio Agrippa nel 69 d.C., lo scriba del questore provinciale ha tratto la copia su bronzo che ci è conservata in *CIL* X 7852. Umberto Pappalardo ha di recente concretamente spiegato l'operazione che riguardava evidentemente l'amministrazione provinciale (Africa proconsolare) o cittadina, pubblicando una straordinaria statua da

Meninx-Djerba (Houmt Souk, cortile del Museo delle Tradizioni Popolari), che mostra chiaramente l'attività di un togato (lo scriba ?) che incideva con uno stilo su una delle circa dieci tavole cerate rilegate in un unico codice ansato provvisto di manici; il togato teneva il codice ansato sulle ginocchia, più precisamente le tavole cerate intonse sulle gambe, quelle già inscritte dalle ginocchia ai piedi; alle sue spalle un contenitore cilindrico per pergamene o papiri.

2. La falsificazione rinascimentale: i *fragmenta Dodwelliana*

Un elemento fondamentale in questo quadro è dato dal riconoscimento della falsificazione rinascimentale: dobbiamo arrivare al 1895 e alla lunga scheda di *CIL* VI,5 p. 235* dedicata ai *fragmenta quae dicuntur actorum diurnorum*, per acquisire definitivamente la totale falsità delle *nugae* urbane, trascritte da ipotetici *libri lintei* pubblici su frammenti marmorei o di bronzo, poi in antiche carte inedite, citate fin dal 1589 dal filosofo fiammingo Iustus Lipsius (1547-1606) e nel 1615, dopo la morte, negli *Annales Magistratuum Romanorum* dell'olandese Stephanus Vinandus Pighius (1520-1604). Esse (le *nugae*) furono pubblicate definitivamente come autentiche a Oxford da Henry Dodwell (1641-1711) in appendice alla vita di Adriano dell'*Historia Augusta* nel 1692; edizione da cui deriva, ma con un'esplicita dichiarazione di falsità, la citata lunga scheda di *CIL* VI, 5 3403* I-XI, p. 235*.

Il carattere spurio dei *fragmenta Dodwelliana* è fondato innanzi tutto sul fatto che i primi frammenti (I-VII) si datano ad oltre un secolo prima della decisione del console Cesare di istituire gli *Acta diurna,* che conosciamo da Svetonio (vita di Cesare, 20,1): più precisamente sono precedenti al 59 a.C. i frammenti datati con il secondo consolato di L. Emilio Paolo e C. Licinio Crasso (28, 29, 30, 31 marzo; 1, 2, 3 aprile 168 a.C.); ulteriori tre frammenti andrebbero collocati sempre prima del 59 a.C., durante il consolato di D. Giunio Silano e L. Licinio Murena nel 62 a.C. (VIII-X, 11, 28 e 29 agosto); infine un solo frammento, l' XI, è datato al I maggio del secondo consolato di Pompeo Magno e di M. Licinio Crasso (55 a.C.), come si vede l'unico successivo al decisivo consolato del triumviro Cesare di quattro anni prima. Seguiamo dunque l'opinione di Lars Behrisch, per quanto altri studiosi si siano affannati anche di recente a dimostrare l'autenticità di almeno alcuni dei nostri frammenti (pe noi perduti), ipotizzando l'esistenza degli *Acta urbis* non ufficiali già un secolo prima del primo triumvirato e limitando la decisione di Cesare alla sola istituzione degli *Acta senatus*; ma ciò è ovviamente in contrasto con le nostre fonti.

Se è vero che non possiamo precisare *ad annum* l'epoca in cui questa falsificazione dové avvenire, comunque in piena età rinascimentale (poco prima del 1615 per Ae. Hübner), possiamo concordare come sia del tutto inaccettabile l'atteggiamento di quegli studiosi che utilizzano questi documenti come una fonte documentaria utile per precisare meglio il carattere degli autentici *Acta urbis*, di cui abbiamo notizia da una molteplicità di fonti letterarie ed epigrafiche. Su questa insidiosa strada si è imprudentemente avviato Luis Alberto Hermando Cuadrado nel recente volume *Los Acta diurna y el registro periodístico*, Universidad Rey Juan Carlos Madrid 2007, quasi interamente dedicato ai Fragmenta Dodwelliana (dal

cap. 2 a p. 23 al cap. 12 fino a p. 88, con osservazioni epigrafiche del tutto superflue, traduzioni e commenti insignificanti): saremmo di fronte a quello che è «el primer ejemplo claro de periodismo en la historia de la humanidad», ma le basi della ricerca non sono solide.

3. Dalla repubblica all'impero: gli *Acta urbis,* la cronaca nella versione ufficiale del potere

È certamente vero che noi conosciamo solo una parte delle testimonianze, soprattutto urbane, di una documentazione molto ampia, che doveva essere in gran parte di carattere privato e, a livello ufficiale, estendersi ai municipi e alle colonie dell'Italia e delle province, dove con tutta probabilità va comunque collocato il pubblico dei lettori (si ricordi Tacito, Ann. 16, 22): solo per fare un esempio a partire da François Jacques è stato sollevato il tema del "modello urbano" adottato per il commentarium cottidianum prodotto in periferia nelle forme più diverse, su bronzo o su marmo, che selezionava una parte dei verbali della curia senatoria e rispondeva ad un'esigenza immediata di comunicazione, espressa anche attraverso l'impaginazione di una sintesi del testo con grandi lettere capitali; è proprio il caso dell'iscrizione di Caere, la citata tavola CIL XI 3614, che si data al 113 d.C.. Per Jacques si sarebbe trattato di un «journal officiel qu'on peut penser rédigé en termes de droit», che naturalmente richiama altri documenti più o meno ufficiali, come il commentarium civitate romana donatorum che è stato utilizzato come punto di partenza di base per l'epistula citata nella tavola bronzea di Banasa; ma potremmo fare centinaia di altri esempi. Quanti di questi "giornali" o meglio di questi "documenti" venissero prodotti per rispondere alle più diverse esigenze organizzative, di comunicazione, di diffusione orientata delle informazioni noi davvero non sappiamo; il contatto con l'epigrafia latina e con la papirologia è comunque evidente, se non altro per gli aspetti relativi all'impaginazione delle informazioni.

In questa sede intendiamo concentrarci su un aspetto limitato, legato al rapporto tra Acta urbis ed iscrizioni, con particolare riferimento alla produzione delle notizie, all'organizzazione dell'ufficio centrale e all'istituzione della procuratela equestre sessagenaria alla fine del II secolo d.C., che crediamo dovesse operare nel tabularium principis sul Palatino. In precedenza, dovevano essere i consoli stessi a occuparsi dell'ufficio degli Acta urbis, se Dione Cassio 44, 11,3 ricorda che Cesare aveva incaricato il console Marco Antonio di inserire negli ὑπομνήματα la notizia del suo rifiuto della corona regale; per Ettore De Ruggiero alle dipendenze dei consoli repubblicani dovevano operare app*aritores, scribae, actuarii* o *actarii*, *ab actis,* forse anche *librarii*; più in generale i *diurnarii,* «los primeros periodistas que conoció Roma», raggruppati in veri e propri *collegia*. Immediatamente dopo la morte di Cesare la cura degli *Acta urbis* sarebbe stata assunta dal pretore urbano (in supplenza dei consoli assenti) e poi dal triumviro Ottaviano che aveva la sua base in Italia. Per l'età imperiale sembra da escludersi l'ipotesi formulata originariamente da H.-G. Pflaum per il quale esisteva un giovane senatore, un «*quaestor ab actis*, directeur sénatorial du "Journal Officiel"»; a lui sarebbe stato subordinato

il procuratore sessagenario equestre che conosciamo meglio a partire dall'età di Commodo.

È dunque probabile che il controllo sugli *Acta urbis* per tutta l'età imperiale sia stato effettuato direttamente dal principe, attraverso un suo delegato che faceva capo all'archivio imperiale: un procuratore sessagenario (stipendio di 60.000 sesterzi), dal quale dipendevano certamente dei liberti imperiali: abbiamo visto che l'imperatore poteva selezionare le notizie da includere negli *Acta* e soprattutto poteva dare disposizioni obbligatorie ai redattori (*iubere*).

4. Le tematiche trattate dagli *Acta urbis*

Dobbiamo dare per scontato che noi riusciamo a cogliere solo pochissimi e scheletrici riferimenti agli argomenti trattati negli *Acta urbis*, oltre tutto con una variabilità nel tempo che è stata già adeguatamente studiata da Barry Baldwin. Oltre un secolo fa, al § VIII Hübner (pp. 41-58), partendo dalla notizia di Svetonio sulla loro istituzione da parte di Cesare, raccoglieva 45 fonti, tra le più varie, che rifletterebbero con certezza i contenuti principali e le notizie raccolte negli *Acta urbis*. Aggiungeva inoltre al paragrafo successivo (pp. 58-68) altre otto fonti che viceversa andrebbero espunte, in quanto il collegamento con gli *Acta urbis* non sarebbe certo: si va da Giovenale a Svetonio, da Dione Cassio all'*Historia Augusta* ed a Solino. Non è questa la sede per esaminare in dettaglio i singoli passi che l' Hübner raggruppava in tre categorie (*aut enim ad rem publicam spectant, aut ad domum Augustam, aut res urbanas quasdam memorabiles tradunt*, pp. 63-64). Di recente Brian J. Wright sintetizza i contenuti citati negli *Acta Urbis* con queste parole: «these events could - and did - include public and private activities; secular and sacred matters; government and civilian affairs».

Ho in passato avuto modo di discutere ampiamente nel capitolo dedicato ai contenuti degli *Acta urbis*, che possiamo suddividere anche noi in tre categorie sulla base di oltre 40 fonti, tenendo sempre conto che l'orizzonte urbano è solo astrattamente concepito e non sempre reale, in quanto alcuni avvenimenti possono essersi verificati lontano dalla capitale :

13 fonti trattano i seguenti temi: affari pubblici, decisioni dell'imperatore, riunioni del senato e relativi senatoconsulti, le acclamazioni e le investiture imperiali, i processi, i discorsi dei magistrati, i supplizi subiti da persone note, i viaggi più importanti, l'estensione del pomerio (pp. 33-40); in questa sezione collocherei quelle che l'Hübner chiamava le *orationes imperatorum in senatu per quaestores recitatae et senatus adclamationes atque consulta quae eas insecuta sunt sicut reliqua temporum ordine* (p. 73), così come le acclamazioni dei senatori per l'attribuzione di qualche titolo onorifico ad un imperatore: abbiamo ampiamente studiato il titolo di *magnus* attribuito ad Severo Alessandro, che si associa alle imprecazioni contro Elagabalo.

8 fonti riguardano la famiglia imperiale: luogo e data di nascita del principe, il suo nome, la nascita dei parenti dell'imperatore, i matrimoni, la morte ed i funerali di personaggi della casa imperiale, le *salutationes* e le udienze concesse dalla famiglia imperiale, come dalle Auguste Livia e Agrippina (pp. 40-42).

20 fonti trattano degli avvenimenti memorabili e della cronaca cittadina: costruzione o restauro di edifici importanti come l'anfiteatro nel Campo Marzio, i prodigi, le curiosità come la fedeltà dei cani, i banchetti, i benefici disinteressati che per Seneca non dovrebbero essere resi noti al pubblico, i *rumores*, la *fabulae* o le chiacchiere di Roma, le vicende più importanti della vita cittadina in genere, come storie di aurighi, le offese all'imperatore, la diligenza di alcuni storici, le informazioni sulle nascite certificate dallo stato civile di Roma, i matrimoni, le lodi per i capostipiti di famiglie numerose, i divorzi, le separazioni, le innovazioni introdotte sull'alfabeto, i modi di dire, l'ortografia; nell'elenco un poco parodistico di Petronio (*Sat.* 53): le nascite di bambini e bambine, la quantità di grano prodotta, il numero dei buoi domati, la crocefissione di un servo, le entrate finanziarie, un incendio, le esecuzioni, altri avvenimenti i più vari (pp. 42-47).

Un significativo passo in avanti sui contenuti degli *Acta urbis* partendo dai numerosi riferimenti contenuti nell'opera di Dione Cassio si deve a Cesare Letta: e questo anche quando il collegamento non è dichiarato ma, all'opposto, volutamente offuscato e leggibile per contrasto. Un bellissimo esempio è quello di Dio 67,113, relativo alla rivolta di Antonio Saturnino in *Germania Superior* (89 d.C.), quando Domiziano avrebbe vietato espressamente di indicare i nomi dei condannati e non avrebbe inviato al senato neppure una comunicazione ufficiale dei suoi provvedimenti; viceversa fece spiccare le teste dai busti dei colpevoli e portarle in senato. Ma di ciò Dione non avrebbe trovato documentazione né negli *Acta senatus* né negli *Acta urbis,* proprio come se l'imperatore avesse censurato la sgradevole notizia. Altri editti imperiali o di magistrati di cui Dione ci ha conservato memoria derivano forse dall'utilizzo diretto degli *Acta* (non dichiarata espressamente) da parte dello storico, il che dimostra che l'archivio, il *tabularium* imperiale, conservava i documenti per almeno due secoli, già a partire dalla fine dell'età repubblicana (il primo potrebbe essere la citazione in età severiana di una frase contenuta in un editto di M. Egnazio Rufo, edile del 26 a.C. (Dione 53, 24,5) che però ci rimanderebbe al *tabularium* capitolino). Più importanti sono altre notizie, come l'adozione di Traiano da parte di Nerva e l'editto di Adriano che non sono espressamente attribuite da Dione agli *Acta urbis* (68,3,4 e 69, 16,3).

Tutto ciò pone il problema – di recente discusso da Brian J. Wright - dello scopo finale della distribuzione sul territorio e delle caratteristiche dei lettori interessati.

5. La nascita della procuratela sessagenaria *ab Actis urbis*.

Al vertice della struttura troviamo alcuni procuratori equestri sessagenari responsabili dell'ufficio degli *Acta urbis,* per i quali dobbiamo concentraci (nel testo pubblicato su Vrbs) sullei nell'età che va da Commodo a Settimio Severo, alcune delle quali abbiamo presentato con fotografia originale.

6. Il personale dell'ufficio centrale degli *Acta urbis*

Tra il personale subalterno conosciamo almeno due *optiones ab actis (urbis)*, militari distaccati per l'ufficio di redazione degli *Acta urbis* in quanto appartenenti alle coorti urbane nella capitale: essi non dovevano avere compiti di controllo della *statio* in cui svolgevano il servizio come urbaniciani e neppure erano incaricati della redazione degli *Acta militaria,* quanto forse funzioni di veri e propri amanuensi, integrando il lavoro svolto dagli addetti non militari.

Sulla fase finale dell'intero impianto comunicativo incentrato sugli *Acta urbis* siamo poco informati, ma il recente studio di Brian J. Wright ci porta all'età paleocristiana, fino agli anni immediatamente precedenti la pace religiosa di Costantino.

7. Una prospettiva di studi.

Vorremmo concludere con una sottolineatura: all'interno della categoria degli *Acta,* pubblici e privati esisteva un incredibile numero di varianti; gli *Acta urbis* rappresentano una sezione specifica di questi documenti, che costituisce un fenomeno davvero speciale: se non può essere sovrapposta con il giornalismo moderno, aveva comunque caratteristiche del tutto originali. Ciò che a nostro avviso andrebbe ancora approfondito sono i punti di contatto con altre categorie di documenti ufficiali raccolti nei diversi archivi e diffusi in copia (estratti dagli atti del Senato, delle leggi dei Comizi e del *Concilium plebis*, sentenze dei governatori provinciali e dei magistrati, verbali delle curie cittadine, verbali di alcuni collegi, verbali dei *Fratres Arvales*,gli *acta* dei *Ludi Saeculares,* gli *acta militaria*, gli stessi diplomi militari) e di documenti meno formali e di carattere privato, che possiamo studiare meglio sotto il profilo delle tecniche di produzione: dall'*editio princeps* su cera o su *tabula albata*, alle copie certificate da testimoni su bronzo, su pergamena, su papiri, su ceramica o altro materiale; senza escludere che gli stessi copisti si dedicassero a prodotti di diverso livello. Il mondo che abbiamo di fronte è quanto mai complesso e la limitazione alla città di Roma come unico luogo di produzione è ovviamente un'ipotesi semplificativa non fondata. Anche il tema degli archivi è finora solo sfiorato e non mancano iscrizioni inedite (come ora a Carales in un epitafio inedito i un liberto imperiale) che ci informano sull'organizzazione dei *tabularia* in provincia. Non è escluso che gli *Acta urbis* trovassero negli archivi periferici i luoghi per poter essere ricopiati e diffusi più capillarmente. Del resto doveva esistere un flusso continuo di documenti che dal senato e dalla *domus Augusta* (con le sue articolazioni fino all'*ab officiis* tardo) raggiungeva i luoghi più lontani: si pensi alle minute per la incisione della titolatura imperiale sui miliari stradali collocati lungo le strade in costruzione o in restauro. Ma è davvero solo un esempio. Già Tacito e Svetonio utilizzarono ampiamente gli *Acta urbis*, possiamo dire parola per parola, *ad verbum*: eppure essi usavano un registro linguistico "alto" rispetto a quello adottato negli *Acta urbis*, perché era abitudine *res inlustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare.* Eppure siamo convinti che il percorso che partiva da fonti poco apprezzate dagli storici abbia finito per influenzare notevolmente anche il linguaggio scritto e le forme letterarie che ci sono più consuete.

33.
Recensione a Virginie Bridoux, Les royaumes d'Afrique du Nord, *Émergence, consolidation et insertion dans les aires d'influences méditerranéennes (201-33 av. J.-C.)*, (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 387), École Française de Roma 2020, Cagliari 2021

Con questo volume dedicato alla memoria di Maurice Lenoir (1946-2010), Virginie Bridoux, chargé de recerche all'École Normale Supérieure di Parigi (Archéologie) presenta un ricco quadro dei regni africani di Numidia e Mauretania, valorizzando il ruolo della geografia nella storia e ricostruendo una rete di rapporti tra *populi, nationes, gentes, civitates* all'interno della galassia delle popolazioni "berbere" e studiando le relazioni interne di quel mondo che ora chiamiamo "amazigh", anche con Cartagine prima e con Roma poi, ma soprattutto adottando una prospettiva largamente mediterranea che fissa l'orizzonte della diplomazia maura e numida dalla Grecia fino alle Baleari, all'Hiberia, all'Italia. Dopo aver delineato l'origine delle autorità regali a partire dal IV secolo a.C. e l'articolazione interna del potere, l'opera traccia lo sviluppo dei diversi regni e si concentra sul periodo cruciale che va dalla battaglia di Zama (con l'inizio del regno di Massinissa) e arriva allo scioglimento del secondo triumvirato, quando si interrompe il regno di Bocco II della Mauretania, temporaneamente unificata dopo la morte di Bogud. Frutto di una rielaborazione della tesi di dottorato discussa a Paris I-Sorbonne nel 2006, l'opera si sviluppa per quasi 300 pagine e comprende un'ampia bibliografia (che raramente si estende oltre il 2006), indici dei nomi di persona e dei luoghi, 25 figure prevalentemente dedicate alla monetazione (con una resa grafica discutibile) e 20 ottime tavole a colori dedicate so prattutto all'estensione territoriale dei regni mauri e numidi, in particolare dei Masaesili (in origine localizzati nell'estremo nord-ovest algerino) e dei Massyli (media valle della Medjerda). L'aggiornamento tra il 2006 e il 2020 si limita quasi sempre agli scavi archeologici condotti da missioni nazionali e internazionali in Marocco (a Lixus, Thamusida, Tamuda, Banasa, Rirha e Kouass), in Algeria (ad Algeri) e in Tunisia (ad Althiburos), con una preferenza per i siti direttamente conosciuti dall'a. Infine, un significativo ampliamento specifico sulle monete preromane dei re mauri si svolge utilizzando i lavori di Laurent Callegarin e Abdelaziz El Khayari, ma risulta decisamente incompleto. L'interpretazione complessiva e la visione generale non appare distante dagli gli studi tradizionali, anche perché il tentativo di sintesi si arresta inevitabilmente a 15 anni fa.

Ci si può rendere conto della lunga e fruttuosa strada percorsa in questi ultimi anni anche solo consultando i capitoli «Royaumes africaines» della *Bibliographie analytique de l'Afrique antique* dell'École Française de Rome, con decine e decine di nuovi studi1; l'ultimo numero uscito è il XLIX (2015), Roma 2020 on line, 2021 a stampa, a cura di Claude Briand-Ponsart, Michèle Coltelloni-Trannoy, Stéphanie Guédon, con la collaborazione di Lluis Pons Pujol, Mathilde Cazeaux, Elsa Bocca, Thomas Villey (pp. 49-53, schede nrr. 295-320). Nella *BAAA* si apprezzano molte acute osservazioni e numerose novità recentissime sulle fon-

ti, sulla storia, sulle biografie reali, sull'epigrafia neopunica, sulla numismatica, sull'archeologia, sulla vita economica, sulla religione, sulla cultura materiale. Mi limiterei in questa sede a quest'unico richiamo che dà un'idea della vastità delle ricerche in corso, della ricchezza di dati, dell'intelligente azione dei ricercatori; del resto mi sembra importante ricordare che, di recente, tra il 27 e il 29 novembre 2018 si sono celebrati a Tunisi i 40 anni dalla mostra e dall'edizione del volume curato da H. Günter e da Ch. B. Ruger, *Die Numider: Reiter und Konige nordlich der Sahara*, Rhein. Landesmuseum Bonn, Ausstellung 29. 11. 1979-29. 2. 1980 (Kunst und Altertum am Rhein), 1979: quella di Tunisi, promossa da Mustaha Khanoussi, è stata anche l'occasione per un ripensamento scientifico sui tentativi attualmente in corso di riscrivere la storia della Numidia. Ma credo che un'analoga attenzione possa esser riservata alla Mauretania, un territorio sicuramente meglio conosciuto dall'a.

Nell'introduzione, si ridefinisce il quadro degli studi, partendo dall'*Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* di Stéphane Gsell (1913- 30), con l'assoluta posizione di rilievo giustamente riconosciuta agli studi di Gabriel Camps e Jehan Desanges: il ritardo con il quale le nostre fonti registrano le vicende dei regni africani, i diversi *corpora* delle iscrizioni puniche, neopuniche, libiche, latine e greche, il *Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque* di Jean Mazard (1955), l'impressionante sviluppo degli studi degli ultimi decenni del XX secolo sono i punti di partenza di una riflessione ricca e stimolante, che consente all'a. di raccogliere le fonti archeologiche, confrontarle con le informazioni fornite dalle fonti letterarie e con la cultura materiale, attraverso una seriazione dei reperti. Sfilano i nomi di studiosi a noi molto noti, che elenchiamo un po' in disodine come vengono citati nell'introduzione (pp. 2-4), dove si ricordando i tanti Maestri e allievi: André Berthier, Jean Baradez, Pierre Cintas, Louis Chatelain, Raymond Thouvenot, Gustave Vuillemot, Miquel Tarradell, Armand Luquet, Michel Ponsich, André Jodin, Colette e Gilbert-Charles Picard, Timothy W. Potter, Volker Michael Strocka, Emanuele Papi, Javier Verdugo Santos, Zouak Mehdi, Hazem Ksouri. Abbiamo avuto l'onore di conoscere molti di loro di persona in occasione dei 21 congressi internazionali de L'Africa Romana (1983-2018): Mounir Bouchenaki, Serge Lancel, Jean-Paul Morel, Jean Boube, Maurice Euzennat, Nacera Benseddik, Azedine Beschaouch, Henri Broise, Roger Hanoune, Yvon Thébert, René Rebuffat, Aomar Akerraz, Naima El Khatib-Boujibar, Maurice Lenoir, Noé Villaverde Vega, Rachid Arharbi, Éliane Lenoir, Laurent Callegarin, Mohamed Kbiri Alaoui, Carmen Araneguí Gascó, Mohamed Habibi, Hicham Hassini, Abdelaziz El Khayari, Abdelfattah Ichkhakh, Véronique Brouquier-Reddé, Naidé Ferchiou, Mustapha Khanoussi, Ahmed Ferjaoui, Piero Bartoloni, Nabil Kallala, Joan Sanmartí.

L'a. ritiene di aver definito con originalità «un corpus critique des niveaux archéologiques et du mobilier céramique – vases et amphores de production locale ou d'importation – complété par un corpus des découvertes monétaires de la façade nord-atlantique du Maroc aux confins algero-tunisiens actuels», che consentirà di definire nel dettaglio la «lente insertion des royaumes nord-africai-

nes dans l'orbite économique et culturelle de Rome» (p. 5). Emergono rivalità tra dinastie, ambizioni territoriali, il progressivo rafforzamento dei poteri dei re sulla base dei modelli ellenistici e mediterranei, la diversificazione nel processo di transizione dalla cultura punica al mondo romano che si conclude con la lenta integrazione dei regni africani nella sfera politica ed economica romana e infine nell'annessione e nella provincializzazione arrivata per la Mauretania nell'età di Claudio.

Come si osserva nel I capitolo (*Essor dynastique, rivalités et conquêtes territoriales en Afrique du Nord*), la seconda guerra romano-cartaginese e la sconfitta di Annibale sono alla base della nuova fase vissuta dalle monarchie africane, che sarebbero esistite – fragilissime - almeno dal IV secolo a.C. come "principati" berberi ma che ora perdono la loro connotazione locale ed entrano in contatto progressivamente col mondo ellenistico. Il governo di Gaia (discendente di una dinastia reale «ancestrale») sui Massyli già nel 213 a.C. è testimoniato nella genealogia del figlio Massinissa registrata dalle iscrizioni greche scoperte a Delos e sul celebre monumento di Thugga riferito alla metà del II secolo a.C. (accanto al quale tre secoli dopo si sarebbe innalzato il tempio alla triade capitolina voluto dalla *civitas* durate il regno di Marco Aurelio e Lucio Vero nel 167 d.C.). Conosciamo bene le nobili tradizioni della corte di Massinissa e dei suoi figli, espressione tra le più civili della cultura punica ed ellenistica in terra africana: non per niente l'intera biblioteca di Cartagine fu donata dall'Emiliano ai sovrani di Numidia.
Alle origini delle nostre conoscenze ci sono anche Siface tra i Masaesili e Baga tra i Mauri noto nel 206 a.C. (da cui forse Sosus-Mastanesosus tra l'80 e il 49 a.C. circa e Bocco II), che indicano una svolta significativa, con l'ipotesi che si debba partire da molti secoli prima per l'instaurazione delle diverse dinastie, con una ricostruzione geografica che sottintende discontinuità sul territorio controllato dai diversi re, la pressione dei Masaesili verso Est e dei Cartaginesi verso Ovest (sulle "Fosse Fenicie" e sulla regione della Thusca) a danno del regno dei Massili molto ristretto territorialmente, chiuso tra l'Ampsaga e la regione di Thugga; né è tuttora possibile dimostrare l'ipotesi di Gabriel Camps di un «berceau cirtéen», all'origine del regno dei Masaesili fino a Siface. La ricostruzione della discendenza dei re nord-africani e la definizione dei territori di loro pertinenza poggiano su ipotesi controverse, anche per le carenze delle fonti che iniziano ad occuparsi veramente del regno mauro soltanto con Bocco e la guerra contro Giugurta raccontata da Sallustio; e viceversa conosciamo i regni di Numidia relativamente bene durante le guerre puniche e quasi per niente durante le guerre civili del I secolo a.C., quando sembra accertata l'esistenza di più regni vassalli sotto un unico sovrano, tanto che l'attribuzione di Massinissa II e di Arabione alla dinastia massyla (Numidia orientale) è messa in dubbio. L'incertezza è determinata anche dalla mobilità delle popolazioni che in qualche misura continuavano a praticare il nomadismo, dalle alleanze territoriali, dalla frantumazione dei singoli regni in piccoli principati vassalli locali e dalle inconciliabili politiche di *populares* e senatori in Africa; il limite del regno mauro si sposta progressivamente oltre il fiume Melwiyyet, l'Oued Moulouya verso oriente: rimane forte il sospetto di un'esten-

sione eccessiva (davvero enorme) per il regno dei Masaesili, che potrebbero esser stati originari delle regioni atlantiche: il regno avrebbe compreso tutta l'area che va dalla Mauretania Orientale fino al confine tuniso-algerino. Il che pone seriamente il problema dell'interpretazione dei passi di Sallustio (XIX, 7, cfr. LXXX, 1-2; LXXXVIII, 3; XCVII, 4; XCIX, 2), sui limiti della campagna di Gaio Mario *usque ad flumen Muluccham,* a contatto con il regno mauretano di Tingi retto da Bocco, dalla Tunisia (qui la c.d. Table de Jugurtha presso Le Kef, che di solito si identifica col *mons saxeus* di Sallustio) al Marocco; qui Mario era giunto da Capsa, dopo una lunga marcia (di ben 1200 km!) e dopo aver conquistato molte città: *alia oppida, multis locis potitus* (XCII, 3-4). Il regno mauro viceversa sarebbe in piena estensione e si sarebbe allargato solo dopo Giugurta, arrivando dall'Atlantico al fiume Ampsaga; ma non si sarebbe trattato di un complesso unitario, se ad esempio Ascalis, figlio di Iphtha, non era propriamente sul trono di Mauretania (così Plutarco, Sertorio, 7-11) dopo Bocco I: egli non è considerato neppure un usurpatore, ma semplicemente un principe vassallo. Diverso è il caso della Numidia di Massinissa, dove il potere reale sarebbe stato inizialmente diviso tra Micipsa, Mastanabal e Gulussa; o dopo la morte di Micipsa, con l'emergere della figura di Giugurta a danno dei deboli Aderbale e Iempsale. Infine Gauda, «le roi docile» e la divisione tra Masteabar (88-81) e Iempsale II (88-50 ?), quindi lo stato vassallo di Massinissa II 8(1-46) e di Giuba I (50-46).

I limiti meridionali dei territori sono poi costantemente in movimento, in rapporto con la vitalità dei Getuli, che collochiamo immediatamente a Sud di Cirta, in direzione di Capsa e delle Sirti4. Getuli erano quei soldati irregolari che Mario può ben aver utilizzato nella guerra contro Giugurta, tanto da premiarli con l'occupazione dei *castella* dell'antico territorio di Cartagine, come ad Uchi Maius, a Thuburnica, a Mustis ed a Thibaris in pieno regno numida a occidente della *Fossa Regia*, dove *la lex Appuleia* del 103 a.C. collocò con lotti di 100 iugeri dei *milites mariani*, pensiamo di origine getulica, divenuti cittadini romani privilegiati rispetto alla popolazione numida5; analogo comportamento potrebbe aver avuto Cesare durante il *Bellum Africanum*, strappando un'alleanza con i Getuli renitenti all'autorità del re Giuba. Nella Mauretania occidentale gli Autololes, tribù considerata appartenente al grande popolo dei Getuli, sarebbero stati respinti verso Sud dal re Bogud, a valle della linea che collega Sala con Volubilis (in età imperiale su questa linea si sarebbero concentrati i rapporti tra i procuratori della provincia Tingitana e i Baquati).

Nel capitolo II, si solleva il problema dell'organizzazione statale e del potere reale, tra il sovrano, i principi vassalli, i popoli, le città autonome (*Structure étatique et pouvoir royal: entre fragilité et renforcement*): l'a. sottolinea un aspetto, quello della difficoltà della ricostruzione storica, per il fatto che «la documentation de la Maurétanie et la Numidie sont vraisemblablement constituées d'une iuxtaposition de communautées tribales et urbaines, dirigés par des personnages de haut rang» (p. 149). Personaggi di alto rango che si affiancano all'autorità del re e alla relativa autonomia di cui godono le città sotto i sovrani mauri e numidi (un bell'esempio è Vaga, l'at tuale Béja); quest'ultima condizione urbana potreb-

be essere spiegata con le tradizioni fenicio-puniche della più antica colonizzazione del Mediterraneo occidentale fin sull'Atlantico. Tema che, se è fondatissimo per la città della Mauretania occidentale (Tingi), è ancora più interessante per i territori algerini e tunisini, dove un'organizzazione in *pagi* (vd. Pl. I) e l'esistenza dei *castella* testimonia una qualche forma di organizzazione del territorio rurale già in età antica; del resto l'a. ammette che «la constitution des villes n'est pas pour autant calquée sur le droit carthaginois, ce qui apparaît notamment en Numidie» (p. 149). Anzi, allontanandosi dalle interpretazioni prevalenti, l'a. arriva a mettere in dubbio o giustamente a ridimensionare l'adozione di modelli istituzionali di Cartagine: «Si l'influence de celle-ci n'est pas absente, les constitutions municipales des cités numides sont incontestablement plus originales et plus diversifiées qu'on ne l'a pensé» (p. 214). Dunque non possiamo pensare in Mauretania ad una forma moderna di "autorità statale", di veri e propri Stati sovrani legati al popolo romano da un rapporto di *amicitia*, per quanto alcuni re (compreso Bocco) abbiano avuto il titolo di *rex socius et amicus populi Romani*; essi (a differenza dei re di Numidia) non coniavano moneta e in ogni caso il potere non può essere descritto una volta per tutte in modo immutabile attraverso i secoli, per le interferenze reciproche, le pressioni esterne, gli equilibri familiari, i rapporti interni, con continuità e trasfornazioni. Alcune città risultano godere di un'autonomia dal sovrano (l'a. cita Lixus, Tingi, Iol, Ikosim e anche Thugga), autonomia che sembra trovare origine nel passato fenicio-punico o libico-punico di questi insediamenti, integrati all'interno dei regni i cui sovrani arrivano al massimo a limitare la loro indipendenza originaria, non sempre con successo dal momento che i re hanno difficoltà a far riconoscere la loro autorità su alcune di queste città e sulle loro classi dirigenti (vedi alla p. 108 la tabella con il caso esemplare delle magistrature e delle istituzioni di Dougga in J.-B. Chabot, *Recueil des inscriptions libyques,* Paris 1940, nr. 2; per altri magistrati cittadini in Numidia, dai sufeti ai *râb*, al *princeps,* vd. le tabelle alle pp. 112-113). In altre città (l'a. cita ad es. Siga, più tardi Suthul, Capsa e Thala) erano i luoghi nei quali i sovrani esercitavano direttamente il proprio potere. Ma in Mauretania non si parla mai di *Regiae*, come ad es. in Numidia per *Bulla Regia, Zama Regia, Hippo Regius, Aquae Regiae* (p. 121 ss.); vd, però *Regia* (Arbal) nella regione di Oran: la gran parte localizzate ad ovest della *Fossa Regia,* in quanto l'epiteto *Regia* è da tempo riconosciuto collegabile al regno di Numidia. Concordiamo con l'a. (p. 123) che *Thimida Regia* non possa esser collocata nel cuore del territorio punico e poi della provincia Africa (Sidi Ali es Sedfini presso Uthina), ma penseremmo meglio alla regione di Henchir Gouch-el-Batia, presso Uchi Maius, dove conosciamo da *CIL* VIII 15421 la *res [publica muni[cipi] Thim(idae) Bure,* dove Bure è il toponimo assegnato ad alcuni centri collocati attorno al Djebel Ghorra (pensiamo a Tighibba Bure o a Thubursicu Bure). Il fatto è però che i re di Numidia possedevano terre anche all'interno del territorio cartaginese e poi della provincia romana: sappiamo ad esempio dalla legge agraria del 111 a.C. dell'esistenza all'interno della provincia romana di «*agri publici regibus civitatisque sociis amicis permissi*».

Il ruolo più significativo in questo processo di affermazione dell'autorità regia è riconosciuto a Massinissa e al suo figlio Micipsa che, nel corso del loro lungo regno, in un periodo di pace, rafforzano la struttura del regno e la propria sovranità - evidente anche dopo la morte con l'espressione del culto funerario – pure attraverso manifestazioni di tipo cerimoniale: «le port du diadème, l'évolution du titre royal, l'affirmation d'un pouvoir d'essence divine e la multiplication des monuments royaux en son des manifestations» (p. 215). Le fonti testimoniano la volontà di fondare una monarchia ellenistica, sulla base della monetazione e dei monumenti reali: basta citare le ricerche archeologiche sui mausolei reali di Dougga, di Simitthus e di El Khroub, sulle stele puniche del *tophet* di El Hofra a Cirta, sulle costruzioni a *bazina* del foro presso le cave del marmo numidico-giallo antico di Chemtou, sul gigantesco mausoleo reale del Médracen nella Numidia meridionale (Boumia, regione di Batna), vera e propria sintesi tra le tradizioni libiche delle *bazinas* e gli apporti fenici ed ellenistici, sottolineati dalla presenza delle colonne doriche. Elisabeth Smadja ha rilevato che già il re Massinissa si era curato di costituire un patrimonio fondiario, gestito senza dubbio dai notabili dei villaggi e da un'aristocrazia urbana in piena crescita; aveva inoltre organizzato un prelievo periodico a danno dei sudditi, aveva battuto moneta e mantenuto a sue spese un esercito di professionisti8. Con molto equilibrio, l'a. ritiene però che non possiamo esagerare: «ce n'est pas pour autant que ces royaumes peuvent être désignés comme des États, au sens d'une nation organisé et soumise à un gouvernement et à des lois communes. Il n'existe visiblement pas de véritables institutions, ni de fonctions publiques, et les agents royaux qui nous sont connus sont tous au service personnel des rois» (p. 215).

Dopo la guerra di Giugurta per decenni la Numidia vive in parte in piena anarchia, mentre si deve arrivare a Giuba per verificare un rinnovato consolidamento del potere reale (pur contrastato da alcune città come Zama Regia, se è vero che la città rifiuterà di aprire le porte al re sconfitto), fino a quando Cesare non procederà alla provincializzazione della Numidia orientale; inefficace si rivela l'opposizione di Arabione (44-41); Cirta passerà invece sotto il controllo di Sizio Nocerino.

Questi processi tendono ad essere più lenti in Mauretania, dove solo con Bocco I alleato di Silla assistiamo all'organizzazione di eserciti, utilizzati per sostenere l'impegno di Roma contro Giugurta; Bocco II e Bogud metteranno a disposizione dei *populares* con Cesare i loro soldati nel corso delle guerre civili: più tardi essi si divideranno tra Antonio (Bogud) e Ottaviano (Bocco). Vediamo spesso le città (Tingi) giocare un ruolo autonomo rispetto al sovrano, che continua ad essere sempre molto vulnerabile; gli scavi archeologici dimostrano che anche Volubilis e Thamusida debbono aver sofferto alla fine dell'età repubblicana; l'abbandono di alcuni centri sarebbe da mettere in rapporto con questi avvenimenti militari (Sid Abdeslam del Behar, Kutzan, Tamuda, Siga, Les Andalouses a occidente di Oran).

L'a. può ricostruire l'importanza dei rapporti commerciali con Cartagine tra il V secolo e la metà del II secolo a.C. grazie alle scoperte numismatiche di Saldae, Rusaddir e Tingi, città che hanno in qualche modo partecipato all'ultimo

conflitto romano-cartaginese. Più interesse riveste la ricostruzione dei processi di importazione di merci italiche nei regni africani sulla costa atlantica attraverso il porto di Lixus (Larache), ben prima della guerra giugurtina; un processo che sostituisce progressivamente i tradizionali rapporti commerciali con Cartagine ormai distrutta. In Numidia sappiamo il ruolo svolto dai *negotiatores* italici nell'età di Aderbale, mentre il commercio con la Grecia non passa più per Rodi ma per il porto franco di Delos; i prodotti italici sbarcano prevalentemente nel porto di Hippo Regius, Biserta, in rapporto diretto con Pompei e la Campania. Iol commercia con le Baleari e in particolare con Ebusus; ma l'archeologia ha consentito di accertare un itinerario che si originava in alcuni mercati italici e che raggiungeva la Mauretania attraverso la mediazione dei porti andalusi o comunque della costa orientale dell'Hiberia. Potremmo parlare di una vera e propria egemonia commerciale romana solo a partire dall'inizio del I secolo a.C., quando si intensifica l'arrivo dal Nord Africa di *salsamenta,* animali selvaggi, zanne d'avorio, legname pregiato. Solo più tardi, con Giuba II, possiamo constatare in Mauretania la fine delle produzioni di anfore di tradizione punica e l'affermazione della nascita di colonie e municipi su modello romano; se vogliamo, le eredità e le tradizioni locali si mantengono a livello delle pratiche funerarie e delle strutture religiose che fino alla fine del I secolo d.C. conservano un sapore punico o locale. Anche se marginale, l'area atlantica della Mauretania appare certamente legata con l'Hiberia e con Gades (ma meno di quanto non si sia supposto) e la circolazione della monetazione maura e numida testimonia un quadro complesso di scambi (via terra ma soprattutto via mare) con la Numidia, più intensi di quanto non si sia fin qui affermato.

Il terzo capitolo è intitolato *Sous l'influence de Rome: de l'*amicitia *à l'intégration de l'*ager publicus: giusta l'osservazione di una romanizzazione precoce della Numidia, pienamente coinvolta nelle guerre di conquista in oriente e poi nelle guerre civili, soprattutto oggetto di uno sguardo privilegiato da parte della nuova potenza mediterranea; il regno mauro allargato ad oriente viceversa si affaccia alla romanità con un secolo di ritardo, a giudizio dell'a. a causa della sostanziale neutralità dei sovrani, scarsamente interessati alle lontane vicende centro-mediterranee.

Vediamo in dettaglio: già Saumagne si chiedeva se il problema in discussione a Roma, tra la *nobilitas* ed i *populares* durante la guerra giugurtina non consistesse nel fatto che il regno di Numidia potesse essere considerato un elemento costitutivo del patrimonio romano, uno stato vassallo, una 'Numidia romana' che intendeva dunque integrarsi nel sistema istituzionale, politico e di relazioni romano, secondo la tesi dei *populares* come è evidente nel discorso di Aderbale in senato; oppure se fosse da considerare uno stato indipendente legato a Roma solo attraverso accordi internazionali, un regno alleato, una 'Numidia numida', secondo la convinzione della *nobilitas* e dello stesso Giugurta, vincitore di una guerra civile interna, nella quale Roma intendeva interferire per imporre i propri interessi. Insomma, Giugurta era un re autonomo oppure *procurator* ribelle all'*imperium ?* Allo stesso modo in Mauretania nel 38 a.C. la concessione della cittadinanza

romana agli abitanti di Tingi ribelli a Bogud la dice lunga sulla fragilità del potere del re di fronte alle autonomie cittadine. L'a. giustifica il crollo dei regni di Numidia in modo un po' originale, forse sottovalutando un processo inarrestabile difficile da contrastare: «ce sont sourtout les mauvais choix politiques de Juba I puis d'Arabion qui scellent le sort de la Numidie. Leur implicaion militaire durant les guerres civiles romaines aboutit en effet à la mort des deux rois, à l'annexion d'une partie de leurs territoire par Boccus II et Sittius et à l'integration de l'autre au sein de la province romaine d'Afrique» (p. 211). Meno interessato al regno di Bocco II di Mauretania, Augu sto avrebbe ricevuto in eredità per testamento il lontano regno atlantico ma avrebbe deciso di amministrarlo attraverso Giuba II di Numidia sopravvissuto a Tapso e Cleopatra Selene d'Egitto figlia di Antonio. Passati questi territori in tempi differenti sotto l'orbita romana, si sarebbe create una «dépendance implicite», che riguarda anche l'integrazione all'interno dell'*ager publicus populi Romani*, un tema che va certamente articolato nel tempo e approfondito, visto che da un lato i principi successori di Micipsa posseggono terre all'interno della provincia romana e dall'altro lato Gaio Mario può assegnare terre dentro il regno di Numidia ai cittadini romani, coloni stanziati nel territorio di Gauda.

Conclusivamente l'a. osserva che l'obiettivo del volume era quello di definire i contatti politici e gli scambi economici e culturali che la Numidia e la Mauretania hanno sviluppato nel corso del II e del I secolo a.C., con una salutare tendenza a «nounancer» il tema dell'obbedienza dei sovrani nord-africani a Roma: e se davvero proprio i re sono stati in gran parte all'origine di questi contatti, il detonatore decisivo di nuovi incontri e di nuove relazioni, appare ora necessario valutare il ruolo che numerose singole città hanno svolto già in età fenicio-punica, ruolo che è stato soprattutto quello di strutturare porti e approdi localizzati sulle rotte di commerciali di maggior interesse. Attraverso gli scavi fin qui pubblicati noi siamo informati specialmente sulle città portuali di Hippo Regius, Saldae, Iol, Siga, Tingi e Lixus: ma senza dubbio possiamo dar ragione a Virginie Bridoux, per la quale l'indagine archeologica dei prossimi decenni renderà questo quadro estremamente più ricco e contribuirà a fornire ulteriori elementi conoscitivi.

Resta un aspetto centrale, sul quale non possiamo in nessun modo sorvolare in questa sede, nel momento in cui si definisce un orizzonte quanto mai ampio nel quale l'a. si trova a disegnare il suo quadro di sintesi: quello del rapporto tra visione storiografica tradizionale che progressivamente va abbandonata e la nuova "moda" di una storiografia piegata alla contemporaneità magrebina, per la quale la potenza dell'imperialismo di Roma avrebbe "assassinato" la nascente statualità amazig. Abbiamo avuto modo di osservare di persona in questi ultimi anni una lenta, contraddittoria e radicale presa di posizione di molti studiosi algerini, ma anche tunisini e marocchini che ci invitano a superare posizioni tradizionali e per molti versi certamente invecchiate; viviamo un mondo di cui cogliamo la crescente complessità e che non accetta più una lettura della realtà antica con categorie legate all'egemonia di Roma e alla subalternità dei regni africani: constatiamo tutti l'esigenza di un maggiore rispetto nei confronti della ricchezza delle culture

locali. Eppure c'è da stabilire qualche paletto e qualche confine: quanto è efficace questa visione decisamente nuova che si concentra su una maggiore attenzione per la dimensione culturale del mondo amazig ? Il volume di Marcel Bénabou, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, Maspero, aveva avviato fin dal 1976 una forte corrente di pensiero che tendeva a "selezionare" gli avvenimenti legati alla "resistenza" contro l'occupazione militare romana, a spese dell'integrazione: sappiamo quanto questo tema sia stato messo in dubbio, discusso e infine superato. Ma forse sarebbe stato opportuno citare almeno la recente riflessione avviata nei convegni promossi dall'Alto Commissariato per l'Amazighité della Presidenza della Repubblica Algerina: *Massinissa, au coeur de la consécration du premier Etat numide, Masensen, win yesbedden tagelda tamezwarut u Yimazigen,* Actes du colloque International, Coordinateur scientifique Dida Badi, El Khroub, Constantine, 20-22 septembre 2014, Alger 2015; e anche gli *Actes du colloque International La Numidie, Massinissa et l'histoire,* Centre National de Recherches Préhistoriques Anthropologiques et Historiques, Libyca, n.s., n° 2, coordonnées par Slimane Hachi et Farid Kherbouche, Constantine, 14-16 mai 2016, CNRPAH 2017. Opere che avrebbero avuto come scopo quello di ricordare la grandezza di un eroe della storia nazionale algerina, «Massinissa, source d'inspiration pour la politque étrangère algérienne». Non mancano nei due volumi degli Atti contributi originali e scientificamente fondati. Quegli incontri sono stati del resto alla base di altre iniziative scientificamente inattaccabili, come ad esempio il convegno di Tunisi (24-26 ottobre 2019), promosso da Nabil Kallala del Laboratoire «Diraset Etudes Maghrébines» intitolato: *L'autochtonie dans le Maghreb et en Méditerranée occidentale de la protohistoire aux temps modernes: Approches socio-cultelles et patrimoniales*. *Colloque international Etre autochtone, devenir autochtone: Définitions, représentations* (ormai in stampa). Bellissima iniziativa quest'ultima, che a breve sarà seguita nel novembre 2021 dal secondo colloquio *Autochtonie II*, su « *Les savoir-faire autochtones dans le Maghreb et en Méditerranée occidentale, de l'Antiquité aux époques modernes* », promosso dall'Ecole Tunisienne d'Histoire et d'Anthropologie (ETHA) organizzato in collaborazione con l'Institut National du Patrimoine (INP) e il Laboratoire « Economie, Territoire et Paysages Patrimoniaux » (ETPP) presso il Centre des Arts des Lettres et de la Culture Ksar Saïd del Ministère des affaires culturelles et de la valorisation du patrimoine della Tunisia (proprio in questi giorni Nabil Kallala, Samira Sehili, Mohamed Hassen, Béchir Yazidi e Imed Ben Soula hanno diffuso l' Appel à participation).

Dev'essere chiaro che non intendiamo sostenere che tutte le posizioni storiografiche emerse nell'ultimo decennio possano essere sottoscritte a cuor leggero, anche perché si avverte qua e là la volontà di sostenere «a priori» una prospettiva politica anticolonialista di fondo anche con forzature che rappresentano un vero e proprio pre-giudizio; tanto che si arriva talvolta ad una scelta ideologica che rischia di travisare la documentazione in nostro possesso. Del resto l'esaltazione di Massinissa, Giugurta, Bogud, Giuba, vittime dell'imperialismo romano, è stata una costante nella fase post-coloniale, che ha enfatizzato da un lato la resistenza e dall'altro le posizioni aggressive dei *populares* e soprattutto degli *equites:* tutti inte-

ressati a sostenere il tentativo di Curione di *publicare* il regno di Giuba ben prima della battaglia di Tapso; l'istituzione dell'*Africa Nova* e la definitiva soppressione del regno, con la ragnatela di rapporti che sono stati istituiti con le città e i *populi* africani, ci obbligano a considerare Cesare anche sotto questo aspetto come il vero implacabile continuatore della politica del grande Mario. Eppure non possiamo non seguire con una grandissima attenzione l'evoluzione in corso: del resto la realtà è più complessa delle formule astratte che si sono spesso affermate in modo aprioristico. Se diamo per scontata la necessità di trovare un nuovo equilibrio, non si può negare la fertilità di un filone storiografico nuovo, più radicato sulla diversità del territorio, che non può sbrigativamente essere ignorato o addirittura demonizzato come « anti-scientifico ». Da tutto ciò possiamo raccogliere l'esigenza di manifestare concretamente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio culturale dei diversi paesi del Maghreb, con la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto: dobbiamo evitare di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici e lasciare da parte la voglia di creare gerarchie culturali che forse non sono mai esistite in una riflessione storiografica che in parte è da interpretare e da riscrivere. Con buona pace di studiosi di ieri e di oggi.

34.
Addio ad Assunta Trova (Alghero 1952 – Torino 18 novembre 2021). Sassari, 16 dicembre 2021, Aula Mario Da Passano, Corso di laurea di Scienze Politiche

Susi Trova se ne è andata a Torino un mese fa, a 69 anni, pensando ai suoi amici di Alghero, alla Valle dei Salici, alla Sardegna lontana. Professoressa di storia contemporanea e di storia del Risorgimento all'Università di Sassari, il 20 luglio 1983 aveva fondato il Dipartimento di Storia assieme ai colleghi della Facoltà di Giurisprudenza (corso di laurea di Scienze Politiche) e di Magistero, sulla base di una forte intesa "disciplinare": Era subito entrata in giunta sotto la direzione di Guido Melis, nella sede di Piazza Conte di Moriana, gestita amichevolmente dal segretario amministrativo rag. Giovanni Conconi. La sua dote era rappresentata da una ricerca 60% su Cesare Correnti parlamentare subalpino e una ricerca 40% sull'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre; i suoi corsi e le sue esercitazioni riguardavano la Storia dell'Italia contemporanea e la Storia dei partiti politici, materia tenuta da Francesco Manconi. Scienze Politiche era divenuta Facoltà autonoma con Lio Mura nel 1993 nel Palazzo Zirulia in Piazza Università; poi dal 2011, abolite le Facoltà a seguito della Legge Gelmini, Dipartimento di Scienze Politiche, scienze della comunicazione e ingegneria dell'informazione con Antonietta Mazzette.

Nel 2017 Susi ci aveva seguito presso il Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione, quando era stato messo in liquidazione il Dipartimento di Scienze Politiche, un avvenimento che le era dispiaciuto non poco e che non aveva capito.

Manifestava in mille modi la sua amicizia, trovando documenti, scavando negli archivi su temi che sapeva a me cari, regalandomi tante cose inedite e per noi due preziose: le cento città d'Italia di inizio Novecento, Bosa, Oristano, Sassari, Iglesias in due esemplari. Le bellissime stampe relative alla stazione sanitaria dell'Asinara del 1915-16. Frammenti di lettere di corrispondenti di Theodor Mommsen, altre indicazioni di carte inedite conservate in archivi difficilmente accessibili, che sapeva scovare. La nascita delle ferrovie in Sardegna.

Non ricordo un solo momento di contrasto, sempre col sorriso di un'amica vera, la pazienza, il rispetto, l'autonomia di giudizio, le costanti attenzioni, la voglia di seguirmi anche nella ricerca come nelle discussioni tra noi sui mosaici della villa marittima romana del Golfo delle Ninfe.

Se dovessimo sintetizzare i suoi interessi sulla storia dell'Italia contemporanea tra Ottocento e Novecento nel solco di quello che considerava il suo maestro vero, Franco Della Peruta, ricorderemmo almeno gli studi inediti sullo scoutismo cattolico fino all'avvento del Fascismo (1986), sull'organizzazione dell'esercito nella prima repubblica Cisalpina per la rivista di studi napoleonici (1987); sul federalismo in Carlo Cattaneo e Giuseppe Garibaldi con Carocci nel 2004 nella Collana del Dipartimento assieme a Giuseppe Zichi, volume nato all'interno delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo; per Ilisso aveva

curato l'edizione dell'opera di Cattaneo Della Sardegna antica e moderna, con una sessantina di lettere tra lo studioso e i suoi corrispondenti sardi (2010). Su Cesare Correnti per Franco Angeli nel 1996 aveva scritto Coscienza nazionale e rivoluzione democratica: l'esperienza risorgimentale di Cesare Correnti, 1848-1856. Aveva voluto da me alcuni documenti sulla Gioventù italiana di Azione Cattolica in Sardegna negli anni 60, sul settimanale cattolico Libertà, sul quindicinale Dialogo di Alghero-Bosa. Mi aveva suggerito la lettura del sorprendente articolo di Fabien Archambault, Un autre football ? Catholiques et communistes italiens au tournant des années 1970, che fanno intravvedere la ricchezza in Sardegna del dibattito tra comuinisti e cattolici, in barba alle « chiese » della DC e del PCI: "Ces positions novatrices sont partagées tant par des militants-entraîneurs communistes de l'Union italienne du sport populaire (UISP) que par certains laïcs de l'Action catholique mobilisés au sein du Centre sportif italien (CSI). Des collaborations et des rapprochements s'esquissent même. Toutefois, ce mouvement rencontre de fortes oppositions, notamment au sein de l'association catholique".

E poi gli studi sulla democrazia nel periodo risorgimentale, sul giornalismo mazziniano e sulla storia dell'ambiente. Aveva un vivissimo interesse per la tragica vicenda dei soldati trasferiti all'Asinara durante la prima guerra mondiale. Nel maggio 2015, presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea a Roma tre maestri avevano presentato il suo lavoro scritto con Zichi per la EDES l'anno prima: un album intitolato I prigionieri di guerra austriaci all'Asinara, 18 dicembre 1915-24 luglio 1916, con le bellissime tavole inedite conservate nell'Archivio centrale dello Stato, con un'analisi delle immagini di Salvatore Ligios, 51 fotografie, 11 fra piantine, mappe e cartine, 3 grafici e 2 disegni. Dopo il suo recente ritrovamento si era scatenata ed aveva iniziato a ricostruire la drammatica esperienza dei cosiddetti "dannati dell'Asinara" attraverso materiali documentari che illustrano la progressiva evoluzione degli insediamenti nell'isola, dal periodo che precede l'arrivo dei prigionieri fino alla costruzione degli spazi destinati ad accogliere gli internati. Elementi preziosi per indirizzare la ricerca archeologica condotta da Marco Milanese, alla ricerca deli impianti sanitari del campo. Furono detenuti nell'isola oltre 20.000 soldati raccolti nei primi mesi di guerra, che furono decimati dalle precarie condizioni igieniche e dal diffondersi di malattie epidemiche. L'elenco dei decessi allegato all'album testimonia l'altissima mortalità. Le foto portano poche tracce della realtà del campo, ma, al di là delle imposizioni dettate dalla censura e dall'ufficialità, costituiscono una fonte che si offre a una lettura storica non ingenua delle immagini. Il volume su L' Ottocento. Dalla fusione all'Unità, 1800-1899 (2011), in collaborazione ancora con Zichi per La Nuova Sardegna.

La sua amicizia con Franco Atzeni il mio collega e coetaneo di Cagliari, la collaborazione con Manlio Brigaglia per l'Enciclopedia e per il V volume della Storia della Sardegna. A lui aveva dedicato nel volume miscellaneo La Sardegna dal mondo antico all'età contemporanea, 2001 lo studio sulle lettere tra Grazia Deledda e l'amico Luigi Bodio, l'intellettuale milanese fondatore dell'Istituto ita-

liano di statistica, di cui ci rimangono lettere e le notizie di un rapporto sviluppatosi a Roma tra teatro, gallerie d'arte, tanti altri momenti di formazione culturale della giovane scrittrice nuorese.

E poi il Museo Garibaldino di Maddalena, il Museo dedicato al Barone Manno con l'attività di Aldo Accardo, la sua Alghero: già dall'inizio aveva seguito le ricerche di tesi sull'infanzia abbandonata e sulla vita quotidiana ad Alghero dal Settecento. Per il Convegno di fine rettorato che i nostri amici avevano organizzato a Bosa nell'ottobre 2014 aveva scritto sul sempre difficile dialogo tra amministrazione comunale e Stato centrale, alle origini del Dispensario celtico. Da ultimo era stata coinvolta con Ignazio Camarda e altri amici nelle iniziative dell'Associazione Benjamin Piercy con Mario Bussa e progettava nuovi studi su Badd'e salighes, la costruzione delle ferrovie in Sardegna, la modernizzazione dell'isola.

Prima di partire per Torino mi aveva chiamato più volte per sentirmi, per raccontare e per progettare un futuro che desiderava davvero. Non allarmata ma consapevole serenamente delle difficoltà dell'operazione cui sarebbe stata sottoposta. Rimane un po' il rimpianto per non averla dissuasa, per non averle parlato di più, per non averle detto la mia gratitudine. E ora il senso della perdita di una persona tanto cara e la fine di un rapporto che si reggeva più sugli sguardi che sulle parole. Con l'ammirazione per chi, come Valeria Panizza, ha voluto con tutto il cuore questa giornata e che l'ha ricordata ai colleghi con quste parole : «La cara amica e collega Susi Trova ci ha lasciato. Tutto il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, docenti, personale tecnico amministrativo, studentesse e studenti sono vicini con tutto l'affetto ai familiari in questo momento di grande dolore. La ricorderemo sempre».

35.
La scomparsa di Giosué Ligios (Bitti 26 dicembre 1928 - 9 dicembre 2021)

Fortemente colpiti per la scomparsa di un amico e di un coraggioso esponente politico, lo vogliamo ricordare con affetto come Presidente della Provincia di Nuoro dal 1964, poi come consigliere e assessore regionale, dal 1972 senatore e sottosegretario al Tesoro, dal 1979 per dieci anni Eurodeputato della DC. nel Partito Popolare Europeo.

Lo avevo conosciuto, ragazzo, a Porto Alabe in Comune di Tresnuraghes, dove passava l'estate in una casa nella quale ancora non era arrivato il telefono: vicino a lui Nino Carrus e Giovanni Del Rio. Poi avevamo collaborato strettamente perché era diventato Presidente del Consorzio per lo sviluppo de gli studi universitari nel Nuorese. Qualche anno fa ci aveva accompagnato a Bitti, dove possedeva delle proprietà presso Su Romanzesu, perché voleva valorizzare l'area romana di Caput Thyrsi, alle sorgenti del fiume Tirso, sulla strada interna ("per mediterranea") che univa Olbia con Karales, alla ricerca di un mito e di una storia. Il suo proposito - diceva - era quello di restituire al suo paese qualcosa di quello che aveva ricevuto, riconoscere lo sforzo che la famiglia, gli abitanti, gli amministratori, persino la chiesa avevano fatto per farlo studiare e farlo andare avanti, raggiungendo obiettivi davvero straordinari, partendo dalla laurea in Agrria a Pavia. Una carriera tanto simile ma anche tanto diversa da quella di Gavino Ledda.

Aveva la forza, la simpatia, l'entusiasmo di tanti nuoresi che sono spinti da un fortissimo desiderio di costruire il futuro della Sardegna, di pretendere rispetto e attenzione per le zone interne. Sempre con la voglia di ascoltare, di tener conto dell'opinione di tutti, persino degli avversari; ma con viva simpatia per i suoi interlocutori e per la gente di campagna.

36.
Recensione a: *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano,* Atti del Convegno internazionale (Catania, 28-29 giugno 2019), a cura di Cristina Soraci (Bibliotheca aperta, 1), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2020, 153 pp.

Questo volume *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano* curato da Cristina Soraci (professore associato di Storia romana nell'Universita di Catania) inaugura la collana *Bibliotheca aperta*, per le edizioni de «L'Erma» di Bretschneider: il risultato e una riflessione a piu voci, condotta con intelligenza e in profondita, sul tema difficile del contributo che la documentazione epigrafica puo dare alla conoscenza della complessa organizzazione fiscale nel mondo romano, con l'evidente vantaggio di cogliere aspetti di dettaglio non considerati in altre fonti. Vengono pubblicate in questa sede sei delle relazioni presentate nel giugno 2019 al Convegno internazionale di Catania, che ha affrontato temi centrali nei nostri studi su un ampio arco cronologico e territoriale, con uno straordinario aggiornamento bibliografico, raccolto alla fine di singoli interventi. Eppure al centro di questo volume c'e l'Africa, come testimonia l'immagine in copertina della celebre *Tabula Banasitana*, riportandoci al rapporto – variato profondamente nel tempo e meno scontato di quanto possa apparire – tra cittadinanza romana e pagamento di *tributa* e *vectigalia* a favore delle casse del popolo (l'*aerarium*) e del *fiscus* imperiale, oltre che delle citta. In realta l'Africa c'e anche sullo sfondo delle eredita puniche nella Sicilia e nella Sardegna in eta repubblicana (oggetto della prima sessione del convegno). Andoni Llamazares Martin dell'Universite Paris I-Pantheon-Sorbonne (*Alcune note sull'iscrizione trilingue di S. Nicolò Gerrei (*CIL *X 7856* = IG *XIV 608* = CIS *I, 143)*, pp. 17-34) tratta un aspetto centrale, quello del rapporto tra *aerarium* e societa di appaltatori, *publicani*, incaricati dello sfruttamento delle saline di Carales nel II secolo a.C. Il documento e una delle prime testimonianze dell'utilizzo di una *societas publicanorum* in provincia: penserei ad un ruolo avuto da Gaio Gracco, questore in Sardegna dal 126 al 124 a.C., per la riforma di un sistema che favoriva gli *equites* (divenuto tribuno della plebe, Gaio Gracco certamente si ispiro all'esperienza sarda, per la sua legge militare sulle vesti di soldati e per la sua legge sugli appaltatori d'Asia). Sotto molti aspetti (compresa la lingua, la religione, il culto per Eshmun Merre) la tradizione punica sopravvive con tutta la sua vitalita, in una *civitas stipendiaria* retta ancora da sufeti come Carales; Cicerone considerava lo *stipendium*, un tributo *quasi victoriae praemium ac poena belli*, una specie di ricompensa per la vittoria romana e di punizione per la guerra fatta dai provinciali sconfitti (Verre, II, 3, 6, 10). Buona la discussione sul testo punico che sembra tradotto da quello latino e distante da quello greco. Se e vero che lo stesso Andoni Llamazares Martin aveva studiato il ruolo di Tiberio Sempronio Gracco (padre dei tribuni) come riformatore, amministratore e diplomatico, ammirato non solo per le sue vittorie militari ma soprattutto per aver impiantato il sistema amministrativo della provincia («Roma en Sardinia a comienzos del siglo II a.C.: la campaña de Tiberio Graco el Mayor», *Gladius, Estudios sobre armas an-*

tiguas, arte militar y vida cultural en oriente y occidente, XXXV, 2016, pp. 77-95), con questo contributo l'a. si sforza di studiare un aspetto fin qui trascurato, quello della storia lunga della grande isola tirrenica e delle continuita, della permanenza di strutture puniche nella fase romana; fu proprio Gracco padre del resto a raddoppiare l'ammontare del *vectigal* agli *stipendiarii veteres*, ben distinti dai *ceteri* che contribuivano con il pagamento di una decima in frumento (Liv. 41, 17,2).

Nella stessa sezione del convegno di Catania era stato presentato l'intervento dedicato alla Sicilia di Sylvie Pittia (Universite Paris I-Pantheon-Sorbonne) sul tema *La publicité des documents fiscaux dans les cités de Sicilie*, non pubblicato in questo volume.

Entriamo davvero in Africa con un articolo di sintesi, quello di Hernan Gonzalez Bordas (*Alcune considerazioni sulla portata della* lex Hadriana de agris rudibus, pp. 61-76), che in realta fornisce un quadro rinnovato dei regolamenti nordafricani relativi alla messa a coltura delle terre dei latifondi imperiali: il rapporto tra la *lex Manciana* che prende il nome da un privato che a quanto sappiamo per primo ha definito un contratto con i coloni parziari (*CIL* VIII 25902, Henchir Mettich) e la *lex Hadriana* che si applicava in alcune aree della Proconsolare ed in particolare ad alcuni *saltus* imperiali della *regio Thuggensis*, tra Thignica ed Uchi Maius, come testimoniano le iscrizioni di Ain Wassel (*CIL* VIII 26416), Ain Jammala (*CIL* VIII 25943) e Lella Drebblia (*AE* 2001, 2083), tutte con varianti legate al *sermo procuratorum*. Un approfondimento e dedicato proprio al testo originale della *lex Hadriana* attraverso le iscrizioni di Souk el Khmis (*CIL* VIII 10570) e soprattutto di Henchir Hnich presso Mustis, ancora in fase di edizione ma con generose anticipazioni (una prima presentazione e stata quella di Ali Cherif e Hernan Gonzalez Bordas al XXI convegno de L'Africa Romana, Tunisi 2018). Come ben sappiamo, gli studi sono in piena evoluzione, ma iniziamo a intravvedere il rapporto tra geografia, condizioni climatiche, ambiente naturale, fertilita dei suoli, pluviometria, attivita economica; l'impegno di Adriano come proprietario di terre e teso verso l'obiettivo di aumentare le produzioni (grano, olive, uva, frutta) e mettere a coltura terreni incolti oppure che erano stati abbandonati negli ultimi dieci anni, collocati in aree collinari e aride.

Mi pare di poter aggiungere che spesso siamo in zone periferiche all'interno della *pertica* della colonia di Cartagine, ma a cavallo della *fossa regia* e in aree di confine tra le diverse comunita cittadine (*pagi, castella, civitates*, poi municipi e colonie, anche se alcune deduzioni possono esser rimaste allo stato di progetto): qui forse era possibile trovare *subseciva*, *praedia* e *saltus* appezzamenti di terra rimasti esclusi dalle *formae* catastali cittadine e introdotti nel demanio imperiale; o comunque non considerati dagli agrimensori proprio perche di proprieta imperiale o difficilmente produttivi; anche in questo caso non escluderemmo una continuita nel tempo e alcune eredita, ad esempio una parziale sovrapposizione con le terre dei re di Numidia citate nella legge agraria del 111 a.C (*[in eo] agro ante quam Cartago capta est*) (*CIL* I2 585; *FIRA* I, 8, l. 81), per il Mommsen gli *agri publici regibus civitatisque sociis amicis permissi*, collocati entro la provincia dell'Africa Vetus, ma a maggior ragione nell'ex regno di Numidia in parallelo

con l'articolata situazione della regione di Thugga dove si e sviluppata la guerra di Giugurta (Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, I, Berlino 1908, pp. 65ss.). Emerge un indirizzo dato da Adriano, un orientamento di fondo favorevole ai coloni disposti ad impegnarsi per mettere a coltura in Nord Africa terre collinari e poco produttive, magari (penso ad Ain Jammala) con estese emergenze rocciose; col vantaggio di forti esenzioni o di una fiscalita moderata e articolata sulla base della pluviometria: siamo dunque di fronte ad un regolamento essenzialmente africano, che ci fa conoscere il rapporto dei coloni con *conductores* e *procuratores.*

All'Africa ci conduce anche Cristina Soraci (*Gli* stipendiarii *d'Africa (I a.C.-II d.C.)*, pp. 77-93), che illustra alcuni punti oscuri della riscossione dello *stipendium*, un'imposta richiamata anche nella citata *lex agraria epigraphica* repubblicana (alle ll. 77-80): la responsabilita della riscossione era sempre in capo al questore provinciale, che comunque delegava ampiamente questo compito, con una progressiva riduzione delle proprie funzioni. Si chiarisce il ruolo degli *stipendiarii*, intesi come coloro che pagavano uno *stipendium* all'amministrazione provinciale; e di grande interesse per evidenziare le possibili continuita approfondire il tema dei *pagi* come ambiti territoriali di riscossione delle imposte; vengono studiati gli *sipendiarei pagorum Muxsi Gususi Zeugei* che onorano ad Utica, la capitale, il questore Quinto Numerio Rufo (*CIL* I² 2513 = *ILPBardo* 440). Anche in questo caso emergono lucidamente le eredità puniche, se non altro relative alla definizione dei distretti geografici (i *pagi stipendiariorum*) che nel 60 a.C. ricalcano precedenti articolazioni territoriali puniche. Il tema e conosciutissimo dagli specialisti, ma in questa sede ci si interroga sulle ragioni della gratitudine dei *pagani* nei confronti del magistrato romano. Significativo e il caso del decreto di patronato e clientela, stabilito dal *senatus* e dal *populus civitatium stipendiariorum pago Gurzenses* che onorano il proconsole Lucio Domizio Enobarbo nel 12 a.C. (*CIL* VIII 68, Gurza). Un altro questore e *Fonteius Q(uinti) f(ilius)*, onorato nella prima eta giulio-claudia dagli appaltatori degli *stipendia* che provengono dall'Africa, *mancup(es) stipend(iorum) ex Africa* (*CIL* VI 31713, Roma). Tutti questi magistrati (i due questori ed il proconsole) dovevano aver dimostrato una qualche benevolenza nei confronti di soggetti collocati in posizioni opposte: verso i contribuenti, cioe verso i pagani africani (*Muxsi, Gususi, Zeugei* e *Gurza*) che mostrano la loro gratitudine collocando in Africa le loro iscrizioni riconoscenti; e anche verso la loro controparte, gli appaltatati-esattori, come i *mancup(es)* che ringraziavano il questore una volta rientrato a Roma, come se fosse superfluo far conoscere troppo ai pagani africani i contenuti dei benefici elargiti in loro favore. Torniamo sull'iscrizione di Henchir Mettich (*CIL* VIII 25902), per quanto riguarda le modalita di concessione degli *agri subsecivi* attraverso dei *conductores*; nei latifondi era ora riconosciuta la presenza anche di *stipendiarii*, appartenenti a famiglie – secondo Charles Saumagne – lontane discendenti da quelle che pagavamo in passato i loro tributi a Cartagine, nell'ultima fase della citta punica: «e probabile – scrive la Soraci – che si tratti di una categoria ormai «residua» di persone», persone che sembrano quasi incatenate al fondo e obbligate a mantenere antichi obblighi per vedersi riconosciuta la possibilita di utilizzo dei beni in causa.

Werner Eck nelle conclusioni allarga il discorso e sottolinea l'ambivalenza della parola *stipendiarii*, che se mantiene nel 117 lo stesso significato che aveva al tempo della Repubblica, puo anche essere utilizzata in rapporto all'organizzazione responsabile delle riscossioni sotto la guida del questore provinciale. Forse possiamo seguire il momento finale di questa lunga catena, quando con la *constitutio Antoniniana de civitate* la cittadinanza romana cambia radicalmente la situazione giuridica delle persone, ma non sembra creare nuove esenzioni a favore dei nuovi *cives*; un processo che conosciamo poco anche nelle colonie fondate dopo il 212 d.C. (ad es. ad Uchi Maius), e che pone il tema del rapporto tra diritti dei cittadini romani di ultima generazione e i loro vicini che erano appartenuti ad uno dei *pagi civium Romanorum* di Cartagine.

Mela Albana approfondisce il significato delle epigrafi relative alle dogane interne alla provincia di Numidia, verso la Getulia Sahariana (*Ancora sulle Tariffe di Zarai e Lambaesis*, pp. 93-108), per esaminare il ruolo dei militari assegnati al controllo e alla compravendita delle merci sottoposte ai dazi, *portoria*, lungo le diverse vie di penetrazione (*signiferi, beneficiarii, pecuarii*): essi avevano dei vantaggi specifici, diversi da quelli ottenuti dai veterani. A Lambaesis ovviamente in rapporto con l'attività della legione III Augusta (*AE* 1914, 106 e *CIL* VIII 18352); a Zarai viceversa si fotografa la situazione del 202 d.C. e si fa conoscere la *lex portus post discessum cohortis instituta*, cioè col passaggio all'amministrazione civile dopo la partenza della *cohors I Flavia equitata* (*CIL* VIII 4508 = 18643): naturalmente i nostri documenti aprono piste e pongono piu problemi di quanti non ne risolvano, con riferimento alle competenze del legato legionario divenuto con Q. Anicio Fausto governatore di una provincia imperiale: quale fu la destinazione effettiva delle somme incassate attraverso il sistema dei *portoria* in denaro (assi, dupondi, sesterzi, quinari, denari), riscossi a favore del *fiscus* e non dell'*aerarium* verso il quale affluivano i tributi della vecchia Proconsolare ? Quale il rapporto con la contabilita del complesso dei *quattuor publica Africae* dopo la nascita della provincia Numidia ? Quali le merci *immunes* neppure citate ? E quale la gestione delle entrate di competenza, dei residui, degli accantonamenti in sede locale ? E quali le quote versate effettivamente al *fiscus* (penso alla Tavola di Trinitapoli) ? Quale il livello di tassazione, che ci appare sostanzialmente modesto per la riscossione dei dazi ? La tariffa di Zarai e articolata per singole voci e distingue una *lex capitularis* (relativa alla dogana sugli schiavi, *mancipia singula* e sugli animali); una *immunitas* e riconosciuta per la vendita di *pecora in nundinium*, di bestiame messo in vendita nel mercato settimanale cittadino. La tariffa *vestis peregrinae* comprende prodotti di vario genere (dai tappeti al *sagum purpurium*), comunque sembra concentrarsi sull'abbigliamento dei berberi provenienti dall'interno; la *lex coriaria* riguarda invece le pelli conciate; la *lex portus m(a)xim(a)*, probabilmente una disposizione del legato imperiale valida per l'intera provincia Numidia, viene richiamata solo per alcuni prodotti come il vino o la frutta, con una precisione che anticipa l'*edictum de praetiis* di Diocleziano. Forse l'elenco e parziale (non compare l'olio o i prodotti cerealicoli), in quanto e sottinteso il richiamo alle norne generali, evidentemente ben conosciute. La studiosa si interroga sulle ragioni

che hanno portato a definire sulla pietra questo tipo di contenuti e sul rapporto tra stazioni doganali differenti collocate lungo un percorso carovaniero che attraversava una frontiera (il c.d. *Fossatum Africae*) che non era chiusa ma permeabile e controllata gia dall'eta di Adriano. Insomma, la dogana era finalizzata a fornire un reddito a favore dei militari e dei servizi connessi al commercio, cioe serviva esclusivamente per mantenere in piedi il servizio, oppure alimentava la cassa provinciale ? E se lo scopo era solo quello di garantire il servizio senza oneri per l'impero, si istituiva un calmiere per ridurre la quantita delle merci in uscita dalla provincia ? In alternativa era uno strumento per limitare la quantita delle merci in entrata ? Il pagamento dei dazi in una stazione evitava un nuovo pagamento alla stazione successiva per le stesse merci ? Quali i confini dei singoli distretti ? Naturalmente non si puo pretendere una risposta a tutte queste domande, per la caratteristica della nostra fonte. Voglio cogliere l'occasione per segnalare le continuita nel tempo, ad es. in Sardegna in eta bizantina, all'entrata dal territorio del municipio di Carales a Donori e stata rinvenuta una poco nota legge doganale di fine VI secolo (*EE* VIII 721).

Concordiamo pienamente con Marina Silvestrini sulle ragioni che portano a rivalutare l'autenticita di *CIL* XI 89*, ritrovata in comune di Molfetta (ma da Rubi), considerata falsa da Th. Mommsen (*Un inedito* procurator XX libertatis *dall'*Apulia, pp. 51-60); l'iscrizione cita un *C. Aquilius L. f.*, proprietario alla fine dell'eta giulioclaudia di un *colombarium* con un sottostante *obrendarium*, una camera sepolcrale destinata ad ospitare dei sarcofagi fittili. Con l'occasione l'a. commenta il raro titolo di *procurator XX libertatis*, incaricato nella prima meta del I secolo d.C. della riscossione in Italia della tassa del 5% sul valore degli schiavi pagata al momento della *manumissio* e fornisce un quadro completo di una documentazione epigrafica, studiata in passato da Werner Eck: ad Ostia un *procurator libertatis* di eta severiana (*CIL* XIV 5344); presso Piacenza un *proc(urator) XX lib(ertatis)* (*CIL* XI 1308) e un altro con lo stesso titolo su un'anfora pompeiana (*CIL* IV 9591); a Capua un *procurator Augusti ad vices[imam hereditat(ium) vel libertatis]* (*CIL* X 3874). Se lasciamo l'Italia, abbiamo altre attestazioni a Gerasa nella Siria (*CIL* III 14158, molto dubbia) e a Pheradi Maius in Proconsolare, all'inizio della lunga carriera equestre di Q. Agrio Rusticiano, un *vice proc(urator) X[X (vicesimae) l]ib[ertatis]* (*AE* 2003, 1933). Fondamentale e stabilire la datazione dei singoli documenti e le funzioni specifiche del procuratore che doveva coordinare la riscossione di una tassa sulla manomissione degli schiavi che andava a vantaggio dell'*aerarium Saturni*, anche se l'imperatore non sembra disinteressarsene: l'a. e del parere che nel I secolo d.C. l'esazione era effettuata da *publicani*, che rispondevano ai senatori preposti all'erario e ai procuratori imperiali incaricati di monitorare i privati, esattori delle imposte locali gia dal I secolo.

Gaetano Maria Arena affronta il difficile tema dell'immunita dei medici nella provincia di Lycia e Pamphylia costituita da Vespasiano, partendo dalle due lunghe iscrizioni greche incise sulla coppia di sarcofagi di Sidyma (*Archiatri «immuni» nell'Anatolia romano-imperiale: professione medica ed esonero dai pubblici esercizi*, pp. 109- 144). Il primo caso e quello di Μ(ᾶρκος) Αὐρ(ήλιος) Πτολεμαῖος

[ὁ καὶ Ἀρι]στοδήμος ἀρχίατρος, onorato dagli Augusti (Marco Aurelio e Lucio Vero ?) e dalla patria Sidyma con l'esenzione dei *munera* (ἀλιτουργησίᾳ); egli avrebbe operato durante un'emergenza sanitaria anche a corte. Suo figlio potrebbe essere il defunto sepolto nella teca affiancata, Μᾶρκος Αὐρήλιος Πτολεμαῖος ὁ καὶ Ἀριστοτέλης, originario di Sidyma, ἀρχίατρος esentato dai *munera* (ἀλίτουργος), vissuto all'epoca di Commodo. Il tema del numero massimo degli archiatri *immunes*, esentati nelle singole citta della provincia (con una conseguente riduzione delle entrate del *fiscus* imperiale) e trattato con finezza, con un costante riferimento alle disposizioni del Digesto 27, 1, 6, 2 (consultato anche nella bella traduzione italiana del nostro Sandro Schipani); ma pure in relazione alle dimensioni dichiarate delle singole citta della Licia, alla loro funzione reale, all'epoca della sepoltura (sulla quale rimangono margini di incertezza), ai danni subiti nel sisma durante l'eta di Antonino Pio, al ruolo assunto all'interno del *koinòn* o del *conventus* giudiziario; forse con deroghe in rapporto ai meriti dei singoli personaggi, come il nostro primo Πτολεμαῖος, Aristodemo, che sembra conosciuto dalla corte imperiale. Un sistema di esenzioni fiscali per alcuni gruppi professionali – secondo Werner Eck – che era gia in vigore alla fine della Repubblica e che non fu sostanzialmente rivisto nel periodo imperiale.

Ci rimane da commentare il ricco intervento di Werner Eck, dedicato al riflesso nelle testimonianze epigrafiche dell'organizzazione della riscossione di tasse e dazi in Gallia e in Germania da Augusto al III secolo d.C. (*Organisation der Steuer- und Abgabenerhebung in Gallien und Germanien von Augustus bis ins 3. Jh. n.Chr. – ihr Reflex in den epigraphschen Zeugnissen*, pp. 35-50): tema affrontato attraverso un'analisi storica e un esame di sintesi dell'ampia documentazione relativa ai *cursus honorum* di singoli personaggi con i quali e possibile ricostruire l'estensione, variata nel tempo, dei distretti doganali o fiscali per le province galliche e germaniche e la loro evoluzione nel tempo: singole province o estesi territori come quelli assegnati a *Vitrasius Pollio*, procuratore con Tiberio delle Gallie, l'*Aquitania* e la *Lugdunensis* (non *Narbonensis*) (*AE* 1981, 230), perchè Narbonense e Belgica appartenevano ad altri distretti; non così per la *XX hereditatium*, dove il distretto comprende Narbonense ed Aquitanica, cioè una provincia senatoria e una provincia imperiale (vd. p.es. *CIL* III 6054 = 6756; 6055 = 6757, Ancyra). Altri distretti sono previsti ad es. per il *praefectus vehiculorum* (Lugdunense, Narbonense, Aquitania, *CIL* XIV 170; Belgica e due Germanie, *CIL* VIII 12020), per le *familiae gladiatoriae* (Gallia, Bitannia, Hispania, Germania, Rezia, *CIL* III 249 = 6753), per le miniere di ferro (Narbonense, Lugdunense, Aquitania e Belgica, *CIL* XII 671). L'a. ritorna sul grande monumento funerario circolare di Colonia Agrippina con l'epitafio di un *[disp]ensator*, uno schiavo imperale addetto ai servizi finanziari che ha servito sotto Augusto e Tiberio (*AE* 2004, 969 = *IKöln* 2 267); e riprende l'analoga testimonianza di *CIL* XIII 8266 = *IKöln*2 268 relativa ad un *Vedian[us]* liberto imperiale nell'eta di Tiberio, arricchitosi in eta augustea, ben prima della nascita della colonia sotto Claudio.

Nel suo intervento conclusivo in lingua italiana, Werner Eck (*Conclusioni*, pp. 145-153) sceglie un profilo storico, con un esame dell'evoluzione del sistema fiscale pubblico che in eta augustea, dopo le guerre di conquista, ebbe necessita di una profonda riorganizzazione, con la nascita dell'*aerarium militare* alimentato dalla tassa del 5% sulle eredita che «rappresento una massiccia violazione del diritto di disporre dei beni di cui godeva ogni famiglia»; poi i dazi doganali, le altre entrate legate all'affitto delle proprieta pubbliche, i *praedia*, i *metalla*, gli altri beni assegnati in appalto a società di appaltatori o a singoli cittadini. La riscossione era organizzata con modalita differenti nelle diverse province, anche considerando gli usi locali, con un'evoluzione nel tempo che testimonia il radicamento dell'organizzazione relativa alla riscossione della *vicesima libertatis* e della *vicesima hereditatium* gia prima dei provvedimenti di Nerone; le iscrizioni doganali della Lycia (Miyra, Kaunos, Andriake) confermano la notizia di Tacito sull'obbligo imposto ai pubblicani di dare ampia informazione con proprie *leges* sui metodi di riscossione delle tasse doganali; l'iscrizione di Efeso pubblicata nel 1989 (*SEG* XXXIX, 1180) sintetizza «le norme esistenti a Roma dal 75 a.C., fino al periodo neroniano per la riscossione dei dazi doganali in Asia e nella provincia di Pontus e Bithynia, con innumerevoli dettagli sulla riscossione, le stazioni doganali, ecc.». L'a. si chiede la ragione per la quale (a differenza di quanto sappiamo della *quadragesima Galliarum* e del *portorium Illyrici*) abbiamo cosi poche iscrizioni doganali nei luoghi di esazione in oriente: la tradizione epigrafica era differente, in moltissimi casi i doganieri preferivano utilizzare *tabulae albatae* ormai perdute, mentre le scritture su pietra dovevano essere in rapporto con l'organizzazione del servizio, la vicinanza della legione (come a Lambaesis e a Zarai), l'importanza attribuita alle funzioni doganali nelle aree piu povere. Dunque nessuna uniformita puo essere ammessa, anche per l'imprevedibilita di un gettito che dipendeva da fattori specifici (la liberazione di schiavi per la *XX libertatis*, la morte di un grande proprietario per la *XX hereditarium*) e non avevano una cadenza annuale certa ed immutabile. Colpisce la ambivalenza di alcune espressioni (*stipendiarii*), le differenze tra le diverse province, la variabilita nel tempo e nello spazio, l'impegno costante di confrontarsi con le condizioni reali della gente, con la quantita effettiva delle risorse disponibili e poi i *privilegia*, le esenzioni, le immunità, l'evoluzione delle strutture organizzative nel tempo, le variazioni dei distretti, il peso dei fenomeni di corruzione. Con tutti i limiti della documentazione epigrafica, ma anche con le potenzialita di un metodo di indagine capace di metterci in comunicazione diretta con il mondo antico.

37.
I risultati della V edizione del Premio «Giancarlo Susini», 2021

Cecilia Ricci Presidente della Società Scientifica "Terra Italia" e Attilio Mastino direttore del Periodico internazionale di Epigrafia "Epigraphica" anche a nome delle Edizioni Fratelli Lega hanno proclamato il 26 ottobre 2020 il vincitore della V edizione del «Premio Giancarlo Susini», in occasione di un collegamento Zoom promosso per una conferenza di Hernán Gonzáles Bordas (Bordeaux) e di Ali Cherif (Tunisi) su *Le grandi iscrizioni agrarie dell'Africa, la* lex Hadriana de rudibus agris, conferenza nella quale sono stati generosamente presentati numerosi dati inediti su uno dei temi centrali della ricerca epigrafica in Tunisia negli ultimi anni. Grazie alla collaborazione della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, erano collegati oltre 60 specialisti, studiosi di molte sedi e centri di ricerca della Francia, della Spagna, dell'Austria, dell'Italia e molti studenti, dottorandi o laureandi, delle Università di Bologna, Campobasso, Cagliari e Sassari.

La conferenza è stata seguita da un ampio dibattito al quale hanno partecipato tra gli altri Francesca Cenerini, Antonio Corda, Antonio Ibba, Sergio Lazzarini, Paola Ruggeri.

La **IV Edizione** era stata finanziata un anno prima dalla Fondazione di Sardegna, dall'Editore F.lli Lega, dalla Società scientifica Terra Italia ed era stata vinta da **Riccardo Bertolazzi**, ora ricercatore di Storia Romana presso il Dipartimento di Culture e Civiltà, presso l'Università di Verona col volume col volume intitolato *Septimius Severus and the Cities of the Empire,* 47° numero della serie "Epigrafia e antichità", uscito nei giorni precedenti per i tipi dei F.lli Lega Editori: nell'occasione l'opera è stata presentata da Attilio Mastino. Dal 2017 al 2019 Riccardo Bertolazzi è stato Faculty of Arts & Science Postdoctoral Fellow nel Dipartimento di Classics presso l'Universita di Toronto, dove ha lavorato sotto la supervisione di Christer Bruun; nel 2017 ha conseguito un Ph.D. in Greek and Roman Studies presso l'Universita di Calgary, discutendo una tesi intitolata *Julia Domna: Public Image and Private Influence of a Syrian Queen*, scritta sotto la supervisione di Hanne Sigismund Nielsen. L'autore è impegnato nei seguenti ambiti di ricerca: storia politica, militare, religiosa e sociale del periodo medio-imperiale romano; epigrafia romana dell'Italia settentrionale, dell'Africa e delle province danubiane dell'impero romano; storiografia imperiale con particolare riferimento alla *Storia romana* di Cassio Dione.

La **V edizione** del Premio Giancarlo Susini è stata interamente finanziata nel 2020 da Terra Italia Onlus con la collaborazione della rivista "Epigraphica" e degli Editori Fratelli Lega. Essa è stata bandita in data 6 novembre 2019, a Iaşi in Romania, nel corso della 5th *International Conference on the Roman Danubian Provinces* (*Romans and Natives in the Danubian Provinces*, Ist C. BC - 6th C. AD), dedicata alla memoria di Angela Donati. La commissione giudicatrice per la V edizione era composta da Francesca Cenerini, Silvia Giorcelli Bersani e Attilio Mastino.

Allo scadere dei termini per la presentazione (30 maggio 2020), le opere pervenute erano otto, cinque inedite e tre in fase di pubblicazione. Preliminarmente la Commissione aveva precisato che per le opere edite da altro Editore (che non dovevano essere incluse nella collana Epigrafia e Antichità dei Fratelli Lega) era autorizzata una fascetta o altra indicazione con la scritta "Opera vincitrice della V edizione del Premio Giancarlo Susini". In caso di segnalazione, "Opera segnalata in occasione della V edizione del premio Giancarlo Susini".
I commissari hanno esaminato le opere pervenute e, dopo attenta discussione, hanno deliberato all'unanimità di attribuire il premio al volume di **Hernán Gonzáles Bordas** (Docteur en Histoire, Langues et Littératures anciennes - Ausonius, Université de Bordeaux Montaigne. Qualifié aux fonctions de Maître de conférences), col titolo: *Un recueil d'épigraphie africaine établi par Francisco Ximenez et son étude par Scipione Maffei,* in stampa presso Ausonius, con un'ampia motivazione che si riassume. «Hernán Gonzáles Bordas nato a Mar del Plata in Argentina l'11 settembre 1981, titolare di un contratto post-dottorale a Bordeaux sulle proprietà imperiali in Africa Proconsolare, è ben conosciuto tra gli specialisti per gli originali studi e per le ricerche su: «Économie agraire et exploitation du territoire en Afrique romaine», «Colonat partiaire en Afrique romaine», «Nouvelles technologies appliquées à l'épigraphie», «Tradition manuscrite de l'épigraphie latine d'Afrique», «Épigraphie de l'Occident romain». L'opera presenta un umanista settecentesco spagnolo che ha soggiornato a lungo in Tunisia: Franciscus Ximenez (Esquivias Toledo, 1685 – Tejada in Castiglia, 1758), amministratore dell'ospedale trinitario di Tunisi tra il 1720 e il 1735, ha svolto numerose escursioni archeologiche nel territorio della Reggenza tunisina, come sappiamo per il fatto che G. Willmans e Th. Mommsen hanno largamente consultato a suo tempo alcuni dei manoscritti per la redazione di CIL VIII,1, dandone un giudizio positivo. Ximenez è stato il primo europeo ad aver esplorato la Tunisia e ad aver osservato e descritto numerose località archeologiche e una enorme quantità di monumenti. Viaggiatore, esploratore, straniero, non può esser definito né antiquario né storico dell'antichità, anche se fa emergere una spiccata predilezione per l'epigrafia. I suoi lavori erano ben conosciuti in Europa e il merito dell'opera è quello di far emergere l'utilizzo delle schede di Ximenes da parte di Scipione Maffei. L'argomento è stato oggetto della tesi di dottorato a Bordeaux nel 2015 sotto la direzione di J. France (Ausonius, Université de Bordeaux Montaigne), con una ricerca su *Les inscriptions latines de la Régence de Tunis à travers le témoignage de F. Ximenez*, alla luce delle ricerche presso la Casa de Velázquez e la Biblioteca dellla Reale Accademia di Storia di Madrid (su un altro manoscritto di Francisco Ximenez). Il tema viene ora esteso dopo il ritrovamento, all'interno del manoscritto MS01032 del fondo Seguier, conservato agli Archivi della Biblioteca Municipale di Nîmes, di una raccolta di iscrizioni intitolata: *Inscriptiones Africanae ex Schedis Maffeianis, con riferimento all'opera di Scipione Maffei (1675-1755) e in particolare al Museum Veronense del 1749.* È ora evidente che l'opera comprende testi segnalati tra il 1724 e il 1726 da *Franciscus Ximenez*, con un significativo contributo alla storia dell'epigrafia latina d'Africa e alla storia delle esplorazioni e della

trasmissione delle conoscenze. L'opera sarà proseguita per il periodo 1727-1731. Si apprezza l'accuratezza dell'edizione critica dei documenti epigrafici, con un materiale presentato in modo ragionato, ristabilendo l'ordine originale nella quale l'autore l'aveva concepita. Si segnala l'impegno per ricostruire il contesto culturale e politico, le fonti disponibili (lo studio delle opere dei viaggiatori contemporanei permette di ricostituire lo stemma della tradizione manoscritta delle iscrizioni), il ruolo di Ximenez e le sue innovazioni in materia di trascrizione e realizzazioni di fac-simili), la ricezione dell'antico nella prima metà del XVIII secolo sulle due rive del Mediterraneo, in un periodo che precede di poco l'età dei Lumi e la grande riscoperta di Pompei e di Ercolano, oltretutto fuori del contesto strettamente scientifico e accademico, ma grazie alle mille curiosità, motivazioni e interessi dell'autore.

Al momento, mancano ancora lavori di sintesi alla storia degli studi e l'antiquariato in Africa nel 700 e nell'800, per quanto il XIII de *L'Africa Romana* abbia affrontato nel 1998 proprio il tema ""Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa", con un risultato che viene apprezzato nell'opera: si approfondiscono i temi della localizzazione delle iscrizioni, della descrizione dei singoli siti, delle caratteristiche dei cimeli epigrafici, delle circostanze delle diverse scoperte, degli itinerari seguiti fino alla redazione del 1726».
Nella stessa occasione la Presidente di Terra Italia Cecilia Ricci ha provveduto a consegnare due attestati di segnalazione speciale deliberati dalla Giuria con l'intento riconoscere due lavori originali che meritano di essere pubblicati al termine di una revisione globale, su argomenti particolarmente significativi per la disciplina.

Il primo è stato attribuito a **Simone Ciambelli** (Dottorato di ricerca in Storia Culture Civiltà presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna in cotutela con l'Université de Poitiers), per il dattiloscritto sul tema: *I* collegia *e le relazioni clientelari: studio sul patronato delle associazioni professionali nell'Occidente romano tra I e III sec. d.C.*

Il secondo attestato di segnalazione speciale è stato attribuito a **Chiara Cenati** (Ricercatrice post-doc nel progetto ERC Mappola, Università di Vienna), per il volume "Miles in Urbe": *Costrutti identitari e forme di autorappresentazione nelle iscrizioni dei soldati di origine danubiana e balcanica a Roma*.
Nell'occasione **Hernán Gonzáles Bordas**, **Chiara Cenati, Simone Ciambelli** e **Riccardo Bertolazzi** hanno presentato e discusso i rispettivi lavori. Tra gli altri interventi si segnala quello di **Pedro David Conesa Navarro** che presso le Università di Murcia e di Roma Tor Vergata aveva superato nei giorni precedenti la prova finale di dottorato sul tema *Fulvia Plautilla: análisis histórico y arqueológico de una empetratriz de los Severos* (Direttori José Miguel Noguera Celdrán, Rafael González Fernández, Margherita Bonanno).

38.
A proposito delle città portuali del Mediterraneo,
Roma, Institutum Romanum Finlandiae,
16 giugno 2021

Questo volume 48° degli Acta Instituti Romani Finlandiae curato da Laura Chioffi, Mika Kajava e Simo Örmä, nell'ambito delle ricerche sul Mediterraneo e la storia (terzo dopo i convegni di Napoli del 2008 e di Ischia del 2015), studia in profondità molte città portuali e rappresenta mille punti di vista diversi e complementari su territori collocati tra terra e mare, con attenzione agli aspetti archeologici, epigrafici, scientifici in un orizzonte di incontro tra culture, con un aggiornamento bibliografico davvero unico, a distanza di due anni dal convegno internazionale di Capri (9-11 maggio 2019). Letto il volume, arrivato alle ultime pagine, ho provato un senso di gratitudine per l'impegno, l'intelligenza, la passione dei quasi trenta autori, che sono stati capaci di sintetizzare tematiche difficili e di raccogliere dati che saranno utilissimi per chi vorrà tornare in futuro su questi argomenti; ciascun intervento presenta un aggiornamento bibliografico davvero rilevante e l'opera si *colloca* con una sua dimensione autonoma e originale all'interno delle decine di ricerche delle Università e di molti Istituti di ricerca. In copertina compare il bel mosaico di età augustea dalla Villa Grande di Nettuno, con la rappresentazione dell'immagine tipica di un arsenale (*navalia*). Il tema iconografico, le arcature di navate costruite dentro le mura cittadine (di cui si si individuano sullo sfondo i merloni) con elementi tipici delle navi militari, *ostra, aplustra* di poppa con ornamenti, è molto comune nei mosaici ed in alcune pitture parietali (e.g. Perugia). Le ampie lacune del mosaico raccontavano la quantità di informazioni andate irrimediabilmente perdute ed ora testimoniano l'impegno dei ricercatori per ricostruire in questo volume i singoli frammenti di un quadro complesso e articolato. Come non ripensare alle bitte per l'approdo nel bacino del porto di Leptis Magna, che tanto ci avevano colpito dieci anni fa ? Il quadro complessivo è omogeneo, anche se le competenze degli studiosi sono molto diversificate, mettendo comunque a frutto tanti altri incontri dedicati in passato a tematiche analoghe, come per il XIV convegno de L'Africa Romana "Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia" (Sassari 2000): in quell'occasione avevamo affrontato temi quali lo spostamento della linea di costa, le installazioni portuali, le industrie derivate dalla pesca, le cave litorali, le rotte, gli itinerari, le isole, i fiumi, i geografi.
Più in generale questo volume, idealmente dedicato a Simon Keay, invita a guardare un po' al futuro delle città del Mediterraneo, sulla riva Nord e sulla riva sud: per i prossimi decenni vorremmo progettare città antifragili e resilienti come quelle definite da Nassim Nicholas Taleb e dalla sua scuola, che non possono essere immaginate senza partire dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse. Le Corbusier nel 1965 sosteneva: «Essere moderni non è una moda, è uno stato: Bisogna capire la storia: e chi capisce la storia sa trovare

la continuità tra ciò che era, che è e che sarà». Questo volume rinnega quell'idea di "*mare nostrum*" che Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano* considera «odiosa per il suo senso proprietario»: essa «oggi può essere pronunziata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue». Il fatto che la scena si estenda dalla preistoria in qualche caso fino ai giorni nostri ci dice molto sulla nuova impostazione della ricerca archeologica come scienza.

Nell'Introduzione Mika Kajava dell'Università di Helsinki (I porti del Mediterraneo. Introduzione, pp. 9-18) sintetizza splendidamente tutti gli interventi sui porti del Mediterraneo, anche quelli non pubblicati, con una lucidità che davvero gli invidiamo.

Nel suo intervento Michel Gras socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei (Approccio al litorale. Litorale e potere, pp. 19-26) tenta una sintesi generale sul rapporto tra litorale e potere, ricordando anche gli studiosi che in passato si sono occupati attivamente del tema, partendo da personaggi che amiamo come Umberto Zanotti Bianco per Sibari, l'americano John D'Arms per il golfo di Napoli, il generale Giulio Schmiedt nel Tirreno o Mario Torelli per Gravisca il porto di Tarquinia e il suo recinto sacro; ma non solo: lo sguardo si spinge a Mozia, ad Olbia, a Utica e Cartagine, a Cherchell e Tipasa, a Lixus e a Hueva, e poi a Lindos nell'isola di Rodi, a Creta, a Cipro, all'isola sacra di Delos, ad Alessandria, Pozzuoli, Roma. La geografia lascia immaginare che in futuro assisteremo ad una litoralizzazione (neologismo della geografia moderna) dell'urbanizzazione, gli spazi vuoti diverranno pieni: nel senso che «le grandi città di domani saranno sul litorale» e il turismo nautico si affiancherà alle tradizionali linee di utilizzo dei litorali. Dunque il tema è quello di definire le nuove funzioni per questo lungo nastro litoraneo percorso da tanti nodi, ripensando al variare del rapporto con il potere collocato inizialmente all'interno, almeno fino a quando la Fenicia riuscì a cambiare in Occidente le regole del gioco e si andò affermando il modello di Tiro e Sidone, così a Gades, a Cartagine, a Nora, ma anche a Marsiglia e a Roma. Più ancora dei Greci furono i Fenici a determinare il nuovo orientamento urbanistico e a ridefinire i rapporti di potere, con il crescere degli scambi e la sua conseguenza diretta, lo sviluppo della scrittura che diventa in questo quadro effetto e non causa di un nuovo modo di vivere. Il modello fenicio sembra esser stato recepito da quello che diverrà il modello greco euboico di Eretria e soprattutto di Calcide, con la fondazione di Pitecussa, di Cuma e di Megara Hybleaea. Il rapporto antico della polis col suo emporion, un concetto che Michel Gras spiega come un luogo di sbarco aperto prevalentemente verso il mare, isolato però sulla terraferma, in greco epineion, ancoraggio (penso ad un luogo deputato per il commercio internazionale legale), è un rapporto lungo e contrastato, che evolve e finisce per portare al concetto romano, e quindi medievale e moderno, di porto, che non si distingue più dalla città e che esiste in funzione della città. Roma ha in Ostia non un emporium ma una rada (non un avamporto) controllato dai procuratori

ad annomam, al suo servizio; così avviene a Pozzuoli con la *Procuratio sexagenara Puteolis ad annonam* rivestita ad es. da Q. Marcio Macrino, originario di Uchi Maius, con funzioni che potrebbero essere limitate al noleggio delle navi onerarie in porti vicini. E poi il porto fluviale sul Tevere, l'olio della Betica al Testaccio, le profonde trasformazioni del commercio mediterraneo, in un rapporto più fecondo tra città, il suo porto e la sua *chora*, il suo territorio: una prospettiva – quella del rapporto tra litorale e potere con il consolidarsi di un legame politico, economico e culturale - che significa molto anche nel mondo di oggi.

Christophe Morhange dell'Université d'Aix-e-Provence, Maria Giovanna Canzanella-Quintaluce del Centre Jean Bérard di Napoli, David Kaniewski dell'Université de Toulouse, Nick Marriner dell'Université de Franche-Comté, Marinella Pasquinucci dell'Università di Pisa, Elda Russo Ermolli dell'Università di Napoli Federico II, Matteo Vacchi dell'Università di Pisa, in un articolo a più mani dedicato alla memoria della geoarcheologa Paola Romano (Perché studiare l'ambiente dei porti antichi?, pp. 27-39) sintetizzano lo sviluppo dell'"archeologia totale" dei bacini portuali, che si pone nella prospettiva di un approccio olistico e ambientale attraverso l'applicazione di una pionieristica metodologia archeologica pluridisciplinare, che ha incluso progressivamente la geomorfologia, la (bio) sedimentologia, la biologia, la geochimica, le datazioni al radiocarbonio, le analisi dei paleo-inquinanti nei sedimenti con isotopi stabili del piombo. Il focus si concentra sul tema delle oscillazioni relative del livello del mare che può essere accertata attraverso studi di bio-stratigrafia. I casi più di successo sono stati quelli di J.-P. Goiran et alii nel 2009 nel bacino di Claudio a Portus Romae nel delta del Tevere, partendo dalla zonazione verticale degli organismi marini sessili (genere Chama e Ostrea). Attraverso un esame di dettaglio dei singoli marcatori, è stato possibile accertare l'innalzamento del livello del mare da partire dal III secolo d.C. di circa un metro, il che consente di stabilire una paleoprofondità del bacino di Traiano di 7 m. Più variata è la evoluzione del livello del mare nel bacino portuale di Napoli, in relazione alla vulcano-tettonica; fino al V secolo, dopo un periodo di stabilità, il livello del mare è fissato a 1,6 metri sotto il livello attuale, preceduto e seguito da periodi di subsidenza con risalita del livello del mare. Celebre è la testimonianza del mercato romano di Pozzuoli (erroneamente tempio di Serapide), che testimonia con evidenza i fenomeni di bradisismo intensi, con 3 innalzamenti di 7 metri del livello del mare, avvenuti nel V secolo, all'inizio del medioevo e prima dell'eruzione del 1538. Analoghe analisi sono sintetizzate per Portus Iulius presso Puteoli. Attraverso analisi geofisiche è stato possibile localizzare le strutture portuali di Cuma e di Portus Pisanus a Livorno nel delta dell'Arno, incrociando i dati sugli apporti sedimentari, in particolare dei depositi alluvionali, con le dinamiche meteo-marine continentali. Una costante dei porti a mare sembra esser stata l'ipersedimentazione all'interno dei bacini portuali ben protetti, che ha richiesto nei secoli ripetuti interventi di dragaggio, fino al progressivo impaludamento. I progressi delle geoscienze consentono ora di misurare l'impatto dell'antropizzazione e dell'inquinamento da piombo dei sedimenti, in considerazione allo sversamento di reflui delle città antiche e alla presenza di atti-

vità commerciali. Lo sguardo può spingersi fino a Marsiglia, Sidone, Alessandria, Forum Iulii, Fréjus e ancora a Portus, dove si è calcolato il raddoppio degli isotopi del piombo in età augustea. Infine l'archeopalinologia e l'analisi pollinica hanno fornito preziose informazioni a Pisa, Portus, Neapolis, nel rapporto tra foreste naturali, macchia mediterranea, vegetazione produttiva, in zone pianeggianti o oggi acquitrinose. La conclusione è lapidaria e di estremo interesse per i nostri tempi: «le attività umane riducono la resilienza della natura costiera», «la vulnerabilità socio-economica è determinata più dall'attitudine culturale di una società ad avere a che fare con gli impatti dei cambiamenti naturali dei sistemi litorali che dalle sue capacità tecniche di contrastarle»: ciò senza quelle che Kajava definisce le sfumature neocatatrofiste.

Pekka Niemelä dell'Università di Turku e Simo ***Örmä*** dell'Institutum Romanum Finlandiae (Shipworms (Teredinidae) and ancient Mediterranean harbours, pp. 41-49) riflettono sui così detti vermi navali della famiglia delle Teredinidae, molluschi xilofagi che hanno un impatto nettamente differente a seconda delle latitudini, della temperatura, della salinità del mare, dal Mediterraeo al Baltico: gli autori dimostrano in maggiore o minore quantità lo sviluppo degli Shipworms xilofagi destinati ad avere un impatto gravissimo sul legname delle navi e sulle palificazioni dei moli, associando la loro azione a quella di insetti, funghi, alghe. Viene studiata la biologia dei vermi di mare, in particolare del Teredo navalis Linnaeus (in greco, Teofrasto lo chiama τερηδών). Un problema sottovalutato dagli studiosi, che incide sulla ricostruzione delle rotte e la localizzazione dei navalia (che però avevano le fondamenta in pietra), ma anche in relazione alla durata di vita delle navi o piuttosto al ritmo delle manutenzioni, alla localizzazione dei cantieri di rimessaggio invernale, ai primitivi sistemi di protezione dello scafo sommerso con piombo e poi con vernici velenose; la calafatura compare solo nel V secolo d.C. in Egitto. Torniamo a Portus Romae, a Leptis Magna, ad Alessandria, a Ravenna, a Naroda in Dalmazia per vedere come il problema poteva essere contenuto e comunque valutato già nella fase di progettazione dei porti; il rapporto dei vermi di mare con i cantieri navali era già noto a Teofrasto e a Plinio; Vitruvio consigliava la costruzione dei navalia verso nord, per evitare la putrefazione del legname in rapporto all'azione di tarli, tineae, teredines, reliquaque bestiarum nocentium genera. Era di solito necessario costruire gli scali di alaggio per tirare a secco le navi e proteggerle, come nel caso più celebre, quello dell'isolotto dell'ammiragliato nel porto militare di Cartagine.

Simon Keay dell'University of Southampton (Reflections upon the Challenges in Documenting Portus Romae, the Maritime Port of Imperial Rome, pp. 51-70), scomparso purtroppo il 7 aprile 2021 a soli 66 anni di età, torna a parlarci con una straordinaria competenza dei temi e delle sfide scientifiche che gli erano cari, incrociando archeologia, geomorfologia, epigrafia, storia di Portus Romae, nell'ambito dei progetti del Parco Archeologico di Ostia antica, che vede coinvolti anche colleghi dell'Università di Cambridge. Emerge la complessità del delta del Tevere, con i canali naturali e i canali artificiali a Nord dei quali si sviluppa il Campus Salinarum Romanarum; e poi l'Isola Sacra con le sue necropoli, la fossa

Traiana, il porto di Claudio (esteso per 200 ettari), la Darsena (poco più di un ettaro), e il bacino ottagonale di Traiano scavato quasi settant'anni dopo (32 ettari); i navalia, il palazzo imperiale, una vera e propria villa marittima col suo anfiteatro, o suoi lussuosi mosaici; la strategia portata avanti dagli archeologi tra il 2007 e il 2015 nei grandi magazzini di Settimio Severo; il tutto presentato con una straordinaria storia degli studi che inizia dal Settecento, illustrando le nuove sfide che ora Simon lascia in eredità ai suoi allievi attraverso gli accordi istituzionali tra la sua Università e il Parco Archeologico, per documentare e mappare il porto, con un metodo e una visione pluridisciplinare che saranno un vero e proprio modello per altri porti e per altri territori meno complessi; l'utilizzo di nuove tecnologie digitali, il georadar GPR e la tomografia ERT; lo sviluppo di giganteschi database informatici interattivi (IADB), la modellizzazione del porto oggi integralmente interrato. Ancora un riesame di molte iscrizioni, come quella datata al 46 d.C. con la VI potestà tribunicia di Claudio, con la sintetica descrizione dei lavori alla foce: *fossis ductis a Tiberi operis portu[s] caussa emissisque in mare urbem inundationis periculo liberavit*, un testo che conferma la diretta relazione attraverso il Tevere tra Ostia e la Capitale *(CIL XIV 85).* E poi i tre porti aperti ad accogliere i naviculari provenienti dall'Egitto, dall'Africa, dalla Sardegna, dalla Narbonense, dall'Adriatico, con un commercio che viene ricostruito in dettaglio attraverso le ceramiche, i vetri, i marmi; la vitalità del porto ancora negli ultimi anni di Costantino, con la statua collocata dai Portuenses per esaltare l'opera di *L. Crepereio Madaliano consul(aris) molium, fari at(que?) purgaturae,* certo con riferimento al dragaggio periodicamente necessario (*CIL* XIV 4449); ma la piena operatività del porto è documentata per tutto il VI secolo.

Arja Karivieri dell'University of Stockholm e Presidente dell'Institutum Romanum Finlandiae (Scientific Methods in the Research on the Harbour City of Ostia: Recent Developments, pp. 71-78) ci riporta ancora ad Ostia, per presentare i risultati della metodologia scientifica non invasiva per lo studio di alcune aree, in collaborazione col Centro Studi Pittura Pompeiana Ostiense alla Casa delle Ierodule, nelle Case a Giardino, nell'Insula dei dipinti, all'Isola Sacra: prospezione geofisica, scansione laser, fotogrammetria, modelli 3D, analisi dei pigmenti sui dipinti murali, l'osteoarcheologia, con un approfondimento sui resti faunistici e di conseguenza sul rapporto tra la pesca e l'alimentazione. Emerge un quadro di sintesi molto diverso delle abitudini alimentari degli abitanti di Ostia, se confrontato con i risultati delle analisi degli isotopi stabili, campionate dagli individui della necropoli dell'Isola Sacra: secondo T. Prowse nel 2005 e 2007, i risultati suggerivano una dieta ricca di prodotti della pesca; la proporzione di pesce e frutti di mare sarebbe stata maggiore nella dieta del popolo di Portus rispetto alla dieta della popolazione rurale. Tali risultati sono ora discussi con il metodo della zooarcheologia e coi calcoli effettuati nel 2014 da M. MacKinnon che, pur non considerando molluschi e crostacei, ritiene che la dieta degli abitanti di Ostia e Portus fosse più varia di quanto non si sia fin qui pensato, più ricca di carne e dipendente da un esteso pastoralismo. Ma l'autore e noi stessi non siamo totalmente convinti di questi risultati.

Ad ambito strettamente epigrafico e artistico ci porta Lena Larsson Lovén dell'University of Gothenburg in Svezia (Male and Female Work in Images and Inscriptions from Ostia and Portus, pp. 79-92), con un articolo dedicato alle rappresentazioni iconografiche e alle iscrizioni di Ostia e Portus relative al lavoro maschile e femminile nell'ambito dell'economia portuale: artigiani, venditori, medici e mediche, operai impegnati nel porto, con la loro cultura, la loro religione, le loro abitudini funerarie. E poi i collegia, come quello dei pistores o dei fabri tignarii, il rilievo di Titus Aelius Evangelus impegnato in un telaio per la manifattura tessile, i lanarii pectenarii e i lanarii carminatores, i venditori di frutta e verdura, i proprietari delle tante tabernae delle diverse insulae ostiensi. Più significative ad Ostia le molte professioni legate al mare, gli imprenditori come i domini navium Afrarum <item Sardorum> collegati in un collegio, i naviculariii, ma anche gli operai del cantiere navale, i fabri navales riuniti in collegium con 13 patroni, 14 quinquennales, una mater collegii, gli honorati e la plebs (CIL XIV 256); i saccari, i phalangarii portatori di anfore, i sommozatori, urinatores, i mensores frumentarii che riempivano i modii rappresentati nel mosaico dei naviculariii et negotiantes Karalitani, i codicarii che portavano il grano sul Tevere fino a Roma: una realtà brulicante di vita, con lavori legati al commercio, al trasporto marittimo e fluviale, agli affari, spesso a grande distanza dalle famiglie di origine. In un quadro dominato dal genere maschile, compaiono sia pure in netta minoranza molte donne impegnate nel commercio marittimo o addirittura armatrici e protettrici di collegia, come quella ricchissima benefattrice Iunia D.f. Libertas proprietaria di orti, edifici e tabernae (AE 1940, 94).

Laura Chioffi della Seconda Università degli Studi di Napoli (Antium romana e i suoi porti, tra epigrafia ed iconografia, pp. 93-110) continua un suo straordinario filone di ricerca, emerso nei convegni precedenti su Il Mediterraneo e la Storia e proprio in questi giorni nel bel volume *Portus operis sumptuosissimi e dintorni, uscito per le edizioni Quasar, con gli* Atti della giornata di studio su *Antium* romana, Anzio, 25 ottobre 2019, che ha seguito di poche settimane il Convegno di Capri. La notizia più antica, dei primi anni della repubblica, è in Livio 2,63 con riferimento ad un oscuro *oppidum* degli *Antiates* chiamato *Caenon* o *Cerion*, con la convincente proposta di emendamento del testo liviano con *cothon*, già in Servio che pensa ad un manufatto portuale interno, da riferirsi ad un *emporion* latino-volsco forse collocato sulla riva sinistra del fiume Astura; eppure *Cothon* non compare mai al di fuori del mondo punico, probabilmente si tratta di un'omofonia approssimativa per il punico *Knyn*. Ma che senso ha allora ha il passo di Strabone che definiva Anzio *alìmenos* se non si poteva approdare nel Golfo di Anzio e neppure accedere attraverso l'estuario del fiume e si doveva arrivare allo scalo di Astura ancora più a Sud ? È chiaro che le cose stanno diversamente, se abbiamo la testimonianza di un *gubernator* e di tre altari con i supporti per l'aggancio di cavi di ormeggio, datate all'età della sconfitta di Sesto Pompeo. La Chioffi propende giustamente per ridimensionare il giudizio di Strabone: non ci sarebbe stato un porto protetto, con moli, magazzini, attrezzature necessarie per l'attracco e l'imbarco di passeggeri e merci; e ciò fino a Nerone nato proprio ad Anzio, dove

secondo Svetonio l'imperatore volle anche un nuovo *portum operis sumptuosissimi* (Nero 9,4) Un'iscrizione dalle paludi della vicina località Clostra Romana (Borgo Grappa nel Parco del Circeo), datata dalla Chioffi alla fine dell'età repubblicana ma leggermente più tarda per Kajava (*AE* 2011, 225), ricorda un liberto *Phaenippus*, apparentemente un duoviro della colonia di Anzio, che a sue spese realizzò un *[opus pilarum ? conc]ludentium et substruc[tiones]* di un'opera portuale, con alcuni confronti con le arcate sostenute da *pilae* che si conoscono presso le residenze imperiali ed a Pozzuoli: un po' come è rappresentato nel citato mosaico di Nettuno che compare sulla copertina, collocato sicuramente a ridosso delle mura di cui si intravvedono i merloni. In realtà la ricostruzione della lacuna epigrafica è dubbia e le *pilae* per quanto ne sappiamo non sono normalmente strutture *"concludentes"* bensì maggiormente protezioni laterali del canale d'ingresso; *opus pilarum* è un'espressione che occorre solo a Pozzuoli per distinguere il toponimo "*Pilae*" e la strutture (*opus*) restaurate da Adriano; del resto né *pilae* né moli (a cassettoni) hanno s*ubstructiones.*

Ma l'articolo testimonia lo sviluppo del porto di Anzio con i moli in muratura e con le significative testimonianze archeologiche ed epigrafiche, come quella del legionario *C(aius) Vedennius C.f. Quirina Moderatus Antio,* richiamato in servizio da Nerone per 23 anni come *arc(h)itectus armament(arii) imp(eratoris),* cioè incaricato per il genio militare di armare con catapulte le navi della flotta da guerra e le navi mercantili (*CIL* VI 2725 = 37189); allo stesso scopo nei cantieri navali operavano i *fabri Antiatini* riuniti in collegio. La storia prosegue con il porto articolato in due bacini, uno dei quali al servizio del palazzo imperiale con Adriano e ben oltre il regno dei Severi, se durante il *Bellum Gothicum* Procopio racconta che alcune navi bizantine riuscirono a scaricare i rifornimenti destinati alla capitale assediata (I, 26).

Marco Buonocore della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (Porti e commercio sul litorale medio-adriatico della regio IV Augustea in età romana pp. 111-124) ci presenta un quadro della portualità medio-adriatica partendo dal 302 a.C. e dalla spedizione di Cleonimo raccontata da Livio (che parla di importuosa litora traducendo da una fonte greca con ἀλίμενος) e da Strabone 8, 5, 10 C 317, che definisce ἀλίμενος la costa adriatica a differenza di quella illirica infestata dai pirati: ma ἀλίμενος non significa "privo di porti", bensì "privo di aree riparate" (naturali, meno spesso artificiali) di notevoli dimensioni. Plinio il vecchio, descrivendo la regio IV augustea attribuisce al flumen Trinium il titolo di portuosum. Risalendo verso Nord, a Termoli l'iscrizione di Pacuvius posta dall'a-lum[na] Tryfer'a' è una bella prova dei contatti con l'altra sponda adriatica, visto che a Salona una Pac(uvia) Tryfera dedica l'epitafio all'alumnus Pacuvius Lucidus (CIL III 2325). Altri porti attivi sono quelli di Histonium dei Frentani dediti alla pirateria nel precedente sito di Punta Penna, a breve distanza dalla foce del fiume Trinium portuosum; altre insenature naturali sono citate dalle fonti tarde a Trave, Casarza, Meta e Concadoro (da quest'ultima località proviene il frammento che farebbe pensare a lavori idraulici nell'area, analoghi a quelli citati nell'iscrizione teatina (CIL IX 3018). L'epigrafe di M. Vitorius C. Osidius Geta su una tegola

ritrovata presso il Trave e la lastra di Casarza CIL IX 2861 che fa pensare ad un [curator annonae Histo]niens(ium) et In[teramnat(ium)] portano l'a. a concordare con Davide Aquilano per il quale si può parlare di un vero e proprio sistema portuale di tipo diffuso, con molti punti di approdo nel territorio di Histonium, anche presso dei foci dei fiumi. Se passiamo a Buca (forse Campomarino) immediatamente a nord della foce del Tifernus e Anxanum (Lanciano) rimangono testimonianze anche interne della vitalità commerciale di alcuni centri: proprio a Lanciano Diocleziano secondo una dubbia iscrizione avrebbe costruito il ponte romano (CIL IX 305*). Il municipium di Hortona poco più a Nord ci ha conservato strutture portuali alla foce del Torrente Peticcio, in loc. Lo Scalo, dove sappiamo in età bizantina della presenza del principale approdo della flotta in Abruzzo, lungo la rotta tra Ravenna e Costantinopoli. Seguiva il vicus Aterni (o gli Ostia Aterni), approdo dei Vestini, Peligni, Marrucini nel punto terminale della via Claudia Valeria presso l'attuale Pescara-Portanuova ((la strada è citata sul miliario di Claudio nell'ottava potestà tribunicia: viam Claudiam Valer[iam] a Cerfennia Ostia Ate[rni] (CIL IX 5973). Vicus Aterni (in greco πόλισμα, ***acropoli, in*** Strabone 5,4,2, 241-42) che possiamo immaginare capoluogo di un pagus del municipio di Teate Marrucinorum, pochi chilomentri a monte della foce dell'Aternus. Qui debbono essersi svolti imponenti lavori nell'età di Claudio. Molto significativa per i collegamenti della adriatica tra Termoli e Pescara con la costa dalmata è l'iscrizione di Lanciano che nel III secolo è stata posta dalla salonitana Ulpia Candida per ricordare il marito un nauclerus qui erat in colleg(io) Serapis Salon(itanus), con l'espressione in versi che l'a. traduce poeticamente: «a te, sempre sbattuto sui mari, sulle onde, sui flutti, per freta per maria traiectus saepe per und(as) non sarebbe stato destino, morendo, rimanere ad Aternum; ma, se non hai voluto vivere con me come coniuge, ti avessi almeno accompagnata sull'eterno Stige o sulla nave dei morti" (CIL IX 3337). Aternus, il fiume o il nome del defunto, compare anche in CIL IX 3338 col collegio di Iside e la rappresentazione di una nave oneraria, il che ci rimanda forse alla cerimonia del navigium Isidis. Si aggiunga che ad Ostia presso il teatro conosciamo la statio del corpus naviculariorum maris Hadriatici, un'associazione di appaltatori di trasporto della Regio IV in funzione dell'approvvigionamento di Roma: vino e olio prodotti nelle numerose ville rustiche locali e marmi arrivati dall'oriente.

Gianfranco Paci dell'Università di Macerata (Ancona e il suo porto: gli scavi 1998-2002 e le nuove conoscenze, pp. 125-136) presenta le nuove conoscenze sul porto di Ancona dopo gli scavi del 1998-2002, che hanno messo in evidenza un impetuoso sviluppo del porto collegato con Zara in Dalmazia a partire dall'età medio-repubblicana, mentre in parallelo si assiste al declino di Numana immediatamente a Sud, dopo la nota fioritura di età più antica. Il porto di Ancona, a SE dell'arco di Traiano, è stato tra i primi ad esser scavati in Italia, con le sue strutture murarie per il ricovero delle imbarcazioni, i magazzini, le cisterne in piena attività fino all'età medioevale. Paci esclude la tradizionale ricostruzione di un porto greco originario, ampio e protetto da moli, con un prolungamento delle propaggini orientali del M. Conero e di un successivo porto di Traiano interno,

in rapporto all'espressione incisa sull'arco eretto all'inizio del molo Nord (CIL IX 5894), in occasione della 19° potestà tribunicia: ***q**uod accessum Italiae, hoc etiam addito ex pecunia sua portu, tutiorem navigantibus reddiderit* (in proposito rimando all'articolo di Francesca Cenerini in Pro merito laborum, *Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*, che si sofferma sulla presenza sull'arco delle dediche a Plotina Augusta ed alla sorella di Traiano Diva Marciana Augusta, l'impegno imperiale per l'Italia anche attraverso l'istituzione alimentaria): come è noto Traiano si è molto impegnato per i porti italici, da Portus Romae con il bacino ottagonale, a Centumcellae, Tarracina, Puteoli, Ariminum. Dunque *quod etiam addito* non si riferisce ad un secondo porto aggiunto ad Ancona bensì all'intero bacino portuale, divenuto pericoloso e insicuro e comunque ancor più necessario per rifornimenti annonari, nell'ambito della *providentia* imperiale. È oggi possibile ipotizzare la progettazione del molo principale, quello che proteggeva dai venti di NE, che si appoggiava nel tratto finale su un isolotto artificiale con tecnica analoga a quella di Civitavecchia; per il porto più antico, riferito ora solo al II secolo a.C., si segnalano le analogie della tecnica muraria con l'*opus quadratum* delle mura urbiche, ben successive alla fase greca della città. Ciò non toglie che nell'età dell'imperialismo e delle guerre illiriche e macedoniche, Ancona abbia avuto uno sviluppo commerciale davvero significativo, in relazione con le merci di lusso introdotte dall'Oriente: lo testimoniano le necropoli ellenistiche, con vasellame d'argento, anelli, strigili, coppe vitree con raffinati motivi decorativi. Questa è forse la ragione per la quale Strabone parlava di Ancona come "città greca", comunque inserita nella cultura ellenistica. Abbiamo ora una sintesi dello sviluppo della cultura materiale, dalle ceramiche tardo-classiche di provenienza attica, rodia e magnogreca (IV secolo a.C.). Alla sigillata orientale A di provenienza siriaca e cilicia del I secolo subentra la ceramica corinzia decorata a matrice di II-III sec. e l'africana, con le ultime produzioni (africana D) che arrivano al VII secolo; si affiancano alle sigillate focese e cipriota tarda. Ricco il materiale anforario, dall'età tardo-repubblicana per il vino alle anfore brindisine per l'olio, ma anche per la salsa di pesce e altri prodotti. Nell'età alto e medio-imperiale i porti di partenza sembrano Rodi, Cnido, Alessandria e medio-oriente; come di consueto gli affusolati *spatheia* tardi rimandano al commercio di olive, lenticchie, salse di pesce e vino dall'Africa e nel VI-VII secolo non manca il vino palestinese e il vino bizantino assieme a lenticchie, miele e olio, spesso anche dall'area istro-pontica. Ancora contenitori per unguenti, sostanze aromatiche, prodotti per cosmesi, lucerne, marmi, mattoni bollati, monete, altri reperti mobili. Gli scavi sul lungomare Vanvitelli saranno oggetto di un volume in preparazione, che testimonierà l'apertura di Ancona ai rapporti marittimi con tutto il Mediterraneo, in particolare quello orientale, con un contributo fondamentale fornito dalle esportazioni di prodotti provenienti dall'entroterra piceno, dall'agro gallico e della vicina Umbria.

Alfredo Buonopane dell'Università di Verona (Vivere e morire in un porto militare: aspettativa di vita e anni di servizio dei classiarii della Classis Ravennas, pp. 137-152) affronta con metodologie rinnovate il tema dell'aspettativa di vita dei classiarii di Ravenna, della durata del servizio militare, dell'età di arruolamen-

to partendo da oltre un centinaio di epitafi e da una decina di diplomi militari, provenienti da Ravenna, Rimini, Miseno, Cuma, Roma, Centumcellae, Lorium, Populonia, Luna, dalla Corsica e dalla Sardegna, Salona, Nicopolis, Chalcedon, Seleucia di Pieria, Atene, fino a Siscia e Sirmium in Pannonia. Conoscevamo la tendenza ad arrotondare gli anni di vita con multipli di cinque; dal punto di vista demografico ben il 44% dei classiarii raggiunge la fascia tra 40 e 60 anni, superando nettamente l'aspettativa di vita di 25 anni considerata comunemente come normale in età romana. L'a. ritiene che le cure mediche e la buona qualità di vita dei classiarii, l'attività fisica, la presenza di impianti termali e sportivi possano aver pesato positivamente sulla salute dei marinai che viceversa dopo il congedo e soprattutto a partire dai 50 anni di età conoscono un immediato declino che va messo in rapporto con un peggioramento degli stili di vita (il tema è ben noto per tutti i militari). I deceduti in servizio si concentrano tra i 31 e i 50 anni (66%), forse in relazione a viaggi pericolosi, incidenti, guerre. Se confrontati con i classarii di Miseno studiati da Valerie Hope nel 2020 e di altre flotte studiati da Steven Tuck nel 2015, i marinai di Ravenna sembrano aver avuto una maggiore aspettativa di vita. La ricerca è estesa agli anni di permanenza in servizio, che raramente arriva ai canonici 26 anni, anche se poi conosciamo una quindicina di casi di marinai trattenuti in servizio da uno a sette anni, in rapporto a guerre o pressanti impegni; infine l'età all'arruolamento era di solito compresa tra i 18 e i 23 anni, ma il range va dai 15 ai 40, testimonianza forse della difficoltà di reperire reclute per la marina.

Fulvia Mainardis dell'Università di Trieste (Aquileia (Regio X) nelle reti commerciali mediterranee: persone e merci dalla documentazione epigrafica, pp. 153-176) fornisce una sintesi sulla posizione di Aquileia nelle reti commerciali mediterranee, con la navigazione adriatica e fluviale, col suo sistema portuale al servizio dei mercanti di vino: i principali collegamenti sembrano essere quelli col porto liburnico di Iader (Zara in Dalmazia) e con il municipio norico di Celeia in direzione di Carnuntum in Pannonia. La lista dei 12 mercatores e dei negotiatores ci rimanda all'area transalpina, a Roma, a Forum Cornelii, alla Dacia, perfino alla Colonia Agrippinensis, luoghi di commercio e forse di origine di alcuni. Il negotiator vicanalis di Aquileia sembra aver raggiunto il monopolio nei mercati nundinari dei vici di minori dimensioni in area adriatica o addirittura oltre il confine nord-orientale fino alla vicina provincia del Norico. La vicenda di Lucius Tettienus Vitalis, nato ad Aquileia, sepolto ad Augusta Taurinorum, ci racconta un apprendistato ad Emona al limite dell'Italia (edocatus Iulia Emona) e un'intensa attività mercantile in area gallica e danubiana fino alla morte desiderata: terras nec minus et maria impuri aqu(a)e Padi et Savi ira(m) quod optavi mihi tamen pervenit. perpetuam requiem pos(c)o. L'attestazione di due mercanti consistentes Aquileiae a Singidunum (Belgrado) rimandano a rapporti commerciali con la Mesia, fino alla confluenza tra Sava e Danubio. Il commercio è ricostruito anche sul piano archeologico partendo dalle guerre illiriche con una progressiva centralità di Aquileia come stazione doganale già in età repubblicana (l'Aquileiense portorium di Cicerone) e soprattutto nell'età degli Antonini con l'organizzazione

del publicum portorium Illyrici. L'instrumentum domesticum, come si esprime Kajava, fa di Aquileia imperiale non solo un luogo di consumo e di mercato per il transito di merci, ma anche centro produttivo di derrate alimentari. Temi che continuano ad essere documentati nell'editto dei prezzi dioclezianeo che colloca Aquileia nel IV secolo come importante punto terminale del commercio con l'Oriente e con Alessandria, facendone una metropoli. L'epiteto chrysopolis Aquileia su una tessera plumbea difficilmente falsa, richiama l'epiteto di Forum Traini in Sardegna in età bizantina (Maurizio Buora, Aquileia Chrysoplis: Geschichte einer Legende, in "Anodos. Studien on ancient world", 8, 2008, pp. 109-114).

Fabrizio Oppedisano della Scuola Normale Superiore di Pisa (L'amministrazione dei porti nell'Italia ostrogota. pp. 177-196) mette in rilievo molti fenomeni di continuità tra l'impero tardo antico e la res publica di età ostrogota, attingendo a piene mani alle Variae di Cassiodoro: emergono le eredità, all'interno di una piramide di funzionari quanto mai articolata e, per usare l'espressione di Kajava, spesso asimmetrica. Le funzioni del comes Portus urbis Romae erano quelle di impedire con fermezza forme di concussione a danno dei mercatores; alle dipendenze del prefetto urbano erano il praefectus annonae con compiti circoscritti alla città, il praefectus vigilum, il comes formarum per il controllo urbanistico e il comes riparum et alveii Tiberis et cloacarum, funzioni essenziali, sopravvissute pari pari durante l'occupazione ostrogota, ma che conosciamo già identiche come titolatura nella Notitia dignitatum. Meno sicuri siamo sulla sfera d'azione del vicarius (o centenerius) Portus responsabile di un corpo di polizia portuale, anch'egli sottoposto al prefetto urbano e probabilmente addetto ai singoli porti del regno ostrogoto; esattamente come coloro che si prendevano cura delle merci che transitavano nei porti (curas portus agentes), incaricati di dare applicazione alle norme contro l'esportazione del lardo o di disciplinare l'esportazione di merces inlicitae, controllare le attività speculative e garantire le forniture militari, assistiti dai curiosi distaccati dalla schola degli agentes in rebus per la cura portuum et litorum, sotto l'autorità del comes sacrarum largitionum. Il sistema in realtà era molto più complesso e comprendeva varie innovazioni, con la nascita dei comites di Napoli, Siracusa, Ravenna, Portus Romae, cariche affidate a ostrogoti più fedeli, responsabili di quella che già il Codice Teodosiano chiamava litorum et itinerum custodia con funzioni militari e civili al servizio diretto del re.

Antonio Ibba dell'Università di Sassari (Porti (e non approdi) in Sardinia, pp. 197-228) fornisce un bilancio complessivo dei risultati delle ricerche su molti porti della Sardegna connessi ad un abitato urbano e ben strutturati su un litorale che è il più esteso tra le isole del Mediterraneo: le colonizzazioni fenicie sulla costa occidentale che si affaccia verso l'Hispania e meridionale verso l'Africa, le eredità puniche, le banchine, i magazzini, i cantieri per consentire il rimessaggio e la manutenzione invernale delle imbarcazioni, i mercati, il foro, con qualche cenno sugli aspetti doganali, sulle peschiere, sulle attività economiche fondate sulle risorse marine, il corallo, i tonni, i pesci. Si trattava, per usare un'espressione cara a Pascal Aurnaud, di 'porti diffusi', poco strutturati, che si appoggiavano alle foci dei fiumi, alle lagune, agli isolotti, ai promontori, alle insenature naturali, luoghi

di strepitosa bellezza come Nora scelti per la facilità di atterraggio e di sosta; porti spesso come a Carales "policentrici", allungati, estesi dal santuario di Astarte Ericina a Capo Sant'Elia fino a Bonaria, da qui alla darsena e allo stagno di Santa Igia, superata la duna che collega La Scaffa con Giorgino, una serie di approdi allungati per oltre tre miglia (si ricordi tenditur in longum Caralis di Claudano, Gild. 521). A Carales, città culturalmente aperta sulla rotta tra Myriandum in Siria e Gades sull'Oceano, Antonio Ibba attribuisce ora la poco nota lex de Portu di Donori studiata da Theodor Mommsen, emanata sotto l'imperatore Maurizio Tiberio (582-602) (EE VIII 721, di reimpiego), con una tariffa doganale legata all'ingresso di minerali, frumento, animali (ovini e bovini), verdure, anfore di vino, merci trasportate sui fiumi (credo il Cixerri e il Fluminimannu) fino al porto lagunare su delle naucellae. Gli aspetti più significativi sono legati alla necropoli dei classiarii della flotta di Miseno in Viale Margherita e all'esportazione del sale, raccolto soprattutto a monte delle spiagge del Poetto e di Quartu: il recente articolo di Andoni Llamazares Martín dell'Université Paris I-Panthéon-Sorbonne nel volume *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano curato* da Cristina Soraci ha confermato la correzione della lettura tradizionale di Giovanni Garbini del testo punico sulla trilingue conservata al Museo di Torino, mantenuta da Ibba, dove Cleone sarebbe "soprintendente ai recinti delle saline": il testo in realtà sembra ricalcare il latino *Cleon salari(oum) soc(iorum) s(ervus)*. Il ruolo di *negotiator* o addirittura di mercante di schiavi per *L. Tettius Crescens* (*expeditionibus interfuit Daciae bis, Armeniae, Partia et Iudaea*) rimane dubbia per la presenza sulla stele funeraria del bassorilievo di un'aquila legionaria, nonostante la brillante ipotesi di M. Pucci Ben-Zeev.

Per Turris Libisonis, in un'area che conosciamo adattissima alla pesca del tonno, abbandonato l'approdo fluviale alle origini dell'insediamento in età triumvirale, furono effettuati lavori imponenti nell'attuale darsena: la targa marmorea relativa ai lavori iniziati *Dextro II et Prisco consulibus* nel 196 (*AE* 2014, 547) continua a mantenere aspetti problematici in relazione ai lavori effettuati per volontà di Settimio Severo, conclusi probabilmente prima del 209 (se è di Geta Cesare il nome eraso a linea 3), con la costruzione di due moli, quello di Aquilone forse il Grecale di NE (a destra) e quello di sinistra, a protezione dal vento di NW, il Circius-Maestrale. Marc Mayer ha di recente messo in rapporto gli *Allii* di Turris con quelli di Valentia in Spagna. La questione delle riscossioni doganali è legata alle attestazioni dei *procuratores ripae* (un cavaliere e un liberto imperiale), responsabili di un intero distretto che con tutta probabilità arrivava fino a Bosa, Cornus e Tharros; ma anche delle esenzioni tributarie come per la *naucella marina* (un *cunbus*) detta *Porphyris* di proprietà della vergine vestale massima *Flavia Publicia*, in relazione all'esportazione del frumento dalla Sardegna a Roma nell'anno del millenario: in quegli stessi giorni un distaccamento di *Vigiles* raggiunse la Sardegna con una missione che sembra ugualmente legata alle necessità dell'annona.
Sulla costa occidentale della Sardegna si segnala il ritrovamento di alcune ancore in piombo in parte inedite, come quella di *L. Fulvius Euthichi(anus)* che a Nord di Cornus aveva la disponibilità dei vasti latifondi occupati dagli *Euthichiani*:

una combinazione di produzioni agricole e pastorali e trasporto marittimo verso Ostia dalla Sardegna e dalla Sicilia; analoga l'ancora di *L. Fulvius Dio(nysius ?)* inedita conservata al Museo Sanna di Sassari (sul personaggio vd. un omonimo in *CIL* V 2957, Patavium, *Caius*). Sono documentati collegamenti del porto di Tharros, ben ridossato nel mare interno dal promontorio di San Giovanni, con Marsiglia e di Neapolis con Ostia per l'importazione di *bipedales* e *tegulae*. Infine Sulci, sempre sulla costa occidentale, collocata nell'isola *Plumbaria*, *contermina* alla Sardinia, è nota per i suoi porti e per l'arrivo da Bengasi nell'età di Adriano degli ebrei *Beronicenses* inizialmente forse condannati a lavorare nei *metalla* dell'Iglesiente, più tardi *incolae* associati al municipio.

Il capitolo su Olbia conclude l'intervento di Antonio Ibba con le dieci navi bruciate e affondate in porto durante il passaggio dei Vandali alla vigilia del sacco di Roma del 455; in alternativa si può pensare da alcuni dettagli (non tutti pubblicati) che alcune di queste barche siano state riempite di pietre è affondate molto prima per fondare pontili, come in tanti altri porti: un episodio che segna davvero una fase nuova per l'intera Sardegna, che nel Medioevo finisce per ripiegarsi al suo interno e allontanarsi dalla costa, come con Fausiana rispetto ad Olbia, Sassari a Turris, Cuglieri a Cornus, Aristiane a Neapolis, Carales a Nora, solo per fare qualche esempio. Da qui nasce quella "mitica ritrosia dei Sardi verso il mare" evocata da Mika Kajava nell'introduzione.

Il discorso potrebbe estendersi agli ultimi numerosi studi sull'evoluzione della linea di costa dall'antichità ai giorni nostri, come a Nora o nell'area nord-occidentale della Sardegna, oggetto di recente di molti studi di geologi e geografi (vd. p.es. D. Carboni, S. Ginesu, *The Evolution of the Coastline in Some Archaeological Sites in North-West Sardinia*, in: Department of Earth and Environment National Research Council of Italy (CNR) (Eds), Marine Research at CNR, Roma, CNR, 2011, pp. 1013-1024; D. Carboni, S. Ginesu, *Variazione della linea di costa lungo il Golfo dell'Asinara (Sardegna settentrionale) sulla base delle morfologie sommerse, emerse e dei dati storici e archeologici*, in F. Benincasa (a cura di), Terzo Simposio - Il monitoraggio costiero mediterraneo – problematiche e tecniche di misura, Livorno, 15-17 giugno 2010, Firenze, CNR -IBIMET, pp. 413-432; D. Carboni, S. Ginesu. (2006). *Evoluzione della linea di costa in alcuni siti archeologici della Sardegna nord occidentale*, in n F. Benincasa (a cura di), *Atti del I Simposio il Monitoraggio costiero mediterraneo. Problematiche e tecniche di misura,* Sassari, 4-5-6-ottobre 2006, Firenze, CNR-IBIMET, 2006, pp. 301-308).

Marc Mayer i Olivé dell'Università di Barcelona (Algunos aspectos de los puertos de la costa de la Hispania citerior (conventus Tarraconensis y Carthaginiensis), pp. 229-248) percorre la costa dell'Hispania citeriore e delle Baleari confrontando i dati geografici e le ricche fonti, da Plinio alla Geografia di Tolomeo, alla tabula Peutingeriana con i risultati dell'archeologia dei porti, tutti nodi fndamentali per lo scambio commerciale e culturale col Mediterraneo intero: le merci e i prodotti ad iniziare dalle esportazioni, il vino Lauronense (Llerona), il marmor Tarraconsensis (pietra di Santa Tecla), la "pedra de Flix" di Dertosa, la "pedra azul de Sagunto", il travertino di Carthago Nova e il marmor Saetabita-

num di Xàtiva, i metalli come il piombo; e le importazioni come il marmo di Lunae: testimonianza dello scambio di merci che richiedevano solide strutture portuali. Possiamo arrivare al comando militare che a Tarraco aveva al vertice un praefectus orae maritimae; i punti più significativi (fluviali o marittimi) sembrano Emporiae, Dertosa, Tortosa sulla sinistra del delta dell'Ebro; e poi Sagunto collegata via mare con i greci di Delos, Valentia sul rio Turia oggi deviato, che sembra in rapporto con gli Allii di Turris Libisonis in Sardegna forse per la presenza di navicularii; Dianium, poi la Denia di Mogahid, Saitabis Augustanorum oggi Xàtiva coi veterani della legione VIII che hanno partecipato alle guerre cantabriche; ancora Lucentum (presso Alicante), il portus Illicitanus al servizio di Illici, con stretti rapporti di contributio con gli Icositani di Algeri secondo Plinio il vecchio. Ancora Carthago Nova con le sue miniere sfruttate a partire da Amilcare, il cui porto secondo Servio sarebbe stato descritto da Virgilio I, 159 a proposito del viaggio di Enea nella Cartagine africana di Didone (Hispaniensis Carthaginis portum descripsit), tema sul quale ha recentemente scritto Antonello Greco (*Nugae Hispanicae excerptae a litore Sardo. Osservazioni topografiche e antiquarie in Virgilio e Svetonio)*. Poi le Baleari e in particolare le Pytiussae, Iamo, Mago, Palma, Pollentia ed Ebusus, sottoposte entro il conventus Carthaginiensis all'altro praefectus orae maritimae con base a Cartagena. Un quadro strutturato, ricco, pieno di vita, che oggi possiamo solo immaginare percorrendo il litorale dominato da Peñíscola, versante decisivo tra mondi diversi.

Lázaro Gabriel Lagóstena Barrios e José Antonio Ruiz Gil, entrambi dell'Universidad de Cádiz (El puerto romano de Gades: nuevos descubrimientos y noticias sobre sus antecedentes, pp. 249-264) presentano le nuove scoperte nel porto di Gades sull'isola di Erizia dove si localizza ora Neapolis; sulla terraferma alla sinistra del fiume Guadalete e nella baia gaditana, partendo dalla fase arcaica, fenicia di IX secolo e dal tempio di Melkart-Reschef, con un sistema portuale molto complesso in parte interrato dal Rio San Pedro: dall'Antipolis di San Fernando si arriva a Puerto Real ed al Puerto fluviale de Santa Maria. Vista dal mare la costa ha molti punti in contatto con Beirut, Tiro, Sidone, se vogliamo con Cartagine e Cagliari, con le paludi, gli stagni, i costanti apporti alluvionali. Le ricerche avviate nel 2016 dall'Unidad de Geodetección y Georrreferenciación del Patrimonio dell'Università di Cadice hanno consentito di scoprire l'insediamento punico fortificato di La Martela ed hanno raccolto un'imponente database partendo dalle prospezioni col georadar per definire le variazioni del percorso fluviale dal cothon di età punica. ***È*** stato messo in luce un impianto cittadino di tipo ippodameo, dimostrando l'esistenza di un modello polinucleare per la baia. In epoca repubblicana la civitas foederata di Gades sviluppa gli impianti per la lavorazione del pesce e la produzione del garum. Celebre è la visita di Annibale al santuario di Melkart e poi quella di Cesare; Posidonio di Apamea documentò a Gades l'andamento delle maree sull'oceano attorno al 70 a.C., una vicenda tramandata da Strabone. Il santuario di Ercole Gaditano continua ad esser un punto di riferimento per la città, che inizia ad accogliere molti immigrati italici; forse a qualcuno di essi dobbiamo la rielaborazione del mito dell'esperide Erizia

che inizia ad esser collegato coi viaggi di Ermes-Mercurio verso la Sardegna e con la fondazione di Nora. Gades era collegata per via terra dalla via Augusta con la vicina colonia Hasta Regia, alla foce del Guadalquivir ancora in Betica, pochi km da Jerez de la Frontera: correggendo le sintesi precedenti, sembra ora possibile localizzare il Portus Gaditanus voluto da Cornelio Balbo il giovane a El Puerto de Santa Maria, con una forte presenza della struttura dell'annona imperiale, al servizio delle produzioni nel territorio di Hispalis.

Emilio Rosamilia dell'Università di Pisa (Quando una città non parla del suo porto: Leptis Magna pp. 265-290) raccoglie i dati relativi all'incredibile porto di Leptis Magna alla foce dell'uadi Lebda. Il passo dello Stadiasmo è interpretato di seconda mano (seguendo Di Vita) in base al testo corretto dal Müller, non al testo del manoscritto. Il porto di Homs (post-augusteo) è troppo tardo rispetto alla documentazione dello Stadiasmo in questa zona. Non è un riferimento ad uno dei molti capi che prendono il nome di Hermaion ma probabilmente allude al tempio di Mercurio noto da dediche, una delle quali è stata rinvenuta a ovest del tempio di Nettuno. A est di esso, a Nord del Foro Vecchio sono pietre di ormeggio e un approdo. Oltre, *i*l faro, il tempietto del molo ovest, il porticato neroniano e il molo ovest allungato in età severiana; al margine del bacino verso l'interno l'area del tempio flavio, l'inizio della via colonnata in quella che era stata la foce dell'Uadi Lebda, il tempio di Giove Dolicheno; e infine sul molo orientale le terme di levante e la torre semaforica. Interessante il sacello in pietra arenaria (pre-augustea) non menzionato nel articolo con due figure di divinità di stile punico, una maschile, l'altra femminile, col kalathos sopra testa. Le fonti geografiche ed epigrafiche ci aiutano poco per ricostruire la vita di un porto monumentale che ancora impressiona per la presenza dei moli, degli attracchi, delle scale per accedere alle imbarcazioni, delle bitte e degli anelli in pietra. L'a. ricostruisce i risultati degli scavi di Pietro Romanelli e Renato Bartoccini, questi ultimi pubblicati nel secondo dopoguerra, e presenta una decina di testimonianze epigrafiche: tra esse emerge il tardo monumento a forma di tetrapylon con la rappresentazione di navi sui plinti anteriori, *Amatori patriae et civium suor[um qu]od ex indulgentia sacra civibus suis feras dentatas quattuor vivas donavit ex decreto splendidissimi ordinis bigam decrev(eru)nt Porfyri Porfyri*, *AE* 2010, 1780.

Se lasciamo da parte il frammento di architrave con iscrizione neopunica relativa alla costruzione di un podio per il tempietto dell'isola fluviale LYD[--], possiamo segnalare il grande architrave del tempio di Nerone nella sua ottava potestà tribunizia parzialmente restituita (*IRT* 341), con la doppia dedica ora rettificata relativa ai porticati, alle colonne e agli architravi sul porto da parte del patrono del municipio, il proconsole Servio Cornelio Orfito, accompagnato dal legato P. Silio Celere. I lavori sono stati effettuati da *Itymbal Sabinus Tapapius*, figlio di *Arin*, flamine del divo Augusto, nella sua qualità di *curator pecuniae publicae*: per la prima volta Leptis compare con la condizione di municipio sufetale costituito da Claudio, meno probabilmente da Nerone (e non da Domiziano), prima della costituzione della colonia traianea. L'a. propende per lavori iniziati per volontà di Claudio, che comprendono anche la diga per deviare l'Uadi Lebda e parte dei

moli del nuovo porto. Sul porto sui affacciava il Tempio Flavio realizzato sotto Domiziano nel 93, *IRT* 348, di cui sono stati recentemente rinvenuti ulteriori frammenti che testimoniano l'azione di uno dei sufeti in carica come curatore testamentario della evergete *Claudia Pia* (il sufeta aveva aggiunto 60.000 sesterzi agli 80 mila della defunta). Sempre in area portuale fu eretto il tempio di Giove Dolicheno ancora in età domizianea, *IRT* 349a. Nel II secolo conosciamo un *vil(icus) mari(timus) et XX hered(itatium) Lepc[is] Magn(ae), IRT* 302.
Alla imponente fase severiana già Bartoccini riferiva il rifacimento delle banchine sul lato Ovest del bacino, il molo orientale con i suoi magazzini, il faro, i tempietti all'imboccatura del porto; ma è l'intero complesso che assume davvero una dimensione nuova, come se Settimio Severo avesse voluto lasciare in patria l'orma del suo immenso potere. La dedica dell'altare di Giove Dolicheno effettuata da T. Flavio Marino prima del 205 ricorda erroneamente tre Augusti e Plauziano prefetto del pretorio in occasione del *reditus imp(eratorum trium) in urbem [s] uam*, interpretato comunemente con un viaggio a Leptis Magna della famiglia imperiale, celebrato l'11 aprile per l'anniversario della nascita di Settimio Severo, esattamente come a Tamuda in Tingitana nel 210 (*AE* 1991, 1743) e in decine di altre località come Lunae nel 200 (*CIL* XI 1322), a Roma nel 210 (*CIL* VI 3287), Portus Romae nel 195 (*CIL* XIV 169); Ostia antica (*CIL* XIV 168), Brixia (*CIL* V 4449); proviene probabilmente dal tempio flavio dedicato al culto imperiale. La dedica a Giove Dolicheno da parte di un militare è normale; una divinità militare sul porto commerciale avrebbe poco senso.
L'attività portuale, documentata nei secoli successivi, fu progressivamente rallentata dai fenomeni alluvionali ed ostacolata dall'insabbiamento dell'angolo SE del bacino forse a seguito del crollo della diga a monte della città dopo il terremoto del 365 (comunque entro il 320 e il 440), tanto che in età giustinianea secondo Procopio la città era quasi completamente coperta dalla sabbia. Un nuovo frammento studiato da Ignazio Tantillo, *IRT* 769 testimonia il restauro dell'acquedotto danneggiato dalla piena dell'uadi. Seguiamo le vicende dell'area fino all'XI secolo, quando Al Idrisi ricorda il forte situato a bordo del mare a Lebda e occupato da artigiani.

Kristian Göransson dell'University of Gothenburg in Svezia (*Port cities in ancient Cyrenaica* 291-298) presenta i porti della Cirenaica, partendo da Apollonia, al servizio di Cirene fino all'età imperiale, sull'altopiano del Jebel Akhdar, nei luoghi dove si localizzano gli amori di Apollo con la sua ninfa e la nascita di Aristeo, allevato dalle ninfe sulla Mirtousa; seguono in piena espansione il porto ellenistico di Ptolemaide, al servizio della città interna in crisi Barce, già Virgilio parlava dei Barcaei late furentes; poi Taucheira, Euesperides greca abbandonata nel III secolo a favore dell'adiacente Berenice (a Sidi Khrebish). La localizzazione dei diversi porti già per G.D.B.Jones è stata fortemente condizionata dalla geografia e dalla possibilità di approdo, in una provincia che giungeva fino alle pericolose sabbie delle Arae Philenorum nella importuosa Grande Sirte.

L'ultimo lavoro di questo volume è scritto a quattro mani da Eugenia Equini Schneider (Le ricerche a Elaiussa Sebaste: studi multidisciplinari su una città portuale dell'Anatolia sud-orientale, pp. 299-306) e da Annalisa Polosa entrambe dell'Università di Roma Sapienza (Ricerche recenti a Elaiussa Sebastè, pp. 307-321), che presentano i risultati degli studi multidisciplinari su una importante città portuale della Cilicia Tracheia, la parte più orientale della provincia, Elaiussa Sebasté, oggi Ayaş-Kumkuyu. Qui si sono svolte finora 24 campagne di scavo dal 1995 (Università Sapienza e Trieste) che hanno interessato il grande tempio del culto imperiale eretto sulla collina che sovrasta il porto meridionale della città. Poi il quartiere abitativo, il teatro, le terme, gli altri edifici monumentali, tra i quali spicca il complesso palaziale costruito nel V secolo sull'istmo: un centro imponente presso il porto settentrionale definito dal III secolo sulle monete metropolis paralios (città situata sul mare) e navarchis (sede del comando della flotta o meglio fornitrice di navi) a conferma di importanti funzioni commerciali e militari dei due porti (Oğuz Tekin 1999, pp. 319-326), come testimoniano le prospezioni subacquee. Gli studi negli ultimi anni si sono estesi ai carotaggi per l'analisi dei sedimenti, alle indagini geomagnetiche e geomorfologiche nell'area dei porti antichi, alle analisi polliniche. Tra le principali attività produttive emerge la documentazione relativa alle anfore Late Roman 1, l'esportazione di olio, l'estrazione della porpora soprattutto nel bacino meridionale. La prospettiva cambia con l'occupazione araba avvenuta fin dal 672 d.C.

Con questo volume credo per la prima volta abbiamo un quadro articolato del paleoambiente, delle interazioni culturali, delle merci, delle relazioni sociali tra porto e la vicina agorà, soprattutto dei culti per le divinità protettrici della navigazione, ad es. Iside Pelagia o Eracle Monoikos a Monaco.

Come Kajava anch'io voglio chiudere una piccola vicenda ben conosciuta: quella del naufragio di Fintone figlio di Baticle, nativo di Ermione (all'estremità orientale dell' Argolide nel golfo chiuso dall'Isola Hydrea), di cui è forse eco in un epigramma del poeta-viaggiatore Leonida di Taranto nell'*Anthologia Palatina.* Secondo una brillante ipotesi di Paola Ruggeri, il naufragio sarebbe avvenuto in Sardegna, su un'isola sperduta dell'arcipelago maddalenino, nel *Fretum Gallicum,* forse a Caprera: Plinio e Tolomeo serberebbero nel nesonimo localizzato nello stretto Taphros tra le Cunicolariae la memoria di un antico naufragio causato dall'impetuoso vento di Settentrione scatenato da Arturo, la temuta stella della costellazione di Bootes, detta anche di Aquilone come nell'epigrafe del porto di Turris Libisonis. La vicenda del marinaio Fintone che si perde nel mare in burrasca ci ricorda come già nel III secolo a.C. il tema dei porti sicuri e della conoscenza dei venti e delle correnti, così come delle costellazioni e delle stelle fosse vitale per i marinai ansiosi di essere accolti nei porti sicuri, con la protezione degli dei.

39.

Recensione a: *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL IV, Suppl. 4,2), *consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum, Voluminis quarti supplementum, Partis quartae Fasciculus secundus, Inscriptiones parietariae Pompeianae*, ediderunt Heikki Solin, Antonio Varone, Peter Kruschwitz. Adiuvantibus Stefano Rocchi et Ilenia Gradante, De Gruyter Berlin MMXX, pp. XXI-XLVII, 1558-1912, tab. I-VIII, ISBN978-3-11-072969-6, eISBN (PDF) 978-3-11-072920-7, 2021

Abbiamo il piacere di pubblicare una breve recensione al supplemento 4,2 di *CIL* IV, dedicato all'impresa collettiva, davvero significativa, di un riesame globale delle iscrizioni parietali pompeiane, che ha coinvolto una nutrita e qualificatissima equipe di ricerca, che comprende gli autori ma anche i responsabili dei Musei e delle Soprintendenze e molti studiosi di alcune Università.

Non può non manifestarsi l'ammirazione per un lavoro collettivo, che si presentava davvero complesso e incerto.

A parte la lunga *Praefatio* scritta da Heikki Solin (pp. XXI-XXIX), la bibliografia (pp. XXXI-XLIV) e le spiegazioni delle note diacritiche (secondo le norme del compianto Hans Krummrey, pp. XLV-XLVII), questo secondo fascicolo del Supplemento 4 e costituito da due parti: aggiunte da un lato alle iscrizioni dipinte pompeiane o *tout court* ai dipinti, cioe ai *tituli picti* finora pubblicati nel *CIL* IV, oppure ai *tituli picti* ercolanensi; ambedue le parti vengono edite da Heikki Solin e da Antonio Varone alle pp. 1557-1561.

Dall'altra parte si segnalano alle pp. 1632-1912 le aggiunte e le correzioni (a firma di Heikki Solin e Peter Kruschwitz) ai graffiti propriamente detti, *inscriptiones parietariae graphio scriptae*, originariamente pubblicati da Karl Zangemeister (nel 1871 in *CIL* IV) e da August Mau (nel 1909 in *CIL* IV, suppl. *pars* II).

La seconda parte consta in un'edizione dei nuovi *tituli picti* scoperti tra il 1956 e il 2018 non ancora compresi nel *CIL*, a cura di Antonio Varone (pp. 1562-1631). Seguono 26 figure in 8 tavole.

Le aggiunte ai *tituli picti* pompeiani ed ercolanesi non sono numerose, ma contengono osservazioni di qualche interesse. Per esempio a p. 1560 su nr. 2993y, dove e categoricamente da escludersi un'acclamazione a Nerone Augusto nel 59 d.C.; a p. 1560 nr. 3525 si discutono le numerose ipotesi fin qui formulate dagli studiosi sui riferimenti topografici e si offre una nuova prospettiva per la comprensione del testo.

Varone pubblica nuovi documenti sui dipinti gia noti, come nuove foto sul nr. 3008 (a p. 1560), o nuovi disegni sul nr. 7762 e sul nr. 7976b (a p. 1561).

La gran parte dell'opera contiene le aggiunte sui graffiti pubblicati da Karl Zangemeister e da August Mau nei due fondamentali volumi del 1871 e del 1909.

Queste aggiunte si devono per la maggior parte ad Heikki Solin il quale si è occupato dei graffiti latini scritti in prosa e di una parte dei graffiti metrici, e di tutti i graffiti greci, mentre Peter Kruschwitz si e occupato – con la sua riconosciuta competenza –, della maggior parte dei graffiti metrici scritti in latino; in partico-

lare Solin e riuscito a produrre un risultato davvero significativo a seguito di un decennale lavoro *in situ* a Pompei e nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (*arduo labore*): *inde ab anno 2003 Pompeios Neapolimque pluries profectus ratione et via operam dedi, ut parietes ad titulorum lectiones examinandas perquirerem*. In questo modo e arrivato a proporre centinaia (se non migliaia) di correzioni sulle letture dei graffiti offerte dai precedenti benemeriti editori, Zangemeister e Mau, indicando con precisione le provenienze: *regiones, insulae*, edifici, pavimenti.

Tra i *tituli graphio scripti* possiamo indicare a puro titolo esemplificativo: p. 1634 nr. 1213 (*Mit(h)ridas*), p. 1636 s. nr. 1233 (con una profonda rivisitazione del testo proposto da Zangemeister: si tratterebbe di un elenco di nomi di *servi*, maschi e femmine). Vd. anche a p. 1638 nr. 1239 (sul valore a peso del fieno essiccato raccolto ad ottobre dopo la fienagione estiva). A p. 1648 nr. 1344 (la nuova lettura e *amantes ipsi*).

Particolarmente ampio il commento al graffito di p. 1652 nr. 1364 (con una nuova interpretazione connessa ad un utilizzo della lingua latina credo da parte di uno *scriptor* originariamente greco, che si diverte con un vero e proprio *lusus*, un gioco di parole). Totalmente fraintesa era stata l'iscrizione erotica nr. 1391 (ora riedita in modo soddisfacente a p. 1656) e la nr. 1410 (pp. 1658 s.), che sembra in realtà connessa alla pericolosa navigazione di un marinaio, *optet sibi, ut bene naviget, quod et Ario sua r(ogat ?).*

Si possono indicare alcuni altri esempi significativi con importanti rettifiche di edizioni precedenti: p. 1659 nr. 1417 (il prezzo richiesto dalle meretrici *Passerina* e *Romana*), pp. 1665 s. nr. 1507 graffito sulla terza colonna del portico occidentale del peristilio 39 (con un elenco di donne di origine servile addette alla tessitura), p. 1668 nr. 1523 (che non e un *carmen* come fin qui sostenuto, con il nome *Andria* al maschile o al femminile), p. 1676 nr. 1636 forse connessa alle figure gladiatorie di 1635 (con gli auguri per *Cerialis* e *Faustila*); pp. 1677 s. nr. 1644 (importante la nuova interpretazione relativa ai gladiatori rappresentati).

Si può segnalare anche il significativo contributo fornito sul prezzo del vino falerno e sull'apprezzamento per l'attore *Castresis* forse originario dalla Sicilia, per il quale si augura: *habeas propiteos deos tuos tres*, forse Giove, Ercole e Bacco (pp. 1681 s. nr. 1679).

Si veda ancora p. 1690 nr. 1806 (*Musae*), pp. 2169 e s. nr. 1812, su *Caesius Fideles* che *amat Merove(m) Nucerina(m*).

Un nuovo commento erotico a p. 1693 nr. 1825 sul *magnus cinaedus et fellator Cosmus Equitiaes*. Vd. anche p. 1695 nr. 1831 (ancora un commento da osteria, doverosamente rettificato), p. 1697 nr. 1839 (*Agato Herenni servus rogat Venere[m]*), p. 1699 nr. 1847 dove i due testi vanno letti insieme e datati al 48 a.C. per il secondo consolato di Cesare e P. Servilio Isaurico (un servo dei *Sitti(i)* campani, forse imparentati col P. Sizio Nocerino alleato di Cesare a Cirta in quegli stessi anni).

A p. 1703 al nr. 1872 si veda la riedizione del testo bilingue con il nome dell'*artifex* Νυμέριος (*Aspis*, una donna, saluta *Soseas* servo di *Pamph(ilus)*).

Vd. infine p. 1705 nr. 1879 (si tratterebbe di un *titulus amatorius*, il cognome *Amazonicus* andrebbe rettificato).

Si trovano qua e la rettifiche a testi che ora assumono il carattere di vere e proprie maledizioni, p.es. a p. 1710 nr. 1900, forse contro un rivale in amore, *morbu(m) reposco*. Oppure auguri di buona salute come alle pp. 1712 s. nr. 1911. Vd. anche le rettifiche di p. 1720 per il nr. 1972 (*Germanus*, con la correzione della data), p. 1725 nr. 2048 (con le notevoli imprese erotiche di *Secundus*), p. 1735 nr. 2173 (*Salve, Dia*, l'immagine non sarebbe pertinente al testo), p. 1736 nr. 2178 *a* (dove *issime* starebbe per *ipsime*), pp. 1746 s. nr. 2247 (con le vanterie erotiche di *Bellicus*, forse metrica), p. 1747 nr. 2250 (*Gaius cum My<r>sine*), p. 1748 nr. 2257 (ancora erotica, con le imprese forse di *Fronto Planci servus*), p. 1756 nr. 2324 (con una proposta di lettura sulla collocazione di una *taberna*), p. 1763 nr. 2396 (dove *sica*, pugnale, e utilizzato forse con una sottile allusione oscena).

Va segnalata la discussione, molto significativa, sul lungo graffito di pp. 1777 s. nr. 2508, un *libellus gladiatorius* inscritto a parete su due colonne di testo in età neroniana.

Nuova e la lettura ora proposta per la nr. 3030 alle pp. 1730 s., con un approfondito esame dell'onomastica, dal tracio *Bith(us)* al nomi greci *Euodia, Elpizon (?), (Eu)terpe*, ecc. Vd. anche il nr. 3994 a p. 1796 (notevole l'interpretazione *pycissa(n)s*, dal greco πυγίζειν (equivalente al latino *paedicare*), p. 1798 nr. 4008 (un *carmen* erotico), p. 1812 nr. 4182 (sulle *nundinae* di Pompei del 6 febbraio 60 e una accurata discussione sulla possibilità di correzione del giorno della settimana, non domenica ma mercoledì), pp. 1816 s. nr. 4207 (con un commento sul comportamento di *Daphne* nel triclinio), p. 1830 nr. 4422 (una lista della spesa di un ufficiale del *ludus gladiatorius*), pp. 1830 s. nr. 4423 (con un tentativo di ricostruzione del testo greco), p. 1831 nr. nr. 4430 (sull'augurio di morte per *Valeria Euche*, rivale in amore di *Chloe*), p. 1835 nr. 4492 (*Livineie*), p. 1850 nr. 4787 (una *tabula ansata* con un fallo, che ricorda i tre pompeiani *Rarus, Idaeus* e *Verus*), pp. 1855 s. nr. 4874 (Vitalione, la musica, la danza), pp. 1874 s. nr. 5213 (un giovane lussurioso, *salax*, *quia to[t] mulierorum difutuisti*), p. 1876 nr. 5233 (l'*Histrionica Actia[n]a*) e nr. 5242 (con una preziosa testimonianza della lingua colloquiale), p. 1878 nr. 5267 (erotica bilingue).

Un'eccellente impresa, con molte novità nella lettura e nell'interpretazione, e rappresentata dalla discussione sul graffito pp. 1584 ss. nr. 5380 (con un elenco delle spese quotidiane per il vitto e l'acquisto di diversi utensili e suppellettili, negli anni immediatamente precedenti all'eruzione del Vesuvio). Novità anche a p. 1890 nr. 5449 (un catalogo di nomi di servi, tutti al maschile), a p. 1897 nr. 6819 (*Quinq<u>agi[ge]nta*, non cristiana), p. 1899 nr. 6825 (l'espressione *ossa cinisque tegunt* e stata messa in passato erroneamente in relazione con il commento di chi ha osservato i corpi dei defunti dopo l'eruzione del Vesuvio), p. 1904 nr. 6884 (sulle preoccupazioni di un pompeiano: *Nuncquam mi libuit crura mea confringere*).

Heikki Solin credo sia riuscito a confutare brillantemente le opinioni, espresse soprattutto Matteo Della Corte e Pio Ciprotti, sulla presenza dei Cristiani a

Pompei, vedi per es. i commenti sui nrr. 4976 (a p. 1684), 6819-6821 (alle pp. 1897 s.), 6825 e 6826 (alle pp. 1899 s.). Del resto Solin e fermamente contrario alle opinioni di studiosi come Matteo Della Corte (1934) e Jerome Carcopino (1948), per i quali alcuni graffiti sarebbero stati scritti dopo l'eruzione del Vesuvio: per il secondo anche molti anni dopo il 79 d.C., vedi per es. pp. 1635 s. nr. 1227, p. 1755 nr. 2311, p. 1684 nr. 4976, pp. 1897 s. nrr. 6819-6821, pp. 1899 s. nrr. 6825-6826. La tesi, alla luce della nuova riedizione dei testi e delle osservazioni concrete che possono farsi appare oggi del tutto superata.

Ma Solin come sappiamo eccelle soprattutto nell'analisi onomastica; e in base alle nuove letture ha potuto fare anche numerose osservazioni di genere linguistico, sul latino cd. volgare (vedi per es. il suo contributo *Pompeios defer*, in *Acta AntAcScHung* 59, 2019, pp. 635 ss.).

L'edizione di oltre un centinaio di nuovi *tituli picti* a cura di Antonio Varone e un lavoro accurato, svolto da parte di un vero professionista, da Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabia (pp. 1562-1631, nrr. 10914-11053). Ci sono numerosi testi interessanti, che in questa sede non possono essere richiamati singolarmente. Per la maggior parte si riferiscono alla propaganda elettorale, alcuni dipinti sono annunci di giochi gladiatori. Ma anche altri generi non mancano; per es. alle pp. 1569 s. il nr. 10922 e divertente e rimanda al gusto per il buon bere in compagnia (*tit. pone hominem stantem calicem sustinentem scriptus est*). Vogliamo ricordare anche alcuni interessanti *tituli picti* greci che accompagnano figure mitologiche, come le Muse delle pp. 1577 ss.

Naturalmente le caratteristiche stesse dei documenti studiati in questo volume lasciano mille dubbi, percorrono piste che con difficolta riescono ad essere chiuse: già in partenza si trattava di segni occasionali, incerti, opera talora di *scriptores* che conoscevano poco la lingua latina o greca utilizzata. Eppure il merito dei curatori sta proprio nella loro capacita di suggerire percorsi nuovi, di proporre alternative, di indicare orizzonti di senso che talora non sono certi ma che testimoniano una profonda conoscenza del mondo classico e della letteratura latina e greca. Un notevole esercizio di abilità e di intelligenza.

E allora non resta che brindare al nuovo libro proprio con le parole di uno di questi *tituli picti* di Pompei: *Satur val[e]. Vina cap[e]. Bibe.*

40.

***An archaeological site Discovery in the Tarhuna area* (in collaborazione con Mohamed Shaban El-Balazi), "Libya antiqua", n.s. 14, 2021 [*AE* 2021, 1492]**

Quel che rimane della villa romana di Henscir Banis, col suo grande mosaico mitologico (almeno 5,20 m x 5,20), va localizzato a 35 km a occidente di Tarhuna, in località Ain Wif, Thenadassa, come ora dimostrato dai colleghi della Superintendency of Leptis Magna Antiquities (sulla strada Tarhuna Sidi El Seid, ben collocata sui percorsi carovanieri principali dell'area a S di Oea-Tripoli).

Il monumento viene studiato da Mohamed Shaban El-Balazi; il mosaico presenta una serie di scene mitologiche in parte danneggiate che sono accompagnate da tre sole didascalie epigrafiche già note in letteratura (per quanto erroneamente riferite ad un'area sconosciuta della provincia di Creta e Cirenaica, probabilmente a causa dell'incerta situazione militare della Libia negli ultimi anni). Il passaggio di grossi mezzi agricoli o militari ha danneggiato il pavimento musivo in più punti.

Manfred Clauss aveva segnalato la foto in EDCS 01271, EDCS-ID: EDCS-80200105, con la seguente trascrizione:

Diamia. L'editore aveva inserito il documento musivo tra i *tituli possessionis*, forse con riferimento al nome della proprietaria della villa.

Le altre due didascalie erano state unificate sotto il numero EDCS 01272, EDCS-ID: EDCS-80200106, sempre erroneamente dalla provincia Creta et Cyrenaica e da località incerta. Ancora una volta veniva presentata una fotografia.

Soria A(c)hil(l)es

Il testo andrebbe collocato da un lato tra i *tituli possessionis* (*Soria*) e dall'altro tra i *tituli sacri* (*A(c)hil(l)es*).

Preferiamo proporre la seguente edizione che, nell'ordine, sembra presentare alcuni personaggi mitologici. Il primo nome non è certo:

1- *Soria* vel *Sobia,* da intendere invece *Sq<u>ira* (isola di Sciro)
2- *Aciles* per *Ac(h)il(l)es*
3- *Diamia* forse per *D(e)i(d)amia*.

La scena sembra quella – notissima ai pittori greci come sappiamo da Plinio XXXV, 134 a proposito del pittore Ateneione e Pausania I, 22, 5 per Polignoto - ambientata nell'isola di Sciro, isola collocata ad Est rispetto all'Eubea, alla corte del re dei Dolopi Licomede: Achille, che in realtà dovrebbe avere i capelli color biondo fuoco (oppure rossi), si presenta agli Achei travestito da donna, con sullo sfondo davanti le mura di Sciro, ma nascondendosi tra le altre figlie del re in vesti femminili; fino a quel momento aveva voluto evitare di partecipare alla guerra di Troia, dove la madre Teti (sposa di Peleo) prevedeva che egli sarebbe morto, a seguito di una affidabile profezia.

Da destra verso sinistra: Odisseo squilla la tromba scuotendo i soldati; Achille, *virginis habitum occultatum*, travestito da Pirra ("la rossa") figlia di una Amazzone o Issa o Cercisera, balza impetuosamente afferrando le armi rivelandosi tra lo

sgomento delle fanciulle: impugna una lancia con punta ferrata presa tra i doni offerti dai greci (la versione tradizionale lo vede impugnare una spada). Tra gli oggetti rappresentati non manca una corta spada romana. La scena è ben nota nella pittura pompeiana, nei mosaici ad es. di Caesarea, Tipasa e Sparta, su numerosi sarcofagi, tra i quali emergono quello Stroganoff e quello capitolino (anche sulla Thensa e sul rilievo capitolini).

Deidamia gli offre il figlio Neottolemo-Pirro, forse lo seguirà a Troia. Una compagna ha il fuso per filare la lana in mano, *Soria* o *Sobia* (se la lettura è esatta) non *Saria* o *Sabia* (per *Sabia* vd. ad es. *CIL* VIII 15275, Thubursicum Bure; *CIL* II 3216 g Iniesta, Hispania citeriore; *CIL* V 1359 = *AE* 2007, 264, Aquileia; R. Sylvestre, *Les graffiti sur céramique d'Aventicum (Avenches)*, Avenches 2017, 178, Aventicum, ecc.), potrebbe essere una delle altre figlie di Licomede, compagna di *Deidamia*. Meglio ora Mireille Corbier, Xavier Duuis, Antonio Ibba: da intendersi come isola di Sciro (*Sq<u>ira*).

Seguono altri soldati, magari gli Achei (Diomede ?) che avevano accompagnato Ulisse; due vittorie alate (una africana) portano una ghirlanda forse inscritta.

Il confronto immediato è con il mosaico *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucia*, 3,1 250: *Pyrra / filius / T(h)etidis / [C]irce Deidamia / Moedia (M[e] d[e]a ?) ist[a]e enim omnes virgines qu[a]e sunt mu/lieres filiae sunt solis nam [Lis] ides filius Priami.*

Aciles sta per *Ac(h)il(l)es* (*A(c)hil(l)es* in Clauss-Slaby): Vd. alcune iscrizioni repubblicane, *CIL* I, 2² 3598 b1, EDCS-26700392, Volcei (*Aciles K XXIV IX urn(arum) / IX urn(arum) LXXIIS / K XXII*); *CIL* XIV 4106 = I,2² 563, EDR122405 (*Micos, Aciles, Victoria, Fercles, Diesptr., Iuno, Mircurios, Iacor., Aiaz., Iventus*); *CIL* XIV 4109 = I,2² 567 = *EE* IX p. 503, EDR122410, Praeneste: *Tondrus, Sociolucus, Creisita, [H]elena, Aciles, Simos, Oreste[s].*

Data: III secolo d.C.

41.
***La Cirenaica di Adriano: la* deportatio in Sulcitanam insulam Sadiniae conterminam *degli Ebrei di Berenice (Bengasi),* "Libya antiqua", n.s. 14, 2021, pp. 51-68**

Riassunto: Si collega la rivolta giudaica del 117-119 d.C. in Cirenaica con la *deportatio ad metalla* in Sardegna di un gruppo di ebrei *Beronicenses*, *incolae* aggregati al municipio di Sulci: si fornisce una nuova edizione della dedica con la quale i distretti elettorali della città romana (*universae tribus*) ed i *Beronicenses* intendevano onorare un benefattore forse di rango equestre, *curator della civitas* di Neapolis alla fine del II secolo d.C. Si riprende in esame il quadro delle comunità ebraiche attestate nell'Isola dall'età di Tiberio.

2022

42.

***Nuove ricerche sulla pertica dei Cartaginesi,* in *Roman Carthage. A Reappraisal, An International Conference,* 18 January 2022, Accademia di Danimarca, Via Omero 18, 19 gennaio 2022 (in collaborazione con P. Ruggeri ed S. Aounallah)**

Sintesi

Intendiamo affrontare con tre esempi molto problematici (Uchi Maius, Thignica e Thugga) il tema della complessità istituzionale delle comunità collocate all'interno del territorio di Cartagine romana (la *pertica* catastale relativa agli *agri adsignati*): distrutta nel 146 a.C., la città fu ricolonizzata dal cognato dell'Emiliano Gaio Gracco, poi da Cesare e da Ottaviano, ma anche Mario svolse un ruolo per conto dei *populares*; fino all'età augustea nell'agro esterno all'*urbs*, giunsero almeno tre distinte ondate di coloni, con episodi successivi che arrivano almeno a Gallieno. Gli studiosi hanno potuto osservare una disomogeneità istituzionale delle comunità insediate sul territorio: al vertice abbiamo la presenza di comunità doppie, *civitas* e *pagus* costituite contemporaneamente oppure una prima dell'altro; ad Agbia il *pagus* sarebbe arrivato dopo la *civitas*; a Thugga Augusto sembra aver costituito il *pagus civium Romanorum* e Tiberio la *civitas peregrina*. Non mancano esempi di singole *civitates* magari bipartite tra *cives* e *peregrini* come a Thignica, dove la *civitas* peregrina venne divisa in due distinte parti fin dall'origine della provincia proconsolare; la presenza di sufeti a Thugga in età romana lascia aperti molti interrogativi, perché l'idea che i Romani costituissero una *civitas* e l'affidassero a dei sufeti locali è poco più di un'ipotesi *;* del resto conosciamo Thugga nel regno di Numidia almeno dal II secolo a.C.: qui i sufeti sarebbero un'eredità, per così dire un « fossile » dell'età precedente, come nelle *civitates* sufetali degli *stipendiariei.* Sono inoltre attestati casi di *civitates* non associate a *pagi,* unitarie come ad esempio la *civitas Bencennensis* confinante con Uchi Maius, forse riconosciuta proprio come *civitas* già nella *lex provinciae* augustea oppure successivamente quando la sua popolazione si era ormai accresciuta. Infine abbiamo casi di singoli *pagi civium Romanorum* come quello di Uchi Maius che sembra nascere con Ottaviano Augusto sulle ceneri del primivo *castellum* mariano: nel lungo periodo la città fu promossa a colonia da Severo Alessandro. Crediamo si debba parlare di decisioni assunte in rapporto ad un lungo processo, frutto di annessioni o separazioni che venivano decise dall'imperatore via via che si estendeva la conoscenza dei territori occupati e si estendeva il potere delle aristocrazie locali. Col passare del tempo i centri collocati all'interno della *pertica* acquisirono progressivamente peso e prestigio in rapporto all'*ordo* di Cartagine, che

sembra aver continuato a controllare strettamente i suoi cittadini dell'*Arnensis,* anche quando essi si erano spostati nel territorio, facendo forse ancora riferimento alla capitale, anche dopo l'evoluzione istituzionale delle rispettive comunità di provenienza. Sull'altro versante cronologico, osserviamo con qualche sorpresa il processo inverso, quello dello « smantellamento » della *pertica* di Cartagine, con la nascita di municipi e colonie ormai sgravati dai *vectigalia* dovuti alla colonia, anche dopo la favorevolissima concessione dello *ius Italicum* da parte di Settimio Severo alla capitale provinciale.

Abstract

We intend to tackle with three very problematic examples (Uchi Maius, Thignica and Thugga) the theme of the institutional complexity of the communities located within the territory of Roman Karthago (the cadastral *pertica* relating to the *agri adsignati*): destroyed in 146 BC, the city was recolonized by Gaius Graccus, then by Caesar and Octavian, but Marius also played a role on behalf of the *populares*; up to the Augustan age in the countryside outside the *urbs*, at least three distinct waves of settlers arrived, with subsequent episodes that at least reach Gallienus. Scholars have been able to observe an institutional inhomogeneity of the communities settled in the area: at the top we have the presence of double communities, *civitas* and *pagus* established at the same time or one before the other; in Agbia the *pagus* would arrive after the *civitas*; to Thugga Augustus seems to have constituted the *pagus civium Romanorum* and Tiberius the *civitas peregrina*. There is no lack of examples of individual civitates, perhaps bipartite between *cives* and *peregrini*, such as in Thignica, where the *civitas peregrina* was divided into two distinct parts since the origin of the proconsular province; the presence of Sufets in Thugga in Roman times leaves many questions open, because the idea that the Romans constituted a *civitas* and entrusted it to local Sufets is little more than a hypothesis; after all we know Thugga in the kingdom of Numidia at least from the 2nd century BC: here the Sufets would be a legacy, so to speak a "fossil" of the previous age, as in the sufetal *civitates* of the *stipendiariei.* There are also attested cases of *civitates* not associated with *pagi,* unitary such as the *civitas Bencennensis* bordering Uchi Maius, perhaps recognized as *civitas* already in the *lex provinciae* of Augustus or later when its population was now increased. Finally we have cases of single *pagi civium Romanorum* such as that of Uchi Maius which seems to be born with Octavian Augustus on the ashes of the primitive Marian *castellum*: in the long term the city was promoted to a colony by Severus Alexander. We believe we should speak of decisions taken in relation to a long process, the result of annexations or separations that were decided by the emperor as the knowledge of the occupied territories expanded and the power of the local aristocracies extended. Over time the centers located inside the pole gradually acquired weight and prestige in relation to the Karthago order, which seems to have continued to strictly control its citizens of *Arnensis,* even when they had moved into the territory, perhaps making still referring to the capital, even after the institutional evolution of the respective communities of origin. On the

other chronological side, we observe with some surprise the reverse process, that of the "dismantling" of the *pertica* of Karthago, with the birth of municipalities and colonies now relieved of the *vectigalia* due to the colony, even after the very favorable concession of the *ius Italicum* by Septimius Severus to the provincial capital.

43.
Oppidum Iugurthae Vaga: nuovi studi su Béja (Tunisia), Roma 2022, con la collaborazione di R. Zucca.

1. Il poleonimo numida *Vaga*

Vaga, la città di *Iugurtha*, odierna Béja, è definita da Sallustio *oppidum Iugurthae Vaga*, cioè «*Vaga*, la roccaforte di *Iugurtha*», o meglio ancora, «*Vaga*, la città murata di *Iugurtha*». Plutarco nel βίος di Mario, riferendosi all'assegnazione da parte di Μέτελλος a Τουρπίλλιος del presidio di *Vaga*, definisce Βάγα, πόλις μεγάλη, confermando il dato sallustiano. La forma Βάγα per *Vaga*, documentata anche da Procopio nel *De Aedificiis*, continuato nelle forme medievali e moderna باجة (*Bāja*), potrebbe connettersi al poleonimo Βάγαι (ma anche Βάγα e *Vaga*) di una città numida dell'Aurès ed agli antroponimi libici *Baga*, re della Mauretania e alleato di Massinissa, e *Bagai*, personaggio (padre di un *Alexander*) noto in una iscrizione latina cristiana, del V sec. d. C., di *Lepcis Magna*. La forma *Vaga* (etnico *Vagensis*) ha un secondo esempio nella città di *Vaga*, in *Byzacena*, nota nel *Bellum Africum*.

Il centro urbano di *Vaga*, pur frutto, in età ellenistica, della cultura numido-punica, deve ritenersi di costituzione indigena. L'inquadramento di *Vaga* e del suo territorio nella *chora* cartaginese almeno dal IV secolo a. C. giustificherebbe il contributo di milizie dei *Vagenses* all'esercito annibalico in Iberia, prima del 218 a. C., cui allude un verso del III libro dei *Punica* di Silio Italico, dove il poeta passa in rassegna le forze armate inviate ad Annibale dalle città africane. Dopo la sconfitta e la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. ad opera di Scipione Emiliano il senato di Roma volle costituire la nuova provincia *Africa*, confinante ad occidente con il regno di Numidia.

Il confine tra la *provincia Africa* e la *Numidia* partiva dalla foce del *Tusca fluvius* (Oued el Kebir), vicino a *Thabraca* (Tabarca), passava sotto *Vaga* (Beja), *Thubursicu Bure* (Téboursouk) e *Thugga* (Dougga), poi a sud del djebel Zaghouan, e terminava, entrando nella piccola Syrte (Golfo di Gabés), presso *Thaenae* (Henchir Tina, a sud-sud-ovest di Sfax), una città che è rimasta fuori da questa linea. Il confine era segnato da un fossato che Scipione aveva scavato e che, correndo lungo il regno numida, era denominato *Fossa Regia*.

L'inclusione di *Vaga* nell'ambito della *provincia Africa* primitiva, sostenuta da vari studiosi, deriverebbe dalla pertinenza della città numida al territorio di Cartagine, almeno dal IV sec. a. C. Tuttavia la dottrina ammette il passaggio di *Vaga* al regno della Numidia nel corso del II sec. a.C., o nel tempo in cui (150 a. C.) Massinissa dopo aver rivendicato ed occupato il *pagus Thuscae* assediò espugnando la città di *Oroskopa*, identificata da vari studiosi proprio con *Vaga*, ovvero più tardi allorquando Roma avrebbe donato a Micipsa la città di frontiera di *Vaga*, per gratitudine alla sua politica filo romana.

2. La città di *Vaga* nella fonte sallustiana

Prima di entrare nel cuore del nostro argomento, dobbiamo affrontare rapidamente la questione delle fonti del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio e del suo atteggiamento storiografico.

Le fonti di Sallustio sono eccellenti e includono certamente Posidonio, i *Libri punici* del re Hiempsale, le opere di *Rutilius Rufus*, un testimone della battaglia del fiume *Muthul*, *L. Cornelius Sisenna,* e, probabilmente, i libri di *L. Cornelius Sylla* e *Aemilius Scaurus*, protagonisti del *bellum Iugurthinu*.

Sul letto di morte, Micipsa aveva lodato la *virtus* di *Iugurtha*, la sua gloria, ma soprattutto aveva esortato *Iugurtha* a rispettare la *fides* alle preghiere del suo re Micipsa. Infatti secondo Sallustio *Iugurtha* avrebbe apertamente tradito le promesse fatte a Micipsa con l'assassinio a tradimento di Iempsale nella sua capitale di *Thirmida*, violando, in seguito, gli accordi di pace, aveva fatto uccidere a *Cirta Adherbal*, gli adulti numidi e i *negotiatores* italici. Infine, chiamato a Roma, aveva orchestrato l'omicidio del principe Massiva, figlio di Gulussa e nipote di Masinissa, che fu eliminato a tradimento dall'amico di *Iugurtha*, Bomilcare, che sorprendentemente sfuggì alla pena di morte, grazie alla potente complicità romana.

Il sallustiano *Iugurtha*, pur essendo in grado di giudicare con disprezzo la *nobilitas* romana - si ricordi la famosa frase di *Iugurtha* all'uscita da Roma: *urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit* - si trasformò profondamente, con un passaggio graduale dalla *virtus* all'ambizione; l'*ingenium validum* era ora un *ingenium avidum*; il giovane ambizioso dei primi capitoli del *Bellum Iugurthinum* divenne un re accecato dal desiderio di potere; *Iugurtha* appare allora, in Sallustio, un tiranno malvagio, crudele, capace di corrompere con il denaro per portare a termine i suoi piani, pronto a sbarazzarsi dei nemici, senza scrupoli, preda di un'ambizione sfrenata.

Il cliché del barbaro africano utilizzato da Sallustio appare infatti del tutto fuorviante, se si pensa alle nobili tradizioni della dinastia di Massinissa, espressione della cultura punica ed ellenistica in Africa. Gli ultimi studi hanno rivelato i percorsi di una progressiva integrazione culturale tra cultura ellenistica, cultura punica e cultura locale in Numidia nel terzo e secondo secolo a.C. La realtà è che Sallustio abbandonò *Iugurtha* per un nuovo modello, *Marius*, il capo dei *populares*.

Al contrario, nella descrizione di Plutarco, Giugurta sembra un gigante e senza dubbio un sovrano come lui che concepì una nazione numida libera e indipendente appartiene ai grandi uomini della storia del Mediterraneo.

3.La città di *Vaga* nel *bellum Iugurthinum*

La città di *Vaga* appare in cinque capitoli del *Bellum Iugurthinum* negli anni 111 a.C., 109 a.C. e 108 a.C., che sono analizzati di seguito.

La città di *Vaga* si trovava senza dubbio nell'estremo settore orientale del regno numida, che, dopo la divisione, stabilita dalla *legatio* del senato di Roma guidata da Lucio Opimio (117 a.C.), del regno di Micipsa tra *Iugurtha* e *Adherbal*, apparteneva a quest'ultimo. Dopo l'assassinio di *Adherbal* (112 a.C.) anche la parte

orientale del regno numida fu riunita alla Numidia occidentale, già attribuita a *Iugurtha*.

Nell'anno 111 a.C. *Vaga* appare per la prima volta nel *Bellum Iugurthinum*, quando il nuovo console *L. Calpurnius Bestia*, che aveva ottenuto come *provincia* la Numidia, dopo aver organizzato l'esercito, condusse le legioni attraverso l'Italia, fino a *Regium*, e da lì trasportò l'esercito in Sicilia, poi dalla Sicilia in Africa. *Calpurnius*, che aveva preparato i suoi rifornimenti, penetrò alacremente in Numidia; in poche battaglie prese una schiera di prigionieri e si impadronì di alcune città. *Iugurtha* avviò con i suoi emissari trattative segrete con Calpurnio Bestia e Scauro, per corromperlo con il danaro. All'inizio *Iugurtha* limitò l'esborso di risorse finanziarie al fine di ritardare le operazioni militari. Calpurnio Bestia aveva inviato il suo questore *Sextius* a *Vaga*, la roccaforte di *Iugurtha* per ottenere la consegna del grano richiesta agli inviati di *Iugurtha* onde ottenere tregua. *Iugurtha* si recò nei *castra* romani, per offrire la propria sottomissione davanti al *consilium*. Immediatamente dopo si incontrò segretamente con Bestia e Scauro. Il giorno successivo il trattato fu votato dal *consilium* e la sottomissione di *Iugurtha* fu accettata. *Iugurtha* consegnò al questore *Sextius* trenta elefanti, bestiame e cavalli ed una piccola somma di denaro. *Calpurnius* ritornò, allora, a Roma per le elezioni dei magistrati.

L'*oppidum Iugurthae Vaga* ci appare come una città potente, dotata di riserve di cereali, bestiame, cavalli ed elefanti dell'esercito numida. Si deve osservare che Sallustio usa frequentemente il termine *oppidum* per definire la città, accanto al raro utilizzo di *civitas* e *urbs*. Ma solo per questa città Sallustio usa l'espressione *oppidum Iugurthae* per marcare l'importanza di *Vaga*, tra le altre città. Questa interpretazione è confermata nel capitolo 47 del *Bellum Iugurthinum*, quando *Iugurtha* chiede la pace tramite ambasciatori, dopo la conquista da parte del nuovo console Metello dell'*oppidum Numidarum Vaga, forum rerum venalium totius regni maxime celebratum, ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales*. In effetti Cecilio Metello, nel 109 a. C., dopo aver riorganizzato l'esercito romano nella *provincia Africa*, risolutamente penetrò nella Numidia, e dopo aver ottenuto spontaneamente dai *praefecti regis*, degli *oppida* e dei *mapalia*, grano e vettovaglie, si trovò presso la città di *Vaga*. Il capitolo 47 del *Bellum Iugurthinum* esplica l'importanza dell'*oppidum Vaga* rispetto alle altre città, in quanto esso era il *forum rerum venalium totius regni maxume celebratum*, ossia il centro di mercato più importante del regno dei Numidi, anche in funzione della vicinanza del porto di *Thabraca*, al quale *Vaga* era collegata con una strada di circa 30 miglia (45 km). L'altro elemento fondamentale è costituito dalla comunità di Italici che risiedevano e esercitavano il commercio con Roma e con gli altri porti del Mediterraneo, come gli Italici di *Delos*, o quelli di *Carthago Nova*, nella *Hispania Citerior*. Infine il medesimo capitolo del *Bellum* illustra la costituzione, nella città di *Vaga*, di un *praesidium* di soldati, comandati da *T. Turpilius Silanus*, che non era cittadino romano, bensì godeva del diritto latino.

La tragedia di *Vaga* nel *Bellum Iugurthinum* si consuma alla fine del 109 a. C., quando *Iugurtha*, rinunciando all'idea di arrendersi al console Metello, attivò una

strategia per riconquistare *Vaga*, ancora dotata del presidio militare comandato da *Turpilius Silanus*. I *principes civitatis* di *Vaga*, di stirpe numida, mal sopportando il presidio romano, concordarono con *Iugurtha* una rivolta per uccidere tutti i soldati, in occasione di una festa, celebrata in tutta l'Africa, forse il *dies Cererum* del 13 dicembre 109. Proprio i *principes civitatis* di *Vaga* invitano nelle proprie abitazioni e fanno massacrare i romani, i centurioni, i tribuni militari e lo stesso comandante *Turpilius*. I soldati del *praesidium*, sbandati, non potevano penetrare nell'acropoli di *Vaga*, dov'erano le insegne e gli scudi, né uscire dalla città murata, poiché le porte erano state chiuse. La strage fu totale ad eccezione del comandante *Turpilius*, che ebbe salva la vita. Il console *Metellus*, appresa la tragica notizia della strage dei soldati del *praesidium* di *Vaga*, dapprima restò annichilito dal dolore, quindi attivò la vendetta. Uscito dai quartieri d'inverno di *Thisidium*, al confine occidentale della *provincia Africa*, con una legione e numerosi cavalieri numidi, in circa 12 ore di marcia riuscì a raggiungere la piana su cui si ergeva *Vaga*. Gli abitanti di *Vaga*, tratti in inganno dai soldati numidi schierati nella prima linea, pensando che si trattasse dell'esercito di *Iugurtha*, aprirono le porte della città. Metello e l'esercito romano vi penetrarono occupando porte e torri di *Vaga*. La *civitas magna et opulens* di *Vaga* fu abbandonata al saccheggio e alla vendetta ed anche il comandante *Turpilius* del *praesidium* che era sfuggito alla morte, fu fustigato e giustiziato mediante decapitazione.

La descrizione di *Vaga* nel *Bellum Iugurthinum* ci offre vari elementi della topografia di da cui emerge il panorama di un'importante città numido-ellenistica, allo scorcio del II secolo a. C. L'*urbs Vaga* era localizzata su un breve sistema collinare (Ayn As-Sabbah), posto a dominio delle fertili pianure, per lo più destinate alla coltura cerealicola. La cinta muraria, articolata con torri, e dotata di varie porte cingeva l'intera città bassa, mentre la città alta era occupata dall'*arx*-acropoli, tenuta dal *praesidium* romano.

Il riferimento al carattere di *forum rerum venalium*, il più importante del regno numida, induce a credere all'esistenza di uno spazio adatto per la mercatura.

Infine, la festa solenne, in cui ha luogo il massacro dei romani, ci obbliga a ricercarvi un tempio importante, forse dedicato alle due Cereri, secondo l'ipotesi di Jérôme Carcopi.

L'iscrizione di *Vaga* del 2 a. C., relativa al restauro dell'*aedes Telluris*, ha fatto ipotizzare che esso corrispondesse al tempio del massacro dei Romani del 109 a. C. cui si collegava il culto delle *Cereres*, documentato in un'iscrizione del 197-198 d.C. relativa al restauro di un edificio sacro dopo la promozione della città allo stato giuridico di colonia: *colonia (Septimia Vaga)*.

4. Il quadro culturale numida di *Vaga*.

L'esistenza della città numida sul sito di Beja è stata confermata dalla scoperta di una necropoli dove sono state dissotterrate circa 150 tombe. René Cagnat ha descritto nella "Revue archéologique" del 1887 le circostanze di questa scoperta, benché erroneamente attribuita alla cultura fenicia. La descrizione di René Cagnat delle tombe della necropoli di Beja illustra un tipo di tomba a forno, dotata

di un accesso a un piccolo pozzo rettangolare, piuttosto che tombe a camera cartaginesi che ricordano la tradizione delle haouanet libico-numide. I materiali archeologici rimandano alla ceramica modellata di tradizione numidica, alla ceramica tornita punica, tra cui vari esemplari del boccale monoansato, con concavità corrispondente all'ansa per agevolare la prensione, caratteristico in fase di III-II sec. a. C. di Tharros e Olbia, al vasellame a vernice nera anche di area punicizzante, ad importazioni tardo ellenistiche a vernice nera, a oggetti in metallo a oggetti in metallo (tra gli altri una fibula in oro), ed a monete in elettro, argento e bronzo, fra cui una emissione sardo-punica, con Testa di Tanit a s. sul D/ e Tre spighe sormontate da disco solare e crescente lunare, con le lettere *mem* e *ghimel* sul R/, forse di Tharros, del 241-238 a. C., del tempo della guerra dei mercenari.

I confronti più specifici per tipologia e oggetti funerari di Beja si riscontrano nella necropoli di *Thighibba Bure*, sul Jebel Gorra, vicino a *Tirmida*, forse *Thimida Bure*, la città con il tesoro di *Iempsal*, figlio di Micipsa.

Il documento più importante della cultura religiosa numidica di Beja, e probabilmente del regno numidico, è senza dubbio il bassorilievo delle sette figure divine di Beja, attualmente nel Museo del Bardo a Tunisi.

Il rilievo, scoperto intorno al 1947, è stato illustrato per la prima volta da Alfred Merlin che ne ha dato una esaustiva interpretazione in chiave autoctona.

Il rilievo di Vaga ci dà, per il secondo secolo d.C., un intero pantheon di sette divinità, i cui nomi appaiono nel testo latino, che ricorda due personaggi *M. Aemilius Ianuarius e Q. Aelius Felix:*

Macurtam, Macurgum, Vihinam, Bonchor, Varsissima, Matilam Iunam, / M(arcus) Aemilius Ianuarius et Q(uintus) Aelius Felix de suo fecerun(t) et dedic[ave]// ru[nt].

Questa dedica è sormontata da un bassorilievo che rappresenta i sette dei nominati nell'iscrizione. *Bonchor* occupa la posizione centrale ed è quindi probabilmente la divinità più importante di questo pantheon locale. I sette dei sono mostrati uno di fronte all'altro, separati da un giardino da una tenda sospesa di palme. *Macurtam* e *Iunam* sono cavalieri; *Bonchor*, avvolto in un pesante mantello, tiene in mano una clava ed è affiancato a destra e a sinistra da due dee, *Vihinam* e *Varsissima*, entrambe con un copricapo a squame o a piume, a meno che lo scultore non abbia voluto raffigurare dei ciuffi di lana. Alfred Merlin nell'esame iconografico degli dei numidi del rilievo di Vaga ha evidenziato, inoltre, che la presenza di un montone richiamava un elemento iconografico proprio delle stele del *Saturnus africanus.* Non casualmente nelle vicinanze del rilievo dei sette dèi sono state individuate varie stele di *Saturnus*, con iscrizioni latine.

Un secondo studio, fondamentale, si deve a Gabriel Camps che in un articolo della "Revue africaine" del 1954 stabilisce una corrispondenza tra questi dei e le numerose divinità locali che la terra africana ha nutrito nel corso dell'antichità, giungendo alle seguenti conclusioni: «Il est des gentes (tribus) qui n'ont pas trouvé place dans la Romanitas, qui sont restées étrangères à l'intérieur même de l'Afrique romaine, elles se révoltent fréquemment et c'est en Maurétanie que ces révoltes sont les plus graves».

Le ricerche di G. Camps sulle divinità africane hanno sottolineato l'importanza dei pantheon locali: un altro bassorilievo scoperto nei dintorni di Beja e conservato nel Museo del Bardo a Tunisi raffigura anche sette divinità in forma di busto ma anonime, che potrebbero essere le stesse raffigurate nella compagnia di Bonchor. A Simitthus (Chemtou) è stato scoperto anche un bassorilievo che rappresenta otto busti, il quarto dei quali è femminile; tutti portano abbondanti capelli a ciocche parallele e sono rivestiti di una clamide tenuta alla spalla da una fibula circolare. Un altro bassorilievo simile trovato nelle vicinanze è più grezzo, l'unica differenza è che la quarta figura non appare femminile. Questi diversi monumenti, insieme alle iscrizioni di Beja, Henchir Ramdan e Magifa, confermano l'esistenza di pantheon locali o regionali.

L'*oppidum Iugurthae Vaga* rivela così in mezzo all'impero romano l'impronta profonda della cultura numida, particolarmente nel campo religioso, nella provincia dell'Africa proconsolare.

Non è un caso che ritroviamo gli stessi teonimi usati dai sovrani della dinastia di Massinissa, come Iempsale e Micipsa, nell'onomastica musulmana berbera medievale.

44.
Introduzione, "Epigraphica", LXXXIV, 2022, 30 agosto 2022

È per me un piacere e un onore presentare questo LXXXIV volume di "*Epigraphica*, periodico internazionale di Epigrafia" fondato da Aristide Calderini, con il sottotitolo iniziale di "Rivista italiana di Epigrafia", dopo il congresso di Amsterdam (il primo Congresso epigrafico internazionale) in quel terribile 1938, editore Ceschina di Milano.

Questo volume, datato ad agosto 2022 alla vigilia del *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Grecae et Latinae* di Bordeaux, viene pubblicato per la prima volta dal prestigioso Editore Carocci di Roma, una nostra vecchia e apprezzata conoscenza.

A partire dalla prima registrazione del 15 marzo 1974 nr. 586, la proprietà era stata assunta dai Fratelli Lega in data 27 ottobre 1999, due anni dopo Mirta Tanesini era diventata rappresentante legale. Era stata Angela Donati a chiamarmi a dirigere con lei dal 2010 la rivista assieme a Maria Bollini; otto anni dopo sono subentrato come direttore, all'indomani della sua scomparsa avvenuta il 13 ottobre 2018, anche per volontà dell'Editore F.lli Lega e della Famiglia: e ciò dal numero LXXXI, con registrazione al Tribunale di Ravenna del I luglio 2019, con l'aiuto di Maria Bollini. Quando il proprietario Fratelli Lega ha ceduto la proprietà della testata con generosità e amicizia, si è arrivati a chiedere la cancellazione dal Registro Stampa del Tribunale di Ravenna in data 22 marzo 2022; dal giorno successivo con provvedimento nr. 797/2022 (Registro Stampa nr. 1/2022) la rivista è stata registrata presso il Tribunale di Sassari. Cambia il proprietario, il rappresentante legale, l'Editore, la Tipografia, ma Epigraphica mantiene pienamente tutte le caratteristiche di internazionalità, di scientificità, di un approccio volto allo studio delle iscrizioni latine e greche e alla problematica dell'epigrafia antica: il nostro comune proposito è quello di procedere ad un ampio rinnovamento e ad un rilancio della Rivista e della Collana "Epigrafia e Antichità", ritrovando un patto di collaborazione tra le Università di Bologna, di Sassari, di tante altre Scuole e di tante altre realtà del mondo che viviamo.

Come ho già fatto a Bertinoro qualche mese fa, per il XII Convegno "Bartolomeo Borghesi", in memoria di Angela Donati, presentando il volume precedente, voglio esprimere intanto un vivo apprezzamento per l'azione svolta per cinquanta anni, dai nostri Editori (in particolare negli ultimi tempi da Vittorio Lega) per assicurare la regolare uscita di *Epigraphica*, con questi volumi pieni di novità e di sorprese, grazie all'impegno del Comitato scientifico e del Comitato di redazione; gli ultimi numeri della rivista sono sotto gli occhi di tutti, con un prestigio scientifico e un orizzonte internazionale che desideriamo ancora allargare, facendo tutti gli sforzi possibili per mantenere standard qualitativi alti, soprattutto per proseguire un servizio a favore degli specialisti più determinati ad indagare il mondo antico con un approccio originale e non convenzionale, con la capacità di entrare in sintonia con realtà tanto complesse, col desiderio di applicare la critica

testuale a documenti talora frammentari, ma che hanno il vantaggio di collegarci al passato senza intermediazioni, con tante prospettive inattese, formulando mille domande alle quali non sempre è possibile dare delle risposte certe. La rivista è stata affiancata dalla collana "Epigrafia e Antichità" che ha raggiunto i 48 titoli, con molti nuovi progetti per il prossimo futuro. Il nuovo Editore, al quale siamo davvero grati, preannuncia una profonda riorganizzazione della Rivista e della Collana d'intesa con la proprietà e con la pubblicazione on line dell'intera serie degli 83 volumi di *Epigraphica*.

Presentiamo ora tante novità, molte iscrizioni inedite, con uno sguardo internazionale e in un orizzonte di fortissimo rinnovamento, nel quale vorremmo coinvolgere tutto il mondo degli specialisti. Sempre più intendiamo procedere insieme sui differenti versanti di una disciplina davvero vivace che non si limita a presentare le scoperte delle nuove iscrizioni greche o latine, ma che investe pienamente il tema della comunicazione nel mondo antico, dell'acculturazione e della formazione dell'opinione pubblica, si allarga alla storia degli studi, alle relazioni con l'archeologia e con la storia dell'arte, con la papirologia e con la numismatica; oggi ancor più grazie all'informatica, alle nuove tecnologie digitali, alla fotogrammetria, alla *computer vision*, al trattamento delle immagini, alla modellizzazione in 3D tramite lo scanner laser, alla collocazione dei reperti sul territorio tramite GPS e al rilevamento dei siti archeologici.

Lasciatemi però ricordare ancora una volta il debito che abbiamo contratto nei confronti di Giancarlo Susini e Angela Donati, la loro passione, la loro generosità, la loro disponibilità senza uguali, il magistero del loro insegnamento, la loro amicizia, che in qualche modo continua con le famiglie e gli allievi. Pensiamo che entrambi avrebbero gioito con noi per l'uscita di questo 84° volume di *Epigraphica* che arriva a quasi 700 pagine con gli interventi di oltre 50 autori provenienti da tanti paesi diversi.

In 29 articoli, 8 schede e notizie, 5 recensioni (tra Roma, il *Latium adiectum* e la Lucania), le consuete *Nouvelles Aiegl* firmate dalla Presidente Silvia Orlandi e dalla Segretaria Generale Camilla Campedelli.

Vorremmo dire grazie agli autori, ai membri del Comitato scientifico e del Comitato di redazione, ai tanti revisori anonimi; insieme esprimere l'ammirazione per le molte imprese scientifiche di Università, Soprintendenze, Centri di ricerca, Deputazioni di storia patria, Musei (penso all'impresa del Louvre a Gabii), istituzioni che hanno preceduto e reso possibili questi interventi in Italia ma in tutto il Mediterraneo: scavi, indagini in depositi, archivi, collezioni private, biblioteche, attentissime verifiche filologiche ed epigrafiche, fondate su un metodo che condividiamo tutti, quello dell'autopsia dei documenti spesso dispersi, della ricerca dei testi collocati in collezioni o come le iscrizioni rupestri incatenate ad un territorio, ad un paesaggio e ad un ambiente; con l'utilizzo delle nuove tecnologie; riaffermiamo la responsabilità dei singoli studiosi nello stabilire il testo, nel colmare le lacune, nel proporre confronti, con una maggiore o minore capacità di collegare spunti, idee, prospettive di ricerca, con un metodo che ha ormai caratteristiche di piena scientificità e che rende sempre più l'epigra-

fia una disciplina incardinata anche nell'ambito delle scienze sperimentali, per quanto radicata nelle scienze umanistiche. Mi ha sorpreso come trent'anni fa, celebrando i cinquant'anni di *Epigraphica*, Giancarlo Susini avesse ben chiari il ruolo innovativo dell'epigrafia tra le discipline classiche, nei tempi nuovi che già si profilavano all'orizzonte, quelli dei social, dei messaggi rapidi e concisi, delle immagini: «l'epigrafia come scienza dell'acculturazione, di interprete dei processi anche periferici tra scrittura e lettura, di storia dei momenti civili dello sviluppo culturale» (*"Epigraphica", cinquant'anni: l'Epigrafia sul Duemila*", in *L'Epigrafia del villaggio* [Epigrafia e Antichità, 12], Fratelli Lega Editore, Faenza 1993, pp. 7-13).

Oggi, raccogliendo gli stati d'animo di tutti, desidero riaffermare che siamo onorati per l'impegno degli autori, per la novità dei risultati con l'imponente materiale inedito che viene presentato in questa sede, per l'attenzione al tema della geografia nella storia, per il rapporto tra epigrafia, topografia, archeologia, tra mondo greco e mondo romano. Gli argomenti affrontati spaziano dall'età repubblicana all'età imperiale: l'Area Sacra di Sant'Omobono, col monumento onorario dei Domizi Enobarbi, verosimilmente i primi tre consoli della famiglia (192, 162, 122 a.C.). I fasti dei pretori, con riferimento a *C. Cassius Longinus* nel 170 a.C., in un'iscrizione di Kibyra in Pisidia-Licia. La guerra civile in età sillana, la celebre *Turma Salluitana* da Casinum, con il *P. Otacilius Arranes*, forse di origine iberica. I formulari adottati dalle aristocrazie cittadine in Occidente, con la sottolineatura del titolo di *primus* nella generosità evergetica, nelle magistrature, nei sacerdozi, e ciò in ambito locale o provinciale. L'epigrafia urbana, partendo dalla riscoperta di molti dati sulla presenza di militari a Roma, in particolare di *equites singulares Augusti*. La storia del collezionismo antiquario, come le iscrizioni pubblicate per la prima volta tutte insieme che permettono di aggiungere un altro piccolo tassello alla conoscenza dell'intenso rapporto che ci fu tra la famiglia Torlonia e le antichità romane. Sono numerosi i nuovi apporti di inediti, le riletture, le edizioni critiche, come a Roma, a Ninfa in provincia di Latina, a Nettuno, a Pescara, alcune di interesse storico. L'*instrumentum*, dalla lamina di piombo, iscritta in greco ritrovata presso Monte Casasia, sui Monti Iblei, uno dei luoghi di contatto fra Siculi e Greci lungo la valle del fiume Dirillo, ora nel parco archeologico di Camarina; i frammenti di *opus doliare* di *Ap. Iunius Silanus e L. Casperius Aelianus* dal Parco archeologico di Baia; le tessere mummularie di Gabi e di Pompei; la provenienza campana o meglio gallica delle anfore Dressel 2 con *Caedicia Victrix, Cornelius Pollio, Claudius Claudianus, Homuncio*. In Portogallo a Coninbriga, con una riflessione inedita sulla c.d. legge municipale betica, che in realtà ora viene presentata come una *tabula patronatus*; dalle scene di banchetto funerario dalla Meseta settentrionale spagnola ai *tituli* sacri dedicati a divinità in memoria di singoli individui dalla penisola iberica; le urne cinerarie inedite di Carmona (Siviglia); le attestazioni della tribù Pomptina in Tarraconense ma anche in altre province occidentali; e poi un gruppo di nuove iscrizioni da *Emerita Augusta* conservate nel Museo Arqueológico de Arte Romano de Mérida; in Grecia a Patrasso con la formula *ex decurionum decreto locus datus*; a Salona in Dalmazia con un'indagine onomastica che testimonia la possibilità di indagare la grande

mobilità di alcuni personaggi e di alcune famiglie (fino in Dacia). In Germania, a proposito di una inedita riflessione storica sulla crisi di potere dell'imperatore Traiano nella Renania romana nell'anno 97-98 sulla base dei diplomi militari; le divinità, come le dee sorelle celtiche *Matres Suleviae*, con le loro funzioni, i loro *cultores*, il rapporto con l'esercito dalle due Germanie alla Pannonia, alla Moesia, alla Belgica; in Cilicia col governatore *Voconius Zeno*, nell'età di Gallieno; in Pamfilia con la dedica a Traiano, a *Ulpia Marciana* e, probabilmente, a *Pompeia Plotina* nel 101-102; in Bitinia, col ritrovamento a *Nicaea* di una base con dedica posta dai *Nemesiastai* al proconsole d'Asia *L. Venuleius Montanus Apronianus Octavius Priscus*, nel 138-139 d.C. Infine la Val Tiberina, la Sicilia e la Sardegna cristiane, con tante prospettive rinnovate. A sé sta il corpus delle iscrizioni aramaiche dall'Armenia e dall'Iberia caucasica, che rappresenta davvero una novità, arrivando fino al III secolo d.C. E le fonti manoscritte, come le epigrafi milanesi nel ms. *Chigi I.VI.203* ora alla Biblioteca Apostolica Vaticana la cui tradizione risale con buona certezza a Ciriaco d'Ancona: con una nuova prospettiva sulle modalità di trasmissione, già nel corso del XV secolo, del materiale epigrafico, col ruolo svolto dall'intellettuale piacentino-milanese Gabriele Paveri Fontana, allievo di Francesco Filelfo, un possibile corrispondente lombardo di Ciriaco. Altre fonti manoscritte, come per il carme di Spello, con la figura del giureconsulto Guido Olorini; poi la storia della disciplina, la nascita del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, la storia degli studi, ancora le lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovanni Battista de Rossi e a Bernardino Biondelli per il Varesotto; il riesame critico delle iscrizioni friulane della Biblioteca Palatina di Parma, attribuite ad una mano identificata con il falsario udinese Girolamo Asquini; le annotazioni e postille di Bartolomeo Borghesi ad una copia dei primi quattro tomi del *Novus thesaurus veterum Inscriptionum* di Ludovico Antonio Muratori. Più in generale il problema della falsificazione epigrafica, il recupero di alcuni documenti ligoriani che vanno invece rivalutati, correggendo la severità degli editori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Il risultato è una riflessione a più voci, condotta con intelligenza e in profondità, sul tema difficile del contributo che la documentazione epigrafica può dare alla conoscenza della complessa organizzazione amministrativa, militare e fiscale nel mondo romano, con l'evidente vantaggio di cogliere aspetti di dettaglio non considerati in altre fonti. Con tutti i limiti della documentazione epigrafica, ma anche con le potenzialità di un metodo di indagine capace di metterci in comunicazione diretta con il mondo antico.

Per un attimo vorrei lasciarmi andare ad una riflessione che mi riguarda personalmente: se c'e una cosa che mi hanno raccomandato i miei Maestri, è stata quella di mantenere un carattere operativo, di estrema sintesi e di concretezza ai miei interventi; non so se sempre sono stato coerente, ma spero che questo sarà il metodo seguito almeno da chi ci seguirà. In ogni caso questa sarà l'impostazione della nostra rivista, che non rinuncerà mai alla caratteristica principale dell'Epigrafia, al suo carattere scientifico, alla capacità di ricostruire senza mediazioni e

senza deformazioni rapporti, ambienti, paesaggi che cogliamo con freschezza da un mondo antico che ancora oggi ci parla.

Vorrei guardare ora al futuro rileggendo le belle parole del nostro Maestro. Scriveva alcuni decenni fa Giancarlo Susini, ben prima di Facebook, quasi una profezia che vediamo compiersi sotto i nostri occhi, allargando progressivamente gli orizzonti della nostra disciplina; lo faceva celebrando i cinquant'anni di *Epigraphica*, mettendo a fuoco più chiaramente il ruolo innovativo dell'epigrafia tra le discipline classiche, nei tempi nuovi che già si profilavano all'orizzonte, quelli dei social, dei messaggi rapidi e concisi, delle immagini:

Vien fatto di porsi – proprio perché *Epigraphica* si è aperta ad interrogativi sulla classificazione e sul divenire del sapere – un altro quesito. Come si esprimeranno "epigraficamente" gli uomini del futuro? Forse, mi vien fatto di supporre, esisteranno meno lapidi gloriose, invece più messaggi baluginanti (in connessioni diverse con il linguaggio delle immagini, quindi in sintonia con gli schermi). Forse scriveranno di meno, nelle epigrafi (cioè in pubblico e con intenzioni durevoli) le strutture statuali; scriveranno di più gli uomini associati nelle fedi, nelle clientele, nelle imprese. Forse saranno comunque e per sempre i protagonisti del potere a gestire il potere pubblico. *Epigraphica* è aperta a registrare ed a discutere – come durante il suo mezzo *saeculum* – ogni rivolgimento del modo di pensare e dei modi d'usare del messaggio iscritto: dal profondo delle storie, in avanti.

Quasi una profezia se consideriamo il ruolo dei social oggi per formulare denunce incisive, giudizi stringati, informazioni fulminanti, con uno sforzo di sintesi, basato su abbreviature e convenzioni comuni che vengono da esperienze ben più profonde.

45.
La morte di Giuseppe Doneddu, Sassari 12 maggio 2022

L'amico Giuseppe Doneddu ci ha lasciato ieri con grande dolore di Flavia, Silvia, Carlo, di tutta la famiglia, degli amici e dei colleghi. Ha insegnato storia moderna e poi storia economica nella Facoltà di Giurisprudenza e dal 1982 seguendo Manlio Brigaglia aveva aderito con noi al Dipartimento di storia dell'Università di Sassari, passando poi anche alla Facoltà di Scienze Politiche. Aveva scritto di feudalesimo in Sardegna, e poi l'ingiustizia delle chiudende, la criminalità, l'assolutismo sabaudo, il fiscalismo, i ceti privilegiati, e ancora la pesca, le tonnare, le miniere, coinvolgendoci in tante occasioni come per il convegno su La pesca nel Mediterraneo occidentale, secoli XVI-XVIII, che aveva voluto a Bosa nel settembre 1997. Ci aveva colpito per la pacatezza del suo ragionare, inusuale per un rivoluzionario come lui, come quando aveva presentato il suo programma elettorale per diventare Sindaco di Sassari, un po' a disagio in Arcivescovado con gli altri 6 candidati. Lo avevamo commentato scherzosamente quell'intervento fuori campo, perché era sicuro di rappresentare un pezzo importante di Sassari che non riusciva a contare ma che pure consideravamo decisivo per fondare una società nuova.

Per me è stato un amico vero, capace di starmi vicino, di comprendermi e di consigliarmi con ironia e intelligenza davvero rare. Lo piangiamo con gli altri amici soprattutto per questa sua attenzione per una Sardegna che avrebbe voluto diversa, più giusta, più attenta ai problemi sociali, capace di imparare dalle ingiustizie della storia.

46.
Bolotana, Badd'e salighes, 10 settembre 2022

Solo l'ostinazione di Mario Bussa mi conduce di nuovo qui a Badd'e salighes. Ho i saluti del gen. Luciano Carta, premio Navicella 2022. Il 26 luglio 2020, due anni fa, eravamo qui per discutere sullo straordinario diario di Donna Vera Mameli Piercy *Nel Mezzo della vita*, curato da Giorgina Mameli Giustiniani. L'anno scorso, il 20 giugno 2021 abbiamo presentato il volume di Luciano Carta *Dal Galles alla Sardegna, Benjamin Piercy e le ferrovie* con le pagine di Patrizia Onnis dedicate ai beni culturali e ambientali del territorio di Bolotana, dall'inquadramento geologico fino alla vetta di Punta Palai a 1200 metri, alla flora alle grandi opere megalitiche, i circoli rituali di Ortachis, le domus de janas, i circa 50 protonuraghi e nuraghi, i pozzi sacri, le tombe di giganti, la fortezza punica di Pabùde, le tanti insediamenti romani, i bizantini con i monaci Armeni, l'età giudicale verso il castello di Burgos, la chiesa di san Bachisio, fino ad arrivare a Padru Mannu e a questo castello incantato in quella foresta di lecci, roverelle, sughere che tanto avevano colpito il viaggiatore inglese e i suoi discendenti.

In precedenza avevamo presentato il volume curato da Diego Satta *Tra il Galles e la Sardegna*, con la storia della famiglia Piercy. Perché, quello che in Sardegna chiamavano Beniamino, il capostipite di una famiglia numerossima, inizialmmente 9 figli, tre maschi e sei femmine, aveva una passione per i treni che aveva poi saputo trasmettere quasi per contagio a tutti i suoi parenti: per usare le parole del diario di donna Vera «il nonno nacque a Trefeglwys nel Montgomerishire nel 1827 – sarebbe morto nel 1888-, appena in tempo per contrarre la "febbre della ferrovia". È strano quanti uomini del suo tempo siano nati con quell'attrazione per il mondo del vapore, senza nessun interesse ai cavalli quando, a quel tempo, cavalcare era una necessità».

Infine oggi dopo un anno torniamo – forse finalmente usciti dalla pandemia - a Badd'e Salighes a parlare dei temi che ci sono cari e presentare il volume di Lorenzo Del Piano sulla Compagnia Reale delle ferrovie sarde e di Sara Maria Demelas su Badde e salighes e i Piercy, edito dall'Associazione Culturale Benjamin Piercy Bolotana nata il 29 ottobre 2019, con la presentazione del Presidente. Lasciatemi allora ricordare – come ha già fatto Mario Bussa – che un anno fa era tra noi la prof. Susi Trova, ancora in servizio come professoressa di Storia contemporanea e di Storia del Risorgimento nell'Università di Sassari: Susi era rimasta incantata dai luoghi, dalle persone, dalle curiosità e dalle passioni degli amici dell'Associazione Piercy. Aveva trascorso con noi quello che considerava uno dei giorni più belli della sua vita, curiosando a NS di Sauccu, forse l'antica Berre, interrogando gli operai inviati dal comune di Bortigali a ripulire dalle foglie le piccole piazzette che si aprono tra gli alberi e le strane capanne circolari che pian piano diventano villette, i muristenes, la chiesa, i campi di fronte, un tempo seminati a grano.

Scherzammo sul conflitto latente tra Bortigali e Bolotana, sulla competizione nella devozione alla Vergine del salice, sulla strana articolazione dei confini co-

munali sul costone del M. Palai verso i mille metri del monte Santu Padre, nel Marghine, in direzione del Goceano. Un luogo di incontri antichi, basta pensare agli Iliensi di Molaria, e di incontri moderni, di boschi e di acque sorgive. Allora Ignazio Camarda ci aveva spiegato la vicenda del giardino botanico montano voluto dalla famiglia inglese, era seguito il nostro incontro qui in questo prato, il rapporto amichevole con le persone, a due passi da noi il bosco, Ortachis, il parco di Pabùle, Frida, Padru Mannu, che all'arrivo avevamo visitato rapidamente: quasi una quinta cinematografica di un film con l'antico caseificio, la vetreria, le abitazioni dei contadini, le stalle, l'ovile, la direzione, lo spaccio, la scuola, nella chiesa del Sacro cuore la tomba dal giovane Piercy, morto in sidecar a Scala di Gioca. Padru Mannu si trovava in passato sulla strada Reale, verso il punto culminante della Campeda attraversata dalla Karalibus Turrem dal quale provengono tanti miliari romani pubblicati da Theodor Mommen. Qui era stata fatta passare la ferrovia – i maligni dicono per comodità dei Piercy.

Con me la Trova aveva manifestato in mille modi la sua amicizia, trovando documenti, scavando negli archivi su temi che sapeva a me cari, regalandomi tante cose inedite e per noi due preziose: le cento città d'Italia di inizio Novecento, Bosa, Oristano, Sassari, Iglesias in due esemplari. Le bellissime stampe relative alla stazione sanitaria dell'Asinara del 1915-16. Frammenti di lettere di corrispondenti di Theodor Mommsen, altre indicazioni di carte inedite conservate in archivi difficilmente accessibili, che sapeva scovare. La nascita delle ferrovie in Sardegna, tema sul quale aveva iniziato a lavorare.

Credo che in quei giorni Susi abbia preso la decisione di donare la sua biblioteca all'Associazione: era seguito l'intervento chirurgico al cuore, il 18 novembre 2021.

Prima di partire per Torino mi aveva chiamato più volte per sentirmi, per raccontare e per progettare un futuro che desiderava davvero. Non allarmata ma consapevole serenamente delle difficoltà dell'operazione cui sarebbe stata sottoposta. Rimane un po' il rimpianto per non averla dissuasa, per non averle parlato di più, per non averle detto la mia gratitudine. E ora il senso della perdita di una persona tanto cara e la fine di un rapporto che si reggeva più sugli sguardi che sulle parole. Oggi la decisione della sua famiglia di rispettare la sua volontà e siamo qui anche grazie al lavoro svolto da tanti altri amici e parenti, prima tra tutti la carissima Maria Grazia Cadoni, che è qui con noi stamane e che si era incaricata di selezione dei volumi da portare nella casa nel bosco. Proprio della ferrovia parliamo oggi partendo dalle pagine di Lorenzo Del Piano, che Maria Speranza ci ha consentito di riproporre attingendo all'articolo di Studi Sardi del 1968: un lungo lavoro di ricerca che si colloca oltre 50 anni fa all'inizio delle ricerche scientifiche su questo tema, che hanno conosciuto uno sviluppo davvero rimarchevole dei temi negli ultimi tempi. Lorenzo Del Piano, scomparso a Cagliari nel 2009, ha insegnato anche lui Storia del Risorgimento e Storia contemporanea dedicandosi a progetti di ricerca come la crisi politica e sociale tra il Settecento e l'Ottocento, il primo dopoguerra e il fascismo, la Sardegna autonomistica e le politiche della rinascita, con contributi fondamentali alla

storiografia sarda, a partire dal volume sulla Sardegna nell'Ottocento e dall'opera che studia il rapporto tra questione sarda e questione meridionale, direi quistione pensando a Gramsci. Io personalmente lo ricordo passeggiare per pomeriggi in interi sul lungo corridoio al III piano della Facoltà di Lettere su Pazza d'armi a Cagliari, davanti alla Biblioteca dov'era il mio ufficio, fischiettando uno strano motivetto che è rimasto caro a me e al suo allievo Franco Atzeni, poi direttore del Dipartimento di storia.

In questo articolo – davvero precoce, pieno di dati raccolti in biblioteca e negli archivi - si parte dalla proposta del marchese Ignazio Aymerich del 1860 raccolta dal governatore di Cagliari Mathieu e dalla legge del 4 gennaio 1863 che faceva propri i suggerimenti del mazziniano italo-londinese Gaetano Semenza e del ministro delle finanze Sella, dei LLPP De Pretis e dell'Agricoltura Pepoli. Ha scritto recentemente Antonio Saletta che «l'intraprendenza di Gaetano Semenza si manifesta nel 1862, quando riesce a coinvolgere esponenti della City londinese nell'impresa di costruire linee ferroviarie in Sardegna, con la costituzione della società "Compagnia Regia delle Strade Ferrate in Sardegna" formata a Londra il 2 giugno 1863. L'interesse dei finanzieri inglesi è rivolto alla possibilità di ottenere dei terreni – inizialmente 300 mila poi 200 mila ettari ex ademprivili derivati dal feudalesimo mummificato dagli spagnoli in Sardegna - su cui coltivare quel cotone che la guerra di secessione americana aveva sottratto all'Europa, oltre a poter collocare i prodotti ferroviari (binari, locomotive, vagoni) di cui l'Inghilterra è la maggiore produttrice». Il progetto prevedeva la nascita in 17 anni dell'intera rete stradale sarda ed in 6 anni di una strada ferrata Cagliari-Sassari-Portotorres e diramazioni per Decimomannu e Ozieri, Terranova-Olbia-Golfo Aranci.

Le date sono importanti, perché l'unità d'Italia era stata ottenuta appena due anni prima il 17 marzo 1861, mentre la fine dello Stato Pontificio è solo del 1870.

Sorprende la centralità della questione sarda e della questione delle ferrovie negli anni che hanno preceduto e immediatamente seguito l'unità d'Italia, in un paese sconvolto dalla povertà: e ciò soprattutto se confrontiamo questa impresa straordinaria, che nonostante i fallimenti e il malcontento, addirittura gli scioperi e le rivolte degli operai continentali, fu conclusa entro il 1880, da una parte; e le lungaggini delle Ferrovie dello stato nell'ammodernamento delle ferrovie di oggi: certo che se i parlamentari sardi dei nostri tempi si fossero davvero impegnati – penso ai due presidenti della repubblica – per un collegamento veloce tra i tre porti della Sardegna, l'isola avrebbe potuto avere un insediamento diffuso e meno squilibrato, una crescita economica più significativa, un recupero di molti svantaggi legati all'insularità, tema presente fino al 2001 in costituzione ed ora fortunosamente reintrodotta, speriamo con vantaggio di tutti.

Già il Barone Manno parlava del debito dell'Italia unita verso la Sardegna e accennò alle ferrovie come "un raggio promettitore di miglior avvenire" che sarebbe stato politicamente inopportuno spegnere, per il dovere dello Stato di abbreviare le distanze fra tutti i punti del territorio nazionale anche grazie al porto di Terranova.

Il poeta Paolo Mossa nel 1863 cantava a Cagliari con toni manzoniani:

Si mutano in campi le lande deserte
Di mille abitanti le rupi coperte
Son tolti alla terra gli ascosi tesor
Al cupo silenzio di nostre colline
Sottentra il fragore di mille fucine.

L'anno successivo veniva approvato il regolamento per lo scorporo e l'assegnazione ai concessionari dei 200 mila ettari, molti – le cussorgie - fin là destinati alla pastorizia nomade, ma anche quelli che senza legittimo titolo erano goduti e posseduti da privati.

Come sappiamo l'obiettivo della costruzione di una linea ferroviaria da Cagliari ai due porti del nord dell'Isola, Terranova Pausania e Porto Torres, si rivelò nell'Ottocento subito difficile a causa di problemi finanziari e politici, la rivolta delle popolazioni espropriate dei terreni sottoposti da secoli ad usi civici comunitari. Molte allora furono le inadempienze e le ambiguità del Governo italiano che provocarono malumori tra i finanzieri inglesi e gli altri soci, compreso il marchese Gustavo di Cavour: essi nel 1872, abbandonano l'impresa, costringendo il Semenza a coinvolgere la Banca Italo-Germanica che impiegò i soldi della Compagnia in affari poco sicuri. Gaetano Semenza vide andare in fumo i propri soldi e perse il contratto di costruttore.

L'imprenditore, che in Sardegna perse enormi capitali, fu costretto a liquidare il suo patrimonio. Nel suo libro "Memorie sulle Ferrovie sarde", scrive di aver perso una fortuna compromettendo anche la salute. Nel frattempo la Compagnia ritornò in mano alla City londinese che concluse, il I luglio 1880, nella sua estensione completa, la linea ferroviaria. Per arrivare all'obiettivo furono affrontati molti scogli, primo tra tutti il tracciato tra Oristano e Ozieri per la Valle del Tirso, l'esclusione di Nuoro, la scelta di Chilivani, i collegamenti tra Decimomannu e Iglesias, tra Sassari e Porto Torres. Vediamo particolarmente attivi alcuni presidenti delle società operaie di mutuo soccorso e parlamentari come Giorgio Asproni.

Del Piano ricostruisce nel dettaglio solo i primi cinque anni, le ragioni degli scioperi, il rimpatrio di tanti operai, i tumulti del 1865, l'intervento dei carabinieri, il variare delle paghe davvero da fame, con salari giornalieri liquidati con difficoltà dalla Società, gli alloggi inadeguati, i comizi di protesta con i giornali che sostenevano la Compagnia reale delle ferrovie (La Gazzetta popolare) oppure come Il Corriere di Sardegna che denunciavano prepotenze dei costruttori e ingiustizie, mentre si procedeva lentamente ad avanzare da Cagliari verso Oristano o sull'altra linea verso Siliqua. Caduta quasi completamente la possibilità di utilizzare le terre ademprivili, lo stato riconobbe alla Compagnia reale un compenso da 9000 a 15 mila lire a km.

Protagonista dell'impresa fu dall'inizio Benjamin Piercy, azionista, ma anche progettista e responsabile della Compagnia reale - controllore controllato, con la sua base a Macomer e a Padru Mannu. Ne parla nel suo ultimo libro anche il nostro amico Edward Burman visiting dell'Università di Liverpool, che ci ha lasciato

alcune delle pagine più straordinarie sulla storia di questa tenuta: «un altro inatteso pezzo di storia prettamente sarda è reso manifesto dall'edificio noto come Villa Piercy vicino a Bolotana nella foresta di Badde'e Salighes 30 chilometri a ovest di Nuoro». L'avventurosa vita di Benjamin Piercy tra Londra, la Francia, l'India, la Sardegna, per l'impresa della nascita delle ferrovie per iniziativa di un gruppo di inglesi italofili, la modifica del percorso con la riduzione dei tunnel sulle montagne da 20 a 3 km e il conseguente risparmio finanziario, partendo dalla nascita a Londra il 2 giugno 1863 della Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde per opera di William Webb Wenn, con latto notarile firmato presso il notaio John Wenn e figli, col coinvolgimento del Marchese di Cavour, fratello maggiore del Conte Camillo; il Conte Alberto La Marmora; lo stesso Benjamin Piercy e altri inglesi compreso il deputato Thomas Barnes, presidente della Compagnia delle ferrovie del Lancashire e dello Yorkshire e Henri Riversdale Grenfell deputato e governatore della banca d'Inghilterra. Tutto ciò dà oggi la dimensione dell'impresa Siamo a tre anni di distanza dalla Spedizione dei mille e a due anni da quel 17 marzo 1861 quando fu ufficializzata la nascita del Regno d'Italia. Questioni che si legano con l'esilio a Londra di Giuseppe Mazzini, scomparso nel 1872, con l'amicizia di Piercy con Gaetano Semenza a Londra tra il 1851e il 1866, vero protagonista della vicenda, deputato del Regno d'Italia tra il 1865 e il 1874 tra Firenze e Roma capitale. Già nel 1864, approvato il progetto, Piercy è ingegnere capo con l'impresa Smith Knight and Co. di Londra; egli mette inizialmente la sua base a Cagliari ma poi trova naturale spostarsi a Macomer dove si incrociava la ferrovia per Ozieri e Sassari con il progetto dei due tronchi a scartamento ridotto per Bosa e per Nuoro. A Macomer presso la stazione costruisce la sua casa. Burman è colpito dalla vastità delle due uniche stanze a pianoterra destinate a uffici e poi da quelle, del primo piamo dove fu offerto – scrive la nipote – un banchetto con 200 ospiti; stanze più numerose, per la famiglia al secondo piano, 9 figli, personale di servizio, ecc. Sarebbe piuttosto un blocco monotono se non fosse per la struttura centrale a torre che contiene un'imponente scalinata. Quello di Badd'e salighes – scrive Burman - fu invece inizialmente un casino da caccia a mille metri di altitudine entro una tenuta di 3700 ettari di foreste, trasformato dal secondo figlio Henry Egereton Piercy in un elegante edificio simile a un castello su una piazza in un vicino villaggio che ora è quasi deserto; ma forse egli pensava anche al caseificio di Padru Mannu, a questo incredibile borgo abbandonato sulla strada romana, speriamo presto riconociuto un luogo del cuore del FAI.

Piercy fu come sappiamo amico di Giuseppe Garibaldi, che lo convinse a coinvolgere il figlio Ricciotti nell'impresa ferroviaria in Assam nell'India nord orientale. Il suo ritiro sa Marchwiel Hall presso Werexham e la sua morte a Londra nel 1888 arrivano dopo la conclusione dell'indagine del deputato Robert Tennant (autore dell'inchiesta sulle risorse minerarie, le cui conclusioni sonio confluite nel libro *La Sardegna e le sue risorse* 1885). Il cognato Charles Davies fratello della moglie Sarah sposata nel 1857, sarebbe scomparso a Cagliari nel 1891. Burman segue i discendenti a Porto Pino, Chia, Sant'Antioco. L'attività del terzogenito Benjamin Herbert a Badd'e salighes, l'allevamen-

to dei cavalli, la prima produzione di latte sterilizzato in Italia. Infine Donna Vera scomparsa nel 1979 e Giorgina Mameli-Piercy Giustiniani, nata nel 1942. Una storia che ritorna nella seconda parte di questo volume e nelle pagine scritte da Sara Maria Demurtas per Architettura del paesaggio, l'insegnamento tenuto da Mauro Gargiulo nell'Università di Sassari: la tesi sintetizza e studia analiticamente l'intera vicenda delle ferrovie dello Stato e delle ferrovie a scartamento ridotto. Con gli alti e i bassi nel rapporto tra Bolotana e la Reale Compagnia delle ferrovie, in particolare con il Piercy, denunciato dall'allevatore Billia Uda, i riconoscimenti concessi al comm. Benjamin Piercy, cittadino onorario di Bolotana nel 1882, e dopo la morte persino da Macomer nel 1897.

Nella motivazione della delibera di Bolotana si legge che il consiglio comunale il 2 maggio 1882 « in segno di riconoscenza per gli ingenti miglioramenti fatti nei vari territorio di questo comune, impiegando centinaia di operai in annate di miseria e di mancanza di lavoro, nominava il Commendatore Beniamino Piercy, nativo di Wales (Inghilterra), cittadino di Bolotana. Non sardo è oggi il primo proprietario di fondi rustici in Sardegna; ha vasti predi a Macomer e a Chilivani; sono sue le foreste di Bolotana e Laconi; ed ha gran parte di proprietà nella foresta di Oriddu nel circondario di Iglesias. A nessun sardo egli è secondo nel voler l'isola progredita; non distrugge le piante, le coltiva; e la foresta di Bolotana è un tenimento stupendo e là a Padrumannu ci sono le vacche di razza sceltissima e si coltivano i foraggi e si raccoglie il fieno e si fa del burro eccellente…». Qualche anno dopo La Nuova Sardegna del 26 dicembre 1908 avrebbe scritto: «Badde Salighes è figlio di un madornale errore commesso dalle imprevidenti amministrazioni che addivennero alla divisione della montagna e di quell'altro ancora che commisero i comunisti ignoranti nel vendere le loro ricchezze al Piercy, per un prezzo immensamente inferiore a quello che il medesimo seppe trarre da un taglio a sterzo delle piante del bosco acquistato. Ma Beniamino Piercy, uomo di larghe vedute e d'intelligenza straordinaria, seppe allontanare da se la possibile conseguenza della delusione di un popolo, studiandosi di renderlo amico, e vi riuscì facilmente, trasformando gli incolti terreni in deliziosi giardini, ricchi di freschi zampilli, promuovendo lo sviluppo agricolo e armentizio, dando mano alla costruzione di molti e comodi edifici atti a raccogliere i suoi dipendenti, di stalle per glu animali e per la civettuola villa padronale, dando così lavoro a migliaia di operai di Bolotana, guardagnandosi la generale riconoscenza».

Il lavoro di Sara Maria Demontis si concentra soprattutto su Badd'e Salighes, la localizzazione geografico-climatica del territorio., la villa, la cronologia delle modifiche intervenute nel tempo, gli orti botanici, il giardino botanico montano di Badd'e Salighes, le specie botaniche presenti in quest'area; poi Padru Mannu, l'azienda agricola di migliaia di ettari in comune di Bolotana, Lei, Silanus, Macomer, Bortigali, la produzione e la vendita del latte a Cagliari, il formaggio. C'è nei documenti raccolti anche una traccia delle false carte d'Arborea ottocentesche a proposito della corsa ad ostacoli a cavallo steeple-chase, con le parole dal diario di fine Ottocento del cavallerizzo Benjamin Herbert Piercy: «È divertente pensare che ho il record per aver vinto il premio steeple-chase disputato

in Sardegna, a parte naturalmente Iolao (nipote di Eracle e mitico eroe dell'epos in Sardegna) che corse un match abusivo sulla strada con il Sardus Pater.» Una vicenda totalmente inventata e non è ricordata da nessuna delle fonti classiche, anche perché Iolao è il dio greco che secondo un mito del VI secolo a.C. avrebbe dato il nome agli Iolei, così come Troia, Ilio è la città che avrebbe dato il nome ai troiani Iliensi di una leggenda latina riferita all'inizio del II secolo a.C. dopo il Bellum Sardum di Ampsicora (p. 142): il che mi aveva fatto dubitare per un attimo ell'autenticità dell'iscrizione degli Ilienses incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos a Mulargia. Come oggi sappiamo si tratta di una gara ippica disputata su un percorso ad ostacoli. La gara nacque in Irlanda e si è poi diffusa nel Regno Unito, in Canada, negli Stati Uniti d'America, in Australia e in Francia. Il nome deriva dalle prime gare in cui l'orientamento della corsa aveva come riferimento il campanile (in lingua inglese steeple) di una chiesa, mi immagino il campaniletto della chiesa del Sacro Cuore di Padru Mannu, saltando recinzioni e fossati e, in generale, attraversando i numerosi ostacoli che si presentano in campagna.

Il capitolo 4 è dedicato ai discendenti di Benjamin Piercy dopo il 1883, Henry Egerton Piercy, vissuto tra il 1866 e il 1929, quando scompare in un incidente aereo, amante del mare, risiedeva nella Villa Piercy-Corridori a Porto Pino.

Benjamin Herbert, penultimogenito, nato nel 1871, costretto a rientrare in Inghilerra alla scoppio della seconda guerra mondiale, morto nel 1941. Fu lui a ottenere nel 1903 il riconoscimento da parte del prefetto di Sassari di Badd'e salighes come borgata autonoma, ma la ribellione della popolazione di Bolotana portò due anni dopo alla revoca del decreto prefettizio che avvantaggiava enormemente la famiglia inglese.

Poi Vera Norina Piercy Mameli, vissuta fino alla fine degli anni 60 e Giorgina Mameli Giustiniani (nata nel 1934).

Infine la bella appendice documentaria dall'archivio storico di Macomer, con manifesti, atti di vendita, documenti di vario tipo, diari.

L'Archivio di Stato di Nuoro conserva i documenti sulla vendita di Padru Mannu e Badd'e Salighes nel 1934 con la insolita preoccupazione del Prefetto di Cagliari e del Questore di Nuoro sul pagamento – mai perfezionato – con 800 mila sterline inglesi, che si aggiungevano a 700 mila lire italiane. Infine le pagine di alcuni diari e un dattiloscritto inglese di Benjamin Herbert con molti luoghi comuni sui *sardi venales* di Cicerone (erroneamente di Livio), *alius alio nequior, Epistolae ad familiares*, VII, 24, 2, sardi schiavi da vendere, uno peggiore dell'altro.

E poi in ricordo un una lontana lettura, il settecentesco Eugene Aram 1704-1759, morto in carcere impiccato, con una rappresentazione tragica della arretratezza della Sardegna, ripresa dal romanzo *The Dream of Eugene Aram*, su una strada che sarebbe stata percorsa da George Orwell: «e parlava allora di uomini neri, e omicidi nelle caverne, e gente sola fuori dall'invisibile, e si nascose in tombe improvvise», che ricorda *Sos omines anticos de Ortakis* di una poesia di Ignazio Camarda.

Sorprendenti luoghi comuni applicati alla Sardegna dal giovane Piercy che non hanno impedito alla famiglia di amare l'isola e di contribuire a costruire il suo futuro.

Infine, come dimenticare la povera Zonchedda del romanzo *Istevene* di Stefano Bitti ? Era l'ultima figlia di Pauledda e di Bachis Mulas, l'uomo che a Badd'e salighes sussurrava ai cavalli, fuggito con un'attempata signora inglese. La figlia da ragazza aveva conosciuto il bovaro Dandalu in occasione della festa di San Giorgio martire nella piazzetta del mercato, aveva vissuto qualche tempo di felicità, ma poi lo sposo era caduto nella guerra in Spagna tra le montagne della Sierra Nevada. Morendo Dandalu l'aveva condannata ad una povertà senza limiti nel tugurio di sa Pinnedda, oltretutto sottoposta ai lazzi crudeli dei vicini quando con le capre affrontava la forra di Tremene 'e Untana. Durante una tempesta di neve, a Bitti, la povera Zonchedda perde il caprone nella sua casa di sa Pinnedda sotto Ispruile e poi muore lei stessa. Una vicenda terribile che ci fa toccare, con le parole di un romanziere che abbiamo amato, l'abisso della tragedia della Sardegna di un tempo lontano.

47.
Presentazione, di A. Ponzelletti, *Una nuova attribuzione al pittore Baccio Gorini*, Aonia Edizioni, Raleigh 2022, Pasqua 2022

Alessandro Ponzeletti ancora una volta ci sorprende per l'originalità, la capacità di indagare mondi nuovi, la sensibilità verso la produzione artistica meno nota, questa volta fuori dalla Sardegna, a Firenze, anche se si parte dalla produzione pittorica conservata nell'Isola: capacità che gli derivano dai suoi studi, dai suoi maestri, dall'appassionato confronto con gli studenti di storia dell'Arte Moderna presso l'Accademia "Mario Sironi" di Belle Arti.

Innanzi tutto i suoi studi, la laurea in Lettere a Sassari con indirizzo moderno (2001), la specializzazione presso la scuola di Studi Sardi di Cagliari nell'indirizzo artistico-archeologico (2009), il Corso della Regione Sardegna e della Soprintendenza BAPPSAE di Cagliari per formare Gestori del monitoraggio di cantieri di restauro dei BB. CC. attraverso l'utilizzo del programma SICaR (2014-15).

I suoi maestri: la prof. Maria Grazia Scanu Naitza (allieva della prof. Renata Serra, scomparsa in questi giorni) gli aveva affidato una tesi per la Scuola di specializzazione in Studi Sardi dell'Università di Cagliari su "La collezione Marongiu - Quadri e oggetti d'arte raccolti nel XIX secolo da Mons. don Emanuele Marongiu Nurra Arcivescovo di Cagliari e da Mons. don Diego Marongiu Delrio Arcivescovo di Sassari". La brillante discussione avvenne il 27 aprile 2009 e il voto finale fu quello massimo con lode. Ricordo questa fase della formazione del prof. Ponzeletti per il fatto che io stesso ho frequentato (più di trent'anni prima) una Scuola che oggi ci manca, che rappresentava una palestra insostituibile e un modo nuovo per leggere la Sardegna col gusto per la scoperta, con uno sguardo interdisciplinare, con la speranza di tempi nuovi, con un approccio critico e in qualche modo anche impegnato politicamente.

Ho ritrovato in questi giorni la relazione che scrissi a Lanusei nel 1976 sulla tutela dei beni culturali ed ambientali, assieme ai nostri maestri, Giovanni Lilliu Nereide Rudas, Renata Serra, Giancarlo Sorgia, Giovanna Sotgiu, Angela Terrosu Asole; e con i colleghi Marcella Bonello, Ernestina Casti, Maria Bonaria Murgia, Anna Teresa Mura, la nostra Domenichina Olita, Lucia Pirastu, Nuncia Rita Russo, Rosangela Russo, Anna Saiu, Aldo Sari, Giuseppina Tanda Salvatore Ventroni. Ma nel testo pubblicato su Studi Sardi i nomi di maestri e allievi sono mischiati per dare l'idea di un lavoro comune, alla pari, senza steccati, con giudizi severissimi sul ruolo delle Soprintendenze, della Regione e dai Comuni, a causa della «scarsissima attenzione per il patrimonio». Un sguardo critico che è stato fondamentale, ne sono certo, nella formazione dell'autore di questo prezioso volumetto che riscopre la figura del pittore fiorentino tardo manierista Baccio Gorini (Firenze 1573-Florinas 1628), trasferitosi nella Sardegna spagnola all'inizio del Seicento; i suoi dipinti sono conservati a Codrongianus (la conversione di Saulo), Florinas (la crocefissione dall'oratorio della S. Croce; i santi Francesco, Nicola di Bari e Antonio da Padova, forse di un allievo), Ploaghe (la Madonna della Misericordia dalla collezione Can. Giovanni Spano), Sassari (Sant'Antioco martire

in Duomo; Apparizione della Vergne a San Felice da Cantalice, San Francesco dei Cappuccini; Traslazione dei Martiri Turritani ancora in Duomo); proprio a Sassari nella chiesa francescana di Santa Maria di Betlem si segnala "L'elemosina di S. Omobono", il santo protettore dello storico Gremio dei Sarti installato fin dal 1597 nella cappella della Madonna di Monserrat. Sappiamo di una pala con la rappresentazione della Vergine del Pilar e Santi commissionata al Gorini dal parroco di Bonorva nel 1605.

La ricerca si è svolta intorno a un'opera recentemente acquisita nel mercato antiquariale lucchese (ma proveniente dalla chiesa fiorentina di San Salvatore di Ognissanti), che precede l'arrivo a Sassari dell'artista e rappresenta uno straordinario San Francesco che educa due bambini, erroneamente attribuita al 1882 ed al pittore Giuseppe Gherardi (Firenze 1788-1884). L'opera viene ora generalmente retrodatata all'ultimo quarto del Cinquecento (più precisamente dal Ponzelletti tra il 1599 e il 1603) sulla base di molte convincenti osservazioni di carattere stilistico, cromatico, storico, archivistico: l'occasione della dedica sarebbe legata alla nascita della Congregazione fiorentina della dottrina cristiana (*Societas dotrinae christianae* del cartiglio) e in rapporto alle disposizioni del concilio di Trento del 1563. L'iniziativa sarebbe stata presa dall'Arciconfraternita di San Francesco e dalla Congregazione dei Vanchetoni di Firenze per la chiesa di San Salvatore di Ognissanti. Molto utili sono le precisazioni relative allo stemma dei Medici e al ruolo del cardinale Alessandro de' Medici nel 1599, fondatore della *Societas* fiorentina.

Di riflesso osserviamo ora con occhi nuovi la produzione del Gorini in Sardegna, negli anni della nascita dell'Università di Sassari, della ricerca delle reliquie dei martiri turritani, del conflitto con Cagliari per la primazia episcopale, della straordinaria vitalità dell'ordine francescano: una testimonianza evidente è data dal rapporto tra la rappresentazione di Sant'Antioco martire nella cattedrale di San Nicola a Sassari opera di Baccio Gorini e la statua di San Gavino nella cripta seicentesca della basilica turritana, entrambe con il caratteristico turbante: modello un po' anche del bassorilievo sotto la straordinaria balaustrata dell'altare in Duomo. In filigrana leggiamo il collezionismo antiquario dell'Ottocento e l'opera pionieristica del can. Giovanni Spano.

Con questo volumetto si registra il tentativo di guardare oltre la Sardegna e di ricostruire scambi, stimoli culturali, contatti ed eredità fin qui solo parzialmente percepiti anche a livello accademico.

48.

***Presentazione, in A. Diana, Il portolano stintinese. Dalla Punta dell'Agentiera alla foce dello Stagno di Pilo*, EDES, Sassari 2022, Stintino 6 giugno 2022**

Questo è un libro destinato soprattutto a chi ama il mare della Sardegna, ai marinai, ai pescatori, a coloro che osservano l'isola con gli occhi incantati di chi riesce a scoprire ogni giorno qualcosa di bello da ricordare nelle giornate invernali e da raccontare: una ragione in più per poter ritornare, per rivedere gli amici, per percorrere le rotte più care lungo le coste dell'Isola del sole.

Antonio Diana dopo i volumi dedicati al tempo della memoria, dopo le cartoline d'epoca e le immagini antiche di Stintino, ora ci rivela una conoscenza incredibile e di dettaglio sui mille luoghi di un territorio che va dalla Punta dell'Argentiera fino allo stagno di Pilo, nell'area nord-occidentale della Sardegna, comprendendo un accuratissimo periplo marino dell'isola-parco: gli antichi ritenevano che Ichnussa fosse quasi l'impronta del piede destro di un dio e che l'alluce andasse dal promontorio Gorditano (connesso alle Gorgoni dell'estremo occidente) fino all'Isola di Ercole: il primo è identificato con il capo Falcone ed è citato due volte dal geografo Tolomeo, vissuto ad Alessandria d'Egitto nel II secolo d.C., sulla costa occidentale e la costa settentrionale, dunque proprio al limite tra i due litorali. L'alluce arrivava a comprendere due isole circumsarde. l'Isola Piana (Diabate) e l'isola di Eracle (l'Asinara), tutti punti anticamente collocati a meno di 30 gradi di longitudine dalla più lontana delle Isole Fortunate (le Canarie). Un secolo prima il naturalista Plinio il vecchio nel terzo libro della *Naturalis Historia* precisava: *Gorditano promontorio duas insulas quae vocantur Herculis*.

Correggendo un poco Tolomeo, noi oggi sappiamo che l'errore dei pionieri greci era trascurabile e che il punto più occidentale della Sardegna è in realtà un po' più a sud rispetto al promontorio Gorditano, cioé al Capo dell'Argentiera nella Nurra, un lungo sperone di roccia scistosa con le pareti a picco sul mare: da qui inizia un percorso marittimo dettagliatissimo, risalendo la costa dopo aver superato il Golfo delle Ninfe (Porto Conte), Capo Caccia e l'Isola delle Ninfe (Foradada), luoghi che nel nome rimandano a miti greci relativi alla navigazione nel Mare occidentale, alla scoperta di un mondo pieno di mistero, illuminato dalla fiaccola del dio Forco-Nettuno, oltre il confine più estremo per la navigazione. Qui la terra finisce e il mare comincia come a Cabo da Roca in Portogallo (*aqui… onde a terra se acaba e o mar começa),* sul *Promontorium Magnum* che si affacciava sull'Oceano, a Nord della foce del Tago: il punto più occidentale dell'Europa, con le celebri dediche al Sole del tramonto, all'Oceano padre, alla Luna.

In questa tratto della costa sarda è il tramonto che caratterizza il paesaggio: qui erano venerate le ninfe protettici della navigazione nel loro antro marino, e poi Ermes-Mercurio giunto dalla lontana Iberia, dall'isola della madre di Mercurio Erizia a Cadice, oltre le colonne d'Ercole; e poi Iside pelagia con la fiaccola in mano per incoraggiare i naviganti a superare il buio della notte; le stelle ad inizia-

re da Sirio, l più luminosa, che orientava i marinai nelle notti senza luna. Infine soprattutto Ercole, l'eroico semidio, che dava il nome all'isola dell'Asinara e nella stazione stradale di Ad Herculem, forse in Cuili Ercoli a Nord di Fiume Santo. Luoghi che conoscevano la violenza del mare investito da Nord-Nord Ovest dal *Circius,* originato alla foce del Rodano a Marsiglia, ossia dal Maestrale del Golfo del Leone; talora anche luoghi ridossati e protetti da una costa che cambia orientamento in continuazione rispetto ai punti cardinali, tra mare di dentro e mare di fuori.

Significative sono le diverse versioni dei toponimi nelle diverse lingue e nelle varianti documentate dalle fonti soprattutto Ottocentesche con una moltiplicazione dei dati presentati da Emidio De Felice sessanta anni fa (*La Sardegna nel Mediterraneo in base alla toponomastica costiera antica*).

La presenza in tempi lontani delle foche in questi litorali aperti non è documentata solo nella Grotta del Bue Marino nel litorale orientale della Sardegma a Dorgali ma anche nella *spelunca bovis* a Capo Marrargiu, e, nel settore geografico studiato in questa sede, a Lu Biggiu Marinu di La Nurra (a Musu de poshciu) presso Capo Mannu; oppure a Li Grutti di Lu biggiu marinu alla base di Capo Falcone presso la Valle della Luna. Del resto già nell'antichità molte leggende marinare parlavano di mostri marini in quest'area della Sardegna, i favolosi "montoni marini", identificati con l'*orca gladiator* che secondo Claudio Eliano (all'inizio del III secolo d.C.) trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di straordinarie dimensioni, impegnati a dare la caccia alle foche con altri cetacei. E come è noto le foche costituivano il corteo che accompagnava il dio Forco e la sposa Ketos, madre di Medusa regina di Sardegna, una delle Gorgoni. Noi sappiamo che la riflessione mitica era fondata su una profonda conoscenza naturalistica da parte dei marinai greci intorno alle rotte dei cetacei e più in generale dei mammiferi che frequentavano (e continuano a frequentare) i mari collocati tra Sardegna settentrionale, Corsica, Liguria e Toscana, entro quello che oggi si chiama il "Santuario per i mammiferi marini", ampliatosi a livello internazionale anche lungo la costa occidentale dell'Isola.

In queste pagine torniamo ad apprezzare la luce, il sole dei nostri giorni e vediamo scorrere attraverso le fotografie e le descrizioni dell'autore i promontori (Cabu Tagliaddu), le calette (Coscia di donna), gli isolotti (Zia Teresa, l'isola dei Porri, Lu Pizzinnu, Bosincu, Lu postlu Mannu, Agnadda), gli scogli individuabili per la loro forma o per il loro colore (Lu maili canu), le secche ricche di saraghi e dentici ma pericolose per la navigazione (Li Cavaddi), le spiagge, le foci dei fiumi, gli stagni, le grotte (Li Gruttazzi), le torri spagnole (la più spettacolare quella della Pelosa sull'Isola Piana o quelle dell'Asinara), i fari: in questo volume abbiamo una breve descrizione ma anche un dettagliato resoconto sulla possibilità di atterraggio, sui pericoli e sulle opportunità, addirittura sui tesori nascosti, sulla presenza di acqua e di legna; la localizzazione di antiche tonnare (come a La calanca di Lu vascellu) o di luoghi privilegiati per la pesca (Canna Pilu).

Colpisce l'immaginazione e la fantasia dei pescatori che cercano dal mare i loro punti di riferimento sulla costa, gli allineamenti a terra, le mire, i segnali, per ritrovare il campo di pesca più fortunato: l'elefante, il maiale, i gatti, il leone, i lupi, la poppa di una nave; tutte interpretazioni di fantasia, frutto di fervida immaginazione ma anche esperienze reali, come i luoghi effettivamente frequentati dalle capre (La punta de li becchi, Schcianna Crabitti) o da buoi e vacche come a la Cala de li boi ed a Funtana di li boi o a Cala di vacca; anche da cavalli (Lu seccu di li cavaddi), da grandi uccelli, come a Lu Faschioni presso Cala Maccaroni.

Riemergono tanti episodi memorabili, lo sbarco dei Turchi, i naufragi, l'attività di pescatori singoli o associati, le conoscenze geografiche, la costante verifica della posizione delle barche rispetto ai punti cardinali, le paure millenarie come nella valle del diavolo (Lu baddigiu di lu diaulu): ma anche le speranze di salvezza e del ritorno in porto, la devozione religiosa per Maria stella maris protettrice della navigazione oppure per i Santi. Anche antiche abitudini di pesca locali, le nasse, le reti, lu bullu, le canne, il corallo: specialità dei pescatori Ponzesi, Napoletani, Genovesi, come quelli di Camogli provenienti dal levante genovese verso Portofino oppure dalla colonia tabarchina di Carloforte. Tutti temi e curiosità che in qualche modo hanno toccato (penso a Gabriella Mondardini) e sono certo potranno toccare l'interesse degli antropologi.

Non manca un quadro delle attività economiche, la raccolta del sale (Li alippi), le miniere (La calanca di lu ferru), le attività agricole come nelle aie per lavorare il grano (Punta di Agliola), l'allevamento (Lu ziraccu, con il ricordo di un pastore solitario), la carpenteria navale a Ipaimadori, le cave di granito a Li shcalpellini, il complesso delle Tonnare, ancora le preziose saline. Sull'Asinara il ricordo vivissimo della stazione sanitaria del Lazzaretto, a Lu Secundu o a Lu Terzu; e poi i prigionieri di guerra austroungarici o i soldati serbi nel loro commovente ossario.

Soprattutto l'ambiente strepitosamente ricco con la sua biodiversità: la flora, tra i ginepri di Lu Nibaru; gli olivi selvatici come a La calanca di l'agliastroni, gli olivi come a Cala d'Oliva, il gelso a La murighessa; le alghe a La Pilosa oppure a La pagliazzedda o anche a Pazzoni. Ancora più numerosi i toponimi che fanno riferimento alla fauna: Lu Caccioné, il cormorano; Li murineddi, i mufloni, i buoi, i cavalli; i corvi, i falchi di Lu faschioni che ci rimandano a un'altra isola circumsarda, l'isola di San Pietro, nell'antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Acciptrum insula – Hierakon nesos*, l'isola degli sparvieri o dei falchi. Del resto il tema dei molti e grandi uccelli che abitano questi promontori e questi monti attraversa tutta la letteratura sarda.

E poi i pesci, come a Lu Bugaiolu, a Cala di sgombro, a Cala d'Aluzzu ricca di lucci. I ritrovamenti archeologici (Sthintineddi e Sthintini Mannu. ma anche alla Fossetta Carlofortina), i monumenti come le antiche domus preistoriche (Furreddus), i monumenti nuragici (Unia), le anfore romane, Li Iorri, ad esempio a Cala Reale, o i castelli medioevali come a Castellazzo sull'Asinara, l'archeologia industriale.

Chiudendo il libro si ha l'impressione non solo di una ricchezza straordinaria

di questi paesaggi collocati sull'isola-parco o sul "continente" sardo, in alcuni punti investiti pesantemente dal turismo a numero chiuso o dal turismo nautico; soprattutto si apprezza il legame che l'autore ha con i luoghi più solitari, la sua ammirazione per la bellezza di questa costa: leggiamo molte cose non dette che sottintendono un collegamento con le generazioni che l'hanno preceduto e che in qualche modo hanno contribuito a lasciarci un punto di vista, un'attenzione piena, un rapporto profondo, un senso di appartenenza che stupisce e commuove.

49.
Geografia, Geopolitica, Epigrafia, Conference de l'AIEGL, Bordeaux 31 agosto 2022

*L'*épigraphie *au XXIe siècle,* XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae

La strategia militare per liberare l'Europa dopo i fascismi che avevano alimentato il mito imperiale di Roma mi sembra possa esser sintetizzata nelle vicende dello sbarco americano in Marocco raccontate in un film del 1970 in un puro stile holliwoodano, premiato con tanti Oscar, il *Generale di Acciaio*: vi si vede un improbabile Generale Patton interpretato da George C. Scott mentre sproloquia alla fine del 1942 sulla guerra, a Volubilis davanti all'arco eretto dal procuratore M. Aurelio Sebasteno dedicato per celebrare la *singularis indulgentia [erga] universos et [nova] supra omnes [retro] principes* di Caracalla nella sua XX e ultima potestà tribunicia. Rimontata da Louis Chatelain e André Piganiol nei restauri del 1935, la duplice iscrizione ricorda l'imperatore come *Germanicus Maximus,* vincitore dei Germani. Ma sarebbe pretendere troppo immaginare che il regista abbia pensato ad un collegamento tra la campagna contro Hitler ed i tedeschi e la vittoria germanica di 1800 anni prima. Sappiamo che la task force corazzata guidata dal gen. Patton si preparava ad intervenire a Kasserine in Tunisia dopo il disastro di americani e inglesi di fronte a tedeschi e italiani: ai confini di un Mediterraneo ancora tutto da riconquistare, diciamo la parola, da liberare dai totalitarismi e dalle patologiche aspirazioni coloniali di Mussolini e di Hitler, il generale è descritto nel film in modo caricaturale e un poco offesivo: avrebbe inciampato sulla crudeltà delle **donne arabe** al momento della distruzione di Cartagine, una storia tutta deformata ed inesatta, che però rende bene – al di là delle esigenze narrative – le contraddizioni della guerra, contraddizioni testimoniate drammaticamente dalle bianche lapidi dei cimiteri militari che tanto spesso abbiamo visitato come quello inglese di Medjez el Bab sulla Medjerda, a due passi da Thignica. Possiamo seguire per un attimo gli alleati percorrere la Sicilia quando si moliplicarono i danni al patrimonio monumentale in particolare a Palermo con ferite che ancora rimangono; oppure le iscrizioni incise per ricordare il restauro dopo la guerra, p.es. a San Francesco d'Assisi. E poi risalire lo stivale in Italia fino alla linea Gustav nel fronte del Garigliano: il Presidente dell'Associazione Linea Gustav, Fronte Garigliano ci ha segnalato l'iscrizione sulla base di statua dell'ambulacro del teatro romano di Minturno in una foto del 15 marzo 1944 con le truppe britanniche, bloccate dai tedeschi: un soldato che si prepara per la battaglia. La base dedicata dai *Minturnenses* ricorda la sposa di Gordiano III *Furia Sabinia Tranquillina Aug(usta) sanctissim(a) coniux*.

Cari amici,

è un grande onore per me chiudere questa assemblea dell' AIEGL, in occasione del *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, ripensando ad Amsterdam 84 anni fa, a quel terribile 31 agosto 1938, un mese prima delle leggi razziali fasciste adottate in Italia; e ricordare poi la nascita dell'AIEGL tornando per un momento a Monaco di Baviera nel 1972, 50 anni fa: cinque anni dopo la nostra Associazione arrivava alla sua costituzione formale a Constantza in Dobrugia sul Mar Nero nel 1977, l'antica Tomi, in occasione del VII Congresso presieduto da Georgi Mihailov, Hans-Georg Pflaum, Marcel Le Glay: un incontro fortunato tra specialisti, a cavallo tra epigrafia greca ed epigrafia latina, secondo una formula coraggiosa che superava arcaiche resistenze ma che anticipava una convergenza di mondi tanto differenti, per volontà di studiosi che già sentivano nell'aria i tempi nuovi, il superamento di una fase storica. Erano seguiti Atene nel 1982, Sofia nel 1987, due anni prima della caduta del muro di Berlino, Nimes nel 1992, Roma nel 1997, Barcellona nel 2002, Oxford nel 2007, al Pergamon-museum di Berlino dieci anni fa 2012 sull'isola dei musei (Museumsinsel) in una città che conserva i segni dei proiettili, le tracce sanguinose della guerra europea come nel colonnato dell'Altes Museum, anche nel rapporto ancora ben percepiblie tra presenze e assenze nel tessuto urbano, nell'equilibrio urbanistico non definitivo e risarcito tra pieni e vuoti. Ci siamo lasciati a Vienna cinque anni fa 2017 in una città incredibilmente moderna. I nostri incontri sono sempre stati momenti straordinari di crescita, di comprensione, di collaborazione internazionale, perché gli studiosi sono sempre l'avanguardia di quei vasti fermenti culturali che segnano il mondo che viviamo. Così sarà anche quest'anno a Bordeaux con tanti amici, con tanti progetti, con lo sguardo rivolto verso i luoghi che amiamo, sulle rive del Mar Nero, il *Πόντος Εὔξεινος il mare ospitale percorso dagli Argonauti, il primo punto* di incontro tra Greci e Cimmeri o Sciti o Rossolani e altri popoli o civiltà: *un'area nevralgica (come non pensare alla guerra di Troia ?) alla quale si rivolgevano gli imperatori pacatores orbis.* Il popolo misterioso degli Iperborei, il mito degli Argonauti e di Prometeo, e ancora Orfeo e Dioniso: miti che sviluppano davvero «la nozione del misterioso levante nella conoscenza del continente europeo verso le diverse rive mediterranee», considerato come territorio limitaneo, al di fuori della 'civiltà' classica. Oggi assistiamo a quello che nelle visioni del Tragico è stato definito il ritorno di Dioniso in luoghi che mantengono una fondamentale importanza per l'Asia con interessi economici e strategici della regione sempre più rilevanti.

Sono stato a lungo incerto se affrontare il tema che mi è stato affidato, *Geografia, geopolitica, epigrafia*, esclusivamente dal punto di vista che ci è più abituale, quello degli antichi, oppure dal punto di vista dei moderni, per tentare di proiettarci – con qualche incoscienza - sulle continuità che le scritture antiche documentano in tanti casi fino ai nostri giorni, per ricordare il valore del patrimonio e della cultura classica, ma anche per non dimenticare il presente con le sue incognite, le sue tensioni, le sue incomprensioni, le sue ingiustizie, le sue violenze. Fino a spiegare alcuni fenomeni della comunicazione rapida e di sintesi

anche sui social di oggi, che se consentono di migliorare le interconnessioni tra gli stati, fanno intravvedere i mille nuovi modi impiegati per giustificare i crimini di guerra, per definire bussole strategiche spesso impazzite, che pretendono di fornire orientamenti cruciali per i prossimi decenni.

Noi viviamo un tempo di trafornazioni, di rischi, di conflitto tra culture, tra popoli, tra paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, senza ingenuità perché i buoni propositi non bastano più di fronte alle forze in campo. Sarebbe ingenuo enfatizzare in positivo il mondo antico, quello greco e quello romano, che metteva insieme elementi contrapposti, l'imperialismo, la colonizzazione, la "romanizzazione". Eppure troppe volte la storia greca, la storia romana, la storia del Mediterraneo nell'antichità vengono rappresentate come una successione ininterrotta di guerre; né è possibile fermarsi sulla soglia di un tema gigantesco, la guerra, che ha continui riflessi sull'epigrafia greca e latina, con riferimento ad avvenimenti militari, guerre, spedizioni, come i tanti *bella*, le guerre di conquista che compaiono su centinaia di iscrizioni, il *bellum Germanicum*, il *bellum Thracicum*, il *bellum Britannicum*, il *bellum Iudaicum*, il *bellum Dacicum*, solo per fare qualche esempio di età imperiale; le tante *expeditione*s citate ancor più di frequente sulle iscrizioni, come quella *Britannica, Germanica, Asiana, Parthica*. Le iscrizioni menzionano spesso avvenimenti militari: Jehan Desanges nei suoi ultimi giorni ha discusso con me il *Bellum Numidum* di Thignica o i *Fraxinenses furentes* di Tubursicu Numidarum. Per citare un documento storico, agli anni di Vespasiano risale il celebre epitafio tiburtino di *Ti(berius) Plautius Silvanus Aelianus,* compagno di Claudio in Britannia, che ricorda il trasferimento di oltre 100.000 profughi transdanuviani giunti in Mesia *ad praestanda tributa*, dopo le prime vittorie sui Daci: l'irruzione romana nel *Barbaricum* scitico oltre il Dineper, non il Dniester, il Borustene, e la raccolta di enormi quantità di grano; premessa per l'attribuzione degli *ornamenta triumphalia* e per l'iterazione del consolato nel 74: pochi anni dopo Plauzio Silvano sarebbe stato onorato con le parole dell'amico Vespasiano al momento della morte: *regibus Bastarnarum et Rhoxolanorum filios Dacorum fratrum captos aut hostibus ereptos remisit, ab aliquis eorum* ***obsides*** *accepit per quem pacem provinciae et confirmavit et protulit. Scytharum quoque rege a Chersonensi quae est ultra* ***Borustenen****, obsidione summoto, primus* ***ex ea provincia*** *magno tritici modo annonam p(opuli) R(omani) adlevavit*. Sono i luoghi nei quali nei nostri giorni si combatte ancora una guerra sanguinosa, piena di crudeltà e di violenza. Nell'antichità le conseguenze immediate delle guerre di conquista come dopo le campagne di Cesare in Gallia sono lo spopolamento, la depressione demografica, la riorganizzazione amministrativa (giuridica e dei confini tra città e tribù), l'acculturazione coatta dei *principes* locali, per passare poi al conseguente sfruttamento delle risorse, agli assestamenti culturali, alla permeabilità di alcune frontiere, ad es. per non bloccare le vie di transumanza. In parallelo coi danni fatti in passato dall'archeologia coloniale e con l'oggi, con i mille danneggiamenti contemporanei al patrimonio archeologico, frutto di speculazione e disattenzione: un patrimonio decapitato.

Solo pochi anni prima di Vespasiano, nella guerra civile scoppiata alla morte di Nerone, di Galba e di Otone, l'incendio dell'antico tempio capitolino e del *tabularium publicum* sul Campidoglio era stato davvero catastrofico, un crimine per i contemporanei: secondo Tacito *id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque rei publicae populi Romani.* La parte bassa dell'archivio capitolino dové salvarsi: Vespasiano, nel 73 simbolicamente iniziò di persona la restituzione del tempio di Giove e degli altri edifici pubblici sul colle e si preoccupò di ricostituire il fondo di oltre tremila tavole di bronzo, che erano andate distrutte in occasione dell'incendio del 19 dicembre 69. In proposito è essenziale l'informazione fornita da Svetonio: *ipse restitutionem Capitolii adgressus ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit; aerearumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebatur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebi scita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis*. Dunque almeno tremila tavole di bronzo erano state danneggiate o distrutte dall'incendio e non erano più leggibili; non sappiamo quante altre viceversa si fossero salvate. È sicuro poi che tra le *tabulae aeneae quae simul conflagraverant,* andate perdute in occasione dell'incendio ci fossero anche delle mappe catastali, almeno quelle di età repubblicana: se è vero che Svetonio non lo precisa, limitandosi a parlare di senatoconsulti e di plebisciti (in particolare di *plebiscita de privilegio cuicumque concesso*), proprio dall'anno 73 d.C. Vespasiano e Tito, censori, promossero una vasta operazione di revisione catastale in Italia e nelle province, liberando gli *agri populi Romani* occupati illegalmente dai privati ed effettuando un complessivo accertamento fondiario, finalizzato ad un più accurato sistema tributario e ad una più consapevole assegnazione delle terre pubbliche. Le iscrizioni ci conservano tracce di quanto avvenne sul terreno negli *agri adsignati*; moltissimi documenti bronzei furono raccolti a scopo fiscale soprattutto nel *Sanctuarium Caesaris* sul Palatino e nei *tabularia*.

Per entrare in un ambito ancor più specifico, voglio citare gli interventi di Adriano per reprimere sanguinosamente il *tumultus Iudaicus* in Cirenaica, per porre fine agli *atrocissima bella*, alla *magna seditio* o alla στάσις, definita Ἰουδαικὸς τάρακος con M. Aurelio in occasione della ricostruzione del tempio di Zeus a Cirene. Conosciamo gli investimenti finanziari per il restauro degli edifici pubblici, l'esilio nelle isole più lontane degli ebrei, la deportazione di popolazione, talora obbligata, come per gli ebrei di Berenice e Cirene, protagonisti della rivolta a partire dagli ultimi anni di Traiano che provocò gravissimi danni, ai quali Adriano avrebbe posto rimedio: *balineum / cum porticibus et sphaeristeris / ceterisque adiacentibus quae / tumultu Iudaico diruta et exusta / erant civitati Cyrenensium restitui / iussit*. I *Beronicenses* di Bengasi furono allora condannati *ad metalla* e deportati in Sardegna come *incolae* peregrini nel municipio di Sulci, esclusi come in un ghetto dalla *universae tribus* dell'ordiamento municipale come in altre geografie della diaspora ebraica. In generale osserviamo le migrazioni, le difficili integrazioni culturali, il lento adattameno alle istituzioni locali. Né ignoriamo la violenza che spesso accompagnava il cambiamento di protagonisti e le mille forme di *abolitio*

nominis e di *damnatio memoriae*, come l'erasione dei nomi di Commodo oppure di Geta e di tanti altri imperatori considerati indegni, la parziale reincisione, segni di scontri interni che hanno provocato massacri, uccisioni e morti, nascosti propagandisticamente sotto la Concordia, espressione in realtà di una profonda insanabile Discordia: possiamo seguire le tracce di una comunicazione strumentalizzata e distorta della memoria, in area urbana o rurale. Come dimenticare Plutarco a proposito del commento scritto cursivamente sul tempio della Concordia fatto costruire a Roma dal console Opimio dopo la morte di Gaio Gracco ? Ci rimane il testo di un commento epigrafico anonimo, ripreso da Plutaro: «Ciò che indignò il popolo più ancora di tutto il resto fu la costruzione, da parte di Opimio, di un tempio alla Concordia: sembrava infatti che egli s'inorgoglisse, traesse vanto e, per così dire, celebrasse il trionfo per tante uccisioni di cittadini. Perciò alcuni scrissero di notte questo verso sotto l'iscrizione dedicatoria del tempio: "La Discordia ha edificato questo tempio alla Concordia"» (ἔργον ἀπονοίας ναὸν ὁμονοίας ποιεῖ).

Allora dobbiamo riconoscere come la cultura classica abbia saputo guardare se stessa anche con ironia e criticamente, forse in qualche occasione ignorando i fanatismi religiosi, senza conoscere fino in fondo il male di quello che è il nazionalismo dei nostri tempi; e come essa oggi ci fornisca gli strumenti per un tempo nuovo fondato sulla tolleranza (che pure è mancata frequentemente nel mondo antico) e sul rispetto per gli altri, sul pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica, per usare le parole di Edgar Morin, per il quale dobbiamo constatare che i futuri impensabili del nostro passato sono diventati ora futuri impensabili del nostro presente (Alfredo Cacopardo). Il tema che è emerso negli ultimi decenni è quello dell'interpretazione da dare alla fase **tardo antica:** tante scuole si sono alternate definendo il tema della caduta e della fine dell'impero romano, superando il teorema illuministico delle invasioni barbariche, alla luce delle nuove posizioni degli studiosi che preferiscono parlare di relazioni di lunga durata: così H. Wolfram sull'etnogenesi e W. Pohl sulle popolazioni germaniche; del resto vediamo che negli ultimi tempi viene abbandonato il cliché di un mondo assassinato dai barbari o dai cristiani, anzi si parla di un momento di democratizzazione tardo-antica che sarebbe stata favorita dalla Chiesa, che ha contribuito a migliorare la realtà sociale di un Mediterraneo tanto complesso: siamo convinti che occorre cambiare la percezione del mondo antico e i modelli interpretativi stessi della civiltà classica, spesso inadeguati, con la «coscienza di una lontananza, di un distacco, che però ci interroga continuamente sul nostro presente». È la posizione che ci ha riproposto di recente Guido Clemente nella bella riedizione della *Notitia Dignitatum* appena pubblicata da Edipuglia, quello che nel lontano '68 è stato il mio primo libro di studente a Cagliari. Ancora oggi la cultura classica continua ad essere una componente fondamentale della cultura europea ma non solo. Dobbiamo riaffermare la necessità di leggere i testi nella loro lingua originale, perché la lingua non è tanto esercizio logico ma strumento di comprensione storica dei testi. Per l'impero romano, abbiamo la possibilità di cogliere delle

costanti nelle linee di governo, nel dominio del territorio agrario, nella religione, nella comunicazione, nella cultura letteraria e artistica, nell'economia, della storia politica, istituzionale, amministrativa dall'Atlantico fino al Mar Nero con tradizioni, continuità, scambi: la complessità è un valore, il pluralismo un dato di fatto ormai acquisito. La possibilità di servirci in modo sempre più profondo della tecnologia digitale applicata dà oggi anche all'epigrafia la capacità di adottare punti di vista nuovi per leggere e penetrare il mondo antico con una maggiore conoscenza dei documenti, ad esempio raccogliendo proposte per integrare le lacune attraverso l'intelligenza artificiale, le banche dati informatiche, le nuove tecnologie digitali applicate ai beni culturali, la fotogrammetria, la *computer vision*, il trattamento delle immagini, la modellizzazione in 3D dei reperti tramite il Laser Scanner, il rilevamento dei siti archeologici, la collocazione dei reperti sul territorio tramite GPS, geo-referenziazione dei monumenti, sistemi informativi capaci di creare relazioni e di incrociale i dati, una nuova prospettiva anche per la presentazione museale dei testi. Penso al recente *Arqueología y Tĕchne Métodos formales, nuevos enfoques,* editado por José Remesal Rodríguez e Jordi Pérez González. Così avviene per l'archeologia, la numismatica, la papirologia, i tanti media che ci arrivano dal mondo antico, che si affiancano alla critica letteraria. Più di quanto non ci rendiamo conto cambiano i nostri metodi di studio giorno per giorno, assistiamo positivamente ad una forma di democratizzazione della cultura contemporanea, ad un radicamento che attraverso le scritture antiche ci mette direttamente in comunicazione col passato nelle più diverse latitudini, superando ormai la tentazione di costruire a posteriori categorie interpretative fondate su ideologie moderne che comunque spesso hanno pesantemente deformato i documenti. Anzi si è raggiunta la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici, riconoscendo la complessità e facendone una leva per leggere la realtà, al di là di facili periodizzazioni di comodo: la grande dimensione dell'impero, l'articolazione territoriale, i processi biologici, la presenza di aree marginali hanno avuto influenza sui linguaggi artistici, sulle scuole artigianali, sulle varianti linguistiche, addirittura sulla percezione del tempo che non dappertutto si misura allo stesso modo, nel rapporto tra *otium* e *negotium*. Il rapporto con altri imperi, come con Valeriano a Persepoli.

Noi epigrafisti siamo insieme storici e geografi: se è vero che l'inquietudine sul proprio mestiere deve sempre accompagnare gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi, se è vero che gli storici spesso si sono prestati a interpretazioni ideologiche che appaiono inadeguate e finiscono irrimediabilmente per invecchiare, gli epigrafisti possono avere uno sguardo più neutrale, con il vantaggio di raccogliere senza intermediazioni le opinioni, le emozioni, perfino le strumentalizzazioni che il mondo antico non ignorava, senza con questo ammettere a priori la neutralità di tutte le ricerche in corso; scavi, indagini in depositi, archivi, collezioni private, biblioteche, attentissime verifiche linguistiche, filologiche ed epigrafiche, fondate su un metodo che condividiamo

tutti, quello dell'autopsia dei documenti spesso dispersi, della ricerca dei testi collocati in collezioni diverse o come le iscrizioni rupestri incatenate ad un territorio, ad un paesaggio e ad un ambiente, che ci consentono di cogliere in un modo sorprendentemente immediato quasi il clima, l'orizzonte culturale, il paesaggio, l'ambiente geografico dell'antichità, con una rafforzata capacità evocativa, perché anche la geografia è collocata nella storia, perché esiste un rapporto delle epigrafi con i luoghi, i territori, le genti. Si tratta di costruire assi di sovrapposizione e momenti di confronto. Le indagini storiche svolte con il gusto per l'esplorazione, per i viaggi, per l'esame autoptico dei monumenti e per le ricostruzioni topografiche. Per usare le parole di Marc Mayer lo sforzo dev'essere quello di concepire l'orizzonte epigrafico con una sensibilità nuova per l'aspetto topografico, che va oltre il singolo complesso monumentale per integrarsi in un paesaggio naturale. Del resto la molteplicità delle situazioni non può essere ricompresa in una formula: ci sono iscrizioni perdute, frammentarie, danneggiate dagli uomini dei nostri tempi o dei tempi passati, erase, opistografe, non più leggibili anche se in origine incise su materiale durevole destinato a durare per sempre, sul quale tante volte abbiamo teorizzato; non ci nascondiamo che esistono variabili indipendenti che obbligano a valutare la testimonianza delle epigrafi non solo incompleta, ma talora casuale, influenzata da molteplici fattori, da danneggiamenti come in Algeria nonostante la nomina del recente Conseil Consultatif du Patrimoine, scavi clandestini, conflitti, perfino dal caso. Eppure riaffermiamo la responsabilità dei singoli studiosi nello stabilire il testo, nel colmare le lacune, nel proporre confronti, con una maggiore o minore capacità di collegare spunti, idee, prospettive di ricerca, con un metodo che ha ormai caratteristiche di piena scientificità e che rende sempre più l'epigrafia una disciplina incardinata anche nell'ambito delle scienze sperimentali, per quanto radicata nelle scienze umanistiche, dunque avamposto delle humanities, al di là di ogni intellettualismo. I nostri colleghi sono specialisti sempre più determinati ad indagare il mondo antico con un approccio originale e non convenzionale, con la capacità di entrare in sintonia con realtà tanto complesse, col desiderio di applicare la critica testuale a documenti talora frammentari, ma che hanno il vantaggio di collegarci al passato senza filtri, con tante prospettive inattese, formulando mille domande alle quali non sempre è possibile dare delle risposte certe; con la passione per ricostruire le linee dell'acculturazione e della formazione dell'opinione pubblica: una disciplina la nostra che si allarga alla storia degli studi, all'indagine sociale, all'antropologia, alla demografia, alle relazioni con l'archeologia e con la storia dell'arte, con la papirologia e con la numismatica. Del resto più di mezzo secolo fa Karl Popper scriveva negli anni 50 che «non ci sono discipline, né rami del sapere; o piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli».

Credo che gli epigrafisti abbiamo un orizzonte comune, quello di risolvere mille problemi di interpretazione di testi lacunosi, estrapolati da un contesto, con molti sottintesi. Mi ha sorpreso come trent'anni fa, celebrando i cinquant'anni di *Epigraphica*, Giancarlo Susini avesse ben chiaro il ruolo innovativo dell'epigrafia tra le discipline classiche, nei tempi nuovi che già si profilavano all'orizzonte,

quelli dei social, dei messaggi rapidi e concisi, delle immagini: «l'epigrafia come scienza dell'acculturazione, di interprete dei processi anche periferici tra scrittura e lettura, di storia dei momenti civili dello sviluppo culturale». E, guardando al futuro: «Come si esprimeranno "epigraficamente" gli uomini del futuro ? Forse, mi vien fatto di supporre, esisteranno meno lapidi gloriose, invece più messaggio baluginanti (in connessioni diverse con il linguaggio delle immagini, quindi in sintonia con gli schermi). Forse scriveranno di meno nelle epigrafi (cioè in pubblico e con intenzioni durevoli) le strutture statuali; scriveranno di più gli uomini associati nelle fedi, nelle clientele, nelle imprese. Forse saranno sempre più i protagonisti del potere a gestire il sapere pubblico». Quasi una profezia se consideriamo il ruolo dei social oggi per formulare denunce incisive, giudizi stringati, informazioni fulminanti, con uno sforzo di sintesi, basato su abbreviature e convenzioni comuni che vengono da esperienze ben più profonde.

In generale il patrimonio culturale rappresenta una risorsa, «ha un valore intrinseco, è una componente essenziale per lo sviluppo umano e svolge un ruolo fondamentale nel favorire la resilienza e la rigenerazione delle economie e delle nostre società… è la base per rilanciare la prosperità, la coesione sociale e il benessere delle persone e delle comunità». I Ministri della cultura del G20 nei mesi scorsi riuniti a Roma hanno chiesto «la protezione del patrimonio culturale, la condanna del traffico illecito dei BBCC, riconoscendo che tutte le minacce alle risorse culturali, compresi il saccheggio e il traffico illecito di beni culturali… la distruzione o l'uso improprio del patrimonio culturale … lo sviluppo urbano e regionale incontrollato, il degrado ambientale, … possono portare alla perdita di beni culturali insostituibili. Questo sconvolge le pratiche socio-culturali, violando i diritti umani e culturali dei popoli e delle comunità, colpendo la diversità culturale e privando le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, resilienza e benefici economici. Di conseguenza occorre riconoscere la cultura e la creatività come parte integrante di agende politiche più ampie, come la coesione sociale, l'occupazione, l'innovazione, la salute e il benessere, l'ambiente, lo sviluppo locale sostenibile e i diritti umani. Convinti che la cooperazione e il dialogo siano vitali nella lotta contro l'estremismo violento, i Ministri dei 20 paesi hanno espresso la più forte condanna della distruzione deliberata del patrimonio culturale tangibile e intangibile, ovunque essa avvenga, poiché colpisce irreversibilmente le identità delle comunità, danneggia i diritti umani, cancellando le eredità del passato e danneggiando la coesione sociale. È necessario sostenere le iniziative intraprese per proteggere il patrimonio culturale in pericolo e ripristinare il patrimonio culturale distrutto o danneggiato. Nonostante l'impegno dell'UNESCO assistiamo al crescente saccheggio, al traffico illecito di beni culturali, alle minacce alla proprietà intellettuale, anche attraverso piattaforme digitali e sociali, ad altri crimini organizzati commessi a livello globale contro il patrimonio culturale e le istituzioni culturali. I Ministri hanno chiesto alla comunità internazionale di adottare misure forti ed efficaci, riconoscendo che il traffico illecito di beni culturali e le minacce alla proprietà intellettuale sono gravi crimini internazionali che sono collegati al riciclaggio di denaro, alla

corruzione, all'evasione fiscale e al finanziamento del terrorismo, e che inoltre incidono fortemente sull'identità culturale di tutti i paesi; hanno raccomandato la creazione di unità di polizia specializzate e banche dati di oggetti culturali rubati, aggiornate e interconnesse con INTERPOL, così come le organizzazioni doganali dedicate, per sostenere meglio le indagini transnazionali e il perseguimento dei reati di proprietà culturale e intellettuale».

Sul piano strettamente geografico, l'epigrafia può essere anche un marcatore territoriale significativo: essa testimonia in alcune province ma anche in alcuni regni o in territori collocati ai confini rapporti inattesi ed una presenza che va ben al di là dei *fines*, del mondo conosciuto: penso al *Corpus Inscriptionum Regni Bosporani*, Moskau 1965, con i nomi di località che ormai ci sono noti, Cherson alla foce del fiume Dnepr sul litorale del Mar Nero a occidente della Crimea, l'antica Chersonesus Taurica (82 testi), Phanagoria presso Sennoy nel Krasnodar Krai, in Russia (un testo greco, quello del βα[σιλεὺς μέγας Τιβέριος Ἰο]/[ύλιος Σα]υρομάτης υἱὸς βασ[ιλέως Ῥησκουπόριδος φι]/[λόκαισαρ] καὶ φιλορώμαιος εὐσ[εβής ἀρχιερεὺς τῶν Σεβ]/[αστῶν διὰ β]ίου καὶ εὐεργέτης [τῆς πατρίδος καὶ κτίστη]) e Panticapeo oggi Kertsch sulla penisola di Taman (8 testi, tra i quali la dedica posta dalla *colonia Iulia Felix Sinope* per il *Rex Ti. Iul. Sauromatem* tra il 92 e il 124. E poi soprattutto Sebastopoli (Sewastopol, nella Crimea Sud Occidentale), con le sue 135 testimonianze epigrafiche, le sue dediche IOM Conservatori e Dolicheno, a Mercurio, a Ercole, a Vulcano, Sabazio, Nemesi conservatrix, Mitra, i suoi diplomi come nel 157 al marinaio di Olbìa oggi Parutyne, le iscrizioni imperatorie come per i Severi o per i *vicennalia* di Costante nel 343 a *Panticapaeum*, quelle militari come quelle dei legionari dell'XI Claudia, della I Italica, della V macedonica, dopo Diocleziano della II Erculea dell'esercito Mesico inferiore, con questa mobilità che è tipica degli eserciti in marcia, le coorti *Cilicum, Bracaraugustanorum, Lucensium, Thracum, Cypriae, Hispanorum*, le *vexillationes* anche della flotta di Ravenna, i marinai della *classis flavia moesiaca*. Oppure a Cherson la bilingue della *vexillatio Chersonessitana* in un decreto militare.

Mi sono chiesto tante volte se gli avvenimenti militari dell'oggi cambino la percezione stessa del mondo antico; soprattutto se riducano oppure amplino la documentazione che ci è pervenuta. È possibile che la caduta del muro di Berlino abbia inciso in qualche modo sulla recente moltiplicazione del numero dei diplomi militari romani che fino al supplemento di *CIL* XVI curato da H. Nesselhauf tra il 1936 e il 1955 non erano più di 169; il numero si era già notevolmente allargato nel 1978 con la pubblicazione del I volume di Margaret M. Roxan, poi nel 1985, 1994, 2003 con Paul Holder, infine nel 2006. Oggi l'*Epigraphik-Datenbank* Clauss / Slaby conta (il 20 marzo 2022) su 532 mila iscrizioni, ben 1246 diplomi, metà dei quali, 670 di provincia incerta e da località incerta; si segnala l'alto numero di diplomi provenienti dalle province renane e danubiane, ben 422: tra essi i 116 dalle Pannonie, gli 81 dalle Mesie, i 77 dalla Rezia, i 28 dalle Germanie, i 68 dalla Dacia, fino al Regno del Bosforo (2); solo 4 dalla Siria, 7 dal *Barbaricum*. Tra questi vorrei citare almeno i diplomi provenienti dalle Regioni transdanubiane dell'Ungheria: più precisamente dal territorio degli Azali

(tra il Danubio e il lago Balaton a N del Caspio) proviene il diploma studiato da Lőrincz dell'*ex pedite* della *cohors II Alpinorum Tertius Dasentis filius Azalus*. Evidentemente il veterano è tornato in patria, Dunantul. Un marinaio, un *ex gregale* era *Niger Siusi f. Azalus,* del diploma di Arrabona, che si è spostato in area transdanubiana nel 161 dopo il congedo. Si può anche citare il supplemento al *RIU*, quello dedicato da P. Kovács a oltre duecento iscrizioni ungheresi, *Tituli Romani in Hungaria reperti*, 49 dei quali trovate nel *Barbaricum Sarmaticum*, con 47 inediti: il recente lavoro di Ionut Acrudoae ha dimostrato l'arruolamento di molti *milites-nautae* non provinciali, esterni alla Pannonia.

Si segnala la clausola a favore dei *liberi decurionum et centurionum item caligatorum quos antequam in castra irent procreatos,* dunque nati prima che il padre *caligatus* (soldato semplice) prendesse servizio: la si trova in due diplomi da località sconosciuta per un marinaio e per un ausiliario (*AE* 2013, 1216), ma anche a Carnuntum e Volubilis sempre alla metà del II secolo.

I diplomi sono i marcatori territoriali più significativi, se arrivano già con Traiano fino all'Irlanda, affiancandosi spesso come è naturale all'*instrumentum*, ai prodotti di importazione, alle monete ben al di là dei confini dell'impero. Dati che abbiamo incrociato con l'*Epigraphic Database Heidelberg* e con i molti altri repetori che oggi ci consentono di sovrapporre la geografia antica e la geografia moderna: in EDR Roma i diplomi sono 36. Voglio commentare brevemente almeno la situazione delle province danubiane, presentata al Convegno di Vienna *Ad ripam fluminis Danuvi*: un importante numero di nuovi diplomi conosciuti dal 2000 al 2015 (oltre 50 rispetto ai 31 conosciuti in precedenza) ci provengono dalle Mesie, tempestivamente pubblicati in modo davvero apprezzabile su "Chiron" da P. Weiss, W. Eck, A. Pangerl: di essi 26 sono riferiti alla Mesia Superiore, 25 alla Mesia Inferiore. Un significativo aggiornamento dei RMD con precisazioni e rettifiche sulla consistenza dell'esercito del Norico è stato effettuato dopo le scoperte di Lauriacum, Porgstall an der Erlauf in Bassa Austria. Nello stesso periodo sono venuti alla luce dodici nuovi diplomi relativi all'esercito della Pannonia, 5 alae e 13 coorti. Ci sono molti casi che andrebbero richiamati, come quello di Cornacum che ricorda due consoli fin qui sconosciuti: *Euphrata et Romano coss*., un 7 settembre tra il 192 ed il 206, diploma concesso all'ex gregale (un marinaio della flotta) *Priscinus Prisci f. Priscus ex Pan. Inf. Iatumentianis* e ai figli. Egli era originario di un villaggio sconosciuto della Pannonia Inferiore, *Iatumentianae*.

Dovremmo allora discutere sulla singolarità di queste nuove conoscenze, così squilibrate sul piano geografico: ne ho discusso con Yann Le Bohec e possiamo concordare che la caduta del muro di Berlino e la fine della DDR è stato forse uno dei fattori che hanno pesato, aprendo un mondo nuovo; certo la scomparsa dell'URSS ha ridotto i controlli e ha fatto emergere e reso redditizia l'attività dei clandestini per esempio in alcuni paesi, come in Bulgaria; in alcuni paesi sono stati aperti ora molti scavi non ufficiali. La moltiplicazione delle scoperte si spiega con un evidente allentamento del controllo pubblico sul patrimonio: allora le selvagge attività di tombaroli e di scavatori clandestini accanto all'uso del metal detector, al moltiplicarsi degli scavi clandestinti, all'allargarsi del mercato

antiquario, appare evidente che la società post-comunista ha dato impulso alle ricerche archeologiche, talora senza che si fosse affermato un quadro di norme rigorose e severe: e ciò al solo scopo di produrre ricchezza. Con ciò non voglio affatto sostenere che le maglie dei controlli anche in Italia o in Francia non siano state spesso troppo larghe e violate.

L'uso del metal detector spiegherebbe anche in parte, per esempio, la scoperta in Betica di alcune leggi municipali, numerose e dettagliate rispetto al migliaio di *leges* epigrafiche conosciute: siamo rimasti impressionati al Convegno AIEGL di Barcellona del 2002, quando abbiamo visitato la mostra *Scripta manent*, sui grandi bronzi iberici, tra i quali la *lex Irnitana*, studiata a partire dal 1984 e la *lex Ursonensis* dal 1951.

Ma il tema in realtà è quello degli orizzonti nuovi, delle intuizioni e delle piste interpretative che si propongono attraverso i BIG DATA, le nuove banche dati come per le anfore dal database del CEIPAC oppure quell'*Atlas patrimonii Caesaris* arricchito da atlanti storici che testimonia una disomogenea distribuzione delle proprietà imperiali, in Africa come in Asia spesso più consistenti nelle aree rurali, presso le miniere e le cave ma anche nelle aree abbandonate, comunque a distanza dai principali contesti urbani dove esistevano meno difficoltà ad alienare i beni pervenuti al *fiscus*, come ha recentemente osservato a Milano Alberto Dalla Rosa. Il problema che abbiamo di fronte oggi è quello della rappresentatività dei dati: pensiamo ad esempio ai circa 800 *termini* conosciuti (ben 226 in Siria, 51 tra Mesia e Tracia, una ventina nelle province asiatiche, 50 nelle province africane, 46 nelle province iberiche, 17 nelle province galliche) oppure dagli oltre 8000 miliari stradali, che arrivano a quasi 200 in Sardegna ed a tre soli in Sicilia, nessuna attestazione in Corsica; in totale in EDR Roma in Italia 603 cippi miliari, anche se ne mancano ancora molti da inserire; per non dire dei 1600 miliari delle province africane, dei 1500 miliari delle province iberiche, degli 800 miliari delle province germaniche e galliche, dei 500 miliari delle province danubiane. Sono state tentate le più diverse spiegazioni, ma l'impressione è quella di una eterogeneità e di una diversità di base fondata certo sulla presenza di tradizioni locali, sulla dislocazione dei reparti militari, sulla profondità della penetrazione e dello sfruttamento agricolo, sui commerci, sulla presenza di cave lungo i percorsi, viceversa in Sicilia sull'abbondanza di legname; non è escluso che possa aver pesato il fattore cronologico, l'epoca più precoce della realizzazione di strade militari; eppure non possiamo toglierci dalla testa l'idea che la storia successiva del territorio a causa di fattori naturali o artificiali, lo spopolamento, il paludismo, l'abbandono delle terre da una parte, il mercato antiquario o la speculazione edilizia in tempi moderni dall'altra abbiano pesato nel tempo per modificare profondamente la quantità di reperti che ci sono pervenuti e di conseguenza la percezione stessa che noi abbiamo oggi del mondo antico. E ciò avviene anche quando gli studiosi allargano l'indagine alle fonti geografiche, all'Itinerario Antoniano, ad altri Itinerari terrestri, gli scavi archeologici, la localizzazione dei ponti e delle infrastrutture stradali. Le questioni si moltiplicano quando si passa alla documentazione sacra, alla localizzazione dei grandi santuari regionali, al mondo della magia, alle *defixiones*: perché

le 810 *defixiones* sono distribuite in modo così singolare ? 174 in Britannia, 116 in Africa Proconsolare, 65 dalle Germanie, 69 dalle province galliche, 45 dalle province iberiche ? In EDR Roma 142 *defixiones* in Italia, anche se l'attività è tuttora in corso; Celia Sánchez Natalías nella *Sylloge* della sua *comprehensive collection* appena pubblicata nei BAR calcola per l'Occidente Europeo 535 *defixiones*, ben 255 per la sola Britannia. Ci sono evidentemente elementi profondissimi che spesso ci sfuggono del tutto e che non erano chiari neppure agli antichi. Restano sullo sfondo molti punti interrogativi, molte questioni aperte, molte incertezze che non abbiamo l'ambizione di superare in questa sede.

Se restiamo dentro l'impero, possiamo verificare in generale una romanizzazione non omogenea e discontinua nel territorio che riflette livelli di alfabetizzazione diversi e attesta profonde differenze culturali, a seconda della distanza dalle coste, dell'altitudine, dell'orografia, della presenza di altri codici linguistici, accanto al latino e al greco. L'epigrafia fu un fatto prevalentemente urbano, anche in relazione ad una migliore conoscenza nelle città della lingua latina e greca, rispetto alle aree marginali portatrici di culture locali: un peso ebbero anche la presenza di immigrati italici nelle città portuali, l'attività di una vera e propria burocrazia impegnata nell'amministrazione provinciale e cittadina, il soggiorno di personaggi incaricati dello sfruttamento del suolo e del sottosuolo, specie nelle zone minerarie, la dislocazione dei reparti militari, la stessa distribuzione sul territorio delle officine epigrafiche, anche la disponibilità pratica di scuole. La "densità epigrafica" di un territorio è in rapporto con la diversa distribuzione delle iscrizioni, con particolare riguardo per le zone isolate, interne e montagnose, dove era in genere insediata una popolazione locale talora ostile agli immigrati italici, a quel che pare non sempre interessata a superare i limiti di un millenario analfabetismo, ovviamente con la variabile diacronica. In Sardegna significativo appare il dato che riguarda il numero di iscrizioni in relazione alla distanza dal mare, soprattutto se si tiene presente che attualmente i comuni sardi sono distribuiti in modo omogeneo in una fascia che dista tra 0 e 60 km. dal mare. Circa il 70% delle epigrafi proviene da un territorio collocato in una fascia che dista in linea d'aria un massimo di 5 km. dalla costa (956 su 1329); l'*instrumentum* per l'86% (539 su 627) si concentra entro la stessa fascia; in relazione all' altitudine è noto che i 377 comuni sardi sono attualmente distribuiti in modo omogeneo tra 0 e 600 m. sul livello del mare; viceversa, il 68% delle iscrizioni latine proviene da località comprese fra 0 e 50 metri sul livello del mare (956 su 1329), anche se poi le attestazioni su fasce di altezza più elevate (fino a 100 m) si distribuiscono più gradualmente rispetto al dato della distanza dal mare, forse a dimostrazione di una parziale occupazione dei siti collinari, vicini alla costa: si deve concludere che è l'area pianeggiante costiera ad aver conservato la gran parte delle iscrizioni latine e dell' *instrumentum,* mentre la *Barbaria* interna ospita prevalentemente documenti emanati dal potere centrale, sentenze del governatore, cippi di confine collocati per contenere il nomadismo delle tribù indigene, miliari stradali, epitaffi di ausiliari presso i diversi accampamenti, diplomi militari rilasciati ai soldati che, è lecito supporre, sono tornati ai luoghi di nascita terminato il servizio di ferma,

infine anche dediche ufficiali effettuate dai magistrati provinciali o da procuratori imperiali. Per il resto dalle zone interne e marginali della Sardegna provengono alcune decine di iscrizioni funerarie, che si caratterizzano per un aspetto rozzo nel supporto prodotto di un artigianato locale, nell'incisione e nella forma delle lettere, nell'iconografia funeraria, nel formulario, nei contenuti, esito di una vera e propria "scuola" artistica locale: osserviamo il costante utilizzo della pietra locale (graniti, trachiti, anche basalti; mai marmi); l'incisione delle lettere poco marcata, un *ductus* approssimativo e rozzo, un'onomastica spesso con caratteristiche di spiccata non romanità, i contenuti non tutti sicuramente comprensibili.

La diffusione della lingua latina appare tavolta in concorrenza con altri codici linguistici, quelli indigeni innanzi tutto, ma anche quello punico, quello greco come la trilingue di San Nicolò Gerrei riemersa in questi ultimi mesi nelle nuove sale dei Musei Reali di Torino (*CIL* X 7856, *IG* XIV 608, *CIS* I 143); in oriente quello nabateo ad esempio o quello greco-palmireno o le trilingui greco-latino-palmirene del Museo di Palmira studiate di recente dall'Union Académique Internationale per i *Fontes Historiae viae Sericae* a cura di Samuel N.C. Leu, in parte emendato ora da Stefano Magnani ad es. per la nota bilingue del 146 d.C. con il richiamo da parte del *demos* di alcuni documenti come le *epistulae* imperiali del divo Adriano e del θειότατος Α[ὐ]τοκράτωρ Ἀντωνεῖνος per Publicio Marcello.

Le iscrizioni hanno seguito le nazioni europee, con gli stati dai confini spesso arbitrari: consentitemi un'incursione nel mare magnum delle lettere di Theodor Mommsen, per ricordare la recente uscita del carteggio Ettore Pais - Theodor Mommsen curato da Antonio Cernecca e Gianluca Schigno e la posizione Theodor Mommsen (ostile all'italianità di Trieste come ha già notato Gino Bandelli), che nel 1882 avrebbe voluto limitare il viaggio epigrafico in alta Italia di Ettore Pais ai confini italiani del tempo, escludendo così i territori di Aquileia, Trieste e dell'Istria, posti sotto il controllo austriaco. Sull'altro versante analogo è il caso delle Alpes Maritimae. Lascerei da parte in questo momento la lunga fase coloniale piena di strumentalizzazioni come a Cartagine che in qualche modo è continuata nel tempo, come con l'enfasi sui privilegi dell'arcivescovo di Cartagine, primo in tutta l'Africa; temi che possiamo richiamare attraverso la riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti avvenuta nell'Ottocento al seguito degli eserciti coloniali. con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa o dell'Oriente travolto dagli Arabi, come testimonia in Algeria la statua moderna di Constantino oppure a Kenchela a venerazione per la statua della regina berbera Kahina. Del resto ancora ai nostri giorni l'attualità è presente nell'attribuzione a questo o quel paese alcune località antiche: conosciamo bene le incertezze nei confini tra le *Inscriptiones Italiae* e le *ILJug.*, per non parlare della Bosnia, ma si tratta di un discorso davvero più generale.

Dovevano essere parlate, almeno nelle zone periferiche, in aree interne e montagnose, lingue locali che hanno avuto una qualche influenza anche sull'evoluzione del latino volgare, che ivi assunse caratteristiche particolari. Più precisamente

alcuni tratti del vocalismo e del consonantismo latino volgare, una serie di particolarità morfologiche e sintattiche e soprattutto le singolari corrispondenze nel lessico, forse per l'influenza del sostrato, hanno consentito di accertare che erano numerose e significative le affinità della lingua parlata in province diverse.

Dunque la Geografia nel suo rapporto con la Storia, come ad es. a proposito della proposta di collocazione del *Pagus Veneriensis* in rapporto a Sicca Veneria: il tema dei confini sarà trattato in una sessione di questo *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* ed è stato oggetto di moltissimi studi, come quelli sulle barriere culturali, il rapporto coi diversi, tra *Romanitas* e *Barbaritas,* nel confronto con le *exterae gentes,* le *nationes,* i *populi*. Elementi che riemergono nella cartografia medioevale, con mille eredità nella definizioni dei confini catastali, tra regni medioevali, tra diocesi, tra città, tra province, tra regioni, che investono la lenta agonia delle grandi proprietà dell'età romana, sempre con la preoccupazione di evitare contestazioni, di anticipare la possibilità che le delimitazioni, i cippi oppure i *termini*, possano essere abbattuti o spostati, come quando gli agrimensori nella loro attività di *terminare* si spostano sul territorio e descrivono in stile narrativo un fiume, un monumento preistorico, un mausoleo, una roccia, delle pietre inscritte. Conosciamo l'attività degli agrimensori militari, gli "arpenteurs", come il *mens(or) lib(rator) M. Troianius M.f. Marcellus* originario di Lucus Aug(usti) in Narbonese della decima corte pretoria, inteso da G. Chouquer e F. Favory come "mensureur et niveleur": morto giovane, dopo 5 anni di servizio, sapeva calcolare le distanze attraverso un *decempeda*, una bastone usato per misurare l'accastamento lungo 10 piedi come quella che compare nel monumento di *T. Statilius Aper*. Conosciamo altri *mensores agrari* civili come a Cartagine il servo imperiale *Didymus*, che Lassère considera addetto al servizio del proconsole e non della colonia, con le implicazioni sottintese sul rapporto tra *agri adsignati*, proprietà imperiali, latifondi non sottoposti a centuriazione, coi rispettivi *vectigalia*. Libertini ha recentemente osservato che la parola *pertica*, oltre che la misura di lunghezza, indicava anche il bastone usato per misurare le parcelle catastali, ma pure l'insieme delle terre oggetto di una *limitatio* e la mappa di una *limitatio,* sinonimo di *forma*.

Pierre Salama ci ha insegnato che «la civilisation de Rome a pu etre qualifiée de routière», Jean-Marie Lassère ha messo in evidenza il marchio dell'autorità imperiale sul paesaggio trasformato dall'uomo nel tempo, tanto che possiamo affermare che quella romana fu davvero una «civilisation cadastrale», che già secondo R. Chevallier ha avuto un'influenza sulle persone, ha forgiato le mentalità civiche, partendo dall'intreccio della geografia con la religione, perché rimane sul fondo una ritualità indispensabile per garantire il favore divino. E ciò fin dai tempi lontani del pomerio romuleo dell'*urbs*, progressivamente ampliato in parallelo con i *fines* dell'*orbis*. E *pomerium*, ci ricorda Gell 13 14 1: *est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certeis determinatus, qui facit finem urbani auspicii"*; Varr *ling Lat* 5 143: *qui* (sc. *Orbis, urbis principium*)*, quod erat post murum, postmoerium dictum eo usque auspicia urbana finiuntur*.

Vorrei ricordare l'espressione dei cippi del Monte Testaccio o della Via Flaminia posti da Claudio nella sua IX potestà tribunicia, nel 49 d.C., là dove finiva la città: *auctis populi Romani finibus, pomerium ampliavit terminavitque*, dove viene istituita una relazione immediata tra l'operazione di *augere* i *fines* e quella di ampliare e terminare il *pomerium*. Allo stesso modo Vespasiano e Tito ce lo ricordano in sempre al Testaccio: *auctis p(opuli) R(omani) finibus pomerium ampliaverunt terminaveruntq(ue)*. Proprio Vespasiano nella *lex de imperio* ricordava il potere dell'imperatore *uti ei fines pomerii proferre promovere,* come era stato lecito a Claudio. Del resto esiste un collegamento tra lo spazio dell'*orbis* e quello dell'*urbs,* che quasi lo sintetizza; Costantino a Napoli è *liberator urbis terrarum* (*CIL* X 6932); Costanzo II è *Restitutor urbis Romae adque orb[is] et extinctor pestiferae tyrannidis* di Magnenzio. Ma l'*imperium sine fine* nel tempo e nello spazio promesso da Giove ai Romani (*His [Romanis] ego [Iuppiter] nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi»,* Verg., *Aen.* I 279), non avrà confini, se non indefiniti nello spazio. Cecilia Ricci ha studiato in passato nel volume *Orbis in urbe* i fenomeni migratori nella Roma imperiale, dandoci l'idea di una capitale cosmopolita o all'opposto di un mondo sintetizzato nell'urbe, ἡ κυρία τοῦ κόσμου Ῥώμη a Puteoli, ricca di relazioni, spesso capace di accogliere l'altro, di preservare identità plurali, attraverso gli spazi, i luoghi di abitazione, di esercizio delle professioni, dell'organizzazione sociale, la lingua, l'onomastica, le pratiche cultuali. Ne è rimasta testimonianza nelle *Formae urbis antiquae*, le mappe marmoree di Roma tra la repubblica e Settimio Severo, di cui al volume di E. Rodríguez-Almeida del 2002, con l'enfasi imperiale mussoliniana che si allarga all'*orbis*, al *mare nostrum*, un'espressione che continuerà ad essere odiosa anche in futuro «per il suo senso proprietario» – secondo Franco Cassano – se non la declineremo al plurale e contemporaneamente in varie lingue. Il bellissimo *templum Pacis* accoglie con Severo la nuova *forma urbis:* il complesso aveva ospitato i cimeli della guerra ebraica arrivati da Gerusalemme come il candelabro a sette braccia in una sorta di *evocatio* fallita del dio degli ebrei; sull'arco di Tito è rappresentata la scena della *pompa* trionfale coi *fercula* accompagnati dai relativi *tituli* sorretti da lunghe pertiche, con un evidente intento didascalico, come negli spettacoli anfiteatrali.

Se il punto di osservazione viene rovesciato dall'*urbs* all' *orbis Romanus* o addirittura al mondo intero all'*orbis terrarum* o all'οἰκουμένη e al κόσμος si pongono problemi ancora più complessi e difficili, che considerano guerre e conflitti ma anche le continuità, le rotture, i contatti, che consentivano di superare nazionalismi e identità locali, di procedere ad un'integrazione, fino ad arrivare a quella che oggi chiamiamo la globalizzazione, disturbando il libro postumo di Marshall Mac Luhan, "the global village". In questo quadro alcuni percorsi ci possono davvero guidare: il tema dell'epigrafia latina del *Barbaricum* è solo una delle piste per definire le strade attraverso le quali ormai possiamo accogliere un ripensamento non banale ad es. sulla fine dell'impero romano, superando il teorema illuministico delle invasioni barbariche.

Essenziali ci sembrano gli aspetti spaziali del potere, precocissimi ed introdotti già nel titolo stesso della *Regina inscriptionum*, le RGDA, *quibus orbem terra[rum]*

imperio populi Rom(ani) subiecit, tema completamente obliterato nel titolo greco leggibile ad Ancyra, espressione quello latino di una evidente retorica propagandistica. Ma già il titolo esprime l'ammirazione per un impero universale visto in positivo, come quello di Alessandro Magno che coincide con il mondo conosciuto, un modello che riemerge di tempo in tempo. Sempre nelle RGDA vd. il cap. 3, dove Augusto esalta le guerre combattute *toto in orbe terrarum*, in greco [κατὰ γῆν] καὶ κατὰ θάλασσαν sempre riferendosi all'impero romano: più in dettaglio il primo imperatore si vanta al cap. 26: *com[plu]ra oppida capta in Aethiopiam usque ad oppi/dum Nabata perventu[m] est cui proxima est Meroe in Arabiam usque / in fines Sabaeorum pro[ces]sit exercitus ad oppidum Mariba.* Veramente fino alla fine del mondo. Del resto il modello ideale propagandistico non viene abbandonato dai successori, neppure da Costantino nella seconda Roma e, dobbiamo constatare con qualche emozione, fino ai nostri giorni permane un disegno imperiale che in qualche modo ancora sopravvive a Mosca "terza Roma".

Esiste poi un altro aspetto, quello della **durata nel tempo** del potere imperiale, che è naturalmente connesso con lo spazio, ancora una volta già con Augusto che conosce l'assimilazione a Dioniso e ad Eracle, nel quadro dell'*aeternitas,* la durata infinita nel tempo della Fortuna, una virtù. che avvicina il principe a Giove.

In questo momento di guerra in Europa come potremmo non pensare al Mare d'Azov, al lago Meotide ? Ed a Phanagoria sul lato orientale del Bosforo Cimmerio nella penisola di Taman oggi nella Federazione Russa: qui nel 7 a.C. la βασίλισσα Δύν[αμις φιλορώ]μαιος si rivolge ad Augusto Αὐτοκράτορα Καίσαρα θεοῦ υἱὸν Σεβαστὸν, chiamandolo τὸν <π>άσης γῆς καὶ [πάσης] θαλάσσης ἄ[ρχ]οντα, in quanto τὸν ἑαυτῆς σωτ[ῆρα καὶ εὐ]εργέτη[ν]. Gli ultimi scavi – pubblicati recentemente da Askold I. Ivantchik di Ausonius e da Sergey R. Tokhtas'ev dell'Accademia Russa delle Scienze hanno consentito di precisare il ruolo di questa regina nella promozione del culto di Augusto associato ad Apollo. Sullo sfondo il Bosforo Cimmerio, il Caucaso, la conquista romana, l'occupazione da parte di Pompeo Magno del Ponto, gli accordi di Augusto signore del cielo, della terra, del cosmo con la Regina Δύναμις φιλορώμαιος, anticipano la *translatio imperii* da Roma a Costantinopoli e da Costantinopoli a Mosca "terza Roma", ma insieme testimoniano una dimensione geografica che è anche culturale dell'aggregazione del Ponto Eusino al Mare Nostro.

E a Myra in Licia Agusto negli anni precedenti alla morte di Agrippa (18-12 a.Cr.) è invocato come ὁ εὐεργέτης καὶ σωτῆρ τοῦ σύμπαντος κόσμου (Θεὸς Σεβαστός, αὐτοκάτωρ γῆς καὶ θαλάσσης; Agrippa compare eccezionalmente con i titoli di εὐεργήτης καὶ σωτῆρ τοῦ ἔθνους). Il titolo, se pure non ufficiale, riemerge un secolo dopo per Adriano: Ὀλυμπίωι, σω[τῆρι τοῦ] ϲύμπαντος κόσμου κ̣α̣ὶ [τῆς] π̣ατρίδ[ος, τῆς] π̣όλε[ως] Φ̣ασηλιτῶν, Phaselis di Lycia nel 131 d.C.

Queste sono le naturali premesse per il rarissimo titolo di κοσμοκράτορες portato nella stessa regione da Diocleziano e dai tetrarchi alla fine del III secolo nella dedica effettuata [ὑ]πὲρ ὑγεία[ς κα]ὶ νεί[κης τῶν κ]υρίων κοζμοκρατ[όρων {κοσμοκρατόρων} ἀνικ]ήτων da parte del δήμ[ος Καλ[λ]ατιανῶν, a Kallatis

(Mangalia sul Mar Nero in Dobrugia) in Scizia minore. Del resto, in oriente κοσμοκράτορες era stato già assegnato a Marco Aurelio e a Lucio Vero nel 164-166, a Ruwwafa, nell'Arabia pre-islamica (a E di Sharm El Sheik) nell'iscrizione studiata da J.T. Milik e G.W. Bowersock, collocata ὑπὲρ αἰονίου διαμονῆς κρατήσεως τῶν θειτάτων κοσμοκρατόρων (con la traduzione in nabateo, resa da Milik: «Pour le salut des maîtres du monde entier», M. Aurelio e L. Vero Armeniaci). La regione direttamente collegata al Mar Rosso era abitata dai Thamudeni del popolo dei Nabatei, entrata con Vespasiano nella provincia d'Arabia. Si conosce bene lo sforzo di Traiano di estendere l'impero, secondo le linee studiate recentemente da Michael Alexander Speidel, *Armenia et Mesopotamia in potestatem populi Romani redactae*. L'attributo cosmoratico è assegnato anche a Caracalla φιλοσάραπις l'11 marzo 216 ad Alessandria d'Egitto, τὸν κοσμοκράτορα Μ(ᾶρχον) Αὐρ(ήλιον) Σεουῆρον Ἀντωνῖνον Germanico Massimo, τὸν φιλοσάραπιν, accompagnato da Giulia Domna: è un testo che mette in rapporto il principe col culto di Serapide. In una epigrafe opistografe urbana il titolo di κοσμοκράτωρ portato in origine da Zeus Serapide Elios, forse dopo la morte di Caracalla nel 217 è stato attribuito a Mitra: εἷς Ζεὺς Σάραπις Ἥλιος κοσμοκράτωρ ἀνείκητος. Infine Gordiano III tra il 238-244 a Portus, Ostia, in un'iscrizione dedicata al proprio benefattore dai cittatini di Gaza in Palestina τὸν θεοφιλέστατον κοσμοκράτορα: ἡ τῶν Γαζαίων ἱερὰ καὶ ἄσυλος καὶ αὐτόνομος, πιστὴ <καὶ> εὐσεβὴς, λαμπρὰ καὶ μεγάλη, ἐξ ἑνκ<ε>λ<ε>ύσεως τοῦ πατρίου θεοῦ.

Un momento particolare è quello di Costantino: a Philadelfia in Lydia (oggi Alaşehir) dopo il 323 d.C., [τὸν γῆς καὶ θαλάσ]σης καὶ παντὸς τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους δεσπότην. Il concetto va precisandosi con gli imperatori successivi e si sviluppa appunto nel IV secolo, quando si amplia enormemente il riferimento all'*aeternitas*, la durata nel tempo che si aggiunge all'estensione nello spazio del potere imperiale: così ad Uchi Maius in modo quasi euforico (anche se paradossalmente a pochi decenni dall'evacuazione della Dacia) Costantino è *perpetuus semper Augustus,* in un'iscrizione dedicata *[d]omino triumphi, libertatis et nostro, restitutori invictis laboribus suis privatorum et publicae salutis*; a Thamugadi *semper et ubique victor*; oppure a Roma dopo il secondo trionfo in Campidoglio: *restitutor humani generis propagatori imperii dicionisq(ue) Romanae, fundator etiam securitatis aeternae*. Ma già Massenzio si era fregiato dei titoli di *invictus ac perpetuus semper Augustus* (Reggio Calabria). A titolo esemplificativo: *omnia maximus victor ac triumfator semper et ubique victor* (Hierapolis, Valentiniano); *a[uc]toritate praeci[pua] Romani status ac libertatis propagator semper et ubique victor* (Graziano, Antiochia di Pisidia); Onorio e Teodosio II: *semper et ubique vincentes* (Calama).

Per lasciare i riferimenti alla durata nel tempo del potere imperiale e tornare allo spazio, le iscrizioni marchiavano il paesaggio nelle necropoli, nelle città, nelle strade con i miliari, sul territorio, soprattutto nella *pertica* delle colonie, attraverso i *termini*, i cippi conficcati al suolo, che sono direttamente collegati agli *auspicia,* per collocare nello spazio popoli, *praedia, vici*, colonie, province, perfino l'impero nelle sue incerte periferie, con lo sforzo di ancorare a monti, gole, laghetti, paludi,

pantani, stagni, fiumi, ruscelli, guadi, grotte, fontane, alberi, valli, rocce, colline, terreni agricoli, orti, vigne, oliveti, frutteti, terre incolte; luoghi abitati da uomini, capre, maiali, torelli, pecore, cavalli, ecc. Conosciamo l'accatastamento, come in Numidia al Castellum Fabatianum, con le assegnazioni ai coloni effettuate dal consiglio dei decurioni nell'età di Augusto, *agros ex d(ecreto) d(ecurionum) coloneis adsignatos*.

La parola *pertica* è espressamente utilizzata per indicare l'*ager adsignatus* di alcune colonie triumvirali, come a Thugga dove conosciamo un *defensor immunitatis perticae Carthaginiensis,* il che ci apre una finestra sul complicatissimo mondo del *tributum soli* e sui vantaggi fiscali della città di Cartagine, che pesavano sugli *stipendiarii* insediati a vario titolo nel territorio, con l'esplicita testimonianza di Uchi Maius. Le *perticae* delle colonie di Turris Libisonis e Tharros – da intendere invece come copie catastali del *tabularium* - sono espressamente citate in Sardegna in un'epigrafe perduta, conosciuta al Mommsen attraverso la documentazione cinquecentesca di archivio, che testimonia l'attenzione e la cura per l'archiviazione delle mappe e dei documenti catastali. Un notevole approfondimento hanno avuto in Nord Africa le ricadute locali, in particolare nella *pertica* della colonia augustea di Cartagine, della *lex Hadriana de rudibus agris*, che documenta il rapporto tra procuratori, coloni, *homini rustici,* spesso afflitti dagli abusi dei *conductores* e dai comportamenti violenti dei soldati, come nel *saltus Burunitanum* a Bou Salem nei primi anni di Commodo, nel 182.

Pertica indica anche lo strumento di 10 piedi per la misurazione delle parcelle catastali e anche la carta catastale coi limiti della centuriazione chiusi dalle *arae* collocate ad es. da Gaio Gracco, che sul terreno conosciamo attraverso i cippi di delimitazione, i *termini* posti dai governatori provinciali oppure dai *praefecti iure dicundo* sostituti dei IIviri della colonia, in un processo di perpetua revisione e aggiornamento che comportava conflitti tra le parti e incertezze sui diritti individuali. La scoperta nel 1949 di uno dei catasti di Orange rimanda alla triplice centuriazione della colonia *Firma Iulia Secundanorum Arausio*, con orientamento rispetto ai punti cardinali che è variato nel corso dei secoli in rapporto al Rodano; secondo l'interpretazione di Michel Christol, possiamo parlare di un intervento di Augusto e poi di Vespasiano nel 77 d.C. per indicare su una carta catastale la dimensione delle singole centurie. Ma naturalmente si trattava di un modo un po' naïf di ricostruire la realtà concreta sul terreno, di codificarla in astratto, anche senza manipolazioni volute, anche perché nelle operazioni catastali ancora nei nostri tempi esiste un divario ammesso dai cartografi, tra rappresentazione e distanze reali, con tutti i limiti ben messi in luce da Pascal Arnaud. Dai nuovi frammenti del catasto risulta chiaro che comunque alla città di Arausio vengono lasciate delle terre sulle quali è dovuto il pagamento di un *vectigal*: fu il proconsole a disporre che venisse indicata su una carta catastale la dimensione delle singole centurie, al fine di definire il *vectigal*: *[formam agrorum prop]oni [iussit, adnotat]o in sin[gulis centuriis] annuo vectigali*. E in questo caso l'operazione avvenne *agente curam L. V[alerio Um]midio Basso,* proconsole e non per iniziativa dei magistrati della colonia come nei casi citati in precedenza. Quello del proconsole fu un ruolo di

arbitro oppure il magistrato agiva sulla base delle esigenze della cassa provinciale ? Dubitiamo che i *vectigalia* andassero direttamente a vantaggio della provincia e non alla cassa della colonia. Al contrario, Lorenzo Gagliardi ha recentemente ipotizzato che i funzionari della colonia avessero solo l'incarico della riscossione dei tributi, che però andavano poi trasferiti dalla città al governatore provinciale, a favore dell'*aerarium*. Tutti temi che forse si articolavano in Italia – penso al catasto di Verona - in modo diverso rispetto alle province, come testimonia la più recente lettura dei gromatici, ad es. quella su Atella; del resto differenze significative esistevano tra provincia e provincia. Carolina Cortés Bàrcena ha esteso la riflessione alle estreme province occidentali, tra I secolo a.C. e I secolo d.C., sostenendo che la sovrapposizione delle nuove demarcazioni spaziali imposte dall'amministrazione romana sull'organizzazione territoriale più antica modificò non solo il paesaggio antico ma anche il rapporto che le popolazioni locali avevano avuto con il territorio e con lo spazio. José Cardim Ribeiro ha affrontato lo specifico dell'epigrafia più occidentale, là dove la terra finisce e il mare comincia (*aqui… onde a terra se acaba e o mar começa),* sul *Mons Sacer-Promontorium Magnum,* Σελήνης ὄρος nel territorio del *Municipium Civium Romanorum* Felicitas **Iulia** *Olisipo* a N della foce del Tago, il Cabo da Roca a Sintra in Portogallo, il punto più occidentale dell'Europa, con la celebre dedica *Soli et Oceano* posta nell'età di Antonino Pio da *C. Iulius C.f. Quir. Celsus,* un cavaliere con uno splendido *cursus honorum*. Dalla stessa località altre are sono dedicate *Soli aeterno, Soli occiduo, Soli invicto, Oceano patri, Lunae,* e, in greco, Ηλίῳ Μήνῃ, al sole e alla luna.

Guardando il nostro tema a distanza, oggi sappiamo che *pertica* è un termine che indica cose diverse, a parte l'unità di misura e lo stumento di misura di dieci piedi: non solo l'insieme delle terre oggetto di una *limitatio* ma anche la mappa di una *limitatio* (cioè la *forma*): dunque possiamo parlare di *forma coloniae*, ma così come di *forma provinciae* come in Dalmazia nell'età di Tiberio, richiamata nel III secolo *secundum formam Dolabellianam*; e pure nell'età di Adriano ancora in Dalmazia il legato opera a Corinium *[s]ecundum formam Dolabellianam.* Ma l'editto di *terminatio* del legato P. Cornelius Dolabella è richiamato nella stessa località *iussu A(uli) Duceni Gemini leg(ati) Augusti pr(o) p[r(aetore)]* nell'età di Nerone tra il 63 e il 68, per i confini *inter Neditas et Corinienses,* più tardi definito come *finis derectus mensuris actis*.

Per restare agli aspetti strettamente geografici, i **confini provinciali** sono citati già da Augusto nelle RGDA 26: *omnium prov[inciarum populi Romani] quibus finitimae fuerunt / gentes quae non p[arerent imperio nos]tro* ***fines auxi*** (τοὺς ὅρους ἐπεύξ[ησ]ασα). E più oltre, 30: *imperio populi Romani s[ubie]ci* ***protulique fines Illyrici ad ripam fluminis / Danu(v)i*** *citr[a] quod [D]a[cor]u[m tr]ansgressus exercitus meis ausp[iciis vict]us profliga/tusque [es]t.* I *termini,* i cippi che indicano sul terreno questi confini provinciali, fin qui conosciuti sono una quarantina: ma dobbiamo partire dal discorso tenuto da Claudio in Senato nel 48 d.C., che noi abbiamo in Tacito XI 23-24 e nella Tabula Claudiana Lugdunensis dove si indica il territorio collocato ***ultra fines provinciae Narbonensis***. Del resto le delimitazioni tra province, come quella tra Africa vetus e Africa Nova, continuavano ad

avere significato un secolo dopo la nascita dell'Africa Proconsolare e l'unione delle due vecchie province voluta da Augusto: dagli ultimi studi di Ali Chérif e Riadh Smari sappiamo che il confine ancora in età vespasianea negli anni 73-74 passava tra Tichilla (Testour) e Thignica (Aïn Tounga) forse seguendo in parte il corso dell'oued Siliana e che dunque Uchi Maius, Thignica, Thugga erano certamente a occidente della *Fossa Regia*. Si conoscono oggi una dozzina di cippi terminali vespasianei riguardanti i *fines provinciae novae et veter(is) decreti qua Fossa Regia fuit;* molti inediti sono stati presentati recentemente sulla Byrsa di Cartagine nella sede della Biblioteca Moscati, alla vigilia dell'incontro sull'"arpentage" de Didon.

Per il resto dell'impero possiamo citare a titolo di esempio i miliari sulla *[via] a colonia Salonitana* ad *f]in[es] provinciae Illyrici* in Dalmazia in un miliario di Tiberio del 16-17 d.C., con l'intervento dei *vexillarii* delle legioni VII e XI. Ancora in Africa sui miliari compaiono più volte le strade che collegavano la capitale con la frontiera provinciale, come la *via a Karthagine usque ad fines Numidiae provinciae longa incuria corruptam adque dilap[sa]*, che conosciamo negli ultimi anni di Massimino il Trace in una decina di esempi, nelle località più diverse, in alcuni casi attraversando la vecchia *Fossa Regia*. Conosciamo del resto in varie aree i confini di tutto l'impero, come quelli definiti da Settimio Severo nella sua terza potestà tribunicia e dal procuratore C. Giulio Pacatiano tra l'estrema provincia orientale dell'Osroene e il regno di Abgar. Celebri sono i *termini* della Britannia posti da Adriano per il vallo, come a Jarrow presso Edimburgo, che datiamo tra il 122 e il 126.

Nel I secolo d.C. fu fissato il confine della Tracia, ad esempio ad Hadarca, Nikolaevka in *Moesia inferior*; oppure a Varna - Odessus nel 45-100 d.C.: *F(ines) terr(ae) Thrac(iae),* definiti in rapporto con le terre di Odessa sul Mar Nero nell'età di Commodo. Che fossero necessari *praesidia ob tutelam provin(ciae) Thraciae* e l'intervento del legato imperiale per realizzare *burgos et praesidia* già nel 155 sotto Antonino Pio è sicuro grazie ad *AE* 2017, 1264 Panchevo in Tracia, che ricorda i *fines col(oniae) Fl(aviae Deult(ensium)*. A Serdica e *per fines [civitatis Tra]ianensium* Antonino Pio nel 152 dispone *praesidia et burgos ob tutelam provinci(ae) Thraciae*: più precisamente a Serdica 4 *praesidia*, 12 *burgi*, 109 *phruri. Curante C(aio) Gallonio Frontone Q(uinto) Marcio Turbone leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)*.

Le iscrizioni ci fanno conoscere **i limiti tra città**, come a Mustis, dove Azedine Beschaouch ritiene che l'arco onorario fosse "arc-frontière" che definiva a occidente proprio il territorio della colonia di Cartagine; qui del resto conosciamo da numerosi testi i *termini* della *definitio finium* nell'età di Antonino Pio tra il 138 e il 161 per il territorio di Mustis, *determinatio facta publica Mustitanorum.* Oppure le **delimitazioni all'interno delle province**, come le variazioni della condizione giuridica dei terreni sottratti ai Musulami dopo la guerra di Tacfarinas nel 24 d.C. e in parte restituiti ai pastori nell'età di Traiano dal legato L. Munatio Gallo, semplicemente spostando di nuovo i *termini* o meglio le *metae*. Per i *Musulamii* conosciamo addirittura un *terminus* di tre distinti territori, che si incontravano in un *trifinium* collocato nel 116 dal legato *L. Acilius Strabo Clodius Nummus*, i

Musulami, gli abitanti di Ammaedara e il latifondo imperiale: Giulio Frontino del resto precisava: *De positione terminorum controversia est inter duos pluresve vicinos: inter duos, an rigore sit ceterorum sive ratione; si inter plures, trifinium faciant an quadrifinium*. Del resto i Musulami confinavano con la colonia di cittadini romani di Madauros presso il *terminus* posto dal legato *L. Minucius Natalis* e con un terreno di pertinenza di una privata, *Valeria Atticilla*; la pietra confinaria fu collocata dallo stesso legato di Traiano; oppure in Bosnia *inter Sapuates e[t La]matinos*. Solo a titolo esemplificativo possiamo citare i *Suburbures* nei confini definiti *ex auctoritate* di Traiano nello Chott El Beida in Numida con il legato *T. Sanius Barbarus*: *fines adsignti gen[ti] Suburburum*. Oppure *ex indulgentia* di Adriano, per i *fines adsignati genti Numidarum* ad Equizetum dal procuratore della Mauretania Cesariense *C. Petronius Celer* nel 137. Lo stesso procuratore nello stesso anno e sempre in Mauretania ricorda che Adriano aveva autorizzato a collocare i *termini i[n]ter Regienses et saltum Cu[--]*. Ad Igilgili in Algeria (Mauretania Cesariense) conosciamo l'intervento imperiale del 128, con un'amputazione delle terre lasciate agli *Zimizes* con vantaggio della città di Igilgili, coi termini collocati *ut sciant Zimizes non plus in usum se haber(e)*. Come non pensare alle riflessioni di Lidio Gasperini sul confine tra il municipio romano di Olbia e i Balari del Logudoro in Sardegna nella prima età giulio-claudia ? *Balari // Finem / poni iussit / praef(ectus) pr[ov(inciae)] / pas(sus) DLIIII*. In Cilicia Campestris a Mopsuestia a 40 km dalla foce del fiume Pyramus alla fine del I secolo sappiamo dell'attività del legato *Asprenas* impegnato a collocare nello spazio, *terminare*, i *fines inter Mopseotas et Aegenses*, dunque tra il territorio delle città contigue, Mopsuestia e Aegaeae. In *Germania superior* si può pensare ai Teutoni citati nel *terminus* di Miltenberg. Per quanto l'autorità si sforzasse di stabilizzare i confini, abbiamo però la certezza di continui aggiustamenti a seguito di usurpazioni, occupazioni illegali, sentenze, comunque situazioni nuove che cambiavano profondamente la geografia.

Non è possibile trattare in quest'occasione il tema del *limes* dell'impero rispetto al *Barbaricum*, una periferia che si fece centro secondo la visione di Marco Valenti per *Archeologia Barbarica*: sarà sufficiente dire che il tema del declino e della caduta dell'impero rispetto al sistema mondo è ora discusso a favore di nuovi equilibri negli ecosistemi mediterranei, che le relazioni al di qua e al di là di quella barriera come fin qui è stata considerato il *limes* sono state continue ed intense, che molte testimonianze epigrafiche latine sono censite nel *Barbaricum,* almeno un migliaio in Clauss Slaby, prevalentemente commerciali. Ciò non significa che la cura per indicare i punti più estremi dell'impero sia venuta meno nel corso dei secoli: all'inizio del V secolo d.C. Arcadio Augusto avrebbe precisato partendo dalla seconda Roma: «Abbiamo posto termini a Constantinopoli per lo più con segnali e simboli. In un fossato li abbiamo costruiti con calce e sabbia, e abbiamo posto carboni sotto. Nelle stesse province d'oltremare abbiamo posto anche termini di pietra, e sugli stessi termini abbiamo scritto i nomi dei fondi, in modo che si possa indagare le loro dimensioni come gli autori stabilirono nel libro XII, usando i tipi di lettere che valgono in tutto il mondo», dunque sia nel mondo latino che nel mondo greco.

Se usciamo dall'impero, dobbiamo innanzi tutto mettere in evidenza come siano numerosi i cimeli di età classica, per noi le iscrizioni, trasferiti in lontanissimi Musei ben al di fuori del mondo antico (penso al MASP, il Museo d'Arte di San Paolo in Brasile) o acquisiti in collezioni pubbliche e private; se parliamo invece di ritrovamenti veri e propri, possiamo partire dall'*instrumentum* inscritto disperso nel mondo, ad esempio fino alla lontanissima Mathura in India centrale. L'epigrafia documenta in aree molto distanti l'arrivo della cultura greca e romana: mi limiterei a citare alcune iscrizioni dell'Azerbaigian come la dedica a Domiziano da parte di un centurione della legione XII Fulminata a Qobustan Qorogu sulla riva occidentale del Mar Caspio. Oppure il caso molto discusso delle iscrizioni rupestri greche e latine delle grotte di Kara Kamer in Uszbekistan sulla via della seta oltre il Caspio recentemente studiate da Yulia Ustinova dell'Università Ben Gurion, che addirittura pensava ad un *Mitraeum* della *legio XV Apollinaris*. L'Epigrafia – e non solo – finisce talvolta per sconfinare sul mito romanzato, a causa dell'anxiety, dell'impegno irrazionale indirizzato a cercare quel che si desidera trovare, ad es. testi latini nell'Asia centrale, come ha giustamente osservato David Baund, seguendo le istruzioni sulla necessità di rilanciare l'antica "via della seta" cinese, secondo gli indirizzi tracciati dal Presidente Xi Jinping. Corridoi di penetrazione nell'impero sono noti anche in Britannia sotto il controllo degli Asturi e dei Mauri, Germania e in Africa come nella gola di El Kantara – Calceus Herculis in Algeria sotto Settimio Severo con le sue 65 scrizioni, alcune dedicate dal *numerus* dei Palmireni Severiani al dio Malagbel, il dio in viaggio dall'oriente, che compare anche a Castellum Dimmidi, con le sue 78 iscrizioni che testimoniano la vitalità di una fortezza che controllava la via carovaniera che superava il *Fossatum Africae*, una frontiera che si affacciava sul Sahara ma che non era chiusa ma permeabile, come testimonia una ricca documentazione doganale recentemente studiata anche in rapporto ad altre situazioni geografiche; migliaia di immigrati furono filtrati verso i mercati di schiavi urbani. In Numidia sappiamo che Gordiano III nel suo quinto anno tribunizio *[summa ae]quitata{e} s[ua] provi[nciae et gentium fines direx]it per T(itum) Iulium Antioc[um leg(atum) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)]*, a Dusen. Conosciamo del resto i *fines*, gli spazi consacrati, di città, templi come nel tempio di Augusto di Narbo Martius nella *lex flamonii perpetui*. E poi i territori contestati tra popolazioni locali e immigrati, come i *fines* ben disegnati sulle mappe catastali conservate nel *tabularium provinciae*, abusivamente mantenuti dai *Galillenses* autoctoni e invece assegnati da secoli ai *Patulcenses* della Campania nella sentenza del proconsole L. Elvio Agrippa registrata su bronzo nella Tavola di Esterzili in Sardegna nell'età di Otone.

Di recente è stata presentata la candidatura all'Unesco del *limes* in Dacia e sul Danubio orientale, in Romania a Cetatea Beroe – Ostrov ad es., oppure a Dinogetia – Garvan in Dobrugia, in Bulgaria a Durostorum-Silistra oppure a Dimum-Belene, in Serbia a Cuppae-Golubac oppure a Diana-Davidoovic) e in Croazia, a Pogan o a Dragojlov Brijeng: il *tropaeum Traiani* di Adamclissi nella Scizia minore rappresenta plasticamente la politica imperiale di Traiano nel 109 d.C. Un caso esemplare di scambi culturali al di qua e al di là del *limes* è

rappresentato dal trasferimento voluto da Diocleziano dei Carpi provenienti dal *Barbaricum* in Pannonia: portandoci a qualche decennio di distanza, Ammiano Marcellino (*Storie*, XXVIII 1,7) ci parla di un personaggio appartenente a questo popolo, capace di interpretare il volo e il canto degli uccelli, gli *augurales alites* e gli *oscines*, gli uccelli profetici, proprio grazie a queste competenze ornitomantiche tradizionali aveva predetto al figlio *Maximinus* un futuro di grandi successi, ma alla fine una morte per mano del boia. Conosciamo bene questo *Maximinus*, di recentissima romanizzazione, nato a Sopianae una città della Valeria (oggi Pécs in Ungheria) che sotto Valentiniano e Valente governò col titolo di *praeses* la Corsica e la Sardegna, per poi arrivare nel 371 alla prefettura del pretorio delle Gallie. Flavio Massimino ci è noto per i miliari delle principali strade della Sardegna cardine del sistema delle terre coltivate, tra gli ultimi che ci sono pervenuti. Qui aveva incontrato un mago sardo, che poi egli aveva ucciso con la frode, molto esperto nell'evocare anime malefiche di trapassati e nel richiedere presagi agli spiriti; tematiche che ricorrono nelle numerose *defixiones* dell'isola. Finché costui restò in vita, Massimino, temendo di essere tradito, si mostrò mite e condiscendente con lui. Colpisce il collegamento tra fonti diverse e la conferma delle fonti epigrafiche, che ci fanno conoscere il gentilizio del preside, *Flavius*, con la nostra fonte storico-letteraria, che ci illumina su aspetti che hanno interessato di recente antropologi e studiosi di storia delle religioni. Si può ammettere forse un lungo e contraddittorio ribaltamento dell'"ordine mondo" nel periodo tardo antico, un veloce cambiamento di protagonisti nel corso dei secoli, una complessità che si arricchisce ma non dimentica, con continuità e nuove funzionalità, come a Volubilis nel 655 d.C. in occasione del 616° anno della provincia Tingitana per l'epitafio di *Iulia Rogativa de Altava*. Oppure a Pomaria in Cesariense (Tlemcen) per l'epitafio di *Val(erius) Emeritus* nel 633 d.C., per il 597° anno della provincia. Del resto immaginiamo in futuro riflessioni più puntuali sulla pluralità delle identità senza dimenticare Amin Maalouf e *Les identités meurtrières*, se davvero «l'identità etnica è situazionale, costruita, negoziata e sempre fluida ma, come i rapporti di potere e la diseguaglianza sociale lasciano indubbie tracce materiali, lo stesso accade in riferimento ad essa» (Marco Valenti): sullo sfondo il tema dell'egemonia in Gramsci, t*eorico della complessità dei processi di transizione,* e dei processi di transizione in società complesse, articolate, più o meno avanzate; con eredità e trasformazioni certo, anche se mi rifiuto di adottare nella lingua italiana la categoria schematica, sbrigativa e addirittura erronea di meticciato.

L'importanza fondamentale per qualunque attività economica o giudiziaria dei *fines municipii* è richiamata nella *lex Irnitana* (El Saucejo / Irni) a proposito delle attività dei *IIviri,* dei decurioni, dei tutorii di pupilli e pupille, dello svolgimento dei dibattimenti *qum in eo municipio* ***intrave fines ei{i}us municipi(i)*** *erit causa cognita*, con 10 gg. di dilazione; perché sia i *municipes* sia gli *incolae* possono agire in giudizio a condizione di collocare la causa entro il municipio: *[Qu]i* ***eiu[s] municipi(i) municipes incolaeve*** *erunt q(ua) d(e) r(e) ii inter se suo alte/[r]iusve nomen(e) qui municeps incolave sit privatim* ***intra fines eius / [mu]nicipi*** *agere petere persequi volent*. Indicazioni precise ci rimangono sulla ricognizione dei diritti

sugli *agri*, dfiniti nei loro esatti confini: ***fines*** *agros vectigalia eius municipio*; sugli accordi economici che sono validi se *pacti erunt dum* ***intra fines*** *eius municipi(i).* Temi che tornano nel S.C. de Cn. Pisone Patre del 20, El Saucejo / Irni, *a patre divo Aug(usto) Cn(aeo) Pisoni patri donatus erat reddi cum / is idcirco dari eum sibi desiderasset quod quarum* ***fines hos saltus*** *contin/gerent frequenter de iniuri(i)s Cn(aei) Pisonis patris libertorumq(ue) et servorum / eius questae essent*. E già la *Lex Ursonensis,* Osuna, nell'età di Cesare (44 a.C.) ordinava: *ne quis* ***intra fines oppidi colon(iae)ve*** *qua aratro / circumductum erit hominem mortuom inferto. Si quas vias fossas cloacas IIvir aedil(is)ve publice / facere inmittere commutare aedificare mu/nire* ***intra eos fines qui colon(iae) Iul(iae) erunt*** *volet / quot eius sine iniuria privatorum fiet it is face/re liceto. Quae viae publicae itinerave publica sunt fuerunt / intra eos fines qui colon(iae) dati erunt quicumq(ue) / limites quaeque viae quaeque itinera per eos a/gros sunt erunt fueruntve eae viae eique limites / eaque itinera publica sunto. natus erit qui in ea colon(ia) /* ***intrave eius colon(iae) fines*** *domicilium praedi/umve habebit. Qui* ***limites decumanique intra fines c(oloniae) G(enetivae)*** *deducti facti/que erunt quaecumq(ue) fossae limitales in eo agro erunt.*

Come abbiamo detto le iscrizioni menzionano spesso avvenimenti militari: l'iscrizione inedita di età severiana che porta al di là del *limes*, a el Bayath e cita una delle tante incursioni dei Bavari verso la costa mauritana, è stata riportata in luce non nel corso di un vero e proprio scavo ma di uno sterro, come quelli verificatisi in tante località del Mediterraneo, che hanno profondamente modificato lo stato dei luoghi, attraverso scavi intensivi e restauri radicali; i casi potrebbero moltiplicarsi e spesso in rapporto a guerre sanguinose come in Libia, dove abbiamo constatato nel dopo Gheddafi un'instabilità gravissima, una pesante crisi militare, che ha avuto immediati riflessi sul patrimonio archeologico, sui musei, sui siti antichi, per non parlare delle infrastrutture, dei porti e degli aeroporti. Il bilancio tracciato da Pau Bennett e Graeme Barker (Protecting Libya's Archaeological Heritage) fino alla morte del Col. Muhammar Gheddafi avvenuta il 21 ottobre 2011, è oggi del tutto superato, anche se è vero che il Dipartimento delle antichità della Libia da anni ha avuto a disposizione solo pochissimi mezzi, forse in rapporto con i sentimenti ambivalenti della Libia postcoloniale verso il passato; la seconda guerra civile combattuta a partire dal 2014 fino al processo di pace avviato un anno fa ha causato danni considerevoli all'economia libica e ha visto il crollo della produzione del petrolio; l'attività dell'ISIS prima a Derna poi a Sirte, la debolezza del Governo di unità nazionale, l'assedio di Tripoli hanno rappresentato il quadro generale di una situazione di forte instabilità che ha provocato l'abbandono e il saccheggio di alcuni territori. Sull'ultimo numero della rivista "Libya antiqua" abbiamo pubblicato l'iscrizione musiva di Henchir Banis - Tarhuna, fortemente danneggiata dal passaggio dei mezzi militari. La scena rappresentata sul mosaico sembra quella – notissima ai pittori greci– ambientata nell'isola di Sciro, alla corte del re dei Dòlopi Licomede, con Achille in vesti femminili, *virginis habitum occultatum. Deidamia* gli offre il figlio Neottolemo-Pirro, che forse lo seguirà a Troia.

Nella stessa area, controllata fino a pochi anni fa dal gen. Khalīfa Belqāsim Ḥaftar, vediamo come il passaggio dei cingolati abbia danneggiato gravemente una struttura fortificata tardoantica, un gasr, impostato su una fattoria aperta di età precedente: il tutto nel corso del 2020 è stato oggetto di scavi clandestini. Resta gran parte della soglia e degli stipiti della porta d'accesso al gasr di epoca tarda, completamente interrato; sulla destra nel riuso tardo è stata collocata una stele iscritta, mentre sul lato opposto è stata reimpiegata una soglia. Le pareti che fiancheggiano l'ingresso sono ancora relativamente ben conservate, ma la struttura ha subito un vero e proprio saccheggio negli ultimi anni, a causa della 'caccia al tesoro' da parte dei clandestini, con un grave danno per le strutture. La stele è un esempio scultoreo inciso dalla mano di un artigiano punico, *Masof*, certamente un esponente di un'officina locale: può essere descritto come una stele allungata con *tabula epigraphica ansata* in alto e al di sotto, al centro, una *rosula* a rilievo, ben lavorata, con otto petali. Essa presenta una tabella al cui interno è parzialmente inserito il testo recante il nome del defunto, un cittadino romano, onorato dai due figli; assente la dedica *D*(*is*) *M(anibus*) sui triangoli laterali. Dal punto di vista della tecnica esecutiva, è chiaro che l'opera è stata realizzata in due tempi: *tabula epigraphica* e decorazione floreale in una prima fase; in una seconda fase incisione dell'iscrizione e aggiunta dei nomi dei figli e dell'*artifex*, tutti molto interessanti, che si adattano al testo disponibile: *Monume/ntum C(ai) Vale/ri Romani, qui (et) / Amas Valath qu/od fec(erunt) fili(i) eius / Fronto et Acavas (.) / Artifex Masof*.

Abbiamo più volte riflettuto sulle fatiche e sui risultati delle ricerche epigrafiche condotte da tanti pionieri in zone di guerra: è soprattutto grazie a tutti loro, che il nostro sguardo ha potuto spaziare con uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, nelle tre parti dell'ecumene romana, l'Africa, l'Europa e all'Asia, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse Nord-Sud, e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. Sono parole di Azedine Beschaouch. L'Africa ad esempio è diventata una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale. Abbiamo studiato per il convegno de L'Africa Romana a Djerba (il XIII della serie) il tema dei pionieri dell'archeologia, quando pensavamo fosse giunto veramente il tempo di guardare a distanza il problema della nascita dell'archeologia e di studiare la storia delle scoperte archeologiche nel Maghreb, evidenziando errori, forzature e strumentalizzazioni del passato coloniale ma anche recuperando le figure di quei grandi maestri, europei ed arabi, pionieri che hanno lasciato testimonianze sincere di curiosità, di passioni, di interessi, che andavano inserite nel clima storico che essi hanno vissuto, spesso in periodi di guerre sanguinose, senza nulla dimenticare di un passato che comunque continua ad avere un suo significato per ciascuno di noi: il tema investe aspetti politici importanti e chiama in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e paesi arabi.

Non possiamo non affrontare il tema delle difficoltà incontrare in passato dagli epigrafisti nel loro impegno di ricerca in alcune aree del Mediterraneo sconvolte dai conflitti armati. Avrei dunque molti esempi da fare, molte cose da precisare, molte piste da seguire: mi limiterò a richiamare le parole di Theodor Mommsen per ricordare (pochi anni dopo la morte) il giovane allievo Heinrich Gustav Klemens Wilmanns, editore di *CIL* VIII, nato nel Brandeburgo nel 1845 (Jüterbogk), professore a Strasburgo nel 1872, ingiustamente sospettato più volte dai russi di essere una spia: nei quattro anni successivi, percorse in lungo e in largo tra grandi pericoli e difficoltà diplomatiche la Tunisia e l'Algeria, affrontando gli orrori dell'inverno africano e le difficoltà e i mille pericoli dei due viaggi ostacolati da una natura allora ancora selvaggia, con una forte presenza militare francese, pochi anni dopo quella "inqualificabile aggressione gallica" conclusa inaspettatamente con la vittoria prussiana del feldmaresciallo von Moltke a Sedan e la fine del secondo impero con la deposizione di Napoleone III (C. Bardt): *regnum Tunetanum peragravit, deinde provincias Africanas iam Gallicanas. Collectos titulos typis excudere coepit: in laboribus superandis periculisque obeundis animi plus solito fortis et constantis.* Ammalatosi dopo il secondo viaggio, non riuscì a concludere il primo tomo di *CIL* VIII: oggi si notano le prime 4000 schede con le espressioni in prima persona *contuli, descripsi*, seguite poi da quelle a partire da Verecunda in poi dal nr. 4187 al nr. 8341/42 che portano l'espressione *contulit Willmanns*; il giovane in realtà era riuscito a raccogliere fino a Djemila oltre 11000 schede. A poco più di 30 anni d'età, durante il primo viaggio, egli sembrava aver aumentato la sua forza fisica, ma il secondo viaggio lo aveva davvero consumato. Quando apparve a Berlino nell'estate del 1877 era un uomo distrutto; *saevo morbo correptus quamquam ne inter dolores quidem a labore destitit et ad extremum fere plagulis emendandis invigilavit,* morì a Baden Baden il 6 marzo 1878 *opere imperfecto. Vitam vixit ut brevem et laboriosam, ita plenam et utilem, civis egregius, magister gnavus, amicis et discipulis carus. Multi Wilmannsium fleverunt immature litteris et necessariis ereptum magnamque cum eo neque unius nominis spem sepelivimus.* Conclude il Mommsen nel 1881 davvero commosso: *infelicis iuvenis tristem hereditatem ego senex adii curavique, ne cum ipso labores eius perirent*. Forse si era pentito di qualcuna di quelle cattiverie che aveva scritto al De Rossi parlando di Charles Tissot, a proposito delle iscrizioni del Nord Africa, studiate da «tutti que' Francesi che corrono per l'Algeria», che con «tutte le ciarle francesi» non possono reggere il confronto con i giovani promettenti studiosi tedeschi (n. 85).

L'impatto delle guerre mondiali sulla ricerca epigrafica è molto noto: basta osservare il semplice grafico del numero delle iscrizioni greche e latine pubblicate su *L'année épigraphique* negli anni tra il 1911 e il 1920 e tra il 1940 e il 1946 per constatare il crollo delle pubblicazioni e la riduzione degli scavi, delle ricerche storiche, delle scoperte anche *hors de l'empire*, a causa dei danni provocati al territorio: una tradizione si è interrotta, fino a spegnere quasi quella passione per le antichità che aveva animato tanti studiosi in periodo di pace; e insieme la crudeltà della guerra, la scomparsa di tanti specialisti, le competizioni anche nelle colonie tra imprese scientifiche differenti. Lo stesso vale per il *Supplementum Epigraphi-*

cum Graecum fondato nei Paesi Bassi da Jacobus Johannes Ewoud Hondius a Leiden, nel 1923, arrivato all'XI volume nel 1939; qui la pausa fu piuttosto lunga, dal 1940 al 1955, quanto A.G. Woodhead subentrò come editore e pubblicò i volumi dal XII in poi. SEG è arrivato ora al suo 65° volume, curato per Brill da Angelos Khaniotis a Princeton con una redazione internazionale. Ma sappiamo tutti del *CIL*. Lasciatemi dire infine della rivista Epigraphica, arrivata ora all'84 volume, che non si interruppe durante la guerra sotto la direzione di Aristide Calderini, perse nel numero doppio 1943-44 il riferimento all'Era Facsista e ebbe alcuni fascicoli numerati doppi, prima della direzione di Giancarlo Susini. Maggiore continuità ha avuto dal 1888 il *Bulletin* épigraphique che Théodore Reinach confezionava a villa Kerylos à Beaulieu tra Monaco e Nizza: da questo luogo incantevole sarebbe stata prelevata nel 1942 dalla Gestapo Simone Veil, la futura presidente del Parlamento Europeo, finita ad Auschwitz. L'ho incontrata qualche anno fa, prima della sua morte all'Ambasciata di Francia a Palazzo Farnese: mi ha sempre colpito il contrasto, che emerge nella sua autobiografia, tra la descrizione di un'infanzia gioiosa, tenera e felice nella villa Kerylos a Beaulieu tra Monaco e Nizza, l'elegante casa-museo del grande epigrafista e archeologo Théodore Reinach, il calore della casa di famiglia da un lato; poi il racconto delle sofferenze della guerra nei territori occupati nel Midi dalle truppe italiane, l'arrivo della Gestapo a Nizza dopo l'armistizio, la discesa agli inferi con la deportazione fino al campo di Auschwitz dove il dottor Mengele era incaricato dell'accoglienza, le umiliazioni, ma anche i piccoli gesti di solidarietà degli stessi carnefici. L'epigrafe sprezzante in ferro « Arbeit macht frei ». E poi gli Ebrei di Praga. Dopo la liberazione, nel maggio 1945, il desiderio di rinascere e di ricostruire, di trovare una famiglia. Come sappiamo il BE fu diretto dal 1938 da Jeanne e Louis Robert ed ora da Denis Rousset.

Dunque la politica coloniale delle potenze europee: non mi nascondo il fatto che i più gravi abusi sono stati compiuti dalla politica coloniale fascista, definita da Benito Mussolini e dai Savoia, attuata in Cirenaica, in Tripolitania e nel Fezzan da Italo Balbo, al quale si deve la costruzione dell'Altare dei Fileni nell'importuosa Grande Sirte, per riproporre il tema delle *arae* collocate alle estreme periferie del territorio di una colonia o di una provincia come le Arae Philenorum tra la Cirenaica greca e la Tripolitania fenicio-punica e romana nell'ambito della Libia artificiosamente unificata col Fezzan. E poi la grande statua equestre di Mussolini davanti al castello rosso, il museo di Tripoli, perché "tornammo là dove già fummo", con la retorica dei benefici elargiti da Roma, ripensando alla Carta di Agrippa nella Porticus Vipsania e ora alla Via dei Fori imperiali. Del resto la colonizzazione giustificava la propria esistenza con una antistorica continuità. Temi che interpellano tutti noi, che richiamano l'impegno che dobbiamo garantire oggi di volgerci con rispetto ed equilibrio verso il passato e verso la salvaguardia del patrimonio. Senza dimenticare gli antifascisti impegnati tra gli archeologi, come quel Doro Levi, direttore della Scuola archeologica Italiana di Atene (Trieste 1898-Roma 1991) e la moglie greca Anna Cosadino (1895-1981). In questi ultimi anni ho letto molti lavori sulla relazione tra i crimini di guerra e la distru-

zione dei beni culturali: la schizofrenia della guerra, le devastazioni che hanno colpito il patrimonio durante il lunghissimo secolo breve, se adottiamo lo schema di Eric Hobsbawn fino alla caduta dell'Unione Sovietica e al crollo del muro di Berlino, il 9 novembre 1989.

Nè dirò certo che rimpiangiamo i tempi in cui (2010) Berlusconi restituiva a Gheddafi la Venere di Cirene o dove quest'ultimo collocava dentro il castello di Tripoli, dove doveva passare l'autostrada Tunisi Bengasi pagata dall'italiana ENI: nella prima sala del Museo la prima Volkswagen, ora danneggiata dopo quella che si chiama impropriamente la primavera araba, in realtà un terribile inverno. Il dittatore si era ispirato alla vicenda dell'auto del monaco buddista che si diede fuoco a Saigon all'inizio delle guerra americana. *È* la premessa per la lenta fine di un regime odioso. Andrea Bruni, Valentina Capradossi, Martina Di Carlo hanno richiamato le « terribili devastazioni da parte dell'ISIS in Medio Oriente. Palmira, Ninive, Mosul, Aleppo sono solo alcune delle città e dei siti archeologici divenuti tristemente noti a livello internazionale proprio per le irrimediabili perdite subite dal loro immenso patrimonio storico-artistico. L'UNESCO ha affrontato con decisione il problema delle nuove sfide nei quaderni del J. Paul Getty Trust dedicati alla previsione del rischio, alla risposta civile di fronte ai crimini contro il patrimonio, al genocidio culturale, alla protezione del Cultural Heritage, ai conflitti, con un primo tassello che deve necessariamente richiamare la Convenzione per la protezione di beni culturali in caso di conflitto armato stipulata a L'Aja nel 1954 con il successivo protocollo che prevede come le Parti Contraenti si impegnano ad assicurare l'immunità dei beni culturali sotto protezione speciale astenendosi, a decorrere dall'iscrizione nel Registro internazionale, da ogni atto di ostilità al loro riguardo. Recentemente Silvia Chiodi ha scritto nel volume sui Beni Culturali e i conflitti armati (Le sfide e i progetti tra guerra, terrorismo, genocidi, criminalità organizzata) per l'Unesco che «Il patrimonio culturale è di tutti, un raro caso in cui ogni essere umano dovrebbe essere consapevole che *omnia sunt communia*. A tutti appartengono il patrimonio italiano, quello cambogiano e quello siriano» (Atti del Convegno "Beni culturali e conflitti armati, catastrofi naturali e disastri ambientali. Le sfide e i progetti tra guerra, terrorismo, genocidi, criminalità organizzata" tenutosi a Roma, presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il 15 novembre 2013 a cura di Silvia Chiodi e Giancarlo Fedeli). E le iscrizioni latine e greche e non solo sono insieme il nostro archivio, la nostra memoria, il nostro futuro. Dobbiamo impegnarci tutti di più per prevenire e risolvere i conflitti che minano le nostre stesse "identità plurali". Lasciamo da parte in questa sede la vicenda notissima dell'attentato al Museo Nazionale del Bardo di Tunisi del 18 aprile 2015: le ferite sono ancora sanguinanti e il Museo è di nuovo chiuso. Ma la Tunisie restera debout.

Tra le regioni che più hanno sofferto c'è sicuramente il Libano, che soprattutto durante la guerra civile, ha subito saccheggi e spoliazioni; più in generale, tutto il Vicino Oriente, gli scavi clandestini e l'alimentazione del mercato antiquario con cimeli di dubbia provenienza rappresentano una piaga diffusa. I reperti e le iscrizioni più note e rilevanti, oltre che nei Musei del Libano (soprattutto nel

Museo Nazionale di Beirut, ma anche nel Museo della American University a Beirut, ad esempio), si ritrovano conservate in numerosi musei, tra i più importanti dei quali il Louvre, il British e quello di Istanbul, fino a Figeac ed al Musée Champollion. Nel Libano meridionale operano ora i caschi Blu Onu assieme ai nostri studenti.

Devastazioni abbiamo osservato in Iraq ad Hatra, a Mossul nel Museo, nel 2003. In Siria la distruzione di Aleppo in Siria. Ancora in Iraq il saccheggio e la devastazione del museo di Baghdad durante l'operazione Antica Babilonia e la II guerra del Golfo. La storia e la ricchezza culturale della Siria, Palmira, Dura Europos e Aleppo, rivelata al mondo − dalla seconda metà dell'Ottocento fino all'inizio della guerra nel 2011 − anche grazie all'impegno di centinaia di archeologi, ricercatori e viaggiatori, rischia ora di scomparire: nonostante il conflitto armato e i pesanti danni, la comunità civile e gli esperti locali hanno provato a salvare lo straordinario patrimonio archeologico siriano e continuano quotidianamente a farlo, specie nelle zone non più controllate dallo Stato Islamico, comunque a rischio di saccheggio e scavi clandestini, come per esempio l'area del bacino superiore dell'Eufrate in cui si trovano siti importanti per la Siria, come Tell Mumbaqa e Tell Shiyukh Tahtani. Ci sono associazioni che tentano di promuovere una cultura tra i settori della comunità civile per contribuire tutti alla tutela dei siti di interesse archeologico; formare personale qualificato per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali; e avviare collaborazioni con i paesi e le città della regione e con tutti i Paesi del mondo. L'associazione ATPA, in collaborazione con gli esperti di *ICCM* − International Committee for the Conservation of Mosaics -, si sono impegnati in una campagna di recupero di un mosaico bizantino rivenuto nel sito di Tell Shiyukh Tahtani (nei pressi di Kobane) e subito portato in una zona sicura.

Proprio uno dei siti UNESCO in Siria, Palmira, ha subito nel 2015 un affronto terrificante per mano dell'ISIS/DAESH rivelato dalle immagini del satellite spia Ofex 16 israeliano: il teatro romano adiacente al tempio di Bel, fatto esplodere con la dinamite nel 2015 con altri templi, le tombe a torre, l'arco onorario, molti altri monumenti. Dal tempio di Bel in particolare provenivano numerose iscrizioni, come quelle dei due altari dedicati in aramaico-palmireno nel 132 (altri in nabateo, in greco o in latino). Ma vogliamo ricordare Palmira per il suo massimo archeologo ed epigrafista, Khaled al A'sad, decapitato il 18 agosto 2015 dopo un mese di terribili sofferenze: salutiamo con affetto un nostro eroe, un archeologo, il direttore del Museo di Palmira, che era anche un epgrafista. All'epigrafia latina è dedicato l'importante articolo di Kaled al As'ad e Cristiane Delplace sulla Revue des études anciennes 104, 2002 pp. 363-400 (*Inscriptions latines de Palmyre*), ripreso per l'*AE* 2002, con 31 iscrizioni trilingui, in latino, greco, palmireno in genere riferite all'aristocrazia cittadina, imperiali, militari e funerarie: tra le trilingui quella di *Haeranes Bonne Rabbeli f. Palmyrenus phyles Mithenòn* datata al 363° anno dell'era seleucide, cioè al 52 d.C. Secondo l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, l'uccisione di Khaled al-As'ad – direttore per 40 anni del Museo - è stata un'esecuzione pubblica, in una piazza di Palmira, alla quale hanno assistito decine di persone. Poi i miliziani dell'ISIS hanno spostato il corpo

dell'anziano archeologo, appendendolo a una colonna romana dell'antica città siriana, perché non aveva voluto rivelare il luogo dove erano stati nascosti reperti romani del sito prima dell'occupazione dello Stato islamico, avvenuta nel maggio precedente. A caldo, subito dopo il fatto, avevo scritto: «ci rimane nel cuore la sorte del nostro amico l'archeologo siriano di Palmira Khaled al-As'ad ucciso barbaramente dal Daesh nei primi giorni della "primavera araba", dopo un mese di torture, magari per inseguire microscopici obiettivi di parte, tra speculazione, traffici illeciti, bieco affarismo. Il progetto dell'Isis nei confronti del patrimonio archeologico è ormai chiaro: l'iconoclastia non è un fatto nuovo nella storia e non è sostenuta da alcuna motivazione sincera. Non c'è più oriente o occidente, romani o arabi, cristiani o musulmani, se ad esempio in Libia abbiamo potuto contare oltre cento siti islamici distrutti dal Daesh nello scontro tra sciiti e sunniti»: con gli amici di Libya antiqua avevamo presentato un elenco alle autorità internazionali con l'appello inviato all'Unesco e al Centro Arabo per il patrimonio mondiale.

L'anno successivo l'orchestra del Teatro Marinskij di San Pietroburgo diretta da Valerj Gergiev ha tenuto un emozionante e indimenticabile concerto.

La via della seta raggiungeva proprio Palmira e l'Unione Accademica Internazionale pubblica nelle *Fontes viae Sericae* le iscrizioni latine, greche, palmirene. Del resto la Cina guarda al Mediterraneo: io stesso ho partecipato all'incontro di Pekino all' Istituto Italiano di Cultura (Ambasciatore Ettore Francesco Sequi) sulle scoperte romane lungo la via della seta. Con noi l'on.le L.H. del Parlamento cinese, archeologo, delega alla cultura Wang W., Capo dell'Accademia Sinica, Gaetano Ranieri, Raimondo Zucca, l'addetto culturale scientifico italiano Plinio Innocenzi. A Pechino cinque anni fa ci ha sorpreso all'ingresso della Beiwai Chinese University of Foreign Studies l'iscrizione in caratteri cinesi e in latino ripresa in epoca maoista da Cic. *De officiis,* MENTE DISCERE APERTA, COMMUNI SERVIRE UTILITATI. A dimostrazione mi pare di come il medium epigrafico si adatti a diverse culture e a tutte le prospettive politiche.

È passata molta acqua sotto i ponti e si è arrivati al riconoscimento dei beni collocati nel patrimonio dei beni mondiali immateriali, nella prospettiva dell'agenda 2030 e dello sviluppo sostenibile. Temi che in questa sede possiamo solo sfiorare, anche perché la guerra rischia ancora di cancellare l'uomo dalla storia, per usare le parole di Papa Francesco: scrivo nei giorni delle rinnovate preoccupazioni per i Musei di Leopoli o di Odessa, mentre osserviamo i cittadini portare in salvo le opere d'arte esposte ai bombardamenti, con un'interminabile guerra che non riesce a trovare le sue giustificazioni e allunga sempre più le sue ombre. C'è chi ha scritto che «La missione dell'arte e della cultura è sempre stata ed è ancora, soprattutto dopo tutti gli orrori del XX secolo, quella di insegnare agli uomini a prendere le disgrazie degli altri come proprie, a capire che non c'è una sola idea, anche la più grande e la più bella, che valga una vita umana. Possiamo già dire oggi: ancora una volta, la cultura e l'arte hanno fallito la loro missione» (Lev Dodin, il grande regista teatrale russo, direttore del Malyj Teatr, su Liberation). Se solo i belligeranti in questi giorni arrivati fino alla centrale

atomica di Zaporizhzhia potessero rinsavire, la lettera Z dipinta sui carri armati che evoca *Za pobedu* potrebbe trasformarsi nella vittoria non in senso militare ma per la diplomazia internazionale, la ragione e l'umanità. Lasciatemi allora ricordare Frédéric Leclerc-Imhoff, morto a Sieverodonetsk, a fine maggio con Bordeaux nel cuore.

50.
Geography, Geopolitics, Epigraphy, Conference of the AIEGL, Bordeaux, August 31, 2022 Epigraphy in the 21st century, XVI International Congress of Greek and Latin Epigraphy

The military strategy to liberate Europe after the different forms of fascism that contributed to the myth of Imperial Rome, I believe is encapsulated in the events of the American landing in Morocco, the story of which was told in *Patton*. This film narrated the story in pure Hollywood style and was awarded many Oscars. It featured an improbable General Patton played by George C. Scott as he rambles on about the war at the end of 1942. He is in Volubilis, standing before the arch built by the procurator M. Aurelius Sebastenus to celebrate the *singularis indulgentia [erga] universos et [nova] supra omnes [retro] principes* of Caracalla in his 20th and last *Potestas tribunicia*. Reconstructed by Louis Chatelain and André Piganiol in the restoration work of 1935, the double inscription commemorates the Emperor as *Germanicus Maximus,* the victor over the Germanic peoples. It would be expecting too much to imagine that the director could have thought of the campaign against Hitler and the Germans and the victorious Alamannic war 1800 years earlier. The task force of armoured vehicles guided by General Patton was preparing to engage in Kasserine in Tunisia, after the disastrous clashes of the American and British forces against the Germans and Italians: all this took place on the borders of the Mediterranean Sea that was to be retaken, or better, liberated from the totalitarian rulers and the pathological colonial aspirations of Mussolini and Hitler. Patton is portrayed in the film in a way that approaches that of a caricature, and perhaps even somewhat offensive: he had come across the cruelty of the **Arab** women during the destruction of Carthage, a story which is skewed and inexact. However, it renders well, beyond the requirements of the storyline, the contradiction of war, contradictions testified to in a dramatic manner by the white crosses in military cemeteries that we have often visited, such as that of the British at Medjez el Bab on the Medjerda, just down the road from Thignica. We can follow for a moment the Allies as they proceed through Sicily, where the damage to monumental heritage increased, in particular in Palermo, with wounds that are still open; or the inscriptions made to mark the restoration work after the war, e.g. at San Francesco d'Assisi. We may then move up the Italian mainland as far as the Gustav Line before the Garigliano front: the President of the Association of the Gustav Line has reported an inscription at the base of the statue of the ambulacrum of the Roman theatre in Minturno in a photo dated 15th March 1944 with the British troops, blocked by the Germans: a soldier preparing for battle. The base dedicated by the *Minturnenses* commemorates the wife of Gordian III *Furia Sabinia Tranquillina Aug(usta) sanctissim(a) coniux*.

Dear friends,

It is a great honour for me to close this assembly of AIEGL, on the occasion of the *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, thinking of Amsterdam 84 years ago, in that terrible 31st August 1938, a month before the fascist racial laws were adopted in Italy; and also remembering the birth of AIEGL returning for a moment to Munich in 1972, 50 years ago: five years after our Association acquired a formal constitution in 1977 in Constanța in Dobruja on the Black Sea, the ancient Tomis, on the occasion of the VII Congress presided over by Georgi Mihailov, Hans-Georg Pflaum and Marcel Le Glay. This was an extremely successful meeting of specialists, featuring both Greek and Latin epigraphy, following a courageous formula that overcame old resistance, while anticipating the convergence of worlds that are so different. This all took place thanks to scholars who felt the winds of change, who realised a historical phase was about to be overcome. This meeting was followed by Athens in 1982, Sofia in 1987, two years before the fall of the Berlin wall, Nimes in 1992, Rome in 1997, Barcelona in 2022, Oxford in 2007, at the Pergamon-museum of Berlin ten years ago in 2012, on the Museum island (Museumsinsel), in a city still riddled with bullet holes, the bloody traces of the European war, as in the colonnade of the Altes Museum, and also in the relationship which is still perceptible between presence and absence in the urban landscape, in the indefinite equilibrium in town planning between fullness and emptiness. We last met in 2017 in Vienna, a city that is incredibly modern.

Our meetings have always been extraordinary opportunities for growth, for comprehension and for international cooperation, as scholars are always the vanguard of vast cultural ferment that characterise the world in which we live. It will be this way also in Bordeaux this year, with many friends, many plans, and our gaze cast out towards the places we love, on the shores of the Black Sea, the Πόντος Εὔξεινος, the welcoming sea sailed by the Argonauts, the first meeting place of the Greeks and the Cimmerii or Scytae or Roxlani and other peoples and civilizations. This is a key area (how can we not think of the Trojan war?) to which the Emperors addressed *pacatores orbis.* The mysterious population of the Hyperborae, the myth of the Argonauts and of Prometheus, as well as Orpheus and Dionysas: myths that developed so well "the notion of the mysterious Levent in the consciousness of the European continent towards the different shores of the Mediterranean". This area was considered a borderland, beyond classical "civilization".

Today we witness that which in the visions of Tragedy has been defined the return of Dionysus to the places that maintained a fundamental importance for Asia, with economic and strategic interests of the region that are ever growing.

I was for a long time uncertain as to how to face the task given to me -- Geography, geopolitics, epigraphy – whether to do so from the approach that is most familiar to us, that of the ancient peoples, or from that of the modern worlds, in an attempt, with a certain amount of foolhardiness, to project ourselves onto the continuity that the ancient writings document, in many cases up to the present. To remember the value of classical heritage and culture, but also so as not to

forget the present, with its unknown aspects, its tensions, its incomprehension, its injustice and its violence. Arriving at an explanation for some phenomena of rapid and succinct communication also on the social media of today. And if this allow us to improve interconnections between states, they also show us a glimpse of the thousand new ways that can be used to justify war crimes, to define strategic compasses that often appear to be malfunctioning beyond any pretence of sanity, that claim to provide crucial orientations for the coming decades.

We live in a time of transformation, of risks, of clashes between cultures, between peoples, between countries, also due to our incapacity to understand others, to develop a peaceful way of life together, to put to one side selfishness and self-interest, to say no to extremism and intolerance, without naivety as good will is not always enough when facing the forces that are to be dealt with. It would be naïve to highlight only the positive aspects of the ancient world, that of the Greeks and the Romans, which put together elements that are in opposition: imperialism, colonisation, "Romanisation". Yet Greek history and Roman history and that of the Mediterranean in antiquity have been represented too many times as an uninterrupted succession of wars; neither is it possible to stop at the threshold of an enormous theme, that of war, with references to military events, wars, expeditions, as the many *bella*, the wars of conquest that appear in hundreds of inscriptions, the *bellum Germanicum*, the *bellum Thracicum*, the *bellum Britannicum*, the *bellum Iudaicum* and the *bellum Dacicum*, just to name a few in the Imperial period. The many *expeditione*s cited are even more frequent on the inscriptions, such as the *Britannica, Germanica, Asiana* and *Parthica*. The inscriptions often mention military events; Jehan Desanges in his last days spoke with me about the *Bellum Numidum* of Thignica or the *Fraxinenses furentes* of Tubursicu Numidarum. To cite a historical document, dating to the years of Vespasian: in Tibur there is a famous epitaph by *Ti(berius) Plautius Silvanus Aelianus,* companion of Claudius in Britannia, that commemorates the transfer of more than 100,000 Transdanubian refugees that arrived in Mesia *ad praestanda tributa*, after the first victories over the Dacians: the Roman incursion in the Scythian *Barbaricum* beyond the Dineper, not the Dniester, the Borustene, and the gathering of an enormous quantity of grain; as a premises for the attribution of the *ornamenta triumphalia* and for the iteration of the consulate in 74: a few years later Plautius Silvanus was honoured by the words of his friend Vespasian at the moment of his death: *regibus Bastarnarum et Rhoxolanorum filios Dacorum fratrum captos aut hostibus ereptos remisit, ab aliquis eorum* ***obsides*** *accepit per quem pacem provinciae et confirmavit et protulit. Scytharum quoque rege a Chersonensi quae est ultra* ***Borustenen****, obsidione summoto, primus* ***ex ea provincia*** *magno tritici modo annonam p(opuli) R(omani) adlevavit*. These are the places where today a bloody war is being waged, one full of cruelty and violence.

In antiquity the immediate consequences of the conquest wars, as after Caesar's campaigns in Gaul, were depopulation, demographic depression, administrative reorganisation (judicial and that of the borders between cities and tribes), imposed acculturation of the local *principes*, leading to an exploitation of resour-

ces, cultural readjustment, the permeability of certain frontiers, e.g. so as not to block the transhumance routes. In parallel with the damage done in the past by colonial archaeology and today, with the contemporary thousand-fold damage to archaeological heritage, the result of speculation and lack of attention: a heritage that has been beheaded.

Only a few years before Vespasian, in the civil war that broke out at the death of Nero, Galba and Otho, the fire in the ancient Capitol temple and the *tabularium publicum* on Capitoline Hill was truly catastrophic, considered a crime by the people of the time: according to Tacitus *id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque rei publicae populi Romani.*

The lower part of the Capitoline Archive was to be saved: in 73 in a symbolic manner Vespasian personally started the reconstruction of the temple of Jupiter and the other public buildings on the Hill, and set about replenishing the treasure of more than three thousand bronze plates that were destroyed in the fire of 19th December 69. With regards to this the information provided by Suetonius is essential: *ipse restitutionem Capitolii adgressus ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit; aerearumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebatur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebi scita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis*.

Therefore, at least three thousand bronze plates were damaged or destroyed in the fire, and were no longer legible; we do not know how many on the other hand we saved. It is though certain that amongst the *tabulae aeneae quae simul conflagraverant* that were lost in the fire there were the cadastral maps, at least those of the Republican era. It is true that Suetonius does not mention them, and speaks only of *Senatus consulta* and plebiscites (in particular about *plebiscita de privilegio cuicumque concesso*), precisely in the year 73 AD Vespasian and Titus, censors, initiated a vast operation of cadastral revision in Italy and in the provinces, freeing the *agri populi Romani* illegally occupied by private subjects and carrying out a wide-reaching verification of landholding, with the aim of setting up a more accurate taxation system and a more informed distribution of public land. The inscriptions conserve traces of what happened in the *agri adsignati*; many bronze documents were gathered for fiscal purposes, above all in the *Sanctuarium Caesaris* on the Palatine and in the *tabularia*.

In order to address a matter that is even more specific, I would like to cite Hadrian's interventions to repress with violence the *tumultus Iudaicus* in Cyrenaica, to end the *atrocissima bella*, the *magna seditio* or the στάσις, defined as Ἰουδαικὸς τάρακος with M. Aurelius on the occasion of the reconstruction of the temple to Zeus at Cyrene. We know of the financial investments for the restoration of public buildings, the exile to the farthest islands of the Jews, the deportation of the population, at the time obligatory, as for the Jews of Berenice and Cyrene, protagonists of the revolt from the last years of Trajan, which caused enormous damage, a revolt which Hadrian managed to quash: *balineum / cum porticibus*

et sphaeristeris / ceterisque adiacentibus quae / tumultu Iudaico diruta et exusta / erant civitati Cyrenensium restitui / iussit. The *Beronicenses* of Benghazi were then condemned *ad metalla* and deported to Sardinia as *incolae* peregrini in the municipality of Sulci, excluded as in a ghetto from the *universae tribus* of the municipal ordinance as in other geographic areas of the Jewish diaspora. In general we see migrations, difficulties in cultural integration, the slow adaptation of local institutions. Similarly, the violence that often accompanies the change of the protagonist and the myriad forms of *abolitio nominis* and of *damnatio memoriae* does not escape us. Examples include the erasure of the names of Commodus or of Geta and many other Emperors considered unworthy, the partial re-inscription, signs of internal clashes that provoked massacres, murders and death, hidden in a propaganda-like manner under *Concordia*, an expression of what was, in reality, deep, unresolvable *Discordia*. We may follow the traces of narration of history that was instrumentalised and distorted, both in urban and rural areas.

How can we forget Plutarch on the hastily written comment on the Temple of Concordia, which was built in Rome by the Consul Opimius after the death of Gaius Gracchus? The text of an anonymous epigraphic comment, cited by Plutarch reads: "That which made the people indignant more that anything else was the construction, by Opimius, of a temple to Concordia: in fact, it seemed that he was proud, and desired to boast, as it were, in celebrating the killing of so many citizens. As a result, some people, during the night, wrote this verso under the dedication inscription of the temple: '*Discordia* built this temple to *Concordia*'" (ἔργον ἀπονοίας ναὸν ὁμονοίας ποιεῖ).

So we must recognise how Classical culture was able to look on itself with irony, in a critical manner, perhaps occasionally ignoring religious fanaticism, without knowing fully that which is the nationalism of our times; we must also recognise how it may provide us with the means to arrive at a new era based on tolerance (a quality which was also often amiss in antiquity) and on respect for others, based on pluralism and the value of diversity in a Mediterranean where the sea is no longer a frontier, but a common ground for peaceful interaction, to use the words of Edgar Morin, for which we must state that the unthinkable futures of our past have now become the unthinkable futures of our present (Alfredo Cacopardo).

An important theme that has emerged in recent decades is that of the interpretation to be given to the Late Antiquity period: many schools have in alternation defined the theme of the fall and the end of the Roman Empire, putting to one side the Illuministic theory of the Barbaric invasions, due to the new positions of scholars who prefer to speak of long-lasting relations: suffice it to consider H. Wolfram on ethnogenenis and W. Pohl on the Germanic peoples. In fact, in recent times, the cliché of a world suppressed by Barbarians or Christians has been abandoned. Instead, there is a greater tendency to consider a moment of Late Ancient democratisation that was favoured by the Church, that contributed to improving the social reality of the incredibly complex Mediterranean.

We are convinced that it is necessary to change the perception of the ancient world and the very same models of interpretation of classical civilisation, which are often inadequate, with the "awareness of a distance, separation, which nevertheless questions us continuously about our present." This is the position that has recently been proposed by Guido Clemente in the wonderful new edition of *Notitia Dignitatum* just published by Edipuglia. This was my first book as a student in Cagliari long ago in 1968. Today classical culture continues to be a fundamental component of culture in Europe and beyond. We must repeat the importance of reading the texts in the original, as the language is not so much a logical exercise as a tool for the historical understanding of the texts.

As regards the Roman Empire we are able to gather constants in the ways of governing, in the domination of the agricultural land, in the religion, communication, literary and artistic culture, economy, in the political, institutional and administrative history from the Atlantic to the Black Sea, with traditions, continuity and exchange. Complexity is a value, pluralism is a widely recognised fact of life.

The possibility of availing of applied digital technology in an ever more consistent manner today gives epigraphy the capacity to adopt new perspectives for reading and penetrating the ancient world, with a greater knowledge of the documents, for example gathering proposals for filling gaps by way of artificial intelligence, computerised databases, new digital technologies applied to cultural heritage, photogrammetry, computer vision, the treatment of images, 3D modelling of finds by way of laser scanners, the surveying of archaeological sites, the positioning of finds in the territory by way of GPS, geo-referencing monuments, computerised systems capable of creating relations and cross-referencing data, a new perspective also for the presentation of texts in museums. We may consider the recent *Arqueología y Téchne Métodos formales, nuevos enfoques,* edited by José Remesal Rodríguez and Jordi Pérez González**.** This is what is happening in archaeology, numismatics, papyrology, the many media that arrive from the ancient world, that are to be placed alongside literary criticism.

Whether we realise it or not, our study methods change day by day, and we can observe with pleasure a form of democratisation of contemporary culture, a grounding that by way of the ancient writings puts us directly in contact with the past, in the most varied ways, overcoming by now the temptation to formulate post hoc categories of interpretation based on modern ideologies that have often severely deformed the documents. Instead an awareness has been reached that there exist geographical and chronological variables in the moment in which different cultures come into contact, always avoiding a loss of pragmatism and the danger of shoehorning scientific data into ideological frameworks, recognising the complexity and using it as a way to read reality, far removed from lazy periodizations that come in handy: the large dimensions of the Empire, the articulation of the territory, the biological processes, the presence of marginal areas have influence over the artistic styles, the craft schools, the linguistic variation, even on the perception of time, that is not measured in the same way everywhere, in the

relationship between *otium* and *negotium*. The relationship with other empires, such as with Valerian in Persepolis.

We epigraphists are both historians and geographers: while it is true that the anxiety about one's own profession must always accompany the historian who does not want to misrepresent the reality that is the object of his or her studies, while it is true that historians have often lent themselves to ideological interpretations that appear inadequate and inevitably end up looking dated, epigraphists can have a more neutral approach, thanks to the advantage of gathering, without intermediaries, the opinions, emotions, even the instrumentalisations that were certainly not absent from the ancient world, without with this admitting a priori the neutrality of all the studies being conducted: excavations, research in storage facilities, painstaking linguistic, philological and epigraphic analyses, based on a method that we all share, that of the autopsy of documents that are often scattered far apart, the search for texts in different collections or the rock-cut inscriptions that are chained to a territory, to a landscape and an environment that allow us to gather in a surprisingly immediate way the climate, the cultural view, the landscape, the geographic environment of antiquity, as even geography is grounded in history, as there exists a relationship between epigraphists and places, territories and peoples.

It is necessary to set up a framework for overlaying data, for opportunities to make comparisons. Historical research must be carried out with a taste for exploration, for travel, for autopsy-like examinations of sites and for topographic reconstructions. To use the words of Marc Mayer the greatest effort must be that of conceiving an epigraphic view with a new sensitivity for the topographic aspect, one that goes beyond the sole monumental complex, and rather integrates with the natural landscape. After all, the multiplicity of situations cannot be summarised in a formula: there are inscriptions that have been lost, are fragmentary, have been damaged by human action today or in the past, others have been erased or are in *opistographus* form. These are no longer legible even though originally they were inscribed on durable materials that were destined to last forever. These are facts we have often theorised about. We cannot hide from ourselves the fact that there exist independent variables that oblige us to evaluate the testimony of the epigraphers non only incomplete, by at times random, influenced by multiple factors, such as the damage in Algeria, the recent nomination of the Conseil Consultatif du Patrimoine notwithstanding, clandestine excavations, conflicts, even chance itself. Yet we state again the responsibility of the individual scholars in establishing the text, in filling in the gaps, in proposing comparisons, with a greater or lesser capacity to connect leads, ideas, research potential, with a method that now has the characteristics of being fully scientific and that makes epigraphy a discipline that is placed within the category of the experimental sciences, while ever rooted in the humanities. Hence it is at the vanguard of the humanities, well beyond any intellectualism.

Our colleagues are specialists who are ever more determined to investigate the ancient world with an original and non-conventional approach, with the ca-

pacity to enter in harmony with very complex realities, with the desire to apply textual criticism to documents that are at times fragmented. However, they have the advantage of being able to connect with the past without filters, with many unexpected perspectives, formulating myriad questions, to which it is not always possible to give clear answers. All this is done with a passion to reconstruct the lines of acculturation and the formation of public opinion: our discipline extends to the history of studies, social research, anthropology, demography to the relations with archaeology and the history of art with papyrology and numismatics. After all, more than half a century ago Karl Popper wrote in the fifties that "there are no disciplines, nor branches of knowledge; or rather of research. There are only problems and the necessity to resolve them".

I believe that we epigraphists have a common view, that of resolving the myriad problems of interpretation of incomplete texts, extrapolated from their context, with much left unsaid. I found it surprising that, thirty years ago, when celebrating the 50 years of *Epigraphica*, Giancarlo Susini had clear ideas about the innovative role of epigraphy amongst the classical disciplines, of the new era that was already on the horizon, that of social media, rapid and concise messages, images: "epigraphy as a science of acculturation, as interpreter of processes that may even be peripheric, between writing and reading, as history of civil moments of cultural development". And looking to the future: "How will men in the future express themselves 'epigraphically'? Perhaps, I am inclined to suppose, there will be fewer glorious tablets, perhaps more fleeting messages (with different connections with the language of images, so in harmony with screens). Perhaps the state structures will write less in epigraphs (i.e. in public and with intentions for the message to be durable); men associated with faith, with clients, with companies will write more. Perhaps it will be ever more the protagonists of power who manage public knowledge". This reads almost like a prophecy if we consider the role of social media today in its formulation of incisive denunciations, succinct judgements, lightning quick information, with an emphasis placed on summary, based on abbreviations and common conventions that spring forth from experiences that are far more profound.

In general, cultural heritage constitutes a resource, "it has an intrinsic value, it is an essential component for human development and it carries out a fundamental role in favouring the resilience and regeneration of economies and our societies…it is the basis for re-launching prosperity, social cohesion and the well-being of people and the community".

The ministers for culture of the G20, who met in Rome a few months ago, asked for "the protection of cultural heritage, the condemnation of illicit trafficking of cultural heritage artefacts, recognising that all the threats to cultural resources, including looting and illicit trafficking of cultural heritage artefacts… the destruction or inappropriate use of cultural heritage…uncontrolled urban and regional development, degradation of the environment, may lead to the loss of irreplaceable cultural heritage, violating the human and cultural rights of people and their communities, damaging cultural diversity and depriving people and

local communities of precious sources of meaning, identity, knowledge resilience and economic benefits. Therefore it is essential to recognise culture and heritage as integral parts of wider political agendas, such as social cohesion, employment, innovation, health and wellbeing, the environment, sustainable local development and human rights.

In the conviction that cooperation and dialogue are vital in combating violent extremism, the ministers of the 20 countries expressed the strongest possible condemnation for the deliberate destruction of tangible and intangible cultural heritage, wherever this takes place, as it irreversibly compromises the identity of communities, damages human rights, cancels the inheritance from the past and unravels social cohesion. It is necessary to sustain initiatives set up to protect cultural heritage that is in danger and to restore cultural heritage that has been damaged or destroyed. Despite the pledges made by UNESCO, we see an increase in looting, illicit trafficking of cultural heritage, threats to intellectual property, also by way of digital and social media platforms, as well as other crimes committed at a global level against cultural heritage and cultural institutions. The ministers asked the international community to adopt stringent and effective measures, recognising that the illicit trafficking of cultural heritage and threats to intellectual property are serious international crimes that are linked to money-laundering, corruption, tax evasion and the financing of terrorism, and that furthermore they deeply effect the cultural identity of all countries. They called for the creation of a specialised police unit and databases of stolen artefacts, updated and interconnected with INTERPOL, and with special customs organisations, to assist international investigations and in pursuing crimes against cultural and intellectual property."

On a purely geographic level, epigraphy can also be a significant marker of territorial boundaries: in some provinces, and also in some kingdoms or territories on the borders, it testifies to unexpected relations and a presence that goes far beyond that of the *fines* of the known world. Let us think of *Corpus Inscriptionum Regni Bosporani*, Moskau 1965, with the names of localities that are now famous, Cherson at the mouth of the river Dnepr on the shores of the Black Sea, west of Crimea, the ancient Chersonesus Taurica (82 texts), Phanagoria close to Sennoy in Krasnodar Krai, in Russia (a Greek text, that of βα[σιλεὺς μέγας Τιβέριος Ἰο]/[ύλιος Σα]υρομάτης υἱὸς βασ[ιλέως Ῥησκουπόριδος φι]/[λόκαισαρ] καὶ φιλορώμαιος εὐσ[εβής ἀρχιερεὺς τῶν Σεβ]/[αστῶν διὰ β]ίου καὶ εὐεργέτης [τῆς πατρίδος καὶ κτίστη]) and Panticapaeum, today Kertsch. on the Taman peninsula (8 texts, amongst which the dedication made by the *colonia Iulia Felix Sinope* for the *Rex Ti. Iul. Sauromatem* between 92 and 124. And then above all Sebastopoli (Sewastopol, in SW Crimea), with its 135 epigraphs, its dedications IOM Conservatori and Dolicheno, to Mercury, Hercules, Vulcan, Sabazios, Nemesis conservatrix, Mitra, its diplomas such as that of 157 to the sailor from Olbìa today Parutyne, the imperial inscriptions such as for the Severi or for the *vicennalia* of Constantine in 343 at *Panticapaeum*, those of a military nature, such as that of the legionaries of the XI Claudia, of the I Italica, of the V Macedonica,

after Diocletian of the II Herculia of the lower Moesia army, with the mobility that is typical of armies on the march, the cohorts *Cilicum, Bracaraugustanorum, Lucensium, Thracum, Cypriae, Hispanorum*, le *vexillationes* also of the fleet of Ravenna, the sailors of the *classis flavia moesiaca*. Or at Cherson the bilingual inscriptions of the *vexillatio Chersonessitana* in a military decree.

I have often asked myself whether the military events of today change the very perception of the ancient world; above all whether they reduce or increase the documentation that reaches us. It is possible that the fall of the Berlin wall had some influence on the recent increase in the number of Roman military diplomas that until the supplement of *CIL* XVI edited by H. Nesselhauf between 1936 and 1955 numbered no more than 169; the number increased notably in 1978 with the publication of Margaret M. Roxan's Volume, then in 1985, 1994, and 2003 with Paul Holder, and finally in 2006. Today the *Epigraphik-Datenbank* Clauss / Slaby consists of (20 March 2022) 532,000 inscriptions, no fewer than 1246 diplomas, half of which, 670, are of uncertain provenance in terms of locality and province: a large number of the diplomas, no fewer than 422, are from the Rhenus and Danuvius provinces: 116 from Pannonia, 81 from Moesia, 77 from Raetia, 28 from Germania, 68 from Dacia, with just two from the Kingdom of Bosphorus; only 4 are from Syria, and 7 from *Barbaricum*. Among all these I would like to cite at least the diplomas from the Transdanubian regions: more precisely from the territory of the Azali (between the Danube and Lake Balaton, north of the Caspian Sea) there comes a diploma studied by Lőrincz of *ex pedite* of the *cohors II Alpinorum Tertius Dasentis filius Azalus*. Evidently the veteran returned to his homeland, Dunantul. A sailor, *Niger Siusi f. Azalus*, an *ex gregale,* according to the diploma from Arrabona moved to the Transdanubian region after his discharge. We may also cite the supplement of RIU, that dedicated by P. Kovács to more than two hundred Hungarian inscriptions, *Tituli Romani in Hungaria reperti*, 49 of which were found in *Barbaricum Sarmaticum*, 47 of which were unpublished. The recent work by Ionut Acrudoae has proved the existence of recruitment in many non-provincial *milites-nautae,* outside Pannonia.

There was also a clause in favour of *liberi decurionum et centurionum item caligatorum quos antequam in castra irent procreatos,* those born therefore before the father *caligatus* (foot soldier) signed on: this is found in two diplomas from unknown localities for a sailor and an auxiliary (*AE* 2013, 1216), but also at Carnuntum and Volubilis, always around the mid-second century.

Diplomas are significant territorial markers, arriving as early as in the Trajan period in Britannia at Sydenham, often alongside *instrumentum*, as is natural, importation products and coins far beyond the borders of the Empire.

These data have been cross-checked with the *Epigraphic Database Heidelberg* and with many other collections that today allow us to superimpose ancient geography with modern geography: in EDR there are 36 diplomas. I would like to briefly comment on at least the situation of the Danubian provinces, which was presented at the Vienna Conference *Ad ripam fluminis Danuvi*: and the impressive number of new diplomas that have come to light from 2000 to 2015

(more than 50 with respect to the 31 known examples beforehand) from Moesia, and were published incredibly quickly in "Chiron" by P. Weiss, W. Eck, and A. Pangerl: of these, 26 are from Moesia Superior and 25 from Moesia Inferior. A significant update of the RMD with details and corrections about the size of the Noricum army was carried out after the discovery of Lauriacum, Porgstall an der Erlauf in Lower Austria. At the same time, 12 new diplomas relating to the army of Pannonia, 5 alae and 13 cohorts. There are many cases that deserve to be mentioned, such as that of Cornacum that commemorates two consuls until now unknown: *Euphrata et Romano coss*., 7th September between 192 and 206, a diploma conceded to the ex-gregale (a sailor of the fleet) *Priscinus Prisci f. Priscus ex Pan. Inf. Iatumentianis* and to his sons. He was originally from an unknown village in Pannonia Inferior *Iatumentianae*.

We should also discuss the unique nature of this new knowledge, however unequilibrated it may be on a geographical plane. I have discussed the matter with Yann Le Bohec and we can agree that the fall of the Berlin Wall and the end of the DDR is perhaps one of the factors that influenced events, opening up a new world. Certainly the disappearance of the USSR reduced checks and allowed the emergence of fruitful clandestine work in some countries, such as Bulgaria. In some countries non-official excavations were started.

The multiplication of the discoveries is explained by a clear loosening of public control over heritage leading to the heinous activities of the *tombaroli* and clandestine excavators alongside the use of metal detectors, the increase in clandestine excavations, the expansion of the antiques market. It appears clear that the post-communist society gave impetus to archaeological research, at times without there being a framework of rigorous and strict rules, and the sole aim was to generate wealth. With this by no means do I claim that the protection of heritage in Italy and in France is always effective and has never been evaded.

The use of the metal detector would partially explain, for example, the discovery in Baetica of several municipal laws, that were numerous and detailed with respect to the thousand or so epigraphic *leges* that are known. We were deeply impressed at the AIEGL conference in Barcelona in 2002, when we saw the exhibition *Scripta manent*, about the large Iberian bronzes, amongst which *lex Irnitana*, studied from 1984 onwards and *lex Ursonensis* since 1951.

Yet in reality the theme is that of new horizons, intuitions and investigative paths that are proposed by big data, the new databases like that for amphorae of CEIPAC, or the *Atlas patrimonii Caesaris* endowed with historical atlases that bear witness to an uneven distribution of imperial property, in Africa as in Asia, often more consistent in the rural areas, close to the mines and quarries, but also to the abandoned areas, in any case far away from the main urban settlements, where there was less difficulty in disposing of goods that arrived at the fiscus, as was recently observed by Alberto Dalla Rosa in Milan. The problem facing us today is that of the representativity of the data: consider the circa 800 *termini* that are known (no fewer than 226 in Syria, 51 in Moesia and Thrace, roughly 20 in the Asiatic provinces, 50 in the African provinces, 46 in the Iberian provinces and

17 in the Gallic provinces) or the more than 8000 milestones, of which there are nearly 200 in Sardinia and just three in Sicily, and none in Corsica. In total, in EDR Rome, there are 603 milestones, even though there are many yet to be entered. There are no fewer than 1600 milestones from the African provinces, 1500 from the Iberian provinces, 800 from the Germanic and Gallic provinces and 500 from the Danubian provinces. Many different explanations have been proposed, but the impression is that of a heterogeneity and differences at the basis, certainly stemming from the presence of local traditions, the deployment of military units, the degree of agricultural penetration and exploitation, trade, the presence of quarries along the route, vice versa in Sicily on the abundance of timber. It is not to be excluded that the chronological factor may have played a role, the most precocious era for the realisation of military roads; yet one thing we cannot get out of our heads is the idea that the successive history of the territory, due to natural or artificial factors, depopulation, the formation of swamps and abandoning of land on one hand, and on the other the antiques market or building speculation in modern times, may have had an effect over time to profoundly modify the quantity of artefacts that were found and hence the very same perception we have today of the ancient world.

This also takes place when scholars extend their research to geographical sources, to the Antonine Itinerary, and other land-based Itineraries, archaeological excavations, the localisation of bridges and road infrastructure. Issues multiply when we move to the documentation of the sacred sites, to the localisation of the large regional sanctuaries, to the world of magic and of the *defixiones*: why are the *defixiones* distributed in such an unusual manner? There are 174 in Britannia, 116 in Proconsular Africa, 65 in the Germanic provinces, 69 in the Gallic provinces and 45 in the Iberian provinces. In EDR Roman there are 142 *defixiones* from Italy, even though activity is still ongoing; Celia Sánchez Natalías in the *Sylloge* of her *comprehensive collection* just published in BAR calculates 535 for Western Europe, no fewer than 255 just for Britannia. There are obviously very profound elements that often escape us completely and were not even clear in ancient times. There are many question marks in the background, many unresolved issues, many uncertainties that we do not aim to resolve in this sitting.

If we stay within the Empire, we can note that in general Romanisation was discontinuous and not homogeneous in the territory. This reflected differing levels of literacy and bears witness to profound cultural differences, based on distance from the coast, altitude, orography, and the presence of other languages alongside Latin and Greek. Epigraphy was a mostly urban phenomenon, also in relation to a better knowledge of the Latin and Greek languages in the cities, as opposed to the marginal areas that maintained local cultures: the presence of Italic immigrants in the port areas was influential, as was the activity of a fully-fledged bureaucracy employed in the provincial and town administration, the stay of individuals entrusted with exploitation of the land and what lies beneath it, especially in the mining areas, the deployment of military units, down to the

distribution across the territory of epigraphic workshops, even the practical availability of schools.

The "epigraphic density" of a territory is in relation to the differing distribution of inscriptions, with particular regard to the isolated, internal and mountainous areas, generally inhabited by a local population that is often hostile to the Italic immigrants, apparently not always interested in overcoming the limits of illiteracy lasting for millennia, obviously with a diachronic variable. A significant example is that of Sardinia, where the number of inscriptions is related to distance from the sea, especially if we bear in mind that currently the Sardinian municipalities are all distributed homogeneously in a band that is from 0 to 60 km from the sea. About 70% of the inscriptions are from territories in a band that is no farther than 5 km from the coast (956 out of 1329); 86% of the *instrumenta* (539 out of 627) are concentrated in the same band. In relation to altitude, it is well known that the 377 Sardinia municipalities are currently distributed in a homogeneous manner between 0 and 600 m above sea level. Vice versa, 68% of the Latin inscriptions come from a place located between 0 and 50 m above sea level (956 out of 1329), even though the finds at higher altitudes (up to 100m) are distributed more gradually with respect to distance from the sea, perhaps a demonstration of a partial occupation of hill sites, close to the coast.

We must conclude that it is the plain coastal area that is the zone that conserved the majority of the Latin inscriptions and *instrumenta*, while the *Barbaria* in the interior hosted mainly documents released by central power, sentences of the governor, borderline *cippi* placed to contain the nomadism of the indigenous tribes, milestones, epitaphs for auxiliaries at the various encampments, military diplomas released to soldiers who, it is legitimate to suppose, returned to their birthplaces after their military service ended, finally also official dedications carried out by provincial magistrate or Imperial procurators.

A few dozen funerary inscriptions come from the rest of the interior and marginal zones of Sardinia. These are characterised by the rough appearance of the support produced by local craftsmen, the inscribing and the form of the letters, the funerary iconography, the form and the contents; the result of what is to all intents and purposes a local artistic "school": we note the constant use of local stone (granite, trachyte, even basalt, never marble); the inscription of the letters is not marked, a *ductus* that is approximate and crude, onomastics that often have distinctly non-Roman characteristics, contents that are not all comprehensible with certainty.

The spread of Latin appears at times to have been in competition with other languages, the indigenous ones firstly, but also the Punic tongue, as well as Greek as in the trilingual inscription from San Nicolò Gerrei, which re-emerged in recent months in the new rooms of the Musei Reali of Turin (*CIL* X 7856, *IG* XIV 608, *CIS* I 143); in the Orient, such languages were that of the Nabataeans for example, or Greek-Palmyrene Aramaic. There are trilingual inscriptions Greek-Latin- Palmyrene Aramaic in the Museum of Palmyra that were recently studied by Union Académique Internationale for the *Fontes Historiae viae Sericae*

edited by Samuel N.C. Leu, partially amended now by Stefano Magnani, for example for the bilingual of 146 AD with the reference by the *demos* to certain documents such as the Imperial *epistulae* by Hadrian and of θειότατος Α[ὐ]τοκράτωρ Ἀντωνεινος for Publicius Marcellus.

The inscriptions followed the European nations with states having borders that are often arbitrary: allow me to make an incursion in the mare magnum of Theodor Mommsen's letters, to recall the recent publication of the correspondence between Ettore Pais and Theodor Mommsen edited by Antonio Cernecca and Gianluca Schigno. Theodor Mommsen (who was hostile to Trieste being Italian, already noted by Gino Bandelli) took on a position that in 1882 included a desire to limit the epigraphic journey of Ettore Pais in northern Italy to the Italian borders of the time, hence excluding Aquileia, Trieste and Istria, which were under the Austrians.

On the other hand, the case of the Alpes Maritimae is analogous. I would leave to one side for the moment the long colonial phase full of instrumentalization such as in Carthage, which in a certain way continued over time, such as the emphasis on the privileges of the Archbishop of Carthage, first all over Africa. These are themes that can be referred to by way of the rediscovery of archaeological ruins, inscriptions and monuments that took place in the 19th century as a result of the colonial armies. With the romantic aim of following the routes of a lost civilisation, refinding the roots of the European soul in North Africa or the Orient, overcome by the Arabs, as testified to in Algeria by the modern statue of Constantine, or at Kenchela in veneration of the statue of the Berber queen Kahina. After all, still today current affairs are present in the attribution of localities to one country or another: we are familiar with the uncertainties in the borders between *Inscriptiones Italiae* and *ILJug.*, without mentioning Bosnia, but that is a subject that is truly more general.

Local languages must have been spoken, at least in the peripheral areas, in the interior and in the mountains. These must have had some influence also on the evolution of vulgar Latin, transmitting some particular characteristics. More precisely, some aspects of the vowel and consonant system of Vulgar Latin, a series of morphological and syntactic peculiarities and above all unique aspects of the vocabulary, perhaps due to the influence of the substratum, have allowed us to conclude that there were numerous and significant similarities in the spoken language in different provinces.

We arrive at Geography and its relationship with History. Let us consider the proposal to place the *Pagus Veneriensis* in Sicca Veneria. The theme of borders will be dealt with in a session of this *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* and it has been the object of many studies, such as those on cultural barriers, the relationship with others, *Romanitas* and *Barbaritas,* in the comparison between the *exterae gentes, nationes,* and *populi*. Some elements emerge from Medieval cartography, with an enormous legacy in the definition of the cadastral borders, between Medieval kingdoms, dioceses, cities, provinces, regions that took on the slow agony of the large land-holdings in the Roman era, ever with

the worry of avoiding disputes, anticipating the possibility that the borders, the cippi or the *termini* could be destroyed or moved, as when the surveyors carrying out their *terminare* work moved around the territory and described in a narrative style a river, a prehistoric monument, a mausoleum, a rock, some stones with inscriptions. We know of the work of military surveyors, the "arpenteurs", such as *mens(or) lib(rator) M. Troianius M.f. Marcellus* originally from Lucus Aug(usti) in *Narbonensis* of the 10th Pretorium, seen by G. Chouquer and F. Favory as "mensureur et niveleur": he died young, after 5 years of service. He knew how to calculate distances using the *decempeda*, a 10-foot-long measuring stick used for inspections, such as that which appears in the monument to *T. Statilius Aper*.

We know of other civil *mensores agrari,* such as the Imperial servant *Didymus* at Carthage, who Lassère considers to be working for the proconsul and not of the colony, with the unspoken implications for the relationship between the *agri adsignati*, Imperial property, latifundia that had not undergone centurisation, with the respective *vectigalia*. Libertini recently observed that the word *pertica*, besides being a measurement of length, indicated also the stick used to measure the cadastral plots, but also the group of land plots subject of a *limitatio* and the map of a *limitatio,* a synonym of *forma*.

Pierre Salama has taught us that "la civilisation de Rome a pu etre qualifiée de routière", Jean-Marie Lassère highlighted the signs of the Imperial authority on the landscape that was changed by man over time, so much so that we can state that Roman civilisation was truly a "civilisation cadastrale". One which, according to R. Chevallier, had an influence on people, it forged the civic mentality, starting from the intertwining of geography with religion, as in the background ritual activity was indispensable to guarantee divine favour.

This was so from the distant times of Romulus' pomerium of the *urbs*, progressively amplified parallel to the *fines* of the *orbis*. And *pomerium*, Gell reminds us 13 14 1: *est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certeis determinatus, qui facit finem urbani auspicii"*; Varr *ling Lat* 5 143: *qui* (sc. *orbis*)*, quod erat post murum, postmoerium dictum eo usque auspicia urbana finiuntur*.

I would like to refer to the expression of the *cippi* of Monte Testaccio or of the Via Flaminia placed by Claudius in his IX *Tribunicia potestas*, in 49 AD, precisely where the city ended: *auctis populi Romani finibus, pomerium ampliavit terminavitque*, where an immediate relation was established between the operation of *augere* the *fines* and that of enlarging or ending the *pomerium*. In the same way, Vespasian and Titus remind us of this always at Testaccio: *auctis p(opuli) R(omani) finibus pomerium ampliaverunt terminaveruntq(ue)*. It was precisely Vespasian with the *lex de imperio* who highlighted the power of the emperor *uti ei fines pomerii proferre promovere*, as it was licit to Claudius. After all, there is a connection between the space of the *orbis* and that of the *urbs,* which almost summarises it: Constantine in Naples is the *liberator urbis terrarum* (*CIL* X 6932); Constance II is *Restitutor urbis Romae adque orb[is] et extinctor pestiferae tyrannidis* of Magnentius. But the *imperium sine fine* in time and space promised by Jupiter to the

Romans (*His [Romanis] ego [Iuppiter] nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi*», Verg., *Aen.* I 279), was not to have borders, if not those undefined in space. Cecilia Ricci in her volume *Orbis in urbe* has studied the migratory phenomena in Imperial Rome, portraying the capital as being cosmopolitan and the opposite to a world summarised in Rome, ἡ κυρία τοῦ κόσμου Ῥώμη at Puteoli, rich in relations, often capable of welcoming the other, of preserving multiple identities, by way of the spaces, the dwelling places, the exercising of professions, the social organisation, the language, the onomastics and the ritual practices. There is a record of this in *Formae urbis antiquae*, the marble maps of Rome between the Republic and Septimius Severus, dealt with in the volume by E. Rodríguez-Almeida in 2002, with the emphasis of Mussolini's imperialism that is enlarged to the *orbis*, to the *mare nostrum*, an expression that would continue being hated also in the future "for its sense of ownership", according to Franco Cassano, if we do not put the declination in the plural and contemporarily in various languages. With Severus the sublime *templum Pacis* welcomes the new *forma urbis:* the complex had hosted relics from the Hebrew war that had arrived from Jerusalem, such as the seven branched candelabrum in a sort of failed *evocation* to the god of the Jews; the Arch of Titus bears a representation of the scene of the triumphant *pompa* with the *fercula* accompanied by the relative *tituli* held up with long poles, with a clear didactic intent, as in the spectacles in the amphitheatres.

If the viewpoint is reversed from *urbs* to *orbis Romanus* or even to the whole world to the *orbis terrarum* or to the οἰκουμένη and to the κόσμος several problems emerge that are even more complex and difficult, regarding wars and conflicts, but also continuity, schisms and contacts that allowed a number of things including overcoming nationalism and local identities, proceeding with integration, so as to arrive at what today we call globalisation, to quote the posthumous book by Marshall Mac Luhan, "the global village".

In this framework, some aspects may really act as guides for us: the theme of the Latin epigraphy *Barbaricum* is only one of the means to define the routes by way of which we can now accept a rethink that is not banal, for example about the end of the Roman Empire, putting to one side the Illuministic theory of the Barbaric invasions.

The spatial elements of power seem essential to us, as they were precocious and introduced as early as in the very title of *Regina inscriptionum*, RGDA, *quibus orbem terra[rum] imperio populi Rom(ani) subiecit*. This was a theme that was completely obliterated from the Greek title that can be read at Ancyra. The Latin expression is evidently propagandistic rhetoric. Yet the title already expresses admiration for a universal empire seen in a positive sense, such as that of Alexander the Great, which coincided with the known world, a model that re-emerges from time to time. Always in the RGDA see chapter 3, where Augustus exalts the wars waged *toto in orbe terrarum*, in Greek [κατὰ γῆν] καὶ κατὰ θάλασσαν always referring to the Roman Empire: the first emperor boasts about himself in more detail in chapter 26: *com[plu]ra oppida capta in Aethiopiam usque ad oppi/dum*

Nabata perventu[m] est cui proxima est Meroe in Arabiam usque / in fines Sabaeorum pro[ces]sit exercitus ad oppidum Mariba. Truly until the end of the world. After all, the propagandistic ideal model is not abandoned by the successors, not even Constantine in the second Rome, and we must state with some emotion, up to our days there lives on an imperial design that in some way still survives in Moscow, the third Rome.

There is also another aspect, that of the duration in time of the imperial power, which is naturally connected with space. Yet again, already with Augustus, who knew the assimilation of Dionysis and Hercules, in the framework of *aeternitas*, the infinite duration of the time of Fortuna, a virtue, that brought the prince closer to Jupiter.

In this moment of war in Europe, how can we not think of the Sea of Azov, of Lake Maeotis? Phanagoria on the eastern side of the Bosphorus, the land of the Cimmerians on the Taman peninsula, today in the Russian Federation: here in 7 BC the βασίλισσα Δύν[αμις φιλορώ]μαιος addresses Augustus Αὐτοκράτορα Καίσαρα θεοῦ υἱὸν Σεβαστὸν, calling him τὸν <π>άσης γῆς καὶ [πάσης] θαλάσσης ἄ[ρχ]οντα, as τὸν ἑαυτῆς σωτ[ῆρα καὶ εὐ]εργέτη[ν]. The latest excavations, published recently by Askold I. Ivantchik of Ausonius and Sergey R. Tokhtas'ev of the Russian Academy of Science have allowed us to understand in greater detail this queen of the promotion of the cult of Augustus associated with Apollo. With a backdrop of the Cimmerian Bosphorus, the Caucasus, the Roman Conquest, the occupation by Pompey of the Pontus, the agreements with August lord of the heavens, of the earth, of the cosmos, with Queen Δύναμις φιλορώμαιος, anticipated the *translatio imperii* from Rome to Constantinople and from Constantinople to Moscow, the third Rome, but taken as a whole they testify to a geographic dimension that is also cultural in the aggregation of the Euxine Sea to the Mare Nostrum.

It is at Myra in Lycia, that Augustus in the years before the death of Agrippa (18-12 BC) was invoked as ὁ εὐεργέτης καὶ σωτῆρ τοῦ σύμπαντος κόσμου (Θεὸς Σεβαστός, αὐτοκάτωρ γῆς καὶ θαλάσσης; Agrippa appears in an exceptional manner with the titles εὐεργητης καὶ σωτῆρ τοῦ ἔθνους). The title, even though not official, re-emerged a century later for Hadrian: Ὀλυμπίωι, σω[τῆρι τοῦ] ṣύμπαντος κόσμου κạὶ [τῆς] ṭατρίδ[ος, τῆς] ṭόλε[ως] Φạσηλιτῶν, Phaselis in Lycia 131 AD.

These are the natural premises for the extremely rare title of κοσμοκράτορες brought to the same region by Diocletian and the tetrarchs at the end of the 3rd century in the dedication made [ὑ]πὲρ ὑγεία[ς κα]ὶ νεί[κης τῶν κ]υρίων κοζμοκρατ[όρων {κοσμοκρατόρων} ἀνικ]ήτων da parte del δήμ[ος Καλ[λ]ατιανῶν, at Kallatis (Mangalia on the Black Sea in Dobruja) in Lower Scythia. After all in the east κοσμοκράτορες had already been attributed to Marcus Aurelius and to Lucius Verus in 164-166, at Ruwwafa, in pre-Islamic Arabia (east of Sharm El Sheik) in the inscription studied by J.T. Milik and G.WQ. Bowersock, placed ὑπὲρ αἰονίου διαμονῆς κρατήσεως τῶν θειτάτων κοσμοκρατόρων (with a translation in Nabatean, rendered by Milik: "Pour le salut des maîtres du

monde entier", M. Aurelius and L. Verus *Armeniaci*). The region directly connected with the Red Sea was inhabited by the Thamud of the Nabatean people became part of the province of Arabia under Vespasian. The efforts made by Trajan to extend the Empire are well known thanks to the aspects recently studied by Michael Alexander Speidel, *Armenia et Mesopotamia in potestatem populi Romani redactae*. The cosmoratic attribute is also assigned to Caracalla φιλοσάραπις on the 11th of March 216 at Alexandria, τὸν κοσμοκράτορα Μ(ᾶρχον) Αὐρ(ήλιον) Σεουῆρον Ἀντωνῖνον Germanico Massimo, τὸν φιλοσάραπιν, accompanied by Giulia Domna: it is a text that relates the prince with the cult of Serapis. In an urban *opistographus* epigraph the title of κοσμοκράτωρ originally borne by Zeus Serapis Elios, perhaps after the death of Caracalla in 217, was attributed to Mitra: εἷς Ζεὺς Σάραπις Ἥλιος κοσμοκράτωρ ἀνείκητος. Finally, Gordian III between 238-244 at Portus Ostia, in an inscription dedicated to the benefactor by the citizens of Gaza, Palestine τὸν θεοφιλέστατον κοσμοκράτορα: ἡ τῶν Γαζαίων ἱερὰ καὶ ἄσυλος καὶ αὐτόνομος, πιστὴ <καὶ> εὐσεβὴς, λαμπρὰ καὶ μεγάλη, ἐξ ἐνκ<ε>λ<ε>ύσεως τοῦ πατρίου θεοῦ.

Constantine's time was a particular one: at Philadelphia in Lidia, (today Alaşehir) after 323 AD [τὸν γῆς καὶ θαλάσ]σης καὶ παντὸς τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους δεσπότην. The concept became more precise with the successive emperors and developed in the 4th century, when there was an enormous increase in references to *aeternitas,* the duration in time that was added to the extension in space of Imperial power: in this way at Uchi Maius in an almost euphoric manner (even though paradoxically at a few decades from the evacuation of Dacia) Constantine was *perpetuus semper Augustus,* in an inscription dedicated *[d]omino triumphi, libertatis et nostro, restitutori invictis laboribus suis privatorum et publicae salutis*; at Thamugadi *semper et ubique victor*; or at Rome after the second triumph in the Campidoglio: *restitutor humani generis propagatori imperii dicionisq(ue) Romanae, fundator etiam securitatis aeternae*. However, Maxentius already boasted of the titles of *invictus ac perpetuus semper Augustus* (Reggio Calabria). As an example: *omnia maximus victor ac triumfator semper et ubique victor* (Hierapolis, Valentinian); *a[uc]toritate praeci[pua] Romani status ac libertatis propagator semper et ubique victor* (Gratian, Antioch of Pisidia); Honorius and Theodosius II: *semper et ubique vincentes* (Calama).

We will now put to one side the references to the duration in time of Imperial power and return to the spatial aspect. Inscriptions marked the landscape in necropolis, in towns, on the roads with milestones, in the territory, above all in the *pertica* of the colonies, by way of the *termini*, the cippi embedded in the ground, which are directly linked to the *auspicia*, to place within the spatial dimension peoples, *praedia, vici*, colonies, provinces, and even the Empire itself, in its uncertain borders, with an effort to anchor them to mountains, gorges, lakes, swamps, bogs, marshes, rivers, streams, fords, caves, springs, trees, valleys, rocks, hills, agricultural land, vegetable patches, vineyards, olive groves, orchards, untilled land; places inhabited by humans, goats, pigs, bullocks, sheep, horses etc. We know how land was registered, as in Numidia at Castellum Fabatianum, with the

bestowal to the colonisers carried out by the council of the decurions in the era of Augustus, *agros ex d(ecreto) d(ecurionum) coloneis adsignatos*.

The term *pertica* is used specifically to indicate the *ager adsignatus* of some Triumviral colonies, such as Thugga, where we know of a *defensor immunitatis perticae Carthaginiensis,* which opens a window for us onto the highly complex world of the *tributum soli* and the fiscal advantages of the city of Carthage, that weighed on the *stipendiarii* settled in various ways in the territory, with the explicit testimony of Uchi Maius. The *perticae* of the colonies of Turris Libisonis and Tharros, to be seen instead as cadastral copies of the *tabularium*, are expressly cited in Sardinia in a lost epigraphy, known to Mommsen by way of archive documentation of the 16th c., which testifies to the attention and care given to the archiving of cadastral documents. The *lex Hadriana de rudibus agris* caused local effects that had a notable development in North Africa, in particular in the *pertica* of Augustus' colony of Carthage. There is documentation of the relationship between procurators, colonisers, *homini rustici,* often victims of abuse by *conductores* and by violent behaviour on the part of the soldiers, as in *saltus Burunitanum* at Bou Salem in the first years of Commodus, in 182.

The term *pertica* also means the 10 foot long tool for the measuring of cadastral tracts and also the cadastral map with the limits of the centuriation closed with the *arae* that had been placed, e.g. by Gaius Gracchus, which on the ground can been seen by way of the border cippi, the *termini* placed by the provincial governors or by the *praefecti iure dicundo* substituting the *IIviri* of the colony, in a process that was continuously revised and updated involving disputes between different sides and uncertainties about individual rights. The discovery in 1949 of one of the cadastres of Orange points to the triple centuriation of the colony *Firma Iulia Secundanorum Arausio*, with an orientation aligned with the cardinal points which varied over the centuries in relation to the Rhone; according to Michel Christol's interpretations, we may envisage an intervention by Augustus and then by Vespasian in 77 AD to indicate the dimension of the single *centuria* on the cadastral map.

Naturally this was a rather naïve way to reconstruct the concrete reality of the land, to codify it in an abstract way, even without the desired manipulation, also because in cadastral operations still today cartographers allow for the presence of a gap between representation and real distance, and all the limitations that have been clearly highlighted by Pascal Arnaud. From the new fragments of the cadastre it emerges that in any case tracts of land were left to the city of Arausio for which the payment of a *vectigal* was due; the proconsul was the official who gave instructions so that the dimensions of the single *centurium* were indicated on the cadastral map, with the aim of defining the *vectigal*: *[formam agrorum prop]oni [iussit, adnotat]o in sin[gulis centuriis] annuo vectigali*. And in this case the operation was carried out *agente curam L. V[alerio Um]midio Basso,* proconsul and not by initiative of the magistrates of the colony as in the aforementioned cases. The proconsul's role was that of a mediator, alternatively the magistrate acted on the basis of the needs of the provincial funds? We doubt that the *vecti-*

galia went directly to the province and not into the funds of the colony. To the contrary, Lorenzo Gagliardi recently hypothesised that the officials of the colony were responsible only for levying taxes, that were then transferred from the town to the provincial governor, to the benefit of the *aerarium.* These are all themes that perhaps developed in Italy (one may think of the cadastre of Verona) in a different manner with respect to the provinces, as is testified to by the most recent interpretation of the *gromatici*, for example, that of Atella, after all there were significant differences from province to province. Carolina Cortés Bàrcena extended the reflection to the provinces in the extreme west between the 1st c. BC and the 1st c. AD, maintaining that the overlaying of the new spatial demarcations imposed by the Roman administration on the earlier territorial organisation modified not only the older landscape, but also the relationship the local populations had with the territory and space itself. José Cardim Ribeiro addressed the specific details of the epigraphy found in the westernmost areas, where land ends and the sea begins (*aqui… onde a terra se acaba e o mar começa*), on the *Mons Sacer-Promontorium Magnum,* Σελήνης ὄρος in the territory of the *Municipium Civium Romanorum Felicitas* Iulia *Olisipo* north of the source of the Tago, Cabo da Roca at Sintra in Portugal, the most western point of the European mainland, with the famous dedication *Soli et Oceano* placed in the era of Antoninus Pius by *C. Iulius C.f. Quir. Celsus,* a knight with a splendid *cursus honorum*. Other *are* in the same locality are dedicated *Soli aeterno, Soli occiduo, Soli invicto, Oceano patri, Lunae,* and, in Greek, Ηλίῳ Μήνῃ, to the sun and the moon.

Looking at our theme from a distance, today we know that *pertica* is a term that can mean different things, apart from the unit of measurement and the tool to measure ten feet: not only the land which is the subject of the *limitatio* but also the map of a *limitatio* (that is the *forma*): we may therefore speak of *forma coloniae*, but also of *forma provinciae* as in Dalmatia in the era of Tiberius, recalled in the 3rd c. *secundum formam Dolabellianam*; and also in the era of Hadrian, again in Dalmatia, the legatus worked at Corinium *[s]ecundum formam Dolabellianam.* But the edict *terminatio* of the legatus P. Cornelius Dolabella is referred to in the same locality *iussu A(uli) Duceni Gemini leg(ati) Augusti pr(o) p[r(aetore)]* in the era of Nero 63 and 68, for the borders *inter Neditas et Corinienses,* later defined as *finis derectus mensuris actis*.

To remain on aspects that are strictly geographical, the provincial borders are cited already by Augustus in the RGDA 26: *omnium prov[inciarum populi Romani] quibus finitimae fuerunt / gentes quae non p[arerent imperio nos]tro* ***fines auxi*** (τοὺς ὅρους ἐπεύξ[ησ]ασα). And further on at number 30, *imperio populi Romani s[ubie]ci* ***protulique fines Illyrici ad ripam fluminis / Danu(v)i*** *citr[a] quod [D]a[cor]u[m tr]ansgressus exercitus meis ausp[iciis vict]us profliga/tusque [es] t.* The *termini*, the cippi that marked these provincial borders on the ground, to date number about forty. But we must start off from the speech given by Claudius in the Senate in 48 AD, which we find in Tacitus XI 23-24 and in the Tabula Claudiana Lugdunensis that indicates the territory placed ***ultra fines provinciae Narbonensis.*** After all, the demarcations between provinces, such as those betwe-

en Africa Vetus and Africa Nova, continued to be significant a century after the birth of Proconsular Africa and the union of the two old provinces ordered by Augustus: from the most recent studies carried out by Ali Chérif and Riadh Smari we know that, still in the Vespasian era in 73-74, the border passed between Tichilla (Testour) and Thignica (Aïn Tounga) perhaps following in part the course of the Siliana wadi, therefore Uchi Maius, Thignica, Thugga were certainly west of *Fossa Regia*. Today, we avail of about a dozen *termini cippi* from the Vespasian era concerning *fines provinciae novae et veter(is) decreti qua Fossa Regia fuit;* many unpublished examples were presented recently at the Byrsa of Carthage in the premises of the Biblioteca Moscati, on the eve of the meeting on the "arpentage" de Didon.

As regards the rest of the Empire, we may cite examples of milestones on the *[via] a colonia Salonitana* ad *f]in[es] provinciae Illyrici* in Dalmatia with a milestone by Tiberius in 16-17 AD, with the intervention of the *vexillarii* of the VII and XI legions. Again in Africa, milestones feature several times on the roads that connected the capital with the provincial border, such as the *via a Karthagine usque ad fines Numidiae provinciae longa incuria corruptam adque dilap[sa]*, which we know of in ten examples in the last years of Maximinus Thrax, coming from different locations, in some cases from across the old *Fossa Regia*. In various areas we also know of the borders of all the Empire, such as those defined by Septimius Severus in his third *Potestas tribunicia* and by the procurator Pacatianus between the far eastern province of Osrhoene and the kingdom om Abgar. Amongst the most well known *termini* are those placed in Britannia by Hadrian for his Wall, such as those at Jarrow, close to Edinburgh, dated to 122-126.

The border of Thrace was fixed in the 1st c. AD, for example at Hadarca, Nikolaevka in *Moesia inferior*; or at Varna - Odessus in 45-100 AD: *F(ines) terr(ae) Thrac(iae),* defined in relation to the lands of Odessa on the Black Sea in the era of Commodus. That there was necessity for *praesidia ob tutelam provin(ciae) Thraciae* and in the intervention of the Imperial legatus in order to realise *burgos et praesidium* as early as 155 under Antoninus Pius is certain thanks to *AE* 2017, 1264, that testifies to *fines col(oniae) Fl(aviae Deult(ensium)*. At Serdica and *per fines [civitatis Tra]ianensium* Antoninus Pius in 152 laid out *praesidia et burgos ob tutelam provinci(ae) Thraciae*: more precisely at Serdica 4 *praesidia*, 12 *burgi*, 109 *phruri. Curante C(aio) Gallonio Frontone Q(uinto) Marcio Turbone leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)*.

Inscriptions tell us of the borders between towns, such as Mustis, where Azedine Beschaouch maintains that the honorary arch was an "arc-frontière" that defined to the west precisely the territory of the colony of Carthage: in fact here, thanks to numerous texts, we know of the *termini* of the *definitio finium* in the era of Antoninus Pius between 138 and 161 for the territory of Mustis, *determinatio facta publica Mustitanorum.*

The same applies to the borders within the provinces, how the variations of the judiciary conditions of the lands confiscated from the Musulamii after Tacfarinas' war in 24 AD, partially returned to the shepherds in the Trajan era by the legatus

L. Munatius Gallus, simply by moving again the *termini* or better the *metae.* As regards the *Musulamii* we know of a *terminus* of three distinct territories, that met in a *trifinium* placed in 116 by the legatus *L. Acilius Strabo Clodius Nummus*, the Musulamii, the inhabitants of Ammaedara and the imperial latifundium: after all, Frontinus spcificies: *De positione terminorum controversia est inter duos pluresve vicinos: inter duos, an rigore sit ceterorum sive ratione; si inter plures, trifinium faciant an quadrifinium*.

After all, the Musulamii bordered with the colony of Roman citizens called Madauros close to the *terminus* placed by the legatus *L. Minucius Natalis* and with land belonging to a private individual, *Valeria Atticilla*; the border stone was placed by the same legatus of Trajan; another case is in Bosnia *inter Sapuates e[t La]matinos*. As a mere example we may cite the *Suburbures* in the borders defined *ex auctoritate* by Trajan in the Chott El Beida in Numida with the legatus *T. Sanius Barbarus*: *fines adsignti gen[ti] Suburburum*. Or *ex indulgentia* by Hadrian, for the *fines adsignati genti Numidarum* ad Equizetum by the procurator of Mauretania Caesariensis *C. Petronius Celer* in 137. The same procurator in the same year, always in Mauretania records the fact that Hadrian had authorised the placing of the *termini i[n]ter Regienses et saltum Cu[--]*. At Igilgili (Mauretania Caesariensis) we know of the Imperial intervention of 128, with the confiscation of the lands left by the *Zimizes* to the benefit of the city of Igilgili, with termini placed *ut sciant Zimizes non plus in usum se haber(e)*. How can we forget the reflections of Lidio Gasperini on the border between the Roman municipality of Olbia and the Balari of Logudoro in Sardinia in the first part of the Julio-Claudian era? *Balari // Finem / poni iussit / praef(ectus) pr[ov(inciae)] / pas(sus) DLIIII*. In Cilicia Campestris at Mopsuestia 40 km from the mouth of the river Pyramus at the end of the 1st c. we know of the activity of the legatus *Asprenas*, who was occupied with placing in space, *terminare*, the *fines inter Mopseotas et Aegenses*, therefore between the territory of the adjacent cities, Mopsuestia and Aegaeae. In *Germania superior* we may think of the Teutons cited in the *terminus* of Miltenberg. No matter how much the authorities attempted to establish the borders, we are certain that there were continuous re-adjustments following usurpation, illegal occupation and sentences, in any case, new situations that profoundly changed the geography.

It is not possible on this occasion to deal with the theme of the *limes* of the Empire with regard to the *Barbaricum*, a periphery that became central according to the view of Marco Valenti for *Archeologia Barbarica*: it is sufficient to say that the theme of the decline and fall of the Empire with respect to the world order is now discussed in favour of new equilibriums in the Mediterranean ecosystems, and the relations this and that side of the barrier, as the *limes* has been considered up to now, were continuous and intense, and a wealth of Latin epigraphic evidence comes from the *Barbaricum*, at least a thousand in Clauss Slaby, most of a commercial nature. This is not to say that the attention paid to indicating the extremities of the Empire waned over the centuries: at the start of the 5th c. AD Arcadius, starting from the second Rome is said to have stated "We have placed *termini* at Constantinople mostly with signs and symbols. In a ditch we built

them with cement and sand, and placed charcoal below. In the same overseas provinces we also placed stone *termini*, and on the same wrote the names of the *fundi*, so that one may research their dimensions as the authors established in Book XII, using the types of letters that are valid the world over", therefore both in the Latin world and the Greek world.

If we leave the Empire, we must first of all highlight how numerous the finds from the classical era are, for us inscriptions, that have been transferred to museums very far away, well beyond the ancient world, such as MASP, the Museum of Art of São Paulo, in Brazil, or placed in public and private collections; if instead we speak of veritable finds, we can start off from the inscribed *instrumentum* spread the worlds over, for example as far away as the distant Mathura in central India. Epigraphy that is found in very distant areas testifies to the arrival of Greek and Roman culture in these localities. Apropos of this, I will now deal just with some inscriptions from Azerbaijan, such as the dedication to Domitian by a centurion from the l*egio XII Fulminata* at Qobustan Qorogu on the western bank of the Caspian Sea. There is also the much discussed case of the Greek and Latin rock inscriptions in the caves of Kara Kamer in Uzbekistan on the Silk Road beyond the Caspian Sea recently studied by Yulia Ustinova of the Ben Gurion University, who even thought of a *Mitraeum* of the *legio XV Apollinaris*. Epigraphy, and not only, sometimes risks bordering on the romanticized myth, due to anxiety, irrational efforts to try to find what one is looking for, e.g. the Latin texts in Central Asia, as was rightly observed by David Baund, following the instructions about the necessity to relaunch the ancient Chinese "Silk Road", according to a blueprint traced out by President Xi Jinping.

Corridors of penetration into the Empire are known also in Britannia under the control of the Astures and the Mauri, Germania and in Africa as in the gorge of El Kantara – Calceus Herculis in Algeria under Settimius Severus, with its 65 inscriptions, some dedicated by the *numerus* of the Severian Palmyrenes to the god Malagbel, the god of travel in the east, which appeared also at Castellum Dimmidi, with its 78 inscriptions that testify to the vitality of a fortress that controlled the caravan route that crossed the *Fossatum Africae*, a frontier that faced the Sahara, but that was not closed, but rather porous, as is testified to by the rich customs records recently studied also in relation to other geographical situations; thousands of immigrants were filtered towards the urban slave markets.

In Numidia we know that Gordian III in his fifth year of Tribunicia *[summa ae]quitata{e} s[ua] provi[nciae et gentium fines direx]it per T(itum) Iulium Antioc[um leg(atum) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)]*, at Dusen. After all, we know of the *fines*, the consecrated spaces, of cities and temples, such as in the temple of Augustus of Narbo Martius in the *lex flamonii perpetui*. There were then the territories that were disputed amongst local populations and immigrants, such as the *fines* that were clearly marked on the cadastral maps conserved in the *tabularium provinciae*, improperly kept by the local *Galillenses* and instead assigned for centuries to the *Patulcenses* of Campania in the sentence by the proconsul L. Helvius Agrippa, registered in bronze on the Esterzili sheet in Sardinia in the era of Otho.

There has recently been a UNESCO candidature for the *limes* in Dacia and on the Eastern Danube, in Romania at Cetatea Beroe – Ostrov for example, or in Dinogetia – Garvan in Dobrugia, in Bulgaria at Durostorum-Silistra or at Dimum-Belene, in Serbia at Cuppae-Golubac or at Diana-Davidoovic) and in Croazia, at Pogan or at Dragojlov Brijeng: the *tropaeum Traiani* of Adamclissi in Scythia Minor represents the Imperial policies of Trajan in 109 AD in a three-dimensional manner. An exemplary case of cultural exchange beyond the *limes* is represented by the transfer ordered by Diocletian of the Carpi from the *Barbaricum* in Pannonia: leading on some decades later, Ammianus Marcellinus (*Storie*, XXVIII 1,7) narrates of a person belonging to this people who was able to interpret the flight and song of the birds, the *augurales alites* and the *oscines*, the prophetic birds, and precisely thanks to these traditional ornithomantic skills was able to predict a future full of success for the son Maximinus, but at the end death by execution. We know a lot about this Maximinus, who had been only very recently romanised, born in Sopianae a town in Valeria (today Pécs in Hungary), who under Valentinian and Valens governed Corsica and Sardinia with the title of *praeses*, arriving at the prefecture of the praetorium of Gaul in 371.

Flavius Maximinus is known to us as a result of the milestones on the main roads of Sardinia, cornerstone of the system of cultivated land, amongst the most recent to have been discovered. Here he met a Sardinian wizard, who he later killed in a treacherous manner, who was very skilled at re-evoking the evil souls of the dead and asking spirits for omens: these were themes that occurred repeatedly in the numerous *defixiones* in the island. As long as this person was alive, Maximinus, afraid of being betrayed, was mild and compliant towards him. What is striking is the connection between the different sources and the epigraphic sources, telling us of the aristocratic background of the governor, Flavius, and our historical-literary sources that illuminate us on aspects that have recently been of interest to anthropologists and scholars of the history of religion. We may conceive a long and contradictory upheaval of the "world order" in the Late Antiquity period, a swift change in the protagonists over the centuries, a complexity that is enriched but does not forget, with continuity and new functions, such as at Volubilis in 655 AD on the occasion of the 616th year of the Tingitana province for the epitaph of *Iulia Rogativa de Altava*. Or at Pomaria in Caesariensis (Tlemcen) for the epitaph for *Val(erius) Emeritus* in 633 AD, for the 597th year of the province.

In fact, we may envisage ever more detailed reflections in the future concerning the plurality of identities, without forgetting Amin Maalouf and *Les identités meurtrières*, if indeed "ethnic identity is situational, constructed, negotiated and always fluid, but since relations of power and social inequality leave clear material traces, the same occurs in relation to this" (Marco Valenti): in the background there is the theme of hegemony in Gramsci, a theoretician of the complexity of the processes of transition and of the processes of transition in complex, intricate societies, of various levels of advancement; certainly there is inheritance and tran-

sformation, even though I refuse to adopt in the Italian language the schematic, cursory and misleading category of "meticciato".

The fundamental importance of the *fines municipii* for any kind of economic or judicial activity is referred to in the *lex Irnitana* (El Saucejo / Irni) with regard to the activities of the *IIviri,* of the decurions, of the tutors of pupils of both sexes, for the carrying out of debates *qum in eo municipio* ***intrave fines ei{i} us municipi(i)*** *erit causa cognita*, with ten days of deferral; as both the *municipes* and the *incolae* may act judicially to place the case within the municipality: *[Qu] i* ***eiu[s] municipi(i) municipes incolaeve*** *erunt q(ua) d(e) r(e) ii inter se suo alte/[r] iusve nomen(e) qui municeps incolave sit privatim* ***intra fines eius / [mu]nicipi*** *agere petere persequi volent*.

We possess precise indications as to the recognition of rights over the *agri*, which are defined with exact borders: ***fines*** *agros vectigalia eius municipio*; about the economic agreements that are valid if *pacti erunt dum* ***intra fines*** *eius municipi(i).* These are themes that return in S.C. de Cn. Pisone Patre of 20, El Saucejo / Irni, *a patre divo Aug(usto) Cn(aeo) Pisoni patri donatus erat reddi cum / is idcirco dari eum sibi desiderasset quod quarum* ***fines hos saltus*** *contin/gerent frequenter de iniuri(i)s Cn(aei) Pisonis patris libertorumq(ue) et servorum / eius questae essent*. And already the *Lex Ursonensis,* Osuna, in the era of Caesar (44 BC) ordered: *ne quis* ***intra fines oppidi colon(iae)ve*** *qua aratro / circumductum erit hominem mortuom inferto. Si quas vias fossas cloacas IIvir aedil(is)ve publice / facere inmittere commutare aedificare mu/nire* ***intra eos fines qui colon(iae) Iul(iae) erunt*** *volet / quot eius sine iniuria privatorum fiet it is face/re liceto. Quae viae publicae itinerave publica sunt fuerunt / intra eos fines qui colon(iae) dati erunt quicumq(ue) / limites quaeque viae quaeque itinera per eos a/gros sunt erunt fueruntve eae viae eique limites / eaque itinera publica sunto. natus erit qui in ea colon(ia) /* ***intrave eius colon(iae) fines*** *domicilium praedi/umve habebit. Qui* ***limites decumanique intra fines c(oloniae) G(enetivae)*** *deducti facti/que erunt quaecumq(ue) fossae limitales in eo agro erunt.*

As we have already seen, inscriptions often mention military events: the unpublished inscription from the Severian era that takes us beyond the *limes*, to el Bayath and cites one of the many incursions of the Bavares on the North African coast, was discovered not during a proper archaeological excavation but when the ground was being dug for construction purposes, as has happened in many other localities in the Mediterranean. Such operations have profoundly changed the state of the places, by way of intensive digging and radical restoration. The cases can multiply and are often in relation to bloody wars such as that in Libya, where in the post-Gheddafi period there has been great instability and a huge military crisis that have had an immediate effect on the archaeological heritage, on the museums, on the ancient sites, and also, it goes without mentioning, the infrastructure, the ports and airports.

The picture painted by Pau Bennett and Graeme Barker (Protecting Libya's Archaeological Heritage) up to the death of Col. Muhammar Gheddafi which took place on 21st October 2011 is today completely out of date, even though

it is true that the Antiquities Department in Libya for years had few means to avail of, perhaps due to the contradictory sentiments of post-colonial Libya with respect to the past. The second civil war, which was waged from 2014 up to the peace process that started last year, caused considerable damage to the Libyan economy and saw a slump in oil production; the activities of IS, first at Derna, and then at Sirte, the weakness of the government of national unity and the siege of Tripoli all contributed to a general framework of widespread instability that provoked the abandonment and pillaging of some territories. In the last issue of the journal "Libya antiqua" we published the mosaic inscription of Henchir Banis - Tarhuna, which had been severely damaged by the passing of military vehicles. The scene depicted in the mosaic seems one that was well known to Greek painters: that set on the island of Skyros, at the court of Lycomedes, the king of the Dolopians, with Achilles in female attire, *virginis habitum occultatum. Deidamia* offers him his son Neoptolemus Pyrrhus, who was perhaps to follow him to Troy.

In the same area, controlled up to a few years ago by General Khalīfa Belqāsim Ḥaftar, we see how the passing of tanks severely damaged a Late Antiquity fortified structure, a gasr, built upon an open farm of an earlier date: in 2020 all of this was subjected to clandestine excavations.

There remains the majority of the threshold and the door-jambs of the main door to the gasr of the Late period, all of which is completely buried; on the right, during late reutilisation an inscribed stele has been placed, while on the opposite side a threshold has been reused. The walls flanking the entrance are still relatively well conserved, but the structure underwent an out-and-out pillaging in recent years, due to the treasure hunt conducted by clandestine operators, leading to widespread damage to the structure. The stele is an example of sculpture inscribed by a Punic craftsman, *Masof*, almost certainly belonging to a local workshop: it may be described as a elongated stele with *tabula epigraphica ansata* on the top and bottom, at the centre there is a well-crafted eight-leafed *rosula* in relief. This presents a panel inside of which is inserted the text bearing the name of the dead person, a Roman citizen, honoured by two sons. The *D*(*is*) *M(anibus*) on the side triangles is missing. From the point of view of the technical realisation, it is clear that the artefact was created in two distinct moments: the *tabula epigraphica* and floral decoration in a first phase; in a second, the inscription of the name of the sons and the *artifex*, all very interesting and which adapt to the available text: *Monume/ntum C(ai) Vale/ri Romani, qui (et) / Amas Valath qu/od fec(erunt) fili(i) eius / Fronto et Acavas (.) / Artifex Masof*.

We have several times reflected on the efforts and results of epigraphic research campaigns carried out by many pioneers in war zones: it is above all thanks to them that our view has been able to extend over an extraordinary expanse of territory and geography, in the three parts of the Roman ecumene, Africa, Europe and Asia, with a widening of horizons and perspectives that allow us to overcome the narrow view of the Mediterranean sea, mainly based on a Nord-South axis, and to remember what the official bilingualism of the Roman Empire actually

was. These are the words of Azedine Beschaouch. Africa, for example, has become an essential part of a widened Mediterranean basin, a coastal area that was not isolated, but rather connected profoundly with the continent, finding in the Mediterranean a space for contact, cooperation and should we please to term it so, supra-national integration. For the L'Africa Romana conference at Djerba (the 13th) we studied the theme of pioneers in archaeology, when we thought that the time had truly arrived to observe from a distance the problem of the birth of archaeology and study the history of the archaeological discoveries in the Maghreb, highlighting the errors, ideological stretches, and instrumentalisation of the colonial past, but also re-discovering the figures of those great scholars, be they Europeans or Arabs, pioneers who left sincere testimonies of curiosity, of passion, of interests. These must often be placed within the historical climate in which they lived, frequently in periods of bloody wars, without forgetting a past that in any case continues to be of meaning to each and every one of us. The theme intersects with important political aspects and brings into play above all the relations between Europe and the Arab world.

We cannot fail to contemplate the theme of the difficulties faced in the past by epigraphists in their research in some areas of the Mediterranean involved in armed conflict. I have many examples to be made, many things to be highlighted, many paths to be followed, but I will limit myself to the words of Theodor Mommsen to commemorate, a few years after his death, his young student Heinrich Gustav Klemens Wilmanns, editor of *CIL* VIII, born in Brandenburg in 1845 (Jüterbogk), professor in Strasbourg in 1872, who was several times unjustly suspected of being a spy: in the following four years, he ran the gauntlet of great dangers and diplomatic difficulties between Tunisia and Algeria, facing the horrors of the African winter and the difficulties and thousandfold dangers of two trips thwarted by nature that was still wild, a consistent French military presence, a few years after that "inexcusable Gallic aggression" unexpectedly ended with the Prussian victory of Field Marshal von Moltke at Sedan and the end of the second Empire with the dethronement of Napoleon III (C. Bardt): *regnum Tunetanum peragravit, deinde provincias Africanas iam Gallicanas. Collectos titulos typis excudere coepit: in laboribus superandis periculisque obeundis animi plus solito fortis et constantis.* Having fallen sick after his second trip, he was not able to finish the first volume of *CIL* VIII: today we note the first 4000 files with the expressions in first person, *contuli, descripsi*, followed by those from Verecunda onwards from n. 4187 to n. 8341/42 that bear the expression *contulit Willmanns*; the young scholar in reality succeeded in gathering more than 11,000 files up to Djemila. At the age of little more than 30, on his first trip, his physical resilience seems to have increased, but the second trip sapped his strength. When he appeared in Berlin in the summer of 1877, he was a wreck of a man, *saevo morbo correptus quamquam ne inter dolores quidem a labore destitit et ad extremum fere plagulis emendandis invigilavit,* he died at Baden Baden on 6th March 1878 *opere imperfecto. Vitam vixit ut brevem et laboriosam, ita plenam et utilem, civis egregius, magister gnavus, amicis et discipulis carus. Multi Wilmannsium fleverunt immature litteris et necessa-*

riis ereptum magnamque cum eo neque unius nominis spem sepelivimus. Truly moved, Mommsen concluded in 1881: *infelicis iuvenis tristem hereditatem ego senex adii curavique, ne cum ipso labores eius perirent*. Perhaps he regretted some of the malicious things he had written about Charles Tissot to De Rossi, with regards to the inscriptions of North Africa, studied by "all those Frenchmen who prance around Algeria", who with all their "French chatter" cannot be compared to the promising young German scholars (n. 85)

The impact of the world wars on epigraphic research is well known: we need only look at the simple graph of the number of Greek and Latin inscriptions published on *L'année* épigraphique in the years between 1911 and 1920 and between 1940 and 1946 to understand the dramatic fall in the publications and the reduction of the excavations, of historical research, of discoveries also *hors de l'empire*, as a result of the damage inflicted on the territory: a tradition was interrupted, almost to the point of extinguishing that passion for antiquity that animated so many scholars in times of peace; and this was together with the cruelty of war, with the loss of many specialists, and the competition also in the colonies between different scientific expeditions. The same applies for *Supplementum Epigraphicum Graecum* founded at Leiden in the Netherlands by Jacobus Johannes Ewoud Hondius in 1923, which had reached Vol. XI in 1939. Here the pause was quite long, from 1940 to 1955, when AG Woodhead became editor and curated the volumes from XII onwards. SEG is now at its 65th issue, curated by Princeton's Angelos Khaniotis along with an international editing team and published by Brill.

We are all familiar with *CIL*. Allow me to speak finally of the journal *Epigraphica*, which is now at its 84th volume. This was not interrupted during the war, when it was directed by Aristide Calderini. In the double issue of 1943-44 reference to the fascist era was lost, and it had several double issues, before being directed by Giancarlo Susini. Published since 1888, *Bulletin* épigraphique has had greater continuity. Théodore Reinach produced it at Villa Kerylos à Beaulieu between Monaco and Nice: it was from this enchanting place that Simone Veil, the future president of the European Parliament was arrested by the Gestapo and sent to Auschwitz. I met her some years ago at the French Embassy, before her death: I have always been struck by the contrast that emerges from her autobiography, between the description of a joyful, tender and happy childhood at Villa Kerylos à Beaulieu between Monaco and Nice, the elegant house/museum of the great epigraphist and archaeologist Théodore Reinach, with the warmth of the family home. On the other hand, there is the narration of the suffering during the war in the territories of the Midi occupied by Italian troops, the arrival of the Gestapo in Nice after the armistice, the descent into hell that was her deportation as far as Auschwitz, where Dr Mengel was in charge of the reception, and all the humiliation that followed. There were however small gestures of solidarity by the very same persecutors. The scornful epigraphy in iron: *Arbeit macht frei*. There were the Jews in Prague. After the Liberation, in May 1945 there was the desire

to be reborn and to rebuild, to find a family. As we know BE was directed from 1938 onwards by Jeanne and Louis Robert and is now curated by Denis Rousset.

To speak of the colonial policies of the European powers: I do not attempt to gloss over the fact that the most serious abuses were carried out by the Fascist colonial policies, defined by Benito Mussolini and by the Savoia family, Cyrenaica, in Tripolitania and in the Fezzan by Italo Balbo, to whom the construction of the Arch of the Philaeni in the Gulf of Sidra is to be attributed, so as to re-propose the theme of the *arae* located in the extreme peripheries of the territory of a colony or of a province, such as the Arae Philenorum between Greek Cyrenaica, and the Phoenician-Punic and Roman Tripolitania in the context of Libya being artificially unified with the Fezzan. There was also the large equestrian statue of Mussolini in front of the Red Castle, the Museum of Tripoli, because "we returned to where we had been before", with the rhetoric of the benefits brought by Rome, thinking of Agrippa's map in the Porticus Vipsania and now in the Via dei Fori Imperiali. After all, colonisation justified one's self-existence with an anti-historical continuity. These are themes that regard us all, that remind us of the commitment we must guarantee today to refer to the past with respect and similarly to approach the safeguarding of our heritage with respect and balance. Nor should we forget the committed anti-fascists amongst the archaeologists, such as Doro Levi, director of the Scuola archeologica Italiana of Athens (Trieste 1898-Rome 1991) and his Greek wife Anna Cosadino (1895-1981).

In recent years I have read much about the relations between war crimes and the destruction of cultural heritage: the schizophrenia of war, the devastation that is inflicted on heritage during the very long, but short century, to adopt Eric Hobsbawn's framework, up to the disintegration of the Soviet Union and the fall of the Berlin wall on 9th November 1989.

I will certainly not say that we should look back with nostalgia on the times when Berlusconi returned to Gheddafi the Venus of Cyrene or where this was placed inside the Castle of Tripoli, where the Tripoli Bengasi motorway passed, paid for by the Italian ENI: in the first room of the museum was the first Volkswagen, now damaged after what was improperly called the Arab Spring. In reality it was a terrible winter. The dictator was inspired by the story of the Buddhist monk who set fire to himself at the start of the American war. It was the premise for the slow end of a hated regime. Andrea Bruni, Valentina Capradossi and Martina Di Carlo have spoken of the "terrible devastation wreaked by IS on the Middle East". Palmyra, Nineveh, Mosul and Aleppo are just a few of the archaeological sites that have become sadly famous on an international level due to the irrecuperable loss of historical and artistic heritage. UNESCO has decisively addressed the problem of the new challenges in the notebooks of the J. Paul Getty Trust dedicated to the prediction of risk, to the civil response to crimes against heritage, to cultural genocide, the protection of cultural heritage, conflicts, with an initial move that necessarily involves reference to the Convention for the protection of cultural heritage in the case of armed conflict stipulated in The Hague in 1954 with a successive protocol that specifies how the Interested Parties are committed

to guaranteeing the immunity of cultural heritage under protection abstaining, from inscription to the International Register onwards, from any act of hostility towards them. Chiodi writes for UNESCO in the volume on Cultural Heritage and armed conflicts (Challenges and projects in light of war, terrorism, genocide and organised crime) "Cultural heritage belongs to all, a rare case in which every human being should be aware that *omnia sunt communia*. Italian heritage, that of Cambogia and Syria, belongs to all" (Proceedings of the conference "Cultural Heritage and armed conflicts, natural disasters and environmental disasters. Challenges and projects in light of war, terrorism, genocide and organised crime" held at Consiglio Nazionale delle Ricerche, Rome on 15th November 2013 edited by Silvia Chiodi and Giancarlo Fedeli). Latin and Greek inscriptions along with others are at the same time our archive, our memory, our future. We must all make a greater effort to prevent and resolve conflicts that undermine our very own "plural identities". We will make just fleeting reference to the horrific attack on the National Museum of Bardo in Tunis on 18th April 2015. The wounds are still open and the Museum is again closed. But *la Tunisie restera debout*.

The Lebanon is amongst the regions that have suffered the most, above all during the Civil War, when it underwent sacking and pillaging, more in general, all over the Near East, clandestine excavations and supplying the antiques market with artefacts of dubious origin represents a widespread scourge. The most well known and important artefacts and inscriptions, besides being in the museums in the Lebanon (above all in the National Museum of Beirut, but also the Museum of the American University of Beirut, for example), are also held in numerous museums, amongst the most important of which are the Louvre, the British Museum and that of Istanbul, as well as Figeac and the Musée Champollion. In Southern Lebanon the blue helmets now work together with our students.

We have also witnessed devastation in Iraq at Hatra, and at the Museum in Mosul in 2003. In Syria we have seen the destruction of Aleppo. Again in Iraq we saw the pillaging and devastation of the Museum of Baghdad during the operation Ancient Babylonia and the 2nd Gulf War. The history and the rich cultural heritage of Syria, Palmyra, Dura Europos and Aleppo, revealed to the world, from the second half of the 19th c. to the start of the war in 2011, also thanks to the efforts of hundreds of archaeologists, researchers and travellers, is now risking annihilation. Despite the armed conflict and the huge amount of damage, the civic community and the local experts have attempted to save the extraordinary archaeological heritage Syria avails of and continue to do so every day, especially in the zones that are no longer controlled by IS. Nevertheless the risk of pillaging and clandestine excavations is high, such as in the area of the basin of the Upper Euphrates, which hosts such important sites for Syria as Tell Mumbaqa and Tell Shiyukh Tahtani. There are associations that attempt to promote culture amongst the sectors of the civic community to contribute to the protection of sites that are of archaeological interest, the training of personnel qualified for the protection and promotion of cultural heritage, and initiate cooperation with the towns and cities of the region and with all the states in the world. The association ATPA,

in collaboration with *ICCM* − International Committee for the Conservation of Mosaics -, recently undertook a campaign to recuperate a Byzantine mosaic found at the site of Tell Shiyukh Tahtani (close to Kobane) and immediately bring it to a safe place.

One of the UNESCO sites in Syria, Palmyra underwent a horrific attack in 2015 by IS/DAESH, as documented by the images of the Israeli Ofex 16 spy satellite. The Roman theatre next to the Temple of Bel was blown up with dynamite, along with other temples, the tower tombs, the honorary arch, and many other monuments. Numerous inscriptions came from the Temple of Bel in particular, such as those of the two altars dedicated in Aramaic/Palmyrene in 132 (with others in Nabatean, Greek and Latin). But I would like to remember Palmyra for its greatest archaeologist and epigraphist, Khaled al A'sad, who was decapitated on 18th August 2015, after a month of atrocious suffering. We salute our hero with affection, an archaeologist, the director of the Museum of Palmyra and also an epigraphist.

Khaled al As'ad and Cristiane Delplace dedicated an important article to Latin Epigraphy in *Revue des* études *anciennes* 104, 2002 pp. 363-400 (*Inscriptions latines de Palmyre*), later republished in *AE* in 2002, about 31 trilingual inscriptions in Latin, Greek and Palmyrene referring to the town's aristocracy, the Empire, the military and funerals: among the trilingual inscriptions was that of *Haeranes Bonne Rabbeli f. Palmyrenus phyles Mithenòn* dated to the 363rd year of the Seleucid era, hence to 52 AD.

According to the ONG, the National Observatory for Human Rights in Syria, the killing of Khaled al-As'ad, director of the Museum for 40 years, was a public execution, which took place in a square in Palmyra before dozens of people. Then the IS militia members moved the body of the elderly archaeologist, hanging it from a Roman column in the ancient Syrian town, because he refused to reveal the place where the Roman artefacts of the site had been hidden before its occupation by IS, which occurred in the preceding May. Immediately after this event, I wrote in a rush of emotion: "there will always be a place in our hearts for our friend Khaled al-As'ad, the Syrian Archaeologist from Palmyra, barbarically murdered by DAESH in the first days of the 'Arab Spring' after a month of torture, perhaps to follow microscopic individual gain, amongst speculation, illegal traffic and grim money-grubbing. IS's plan with regards to archaeological heritage is now clear: iconoclasm is not new to history and it is not supported by any sincere motivations. There is no longer East and West, Romans or Arabs, Christians or Muslims, if for example in Libya we can can at least one hundred Islamic sites that have been destroyed by DAESH in the conflict between Sciites and Sunnites": with our friends from Libya Antiqua we presented a list to the international authorities with an appeal sent to UNESCO and to the Arab Centre for World Heritage.

The following year, the orchestra of Marinskij Theatre, St. Petersburg, directed by Valerj Gergiev gave a breathtaking and unforgettable concert.

The Silk Road reached precisely Palmyra and the International Academic Union published the Latin, Greek and Palmyrene inscriptions in *Fontes viae Sericae*. It is to be borne in mind that China looks to the Mediterranean. I participated in the conference in Beijing at the Italian Institute for Culture (Ambassador Ettore Francesco Sequi) on the Roman discoveries along the Silk Road. The conference was attended by the Hon. L.H. of the Chinese parliament, the archaeologist and cultural delegate, Wang W., the head of the "Academia Sinica", Gaetano Ranieri, Raimondo Zucca, and the Italian cultural and scientific attaché Plinio Innocenzi. In Beijing five years ago we were surprised by the inscription at the entrance to the Beiwai Chinese University of Foreign Studies. It was in Chinese characters and in Latin, put up in the Maoist period and taken from Cic. *De officiis,* MENTE DISCERE APERTA, COMMUNI SERVIRE UTILITATI. To me this demonstrates that epigraphy can be adapted to different cultures and to all political leanings.

A lot has happened in the meantime and we have arrived at the recognition of intangible world heritage, with a view to the agenda 2030 and sustainable development. We can merely make fleeting reference to these themes in this sitting, also because yet again war threatens to delete humankind from history, to use the words of Pope Francis: I write in the days of the renewed worried for the Museums of Leopoli and Odessa, while we see the citizens bring to safety the works of art exposed to the bombardments, with an endless war for which a justification cannot be found, a war that casts a shadow that is ever longer. It has been written that: "The mission of art and of culture has always been, and still is, above all after the horrors of the 20th century, that of teaching people to experience the suffering of other people as their own, to understand that there is no sole idea, even the greatest and most sublime, that is worth a human life. We can already say this today: yet again culture and art have failed in their mission" (Lev Dodin, the great Russian theatre director, director of Malyj Teatr, in Liberation). If only the belligerents who in these days have reached the nuclear power plant of Zaporizhzhia could come to their senses, the letter Z painted on the tanks meaning *Za pobedu*, could turn into a victory, not in a military sense, but for international diplomacy, reason and humanity.

Let me finally commemorate Frédéric Leclerc-Imhoff, who died in Sieverodonetsk, at the end of May, with Bordeaux in his heart.

51.
La VI edizione del Premio Giancarlo Susini (Bordeaux 2 settembre 2022)

La VI edizione del Premio per ricordare il prof. Giancarlo Susini, è stata bandita in data 1 maggio 2022 con il contributo della Fondazione di Sardegna e il Patrocinio della Società Scientifica Scuola archeologica italiana di Cartagine, con la partecipazione dell'Editore Carocci per la Collana Epigrafia e Antichità. La Commissione giudicatrice nominata in data 16 giugno 2022 era composta dai proff. Alain Bresson, Francesco Camia, Attilio Mastino. La commissione ha constatato che il Premio (mille euro per opere in corso di stampa, duemila euro per opere incluse nella collana Epigrafia e Antichità) era riservato ad una pubblicazione di epigrafia greca o latina, dattiloscritta oppure già edita presentata da un candidato che non abbia superato i 40 anni di età, come risulta dal bando, con scadenza 15 giugno 2022.

Preliminarmente la Commissione ha precisato che «per un'opera edita da altro Editore sarà possibile l'inserimento immediato di una fascetta o altra indicazione con la scritta "Opera vincitrice della VI edizione del Premio Giancarlo Susini". I mille euro impegnati da Carocci editore possono essere utilizzati per altro volume incluso nella collana "Epigrafia e antichità", per un'opera segnalata nella V edizione del Premio».

I commissari hanno esaminato l'opera pervenuta dopo la scadenza del Bando e, dopo attenta discussione, hanno deliberato all'unanimità di attribuire il premio al volume di Angela Cinalli, ΠΤΑΝΟΙΣ ΠΟΣΙΝ. *Poeti vaganti, musici e conferenzieri di età ellenistica* Parte I – Delo e le Cicladi (in stampa presso l'Editore Quasar con la motivazione che si riporta di seguito, in deroga al bando sul requisito dell'età considerando che l'opera è stata consegnata all'editore nel dicembre 2021).

Angela Cinalli è nata l'8 dicembre 1981 e tra il 2020 e il 2023 è titolare di una borsa Marie Skłodowska Curie, Global Fellowship (MSCA-IF-GF 2018), presso il Center for Hellenic Studies, Harvard University e l'Università di Roma Sapienza.

Dal giudizio finale della commissione, letto dal prof. Attilio Mastino: Il titolo del libro di Angela Cinalli in pubblicazione nella collana «Quaderni dei Seminari romani di cultura greca», diretta dal Prof. Roberto Nicolai, Quasar editore, rende omaggio a un celebre studio di Margherita Guarducci, "*Poeti vaganti e conferenzieri dell'età ellenistica: Ricerche di epigrafia greca nel campo della letteratura e del costume*" (Mem. Acc. Linc s. 6, vol. 2, 1927-1929, 629-665). Quasi un secolo dopo, la nuova opera, che è solo la prima di una serie, si propone di raccogliere tutte le testimonianze relative ai poeti, artisti e intellettuali attivi a Delo e nelle Cicladi durante il periodo ellenistico. Ancora una volta si dimostra che la via che unisce letteratura ed epigrafia è fruttuosa ma non facile da percorrere. L'opera si apre con un lungo capitolo introduttivo che definisce chiaramente gli obiettivi della ricerca e mostra la posta in gioco. Poeti, artisti e intellettuali erano in sostanza sempre in movimento. Questo giustifica il riferimento ai "piedi alati" nel titolo dell'opera (secondo l'epigramma dell'araldo e corridore Phorystas, Tanagra

IG VII 530, III secolo a.C.), che ovviamente fa riferimento anche agli attributi di Ermes e Perseo. I concorsi di poesia e musica hanno dato a poeti e artisti l'opportunità di misurarsi con i loro coetanei. I discorsi pubblici hanno permesso ai relatori di conquistare un pubblico di dilettanti illuminati. L'introduzione mette in luce anche l'evoluzione storica: un cambiamento avvenne dopo il 166 a.C. con l'acquisizione di Delo da parte di Atene e l'espulsione dei Deli.

L'opera raccoglie per la prima volta in maniera sistematica e analitica tutta la rilevante documentazione epigrafica (decreti onorari, dediche e basi statuarie, epigrammi celebrativi e funerari) relativa all'attività in età ellenistica – a Delo e nelle Cicladi – dei *technitai* ovvero degli artisti della musica e della scena, sia poeti che interpreti, in ambito letterario musicale, che si spostavano da un centro all'altro del mondo greco seguendo le rotte delineate nelle occasioni festive. Si tratta di figure che solo in rari casi sono note dalle testimonianze letterarie ma che non per questo sono di minor interesse per lo studio della cultura artistica greca, e che contribuiscono a riportare alla luce una ricchissima produzione letteraria 'popolare' quasi del tutto perduta, ma di cui è almeno possibile, attraverso il dato epigrafico, cogliere alcuni aspetti, a cominciare dai nomi di questi poeti 'minori'. Oltre all'indubbia originalità dell'impianto e dell'approccio, e alla sua impressionante esaustività, si segnala la capacità di valorizzare la documentazione epigrafica al fine di dotare di contorni più definiti una parte sommersa della produzione letteraria e più genericamente artistica della Grecia ellenistica. Da questa indagine sistematica emergono nomi di artisti, specialità e rotte artistiche, occasioni celebrative. L'analisi della Cinalli ci riesce adottando una prospettiva che non è solo ed esclusivamente epigrafica, supportata com'è da una solidissima conoscenza della coeva produzione letteraria, con la quale l'opera instaura un dialogo costante (come ci si può rendere conto dall'indice delle fonti a chiusura del volume). In secondo luogo, lo sforzo euristico è supportato da una struttura ben definita e articolata, che da una parte permette all'autrice di organizzare in maniera originale una documentazione ricca e non facile da maneggiare, facilitando così la ricerca dei numerosissimi dati (come dovrebbe essere in ogni opera che sia anche opera di consultazione, come è naturale per i lavori incentrati sulla documentazione epigrafica), ma che dall'altra parte non rifugge, soprattutto nella prima ampia sezione, da un tentativo di sintesi storicamente fondata sul fenomeno degli artisti e intellettuali in movimento in età ellenistica. Il contesto dei documenti può essere agonistico o meno. Come previsto, è dall'isola di Apollo che proviene la stragrande maggioranza dei documenti. Questi sono presentati, tradotti e commentati con cura. Infine, una serie di tabelle, grafici e mappe forniscono una panoramica dei dati raccolti.

La commissione giudicatrice ha espresso un vivo apprezzamento per l'originalità dell'opera, per gli studi che sono programmati sulla produzione epigrafica delle Ci cladi e più in generale il contributo alla storia della letteratura greca in età ellenistica: forse in futuro si riuscirà allora a guardare alla produzione letteraria e artistica cd. "popolare" del mondo greco, rendendo così pienamente giustizia

a una ricca, variegata e complessa produzione epigrafica, che attendeva di essere studiata in tutta la sua potenzialità.

Dopo questo intervento, svolto alle ore 16,15 della Sessione Plenaria del 2 settembre 2022 in occasione del XVI Congressus Internationalis Epigraphiae Grecae et Latinae, all'Anfiteatro dell'Aténée municipal di Bordeaux, la dott.ssa Angela Cinalli è intervenuta brevemente ricordando la figura di Giancarlo Susini: «Di recente, ho scoperto che le doti di Giancarlo Susini si estendevano anche alla narrativa. In particolare, *"Le radici dei giorni"* si pone a cavaliere tra antico e moderno: una raccolta di scampoli di storia, in cui l'autore ripercorre le orme antiche di personaggi vissuti negli stessi luoghi che noi moderni calpestiamo. È anche un libro da cui profonde riflessioni emergono e si connettono all'attualità degli anni Ottanta, il tempo in cui è stato scritto. Sono tuttavia osservazioni ancora perfettamente attuali, che colpiscono per la lucidità di analisi e la sensibilità esegetica. Susini si interroga sul senso dell'indagine storica e sui metodi di ricerca e ricostruzione. In tutto l'impianto narrativo, *l'epigrafia è sulla cresta* (per recuperare una sua felice espressione). In *"Archeologia della scrittura"*, la riflessione si svolge su scrittura e oralità e sulle dinamiche che concernono il testo scritto, relativamente alla sua conservazione, ai meccanismi di controllo, ai livelli del messaggio e ai destinatari. Una lezione di metodo sottende il racconto: nella composizione della storia delle civiltà, le "microstorie" sono fondamentali per penetrare orizzonti *minuscoli*. Storie individuali, che pur trovano ragion d'essere nei gangli vitali della società e della cultura e versano le proprie radici nei luoghi in cui avvengono, attraverso le testimonianze iscritte e quelle materiali. Dalla somma di tante microstorie, si può conquistare una visione d'insieme utile a far luce sui fenomeni, segnatamente quelli attestati dai documenti epigrafici.

Nell'indagine sul fenomeno dei letterati, conferenzieri e musici itineranti di età ellenistica, lo studio condotto per microstorie è una via percorribile. Certamente è la più lenta e faticosa ma anche quella che può guidare verso una profondità e una granularità di ricostruzione per un fenomeno che risulta come popolare nel senso della fruizione e delle occasioni. Nel proposito e nel desiderio di porsi nel solco di due intuizioni – l'indagine preliminare condotta da Margherita Guarducci e l'idea della *letteratura perduta e sommersa* come intesa da L.E. Rossi – lo studio sui *poeti vaganti* torna a "Sapienza" sua sede iniziale. Procedendo con sguardo duplice, al dettaglio e all'orizzonte, l'intendimento è di proseguire lungo il cammino della ricerca, nel tentativo di partecipare alla ricostruzione della storia culturale dell'Ellenismo».

52.
Ottobre in poesia: Giuanne Fiore, *Sas primas abbas* di Soter editrice, Festival internazionale di poesia della Sardegna, Ittiri, 23 ottobre 2022

Conosco il poeta Giuanne Fiore da decenni, perché ho avuto modo di seguirlo tra i protagonisti del Premio città di Ozieri già con Nicola Tanda e più di recente, sfogliando gli archivi di Via Ugo La Malfa o come membro della Giuria del Premio Antoni Sanna: nel 2020 Giuanne Fiore ottenne il I premio con *In su montiju meu*, col voto di molti oggi presenti (Anna Cristina Serra, Clara Farina, Salvatore Tola, io stesso e non solo). Ma i riconoscimenti ottenuti sono stati moltissimi anche fuori dalla Sardegna.

Poche settimane fa mi ha regalato le sue più belle raccolte di poesie:

Tempos, Sos Sonettos, Domus de Janas e Soter 2012 con 50 anni di sonetti

Bisos e chertos, Soter editrice, I volume, Poesie con presentazione di Nicola Tanda e Paolo Pillonca e II volume glossario sardo-italiano 2004

Terra mia istanotte mi ses cara, con Salvatore Ligios, 1999 Soter, *Poesias e Fotografias* introduzione di Paolo Pillonca)

Opere che hanno al centro la contemplazione della natura e l'incontro con gli altri, con un garbo che ha una sua dignità, un suo stile, una sua dimensione positiva, che rivela la forte capacità di cogliere emozioni, sentimenti, aspetti indimenticabili di un'esperienza, una speranza.

Voglio ricordare la sua originale presenza in *S'Ischiglia* la rivista di poesia letteratura ed arte sarda fondata nel 1949 da Angelo Dettori.

Tornando indietro con la memoria mi sono restate impresse tante poesie dolci e amare che raccontano una vita ricca di sentimenti, di relazioni, di pensieri profondi, dalle origini contadine agli studi all'estero, dalle responsabilità sindacali nel settore agricolo e bracciantile della CGIL alla militanza in tanti premi letterari che hanno consacrato Fiori forse come il nostro poeta più profondo.

Ma oggi vorrei raccontare Giuanne Fiore come uno straordinario romanziere, partendo da *Sas primas abbas* di Soter editrice, 2017, un libro voluto da Paolo Pillonca, che aveva colto realmente la profondità delle esperienze compiute in campagna, l'emigrazione, l'amore per la cultura, l'arte, la poesia, una poesia che si trova in tutte le pagine del romanzo, con la descrizione dei campi, dei fiori, degli alberi, degli animali (*Birde est sa tanca*): lo sguardo si allarga alla varia umanità che popola un paese uscito prodigiosamente irrigidito da un passato lontano, pieno di ingiustizie e di paure, eppure ormai maturo e pronto a imboccare una strada di progresso, Per quanto la cultura popolare, i proverbi, la lingua continuino ad avere un peso determinante nella vita di tutti, dal Convento francescano fino alla casa più umile.

Il titolo richiama ovviamente la poesia *Abbas* premiata ad Ozieri nel 1988, con il canto a favore dei disererati e degli indifesi, in odio al potere, in difesa dei diritti, per aiutare tutti a scrollarsi di dosso le pastoie dell'inganno, perché *a manu*

in giua (sulla criniera) *currimus su mundu subra puddedras de undas amigas,* per schiudere assieme le rose rosse del domani.

Come dimenticare la poesia Torra ! di Ottorino Mastino, mio padre ? *Torra, ca su puddeddru tou appo inseddadu cun bàttiles doràdos e sonaggios de prata. Torra, ca ti dépene faghe festa montes e baddes in fiore.*

Perché queste sono storie raccontate con amore come nella scrittura tradizionale sarda, senza risentimenti, con serenità, tanto diverse da quelle – disperate – immaginate da Gavino Ledda. Eppure gli autori sono quasi coetanei, Fiori è nato nel 1935, Ledda nel 1938 a Siligo. In *Padre Padrone*, campione della letteratura del ricordo, Gavino Ledda, immagina un paese, Siligo, come abitato da disperati, lo spazio di tante tragedie quotidiane, il luogo del freddo implacabile e del caldo torrido: il paese letterario conosce insieme la lotta per la sopravvivenza, la tragedia del vivere quotidiano, la sofferenza di una società che sembra immobile e fuori dalla storia, afflitta dal gelo e dalla pioggia, dalle cavallette e dalle malattie.

Qui invece si osserva innanzi tutto il registro alto del linguaggio, un linguaggio ricco, pieno di sfumature, capace di abbracciare realtà complesse, eppure talora arcaico, difficile, ricercato, non abituale nella lingua parlata: confesso di aver consultato centinaia e centinaia di volte il Glossario finale e le note che testimoniano come l'autore non abbia rinunciato ad esprimere pienamente le sue emozioni, a scavare dentro di sé, per ritrovare *sa limba imparada dae minore, attaccau de mama a sa suttana* (Ignazio Camarda). Sempre con una struttura poetica come testimoniano i termini *s'isterrida* oppure *s'intrada* nella bella presentazione del volume oppure *sa torrada*. Soprattutto il tono calmo e sereno, il gusto per il colore, l'attenzione per la descrizione dei dettagli, per quanto mi riguarda di più lo sguardo pieno di simpatia, di compassione, di affetto per le cose e per le persone. Questa è la forza dell'arte e *in su giogu tra finghidura e realidade si cumprit su mistériu ispantosu de sa creassione artistica e de sa peraula chi si faghet poesia*, e questo vale non solo per i grandi letterati ma anche per chi si accosta ad un nuovo genere letterario, il romanzo, *cun umilidade e timore.*

Fiori vuole scavalcare la difficoltà, talora l'abisso linguistico, per stabilire un contatto di empatia e di intesa con il lettore di oggi, raccontando la storia recente di un paese letterario che finiamo per amare, con un senso di compatimento e di pietà persino per i più malvagi, il bandito Malatransa (Martine Fulianu) arrivato ad uccidere la sua amata Farora Lidone, tradito da quello che si rivela essere il padre naturale biologico, il ricco e infelice don Antiogu. Inizialmente avevo pensato ad una ripresa, in piccolo, delle tante storie del *Giorno del Giudizio* della Nuoro di Salvatore Satta, un nido di corvi con una stratigrafia incredibilmente complessa, ma quest'opera di Fiori non si può ridurre alla ripresa di un modello, perché il modello è la vita vera di un protagonista positivo, Doddore Coricaldu, con la sua sposa Peppicca Sainette e il maestro Pitzente Solianu coi suoi *puddighinos* della scuola e della cooperativa, destinati a scuotere il paese dal sonno dell'ingiustizia e dell'egoismo, ma pronti ad affrontare *oriolos* e gelosie.

Un paese letterario, Bonifaghe, che assomiglia molto ad Ittiri nel secondo dopoguerra ma anche a tanti altri paesi della Sardegna, con queste differenze

sociali che dividono i *donnos e proprietarios mannos de terrinos e palattos* come *donn'Antiogu Trobeas*, dai *babbais istudiados e segnores de naschida incappellados,* come il sindaco *avvocateddu* Simone Puntzudu, il medico Pedru Tenaju. Tutti capaci di influenzare il comportamento del maresciallo dei carabinieri Mandras e dei suoi uomini, che rispettano i più forti e sono ingiusti con i deboli. E ancora *pastores e massajos*, gli artisti ossia *sos mastros biddaresos.* Infine la maggior parte della popolazione, ancora più in basso popolani, *sos filigresos, su trigu sottalinu*, il grano rachitico, le classi subalterne, *sos teraccos*, con una parola greca e bizantina. La nascita della cooperativa S'Avréschida, un percorso seguito con passione e con entusiasmo dall'a., che racconta cose già viste di persona o di cui è stato in parte protagonista vero.

Innanzi tutto i luoghi amati, nel paese di Bonifaghe, Carrela 'eretta, Carrela 'e su putu, sa Carrela 'e sas mendulas rifugio dei rossi che chiedono di poter utilizzare la terra abbandonata, i vasti latifondi recintati da pochi avventurieri dopo l'editto delle chiudende, lasciati vuoti solo per la caccia. Sembra di leggere la *lex Hadriana de rudibus agris* di età romana, nei luoghi dove abbiamo scavato poche settimane fa in Tunisia, mentre leggevo queste pagine sulla Sardegna arcaica con gli occhi colpiti dalla povertà di un paese tunisino come il nostro Ain Tounga, assieme ai nostri studenti, alcuni originari proprio di Ittiri (Antonio Biddau), desiderosi di spiegarmi e di capire con me.

E poi il paese descritto nelle sue campagne: Montijeddu (come non pensare alla poesia *Su Montiju meu* premiata nel 2020 ad Ozieri ?), Su Padru Mannu, Sa Pedra Longa, Sa Punta 'e s'elighe, Binza Noa, Chessedu, Funtana 'etza, Santa Ittoria, Monte pianu, Sa figu bianca, sa rocca pertunta, Sos roccalzos de s'ae. E poi i luoghi della contesa giudiziaria e prefettizia, Runaghe mutzu e Badde alideru, alcuni immaginari se non li ho trovati tra i toponimi attuali di Ittiri, usati dall'autore certo per oscurare storie d'amore e di morte come quelle raccolte in queste pagine.

Eppure mi ha colpito molto la mano leggera usata dal poeta per raccontare anche le tragedie, la morte di Farora con l'attittidu della madre, l'uccisione di un cavallo o di un bue ,la cattura di Doddore ad opera dei carabinieri solerti coi potenti, la lunga ingiusta detenzione, che però non cambia il suo entusiasmo, il rispetto di cui gode, l'amicizia. Nel racconto ci sono pause per scavalcare momenti troppo dolorosi, anzi potrei dire che i diversi temi e i diversi episodi finiscono per non essere ricuciti tra loro, con un risultato – quello del dolore inespresso e del silenzio – che è senz'altro apprezzabile.

E poi la crudeltà inutile, gli incendi, la siccità lunga: c'è in fondo la consapevolezza che la terra restituisce sempre con abbondanza il lavoro degli uomini, il seme che è stato sparso tra i solchi percorsi dall'aratro. Se vogliamo c'è davvero un parallelo tra la lavorazione della terra a novembre e la gravidanza inattesa della sposa presa da Doddore quasi con la passione incontrollabile di un amore e di un rispetto profondi; Peppicca arriva a partorire nell'estate, compiendo un ciclo che è identico a quello della natura. Il matrimonio celebrato per Pasqua da padre Matteu in chiesa, segna positivamente l'inizio di una vita felice, che unisce

le famiglie e il paese. Del resto questo è un paese solare, un paese complesso e positivo, un paese nel quale in realtà ci sono tante cose da amare, che si ricordano con la dolcezza di chi è stato accolto senza riserve e che ancora ritorna per ritrovare il clima di accoglienza, l'amicizia, l'affetto profondo di chi l'ha conosciuto davvero. C'è in queste pagine il piacere dello stare insieme e dell'incontrarsi, per combattere la solitudine ed il silenzio, c'è il rapporto con la campagna e l'amore per i gli animali; c'è più ancora il senso di una comunità forte della quale si continua a far parte anche quando fisicamente si è lontani. Io personalmente ne ho ricavato ulteriori ragioni per apprezzare Giuanne Fiore per le sue qualità e per le sue sensibilità davvero inattese. Una bella storia originale e sorprendente, da leggere e meditare.

53.
Parole in opera di Alberto Merler, Sassari, 30 novembre 2022

Per la seconda volta in pochi mesi Aberto Merler cerca di capire e farci capire la strada attraverso la quale riuscire a scavalcare il dolore e la solitudine, dopo il lutto e il confinamento, oltrepassando una voragine che avremmo pensato insuperabile, con la voglia di ristabilire relazioni, di riaffermare valori positivi, di rispondere con generosità alle prove davvero difficili e crudeli alle quali è stato sottoposto per lunghi anni. Ma sbaglieremmo se pensassimo che i due volumetti *Oltre la solitudine, Proseguire nel cammino dell'esistenza*, e *Non basta per essere maestro ed altre parole*, Edizioni Ave, Roma 2021 sono volumi ingenuamente positivi, capaci di sciogliere prodigiosamente i tanti nodi dell'esistenza e di ri-orientare il destino: alla base, anche se non è mai citato, c'è il libro di Giobbe nella lucida e dolente interpretazione di Totti Mannuzzu (*Il dolore e il desiderio*): insieme una confessione, una protesta per lo scandalo del dolore umano, una speranza. E soprattutto c'è il *De magistro* col quale Agostino di Ippona si sforza di chiarire il metodo dell'insegnamento e il rapporto tra il docente e gli allievi: del resto torna il tema – modernissimo - del rapporto tra segni e significati, verso una nuova frontiera tracciata oggi dalla filosofia dei linguaggi, con un approccio diverso rispetto all'universo dei segni che utilizziamo quando entriamo in relazione con altri uomini e con le cose. Per vedere davvero non bastano i suoni, i segni, neppure i fatti: noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente. Ma sono documenti davvero solo per ciascuno di noi.

Non c'è in queste pagine la pretesa di continuare ad insegnare agli altri, come Alberto ha fatto per tutta la vita; c'è più modestamente il desiderio di far riemergere i valori, di cogliere impressioni, di tramettere sensazioni, di riproporre una musica lontana che appena si ode, di ricostruire attraverso il suono un ambiente amato, di far rivivere le persone più care. C'è una parola straordinaria che ritorna più volte in queste pagine, il *profumo*, che è capace di far superare le distanze nello spazio e nel tempo, di riportarci istantaneamente a cogliere i lineamenti, di stimolare la memoria, di riportarci ad esperienze vissute, di collocarci in una relazione con gli altri che il mondo rischia di perdere irrevocabilmente.

Alberto non utilizza in queste pagine di scritti liberi il metodo filologico che ha impiegato mille volte nelle sue tante ricerche scientifiche, capaci di dire parole nuove nel campo della sua disciplina, la sociologia, con una produttività che gli abbiamo invidiato; del resto le discipline non esistono, esistono i problemi (Popper) e ora li si deve affrontare e risolvere con semplicità, con pazienza, con l'accettazione delle prove. Al centro c'è ancora un mondo di relazioni e di reti, c'è soprattutto il rapporto con gli *alumni*, siano essi i figli, i nipoti, gli studenti, gli allievi che ha amato e che dice di amare ancora davvero.

Il discorso viene affrontato in modo originale fuori dai luoghi comuni e apparentemente senza il condizionamento di note, di rimandi dotti, di precisazio-

ni, di confronti; eppure questi sono due libri molto colti, testimoniano letture originali, raccontano un cammino di maturazione e di contaminazione fondato sull'ascolto, sul dialogo, su un percorso che non ha urgenze ma conosce solo la delicatezza, l'accoglienza, la passione, la capacità di stupirsi, il coraggio, la lealtà, perfino l'umiltà e il silenzio. Allora il valore della scrittura e della parola ascoltata e pronunciata, soprattutto della poesia. Conoscevamo tutti Alberto come un democratico pieno di sentimenti, di curiosità, di interessi, capace di aprirsi agli altri, insieme rigoroso e severo, incapace di concepire l'odio, la vendetta, l'ingiuria, l'invidia, il razzismo; oggi lo scopriamo profondamente ferito ma più saggio, più aperto verso gli altri, più ricco di esperienze, forse ancora non completamente guarito ma pieno di affetti.

Ho visto Alberto muoversi con sensibilità nel campo dell'associazionismo, del volontariato, con una profonda simpatia per la sofferenza degli altri, per gli ultimi e gli emarginati, perseguendo i valori di un impegno civile nel sociale e nelle comunità, come a proposito della cura per i malati terminali; non è mai stato, come pure tanti di noi, un egocentrico con il baricentro piegato sul proprio ombelico, portando con sé le mille esperienze accumulate in tante parti del mondo, in tanti luoghi, da San Paolo del Brasile al Trentino, da Pechino alla Sardegna.

«Vi sono circostanze, calamità naturali come il terremoto o eventi drammatici come la pandemia – ha detto ieri a Pescara il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella - , che inducono a ritrovare le ragioni della reciproca solidarietà, e che inducono anche a rivolgersi a elementi e agli aspetti più importanti della convivenza. La cultura è uno di questi».

La porta è dunque spalancata, non solo aperta, «per riappropriarsi dell'esprimere il sentire, del dire e di essere ascoltati» nel campo della cura amorevole, della gentilezza, dell'attesa, della modestia, del coraggio, del discernimento, della riservatezza, con desiderio di esplorare e di scoprire. Una bella lezione per tutti.

54

***Intervento conclusivo del Presidente del Comitato scientifico de L'Africa romana*, in Sintesi dei lavori, saluti introduttivi e conclusivi del XXII Convegno internazionale di Studi su «L'Africa romana», L'Africa antica dall'eta repubblicana ai Giulio Claudi, a cura di E.A. Insinna, Sbeitla (Tunisia, 15-19 dicembre 2022), "Cartagine. Studi e Ricerche", 8 (2023), Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine**

La Tunisia profonda e Sbeitla, ci hanno accolto giovedì al tramonto, con gli edifici splendidi che raccontano culti lontanissimi da noi, illuminati a giorno: un mondo remoto e misterioso è riemerso all'improvviso con tutta la sua freschezza e la sua bellezza. Domani ci attende la visita alla fortezza di Ammaedara-Haidra sotto la guida di François Baratte e di Cillium-Kasserine.

Nella cerimonia di apertura ieri siamo stati onorati dai saluti di benvenuto di Samir Aounallah, dagli interventi di Ridha Rokbani, Gouveneur de Kasserine, di Mustapha Khanoussi per la Ministra des Affaires Culturelles, Faouzi Mahfoud, directeur général de l'INP, Paola Ruggeri dell'Università di Sassari che ha assunto il testimone per questa XXII edizione di un convegno iniziato nel 1984; e poi Frédéric Hurlet (Paris Nanterre), Sergio Ferdinandi, vice presidente ISMEO, la Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, Luciano Colombo, prorettore alla ricerca dell'Universita di Cagliari. Siamo stati poi allietati in apertura dalla musica tradizionale tunisina-algerina-sarda.

E stato fatto un grande onore a Féthi Béjaoui, Mansour Ghaki, Mustapha Khanoussi, in quanto les «Autorités du Patrimoine tunisien », e poi a François Baratte, Louis Maurin e immeritatamente anche a me, come amici della Tunisia. E un bellissimo riconoscimento.

Si sono svolte in questi giorni le visite dei nostri studenti e dei nostri colleghi all'incredibile sito archeologico di Sufetula, con tanti amici che si sono mobilitati per accoglierci. Abbiamo apprezzato la generosità, l'amicizia, l'impegno organizzativo e scientifico di Samir Aounallah e dei nostri amici Tunisini.

Siamo stati accolti nelle belle sale dell'Hotel Resort Byzacene e dell'Hotel Sufetula. Hanno partecipato ai nostri lavori quasi 200 studiosi, con 52 relazioni suddivise nelle diverse sessioni e alcune relazioni scritte (Michel Christol, Marc Mayer). Sono stati presentati otto poster e cinque volumi.

Sono pervenuti numerosi messaggi di adesione, da colleghi forzatamente assenti, dai colleghi malati, da molti studiosi che avrebbero voluto essere con noi: il tutto rivela una sorprendente attenzione per un'iniziativa nata quasi 40 anni fa.

Ringrazio i presidenti di Sessione, Cinzia Vismara, Michel Cotelloni Trannoy; Antonio Ibba, Sabine Lefebvre; Pier Giorgio Spanu e Ali Drine; Elena Caliri e François Baratte; Antonio Corda e Mansour Ghaki; infine Jesper Carlsen. Le belle conclusioni di Claude Briand-Ponsart.

Tanti colleghi, tanti maestri si sono confrontati fra loro in questi tre giorni, giovani che annunciano una generazione desiderosa di prendere il testimone, di

proseguire su una strada di incontri e di confronti tra le due rive del Mediterraneo.

Questo convegno ha potuto godere della presenza di alcuni insegnanti grazie all'iniziativa formativa "Sofia".

Hanno organizzato queste giornate il Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari (rappresentato dalla direttrice Paola Ruggeri), d'intesa con il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione (rappresentato da Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca), con il Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali (rappresentato da Antonio Ibba), con il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Universita di Cagliari (rappresentato da Antonio M. Corda accompagnato dal Prorettore alla ricerca Luciano Colombo), con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, con l'Institut National du Patrimoine de Tunisie (rappresentato dal Direttore Faouzi Mahafoud e da tanti colleghi), e con la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (rappresentata dal Presidente Attilio Mastino) e l'Université de Paris-Nanterre (rappresentata da Fréderic Hurlet, che non dimentica i tempi luminosi di Ausonius), l'Association Historique et Archéologique de Carthage (rappresentata da Samir Aounallah dell'INP), con il patrocinio del Ministere des affaires culturelles de la Tunisie (rappresentato da Mustapha Khanoussi) e dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (con tanti soci presenti e il saluto della Presidente Silvia Orlandi), dell'ISMEO (rappresentato dal vice Presidente Sergio Ferdinandi che ha portato il saluto del Presidente Adriano Rossi), con il contributo della Fondazione di Sardegna, sul tema «L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio-Claudii», con una sessione speciale sulle nuove scoperte epigrafiche. Voglio ringraziare di cuore per l'impegno personale, la passione, il lavoro svolto i tre nostri amici, Samir Aounallah, Frédéric Hurlet, Paola Ruggeri del Comitato scientifico ristretto. Gli studenti, una ventina delle Università di Cagliari e di Sassari, coordinati e guidati da Alberto Gavini ed Ernesto Insinna.

Tutti si sono uniti ai veterani che ci accompagnano dai primi nostri incontri, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca, Pier Giorgio Spanu, Mustapha Khanoussi.

Voglio citare pero una persona speciale, che avra un futuro: il nostro amico Haytem Abidi, sempre presente dietro le quinte, capace di risolvere problemi insolubili.

Ben 13 paesi erano presenti ai nostri incontri, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, come di consueto; e poi la Francia, la Danimarca, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Germania, Malta, mi hanno detto di non dimenticare anche il Belgio e l'Argentina, un paese che domani affronterà una prova sportiva che seguiremo in diretta con la assemblea SAIC.

I temi del nostro incontro di sono concentrati attorno alle figure di Cesare e di Augusto, partendo dall'età repubblicana fino ai Giulio-Claudii, sempre osservando la nascita e lo sviluppo della romanizzazione, l'impianto delle nuove strutture di potere: allora la geografia nella storia, la mappa geografica di Agrippa fino all'isola Canaria verso occidente e a Cirene ad oriente.

Sono stati presentati i risultati di sintesi di lunghe ricerche sul terreno, di grandi imprese internazionali. Giuristi, storici, archeologi, epigrafisti si sono confrontati al di là degli steccati disciplinari. Del resto Popper nel 1956 scriveva che «la mia disciplina non esiste, perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline, né rami del sapere o, piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli». Anzi noi abbiamo mescolato le nostre storie, i nostri metodi, le nostre tradizioni.

Se c'e un aspetto che ha caratterizzato i nostri lavori in senso davvero nuovo rispetto alla tradizione e lo scenario quasi esclusivamente africano dei nostri studi, con puntate verso la Sicilia, la Sardegna, la Corsica. E poi i *carmina*, l'*instrumentum*, le *defixiones* con un'impressionante quantità di nuovi dati, le nuove scoperte, i nuovi governatori, le famiglie senatorie come i *Domitii Aenobarbi*, l'ordine equestre, le élites, gli imperatori fino a Nerone, i re e le regine, le principesse africane, Publio Sizio Nocerino e la sua grande famiglia allargata, gli aspetti istituzionali, giuridici, l'agrimensura, le grandi proprietà, la distribuzione delle terre, il rapporto tra coloni e *stipendiarii*, le dediche religiose come ad Ain Moccola a Thugga, Frugifer e Serapide a Thabbora, la viabilità , i traffici, i mercanti, i cippi di confine, l'armamento degli eserciti da Annibale in poi, con metodi nuovi, con inquadramento storico, interpretazioni rinnovate, con l'attenzione per la geografia nella storia, le monete, i commerci, *i dona licita* e quelli *inlicita*. Da Sufetula ci siamo spinti fino in Mauretania, a Banasa, Volubilis, Caesarea, Cartennae; i Libyka di Giuba II, con uno sguardo sull'arte, i capitelli, l'artigianato locale.

E ora il futuro: per riprendere anch'io le belle parole del cantante poeta Pierangelo Bertoli vogliamo vivere a muso duro con un piede nel passato, ma lo sguardo dritto e aperto nel futuro.

Questo Convegno ha dimostrato la vitalità dei nostri studi, le attese che si sono sviluppate negli anni, il numero crescente di giovani specialisti che si sono lasciati coinvolgere.

Vi ricordo che i testi vanno raccolti entro il 30 marzo con il limite di 10 pagine, per il volume finanziato dalla Fondazione di Sardegna, che sarà firmato da Samir Aounallah,

Frédéric Hurlet, Paola Ruggeri. Il prossimo convegno si svolgerà in un paese della riva sud del Mediterraneo, secondo le indicazioni del Comitato Scientifico.

Se c'e una cosa che vorrei dire alla fine e che emersa in questi giorni la vitalità dei nostri studi, la voglia di confronto, i nuovi linguaggi, la qualità dei nuovi ingressi, tutto testimoniato dalle discussioni e da un dibattito che e stato quanto mai animato e profondo.

Una speranza non solo per i nostri studi e per gli studi classici, ma anche più vastamente per il nostro domani, il domani dei nostri figli, il futuro che intravvediamo, con le luci e le ombre che conosciamo. Ci siamo preparati bene: inaugurando la Biblioteca Sabatino Moscati a Cartagine sulla collina di Didone mercoledi scorso ho ricordato le belle frasi di Marguerite Yourcenar, «Fonder des bibliotheques, c'était encore construire des greniers publics, amasser des réserves contre un hiver de l'esprit qu'a certains signes, malgré moi, je vois venir».

Le primavere arabe si sono trasformate in terribili inverni: vorrei oggi che gli amici della Tunisia, della Algeria e del Marocco lavorino concretamente per costruire un futuro diverso per tutti. Proprio in quell'occasione quattro giorni fa abbiamo firmato l'accordo tra la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine e l'ISMEO, l'Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente rappresentata da Sergio Ferdinandi, su delega di Adriano Rossi, con l'obiettivo di sostenere il dialogo interculturale e le collaborazioni transfrontaliere, in un quado più strutturato e con più risorse. L'assemblea della Scuola archeologica italiana di Cartagine ha dimostrato l'interesse, le attese, le domande che ci vengono proposte.

Buon rientro alle vostre case, grazie per l'impegno e l'amicizia davvero straordinaria.

2023

55.
Epigraphica a 80 anni dalla uccisione di Mario Segre, "Epigraphica", 85, 2023, *Sassari, 27 gennaio 2023, Giorno della Memoria.*

Ho l'onore di presentare anche quest'anno il numero doppio di "Epigraphica", l'85° della serie datato 2023, grazie all'impegno crescente dell'Editore Carocci di Roma, dei membri del Comitato Scientifico e del Comitato di Redazione, con tante novità e collaborazioni internazionali, in una prospettiva di grande rilancio che non sarebbe dispiaciuta ai nostri Maestri. E penso neppure all'Editore F.lli Lega che ci ha seguito con incredibile competenza per quasi 50 anni dal 1973 al 2021.

In quest'occasione è nostro vivo desiderio ricordare che siamo alla vigilia di un anniversario importante: gli 80 anni dalla tragedia dell'olocausto che ha coinvolto il celebre epigrafista Mario Segre (Torino 16 ottobre 1904-Auschwitz 24 maggio 1944), una vicenda ripercorsa in questi giorni da Federico Melotto, presidente dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza col volume *Un antichista di fronte alle leggi razziali, Mario Segre 1904-1944*, Viella Roma 20221.

Ne abbiamo parlato recentemente a Bordeaux in occasione del *XVI Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, ripensando ad Amsterdam, a quel terribile 31 agosto 1938, un mese prima delle leggi razziali fasciste introdotte il 5 settembre 1938 in Italia: Mario Segre era arrivato in Olanda per l'incontro epigrafico e solo successivamente aveva raggiunto Londra, iniziando a sondare il terreno per un suo trasferimento dall'Italia, che immaginava patrocinato dalla Society for the Protection of Sciences and Learning. Sarebbero seguiti poi molti altri "tentativi di fuga" dall'Italia fascista, nessuno dei quali avrebbe avuto successo, a differenza di quanto avvenne ad esempio per Arnaldo Momigliano o per Doro Levi.

Proprio ad Amsterdam, in occasione del primo congresso, era stato distribuito il primo fascicolo "di saggio" ("provvisorio") della rivista "Epigraphica" con l'articolo di Mario Segre, in rappresentanza del "Governo di Rodi", allora guidato dall'ex quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Il grande studioso sarebbe morto sei anni dopo ad Auschwitz a 39 anni d'età. Purtroppo nell'edizione definitiva della rivista del 1939 (datata Milano, nell'anno Bimillenario di Augusto) l'articolo di Mario Segre su Il processo fra i Calimni e i figli di Diagora di Coo non sarebbe stato più presente*4*, sicuramente a seguito delle limitazioni imposte criminosamente

dalle orribili leggi razziali; del resto già il 6 ottobre il Gran Consiglio del Fascismo avrebbe pubblicato la Dichiarazione sulla razza. Il 18 marzo 1939 Segre avrebbe perso ufficialmente il proprio insegnamento e l'abilitazione alla libera docenza in Epigrafia e antichità greche. Ma assistiamo ad un susseguitisi di provvedimenti deplorevoli e offensivi se confrontati alle qualità dello studioso, che lasciò definitivamente Rodi nel 1940.

Raccontata in questi termini la vicenda getterebbe un'ombra su una rivista che si avvia a celebrare il secolo di vita: oggi non sappiamo quale spazio potesse avere il direttore Aristide Calderini, ma possiamo certamente constatare che il nome di Mario Segre non subì alcuna *damnatio memoriae*, anzi sarebbe comparso ripetutamente decine di volte fino e oltre il 1944, a proposito dei molti straordinari altri lavori dello stesso autore nel "Bollettino di Epigrafia greco-romana" che veniva trimestralmente pubblicato nell'appendice di "Epigraphica" fin dal secondo fascicolo della rivista (sotto Rhodos) (aprile-giugno 1939), dove si precisa che il lavoro presentato ad Amsterdam trattava di due epigrafi di Càlino (Kalumnos), la base di Ἀραστόφαντες Ἀριστόλα e un «decreto onorifico per un avvocato»5. Oggi sappiamo che l'epigrafe principale sarebbe comparsa nello spettacolare *corpus* dei *Tituli Calymni*, pronto per la stampa ben prima del 1944 (alcune schede sono del 1938), pubblicato postumo solo nel 1952 presso l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo a cura di G. Pugliese Carratelli, per volontà del nostro Doro Levi, direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, che dedicò integralmente i volumi XXII-XXIII dell'Annuario. Oggi conosciamo meglio i rapporti di Segre con studiosi del calibro di Alessandro Della Seta, Gaetano De Sanctis, Arnaldo Momigliano, Louis Robert, Marcus Tod, Roberto Paribeni, per non parlare di Piero Treves, Silvio Accame e tanti altri.

L'articolo conteneva un commento al decreto relativo all'arbitrato dei Cnidii, inciso su un marmo ritrovato presso il tempio di Apollo, inserito tra gli *Exterarum urbium decreta*6. Il giovane Pugliese Carratelli precisa nella breve nota biografica: «*Iniquis contra Iudaeos legibus a. 1938 officiis suis cedere coactus est atque adeo in* publicas *ingredi bibliothecas vetitus. Sed studia sua non intermisit plurimas enim commentationes scripsit, quarum paucas tantum edere potuit in ephemeribus externis, corpusque titulorum Calumniorum perfecit*»7. Solo qualche decennio dopo, Antonino Di Vita avrebbe pubblicato i due volumi di Mario Segre su le Iscrizioni di Cos (Testo e Immagini), curati ancora da Giovanni Pugliese Carratelli con il contributo della nostra compianta carissima Dinas Peppas Delmousou*8*.

Epigraphica continuò a recensire e sintetizzare i lavori di epigrafia greca di Mario Segre in genere ospitati nei "Rendiconti del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana", credo per volontà proprio di Aristide Calderini (che ad Amsterdam aveva rappresentato anche l'Accademia Pontificia di Archeologia)9, nei numeri che vanno dal 1939 al 1944. Ci permettiamo di ricordare che la rivista veniva pubblicata proprio sotto la direzione di Calderini, collega di Segre (libero docente all'Università Cattolica di Milano), dalla Tipografia Pontificia arcivescovile San Giuseppe, Via Vespri Siciliani di Milano nel quartiere ebraico; Editrice Ceschina ancora a Milano, Via Gesù 23 (alle spalle del Duomo). Il ruolo di Aristide Calde-

rini (fondatore e primo direttore di "Epigraphica") sembra rilevante sotto molti profili: amico di Segre da un decennio, aveva accolto già nel 1934 su "Aegyptus" (rivista da lui diretta) l'articolo sul decreto di Aspendos. Per Segre erano seguiti gli anni alla Cattolica di Milano (dove insegnava anche Calderini), come incaricato di Epigrafia e antichità greche, in quanto libero docente dal 1935, prima di passare a Roma all'Istituto nazionale di Archeologia e storia dell'arte di Palazzo Venezia. Infine il lungo soggiorno a Rodi presso il FERT. Ancora nel 1941 Segre poté accedere eccezionalmente alla Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano, dove sono documentati vari incontri con il Calderini12. Tre anni dopo ci sembra leggere una traccia di un intervento di Calderini anche nei tentativi fatti da mons. Giovanni Battista Montini (in Vaticano, ma con saldi legami con Milano e il Bresciano) per favorire l'espatrio dello studioso e della sua famiglia alla vigilia della cattura e del trasferimento a Fossoli e poi ad Auschwitz-Birkenau13. Non va dimenticato che Filippo Magi, assistente di archeologia classica alla Direzione generale dei Musei pontifici, passeggiava in compagnia della famiglia Segre quando il 5 aprile 1944 avvenne a Roma l'arresto nei giardini di Villa Borghese: esattamente un mese dopo tra il 4 e il 5 giugno 1944 le truppe americane del generale Mark Wayne Clark avrebbero liberato la città, accompagnate da un piccolo contingente di finanzieri di origine sarda. Né va dimenticato il nome di Doro Levi, fondamentale nel recupero della documentazione in bozze (documentazione raccolta da Renato Bartoccini presso l'Istituto di arti grafiche di Bergamo) o addirittura inedita presso lo Svenska institutet i Rom a Villa Borghese diretto dal prof. Eric Sjöqvist, fondatore nel 1945 e primo presidente dell'Associazione internazionale di archeologia classica: qui era stata accolta la famiglia Segre negli ultimi giorni prima della cattura, che avvenne non ad opera delle SS (lo Schutzstaffel) ma, causa della «servile perfidia della polizia fascista». In una soffitta dell'Istituto Svedese di Studi Classici, Pugliese Carratelli riuscì a trovare mesi dopo la valigia lasciata da Mario Segre con tutti i materiali fotografici e i testi frutto del lungo lavoro svolto nel Dodecanneso.

Rimane oggi comunque il forte sentimento di ingiustizia e di prevaricazione, la ripulsa per l'ignominia razziale e l'antisemitismo, il dolore per l'uccisione criminale di tanti innocenti: tra essi la morte, avvenuta ad Auschwitz il 22 maggio 1944, di Mario Segre, della moglie Noemi Cingoli e del piccolo Marco, che si erano ricongiunti mesi prima a Fossoli e ora venivano accolti da un benvenuto davvero sorprendente, l'epigrafe sprezzante in ferro «Arbeit macht frei». Oggi la nostra rivista arrivata in questi giorni all'85° numero intende possibilmente rispondere a quella che consideriamo una odiosa censura fascista, a valle delle imperdonabili leggi razziali, che annientarono un maestro e un martire risucchiato nel gorgo dell'olocausto, per Louis Robert con «una perdita irreparabile per la scienza italiana». Arriviamo allora addirittura a considerare Mario Segre uno tra i fondatori della Rivista Epigraphica, forse il più nobile e disinteressato.

Quello che colpisce è il contrasto decisamente schizofrenico tra la profondità del pensiero, la finezza della preparazione, l'eleganza del personaggio e della sua famiglia (Segre-Luzzati) e l'abbruttimento dell'olocausto. Ne ho parlato in passato a

proposito di Simone Veil, la ex Presidente del Parlamento Europeo (1927-2017), che ho conosciuto qualche anno fa, prima della sua morte, all'Ambasciata di Francia a Palazzo Farnese: mi ha sempre colpito il contrasto, che emerge nella sua autobiografia18, tra la descrizione di un'infanzia gioiosa, tenera e felice nella villa Kerylos a Beaulieu tra Monaco e Nizza, l'elegante casa-museo del grande epigrafista e archeologo Théodore Reinach (1860-1928) dal 1888 direttore del *Bulletin épigraphique*, e poi il calore della casa di famiglia da un lato; dall'altro lato il racconto delle sofferenze della guerra nei territori occupati nel Midi dalle truppe italiane, l'arrivo della Gestapo a Nizza dopo l'armistizio, la discesa agli inferi con la deportazione fino al campo di Auschwitz dove il dottor Mengele era incaricato dell'accoglienza, le umiliazioni, ma anche i piccoli gesti di solidarietà degli stessi carnefici. Per Simone Veil dopo la liberazione, nel maggio 1945, il desiderio di rinascere e di ricostruire, di trovare una famiglia, il numero tatuato sul braccio per tutta la vita*19*. Come sappiamo il Bulletin Épigraphique fu diretto dal 1938 da Jeanne e Louis Robert e ora continua con Denis Rousset. Una continuità che non può che incoraggiare gli uomini di buona volontà, con la memoria dolente per chi, come Mario Segre, è stato drammaticamente coinvolto nell'olocausto. I tanti autori di questo volume, in uno scenario sempre più internazionale, lo vogliono ricordare come Maestro e Collega, anche riprendendo le parole di Giancarlo Susini su "Il Resto del Carlino" del 24 agosto 1996, in un pezzo letterario pieno di dolcezza e commosso davvero: «Uno studioso di fama Mario Segre, un epigrafista. Volto malinconico, sguardo meticoloso, cercava e descriveva tutte le iscrizioni antiche nel Dodecanneso. I suoi scritti su Rodi, su Calimno, su Coo sono insuperati. Operò sino alla fine degli anni Trenta, poi – ebreo – dovette lasciare: durante la guerra era ospitato a Roma da un istituto archeologico straniero, anche i colleghi germanici lo sapevano, ma tacquero. Poi un giorno la polizia tedesca lo fermò per strada: qualcuno, da qualche parte, aveva colpito. Prese il treno per Auschwitz. Nell'estate 1960, frugavo le rovine di un'antica città nell'isola di Scarpanto, proprio sullo stretto tempestoso che la separa dalla minore isola di Saro (Kasos) [tra Rodi e Creta]. In antico vi si venerava, è ovvio, il dio Poseidone e attorno vi era cresciuto un borgo come accade a molti santuari di tutti i tempi. Cercavo fra le pietre che spuntavano dalle murature dove potevano essere state reimpiegate le pietre con iscrizioni. Un sole abbacinante, tutto deserto, solo un pastore anziano con due capre: mi si avvicina, osserva come mi muovo, poi mi chiede naturalmente in greco "Alà esì den ise o Kirio Segre, Vevea" (Ma tu non sei il signor Segre, di sicuro). Lo aveva visto cercare, il grande Segre, tanti anni prima tra le stesse pietre, gli era divenuto amico, ricordava il suo nome». Ma ormai la crudeltà degli uomini ce lo aveva portato via.

56.
La scomparsa di Marco Buonocore, "Epigraphica", 85, 2023

Con dolore annunciamo la scomparsa di Marco Buonocore (17 settembre 1954- 24 dicembre 2022), *scriptor Latinus* alla Biblioteca Vaticana, custode di tanti documenti preziosissimi, legato alla nostra rivista da una speciale amicizia con Giancarlo Susini e Angela Donati.

Su questo 85° numero di Epigraphica (2023) pubblichiamo una sua recensione e anche un bel lavoro inedito su Mariangelo Accursio e le iscrizioni di Beneventum.

Con lui avevamo lavorato sui viaggi di Theodor Mommsen, continuando un filone di studi comune: *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vatican*a (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell'oriente mediterraneo della Sapienza Università di Roma, LXXIX), Jovene editore, Napoli 2003, con la nostra recensione su "Epigraphica", LXVI, 2004, pp. 402-406. E poi alla Biblioteca Ambrosiana (*Theodor Mommsen in Italia settentrionale, Studi in occasione del bicentenario della nascita, 1817-2017*, a cura di Marco Buonocore e Federico Galllo, Biblioteca Ambrosiana, Centro Ambrosiano, Milano 2018).

La sua opera principale sul Mommsen è rappresentata dai due volumi *Lettere di Theodor Mommsen agli italiani* (Studi e testi, 520), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana pubblicati a Viterbo nel 2017, per oltre 1.200 pagine.

Da ultimo aveva voluto che recensissimo i suoi volumi di CIL IX: Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL IX 6420-6973 e 6974-7638), consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum voluminis noni, Supplementa: Regio Italiae Quarta, Supplementum Fasciculus Primus Samnites – Frentani, edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXVIII; pp. 470; Regio Italiae Quarta Supplementum Fasciculus Secundus Marrucini – Paeligni – Vestini edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXIX, pp. 500, vedi "Epigraphica", LXXXII, 2020, pp. 491-495: un'opera monumentale davvero significativa per la scienza epigrafica italiana.

Aveva curato gli Studi per Ida Calabi Limentani dieci anni dopo "Scienza epigrafica", a cura di A. Sartori, A. Mastino, M. Buonocore (Epigrafia e antichità, 48), F.lli Lega editore, Faenza 2020.

Ci aveva raggiunto a Sassari nel 2014 quando avevamo scoperto la targa sulla movimentata visita di Theodor Mommsen in una Sardegna che usciva dalla *saecularis ignavia*.

Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia, aveva voluto che pubblicassimo in anteprima la nuova lettura dell'iscrizione del Sardus Pater, a proposito dei cristiani esiliati in Sardegna: *I decenni tra l'esilio in Sardegna di Callisto e quello di Ponziano: i rapporti tra cristiani e pagani e la ricostruzione del tempio nazionale del Sardus Pater presso i metalla imperiali,* "Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia (Serie III), Rendiconti", LXXXVIII, 2015-16, pp. 159-185.

Sulla nostra collana "Epigrafia e antichità" aveva già pubblicato il volume *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana* (*Epigrafia e antichità*, 22), Bologna 2004 e innumerevoli articoli in atti di convegno (*L'officina epigrafica romana. In ricordo di Giancarlo Susini, Misurare il tempo / misurare lo spazio*. Inoltre negli *Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, s*u *L'iscrizione esposta, Epigrafia del confine, confine dell'epigrafia*) o in miscellanee di ottimo livello, come quella dedicata a Marc Mayer.

Ho ritrovato la lettera che mi aveva scritto dall'ospedale il 15 dicembre, una settimana prima di lasciarci: «Attilio carissimo, mi sono fatto portare PC in ospedale. Ho potuto fare quelle piccole integrazioni. Adesso la recensione su Alfredo Sansone, *Lucania romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma, Edizioni Quasar, 2021 (*Vetera. Ricerche di storia, epigrafia e antichità*, 23), 390 pp. è ha posto e te la invio. Un caro abbraccio. Marco». Ma in questo numero abbiamo l'onore di pubblicare una robusta scheda sull'umanista Mariangelo Accursio (oltre 40 pagine!).

Ci eravamo trovati sempre in piena sintonia, con rispetto e un'amicizia profonda. Lascia oggi tanti allievi, tanti colleghi che con noi lo piangono, tanti ricordi positivi, tanti progetti che senz'altro verranno portati avanti. Siamo onorati di ospitare in questo numero di Epigraphica due suoi lavori che ci restituiscono non solo un metodo e una cura scrupolosa per il documento, ma anche la sua voce.

57.
Dalla provincia di Nuoro all'Assemblea Costituente
Palmerio Delitala, Bosa 1876-1947 (Nuoro, Eliseo, 23 marzo 2023)

Celebriamo oggi i 75 anni della Costituzione, ricordando Lina Merlin (Pozzonovo, confinata), Salvatore Mannironi (Nuoro), Pietro Mastino (Bosa-Nuoro), Francesco Murgia (Olzai), Gesumino Mastino (Silanus). Grazie all'ISTAC Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea nella Sardegna centrale, Giuseppe Puligheddu, l'Ufficio Scolastico Regionale, la Direzione Generale del servizio ispettivo e formazione del personale scolastico.

Tratterò in parallelo il tema della Consulta Nazionale e la figura di Palmerio Delitala di Bosa Aventiniano, espulso dalla Camera il 9 novembre 1926, uno dei 5 parlamentari antifascisti nominati nella Consulta Nazionale per la Sardegna. Tra gli altri consultori una donna: Sebastianina Musu Martini del Pd'Az di Sassari (deceduta il 21 ottobre 1945). E poi il nuorese Filippo Satta Giuffré, Luigi Battista Puggioni, Giuseppe Saragat, Stefano Siglienti, Giuseppe Sotgiu, Velio Spano, Pietro Pinna Parpaglia di Pozzomaggiore, Emilio Lussu, Francesco Cocco Ortu, Mario Berlinguer accanto a Sandro Pertini, Giancarlo Pajetta, Ugo La Malfa, Luigi Longo, Benedetto Croce, Giuseppe Dossetti, Ivanoe Bonomi, Pietro Calamandrei, Giulio Andreotti, Vincenzo Arangio Ruiz, Francesco Saverino Nitti, Vittorio Emanuele Orlando.

Cattolico, Laureato in Legge a Roma, fondatore il 18 gennaio 1919 con Don Luigi Sturzo del Partito Popolare Italiano. Candidato alla Camera già dal 1919 e poi nel 1921, eletto nel 1924 (capolista)

Consigliere comunale a Oristano, consigliere provinciale a Cagliari per il mandamento di Bosa nel 1920, nel 1921 segretario provinciale del PPI di Cagliari, resta nel partito con Mannironi e Segni dopo Torino 1923. Antifascista, fu nel 1924 uno dei 4 deputati di opposizione sardi al Governo Mussolini, aventiniano dal 27 giugno, decaduto il 9 novembre 1926. Trasferitosi a Roma, nel dopoguerra, nel 1945 nominato nella Consulta Nazionale in quanto Aventiniano indicato dalla DC rifondata in Sardegna da lui con Segni e Mannironi (tra i giovani: Giovanni Del Rio Sindia, Eugenio Corda, Suni).

Bosa, Francesco Mastino, padre del Sen. Pietro: Chiesa,. Massoneria, Società operaia.

Vedi S. Mura, Importanza e limiti del Partito Popolare n Sardegna, in Il partito Popolare Italiano nel Mezzogiono. Alle origni della Dc come partito nazionale, a cura di R. Violi, Franco Angeli, Milano 1921, pp. 237-267, con l'espulsione delle Aventiniani approvata all'Unanimità dalla Camera il 9 novembre 1926.

Dalla Storia dell'Università di Sassari: «Sono i mesi immediatamente successivi al delitto Matteotti: Antonio Segni, che già nel 1920 è stato delegato al congresso di Napoli del Ppi e nel 1923 al congresso di Torino (dove il partito rompe l'alleanza di governo con Mussolini), nelle elezioni del 1924 è stato uno dei candidati di prestigio della lista popolare in Sardegna: nella iniqua distribuzione dei seggi

dettata dalla legge Acerbo, il Ppi avrà un solo eletto, l'avvocato Palmerio Delitala di Bosa. Segni, con 1.622 preferenze (di cui 238 a Sassari, dove stravince la lista dell'Opposizione costituzionale, che porterà alla Camera Mario Berlinguer) è il secondo dei non eletti. Dopo il delitto Matteotti entrerà a far parte del Comitato sassarese delle opposizioni».

Palmerio Delitala.

Eccellente avvocato civilista, nato a Bosa il 21 luglio 1876, morto il 16 febbraio 1947. Deputato al Parlamento nel 1924 col Partito popolare italiano. Nel 1946 deputato della D.C. fece parte attiva della Consulta Nazionale.

A Bosa costituì la Sezione della D.C.

Vedi Franco Atzeni, Delitala, Palmerio, Dizionario storico del movimento cattolico, p. 293: 1924 Lista Nazionale in Sardegna 61%, Partito Popolare 5,57%, Eletto Palmerio Delitala con 2573 preferenze.

Non eletti: Antonio Segni 1622 voti, Giorgio Mastino 1601 preferenze

Vedi G.M. Muroni, Gente di Planargia. Religione, politica e cultura dalla fine del Settecento al primo Novecento, Progetto Sardegna, Zonza Quartu S.E. 1989.

La secessione dell'Aventino dopo il delitto Matteotti (10 giugno 1924)

Non ancora conclusa la guerra, poche settimane dopo la morte di Mussolini, in vista del referendum costituzionale su Repubblica e Monarchia e della nascita della Costituente, fu istituito un importante organismo di transizione voluto dai partiti dopo un dibattito durato quasi un anno, iniziato fin dal dicembre 1942: con la CONSULTA NAZIONALE si affermò la linea di recuperare quel che si poteva del passato prefascista e di gettare un ponte che, lasciandosi alle spalle la fallimentare tragedia del Fascismo, legasse generazioni diverse e favorisse la nascita di nuovi protagonisti politici, legati a rappresentanze territoriali, culturali e politiche, in un clima progressivamente federalista ed europeista, salvaguardando l'unità della Patria attraverso il ripescaggio di deputati aventiniani che avevano conosciuto l'esperienza del libero Parlamento prima dell'assassinio Matteotti, dando spazio ai rappresentanti dei partiti politici che erano emersi dalla Resistenza.

Il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri il 25 settembre 1945 a Montecitorio inaugurava la Consulta Nazionale nata per garantire un nuovo ordine democratico, affermava la futura centralità del Parlamento in polemica con la pratica antiparlamentare del Regime: Ma già dal 1942 era stato definito il progetto di un'assemblea consultiva che doveva costruire un profondo discrimine tra le democrazie unite (cristiana, del lavoro, liberale e socialista) nel difendere l'integrità nazionale, nel perseguire obiettivi di giustizia sociale e di rinnovamento da una parte e i nostalgici del Regime ancora pienamente all'opera, che andavano epurati. In questo quadro l'azione del Comitato di Liberazione Nazionale discusse sulla nascita della Consulta straordinaria Nazionale, con la preoccupazione di un equilibrio tra le nomine effettuate dal governo e quelle dei partiti, con la presenza di Senatori, Accademici, Magistrati e una rappresentanza della compagine superstite dei deputati aventiniani estromessi dalle Camere l'8 novembre 1926 perché

indegni di appartenere al Parlamento. Nella lunga discussione tra partiti (alcuni molto freddi e perplessi verso questo nuovo organismo, che sarebbe stato privo di rappresentanti dei territori dell'ex repubblica di Salò in parte ancora occupati) si decisero i poteri della Consulta, affermando alcuni valori come la libertà di stampa, di riunione e di associazione, con la complicazione dei rapporti con la casa reale e la preoccupazione di allungare troppo nel tempo il processo di riforma costituzionale. Si incrociarono nel dibattito molti altri aspetti che riguardarono la composizione e la rappresentanza geografica della Consulta, il ruolo dei capi partigiani, dei sindacati, dei partiti, delle associazioni come il CIF, gli aventiniani, con un equilibrio che doveva tener conto anche delle professioni dei Consultori, avvocati, ingegneri, architetti, medici, professori, dirigenti di aziende industriali, tecnici agrari ecc.

Emilio Lussu azionista sostenne che la designazione dei Consultori sarebbe dovuta avvenire sulla base di un diretto e attivo coinvolgimento delle forze vive dei territori e che l'assemblea avrebbe dovuto favorire l'attivazione di un rapporto più stretto e fecondo tra Governo e Paese Reale, tra centro e periferia. Sembra che quindi avesse qualche obiezione sul ripescaggio di esponenti della classe dirigente prefascista come Delitala, iscritti o non iscritti a partiti politici. Tale posizione di Lussu divenutro Ministro per l'assistenza post bellica torna anche a proposito delle rappresentanze regionali, che non andavano tagliate ma difese. Nata in forza del DLL del 5 aprile 1945 n. 146, la Consulta avrebbe avuto dieci commissioni , mentre il secondo gabinetto Bonomi affidava ai partiti rappresentati da Brosio, De Gasperi, Ruini e Togliatti, l'incarico di riconoscere il valore della testimonianza degli aventiniani liberali prefascisti che «con rigore del pensiero e dell'azione , aveva avuto la forza e il coraggio di tenere la schiena dritta di fronte al consolidarsi del regime». Si contestavano le perplessità dei socialisti in proposito e si puntava all'obiettivo della ricostruzione morale, politica e materiale del Paese portato alla rovina dalla corruzione di un ventennio di regime fascista, come risulta dal Consiglio dei Ministri del 26 giugno 1945.

Fu allora istituito (31 luglio 1945) un Ministero per la Consulta affidato a Manlio Brosio, ministero presto abolito per lasciare spazio al Ministero per la Costituente.

A presiedere la Consulta fu chiamato l'indipendente mazziniano Carlo Sforza, impegnato a ripristinare una sana dialettica tra partiti e a garantire le minoranze e le opposizioni; le 10 commissioni si riunirono 151 volte, l'assemblea 40 volte a partire dal 25 settembre 1945. In parallelo si svolgevano le operazioni militari e il Ministro degli esteri de Gasperi si recava a Londra e Parigi e concordava con Truman il futuro dell'Italia e dell'Alto Adige in rapporto con l'Austria e dei confini orientali verso la Jugoslavia, tra Gorizia e Triste. Si parla per la prima volta delle foibe e del futuro delle colonie, in particolare della Libia con il superamento dell'imperialismo fascista. E poi il superamento del nazionalismo, la visione sovrannazionale ed europea, la pace, il futuro sistema elettorale e l'obbligatorietà del voto.

Fu così che la Consulta Nazionale, coi suoi 430 membri, divenne la tribuna verso cui si appuntarono gli occhi del Paese, si definì il progetto di un'Italia nuova, antifascista democratica, con la centralità riconosciuta al lavoro.

La prima donna a prender la parola alla Camera fu Angela Maria Guidi Cingolani.

Il 2 settembre 45 era finita la Seconda guerra mondiale a Hiroshima e il 20 settembre era iniziato il processo di Norimberga.

Con il nuovo gabinetto presieduto da De Gasperi dal 10 dicembre 1945 la Consulta perse il Ministero ma fu affidata ad un ufficio della Presidenza del Consiglio dei Ministri affidato proprio a Emilio Lussu, che continuò a svolgere un ruolo di primissimo piano.

La Consulta ampliò il numero delle sedute, approvò centinaia di provvedimenti legislativi, vide riconosciuti i diritti di interrogazione, interpellanza e iniziativa legislativa ma non ebbe il riconoscimento dell'autoconvocazione.

L'ultima seduta, in un clima reso frenetico dagli avvenimenti di quei giorni, si svolse l'8 marzo 46, nella quale continuò il confronto tra l'Italia monarchica e quella repubblicana. Roberto Lucifero nel suo intervento riconobbe gli errori commessi dalla casa regnante, volle però celebrare i meriti e le glorie dei Savoia dal Risorgimento a Vittorio Veneto e rivolgere un commosso pensiero alla Regina in lacrime come tante altre madri per la morte della figlia Mafalda, caduta fra gli orrori di un campo di concentramento . Intanto le donne avevano ottenuto il diritto di voto.

Il 2 giugno 1946 l'Italia sarebbe diventata una Repubblica. Il 25 giugno 46 si sarebbe svolta la prima seduta dell'Assemblea Costituente. Il successivo tentativo di riconoscere lo status di assemblea parlamentare alla Consulta sarebbe fallito

CONSULTA NAZIONALE

25 settembre 1945 – 10 maggio 1946 (referendum repubblica 28 aprile 1946)

(Morte di Mussolini: 28 aprile 1945 - Costituente dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948)

Luogotenente generale del Regno Umberto II di Savoia 5 giugno 1944 – 9 maggio 1946 – Re d'Italia maggio-10 giugno

Governi

- Ferruccio Parri 21 giugno 1945 – 8 dicembre 1945 DC-PCI-PSIUP-PLI-Pd'A, DL
- Alcide De Gasperi 10 dicembre 1945 – I luglio 1946
- Presidente della Repubblica Enrico De Nicola dal 28 giugno 1946

Avv. Palmerio Delitala nominato alla V Commissione Difesa nazionale della Consulta Presieduta da Alessandro Casati, poi chiede il trasferimento dalla Commissione Difesa e ne spiega le ragioni. (a p. 88); degli spostamenti di Delitala tra commissioni si trovano indicazioni nelle pagine 32,38 e 42; a p. 20 la Gazzetta ufficiale con la prima assegnazione alla commissione difesa. Nel power point ho illustrato tutte le iniziative legislative del Delitala.

58.
Addio ad un amico: Antonio Bisaccia, 23 marzo 2023

Partecipo con affetto al dolore della famiglia, dell'Accademia Sironi, dei colleghi e dei suoi carissimi studenti al dolore per la scomparsa del nostro Antonio Bisaccia.

Dal sito dell'Accademia Sironi:

«Nella notte è venuto a mancare il Nostro Direttore, il Prof. Antonio Bisaccia, Presidente del Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale e Presidente della Conferenza dei Direttori delle Accademie di Belle Arti italiane.

Il Prof. Bisaccia ha dedicato l'intera vita alla nostra Istituzione senza risparmiare energia alcuna per la qualificazione dell'offerta didattica e la promozione dell'attività di ricerca artistica.

Fino all'ultimo giorno ha lavorato, in maniera instancabile, per l'istituzione ed ha vigilato su tutte le attività in corso e quelle future senza far mancare la sua guida e la sua presenza.

L'Accademia in tutte le sue componenti si stringe al dolore dei familiari e saluta il suo Maestro.

Nella giornata di domani, venerdì 24 marzo, verrà allestita per l'apertura al pubblico la camera ardente, secondo gli orari che saranno successivamente comunicati.

Sabato alle ore 9:30, alla chiusura della camera ardente, nell'Aula Magna dell'Accademia verrà tributato un Saluto pubblico al Direttore. Le esequie avranno poi luogo alle ore 11 nella Chiesa Parrocchiale di Cristo Redentore di Sassari».

59.
Ricordo di Enzo Espa (Nuoro 1919 – Sassari 2014), Biblioteca Universitaria, 4 maggio 2023

A dieci anni dalla scomparsa ricordare Enzo Espa significa pensare all'ospite un poco bizzarro che arrivava inatteso con il suo inguaribile accento nuorese, ruvido nella sua implacabile durezza, capace di recitare i *Racconti Nuoresi* pubblicati da Guido Fossataro, illustrati da Liliana Cano, con quella sua voce che costruiva paradossi, che modulava toni tra loro distanti, che faceva immaginare misteri lontani, con una profondità che lasciava incantati gli ascoltatori. Enzo Espa, che pure si era laureato tra Pisa e Roma, allievo di Natalino Sapegno, aveva finito per concentrarsi sulla Sardegna che più amava, dove svolgeva il suo lavoro di insegnante e di preside, percorreva il territorio, conosceva ogni angolo dell'isola, presiedeva giurie come a Pozzomaggiore, scriveva romanzi, stimolava tutti coloro (pochi davvero) che allora si occupavano di lingua sarda e che chiedevano l'adozione di norme ortografiche chiare, di una grafia unificata, in sintonia con il Premio Ozieri di Antonio Sanna, Angelo Dettori, Tonino Ledda. Si occupava di poesia, a Ossi con i *Gosos di Santu Mengu Gloriosu*, a Nule, a Sorso, a Sennori, a Nuoro. I *ninnidos,* i *cantigos,* i *gosos de Nadale e de sos tres Res*, i *sonettos,* le *modas,* le *ottavas,* le benedizioni nuziali sarde, i proverbi, le tradizioni popolari, i canti, le serenate trasgressive. E poi le ricerche storiche sui gremi e i candelieri di Sassari, i tanti prodotti della cultura, della vita e della tradizione sarda che un tempo ci si scambiava con il baratto, in particolare i dolci ed i vini; infine alcuni monumenti come i nuraghi della preistoria oppure i castelli medioevali, studiati assieme ad Aldo Cesaraccio. Tante curiosità, tanti interessi, tanti punti di vista davvero eterogenei che mantenevano fresco il sapore di chi si confrontava nella Facoltà di Magistero con Francesco Alziator e con Massimo Pittau, alimentate dalla variegata compagnia che frequentava la Dante Alighieri, da lui presieduta.

L'abbiamo visto tante altre volte all'opera, burbero ma anche davvero affettuoso, come quando nel 1994 curò lo straordinario volume *Siniscola: dalle origini ai nostri giorni*, coordinando decine di studiosi tutti con le loro esigenze, i loro tempi, i loro caratteri.

Cinque anni dopo aveva proposto a Carlo Delfino di curare l'edizione del suo incredibile *Dizionario sardo italiano dei parlanti la lingua logudorese*, che pazientemente l'editore aveva pubblicato due volte a partire dal 1999, combattendo un vero corpo a corpo con l'autore e riuscendo a editare l'opera anche nei 4 volumi distribuiti assieme a La Nuova Sardegna nel 2005. Quando Enzo ci ha lasciato a 95 anni d'età, l'aggiornamento successivo dell'opera era ormai ben avviato: Salvatore Tola ha seguito la fase della preparazione della seconda edizione e ha raccontato che l'autore ora si limitava a combattere con il suo computer, che si ribellava a tanto accumulo di materiali.

Anche se è stata seguita da altri vocabolari, l'opera è davvero straordinaria, orientata verso l'antropologia, piena di curiosità e di informazioni esclusive: quel-

lo che conta è soprattutto la prospettiva "logudorese", che valorizza la ricchezza e la diversità della lingua sarda, che recupera una tradizione letteraria e una dimensione davvero conservativa; soprattutto la sensibilità dell'autore per le tradizioni popolari, che caratterizza ciascuna pagina, fino all'appendice dedicata ai nomi di persona, ai nomi di paesi, luoghi, blasoni popolari, alle locuzioni e ai paragoni proverbiali.

Proprio il *Dizionario Sardo*, frutto di un impegno esteso per oltre 40 anni a partire dai tempi nuoresi del Ginnasio Asproni, è il capolavoro di Enzo Espa, che ha saputo tenere i contatti con migliaia di informatori: Giulio Paulis ha acutamente descritto questo «piacere intellettuale nell'impegnarsi nel suo lavoro», quando traduceva in sardo celebri frasi di Shakespeare «per inserirle a fianco di brani tratti da *mutos* e canti a ballo sardo» oppure quando coniava neologismi, sempre restando in equilibrio tra una dimensione universale in continuo divenire e «i ristretti confini territoriali» dell'isola linguistica che studiava, quelli nei quali la lingua sarda dell'area nuorese, logudorese e barbaricina viene tradizionalmente impiegata. Questo *Dizionario Sardo*, come voleva Enzo, rimane un «libro da leggere», un'«opera sistematica», una «grande antologia» della cultura sarda, molto più di un dizionario tradizionale. «Se veramente amiamo la nostra lingua popolare – scriveva Enzo nella *Introduzione* – dobbiamo anche scriverla, non solo parlarla»: dietro quelle pagine c'è il senso di una perdita irreparabile, la sensazione che una parte della nostra cultura sta irrimediabilmente scomparendo, il desiderio di trovare un equilibrio tra «la lingua della koiné e la lingua di falco» che in lui convivevano non senza disagio: tanto da rendere evidenti e sempre più insopportabili «gli atti di arroganza nei confronti della lingua» popolare. Se oggi guardiamo al futuro della lingua sarda con maggiore ottimismo, se diamo per acquisto un radicamento territoriale di una lingua sarda che deve mantenere una freschezza e una capacità espressiva innanzi tutto in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano; se abbiamo raggiunto il senso profondo di una ricchezza che dobbiamo difendere e coltivare nel rispetto di una storia lunga dove la lingua sarda è stata pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione profonda con gli altri, tutto questo è merito senza alcun dubbio anche di Enzo Espa.

60.
Il grifone di Salvatore Naitana: Il grifone. Peculiarità biologiche nell'habitat sardo, Carlo Delfino editore. Presentazione 20 aprile 2023, Aula Magna dell'Università (poi nel Salone Tavolara, 6 maggio 2023)

Presentiamo oggi il frutto finale del lavoro scientifico svolto per lungo tempo (davvero per decenni) da Salvatore Naitana, già Preside della Facoltà di Medicina Veterinaria di Sassari: questo volume dedicato agli avvoltoi del nord-ovest della Sardegna, opera piena di informazioni, di dati, di osservazioni sorprendenti arriva nella piena maturità dello studioso colto, del ricercatore, del conoscitore attento di un territorio frequentato da sempre. Un territorio osservato con gli occhi sorpresi di un esordiente, ancora però pieno di curiosità e capace di utilizzare i più recenti metodi scientifici, davvero incantato per i meccanismi che possono essere ricostruiti attraverso le strade misteriose dell'evoluzione della specie, le tracce nel DNA, persino attraverso l'archeozoologia e le tracce lasciate a partire dal neolitico sulle ossa delle prede.

Pur in un quadro di conoscenze ben più esteso, con un orizzonte che parte da un confronto con tanti altri luoghi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, da una lettura a tappeto di una bibliografia sterminata scritta in molte lingue differenti, dall'utilizzo di metodi di indagine quanto mai diversi, questo volume si concentra in particolare sul grifone, il γύψ *fulvus* della tradizione greca e latina, che conosciamo attraverso le sculture, le pitture i vasi, i miti inquietanti di un tempo lontanissimo da noi, quando il rapporto tra uomo e natura era diretto, senza intermediazioni e pesanti interferenze. Per Plinio il grifone, il *gryphas,* è davvero una creatura favolosa dell'Etiopia: «*et gryphas aurita aduncitante rostri fabulosos*» al pari dei Pegasi, creature alate dalla testa di cavallo della Scizia. Studiando questo esponente della classe *Aves*, dell'ordine dei Falconiformi, della famiglia degli *Accipitres*, questo lavoro rappresenta un passo in avanti significativo nello studio delle otto specie di *Gyps*, testimonia i risultati dell'impegno di sempre, riesce a spiegare con semplicità gli aspetti evoluzionistici, sanitari, ambientali, economici e del paesaggio legati agli avvoltoi euro-asiatici che spesso non si immaginano: le caratteristiche morfologiche (dal piumaggio al volo, dal funzionamento delle ali al sistema di comunicazione, le differenze di genere), l'aerodimamica, l'omeotermia, l'alimentazione, la competizione tra individui diversi, la strategia riproduttiva, il corteggiamento e il rapporto di coppia, gli stimoli per la riproduzione, l'ovodeposizione e la cova nel nido, le cure parentali, i pulli nuovi nati e il difficile primo involo degli *juveniles*, le timide vocalizzazioni iniziali, la difficile convivenza con altre specie, i pericoli e i fattori di minaccia e di estinzione, i vantaggi e i rischi del ripopolamento (il restocking). Ma Salvatore Naitana è innanzi tutto un medico veterinario e ciò spiega l'inconsueta attenzione per la salute dei grifoni, la difesa dalle infezioni, il rapporto con batteri e virus, la profonda conoscenza delle esperienze portate avanti da colleghi spagnoli, francesi, greci, croati, serbi, italiani; in Sardegna le statistiche, i percorsi, le stazioni alimentari, il ruolo dell'Istituto

Zooprofilattico e del Dipartimento di Medicina veterinaria dell'Università. Una nuova lettura dei problemi, fatta di competenza e capacità di penetrare nella profondità delle questioni scientifiche.

In queste pagine si raccolgono tante osservazioni appassionate della vita degli avvoltoi che planano lenti sui canaloni e sulle falesie del Capo Marrargiu a nord delle foci del Temo, l'antico Ἑρμαίον ἄκρον, il promontorio di Ermes-Mercurio, il dio alato proveniente dall'Iberia atlantica, padre di Norace, secondo il mito fondatore di Nora nella Nurra, sulle falesie dove sono scavate le spelonche del misterioso bue marino e dove nidificano i grifoni, che si avvantaggiano costantemente delle calde colonne ascensionali (le "termiche") che aiutano il volo. Qui la terra finisce a strapiombo e il mare comincia. Quasi duemilacinquecento anni fa nel *De mirabilibus auscultationibus* (Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων) lo Pseudo Aristotele racconta il mito relativo alle favolose colonizzazioni dell'isola dalle vene d'argento (la Ἀργύροφλεψ νῆσος di un commento al Timeo di Platone): questa terra fu prospera e dispensatrice di ogni prodotto, εὐδαίμων e πάμφορος; si narra che il dio Aristeo il più esperto tra gli uomini nell'arte di coltivare i campi, produrre il miele, l'olio, il vino, il latte, fosse il signore di Ichnussa, occupata prima di lui solo da molti e grandi uccelli, ὑπὸ μεγάλων ὀρνέων ἔμπροσθεν καὶ πολλῶν κατεχομένων. Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'antichità conosciuta dall'alessandrino Tolomeo come *Accipitrum insula,* Ἱεράκων νῆσος l'isola dei falchi. Il geografo Claudio Tolomeo la metteva a una latitudine di 30 gradi e 45 primi a nord dell'equatore e ad una longitudine di 30 gradi ad est dell'ultima delle Canarie.

Sorprende oggi, anche scorrendo queste pagine, la differenza tra la conoscenza e il rispetto che avevano gli uomini del passato nei confronti di questi uccelli, forse collegati al mito della fondazione di Roma attraverso i dodici *vultures* osservati nel suo spazio di cielo da Romolo, che ereditava la sapienza dell'aruspicina etrusca; e invece i lazzi, le offese, persino gli sputi che hanno dovuto subire negli anni '70 e '80 molti ambientalisti; le mille difficoltà affrontate dalle associazioni, dagli appassionati, dai tanti amici che abbiamo ammirato per essersi spesi senza risparmio per una causa, quella dei parchi e delle riserve naturali, che molti cittadini, anche istruiti, non comprendevano. Voglio ricordare almeno l'azione svolta da Helmar Schenk, dagli amici della LIPU, del WWF, dal Corpo Forestale dello Stato, dalle tante associazioni che operano sul territorio, talora in contrasto con le amministrazioni comunali, con una capacità di trasmettere entusiasmi, progetti, desideri profondi.

Ho scritto in passato, che «questi libri fanno riemergere attraverso le immagini tanti ambienti naturali che amiamo, tante storie dimenticate, tanti rapporti tra cielo e terra, lasciandoci l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* che ancora ci parla». Ancora di più me ne convinco leggendo le pagine che l'autore ha dedicato all'occhio dei grifoni, incredibile copertura visiva articolata in una visione binoculare e in una visione monoculare laterale: con la capacità che noi possiamo solo immaginare per i grifoni di perlustrare dall'alto con lo sguardo Punta Sa Pittada, le colline, i

prati, i pascoli verso Villanova, il Meilogu, fino al Marghine. Una geografia tanto diversa dalla nostra, che il grifone quasi riesce a possedere per noi.

61.
Giuseppe Tirotto, *La stanza chiusa*, Catartica edizioni, Castelsardo 23 agosto 2023

La serata di oggi è iniziata con la lettura da parte di Cristina Ricci della celebre poesia di Giuseppe Tirotto da noi premiata ad Ozieri nel 2019 dedicata a Lu spìriddu di lu tempu, con i ricordi evocati dall'ambiente che conosciamo nel profondo, perché ancora il passato abita dentro di noi, altru no semmu / che lu passadu chi drentu ci istragna, altro non siamo che il passato da cui siamo abitati.

Il poeta Giuseppe Tirotto è capace in pochi versi di far riemergere un mondo che amiamo, specie quando cala la sera alla fine dell'estate, e la pioggia cade leggera come un sogno di bimba, lasciandoci ancora intravvedere un orizzonte marino, presso un ruscello che profuma di erbe e di sale: e il profumo risveglia la memoria, i ricordi, le nostalgie come una musica lontana, fatta di suoni che arrivano fino a sas intragnas, che fa superare le distanze nello spazio e nel tempo, riportandoci istantaneamente a cogliere i profili della costa, gli scogli che vegliano in ghjru in ghjru a la mé rocca, di fronte all'isola di Eracle che chiude il nostro sguardo, l'Asinara; ma anche i lineamenti delle persone, se è vero che il profumo di luoghi come questi che ci appartengono riesce a stimolare la memoria, a riportarci ad esperienze vissute, a collocarci in una relazione con gli altri che il rumoroso e sguaiato mondo turistico di questi tempi rischia di perdere irrevocabilmente.

Cicerone parlando della Sardegna diceva che si respira nell'isola un non so che particolare, capace di riportare alla mente coste dimenticate, sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae. E lo diceva a proposito di Olbia e del tempo, che in Sardegna si misura in altro modo, nel rapporto tra otium di cui si può godere in Sardegna e negotium che invece caratterizzava la vita tumultuosa di Roma. Cicerone non dimenticava l'Aristotele della Fisica e il sonno che guarisce davanti agli eroi della Sardegna annullando il trascorrere del tempo. Ora che il chiasso del turismo di massa travolge tutto, forse le cose sono cambiate, ma ancora ci illudiamo che la Sardegna sia rimasta sempre uguale a se stessa, immobile nella sua bellezza, capace di conservare una improbabile purezza primitiva e un'ingenuità immutabile dall'età dei giganti.

Dunque i ricordi, il tempo trascorso che ora possiamo osservare sconvolto da unu ventu attruppugliaddu, perché tutto si mischia, il prima e il poi non si distinguono, i rimpianti gonfiano il cuore dei protagonisti, che si scambiano i ruoli e che portano con se esperienze terribili ma anche passioni senza fine.

Mi piace molto la parola attruppugliare, che indica afflizione violenta, confusione, fretta, ma anche voglia di mischiare gli eventi spinti da un vento incontrollabile, i fatti, le persone, come mescolando le carte: questa nel romanzo La stanza chiusa diventa una tecnica letteraria sofisticata, grazie ad un testamento di un amico, poi grazie a questo lungo diario di inizio 900 che consente di ritrovare tante atmosfere perdute e di osservarle oggi, a distanza di un secolo, con sullo sfondo il palazzo immaginario nel paese, Castelsardo, la Castorias di mille altre

storie di altre opere di Giuseppe Tirotto ambientate presso il castello dei Doria, sui bastioni, raccogliendo ora tante tessere di un mosaico attraverso il quale si vorrebbe capire le tragedie di alcune famiglie, ma anche i successi, gli amori, i sentimenti contrastanti.

La scelta del diario non è ingenua, ma consente di fissare sulla carta momenti felici e momenti terribili, con l'intento di capire, di entrare all'interno dei fatti e delle relazioni, di rileggere quanto si è scritto, nella speranza irrazionale che si possa ancora curare e guarire, scavalcando l'abisso del dolore. E questo finisce per essere un labirinto ma anche una vera e propria matrioska che al suo interno contiene e quasi ingoia altri protagonisti e altre storie che si dipanano via via che il gomitolo si disfa e si scioglie, attorno a questo palazzo padronale Mossa Scalas in piazzetta Brancaleone Doria, con questa misteriosa stanza chiusa per mezzo secolo che contiene tanti segreti nascosti, dove sembra ancora tagliarsi a fette la sofferenza dell'ultima occupante, il tradimento e la fine della felicità, addirittura il riflesso dell'omicidio, dell'uccisione di un antifascista Fabio Ballarini, sul mare, nella notte.

Se dovessimo fare un confronto – si parva licet – tra questo lungo racconto e altre opere celebri, dovremmo pensare ai romanzi che in Sicilia raccontano di famiglie nobili e decadute, travolte da un destino implacabile, con amori dichiarati e altri nascosti come quello del dott. Eleuterio per la bella vedova, la morte del giovane, promettente, brillante Camillo Mazzoni che alla fine rilegge con lucidità impietosa la propria esistenza, dichiara forse di non aver mai vissuto davvero e di lasciarsi ora travolgere dalla droga; è una vera inadeguatezza a vivere, e ormai i pensieri di morte sono come il lamento del cartellino accecato: <non ho che i miei occhi da cavare, perché la vita è spietata e l'innocente muore col cuore nel fango» (Orlando Biddau). Così alla fine riusciamo a cogliere il suo inspiegabile legame con uno dei protagonisti, il suo coetaneo Paolo Finas, entrambi sconvolti dopo esser riusciti a sciogliere il gomitolo, a penetrare nel passato, a capire fino in fondo il dolore, il tradimento, l'infelicità, le ragioni di una sintonia che va oltre l'amicizia e la inattesa parentela. L'a. parla di una ragnatela e di un ragno malvagio come quello del roseto del suo giardino, solo che il ragno ora ingoia le persone e non più le mosche e gli insetti; lo sguardo - di chi prima di morire scrive sul diario le sue emozioni - finisce per essere allucinato. Eppure qui il punto di vista vero parte dall'oggi e torna indietro, fino ai preziosi mobili dei fratelli Clemente a Sassari a inizio 900, alla Grande Guerra, alla nascita della Brigata Sassari, alla fondazione del Partito Sardo d'Azione, al fascismo o alla prima pubblicazione della Settimana enigmistica dell'ing. Giorgio Sisini. Penso però alla quotidianità anche negli ovili del retroterra, come per la cerimonia della marchiatura dei vitelli descritta in un modo che quasi fa sentire la carne sfrigolare sotto il ferro rovente, quasi si avverte l'odore del bruciato, ma qui ad essere marchiati non sono gli animali ma le persone coi loro incubi, i loro traumi, i loro dubbi. Soprattutto c'è il sapore amaro di un fascismo di provincia, di una violenza gratuita, di una continua prevaricazione, che offende e nasconde la mano. Del resto, dietro la figura del protagonista Paolo, uno scrittore in crisi, s'intravvede forse Tirotto stesso, con

la sua capacità di emozionarsi e di emozionare, con questo saldissimo legame col territorio che lo caratterizza (in ghjru in ghjru a la mé rocca), con un paese che ama e che appartiene ad una Sardegna diversa da quella consueta.

Il diario di Eleonora Scalas è dedicato ai genitori Vincenzo e Tilde Mossa, al suo adorato fratello Agostino, alle dolcissime sorelle Aurelia e Angelica: personaggi che Giuseppe Tirotto ha la capacità di collocare a Castorias durante la vita di tutti i giorni, soprattutto in occasione delle feste, come per sant'Antonio Abate alias lunissanti, fino a Nostra Signora di Tergu o per la festa della Madonna santissima a Ferragosto nel 1916.

Ma pian piano emerge la storia vera, che non è il caso di raccontare oggi qui: voglio solo dire che sullo sfondo c'è davvero una conoscenza profonda della vita che si svolgeva a Castelsardo, la nascita del porto, la costruzione delle dighe foranee, la campagna della Cudinaccia, il terreno di Funtanalva, il mare di Lu gramnaddu, con tutti gli ingredienti del teatro greco, un omicidio, uno scambio di genitore, un uomo che non sapeva di aver avuto una figlia, un nonno creduto diverso, un ritrovamento sconvolgente che rivela l'omicidio. Storie che la voragine del tempo, 80 anni, rende ancora più dolorose e tali da obbligare il lettore ad iniziare ad andare alla ricerca di se stesso.

Che questo contatto con il mondo del teatro greco non sia solo una mia immaginazione lo dice anche il riferimento dotto al mito di Piramo e Tisbe di p. 165, i due giovani amanti contrastati: secondo la leggenda raccontata da Ovidio, l'amore dei due giovani era ostacolato in tutti i modi, tanto da far loro progettare una loro fuga d'amore conclusa tragicamente. Tanta fu la pietà degli dei nell'ascoltare le preghiere di Tisbe che trasformarono i frutti del gelso, intriso del sangue dei due amanti, in color vermiglio.

Non saprei indicare un altro luogo come la Sardegna tanto lontano dalla tradizione classica, dal mondo del mito greco e latino: eppure gli studi fatti da Tirotto all'università rappresentano senza dubbio la piattaforma sulla quale anche questo libro - tanto sardo e in qualche modo identitario - è stato costruito per noi.

62.
La scomparsa del prof. Piero Luciano (1952-2023), Sassari 22 settembre 2023

Partecipiamo commossi al dolore della famiglia, dei colleghi, degli allievi, degli studenti per la scomparsa del prof. Piero Luciano, figura di studioso appassionato e colto, Preside di Agraria, collega capace di garantire sempre una collaborazione fatta di rispetto e di stima. Vorrei ricordare il suo impegno per la laurea ad honorem per un amico comune che davvero l'aveva meritata.

63.
Africa ipsa parens illa Sardiniae: Sabatino Moscati tra Cartagine e Sulki: Incontro su "Sabatino Moscati e la via del sole", Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Sala della Fortuna, 14 ottobre 2023

È davvero un onore grande per me intervenire a nome della Scuola Archeologica italiana di Cartagine, a questo incontro nel quale saranno premiati tra gli altri Emmanuel Anati direttore del Centro Camuno di studi preistorici, Daniele Malfitana direttore della Scuola di specializzazione in Beni Archeologici di Catania, Giuseppe Centomani, già direttore del Centro di Giustizia Minorile della Regione Campania, Eva Degl'Innocenti, direttrice del Polo Museale di Bologna (già allieva di Marco Milanese ad Uchi Maius).

Voglio ringraziare il Presidente di Archeoclub Italia Rosario Santanastasio, la Vice Fortunata Flora Rizzo, il Presidente onorario della SAIC Piero Bartoloni, il socio Federico Mazza, Giuseppe M. Della Fina, i molti rappresentanti della Famiglia Moscati.

1. Cicerone e la "natio" dei Sardi arrivati dall'Africa

Mi è sempre stato caro il breve ma fulminante articolo di Sabatino Moscati (Roma, 24 novembre 1922 – Roma, 8 settembre 1997) su *Africa ipsa parens illa Sardinia*, pubblicato sulla "Rivista di Filologia e di istruzione classica" nel lontano 1967 (pp. 385-388), che ricalca l'espressione del "tardo" e "parziale" Cicerone (gli aggettivi sono dell'autore) dall'orazione in difesa di M. Emilio Scauro (Mastino 2015, pp. 141-181; 2021, pp. 113-139): a proposito della penetrazione di genti africane in Sardegna, dell'artigianato artistico, delle caratteristiche dello sfruttamento agricolo da parte dei Cartaginesi (penso alle più recenti posizioni di Peter Van Dommelen, 2019). Per Moscati «la Sardegna sembra esser stata considerata dai Cartaginesi piuttosto una parte integrante dello "Stato", sia pure con organizzazione particolare e autonoma, che come semplice colonia». Come è noto l'orazione ciceroniana è influenzata dalla polemica giudiziaria, perché fu pronunciata per difendere un governatore disonesto, appartenente al partito senatorio. La testimonianza dei centoventi testimoni di accusa, tutti di origine sarda, non poteva essere accolta, perché dettata dall'avidità per i premi promessi da un console filo-popolare. Del resto l'oratore sosteneva che la "nazione" alla quale appartenevano i testimoni appariva così superficiale e vacua che tra i Sardi non c'era nessuno capace di distinguere la schiavitù dalla libertà se non per il fatto di poter mentire impunemente, per poter accusare un governatore ostile ai *populares* tanto amati in Sardegna: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent* (17,38). I testimoni sardi vestiti di pelli di capra usavano una loro unica lingua, perseguivano un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un abuso subito ma di simulazione, sotto l'impulso delle ricompense promesse, non delle offese effettivamente ricevute da Scauro: l'uccisione di Bostare di Nora, la violenza e

l'impiccagione della moglie di Arine durante la festa dei *Parentalia* ancora a Nora, la riscossione di tre decime: *nunc est una vox, una mens non expressa dolore sed simulata, neque huius iniuriis, sed promissis aliorum et praemiis excitata* (18, 41). E qui *vox* potrebbe davvero assumere il significato di lingua di un popolo barbaro e riferirsi, più che alla lingua cananea dei Cartaginesi di Nora, al protosardo degli eredi dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili, ma comunque accusatorie nei confronti di Scauro, dette per il tramite di un interprete. L'accusa principale riguardava del resto i Sardi delle campagne, i *Sardi Pelliti* (quelli che più tardi verranno sinteticamente definiti la *rustica plebs* della Sardegna), in relazione alla riscossione di una terza decima sui prodotti dei campi; le altre accuse – per Cicerone meno gravi - che riguardavano fatti avvenuti a Nora, antica colonia fenicia, non sembrano richiedere l'uso della lingua cananea da parte dei testimoni che secondo l'Arpinate erano poco credibili e vestiti con la *mastruca*, arrivati con le ipotetiche deportazioni di popoli africani in Sardegna da parte dei Cartaginesi. Cicerone si poneva il problema e si chiedeva come fosse possibile credere ad un gruppo di testimoni sardi, in quanto hanno tutti lo stesso colorito olivastro, parlano tutti una stessa lingua incomprensibile, tutti senza eccezione appartengono alla stessa nazione (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium ?*) (9,19). Discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere, mentre i Sardi erano sottoposti al pagamento dell'umiliante *stipendium* col quale si pagavano le truppe di occupazione. L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo (nel 37 a.C.) anche da Varrone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della *Barbaria* sarda alleati di Hampsicora durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia* (Varrone, *De re r*. II, 11, 11). Per restare agli immigrati dall'Africa, sappiamo dell'esistenza di un popolo misto, i Sardolibici isolani, che secondo gli Ioni di Lesbo fin dal V secolo a.C. in viaggio non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino e una spada, *kulix* e *machaira*, evidentemente ispirati da Dioniso (*FgrHist*. 90 F 103r; 4 F 67; Nic. Dam. Frg. 137 Müller; Mastino 2016, p. 41).

Merito del nostro Maestro è quello di aver valorizzato la singolare espressione ciceroniana (45, 1) *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, tanto fortunata da essere più di recente adottata per il volume di Paola Ruggeri (1999), per indicare un filone che ha potuto svilupparsi con i primi convegni de "L'Africa Romana" iniziati nel 1983, inizialmente centrati sul tema delle "relazioni" mediterrannee. In altri passi Cicerone utilizza come sinonimi gli aggettivi 'africano' e 'sardo': *Etenim testis non modo.Afer aut Sardus sane, si ita se isti malunt nominari...* (15);*.Agmen tu mihi inducas Sardorum et catervas et me non in criminibus urgere, sed Afrorum fremitit terrere conere...* (17). «In fine, il giudizio sulle origini e i modi della frammistione afro-sarda risulta estesamente da un passo ulteriore: *Fallacissimum genus esse Pho-*

enicum omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae nobis prodideruntt. Ab his orti Poeni multis Carthaginiensium rebellionibuss, multis violatis fractisque foederibits nihil se degenerasse docuerunt. A Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni (42)».

Da qui il parere di Moscati: «Questi giudizi, per essere espressi da una fonte non storica, *tarda ed evidentemente parziale*, sono stati finora generalmente trascurati; e ciò tanto più in quanto essi apparivano una semplificazione ed un'alterazione evidente delle conoscenze affermate sulla presenza fenicia e punica in Sardegna. Ora, che la fonte non sia storica, che sia posteriore nel tempo rispetto alla penetrazione punica in Sardegna e che rifletta chiari intenti polemici, nessuno vorrà negare: ma il problema resta se la realtà da essa riflessa debba ritenersi sostanzialmente alterata, ovvero se, alla luce degli ultimi ritrovamenti e degli studi più recenti, la fondatezza delle affermazioni ciceroniane possa in qualche modo rivalutarsi». Moscati precisava che «due sono le componenti del giudizio di Cicerone per quanto concerne l'isola, se si prescinde dalle formulazioni polemiche: l'ampia penetrazione in essa di genti africane e il carattere coatto e punitivo della colonizzazione, o meglio della deportazione».

Seguiva un accurato approfondimento del tema che qui non ci è possibile seguire: «le scoperte degli ultimi tempi saldano la catena di una penetrazione che si estendeva a tutte le coste ed alla massima parte dell'interno; quanto alle poche zone non direttamente occupate, esse dovevano esser tenute sotto controllo a mezzo sia di piazzeforti opportunamente dislocate nei punti nevralgici sia di intensi scambi commerciali». La conclusione è davvero interessante per il ruolo svolto dalla Sardegna nell'impero cartaginese: «Per la sua eccezionale condizione strategica, alla confluenza ed all'incrocio delle rotte marittime, sembra ormai chiaro che i Cartaginesi ne facessero una vera e propria piazzaforte nel centro del Mediterraneo, precedendovi i Greci ed impedendo loro ogni durevole conquista. Perciò, mentre altrove si limitarono ad attestarsi nelle zone costiere e sub-costiere, qui penetrarono a fondo nell'interno; mentre altrove cercarono soprattutto un controllo degli empori commerciali (succedendo in essi ai Fenici ed alla loro politica), qui esercitarono un'opera intensa di immissione e di sovrapposizione di genti africane, sicché le espressioni della *Pro Scauro* appaiono sostanzialmente giustificate».

Si arriva a dimostrare l'esistenza di una «politica di penetrazione etnica, attraverso il trapianto in massa di popolazioni, che dovette accompagnarsi al suddetto controllo. Quanto poi al fatto che la Sardegna servisse allora, come più volte in seguito, da luogo di confino e di deportazione, esso può aggiungere una precisazione ed una determinazione ulteriore al fenomeno, senza alterarne la fondamentale sostanza. La ricorrente associazione della Sardegna alla Libia, soprattutto nel caso del secondo trattato con Roma, mostra non solo (in senso negativo) una sostanziale differenza di condizione tra questa e le altre colonie puniche, ma anche (in senso positivo) una più o meno conscia impostazione politica che richiama singolarmente, e pur con tutte le riserve che occorrono in simili paragoni, qualche situazione di epoca a noi ben più vicina», e torna l'osservazione sul fatto

che l'isola (come l'Iberia) sembrano far parte integrante dell'impero cartaginese nella madrepatria africana.

2. La Sardegna: l'artigianato popolare delle stele a specchio (I secolo a.C.).

Ho avuto modo di discutere il tema delle nuove scoperte di stele a specchio avvenuto a Viddalba con l'ultimo Sabatino Moscati e di confrontarmi con lui sul tema dell'artigianato popolare della "Scuola" del Sassarese (ricerca poi pubblicata in Mastino, Pitzalis, 2003): lo studioso nel volume su *Le stele a "specchio": artigianato popolare nel Sassarese* (Moscati et alii 1992; vd. Moscati 1991 pp. 145-147; 1992, pp. 107-109; Moscati e Uberti 1984-85, pp. 37-55 e 1991) ha avuto il merito trenta anni fa di individuare, all'interno del quadro regionale, la specificità del Sassarese, che rappresenta effettivamente un caso a sé stante. A parte i ritrovamenti di Alghero, un universo autonomo è rappresentato dai monumenti sepolcrali di Ossi, Sorso, Sennori, Castelsardo, Tergu, Valledoria, Viddalba, dunque sulle due rive del Coghinas. In quest'area sono state raccolte oltre cento stele, oggetto di un'accurata catalogazione (a firma di Fulvia Lo Schiavo, Giuseppe Pitzalis e Maria Luisa Uberti). Andrebbe decisamente superata l'interpretazione di chi considera tali gruppi di stele come semplici «sopravvivenze di una tradizione punica in età romana: sopravvivenze più o meno illanguidite e variamente alterate, di carattere tipicamente popolaresco», oppure in alternativa come «reviviscenze, sulla base di nuovi apporti etnici e culturali dall'Africa» di motivi più antichi; in particolare Sabatino Moscati tende a correggere sia chi parla di persistenze puniche come Gianni Tore (1985, pp. 135-146) sia chi invece preferisce parlare di «fenomeni di rivitalizzazione, derivanti da apporti di elementi punici nord-africani», come Sandro Filippo Bondì, per il quale proprio il rilievo lapideo isolano potrebbe testimoniare l'arrivo di nuovi e non trascurabili apporti etnici dall'area nordafricana (1988, p. 210; 1990, pp. 457-464): la «fioritura» di questa particolare categoria di stele rivelerebbe l'opera di artigiani «certo a conoscenza delle realizzazioni puniche, ma portati a rielaborarne il repertorio secondo moduli propri, ben lontani stilisticamente da quelli dei prototipi», temi che tornano nel volume *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.* (Moscati 1992).

Del resto la sintesi di Sabatino Moscati obbliga ad un rigoroso riesame critico di tutte queste posizioni, che forse possono essere articolate su base geografica, con una precisa differenziazione tra *Romania* e *Barbaria*: per Moscati il gruppo di stele del Sassarese avrebbe una sua distinzione ed una sua autonomia, che andrebbe messa in rapporto in particolare con una «precisa e caratteristica iconografia, cioè il motivo a "specchio"», che non andrebbe collegato «con la tradizione punica delle stele votive», ma che potrebbe effettivamente richiamare motivi africani, all'interno di un quadro di piena romanizzazione; ragioni tipologiche, iconografiche e stilistiche portano Sabatino Moscati a respingere decisamente qualunque influenza punica, anche in relazione alla funzione votiva delle stele puniche e funeraria delle stele sarde, come testimoniano proprio le iscrizioni; del resto che le immagini rappresentino effettivamente il defunto è dimostrato dalla scelta ico-

nografica di rendere soltanto il viso di uno o due personaggi, raramente le figure complete, che rappresentano vere e proprie eccezioni; lo schema architettonico, il motivo vegetale stilizzato, la tipologia «a bulbo» di alcune figure, richiamerebbero le edicole funerarie romane, con un carattere popolaresco frutto di una precisa scelta stilistica talora di qualità di un gruppo di artigiani che apparterrebbero appunto alla «scuola» del Sassarese. Se l'eredità punica dovesse essere effettivamente considerata remota (anche se in realtà potremmo proporre confronti sicuramente pertinenti), l'elemento più innovativo del discorso di Sabatino Moscati sembra rappresentato dal richiamo alla «circolazione dei modelli e degli artigiani nell'area mediterranea» e soprattutto alle suggestioni africane nella Sardegna romana. Anche Piero Bartoloni ritiene significativo il relativo isolamento delle testimonianze di Viddalba nel quadro sardo, tanto che potrebbe pensarsi ad una presenza specifica di popolazione africana, magari in relazione all'attività di un reparto militare ausilario (*viva voce*): insomma siamo oltre quello che lo stesso Moscati ha definito "il tramonto di Cartagine", in relazione alle nuove scoperte in Sardegna e nell'area mediterranea (Moscati 1994; vd. Moscati 1992; importante la sua comunicazione *«Da Santa Gilla a Viddalba. Il tramonto della civiltà punica in Sardegna»,* intervento letto da S.F. Bondì nel 1990 a Cagliari al VIII Convegno de L'Africa Romana ma poi non pubblicato come tale: Atti, p. 11). Le ultime scoperte a Viddalba hanno confermato su tutta la linea questa impostazione, per la presenza di un centro urbano (Portus Tibulas sul Coghinas, poi Ampurias ?) con una necropoli attiva alla fine dell'età punica e nella prima età romana; le stele figurate sembrano appartenere al I secolo d.C., se sono state reimpiegate nelle murature di alcune tombe nel corso del III secolo d.C. La presenza del testo scritto non doveva essere sentito del tutto estraneo a questa classe di monumenti, dal momento che ora abbiamo numerosi casi inscritti in latino (una decina) e in almeno due stele conosciamo delle targhe epigrafiche realizzate ribassando la cornice, destinate a contenere un *titulus* (Mastino, Pitzalis 2003, pp. 657-695).

3. La Sardegna fenicia e punica: la visione di Sabatino Moscati

Nella produzione di Sabatino Moscati non si può prescindere dal volume del 2005 *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, curato per la Ilisso da Piero Bartoloni, ma desidero anche richiamare alcuni temi relativi alla Sardegna nel mondo Mediterraneo, i tanti itinerari proposti, attingendo ai soli titoli posseduti dalla Biblioteca Sabatino Moscati a Cartagine: il culto di Venere Ericina (Moscati 1967 b, vd. ora Ruggeri 2023, pp. 15-58), i gioielli di Tharros (Moscati 1988; vd. anche Moscati 1987 e Acquaro Moscati, Uberti 1975), i leoni di Sulci, che tanto ricordano quelli del mausoleo di Sabratha (Moscati 1988, pp. 27-31), le terrecotte di Santa Gilla (Moscati, 1991), le figurine dell'Antiquarium Arborense (Moscati, 1969), le grandi collezioni (Acquaro, Moscati, Uberti, 1977); il bilancio sugli studi sulla Sardegna fenicio-punica firmato assieme a Piero Bartoloni e Sandro Filippo Bondì (Bartoloni, Bondì, Moscati, 1997). Poi soprattutto la grande impresa della ripresa degli scavi ad Antas, con questa straordinaria équipe mista italo-tunisina (Acquaro, Barreca, Cecchini, Fantar, Fantar, Guzzo Amadasi, Moscati, 1969) e

i nuovi studi sul tempio del Sardus Pater figlio del Maceride africano (Moscati, 1968-69), tema recentemente ripreso per volontà di Mario Torelli da Raimondo Zucca (Zucca cur., 2019). Né possiamo dimenticare la lucida analisi su "La via delle isole" (Moscati 1993, pp. 87-90), i rapporti con la Sicilia, l'esperienza di Mozia (Moscati, Uberti 1981).

La presenza a Sassari del suo primo allievo Piero Bartoloni ha poi determinato un significativo sviluppo degli studi fenicio-punici sulla scia del maestro: la sua famiglia ed in particolare la moglie Anna Enrico Moscati ha determinato la nascita a Palazzo Segni nel 2005 della Biblioteca Sabatino Moscati, ora affidata a Michele Guirguis, presso la sede della SAIC, con una specializzazione fenicio-punica.

4. Il Nord Africa: M'hamed Fantar e Ferruccio Barreca

Se passiamo al Nord Africa ed a Cartagine, avremmo mille cose da raccontare sulle attività di Sabatino Moscati a Cartagine ed a Capo Bon, il suo interesse per la cultura islamica, ma basterà citare il discorso inaugurale svolto a Tunisi nel 1991 per l'apertura del IIIe Congrès international des études phéniciennes et puniques, con gli atti curati da M. H. Fantar e M. Ghaki (Moscati 1995), dove rifletteva sulle origini della cultura occidentale, sulla necessità di superare gli studi biblici, di avviare nuove ricerche archeologiche, di estendere l'indagine a metodi innovativi per la comprensione dell'epigrafia fenicia e punica dal Libano a Cipro, da Kerkouane a Malta, da Mozia e Monte Sirai fino a Cadice. Le nuove generazioni di studiosi che allora si affacciavano, le cattedre universitarie, le riviste scientifiche e divulgative come Archeo. Infine i congressi internazionali, da Roma nel 1979 e nel 1987, poi a Tunisi nel 1992, a Cadice nel 1995; una iniziativa che prosegue, passando per Marsala-Palermo nel 2000, Lisbona nel 2005, Hammamet nel 2009, Carbonia-Sant'Antioco nel 2013, Oristano nel 2017, fino ad Ibiza nel 2022.

Il punto di contatto tra la Sardegna e il Nord Africa passa su due versanti, quello tunisino con M'hamed Fantar (laureato *ad honorem* a Sassari il 22 febbraio 2008) e quello sardo con Ferruccio Barreca (Soprintendente a Cagliari) oltre che col collega Vincenzo Tusa (a Palermo), con i quali aveva lavorato per anni dal 1966 nelle prospezioni archeologiche sul Capo Bon e dal 1971 sul Capo Zebib, con l'aiuto di una équipe di ricercatori dell'Università di Roma e dell'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis; da qui la serie *Collezione di Studi Fenici* con i volumi pubblicati tra il 1973 e il 1983. Sabatino Moscati ha promosso in parallelo numerose ricerche volte alla pubblicazione e alla catalogazione di classi di materiali conservati nei musei della Tunisia: i rasoi punici (Enrico Acquaro), le stele arcaiche del tophet di Cartagine (Piero Bartoloni), e, incluso nel *Corpus delle Antichità Fenicie e Puniche* dell'Unione Accadémica Nazionale, il lavoro di Zohra Cherif, *Terres cuites de Tunisie*, pubblicato a Roma nel 1996. Infine, possiamo ricordare l'impresa archeologica a Zama Regia concepita e promossa da Moscati nel 1977 e realizzata tra il 1999 e il 2012 da Piero Bartoloni e Ahmed Ferjaoui (vd. Guirguis, Mastino, Solinas, Ganga, 2016, pp. 176-191).

Moscati aveva dedicato un limpido ricordo del suo rapporto con il Soprintendente Ferruccio Barreca appena scomparso sul nostro IV volume de "L'Africa Romana", dove scriveva: «In lunghi anni di ricognizioni e scavi scoprì nuovi centri, come quello di Monte Sirai, e ne esplorò altri, come quelli di Sulci e di Tharros. Non meno importanti furono le prospezioni archeologiche da lui effettuate nell'interno della Sardegna, che hanno posto in luce un imponente sistema di fortificazioni puniche nell'entroterra. La sua genialità nelle ricognizioni lo portò ad importanti scoperte di fortificazioni cartaginesi in Tunisia ed in Algeria, nell'ambito di una serie di missioni italiane» (Moscati 1987, p. 22). Del resto ci aveva sempre seguito con messaggi o interventi come a Sassari nel 1989 per il VII convegno de L'Africa Romana (Atti, p.17) oppure a Cagliari per l'VIII congresso del 1990 con una comunicazione di nuovo sul *tramonto della civiltà punica in Sardegna* (intervento scritto letto da S.F. Bondì, Atti, p. 11).

Le sue imprese in Africa furono condotte da posizioni diverse: l'Università "La Sapienza", la seconda Università di Roma Tor Vergata (dagli anni Ottanta, dove ne ricordo nitidamente l'ufficio in un motel riutilizzato per la Facoltà di Lettere e Filosofia, a fianco a quello di Lidio Gasperini), l'*Istituto per l'Oriente* e dall'*Istituto per il Medio ed Estremo Oriente* durante la sua presidenza (1978-79), il *Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica del CNR* fondato nel 1969 e legato all'*Istituto di Studi del Vicino Oriente* dell'Università romana (dal 1993 al 2002 *Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica* e poi *Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico – ISMA*; oggi *Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale – ISPC*) Ancora voglio ricordare il progressivo allargamento di orizzonti con la sua presidenza dell'*Accademia Nazionale dei Lincei* (che arriva fino a giugno 1997) o il ruolo presso l'*Enciclopedia Archeologica* e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, con la fondazione della rivista *Archeo* (1985). Moscati è stato fra i principali promotori della serie di mostre a tema archeologico di Palazzo Grassi a Venezia, in particolare di quella celeberrima sui Fenici del 1988. L'*Accademia Nazionale dei Lincei* ha istituito il "Premio Moscati" per gli studi sulle civiltà del Mediterraneo.

Per riscoprire la figura di Sabatino Moscati attraverso la Scuola archeologica italiana di Cartagine nata nel 2016, la Famiglia Moscati ha avviato i contatti con RAI – Teche per la realizzazione di una sezione di documentazione multimediale, dove potrà essere possibile visionare video di valore educativo, di ambito culturale. Con la collaborazione di Paola e Laura Moscati saranno selezionati una serie di frammenti di trasmissioni televisive, relative a rubriche quali "Le pietre raccontano" e "Sulle orme degli antenati", ma anche interviste su tematiche e scoperte specifiche dell'archeologia orientale e fenicio-punica che hanno come protagonista il compianto Maestro.

5.

6. Il Nord Africa: Cartagine nel patrimonio mondiale UNESCO

Ho avuto modo di ricostruire in passato il ruolo svolto da Antonino Di Vita, Sabatino Moscati, Andrea Carandini nelle attività propedeutiche all'inserimento del sito archeologico di Cartagine 40 anni fa nella lista del patrimonio mondiale immateriale dell'UNESCO (Mastino 2019); avevano svolto un ruolo particolar-

mente attivo e significativo Azedine Beschaouch, direttore dell'INAA, l'Institut National d'Archeologie et d'Art de Tunisie dal 1973 al 1982 e Abdelmajid Ennabli, che ha coordinato le diverse équipes di ricerca internazionali e reso conto costantemente dei risultati raggiunti sul *CEDAC Carthage, Bulletin du Centre d'*études *et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Tunisie* (cf. Caputo, 1978, pp. 210-217).

Come ho scritto (Mastino 2019): « Le fort engagement des Universités, du Governement, de l'Institut National de l'Archéologie et d'Art pour obtenir la prestigieuse reconnaissance et l'action de coordination, de promotion et de mise en valeur de l'identité de Carthage antique par l'UNESCO a représenté pour la ville et pour la Tunisie le moteur du développement, l'élément décisif d'un relecture de l'héritage à la lumière d'une approche qui devait absolument surmonter et vaincre la phase coloniale, la reconnaissance de la valeur des cultures des phases classiques mais sourtout la valeur historique de la *futuhat,* l'ouverture à l'Islam. La declaration de l'UNESCO a eu le mérite de modifier la perception de l'histoire de Carthage en tant que grande capitale de la Méditerranée, directement liée à l'est avec le Liban et la ville de Tire à l'Est et à l'océan occidental jusqu'à Gades et à Tanger: capitale à l'époque phénicienne, dans la phase punique, mais aussi à la longue période romaine qui a suivi la fondation de Gaius Graccus, César et Auguste, avec un territoire qui s'étend sur plusieurs kilomètres au-delà de celui qui avait été la frontière avec l'ancien royaume numide. Mais aussi une capitale vandale et une capitale byzantine, enfin l'arrivée de la dynastie des Omeyyades et le retour à être une grande capitale internationale à nos jours. La solemne declaration UNESCO de 1979 venait aprés l'article de Giacomo Caputo qui présentait l'activité des archéologues italiens à Carthage, en particulier celles conduites par le Centre National de la Recherche Scientifique et particulierment par le Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica (Caputo 1978, pp. 2010-217)». Avevo insistito a Tunisi sul ruolo svolto da Sabatino Moscati in quell'occasione, quando spese il suo prestigio, le sue conoscenze, le sue competenze per aiutare la Tunisia a ottenere il riconoscimento UNESCO per Cartagine, perché egli «n'était pas seulement un grand philologue, érudit des langues sémitiques comparées, mais aussi un grand connaisseur des hommes, qui a su comprendre les talents des savants qu'il a rencontrés et a décidé de les enrichir». E ancora: «Les relations amicales et scientifiques de Sabatino Moscati avec le monde de la culture tunisienne ont toujours été marquées par une grande estime et un respect mutuel des prérogatives nationales, comme ce fut le cas pour toutes les entreprises internationales promues au cours des décennies entre 1961 et 1997. La preuve en est la volonté que, dans toutes les entreprises menées en Tunisie, la direction scientifique a été la prérogative des chercheurs de l'Institut du Patrimoine la partageant avec les universitaires italiens» (Mastino 2019).

7. Il Nord Africa: La biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi ed a Cartagine

Come è noto la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine è nata il 22 febbraio 2016 (all'indomani dell'attentato del Bardo), proponendosi di favorire con le sue

attività forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia, e più in generale nei Paesi del Maghreb, in ambito scientifico-culturale. La Società Scientifica intende configurare interventi organici, collegiali e articolati, capaci di favorire opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardo-antiche, islamiche, moderne; e insieme valorizzare gli apporti di ogni singola iniziativa in questo campo, mantenendo una visione ad ampio spettro e un coordinamento funzionale; infine contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo nel Maghreb.

Grazie alla donazione della Famiglia Moscati a favore della SAIC e all'impegno di Piero Bartoloni si è realizzata la « Bibliothèque Sabatino Moscati» in Tunisia. Essa è stata inizialmente collocata con i suoi più di 6000 volumi, nei nuovi locali dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, Rue Chott Meriam – Tunis Montplaisir, poi dal 2019 al piano terra del Musée National de Carthage, Place de l'UNESCO – Colline de Byrsa (Carthage). La Biblioteca è diventata un faro per i progetti comuni dell'Italia in Tunisia, un laboratorio di ricerca, di formazione e di valorizzazione.

Nell'ambito della *SAIC Academy* è stato organizzato un ciclo di decine di seminari pubblici tenuti sulla piattaforma Zoom da vari specialisti italiani e stranieri, con molti partecipanti, prevalentemente tunisini, algerini, francesi, spagnoli, rumeni, italiani. Il seminario di apertura si è svolto sabato 24 luglio 2022 sul tema: *La figura di Sabatino Moscati*; la relazione e stata tenuta da Piero Bartoloni, Presidente onorario della SAIC e fra i primi allievi del compianto Maestro. A Sabatino Moscati si devono un'intesa attività di ricerca in tutto il Mediterraneo e la scoperta, in collaborazione con l'allora Soprintendente alle Antichità della Sardegna Ferruccio Barreca, di un sito archeologico di grande rilievo a Monte Sirai (Carbonia), dove attualmente le indagini sono dirette dal Socio SAIC Michele Guiguis che ha ereditato la direzione da Piero Bartoloni.

Come è noto, la nascita della Biblioteca Sabatino Moscati in Tunisia risale al 29 gennaio 2017, quando Laura e Paola Moscati in qualità di eredi hanno fatto pervenire una dichiarazione con la quale formalizzavano la donazione della biblioteca personale del grande studioso a favore della *Scuola archeologica italiana di Cartagine* perché fosse conservata e resa fruibile in una sede a Tunisi presso l'Agence Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle (Direttore Generale Ridha Kacem). Piero Bartoloni, Presidente Onorario della SAIC, ha seguito personalmente le operazioni di spedizione delle 215 casse contenenti circa 6.000 volumi del peso di 4 tonnellate che dalla residenza romana della famiglia Moscati sono partite alla volta di Tunisi-Dogana di La Goulette dove sono state ritirate dai funzionari dell'AMVPPC. Come è registrato anche sul II numero di "Caster" (2018) il Consiglio Scientifico all'unanimità ha proposto e l'Assemblea ha deliberato in modo unanime di accogliere i familiari di Sabatino Moscati tra i Soci Benemeriti della SAIC, secondo quanto previsto dallo Statuto, con la formula associativa: "Famiglia Sabatino Moscati"e con la seguente motivazione: "per il dono generoso alla SAIC di circa 6.000 volumi della biblioteca del prof. Sabatino

Moscati, che vengono posti a disposizione degli utenti nella sede tunisina della SAIC".

Il Consiglio Scientifico ha deliberato la creazione di una apposita commissione per la gestione della biblioteca stessa, che nell'ultima versione prevede la presenza del Presidente e del Presidente onorario della SAIC, del Direttore Generale dell'INP, del Direttore Generale dell'AMVPPC e dell'avv. Giulio Donzelli per la Famiglia Moscati.

Nel corso del 2017 grazie anche ad un contributo della Fondazione di Sardegna è stata la nuova sede a Tunisi della Scuola e della Biblioteca Moscati presso l'AMVPPC a Tunisi-Belvedere; il 6 ottobre 2017 alla presenza delle autorità italiane e tunisine e delle rappresentanze delle Associazioni locali che lavorano per la valorizzazione di Cartagine si è svolta l'inaugurazione a Tunisi della Biblioteca Moscati, nel ventesimo anniversario della scomparsa del prof. Sabatino Moscati (24 settembre 1997). La biblioteca è specializzata in Archeologia, Scienze dell'Antichità e Tecnologie applicate ai Beni Culturali, Storia dell'Arte. Cinque studenti della Scuola di specializzazione in archeologia *Nesiotikà* di Oristano (Anna Lucia Corona, Ernesto Insinna, Davide Fiori, Donatella Bilardi, Alessandro Madau) hanno passato, grazie ai fondi del progetto *Ulisse-Erasmus*, tutto il mese di marzo 2017 a preparare l'allestimento della Biblioteca, che poi è stato effettuato ad agosto da Nesrine Nasr, Salvatore Ganga e Raymond Ganga. I volumi sono stati infine ordinati e disponibili sugli scaffali a settembre. In rapporto all'apertura della Biblioteca, sono pervenuti numerosi messaggi di congratulazioni per il successo della iniziativa e di auspicio per il suo futuro sviluppo (invitato l'Ambasciatore di Tunisia in Italia S.E. Naceur Mestiri).

Il Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari, prof.ssa Maria Del Zompo, ha così scritto:

«È con vero piacere che, come Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari, colgo la gradita occasione di poter far giungere alle Autorità presenti, agli Illustri Colleghi e a tutti i convenuti i migliori saluti da parte di tutto l'Ateneo. L'inaugurazione di una biblioteca è particolarmente

importante. La grande scrittrice francese Marguerite Yourcenar faceva dire all'Imperatore Adriano dei *Mémoires d'Hadrien* (1951): *Fonder des bibliothèques, c'était encore construire des greniers publics, amasser des réserves contre un hiver de l'esprit qu'à certains signes, malgré moi, je vois venir.* Al di là dello studiato pessimismo – profetico *ex post* – che la scrittrice assegna ad Adriano, l'immagine è potente e positiva; e dice della essenzialità della cultura per nutrire lo spirito e la coscienza. D'altro canto, una iniziativa così meritoria quale quella dell'inaugurazione della biblioteca della Scuola Archeologica italiana di Cartagine, luogo di ricerca e di formazione avanzate, trova una ideale consonanza con l'intitolazione a uno studioso del livello di Sabatino Moscati, che ha dominato con pari e straordinaria maestria i campi della ricerca archeologia e antiquaria, epigrafica, filologica e linguistica, lasciando in eredità agli Studiosi opere che ancora costituiscono sicuri e imprescindibili riferimenti scientifici (si pensi solo all'opera *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages* del 1964). Come Rettore di un

Ateneo sardo, non posso poi non ricordare gli intensi legami di Sabatino Moscati con la Sardegna, ovviamente e prima di tutto in ragione dell'importantissima presenza fenicio-punica, che studiò e conobbe profondamente in un fecondo intreccio di collaborazioni con gli Studiosi locali. Nel rinnovare un caloroso saluto, mi è dunque per molte ragioni davvero gradita l'occasione di formulare i migliori auspici per le attività della Scuola e per un prospero futuro della sua Biblioteca.»

Gli organismi della Scuola hanno espresso il più vivo apprezzamento per le figlie dell'illustre

studioso, Laura e Paola Moscati, che hanno generosamente fatto dono del patrimonio librario costituente la biblioteca stessa, nonché per il Presidente onorario Piero Bartoloni, che molto si è adoperato in proposito, e per tutti coloro che, con il proprio impegno, la propria abnegazione, il proprio contributo hanno progettato, sviluppato e realizzato un obiettivo che appare con evidenza di grande significato, un passo concreto per lo sviluppo delle attività di formazione della Scuola, nel segno della collaborazione tra l'Italia e la Tunisia. Sergio Ribichini ha ricordato la memoria di Anna Enrico in Moscati, che con passione e dedizione ha curato negli anni l'ordinamento della Biblioteca. Su proposta di Piero Bartoloni i soci della SAIC hanno iniziato a contribuire all'incremento della Biblioteca Moscati, per renderla viva e darle un futuro prestigioso nel tempo e nel nome dell'illustre e comune Maestro, al quale sono stati dedicati gli Atti dell'ultimo Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, che sono stati presentati nell'occasione a Tunisi. I contributi della Fondazione di Sardegna al progetto *La Biblioteca "Sabatino Moscati" a Tunisi e le pubblicazioni della SAIC: formazione, documentazione e promozione archeologica e culturale in Tunisia* sono stati più volte destinati all'incremento del patrimonio librario e al potenziamento delle dotazioni (in particolare informatiche) della Biblioteca Moscati a Tunisi.

Sul "Corriere della Sera" il 2 gennaio 2018 veniva presentato il progetto intitolato *Un ponte di libri. La Biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi e le pubblicazioni della SAIC: formazione, documentazione e promozione archeologica e culturale in Tunisia*.

Nel mese di luglio 2019 sono state prese le decisioni da parte dell'Institut National du Patrimoine, dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Valorisation Culturelle e della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine per il trasferimento da Tunisi sulla Byrsa della Biblioteca Moscati, con lo scopo di rendere più facile l'accesso agli studiosi in un luogo altamente evocativo e simbolico: alcuni membri del Consiglio Scientifico della SAIC hanno seguito con Samir Aounallah i lavori per la realizzazione al piano terra del Museo di Cartagine della sala riunioni SAIC, della Biblioteca Moscati, dell'ufficio del bibliotecario, per l'acquisto delle attrezzature informatiche necessarie e di parte della scaffalatura ed i mobili. A fine novembre, Salvatore e Raymond Ganga hanno contribuito a trasferire i volumi della Biblioteca Moscati nella nuova sede presso il Museo archeologico di Cartagine dalla sede dell'AMVPPC a Tunisi. È stato formalizzato l'accordo con l'Association Historique et Archéologique de Carthage – AHAC (Samir Aounallah e Fathi Béjaoui). È pervenuta alla Scuola la proposta di collaborazione da

parte del Direttore del Dipartimento di Lingue Europee, dell'Institut Supérieure des Langues de Tunis – Université de Carthage, prof. Abdelmonem Khelifi, per l'accesso alla Biblioteca Sabatino Moscati da parte degli studenti di tale Istituzione e l'avvio di una collaborazione anche più stretta, finanche per la schedatura del materiale librario. In proposito è stato firmato un protocollo di cooperazione tra la SAIC e l' Institut Superieur des Langues de Tunis, Université de Carthage per l'accesso degli studenti. I volumi sono stati trasferiti a fine novembre 2019 e quindi catalogati da personale qualificato nell'estate 2022. La SAIC si è occupata della formazione del personale bibliotecario e dell'arricchimento con ulteriori volumi, per donazione o acquisto. Nel settembre 2019 i rappresentati della SAIC hanno incontrato Samir Aounallah a Cartagine per visitare i locali della Biblioteca Moscati in via di organizzazione al piano terra del Museo di Cartagine.

Già da un anno completamente arredata, la Biblioteca "Sabatino Moscati" allestita dalla SAIC, in collaborazione con l'AMVPPC e l'INP è stata aperta a Cartagine nel 2022 all'interno del Museo sulla Byrsa con la presenza degli uffici di Samir Aounallah e di Nesrine Nasr, entrambi dell'INP, grazie all'impegno di Salvatore e Raymond Ganga. La Biblioteca, a causa dell'emergenza sanitaria, e stata inaugurata il 16 maggio 2022 anno del centenario della nascita del compianto Maestro al quale è dedicata. Terminata la schedatura delle opere possedute è stata effettivamente aperta al pubblico il 14 dicembre 2022.

Grazie all'impegno della Commissione di vigilanza sulla Biblioteca e al contributo della Fondazione di Sardegna con borse di studio per studenti, grazie all'accordo con la Biblioteca universitaria di Sassari (Giovanni Fiori e Davide Deiana), di Samir Aounallah, di Nesrine Nasr, di Salah Ghad e di Salvatore Ganga, si è proceduto nel corso del 2022 alla schedatura delle opere della biblioteca: al momento la biblioteca ha avuto schedate 4884 monografie, 606 periodici (105 titoli differenti), 115 opuscoli inseriti nel Sistema Bibliotecario Nazionale come sezione della Biblioteca Universitaria di Sassari con il software SEBINA NEXT. Catalogazione descrittiva (ISBD consolidate e REICAT con aggiornamenti 2017) e semantica, compresa di stringhe di soggetto, scelte attraverso il Nuovo Soggettario BNCF aggiornato nel marzo 2022 e di CDD. Il 14 ottobre 2022 sono iniziate le operazioni di sistemazione delle etichette sui 6000 libri della Biblioteca Moscati a Cartagine, curate da Silvia Bullo e quattro studenti tunisini, seguiti a distanza dai colleghi italiani: ogni libro ha ora la sua collocazione definitiva. Il lavoro si e concluso nei primi di novembre. La borsista SAIC Ons Inoubli ha svolto la sua attività in Biblioteca. La Biblioteca è stata aperta ogni martedì, mercoledì e giovedì.

Il 14 dicembre la Biblioteca è stata aperta al pubblico con una lezione di Piero Bartoloni: *Sabatino Moscati et la Méditerranée à l'occasion du centenaire de sa naissance (Rome, 24 novembre 1922 - Rome, 8 septembre 1997).* Il giorno dopo si è svolta l'inaugurazione del XXII Congresso de *L'Africa Romana* (Sousse, 15-20 dicembre). Questo nuovo centro culturale sulla cima della collina di Didone è destinato a diventare un prezioso punto di riferimento per numerosi eventi nel prossimo futuro e la SAIC si è impegnata a farlo diventare un polo di alta formazione.

Varie visite alla Biblioteca Moscati dei partecipanti alle ricerche archeologiche ed epigrafiche a Kerkouane, Numluli, Thuburbo Maius e Thignica si sono svolte per tutto l'anno 2022 e nel 2023, seguite dalla visita di Sergio Ferdinandi vicepresidente ISMEO, che ha firmato una convenzione con la SAIC il 14 dicembre 2022.

Nell'incontro del 17 maggio 2023, al quale ha partecipato il nuovo direttore dell'IICTunisi prof. Fabio Ruggirello, è stato anche predisposto un accordo tra la SAIC, l'INP e l'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi e l'Association Historique et Archéologique de Carthage per la mostra su Luigi Balugani e le antichità romane nel Maghreb «Du crayon au clic» (curata da Luigi Vigliotti), aperta il 26 giugno 2023 alla Biblioteca Moscati nella Byrsa di Cartagine fino ai primi di ottobre. La mostra è stata inaugurata dall'ambasciatore italiano Fabrizio Saggio e dall'addetto culturale che ha concesso un contributo finanziario, dell'AMVPPC Daouda Sow e da un rappresentante del Direttore Generale dell'INP Boutheina Maraoui, dai presidente dell'AHAC e della SAIC. Erano presenti molti direttori di missione (Antonella Coralini, Paola Ruggeri Pier Giorgio Spanu e altri rappresentanti delle 17 missioni tuniso-italiane finanziate dal MAE), rappresentanti della Famiglia Moscati, la collega Silvia Bullo che segue la Biblioteca Moscati, Salvatore Ganga che ha progettato la sistemazione dei 20 pannelli per le circa 50 bellissime immagini, la borsista SAIC Ones Inoubli. L'avvenimento è stato centrale sulla stampa locale anche per la posizione strategica che la Tunisia sta assumendo per l'Italia e le relazioni con l'Europa, ora col Piano Mattei. «Queste missioni archeologiche in Tunisia – ha rimarcato l'ambasciatore Saggio - sono una parte importante della politica di approccio globale che il governo italiano ha sulla Tunisia. Un approccio che non è solo energetico, con il progetto Elmed, che non è solo questione migratoria, che non è solo investimenti (l'Italia è il primo partner commerciale della Tunisia, con oltre 900 imprese presenti), ma è un approccio che comprende davvero tutti i settori e quello archeologico è sicuramente uno di questi». Di ciò l'Ambasciatore italiano ha parlato spesso con la Ministra della Cultura Hayat Guettat ed è proprio per questo che si potrebbe organizzare l'anno prossimo, insieme al direttore dell'Istituto Ruggirello, una giornata di tutte le missioni archeologiche italiane in Tunisia, per valorizzare ancor di più l'importante lavoro che viene fatto in questo settore. A proposito dell'investimento europeo per il Museo di Cartagine (12 milioni di euro), ANSAMed ha scritto: «Alla fine del progetto, il museo avrà tre volte più spazio espositivo (2.200 m^2) rispetto a prima, un ristorante e spazi esterni completamente rinnovati. All'interno degli spazi del museo ha anche sede la Biblioteca Sabatino Moscati della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC) che organizza insieme all'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi, in collaborazione con l'Istituto nazionale del Patrimonio e l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, la mostra "Du crayon au clic." Le antichità del Nord Africa di Luigi Balugani, oggi. Fotografie di Luigi Vigliotti"». Per ottenere questo risultato si è utilizzato un finanziamento dell'Istituto Italiano di Cultura e della Fondazione di Sardegna. È stato finanziato l'acquisto di nuovi scaffali per la biblioteca e due borse per l'apertura della Biblioteca per tutto l'anno per tre giorni a settimana.

Il 1 ottobre Salvatore Ganga ha smontato la mostra della SAIC su Luigi Balugani e le antichità della Tunisia e dell'Algeria nel 700 curata da Luigi Vigliotti (*Du crayon au clic*). La mostra (pannelli, foto e disegni) è ora conservata dall'AMVPPC e sarà esposta al Museo del Bardo oppure nei sotterranei del Campidoglio di Uthina. Dal I novembre 2022 una identica mostra poi è stata aperta alla Biblioteca Universitaria di Sassari.

Accompagnato da alcuni soci della SAIC il Presidente ha incontrato il 10 ottobre 2023 il nuovo direttore generale dell'Institut National du Patrimoine Tarek Baccouche e il nuovo Direttore Generale dell'AMVPPC Daouda Sow: erano presenti Samir Aounallah, Youssef Lachkhem, Paola Ruggeri, Imed Ben Jerbania. Il Direttore Generale aveva già visitato la Biblioteca Sabatino Moscati e la mostra su Balugani nei locali della Byrsa di Cartagine, ricavandone un'impressione molto positiva sull'attività della SAIC ma ha comunicato che l'Association Historique et archéologique de Carthage, non sarà più ospitata nei locali nel Museo di Cartagine (ex seminario francese), a breve sottoposto a un consistente lavoro di restauro per i prossimi tre anni. I locali della Biblioteca Moscati non sono interessati dal cantiere, ma si renderà necessario un ingresso dal retro (Hotel Reine Didon), in alternativa una chiusura per tre anni oppure – con molto rammarico – un temporaneo spostamento della biblioteca nel palazzo di Beit al Hikma sul mare accanto allo scavo tedesco diretto da Rakob. La SAIC rifiuta categoricamente di occuparsi di qualunque trasferimento della biblioteca. Se dovesse esser necessario, sarà l'AMVPPC ad occuparsene, magari con un accordo specifico con l'UE. Come è noto la SAIC ha comunque un accordo con l'AHAC del 5 dicembre 2020.

Non ci nascondiamo che esistono problemi organizzativi ancora aperti: il ruolo da attribuire ai singoli soggetti (INP, AMVPPC, SAIC, AHAC), la nomina di concerto con la famiglia Moscati di un conservatore provvisorio della Biblioteca, preferibilmente un ricercatore dell'INP specializzato sull'antichità, per controllare l'accesso dei lettori; gli orari di apertura al pubblico; l'utilizzazione della grande sala esclusivamente per attività scientifiche e non amministrative; la verifica che ciascun soggetto rispetti gli impegni presi; l'allargamento della biblioteca con i nuovi ingressi e le nuove donazioni; le misure necessarie per garantire l'integrità del fondo bibliografico a seguito dei problemi recentemente verificatisi nella nuova sede della Biblioteca (Gavini 2019, 2020, 2021; Mastino 2016-17, 2017, 2022, 2023).

Infine, nelle more della pubblicazione a stampa del presente contributo, il direttore generale dell'INP ha comunicato che, a causa dei lavori al Museo di Cartagine, si rendeva necessario e urgente il provvisorio trasferimento della Biblioteca in altra sede entro il 15 luglio 2024. Nel frattempo è stata informato l'ambasciatore d'Italia Alessandro Prunas e, in occasione della visita del Ministro Gennaro Sangiuliano a Tunisi il 27 aprile 2024, una ventina di alti esponenti del Ministero ha visitato la Biblioteca, guidati da Massimo Osanna, direttore generale Musei del Ministero della cultura. A seguito della risposta della SAIC, la nuova direttrice dell'AMVPPC Rabiaa Belfguira ha riconosciouto la piena validità della

convenzione tripartita del 21 agosto 2018 e ha ribadito che si intende trovare una soluzione provvisoria d'intesa con la SAIC, l'INP e la famiglia Moscati perché la Tunisia vuole «assurer le mantien du fonds Moscati» e desidera «projecter sur le devenir de ce bel ***écrin*** de la recherche sous la tutelle du Ministère des Affaires Culturelles, toujours dans la même disposition d'esprit de contribuer fortement à la mise en place au rayonnement de cette bibliothéque, vitrine de cette co-opération culturelle exemplaire entre la Tunisie et l'Italie». Insomma, gli sviluppi positivi ci saranno.

64.
Il volume di studi in memoria di Renata Serra, Cagliari, 27 ottobre 2023. Sala del Consiglio Comunale

Il più lontano ricordo che ho di Renata Serra risale alla fine degli anni 60, a Sa Duchessa, nello studio della sua amica Giovana Sotgiu, la mia maestra, che ieri ha compiuto 98 anni di età e che vi saluta tutti con affetto. Con entrambe – la Serra e la Sotgiu, accompagnati da Franco Porrà - nell'estate 74 sono stato a Dubrovnik Ragusa nell'ex Jugoslavia di Tito, per il convegno internazionale Eirene, in un hotel megagalattico che non mi potevo permettere e infatti pranzavamo in camera con i prodotti arrivati da Sinnai: ricordo le interminabili e per me defatiganti visite ai negozi di antiquariato nel corso principale, mille vetrine di artigianato artistico in argento una dopo l'altra, e il colpo di mano di Renata che mi aveva anticipato l'ultimo giorno e aveva acquistato un gioiello straordinario, un ragno d'argento con la sua ragnatela preziosa che intendevo regalare a mia zia Vincenza: Lo stavo già pagando. Me lo portò via sotto gli occhi senza scrupoli e mi accusò a posteriori, quando il ragno iniziò a perdere le zampe, che la colpa era la mia invidia.

Perché Renata con me è stata soprattutto questa, con un rapporto ironico e pieno di sorrisi, che è diventato pian piano di amicizia vera, con lei e con Alberto Deplano, come sul colle di Corchinas a Cornus assieme a Franco Porrà, a Giovanna Sotgiu, alla professoressa di sanscrito Anna Radicchi, quest'ultima esausta a pranzo tanto da scongiurarmi di evitare altre escursioni "in montagna". Renata non si stancava mai, come in Tunisia e in Algeria dove aveva studiato le basiliche paleocristiane; soprattutto in Sardegna, dove aveva i suoi amici veri, i suoi allievi, i suoi artisti prediletti.

Ce li faceva conoscere nella Scuola di studi Sardi diretta da Giovanni Lilliu, studiando con Marcella Bonello la cattedrale di Santa Giusta, oppure con Mimma Olita e Antonella Mione i due dipinti settecenteschi del Duomo di Cagliari con una relazione pubblicata su Studi Sardi del 1979 o le tante piste seguite con l'allievo prediletto Aldo Sari ad Alghero e in tutta l'isola; con Paolo Benito Serra a Fordongianus; con Gianni Tore, con Anna Maria Saiu, con Alma Casula. Ci parlava dei suoi maestri, Raffaello Delogu, Renato Salinas, Corrado Maltese, Alberto Boscolo. Raccoglieva un'enormità di schede con le foto di Oscar Savio.

Nel suo primo insegnamento a Carbonia e Iglesias aveva conosciuto Don Leone Porru, con il quale avrebbe poi studiato il santuario sulcitano e i suoi frammenti scultorei, le sue pitture, la tradizione relativa ad Antioco arrivato dalla Mauritania in sulcitana insula Sardiniae contermina su una parva navicula.

E poi a Cagliari don Vincenzo Fois che conoscevo da ragazzo nel CSI, rettore di S. Agostino, scomparso nel 2020: una figura di sacerdote capace di coinvolgerci tutti, fino a Pavia, l'antica Ticinum, per le reliquie trasportate dai monaci inviati a Cagliari da Liutprando, che le aveva acquistate e fatte prelevare dal primitivo santuario alle nostre spalle dove il corpo di Agostino restò per oltre due secoli, più

tardi collocato nella splendida arca marmorea voluta dai Visconti: lì in San Pietro in ciel d'oro ho visto recentemente una scultura di Pinuccio Sciola donata da Don Vincenzo, che rappresenta il vescovo di Ippona nel suo letto di morte.

A Sassari mi aveva sorpreso l'amicizia profondissima con il canonico del Duomo Pietro Desole autore del bel volume sulla Cattedrale di San Nicola, i retabli, il dipinto della crocefissione, il paliotto, la rappresentazione dei martiri turritani nel bassorilievo marmoreo del presbiterio seicentesco sopraelevato: scene che ricordano da vicino gli scavi a Torres promossi dall'arcivescovo Manca de Cedrelles e si sono ispirati alle statue della cripta del San Gavino che rappresentano i sancti innumerabiles.

A Bosa per la cattedrale di San Pietro, tema della mia relazione per la Scuola di specializzazione che rilesse accuratamente che la Serra volle pubblicata dopo averla riletta accuratamente; il tema è oggetto del bellissimo articolo di Bruno Billeci. E poi ancora a Bosa per il tesoro del duomo con questo reliquario cinquecentesco di bottega cagliaritana; oppure nel castello dei Malaspina, correggendo la lettura degli affreschi di età giudicale, con Mariano IV; a Sagama per l'attribuzione a Nino Pisano dell'Arcangelo Gabriele.

A Cabras con Raimondo Zucca, per la chiesa bizantina di San Giovanni di Sinis oppure nel duomo di Oristano.

Il dolore più grande dieci anni fa per la scomparsa dell'allievo Roberto Coroneo, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, che aveva ricordato con emozione sulla rivista "Domitia" nel 2014, ripercorrendo una strada di formazione e di continuo confronto, ricordando i mille successi, l'apprezzamento generale e il rimpianto di tutti i colleghi.

A Sinnai con Cecilia Contu e gli eredi di Anselmo Contu che a mio avviso sono alla base di questo sconfinato amore per la Sardegna, quando si trattava di costruire dalle fondamenta, dopo Raffaello Delogu, una disciplina che si era limitata quasi esclusivamente all'architettura: si aprivano praterie su tanti campi della storia dell'arte in Sardegna, la pittura, la scultura, l'oreficeria. Sullo sfondo mi pare ci fosse una visione aperta, progressista, sardista, che si manifesta ad esempio nell'inedito carteggio di Emilio Lussu per l'Archivio Storico Sardo del 2018.

E poi gli artisti, da Costantino Nivola a Pinuccio Sciola a San Sperate, che aveva conosciuto per il tramite di Salvatore Naitza e di Alberto Rodriguez, quando il paese contadino del Campidano è uscito da un sonno millenario, quando i suoi abitanti tutti all'improvviso si sono appassionati di arte, hanno creduto nella rivoluzione del sorriso, hanno compiuto un percorso culturale che è stato anche un'esperienza collettiva che oggi possiamo riconoscere ormai entrata nella storia della Sardegna. Ne ha parlato nel volume intitolato Il legno, l'argilla, la pietra. Sculture di Sciola tra il 1960 e il 1990. Fino ad arrivare negli ultimi anni a Mariano Chelo, l'artista che gli avevo fatto conoscere e che ha lo studio in Via Garibaldi, proprio accanto alla bella casa di famiglia in pieno centro, casa che mai ha voluto lasciare. Qui sono esposte le opere un po' naif di Alberto, con il draghetto colorato beneaugurante che spesso mi è stato donato con grande affetto; mi dico-

no che ora Alberto si dedica alla gioielleria e alla rappresentazione di barche a vela che navigano su un mare davvero unico.

Le belle pagine di Mauro Dadea in questo volume fortemente voluto dalla Deputazione di storia patria e dall'amica Luisa D'Arienzo colmano oggi una lacuna, ci presentano le tante opere di Renata, riaprono piste e prospettive di ricerca su una storia dell'arte in Sardegna molto allargata dai mosaici tardo antichi del IV secolo fino al medioevo e al Rinascimento: oltre 12 secoli, studiati per nuclei tematici, il contributo originale dell'arte barbarica della Sardegna, prodotto di vere e proprie scuole artigianali poco note; l'età romanica, l'architettura sardo-catalana o gotico-catalana. Oppure i tesori delle chiese partendo da una geografia ricca e rispettosa di tutte le esperienze: dalla chiesa di Bonaria o di San Michele o di San Domenico a Cagliari fino a Telti, Nuxis, Ardauli, Zuri; oppure l'arte giudicale, le innovazioni catalane e spagnole. Infine i maestri, come il Maestro di Ozieri attraverso la lettura del bel volume di Maria Vittoria Spissu allieva di Caterina Virdis. In un momento di sincerità, Renata ammise con me di aver letto un po' troppo criticamente il volume. Vedo che a Mauro Dadea la questione non è sfuggita.

Poi Pietro Cavaro, il manierismo di Francesco Pinna, fino a Gaetano Cima.

La storia della disciplina, il ruolo di Giovanni Spano; la riflessione sullo stato attuale della ricerca nella storia dell'arte in Sardegna nel tumultuoso incontro in cittadella del 1982, con questa sottolineatura – in Sardegna - che in realtà allagava lo sguardo ad ambito europeo, alle grandi scuole, alle grandi correnti culturali, facendo dell'isola un osservatorio, quasi un crocevia di impulsi differenti.

Nell'articolo che ho scritto pensando a lei, ho tentato di riproporre il tema del rapporto tra i mosaici africani e quelli della Sardegna tanto cari a Renata Serra e a Simonetta Angiolillo, che in questo volume rilegge la villa romana di Capo Frasca: Carales giganteggia come la grande capitale delle province transmarine del regno vandalo, in un quadro cristiano che non rinuncia alla cultura classica pagana e al mito, che popolava ancora la fantasia nei naviganti nel Mare Sardum: sono gli dei pagani che accompagnano il corteo nunziale di Vitula e di Giovanni a Carales, ut ratis incolumis Sardorum litora tangat. L'erba sardonia sarebbe stata addolcita dalle roselline di Sitifis.

Sul rapporto tra pagani e cristiani, come non pensare all'omelia proprio di Sant'Agostino recentemente riscoperta, pronunciata nella basilica della nostra Thignica, Ain Tounga in Tunisia, rivolgendosi i fedeli: Vos ante paucos annos pagani eratis, modo christiani estis, parentes vestri daemoniis serviebant.

Renata Serra ci lascia la sua visione dell'arte, il senso del bello, il gusto per la scoperta: alcune opere monumentali come Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del 500 pubblicata da Ilisso nel 1990 con le schede di Roberto Coroneo, i volumi curati per Poliedro, Jaka Book, Electa, soprattutto questa sua fedeltà alle riviste più amate, Archivio Storico Sardo e Studi Sardi; quest'ultima ancora ci manca.

Questo libro ci restituisce una visione del mondo, un metodo di studio, un orizzonte geografico, in qualche modo anche la sua voce.

65.
L'inaugurazione della mostra su Luigi Balugani curata da Luigi Vigliotti: le antichità della Tunisia e dell'Algeria nel 700 (Sassari, 3 novembre 2023, Biblioteca Universitaria di Sassari)

Du crayon au clic, L'opera del bolognese Luigi Balugani nel 700 in Tunisia e Algeria.

Venerdì 3 novembre a Sassari ore 17,30 alla Biblioteca Universitaria del MIC, in piazza Fiume, la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine inaugura la mostra "Dalla matita al click. Le antichità del Nord Africa da Luigi Balugani ad oggi" curata da Luigi Vigliotti: la mostra arriva da Cartagine e dalla Biblioteca Sabatino Moscati della Saic, dove è stata visitata tra giugno e settembre. Con il contributo della Fondazione di Sardegna.

Luigi Balugani (Bologna 1737-Gondar in Etiopia 1770) è stato un architetto, disegnatore, viaggiatore, allievo dell'Accademia Clementina. Nel 1765 ad Algeri si unì al celere viaggiatore scozzese James Bruce col quale arrivò a Palmira e alle sorgenti del Nilo in Etiopia. Le sue opere provengono dalla Collezione Reale di Windsor e dal Center for British Art di Yale negli Usa. In Tunisia, in Algeria e in Egitto, il bolognese Balugani anticipò le curiosità e le passioni che ispirarono Napoleone nel 1798 a visitare e studiare le Piramidi.

Mostra dell'IICTunis e SAIC a Cartagine alla Biblioteca Sabatino Moscati aperta fino al 15 ottobre, poi a Sassari alla Biblioteca Universitaria

Hanno aperto la serata Giovanni Fiori, direttore della Biblioteca Universitaria e Pier Giorgio Spanu, nuovo direttore del Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione e membro del Consiglio scientifico della SAIC. È assicurato il patrocinio dell'Institut National du Patrimoine, dell'Agence de Mise en valeur du Patrimoine et de promotion culturelle e dell'Istituto Italiano di cultura di Tunisi. Sono stati presentati i siti dove si sono svolti gli scavi delle Università di Cagliari e di Sassari in Tunisia, rappresentati due secoli e mezzo fa da Balugani.

Solo per l'inaugurazione è stato dato in omaggio il catalogo della mostra, che è rimasta aperta fino al 3 dicembre. È previso un incontro con il collega e amico Mustapha Khanoussi per il 21 novembre.

66.
La Pace inevitabile di Giorgio La Pira, partendo dalla storia antica,
Alghero 3 dicembre 2023

Voglio richiamare il testo *Principi, prospettive, cooperazioni per la pace inevitabile* di Giorgio La Pira (Pozzallo 1904 – Firenze 1977) rivolgendo uno sguardo più distante e imparziale, osservando le diverse posizioni assunte dagli studiosi su temi di bruciante attualità.

Ho riletto in queste settimane molte opere di La Pira e i commenti di Bruna Bocchini Camaiani, ricorando nel 1954 l'intervento a Ginevra alla sede della Croce sul valore delle città di fronte alle armi nucleari: «non hanno il diritto gli Stati di distruggere le città [con la guerra e con le bombe]»: tema che confligge con le immagini dei telegiornali di questi mesi. Dieci anni dopo quell'intervento di La Pira, nel 1963 Giovanni XXIII pubblicava l'enciclica *Pacem in terris*, indirizzata a tutti gli uomini di buona volontà, subito fatta tradurre in russo. Desidero richiamare il ruolo del diritto, un'*ars*, una s*cientia* che non può essere l'espressione della forza del più forte, ma che detta regole anche per i momenti più drammatici del suo manifestarsi; allora possiamo distinguere: *hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus; ceteri latrones aut predones sunt* (D. 50,16,118)» (Sandro Schipani).

Il quadro nel quale ci muoviamo oggi è ancora una volta mediterraneo, guardando ai paralleli e ai meridiani: abbiamo ricordato nei giorni scorsi all'Accademia dei Lincei a Roma nelle scorse settimane la figura di Sabatino Moscati, al quale dobbiamo la biblioteca di 6000 volumi che il 14 dicembre inaugureremo sulla collina di Didone a Cartagine come Scuola archeologica italiana di Cartagine e Institut National du Patrimoine. Nel suo ultimo libro, pubblicato postumo nel 2001, Sabatino Moscati affrontava *I fondamenti della storia mediterranea* come *civiltà del mare* e precisava che tutti avvertiamo «l'inadeguatezza di una vera e propria storia mediterranea, proprio nel momento in cui il compiuto apporto di nuove conoscenze mostra la parzialità delle trattazioni esistenti. Anzi, si può dire che non esista finora quella vera e propria storia mediterranea in cui i singoli apporti debbono confrontarsi e integrarsi. Quando tale storia potrà essere scritta, è difficile dire: anche perché la fornazione degli studiosi (…) per aree culturali, non conosce ancora l'impiego integrale e di prima mano di un materiale così vasto, disperso, difforme. E tuttavia, la storia a dimensione mediterranea mi sembra la grande frontiera dell'avvenire, il necessario superamento di steccati anomali se non fuorvianti per la comprensione dell'unico denominatore valido e completo del mondo antico». Se vi è un protagonista ieri come oggi, esso è il mare. «quel mare degli antichi che costituisce l'orizzonte, la condizione, il limite della loro avventura», fatta di pace ma anche di guerre, partendo dalla prima battaglia navale della storia combattuta nel mare sardo nel VI secolo a.C.

Nell'antichità per i Greci, il concetto di Pace non si limitava alla semplice cessazione o interruzione di una guerra esterna ma coinvolgeva i rapporti fra i

cittadini all'interno della *pòlis* e fra gli abitanti di una comunità e il governo, abbracciando valori che trascendevano la sfera politica per arrivare a quella morale. Sin dall'età arcaica *Eiréne*, dono degli dei ed essa stessa divinità, era associata a *Eunomìa* (buon governo) e *Dìke* (giustizia); la sua presenza portava ordine e benessere, gioia e prosperità; nelle sculture che ricordano la Pace la dea tiene in braccio un bimbo, identificato come *Plùtos* (la ricchezza), che le accarezza teneramente il volto, un quadro familiare che materializza quelle che erano le speranze degli Ateniesi nel primo scorcio del IV secolo a.C.: la Pace quale fondamento della ricchezza, in particolare del commercio. In questo solco, liberata dagli orpelli mitologici della tradizione, matura la tesi di Aristotele che nella *Politica* fa della realizzazione della pace il fine ultimo della *polis* perfetta e conseguentemente fonda su questo obiettivo l'educazione del cittadino. Sempre ai Greci si deve il concetto di Pace Universale, quella che gli studiosi identificano come *koinè eiréne*, una pace almeno nelle intenzioni eterna e multilaterale, che coinvolge non solo i contraenti immediati ma, a prescindere dalla partecipazione della guerra, tutte quelle comunità che in un dato territorio partecipano a vario titolo ad un medesimo *koinòn*; essa si fondava sui principi condivisi dell'*eleutherìa* e della *autonomìa* (la libertà interna ed esterna) e rappresentava una sorta di dichiarazione sui diritti validi per tutte le città al di là dei singoli interessi, imposta e garantita da un organismo supremo con la forza delle armi.

Nel mondo romano il concetto di *pax* investiva originariamente la sfera sacrale della Roma arcaica e rappresentava l'atto di riconciliazione fra gli uomini e le divinità, fondamentale per la felice riuscita di qualsiasi impresa umana; successivamente *pax* indicò la riconciliazione fra gli uomini, sancita da un *foedus*. In questo contesto, la *pax* non pare aver assunto quelle caratteristiche civili tipiche dell'*eiréne* greca né tanto meno l'idea della *pax* sembra aver riscosso tale popolarità da suscitare in età repubblicana un culto specifico fra i *cives*-soldati, pure inclini a prestare attenzione ad alcuni concetti astratti (per esempio *concordia*, *fides*, *honos*, *pietas*, *victoria*, spesso associati alle qualità di un condottiero) ma curiosamente dimentichi di *pax* e quindi dell'epiteto *pacator*: unica rappresentazione sembrerebbe quella su un denario del 128 a.C. dove una divinità, *Pax* alla guida di una biga, stringe in mano un ramo d'ulivo e lo scettro. Ci troviamo di fronte ad una *Pax* che ha assunto le fattezze della vittoria trionfante sul nemico, dunque molto distante dall'*Eiréne* greca: una Pace conquistatrice, nata da una guerra vittoriosa condotta sotto l'egida di Roma. D'altronde la tradizione ricordava che la porta del tempio di Giano (*Porta Ianualis*) era stata chiusa prima di Augusto solo una o due volte a significare la fine di un permanente stato di belligeranza.

Una svolta fu rappresentata dalla consacrazione nel 9 a.C. dell'*Ara Pacis* nel Campo Marzio, voluta da Augusto per ribadire il tema della fine delle guerre. Pur non utilizzando apertamente il termine *pacator*, l'imperatore inizialmente si collega alle vittorie che avevano vendicato l'uccisione di Cesare; accanto ad una *Pax* trionfante dopo le guerre civili, Augusto cominciò ben presto a pubblicizzare una "pace civile", una nuova età dell'oro contrassegnata dalla provvidenziale presenza del *princeps* che aveva ripristinato la *pax deorum* infranta dalle lotte in-

terne, che garantiva la *libertas,* la *Salus publica* e la *Concordia civium* La *Pax* di Augusto è eterna ed ecumenica, *terra marique parta*, non limitata alla sola Roma. Essenziali ci sembrano gli aspetti spaziali del potere, precocissimi ed introdotti già nel titolo stesso della *Regina inscriptionum*, le *Res gestae divi Augusti, quibus* ***orbem terra[rum]*** *imperio populi Rom(ani) subiecit*, tema completamente obliterato nel titolo greco leggibile ad Ankara. Il testo latino esprime l'ammirazione per il modello di un impero universale visto in positivo, come quello di Alessandro Magno. Augusto esalta le guerre combattute *toto in orbe terrarum*, in greco [κατὰ γῆν] καὶ κατὰ θάλασσαν, sempre riferendosi all'impero romano: più in dettaglio il primo imperatore constata di esser riuscito a far penetrare l'esercito ben al di là dell'Egitto tolemaico fino alla Nubia (Napata) e al Sudan (Meroe); e, sulla riva sud-orientale del Mar Rosso fino allo Yemen e al Golfo di Aden: veramente fino alla fine del mondo. Del resto il modello ideale propagandistico non viene abbandonato dai successori, neppure da Costantino nella seconda Roma e, fino ai nostri giorni permane un disegno imperiale che in qualche modo ancora sopravvive. Momenti essenziali sono Caracalla *Pacator orbis* e le monete dello sfortunato Valeriano, con la rappresentazione di Giove assiso in trono, con in mano lo scettro ed una *patera*, mentre ai suoi piedi è visibile l'aquila: un programma politico travolto con la cattura di Valeriano, che vediamo inginocchiato davanti a Shapour I dei Sassanidi a Persepoli, schiantatosi nel confronto con un altro impero. Riverberi della concezione di un imperatore "facitore di pace" si trovano ancora in Costantino *liberator urbis* e *fundator pacis*: in Lydia egli è [τὸν γῆς καὶ θαλάσ]σης καὶ παντὸς τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους δεσπότην. La *Pax* era ancora una volta conseguenza del *charisma* dell'imperatore *resititutor rei publicae* che aveva liberato Roma e l'impero dai tiranni, un concetto ripetutamente sottolineato nei panegirici e nelle iscrizioni come sull'arco di Costantino, che doveva celebrare il ritorno della *libertas*, accompagnata dalla *Pax* religiosa coi cristiani. Nelle monete *Pax* e la *Res publica* offrono una corona all'imperatore, giusta ricompensa per quanto Costantino, significativamente in abiti civili, aveva compiuto nei loro riguardi: la legenda *Pax Aeterna Aug(usti) N(ostri)* sottolineava l'inizio di una nuova era all'insegna della *securitas* e della *felicitas*. Col cristianesimo si perde il titolo di *pacator orbis*, dell'imperatore che estendeva su tutta l'ecumene il potere di Roma e stabiliva una pace eterna ed incontrastata: egli non era più sentito come *Pacator* giacché, come sottolinea Agostino, l'azione umana è assolutamente inadeguata al raggiungimento della pace perfetta, vanamente ambita dagli uomini ma concessa solo da Dio (*Pax Christiana*). Come nell'impero pagano, la *pax* rimane indissolubilmente legata all'*imperium* ma la sua saldezza risiede nella dirittura morale ed istituzionale della Chiesa. Esiste poi un altro aspetto, quello della durata nel tempo del potere imperiale, che è naturalmente connesso con lo spazio, ancora una volta già con Augusto che conosce l'assimilazione a Dioniso e ad Eracle, nel quadro dell'*aeternitas,* la durata infinita nel tempo della Fortuna, una virtù che avvicina il principe a Giove; in questo senso si spiegano le dediche *Paci aeternae* come a Roma dopo la fine del mondo giulio claudio. Gli imperatori sono *semper Augusti*, *perpetui*, *fundatores pacis* oppure *fundatores securitatis aeternae*; Antonino

Pio è *omnium saec[ulorum] sacratissimus princeps*. Di nuovo con Costantino si amplia enormemente il riferimento all'*aeternitas*, la durata nel tempo che si aggiunge all'estensione nello spazio del potere imperiale: così ad Uchi Maius in modo quasi euforico è *perpetuus semper Augustus,* in un'iscrizione dedicata *[d]omino triumphi, libertatis et nostro, restitutori invictis laboribus suis privatorum et publicae salutis*; oppure a Roma dopo il secondo trionfo in Campidoglio ai piedi di Giove: *restitutor humani generis propagatori imperii dicionisq(ue) Romanae, fundator etiam securitatis aeternae*.

In questo momento di guerra in Europa come potremmo non pensare ai luoghi che amiamo, al Mare d'Azov, al lago Meotide ? sulle rive del Mar Nero, il *Πόντος Εὔξεινος il mare ospitale percorso dagli Argonauti, il primo punto d*i incontro tra Greci e Cimmeri o Sciti o Rossolani e altri popoli o civiltà*: un'area nevralgica (come non ricordare la guerra di Troia ?) alla quale si rivolgevano gli imperatori pacatores orbis.* Il popolo misterioso degli Iperborei, il mito degli Argonauti e di Prometeo, e ancora Orfeo e Dioniso: miti che sviluppano davvero «la nozione del misterioso levante nella conoscenza del continente europeo verso le diverse rive mediterranee», considerato come territorio limitaneo, al di fuori della 'civiltà' classica. Oggi assistiamo a quello che nelle "visioni del Tragico" è stato definito il ritorno di Dioniso in luoghi che mantengono una fondamentale importanza per l'Asia con interessi strategici della regione sempre più rilevanti. A Phanagoria sul lato orientale della penisola di Taman oggi nella Federazione Russa nel 7 a.C. la βασίλισσα Δύν[αμις φιλορώ]μαιος si rivolge ad Augusto salvatore e benefattore, chiamandolo τὸν <π>άσης γῆς καὶ [πάσης] θαλάσσης ἄ[ρχ]οντα. Gli ultimi scavi – pubblicati recentemente dall'Accademia Russa delle Scienze - hanno consentito di precisare il ruolo di questa regina nella promozione del culto di Augusto associato ad Apollo. Sullo sfondo il Bosforo Cimmerio, il Caucaso, la conquista romana, l'occupazione da parte di Pompeo Magno del Ponto, gli accordi di Augusto signore del cielo, della terra, del cosmo con la Regina Δύναμις anticipano la *translatio imperii* da Roma a Costantinopoli e da Costantinopoli a Mosca "terza Roma", ma insieme testimoniano una dimensione geografica che è anche culturale, l'aggregazione del Ponto Eusino al Mare Nostro. Sul piano strettamente geografico, possiamo utilizzare come significativo marcatore territoriale le iscrizioni, che testimoniano in alcune province ma anche in alcuni regni o in territori collocati ai confini rapporti inattesi ed una presenza che va ben al di là dei *fines*, del mondo conosciuto: penso al *Corpus Inscriptionum Regni Bosporani*, Moskau 1965, con i nomi di località che ormai ci sono noti, Cherson alla foce del fiume Dnepr sul litorale del Mar Nero a occidente della Crimea, l'antica Chersonesus Taurica (82 testi), Phanagoria nel Krasnodar Krai, in Russia (un testo greco, quello del re Tiberio Giulio Sauromàtes figlio di Rascuporide filocesare e filoromano) e Panticapeo oggi Kertsch sulla penisola di Taman (8 testi, tra i quali la dedica posta dalla *colonia Iulia Felix Sinope* per il re del Bosforo sotto Traiano. E poi soprattutto Sebastopoli in Crimea, con le sue 135 testimonianze epigrafiche, le sue dediche *Iovi Optimo Maximo Conservatori* e *Dolicheno*, a Mercurio, a Ercole, a Vulcano, Sabazio, Nemesi *conservatrix*, Mitra, i suoi diplomi come nel

157 quello del marinaio di Olbìa oggi Parutyne, le iscrizioni imperatorie come per i Severi o per i *vicennalia* di Costante nel 343 a *Panticapaeum*, quelle militari dell'esercito Mesico inferiore, con questa mobilità che è tipica degli eserciti in marcia, le legioni, le coorti, le *vexillationes* anche della flotta di Ravenna, i marinai della *classis flavia moesiaca*. Oppure a Cherson la bilingue della *vexillatio Chersonessitana* in un decreto militare. Queste sono le naturali premesse per il rarissimo titolo di κοσμοκράτορες portato sul Mar Nero a Mangalia da Diocleziano e dai tetrarchi alla fine del III secolo.

Come per gli scrittori augustei, anche per gli autori di età flavia e antonina era ormai indissolubile il legame fra *Pax* e *imperium*; progressivamente si prese coscienza dei vantaggi di una pace mondiale, ottenuta grazie all'*auctoritas*, alla *fides*, al *consilium* del *princeps*: nell' Εἰς βασιλέα si ribadiscono i vantaggi di un libero e sicuro scambio commerciale nell'impero; nell'encomio Εἰς Ῥώμην Elio Aristide loda il perfetto accordo fra imperatore e senato, evidenzia il consenso che il dominio romano riscuote fra i provinciali, sottolinea la sicurezza raggiunta nell'impero grazie al valore dei soldati, al numero degli eserciti in campo, alla saldezza delle difese sui confini, in sostanza fa riferimento a quella *Tranquillitas Augusti*, evocata già da Plinio il Giovane in una lettera a Traiano. Si tratta di un ideale per così dire "trasversale", che coinvolge anche i primi scrittori cristiani: nel 177 Atenagora si augura che l'impero diventi culturalmente ecumenico, sottomettendo tutte le popolazioni *externae*; Tertulliano ricorda che i cristiani pregano per gli imperatori augurando lunga vita e *orbem quietum*.

Per citare un documento storico noto, agli anni di Vespasiano risale il celebre epitafio tiburtino di *Ti(berius) Plautius Silvanus Aelianus,* compagno di Claudio in Britannia, che ricorda il trasferimento di oltre 100.000 profughi transdanuviani giunti in Mesia *ad praestanda tributa*, dopo le prime vittorie sui Daci: l'irruzione romana nel *Barbaricum* scitico oltre il Dineper (il Borustene), e la raccolta di enormi quantità di grano; premessa per l'attribuzione degli *ornamenta triumphalia* e per l'iterazione del consolato nel 74. Plauzio Silvano sarebbe stato onorato con le parole dell'amico Vespasiano al momento della morte: *Scytharum quoque rege a Chersonensi quae est ultra Borustenen, obsidione summoto, primus ex ea provincia magno tritici modo annonam p(opuli) R(omani) adlevavit*.

Sono i luoghi nei quali nei nostri giorni si combatte ancora una guerra sanguinosa, piena di crudeltà e di violenza, con riflessi immediati sull'esportazione del grano nei paesi in via di sviluppo, con uccisioni di soldati e di civili ed enormi masse di prigionieri. Nell'antichità le conseguenze delle guerre di conquista come dopo le campagne di Cesare in Gallia sono lo spopolamento, la depressione demografica, la riorganizzazione amministrativa (giuridica e dei confini tra città e popoli), l'acculturazione coatta dei *principes* locali, per arrivare allo sfruttamento delle risorse, alle profonde trasformazioni culturali, alla permeabilità di alcune frontiere, per non bloccare le vie di transumanza.

Sono stato a lungo incerto se affrontare il nostro tema esclusivamente dal punto di vista che ci è più abituale, quello degli antichi, oppure dal punto di vista dei moderni, per tentare di proiettarci sulle continuità fino ai nostri giorni, per ricor-

dare il valore del patrimonio e della cultura classica, ma anche per non dimenticare il presente con le sue incognite, le sue tensioni, le sue incomprensioni, le sue ingiustizie, le sue violenze. Fino a spiegare alcuni fenomeni della comunicazione rapida e di sintesi anche sui social di oggi, che se consentono di migliorare le interconnessioni tra gli stati, fanno intravvedere i mille nuovi modi impiegati per giustificare i crimini di guerra, per definire bussole strategiche spesso impazzite, che pretendono di fornire orientamenti cruciali per i prossimi decenni.

Noi viviamo un tempo di trasformazioni, di rischi, di conflitto tra culture, tra popoli, tra paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, senza ingenuità perché i buoni propositi non bastano più di fronte alle forze in campo e all'ombra del conflitto nucleare. Il male è il nazionalismo dei nostri tempi, che ignora il pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica, per usare le parole di Edgar Morin, per il quale dobbiamo constatare che i futuri impensabili del nostro passato sono diventati ora futuri impensabili del nostro presente (Alfredo Cacopardo). Ai nostri giorni, ci ha sorpreso l'accanimento e la barbarie di tante guerre in corso fino al 7 ottobre 2023 e alla guerra in Terra Santa, che hanno provocato centinaia di migliaia di vittime, con terribili danni inferiti al patrimonio culturale che rappresenta una risorsa, «ha un valore intrinseco, è una componente essenziale per lo sviluppo umano e svolge un ruolo fondamentale nel favorire la resilienza e la rigenerazione delle economie e delle nostre società… è la base per rilanciare la prosperità, la coesione sociale e il benessere delle persone e delle comunità». I Ministri della cultura del G20 riuniti a Roma hanno chiesto la protezione del patrimonio culturale, la difesa di beni culturali insostituibili. Oggi si violano i diritti umani e culturali dei popoli e delle comunità, colpendo la diversità culturale e privando le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, resilienza e benefici economici, costringendo intere città al buio e al freddo, sembra di tornare a quel Léon Werth, sfuggito ai nazisti, amico fraterno di Antoine de Saint-Exupéry, costretto a nascondersi nel Giura francese mentre il baobab dell'invasore tedesco avanzava ovunque, mentre gli artigli delle tigri lo graffiavano sanguinosamente: l'amico è evocato con parole davvero commosse, è ormai una persona grande che è stata un bambino, che abita in Francia, ha fame, ha freddo e ha molto bisogno di essere consolata. Del resto – forse scrivendo da Alghero: «Se combatto ancora, combatterò un po' per te. Ho bisogno di te per credere meglio nell'avvento di quel sorriso. Ho bisogno di aiutarti a vivere. Ti vedo così debole, così minacciato, che trascini i tuoi cinquant'anni sul marciapiede davanti a qualche povera salumeria, ore e ore, per sopravvivere un giorno di più tremando di freddo, nel precario riparo di un cappotto logoro. Tu così francese, ti sento due volte in pericolo di morte, perché francese e perché ebreo. Sento tutto il valore di una comunità che non autorizza più diverbi. Siamo tutti di Francia come di un albero, e io servirò la tua verità come tu avresti servito la mia».

Mi sono chiesto tante volte se gli avvenimenti militari dell'oggi cambino la per-

cezione stessa del mondo antico; soprattutto se riducano oppure amplino la documentazione che ci è pervenuta, a partire dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, in relazione al tema del *limes*, il rapporto tra *Romania* e *Barbaricum,* una periferia che si fece centro secondo la visione di Marco Valenti per *Archeologia Barbarica*: sarà sufficiente dire che il tema del declino e della caduta dell'impero rispetto al sistema mondo è ora discusso a favore di nuovi equilibri negli ecosistemi mediterranei, che le relazioni al di qua e al di là di quella barriera come fin qui è stata considerato il *limes* sono state continue ed intense, che molte testimonianze epigrafiche latine sono censite nel *Barbaricum*, almeno un migliaio, prevalentemente commerciali. E poi i confini tra province, tra città, tra *agri* della pertica coloniale e demanio imperiale. All'inizio del V secolo d.C. Arcadio Augusto avrebbe precisato partendo dalla seconda Roma: «Abbiamo posto termini a Constantinopoli per lo più con segnali e simboli. In un fossato li abbiamo costruiti con calce e sabbia, e abbiamo posto carboni sotto. Nelle stesse province d'oltremare abbiamo posto anche termini di pietra, e sugli stessi termini abbiamo scritto i nomi dei fondi, in modo che si possa indagare le loro dimensioni», dunque sia nel mondo latino che nel mondo greco. Cinque secoli prima era stato fissato il confine della Tracia fino a Varna – Odessus: *F(ines) terr(ae) Thrac(iae),* poi definiti in rapporto con le terre di Odessa sul Mar Nero nell'età di Commodo. Che fossero necessari *praesidia ob tutelam provin(ciae) Thraciae* e l'intervento del legato imperiale per realizzare *burgos et praesidia* già nel 155 è sicuro grazie all'iscrizione di Serdica dove Antonino Pio nel 152 dispone *praesidia et burgos*.
Se usciamo dall'impero, dobbiamo innanzi tutto mettere in evidenza come siano numerosi i cimeli di età classica (per noi le iscrizioni): possiamo partire dall'*instrumentum* inscritto disperso nel mondo, ad esempio fino alla lontanissima Mathura in India centrale, per non parlare delle monete. L'epigrafia documenta in aree molto distanti l'arrivo della cultura greca e romana: mi limiterei a citare alcune iscrizioni dell'Azerbaigian come la dedica a Domiziano da parte di un centurione della legione XII Fulminata a Qobustan Qorogu sulla riva occidentale del Mar Caspio. Oppure il caso molto discusso delle iscrizioni rupestri greche e latine delle grotte di Kara Kamer in Uszbekistan sulla via della seta oltre il Caspio studiate da Yulia Ustinova dell'Università Ben Gurion, che addirittura pensava ad un Mitraeum della *legio XV Apollinaris*. L'Epigrafia – e non solo – finisce talvolta per sconfinare sul mito romanzato, a causa dell'impegno irrazionale indirizzato a cercare quel che si desidera trovare, ad es. testi latini nell'Asia centrale, come ha giustamente osservato David Baund, seguendo le istruzioni sulla necessità di rilanciare l'antica "via della seta" cinese: sono gli indirizzi tracciati dal Presidente Xi Jinping. Del resto immaginiamo in futuro riflessioni più puntuali sulla pluralità delle identità locali, senza dimenticare Amin Maalouf e *Les identités meurtrières*, se davvero «l'identità etnica è situazionale, costruita, negoziata e sempre fluida ma, come i rapporti di potere e la diseguaglianza sociale lasciano indubbie tracce materiali» (Marco Valenti): sullo sfondo il tema dei processi di transizione in società complesse, articolate, più o meno avanzate.

Nel dopo Gheddafi – dopo i bombardamenti voluti dalla Francia - in Libia abbiamo constatato un'instabilità gravissima, una pesante crisi militare, che ha avuto immediati riflessi sul patrimonio archeologico, sui musei, sui siti antichi, per non parlare delle infrastrutture, dei porti e degli aeroporti; la seconda guerra civile combattuta a partire dal 2014 fino al processo di pace avviato due anni fa ha causato danni considerevoli all'economia libica; l'attività dell'ISIS prima a Derna poi a Sirte, la debolezza del Governo di unità nazionale, l'assedio di Tripoli hanno rappresentato il quadro generale di una situazione di forte instabilità che ha provocato l'abbandono e il saccheggio di alcuni territori. Sull'ultimo numero della rivista "Libya antiqua" abbiamo pubblicato l'iscrizione musiva di Tarhuna, fortemente danneggiata dal passaggio dei mezzi militari. La scena rappresentata sul mosaico sembra quella – notissima ai pittori greci– ambientata nell'isola di Sciro, alla corte del re dei Dòlopi Licomede, con Achille in vesti femminili, *virginis habitum occultatum. Deidamia* gli offre il figlio Neottolemo-Pirro, che forse lo seguirà a Troia. Nella stessa area, controllata fino a pochi anni fa dal gen. Khalīfa Belqāsim Ḥaftar, vediamo come il passaggio dei cingolati abbia danneggiato gravemente una struttura fortificata tardoantica, un gasr, impostato su una fattoria aperta di età precedente: il tutto oggetto di scavi clandestini.

Credo sia arrivato il tempo di distinguere tra colonialismo e sincero desiderio di conoscenza: abbiamo più volte riflettuto sulle fatiche e sui risultati delle ricerche epigrafiche condotte da tanti pionieri in zone di guerra. È soprattutto grazie a tutti loro, che il nostro sguardo ha potuto spaziare con uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, nelle tre parti dell'ecumene romana, l'Africa, l'Europa e all'Asia, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse Nord-Sud, e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. Sono parole di Azedine Beschaouch. Già per Umberto Cardia, l'Africa è diventata una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale, in relazione con l'Europa e l'Asia. Abbiamo studiato per il convegno de L'Africa Romana a Djerba (il XIII della serie) il tema dei pionieri dell'archeologia, quando pensavamo fosse giunto veramente il tempo di guardare a distanza il problema della nascita dell'archeologia e di studiare la storia delle scoperte nel Maghreb, evidenziando errori, forzature e strumentalizzazioni del passato coloniale ma anche recuperando le figure di quei grandi maestri, europei ed arabi, pionieri che hanno lasciato testimonianze sincere di curiosità, di passioni, di interessi, che andavano inserite nel clima storico che essi hanno vissuto, spesso in periodi di guerre sanguinose, senza nulla dimenticare di un passato che comunque continua ad avere un suo significato per ciascuno di noi. Il tema investe aspetti politici importanti e chiama in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e paesi arabi. L'impatto delle guerre mondiali e degli scontri locali sulla ricerca storica, giuridica, epigrafica è molto noto.

Théodore Reinach confezionava dal 1888 il *Bulletin* épigraphique a villa Kerylos à Beaulieu vicino a Monaco: da questo luogo incantevole sarebbe stata prelevata a forza nel 1942 dalla Gestapo Simone Veil, la futura presidente del Parlamento Europeo, finita ad Auschwitz. L'ho incontrata qualche anno fa, prima della sua morte, all'Ambasciata di Francia: mi ha sempre colpito il contrasto, che emerge nella sua autobiografia, tra la descrizione di un'infanzia gioiosa, tenera e felice nella villa di Beaulieu, l'elegante casa-museo, piena di calore da un lato; poi il racconto delle sofferenze della guerra nei territori occupati nel Midi dalle truppe italiane, l'arrivo della Gestapo a Nizza dopo l'armistizio, la discesa agli inferi con la deportazione fino al campo di Auschwitz. Negli stessi giorni arrivava e un mese dopo moriva nel campo di stermino l'epigrafista Mario Segre: era il 24 maggio 1944. Per Simone Veil dopo la liberazione, nel maggio dell'anno successivo, il desiderio di rinascere e di ricostruire, di trovare una famiglia, il numero tatuato sul braccio per tutta la vita.

Dunque la politica coloniale delle potenze europee: non mi nascondo il fatto che gravi abusi sono stati compiuti dalla politica coloniale fascista, definita da Benito Mussolini e dai Savoia, attuata in Cirenaica, in Tripolitania e nel Fezzan da Italo Balbo: la grande statua equestre di Mussolini davanti al castello rosso, il museo di Tripoli, ricorda che "tornammo là dove già fummo", con la retorica dei benefici elargiti da Roma, ripensando alla Carta di Agrippa nella Porticus Vipsania e ora alla Via dei Fori imperiali. All'interno del museo archeologico di Tripoli, nella prima sala, Gheddafi volle la sua prima Volkswagen, ora danneggiata dopo quella che si chiama impropriamente la primavera araba, in realtà un terribile inverno.

Senza dimenticare gli antifascisti impegnati tra gli archeologi, come quel Doro Levi, direttore della Scuola archeologica Italiana di Atene e Soprintendente a Cagliari (Trieste 1898-Roma 1991). Temi che interpellano tutti noi, che richiamano l'impegno che dobbiamo garantire oggi di volgerci con rispetto ed equilibrio verso il passato e verso la salvaguardia del patrimonio. Ho voluto leggere molti lavori sulla relazione tra i crimini di guerra e la distruzione dei beni culturali: la schizofrenia della guerra, le devastazioni che hanno colpito il patrimonio durante il lunghissimo secolo breve, fino alla caduta dell'Unione Sovietica e al crollo del muro di Berlino. Dobbiamo richiamare le terribili devastazioni da parte dell'ISIS in Medio Oriente. Palmira, Ninive, Mosul, Aleppo. L'UNESCO ha affrontato il problema delle nuove sfide con lavori dedicati alla previsione del rischio, alla risposta civile di fronte ai crimini contro il patrimonio, al genocidio culturale, alla protezione del Cultural Heritage, ai conflitti, con un primo tassello che deve necessariamente richiamare la Convenzione per la protezione di beni culturali in caso di conflitto armato stipulata a L'Aja nel 1954 che prevede come le Parti Contraenti si impegnano ad assicurare l'immunità dei beni culturali sotto protezione speciale astenendosi, a decorrere dall'iscrizione nel Registro internazionale, da ogni atto di ostilità. Recentemente Silvia Chiodi ha scritto nel volume sui Beni Culturali e i conflitti armati (*Le sfide e i progetti tra guerra, terrorismo, genocidi, criminalità organizzata*) che «Il patrimonio culturale è di tutti, un raro caso in cui ogni essere umano dovrebbe essere consapevole che *omnia sunt communia*. A

tutti appartengono il patrimonio italiano, quello cambogiano e quello siriano». Lasciamo da parte in questa sede la vicenda notissima dell'attentato al Museo Nazionale del Bardo di Tunisi del 18 aprile 2015: le ferite sono ancora sanguinanti e il Museo è di nuovo chiuso. Ma «la Tunisie restera debout». Tra le regioni che più hanno sofferto c'è sicuramente il Libano, che soprattutto durante la guerra civile, ha subito saccheggi e spoliazioni; più in generale, tutto il Vicino Oriente, gli scavi clandestini e l'alimentazione del mercato antiquario con cimeli di dubbia provenienza rappresentano una piaga diffusa. Ma come dimenticare Betlemme, il muro, le tracce della sparatoria nel chiostro della chiesa francescana, la sofferenza dei palestinesi a Gaza, la stessa Israele ?

Devastazioni abbiamo osservato in Iraq ad Hatra, a Mossul nel Museo, dal 2003. Ancora in Iraq il saccheggio e la devastazione del museo di Baghdad durante l'operazione Antica Babilonia e la seconda guerra americana del Golfo. La storia e la ricchezza culturale della Siria, Palmira, Dura Europos e Aleppo, rivelata al mondo anche grazie all'impegno di centinaia di archeologi, ricercatori e viaggiatori, rischia ora di scomparire: nonostante il conflitto armato e i pesanti danni, la comunità civile e gli esperti locali hanno provato a salvare lo straordinario patrimonio archeologico siriano e continuano quotidianamente a farlo nelle aree a rischio di saccheggio. Ci sono associazioni che tentano di promuovere la cultura per contribuire alla tutela dei siti di interesse archeologico; formare personale qualificato per la tutela dei beni culturali; avviare collaborazioni internazionali.

Proprio uno dei siti UNESCO in Siria, Palmira, ha subito nel 2015 un affronto terrificante per mano dell'ISIS/DAESH rivelato dalle immagini del satellite spia Ofex 16 israeliano: il teatro romano adiacente al tempio di Bel, fatto esplodere con la dinamite nel 2015 con altri templi, le tombe a torre, l'arco onorario, molti altri monumenti. Dal tempio di Bel in particolare provenivano numerose iscrizioni, come quelle dei due altari dedicati in aramaico-palmireno nel 132 (altri in nabateo, in greco o in latino). Ma vogliamo ricordare Palmira per il suo massimo archeologo ed epigrafista, Khaled al A'sad, decapitato il 18 agosto 2015 dopo un mese di terribili sofferenze: salutiamo con affetto un nostro eroe, un archeologo, il direttore del Museo di Palmira, che era anche un epigrafista. All'epigrafia latina è dedicato l'importante articolo di Kaled As'ad e Cristiane Delplace sulla "Revue des études anciennes" del 2002 (*Inscriptions latines de Palmyre*), ripreso per l'*AE* 2002, con 31 iscrizioni trilingui, in latino, greco, palmireno in genere riferite all'aristocrazia cittadina, imperiali, militari e funerarie: tra le trilingui quella di *Haeranes Bonne Rabbeli f. Palmyrenus phyles Mithenòn* datata al 363° anno dell'era seleucide, cioè al 52 d.C. Secondo l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, l'uccisione di Khaled al-As'ad – direttore per 40 anni del Museo - è stata un'esecuzione pubblica, in una piazza di Palmira, alla quale hanno assistito decine di persone. Poi i miliziani dell'ISIS hanno spostato il corpo dell'anziano archeologo, appendendolo a una colonna romana dell'antica città siriana, perché non aveva voluto rivelare il luogo dove erano stati nascosti reperti romani del sito prima dell'occupazione dello Stato islamico, avvenuta nel maggio precedente. A caldo, subito dopo il fatto, avevo scritto: «ci rimane nel cuore la sorte del nostro

amico l'archeologo siriano di Palmira Khaled As'ad ucciso barbaramente dal Daesh nei primi giorni della "primavera araba", dopo un mese di torture, magari per inseguire microscopici obiettivi di parte, tra speculazione, traffici illeciti, bieco affarismo. Il progetto dell'Isis nei confronti del patrimonio archeologico è ormai chiaro: l'iconoclastia non è un fatto nuovo nella storia e non è sostenuta da alcuna motivazione sincera. Non c'è più oriente o occidente, romani o arabi, cristiani o musulmani, se ad esempio in Libia abbiamo potuto contare oltre cento siti islamici distrutti dal Daesh nello scontro tra sciiti e sunniti»: con gli amici di Libya antiqua avevamo presentato un elenco alle autorità internazionali con l'appello inviato all'Unesco e al Centro Arabo per il patrimonio mondiale.

L'anno successivo l'orchestra del Teatro Marinskij di San Pietroburgo diretta da Valerj Gergiev ha tenuto un emozionante e indimenticabile concerto.

La via della seta raggiungeva proprio Palmira e l'Unione Accademica Internazionale pubblica nelle *Fontes viae Sericae* le iscrizioni latine, greche, palmirene. Del resto la Cina guarda al Mediterraneo: io stesso ho partecipato all'incontro di Pekino all' Istituto Italiano di Cultura (Ambasciatore Ettore Francesco Sequi) sulle scoperte romane lungo la via della seta. Con noi l'on.le L.H. del Parlamento cinese, archeologo, delega alla cultura Wang W., Capo dell'Accademia Sinica, Gaetano Ranieri, Raimondo Zucca, l'addetto culturale scientifico italiano Plinio Innocenzi. A Pechino cinque anni fa ci ha sorpreso all'ingresso della Beiwai Chinese University of Foreign Studies l'iscrizione in caratteri cinesi e in latino ripresa in epoca maoista partendo da Cic. *De officiis,* I, 31 MENTE DISCERE APERTA, COMMVNI SERVIRE VTILITATI. A dimostrazione mi pare di come il medium epigrafico si adatti a diverse culture e a tutte le prospettive politiche.

È passata molta acqua sotto i ponti e si è arrivati al riconoscimento dei beni collocati nel patrimonio dei beni mondiali immateriali, nella prospettiva dell'agenda 2030 e dello sviluppo sostenibile. Temi che in questa sede possiamo solo sfiorare, anche perché la guerra rischia ancora di cancellare l'uomo dalla storia, per usare le parole di Papa Francesco: scrivo nei giorni delle rinnovate preoccupazioni per i Musei di Leopoli o di Odessa mentre osserviamo i cittadini portare in salvo le opere d'arte esposte ai bombardamenti, con un'interminabile guerra che non riesce a trovare le sue giustificazioni e allunga sempre più le sue ombre. C'è chi ha scritto che «La missione dell'arte e della cultura è sempre stata ed è ancora, soprattutto dopo tutti gli orrori del XX secolo, quella di insegnare agli uomini a prendere le disgrazie degli altri come proprie, a capire che non c'è una sola idea, anche la più grande e la più bella, che valga una vita umana. Possiamo già dire oggi: ancora una volta, la cultura e l'arte hanno fallito la loro missione» (Lev Dodin, il grande regista teatrale russo, direttore del Malyj Teatr, su Liberation). Se solo i belligeranti in questi giorni arrivati fino alla centrale atomica di Zaporizhzhia potessero rinsavire, la lettera Z dipinta sui carri armati che evoca *Za pobedu* potrebbe trasformarsi nella vittoria non in senso militare ma per la diplomazia internazionale, la ragione e l'umanità.

Il Presidente Mattarella alla Comunità di Sant'Egidio il 21 ottobre ha affermato: «La guerra mossa contro l'Ucraina rappresenta una sfida diretta ai valori della

pace, mette ogni giorno in grave pericolo il popolo ucraino, colpisce anche il popolo russo, genera drammatiche conseguenze per il mondo intero. Quell›aggressione stravolge le regole, i principi e i valori della vita internazionale». E la martoriata Ucraina di Papa Francesco, che pure aveva denunciato l'abbaiare della NATO alle porte della Russia. Le camere di tortura: gli ucraini vittime di una «aggressione inaccettabile, ripugnante, insensata, barbara, sacrilega», il 17 ottobre scorso. Nessuna motivazione politica ideologica anche alta può giustificare l'uccisione di civili: «Chiedo in nome di Dio che si metta fine alla follia crudele della guerra. La sua persistenza tra noi è il vero fallimento della politica. Il commercio internazionale di armi». Venga estirpata dal pianeta l›arma atomica: «L›esistenza delle armi nucleari e atomiche mette a rischio la sopravvivenza della vita umana sulla terra. Non esiste occasione in cui una guerra si possa considerare giusta. Non c›è mai posto per la barbarie bellica. La guerra è anche una risposta inefficace: non risolve mai i problemi che intende superare». Il Pontefice indica la via della soluzione: «servono dialogo, negoziati, ascolto, abilità e creatività diplomatica, e una politica lungimirante capace di costruire un sistema di convivenza che non sia basato sul potere delle armi o sulla dissuasione».

Lasciatemi arrivare ad Alghero alla fine di questo intervento: accanto alla Casa del Fascio in Piazza San Marco a Fertilia sorge un monumento moderno di Mario Nieddu, pensando a Ferrara, ai profughi istriani, di Fiume e Dalmazia, a quelli della Libia, con scolpite le semplici parole di Gino Strada: SE AMI LA PACE, COSTRUISCI LA PACE.

67.
Ricordo di Antonio Sartori (1940-2023), 11 dicembre 2023

La scomparsa di Antonio Sartori è un grave lutto per la nostra rivista "Epigraphica", alla quale ha sempre collaborato negli ultimi decenni, con articoli, recensioni, schede, con un impegno diretto di gestione e revisione. Dal 2010 Angela Donati l'aveva chiamato a far parte, con Francesca Cenerini e me (condirettore), del Comitato scientifico della rivista, assieme ai membri del precedente Comitato internazionale Géza Alföldy di Heidelberg, Alain Bresson di Bordeaux, Marc Mayer di Barcelona e Ioan Piso di Cluj. Da allora era rimasto in campo al nostro fianco, senza perderci di vista, sempre prodigo di consigli e di suggerimenti. Giancarlo Susini e Angela Donati avevano accolto i suoi lavori nella Collana "Epigrafia e Antichità", soprattutto per i convegni da lui organizzati, a Bertinoro e altrove:

- il 29° numero, A. Sartori, A. Valvo (edd.), *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale. Iberia-Italia - Italia-Iberia*. III Convegno internazionale di epigrafia e storia antica, Gargnano, 12-15 maggio 2010, Fratelli Lega, Faenza 2011
- il 42° numero, A. Sartori (ed.), *L'iscrizione nascosta*. Atti del Convegno di Bertinoro 9-10 giugno 2017, Fratelli Lega, Faenza 2019
- l'ultimo impegno, il 48° numero, A. Sartori, A. Mastino, M. Buonocore (edd.), *Studi per Ida Calabi Limentani dieci anni dopo «Scienza Epigrafica»*, Fratelli Lega, Faenza 2021, dove si era caricato per intero l'onere redazionale, la correzione e spedizione delle bozze agli autori, sollevando me e il compianto Marco Buonocore di tutti gli impicci. Aveva voluto allora un'accurata scheda sulla donazione che Ida Calabi Limentani aveva fatto nel 2008 della nostra Biblioteca di Storia a Palazzo Segni a Sassari, dove sono religiosamente conservati i preziosi manoscritti e i volumi generosamente donati dalla comune Maestra: un po' in realtà ingelosito, proponendosi di recuperare appena possibile per l'Ambrosiana il dono prezioso, soprattutto i quadernetti sulla storia della disciplina.

Personalmente ho conosciuto Antonio Sartori nel dicembre 1985, quando era arrivato a Sassari in rappresentanza dell'Istituto di Storia antica della Facoltà di Lettere e Filosofia di Milano per il terzo dei Convegni de L'Africa Romana: lo legava a me l'amicizia tra i nostri maestri Piero Meloni e Mario Attilio Levi (che insieme avevano scritto per Cisalpino nel 1968 il famigerato manuale *Storia Romana dagli Etruschi a Teodosio*); proprio con Levi si era laureato nel 1964, otto anni prima di me. Nel 1983 aveva appena vinto la cattedra di Epigrafia alla Statale di Milano e si instaurava allora un rapporto che sarebbe diventato davvero profondo: «Con lui – ha scritto Mauro Reali - l'Epigrafia tornava ad essere, dopo decenni, una disciplina autonoma e non un'appendice (una Cenerentola?) dell'insegnamento di Storia Romana. Per giustificare tale autonomia, però, occorreva un robusto cambio di prospettiva che sottraesse la materia a una dimensione troppo strettamente antiquaria, erudita o compilativa, e Sartori lo trovò nell'adesione alle

innovative idee che provenivano dalla "Scuola bolognese" di Giancarlo Susini e Angela Donati». Nelle stesse settimane era stato in Portogallo ad Odrinhas, al II Colloquio Internazionale sull'Epigrafia delle Divinità Indigene e sull'*interpretatio* Romana. Qui presentò una relazione in cui metteva in luce l'intimo rapporto tra l'epigrafe come singolo documento e l'ambiente da cui proviene e in cui è stato inserito: un tema fondamentale che è stato anche uno dei suoi grandi contributi agli studi epigrafici, il rapporto tra le scritture antiche e il paesaggio trasformato dall'uomo, con questa interazione tra il testo e l'ambiente circostante come nelle iscrizioni rupestri capaci di conservarci in un modo sorprendentemente immediato quasi il clima, l'orizzonte culturale, il paesaggio, il quadro geografico e umano dell'antichità, con un sapore primitivo e diretto: è la lezione di Lidio Gasperini.

Aveva poi partecipato con relazioni cariche di ironia ad alcuni convegni successivi de L'Africa Romana come ad Olbia per il 12° convegno nel 1996, con una comunicazione su *Le pere di Agostino: ecologia e santità tra Africa e Italia* (pp. 439-445); a Djerba nel 1998 (dove aveva accompagnato il figlio Andrea) per il 13° convegno, per *la Presentazione di Uchi Maius 1* (pp. 61-69), poi a Tozeur nel 2002 per il 15° convegno, con una comunicazione intitolata "Titulus clamans in deserto"*: l'epigrafia dei margini* (testo non pervenuto, poi pubblicato in *Epigrafia di confine, confine dell'Epigrafia*, a Faenza nel 2005). A Rabat per il 16° convegno nel 2004 per *La mobilità delle persone nelle epigrafi perialpine* (pp. 1075-1084).

In tante occasioni aveva accompagnato da noi il figlio Andrea sull'altra sponda del Mediterraneo, a Cartagine nel 1994 per l'11° convegno (Andrea Sartori *La ceramica etrusca ellenistica tra committenza ed acquirènza: il riflesso nelle tecniche di produzione,* Cartagine dicembre 1994, Ozieri 1996, pp. 1151-1161); a Olbia nel 1996 per il 12° convegno (*Tra Cartagine, Sardegna ed Etruria: una ricerca di paternità per un'anfora ceretama,* pp. 1283-1290); a Djerba nel 1998 per il 13° convegno (*... et à propos des médailles de l'Afrique ... La corrispondenza tra il Gabinetto Numismatico di Brera e Christian Falbe, Console di Danimarca a Tunisi (1832-1847)*, pp. 527-539); a Sassari al 14° convegno nel 2000 ("Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerunt aquae in species suas". *Per un immaginario ittico nel mondo antico,* pp. 241-260).

E poi i volumi, la silloge A. Sartori, *Loquentes lapides. La raccolta epigrafica dell'Ambrosiana*, con contributi di M. Cadario, M. Sannazaro, F. Slavazzi, Milano 2014, frutto della fervida collaborazione con Mons. Federico Gallo; A. Sartori, *Gente di sasso: parlano gli antichi milanesi*, Viennepierre, Milano 2000, di carattere più divulgativo.

Dietro ciascuno dei suoi lavori si scorge un impegno critico minutissimo, un'attenzione per il dettaglio, una capacità davvero rara di interpretare il mondo antico attraverso le scritture; il desiderio di farsi capire attraverso una prosa ritmata, recitata in modo cadenzato, con ironia e intelligenza, con mille sottintesi. Nei giorni scorsi José d'Encarnaçao ci ha ricordato l'attività esemplare di Antonio Sartori, non solo attraverso la presentazione di cataloghi di collezioni museografiche (prevalentemente milanesi e del territorio di Como) (ad es. A. Sartori – S. Zoia, *Pietre che vivono. Catalogo delle epigrafi di età romana del Civico Museo Archeologi-*

co di Milano, Faenza 2020), ma anche gli studi approfonditi di epigrafi, inedite e non. Sartori privilegiò il contatto tra epigrafisti nazionali e stranieri organizzando incontri tematici di grandissimo interesse, soprattutto perché i temi da lui scelti eccellevano sempre per originalità. Ha fatto parte del gruppo di ricerca *Fontes Epigraphici Religionis Celticae Antiquae*, curando l'VIII Workshop di Gargnano sul Garda (2007) sul tema "Dedicanti e *Cultores*". Il suo contributo sulle reciproche relazioni tra Iberia e Italia è stata l'organizzazione, a Pamplona (2005), dell'accordo Hiberia-Italia / Italia-Hiberia e, nel 2010, del citato III Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica, col titolo «*Identità e autonomie nel Mondo Romano Occidentale*», poi pubblicato nella Collana Epigrafia e Antichità. Sarà, però, nella preparazione delle Giornate di Studi Epigrafici della Biblioteca Ambrosiana, che la sua originalità si manifesterà maggiormente: il tema della prima sessione (nel 2014) fu «*Tradizione, trasmissione, traslazione delle epigrafe latine*»; quello del 2 maggio 2016, «"Spurii lapides": *i falsi nell'epigrafia latina*» (tema oggetto poi del Convegno di Venezia nell'ottobre 2018); poi nel settembre 2018, il terzo: «*L'errore in Epigrafia*»; i partecipanti alle quarte giornate sono stati invitati a riflettere su «*La loquacità degli spazi bianchi in Epigrafia*», dove ha potuto partecipare, con un intervento dal titolo «*Spazi bianchi nelle epigrafi: ricercati, provocati / valorizzati, tollerati?*». Gli studi epigrafici a Milano hanno acquisito nuovo slancio nel 2014, presso la Biblioteca Ambrosiana, grazie proprio all'impegno di Antonio Sartori, anche in veste di accademico, che ha rilanciato la Classe di Studi Greci e Latini. Fu allora pubblicato il catalogo epigrafico della collezione ambrosiana, il citato *Loquentes lapides*; iniziò il ciclo di lezioni "Intorno a un'epigrafe" e organizzò la mostra «*La pietra e la carta. Libri epigrafici ed epigrafi dell'Ambrosiana*».

Insomma, nel suo duplice ruolo di ricercatore e docente, sempre pronto ad adottare nuovi metodi per ottenere le migliori letture, anche Antonio Sartori lascia un'enorme eredità, di uomo dagli ampi orizzonti, sempre disponibile a collaborare, a creare piattaforme di comprensione. E in questo suo umanesimo faremo riferimento – accanto all'amicizia che seppe coltivare - l'amore profondo che ha dedicato alla sua famiglia.

Per le esequie il figlio Andrea ha ricordato la fede che tanto l'ha arricchito, anche dopo la scomparsa della moglie Antonella: «una fede complessa, una fede curiosa, una fede pensante, una fede grata», perché «*In te, Domine, speravi : non confundar in aeternum*», ricordando il legame saldissimo col Card. Carlo Maria Martini, che lo volle padre sinodale al 47° Sinodo diocesano di Milano. In quell'occasione aveva dettato l'epigrafe collocata ora nel Duomo di Milano che ricorda i fasti sinodali della Arcidiocesi di Milano: lascia sgomenti la distanza dal cristianesimo bigotto di alcuni suoi colleghi.

L'amico Marc Mayer lo ha ricordato da ultimo con queste semplici parole: «Um verdadeiro senhor, com uma modéstia grande e um grande interesse em experimentar e aprender coisas novas. Deixou uma marca na ciência que sempre praticou com grande vontade. Não o vamos a esquecer!». Silvia Orlandi nel sito dell'AIEGL ha scritto : «Del suo sapere e delle sue pubblicazioni continueremo

ad avvalerci a lungo anche in futuro, ma la sua gentilezza e la sua capacità di farsi voler bene saranno difficili da uguagliare e da dimenticare. Immaginiamolo, dunque, con la sua Antonella, intento a curare - di nuovo insieme - i fiori del giardino che amava tanto».

José D'Encarnaçao ha concluso: « É um dos Amigos grandes que parte, depois de ter feito brilhante caminhada como docente e investigador, mormente no campo da Epigrafia Romana. Que descanse em paz um dos maiores lutadores pelo prestígio dó estudo da Antiguidade Clássica». Il commento di Yann Le Bohec, che lo aveva chiamato a Lione per il convegno quadriennale sull'esercito romano, alla notizia della sua morte è stato semplicemente questo: "C'était un homme, un vrai".

Infine le belle parole dell'allievo Mauro Reali, per il quale « il professor Sartori è stato sì una guida nell'approccio alle antiche iscrizioni latine, ma soprattutto un vero, genuino, interprete di quella *humanitas* di cui parlavano gli antichi: dalla sua generosità, dalla sua disponibilità, dal suo entusiasmo tutti noi che lo abbiamo avuto come docente abbiamo così appreso che non è vero sapere quello che si tiene per sé, nella solitudine della propria torre più o meno eburnea. Il vero sapere, il più naturale esito dei propri studi è la messa in comune dei risultati, la loro condivisione con gli altri, a principiare dai membri della comunità scientifica per arrivare agli studenti e – perché no? – al grande pubblico».

Per quanto mi riguarda personalmente, conservo un debito di riconoscenza davvero grande come quando mi fece da guida all'Ambrosiana in occasione del convegno su *Theodor Mommsen in Italia settentrionale, Studi in occasione del bicentenario della nascita, 1817-2017*, poi pubblicato a cura di Marco Buonocore e Federico Galllo, Biblioteca Ambrosiana, Centro Ambrosiano, Milano 2018: mi aveva accompagnato da solo per ore a rivedere la grande collezione epigrafica ma soprattutto la sede del Centro Ambrosiano e la Biblioteca, ricordando i giorni di Agostino di Tagaste a Milano e di suo figlio Adeodato prima della conversione, dovuta al sommo magistero di Ambrogio. Era stato uno di quei rari momenti nei quali, al di là delle parole, si entra nella profondità del mistero cristiano: mi aveva ricordato le Confessioni, quando Agostino aveva preso coscienza di essere un peccatore, che però senza saperlo piano piano si avvicinava alla salvezza (V, 13, 23): «*Et veni Mediolanum ad Ambrosium episcopum, in optimis notum orbi terrae, pium cultorem tuum, cuius tunc eloquia strenue ministrabant adipem frumenti tui* et *laetitiam olei et sobriam vini ebrietatem populo tuo».* Verso Ambrogio Agostino sapeva di esser stato condotto inconsapevolmente dal Signore*: «*Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non m›interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m›incantava. Era

più dotta, ma meno gioviale e carezzevole di quella di Fausto quanto alla forma; quanto alla sostanza però, nessun paragone era possibile: l›uno si sviava nei tranelli manichei, l›altro mostrava la salvezza nel modo più salutare. Ma la salvezza è lontana dai peccatori. quale io ero allora là presente. Eppure mi avvicinavo ad essa sensibilmente e a mia insaputa». L'abbiamo ritrovato, Agostino di Ippona, nei nostri luoghi in Africa o in Sardegna, come a Thignica o a Carales, qualche anno dopo, con un'emozione che mi è ora davvero difficile descrivere.

68.
Alma Carthago (in collaborazione con Samir Aounallah e Salvatore Ganga), 2023

L'espressione *alma Carthago* (accanto a *splendida Carthago*) fu utilizzata per indicare non l'*urbs*, la metropoli africana in età tardo-antica, ma il territorio della diocesi della provincia d'Africa affidata al legato propretore del proconsole ? Questa è l'ipotesi, un po' spericolata, recentemente avanzata da un collega tunisino, che si concentra esclusivamente sul basso impero, durante il quale è generalizzata la forma *Karthago*, ignorando i precedenti relativi alla medesima città di *Carthago.* In realtà il proconsole e il suo legato avevano entrambi sede in città, a Cartagine, capitale della Provincia Proconsolare. Non sempre il nome della città è accompagnato nel basso impero dall'aggettivo *alma*, che quando viene usato sembra voler contribuire a raggiungere nelle iscrizioni un livello aulico e un tono alto, formale, celebrativo, per indicare il prestigio della capitale africana; in quel momento più adatto di altri epiteti utilizzati in passato in un ambiente prevalentemente cristiano. L'idea di attribuire l'epiteto *alma* non alla città ma alla diocesi sub-provinciale non è del resto nuova e risale ad oltre trent'anni fa; come si potrà constatare, essa appare frutto di un'eccessiva semplificazione, che non può essere generalizzata. La vecchia ipotesi relativa alla titolatura della diocesi è stata ripresa negli ultimi mesi con un successo che appare solo parziale: « Z. Benzina Ben Abdallah, en corrigeant la lecture de cette inscription de Carthage [*CIL* VIII 12545 = *AE* 1993, 1748], se contenta de souligner, à juste titre, que "l'appellation *alma Karthago* est celle qui définit la circonscription administrative du légat du proconsul d'Afrique"»; si tratterebbe di una precisazione di grande importanza e una constatazione suggestiva, «qui malheuresement, n'a pas été suivie, ni d'une interprétation ni d'un commentaire exhaustif». In modo più chiaro, per usare le belle parole di Frédéric Hurlet, in occasione del recente convegno di Téboursouk «L. Naddari a montré au sujet de ces deux nouvelles appellations [*alma* e *splendida*] qu'elles s'appliquaient à Carthage non pas en tant que colonie, mais en qualité de chef-lieu d'une circonscription territoriale de la province d'Afrique Proconsulaire, le diocèse, à la tête de laquelle se trouvait le légat du proconsul»; gli attributi servirebbero a tradurre l'idea di prosperità, di gloria, del prestigio e dell'opulenza di questa circoscrizione dell'Africa proconsolare.

Eppure *alma* non può essere definita una «nouvelle appellation» del tardo impero e sarebbe bastato aver consultato i principali repertori per rendersene conto: le osservazioni sulla nostra nuova edizione di *AE* 1949, 28, vd. 2019, 1903 b vanno dunque corrette.

Possiamo partire dalla Cartagine punica, descritta da Silio Italico nel I secolo d.C., a proposito della campagna di Annibale in Italia (*Punica* XIII, 13-14): ricordando la sua esitazione dopo la vittoria di Canne, anni dopo, il comandante cartaginese ricorda di esser giunto fin sul fiume Tutia, un affluente dell'Aniene a sei miglia da Roma; allora aveva deciso di ritirarsi dalla città assediata soprattutto

a causa del tradimento di Dasio; Annibale ora si interroga sulle ragioni che egli stesso avrebbe potuto evocare a sua discolpa nel caso in futuro fosse stato chiamato a spiegare ai suoi concittadini la rinuncia ad attaccare in quel momento la città nemica ormai prostrata: «*si nunc exsisteret alma / Carthago* ante *oculos turrita celsa figura, / Quas abitus, miles, causas illaese dedisses*?».

La traduzione della bella edizione de Les Belles Lettres: «Si maintenant se dressait devant toi ta mère, Carthage, altière figure couronnée de tours, quelles causes de ta retraite donnerais-tu, soldat, toi qui demeures indemne ?».

Possiamo tradurre: «se ora si mostrasse all'improvviso quella dea Cartagine che ti ha allevato, con un aspetto imponente e con il capo circondato da torri, quali ragioni di un tuo ripiegamento potresti addurre tu, soldato, rimasto incolume ?».

Silio Italico sa bene che la patria di Annibale, costruita su una collina e protetta dalle torri che oggi conosciamo anche grazie agli scavi tedeschi, nel frattempo è stata distrutta dall'Emiliano e rifondata varie volte dai coloni Romani: come è noto noi oggi distinguiamo la colonia *Iunonia*, la *Colonia Iulia*, la *Colonia Iulia Concordia*, rispettivamente di Gracco, di Cesare e di Ottaviano; quest'ultima per brevità poteva esser chiamata semplicemente *colonia Iulia Karthago*; i *cognomenta Antoniniana* (Caracalla) e *Gallieniana* non sono stabili e non alludono ad una rifondazione vera e propria, ma a benefici come lo *ius Italicum* o ad assegnazioni di terre *ex forma* ai margini della *pertica*. In un secondo livello di lettura, si intravvede la monumentale città di Cartagine romana del tempo di Silio, divenuta la capitale della provincia dell'Africa Proconsolare, coi suoi monumenti, i suoi templi, le sue strade; sede del governo provinciale.

Silio sembra evocare una dea, la Cartagine punica del 216 a.C., che ancora potrebbe presentarsi maestosa (*exsisteret*) ben prima della distruzione di 70 anni dopo: crediamo egli potesse pensare a Giunone, protettrice della città già dall'epoca della *lex Rubria,* che nel 124 a.C. le avrebbe dato il nome di *Iunonia*. Il poeta utilizza l'aggettivo *alma* per indicare la dea che ha allevato e nutrito Annibale bambino («ta mère») fino alla partenza per l'Iberia: l'aggettivo *turrita* rimanda ovviamente alle torri che circondano la collina della Byrsa, visibile a grande distanza dalla terra e dal mare. È chiaro che si parla di una città personificata, con i suoi edifici, le sue mura, le sue torri, se si vuole anche col suo territorio fertilissimo, ricco, generoso. *Alma* in Festo è sinonimo di *sancta sive pulchra, vel alens, ab alendo scilicet*; ma è facile allargarne il senso, *candida, sancta, lucida, insignis*, con un *ager fecundus* ecc.; dunque è la città benefattrice che ha nutrito, e per questo è degna di rispetto, venerabile e sacra, se vogliamo dolce e amata. Alla luce di queste osservazioni ci sembra acquisito che il nesso tra la città di Cartagine e l'aggettivo *alma* è ben radicato, risalente nel tempo e non è esclusivo del basso impero e tanto meno del territorio sub-provinciale affidato sul piano giudiziario al legato ex-pretore, assistente del proconsole: una *reductio* che non possiamo accogliere.

In ambito poetico e letterario, *alma* è innanzi tutto l'epiteto di Giunone: il che nella città di Cartagine significa qualcosa di specifico, riportandoci a Tanit-Caelestis; vd. ad es. Ovidio, *Epist.,* 2, 41: *Iunonemque, toris quae praesidet* alma *maritis.*

Ma è usato almeno a partire da Ennio anche per molti altri dei, come *Fides alma*: *"O Fides alma apta pinnis et ius iurandum Iovis*"; si tratta di una dea: *"alma Fides, tibi ago gratias, santissuma diva"*. Più diffuso è l'aggettivo alla fine dell'età repubblicana già con Cicerone: soprattutto per Venere (*Troiamque et Anchisen et almae / progeniem Veneris canemus,* Orazio, *Carm.* 4, 15), Diana, Cibele, Pallade Atena, le Nereidi, forse Cerere, Fortuna. Ma si pensi al Sole fin dal *Carmen saeculare* di Orazio, 9 : *Alme Sol, curru nitido diem qui / promis et celas aliusque et idem / nasceris, possis nihil urbe Roma / visere maius.* Lo spessore politico dell'aggettivo *almus* era stato ben colto dalla retorica colonialista dell'Italia fascista che aveva scolpito il *Carmen saeculare* al vertice del gigantesco arco – oggi abbattuto – tra Tripolitania e Cirenaica, nel luogo dove sarebbe approdato Enea, le *Arae Philenorum,* al fondo sabbioso della Grande Sirte. Sull'arco era stata scolpita la frase: *Alme Sol, possis / nihil urbe Roma / visere maius*, dove ci sembra vada sottinteso un confronto forse non più conflittuale tra l'*Urbs* capitale dell'*Orbis* fondata dai Gemelli discendenti di Enea e l'antica *Carthago,* la città nuova fenicia fondata da Didone.

L'elenco delle attestazioni di *almus* come *epitheton deorum* è vastissimo nelle fonti letterarie, meno in quelle epigrafiche, ed è stato ampiamente studiato partendo da Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio; non è certo possibile presentare la questione in dettaglio in questa sede.

Come predicato, *alma* può riguardare monti sacri, santuari, templi. Così come è enorme la documentazione relativa all'utilizzo dell'epiteto (anche in greco, ἅλμα), per esaltare la santità, la grandezza, la dignità di una città (nel senso di *clara civitas*); non si tratta di una titolatura «aberrante», anzi col passare dei secoli la documentazione si arricchisce e nel basso impero – per ciò che riguarda Cartagine – si estende in modo consistente nelle iscrizioni, apparentemente per il livello "elevato" dell'attributo, addirittura solenne ed altisonante – che quando compare viene preferito perché sottintende la sacralità di un luogo, addirittura la personificazione divina di una città. E però viene utilizzato anche dagli autori cristiani, magari per indicare l'*alma crux Christi*, da Ambrogio a Draconzio (quest'ultimo, con riferimento a *Petrus, discipulus domini, crucis almae signifer et dux, de laudibus Dei* 3, 223); compare nei *Carmina Latina Epigraphica,* ad esempio per l'epitafio di *Nazarius* nella Basilica Apostolorum della Milano ambrosiana di fine IV secolo: *in capite est templi vitae Nazarius almae / et sublime solum martyris exuviis,* dove si segnala il riferimento alla croce, simbolo del Cristo trionfante. Il fatto che la documentazione si moltiplichi a partire da Costantino forse non è senza significato: i casi più frequenti sono collocati nella titolatura dei membri dell'aristocrazia romana, *sacerdotes almae Karthaginis,* forse *principales almae Karthaginis* e *legati (proconsulis pro praetore provinciae Africae) almae Karthaginis*, soprattutto nel IV secolo, ma le eccezioni con l'omissione dell'attributo (*alma Karthago* abbreviato in *Karthago*) sono le più numerose, anche quando espressamente si citano i legati della diocesi cartaginese, il distretto giudiziario sub-provinciale.

Così come è stata impostata (epiteto *alma* attribuito alla diocesi del legato del proconsole e non alla colonia) la prospettiva sembra essere totalmente fuorviante:

in realtà il riferimento continua ad essere alla città capoluogo con le sue strade, le sue mura, le sue torri, con il suo *ager adsignatus* ai coloni, sempre su vari livelli; come *urbs*, coi suoi decurioni e magistrati, come capitale della diocesi giudiziaria affidata al legato ex pretore, come capitale della provincia (governatore ex console), infine come capitale della grande diocesi retta da un vicario del prefetto del pretorio, uno dei grandi raggruppamenti di province a partire dall'età diocleziana. Assistiamo a un fenomeno analogo per la riorganizzazione del flaminato imperiale sotto Diocleziano, quando Cartagine riveste la singolare condizione di città con una propria organizzazione sacerdotale interna (il flaminato), di sede del concilio provinciale dei *sacerdotales* (*flamines, sacerdotes,* ex *sacerdotes* addetti al culto imperiale nelle città dell'Africa, con il sacerdote provinciale che entra alla fine del mandato nel senato della colonia), di capoluogo del concilio della diocesi sovra-provinciale. In parallelo con la celebrazione annuale del *concilium* di ogni singola provincia (nel nostro caso l'Africa), si sarebbe svolto il *concilium* della diocesi, che dopo Diocleziano comprendeva i rappresentanti di almeno sei diverse province africane: ne sarebbe derivato un soffocante peso finanziario sulla colonia di Cartagine, insieme capitale di provincia e capitale di diocesi, per la presenza di tanti flamini e *sacerdotales* addetti al culto imperiale; molte costituzioni imperiali tentarono di evitare la concentrazione a Cartagine dei più alti esponenti delle città africane, con grave danno per la progressiva riduzione del numero dei *curiales* più ricchi nei municipi e nelle colonie di origine, se si consentiva di utilizzare il sacerdozio nella capitale come pretesto per il cambio di residenza. Con l'editto di Orosio e di Teodosio II del 415 d.C., il *concilium* provinciale così come il più ampio *concilium* della diocesi d'Africa sembra abbiano continuato a riunirsi in un contesto cristiano: evidentemente cambiavano funzioni ed obiettivi del culto, venivano introdotte limitazioni dovute soprattutto alla necessità di ridurre i contrasti religiosi (pagani/cristiani) e con lo scopo di sostenere economicamente le curie delle colonie e dei municipi delle cinque province africane, proibendo ai *curiales* più ricchi di restare stabilmente a Cartagine per sottrarsi ai *munera* dovuti in patria.

Seguiamo per il momento l'ipotesi di Naddari: quale può essere la ragione per la quale l'aggettivo alma è esclusivo di uno dei distretti territoriali che in realtà doveva esser definito con variazioni nel tempo, d'intesa tra il proconsole e il suo legato ? non quello urbano, non quello provinciale, non quello sovra-provinciale, ma esclusivamente quello – prevalentemente giudiziario – sub-provinciale controllato dal legato del proconsole ? E questo distretto non esisteva – più o meno vasto - già da due secoli ? Per arrivare a questo risultato l'a. è costretto a proporre un'edizione della grande iscrizione delle terme di Cartagine (389 d.C., Valentiniano II, Teodosio e Arcadio), da noi recentemente rivista, tornando per le ultime due linee alla vecchia erronea edizione di G. Ch. Picard (*AE* 1949, 28, ma vedi 2019, 1903 b), che aveva il torto di leggere il testo di cui abbiamo la prima e l'ultima parte in modo irrazionale: prima le due linee sulla sinistra e solo in parte le due linee di destra del resto interno; dobbiamo ripetere che la lettura fin qui adottata tecnicamente non è accettabile, perché è necessario ovviamente leggere

prima su ciascuna linea, prima la quinta e poi la sesta. Come testimoniano le proposte di restituzione, il testo scritto dev'essere collegato alle dimensioni originarie del grande fregio architrave, con almeno tre blocchi marmorei in marmo proconnesio, che arrivava a m. 12, oltre 40 piedi romani; non può formularsi un'ipotesi esclusivamente sulla base delle poche lettere rimasteci del testo originario, senza metterle in rapporto con la struttura architettonica del monumento. E soprattutto occorre aver il coraggio di proporre delle integrazioni, sia pur dubitative e «seduisantes».

Dunque, fino a prova contraria respingiamo l'affermazione categorica che «Carthage, en tant que colonie, n'a jamais été qualifiée d'*alma*», perché dappertutto l'epiteto sacro sarebbe utilizzato per indicare la diocesi sub-provinciale: «sert partout pour qualifier le diocèse de Carthage»; e questo non sarebbe mai documentato tra gli 80 legati che conosciamo tra Augusto e Diocleziano, ovviamente non tutti incaricati della giurisdizione sul territorio cartaginese.

In realtà, se escludiamo la diocesi di Ippona (Numidia), l'espressione può essere sintetizzata con *legatus Karthaginis* (formula che sopravvive anche dopo Diocleziano), *[leg(atus) pr]opr(aetore)*, *legatus eius* (del proconsole), oppure estesa con *legat(us) pro pr(aetore) in provincia [Africa]* oppure con *[leg(atus) pr(o)]pr(aetore) prov(inciae) Africae* o addirittura *leg(atus) provinciae Africae dioecesis (o dioeceseos) Carthaginiensium* oppure *Karthaginis* già con Adriano oppure *[leg(atus) pr]ovinciae [Africae dio]ceseos [Kar[tha]g(inis)* coi Severi, un modello che torna anche in oriente. In lingua greca il titolo è [πρεσ]βευτὴν Ἀφρικ[ῆς Καρχηδονί]ας come ad Atene, tradotto dal Thomasson *legatus pro praetore provinciae Africae (dioeceseos) Carthaginis (?)*. Molto frammentaria *AE* 1981, 871 (età di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio): *[lega]tus p[rov(inciae) Africae le]gation(is) Karthag[iniensis].*

Dunque il quadro che precede e segue Diocleziano di solito non presenta l'attributo *alma* per Cartagine e la sua diocesi; possiamo però partire dalle tre iscrizioni di IV secolo dove il nome del proconsole d'Africa è seguito da quello del suo *legatus almae Karthaginis:* è ancora valida l'antica ricognizione di André Chastagnol.

Così a Vallis (oggi Sidi Medien nel governatorato di Zaghouan) tra il 315 e il 316 durante la media età costantiniana, in *CIL* VIII 1277 = 14772 col legato *Iulius Tullius Priscus* durante il proconsolato di *Petronius Pro[bia]nus, v(ive) s(acra) [i(udicantis)]*, non *iudicandis*.

Così a Biracsaccar (non a Bisica), in *CIL* VIII 23849 = *ILPBardo* 408, tra il 374 e il 375 per il legato *Paulinus,* durante il proconsolato di *Paulus Constantius*, ai tempi di Valentiniano, Valente e Graziano: ancora una volta l'edizione proposta dal Naddari è vecchissima, quella del Gaukler, quasi «embarrassante»: *orbem suum augere pote[st Romana libertas]*, da intendere forse *orbem suum augeri [c] ott[iddie videmus]*; vd. ad Aradi gli stessi personaggi con analoghi titoli e l'espressione *orbem suum augere pote[st]*.

Resta da dire di un personaggio anonimo, il clarissimo *[---]mimus*, meno probabilmente *[---]nimus,* legato sotto gli stessi imperatori ma tra il 388 e il 392 ad

Abtugnos (oggi Henchir es Souar, poco a SW di Cartagine), *legatus al[m]ae Kartha[ginis]* in *CIL* VIII 928 = 11205 = *AE* 2002, 1657, *adde AE* 2013, 110.

Ci sembra difficile che riguardi un legato della diocesi di Cartagine (ancora con il titolo di *alma*) sempre nel IV secolo, il testo funerario molto frammentario *ILTun*. 1088 *([---]us almaeq(ue ?) Karth[aginis]*).

Più dubbi rimangono per l'iscrizione studiata da G.-Ch. Picard, dove l'epiteto è integrato: *[alm]ae (?) K[arthaginis].*

Va espunta dalla documentazione relativa ai *legati almae Carthaginis AE* 1975, 873, Abbir Maius, che ritroveremo a proposito dei *principales*.

Si può naturalmente aggiungere – non abbiamo obiezioni in proposito - la nostra iscrizione *AE* 2019, 1903 b delle terme di Cartagine datata al 389 (Valentiniano II, Teodosio, Arcadio), che per Naddari potrebbe ricordare l'iniziativa del proconsole e di un solo legato, quello *almae Karthag[inis]*. Quanto alla sorpresa per la differenza tra il nominativo del nome di *[Iun]iorinus Polemius* e l'ablativo *proconsule*, nel corso della discussione al convegno di Téboursouk, A. Mastino ha già fatto notare che non si tratta di un errore, ma che l'ablativo dipende ovviamente da *pro-*, ma è solo un dettaglio; occorrerebbe dedicare più attenzione alle osservazioni da noi formulate sul restauro dell'acquedotto, forse a seguito del terremoto del 21 luglio 365. Dunque non abbiamo difficoltà ad ammettere che la dedica sia stata fatta in nominativo dal proconsole e dai suoi legati per il restauro delle terme e che fa qualche difficoltà vedere citato l'*ordo* dei decurioni dell'*alma Karthago* affiancato ai funzionari provinciali per la realizzazione dell'opera. Ma non credo si potesse pretendere che leggessimo oltre otto metri di testo che non ci sono conservati.

Quello che va contestato è il teorema della «périodicité de l'apparition de l'épithète *alma* dans la nomenclature de la diocèse de Carthage, pour disparaître peu après, cédant la place à une formule plus breve (…) sans revenir tuttefois au formules du Hau-Empire» (p. 628): tutto ciò è inesatto e non possiamo concordare.

È possibile ora andare più velocemente sulla titolatura dei *principales almae Carthaginis*, «dont la nature et le champ d'action demeurent mal connus», ma che sarebbero dei funzionari arrivati quasi al clarissimato, al servizio dell'*officium* del legato del proconsole, entro la diocesi. Un'iscrizione incisa su un'architrave spezzata in tre frammenti recuperata da Azedine Beschaouch ad El Khandak a 8 km a oriente di Zaghouan (Abbir Maius) dedicata *Salvis ddd(ominis) nnn(ostris) Valentiniano Valente Gratiano perpetuis Auggg(ustis)* durante il proconsolato del 368-370 di *Petronius Claudi(us) c(larissimus) v(ir)* e la legazione a Cartagine del clarissimo *Mari(us) Victorianus* (si noti l'espressione *legati Kart(h)aginis* e non *almae Karthagini*s); invece si precisa che il *curator rei publicae alm(a)e Kart(haginis)* il *principalis Flavianus Leontius,* grazie alla *conlatio ordinis splendidissimi, cum amore populi inco(h)av[i]t, perfecit, dedicavit: oceanum a fundamentis coeptum et soliarem ruina conlapsum ad perfectionem cultumque perductos ingressus novos signis adpositis decoravit*, ove l'espressione *ruina* e stata interpretata dall'editore con riferimento ad un crollo improvviso («detruite par un effondrement») legato ad un

terremoto negli anni precedenti. Appare evidente che è la città di Cartagine ad avere il titolo di *alma,* perché proprio in ambito urbano veniva svolta la funzione del *curator rei publicae alm(a)e Kart(haginis)* da parte del *principalis Flavianus Leontius*. Dunque la prova va totalmente rovesciata.

Gli altri casi di *p(rincipales) almae Karthaginis* citati da Naddari continuano ad essere intesi come *p(atroni)* nell'*Epigraphik Datenbank* di Manfred Clauss e Wolfgang A. Slaby, aggiornato ad oggi: *Salvianus p(atronus) a(lmae) K(arthaginis)* a Thuburbo Maius: *ILAfr.* 276 = *AE* 1914, 57 = 1923, 106 = CHRAM 2022 p. 629, EDCS -10300603 (due volte); analogo potrebbe essere il caso dei *p(atroni)* o *p(rincipales)* di *CIL* VIII 12567 d = 24659, 2 -8, 14, 16-19, 21 inizi V secolo, per quanto Hugoniot preferisca il secondo scioglimento per i nomi incisi sui gradini dell'anfiteatro della città di Cartagine. Per *CIL* VIII 24590 = 24656 = *ILPBardo* A 16, dalla Cartagine di IV secolo, l'aggettivo *[alma]e* al genitivo è integralmente restituito dagli editori e dunque non fa testo.

Del resto l'intero capitolo relativo ai *principales* è molto confuso e non sempre fondato. Sono molti i dubbi sollevati dall'a., partendo proprio dalle limpide osservazioni di Lepelley, per il quale i *principales* sarebbero «une categorie supérieure de décurions qui avaient en faitr la direction de la cité (= Carthage)», che pensa ad un reclutamento interno alla pertica e non – come sostiene Naddari – alla diocesi. Dunque questo capitolo può essere utilizzato solo per dimostrare il contrario, cioè che la città di Karthago è essa stessa *alma*.

Rimane da dire dei *sacerdotes almae Karthaginis*: a Thuburbo Maius conosciamo un *cur(ator) rei p(ublicae) sa[c]e]r[dos a]lmae [Karthaginis], ILAfr.* 286, ma davvero nulla impedisce di pensare ad un sacerdozio svolto nella città di Cartagine da parte di un *curator rei publicae* nominato a Thuburbo Maius (ma si è già citato l'esplicito caso del *curator rei publicae alm(a)e Kart(haginis)* il *principalis Flavianus Leontius*) oppure meno probabilmente di un sacerdote della *dea Karthago* a Thuburbo Maius. In ogni caso la diocesi non c'entra per nulla.

Per il resto, le proposte di integrazione formulate per le ultime due linee della grande iscrizione delle terme di Cartagine in parte sono arbitrarie e comunque nulla aggiungono ad un testo che deve essere spiegato in relazione al contesto: certo pensare ad un *[decurion]e* fa solo sorridere. Ci sembra evidente che lo spazio è molto più ampio di quello immaginato da Naddari e che se sul marmo era inciso il nome del legato di Cartagine (forse senza alcun riferimento all'*ordo* dell'*alma Karthago*), nulla impedisce di pensare che fosse indicato anche il nome dell'altro legato dello stesso proconsole *[Iun]iorinus Polemius v(ir) c(larissimus) proconsule provinc[iae Africae]* magari il secondo in ablativo in quanto *curator rei publicae*, con una frase analoga a quella ad esempio di IRT 467: *curante Cl(audio) Aurel(io) Generoso v(iro) e(gregio) cur(atore) r(ei) p(ublicae) et splendidissimo ordine coloniae Lepcimagnensium*; vd., anche *AE 1*955, 52 = 1973, 581, Aradi. La possibilità che l'*ordo* (in ablativo) potesse contribuire alla dedica effettuata dal proconsole (in nominativo) è del resto ben nota : vd. ad es. AE 1914, 59 =1919, 32 = 1923, 106, Thuburbo Maius: *DDD(ominis) nn[n(ostris) Valent]i / [Grati]ano e[t Valen]tinian[o perpet]uis sem[per] / [A]uggg(ustis) pr[oc(uratione?) D]e[c]imi Hesperi v(i-*

*ri) c(larissimi) am[p(lissimi)] proc(onsulis) p(rovinciae) A(fricae) / lega[t]ione Marci Rufini v(iri) c(larissimi) leg(ati) splend(idissimae) Kartha[g(inis)] / [por]ticus fori cuius pars iamd[u]d[u]m [---] / [---] manebat n[u]nc ad melio[rem] cul[tum ---] / [---]ilius C[---]nius Bi---]ius cur(ator) rei p(ublicae) / **[cum o]rd[i]ne am[a]ntissimo** rest[itui]t excoluit dedicavit.*

Conclusivamente possiamo dire di aver dimostrato che l'aggettivo *alma* va riferito *ab antiquo* alla città di Cartagine e non già alla diocesi subprovinciale dell'*Africa Proconsularis*.

69.
***Approfondimenti, archeologia mediterranea*, in *I Rapporto La Sardegna e il Mediterraneo*, a cura di Michela Cordeddu, Patrizia Manduchi, Giovanni Sistu, Stefano Usai, Isprom e Fondazione di Sardegna, Cagliari 2023, pp. 138-143 (in collaborazione con A. Corda)**

I rapporti tra Africa e Sardegna dovettero essere intensi anche in epoca preistorica, se ad un libico, l'eroe Sardus, figlio di Maceride (nome dato dagli Egizi e dai Libii ad Eracle-Melqart), i mitografi greci attribuivano la primitiva colonizzazione dell'isola. Ancora in età storica Sardus era venerato in Sardegna con l'attributo di Pater, per essere stato il primo a guidare per mare una schiera di colonizzatori giunti dall'Africa e per aver dato il nome all'isola "dalle vene d'argento", con riferimento alla ricchezza delle sue miniere: a questo eroe-dio, identificato con il Sid Babi punico e con lolao padre greco, il condottiero dei Tespiadi, fu dedicato un tempio presso Metal/a, restaurato all'inizio del lII d.C., mentre la sua immagine ritorna propagandisticamente sulle enigmatiche monete del nonno di Ottaviano Marco Azio Balbo. Gli apporti etnici africani erano ben noti, se i mitografi classici registravano un nuovo arrivo di popoli libici, evidentemente via mare, dopo Aristeo (passato da Cirene), Norace, Dedalo e i Troiani: infatti una moltitudine di Libii avrebbe raggiunto l'isola con una forte flotta, sterminando quasi completamente i Greci che vi si trovavano e costringendo i Troiani a ritirarsi sui monti dell'interno e a proteggersi in zone quasi inaccessibili. Ancora nel II secolo d.C. essi si chiamavano lliei, «assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi e in tutto il tenore di vita ai Libii». Il filone degli studi che collegano la Sardegna al Nord Africa, già avviati da Raffaele Pettazzoni, Ettore Pais e Camilla Bellieni, si è sviluppato per iniziativa delle Università di Cagliari e di Sassari già con Giovanna Sotgiu negli anni 70.

I Convegni de L'Africa Romana (1983-2022)

La riflessione sulle relazioni storiche tra Africa e Sardegna in età antica in questi ultimi quaranta anni è stata quanto mai estesa e ricca di risultati: i convegni internazionali di studi su «l'Africa Romana», promossi annualmente a partire dal 1983 dal Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari anche a Tunisi, Cartagine, Djerba, Sbeitla e Tozeur, hanno consentito di mettere a confronto le esperienze di archeologi, storici, epigrafisti, al fine di individuare gli apporti regionali e nazionali al complesso fenomeno della romanizzazione e insieme di mettere a fuoco le relazioni tra le diverse province mediterranee. Abbiamo affrontato il rapporto tra centro e periferia per valorizzare gli apporti specifici delle diverse province, per indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le articolazioni locali e il contributo delle singole aree. Andando oltre la storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, si è affrontato il tema delle persistenze indigene e del contributo che le differenti realtà nazionali e locali hanno dato al processo di romanizzazione. In questo senso lo studio della storia delle province africane può diventare un indispensabile com-

plemento della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale e organizzativo e intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse, anche sul piano culturale e sociale, unitari elementi romani. In sostanza si è voluta ribaltare la visione coloniale che perseguiva l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi, perché nella visione coloniale europea della prima metà del secolo scorso la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata con l'occupazione araba di Cartagine nel 698, quando il comando bizantino dell'esarcato fu trasferito a Karales. Le scoperte archeologiche furono effettuate nella Tunisia di fine Ottocento inizialmente dagli ufficiali dell'esercito di occupazione francese, dopo il trattato del Bardo del 1881.

Il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari ed il Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane, d'intesa con l'Università di Cagliari, hanno in parallelo portato avanti una serie di ricerche sull'Africa Romana, in particolare alla luce della documentazione epigrafica, con riferimento alle iscrizioni, provenienti dai principali siti archeologici dell'Algeria, della Tunisia, del Marocco, della Libia e della Sardegna. Sono stati avviati intensi rapporti culturali e di collaborazione scientifica con alcune istituzioni tunisine (lnstitut National d'Archéologie et d'Art), marocchine (lnstitut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine), algerine (Service des Antiquités), libiche (Department of Antiquities) e francesi (L'Année épigraphique, Antiquités Africaines, Groupe de recherches sur l'armée romaine et les provinces di Parigi); il coordinamento è curato dall'Association tnternotionale d'Epigraphie Grecque et Latine. Occasionalmente è stato assegnato ai Convegni de l'Africa Romana l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio dell'ISPROM. Tutto ciò ha consentito l'organizzazione di una serie di convegni di studio dedicati a "L'Africa Romana", finanziati dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda, che si svolgono annualmente a partire dal 1983 e di cui sono stati pubblicati 21volumi di Atti nella collana delle Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari. Il I Convegno svoltosi a Sassari tra il 16 ed il 17 dicembre 1983, è stato dedicato allo studio della romanizzazione dell'Africa settentrionale con particolare riguardo alle radici, ai fenomeni di conservazione e di sopravvivenza, alla vitalità dell'esperienza libia-punica ed alla ricchezza della vita religiosa, che ha consentito di osservare il rapporto di fecondo sincretismo tra una vivace tradizione precedente e la cultura romana.

L'ultimo convegno, il XXII, è stato promosso dal Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari, d'intesa con il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, con il Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, con il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari, con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, con l'lnstitut National du Patrimoine de Tunisie e con la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine e l'Université de Paris-Nanterre, con il patrocinio dell'Associàtion lnternationale d'Épigraphie Grec-

que et Latine e dell'Ambasciata d'Italia in Tunisia, Si è svolto a Sbeitla (antica Sufetula) da giovedì 15 a lunedì 19 dicembre 2022, dedicato al tema «L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio-Claudii». Sessione speciale sulle nuove scoperte epigrafiche, con ampi interventi sulla Sardegna,

La Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (con sede a Sassari e Cagliari)

Una Società Scientifica che ha sede in Sardegna, la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, è nata a Sassari il 25 febbraio 2016: è stata la prima reazione all'attentato del Museo del Bardo del 2015. Con oltre 200 soci la SAIC ha utilizzato contributi della Fondazione di Sardegna e del Ministero della Università ed ha creato la Biblioteca "Sabatina Moscati"; attualmente ospitata sulla Byrsa di Cartagine presso i locali del Museo archeologico, con lo scopo di rendere accessibili agli studiosi tunisini i volumi lasciatici dal Grande Maestro degli studi fenici e punici: è stata inaugurata il 16 maggio 2022 e aperta al pubblico a partire dal 14 dicembre 2022, La biblioteca è specializzata in Archeologia, Scienze dell'Antichità e Tecnologie applicate ai Beni Culturali, Storia dell'Arte.

Gli obiettivi di attività della Scuola si estendono dalla Tunisia anche ad altri Paesi del Maghreb (Algeria, Libia, Marocco). La SAIC svolge azioni di coordinamento, d'intesa con l'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi, nell'ambito delle attività del MAE e può fornire in comodato d'uso attrezzature informatiche alle circa dodici missioni italo-tunisine in corso. La SAIC garantisce un confronto costante con il Direttore Generale dell'INP a Tunisi, per discutere sulle attività della SAIC in Tunisia e con il Direttore Generale dell'AMVPPC Daouda Sow e il Delegato del Ministro Mustapha Khanoussi, anche per definire l'accordo di gestione della Biblioteca Moscati.

Con la Legge approvata dal Consiglio Regionale della Sardegna n, 17 del 22 novembre 2021 "Disposizioni di carattere istituzionale-finanziario e in materia di sviluppo economico e sociale" la Regione Autonoma della Sardegna (RAS) ha assegnato un finanziamento di 30,000 € alla SAIC che l'ha rapidamente utilizzato per l'acquisto di:

• una coppia di ricevitori satellitari GNSS per il rilievo dei GCP, l'acquisto di una coppia di ricevitori è giustificato dal fatto che si dovrà operare in zone non coperte dal servizio GSM di correzione differenziale dei dati.

• scanner laser di tipo brandeggiabile a luce strutturata che rilevi anche il colore dei punti senza necessità di applicazione di targets riflettenti.

Il 23-25 maggio 2022 si è svolta nella Biblioteca Moscati e all'aperto sulla collina della Byrsa la Conferenza internazionale su «Calculus of Variations - Back to Carthage», in onore del prof. Andrea Braides, promossa dalla socia Margherita Solci del DADU di Alghero. Sergio Ribichini ha tenuto una lezione con oltre duecento partecipanti su "l'arpentage de Didon". Presente il Vice Direttore dell'INP, Ali Drine, l'ambasciatore Lorenzo Fanara, la direttrice dell'IICTunìsi Maria Vittoria Longhi e numerosi colleghi tunisini.

La SAIC ha svolto attività di Alta formazione, in collaborazione coi Dottorati di ricerca (Cotutele), ha patrocinato il Premio Giancarlo Susini, ha assunto decine di borsisti in Sardegna e in Tunisia, ha firmato una convenzione quadro

col Rettore Gavino Mariotti per l'Università di Sassari. La firma è del 7 settembre 2022; il 14 dicembre 2022, inoltre, è stata firmata la convenzione quadro tra la SAIC e l'ISMEO (Adriano Rossi).

Tra le altre convenzioni si annoverano:

• Thignica-Uchi Maius, Ricerche epigrafiche (direttori dal 1994 Attilio Mastino con Mustapha Khanoussi e Samir Aounallah, poi dal 2019 Paola Ruggeri e Samir Aounallah);

• Nabeul (Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Mounir Fantar): il progetto prevede scavi archeologici sottomarini a Nabeul, che si sono sviluppati da settembre 2018;

• Uthina (Antonio M. Corda): il progetto prevede il completamento dell'edizione dei dati dell'attività pregressa, l'ampliamento dell'area di scavo, la realizzazione del corpus completo del patrimonio epigrafico urbano (edizione, documentazione grafica CAD e WebGis), lo studio dei mosaici in vista della realizzazione di un corpus e lo studio di una strategia di consolidamento degli stessi, nonché la costituzione di un gruppo di progettazione internazionale finalizzato alla realizzazione del parco archeologico di Uthina;

• Numluli. Il 17 luglio 2021 il nuovo portale "Italiana" del MAE ha pubblicato una nota informativa sulla Missione Archeologica Italiana a Numlulì (Al Matriyya) dell'Università degli Studi di Sassari diretta dai Soci Alessandro Teatini e Moheddine Chaouali per l'INP e strutturata come Summer School di archeologia per gli studenti italiani e tunisini, che saranno formati allo studio delle evidenze archeologiche ed epigrafiche. Le attività della Summer School prevedono non solo il normale lavoro sul sito ma anche una serie di lezioni teoriche e gite di istruzione nei principali siti archeologici della Tunisia. Gli scavi, diretti da Alessandro Teatini, e le indagini epigrafi che coordinate da Antonio lbba e Moheddine Chaouali, si sono svolte tra ìl 2 e il 30 settembre 2022. Gli studenti ed i borsisti Dahia Sadaoui; Maha Bannour, Mahdi Arfa, Khadija Laaribi, Riadh Chebbi, Ines Lemjed, Walid Ammour hanno visitato il 18 settembre la sede della SAIC e della Biblioteca Moscati sulla Byrsa di Cartagine.

• Kerkouane, direzione di Michele Guirguis, Mounir Fantar (giugno-luglio 2022). Il 29 giugno 2022 si è svolta la visita alla Biblioteca Moscati della SAIC, accolti da Nesrine Nasr.

• Progetto Dinamiche insediative nella bassa valle dell'Oued Mejerda, Ricerca, formazione e valorizzazione nel territorio di Utica, Direzione: Anna Depalmas ed Elisabetta Garau dell'Università di Sassari.

Altre collaborazioni: Polo Museale della Sardegna, Soprintendenze archeologiche, Musei Reali di Torino, Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Con attrezzature SAIC sono stati realizzati vari modelli in 3D.

Ha sostenuto Progetti di ricerca proposti dai Soci tra i quali:

a) Neapolis. Progetto "La Sabbia del tempo di Neapolis (Nabeul)" in Tunisia (Raimondo Zucca, Pier Giorgio Spanu, Mounir Fantar);

b) #valueCARTHAGE di Alghero DADU. Archeologi e urbanisti del progetto ForMed a Storia e ad Architettura. Attilio Mastino e Mustapha Khanoussi, con

Silvia Serreli, hanno presentato il progetto ad aprile 2022 presso il Liceo Dettori di Cagliari. Silvia Serreli con i suoi collaboratori e studenti del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Alghero hanno svolto un lungo soggiorno in Tunisia a maggio ed a novembre 2022;

c) Thabarca. Con il parere favorevole del Consiglio Scientifico e su richiesta della collega Monique Longerstay, la SAIC ha concesso il patrocinio al progetto « Sur la route du corail. L'heritage culturel et l'aventure historique des Tabarquins », promosso dal Circolo Culturale Norberto Sopranzi e dall'associazione Pro Loco di Pegli, su impulso di Enrico OttoneIlo Lomellini di Tabarca, per una rievocazione storica della traversata del Mediterraneo compiuta dai pescatori pegliesi nel 1543. Con l'occasione vogliamo ricordare la figura del prof. Fiorenzo Toso recentemente scomparso (Arenzano 20 febbraio 1962-25 settembre 2022), professore di linguistica nell'Università di Sassari: per le sue ricerche sul dialetto tabarchino fu insignito della cittadinanza onoraria di Carloforte e di Calasetta.

Inoltre, si segnala un importante cantiere in via di conclusione: lo scavo e restauro della cd. Domus dei Mosaici Marini di Porto Torres, un progetto portato avanti dal Mic Sardegna con la collaborazione di archeologi e archeologhe Ph.D sardi 68 .

Le pubblicazioni della SAIC

Dal suo avvio, la SAIC è molto attiva nella produzione scientifica. Tra le maggiori pubblicazioni si annoverano:

Rivista CaSteR diretta da Antonio M. Corda: con 7 numeri già pubblicati e la partecipazione di 154 autori. Ranking della rivista -La qualità degli articoli finora

inviati e il prestigio degli autori hanno fatto sì che la rivista venga attualmente indicizzata dalle maggiori banche dati al mondo. Oltre ad essere classificata come rivista di Fascia A per i settori di Storia antica e archeologia dell'ANVUR è infatti presente su DOAJ, Web of Science della Clarivate Analytics, Scopus della Elsevier e su Scimago. Di proprietà della SAIC viene edita da UNICApress, casa editrice dell'Università di Cagliari, e distribuita in Open Access nella sua versione elettronica oltre che sul polo OpenJournals di UniCA anche da EBSCO.

La collana Monografie della SAIC diretta da Paola Ruggeri (volumi stampati e disponibili on line) (https://pubblicazioni.scuolacartagine.ìt/le-monografie-della-saic/)

I Dossiers de LMS (https://pubblicazioni.scuo/acartagine.it/dossier/)

La Scuola ha concesso un contributo o il patrocinio per la stampa di alcuni volumi: da ultimo è uscito il volume strenna firmato da Samir Aounallah su Thugga, con un contributo della SAIC di 1.000 €.

Inoltre, è stato ottenuto un contributo della Fondazione di Sardegna di 15 mila € per le iscrizioni di Thignica I (Iscrizioni) e Il (Saturno).

2024

70.
Foscolo 1809: Vi esorto alle Storie, "Dialogo", 20 gennaio 2024

Cicerone dava una bellissima definizione della Storia, collegandola strettamente alla Memoria: «La Storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità» (*De oratore*, II, 9, 36). Non si tratta di un luogo comune, quello sintetizzato dalla frase *Historia magistra vitae*. Cicerone riesce a cogliere la complessità della questione, che non può fermarsi ad una banalità, soprattutto oggi, mentre viviamo un presente pieno di incognite, di ingiustizie, di violenze fondate sull'ignoranza e sullo scarso rispetto per le altre culture. Anche il pensiero cristiano (penso al *De magistro* di Agostino di Ippona) contiene per intero la profondità della cultura classica: per vedere davvero, per entrare in relazione con altri uomini o con le cose non bastano i suoni, i segni, neppure i fatti; noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente.

Del resto oggi noi siamo i testimoni di nuove trasformazioni, di rischi, di conflitti tra culture, tra popoli, tra paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, senza ingenuità perché i buoni propositi non bastano più. Già con La Pira la pace è diventata inevitabile. Occorre partire dal rispetto per gli altri, superare la tradizionale contrapposizione marxista "culture egemoni e culture subalterne" perché si tratta di concetti che andrebbero ripensati, in un mondo, quello di oggi, che ormai ha assunto una dimensione globale, dove è necessario manifestare realmente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio culturale, con la consapevolezza che esistono variabili non solo geografiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di rispondere a logori schemi ideologici e lasciando da parte la voglia di creare gerarchie che forse non sono mai esistite. Resto convinto che dovremmo sempre diffidare di alcuni modelli e di alcune categorie astratte oggi molto di moda ("politicamente corrette") e che sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il passato con gli occhi di oggi. Per usare le parole di Marco Tangheroni (nel volume postumo *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, edito da Sugarco a Milano), occorre «tener conto della complessità della storia»; «una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle

forze materialistiche» (è il concetto anglosassone di *human agency*); del resto non ci si può «concentrare su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse», che costituiscono il patrimonio di esperienze e di sentimenti che arrivano da lontano. La storia non può piegarsi a generalizzazioni che ci appaiono di «un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura», perché occorre riportare l'attenzione su persone concrete, sulle donne e sugli uomini attori di quelle realtà; occorre più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, finalizzate alla necessità di vivere insieme, soprattutto oggi quando siamo a contatto con i fenomeni della comunicazione rapida e di sintesi anche sui social, che - se consentono di migliorare le interconnessioni - fanno intravvedere i mille nuovi modi impiegati per giustificare i crimini di guerra, per definire bussole strategiche spesso impazzite, che pretendono di fornire orientamenti cruciali per i prossimi decenni.

La Storia e la Memoria sono gli attrezzi a nostra disposizione per capire un presente che è interconnesso non solo con il passato ma anche con il futuro, come a Gerusalemme o in Palestina, in Ucraina o in Russia, in Libia o in Tunisia: il male è il nazionalismo dei nostri tempi, che ignora il pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non può continuare ad essere una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica, per usare le parole di Edgar Morin, per il quale dobbiamo constatare che i futuri impensabili del nostro passato sono diventati ora futuri impensabili del nostro presente (Alfredo Cacopardo, *Postfazione, Un futuro pensabile del nostro presente*, in E. Morin, *Pensare il Mediterraneo, Mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, Trapani 2019). Ai nostri giorni, ci ha sorpreso l'accanimento e la barbarie di tante guerre in corso, che hanno provocato centinaia di migliaia di vittime, con terribili danni inferiti alle persone e al patrimonio culturale che di per sé rappresenta una risorsa, ha un valore intrinseco, è una componente essenziale per lo sviluppo umano e svolge un ruolo fondamentale nel favorire la resilienza e la rigenerazione delle economie e delle nostre società; è la base per rilanciare la prosperità, la coesione sociale e il benessere delle persone e delle comunità. Davvero dobbiamo essere consapevoli della ricchezza che è in noi: è arrivato il momento di guardare al futuro prendendo lezione dal meraviglioso patrimonio della Storia.

71.

***Il poeta delle Nazionalità*, in L. Deriu, *Antonio Simon Mossa, L'architetto delle Libertà*, Carlo Delfino editore, Sassari 2024, pp. 13-22.**

Questa biografia di Antonio Simon Mossa (Padova 1916 – Sassari 1971), scritta da Luciano Deriu sarà una meravigliosa sorpresa per i lettori: rappresenta un passo in avanti decisivo nella conoscenza di una delle figure centrali della Sardegna del secondo dopoguerra, indaga su tanti versanti l'azione di un democratico visionario, che è stato capace di guardare la nostra terra con uno sguardo non convenzionale, aperto, originale, creativo: ora emerge la coerenza di una vita intera spesa con obiettivi alti e positivi, con l'utilizzo dei linguaggi più diversi, perfino della musica. Finalmente ci accorgiamo quante siano le cose che gli dobbiamo, quanto la Sardegna di oggi sia stata cambiata in profondità, più di quanto pensassimo. Del resto lo avevamo iniziato a dimostrare con gli studi, le mostre e i volumi voluti dall'Isre, dalla Società Umanitaria Cineteca Sarda (con l'Archivio Simon Mossa) e dagli Architetti di Mastros negli ultimi anni, col sostegno della famiglia. Ma sempre con un angolo visuale parziale, che ora diventa globale e davvero lineare e coerente.

La scrittura serrata e la narrativa veloce contribuiscono a creare una tensione, a suscitare un interesse, a preannunciare mille piccole scoperte, innanzi tutto sugli esordi e la passione per il cinema, in parallelo con la grande storia e l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940): la collaborazione a Firenze con il più giovane Fiorenzo Serra (Porto Torres 1921-Sassari 2005) per il documentario "L'Armata grigia" o per "La barca sul fiume", per il volume di teoria del cinema *Praxis und kino* prodigiosamente riemerso negli ultimi anni dagli archivi di famiglia e ora ripubblicato da Rubettino a cura di Andrea Mariani. Infine la sceneggiatura per il film vincitore dei Littoriali nazionali di Bologna del 1940, "Vento di terra", una storia di pesca, di tradimenti e d'amore, ambienta in un porto di una città che assomiglia molto ad Alghero, con le sue fortificazioni spagnole, con le sue tradizioni marinare, col suo corallo, con il suo scoglio all'ingresso della rada; il documentario di guerra in Corsica. Infine l'aiuto alla regia del film "Bengasi", girato a Roma da Augusto Genina nel 1942, proprio al termine dell'esperienza coloniale italiana in Libia; o del film "La donna del peccato" di Harry Hasso. Un osservatore superficiale potrebbe collocare questa ricca esperienza nel solco della morente cinematografia fascista, ma le cose sono ben più complesse come testimonia la partenza per Holliwood di Viveca Lindfors, moglie del regista tedesco Hasso e la nascita della società di produzione *Sardinia Pictures* che anche nel titolo avrebbe voluto segnare la svolta verso una cultura nuova, quella statunitense, che ben presto però rischiava di diventare quasi una forma inaccettabile e deteriore di colonialismo imperiale: del resto non ci sarà un seguito, perché questo capitolo cinematografico fu ben presto accantonato; fu la laurea in architettura conseguita a Firenze nel 1941 con una tesi su "Un progetto di villaggio rurale nella zona di Ottava in Sardegna" (sempre pensando a Fertilia e alla storia della *pertica* della colonia di Cesare Turris Libisonis) ad allontanare definitivamente Simon Mossa dalle sue

passioni giovanili e ad aprirgli un mondo nuovo, al fianco – lo scopriamo con questo libro – di un personaggio carismatico come Vico Mossa, che ora ritroviamo a tutto tondo, soprattutto come indagatore della ruralità architettonica della Sardegna, il tema cardine per capire Simon Mossa come Architetto.

Ad ereditare parte di quelle scelte iniziali per il cinema fu l'amico Fiorenzo Serra, che ci ha commosso con il suo capolavoro recentemente riscoperto, il lungometraggio *L'ultimo pugno di terra* (vincitore ancora a Firenze del Festival dei popoli nel 1966), col tentativo di raccontare la Sardegna con la sua transumanza degli uomini, in parallelo con la transumanza delle pecore: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta. La cinepresa di Fiorenzo coglie il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra. Il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, *s'attittidu* e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta, eco evidente del volume di Antonio Pigliaru del 1959 *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*.

Simon Mossa sognava una Sardegna diversa, esito di eredità lontane come avevano insegnato Emilio Lussu e Camillo Bellieni, ma anche fatta di eleganza, di gusto, di linguaggi plurali, di incontri: quando si ricompone la famiglia Simon ad Alghero inizia una storia nuova che oggi ci consente di dire che egli è stato anche un politico, un poeta, uno scrittore, un ideologo e nei suoi ultimi decenni esponente dell'indipendentismo sardo, all'interno di una visione internazionale, pluralista, aperta a nuovi orizzonti mediterranei, consapevole del valore della diversità di una cultura – quella sarda – che rappresenta una risorsa per il futuro. La collaborazione con "La riscossa", con "Il solco", con "La gazzetta sassarese", con "La Nuova Sardegna", con Radio Sardegna libera al fianco di Amerigo Gomez, segna l'ingresso su un versante, quello sardista, che però poggia su una scelta ben più ampia: quella a favore di tutti i popoli, in particolare delle minoranze perseguitate del Mediterraneo, da Andorra alla Barcellona antifranchista, dai Baschi spagnoli o francesi ai Bretoni, agli Irlandesi, ai Gallesi, agli Scozzesi, ai Ladini, ai Corsi, ai Sardi, ai Catalani. Sono i popoli giovani, destinati a federarsi e a scrivere il futuro comune, che si ribellano al genocidio culturale, alla distruzione etnica; da qui i contatti con l'ETA, l'Euskadi, il Partito Nazionalista Basco.

Già per Giovanni Lilliu Simon Mossa arrivò ad essere il poeta della nazionalità, uno dei padri dell'autonomia, in un quadro multiculturale, anche se oggi colpisce la totale assenza di contati con la riva sud del Mediterraneo, dove si annidava – secondo Lilliu – quel "Terzo Mondo" che si era lasciato incantare dal «verbalismo rivoluzionario di Gheddafi in Libia», un modo per nascondere «il volto feudale-petrolifero del paese». Ma questa assenza di attenzione per il Magreb arabo è forse solo una bizzarria: il mio Maestro era orgoglioso delle sue origini contadine e leggeva la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportavano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe:

continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Il tema dell'identità del resto era centrale, un'identità non fossile, ma aperta al nuovo, non digiuna del moderno, culturalmente e storicamente dinamica. Un tema oggi discusso e frainteso con pedanteria, ma che continua ad avere una sua prepotente vitalità per interpretare il mondo che viviamo.

Simon Mossa politicamente era strettamente legato a quel Pietrino Mastino che con Emilio Lussu e Camillo Bellieni fu il fondatore del Partito Sardo (eppure avrebbe contribuito alla sua espulsione dal partito nel 1967, a Cagliari, al momento della vittoria dell'eresia simoniana e in qualche modo della corrente indipendentista): egli era interessato a riscoprire le origini rivoluzionarie del PSd'Az, il suo carattere di massa, in una prospettiva di stato repubblicano italiano federalista, tendenzialmente proteso verso l'autonomia dell'Isola. Infine la denuncia – davvero incredibilmente precoce – contro l'«imbroglio della chimica» a Ottana e nella altre «case del petrolio», nei poli chimici osannati da tutte le altre forze politiche asservite all'industria pesante, in particolare sul Tirso.

Simon Mossa fin dal 1961 era stato premiato al Premio Città di Ozieri e poi era diventato anche in questo campo un protagonista, aveva fatto parte della Giuria del Premio, anticipando la scelta – davvero significativa - che ha determinato la nuova dimensione per il Premio, quella di considerare il catalano (con il turritano, il gallurese, il tabarchino) come una delle lingue della Sardegna. Ma innanzi tutto la lingua sarda, che come aveva scritto Antonio Gramsci a Teresina nel 1927 è una risorsa in più, uno strumento per capire il mondo: « Spero che [Franco] lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente il sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi, l'italiano, che voi gli insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada o in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro […]».

Dunque il sardismo di Simon Mossa, l'amicizia con Michele Columbu, con Giovanni Battista Columbu (ricordo nel 1965 a Bosa il Primo convegno sulla lingua e la cultura della Sardegna), Giovanni Battista Melis (per le elezioni a Porto Torres), Mario Melis, la nascita del Movimento Indipendentista Rivoluzionario Sardo, la visione collettivista e il socialismo progressista nei commenti di Fidel, con un richiamo sorprendente alle politiche antiamericane di Fidel Ca-

stro. La consapevolezza del ritardo storico della Sardegna, della sopravvivenza del feudalesimo nelle campagne. L'attenzione delle Questure e dei Servizi Segreti, fino all'incontro con Giangiacomo Feltrinelli sull'Ortobene, per un accordo coi Gruppi d'Azione Partigiana, senza però concessioni alla violenza. Eppure la totale chiusura sulla prospettiva della nascita del Parco Nazionale del Gennargentu, all'indomani di Pratobello, considerata «una provocazione colonialista», denunciata sui murales di Orgosolo, in particolare da Francesco Del Casino.

Giovanni Lilliu ammetteva di aver ricevuto molte suggestioni dall'architetto algherese, come testimoniano gli articoli su *La Nuova Sardegna* pubblicati nel 1973 sotto il titolo "Su Antonio Simon Mossa, Un ricordo lontano": due anni dopo la morte dell'architetto, Lilliu presentava un solo ricordo personale, un incontro fugace in Sassari, come "per un incantesimo", «nella umbertina piazza d'Italia, allora "salotto" della città "contadina"». I due discussero di archeologia nuragica e di colonialismo romano; Simon Mossa sembrò all'archeologo davvero distante dalle passioni fredde e disincantate «della vecchiaia dei nostri partiti politici». Dunque un eroe romantico di un partito giovane; nella concezione che Simon Mossa aveva del *suo* Partito Sardo c'era una carica di utopia commovente e trascinatrice, una tensione intellettuale di apostolo, che ne faceva una sorta di "nuovo profeta", verso la nuova "terra promessa" per il Popolo Sardo. Dunque la teoria di un Partito Sardo volontaristico, disinteressato, intransigente. Negli ultimi scritti su *Sardegna libera* del 1971 Simon Mossa precisa meglio l'intuizione lussiana del carattere universale dell'autonomismo sardista, coinvolgendo idealmente il movimento di riscatto dei Sardi in quello mondiale della liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo. In questo modo la rivoluzione sarda per l'indipendenza e l'autodeterminazione avrebbe significato non tanto l'emancipazione economica e sociale di una classe (il proletariato): l'obiettivo era quello di rendere l'intero popolo sardo – pastori e contadini soprattutto – il lievito e lo strumento, oltre che il fine della lotta contro l'oppressione statale. Del resto la tesi di Simon Mossa legava la comunità etnica sarda alle comunità etniche del c.d. terzo mondo europeo. Lilliu comprendeva la collera di Simon Mossa, la sua disperata risoluzione che non restasse altra via che quella della "rivoluzione" e dell'insurrezione armata. Opzione quest'ultima che riteneva pericolosa in un momento come quello che l'Italia stava vivendo negli anni 70, mentre forze politiche di destra «amoreggiavano per restituire alla Nazione governi forti di blocco d'ordine». Da qui l'esigenza di un'azione della Regione verso una modifica della Costituzione per via democratica, con più potere e sovranità alle periferie. In realtà prima di morire Simon Mossa voleva denunciare la morte del popolo sardo, della sua cultura, della sua lingua, del suo patrimonio morale, delle sue stesse caratteristiche fisiche. In questo contrasto finale fondato sulla sincerità, Lilliu proponeva un manifesto di tutti i Sardi per un'alleanza che li portasse ad operare insieme per il rifiorimento della loro piccola nazione.

Simon Mossa coltivava il mito di una Sardegna un tempo bellissima, ricca di prodotti, abitata dalle ninfe e dagli dei del mare come a Capo Caccia e nella Grotta di Nettuno, il *finis terrae* dell'Occidente sardo: qui l'architetto progettò

e realizzò l'Escala del Cabirol coi suoi 654 gradini, proprio in faccia alla grande Barcellona. La compagnia di Simon Mossa era quanto meno composita: la famiglia, la sposa Rina Altea, i figli Italo, Pepita, Annamaria, Juliana, Pietro; la politica, con i difficili rapporti con il Partito Sardo d'Azione del gruppo "Sardegna libera", il giovane Giampiero Marras; lo studio con gli ingegneri Cordella e Grixoni e Pinuccio Bertolu, col ceramista Giuseppe Silecchia, con Filippo Figari, ripensando L'Alguer, "la città a brandelli" da ricucire prima che esplodesse il turismo di massa, salvando la lingua e la cultura catalana: temi approfonditi con Rafael Catardi, Rafael Sari, Antonella e Mario Salvietti del Centre d'Estudis Algueresos (analogo all'Institut d'Estudis Catalans), un luogo di incontro anche per tanti perseguitati dal Franchismo, fuoriusciti che si vedevano abitualmente a Prada sui Pirenei francesi.

Il viaggio della nave Virginia de Charruca (25 agosto 1960) carica di cittadini catalani provenienti da Valencia, da Barcellona, dalle Baleari, dai Pirenei, dai paesi valenzani, da Perpignan non è stata solo un'opportunità turistica, ma la tappa di una strategia politica che viene esplicitata nella rivista ispirata a quella degli esiliati catalani, "Reinaxença Nova". E poi i Jocs Florals, la gara poetica di origini trecentesche vietata dal Franchismo, che fu trionfalmente celebrata il 10 settembre 1961 al Teatro Selva di Alghero. Soprattutto l'amicizia con Jordi Pujol i Soley, il sovversivo che Simon Mossa avrebbe tentato di visitare nel carcere del Torrero e poi a Girona (io stesso anni dopo l'avrei conosciuto per un'onorificenza a lui concessa dalla rete dei Rettori delle Università Catalane della quale ho fatto parte).

Da queste premesse si sarebbero sviluppate tante occasioni successive, fino all'adesione dell'Università di Sassari alla Xarxa Vives d'Universitats, alla partecipazione a Prada dell'Universitat Catalana d'Estiu (Vice Rettore Carlo Sechi), all'istituzione di una cattedra di Lingua catalana nella Facoltà di Lettere e Filosofia e alla nascita della Facoltà di Architettura Mediterranea di Alghero orientata al Progetto e voluta da Giovanni Maciocco, Giovanni Lobrano, Silvano Tagliagambe, Raimondo Zucca, Alessandro Maida, oggi Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, decentrato nella splendida cornice delle fortificazioni medioevali della città catalana di L'Alguer: una città che aderisce alla rete delle città storiche del Mediterraneo. Mi ha sorpreso la controversa conferenza svolta da Simon Mossa a Valencia su "Arquitectos y Arquitectura en Cerdena" nel dicembre 1962: è come se il maestro algherese avesse anticipato di trent'anni i nostri urbanisti della Provincia di Nuoro rispetto al volume su *Archeologie e ambiente naturale. Prospettive di cooperazione tra le autonomie locali nel Sud d'Europa*, a cura di A. Mastino, Ilisso, Nuoro 1993, con gli articoli sull'urbanistica tradizionale e l'ambiente di Valencia firmati da Gianni Bacchetta e Manuel Costa per la Provincia di Nuoro.

Ci sono dunque tante linee che si incontrano in modo coerente, ma sorprendono i tempi, le anticipazioni, la maturità dello studioso e del politico: tornare a Simon Mossa significa riprendere le battaglie per le lingue minoritarie, per il catalano, una lingua tagliata nel buio della dittatura; ritrovare il desiderio di un rapporto forte col vasto mondo catalano. Come non pensare al nonno di Pasqual Maragall i Mira (laureato *ad honorem* a Sassari il 5 dicembre 2011), il sensibile

poeta Joan Maragall (amico di Jordi Pujol per aver scritto Il canto della bandiera catalana), nell'*Oda nova a Barcelona*, coi versi che a me sembrano un simbolo dei suoi rapporti con la Sardegna e testimoniano un legame profondo tra le due sponde, Alghero e Barcellona veicolato forse dalle onde del mare:

Oh! detura't d'un punt! Mira el mar, Barcelona,
com té faixa de blau fins al baix horitzó,
els poblets blanquejant tot al llarg de la costa,
que s'en van plens de sol vorejant la blavor.

Ora occorre fermarsi e guadare il mare, come una cintura d'azzurro all'orizzonte basso, i villaggi imbiancati lungo tutta la costa, in quella parte piena di sole che confina con l'azzurro. Pasqual Maragall avrebbe trasformato in realtà il sogno di suo nonno, avrebbe aperto Barcellona al mare in occasione del nuovo disegno urbanistico per la grande Olimpiade del 1992 nel suo mandato di alcalde. Così vorremmo che sempre più diventasse Alghero e la sua straordinaria passeggiata lungo il porto, una nuova Rambla, là dove la terra finisce e il mare comincia, con il sole che offre incredibili tramonti sul *Mare Sardum*. Alghero, la Piccola Barcellona, ha anticipato di qualche decennio quello che sarebbe stato il percorso della capitale del mondo catalano: soprattutto grazie all'architettura di Simon Mossa, l'aeroporto di Fertilia, le nuove strutture ricettive, il ristorante La Lepanto l'Ospedale Ortopedico sul mare con Giuseppe Mastrandrea, il castello dei Sant'Elia a Las Tronas e il Palau de Valencia, l'Hotel Calabona ultimo avamposto verso la litoranea per Bosa. E poi il contestato piano urbanistico del 1959, in attesa del Piano Regolatore generale, soprattutto il profetico Piano territoriale Paesistico di Alghero-Fertilia, che ci fa ricordare le coraggiose passeggiate di un altro architetto che l'ha conosciuto, il nostro amico Giovanni Oliva, considerate pericolose da chi dovrebbe difendere il patrimonio ambientale di oggi.

Ma a mio avviso è soprattutto a Nuoro, nel cuore della Barbagia, che Simon Mossa poté sviluppare il suo disegno urbanistico non più modernista ma radicato su una tradizione che l'architetto ha avuto la pazienza di riscoprire: le nostre ricerche nell'archivio del Comune di Nuoro hanno consentito di recuperare la delibera del 1951 e le altre con le quali si indicava poi definitivamente l'area sulla quale sarebbe stato edificato nel 1957 il Museo del Costume, sul colle di Sant'Onofrio, per il quale Simon Mossa esplicitamente dichiara di ispirarsi al Museu de Arts, Industrias y Tradicciones Popular di Barcellona ne "El Poble Espanyol" inaugurato nel 1929 in occasione dell' Exposición Internacional, con l'intento esplicito di documentare la ricchezza architettonica della Spagna: oltre cento esempi di architettura locale, con un sapore di autenticità ben diverso dal fastoso Museu Nacional d'Art de Catalunya, sul colle di Montjuïc.

A Nuoro la chiesa, le case, le officine, le sale espositive, dovevano essere animate, nelle intenzioni del progettista, dalla presenza di fabbri, artigiani, contadini, tessitrici, vasai: un'utopia, che però ha dato tanti frutti, fino ad arrivare alla legge del 1972 proposta un anno prima da Giovanni Lilliu, Pietrino e Mario Melis, An-

gelino Rojch, Gonario Gianoglio e Nino Carrus, che istituiva l'Istituto Regionale Superiore Etnografico, durante l'assessorato di Paolo Dettori. Giovanni Lilliu presiedette l'Isre dal 1985. Scrivendone su *Il Popolo Sardo* di Ariuccio Carta, egli immaginava l'Isre e il nuovo "Museo della vita e delle tradizioni popolari sarde" come il motore della vita sociale e culturale dell'isola, con la missione creare reti e collegamenti tra gli studiosi di scienze umane, per rifare la Sardegna nel segno delle antiche suggestioni e della sua lunga tradizione resistenziale.

Infine i tanti altri luoghi della Sardegna: Sassari (l'Automobil Club, la chiesa San Giovanni Bosco delle Celestine, il Brefotrofio), l'Hotel "Gallura Mirage" a Santa Teresa, l'Abi d'Oru a Porto Rotondo.

I temi recentemente approfonditi nella mostra su Antoni Simon Mossa architetto "Tra modernità e tradizione" nel centenario della nascita dall' Associazione Mastros, Segni e progetti per la città mediterranea, con il bellissimo intervento di Andrea Faedda, ci consente di riassumere questi aspetti, pur avendo ormai un'idea chiara degli obiettivi dell'Archittetto in tutta l'isola, dei suoi propositi, dell'avvio tormentato del progetto in Costa Smeralda, ai Monti di Mola, dei rapporti con l'Aga Khan e con il Consorzio Costa Smeralda, delle preoccupazioni per un'architettura importata dall'esterno, sempre alla ricerca di un equilibrio tra arte coloniale e localismo esasperato, appunto tra modernità e tradizione nella nascita di quello che doveva essere a Porto Cervo il progetto di un Borgo Marinaro misurato con le pertiche antiche usate dai fondatori di una città nuova: dunque le dimensioni, le altezze, la vegetazione, ancora la chiesa di Maria Stella Maris, dove avrebbe operato il nostro rimpianto don Raimondo Satta. Già Giovanni Lilliu aveva un poco ironizzato sulle «favolose architetture "orientali" nella Costa Smeralda volute dal conquistatore ismaelitico»: lo stesso Vico Mossa guardava con un poco di rincrescimento alla "architettura smeraldina", col rischio che l'alluvione delle nuove forme rischiasse di far «risultare stucchevole quanto originariamente è stato originale e gentile». Forse Simon Mossa si lasciò convincere dall'amico (autore del bellissimo volume *Architettura domestica in Sardegna: contributo per una storia della casa mediterranea*. Cagliari, La Zattera, 1957), se è vero che abbandonò l'impresa che l'aveva visto inizialmente protagonista e non si fece pagare il suo lungo lavoro iniziale.

Trent'anni dopo Lilliu avrebbe riconosciuto il ruolo profetico che l'architetto aveva avuto nel cammino dell'autonomia, per l'intelligenza del disegno politico orientato verso l'autogoverno, per la denuncia del fallimento del regionalismo, contro il qualunquismo e la nostalgia centralistica; temi attuali al momento della Riforma della Costituzione del 2001 in senso federale. La Regione, creata come antitesi allo Stato centralistico, si era sdraiata sulla tesi che mirava teoricamente a negare, tanto che si poteva parlare di una "Regione ministeriale". Era orribile che lo statuto zoppo, moderato, piccolo borghese, fondasse la specialità della Sardegna quasi esclusivamente sul fattore economico, orientandosi verso l'integrazione e non verso la diversità, non riconoscendo la peculiarità etnica, culturale, storica, politica e territoriale di un popolo distinto, risorto a nazione. Lilliu a posteriori poteva constatare che «non se ne fece nulla» della proposta di una Assemblea

costituente che approvasse un nuovo statuto, anzi la questione entrò in un lungo sonno dal quale ancora non è riemersa. Oggi anche il pessimismo di Lilliu è superato e possiamo davvero raccogliere le riflessioni svolte a Nuoro al Museo del Costume tra maggio e ottobre 2017 (ora negli Atti curati da Antonello Nasone) con gli interventi di Giuseppe Pirisi, Andrea Soddu, Paolo Serra, Antonio Giua, Riccardo Campanelli, Alessandro Doneddu, Simone Ligas, Joseph Pintus, Andrea Mariani, Eugenio Berretta, Andrea Fadda, Rosa Manca, Federica Pau, Pisana Posocco, Battista Giordano, Pepita Simon. Uno sguardo incrociato e davvero sorprendente, che ora con questo volume viene presentato splendidamente e che dovrà esser tenuto presente da chi intende capire la Sardegna di oggi, senza la fretta e la superficialità ai quali siamo ormai abitati.

72.

Introduzione, "Epigraphica", LXXXVI, 2024, L'ERMA di Bretschneider

È per me un piacere e un onore presentare questo LXXXVI volume di "*Epigraphica,* periodico internazionale di Epigrafia" fondato da Aristide Calderini, con il sottotitolo iniziale di "Rivista italiana di Epigrafia", dopo il congresso di Amsterdam (il primo Congresso epigrafico internazionale) in quel terribile 1938, editore Ceschina di Milano. Questo volume, datato al maggio 2024 viene pubblicato per la prima volta dal prestigioso Editore L'ERMA di Bretschneider di Roma, una nostra vecchia e apprezzata conoscenza. A partire dalla prima registrazione del 15 marzo 1974 nr. 586, la proprietà era stata assunta dai Fratelli Lega in data 27 ottobre 1999, due anni dopo Mirta Tanesini era diventata rappresentante legale. Era stata Angela Donati a chiamarmi a dirigere con lei dal 2010 la rivista assieme a Maria Bollini; otto anni dopo sono subentrato come direttore, all'indomani della sua scomparsa avvenuta il 13 ottobre 2018, anche per volontà dell'Editore F.lli Lega e della Famiglia: e ciò dal numero LXXXI, con registrazione al Tribunale di Ravenna del I luglio 2019, con l'aiuto di Maria Bollini. Quando il proprietario Fratelli Lega ha ceduto la proprietà della testata con generosità e amicizia, si è arrivati a chiedere la cancellazione dal Registro Stampa del Tribunale di Ravenna in data 22 marzo 2022; dal giorno successivo con provvedimento nr. 797/2022 (Registro Stampa nr. 1/2022) la rivista è stata registrata presso il Tribunale di Sassari; l'editore Carocci ha curato la pubblicazione dei numeri LXXXIV e LXXXV, 2022-23 di alcuni numero della collana:

- 49. C. Cenati, Miles in urbe. *Costrutti identitari e forme di autorappresentazione nelle iscrizioni dei soldati di origine danubiana e balcanica a Roma*, Carocci 2022:

- 50. E. Ortiz de Urbina, *Agrupaciones civicas, intracivicas y no civicas en Hispania citerior altomperiale*, Carocci Editore, Roma 2024.

- 52. S. Aounallah, F. Hurlet, P. Ruggeri (cur.), *L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio-Claudii* (L'Africa Romana XXII), Carocci Editore, Roma 2024.

Cambia ora il proprietario, il rappresentante legale, l'Editore, la Tipografia, ma "Epigraphica" mantiene pienamente tutte le caratteristiche di internazionalità, di scientificità, di un approccio volto allo studio delle iscrizioni latine e greche e alla problematica dell'epigrafia antica: il nostro comune proposito è quello di procedere ad un ampio rinnovamento e ad un rilancio della Rivista e della Collana "Epigrafia e Antichità", ritrovando un patto di collaborazione tra le Università di Bologna, di Sassari, di tante altre Scuole e di tante altre realtà del mondo che viviamo, con un profondo rinnovamento del Comitato scientifico e del Comitato di redazione, anche per rispondere al nuovo "Regolamento sui criteri di classificazione delle Riviste ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale," pur esaltando ulteriormente la dimensione internazionale della rivista. Antonio M. Corda e Paola Ruggeri sono i nuovi vice direttori.

Voglio rinnovare il più vivo apprezzamento per l'azione svolta per cinquanta anni, dai nostri Editori Fratelli Lega (in particolare negli ultimi tempi da Vittorio Lega) e per due anni da Carocci, per assicurare la regolare uscita di *Epigraphica*, con questi volumi pieni di novità e di sorprese; gli ultimi numeri della rivista sono sotto gli occhi di tutti, con un prestigio scientifico e un orizzonte che desideriamo ancora allargare, facendo tutti gli sforzi possibili per mantenere standard qualitativi alti, soprattutto per proseguire un servizio a favore degli specialisti più determinati ad indagare il mondo antico con un approccio originale e non convenzionale, con la capacità di entrare in sintonia con realtà tanto complesse, col desiderio di applicare la critica testuale a documenti talora frammentari, ma che hanno il vantaggio di collegarci al passato senza intermediazioni, con tante prospettive inattese, formulando mille domande alle quali non sempre è possibile dare delle risposte certe. Il nuovo Editore L'ERMA di Bretschneider, al quale siamo davvero grati, preannuncia una profonda riorganizzazione della Rivista e della Collana d'intesa con la proprietà a iniziare da questo 86° volume della rivista e dal 53° volume della collana "Epigrafia e antichità". Negli ultimi mesi sono stati resi accessibili gratuitamente al pubblico dei lettori in PDF sul sito https://www.epigraphica.it/volumi/ tutti i numeri della rivista "Epigraphica" fino al numero LXXXIII, 2021: un grande sforzo organizzativo che è stato possibile grazie alla redazione e agli Editori.

Lasciatemi però ricordare ancora una volta il debito che abbiamo contratto nei confronti di Giancarlo Susini e Angela Donati, la loro passione, la loro generosità, la loro disponibilità senza uguali, il magistero del loro insegnamento, la loro amicizia, che in qualche modo continua con le famiglie e gli allievi. Pensiamo che entrambi avrebbero gioito con noi per l'uscita di questo 86° volume di *Epigraphica* che arriva ad oltre 700 pagine con gli interventi di oltre 50 autori provenienti da tanti paesi diversi. In 40 articoli, 7 schede e notizie, alcune recensioni, le consuete *Nouvelles Aiegl* firmate dalla Presidente Silvia Orlandi e dalla Segretaria Generale Camilla Campedelli.

Vorremmo dire grazie agli autori, ai membri del Comitato scientifico e del Comitato di redazione, ai tanti revisori anonimi; insieme esprimere l'ammirazione per le molte imprese scientifiche di Università, Soprintendenze, Centri di ricerca, Deputazioni di storia patria, istituzioni che hanno preceduto e reso possibili questi interventi in Italia ma in tutto il Mediterraneo, fino all'Africa, alla Turchia, al Portogallo, dall'età repubblicana fino al tardo impero: la storia degli studi a partire dal 500 con Onofrio Panvinio o Antonio Agustín, scavi, indagini in depositi, archivi, musei come il Museo Lapidario Maffeiano o il Museo di Efeso, collezioni private, biblioteche, attentissime verifiche filologiche ed epigrafiche, fondate su un metodo che condividiamo tutti, quello dell'autopsia dei documenti spesso dispersi, della ricerca dei testi collocati in collezioni o come le iscrizioni rupestri incatenate ad un territorio, ad un paesaggio e ad un ambiente; con l'utilizzo delle nuove tecnologie, anche per lo studio dell'*instrumentum*; riaffermiamo la responsabilità dei singoli studiosi nello stabilire il testo, nel colmare le lacune, nel proporre confronti, con una maggiore o minore capacità di collegare spunti,

idee, prospettive di ricerca. Sentiamo tutti la necessità di avere più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: per usare le parole di Marco Tangheroni, fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici e gli epigrafisti che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Con un metodo che ha ormai caratteristiche di piena scientificità e che rende sempre più l'epigrafia una disciplina incardinata anche nell'ambito delle scienze sperimentali, per quanto radicata nelle scienze umanistiche. Oggi, raccogliendo gli stati d'animo di tutti, desidero riaffermare che siamo onorati per l'impegno degli autori, per la novità dei risultati con l'imponente materiale inedito che viene presentato in questa sede, per l'attenzione al tema della geografia nella storia, per il rapporto tra epigrafia, topografia, archeologia, tra mondo greco e mondo romano. Sentiamo che le nuove generazioni di studiosi fanno entrare aria fresca ed irrompono con le loro mille curiosità e mille passioni: è un motivo di gioia e di speranza per un futuro fondato sul rispetto per le tradizioni culturali e che metta al centro una collaborazione internazionale consapevole che tutti dobbiamo costruire, come direbbe Giorgio La Pira, la "Pace inevitabile".

73.

***Giuseppe Contu: un barbaricino nel mondo arabo,* in Tra lingua araba e sarda a Sarule. In ricordo di Giuseppe Contu a cura di Giuliano Mion, Elias Naddaf, Cagliari 2024, pp. 23-26. ISSLA (Atti convegno 15 maggio 2023)**

Sarule ci è sembrato il luogo più giusto per ricordare Giuseppe Contu a tre anni dalla sua scomparsa avvenuta proprio qui il 7 gennaio 2020; qualche giorno dopo lo abbiamo ricordato nella chiesa di San Michele. A Sarule egli era nato il 12 ottobre 1947. Dopo il dolore per la perdita, oggi possiamo far riemergere mille episodi divertenti, ricordare uno studioso che ci ha aperto tante porte e che era capace di restare saldamente ancorato alla Sardegna interna guardando al Mediterraneo, al mondo arabo, dal Libano all'Egitto, dalla Tunisia al Marocco, partendo dal suo piccolo paese di origine, dai suoi boschi e dalla sua collina sacra. Ho visto ricordato con affetto in alcune pagine delle sue pubblicazioni scientifiche questo paese – Sarule -. Grazie a chi ha voluto quest'incontro, alla famiglia, agli amici, al Comune, all'ISSLA, all'Università, che hanno capito che anche da Sarule, soprattutto da Sarule, si può guardare ad un tempo nuovo fondato sulla tolleranza e sul rispetto per gli altri, sul pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica, per usare le parole di Edgar Morin, per il quale dobbiamo constatare che i futuri impensabili del nostro passato sono diventati ora futuri impensabili del nostro presente.

Mi ricordo un tempo lontano: quando la Provincia di Nuoro decise di depolverizzare tutte le strade, Sarule fu collegato oltre che con Ottana con una rapida bretella anche con la nuova SS 389 tra Nuoro e Lanusei verso l'Ogliastra, passando per il bivio di Mamoiada e per la galleria di Correboi. I nostri autisti scoprivano le nuove scorciatoie. Sarule divenne uno snodo decisivo tra il Marghine e la costa orientale, negli anni in cui si parlava del Parco Nazionale del Gennargentu dopo il fallimento dell'industria a Ottana: più tardi ricordo i tanti viaggi per partecipare ai diversi convegni ogliastrini organizzati per definire l'identità storica della nuova provincia, come a Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortolì, nel 1997. Per far prima, passavamo da Sarule e attraversavamo nel pomeriggio il paese completamente deserto; l'unico che passeggiava lungo la circonvallazione era Giuseppe Contu, che ci accoglieva senza preavviso, con sorpresa e simpatia, con il sorriso fatto di quella complicità che sempre ci riservava. E poi questo suo accento fortissimo in un nuorese stretto, il colpo di glottide, le aspirate, come quando ci raccontò del fatto che Antonella era rimasta inaspettatamente in dolce attesa di Francesca. Ce lo diceva con orgoglio parlando con affetto di *sa 'emina*, proprio come si dice nella Barbagia di Ollollai. Gonare era poi per lui il monte sacro, il segnacolo visibile da tutta la Barbagia, il luogo dove ben prima del santuario di NS di Gonare immaginava che vedette giudicali avessero controllato i confini tra Torres e Arborea e prima ancora soldati romani avevano osservato la strada per Sorabile Fonni a mille metri di altitudine. Del resto ci sono rimaste, sui fianchi

della chiesa sul monte molte testimonianze materiali, in particolare monete romane, che piano piano sono riemerse dal terreno. Ma Contu era uno studioso anche di tradizioni popolari, partendo da *Maimone* e dalla *mascara a gattu*, con l'articolo di note orientalistiche sulle maschere del carnevale di Sarule.

Si era staccato dal paese per raggiungere Napoli dove si era laureato nel 1974in Lingue e civiltà orientali, poi era stato a lungo in Egitto. A Napoli presso l'Istituto Universitario orientale presto divenne Assegnista nella Facoltà di Scienze politiche (Discipline del vicino e medio oriente) fino al 1982; conobbe allora Sandra Parlato che insegnava Storia dei paesi islamici. Ricercatore confermato a tempo pieno ancora a Scienze politiche dall'agosto 1980 al 1988, divenne professore Associato di diritto musulmano presso la Scuola di studi islamici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Orientale di Napoli dal 1989; contemporaneamente incaricato e supplente di diritto musulmano a Scienze Politiche dal 1989 al 1990 e supplente di lingua e letteratura araba alla Facoltà di Magistero di Sassari, supplenza che mantenne per due anni. Al termine di quasi vent'anni, si era così convinto di lasciare Napoli, trasferendosi definitivamente a Sassari il I novembre 1992, facendosi precedere dal suo capolavoro, la monografia *Arabia preislamica* uscita nei mesi precedenti. Qui da noi seguì la nascita della Facoltà di Lettere e Filosofia come prof. associato di Lingua e letteratura araba presso l'Istituto di Lingue dal novembre 1992 forte dell'esperienza maturata presso l'Istituto Universitario orientale di Napoli; allora il corso di arabo era diventato quadriennale prima a Lettere, più tardi dal 1996 anche a Lingue. Qui riprese l'amicizia con Ignazio Delogu, iniziata nella commissione internazionale del PCI.

Su questa cattedra di Lingua e letteratura araba sostituiva il vescovo maronita Edmnd Y. Farhat nato a Ain Kfaa in Libano a N di Damasco nel 1933, scomparso a Roma 2016, inizialmente professore di diritto islamico a Magistero fin dal primo anno della Facoltà, il 1970, nominato dall'originario comitato tecnico composto da Alberto Boscolo, il cristianista Antonio Quacquarelli e il romanista Pierangelo Catalano. Farhat era una personalità gigantesca, tra i primi studiosi dei manoscritti ebraici di Qumran che oggi si datano ad un secolo prima di Cristo. Farhat era un diplomatico di carriera, dal 1989 aveva lasciato la cattedra universitaria per supplenza nelle mani di Contu per diventare arcivescovo di Biblos, pro nunzio in Algeria e Tunisia, delegato apostolico in Libia, amico di Gheddafi, nunzio in Macedonia, Slovenia, Turchia, Turkmenistan, Austria. Ricordo il forte legame con Sandro Schipani nei suoi anni sassaresi, quando era maturato nel 1982 il progetto dei convegni de L'Africa Romana.

La partenza di Farhat e l'arrivo di Contu, professore confermato di Diritto Musulmanno dal 5 maggio 92 segnarono una svolta: superato nel 94 il Congedo straordinario per malattia come risulta dai documenti dell'Ufficio docenti e del nostro Archivio, tra il 93 e il 94 fu Supplente di storia dei paesi islamici presso la Facoltà di Lettere, quindi inquadrato nel settore L14 Lingua e letteratura araba dal 1995; dall'anno successivo si trasferì alla nuova Facoltà di Lingue e letterature straniere nata contemporaneamente a quella di Cagliari, coprendo per supplenza l'insegnamento di Filologia semitica nel 1998-99, di Lingua araba dal 98 a Lin-

gue, mantenendo la titolarità di Lingua e letteratura Araba a Magistero, a Lettere, poi a Lingue, anche a Cagliari tra il 98 e il 2000; ci aveva seguito nel 2013 nel Dipartimento di storia scienze dell'uomo e della formazione, istituito a seguito della riforma Gelmini. Tre anni dopo la pensione. Contu è stato soprattutto un iniziatore, un promotore, un facilitatore, pur di fronte a difficoltà incredibili degli studenti nella didattica e nella ricerca, che sono state via via superate anche grazie al Centro Linguistico di Ateneo e ai suoi lettori di madrelingua; oggi lo ricordiamo come studioso di storia contemporanea dei paesi arabi, di diritto e istituzioni musulmane, di lingua araba, di linguistica araba, sempre attento alla capacità di apprendimento degli studenti, organizzatore di cultura e di rapporti, promotore di incontri internazionali, capace di far arrivare colleghi dalle più autorevoli università egiziane. Molte sono le sue pubblicazioni dedicate in particolare alla Sardegna nelle fonti arabe, i rapporti tra l'isola e i Musulmani, partendo dal libro di M.M. Bazama, *Arabi* e **Sardi** nel Medioevo, Cagliari, 1988.

Aveva continuato i suoi viaggi in Egitto e nel Maghreb, le sue tante relazioni con studiosi arabi e con i suoi allievi sassaresi, Elias Naddaf e Ali Kalati, quest'ultimo autore di un'accusata rassegna sull'insegnamento della lingua araba in Sardegna per il secondo numero degli Annali di Lingue del 2005. Era entrato anche nel nostro mondo: nel dicembre 1994 aveva parlato a Cartagine all'XI convegno de L'Africa Romana su *La scienza e le tecniche nelle province romane del Nord Africa e nel Mediterraneo*: rappresentava la Facoltà e la cattedra di Lingua e letteratura araba, finendo per pubblicare poi negli atti curati dai suoi amici Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara un intervento in lingua araba nel quale sottolineava l'importanza di una stretta collaborazione tra ricercatori arabi ed europei in particolare tra Institut National du Patrimoine e Università, collaborazione che si augurava non restasse relegata nel campo ristretto delle ricerche scientifiche archeologiche sull'Africa Romana ma che potesse estendersi agli studi arabi e islamici e più in generale si allargasse allo studio della storia antica dei popoli del mare mediterraneo, come testimoniano altri suoi lavori nei quali partiva dagli Shardana e dai popoli del mare in Egitto, un tema recentemente rivalutato, con molta prudenza, da Gianni Ugas; oppure i Mauri della Sardegna, Idrisi e il carattere berberizzante dei Sardi, le *civitates Barbariae* del Nuorese, il misterioso insediamento di Sardanyyan nel Maghreb, temi in parte ancora oggi aperti e meritevoli di approfondimento.

Al successivo convegno de L'Africa Romana di Rabat, il 16° della serie, curato anche da Aomar Akerraz e Ahmed Siraj nel dicembre 2004, aveva presentato una relazione in lingua inglese su *The Origin and Movement of the Berbers: Myth and Reality in Mediaeval Arabic Sources* (comunicazione non svolta, che pure aveva suscitato il vivo interesse di Jean-Marie Lassère, p. 72). Intanto aveva preso a dirigere dal 2000 gli Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari, dove non mancano i suoi brevi e acuti interventi come quello del 2001 sugli Arabismi nel sardo, del 2003 su *Sardinia in Arabic sources* ripubblicati negli annali di Lettere di Palermo oppure quello del 2007 su *Il sostegno italiano alla causa nazionale egiziana nel XIX secolo*, comunque sempre in

un orizzonte che comprendeva le due rive del Mediterraneo. Ancora nel 2010, nel 7° numero, *Arabic Elements in Sardinia*. Il convegno del 2006 su Il rapporto *Isola/mondo, La Sardegna fra arcaismi e modernità (1718-1918)* con gli atti curati da Giulia Pissarello e Fiamma Lussana, che hanno fatto emergere i rapporti «Arcaismi/modernità, Lingue locali/lingua nazionale, Immagini dall'Isola/immagini dell'Isola, Periferia/mondo, le quattro aree tematiche che hanno dato il titolo alle sessioni del Convegno. Storia, lingua e letteratura sono dunque state le chiavi interpretative per dar conto del difficile passaggio al moderno, dei suoi costi, ma anche delle sue prospettive. Dal confronto Isola-Mondo sono emersi caratteri, miti e riti della cultura regionale sarda che, anziché appiattirsi nella nebbia grigia e multiforme della società globale, si sono rivelati simboli forti e vitali di una tradizione culturale secolare e ricchissima, come aveva voluto sottolineare con lo spettacolo dei Tenores di Bitti».

Al XV convegno di Tozeur (Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti) del 2002 ci aveva aiutato nelle cerimonie per la *Consegna di una medaglia d'oro per S.E. le Ministre de la Culture, de la Jeunesse et des Loisirs prof. Abdelbaki Hermassi* e ho visto che in un suo articolo commentava molto emozionato le decisioni prese dall'Unione degli storici arabi (*Ittihad al-Mu'arrihin al-Arab*) con l'intervento di Mohammed Beji Ben Mami, Direttore Generale dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi e Vice presidente dell'Unione degli Storici Arabi, per la consegna della medaglia d'oro (onorificenza dello storico arabo Wisam al-Mu'arrih al-arabi).

Era molto attratto dal tema delle relazioni tra Africa e Sardegna quando in età vandala Carales divenne la capitale delle province transmarine del regno vandalo; e poi l'esarcato bizantino, l'occupazione di Cartagine, le responsabilità della Sardegna nel mondo bizantino e giudicale. Più ancora l'atteggiamento democratico e anticoloniale che emerge a proposito della causa nazionale egiziana nel XIX secolo e il contributo dell'Italia garibaldina, mazziniana, repubblicana, socialista, comunista, anarchica per la fine del dominio turco e lo strapotere di inglesi e francesi dopo la realizzazione del canale di Suez (Annali 4). Insomma un democratico, pieno di sensibilità, di curiosità e di interessi.

Non posso elencare tutte le tesi di laurea discusse in quegli anni a Sassari: *Il possibile futuro del turismo in Sudan* con Gavino Mariotti per Ibraim El Kher 2012; *La diglossia nell'Egitto moderno*, Manuela Madeddu, relatore Contu; *Le serie televisive egiziane durante il mese di ramadan* Tesi Valentina Piredduu, relatori Contu ed Elias Naddaf alla Facoltà di Lingue 2012; *La calligrafia araba* di Elena Serio Relatori Contu Naddaf 2014;*Le donne che emigrano: difficoltà e integrazione* di Emanuela Puggioni, Contu 2015

Ho visto ora che i suoi amici e colleghi del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione hanno voluto che l'insegnamento dell'arabo a Sassari non cessasse con lui.

Qualche tempo prima della sua scomparsa avevamo discusso a lungo con lui di Francesco Cucca, il sorprendente poeta sardo-arabo, un intellettuale "caro a

tutti i nuoresi per le sue avventure nordafricane che ne fecero poco meno che un nomade berbero", studiato nel convegno nuorese del 1997 e poi più di recente da Dino Manca (Archivio Storico Sardo 2017) e in un'opera di Annico Pau su Sebastiano Satta: Francesco Cucca era nato a Nuoro nel 1882, servo pastore, garzone di cantina, minatore; all'inizio del Novecento il passaggio a Fonni da ziu Boelle, l'Iglesiente, il mondo nuovo della Tunisia al quale si avvicina «con curiosità e apertura, predisposizione empatica e forte intensità di spirito» (sono parole di Dino Manca). Il Maghreb e l'Egitto in età coloniale, le *Veglie beduine*, le *Galoppate nell'Islam*, di cui Contu nel 1999 aveva studiato gli arabismi per La grotta della vipera, la lingua araba, quando «l'ignota stirpe selvaggia subito mi amò spalancandomi le porte del suo cuore». E nonostante la distanza, il rapporto con Sebastiano Satta e Grazia Deledda. «Un giovane europeo di nome Làkdhar, giunto in Africa per ragioni di lavoro, decide, con dolore consapevole, di abbandonare la sua vecchia civiltà per diventare arabo. Rinunzia alle vesti e ai costumi occidentali, si spoglia completamente delle usanze del suo popolo e abbraccia in modo totale, moralmente e intellettualmente, anche nell'aspetto esteriore e fin nei minimi particolari, universo musulmano: nel modo di essere, di salutare, di intendere la vita e le cose» (p. 365). Poi imprenditore in Tunisia, Algeria e Marocco, soprattutto poeta immerso in atmosfere incantate, impegnato a spezzare le catene del colonialismo, con nel cuore la Nuoro di Sebastiano Satta anche quando osserva un mondo lontanissimo e inizialmente incomprensibile quale quello berbero: "*Mi ricorda quell'arabo grigiastro / randagio per le balze, nella sera, / voi, pastor di Barbagia, alla bufera, / dentro i manti d'orbace, col vincastro.* E poi, riferendosi alla Sardegna: *Come voi, re dei monti ! Nel mattino, | Errante segue la sua greggia errante, |E sugli omeri porta i fiacchi agnelli…*

Poesia che a me richiama tanti luoghi della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco, ma anche la Libia di Melkiorre Melis. Eppure – osservava acutamente Brigaglia – Cucca era espressione di quella paesanità - non paesana di molti intellettuali nuoresi di questo periodo, intellettuali che pure sono immersi in un mondo di *iscopiles* dove vivono una turbolenta eppure aristocratica bohème. Del resto Cucca si fece arabo «senza cessare, per questo, di essere sardo e senza questa duplice connotazione» non è possibile comprenderne né la vita né l'opera. Sono parole di Giuseppe Marci.

Come per Cucca Nuoro, per Contu Sarule fu - assieme alla Sardegna - la prima protagonista del suo processo di formazione, partendo dai luoghi mai dimenticati, dalle tradizioni popolari, dalla lingua, dai boschi. Del resto per usare le parole di Pavese che gli erano care: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

74.
La scomparsa di Santiago Montero, il nostro Maestro Catedratico dell'Universidad Complutense de Madrid, 7 agosto 2023

Ci uniamo con dolore agli amici, ai colleghi, agli allievi e agli studentri, ricordando il suo bellissimo viaggio in Sardegna fino alla scoperta dei graffiti della Basilica di Porto Torres.

A Paola Ruggeri ed a me ci sembra un gesto affettuoso e significativo da parte nostra ricordare il carissimo Santiago Montero Herrero, visiting professor a Sassari nel 2015, con una breve nota di ambito religioso (Gli esordi del "culto imperiale" a Cartagine e a Leptis Magna tra Augusto e Tiberio: due capitali africane a confronto), mettendoci del solco degli interessi antichisti, archeologici ed epigrafici di uno dei grandi maestri di storia della religione antica, richiamando i suoi lavori fin dal 1990 per arrivare a quella che i colleghi di Genova hanno chiamato "l'ultima scommessa", con il bel ricordo di Isabel Rodà y Lanza (Santiago Montero…l'uomo, lo studioso e…l'amico).

La nostra Luz Neira Jiménez ci scrive:

Queridos amigos:

Os escribo con la tristísima noticia de la muerte de nuestro querido amigo Santiago Montero hoy de madrugada.

Todos los que hemos tenido la fortuna de conocer y tratar a Santiago estamos desolados.

Espero que vosotros estéis muy bien.

Lamento entristeceros con esta noticia, pero sé cuánto apreciabais a Santiago.

Un abrazo muy fuerte

Luz Neira Jiménez

Licenciado (1977) y doctorado (1979) por la Universidad Complutense de Madrid, es en la actualidad Catedrático de Historia Antigua ha sido director del Departamento de Historia Antigua de dicha Universidad (2012-2018) y con anterioridad Director del Instituto Universitario de Ciencias de las Religiones de la UCM (2008-2011). Es Presidente de la Sección de Historia de las Religiones de la Sociedad Española de Ciencias de las Religiones (SECR), a la cual representa en la European Association Study of Religion (EASR). Es Miembro Correspondiente de la Real Academia de la Historia (2012) y en la actualidad forma parte del Consejo de Redacción de varias revistas científicas internacionales, Studi e Materiali di Storia delle Religioni (Università Sapienza di Roma), Quaderni di Storia (Università di Bari), Archimède. Archéologie et Histoire Ancienne (Université Strasbourg), Aevum (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia) y Sibrium (Rivista annuale del Centro di Studi Preistorici e Archeologici di Varese) y nacionales: MHNH (Revista Internacional de Investigación sobre sobre Magia y Astrología Antiguas de la Universidad de Málaga), Gallaecia (Revista de Arqueoloxia e Antigüedade de la Universidade de Santiago de Compostela), Flo-

rentia Iliberritana (Revista de la Universidad de Granada) y Aquila Legionis. Colabora con varias agencias nacionales e internacionales de evaluación (ANVUR, ANECA, CEA-APQ) y fue miembro de la Comisión Nacional de Evaluación de la Actividad Investigadora durante 2015-2016. Ha sido Visiting Professor de las Universidades de Sassari (2017) y La Sapienza di Roma (2019).

En el ámbito de la investigación sus intereses se centran en la Historia de Roma y las Religiones del Mundo Clásico. Su línea principal de investigación es la religión romana, especialmente de época imperial. Sobre este tema ha escrito más de un centenar de artículos en revistas nacionales y extranjeras, ha dirigido nueve proyectos de investigación, ha participado en numerosos congresos internacionales y nacionales, ha impartido docencia de Doctorado y Máster (universidades de San Marino (2007), La Sapienza di Roma (2013), Università degli Studi di Trieste (2015) y ha escrito varias monografías entre las que destacan: Política y adivinación en el Bajo Imperio Romano: emperadores y harúspices (193 d.C. - 408 d.C.) (Bruselas, 1991), Trajano y la adivinación. Prodigios, oráculos y apocalíptica en el Imperio Romano (98-117 d.C.) (Madrid, 2000), Augusto y las aves. Prodigio, exhibición y consumo en la Roma del Principado (Barcelona, Universitat de Barcelona, 2006); El emperador y los ríos. Ingeniería, religión y oposición política en el Imperio Romano (Madrid, UNED, 2012); Verrere. El barrido ritual y el uso de la escoba en la religión romana (Madrid, 2017); Prodigios en la Hispania romana. Rayos, terremotos, epidemias, eclipses (Madrid, 2020); La figura del auceps en el mundo romano: religión y economía (Barcelona, en prensa).

75.
Caro Don Raimondo. A due anni dalla morte Don Raimondo Satta, gli viene intestata la Biblioteca Universitaria di Olbia, 12 marzo 2024

Il 12 giugno 2022 avevo scritto del grandissimo dolore per la scomparsa di Don Raimondo Satta : «Piangiamo l'amico, il parroco, lo studioso, il direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Sassari, Tempio e Ampurias. Ci stringiamo con riconoscenza a don Gianni e vogliamo ricordare la faccia poco nota di un impegno a favore dei giovani e dei migranti. di cui siamo stati testimoni diretti. La Sardegna perde un appassionato protagonista della vita culturale e religiosa che non dimenticheremo».

Ora la biblioteca universitaria di Olbia viene intitolata a don Raimondo Satta: è un altro passo avanti nella trasformazione di Olbia in una città universitaria e dell'istruzione. Il Comune ha recentemente approvato una delibera che pone le basi per la creazione di una nuova biblioteca universitaria al servizio della comunità e degli studenti. Sarà realizzata accanto al palazzo di Olbia Expo, che oggi ospita la sede del Consorzio Polo Universitario Olbia, noto come UniOlbia.

La futura biblioteca sarà intitolata a don Raimondo Satta, figura emblematica della comunità olbiese e gallurese e uno dei fondatori di UniOlbia.

Nato nel 1960 e scomparso nel giugno del 2022, don Raimondo Satta ha lasciato un'impronta indelebile nella vita religiosa e accademica della regione, distinguendosi per la sua dedizione e il suo spirito di servizio per la comunità.

La sua opera nella chiesa di Stella Maris di Porto Cervo, la direzione dell'Istituto Euromediterraneo e dell'Istituto superiore di scienze religiose di Sassari-Tempio Ampurias, i suoi numerosi libri, tutto questo testimonia l'impegno di don Raimondo Satta nel promuovere l'istruzione e la cultura nella Gallura.

La delibera comunale sottolinea l'importanza di don Satta non solo come guida spirituale e intellettuale ma anche come pilastro fondamentale nella creazione del consorzio universitario UniOlbia. Don Raimondo è stato anche, fino alla morte, consigliere di amministrazione di UniOlbia.

La biblioteca universitaria è concepita come un centro di risorse per gli studenti e la comunità, dotata di sale lettura, una zona accoglienza, un'aula per proiezioni e spazi dedicati a internet. Ci sarà anche la costituzione di un fondo librario fratelli Satta. Don Gianni Satta, fratello di don Raimondo, è il parroco della chiesa di San Paolo a Olbia, a pochi passi dalla nuova biblioteca.

Questo progetto non solo arricchirà l'offerta formativa di UniOlbia ma diventerà anche un punto di riferimento culturale per l'intera città.

Olbia diventa sempre di più - come si legge nel titolo della delibera comunale - "città universitaria e dell'istruzione".

76.
Il giorno della memoria: una pagina non conosciuta con il finanziere di Modolo, 10 febbraio 2024

Vorrei partire oggi da Salvatore Biddau di Modolo, padre del poeta Orlando, sbandatosi dall'isola di Arbe - Rab in Croazia nel Quarnaro l'11 settembre 1943 per non collaborare con l'esercito tedesco invasore. Catturato dalle truppe jugoslave il 2 maggio 1945 e internato nel campo di smistamento di Carlovaz a S di Zagabria. Evaso dalla prigionia il 6 agosto 1945, poi a Cagliari e infine il rientro a Modolo (Grazie al Col. Gerardo Severino per le preziose informazioni).

Orlando Biddau bambino nato a Fiume-Rijecka in Croazia nel 1938 da genitori sardi di Modolo torna nel piccolo paese sardo alla fine della seconda guerra mondiale e del Fascismo: un bambino sensibile, legato indissolubilmente ad un'unica presenza, quella della madre e angosciato per l'assenza del padre, ancora impegnato in guerra e per gli effetti di questa assenza. Modolo, il paese di origine della famiglia, ha rappresentato in quegli anni un piccolo universo, un paradiso di pace in un mondo sconvolto dalla guerra, e questo non solo per la famiglia Biddau e per gli altri sfollati; in passato ho collegato questa vicenda con il dipinto Ultime luci a Modolo di Melchiorre Melis in fuga dalla Libia occupata dagli inglesi, con l'immagine della donna vestita di nero, che, accompagnata da una bambina torna a casa, portando sulla testa un'anfora d'acqua. Rende bene questo rapporto la lirica Racconto d'estate "Nella lena agostana me n'andavo / assorto sulle oscure risonanze / della brocca di creta, e tenace perdurava il limìo nell'aria crespa".

La vigna (L'inverno inconsolabile, Chiarella 1993):

Giunse l'uomo spezzato dalla guerra,
faceva vino cattivo, era intrattabile:
un pomeriggio di settembre
la sua donna se lo trascinò in vigna con i bambini.
Il rigoglio dei tralci, la brezza più dolce
della carezza materna compirono il miracolo:
la ricomposta famiglia si sentì felice
quale mai sarebbe più stata.
Da allora anche la vigna generosa d'un idillico
momento di grazia andò in malora.

77.

L'interesse storico dell'archivio del Gremio dei Viandanti di Sassari, 11 maggio 2024

Cerimonia al Villino Ricci per la dichiarazione e il decreto di interesse storico dell'archivio del Gremio dei Viandanti di Sassari firmata dalla Soprintendente archivistica per la Sardegna Monica Grossi, con la collaborazione della Biblioteca Universitaria di Sassari, alla presenza del Signor Prefetto Grazia La Fauci, del Sindaco di Sassari Nanni Campus, del Presidente dell'intergremio Fabio Garau, delle autorità civili, militari e religiose. Una serata emozionante e indimenticabile, con la regia di Cristian Zedda.

78.
Gerardo Severino, *Storia di Nicolò Diana*, Delfino. Presentazione. Sassari, Circolo Diavoli Rossi, col Gen. Stefano Messina, 28 maggio 2024

La città di Sassari deve moltissimo al Col. Gerardo Severino, amico personale e amico della Sardegna, direttore fino a pochi anni fa del Museo Storico della Guardia di finanza, infaticabile studioso del Novecento italiano: se la nuova caserma della Guardia di Finanza di Via Gavino Pinna a Sassari, inaugurata il I agosto 2018, è oggi intestata al partigiano Giovanni Gavino Tolis di Chiaramonti lo si deve soprattutto al bel volume dedicato dal Col. Severino e dall'Editore Delfino al finanziere morto nel Campo di concentramento di Mauthausen il 28 dicembre 1944, accusato di aver aiutato molti profughi ebrei a Chiasso (Il contrabbandiere di uomini, 2012). È una delle tante figure nobili, evocate con la speranza che possano far parte di un pantheon ideale di Sardi generosi e illustri, soprattutto mossi da sentimenti di giustizia e di solidarietà verso i più deboli. Sono molte le opere del Col. Gerardo Severino che ci raccontano una Sardegna diversa, fatta di combattenti sardisti identificati per il loro coraggio, di finanzieri ricordati nel giardino dei giusti come Salvatore Corrias fucilato a Moltrasio (Como) nel gennaio del 1945 dalle Brigate Nere della Repubblica sociale, di molti altri personaggi impegnati nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione. Fino a Salvatore Cabitta e Martino Cossu, nel 1966 vittime del terrorismo altoatesino. E poi tanti altri sardi, come quelli che sono alle origini della Brigata Sassari durante la prima guerra mondiale o nei reparti composti da valorosi combattenti di origine isolana: figure che emergono dalle pagine di questi bei volumi che ci raccontano l'autore, per un'attenzione, una vicinanza, una volontà di affermare la giustizia, una conoscenza del territorio, un desiderio di incontro e di amicizia.

Con questa Storia della lunga e tormentata vita di un valoroso combattente, il Generale sassarese Nicolò Diana (1811-1896), torniamo indietro nel tempo per conoscere uno dei protagonisti del Risorgimento nazionale: assieme all'amico fraterno il Generale Raffaele Cadorna fu un protagonista delle prime guerre d'indipendenza combattute dalla fanteria dell'esercito Sardo.

Dunque i Savoia, con le loro luci e le loro ombre all'indomani della "cacciata dei Piemontesi" e dei moti rivoluzionari in Sardegna, quindi la repressione guidata con ferocia da Carlo Felice (viceré a Cagliari fino al 1812), protagonista però poi di una politica di sviluppo, inevitabile dopo la triste esperienza dell'esilio sardo durante l'età napoleonica, in una terra povera e sfruttata, uscita quasi immobile a un secolo di distanza dalla dominazione spagnola, un'isola sempre uguale a sé stessa.

Dunque la vita del nostro protagonista, iniziando dal battesimo del bimbo - appartenente ad una nobile famiglia locale, nato dal notaio Antonio Maria Diana e da Maria Perantoni - battezzato il I febbraio 1811 nell'antica chiesa di santa Caterina, edificio oggi demolito in Piazza Azuni: già i nomi assegnati di Nicolò Gavino Maria che compaiono nei quinque libri ci rimandano ai santi protettori

che più contano in città e testimoniano un radicamento nella città: Nicolò o Nicolao dal celebre Nicola di Myra, il santo dei miracoli, che conosciamo come titolare della pieve medievale fin dall'XI secolo (Sanctu Nicola de Thathari, CSPS 83, 1), oggi riconosciuto come il titolare della cattedrale arcivescovile di Sassari; Gavino, martirizzato da Diocleziano a Turris Libisonis e patrono dell'archidiocesi turritana; infine la Madonna, venerata dai francescani di Silki e di S. Maria di Betlem all'ingresso della città, luogo dove si conclude tradizionalmente la Faradda Unesco, la pittoresca sfilata dei Gremi.

L'a. ricostruisce la storia della famiglia (originaria di Simala al piede orientale del Monte Arci, verso la Marmilla), divenuta con i Savoia tra le più attive della Baronia di Monreale, tra Sardara e San Gavino, giungendo a Sassari proprio nell'Ottocento con militari e funzionari impegnati nel notariato e nel Controllo generale di finanza al servizio della Reale Udienza. Nicolò apparteneva a una famiglia di notai, il nonno Antonio Effisio, il padre Antonio Maria, alcuni zii e cugini. Questo volume racconta tutte le tappe degli studi e di una carriera luminosa, fondata sul coraggio e la dedizione: il diploma di magistero (1829), la formazione militare come volontario delle Guardie del Corpo del Re Vittorio Emanuele I a 18 anni, poi cadetto all'interno della prestigiosa Reale Accademia Militare di Torino dalla quale uscì come sottotenente (1830), poi arruolato nel secondo reggimento della Brigata di Fanteria"Aosta" comandata dal Generale Giovanni Antonio Pagliaccio, Marchese di Planargia; in forza al secondo e poi nel 16° Reggimento fanteria della Brigata Savona (1838-46), Sullo sfondo appare evidente il contrasto tra la prima fase della vita del soldato, deciso a stroncare le cospirazioni mazziniane e repubblicane (si pensi alla fucilazione a Chambery l'11 giugno 1832 del sassarese Efisio Tola, fratello del più celebre Pasquale), e la successiva partecipazione alle fasi più significative delle Guerre d'Indipendenza, per la condivisione degli ideali risorgimentali, dopo la Fusione Perfetta della Sardegna agli stati di terraferma (1847) e l'estensione dello Statuto Albertino (1848). Il Diana continuò a frequentare la città d'origine, Sassari, inizialmente destinata a uno sviluppo edilizio davvero impetuoso: la costruzione del Palazzo di Città (il Teatro Civico), sui resti dell'antico santuario di Ercole, il nuovo Ospedale, le Carceri di Via Roma, le Scuole e le Piazze: il "piano d'ornato" ed i nuovi strumenti urbanistici consentivano ora di creare quartieri ordinati e regolari, anche arrivando però a spaventosi abbattimenti (il castello nel 1871 e parte delle mura medioevali). Qui il Diana era in sintonia con le tradizioni popolari, con le feste (come la Faradda dei Candelieri), con i progetti della famiglia.

Intanto diventava Luogotenente presso l'11° Reggimento Fanteria della Brigata Casale (1847) e veniva trasferito a Sassari – forse per punizione - presso il Deposito del Battaglione dei Cacciatori Franchi: dalla Sardegna sarebbe partito nel 1848 per partecipare alla prima guerra d'Indipendenza, lasciandosi alle spalle una città che presto sarebbe stata investita dal colera. Carlo Alberto guidò le sue truppe fino alla sconfitta di Novara, alla quale il Diana partecipò inquadrato nell'11° Reggimento Fanteria come capitano e responsabile di una compagnia di 250 uomini (23 marzo 1849). Nicolò Diana aveva preso parte da protagonista il 6

maggio 1848 alla battaglia di Santa Lucia verso Verona e il 30 maggio a quella di Goito sul Mincio, vinta dal Gen. Eusebio Bava per i Piemontesi. Sono gli episodi che portarono al Diana il grado di capitano, le decorazioni di cui andava fiero, infine il matrimonio con la figlia (Anna Maria) del commilitone – conosciuto in quell'occasione – il concittadino Antonio Vincenzo Agnesa. Per il matrimonio era possibile dunque tornare a Sassari presso il Deposito dei Cacciatori Franchi (1850), mentre in città scoppiava una sommossa popolare del Carnevale 1852 provocata dal risentimento dei Sardi della Guardia Nazionale, ostili ai Bersaglieri: sono i mesi del lungo stato d'assedio decretato da Vittorio Emanuele II, della repressione affidata ai cavalleggeri di Sardegna e ai Cacciatori Franchi, temporaneamente ospitati nel Monte Frumentario; vent'anni dopo sarebbero stati trasferiti nella Caserma La Marmora, costruita sui resti dell'antico castello. Alla fine della rivolta il Diana fu spostato a Vercelli ancora presso i Cacciatori di Sardegna, poi inquadrati nei Granatieri di Sardegna. Il Capitano partecipò con i suoi uomini al Corpo di spedizione in Crimea guidato dal Generale Alfonso La Marmora, secondo le coraggiose e imprevedibili scelte di Cavour: alla testa del Reggimento Provvisorio dei Granatieri di Sardegna, il Capitano partecipò vittoriosamente alla battaglia della *Černaja* rečka, il "fiume nero", dove i Piemontesi il 16 agosto 1855 sconfissero rapidamente gli zaristi di Alessandro II, chiusi a Sebastopoli, ora occupata dai Francesi, afflitti a loro volta dall'epidemia di colera. Promosso Maggiore, il Diana fu trasferito al 17° Reggimento Fanteria della Brigata Acqui a Vercelli e poi tornò ai Granatieri di Sardegna per partecipare alla seconda guerra d'Indipendenza, arrivando a come comandante del terzo Battaglione del I Reggimento liberare Milano dagli Austriaci e il 24 giugno 1859 combattendo vittoriosamente al Santuario della Madonna della Scoperta tra Solferino e San Martino (a Sud del Garda): per quest'episodio egli ottenne da Napoleone III il Cavalierato della Legion d'Onore e dai Savoia il grado di Luogotenente colonnello e l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. Dal 1860 lo troviamo a Cuneo al comando del 51° Reggimento di fanteria "Brigata Cacciatori delle Alpi", erede della tradizione garibaldina.

Finalmente il grado di colonnello (28 luglio 1861), all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia: in tale veste partecipò alla repressione del brigantaggio in Sicilia, tra Palermo e Trapani, poi in Toscana. Colonnello Brigadiere dal 1864, Diana comandò la Brigata di fanteria "Puglie" con sede a Piacenza, per poi assumere pochi mesi dopo il comando della Brigata dei Granatieri di Toscana a Napoli. L'anno dopo arrivava la promozione in servizio a Maggior Generale (Generale della Brigata), il comando nella terza guerra di indipendenza con la sconfitta di Custoza (alla quale il Diana e i sodati della !7° divisione "Cadorna" non parteciparono direttamente), Grazie al ruolo svolto da Garibaldi, l'Italia con l'armistizio di Gorizia ottenne nel 1866, attraverso una delicata trattativa diplomatica, il Veneto. Mentre scoppiavano varie rivolte, anche a Sassari, in Sicilia, persino nel Napoletano dove ora si trovava, il Diana a 56 anni d'età nel 1867 si ritirava in disponibilità forse con la moglie proprio a Sassari dove il cognato Vincenzo Agnesa era diventato Sindaco. Si trasferì prestissimo definitivamente a

Milano, dove sappiamo ebbe modo dio frequentare l'amico Giorgio Asproni, che lo ricorda assieme alla moglie nel suo diario. Nel 1872 fu infine promosso Tenente Generale (Generale di Divisione) della Riserva, dall'anno successivo in congedo assoluto. L'a. non esclude una successiva temporanea frequentazione sassarese dopo la morte di Garibaldi, per ragioni di famiglia oppure ad esempio quando fu posta la lapide per ricordare Efisio Tola (1880): non sappiamo si sia trattato di un tardivo ripensamento.

La scomparsa del Generale Diana a 85 anni d'età avvenne a Milano il 9 giugno 1896, seguita da un funerale solenne al quale parteciparono le autorità, i reduci, i familiari: si chiudeva davvero con molti interrogativi una vita lunga, operosa, attraversata dalle mille contraddizioni della politica del tempo.

L'abilità dell'autore è evidente: il col. Gerardo Severino riesce a seguire in parallelo tante storie diverse e alla fine arriva a riannodare i fili di tante carriere militari e di tanti protagonisti: il cugino Luigi Castelli (legion d'onore in Crimea), Raffaele Cadorna (Legion d'onore in Algeria, comandante del V corpo d'armata a Porta Pia), Tommaso Castelli, Beppe de Angioy e tanti altri.

Credo che non si possa andare oltre: trovo però necessario ricordare che siamo di fronte ad un frutto prezioso di una lunga ricerca che il col. Gerardo Severino continua a portare avanti, animato da uno straordinario amore per la Sardegna: oggi ci restituisce a tutto tondo l'immagine di un militare davvero speciale, che pure era sostanzialmente sconosciuto a Sassari e in Sardegna.

Sappiamo che questa è una terra che ha accolto l'a. e che davvero manifesta in tante occasioni riconoscenza e amicizia.

Sassari, Faradda dei Candelieri Unesco 2023

79.

Agri deserti e terre pubbliche nella _Sardinia_ repubblicana, prima della definizione delle _perticae_ e della fondazione delle colonie : la registrazione sul terreno e nel _tabularium_ provinciale, Convegno internazionale "Usi, riusi, abbandoni. Progetti e soluzioni per la gestione del territorio in età antica" Alghero, 6 – 8 giugno 2024

Riassunto

Intendiamo dimostrare che le strutture agrarie della Sardegna furono influenzate dalla "eredità di Hampsicora" e dal *bellum Sardum* del 215 a.C., che determinò la nascita degli *agri deserti* lungo la costa nord-occidentale. Solo il lungo governo del questore Gaio Gracco tra il 126 e il 124 a.C. e poi la politica dei *populares* possono aver avviato la destinazione di vasti latifondi a popolazioni immigrate in particolare dalla Campania, con la successiva fondazione delle colonie, prima in Corsica e poi in Sardegna. In varie aree conosciamo l'avvio di delimitazioni catastali effettuate dagli agrimensori attraverso la sistemazione di grandi cippi di confine e con la nascita di un catasto provinciale e di catasti cittadini (*tabularia*), in particolare a Carales, a Cornus, a Turris Libisonis, a Tharros, a Uselis. Del resto la Sardegna arrivava buon'ultima: già al secolo precedente collochiamo l'avvio di un'ampia politica di colonizzazione viritana (con l'assegnazione di parcelle di *ager publicus* a titolo individuale) che aveva riguardato l'Etruria, la Pianura Padana, l'alto Adriatico, mentre procedeva rapidamente la costruzione di importanti vie di penetrazione verso la Gallia Cisalpina, che favorivano la messa a coltura delle terre pubbliche, con assegnazioni individuali in contrasto con l'estendersi del latifondo nel resto dell'Italia. Noi oggi conosciamo bene le vicende della colonizzazione graccana in Africa, nell'epoca immediatamente successiva alla distruzione di Cartagine che, in esecuzione della *lex Rubria*, portò durante il secondo anno del tribunato di Gaio Gracco nel 122 a.C. alla fondazione della colonia *Iunonia* (la città di Era) e all'assegnazione di circa 6000 lotti a coloni, assegnatari di 200 *iugera* (circa 50 ettari), per un totale di 3000 kmq.; colonia abolita per volontà del senato dopo lo sterminio della fazione dei Gracchi, come testimonia la *lex agraria* del 111 a.C. Il ruolo di Cesare e di Ottaviano nella quadripartizione storica della Sardegna (Cagliaritano, Arborea, area Turritana e Gallura) potrebbe esser stato più importante di quanto fin qui immaginato.

80.
Ercole Contu e i pomi d'oro dell'Ercole di Ossi, La Sardegna isola d'occidente nelle opere di Ercole Contu (Libertà), Ossi 25 luglio 2024

Ci concentreremo oggi sul mito delle Esperidi figlie di Forco re della Sardegna e della Corsica, riprendendo in mano la scoperta effettuata ad Ossi nel 1938 in località Monte Mammas, sulla piana di Bilikennor presso le rovine di età imperiale: il cimelio, un bronzetto raffigurante Ercole, in ottimo stato di conservazione, di accurata fattura e di notevole valore artistico fu donato nel 1956 al Museo Nazionale Sanna in Sassari e fu studiato in maniera magistrale da Ercole Contu su "Archeologia Classica" del 1960, con un sguardo sui possibili modelli; articolo ripreso e commentato nel 1981 da Robert J. Rowlad jr.. e più recentemente discusso da Pina Derudas. La descrizione di Contu è quanto mai vivace e i confronti con la statuaria classica, forse troppo ampi, sono pienamente giustificati, elementi che rimandano ad una produzione pienamente romano-italica, riferibile al I secolo d.C. e ad età giulio-claudia, per «la rigidità, e la frontalità in cui uno schema figurativo così comune si manifesta nell'Ercole di Ossi parrebbe suggerirci una datazione ad età giulio-claudia».

Un mondo ricco, vivace, colto pullula dietro la nostra statuina bronzea di Ossi, Ercole, riscoperto da Ercole Contu, classicista e allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli relatore della tesi discussa nel 1948 a Cagliari, alla scoperta del Sarcidano, Barbagia di Seulo e Trexenta. Del resto l'abbiamo visto all'opera a Turris Libisonis, per l'altare di Bubastis, Balai, per i mosaici funerari policromi di Dionisius e Septimia Musa, il ritratto di Faustina Minore rinvenuto presso l'ara di *Cuspius,* il lingotto *Cerdo* dall'Argentiera, le tombe romane di Capo Testa, l'epitafio di *Aelia Victoria Longonensis*, il sarcofago di Santu Antine a Torralba. Infine le stele inscritte romane di Valledoria, di Castelsardo e di Viddalba, una scuola di artigianato popolare che sintetizza antiche tradizioni locali ma che è aperta – secondo Sabatino Moscati - alla circolazione dei modelli e degli artigiani nell'area mediterranea e soprattutto alle suggestioni africane nella Sardegna romana.

Abbastanza inconsueto ma non sconosciuto in Sardegna è il fatto che Eracle tenga nella mano sinistra alcuni pomi d'oro raccolti nel Giardino delle Esperidi, il che rimanda ai viaggi dell'eroe verso l'estremo occidente, non senza un riferimento alla caratterizzazione occidentale della Sardegna e della Corsica, che appare evidente nelle fonti più antiche.

Atlante è uno dei protagonisti del confronto con Eracle nel giardino delle Esperidi: il viaggio di Eracle verso le Colonne è connesso con il passaggio delle Bocche di Bonifacio, l'antico *Taphros*, luogo nel quale si concentrano i miti greci più arcaici, alcuni pre-olimpici. Le leggende greche di fondazione immaginano un originario regno di Sardegna e Corsica, affidato a Forco, figlio di Ponto e di Gea o secondo un'altra versione di Oceano e di Teti, sposo di Keto, padre delle Gorgoni dell'estremo occidente (Medusa, Stenno ed Euriale) e delle Forcidi, divinità e mostri marini, oppure delle Sirene, di Echidna, delle Esperidi, tutte

leggendarie figlie di Forco-Tirreno: secondo Servio, che riferisce una versione antichissima ma distinta dalla vulgata greca: *Rex fuit (Phorcus) Corsicae et Sardiniae, qui cum ab Atlante rege navali certamine cum magna exercitus parte fuisset victus et obrutus, finxerunt socii eius eum in deum marinum esse conversum* (SERV. *ad Aen*. V, 824. 9). Tutta la vicenda di Forco è localizzata nel Mare Tirreno, dove si sarebbe svolta la battaglia navale vinta da Atlante, che Eracle avrebbe incontrato nel giardino delle Esperidi. Il primo elemento fin qui trascurato è che Forco, indicato come re della Sardegna e della Corsica, è il padre del serpente Ladone (il mostro incaricato di custodire i pomi del giardino delle Esperidi tra Creta, lo Chott el Djerid e la Mauretania atlantica, con una suggestione finale legata all'andamento sinuoso del fiume Loukkos in Marocco); Forco era anche il padre delle Esperidi (le ninfe più occidentali già per la Teogonia di Esiodo, Ἑσπερίδες): tra esse la ninfa di Gades Erizia, sposa di Ermes, madre di Norace, il fondatore di Nora.

Il punto più occidentale della Sardegna là dove la terra finisce e il mare comincia per Tolomeo è marcato dalla *Nunfaia nesos* (Foradada) a 29° e 45'; sulla terra ferma il punto più occidentale e più vicino all'Iberia era invece il Capo Marrargiu, l'Hernaion akron a nord delle foci del Temo. Decisamente più all'interno il Porto Conte, cioè il golfo delle ninfe marine, protettrici della pesca e della navigazione, *Numkaion limén*. Nelle vicinanze, Tolomeo conosce l'isola di Eracle, l'Asinara, sulla rotta verso occidente. Tra le Espeidi citeremo poi Egle, Espere, Aretusas, Esperetusa (o Esperia). Una Esperide era anche Medusa, confusa anche con le Gorgoni: con Stenno e Euriale, immortali. Tra esse (Esperidi o Gorgoni) Medusa, fu decapitata da Perseo, che vide il cavallo alato Pegaso e il gigante Crisaore uscire con violenza dalla ferita insanguinata. La testa di Medusa mantenne la capacità malefica di pietrificare i nemici con lo sguardo, come le Bithie della Sardegna; il suo sangue si trasformò in corallo. Pindaro ed Esichio di Alessandria nel V secolo a.C. sono i primi a riferire il particolare mitico secondo cui lo sguardo della Gorgone tramutava in pietra, con una forza magica che rimase intatta alla testa recisa dal corpo anche in mano a Perseo o sul petto di Athena. Questo spiega la sorte di Atlante uccisore di Forco dopo la battaglia navale nel Mare Tirreno; egli a sua volta fu trasformato in pietra. Le Gorgoni abitavano l'estremo occidente, nelle vicinanze del regno dei morti, secondo una tradizione che risale già all'Odissea. Il mito confonde le Esperidi con altre divintà, ninfe o comunque dee della navigazione e delle acque: possiamo ora tentare un elenco relativo ai miti femminili sulla colonizzazione della Sardegna. Cirene, Euridice, Autonoe. Aristeo generato in Libia da Cirene e da Apollo, nelle grotte calcaree del Djebel Akdar, amò Euridice così come lo sconsolato Orfeo dei mosaici di Cagliari o di Turris; Aristeo sposò Autonoe, madre di Charmo e Callicarpo, nati in Sardegna dopo la tragedia di Atteone.

Il figlio di Medusa, Pasifae, Perseide. Altri filoni del mito rimandano a Sardò, sposa di Tirreno, se stiamo ad uno Scolio al Timeo di Platone, che colloca il nome "l'isola dalle vene d'argento" abbandonato a favore di "Sardò", con l'arrivo della sposa del dio tirreno, eponimo degli Etruschi. L'elenco delle ninfe della Sardegna è più ampio: basi pensare alle Ninfe salutari, alle Ninfe Augute, ai Numina delle

Ninfe, delle Aquae Hipsitanae collegate al culto di Esculapio oppure alle Aquae Lesitanae. I collegamenti onomastici sono numerosi: le 50 Tespiadi amate da Eracle si confrontano coi nomi delle Amazzoni, delle Nereidi, delle Ninfe, delle Muse, delle Menadi, delle Esperidi, delle Oceanine, delle figlie di Pelope, del ciclo troiano, delle eroine ateniesi o della Beozia.

81.
Il temporaneo arrivo del corpo di Agostino da Ippona a Carales: la vendita delle reliquie, i sensi di colpa in Sardegna e una possibile riconciliazione, *Deputazione di storia patria per la Sardegna,* Cagliari 27 agosto 2024

Riassunto. La vicenda del trasporto dall'Africa a Cagliari ed a Pavia delle reliquie del dottore della chiesa Agostino vescovo di Ippona è quanto mai intricata: l'antica tradizione locale – poco affidabile – non immagina il trasferimento durante l'assedio da parte dei Vandali ariani ma individua un periodo di 76 anni (tra il 28 agosto 430 e il 507 d.C.) in cui il corpo di Agostino rimase a Ippona prima e durante la secolare occupazione del Nord Africa da parte delle popolazioni germaniche giunte attraverso l'Hispania; le reliquie sarebbero state trasferite a Carales solo nel 507 da Fulgenzio di Ruspe, anche se rimangono forti difficoltà per il silenzio di Ferrando biografo di Fulgenzio; dal punto di vista urbanistico l'ipogeo di Agostino vecchio a Cagliari si trova presso il primo monastero di Fulgenzio ma dista circa un km dall'area di San Saturnino, dove – lontano dal chiasso della città – il vescovo di Ruspe insediò il secondo monastero. Il corpo vi sarebbe rimasto oltre la fine dell'età vandala dopo il rientro in Africa dei vescovi esiliati voluto da Ilderico (nel 523) e in età bizantina (dal 534) per 221 anni fino al 728; sarebbe stato acquistato e trasferito infine a Genova e poi a Ticinum (Pavia) per volontà di Liutprando re dei Longobardi, per evitare le devastazioni della tomba ad opera dei Musulmani: il percorso esatto e il passaggio per Genova conservano elementi vagamente leggendari. Pur con questa struttura elementare, la vicenda presenta non pochi anacronismi; sembrerebbe più probabile restringere il periodo di permanenza a Cagliari delle reliquie di Agostino, solo per una ventina d'anni tra i primi anni del 700 ed il 725, quando furono vendute dalle autorità bizantine sarde al re longobardo, che pagò con tremissi aurei (alcuni ritrovati presso la tomba del martire Lussorio). Proprio da Forum Traiani (sede del comando militare della Sardegna bizantina), arrivarono a Ticinum le reliquie di Lussorio, Cisello e Camerino che viaggiarono verso Pavia toccando però San Rossore (Pisa), pensiamo mai Genova: un percorso che apparentemente sembra esser stato anche quello delle reliquie di Agostino.

82.
La Libia di Joyce Reynolds nei convegni de "L'Africa Romana", in Abdulrahim Saleh Shariff, Susan Walker, Attilio Mastino, *In memoria di Joyce M. Reynolds (1918-2022), protagonista dell'epigrafia di Libia,* in *Attualità Tutela, Formazione, Convegni ed Eventi, "Quaderni di Archeologia della Libya", 2024.*

Joyce Reynolds era nata il 18 dicembre 1918: aveva dunque già 66 anni quando comparve per la prima volta nel dicembre 1984 (in qualità di docente all'Institute for advances Study of Princeton negli USA) sul secondo volume de L'Africa Romana (Sassari), nella serie iniziata l'anno prima: un'iniziativa scientifica destinata ad avere un così largo successo. Iniziava anche la storia di una lunga amicizia e, da parte nostra, un rapporto fatto di ammirazione, devozione e rispetto, che ha attraversato gli ultimi quattro decenni. Ricostruendo in archivio questi anni, rileggendo a Palazzo Segni a Sassari i bigliettini manoscritti quasi illeggibili in lingua inglese che era solita inviarci, ci ha davvero sorpreso la precocità di questo rapporto: la studiosa era attentissima alle novità, aveva letto il I volume della nostra serie, nel quale avevamo coinvolto studiosi come Marcel Le Glay, Ammar Mahjoubi, Hedi Slim, Latifa Slim, Giancarlo Susini, Angela Donati, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca, Carlo Tronchetti, Giorgio Bejor, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia, Sandro Schipani, Alberto Moravetti e Giovanna Sotgiu, dedicato allo studio della presenza romana nell'Africa settentrionale con particolare riguardo alle radici, ai fenomeni di conservazione e di sopravvivenza, alla vitalità dell'esperienza libio-punica e alla ricchezza della vita religiosa, che ha consentito di osservare il ricco rapporto di intersezione e scambio tra la vivace tradizione culturale nord africana e la cultura romana. Dall'alto della lunghissima esperienza libica iniziata nel 1948 (appena terminata la seconda guerra mondiale), forte delle sue più recenti conoscenze incentrate su Afrodisia di Caria, arrivava a considerarci, forse con troppa benevolenza, dei suoi lontanissimi allievi. La sua scelta di aderire al Comitato scientifico de L'Africa Romana e di partecipare ai nostri incontri annuali finì per essere davvero drastica perché comportava l'inclusione della Tripolitania e, in qualche modo, della Cirenaica greca nei nostri Convegni, che invece riguardavano soprattutto la Libia occidentale, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, con ampi confronti mediterranei. Studiosi come Lidio Gasperini erano ostilissimi alla prospettiva di inserire la Cirenaica nei nostri lavori, ma la Reynolds continuò imperterrita a presentare quasi tutti gli anni (comunque in quasi tutte le edizioni), da sola o con l'amico Fadel Alì Mohamed, anche gli inediti da Cirene e della Cirenaica: da allora i suoi amici libici sono diventati anche i nostri amici, le sue curiosità e le sue passioni ci hanno coinvolto; e del resto sapeva benissimo delle nostre ricerche concentrate sui Severi di Leptis Magna iniziate nel lontanissimo 1972: da parte nostra avevamo ampiamente utilizzato, per i lavori su Caracalla e Geta, il volume edito da lei e da J.B. Ward Perkins, suo secondo maestro (dopo Richard Goodchild) su *The inscriptions of Roman Tripolitania*, in collaborazione con Salvatore Aurigemma, Renato Bartoccini, Giacomo Caputo, Richard Goodchild, Pietro Romanelli, pubblicato da The British School at Rome

nel 1952, oltre trent'anni prima; e poi i supplementi e le riedizioni virtuali curate con Charlotte Roueché, Gabriel Bodard e Caroline Barron e altri: in realtà nell'introduzione al volume del 1952 sono citati anche i contributi di molti altri studiosi, come Attilio Degassi, Giorgio Levi Della Vida, Angello Silvagni, per restare ai soli italiani. Ma voglio ricordare anche Gennaro Pesce (1902-84), ultimo soprintendente italiano dopo Giacomo Caputo: collaboratore di Richard Goodchild (1918-68) responsabile per l'archeologia dell'amministrazione militare britannica in Tripolitania dal 1946, poi con incarichi in Cirenaica: in questo ruolo aveva avuto come allieva la Reynolds. A differenza di altri italiani fuggiti con le truppe italòo-tedesche in ritirata, Pesce si trattenne ininterrottamente in Libia dal 1938 al 1948; Soprintendente a Cagliari dal 1949, sarebbe subentrato nel 1950 a Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari.

Dal 1984 non ci sono mai mancati i messaggi di Joyce Reynolds, arrivata ad essere honorary fellow del Newnham College di Cambridge, fino alla scomparsa l'11 settembre 2022: ricevevamo costantemente la notizia del suo sostegno e delle sue attenzioni; ma anche eravamo certi della sua presenza ai nostri incontri internazionali sulle due rive del Mediterraneo, come relatrice, presidente di sessione, da sempre membro del consiglio scientifico fino al XXII convegno, semplice partecipante: spesso intervenendo ai dibattiti, talora in benevola polemica con i colleghi francesi, André Laronde (su Apollonia e Cirene), Ginette Di Vita Evrard (su Leptis Magna), Roger Hanoune (sulla collezione di epitafi di La Marsa), René Rebuffat (sul *limes* tripolitano), ma anche con Granfranco Paci (su Leptis Magna), con Filippo Canali De Rossi (a proposito del principe tolemaico *Alexa* nella bilingue di Cirene) e con Ariel Lewin (su Berenice, Tolemaide, la difesa nel deserto) (Figg. 1-2). L'ampia relazione presentata da Simona Antolini e Gianfranco Paci al XVII convegno de L'Africa Romana a Siviglia sull'epigrafia greca e romana nella Cirenaica rende conto nel dettaglio e con lucidità di un impegno scientifico lunghissimo e pieno di risultati, in una tematica nella quale la figura di Joyce Reynolds è stata assolutamente centrale nell'archeologia libica.

Possiamo allora di percorrere alcune delle principali tappe: la Reynolds si era iscritta al IV convegno (Sassari 1986) per una relazione su *Alcune nuove iscrizioni dalla Tripolitania*, ma poi il testo non era pervenuto; partecipò al V convegno svoltosi a Sassari nel dicembre 1987, dedicato a "L'epigrafia e la storia delle province romane del Maghreb", con una breve relazione su *Inscriptions from the Cyrenaican* Limes, un magistrale bilancio di sintesi delle ricerche relative al variare nel tempo delle presenze militari a partire da Augusto, a Cirene, Tolemaide, Teucheira, Berenice, le Arae Philenorum; una geografia che cambiava in continuazione nei secoli, fino ad arrivare all'età bizantina ed a Samphoudion presso Bir Tarakenet nell'area di Ain Mara, poco a occidente di Derna. Si era iscritta al VI convegno, Sassari dicembre 1988 per discutere de "L'Africa e la Sardegna in età tardo-antica" e poi al VII convegno, Sassari dicembre 1989 ("Persistenze indigene e sopravvivenze puniche nel Nord Africa ed in Sardegna in età romana"), per una relazione su *Some Punic Elements in the Tripolitanian Inscriptions*. Ancora un messaggio per l'VIII convegno di Cagliari 1990 ("Economia e società nel Nord Africa ed in Sar-

degna in età imperiale: continuità e trasformazioni"), poi era tornata in Sardegna per il IX convegno, a Nuoro e Orosei nel dicembre 1991 ("Nuove scoperte epigrafiche nel Nord Africa ed in Sardegna"), con una comunicazione a doppia firma assieme all'amico libico Fadel Alì Mohamed di Sahat, *Some New Inscriptions from Cyrenaca*, con molte importanti iscrizioni greche inedite scoperte dai funzionari del Libyan Department of Antiquities a Shahat (Cyrene) e Tolmeita (Ptolemais), tra le quali riprendiamo la stele con incorporato il busto di un giovane ragazzo deceduto a dieci anni, Βάλης Βάλην da Cirene (inteso come *Valens* figlio di *Valens*); oppure la stele da Messa presso Sidi Shaherrwha, con l'epitafio del giovane ventenne Σῶσις Αἰλαλάντος, che avremmo rivisto al Museo di Cirene. Qualche anno, nel 2008, visitammo il sito archeologico e le grotte degli amori di Apollo e della ninfa Cirene, dove sarebbe nato Aristeo. Proprio a Cirene conoscemmo l'intera famiglia degli Alì Mohamed nel negozietto di souvenir turistici dove era esposto sorprendentemente il manifesto di uno dei nostri Convegni, il XII del 1996 (ci accompagnavano Piero Cappuccinelli, Salvatore Rubino, Raimondo Zucca e molti colleghi libici, tra i quali Ibrahim Taher).

Al X convegno (Oristano dicembre 1992, "La *civitas*: trasformazione dello spazio urbano nelle province romane del Nord Africa e nella Sardegna"), la Reynolds aveva annunciato una relazione (poi non svolta) su *The distribution of cities in the space of Cyrenaica*. Ha poi effettivamente partecipato all'XI Convegno di Cartagine (dicembre 1994) dedicato a "La scienza e le tecniche nel Mediterraneo classico", con una comunicazione anche a firma di Fadel Alì Mohamed, *Inscriptions recently discovered in Cyrenaica*, arrivando fino alla Marmarica, tra *Naustathmos, Hydrax, Darnis, Chersis*; si segnalarono più a Sud le scoperte effettuate a Gasr Uertig, come la camera funeraria cristiana ben nota. In quell'occasione aveva presieduto assieme a Lellia Cracco Ruggini la sessione sull'urbanistica e le tecniche costruttive all'Hotel Amilcar.

Al XII convegno di Olbia, nel dicembre 1996 («L'organizzazione dello spazio rurale nelle province del Nord Africa e nella Sardegna»), con una comunicazione sempre a doppia firma su *New discoveries in the land of the* Giligamae, aveva trattato di una tribù insediata sulla costa in direzione dell'Egitto, con molti frammenti epigrafici inediti e l'epitafio della settantenne Μαθουνισχάρα Δίωνος. In quell'occasione aveva presieduto la sessione sulle relazioni tra il Nord Africa e le altre province assieme a Yann Le Bohec.

Al XIII convegno, a Djerba nel dicembre 1998 («Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa»), Fadel Alì Mohammed e Joyce Reynolds avevano presentato congiuntamente una relazione su *Recently-discovered Christian inscriptions in Cyrenaica,* col celebre mosaico di Gasr Bandes, a Sud di El-Beida; lei stessa aveva presieduto la sessione finale dei lavori assieme a Marc Mayer e Santiago Montero.

La troviamo di nuovo a Sassari al XIV convegno nel dicembre 2000 («Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia»), con una comunicazione ancora a doppia firma, *Three new inscriptions from the territory of Cyrene*, con alcune importanti novità sulla Cirenaica

romana durante le guerre civili successive alla morte di Nerone, come per l'epitafio del ventunenne Λύων Ἀνδρόκλεους e per la bella stele di *L. Fufius Secundus*, veterano della legione I Italica. Allora aveva presieduto la sessione sui nuovi rinvenimenti epigrafici assieme a Lidio Gasperini.

Al XV convegno fu con noi nell'oasi di Tozeur nel dicembre 2002 ("Ai confini dell'impero: contatti, scambi, conflitti"), per la comunicazione sempre con Fadel Alì Mohamed, su *A New Cyrenaican Milestone:* presentò il miliario greco di Elagabalo, Severo Alessandro, Giulia Mesa e Giulia Soemia da *Balagrae,* oggi El-Beida, la *chora* di Cirene, originariamente forse bilingue; nella stessa occasione presiedette assieme a Umberto Laffi la sessione relativa alle relazioni del Nord Africa con altre province. In quell'occasione finì per incrociarsi e confrontarsi per giorni interi con Maria Antonietta Rizzo e Antonino Di Vita, ormai il principale studioso italiano di Leptis Magna.

Al XVI convegno di Rabat nel dicembre 2004 ("Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano"), volle riprendere in esame *A New Inscription from Cyrene attesting a Veteran of Legio I Italica in Cyrenaica,* L. Fufius Secundus, morto a 60 anni.

Al successivo XVII convegno di Sevilla del dicembre 2006 ("Le ricchezze dell'Africa"), si era presentata come decana ancora del Newnham College dell' University of Cambridge ed aveva indicato un titolo che ci era apparso all'inizio molto generico, *The Inscriptions of Roman Tripolitania and the Inscriptions of Roman Cyrenaica*; in realtà si trattò di un utilissimo aggiornamento dedicato al futuro dell'epigrafia digitale libica, innanzi tutto con la presentzxione del noto progetto di totale revisione delle *Inscriptions of Roman Tripolitania*, in accordo con the British School at Rome, in collaborazione con Charlotte Roueché del Kings College di Londra. E soprattutto il progetto *Inscriptions of Roman Cyrenaica* (circa 2000 iscrizioni) che si è poi avvalso della pluriennale esperienza maturata nella pubblicazione del corpus online delle Iscrizioni di Afrodisia, utilizzando EFES: EpiDoc Front-End Service. Le foto conservate a Cambridge, Roma e Cirene sarebbero state scansionate per illustrare la collezione. Il nuovo corpus avrebbe contenuto una serie di documenti; ma si sarebbe collegato anche a una mappa online della Cirenaica romana, allora in fase di preparazione nell'ambito del progetto Pleiades, presso l'Università della Carolina del Nord, a Chapel Hill.

Allora aveva concluso positivamente: «The evidence that the corpus offers will add substantially to knowledge of the area – and should stimulate further and more precisely focused investigation into the history of ancient Cyrenaica». Debbo dire che per noi è stata una sorpresa vederla confrontarsi con i nuovi mezzi informatici, le mappe, i progetti di lavori lunghi, costosi, davvero innovativi. Il suo intervento aveva suscitato la reazione positiva di Mandred G. Schmidt di Berlino. In quell'occasione presiedette assieme a Marco Milanese la III sessione sulle Relazioni del Nord Africa con le altre province ed in particolare della Mauretania con le province iberiche.

L'anno dopo l'avevamo trovata tra il 2 e il 7 settembre a Oxford per il *XIII. Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Universitate Oxoniensi 2007*, dove ci aveva accolto nella sua residenza, seduta in poltrona ma con grandissimo entusiasmo, sempre col suo sorriso indimenticabile, gustando lentamente con noi un tè indiano.

Al XVIII convegno di Olbia 2008 («I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane») compare solo a p. 31 degli Atti nell'elenco dei partecipanti. Ancora era tornata in Sardegna al XIX convegno di Sassari del dicembre 2009 ("Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa Settentrionale fino alla fine del mondo antico"), in rappresentanza della Faculty of Classics, University of Cambridge, dove aveva preso parte alla riunione del Comitato scientifico svoltasi in Rettorato a Sassari. Poi al XX convegno ad Alghero-Porto Conte nel dicembre 2013 ("Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni *L'Africa romana*") in rappresentanza del Museum of Fine Artes di Boston; in quell'occasione aveva celebrato assieme a noi il suo compleanno, tra amici, lontano da casa, con tante emozioni, con una sorpresa che era stata organizzata dai nostri studenti, una torta, una candela, tanta gioia nel ristorante tipico Sa Mandra, una sorpresa nelle tenebre. Debbo ricordare le parole che le avevo dedicato a conclusione del convegno: «Voglio però oggi ringraziare soprattutto i nostri ospiti, i giovani e anche i maestri che amiamo, molti dei quali sono seduti a questo tavolo: la festa per il 92esimo compleanno di Joyce Reynolds ieri sera ad Alghero ha testimoniato il nostro legame verso la persona, ma soprattutto la nostra ammirazione per un impegno scientifico severo sulla frontiera delle nuove conoscenze, per l'amicizia e la fiducia che ha riposto in noi».

Dopo la sua scomparsa, l'abbiamo recentemente ricordata a Sufetula all'Assemblea della Scuola archeologica italiana di Cartagine a conclusione del XXII convegno ("L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio-Claudii"), il 17 dicembre scorso (2022) con queste parole: «Annunciamo con emozione la scomparsa della nostra maestra Joyce Reynolds, avvenuta a Cambridge a 103 anni il 12 settembre 2022, ricordando i suoi numerosi interventi a L'Africa Romana, iniziando dal V convegno, svoltosi a Cagliari nel dicembre 1987 sul tema "L'epigrafia e la storia delle province romane del Magreb" (*Inscriptions from the Cyrenaican limes*): allora tra gli altri avevano parlato René Rebuffat, Gabriel Sanders, André Chastagnol, Johannes Irmscher, Marcel Le Glay, Lidio Gasperini, Jean-Marie Lassère, Vitantonio Sirago, Pierre Salama, André Laronde, Tadeusz Kotula, Jerzy Kolendo, Jean-Paul Rey-Coquais, per non citare che i colleghi che ci hanno lasciato. Rammentiamo la sua collaborazione con Fadel Alì Mohamed; l'apertura della Tripolitania e un poco anche della Cirenaica alle nostre ricerche; il costante ricordo del dopo guerra in Libia; gli archeologi italiani coi quali aveva collaborato come Gennaro Pesce. Noi che abbiamo avuto il privilegio di esserle stati amici, ricordiamo il suo sorriso, la profondità delle sue ricerche, la costante capacità di proporre cose nuove».

In questi anni abbiamo avuto tante occasioni per leggere le sue opere e conoscere la sua famiglia, in particolare il nipote Bernard, che la accompagnava negli ultimi tempi ai nostri incontri, apparentemente senza annoiarsi troppo.

Joyce Reynolds ha avuto molti meriti: soprattutto quello di mettere in relazione generazioni diverse, di non ostacolare anzi di assecondare la rivoluzione digitale, di aprire la ricerca epigrafica inglese della fase post-coloniale italiana in Libia con una più vasta comunità di studiosi di ambiente internazionale, dove gli archeologi italiani tornarono spesso ad essere protagonisti apprezzati al suo fianco.

83.
Convegno Internazionale: *Archeologia in vetrina. Archetipi espositivi e modelli di fruizione dell'antico dal '700 all'Era Digitale,* Torino, 9 novembre 2024

Volevo ringraziare in apertura le care Elisa Panero e Silvia Giorcelli, gli Amici dei Musei Reali, i colleghi e tutto il pubblico presente. Con le tre relazioni di Paola Bianchi sulla nascita del lapidario sabaudo come collezione pubblica del '700, di Alfredo Buonopane su Scipione Maffei e l'epigrafia del Museum Taurinense e della nostra Elisa Panero entriamo in medias res e discutiamo della nascita del Museo di antichità che ci ospita nel nuovo *Regnum Sardiniae* istituito tre secoli fa nel 1724 da Vittorio Amedeo II: nasceva un modello fortunato che i Savoia poi tentarono di esportare in tanti altri luoghi, nelle loro residenze di caccia, in altri centri del Piemonte ma naturalmente nei Regi Gabinetti di antichità delle Università di Cagliari e di Sassari all'inizio dell'800, ma non solo. L'interazione Museo-Università. Il recente allestimento della Galleria Archeologica ha restituito tre anni fa anche col gioco delle luci e delle ombre (come sul viso di Caracalla) il senso di una documentazione antiquaria davvero eterogenea che ci arriva dal mondo antico attraverso i Savoia, re e regine. A breve potremo osservare tante spettacolari novità nel vecchio museo a ridosso del teatro romano e nelle serre.

Del resto la dinastia ereditava gli interessi antiquari francesi, partendo dalle vicende napoleoniche in Egitto, come testimonia in modo davvero precoce la piramide nel monumento funebre del Conte di Moriana nel Duomo di Sassari cinque anni dopo la morte avvenuta nel 1802 (opera neoclassica di Felice Testa allievo del veneziano Antonio Canova, 1807). Negli stessi anni (1819) Maria Teresa d'Asburgo Este scavava con l'esplosivo a Turris Libisonis con un frate architetto, Antonio Cano.

Questo convegno internazionale mette insieme quasi 50 studiosi che ascolteremo con curiosità e ammirazione in un orizzonte che tratterà il tema del collezionismo dinastico dal 700 verso le raccolte museali private e pubbliche, portandoci fino a Verona, ad Aosta, a Vienna, a Gerusalemme, ricostruendo la nascita della collezione egizia, concentrandoci in particolare sulla museografia e sulla storia degli studi ma guardando al futuro e studiando il nuovo ruolo oggi delle Soprintendenze in rapporto ai Musei autonomi, ai laboratori di restauro e alle relazioni con il territorio: la geografia nella storia, sempre consapevoli della stratificazione e degli stretti legami che gli archeologi avevano sviluppato con l'Accademia delle Scienze di Torino, con la Biblioteca Reale, con il Museo di antichità, ben prima dell'Ottocento, come testimonia il Mosaico di Orfeo trasferito da Cagliari a Torino nel 1763; oppure il viaggio verso Torino della trilingue di San Nicolò Gerrei donata per testamento in vita dal can. Giovanni Spano rettore dell'Università di Cagliari. Queste relazioni proseguirono ben oltre il 1847 (anno della 'Perfetta Fusione della Sardegna con gli Stati di Terraferma' che è l'occasione della falsificazione delle 'Pergamene d'Arborea') e il 1861 con l'Unità d'Italia; dieci anni dopo sarebbe stata ufficializzata dall'Accademia di Berlino la condanna dei

falsi manoscritti. Il tutto passa attraverso il rapporto che studiosi italiani, studiosi torinesi e studiosi tedeschi intrattenevano tra loro e con Theodor Mommsen. Voglio ricordare al Museo di Antichità di Torino il 22 marzo 2018 la straordinaria mostra *Carlo Alberto Archeologo in Sardegna* (da cui il catalogo a cura di Gabriella Pantò, Torino 2018). Il 6 aprile successivo, presso l'Antiquarium Arborense di Oristano, Raimondo Zucca e Gabriella Pantò hanno inaugurato parallelamente la mostra *Carlo Alberto Archeologo in Sardegna, Idoli bugiardi*, dedicata in particolare ai bronzi conservati nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e nei Musei Reali di Torino, donati da alcuni spericolati falsari sardi, che agivano in piena sintonia con gli autori delle famigerate Pergamene. Nell'occasione Raimondo Zucca ha presentato il penetrante romanzo *Vita d'un Direttore di Museo scritta da lui medesimo*, dedicato alla discussa figura di Gaetano Cara.

Le due opere (in particolare il catalogo con l'articolo di Gabriella Pantò, *Le antichità della Sardegna nelle collezioni dei Musei Reali*) toccano direttamente il rapporto tra la nascita dell'archeologia in Sardegna (ad es. gli scavi a Tharros, Sulky, Olbia, Turris) e la Regia Accademia delle Scienze di Torino, con alcune figure centrali quali Alberto Lamarmora, Giovanni Spano, Ludovico Baille; la novità è rappresentata dalla puntuale ricostruzione dell'attività svolta in Sardegna dall'archeologo dilettante Carlo Alberto, che nel 1847 (all'indomani della "Perfetta Fusione") avrebbe attivato la Giunta d'antichità e belle arti del Regno di Sardegna, composta da alcuni tra gli studiosi più noti del periodo: Cesare Saluzzo, Luigi Biondi, Giuseppe Manno, Costanzo Gazzera, Roberto Tapparelli d'Azeglio, Giovanni Battista Biscarra, Angelo Boucheron, Ignazio Barucchi, in rappresentanza della Accademia Reale di Scienze, dell'Accademia Reale di Belle Arti, dell'Università di Torino e del Museo d'antichità ed egizio. Nel microcosmo torinese citerei anche Amedeo Peyron, ammiratore della Scuola filologica tedesca, professore di ebraico; il grecista Carlo Boucheron; il discusso Tommaso Vallauri; il giurista Carlo Baudi Di Vesme; tanti studiosi dell'Accademia delle Scienze, il Presidente perpetuo Federico Sclopis, Carlo, Domenico e Vincenzo Promis (quest'ultimo direttore della Biblioteca e del Medagliere Reale di Torino).

Dal 1881 possediamo il carteggio fra il Maestro tedesco e l'allievo Ettore Pais studiato in questi giorni nel volume di Antonio Cernecca e Gianluca Schingo.

Affronteremo in questo incontro la nascita dei lapidari in Italia, la lenta trasformazione dei musei moderni, le esperienze in corso, le nuove strategie, la comunicazione che diventa vivace racconto capace di dare emozioni, oggi il nuovo mondo digitale; e poi i contesti, la connessione con i centri di produzione e di commercio, il paesaggio di ieri e di oggi, che il codice dei beni culturali ha definito come «il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni». Penso alle ricerche in corso sull'area archeologica di Industria, la colonia tardorepubblicana sulla riva destra del Po, area inserita tra le Residenze Reali Sabaude della Direzione Musei Nazionali Piemonte.

Sulla soglia del nostro incontro, sarei avventato ad affacciarmi su temi come la nuova organizzazione del Ministero della Cultura nel suo 50° anno di vita, la

nascita dei nuovi Musei Autonomi, dei parchi archeologici e degli altri siti culturali statali dotati di autonomia speciale che passano da 44 a 60. Lasciatemi dire ameno che siamo orgogliosi per il fatto che tra i tre i nuovi istituti di livello dirigenziale generale (14 in tutto) compaiono questi Musei Reali di Torino, merito di un impegno, quello di Gabriella Pantò e Elisa Panero nel Museo di Antichità, dei direttori Enrica Pagella ed ora Mario Turetta e di tutti i loro collaboratori, che abbiamo osservato con ammirazione profonda. Ma penso alle Residenze reali sabaude, ai Poli museali regionali, ai piccoli musei. Del resto sappiamo che dietro questo convegno c'è l'appassionato lavoro sul campo di generazioni di studiosi delle Soprintendenze e delle Università impegnati con coraggio in grandi imprese sempre più internazionali, con uno sguardo largo e un orizzonte finalmente aperto: a loro siamo debitori di tante scoperte, di tante intuizioni, di tanti scambi e confronti all'interno dell'*ecuméne* antica. Eppure siamo consapevoli che c'è ancora moltissimo da fare e che sono tanti i musei chiusi, poco visitati, meritevoli di essere riordinati, arricchiti di laboratori di restauro, ancora incapaci di diventare i motori dello sviluppo civile e culturale del proprio luogo, sedi di incontri e di dibattiti. Se guardiamo poi al di là del nostro orizzonte nazionale, i temi diventano giganteschi, anche in rapporto ai terribili anni di guerra che stiamo vivendo.

Lasciatemi per un momento esagerare, partendo dal titolo del nostro incontro *Archeologia in vetrina:* ciascuno reagisce a suo modo e a me questo titolo ricorda con un pugno sullo stomaco il titolo apparso sulla stampa tunisina qualche anno fa *La vitrine* con la violenta polemica dei migliori archeologi arabi su *La Presse tunisienne* e su *Les temps* a Tunisi il 12 gennaio 2018, quando nel Museo Nazionale di Cartagine nelle sale vuote del collegio dei Padri Bianchi sulla Byrsa con una fastosa cerimonia pubblica fu inaugurata una piccola vetrina con materiale etrusco, appunto *La vitrine*. La direttrice che aveva voluto un evento tanto solenne era stata nominata tre mesi prima, criticata per l'enfasi che fu data a questo piccolo avvenimento, per la pretesa di trasformare d'un botto il museo coloniale francese, per la necessità di un progetto complessivo: i giornali denunciarono *La grande nuit du Musée National de Carthage: Une vitrine nouvelle annonce un nouveau musée*, un museo che ancora oggi non c'è, purtroppo.

In realtà forse ho davvero esagerato e penso che tutti noi desideriamo delle vetrine allestite in modo da essere capaci di riempire il vuoto, di fare passi in avanti, di emozionare e di incuriosire, di cogliere l'occasione di pensare nuovi modi di progettare forme di musealizzazione davvero innovative come vent'anni fa col sindaco di Roma Walter Veltroni l'arch. Richard Meier per l'*Ara Pacis* allora molto contestata dal FUAN o più tardi a Tunisi il nuovo allestimento del Museo del Bardo, inaugurato da Napolitano (17 maggio 2012) alla vigilia dell'attentato del 18 marzo 2015. Modi diversi di intendere la musealizzazione, punti di contatto tra concezioni culturali incompatibili tra loro.

Se torniamo al Museo Nazionale di Cartagine, ci abbiamo lavorato in questi anni, credo riuscendo ad evitare con Mustapha Khanoussi nel *Symposium sur la stratégie archéologique et de conservation du site archéologique de Carthage* che nel 2018 la città di Didone perdesse dopo 40 anni la condizione di monumento

iscritto al patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco partendo dal riconoscimento del 26 ottobre 1979 : l'Unesco fu uno dei motori dello sviluppo della Tunisia, elemento decisivo di una rilettura del patrimonio e una diga di fronte al dilagare dell'urbanistica moderna alla luce di un approccio che doveva assolutamente superare la fase coloniale, arrivare al riconoscimento del valore delle culture delle fasi classiche ma soprattutto fare i conti con la dimensione storica dell'apertura all'Islam, ben oltre mille anni fa. La dichiarazione dell'UNESCO ha avuto il merito di cambiare la percezione della storia di Cartagine come grande capitale del Mediterraneo, direttamente collegata a est con il Libano e con la città di Tiro a est e con Gades e Tangeri a ovest: capitale durante l'epoca fenicia, nella fase punica, ma anche durante il lungo periodo romano che seguì la fondazione di Gaio Gracco, Cesare e Augusto, con una *pertica* che con Domiziano continuava a controllare catastalmente anche gli *agri* oltre la *fossa Regia*, quello che era stato il confine con l'antico regno numida. Poi capitale vandala e capitale bizantina, infine l'arrivo della dinastia degli Omayyadi e il ritorno alla grande capitale internazionale fino ai giorni nostri. La solenne dichiarazione dell'UNESCO del 1979 era stata ottenuta dopo l'intervento di Giacomo Caputo che aveva illustrato l'attività degli archeologi italiani a Cartagine, Antonino Di Vita, Andrea Carandini, Sabatino Moscati e non solo, in particolare quella svolta dal Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica e dal Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica.

Sulla Byrsa due anni fa è stata trasferita la Biblioteca Sabatino Moscati con l'aspirazione di diventare un ponte di libri tra culture diverse, un faro per i progetti comuni dell'Italia in Tunisia, un laboratorio di ricerca, di formazione e di valorizzazione per tanti giovani. Del resto Marguerite Yourcenar faceva dire all'Imperatore Adriano nelle Memorie: «Fondare biblioteche più ancora che costruire granai pubblici, significa accumulare riserve contro un inverno della mente che, mio malgrado, per certi segnali, vedo arrivare». Come ha rilevato la Rettrice dell'Università di Cagliari Maria Del Zompo, al di là dello studiato pessimismo, profetico ex post, che la scrittrice assegna ad Adriano, l'immagine è potente e positiva; l'essenza della cultura è nutrire lo spirito e la coscienza. Qui abbiamo poi svolto le principali esposizioni come quella relativa al patrimonio archeologico classico del Magreb nelle immagini del precursore della fotografia il bolognese Luigi Balugani (1737-1771).

Del resto in questi terribili mesi di guerra in Terra Santa, in Palestina a Gaza, dopo la Siria e ancora il Libano e la Cisgiordania, ci rimane fortissimo il sapore di un'impotenza, di un'incapacità, di un limite, di una assenza. Noi viviamo un tempo di trasformazioni, di rischi, di conflitto tra culture, tra popoli, tra paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, senza ingenuità perché i buoni propositi non bastano più di fronte alle forze in campo. Sarebbe del tutto superficiale identificare il problema che ci minaccia con il nazionalismo dei nostri tempi; dobbiamo raccogliere gli strumenti per un tempo nuovo fondato sulla tolleranza e sul rispetto per gli altri, sul pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non sia

più una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica, per usare le parole di Edgar Morin, per il quale dobbiamo constatare che i futuri impensabili del nostro passato sono diventati ora futuri impensabili del nostro presente. Siamo convinti che occorre cambiare la percezione del mondo antico e i modelli interpretativi stessi delle civiltà passate, spesso inadeguati, con la «coscienza di una lontananza, di un distacco, che però ci interroga continuamente sul nostro presente» (Alfredo Cacopardo).

La possibilità di servirci in modo sempre più profondo della tecnologia digitale applicata dà oggi anche all'archeologia, alla numismatica, all'epigrafia, alla papirologia, ai tanti media che si misurano col mondo antico affiancandosi alla critica letteraria o al restauro, la capacità di adottare punti di vista nuovi per leggere e penetrare il mondo antico con una maggiore conoscenza dei documenti, ad esempio raccogliendo proposte per integrare le lacune epigrafiche o monumentali attraverso l'intelligenza artificiale, le banche dati informatiche, le nuove tecnologie digitali applicate ai beni culturali, la fotogrammetria, la *computer vision*, il trattamento delle immagini, la modellizzazione in 3D dei reperti tramite il Laser Scanner, il rilevamento dei siti archeologici, la collocazione dei reperti sul territorio tramite GPS, geo-referenziazione dei monumenti, sistemi informativi capaci di creare relazioni e di incrociale i dati, una nuova prospettiva anche per la presentazione museale dei testi. Più di quanto non ci rendiamo conto cambiano i nostri metodi di studio giorno per giorno, assistiamo positivamente ad una forma di democratizzazione della cultura contemporanea, ad un radicamento che attraverso i cimeli antichi ci mette direttamente in comunicazione col passato nelle più diverse latitudini, superando ormai la tentazione di costruire a posteriori categorie interpretative fondate su ideologie moderne che comunque spesso hanno pesantemente deformato i documenti. Anzi si è raggiunta la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto e che occorre evitare di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici, riconoscendo la complessità e facendone una leva per leggere la realtà, al di là di facili periodizzazioni di comodo.

In generale il patrimonio culturale rappresenta una risorsa, «ha un valore intrinseco, è una componente essenziale per lo sviluppo umano e svolge un ruolo fondamentale nel favorire la resilienza e la rigenerazione delle economie e delle nostre società… è la base per rilanciare la prosperità, la coesione sociale e il benessere delle persone e delle comunità». I Ministri della cultura dell'ultimo G20 riuniti a Roma hanno chiesto «la protezione del patrimonio culturale, la condanna del traffico illecito dei BBCC, riconoscendo che tutte le minacce alle risorse culturali, compresi il saccheggio e il traffico illecito di beni culturali… la distruzione o l'uso improprio del patrimonio culturale … lo sviluppo urbano e regionale incontrollato, il degrado ambientale, … possono portare alla perdita di beni culturali insostituibili. Questo sconvolge le pratiche socio-culturali, violando i diritti umani e culturali dei popoli e delle comunità, colpendo la diversità culturale e privando le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, resilienza e benefici economici».

Non possiamo ignorare il fatto che incontri come questo pongono il tema della politica coloniale delle potenze europee a partire dall'Ottocento né nascondere il fatto che i più gravi abusi sono stati compiuti dalla politica coloniale fascista, definita da Benito Mussolini e dai Savoia, attuata in Cirenaica, in Tripolitania e nel Fezzan da Italo Balbo, al quale si deve la costruzione dell'Altare dei Fileni nell'importuosa Grande Sirte, nell'ambito della Libia artificiosamente unificata (il tema *è* stato in qualche modo sviluppato nella raccolta di immagini inedite sulle visite dei Savoia in Libia in occasione della mostra AFRICA (Voci dalle collezioni dimenticate) promossa dai Musei Reali fino al febbraio scorso; nei giorni scorsi ne ho parlato a Bosa alla mostra "Frammenti d'Africa" per i cento anni della Scuola Musulmana di Arti e Mestieri islamici a Tripoli). E poi la grande statua equestre di Mussolini davanti al castello rosso, il museo di Tripoli, perché "tornammo là dove già fummo", con la retorica dei benefici elargiti da Roma, ripensando alla Carta di Agrippa nella Porticus Vipsania e ora alla Via dei Fori imperiali. Del resto la colonizzazione giustificava la propria esistenza con una antistorica continuità. Temi che interpellano tutti noi, che richiamano l'impegno che dobbiamo garantire oggi di volgerci con rispetto ed equilibrio verso il passato e verso la salvaguardia del patrimonio, valorizzando personaggi e figure di rilievo del nostro mondo, tanti pionieri che hanno contribuito alla nascita dell'archeologia anche in zone di guerra. Il tema investe aspetti politici importanti e chiama in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e paesi arabi. Secondo l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, l'uccisione dell'archeologo-epigrafista Kaled As'ad è stata un'esecuzione pubblica, in una piazza di Palmira, alla quale hanno assistito decine di persone, reclutate dall'ISIS. Oggi guardiamo alla Palestina a Gaza, fino alle minacce alla forza di pace Onu della Brigata Sassari nel Sud del Libano, presso gli scavi guidati da Ida Oggiano, Silvia Festuccia, Marco Iamoni, Marta d'Andrea, Michele Guirguis e Hassan Ramez Badawi. Luoghi che sappiamo recentemente bombardati. Ma non possiamo rassegnarci al fatalismo e all'impotenza, ancor più nel giorno del trionfo di Donald Trump.

84.
Il *Barbaricum* nella Sardegna romana: omaggio al *Princeps Daciae* Ioan Piso, Wiesbaden, 26 novembre 2024

Premessa. L'occasione di questa nota che si inserisce in un fortunato recente filone di ricerca è quella della pubblicazione degli studi in onore dell'amico e Maestro Ioan Piso, impegno al quale non ho voluto sottrarmi per la stima, l'amicizia, il debito di riconoscenza che ho contratto in tante circostanze, soprattutto per gli accesi e amichevoli confronti relativi alle dediche imperiali poste per la costituzione di una colonia (*condita colonia*), come a Sarmizegetusa in Dacia con Traiano ad opera del legato propretore *[D(ecimus) Terenti]us Scaurianus* e ad Uchi Maius in Tunisia con Severo Alessandro ad opera del legato del proconsole Cesonio Lucillo: con una incredibile distanza cronologica e geografica, ma insieme con l'affermarsi di analoghi riti cerimoniali e di analoghi percorsi istituzionali definiti dall'autorità romana. Oppure per gli incontri internazionali, ultimo dei quali quello per il XVI *Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* di Bordeaux (agosto-settembre 2022), *L'épigraphie au XXI^e siècle*, dove Ioan Pio aveva discusso animatamente la mia relazione su *Geografia, geopolitica, epigrafia*. Ma tra gli incontri internazionali ai quali insieme abbiamo partecipato voglio ricordare almeno quello di Ferrara e Centro del 2009, *Roma e le province del Danubio*, Atti del I Convegno internazionale, Ferrara-Cento, 15-17 ottobre 2009, dove nelle conclusioni avevo riletto «gli aspetti religiosi dell'*epulum Iovis* nei territori della Dacia presentati dal *Princeps Daciae* Ioan Piso con riferimento alle cerimonie imperiali che si celebravano il 23 maggio, in occasione del *tubilustrium*». In altre occasioni l'ho visto sdegnato nella difesa del patrimonio archeologico di Alburnus Maior, in assenza di interventi di tutela da parte delle autorità. Dagli anni 2000 faceva parte del Comitato internazionale che supervisionava la rivista "Epigraphica" diretta da Giancarlo Susini e poi da Angela Donati. E poi Vienna nel 2015 con la discussione sulla sua relazione (*Die Ziegelstempel als Quelle für die Geschichte der Provinz Dakien*), questione complicata dai confini nazionali di oggi e dalla mobilità delle unità militari e degli investitori privati in rete tra loro che producevano i laterizi con i bolli epigrafici: nell'occasione aveva allargato il discorso – hanno osservato gli editori Fritz Mitthof, Chiara Cenati, Livio Zerbini - alle attività agricole, alle coltivazioni, alle produzioni di olio e vino, all'allevamento, pilastri per comprendere le strategie e i processi di romanizzazione, per localizzare i centri produttivi e le vie di trasporto. Infine a Iași per la quinta Conferenza sulle province danubiane (Romans and natives in the Danubian provinces, 1st c. BC-6th c. AD), tra il 5 e il 9 novembre 2019, a parlare dei *carmina* della Dacia.

Soprattutto era stato incuriosito nel 2015 dalle mie conclusioni pubblicate nel 2021 su *L'epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni (2000–2015)*, ricambiandomi col *Lexicon epigraphicum Daciae*, scritto con Radu Ardevan, Carmen Fenechiu, Eugenia Beu-Dachin, Ștefania Lalu (Cluj-Napoca 2016). Il nome di Ioan Piso ricorre in tutte le pagine del mio testo, partendo dal

dibattito sul ruolo della geografia nella storia così come l'ha definito in occasione del Colloquio di Cluj-Napoca del settembre–ottobre 2006. Allora avevo potuto rileggere lo splendido volume degli Atti pubblicato dal Centrul de Studii Romane dell'Universitatea "Babeş-Bolyai" e del Muzeul Naţional de istorie a Transilvaniei: un volume di sintesi che poneva il tema della flessibilità romana nella creazione di nuove province e insieme si soffermava ad analizzare aspetti specifici relativi alla storia provinciale romana. E poi il tema dell'urbanizzazione, dei magistrati cittadini, del culto imperiale, dei *vici*, dei *pagi,* dei *fora,* le dediche a *Iupiter Optimus Maximus Teutanus* e *K(arnuntinus)* ad *Aquincum* e *Carnuntum*, poi Giove Dolicheno, i culti orientali, l'arruolamento, la costruzione degli accampamenti militari, i *castra* con le loro *canabae*, il controllo sulle regioni minerarie, la riscossione della tassa sulle eredità, l'onomastica e tanto altro. Tematiche che possono essere estese utilmente ad altre province. Soprattutto l'edizione monumentale delle IDR III/5 con le 724 iscrizioni di Apulum, le oltre cento iscrizioni dal *forum vetus* di Sarmizegetusa, i fasti provinciali, le altre province contigue alla Dacia, come per la sede del governatore della Mesia inferiore, la Pannonia, il Norico. Soprattutto emerge dalla produzione scientifica di I. Piso il ruolo gigantesco di Traiano con una quantità davvero significativa di dediche: tema che ci ha sempre rimandato alla Sardegna, alla promozione istituzionale dell'antico *pagus* delle Aquae Ypsitanae nella pertica della colonia Iulia Augusta Uselis divenuto nel primo decennio del II secolo d.C. Forum Traiani in pieno *Barbaricum* oltre il fiume Tirso. E poi la spedizione partica: l'imperatore Traiano potrebbe aver personalmente conosciuto l'anonimo marinaio sardo della flotta di Miseno imbarcato nella quadriere *Ops*, sepolto ad Olbia: e ciò nel 114, in occasione del viaggio in oriente verso Seleucia, prima della campagna partica (*CIL* XVI 60). Oggi sappiamo che l'intero equipaggio della nave, agli ordini del prefetto Quinto Marcio Turbone, ottenne allora la cittadinanza romana, forse per una diretta partecipazione alla guerra contro i Parti. Negli ultimi anni di Traiano sappiamo che il proconsole Gaio Asinio Tucuriano lastricò a Sulci nell'*insula Plumbaria* la piazza principale (*CIL* X 7516).

Una recente scoperta avvenuta a Posada testimonia ancor più il legame della provincia Sardinia con Traiano che il 5 maggio 102 dispone il congedo del fante ***Hannibal*** *Tabilatis f(ilio) Nur(---) Alb(---)*: possediamo il diploma col quale l'imperatore concesse la cittadinanza romana all'*ex pedite* della II coorte gemina di Liguri e Corsi nella quale erano confluiti i sardi della I Gemina *Sardorum et Corsorum* dell'età di Domiziano, alla moglie *Iurini Tammugae filia Sordia* (*Sarda* ?), ai due figli maschi *Sabinus* e *Saturninus*, alle figlie *Tisareni*, *Bolgitta* e *Bonassoni* (non è certo che i nomi siano indeclinabili). Già i nomi soprattutto delle donne e del padre del congedato ci indirizzano verso un sostrato paleosardo davvero risalente nel tempo, per quanto il nome *Hannibal* rimandi a un contesto punico (*AE* 2013, 650): gli studiosi discutono sull'abbreviazione NVR ALB: indica la provenienza da un villaggio presso il *Nur(ac) Alb(um)*, forse un nuraghe costruito con pietre di calcare chiaro; oppure meglio con Davide Faoro possiamo pensare ad un soldato originario di una *gens* locale fin qui sconosciuta, nel senso di *Nur(ritanus) Alb(---).* Al di là della questione, che pure è di estremo interesse,

assistiamo in diretta alla quasi totale smobilitazione sotto Traiano dell'esercito di occupazione in Sardegna, se si esclude la coorte *I Sardorum* costituita da ausiliari di origine locale, impegnati soprattutto nella capitale Carales e in area mineraria. Il recente volume di Rosanna Arcuri approfondisce ora il tema del rapporto tra *Barbaricum* e provincia romana in ambiti territoriali più consueti, quelli di area renana e danubiana, nella relazione dell'impero romano con le terre oltre il *limes*, confine reale e simbolico insieme: emergono molti aspetti di carattere antropologico, le forme del potere, i riti, le attività economiche di aree caratterizzate dal nomadismo, la religione tradizionale, la cultura materiale.

85.
Premio Deledda, Verso i cento anni dal Premio Nobel a Grazia Deledda (1926-2026): Una ecologista ante litteram (La Nuova Sardegna), Nuoro I dicembre 2024

Ho iniziato a leggere tutto d'un fiato i volumi di Grazia Deledda pubblicati dalla Utet in serie, quasi a raffica, credo nel 1964, da ragazzo, scoprendo una Sardegna così diversa da quella che conoscevo, fatta di mare e di sole, di barche e di capanne di canne: avevo quindici anni e ci trovavamo d'estate in campagna, a Santa Lucia di Nigolosu nella vigna sul mare a Magomadas, macchiata dai filari della malvasia, che osservavo dalle vetrate della grande sala dalla quale si accedeva alle oscure doppie alcove dove dormivamo con i fratelli, illuminate da finestrelle protette dalle inferriate. Come non pensare proprio a La vigna sul mare di Grazia Deledda nel 1932 ?: « ed ogni volta, attraverso i cristalli nitidissimi, dai quali aveva allontanato le tendine mobili come sportelli di velo, vedeva il giardino e il parco sotto il castello; e di là dal parco i campi e le vigne». E per me il castello favoloso incantato era rappresentato nella pineta di fronte dalle quattro torrette della Villa Serra nascoste quasi tra gli alberi: ne ho parlato un mese fa a Tunisi con uno dei nostri vicini di Nigolosu, l'ambasciatore Alessandro Prunas, con i nostri carissimi allievi. Da questo lembo occidentale della provincia, avrei cominciato a conoscere e ad amare il capoluogo Nuoro molti anni dopo, grazie a Massimo Pittau nel ricordo di mia madre Anna, studentessa all'Istituto Magistrale Satta, fin dalla fondazione nel 1937.

Del resto descrive bene il contrasto interno alla Sardegna Franco Mannoni nel suo libro uscito nel 2019 Il campo degli asfodeli Arkadia editrice, dove adotta lo sguardo della scrittrice nuorese per spiegare la differenza tra le coste luminose della Gallura e il mondo nuovo conosciuto a Nuoro nel 1964: al bivio che dal castello di Macomer e da San Pantaleo porta verso la Barbagia, una cinquecento bianca si spingeva con difficoltà sulla statale verso la piana del Tirso al piede del Marghine, tra i fiori di asfodelo. L'autore svolge il gomitolo dei suoi ricordi fino a fermarsi in quell'anno lontano, con un linguaggio lirico commosso, inusuale per un politico misurato: «mi fermai in una piazzuola, presso un campo di asfodeli, dalla quale si dominava in profondità il paesaggio, verso la piana. Oltre la cunetta gli asfodeli si infittivano, pallidi ed eretti, per lungo tratto. Svettavano l'uno prossimo all'altro, risultato del miracolo compiuto da una natura che si rinnova e riproduce in uno strato sottile di terra disteso sulle dure trachiti. Il giallo delle ferule illuminava il pallore degli asfodeli. Segni che la primavera aveva il suo corso. Però, verso il Gennargentu, in alto, resisteva il segno di un inverno non ancora concluso». Il linguaggio alto è testimoniato dalla citazione dotta, che rimanda a Cenere di Grazia Deledda: «Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda: si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra».

Ecco il modo originale, deleddiano, di rappresentare la nostra terra, con un'inconsueta attenzione per il paesaggio, per l'ambiente naturale, per gli animali nel

bosco, il senso di una cultura che drammaticamente muore: una vera e propria Introduzione alla Sardegna (Maria Giacobbe Harder), alla quale oggi guardiamo convinti. Al punto che Grazia Deledda ci appare come un'ecologista ante litteram, una donna colta del nostro tempo, che potrebbe essere in sintonia con le posizioni degli ambientalisti, perfino con la "Laudato si". Ma questo un secolo prima, con uno sguardo attento e partecipe. A dimostrare il successo della Deledda basta leggere l'ultimo libro di Antonello Monni, Il bambino dalla milza di legno, che mantiene questo sguardo e presenta la figura di Gargagiu, rozzo pastore barbaricino ma anche osservatore acuto e maestro impareggiabile, capace di conoscere le abitudini della femmina d'astore a Su Pinu, delle aquile di Gollei, degli avvoltoi di Sos Cuzos in S'Orgolesu o nelle codule di Dorgali, di Baunei e di Urzulei. Capace di leggere i pericoli, i fruscii di una nidiata, perfino i silenzi, in grado di raccontare i primi giorni di un grifone, i primi voli di Gurturju Ossariu.

La dimensione che lega cultura e natura, che incatena l'uomo al territorio, che testimonia sensibilità, passioni, curiosità, progetti profondi, è quella che rende la Deledda più moderna e più vicina alla sensibilità di uomini d'oggi: il dramma degli incendi (L'incendio nell'oliveto, già nel 1919), la devastazione della natura, il taglio delle piante millenarie del bosco sacro da parte dei carbonai svizzeri «figli del diavolo», l'uccisione di un avvoltoio sul Bruncu Spina: « quando piombò e giacque a terra, all'ombra di una roccia, tra i fiori della genziana, grande, maestoso, col petto metallico insanguinato e i ferrei artigli, contratti in uno spasimo d'ira, non so, mi parve vedere un guerriero armato caduto in battaglia, tanta solennità di forza vinta spirava» (Tipi e paesaggi sardi). In realtà la Deledda sente come propria la sofferenza della natura e considera i cambiamenti di una modernità invasiva come un affronto verso la Sardegna e i Sardi, contro la loro cultura ancestrale, contro la loro lingua, incompresi nella loro tragica solitudine per come misurano il tempo, per come rispettano un codice non scritto, per come guardano al mondo. E lo fa, secondo Leonardo Sole, adottando in lingua italiana anche i modelli ritmici riferibili alla lingua sarda: il ritmo (che tende in lei a formalizzarsi in sequenze di settenari-ottonari ed endecasillabi) costituisce una struttura portante della sua scrittura. Così in Colpi di scure quando il vecchio saggio Cosma affronta il giovane carbonaio, mentre si ode un rumore di fondo: sono i colpi delle scuri, replicati dall'eco, che paiono ripetere: «Veniamo, veniamo», come se tutta la foresta tremi. E in Cenere: «Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda: si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra».

Come dimenticare Colombe e sparvieri o i falchi di Canne al vento (entrambi del 1913), quando l'aurora pareva arrivare dalla valle come un fumo rosso inondando le cime fantastiche dell'orizzonte ? Monte Corrasi, Monte Uddè, Bella Vista, Sa Bardia, Santu Juanne Monte Nou sorgevano dalla conca luminosa come i petali di un immenso fiore aperto al mattino. E e il cielo stesso pareva curvarsi pallido e commosso su tanta bellezza. Ma col sorgere del sole l'incanto svaniva: «i falchi passavano stridendo con le ali scintillanti come coltelli, l'Orthobene stese il suo profilo di città nuragica di fronte ai baluardi bianchi di Oliena; e fra gli uni e gli altri apparve all'orizzonte la cattedrale di Nuoro».

Non c'è solitudine che tenga per il pastore sardo, c'è una capacità prensile di guardare alla natura con occhi diversi e con compassione vera: ce lo hanno raccontato Nicola Tanda nel volume Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni, Roma, Bulzoni, 1992 ed ora Dino Manca nel volume Grazia Deledda. Dentro l'intimo segreto del grande sogno, un libro che ha vinto «la sfida di ricollocare la personalità e l'opera della scrittrice nelle giuste coordinate storiche e culturali e letterarie alla luce dei nuovi contributi della critica».

2025

86.
La morte di Ignazio Camarda Sassari, 13 gennaio 2025 (poi Donigala 23 marzo 2025)

Ignazio Camarda, fondatore e primo presidente dell'ISSLA, Istituto Sardo di Scienze Lettere e Arti, è scomparso nel pomeriggio dopo lunga malattia, dalla quale sembrava essersi prodigiosamente ripreso. Ce lo comunica il nuovo Consiglio direttivo dell'ISSLA, che lo piange con la famiglia, con la moglie Rina, le figlie Sandra e Antonella.

Perdiamo un caro amico, uno studioso che ci ha seguito a Nuoro e a Desulo per Il Parco Nazionale del Gennargentu, a Macomer per il Parco Regionale del Marghine-Goceano, a Bolotana fino alla Villa Piercy di Badd'e Salighes. a Cuglieri per l'incendio dell'ulivo secolare di Tanca Manna, a La Maddalena dove è stato Presidente del Parco dal 1998 al 2002, a Sassari per l'Orto Botanico dell'Università inaugurato poche settimane fa. Professore ordinario di Botanica sistematica presso il Dipartimento di Agraria, Ignazio portava con orgoglio le sue origini barbaricine che non gli impedivano di manifestare la sua tenerezza nei confronti della sua famiglia e dei suoi amici. Con noi ha lavorato con una passione incredibile, un forte senso del dovere, una sistematicità che ha dato conto della complessità dei problemi dell'ambiente naturale e del paesaggio in Sardegna, che lo hanno messo in contatto in profondità con tanti appassionati e tante associazioni, con i colleghi degli Enti Regionali (penso alla dolce antologia di Gian Battista Fressura di Forestas su Arasolè). Le sue molte pubblicazioni, i suoi libri davvero numerosi, rendono bene la figura dello studioso, dello specialista, dello scienziato.

Io lo ricordo però in Marocco, all'interno della caverna del cedro monumentale nella foresta di Azorou, presso Fez, dieci anni fa, tra le scimmie e i cavallini di un mondo incantato, assieme ai suoi colleghi arabi e sardi che lo amavano.

87.
Presentazione del volume *In difesa dell'umano, problemi e prospettive,* Cagliari, Manifattura Tabacchi, 12 febbraio 2025

Mi accingo con qualche timore a presentare questo volume In difesa dell'umano, problemi e prospettive edito da Vivarium Novum a cura di Luciano Boi, Umberto Curi, Lamberto Maffei e Luigi Miraglia: l'opera è stata pensata nel pieno della pandemia del Covid 19. Quattro anni fa siamo stati investiti da una crisi che forse testimonia come la Natura ormai finisce per ribellarsi all'uomo. A distanza di qualche anno – e naufragio emergentes scrive Luigi Miraglia - pensavamo di aver ritrovato la normalità che avevamo conosciuto in passato e che in realtà oggi sappiamo costituiva il vero problema di fondo.

Osserviamo come lo scenario si aggravi, con la deriva dell'era digitale (come si esprime Marcello Foa): assistiamo ad un passaggio significativo e ancor più drastico, forse traumatico, verso le tecnologie digitali, come con sviluppo dell'Intelligenza artificiale fondata su tante promesse fallaci. Soprattutto osserviamo con preoccupazione il successo di una politica che lentamente tenta di negare la verità e di affermare una realtà virtuale che si dà per acquisita e nella quale non sempre ci ritroviamo. Penso all'emigrazione dei Palestinesi proposta e ormai affermata (come possibile e prossima) dal Presidente Trump, in una terra nella quale si sono allevati colpevolmente i possibili terroristi del futuro. Mattarella nei giorni scorsi a Marsiglia ci ha ricordato gli aspetti più rischiosi dei cambiamenti in corso in un mondo opaco quasi distopico in cui riemergono «sfiducia nella democrazia, unilateralismo e nazionalismi», un mondo in cui «si riaffaccia, con forza […] il concetto di "sfere di influenza", all'origine dei mali del XX secolo». E ha aggiunto ricordando il pericolo causato da figure di neo-feudatari del Terzo millennio – novelli corsari a cui attribuire patenti – che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche. Forse una nuova catastrofe antropologica, con la nascita di contropoteri incontrollabili.

Questo però è un libro a più voci, con tanti registri differenti e indirizzato positivamente verso il futuro, per Mauro Ceruti verso un nuovo umanesimo planetario capace di cogliere la complessità per partire di nuovo. Queste pagine mi hanno fatto ricordare il passo delle Questioni naturali di Seneca che ho voluto collocare nell'atrio dell'Università di Sassari per i suoi 450 anni di vita: nell'età di Nerone e di San Paolo - come ricorda Giancarlo Rinaldi - Seneca affermava:

Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet;
multa saeculis tunc futuris,
cum memoria nostra exoleverit, reservantur:
pusilla res mundus est,
nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat.

Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura;
molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo,
quando di noi anche il ricordo sarà svanito:
il mondo sarebbe una ben piccola cosa
se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche.

Per un popolo nuovo, il ruolo della conoscenza, della cultura, della scuola saranno essenziali. Desideriamo uno sguardo positivo verso un futuro nel quale ci sia più rispetto per gli altri uomini, contro le schiavitù e il pericolo della fine della storia. Come scrive Ignacio Armella Chavez, dobbiamo muoverci in un gioco di specchi, tra l'accaduto e l'avvenire.

Terenzio nella commedia Heautontimorumenos ricordava che il saggio è un essere umano e niente di ciò che è umano è estraneo a lui, homo sum, humani nihil a me alienum puto, un'espressione forse abusata ma nella quale ci riconosciamo pienamente, che attraverso il tempo arriva fino all'Italo Calvino di Marcovaldo, e che condensa anche il tema del desiderio di bellezza e di giustizia.

Merito dei curatori di questo libro è quello di aver affermato la necessità di una visione trasversale, che è il denominatore comune di tante riflessioni raccolte da mezzo centinaio di studiosi delle più diverse provenienze, italiani e stranieri, umanisti, scienziati, matematici, interessati a fissare paletti visibili, riconosciuti, positivi, fondati su un'etica che - come si esprime Cesare Polizzi - riconosce come necessario un destino di simbiosi.

Chi mi conosce sa che sono convinto del valore della tradizione e penso che gli studi classici possono rappresentare un punto di riferimento oltre che per i paesi europei paradossalmente anche per il Maghreb e per altre aree del mondo, a iniziare dall'America latina, con lo scopo – scrive Nuccio Ordine – di darci strumenti per combattere la mercantilizzazione dell'educazione, della scuola, dell'università.

Voglio ricordare le parole di Gaio, fatte proprie da Giustiniano nel Digesto: Nel dispormi a interpretare le antiche leggi, ho ritenuto necessario che il diritto del popolo romano sia da riprendere dalle origini di Roma, non perché io voglia scrivere commenti prolissi, ma perché noto che in tutte le cose è completo ciò che risulti formato in tutte le sue parti; e certamente di ciascuna cosa è l'origine la parte più importante, id perfectum esse quod ex omnibus suis partibus constaret et certe cuiusque rei potissima pars principium est. Occorre richiamare fortissimamente i giovani di tutti i Paesi europei a non trascurare il proprio principium, un principium che non è nazionale ma che immerge in particolare il nostro paese in una prospettiva universale e globale, che tiene conto degli intrecci della storia e che ci orienta verso un'apertura sempre più ampia e solidale. Se abbiamo un futuro – e noi vogliamo avere un futuro– il futuro sta proprio nel far intendere ai giovani il loro rapporto con il passato e quindi saper leggere il loro presente in relazione al passato e il passato in relazione al presente, ricorrendo all'intertestualità e riscoprendo il continuum della nuova Europa con il mondo antico.

Dunque, cultura classica come libertà, diritto, giustizia, solidarietà, fides, ragione, poesia, arte, patrimonio degli uomini, faticoso a raggiungersi, se volete, ktema eis aei, secondo il monito di Tucidide, non oggetto di antiquariato e di nostalgica erudizione. Ma insieme questo volume nella sua parte quinta afferma l'esigenza che scienze della natura e studi umanistici costituiscano una sola cultura, perché scrive il nostro amico Giorgio Parisi a cosa esattamente serve la scienza ? Occorre allora riscoprire la complessità e le possibilità dell'umano oltre il modello della macchina. Del resto già Karl Popper nel 1956 scriveva che «la mia disciplina non esiste, perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline, né rami del sapere; o piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli».

Nell'età della globalizzazione, dove troppo spesso emerge il demone dell'homo oeconomicus, del mercato, della tecnologia digitale, degli algoritmi, delle armi, la lezione antica e moderna della cultura classica ci insegna a riconoscerci nei valori fondati sull'humanitas, superando quelle che Lamberto Maffei chiama le patologie della modernità, attraverso un impegno concreto per la giustizia, la cura, il rispetto, il sogno.

Penso che sia necessaria la volontà di "lavorare insieme", respingendo categoricamente la prospettiva falsamente progressista del rapporto tra culture egemoni e culture subalterne, la voglia di immaginare per la riva sud del Mediterraneo ma per noi stessi un futuro desiderabile anche senza prevederlo e, per usare un'espressione felice di Bibo Cecchini e di Ivan Blečić, di programmare una fase nuova di un mondo futuro animato da città che vorremmo antifragili, partendo dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse. Le Corbusier nel 1965 sosteneva: «Essere moderni non è una moda, è uno stato: Bisogna capire la storia: e chi capisce la storia sa trovare la continuità tra ciò che era, che è e che sarà». Credo che una lezione di questo tipo nel mondo sanguinoso e violento che stiamo vivendo sia davvero preziosa, soprattutto se metteremo da parte soporattutto quell'idea di "mare nostrum" che Franco Cassano ne Il pensiero meridiano considera «odiosa per il suo senso proprietario»: essa «oggi può essere pronunziata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

88.
La scoperta delle specificità del Cristianesimo delle origini in Sardegna: Raimondo Turtas
Fede e cultura: il mondo di Raimondo Turtas. Storia, lingua e identità Bitti 22 marzo 2025

M'immagino che Padre Turtas, se fosse ancora con noi, avrebbe seguito con spirito critico i nostri interventi, per quanto mi abbia sempre difeso da lui uno scudo, quello di essere l'allievo prediletto della mia maestra bittese Giovanna Sotgiu. L'abbiamo ricordata in questa sala quindici anni fa nel convegno promosso da Claudio Farre e Giorgio Rusta – per il quale porto i saluti di Mustapha Khanoussi, ricordando l'accoglienza tumultuosa una mattina presto a Theborsouk (Accabakela, Baluba) Mi ha scritto oggi Giorgio: «Bongiorno Professó, comente istates? A dolu mannu non bi resesso ca semus in s'Annossata, unu de sos locos de so coro de ziu remunnu, aprontanne sa esta de 25 de Martu».

Quando scomparve a Sassari nel 2018 a 87 anni di età lo ricordammo come Maestro rigoroso e severo, amico sincero, esponente di punta del movimento per l'ingresso della lingua sarda nella liturgia, secondo i canoni del Concilio Plenario Sardo e le allora recenti prescrizioni di Papa Francesco. La questione della lingua e della cultura della Sardegna è centrale per inquadrare la sua figura atipica e sarà approfondita nel corso di questa giornata: per Turtas la lingua sarda derivata direttamente dal latino volgare, con questo particolare carattere conservativo nel centro montano, può essere oggi una risorsa irrinunciabile e un simbolo della profondità della storia e della capacità di elaborazione anche poetica e musicale delle comunità locali. Oggi diamo per acquisto un radicamento territoriale di una lingua sarda che mantiene una freschezza e una capacità espressiva innanzi tutto in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano; abbiamo raggiunto il senso profondo di una ricchezza che deve essere difesa e coltivata nel rispetto di una storia lunga dove la lingua sarda è anche pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione profonda con gli altri, per identificare un'appartenenza. Tra i ricordi più luminosi che conserviamo c'è la partecipazione alla Santa Messa per S'Annossada, nell'antico santuario di Bitti caro alla sua famiglia, dove Turtas pronunciava le sue straordinarie omelie in una lingua che ci emozionava per essere limpidamente legata al latino, in occasione della festa: un momento intenso per tornare commossi alle sue origini lontane. Eravamo arrivati in tanti da Sassari venticinque anni fa per ascoltarlo: quando finalmente cominciò l'omelia – ero anni che attendevo di sentirlo - fu interrotto da una turista sgarbata che diceva che il figlio non capiva una parola. Sappiamo tutti che Turtas non era un uomo che si faceva impressionare, e dunque continuò imperterrito in Sardo promettendo una traduzione in italiano alla fine della messa. Sorridevamo leggendo alla fine degli anni 80 i suoi interventi sull'Ortobene, quando sparava con la mitragliatrice sui vescovi per le lentezze del Concilio Plenario Sardo fin dall'insediamento in Ogliastra delle commissioni

antepreparatorie per la *Missa in limba*, considerata essenziale per riconoscere uno specifico identitario. Terminato vent'anni dopo il lunghissimo Concilio effettivamente aperto solo nel 1992, la mitragliatrice fu imbracciata di nuovo dopo il 2001 per sparare ancora sui vescovi questa volta perché, alla rovescia, non davano attuazione ai decreti sinodali – pure prudentissimi – sul tema del rapporto tra l'universalità della chiesa di Dio all'inizio del terzo millennio e la dimensione locale. Conoscendo bene la proposta elaborata dal parroco di Bulzi don Francesco Tamponi, Turtas riteneva che il cammino verso la piena valorizzazione della lingua sarda *presonera tra nuraghes e baddes soliànas* (G.M. Dettori) – marginalizzata nel contesto religioso - sia stato segnato da numerosi ostacoli, non solo legati alla tradizione liturgica, ma anche da una visione di inferiorità culturale che ha accompagnato la lingua sarda, percepita come "minore" rispetto ad altre lingue. Del resto lo ha ribadito nei giorni scorsi ancora una volta la CEI. Turtas credeva positivamente all'identità del popolo sardo anche in campo religioso, apprezzava la fase sperimentale in atto per Sa die de Sa Sardigna in tema di *Missa in limba*; per riprendere categorie care a Bachisio Bandinu ha contribuito a costruire l'autostima dei Sardi e perfino arrvava ad ammettere che alcuni retaggi pagani (la superstizione e la magia, il concetto distorto di giustizia) potessero ancora sopravvivere in Sardegna e richiedessero dunque una chiara strategia locale fondata sulla coscienza critica e sulla riscrittura della storia senza una tesi preconcetta e una finalizzazione obbligata. Io arrivo anche a dire che forse non avrebbe apprezzato molti concetti astratti elaborati dagli antropologi e imprudentemente accolti in una delle ultime encicliche di Papa Francesco (Fratelli tutti 148) a proposito dell'esigenza del meticciato – un'espressione orrenda per il tempo che abitiamo. Tanti episodi: la visita al nuraghe Loelle, a Su Romanzesu con Giosué Ligios, nella sua casa a Sassari in viale Dante, dove aveva cucinato per noi.

Del resto con molti di noi si era scontrato frontalmente, come in occasione delle celebrazioni per i 450 anni dell'Università volute dai nostri colleghi storici delle istituzioni, partendo da quel 1562 della nascita del collegio gesuitico, data che lui stesso aveva messo in copertina del volume dedicato alla Casa dell'Università presso la chiesa di San Giuseppe (*La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*): arrivavano Giorgio Napolitano e Gianfranco Fini e chiaramente la polemica interna rischiava di creare un imbarazzo che generosamente non volle suscitare, tacque e poi ribadì comunque che l'avvio dei corsi di Filosofia e Teologia era avvenuto solo nel 1612 e vent'anni dopo la trasformazione del Collegio in Università di diritto regio.. E aveva anche ironizzato sull'uso incrociato delle parole sigillo o di stemma che facevamo per richiamare i martiri Gavino e Gianuario di Turris Libisonis nel sigillo storico disegnato dal pubblicitario Gavino Sanna, che poi rettificammo di comune accordo.

Dunque non trattava temi locali, considerati da tanti inferiori o di nicchia: del resto le tappe della sua formazione sono davvero internazionali, dopo il Seminario di Cuglieri dove conobbe il caro Mons. Antonio F. Spada: Gallarate - presso l'Istituto filosofico Aloysianum tra il '59 e il '63, dove ottenne la Licenza in Filo-

sofia, poi Lione - presso la Faculté de théologie, Fourvière - compiendo ricerche sulla storia della teologia medievale. Tra il 1965 e il 1969 studiò a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana, nella Facoltà di Storia ecclesiastica, giovandosi del confronto con i più grandi maestri; infine dal 1967 risiedette a Londra presso l'Institute of Historical Research, dove si dedicò alla storia delle missioni protestanti inglesi dalla fine del secolo XVIII conseguendo nel 1972 il titolo di "doctor in Historia ecclesiastica". Ho un mio ricordo – ho visto non errato - di una lunga missione in Madagascar prima di tornare in Sardegna.

Con questo incredibile retroterra culturale, nello stesso anno arrivava finalmente alla Facoltà di Magistero di Sassari appena costituita, poi di Lettere e Filosofia, inizialmente assistente incaricato di Storia Contemporanea, poi titolare di Storia moderna (1977) e di Storia della chiesa (1984). Sono convinto che proprio l'esperienza interazionale abbia pesato per guardare con occhi nuovi alla Sardegna, alla sua posizione nel Mediterraneo, al valore della cultura e dell'identità locale, alla necessità di una riforma degli studi che scoprisse strade nuove. Ecco la sua partecipazione ai Convegni de L'Africa Romana, come a Nuoro per il IX convegno del 1991 quando presentò una relazione sui rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (509-604) oppure le note sul monachesimo in Sardegna fra Fulgenzio di Ruspe e Gregorio Magno sulla Rivista della storia della chiesa in Sardegna del 1987, la nascita delle prime diocesi ben prima di Costantino e i loro territori come per Sulci su Sandalion nel 1995. Il convegno su Eusebio curato da me con Giovanna Sotgiu e Natalino Spaccapelo nel 1996 dove parlò degli informatori sardi di Gregorio Magno. Tutti temi che avrebbero avviato approfondimenti da parte sua e dei suoi allievi, fino ai giorni nostri, con il prezioso spunto sulle provincie ecclesiastiche e i confini territoriali subprovinciali della Sardegna pre-giudicale. Basta sfogliare però il suo capolavoro, il volume del Giubileo (*Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle Origini al 2000*, oltre mille pagine) per capire quanto fosse stata accurata le revisione critica delle fonti, la severità verso i falsari e la valutazione puntuale degli studi precedenti; con l'impegno di aggiornare periodicamente l'opera che costituisce anche per l'età antica un punto di vista essenziale, integrata col volume su Gregorio Magno di Tomasino Pinna del 1989. Non mi azzardo a parlare dei campi di sua diretta competenza, l'età medioevale e moderna. Dopo il pensionamento nel 2003 scrisse ancora su Gregorio Magno: *La situazione politica e militare in Sardegna e Corsica secondo il* Registrum epistolarum *di Gregorio Magno* del 2007; e sui Gesuiti: *I Gesuiti in Sardegna. 450 anni di storia (1559-2009)*, del 2010. Alla fine, su incarico del Rettore, era impegnato nell'edizione di un imponente *corpus* documentario per la Storia dell'Università di Sassari e nella revisione del suo volume principale.

Il lettore coglie l'attenzione inusuale in un manuale di storia della chiesa per il rapporto tra la provincia romana e il *Barbaricum*, attenzione che era fondata sulle sue origini bittesi e sulla lunga riflessione critica, come quando ad Orune visitammo in gruppo gli scavi di Alessandro Teatini nella località alpestre di Sant'Efis, tra le polemiche con la Soprintendenza. Qui passava la strada direttissima Olbia Carales che toccava secondo l'Itinerario Antoniniano la stazione di Caput Thyrsi,

a S di Buddusò: strada rifatta verso il 365 da un personaggio centrale come quel governatore Flavio Massimino che sappiamo da Ammiano Marcellino amico e sodale di un mago sardo che riusciva ad evocare i morti e, grazie ad essi, indovinare il futuro e compiere malefici: il padre del preside Flavio Massimino (che conosciamo attraverso i miliari barbaricini) aveva acquisito nel *Barbaricum* dacico la capacità di interpretare il volo e il canto degli uccelli, gli *augurales alites* e i *cantus oscinum*: proprio grazie a queste competenze ornitomantiche che gli provenivano dalla cultura barbarica di origine (carpico-gotica), suo padre aveva predetto al figlio *Maximinus* un futuro di grandi successi nella carriera, ma alla fine una morte per mano del boia. Cosa che avvenne realmente nell'età di Graziano, dopo l'uccisione del mago sardo che gli era stato amico. C'è davvero la cultura tradizionale della Sardegna interna, il mondo della magia, la devozione per Diana e Silvano, i demoni del bosco oscuro di Sorabile, l'attuale Fonni; le *tabellae defixionum* con le maledizioni, alcune in osso come a Sulci o in piombo come ad Olbia che cita i *malos homines* da *ligare* oppure ad Orosei dove è ripetuta per tre volte a parola *nur(a)go (?),* collegata forse con la parola di sostrato *nurak,* che ricorre sulla Campeda di Molaria o a Posada. Infine a Nulvi dove registriamo la triplice invocazione ad un *dominus,* il dio degli inferi, *rogo*: tutti cimeli (cofanetti di piombo scritti con all'interno delle ossa) che ci hanno conservato le maledizioni nei confronti dei nemici, i ladri, i malvagi, gli abigeatari. Sembra di trovare la Sardegna arcaica coi suoi problemi specifici e le sue virtrù descritta anche di recente da Bachisio Bandinu. Un quadro analogo alle *defixiones* è rappresentato dall'*ostracon* di Neapolis, dal santuario di Marsia, con l'invito al dio: «O Marsuas di Neapolis, rendi misero (?), muto e sordo Decimo (?) Ostilio Donato, per quanto tu possa rispondere all'uomo». Possiamo riferire ad uno stesso ambito culturale le pratiche oracolari, gli anatemi con l'invocazione a Cagliari del demone *Abraxas* (l'Anticristo indicato in col numerale greco 365), il culto dei morti, fino ad alcune pratiche magiche documentate nella età paleocristiana, quando operavano dei *maléfici,* indovini e stregoni capaci di gestire forze oscure e potenti (Fulgenzio, *Epistol. XIII;* Gregorio Magno, Ep., IX, 205). Coinvolti risultano anche esponenti della chiesa sarda, come il chierico Paolo *in maleficiis deprehensus* (Gregorio Magno, *Ep.* IV, 24). Possiamo aggiungere, ben distinto, il piombo di Cornus con l'invocazione greca a *Salàmazaza* legato a Mitra. Infine le invocazioni per respingere il demonio come quella con l'ordine di tenersi lontano dai corpi dei soldati della caserma del centurione Longino a Carales: +. / *Hic abes a do/mino diabule* + Oppure l'iscrizione di Tharros che augura la lebbra ai violatori della tomba prima del giorno del giudizio: S*i [quis] / (h)anc sepultu[ram] ebertere bolu[erit] (h)abeat parte(m) c[um] Iuda et lebra[m] G(iezi).* In un quadro sardo vorremmo collocare anche il richiamo minaccioso al giorno del giudizio di Porto Torres: *------ / [--- coniuro oppure adiuro] / per diem trem[endu]m iudicii [quo ?] / anima ventura [ut] nullus audea[t in] / sepultura mea [mole]stare ossa m[ea].*

Se torniamo per un momento ad Orune, proprio gli scavi di Sant'Efis hanno squarciato un velo sul secolo successivo e restituito la moneta di Valentiniano III, con i resti della strada e la splendida lampada vitrea del Museo Nazionale Sanna

con la scena di *traditio legis*: Cristo consegna la legge a 6 dei 12 apostoli inviati ad evangelizzare il mondo, giungendo dunque fino al *Barbaricum* della *Sardinia*. Oggetto che è quanto di più elegante e curato si possa immaginare per una chiesa sarda ancora alle origini, nel terribile momento del passaggio dal paganesimo al cristianesimo, quando secondo l'Agostino dell'omelia di Thignica recentemente riscoperta i fedeli erano ancora schiavi delle passioni pagane: *Vos ante paucos annos pagani eratis, modo christiani estis, parentes vestri daemoniis serviebant.* Così in Sardegna c'erano i *provinciales* cristiani che non servivano più i demoni e c'erano i barbari dell'interno, alcuni battezzati come l'Ospitone di età bizantina, anch'essi ormai aperti alla nuova religione.

Nel volume del Giubileo ci sono interamente queste premesse, se si pensa che Turtas è riuscito forse tra i primi a dare una sintesi della situazione sociale della Sardegna durante le persecuzioni utilizzando le nuove scoperte nell'atrio metropoli di San Gavino di Porto Torres: appare ora luminosamente la conoscenza delle Sacre scritture, riprese nelle nuove epigrafi, con questa rivalutazione della figura femminile come quella *domina Flavia Cyriace* che possedeva un patrimonio che volle lasciare ai poveri e non ai suoi eredi e con un ribaltamento rispetto all'Atilia Pomptilla pagana della Grotta delle vipere di Cagliari, perché qui non è la donna che offre la sua vita per la salvezza del marito, ma anzi è il marito Demeter che si augurava invecchiando di poter lasciare il suo spirito nelle braccia dell'amata (*nam et ego optabam in manibus / tuis anans spiritum dare*). Essa è casta, solerte guardiana, delle più belle doti ornata, ai poveri lascia ora ogni suo bene e non ai suoi eredi, in un periodo che è sicuramente il IV secolo, visto che successive sono le due iscrizioni datate con anno consolare al 395 (*Musa*) e al 415 (*puer Victorinus fidelis*).

Questa attenzione per i poveri in una provincia sottoviluppata come la Sardegna, dove la povertà doveva essere particolarmente diffusa, ci rimanda alla situazione sociale delle città in una terra caratterizzata da forti differenze sociali che tornano nell'epitafio scoperto proprio 25 anni fa di Matera: dopo la dedica iniziale pagana (Agli dei Mani), si esalta la fede cristiana di Matera, morta settantenne nel IV secolo e forse coinvolta nalla persecuzione dioclezianea. Lei che spesso il popolo considerò soccorritrice degli stranieri. Con il fulgido esempio della sua vita terrena dimostrò anche coraggiosamente alla sua stessa gente che tutti considerava come figli. Non ebbe paura della morte violenta ma superò ogni prova (confidando) in Cristo; a gloria di lei la luce risplenderà con un'aureola perenne; lei che Cristo stesso aveva destinato come genitrice delle madri e degli indigenti. Per ciò il consorte racconta tali cose della dolce compagna. Dove notevole è la distinzione tra il *populus* dei credenti e il *vulgus* dei bisognosi.

Sono significativi i riferimenti all'attività caritativa della defunta, indirizzata a favore dei *peregrini,* delle *matres* e forse degli orfani, degli *inopes,* in generale *erga omnes:* l'attributo *auxilium peregrinorum* trova un significativo confronto ancora in Sardegna nell'epitafio di *Secundus* a Olbia, *pater orfanorum, inopum refugium, peregrinorum fautor,* espressioni che certo alludono alle virtù del perfetto cristiano, ma che hanno fatto pensare ad uno *xenodochium,* ad un ospizio per stranieri,

ad una struttura permanente installata in un'epoca così antica e gestita da *Secundus,* come sembrano ricordare la moglie *Paulina* ed il figlio *Ianuarius*. Il termine *pater orfanorum è evidentemente ripreso dal salmo 68: 5-6, perché* Dio è Padre degli orfani e difensore delle vedove nella sua santa dimora. L'espressione *auxilium peregrinorum* si confronta bene - sia pure molti anni dopo - von gli attributi di un *Karissimus, amicorum omnium pr(a)estator bonus, pauperum mandatis serviens,* sepolto a Tharros nel IV secolo.

Infine prezioso è il riferimento alle opere benefiche tanti esponenti dell'aristocrazia locale a vantaggio degli *inopes* o dei *pauperes,* tema che sembra richiamare un fervido impegno di carità cristiana, in particolare verso i mendicanti, in una società caratterizzata da profonde divisioni sociali. In tutti questi casi ci sarebbero elementi per pensare alla parallela esistenza di personaggi inseriti nella classe sociale dei ricchi *possessores;* gli epitafi di Tharros e di Olbia sembrano conservare un «emblematico elemento di continuità: l'immagine del ricco proprietario, uomo di grande integrità morale, padre degli orfani, rifugio dei poveri, aiuto dei pellegrini». Anche il caso di *F(lavia) Cyriace* a Turris Libisonis con le espressioni *rem suam lpauperibus] linquit nec quidem ipsa po[steris suisl* (?) richiama all' opposizione «povertà in fatto (di) ricchezze *vs* ricchezza in fatto di costumi», che ha profonde radici nella cultura pagana. Del resto dall'epistolario di Gregorio Magno sappiamo che a Turris in età bizantina il vescovo Mariniano, arrivando fino all' esarca d'Africa Gennadio, avrebbe dovuto difendere contro il *dux Sardiniae Theodorus* i poveri della sua Chiesa, in tutti i modi vessati e afflitti da svariate usure: *civitatis suae pauperes omnino vexari et commodalibus affligi dispendiis. Matera* fu esponente di spicco della comunità turritana, una ricca proprietaria, un'aristocratica sicuramente in grado di far fronte con i propri mezzi ad un'azione caritativa a favore di un ambiente sociale degradato, che avrà avuto anche precisi costi economici.

Tutti temi che tornano con immediata semplicità nel volume di Turtas, che qualche anno dopo si era mostrato possibilista sulla possibilità che l'iscrizione di Adeodata conservi traccia della persecuziome dioclezianea, se la vergine immacolata che porta lo stesso nome del figlio di Agostino è stata *a sanctis marturibus suscepta,* nel senso che è stata sepolta a Monte Agellu presso la tomba di Gavino, Proto e Gianuario; e aveva anche negato che l'antichissima espressione turritana potesse essere collegata con la tarda e attuale liturgia esequiale *In paradisum deducant te angeli, in tuo adventu suscipiant te martyres et perducant te in civitatem Sancatam Jerusalem.*

Infine il tema della risurrezione come a Cagliari (non ad Olmedo) per il diacono Silvio che aspetta nella tomba che, grazie alla potenza di Cristo, la sua carne possa vivere di nuovo ed attende di vedere le gioie dell'ultima luce, mentre Cristo finalmente potrà regnare in eterno (*Hic situs Silbius ecle/siae sanctae minister / expectat Christi ope / rursus sua vivere carne / et gaudia lucis nobae / ipso dominante videre. / Vixit ann(is) XXXIII d(epositus) in pace nonis / XP April(is) XP).*

Se portiamo avanti il ragionamento di Padre Turtas, le categorie difese dai cristiani sardi che guardano con preoccupazione ai problemi della società di una

provincia povera e sottosviluppata con forti differenze sociali sono nell'ordine: i poveri, gli orfani, le vedove, i ciechi, i prigionieri, gli oppressi, gli stranieri. Quanto di queste espressioni è riferito alla situazione reale della provincia Sardegna e quanto deriva dalle notissime fonti bibliche ed evangeliche ?

I poveri: Apri la bocca e giudica con equità e rendi giustizia **all'infelice e al povero** (Proverbi, 31,9).

Perché soccorrevo il **povero** che chiedeva aiuto, *l'orfano* che ne era privo. La benedizione del morente scendeva su di me e al cuore della **vedova** infondevo la gioia (Giobbe, 20, 12-13).

Dio salva il misero dalla spada e il **povero** dalla mano del potente (Giobbe 5:15).

Dio non porta rispetto all'apparenza dei grandi, non considera **il ricco più del povero**, poiché sono tutti opera delle sue mani (Giobbe 34, 17).

E Cristo nel discorso delle beatitudini: Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: "Beati voi che siete **poveri**, perché il regno di Dio è vostro. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi **che ora piangete**, perché riderete (Luca 6, 20-21).

Dio ha scelto quelli che sono **poveri** secondo il mondo perché sono ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano (Giacomo 2:5).

I ciechi e i prigionieri Lo spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i **poveri**; mi ha mandato per annunciare la liberazione ai **prigionieri** e il ricupero della vista ai **ciechi;** per rimettere in libertà gli **oppressi** (Luca 4:18).

Gli orfani: Non maltratterai **la vedova o l'orfano**. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli **orfani** (Esodo 22, 21:23).

Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova (Isaia 1,17).

Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere **gli orfani** e **le vedove** nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo (Giacomo 1:27).

Onora le **vedove,** quelle che sono veramente vedove. 1, Timoteo 5:3

Gli stranieri: il latino usa il termine *peregrinus,* che è stato inteso in passato con riferimento alle folle che visitavano le tombe dei martiri. In realtà il termine è generico ed indica gli **stranieri** di passaggio anche i non credenti, i **forestieri, gli immigrati, gli esuli**, le persone sradicate dalla propria terra a causa di guerre o carestie:

Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti: Praticate la giustizia e la fedeltà; esercitate la pietà e la misericordia ciascuno verso il suo prossimo. Non frodate la **vedova, l'orfano, il pellegrino, il misero** e nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello (Zaccaria 7, 9-10).

Il Signore protegge lo **straniero,** egli sostiene **l'orfano e la vedova,** ma sconvolge le vie degli empi (Salmo 146, 9).

Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; **se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova**, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dei, io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre (Geremia 7, 5-7).

Del resto Gesù si identifica con lo **straniero bisognoso**: Ero forestiero e mi avete ospitato… ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto ame (Matteo 25)

Infine, permettetemi di ricordare come le recentissime scoperte avvenute in molte località della Sardegna dopo la scomparsa di Padre Turtas hanno confermato molte sue intuizioni: una tra tutte la dignità e la antichità della chiesa sarda, come risulta oltre che dalla posizione del vescovo di Carales al concilio di Arles sotto Costantino, dall'insegnamento di Eusebio poi primo vescovo di Vercelli e del Piemonte pagano e di Lucifero di Carales, dal ruolo dei vescovi arrivati con Fulgenzio di Ruspe in età vandalica, dall'arrivo delle reliquie di Sant'Agostino di Ippona; ancora dalla conoscenza delle Scritture come abbiamo dimostrato e nel testo caralitano del Miserere e di altre preghiere; il tema del giorno del giudizio, della resurrezione, della luce nuova di Cristo; infine dalla dignità della donna nella chiesa sarda, come per Flavia Cyriace, per le *Famulae Dei* non solo Imbenia, per le monache di San Lorenzo a Carales con l'*Abatissa Redempta*, del monastero di San Gavino e Lussorio, di S. Erma, di San Vito, quest'ultimo istituito da una *Vitula* che potrebbe essere identificata con una omonima nobile maura, ricordata dal poeta Draconzio per il matrimonio con Iohannes, con l'auspicio che l'erba sardonia del marito possa unirsi amorevolmente con le roselline di Sitifis. Oggi ad esempio dal testo scritto sul pavimento della villa dei mosaici marini di Porto Torres alla foce del Riu Mannu con la frase agostiniana (IX, 10,26) *Deogratias qui praestitiit vitam*, che apre uno scenario di incredibile complessità allontanandoci dal Monte Agellu. Del resto gli scavi di Orune avevano già messo in discussione un luogo comune, quello della scarsa evangelizzazione delle campagne sarde, retoricamente evocata da Gregorio Magno.

Credo che oggi dobbiamo dire che con Turtas abbiamo perso un Maestro, uno studioso grande, capace di leggere la realtà della Chiesa in Sardegna con occhio critico ma anche con amore e dedizione, senza rinunciare alla ricchezza della ritualità tradizionale e dell'associazionismo cattolico in tutta l'isola. Per me personalmente è stato punto di riferimento costante, che non lesinava critiche severe ma anche era capace di stimoli e suggerimenti, con amicizia e affetto.

89.
Intervista di per "Eccellenza", marzo 2025 (Isabel Russinova)

Attilio Mastino, storico del mondo antico, saggista, epigrafista presenta una sua nuova opera, La Sardegna del mondo romano fino a Costantino, tre tomi editi da UNICApress-Università di Cagliari per la collana Sardiniae Memoria diretta da Paolo Maninchedda, un lavoro decisamente innovativo, nel quale si tracciano i nuovi orizzonti di ricerca per collocare la Sardegna in un quadro più complesso e articolato, leggendo le continuità e le innovazioni, le chiusure e le aperture verso il bacino nel Mediterraneo.

Non è facile riassumere la vasta attività di Attilio Mastino, già rettore dell' Università di Sassari, epigrafista nei circuiti internazionali (ha coordinato gli scavi archeologici di Uchi Maius e le ricerche epigrafiche a Thignica in Tunisia), è socio corrispondente della Real Academia de Historia di Madrid, presiede il Comitato Organizzatore dei Convegni sull'Africa Romana per cui ha ottenuto l'onorificenza dello Storico Arabo, ha fondato e diretto per dieci anni la Scuola Archeologica Italiana a Cartagine nata all'indomani dell'attentato del Museo del Bardo ed è membro del Consiglio di Amministrazione dei Musei Reali di Torino.

- Nella premessa della sua ultima pubblicazione La Sardegna del mondo romano fino a Costantino, afferma che con questo lavoro vuole ribaltare le prospettive di interpretazione della storia della Sardegna nel mondo romano, la sua narrazione, il suo rapporto con il mondo circostante a quella che gli antichi consideravano l'isola più grande del mondo. Quale la sua interpretazione?

La Sardegna appariva nell'antichità come una terra fortunata e "felice", caratterizzata da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo, che aveva fatto della Sardegna un'isola prospera e dispensatrice di ogni prodotto, *eudaìmon* e *pàmphoro*s: il dio Aristeo ci appare come il più esperto nell'arte di coltivare i campi. Allo stesso modo ad introdurre la cività tra i Sardi furono Ercole, padre del Sardus Pater (in paleosardo Babai); il dio guaritore Esculapio (in ingua paleo-sarda Merre); il dio creatore del vino Dioniso-Bacco-Libero, In realtà al di là del mito, possiamo oggi accertare in Sardegna un generale spopolamento e una vera e propria "depressione demografica" in alcune aree desertificate dagli eserciti romani decisi a stroncare il legame che continuava a unire i Sardi tra loro e con Cartagine: dunque la riorganizzazione aministrativa (giuridica e dei confini tra città e popoli), l'acculturazione coatta dei *principes* locali, per passare poi al conseguente sfruttamento delle risorse e alle profonde trasformazioni ambientali e culturali. Lo sguardo degli studiosi è diventato oggi più penetrante e problematico, in rapporto ai tanti scavi archeologici come quelli effettuati in particolare nelle città di Nora, di Sulci, di Olbia e Turris Libisonis, ma anche nelle aree rurali, come a Marrubiu, Mesumundu o Rebeccu, con attenzione per gli edifici pubblici, le strutture per gli spettacoli, il benessere, il tempo libero.

-Il libro, un lavoro lungo, appassionato e sicuramente complicato da realizzare, è ricco di documenti e testimonianze di alcuni tra i più prestigiosi studiosi internazionali, ce ne può parlare?

Beh, per ricostruire la storia di quasi mille anni credo che fosse opportuno partire dalla storia degli studi in ambito internazionale, superando ogni localismo: i falsi come le carte d'Arborea, Theodor Mommsen, Robert Rowland, Ettore Pais, Marcel Le Glay, Yann Le Bohec, Piero Meloni. Ma dietro questo libro c'è però l'appassionato lavoro sul campo di tanti colleghi impegnati coraggiosamente in grandi imprese sempre più internazionali, con uno sguardo largo e un orizzonte finalmente aperto: con loro sono certamente in debito per tante scoperte, tante intuizioni, tanti confronti all'interno dell'ecuméne romana. Cicerone considerava i Sardi vestirti di pelli di capra espressione di una "nazione" autonoma, ma occorre distinguere il Barbaricun interno fino al Gennargenti dale aree costiere più desiderose di novità: occorre dunque delimitare I territori subprovincuiali, individuare i confini legati a fiumi, monti, boschi, sempre con l'intento di vedere se i distretti antichi (le *regiones*) hanno una qualche specidficità l'uno rispetto all'altro.

-La sua bibliografia è ricchissima, vado a citare solo alcune delle tante pubblicazioni, Turris Libisonis, Le Titolature di Caracalla, Mare Sardum, merci mercanti e scambi marittimi della Sardegna antica, Cartagine signora del Mediterraneo,e tanti altri ed ognuno rappresenta un pagina importante della nostra storia antica, dalla quale poter arrivare a sempre nuove scoperte.

Stà lavorando su altri progetti in questo momento?

Stiamo pubblicando nuove scoperte avvenute a Cartagine e a Thignica, dove si svolgono gli scavi dell'Università di Sassari diretti da Paola Ruggeri, soprattutto per capire il passaggio degli *agri deserti,* dei terreni rimasti in abbandono dopo la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. per arrivare alla rinascita di quella che fu una grande capitale Africana. La colonia romana di Cartagine dopo la guerra di Cesare definisce il proprio territorio con Augusto, vede l'arrivo di migliaia di coloni interessati ad installarsi sulle rive del fiume Bagradas, conosce nuovi dei, è sottoposta nella parte più interna e montuosa ad una occupazione militare imperniata su una legione (la III augusta), le coorti ausiliarie, la flotta da guerra, la coorte pretoria. I problemi sono quelli di ricostruire la storia istituzionale dei singoli centri passati da città straniere in patria a "pagi" di Cartagine, municipi e colonie; il processo di costituzione e poi di smantellamento del territorio (la pertica) della nuova colonia, le relazioni tra romani e popolazione locale, berberi, numidi, afri. Il modello interpretativo, sul piano militare, religioso, sociale, può oggi essere esteso ad altre province e in particolare alla Sardegna, soprattutto per le analoghe esperienze fenicie e puniche e per l'origine "africana" che gli antichi attribuivano ai sardi.

Sappiamo tutti che esistono molti rischi legati alla lente deformante dell'interpretazione dell'antico con l'utilizzo di modelli recenti; perciò dovremmo sem-

pre diffidare di alcuni modelli ideologici e di alcune categorie astratte in passato molto di moda e sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il mondo romano con gli occhi di oggi: del resto non possiamo fare altrimenti, anche se appare evidente la necessità di evitare semplificazioni che non tengano conto della diversità delle situazioni locali; e la diversità culturale è fonte di valore, senza la quale si privano le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, benefici economici, che hanno a che fare coi diritti umani e la coesione sociale. Per ricostruire la storia della Sardegna ci vogliono informazioni, nuove scoperte di materiali (monete, iscrizioni, mosaici, statue, miliari stradaloi), ma soprattutto curiosità e desiderio di comprendere un mondo lontanissimo che ancora ci parla: del resto come dimenticare che la lingua sarda è figlia diretta e immediate della lingua latina ? E poi le pratiche magiche o guaritrici, le tradizioni popolari, le credenze religiose?

90.

***La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino,* Premessa, UNICAPRESS, Sassari 2024, Cagliari, Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, 25 febbraio 2025 (con Francesco Mola, Paolo Maninchedda, Antonio Corda); Cagliari, Amici del libro, 3 marzo 2025 (con Maria Grazia Vescuso); Sassari, Costituente, 26 marzo 2025; Bosa, Biblioteca civica, 28 marzo 2025; Sassari, Aula Magna dell'Università, 8 maggio 2025 (con Francesca Cenerini); Torino, Salone del libro, 18 maggio 2025 (con Antonio Ibba); Tempio Pausania, Biblioteca, 20 maggio 2025.**

Questo volume vuole ribaltare o almeno tentare di ribaltare la prospettiva di interpretazione della storia della Sardegna nel mondo romano, la sua stessa narrazione, innanzi tutto ispirandosi a un grande maestro, Arnold Toynbee, e al suo capolavoro, *Hannibal's Legacy*, pubblicato oltre 50 anni fa: nei giorni nei quali Annibale nasceva a Cartagine (nel 247 a.C.) la grande isola mediterranea da secoli era frequentata dai Cartaginesi. Il padre Amilcare dal santuario di Astarte nella città di Erice (Trapani), sulla punta occidentale della Sicilia, il 10 marzo 241 a.C. aveva osservato con orrore la flotta da guerra romana armata di rostri metallici tendere un agguato a tradimento contro le navi cartaginesi (armate allo stesso modo), nascondendosi dietro le isole Egadi (Levanzo). Ne seguì una disastrosa sconfitta navale che portò alla perdita della Sicilia, e, tre anni dopo, a seguito della rivolta dei mercenari, anche della Sardegna. I Romani sottrassero quest'ultima - almeno stando a Polibio - con l'inganno e con giustificazioni inaccettabili: occuparono un'isola vasta, popolosa e fertile, senza esser stati provocati, molti mesi dopo il trattato che chiudeva la prima guerra punica: questa sarebbe stata la causa principale della guerra annibalica, dopo la proditoria occupazione delle città, delle terre, delle miniere da parte dei mercenari per conto dei Romani. Esasperato e impoverito anche personalmente, Amilcare costrinse il figlio a giurare odio eterno verso Roma, forse nel santuario sul colle di Baal Ammone-Saturno (sul Djebel Bou Kornine) o nel tofet di Cartagine. Privato dell'"Isola dalle vene d'argento", persi i suoi latifondi e le sue miniere, Amilcare decise di fondare una Nuova Cartagine a bocca di miniera in Spagna (Cartagena). Da qui Annibale sarebbe partito per vendicare il padre e i Cartaginesi: occupata Sagunto, invaso il territorio di Marsiglia, superate le Alpi, egli raggiunse l'Italia centrale e meridionale, destinata a essere travolta da una lunghissima guerra. La sua vera *eredità* furono le devastazioni e la povertà diffusa dei secoli successivi in Italia che avrebbero provocato la vicenda dei Gracchi e poi le guerre civili.

Lo sfortunato alleato di Annibale nel *Bellum Sardum* fu *Hampsicora*: a partire da questo momento le mille eredità culturali, linguistiche, istituzionali, giuridiche, economiche paleosarde e cartaginesi in Sardegna contribuirono a provocare la terribile ostilità dei Romani, le distruzioni, l'abbattimento di intere foreste, le uccisioni, la cattura di tanti Sardi, tra i quali in molti casi erano sopravvissute le strutture della società e della cultura locale, preistorica, nuragica, fenicia, villano-

viana, etrusca: una cultura che non era analfabeta e anzi vantava una complessità e una dignità assolutamente non riconosciute, che andava ben al di là della sola esperienza punica.

Gli studiosi sono arrivati a parlare di un generale spopolamento e di una vera e propria "depressione demografica" in alcune aree dell'isola desertificate dagli eserciti decisi a stroncare il legame che continuava a unire i Sardi tra loro e con Cartagine: dunque la riorganizzazione amministrativa (giuridica e dei confini tra città e popoli), l'acculturazione coatta dei *principes* locali, per passare poi al conseguente sfruttamento delle risorse e alle profonde trasformazioni ambientali e culturali. Lo sguardo degli studiosi è diventato oggi più penetrante e problematico, in rapporto ai tanti scavi archeologici come quelli effettuati in particolare nelle città di Nora, di Sulci, di Olbia e Turris Libisonis, ma anche nelle aree rurali, come a Marrubiu, Mesumundu o Rebeccu, con attenzione per gli edifici pubblici, le strutture per gli spettacoli, il benessere, il tempo libero.

Trasformati in *stipendiarii,* i Sardi vennero profondamente umiliati e obbligati al pagamento dello *stipendium* per mantenere loro stessi le truppe romane di occupazione; migliaia furono i Sardi presi prigionieri, venduti come schiavi, addirittura uccisi. Se si esclude l'antica colonia romana di Feronia, alla foce del Rio Posada, che datiamo all'inizio del IV secolo a.C., solo dopo la distruzione della metropoli africana (146 a.C.) molti territori isolani furono colonizzati e occupati da soldati o famiglie arrivati dalla Campania (i Patulcenses), dalla Magna Grecia (gli Euthichiani), dalla Sicilia (i Siculenses), dalla Corsica (i Corsi), dall'Etruria (i Falisci), poi dall'Apulia (i sodales Buduntini), dalla Cirenaica (i Beronicenses) e dall'Africa (i Mauri): gli *agri*, i *praedia*, persino i *metalla* furono allora accatastati e assegnati a coloni giunti dall'esterno, con puntualissime registrazioni archivistiche nei *tabularia*, nei catasti locali e centrali. Nacquero nuovi centri abitati, come Valentia voluta dal console del 115 a.C. Metello, che dopo Augusto divenne sede di una delle prefetture della colonia di Uselis. Un'ampia parte del territorio diventava *ager publicus populi Romani;* successivamente conosciamo molti latifondi imperiali, appartenenti allla *res privata* o al *patrimonium*; ulteriori rendite andavano all'*aerarium* del Senato o al *fiscus* imperiale.

Con la "seconda occupazione romana della Sardegna" (Marc Mayer) avvenuta in seguito alle grandi campagne militari affidate ai consoli e ai proconsoli del II secolo a.C., la Sardegna iniziò lentamente a entrare, anche culturalmente, nella sfera romana: ancora Cicerone escludeva nel 54 a.C. (nella *Pro Scauro*) che ci fossero nell'isola municipi o colonie romane, città amiche del popolo romano e libere, non soggette al potere militare, e parlava di un'unica *natio Sarda*, che vedeva insieme riuniti popoli diversi ma ben identificabili sulla base dell'aspetto fisico, dell'abbigliamento, della carnagione, della lingua, dei progetti politici, delle tradizioni culturali dei Sardi Pelliti, dei Fenici e dei Cartaginesi; l'Arpinate volutamente ometteva la colonia fondata dai *populares* in Corsica (Mariana) e quella avversa voluta da Silla di Aleria "Veneria", all'interno della stessa provincia.

Eppure proprio Cicerone conferma che era sopravvissuto un nucleo innanzi tutto culturale che era stato capace non solo di assorbire le culture esterne, ma

anche di trasformare gli immigrati italici, assimilandoli ai nativi, dando alla cultura sarda in età romana un carattere unico e distinto nel Mediterraneo. Del resto l'isola collocata nel mondo romano non fece mai parte dell'Italia, ma costituì una provincia collocata al di là di un grande mare, amministrata da magistrati, promagistrati o altri tipi di governatori (pretori, consoli, proconsoli e funzionari dotati di comando militare, talora solo alti funzionari civili): mantenne così una sua "specialità" che è possibile leggere in filigrana attraverso i secoli, perché il governo romano non sempre si sovrappose alle autonomie locali precedenti, che in molti casi sopravvissero "a macchia di leopardo", con ampie aree rurali abbandonate dal potere provinciale.

Furono i *populares,* in particolare Cesare e poi Augusto, ad avviare un processo di "romanizzazione" che non oscurò mai completamente la cultura locale, ma che divenne inarrestabile, soprattutto attraverso l'assegnazione di terre fertili e la deduzione di colonie e la promozione istituzionale dei municipi; si afferma ora un nuovo immaginario, perché l'isola felice (e*udàimon*) gode di una mitica *eukarpìa* ed è abitata dalle Ninfe del mare e della terra (come nel *Numphàion limén* e nelle sorgenti calde o sui fiumi), priva di serpenti, di lupi e di animali pericolosi, libera dalle erbe velenose, grazie alla protezione di Diana e Silvano, gli dei oscuri della selva montana sui *Montes Insani*; sulla costa il nome di *Olbìa* testimonia che già i marinai greci guardavano all'isola come ad una terra felice. I popoli che la abitavano secondo Diodoro Siculo ancora nell'età di Cesare erano liberi, perché la libertà è prerogativa dei popoli isolani. Assistiamo all'estendersi del latifondo di grandi famiglie senatorie (i *Domitii* ad Olbia, i *Bennii* e gli *Herennii* a Carales, molti altri *clarissimi* che conosciamo dall'*instrumentum* e dai sarcofagi) e poi del latifondo imperiale; si arriva però a una qualche stabilità nell'età degli Antonini e dei Severi, che portò a un'integrazione dei Sardi nella "romanità", alla diffusione della cultura scritta, all'accesso alla tradizione letteraria classica come testimoniano molti eleganti *carmina* o i documenti artistici, al riconoscimento del ruolo della donna, *sibi sufficie(n)s,* con profondi cambiamenti nel gusto artistico, il che significa innanzi tutto un orizzonte davvero multiculturale e di sviluppo, pur mantenendo i Sardi una loro specifica identità e un'amministrazione autonoma per vasti distretti. L'idealizzazione della fase romana della storia della Sardegna andrebbe però evitata, se non altro per l'esaltazione che in passato, ma ancora ai nostri giorni, si è dedicata a questo periodo, ricco certamente di novità e di luci, aperto su un orizzonte mediterraneo, ma anche caratterizzato da ombre e da gravissime ingiustizie sociali, dalla presenza della schiavitù che sopravvisse in forme diverse per un millennio, dalla ingiusta distribuzione della ricchezza, dall'esaltazione dell'imperialismo, del militarismo, del potere.

Solide ragioni editoriali ci obbligano a fermarci a Costantino: è una scelta da un punto di vista storico non giustificata, perché la lunga fase romana della storia della Sardegna non si interrompe con Costantino e abbraccia quasi otto secoli, estendendosi pienamente in quella che chiamiamo "l'età bizantina", esito della fondazione Costantiniana della Seconda Roma: un periodo lunghissimo, ricco di avvenimenti, pieno di contraddizioni e di fermenti culturali promananti

dal centro verso la periferia, ma anche dalla periferia verso la capitale. Si tratta di un processo che ha fortemente condizionato le fasi successive della storia sarda, a partire dall'età giudicale, se i Giudici furono davvero «gli ultimi discendenti istituzionali dell'antico governatore romano della provincia imperiale». Del resto il rapporto con Costantinopoli non si interruppe mai e, secoli dopo la caduta dell'impero d'oriente (1453), gli ultimi Romani sarebbero finiti paradossalmente proprio in Sardegna.

Anche l'identità plurale della Sardegna di oggi è in fondo influenzata dalle eredità più antiche, in particolare dalle eredità romane, espressione di una storia lunga che in qualche modo condiziona anche la società contemporanea. La lingua sarda innanzitutto, derivata direttamente dal latino volgare, con questo particolare carattere conservativo nel centro montano: lingua che è oggi una risorsa irrinunciabile e un simbolo della profondità della storia e della capacità di elaborazione anche poetica e musicale delle comunità locali. Oggi diamo per acquisto un radicamento territoriale di una lingua sarda che mantiene una freschezza e una capacità espressiva innanzi tutto in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano; abbiamo raggiunto il senso profondo di una ricchezza che deve essere difesa e coltivata nel rispetto di una storia lunga dove la lingua sarda è anche pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione profonda con gli altri. E poi la toponomastica, ma anche la geografia, i percorsi della viabilità in rapporto ai corsi d'acqua, il paesaggio agrario trasformato dall'uomo, il forte legame delle popolazioni locali con il territorio e con lo spazio rurale, i confini naturali e quelli delle prime diocesi tardo-antiche, le attuali circoscrizioni provinciali, comunali, le bonifiche delle aree palustri, alcune forme dell'insediamento, le vocazioni stesse del territorio, le colture agricole, l'allevamento con le sue specifiche competenze e le sue tradizioni millenarie, ma anche le attività minerarie, la pesca, la raccolta del corallo, per non parlare di alcune consuetudini giuridiche e di alcune tradizioni popolari che si collocano in una linea di continuità con il passato, la magia, la medicina popolare, la religione, la misura del tempo, che qui scorre più lentamente. Frutto insieme della civiltà dei Sardi nelle sue articolazioni cantonali e dell'incontro con Roma in un ambiente e in un paesaggio dato, che aveva caratteristiche esotiche e una diversità davvero spettacolare. Oggi abbiamo una sensibilità nuova verso l'ambiente naturale, che doveva essere caratterizzato da un equilibrio tra la linea di costa e gli spazi urbanizzati e dalla presenza di vaste zone boschive come *il Nemus Sorabense* (a Fonni) dove si praticava il culto di Silvano e Diana, si riconoscevano le qualità delle erbe e si sviluppava un'economia del bosco; oppure presso il tempio del *Sardus Pater*, vero *genius loci* della vallata di Antas. E cogliamo con immediatezza l'eleganza, la qualità dell'artigianato artistico, la connessione con altri centri di produzione e di commercio. Infine, il paesaggio di ieri e di oggi, che il codice dei beni culturali ha definito come «il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni». Non senza uno sguardo critico verso le nuove forme che accompagnano ai nostri tempi il cambiamento climatico, come i frettolosi investimenti

in aree fotovoltaiche e in aereogeneratori di energia, spesso scavalcando tutti gli strumenti di tutela del patrimonio, in passato minacciato dalle servitù militari, dall'urbanizzazione incontrollata anche nella fascia costiera, da processi di tutela dei beni culturali farraginosi e inefficaci: un patrimonio fragile che richiede buone pratiche, attenzione e cautela.

Il nostro sforzo in questa sede sarà quello di seguire anche dal punto di vista materiale le continuità ereditate dal periodo preistorico e protostorico, in particolare dall'età che ha accompagnato e seguito la costruzione dei nuraghi: eredità che attraversano l'età romana (pensiamo all'onomastica che talora riemerge nel medioevo, ma il discorso tocca anche la cultura architettonica sarda che mantiene una sua vitalità legata alla tradizione punica e alla ricezione di modelli italici) e che in qualche modo sono state più volte ri-orientate nel tempo in una *terra mari cincta*. Diversamente in Corsica, almeno secondo Seneca, risentito per la condanna all'esilio decretata da Caligola, per il quale troppe volte è cambiata la popolazione di questo scoglio arido e tutto sterpi (*totiens huius aridi et spinosi saxi mutatus est populus!*); non senza attrattive però, visto che era attraversata da ruscelli ricchi di pesci (*Corsica piscosis pervia fluminibus*).

Siamo convinti che le forme dell'insediamento e dell'economia di età medievale si siano radicate in Sardegna su un sostrato molto più antico, la cui matrice più strutturata appare certamente legata alla tradizione romana del territorio, che aveva portato a maturità stimoli differenti; i riferimenti alle consuetudini e alle antiche leggi del diritto romano in età medioevale appaiono evidenti nell'ambito del sistema agrario e dell'uso delle terre, in particolare delle terre pubbliche: i giudici rendevano giustizia ai genovesi *secundum leges romanas et bonos usos* con esplicito riferimento dunque al diritto romano; lo svolgimento del *conventus-sinodos* in date significative in età giudicale sembra proseguire una pratica giudiziaria di età romana e bizantina attorno al governatore provinciale che si esprimeva pubblicamente in varie sedi del territorio, dopo aver sentito il suo *consilium*.

L'esperienza romanistica era ancora pienamente vitale nell'isola in età giudicale: del resto già Arrigo Solmi riteneva che si siano mantenute intatte molte forme del diritto romano, una «bella tradizione latina» ereditata da una costituzione sociale meno complessa, rimasta per alcuni secoli quasi isolata, ma fedele alle sue tradizioni e alla sua origine; su questo tema straordinari risultati sono stati raggiunti dai romanisti. Come la lingua sarda è figlia della lingua latina, così anche il diritto giudicale appariva al Solmi una filiazione diretta del diritto romano classico. Colpisce il fatto che il termine *republica dessa p(rese)nte citate*, per quanto ricorra occasionalmente, mantenga negli *Statuti Sassaresi* un prezioso riferimento diretto alla cassa cittadina, proprio come nella colonia di Turris Libisonis in età imperiale: la ritroviamo, ad esempio nell'iscrizione del tempio della Fortuna e del rifacimento del tribunale all'interno della basilica giudiziaria (risalente forse ad età repubblicana) per le spese effettuate in occasione delle celebrazioni millenarie di Roma.

Le eredità del diritto romano nella *Carta De Logu* di Eleonora d'Arborea sono state recentemente studiate da Francesco Sini e dalla sua scuola che han-

no indicato alcuni precisi riferimenti testuali nel codice arborense che lasciano intravedere l'evidente derivazione romanistica e ancor più richiamano forme e contenuti del diritto romano, come a proposito della non punibilità dell'omicidio commesso a scopo di legittima difesa. Anche in materia processuale, in relazione ai tempi ed alle modalità dell'appello, la *Carta de Logu* aderisce strettamente alla legislazione tardo-antica *de appellationibus* di una novella giustinianea del 536. Altri rinvii impliciti al diritto romano, considerato come vigente a tutti gli effetti, potrebbero essere individuati nelle norme a proposito della successione ereditaria e più precisamente nei 14 modi attraverso i quali può essere ammessa la pratica di diseredare un erede legittimo: elementi che, pur non presenti nella *Carta de Logu,* sono comunque elencati esattamente negli Statuti sassaresi.

Ciò non significa affatto che la Sardegna sia rimasta sempre uguale a se stessa: periferica da un punto di vista culturale ma collocata geograficamente al centro dell'impero, l'isola fu in età romana il grande ponte attraverso il quale passarono innovazioni e rivoluzioni culturali originatesi sulle diverse rive del Mediterraneo, così come in Corsica, dove Seneca lamenta – esagerando non poco - l'arrivo successivo di Greci, di Marsigliesi, di Celti, di Liguri, di Ispani, tanto da azzerare la popolazione locale. Da questi scambi, più intensi e vivaci di quanto non si pensi, alimentati dagli spostamenti degli isolani in altre province e dai tradizionali legami con l'Africa, anche la Sardegna fu arricchita immensamente, partecipando essa stessa alla costruzione di una nuova cultura unitaria, ma mantenendo anche nei secoli una sua visibile specificità.

Tenteremo allora di esplorare il confine tra "romanizzazione" e continuità culturale (tra *Change* e *Continuity*) secondo il modello di Robert Rowland, notevolmente rettificato da Peter van Dommelen che valorizza sul versante opposto alla "romanizzazione" la persistenza punica in alcune realtà della Sardegna repubblicana. Del resto dobbiamo tener conto del recente dibattito sul tema della "romanizzazione" che spesso è apparso eccessivo e fuorviante, arrivando al limite di negare persino l'evidenza: è forse il momento di poter considerare dati acquisiti la complessità degli scambi culturali, dando per scontata «l'assenza di culture "pure", la continuità e l'originalità delle culture locali anche dopo la conquista romana, le diverse specificità del mondo provinciale, delle realtà nazionali, etniche, periferiche». È arrivato il tempo di superare la facile tentazione di adottare categorie interpretative astratte e di definire impossibili soluzioni unitarie, con modelli ideologici artificiosi che non sempre rendono conto della complessità delle questioni in campo.

Sappiamo bene che i temi della "resistenza alla romanizzazione", delle "sopravvivenze puniche" e delle "persistenze indigene" erano stati parzialmente corretti da Marcel Benabou (proprio il teorico della "resistenza alla romanizzazione") già nella presentazione al VII volume de *L'Africa romana,* perché si tratta di «un sujet qui n'était peut-etre pas sans risques», con il dovere di andare progressivamente verso «l'élargissement et l'approfondissement», sul piano geografico, cronologico, tematico e metodologico; vengono oggi discussi anche gli strumenti interpretativi legati al grado di "romanizzazione" o al rapporto tra

"continuità" e "trasformazioni", tutte categorie che comunque consentono di enucleare specificità nel tempo e nello spazio.

Siamo disposti ad affrontare i rischi legati alla lente deformante dell'interpretazione dell'antico con l'utilizzo di modelli recenti, anche se dovremmo sempre diffidare di alcuni modelli ideologici e di alcune categorie astratte in passato molto di moda e sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il mondo romano con gli occhi di oggi: del resto non possiamo fare altrimenti, anche se appare evidente la necessità di evitare semplificazioni che non tengano conto della diversità delle situazioni locali; e la diversità culturale è fonte di valore, senza la quale si privano «le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, benefici economici», che hanno a che fare coi diritti umani e la coesione sociale.

Marco Tangheroni chiedeva più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi.

Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi. Occorre ancorarsi fortemente a un periodo storico, a una realtà geografica; per capire occorre cercare strade nuove e i tempi appaiono maturi per considerare ora l'archeologia come strumento fondamentale per comprendere l'antico, con la sua autonomia dalle fonti letterarie, dalle iscrizioni che ci hanno conservato le scritture antiche, spesso incatenate sulla roccia come nel *terminus* rupestre dei Balari tra Monti e Bechidda, oppure dalla numismatica: gli ultimi studi, le nuove metodologie adottate, le ultime grandi imprese scientifiche nelle città romane (soprattutto Nora, Carales, Sulci, Neapolis, Tharros, Cornus, Turris Libisonis, Olbia) e in tante aree interne di pianura e di montagna consentono oggi di ribaltare molti luoghi comuni sul patrimonio e di penetrare e comprendere molti passaggi, di seguire nel tempo vicende storiche che abbracciano almeno otto secoli, anche se in questa sede ci fermiamo alla pace religiosa, quando davvero nulla cambia. Marco Tangheroni suggeriva allora un metodo, quello dei suoi minatori medioevali di Iglesias: quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo. In questi ultimi decenni gli storici si sono incontrati con gli archeologi su un terreno comune, quello dello scavo stratigrafico di aree territoriali, di monumenti, ma anche di fonti, di iscrizioni, di monete, dei prodotti della cultura materiale, partendo dal valore dei beni culturali e della difesa dei beni comuni, con uno sguardo sempre più interdisciplinare che deve confrontarsi con la sostenibilità degli interventi in rapporto al rispetto per l'ambiente. Anche in questo volume si presentano le nuove interpretazioni e le intuizioni di una generazione nuova di archeologi che sono anche storici, epigrafisti, numismatici, giuristi, che

vediamo all'opera a Cagliari e a Sassari con grandissima speranza, perfino con qualche sorpresa.

E poi la genetica con lo studio del genoma, che raggiunge anno dopo anno risultati sorprendenti dalla Gallura ai Campidani (soprattutto per l'età preistorica), testimonianza evidente dell'arrivo di nuove componenti etniche, ma anche di una sostanziale omogeneità di fondo della popolazione sarda di oggi (particolarmente evidente in Barbagia e Ogliastra), pesata sulla base del cromosoma Y e del DNA mitocondriale; il che forse dimostra inoltre una qualche irrilevanza delle forme istituzionali, statuali, giuridiche di fronte alla vita di tutti i giorni di Sardi (vecchi e nuovi) resilienti e radicati in periferie lontane, legati alla terra, attenti a mantenere quasi immutabile e sempre uguale una cultura e un modo di essere tradizionale, radicato nella storia locale. Ovviamente con continuità ma anche con mille momenti di rottura dal neolitico all'età dei Vandali, che cogliamo attraverso i nuovi apporti genetici, segnale di mescolanza e di incontro.

Infine le nuove prospettive che, con uno sguardo rigoroso che vuole davvero decolonizzare gli studi classici ma anche evitare ogni forma di vittimismo e ogni enfasi nostalgica, si affermano in molte Università e Istituti di ricerca, partendo dai modelli nord-africani più resilienti e più legati alla fase post-coloniale, con specifica attenzione per nuovi approcci socio-culturali e patrimoniali sull'essere "autoctoni" o "diventare autoctoni" riferiti alla capacità della geografia di assorbire anche i Romani: termini che, nella loro ambizione essenzializzante, potrebbero forse far inorridire gli antropologi.

Se possiamo usare una formula di sintesi, noi riteniamo che la complessità sia un valore perché esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto: ciò a maggior ragione in un'isola, caratterizzata da una ambivalenza di base, 'punto di passaggio' lungo le rotte mediterranee, ma anche 'luogo remoto' e 'isolato' : esse, in quanto tali, possono trasformarsi in luogo utopico. Occorre allora evitare di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici, riconoscendo la complessità e facendone una leva per leggere la realtà, al di là di facili periodizzazioni di comodo, partendo dalle scritture antiche spesso incatenate al paesaggio, dai monumenti, dalle testimonianze materiali, anche superando il pregiudizio di una antistorica continuità in una realtà liquida: la grande dimensione dell'impero esteso progressivamente su tutto il Mediterraneo, l'articolazione territoriale, i processi biologici, l'evoluzione delle culture e della vita religiosa con questi dei perennemente in viaggio, la presenza di aree marginali hanno avuto influenza sui linguaggi artistici, sulle scuole artigianali, sulle varianti linguistiche, addirittura sulla percezione del tempo che non dappertutto si misura allo stesso modo, nel rapporto tra *otium* e *negotium* nelle diverse geografie anche interne alla provincia, influenzate meno profondamente dai modelli italici, iberici, celtici, africani; insieme capaci di accoglienza e di protagonismo. Il mondo che viviamo è l'esito di questa complessità, nel senso che la storia ha un valore solo se riesce a costruire strumenti che ci consentano di operare efficacemente nel presente, partendo dal rispetto per tutti, dalla dignità di ciascuno, guardando sempre verso orizzonti più larghi.

Debbo davvero ringraziare i miei colleghi e amici che sono stati molto generosi con me: Piergiorgio Floris che ha riletto il testo fornendomi puntuali indicazioni; Paola Ruggeri che ha seguito il lavoro per il capitolo sui culti; Raimondo Zucca sempre tanto disponibile e creativo, che mi aiutato sulle città; Giovanni Azzena, Massimo Casagrande, Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Michele Guirguis, Vanna Meloni, Pier Giorgio Spanu, Luana Toniolo, Francesco Muscolino. Per le fotografie sono debitore a Nicola Castangia e alla Regione Autonoma della Sardegna. Come di consueto molte cose sono diventate più chiare dopo le discussioni col tecnico di sempre Salvatore Ganga. E poi Antonio M. Corda Direttore di Unicapress e Editore della Collana, Paolo Maninchedda, Coordinatore scientifico della Collana, l'intera redazione che mi ha incoraggiato anche nei momenti più difficili, facendomi sentire tra amici.

Ma dietro questo libro c'è però l'appassionato lavoro sul campo di tanti colleghi impegnati coraggiosamente in grandi imprese sempre più internazionali, con uno sguardo largo e un orizzonte finalmente aperto: a loro siamo debitori di tante scoperte, di tante intuizioni, di tanti confronti all'interno dell'*ecuméne* romana.

91.
Prefazione, in Sergio Ribichini, «Punica regna vides». Nove anni di attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC), 2016-2024, UNICApress/comunicazione, SAIC, 2025 (in collaborazione con Piero Bartoloni)

Si chiude con questo volume un periodo lungo e felice della nostra vita. Quando dieci anni fa fondammo la Società Scientifica "Scuola Archeologica Italiana di Cartagine", sviluppando i progetti di Maestri come Sabatino Moscati, Andrea Carandini, Antonino Di Vita e Mario Torelli, ci mettevamo nel solco degli studi di africanistica di molte Università italiane, che avevano portato tra l'altro a quella palestra internazionale che sono stati e continuano ad essere i convegni de L'Africa Romana, arrivati ora alla 23° edizione e al loro 40° anno. Iniziammo a seguire le attività di molti Centri di studio specializzati nello scambio di relazioni culturali, scientifiche e formative relative al Nord-Africa dalla preistoria all'età fenicia e punica, alla lunga fase romana, ai Vandali, ai Bizantini, all'apertura (futuat) verso l'Islam, fino alla storia degli studi nelle fasi più recenti e vicine a noi: recuperando le figure di tanti studiosi, europei e arabi, pionieri che hanno lasciato testimonianze sincere di curiosità, di passioni, di interessi, che vanno inserite nel clima storico che essi hanno vissuto, spesso in periodi di guerre sanguinose, senza nulla dimenticare di un passato che comunque continua ad avere un suo significato per ciascuno di noi.

Conosciamo la complessità di problemi che investono aspetti politici importanti e che chiamano in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e Paesi arabi. Iniziammo allora ad essere coinvolti nelle missioni archeologiche italiane in Tunisia, in Libia, in Algeria, in Marocco, conoscendo l'entusiasmo, i progetti, le competenze di tanti colleghi italiani ed arabi, d'intesa con gli Istituti Italiani di Cultura, le Ambasciate, i laboratori di restauro, i Ministeri; in Tunisia il Ministère des Affaires Culturelles, l'Institut National du Patrimoine, l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, i diversi Musei, da Cartagine al Bardo, da Sousse a Utica. E poi i siti archeologici diffusi sul territorio, espressione di una storia comune, di una cultura, di una tradizione, di una prospettiva di collaborazione che sarà certamente lunga, come con gli amici dell'Association Historique et Archéologique de Carthage. Volgendoci indietro, scopriamo quanti mattoni sono stati collocati, quante risposte sono state tentate, quante piste sono state battute, quanti muri sono crollati, quante amicizie sono state coltivate.

Il quadro nel quale si muoveranno in futuro da oggi i nuovi amministratori della nostra Scuola (Anna Depalmas Presidente, e Sergio Ferdinandi Presidente onorario, per i prossimi tre anni) sarà ancora una volta con una dimensione mediterranea, guardando ai paralleli e ai meridiani. Abbiamo ricordato nei mesi scorsi a Villa Giulia a Roma la figura di Sabatino Moscati, al quale dobbiamo la Biblioteca di 6.000 volumi che il 14 dicembre 2022 abbiamo inaugurato sulla collina di Didone a Cartagine come Scuola Archeologica Italiana di Cartagine e

Institut National du Patrimoine. Nel suo ultimo libro, pubblicato postumo nel 2001, Sabatino Moscati affrontava I fondamenti della storia mediterranea come civiltà del mare e precisava che tutti avvertiamo «l'inadeguatezza di una vera e propria storia mediterranea, proprio nel momento in cui il compiuto apporto di nuove conoscenze mostra la parzialità delle trattazioni esistenti. Anzi, si può dire che non esista finora quella vera e propria storia mediterranea in cui i singoli apporti debbono confrontarsi e integrarsi. Quando tale storia potrà essere scritta, è difficile dire: anche perché la formazione degli studiosi (…) per aree culturali, non conosce ancora l'impiego integrale e di prima mano di un materiale così vasto, disperso, difforme. E tuttavia, la storia a dimensione mediterranea mi sembra la grande frontiera dell'avvenire, il necessario superamento di steccati anomali se non fuorvianti per la comprensione dell'unico denominatore valido e completo del mondo antico». Se vi è un protagonista ieri come oggi, esso è il mare. «quel mare degli antichi che costituisce l'orizzonte, la condizione, il limite della loro avventura», fatta di pace ma anche di guerre, come dopo la prima battaglia navale della storia combattuta nel mare sardo nel VI secolo a.C.

Dunque occorre partire dal percorso navale compiuto da Enea fino a Cartagine e dalla promessa di Venere, «Punica regna vides» (Virgilio, Eneide, I, 338 s.): che è il titolo del volume pazientemente composto da Sergio Ribichini in questi mesi. Del resto, anche noi siamo entrati in Africa in punta di piedi, pieni di curiosità e di desideri, accolti con rispetto dai colleghi tunisini, coinvolti in mille imprese, con i nostri studenti e affiancando le iniziative della Fondazione di Sardegna, che, con la Regione Sarda, ci ha sostenuto in questi anni. Ci siamo confrontati alla pari, desiderosi di misurarci e costruire un rapporto positivo, con uno sguardo amichevole e una prospettiva di pace, superando ogni retaggio coloniale.

La Scuola è stata una palestra per i nostri allievi, i nostri borsisti, i nostri studenti; è stata la cornice nella quale sono apparse riviste, monografie, dossiers che continueranno e resteranno in futuro; abbiamo garantito il coordinamento tra gruppi di studiosi e tra discipline, senza steccati perché non esistono discipline ma problemi da risolvere, come già scriveva Karl Popper mezzo secolo fa. Abbiamo operato con concretezza per indicare prospettive di sviluppo per la riva Sud del Mediterraneo. Abbiamo presentato le nostre idee in seminari, convegni, incontri, conferenze, come con la "SAIC-Academy" e la sua serie di conferenze che si vanno svolgendo anche ora, con il titolo di Alma Carthago. Abbiamo costruito con la Biblioteca Moscati un ponte di libri tra Roma e Cartagine. Sappiamo che molte cose si potevano fare meglio, ma con i piccoli mezzi a nostra disposizione siamo oggi soddisfatti di congedarci con un sorriso, sicuri di aver trovato tanti amici e di continuare a lavorare in futuro per rispondere alle attese che si sono enormemente sviluppate.

Se c'è una cosa che vorremmo aver insegnato ai nostri allievi e che vorremmo oggi trasmettere ai nostri circa duecentocinquanta Soci è quello del rispetto reciproco, delle relazioni positive, del carattere operativo dell'impegno di ciascuno, convinti che solo grandi gruppi di studiosi potranno davvero cambiare il futuro. Tra i nostri Soci dalla parte tunisina c'è anche un nostro grande Maestro, M'ha-

med Hassine Fantar, laureato ad honorem a Sassari vent'anni fa: il Suo esempio, la Sua dimensione internazionale ci hanno ispirato in questi anni e siamo certi continueranno ad ispirarci e sostenerci.

92.

Intervention d'Attilio Mastino, Président sortant de l'École Archéologique Italienne de Carthage, Tunis, Musée du Bardo, le 24 avril 2025

Autorités, chers amis,

Avec cette cérémonie au Musée National du Bardo, un long et heureux chapitre de notre vie se clôt. Il y a dix ans, lorsque nous avons fondé l'École Archéologique Italienne de Carthage, en prolongeant les projets de maîtres comme Sabatino Moscati, Piero Bartoloni, M'hamed Fantar et Ferruccio Barreca, nous nous inscrivions dans la continuité des études africanistes menées dans de nombreuses universités italiennes. Ces travaux avaient notamment donné naissance à ce véritable forum international que représentent les colloques de *L'Africa Romana*, qui célèbreront à Rome, en 2026, leur 23e édition, marquant aussi leur 40e anniversaire.

Nous avons commencé à suivre les activités de nombreux centres spécialisés dans les échanges culturels concernant l'Afrique du Nord, de la préhistoire à l'époque phénicienne et punique, de la phase romaine aux Vandales, aux Byzantins, et à l'ouverture (*futuhat*) vers l'Islam,. Nous avons ainsi redécouvert les figures de nombreux chercheurs, européens et arabes, pionniers animés par une sincère curiosité, passion et engagement, qu'il faut replacer dans leur contexte historique, souvent marqué par des guerres sanglantes, sans rien oublier d'un passé qui conserve pour chacun de nous sa propre signification.

Nous connaissons la complexité des enjeux politiques impliquant les relations entre l'Europe et les pays arabes. En fait, nous avons été impliqués dans des missions archéologiques, découvrant l'enthousiasme, les projets et les compétences de nombreux collègues italiens et arabes, en collaboration avec le Ministère des Affaires Culturelles, l'Institut National du Patrimoine, l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, et les divers musées, de Carthage au Bardo, de Sousse à Utique. Puis les sites archéologiques disséminés sur le territoire, expression d'une histoire, d'une culture et d'une perspective de collaboration commune qui, nous en sommes certains, restera durable. Rétrospectivement, nous voyons combien de pierres ont été posées, de réponses tentées, de chemins explorés, de murs abattus, d'amitiés cultivées.

Le cadre dans lequel évolueront les nouveaux dirigeants de notre École (Anna Depalmas en tant que Présidente et Sergio Ferdinandi Président honoraire) sera une fois de plus à dimension méditerranéenne : Je voudrais exprimer aux nouveaux dirigeants, au Comité Scientifique, à tous les membres les plus grands succès et les satisfactions encore plus significatives dans les relations avec les collègues tunisiens.

Ces derniers mois, à Rome, nous avons commémoré Sabatino Moscati, à qui nous devons la bibliothèque que nous avons inaugurée sur la colline de Didon à Carthage, en collaboration avec l'Institut National du Patrimoine. Dans son dernier ouvrage, Sabatino Moscati abordait *Les fondements de l'histoire méditerranéenne* comme une *civilisation de la mer*, soulignant que nous ressentons tous «

l'insuffisance d'une véritable histoire méditerranéenne, précisément au moment où l'apport de nouvelles connaissances révèle la partialité des traités existants. On peut même dire qu'il n'existe pas encore cette histoire méditerranéenne véritable, où les différentes contributions doivent se confronter et s'intégrer. Il est difficile de dire quand une telle histoire pourra être écrite. Et pourtant, l'histoire à dimension méditerranéenne me semble être la grande frontière de l'avenir, le dépassement nécessaire de cloisons anormales, voire trompeuses, pour comprendre le seul dénominateur commun valable et complet du monde antique ». S'il y a un protagoniste, hier comme aujourd'hui, c'est bien la mer. « Cette mer des anciens, qui constitue l'horizon, la condition, la limite de leur aventure ». Il faut donc partir du parcours maritime d'Énée jusqu'à Carthage et de la promesse de Vénus dans l'Énéide de Virgile : *« Punica regna vides »*, titre de l'ouvrage patiemment composé par Sergio Ribichini ces derniers mois. Nous aussi, nous sommes entrés en Afrique sur la pointe des pieds, pleins de curiosité et d'envies, accueillis avec respect par nos collègues tunisiens, impliqués dans mille projets, avec nos étudiants, en accompagnant les initiatives de la Fondation de Sardaigne qui, avec la Région Sarde, nous a soutenus durant toutes ces années. C'est précisément la Région Sarde qui, par la loi régionale du 18 décembre 2024, nous a confié, en tant qu'Institut d'Études et de Programmes pour la Méditerranée, la mission de travailler à la création de la Macro-région européenne de la Méditerranée occidentale, en concertation avec la Corse, les Baléares, la Tunisie, l'Algérie et le Maroc. Plus encore que dans le passé, nous chercherons à nous confronter sur un pied d'égalité, désireux de construire une relation positive, avec un regard amical et une perspective de paix, en surmontant tout héritage colonial.

L'École de Carthage a été un véritable terrain de formation pour nos élèves, avec un flot de revues, de monographies, de dossiers qui continueront à exister ; nous avons assuré la coordination entre groupes de chercheurs et disciplines, sans barrières. Nous avons œuvré de manière concrète à indiquer des perspectives de développement pour la rive sud de la Méditerranée. Nous avons présenté nos idées lors de séminaires, rencontres, conférences,. Nous avons construit, avec la Bibliothèque Moscati, un pont de livres entre Rome et Carthage. Nous savons que bien des choses auraient pu être mieux faites, mais avec les modestes moyens à notre disposition, nous nous mettons de côté aujourd'hui avec un sourire jovial, sûrs d'avoir gagné de nombreux amis et de pouvoir continuer à travailler pour répondre à des attentes désormais considérables.

S'il y a une chose que nous espérons avoir enseignée à nos élèves et que nous voudrions aujourd'hui transmettre à nos quelque deux cent cinquante membres, c'est bien celle du respect mutuel, des relations positives, du caractère concret de l'engagement de chacun, convaincus que seuls de grands groupes de chercheurs pourront véritablement changer l'avenir.

Parmi nos membres du côté tunisien figure un grand maître : M'hamed Hassine Fantar, docteur *honoris causa* de l'Université de Sassari il y a vingt ans,. Son exemple et sa dimension internationale nous ont inspirés durant toutes ces années, et nous sommes certains qu'ils continueront à nous soutenir. Dans un mes-

sage qu'il nous a envoyé ces derniers jours, notre Maître formulait le vœu du renforcement de la coopération tuniso-italienne dans tous les domaines, espérant que l'Italie considère que la période punique fait partie de son histoire ancienne. Il ajoutait un point fondamental : l'arabité ifriqiyenne constitue un chapitre de son histoire médiévale.

À une époque marquée par les guerres, les fractures des valeurs et les mots souvent criés au lieu d'être écoutés, ses mots ainsi que ces jours nous rappellent que le changement commence par prendre soin, des autres, du monde, de nous-mêmes. Je vous souhaite des journées sereines, lumineuses et une véritable proximité.

Avec toute mon affection et mes meilleurs vœux.

93.
Presentazione del volume di Eugenia Tognotti, *Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna nedico condotto nell'Italia contemporanea (1914-1954),* Prefazione di Rosy Bindi, Franco Angeli, Nuoro, 9 maggio 2025

S'incontrano in questo libro due diverse passioni di Eugenia Tognotti, la storia della medicina e della sanità da un lato e la storia delle donne dall'altro, partendo dalla straordinaria figura dell'elegante colta e coraggiosa Adelasia Cocco, prima donna medico condotto nell'Italia Contemporanea tra il 1914 e il 1945, una storia ambientata a Nuoro a Seuna ma anche a Lollove sulla strada per Orune, a Galtellì, Sassari, Pisa, Firenze.

Non è un caso che a parlarne ci troviamo qui a Nuoro nell'auditorium dell'ISRE, l'Istituto che ha fornito molte fotografie inedite e molti documenti raccolti da Eleonora Arba. Del resto questo complesso museale e di ricera è collocato – secondo il progetto di Simon Mossa - in Via Antonio Mereu, il tenente antifascista capo della resistenza partigiana ucciso dai tedeschi presso Ravenna il 12 ottobre 1944, che abbiamo ricordato pochi giorni fa per il 25 aprile; egli era il fratello del mio maestro elementare Paolo Mereu, anch'egli nuorese.

Allora in questa serata si uniscono tante storie diverse e tante vicende che fanno parte della nostra identità profonda, della quale siamo orgogliosi, partendo dalla reazione salutare agli ostacoli progressivamente posti dal regime fascista, che interpretava il progresso con il ritorno a rapporti sociali irrigiditi, a steccati che si proponevano senza successo di sbarrare la strada alle donne. Oggi con una figura nuova e significativa per tutti, una donna innamorata del marito Giovannino Floris e dei figli, insieme distinta, raffinata, vestita con abiti ricercati e di buon gusto in un ambiente caratterizzato da povertà, disagio sociale, scarsa igiene. Qui in Sardegna anche prima donna a prendere la patente di guida per percorrere in lungo e in largo la sua gigantesca condotta sanitaria piena di problemi e di malati, che la obbligavano a esaminare – lei da sola - il contenuto delle provette, che la esponevano personalmente e la costringevano a sdoppiarsi anche come igienista e responsabile di laboratorio.

L'autrice, l'amica Eugenia Tognotti, coordina il Centro per gli Studi Antropologici, Paleopatologi e Storici dei popoli della Sardegna e del Mediterraneo nato dieci anni fa nel Dipartimento di Scienze Biomediche, dove è stata professore ordinario di Storia della medicina e Scienze Umane. È saggista, editorialista di La Stampa, Il Secolo XIX, La Nuova Sardegna. Collabora con il gruppo di esperti europei di diverse discipline che fanno capo all'Institut Montaigne, con sede a Parigi. Ha pubblicato celebri volumi su *La Malaria in Sardegna* (Angeli Ed., Milano 1996); *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia* (Roma-Bari 2000); *La Spagnola in Italia* (1 ed. Milano 2002, 2 ed. 2018); *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids* (Milano 2006); *La tisi nell'Italia dell'Ot-*

tocento (Milano 2008); *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione. 300 anni di controversie* (Milano 2021).

Rosy Bindi ha scritto una bella prefazione, interrogandosi sulle ragioni della comparsa proprio in una Barbagia chiusa ed arcaica di un personaggio tanto moderno, Adelasia che nel nome rimanda (soprattutto a Sassari dove era nata) all'ultima giudicessa logudorese; e poi questo suo rapporto con Sebastiano Satta, Antonio Ballero, Grazia Deledda attraverso il padre il cancelliere-poeta Salvatore Cocco Solinas; questa determinazione a conseguire obiettivi alti che contrasta con la presunta fragilità fisica e psicologica delle donne in genere relegate tra i fornelli di casa. Eppure le donne oggi – nei tempi di un sistema sanitario universalistico e solidale - hanno superato i maschi come numero di laureati in medicina, pur rimanendo in minoranza nei ruoli apicali. Il tema dell'impegno contro la malaria, la turbercolosi, la spagnola, il colera, il contrastato rapporto con il regime fascista, in un territorio caratterizzato da pessime condizioni igieniche, ma ormai avviato verso la modernizzazione.

Tutti temi che saranno trattati questo pomeriggio ora dalla presidente Alessandra Todde e poi dagli specialisti che interverranno con più competenza di me. Voglio solo dire che l'autrice, ricostruendo la vita di Adelasia Cocco in realtà è riuscita a presentare al lettore uno spaccato vivacissimo della storia di Nuoro e della Sardegna, delle conseguenze della nascita della nuova provincia littorio nel 1927, dei ritardi, delle resistenze, delle difficoltà, dei sacrifici di tante donne sarde vittime di pregiudizi, di soprusi e di prevaricazioni, anche quando erano espressione di un'aristocrazia poco incline a compromettersi col fascismo. In queste pagine e nella vita della protagonista ci sono due guerre mondiali, con i disagi per gli sfollati rifugiatisi sul monte Ortobene, fino a cinquant'anni fa, quando quasi centenaria Adelasia è scomparsa a Nuoro, lasciando un rimpianto ormai generale. Questo libro ci aiuta a capire la società nuorese con i suoi originali percorsi, i suoi successi, le sue anticipazioni, le sue avanguardie.

94.
Tracce di pellegrinaggi nella Sardegna antica attraverso le iscrizioni. Convegno "Pellegrinaggi e luoghi santi nella Sardegna medioevale e moderna". *Cagliari 20 giugno 2025*

Questo convegno su Pellegrinaggi e luoghi santi nella Sardegna medioevale e moderna ha una necessaria premessa: dobbiamo occuparci della fase tardo antica e bizantina, sulla quale spesso si sorvola per la paura di incorrere nei falsi, nei *sancti innumerabiles* barocchi, anche se la pratica religiosa ha radici profondissime, che è necessario tener presenti se si vuole davvero comprendere il tema della lunga durata e della rete di relazioni culturali che precedono l'età giudicale, senza la paura di affidarci ad una documentazione che arriva indietro in alcuni casi quasi all'età delle persecuzioni.

A Roma i cristiani celebravano l'eucaristia presso le tombe dei martiri, spesso situate nelle catacombe, veri luoghi sacri: qui il cielo e la terra si incontravano. Queste celebrazioni rafforzavano il senso di comunità e di continuità tra i vivi e i defunti nella fede; al momento della morte, i fedeli potevano farsi seppellire nelle vicinanze della tomba di un martire: il che finiva per esser considerato un privilegio speciale, che veniva ricercato fin dalle origini del cristianesimo, perché si accompagnava ad una promessa di sopravvivenza, garantendo effettivamente la vittoria sull'oblio dopo la morte, anche per la frequenza con la quale si celebravano le ricorrenze liturgiche per ricordare il martirio dei santi vicini, in qualche modo *comites* del defunto. Il credente poteva così sperare nell'aiuto miracoloso dei santi sepolti a breve distanza da lui, che in qualche modo si sarebbero potuti occupare della *quies* e della *securitas* delle ossa e della protezione della tomba, evidentemente destinata, quest'ultima, a divenire essa stessa luogo di devozione e di preghiera e dunque protetta dalla venerazione dei fedeli che frequentavano la necropoli privilegiata. Sono i santi vicini che intercedono presso il Signore in favore dei defunti sepolti con loro e che un domani, arrivata l'ora del giudizio finale, daranno al corpo l'impulso per rinascere nella risurrezione. La *sepultura ad sanctos*, *[ad] martyres, ante specum martyrum, ad sanctorum locum,* è una costante nell'epigrafia funeraria già dal IV secolo in tutto l'impero e anche in Sardegna, perché il defunto risorgerà assieme ai santi: *resurrecturus cum sanctis*, come a presso *Carthago Nova*, dove il prete *Crispinus* affida la tomba alla protezione dei martiri, *[ut cu]m flamma vorax ve[n]iet comburere terras*, *ce[ti]bus s(an)c(torum) merito sociato resurgam, hic vite curso anno finito* (affinché quando la fiamma vorace giungerà a bruciare le terre, io possa risorgere, meritatamente associato ai santi, qui, una volta terminato l'anno della mia vita).

Nella liturgia esequiale medioevale l'espressione *In Paradisum deducant te Angeli; in tuo adventu suscipiant te Martyres, et perducant te in civitatem sanctam Jerusalem,* con i verbi verbi incalzanti *ducant-suscipiant-perducant*, richiama il movimento verso quella realtà ultraterrena che è la santa Gerusalemme. Vedremo che queste espressioni sono tarde ma in parte ricorrono sei secoli prima a Turris Libi-

sonis nel IV secolo per la *Puella dulcia Ad[e]odata* ***a sanctis marturibus suscepta,*** la dolce fanciulla Adeodata, accolta dai santi Martiri. Mentre era ancora promessa sposa, abbandonò la vita sul far dell'alba nel giorno mercoledì 16 dicembre. Ella visse circa 16 anni; morì vergine. Raimondo Turtas era convinto che l'espressione sarda sia non solo precedente ma anche autonoma dalla liturgia esequiale romana medioevale, evidentemente fondata su fonti comuni.

A partire dal IV secolo, forse già prima, a Roma le tombe dei martiri divennero mete di pellegrinaggio, e su di esse sorsero basiliche e santuari, i *martyria*. Alla vigilia del sacco del 410 da parte dei Visigoti, formulando quasi una premonizione, Girolamo scriveva nel 403 dalla lontana Palestina, nell'anno del trionfo di Onorio su Alarico osservando con dolore ma anche con speranza: «il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sedi che le sono proprie e il popolo romano, riversandosi per i templi semidiroccati, accorre alle tombe dei martiri», in particolare San Pietro e San Paolo: *auratum squalet Capitolium; fuligine et aranearum telis omnia templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos*. Per usare le parole che Agostino pronunciò con riprovazione l'anno dopo nell'omelia recitata nella basilica della nostra Thignica, il municipio africano dove abbiamo in corso gli scavi, era passata solo una generazione da quando tutti gli abitanti erano pagani e servivano i demoni. L'abbiamo ritrovato Agostino a Pavia e a Milano presso il Centro Ambrosiano e la Biblioteca rileggendo le Confessioni: «*Et veni Mediolanum ad Ambrosium episcopum, in optimis notum orbi terrae, pium cultorem tuum, cuius tunc eloquia strenue ministrabant adipem frumenti tui* et *laetitiam olei et sobriam vini ebrietatem populo tuo*». L'abbiamo ritrovato, Agostino di Ippona, nei nostri luoghi in Africa o in Sardegna, come a Thignica o a Carales, qualche anno dopo, con un'emozione che mi è ora davvero difficile descrivere.

Se torniamo proprio alla Sardegna, conosciamo non pochi fedeli morti nell'isola, lontano dalla propria patria, il cui corpo fu oggetto di venerazione prima e poi trasferito nelle catacombe romane: solo per fare alcuni esempi ricorderemo almeno il vescovo di Roma Ponziano e il presbitero Ippolito nell'età di Severo Alessandro, *deportati in Sardinia, in insula nociva*; *in eadem insula adflictus maceratus fustibus defunctus est III kal. Novemb*. L'arrivo del successore Fabiano e di un gruppo di chierici giunti in Sardegna per recuperare le salme si presenta come un vero e proprio pellegrinaggio *ad martyres*.

Le iscrizioni ci fanno conoscere anche il caso del messo pontificio *Annius Innocentius*, un attivissimo *acol(uthus),* che *ob eclesiasticam dispositionem itinerib(us) saepe laborabit*: infine morì in Sardegna; le sue ossa furono traslate alla metà del IV secolo a Roma, nel cimitero di Callisto*: postremo missus in Sardiniam, ibi exit de saeculo; corpus eius huc usq(ue) est adlatum*. Non escluderei che questa missione ufficiale in Sardegna, svoltasi poco prima del 366, secondo Ferrua «nel pieno delle traversie subite dalla chiesa romana da parte degli ariani», possa essere collegata con le posizioni assunte da Lucifero di Cagliari: a recuperare il corpo venerato di

Annius Innocentius arrivò forse una delegazione da Roma, ancora una volta in una sorta di pellegrinaggio devoto.

Come nel resto dell'impero, anche in Sardegna fin dai primi secoli del cristianesimo, la memoria dei defunti — in particolare di coloro che avevano sacrificato la vita per la fede in Cristo — fu oggetto di profonda venerazione da parte dei fedeli. Addirittura in età adrianea sarebbe morto Antioco, che si vuole cacciato in esilio dalla Mauretania per la sua adesione alla dottrina cristiana ed approdato secondo una dubbia tradizione alla *Sulcitana insula Sardiniae contermina* a bordo di una *parva navicula*. Conosciamo la topografia del santuario di Sulci, ove risplende per i fedeli che percorrono il corridoio sotterraneo l'a*ula ubi corpus beati sancti Anthioci quiebit in gloria virtutis*; i restauri decisi dal vescovo Pietro sono stati effettuati per arricchire l'edificio di culto *cultu splendore, marmoribus, titulis, nobilitate fidei*, evidentemente ad edificazione dei numerosi visitatori; *tituli* ha il significato tecnico di epigrafi. Ci resta una copia in marmo dell'iscrizione musiva originaria, il *titulus* metrico che Antonio M. Corda ritiene quasi una "didascalia" collegata ad un'immagine del santo nella gloria.

Gli studi sui *Martyriae Sardiniae*, i santuari dei martiri sardi, sono stati completamente rinnovati a partire dal 2000, dopo l'opera di Pier Giogio Spanu, che ha in copertina il titulus di Luxurius che proviene dal luogo dove *effusus est sanguis beatissimi martyris Luxuri,* completamente restaurato al tempo del vescovo Elia a Forum Traiani, la capitale bizantina dell'isola, presso le sorgenti calde delle Aquae Ypsitane, in passato votate ad Esculapio e alle Ninfe Salutari ed ora al culto salutifero di Lussorio: da qui provengono le monete d'oro, i tremissi di Liutprando con le quali sarebbe stato acquistato il corpo di Agostino a Carales, quello di Lussorio, di Cisello e Camerino a Forum Traiani-Crisopoli; le reliquie arrivarono fino a Ticinum, Pavia. Sempre al 2000 risalgono gli studi di Antonio Corda sulle iscrizioni paleocristiane della Sardegna e di Ramondo Turtas sulla Chiesa in Sardegna fino al 2000.

Voglio ricordare anche il volume del 2006 sui *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra medioevo ed età contemporanea* curato per il CNR da Maria Giuseppina Meloni e Olivetta Schena, con numerosi interventi che trattano il nostro tema, anche se il punto di vista tardo antico è molto trascurato. Proprio da questo volume si sviluppa il filone dei pellegrinaggi in Sardegna in età medioevale e, con l'articolo di Ignazio Grecu, le segnalazioni delle "orme dei pellegrini" che avevano costituito il tema della mostra promossa da Giampietro Dore nel 2001, con il relativo catalogo, da Tergu a Bisarcio, da Fordongianus a San Paolo di Milis, a Zuri. Infine, il mio allievo Giuseppe Piras ha recentemente presentato il santuario di Balai a Porto Torres, con i segni epigrafici del passaggio di pellegrini.

Credo sia ora giunto il momento di fare un passo in avanti sul tema specifico del pellegrinaggio in età tardo antica e bizantina e dunque ci concentreremo soprattutto sulle nuove scoperte che testimoniano l'esistenza di una pratica religiosa legata alle tombe venerate così soprattutto a Carales per Leontius, per Saturninus

e per Agostino, ad Olbia, presso la basilica del martire Simplicio, a Turris Libisonis presso il santuario di Monte Agellu.

Per questo intervento abbiamo scelto due immagini della lastra decorata di *Maximus*, sepolto a Cornus in un sarcofago, coperto da un lastrone calcareo al cui interno era inserita la lastra, che testimonia una storia di redenzione. Il sarcofago era collocato entro uno spazio tra due absidi della basilica cimiteriale, spazio accessibile attraverso una *fenestella confessionis*, frequentata dai fedeli; con tutta probabilità siamo negli anni successivi all'arrivo di cristiani dal Nord Africa al tempo di Fulgenzio di Ruspe, esiliato dai Vandali all'inizio del VI secolo: la colomba e la nave, con i monogrammi A e Omega. Come è noto la tomba è stata scoperta nel 1956; ho avuto l'onore di lavorarci alla fine degli anni 70 e di esser scelto dal vescovo Giovanni Pes per accompagnare il pellegrinaggio del Card. Jozef Glemp nell'estate 1981. La colomba di Cornus è stata oggetto di recente dello studio frontale di mons. Pietro Meloni, ma compare anche sulle tombe a mosaico di Turris Libisonis. Non possiamo non rimandare al volume di Anna Maria Giuntella, Giuseppina Borghetti e Daniela Stiaffini, *Mensae e riti funerari in Sardegna, la testimonianza di Cornus,* che è un testo esemplare per ricostruire l'interazione tra vivi e defunti attraverso il *refrigerium*. Analoghe situazioni riguardano le reliquie di martiri africani trasferite in Sardegna nella stessa occasione, che favorirono lo sviluppo di forme di pellegrinaggio legate alla collocazione degli esiliati e delle reliquie da essi introdotte nell'isola, destinate a nuova chiese; a parte Cornus, di cui si è detto, come non pensare a *Speratus* ad esempio, uno dei martiri scillitani di cui ci restano gli Atti del martirio e tanti altri nel Campidano ? E a Carales ad alcuni dei martiri di Abitina uccisi nel 304? Infine, a pur titolo di esempio, al santuario di Santa Filitica sul mare di Sorso, che farebbe pensare ad una reliquia di Felicita, martire a Cartagine ?

Le recentissime scoperte in corso di pubblicazione sulle origini della Chiesa di Turris Libisonis ancora inedite e presentate da Gabriella Gasperetti, Alessandra La Fragola, Alessandra Carrieri nella domus dei mosaici marini dimostrano ora un aspetto centrale di questo intervento, il ruolo dei porti – di Turris così come di Carales e di Olbia - per l'arrivo della nuova religione in Sardegna e dimostrano che le strutture religiose sulla collina di San Gavino di Porto Torres – il Mons Agellus - sono decisamente posteriori ai primi insediamenti. Arrivati dalla penisola e stabilitisi alla foce del Fiume Mannu presso il porto sul mare, i primi cristiani costruiscono un edificio al piede della collina: la domus presenta un mosaico con l'espressione "*Deo gratias qui praestitit (vitam)*", ovvero "grazie a Dio che ridato la vita ai morti", un'espressione che forse anticipa il *De correptione et gratia*, 11, 29.30, scritto nel 427 da Agostino. Anche in questo caso da qui si sviluppa col tempo la nuova urbanistica della città cristiana, che poi si organizza attorno alla tomba di Gavino a Turris, ma anche di Simplicio ad Olbia e di Saturnino a Carales giustiziato nei pressi del porto, per non parlare di Efisio a Nora o di Antioco a Sulci, presso le tombe venerate. Infine la temporanea sepoltura di Agostino sul porto di Carales.

Proprio a Porto Torres non possiamo non citare la "matassa" di scritte sulle pareti dell'ipogeo di Balai (sto facendo mia l'espressione di Margherita Guarducci – *si parva licet* - per la tomba di Pietro) : qui la *Passio* colloca il martirio di Gavino, Proto e Gianuario. Pier Giorgio Spanu ha documentato i segni dell'ininterrotto culto riservato ai martiri presso l'originario ipogeo al quale si addossa la chiesa di Balai, le cui pareti sono segnate da numerosi graffiti, coperti in parte dal nerofumo dei ceri collocati su mensole: il palinsesto delle iscrizioni, molte delle quali evidentemente votive, permette di accertare l'esistenza di graffiti antichi: in alcuni casi i solchi delle lettere presentano spesse incrostazioni e precedono lo strato annerito creato dal fumo, elementi questi che potrebbero essere sintomi di maggiore antichità di queste lettere e segni graffiti rispetto ad altri: una croce monogrammatica con occhiello semicircolare che si conclude inferiormente presso la sbarra orizzontale della croce, altre croci e una palmetta; ora Giuseppe Piras segnala l'incisione di due croci sul Golgota, (una nella parete nord). Sappiamo che si tratta in alcuni casi di grafiti attribuibili ai fedeli che visitavano il celebre santuario, luogo della temporanea deposizione dei martiri: ma che fossero pellegrini che avevano attraversato il mare è tutto da dimostrare. Il fenomeno del resto è notissimo e ben studiato da Werner Eck, *Gaffiti nei luoghi di pellegrinaggio dell'impero tardoantico* che cerca di circoscrivere alquanto – forse troppo - il concetto di pellegrinaggio chiedendo un approfondimento caso per caso e, riferendosi soprattutto alla Terra Santa: « Il termine moderno indica in genere gli stranieri che lasciano temporaneamente la propria città natale, la patria, per raggiungere un luogo particolarmente venerato»: andrebbero invece esclusi i fedeli che visitano abitualmente un santuario.

Effettivamente il problema esiste ed è rappresentato dal fatto che il termine *peregrinus* (specialmente nei *carmina*), che troviamo almeno quattro volte nelle iscrizioni paleocristiane della Sardegna, è generico, varia nel tempo e si applica inizialmente ai nativi privi della cittadinanza romana, anche dopo la *consititutio antoniniana de civitate* del 212; nell'isola dunque i sardi non *cives,* che sono per così dire stranieri in patria. Ma il termine indica anche gli stranieri veri e propri, anche cittadini romani, richiamati ripetutamente sulle iscrizioni paleocristiane della Sardegna per essere assistiti assieme alle *viduae,* alle *matres*, agli orfani, ai poveri, con riferimento alle notissime prescrizioni della Bibbia e dei vangeli. Potremmo citare una molteplicità di passi scritturistici, che sono certamente un punto di partenza essenziale. F. Grossi Gondi definiva *peregrinus* il fedele che viveva o era di passaggio, in una comunità cristiana, diversa da quella a cui era stato aggregato a mezzo del battesimo: citava alcune iscrizioni come ad esempio i *pii subb[entores et hospi]tes peregrinorum.* I pellegrini venivano soccorsi dalla pietà dei fedeli e, in Africa essi avevano degli ospizi presso le chiese, come si rileva dall'iscrizione del *municipium Turcetanum* dove si ricorda che *hac porta domus est ecresie patens peregrinis et pauperibus*. Tra gli elogi dei defunti si incontra il *susceptor peregrinorum et hospitum*, come a Sorrento. E poi le *virgines peregrinae,* gli *infantes peregrini* o pellegrini ecc. Temi che ricorrono esattamente anche in Sardegna, dove conosciamo gli *elogia* per personaggi dell'aristocrazia che si sono distinti per

aiutare i *peregrini*, i *pauperes,* le *viduae*, gli orfani accolti in *xenodochia*, come ad Olbia, a proposito di uno *xenodochium* realizzato *ad peregrimorum hospitalitatem.* Il cristianesimo e le istituzioni ecclesiastiche seppero creare una formidabile rete di assistenza per il soccorso e la cura dei poveri ammalati. Anche l'Occidente latino fu in grado di sviluppare strutture per l'accoglienza e il ricovero dei poveri che si trasformarono in ospedali per ammalati. Mentre in oriente e in particolare in Egitto si distinguono i *nosokomeia* (ospedali), gli *xenodocheia* (luoghi di accoglienza) sino ai *lochomeia* (residenze per donne/maternità) o ad esempio i lebbrosari *(kelyphokomeia),* il lessico per designare i luoghi di cura in Occidente fu *xenodocheion,* termine generalmente usato per designare la struttura ospedaliera. Andrebbero riesaminati in questo senso il lessico epigrafico e i formulari cristiani nei quali spesso ci si imbatte in espressioni, talvolta superficialmente ritenute convenzionali e retoriche, come *inopum refugium, peregrinorum auxilium* oppure *fautor* che potrebbero piuttosto far riferimento alla presenza di *xenodocheia* citati in Sardegna da Gregorio Magno. Certo il meccanismo assistenziale, il concorso di strutture di accoglienza e le elargizioni di beni materiali, insomma in generale l'opera caritativa più o meno istituzionalizzata non erano alieni da disfunzioni.

A noi sembra evidente che il termine tardo antico e medievale latino di *peregrinus* non si sovrapponga a *hospes, alienigena,* àdvena*, extraneus, barbarus* o altro; esso è alla base anche del nostro pellegrino, che indica i fedeli devoti ad un personaggio venerato, ad un luogo sacro, ad un santuario, ad una memoria. Alcune testimonianze ci assicurano che peregrini sono coloro che, singoli o in gruppo, lasciano la propria comunità nativa per motivi religiosi, per recarsi in un luogo diverso, sacro: in alcuni sarebbe implicita la volontà di tornare in patria, per altri è essenziale l'abbandono della comunità nativa per motivi religiosi, la distanza di luogo rispetto al porto di sbarco in Sardegna. Per Eck, se si vuole stabilire la necessaria chiarezza definitoria che dovrebbe essere alla base di ogni lavoro storico, allora proprio la distanza spaziale tra la patria del "pellegrino" e il luogo di culto diventa il nodo per capire se noi abbiamo a che fare con il graffito di un pellegrino o solo con il graffito di un altro visitatore del santuario.

Se guardiamo al mondo romano, Lietta De Salvo ci ha insegnato in un contesto geografico preciso, quello della Gallia della seconda metà del VI secolo, che i *pauperes,* malati, che si recavano alla basilica di Tours, per invocare la grazia presso la tomba di san Martino (secondo la statistica di Luce Pietri circa il 70% sul totale dei pellegrini che si recavano a Tours) dovevano per la maggior parte essere modesti agricoltori, artigiani, pastori, servi e schiavi accomunati da scarsa o inesistente capacità economica e in molti casi da insufficienze alimentari a loro volta fonte di malattia. I *pauperes* spesso possono essere pellegrini sebbene non tutti i pellegrini siano *pauperes* in quanto, nel caso di Tours, conosciamo l'eterogeneità sociale dei pellegrini. Abbiamo detto che nelle nuove iscrizioni paleocristiane della Sardegna la parola *peregrinus* va tradotta pellegrino o straniero e compare almeno quattro volte spesso in associazione con *pauperes.*

Sarebbe utile stabilire, almeno indicativamente, l'affermarsi a livello epigrafico del parallelismo lessicale tra *pauperes* e *peregrini:* per la Sardegna ancora nella

prima metà del IV secolo è attestato piuttosto il parallelismo *peregrini-inopes,* come si ricava dall'iscrizione di *Matera*, da Turris Libisonis con la lunga *laudatio metrica* della defunta, con l'espressione *auxilium peregrinorum saepe quem censuit vulgus*, datata ora verso il 350 d.C. Per *Matera* ci troveremmo allora di fronte ad una tomba della metà del IV secolo, che conserva il corpo di una defunta vissuta 70 anni, nata dunque attorno al 280 d.C., lodata dal marito, dal *populus* e dal *vulgus* di Turris Libisonis; essa non ha avuto paura della morte (*exitium nec timuit sed vicit omnia in Chris(to), cui lux erit perenni circulo fulcens*)». Che ci muoviamo in pieno IV secolo è testimoniato dalle due vicine iscrizioni datate con anno consolare, l'epitafio di *Musa* del I giugno 394 e l'epigrafe del *puer Victorinus* del 25 ottobre 415, entrambe più tarde di alcuni decenni. I recenti scavi hanno dimostrato una la serrata sequenza stratigrafica, aperta con i mosaici funerari di *Turritana* e *Pelagius* [forse anche *Pascasia* ricordata dal *genitor]* e chiusa con l'epitafio di *Musa* datato con anno consolare al I giugno 394: prima di questa data dovremmo collocate nell'ordine la tomba di *Matera* (nr. 16), quella di *Adeodata a sanctis marturibus suscepta*, come si è visto con un esplicito riferimento ai martiri (tomba nr. 17) e infine di *Musa* (nr. 19).

Per *Matera* ci troveremmo allora di fronte ad una tomba della metà del IV secolo, che conserva il corpo di una defunta lodata dal marito, dal *populus* e dal *vulgus* di Turris Libisonis; essa non ha avuto paura della morte (*exitium nec timuit sed vicit omnia in Chris(to), cui lux erit perenni circulo fulcens*).

Una recente traduzione del testo: A Matera di buona memoria. Lei che spesso il popolo (*vulgus*) considerò soccorritrice degli stranieri (*peregrini*). Con il fulgido esempio della sua vita terrena dimostrò anche coraggiosamente alla sua stessa gente (*populus* dei *cives*) che tutti considerava come figli. Non ebbe paura della morte violenta ma superò ogni prova (confidando) in Cristo; a gloria di lei la luce risplenderà con un'aureola perenne; lei che Cristo stesso aveva destinato come genitrice delle vedove (*matrum*) e degli indigenti (*inopum parentem*). Per ciò il consorte racconta tali cose della dolce compagna. È vissuta 70 anni, 3 mesi, 15 giorni. Lei che è morta il 22 aprile.

Non possiamo escludere del tutto che i peregrini di cui si parla siano gli stranieri che visitavano il santuario martiriale poco dopo la morte di Gavinus, perché il nostro testo sembra conservare il ricordo della persecuzione, se abbiamo inteso bene l'anastrofe *exitium nec timuit sed vicit omnia in Christo*. È vero che Vincenzo Fiocchi Nicolai in occasione dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari, 2014) interpreta l'*exitium nec timuit* del testo, non come un accenno alla "morte non temuta" della donna durante la persecuzione di Diocleziano, ma più semplicemente come un riferimento alla concezione, tipica dei cristiani, della morte come evento "da non temere", in quanto passaggio alla vita ultraterrena; viceversa Paolo Cugusi ha accolto la suggestione (fin qui molto contrastata) di interpretare *exitium* del v. 4, come la morte violenta, come un collegamento al martitrio di *Gavinus* («*exitium, scil. 'martyrii'*»). Fiocchi Nicolai non vedrebbe, invece, in *Matera* una donna scampata al martirio durante la persecuzione dioclezianea. Eppure il rapporto coi martiri sembra certo ed è rafforzato dalle recenti osserva-

zioni – sul piano più strettamente archeologico e stratigrafico - di Franco G.R. Campus, che ricostruisce la nascita del culto di Gavinus e dei suoi compagni, spostando il luogo del supplizio a Balagai-Balai come già Giuseppe Piras, mentre il *Mons Agellus* (dove pure è documentata la continuità tra la necropoli pagana e quella cristiana) avrebbe ospitato i corpi santi solo in un secondo momento, secondo la versione che ormai sembra prevalere tra gli studiosi.

L'attributo *auxilium peregrinorum* è ben confrontato in Sardegna con l'epitafio di *Secundus* di Olbia ritrovato presso il martyrium del vescovo Simplicio *CIL* X 7995, inviato al Regio Museo di Antichità di Torino nell'Ottocento, oggi non reperibile anche se abbiamo affidato alla direttrice Elisa Panero un'indagine in proposito (Il dedicante si commuove ricordando come il defunto sia stato in vita *inopum refugium* e *peregrinorum fautor*): Alla buona memoria di Secundus, degno e dolcissimo per i suoi meriti, uomo di grande integrità, padre degli orfani, rifugio dei poveri, soccorritore dei pellegrini *patri orfanorum inopum refugium pere**grinorum fautor***), religiosissimo e impegnatissimo nel rigore davvero severo, egli che è vissuto all'incirca 70 anni. A lui che l'ha meritato Paolina sua moglie e Gianuario suo figlio fecero (riposi) in pace.

Nell'epitafio di Matera i termini *populus* e *vulgus* non sembrano sovrapporsi tra loro, se il primo indica forse i soli *cives* della colonia e il secondo i *peregrini* immigrati o i pellegrini, devoti che visitano il santuario. Il tutto va confrontato con *plebs* dell'iscrizione turritana che cita almeno un *martur*; la stessa espressione *plebs* in un testo metrico forse caralitano che fa riferimento alla venerazione dei visitatori nella necropoli di Sant'Avendrace: i visitatori sono la *plebs semper venerans*, cioè 'plebs (populus, vulgus) laudans et deflens mortuum', il defunto forse un *Leontius*, la cui anima è arrivata in cielo: *[corpus ter]ra tegit, anima [ad astra volat] (?)*.

Per il resto, abbiamo già messo in evidenza il fatto che il nome femminile *Matera* è raro e che sembra evidente un *lusus nominis*, effettuato giocando con il contenuto dell'epitafio (*quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem*). Ci sarebbero elementi per pensare ad un personaggio inserito nella classe sociale dei ricchi *possessores: Matera, «munifica in pauperes»* appare come un esponente di spicco della comunità turritana, una ricca proprietaria, un'aristocratica sicuramente in grado di far fronte con i propri mezzi ad un'azione caritativa a favore di un ambiente sociale degradato, che avrà avuto anche precisi costi economici. I commenti più recenti hanno messo in rilievo tra l'altro: la dedica originaria della lastra, che era agli Dei Mani in ambito pagano, poi corretta all'uscita dall'officina in *B(onae) m(emoriae)*, quando fu inciso l'epitafio; gli aspetti metrici del *carmen* che sono estremamente significativi (dattili poco curati, *parum boni*); una serie di interpunzioni sembrano indicare la fine di ogni verso. Il giudizio finale di P. Cugusi è davvero importante: *sed re vera fortasse novi generis, ut dicam, versus esse videantur, maxime in clausulis.* Significativo il riferimento alla luce della vita eterna (*lucendo* al v. 2), che torna al v. 5 con la spiegazione di Cugusi (*cui lux erit perenni circulo fulcens: scil. "illi (Materae) lux erit splendens in aeterno circulo", i.e.*

"semper relucenti corona circumdata erit" pro meritis); il confronto più immediato con i *gaudia lucis nobae* di *CLESard.* 22 non da Olmedo ma da Cagliari; si veda anche *felici condita luci* per l'*Emerita* forse di Carales. Al v. 6. viene commentata l'espressione *inopum… parentem*, che trova confronti in Sardegna e in tutto l'impero: «Matera fuit 'mater pauperum', ut Karissimus fuit 'pauperum mandatis serviens' in **2307** (prope Tharros), ut Flavia Cyriaca 'rem sua[m pauperibus] linquit' in **2309** (Turris Libisonis, item ad Sanctum Gavinum) utque Secundus quidam fuit 'pater orfanorum, inopum refugium' in Olbiensi, itaque Christianis pauperum auxilium maximae curae fuit in Sardinia».

Abbiamo osservato in passato che sarebbe poco credibile che tutto ciò possa essersi sviluppato senza la presenza di un *episcopus,* di un pastore e di una guida fornita di autorità: ne potrebbe derivare l'ipotesi di una maggiore antichità della sede diocesana, che è attestata sicuramente per la prima volta un secolo dopo, in età vandala, in occasione del concilio di Cartagine del 484 con il vescovo *Felix de Turribus,* quando la provincia ecclesiastica comprendeva ormai la Sardegna, la Corsica e le Baleari; forse in questo IV secolo e nel successivo vissero gli *episcopi* turritani *Gaudentius, Florentius, Iustinus, Luxurius,* di un incerto *titulus* epigrafico su mosaico, che la tradizione vorrebbe sepolti proprio sul Monte Agellu.

Ancora a Turris Libisonis bisogna ricordare un terzo testo su un mosaico decorato con un'elegante coppa, che copre la tomba del *vir spectabilis Pascalis peregrina morte raptus*: è evidente che siamo di fronte a un personaggio di altissimo rango morto in Sardegna, lontano dalla patria: si tratta di un senatore di Roma o Costantinopoli. Un caso analogo è quello ricordato da Gregorio Magno per il defunto *vir spectabilis* romano, sepolto in Sicilia nel 591, di cui si dovevano recuperare gli schiavi.

AE 2006, 527: Tomba del senatore Pascalis: qui giace strappato via da una morte in terra straniera (***p[e]regrina morte raptus***), un cittadino rende a lui onore degno per aver ben meritato, visse sessant'anni riposa cristianamente in pace.

Infine è dubbio se l'epigrafe perduta di San Saturnino a Carales (Corda 55) ricordi un *Peregrinus* oppure citi uno straniero: per usare le parole di Antonio Corda «indichi «uno stato sociale (*peregrinus*) oppure, ancora, più difficilmente "pellegrino"».

Il tema è dunque quello di capire chi fossero i peregrini aiutati da Matera e da *Secundus,* mentre per il *vir spectabilis Pascalis* sembra un personaggio morto lontano dalla patria, ma per il quale viene dedicata una elegante tomba privilegiata presso il luogo ove erano sepolti i martiri di Turris. Analogamente Cugusi segnala il fatto che per la vergine trentenne Ammia del IV secolo morta a Carales e proveniente dalla Frigia, sepolta presso San Saturnino «è copertamente adombrato il tema della 'morte in un luogo straniero'».

Che esistessero presso il santuario di un martire degli *xenodochia* per ospitare gratuitamente i pellegrini è testimoniato dalla celebre iscrizione di Calama di inizio V secolo che nell'età di Onorio e Teodosio II ricorda l'intervento del *curator rei publicae* cittadino per restaurare l'edificio crollato, ***ad peregrinorum hospitalitatem.*** Negli stessi anni Sant'Agostino parlava nel XXII libro della Città di Dio di

un sacerdote di nome Eucario che viveva ancora a Calama e che era stato guarito miracolosamente grazie alla reliquia del martire Stefano, che il vescovo Possidio aveva trasportato fin dove abitava. Colpito da un male molto grave, Eucario giaceva come morto sicché gli stavano già legando i pollici. Egli risuscitò per l'intercessione del martire quando gli fu riportata a casa, dal luogo ove era la reliquia del santo, la tunica e posta sopra il suo corpo disteso.

Siamo assolutamente convinti dell'esistenza di forme di pellegrinaggio oltre che ad Olbia e Turris Libisonis, presso i rispettivi approdi marittimi, anche per Sant'Efisio a Nora e San Saturnino a Carales: un pellegrino devoto arrivato dal Nord Africa fino al *martyrium* di Saturninus possiamo considerare anche il celebre nobile vescovo Fulgenzio di Ruspe, nel suo secondo esilio in Sardegna per volontà del re vandalo Trasamondo: lasciato il primo monastero collocato presso il porto di Carales in una posizione urbanistica centrale, dove aveva vissuto per una decina d'anni e dove forse aveva sepolto le reliquie di Agostino ora conservate a Pavia, Fulgenzio nel 517, aiutato dal vescovo Brumasio, costruì il secondo monastero presso la tomba monumentale di *Saturninus* che era stato sepolto due secoli prima in periferia, in un luogo ben distante dal porto, più isolato e silenzioso rispetto al centro cittadino. Il secondo monastero si trovava infatti secondo il discepolo Ferrando *procul a strepitu civitatis,* alla periferia orientale di Carales. Questo monastero segnò un salto di qualità nello sviluppo dell'esperienza monastica, che doveva rappresentare per l'isola un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità con un costante richiamo all'insegnamento di Agostino nella chiesa sarda, almeno fino al definitivo ritorno in Africa di Fulgenzio e degli altri vescovi esiliati, per volontà di Ilderico. Mi sembra se ne debba dedurre che presso il *martyrium* di San Saturninus a Carales doveva essere un ambiente protetto, senza il chiasso dei devoti arrivati da ogni dove attraverso il porto di Carales. Da qui proviene la lastra perduta che abbiamo visto citare in età paleocristiana un *peregrinus.*

Attorno al 725 d.C. proprio al porto vediamo approdare secondo una tarda tradizione agiografica in pellegrinaggio i monaci inviati da Liutprando da Ticinum attraverso Genova fino a Carales, per comprare il corpo di Agostino conservato nell'ipogeo dell'attuale Carlo Felice (sotto Palazzo Accardo), con l'acqua prodigiosa e il saluto al visitatore che rimangono: in età moderna un'epigrafe invitava il viandante a sostare e venerare il sepolcro di sì gran padre. Lascerei da parte il solenne pellegrinaggio che si ripeterà nelle prossime settimane fino alle campagne di Sedilo sul Tirso, con S'Ardia , la corsa cerimoniale a cavallo, sicuramente introdotta al confine con il *Barbaricum* in età bizantina.

Infine vorrei tornare al le stratificazioni del culto di Lussorio a Forum Traiani, con la complessità del *martirium* e con le sue singolari succursali, come nella grotta di Romana, una bilocazione che gli agiografi spiegano in modo alquanto contraddittorio: il numero dei pellegrini ancora nell'Ottocento era tale che i fedeli che frequentavano questo rozzo luogo di culto a Romana hanno potuto pagare parzialmente la ricostruzione della cattedrale di Bosa.

Vogliamo solo sfiorare in questa sede il tema dello specifico isolano, cioè della permanenza in uno stesso luogo di antichissimi culti nuragici, rifunzionalizzati e reinterpretati in età imperiale in ambito pagano e poi cristiano, almeno fino al IV secolo: ad Alghero è il caso del pozzo sacro della Purissima, dove è conosciuto uno dei tanti casi di *sanatio* (come testimoniano gli ex voto di mani, piedi, gambe, lucerne), ottenuta attraverso l'invocazione ad un dio, da ultimo alla Madonna da parte dei fedeli ammalati, come testimonia la lucerna cristiana, prima che qualche autorità decidesse di distruggere il santuario. Ma pensiamo ai graffiti dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras, con una continuità che da età preistorica, attraverso il mito di Eracle, arriva sino al luogo di culto cristiano. Oppure al tempio del Sardus Pater-Babai ad Antas, luogo di pellegrinaggio antichissimo, ma anche vicino alle miniere dove fu esiliato Callisto e gli altri cristiani romani. Ancora i santuari salutari pagani come quelli dedicati ad Esculapio e alle Ninfe, che hanno una storia nella fase tardo-antica cristiana. Infine rimane anche il tema dei visitatori che violavano le tombe, per recuperare amuleti o oggetti di culto: tanto che si invocava il destino di Giuda il traditore o l'intervento del demone Abraxas, quasi l'Anticristo. Nel luogo che ricorda il martire Efisio ad Orune in Barbagia gli ultimi scavi hanno fatto emergere nel IV secolo una lampada vitrea con l'elegante scena di *traditio legis*, Cristo che offre il rotolo della legge a 6 discepoli.

Concludendo, numerose fonti segnalano nella Sardegna tardo antica forti differenze sociali per la presenza di poveri, orfani, vedove, ciechi, prigionieri, oppressi, stranieri. Quanto di queste espressioni è riferito alla situazione reale della provincia Sardegna e quanto deriva dalle notissime fonti bibliche ed evangeliche, adattate per indicare la povertà e la malattia dei pellegrini che visitavano un santuario ? Ovviamente l'impegno verso gli stranieri è in primo piano per i cristiani, con varianti che però sono significative. Per gli stranieri il latino usa il termine *peregrinus,* che è stato inteso in passato con riferimento alle folle che visitavano le tombe dei martiri. Dobbiamo ammettere che il termine è generico ed indica gli stranieri di passaggio ae nche i non credenti, i forestieri, gli immigrati, gli esuli, le persone sradicate dalla propria terra a causa di guerre o carestie: Zaccaria 7,9 ricorda un precetto del Signore degli eserciti: Praticate la giustizia e la fedeltà; esercitate la pietà e la misericordia ciascuno verso il suo prossimo. Non frodate la vedova, l'orfano, il pellegrino, il misero e nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello, con il termine προσήλυτον tradotto in italiano pellegrino; nel Salmo 146, 9 si ricorda che il Signore protegge lo straniero (τὸν ἀλλογενῆ), egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi. Geremia 7,5 promette: se non opprimerete lo straniero (il sopravvenuto, il forestiero: προσήλυτον), l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente, io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. Il tema torna in Levitico 19,34 e nel Deuteronomio 10, 19 nel VI secolo a.C.: Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Nella versione dei Settanta: καὶ ἀγαπήσετε τὸν προσήλυτον, προσήλυτοι γὰρ ἦτε ἐν γῇ Αἰγύπτῳ. Diversamente nell'Esodo 22:21 e 23,9: Non opprimere lo

straniero (ξένος); voi conoscete lo stato d'animo dello straniero, poiché siete stati stranieri nel paese d'Egitto.

Sorprende positività di queste raccomandazioni, che tornano nei vangeli come in Matteo: Gesù si identifica con lo straniero bisognoso (ξένος, in latino *hospes*): Ero forestiero e mi avete ospitato… (Matteo 25, 35): in latino: *hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me*.

La profondità e la generosità di questi precetti – che pensavamo alla base della nostra civiltà - è esemplare anche perché rimangono tracce nel Corano dove si predica da un lato l'attenzione per i rifugiati e gli stranieri ma come sappiamo il pellegrinaggio è uno dei 5 pilastri dell'Islam, l'Hajj verso La Mecca, ma anche a Kairouan e nei nostri marabut come ad Uchi Maius. Analoghe prescrizioni bibliche ed evangeliche riguardano i poveri, le vedove, gli orfani, i ciechi, i prigionieri, gli oppressi. Sempre con spirito di accoglienza, di comprensione, di solidarietà. Temi che esulano dal nostro intervento, ma sembra paradossale ricordarlo in questi giorni di sterminio a Gaza.-

95.
La scomparsa di Manfred Clauss, *"Epigraphica",* LXXXV, 2025

La famiglia, i colleghi, gli allievi piangono la scomparsa dell'amico e collega Manfred Clauss (16 agosto 1945 – 20 gennaio 2025): ci associamo anche noi e porgiamo le più sentite condoglianze, ricordando il debito della comunità scientifica internazionale, perché – come ha scritto Anne Kolb - ci mancherà moltissimo il suo incredibile duro lavoro, il suo genio e la sua nobile dignità.

Già professore di Storia antica alla Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte, egli fu promotore di quello straordinario strumento informatico che è l'Epigraphic database Clauss/Slaby. Da trenta anni la digitalizzazione delle iscrizioni ha permesso l'incrocio dei dati, la ricerca parallela dei testi; poi l'edizione di inediti, l'utilizzo di altri 45 database e lo spoglio di centinaia di riviste e pubblicazioni hanno consentito di fare un passo in avanti fondamentale, utile per il nostro lavoro di ricerca: intanto perché l'opera abbraccia l'intero orbe romano e tocca anche paesi collocati fuori dai confini dell'impero; soprattutto dà conto in tempo reale di novità di grandissimo rilievo, come nel caso del mosaico di Achille alla corte di Licomede a Sciro (dalla Tebaide di Stazio) segnalato a Hr. Banis, presso Tarhuna in Libia, che comparve in EDCS ben prima dell'edizione integrale. La dimensione universale dell'ecumene romana è ben testimoniata dalle carte di sintesi dell'EDCS, che consentono una gestione interattiva con la localizzazione del singolo documento e il link verso la scheda epigrafica ; si affiancano così a statistiche incrociate, a grafici, ad approfondimenti locali, sulle istituzioni, sui formulari, sulle tradizioni letterarie.

In occasione del recente congresso AIEGL di Bordeaux abbiamo avuto modo di osservare che l'Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby (che oggi dobbiamo soprattutto ad Anne Kolb, Wolfgang A. Slaby, Barbara Woitas, con il patrocinio della Universität Zürich e della Katholische Universität Eichstätt-Inglostädt) testimonia i rapporti tra la storia e la geografia e impone di valutare le ragioni che stanno alla base delle differenze sostanziali esistenti tra le province, pur in un ambito di progressiva « romanizzazione ». Oggi abbiamo veri e propri «marcatori territoriali », come per la collocazione dei miliari stradali o dei cippi di confine (*termini*) e dei luoghi di ritrovamento dei diplomi militari, perfino dell'*instrumentum*, trattato con notevole larghezza fino ad arrivare agli oltre 860 mila records e alle oltre 540 mila iscrizioni di questi giorni, con 230 mila foto : tutti documenti che ci fanno conoscere il mondo antico senza intermediazioni, riescono a far emergere usi e costumi locali, consentono di tracciare confini o di scoprire relazioni e rapporti culturali.

La sua principale collaboratrice, Anne Kolbe, commossa, ha scritto su EDCS: « Manfred Clauss war ein Wissenschaftler, der sich in ganz ungewöhnlicher Breite, Umfang (über 25 Monographien und Sammelbände) und Bedeutung um die Erforschung der Geschichte des Altertums vom Alten Ägypten bis zur Digitalisierung inschriftlicher Quellen verdient gemacht hat. Er vertrat das Fach

der Alten Geschichte auf Lehrstühlen an den Universitäten in Siegen (1980-84), Eichstätt (1984-87), an der Freien Universität Berlin (1987-93) und schliesslich in Frankfurt am Main (1993-2005). Die besonderen Schwerpunkte seiner Forschung lagen zum einen auf dem Gebiet der antiken Religionsgeschichte, das er durch monographische Studien unter anderem zum Alten Ägypten, Alten Israel, Kaiserkult, Mithras, Christentum in Antike und Moderne erforscht hat. Zum anderen befasste er sich mit Lebenswelt und Politik unterschiedlichster Persönlichkeiten, die er biographisch untersuchte wie Ramses, Kleopatra, Konstantin, Athanasius, die römischen Kaiser. Weitere Studien galten der antiken Staatlichkeit im Alten Ägypten, Alten Israel, Sparta und im spätantiken Rom. Sein Herzensthema aber waren die lateinischen Inschriften. Neben einer Vielzahl von Detailstudien hat er sich durch Begründung der weltweit führenden Datenbank epigraphischer Zeugnisse (EDCS) um die Bewahrung und Nutzung der Inschriften in digitaler Form herausragende Verdienste erworben. Seine unglaubliche Arbeitskraft, Genialität und noble Würde werden uns schmerzlich fehlen». Sit tibi terra levis.

96.
Sardinia in the Roman World until Constantine, Cambridge Scholars Publishing 2025, Introduction

This work has aim to renew the interpretation of the history of Sardinia, which is no longer to be seen as isolated, but rather well-inserted in the Roman ecumene. It is inspired most of all by a great master, Arnold Toynbee, and his masterpiece, *Hannibal's Legacy*, which was published more than 50 years ago. When Hannibal was born in Carthage (247 BC) the great Mediterranean island of Sardinia had been visited by the Carthaginians for centuries. His father Hamilcar had watch in horror from the sanctuary of Astarte in the city of Erice (Trapani) on the westernmost point of Sicily, as the Roman navy ambushed the Carthaginian fleet. On ships equipped with metallic rostrums they attacked the similarly equipped Carthaginians, after emerging from hiding behind the Aegadian islands (Levanzo). This led to a disastrous naval defeat resulting in the loss of Sicily, and three years later, following a revolt of the mercenaries, Sardinia as well.

If we are to give credence to Polybius, the Romans usurped Sardinia with dishonest means and unacceptable justifications. They occupied a vast, densely populated and fertile island, with no provocation whatsoever, many months after the treaty that ended the first Punic war. This is deemed to be the main cause for Hannibal's war, which was waged as a direct result of the treacherous occupation of the towns, the land and the mines by mercenaries hired by the Romans. Exasperated, and suffering considerable personal financial loss, Amilcare convinced his son to take a vow of eternal hatred for Rome, perhaps in the sanctuary on the hill of Baal Hammon-Saturnus (on Djebel Bou Kornine) or in the tophet of Carthage.

Deprived of the "Island with the veins of silver" and having lost his latifundia and his mines, Amilcare decided to found a New Carthage at the entrance to a mine in the Iberian peninsula. It was from here that Hannibal is said to have departed on his mission to vindicate his father and the Carthaginians. Having occupied Sagunto, he invaded the territory of Marseilles, marched over the Alps and reached central and southern Italy, which was destined to be devastated by a long period of war. His real legacy was the devastation and widespread poverty of the following centuries, which provoked the Gracchi affair and later the civil wars.

Hannibal's misfortunate ally in the *Bellum Sardum* was *Hampsicora.* From this moment onwards the myriad cultural, linguistic, institutional, juridical and economic remnants of the Palaeosardinians and Carthaginians contributed to the provoke incredible hostility on the part of the Romans. This was expressed by way of wanton destruction, the cutting down of entire forests, killings, and the capture of many Sardinians, among who in many cases, the structures of the local, prehistoric, Nuragic, Phoenician, Villanovan and Etruscan society and culture had survived. This was a culture that consisted of far more than the sole Punic

experience and was by no means illiterate. Instead, it was one that was endowed with a complexity and dignity that has received no recognition whatsoever.

Scholars have gone so far as to speak of a general depopulation and a veritable "demographic crisis" in some parts of the island that were laid waste by the armies that had decided to sever the bond that continued to unite the Sardinians with each other and with Carthage. This prompted the administrative reorganisation (juridical and the borders between towns and peoples), the forced acculturation of the local *principes*, continuing with the consequent exploitation of resources and the profound environmental and cultural transformations. The gaze of the scholars has today become more penetrating and problematic, in relation to the many archaeological excavations, such as those carried out in Nora, Sulci, Olbia and Turris Libisonis, in particular, but also in the rural areas, such as Marrubiu, Mesumundu or Rebeccu, with attention being paid to public buildings, and those for shows, wellbeing and leisure.

Transformed into *stipendiarii*, the Sardinians were profoundly humiliated and were obliged to pay a *stipendium* to finance the occupying Roman troops from their own pockets. Thousands of Sardinians were taken prisoner, sold as slaves, or even killed. With the exclusion of the ancient Roman colony of Feronia, on the mouth of Rio Posada, which is dated to the start of the 4th c. BC, after the destruction of the African metropolis (146 BC) many territories in the island was colonised and occupied by soldiers and families that had arrived from Campania (the *Patulcenses*), Magna Grecia (the *Euthichiani*), Sicily (the *Siculenses*), from Corsica (the *Corsi*), Etruria (the *Falisci*), and then from Apulia (the *sodales Buduntini*), from Cirenaica (the *Beronicenses*) and from Africa (the *Mauri*). The *agri*, *praedia*, and even the *metalla* were then measured and allocated to colonialists from outside the island, with a very precise system of archive registration in the *tabularia*, the local and central land registry offices.

New towns were established, such as that of Valentia, by will of the consul Metellus in 115 BC, which after Augustus became the headquarters of a prefecture in the colony of Uselis. A large part of the territory became *ager publicus populi Romani*. We later now of many imperial latifundia, belonging to the *res privata* or to the *patrimonium*. Further income went to the *aerarium* of the Senate or the Imperial *fiscus.*

With the "second Roman occupation of Sardinia" (Marc Mayer), which took place after the military campaigns entrusted to the consuls and the proconsuls of the 2nd c. BC, Sardinia slowly started to enter the Roman sphere, also from a cultural point of view. Even in 54 BC, Cicero (in his *Pro Scauro*) ruled out that there were Roman towns or colonies on the island, or that there were towns that were friendly to the Roman people and were free and not under the yoke of military power. He spoke of a single *natio Sarda*, that pigeon-holed into a single group peoples that were easily distinguishable on the basis of appearance, dress, skin colour, language, political policies and traditions, such as the *Sardi Pelliti*, the Phoenicians and the Carthaginians. Arpinate deliberately omitted the colony founded by the *populares* in Corsica (Mariana) and the opposing one, Aleria

"Veneria" founded by will of Sulla.

Yet even it was precisely Cicero who confirmed that a nucleus had survived that was above all cultural. It was able to absorb external cultures but also to transform the Italic immigrants, assimilating them with the natives, giving Sardinian culture in the Roman era a distinct and unique character in the Mediterranean. After all, in the Roman world the island was never part of Italy, but was rather a province located on the other side of a wide tract of sea, administered by magistrates, pro-magistrates or other types of governors (praetors, consuls, pro-consuls and functionaries endowed with military command, at times only civil functionaries of the higher echelons).

In this way it maintained its "speciality", which can be read like filigree jewellery through the centuries, as the Roman governance was not always superimposed over the preceding local autonomy, in many cases these survived in a patchy fashion, with vast tracts of the rural areas that were abandoned by provincial power.

It was the *populares*, in particular Caesar and then Augustus, who initiated the process of "Romanisation", which never completely eclipsed the local culture, but which became unstoppable, above all by way of the allotment of fertile lands, the reduction of colonies and the institutional promotion of the municipalities. A new image then emerged: that of the happy island (e*udàimon*), that was blessed with a mythical *eukarpìa* inhabited by the Nymphs of the sea and of the land (such as in the *Numphàion limén* and in the warm springs or in the rivers), a place without snakes, wolves or dangerous animals, free of poisonous plants, thanks to the protection of Diana and Sylvan, the gods of the mountain woods on the *Montes Insani*. On the coast, the name of *Olbìa* is testimony to the fact that the Greek sailors already saw the island as being a felicitous place.

According to Diodorus Siculus the peoples that lived there were still free in the era of Caesar, as freedom is the privilege of islanders. We witness an extension of the latifundia of the large senatorial families (the *Domitii* in Olbia, the *Bennii* and the *Herennii* in Carales, many other *clarissimi* that we know from the *instrumentum* and from the sarcophagi) as well as that of the Imperial estate.

However, a certain stability was arrived at in the era of the Antonine and the Severan dynasties, which led to an integration of the Sardinians into "Romanness", to the diffusion of written culture, to access to the classical literary tradition, as is testified to by many elegant *carmina* and artistic documents, to a recognition of the role of women, *sibi sufficie(n)s*, with profound changes in artistic taste. All this led above all to a perspective of multicultural co-existence and prompted considerable development, even though the Sardinian maintained their own specific identity and autonomous administration over vast districts. At the same time, one should avoid idealising the Roman phase of the history of Sardinia, if for no other reason than that of the exaltation with which it was viewed in the past, and even today. It is true that it was certainly rich in innovation and new perspectives, providing an opening to Mediterranean horizons, but at the same time long

shadows were cast by grave social injustice, such as the presence of slavery, which existed in varying forms for a millennium, the unequal distribution of wealth, the exaltation of imperialism, militarism and power.

This volume ends with Constantine, even though we know that the long Roman phase of the history of Sardinia did not end with the "peace of the church", and it was almost eight centuries long, extending fully into that which we call the "Byzantine era", the result of Constantine's foundation of the New Rome. This was a very long period, rich in events, full of contradictions and cultural ferment emanating from the centre towards the periphery, but also from the periphery towards the centre. This was a process that greatly conditioned the successive phases of Sardinian history, from the era of the Giudici onwards, if these are to be truly considered "the last institutional descendants of the ancient Roman governors of the Imperial province".

With this volume we will attempt to put to good use the lessons of many masters, starting from the necessity to explore the borders between "Romanisation" and cultural continuity (between *Change* and *Continuity*) to adopt Robert Rowland's model, notably rectified by Peter van Dommelen, who underlined that the other face of the "Romanisation" coin was the persistence of Punic features in some realities of Republican Sardinia. Indeed we must take into account the recent debate about the theme of "Romanisation" that has often appeared to be excessive and misleading, even reaching the point of denying the evidence. The moment has perhaps arrived in which we can consider the complexity of cultural exchange to be a given, taking for granted "the absence of 'pure' cultures, the continuity and originality of local cultures even after the Roman conquest, as well as the different specificities of the provincial world, the national, ethnic and peripherical realities". The time has come for us to resist the easy temptation of adopting abstract interpretative categories and to define impossible unitary solutions, with contrived ideological models that do not always take into account the complexity of the issues at hand.

I would like to thank my friends and colleagues who have been very generous with me, in particular David Brett for his translation of this work, Antonio M. Corda (director of Unicapress), Paolo Maninchedda (director of the series *Sardiniae memoria*), Salvatore Naitana (ISSLA), Giacomo Spissu (Fondazione di Sardegna), Paola Ruggeri (Interdisciplanary Study Center on the Roman Provinces, University of Sassari), Rosana Pla Orquín (Scuola Archeologica Italiana di Cartagine) and Cambridge Scholars Publishing limited. However, it is important to remember that behind this book there is the passionate word in the field of many colleagues who work courageously on large scale projects that are ever more of an international level. Projects that allow us to view history, religious, myth and the Imperial cult in a light that we believe is truly original.

In the background of this book we can certainly see the experience that we carry within us, that of the history of the Roman provinces, starting from the lesson provided by our friend and teacher Joyce Reynolds (London 1918-Cambri-

dge 1922), who I would like to remember today. She started to attend our Africa Romana conferences in Sassari, from the 4th meeting (December 1986) and was ever present up to the 20th conference in Alghero 2013, representing the Faculty of Classics, University of Cambridge.

I also met her in Britain, in Oxford in September 2007 on the occasion of the AIEGL Congress. Over the years we have had many occasions to read her works and meet her students. Joyce Reynolds had many merits, especially that of facilitating communication between different generations. She did not oppose the digital revolution, but instead welcomed it. She opened up English epigraphic research of the Italian post-colonial phase in Libia to a vaster community of scholars in an international setting, where Italian archaeologists often worked beside her in an environment of mutual respect and appreciation.

97.
Urban and rural life in Roman Sardinia: economy, society and land use, *Humanities and Social Sciences,* Cambridge Scholars Publishing 2025, Introduction

The objective of this volume is that of demonstrating that the Roman inheritance has profoundly influenced the plural identity of the Sardinia of today, an expression of a long history that in some ways conditions even contemporary society. First and foremost, there is the Sardinian language, which was derived directly from Vulgar Latin, with a particularly conservative character in the mountainous centre. Its particular nature is due to its relationship with a place, with a geography and a natural and human environment. The Roman influence can be seen in the toponomy, in the geography, in the road network in relation to the rivers, the agricultural land transformed by humans, the strong bonds the local populations have with the rural spaces, the natural borders and those of the first Late Antique dioceses, the current divisions of provinces and communes, the bonification of marshes, some forms of settlement, the very uses of the territory, the crop farming, animal husbandry with its specific skills and age-old traditions. It can also be seen in the mining activity, fishing, the harvesting of coral, as well as certain juridical norms and folk traditions that can be placed on a line of continuity with the past. We can also mention magic, folk medicine, religion, and the measurement of time, which on this island seems to pass more slowly. All this is the result of the meeting between the civilisation of the Sardinians with their canton-like divisions and Rome in a given environment and a given landscape, which had exotic characteristics and truly spectacular diversity.
Today we have a new sensibility towards the natural environment, which must have been characterised by an equilibrium between the coastline and the urbanised spaces and the presence of vast wooded areas such as the *Nemus Sorabense* (in Fonni), where the cult of Sylvan and Diana was practiced. The properties of the wild plants were well-known, and an economy of the woodland was developed. The same was the case at the temple of *Sardus Pater*, the true *genius loci* of the valley of Antas. We immediately behold the quality of the artistic craftsmanship, the connection with other centres of trade and production. Finally, there is the landscape of today and that of yesteryear, which the code of cultural heritage has defined as "the territory as an expression of identity the character of which derives from the action of natural and human factors, and their inter-relations". This prompts a new reflection on the tools for the protection of heritage, which in the past was threatened by military bases and uncontrolled town planning, even in the coastal areas, as well as by ineffective and overly slow forms of protection. Cultural heritage is fragile and is in need of best practice, care and attention.

Our focus in this work will be that of following the features inherited from the prehistoric and protohistoric periods also from a material point of view, with particular reference to the era which saw the construction of the Nuraghes: this

heritage ran right through the Roman era (we may think of the onomastics that at times re-emerged in the Medieval, but the issue relates also to Sardinian architectonic culture that maintained its vitality linked to the Punic tradition and the reception of Italic models) and that is some way have been re-oriented over time several times in a *terra mari cincta*. To the contrary of Corsica, at least according to Seneca, who was displeased with the exile order decreed by Caligola, for which the population of this arid and bush-ridden reef has changed too many times (*totiens huius aridi et spinosi saxi mutatus est populus!*) it was not without its attractions, as it was crossed by rivers rich in fish (*Corsica piscosis pervia fluminibus*).

We are convinced that the forms of settlement and economy in the Medieval period were rooted in Sardinia in a substrate that was far older, where a more structured matrix would appear certainly linked to the Roman traditions in the territory, which had caused different stimuli to mature. The references to the norms and ancient laws of Roman jurisprudence are clearly present in the Medieval in the agrarian system and that of land use, especially those that were public. The judges meted out justice to the Genoese *secundum leges romanas et bonos usos*, hence with explicit reference to Roman law. The carrying out of *conventus-sinodos* in significant dates in the Judicial Kinghdom era would appear to be a continuation of a judicial practice handed down from the Roman and Byzantine era with respect to the provincial governor, who expressed himself publicly in various venues in the territory, after having heard his *consilium*.

The Roman experience was still fully alive in the island in the era of the "Giudicati". In fact, Arrigo Solmi retained that many forms of Roman law had been maintained intact, an "admirable Latin tradition" that had been inherited by a social constitution that was less complex, which had remained almost isolated for a number of centuries, but stayed faithful to its traditions and its origins. Scholars of Rome have reached extraordinary results on this theme. Just as the Sardinian language is a child of Latin, similarly Solmi saw the law of the "Giudicati" as being directly descended from classical Roman law. It is striking that the term *republica dessa p(rese)nte citate*, even though it appears only occasionally, maintains a precious reference to the town coffers in the *Statuti Sassaresi,* just as in Turris Libisonis in the Imperial era. We find reference to this, for example, in the Temple of Fortune and of the restoration of the tribunal within the Judicial basilica (perhaps dating to the Republican era) for the expenses incurred for the celebrations of the millennium of Rome.

The inheritance of Roman law in Eleonora d'Arborea's *Carta De Logu* has recently been studied by Francesco Sini and his school, and some precise references have been identified in the Arborea Codex that allow us to see a clear deviation from the Roman laws, and even remind us of forms and contents of Roman law, such as the non-punishability of murder carried out for legitimate defence. Even in relation to trials, with regards to the times and the modalities of appeal, the Carta de Logu strictly adheres to the Late Ancient legislation of *de appellationibus* in a Justinian novella of 536. Other implicit connections with Roman law, which can be considered to be fully applicable, can be identified in the norms

with regard to inheritance and more specifically in the 14 ways by way of which a legitimate heir can be disinherited. These are elements that, even though not present in the *Carta de Logu,* are listed clearly in the *Statuti sassaresi*.

This does not mean that Sardinia has always remained the same, peripherical from a cultural point of view, but placed geographically at the centre of the Empire. In the Roman era, the island was a great bridge over which passed innovations and cultural revolutions that had their origins on the different shores of the Mediterranean. In the same way as in Corsica, where Senaca complained, with a considerable amount of exaggeration, of the successive arrival of the Greeks, the Marseillaise, the Celts, the Ligurians, the Iberians, so much so, that the local population was annihilated (*Ad Helviam matrem,* 7). These exchanges, which were more intense and lively than might be thought, were fuelled by the movement of the islanders to other provinces and to the traditional bonds with Africa. Thanks to them Sardinia was immensely enriched, and it allowed it to partake in the construction of a new unitary culture, while maintaining evident specificities even over the centuries.

We are well aware that the themes of "resistance to Romanisation", of "the survival of Punic features" and "persistence of indigenous characteristics" were partially corrected by Marcel Benabou (the father of the theory of "resistance to Romanisation") as early as in the presentation of Volume VII *L'Africa Romana,* and it is a "un sujet qui n'était peut-etre pas sans risques", with the need to move progressively towards "l'élargissement et l'approfondissement" on a geographical, chronological, thematic and methodological plane. Today there is also discussion relating the interpretative tools relating to the degree of "Romanisation" or to the relationship between "continuity" and "transformation". These are all categories that allow us to enucleate specificities in time and space.

We are prepared to face the risks linked with the deforming lens of the interpretation of the ancient by way of recent models, although we must also be wary of some ideological models and some abstract categories that were in vogue in the past, as it is necessary to be as prudent as possible when interpreting the Roman world with the eyes of today. After all, we cannot do otherwise, even though it would appear clear that we must avoid simplifications that do not take into account the diversity of the local situations and cultural diversity is a source of value, without which "people and local communities" are deprived of "precious sources of meaning, identity, knowledge and economic benefits", which make up human rights and social cohesion.

Marco Tangheroni asked for more respect for the complexity of history without renouncing the establishment of connections, of ordering and proposing lines of reorganisation of the past, with the aim of understanding and explaining. A fundamental concept is that of the apprehension that historians must always feel that through their craft they may be distorting the object of their studies.

Hence: what do we know? How do we know it? What are the limits of our knowledge? What are the sources? These are all elements that make the art of the

historian similar to that of a craftsperson, or even an artist, and make it fundamental that there be a phase of apprenticeship in which the pupils must observe their masters. It is important to anchor oneself to a historical period, to a geographical reality. In order to gain insight, one must seek new paths and the time would appear ripe not to consider archaeology as a fundamental tool to understand the ancient world, with its autonomy from the literary sources, and from the inscriptions that conserve the ancient writings, often bound to the rock like in the rural *terminus* of the Balari between Monti and Berchidda. Similarly, it can also be seen as independent from numismatics. The most recent studies, the new methodologies adopted, the latest large scientific projects in the Roman towns (above all Nora, Carales, Sulci, Neapolis, Tharros, Cornus, Turris Libisonis, Olbia) and in many inland areas, on the plains and in the hills, have allowed us to overturn many old, fixed notions about heritage and to understand many phases and procedures. We can now follow historical events over a period that amounts to at least eight centuries, even though with this volume we stop at the peace of the church, when in actual fact nothing really changed. Marco Tangheroni suggested a method, that of his Medieval miners in Iglesias: when a vein became less interesting, a new excavation was started. In these last decades, historians have met with archaeologists on common ground, that of stratigraphic excavation of territorial areas, of monuments, but also sources, inscriptions, coins, the products of material culture, starting from the value of cultural heritage and the defence of common valuables, with a view that is ever more interdisciplinary, which must take into account the sustainability of intervention in terms of respect for the environment. In this volume we also present the new interpretations and intuitions of a new generation of archaeologists who are also historians, epigraphists, numismatics experts, and jurists, who we see at work in Cagliari and Sassari with great hope, even with some surprises.

There is then the field of genetics with the studies of the genome, which year after year offers surprising results from Gallura to the Campidano plain (above all for the prehistoric era). It is the clear testimony of the arrival of new ethnic components, but also a substantial homogeneity with the population of Sardinia today (particularly clear in Barbagia and Ogliastra), on the basis of the Y chromosome and mitochondrial DNA. This perhaps also demonstrates a certain irrelevance of the institutional, statutory and juridical forms with respect to the everyday life of the (old and new) Sardinians, who are resilient and entrenched in faraway peripheries, bound to the land, intent on maintaining a culture and a traditional way of life almost unchanged, rooted in local history. Obviously with continuity, but also with myriad moments of schism, from the Neolithic, to the era of the Vandals, which we now gather by way of new genetic data, a signal of the meeting and mixing of people.

Finally, there are new perspectives that, with a rigorous approach truly aim to decolonise classical studies, but also to avoid all forms of victimisation and any kind of nostalgic emphasis. These are adopted in many universities and research institutes, starting from the most resilient North African models, those linked

with the post-colonial phase, with specific attention to new social-cultural and heritage approaches on being "autochthonous" or "becoming autochthonous" in relation to the capability of geography to absorb even the Romans. These are terms that, in their ambition to be essentialising, may leave the anthropologists aghast.

In order to summarise, we believe that complexity is itself a value, as there are geographic and chronological variables in the moment in which different cultures come into contact. This is all the more so in an island, which is characterised by a fundamental ambivalence: a place of passage along the Mediterranean routes, but also a place that is "remote" or "isolated". As such, these placed can be turned into utopias. It is therefore necessary to avoid losing pragmatism and distorting scientific data to adapt it to ideological schemes, recognizing its complexity and making it a tool for interpreting reality. Consequently, it is necessary to set aside easy periodizations, starting from ancient writings often linked to the landscape, monuments, material testimonies. We also want to overcome the prejudice of an anti-historical continuity in a liquid reality: the great size of the Empire progressively extended to the entire Mediterranean, the territorial division, the biological processes, the evolution of culture and religious life with divinities always in motion, the presence of marginal areas have influenced artistic languages, artisan schools, linguistic variants, even the perception of time, which is not measured everywhere in the same way, on the relationship between *otium* and *negotium in* the different geographies even within the province: Sardinia was influenced less profoundly by the Italic, Iberian, Celtic and African models, together capable of welcoming and protagonism.

The world we live in is the result of this complexity, in the sense that history has a value only if is allows us to operate effectively in the present, starting from a respect for all, for the dignity of each, looking always to wider horizons.

I would like to thank my friends and colleagues who have been very generous with me, in particular David Brett for his translation of this work, Antonio M. Corda, the director of Unicapress, Paolo Maninchedda, the scientific coordinator of the series Sardiniae memoria. However, it is important to remember that behind this book there is the passionate work in the field of many colleagues who courageously dedicate themselves to large scale projects that are ever more of an international nature. Projects that allow us to view the city-country relationship, the economy, the road network and the army with a view that we would like to believe it truly new.

98.
Inaugurazione dell'aula magna dedicata a Girolamo Sotgiu
(Cagliari, 11 luglio 2025)

Rimango legatissimo al ricordo di Girolamo Sotgiu e grato per l'iniziativa che avete preso e che onora tutti gli Alumni. Soprattutto nell'ultima fase - dopo le tensioni con i colleghi di Lettere e Filosofia - mi aveva seguito in tante occasioni, a Cagliari, a Bosa, ad Olbia come nella tavola rotonda del maggio 1994 (due anni prima che ci lasciasse), a conclusione del convegno Da Olbìa ad Olbia, promosso da me e Bruno Anatra per i due Dipartimenti, da Giuseppe Meloni, Pinuccia Simbula, Paola Ruggeri, Eugenia Tognotti. Si parlava di Olbia oggi e Girolamo Sotgiu intervenne sul tema Un percorso da continuare. Come è possibile vedere negli Atti pubblicati da Chiarella nel 1996, la mattina aveva svolto la sua comunicazione sullo Sviluppo sociale e lotta politica ad Olbia dall'età giolittiana al fascismo, e aveva dovuto ricordare la relazione prefettizia che menzionava la spedizione punitiva del dicembre 1922 dei fascisti giunti a Terranova da Civitavecchia, quando il padre, il celebre avvocato Antonio Sotgiu aveva subito l'umiliazione in piazza causata dall'olio di ricino somministrato con violenza. «Giunta una squadra dall'avv. Sotgiu - scrive il prefetto - ed avendolo invitato ad aprire l'uscio egli in solo non obbedì ma affacciatosi alla finestra si diede ad ingiuriare i fascisti minacciandoli - dicesi - con una rivoltella. Sfondato l'uscio col calcio del fucile, i fascisti penetrati nella casa condussero l'avv. Sotgiu nella sede del fascio e colà gli fecero bere olio di ricino; poi lo accompagnarono in piazza, lo fecero salire su un pilastro e gridare "Viva l'Italia", cosa che l'Avvocato fu costretto a fare, aggiungendo a quel grido parole significative 'Ma le idee non si cacano'».

Continua a sorprendermi la differenza tra lo studioso, che si basava solo sui documenti senza fare commenti, e la commozione del figlio, che tempo prima mi aveva davvero stupito quando aveva pianto commosso, saputa la sorte analoga patita da mio nonno Attilio Mastino a Cuglieri nel marzo 1924, dopo la rottura del Partito Sardo d'Azione: del resto ormai si era estesa ed era divenuta comune la pratica di umiliare in piazza gli avversari con l'olio di ricino.

Volevo allora anch'io ricordare un maestro che ci è rimasto nel cuore e che ha contribuito a trovare per noi mille piste nuove e originali.

99.
Il mio Fiorenzo Serra (**20 settembre 2025**)

Debbo ad Alessandro Doneddu e ad Antonello Zanda la possibilità di rileggere il libro curato da Gianni Olla e dedicato a *Fiorenzo Serra, regista,* nella collana Filmpraxis, nei Quaderni della cineteca Sarda del 1996 (dieci anni prima della sua scomparsa nel 2005), con la bella introduzione di Giuseppe Pilleri, la lunga intervista di Gianni Olla, l'avventurosa storia del cinema "fatto in casa" di Manlio Brigaglia, la filmografia raccontata in sintesi con rigorosi riassunti da *L'Armata grigia* del 1940 fino a *San Francesco di Lula* nel 1984, per un totale di 68 opere, le recensioni, due scritti sugli strumenti audiovisivi davvero introvabili. Vi ho riconosciuto per intero il "mio" Fiorenzo Serra, tra antropologia visuale, memoria territoriale, con i temi dell'identità, del mutamento, del trascorrere del tempo, il rapporto tra valore estetico e valore documentario, fino al restauro e alla rivalorizzazione degli ultimi anni, grazie al Laboratorio di Antropologia Visuale del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione del nostro Ateneo che nel nome ricorda la figura di Fiorenzo Serra. Lo abbiamo presentato nel seminario "Fiorenzo Serra e la Sardegna degli anni '50" (2015) poi nel "Festival Fiorenzo Serra", nelle presentazioni del Fondo librario "Fiorenzo Serra", in tante altro occasioni, con una fedeltà degli allievi che testimonia la grandezza del personaggio. Le Edizioni Il Maestrale nel 2014 ci avevano già raccontato il capolavoro di Fiorenzo Serra, *L'ultimo pugno di terra,* con il volume curato da Giuseppe Pilleri, Antioco Floris, Paola Ugo, Gianni Olla, Laura Pavone, Maria Margherita Satta, mentre la figlia Simonetta Serra ci ha ricordato Fiorenzo, a dieci anni dalla scomparsa, e lo ha fatto con delicatezza e rimpianto (A. Mastino, Presentazione del volume "*L'ultimo pugno di terra*" sul film documentario di Fiorenzo Serra, Sassari, 18 luglio 2014). E poi il film tutto intero, senza mediazioni, nella straordinaria rivisitazione di Peter Marcias.

Ora un passo ulteriore: la ristampa ampliata del volume a distanza di trent'anni, una riflessione ancor più profonda, che è stata possibile grazie agli amici della Società Umamitaria-Cineteca Sarda, che hanno testimoniato l'utilizzo di nuove categorie per descrivere e comprendere alcuni momenti fortemente identitari del patrimonio etnografico della Sardegna: penso alla rilettura di alcuni dei primi documentari come *Vecchia Sardegna* (1949), *La terra dei nuraghi* (1950), *Alba sulla Nurra* (1953), *Pescatori di corallo* (1955, ma già progettato nel 1949), *Desulo* (1957), *Maschere di paese* (1962) ed *I mamuthones* (1966), *Risveglio nella valle* (1962), *Il pane dei pastori* (1968) e tanti altri, tutti concepiti da Fiorenzo Serra ma in realtà da un gruppo di giovani studiosi intelligenti e appassionati, spesso coi testi di Manlio Brigaglia e con una conoscenza profonda dell'isola antica, collocata *Ai margini della storia* (1966). Ai nostri amici dobbiamo la riscoperta del fecondo rapporto di Fiorenzo Serra, con Antonio Simon Mossa, Antonio Pigliaru, Michelangelo Pira, Manlio Brigaglia (A. Mastino, *Antonio Simon Mossa*

"poeta della nazionalità e padre dell'autonomia" nel giudizio di Giovanni Lilliu, Istituto Regionale Superiore Etnografico, Nuoro, 6 aprile 2017). Del resto sentiamo tutti la necessità di lasciare non solo una testimonianza, ma anche di affermare l'attenzione alla forma: al commento, al montaggio, al ritmo visivo, alla poesia delle immagini. Serra non è solo un diarista della realtà, ma un artista che modella la testimonianza.

Mi è stato chiesto di ripercorrere brevemente – ancora una volta - l'esperienza di Fiorenzo Serra, regista, preside, amico, che ho conosciuto con qualche preoccupazione ad Isili nel 1982, quando ho presieduto per la prima volta gli esami di maturità al Liceo Scientifico. Avevo solo trent'anni ed ero ancora un ragazzo timido e insicuro; mi spaventò l'arrivo del burbero ispettore scolastico Fiorenzo Serra che percorreva in lungo e in largo tutta la Sardegna per verificare la regolarità degli esami: l'armonia in commissione, le modalità delle prove, la qualità dei docenti, l'impegno nella compilazione dei registri. Furono momenti frenetici, perché sapevamo di essere in ritardo: quando terminate le formalità di rito finalmente risalì sulla sua auto e se ne partì, rivolgendomi un sorriso affettuoso, trassi un respiro di sollievo.

L'avrei rivisto più tardi mille volte a Sassari e a Nuoro in tante altre occasioni, soprattutto nelle serate trascorse al Rotary dove ci presentava i suoi cortometraggi, i suoi film, soprattutto quello davvero strabiliante sull'Ardia di Sedilo girato da Mario Vulpiani alla fine degli anni 50, un frammento che documenta tradizioni religiose che sopravvivevano prodigiosamente dall'età antica nella valle del Tirso in ricordo dell'imperatore romano Costantino. Un piccolo tassello che conserva il ricordo dei cavalleggeri al servizio del *dux* bizantino cristiano di Forum Traiani, sulla frontiera verso la *Barbaria* pagana, l'organizzazione della Sardegna giudicale, le forme arcaiche della religiosità popolare in Sardegna, colte per la prima volta con una capacità prensile di scendere in profondità attraverso il tempo. Ci aveva spiegato la difficoltà tecnica di collocare gli operatori e le cineprese in modo da poter seguire la corsa sfrenata dei cavalli che da Su Frontigheddu si fanno strada nella polvere fino all'arco dedicato CONSTANTINO MAXIMO AVGVSTO per salire fino al santuario e iniziare il carosello rituale, con il sapore arcaico di una Sardegna vera; l'ho vista tante volte la corsa, invitato da Antonio F. Spada, Paolino Fancello, Pierangelo Catalano, ritrovando sempre un'emozione grandissima che il film riesce prodigiosamente ad esprimere. L'ho incontrato spessissimo al piano terra del palazzo Cincilla, dove collaborava con Mario Atzori, Maria Margherita Satta, i loro allievi antropologi, passava le giornate riordinando e montando il materiale girato in tutta la sua una vita, se è vero che tra il 1948 e il 1969 era riuscito a girare ben 55 documentari quasi tutti a colori. Un patrimonio incredibilmente ricco, che pian piano fa ancora riemergere una Sardegna lontanissima, tanto diversa da quella che la Regione avrebbe voluto presentare al pubblico negli anni della Grande Rinascita, alla vigilia dell'approvazione della legge 11 giugno 1962 n. 588 sul Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna per 400 miliardi di lire.

Nel 2014 la Società Umanitaria Cineteca Sarda e il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione hanno promosso un convegno su *Fiorenzo Serra regista etnografico ed intellettuale*; nella stessa occasione è stato presentato, nel nuovo teatro comunale, un cineconcerto intitolato *Isura da filmà, Fiorenzo Serra e la Sardegna filmata in libertà*; uno spettacolo di grande successo, che è stato realizzato con la proiezione di numerosi spezzoni, girati tra gli anni '50 e '60 da Serra e appositamente montati da Marco Antonio Pani; la proiezione del documentario è stata accompagnata dalle musiche di Paolo Fresu. Nell'ambito dello stesso convegno sono stati affrontati, secondo differenti prospettive, anche gli interessi etnoantropologici che sono alla base di gran parte della produzione cinematografica di Fiorenzo Serra. In particolare, sono stati proiettati alcuni documentari chiaramente etnografici: *Costa Nord* (1954), *Pescatori di corallo* (1955), *Nei paesi dell'argilla* (1955), *Artigiani della creta* (1956), *Sagra in Sardegna* (1957), *Maschere di paese* (1962), *L'autunno di Desulo* (1966), *Carbonia anno Trenta* (1966), *Un feudo d'acqua* (1967), *Dai paesi contadini* (1967), *La novena* (1969). Ma voglio ricordare il documentario su *San Francesco di Lula* uscito a partire dal 1976 riprendendo lavori precedenti, in parallelo con *Il Consumo del Sacro* di Clara Gallini. Come dimenticare anche i primi documentari, *L'invasione delle cavallette* del 1946 o *Arte rustica in Sardegna* (1948) o *Terra di Artigiani* (1949), *La terra dei nuraghi* (1950), *Costumi della Sardegna* (1952) ?

Prima ancora della Rinascita, Fiorenzo Serra aveva raccolto nel lungo documentario *L'ultimo pugno* di terra, 97 minuti, pubblicato nel 1965, tante esperienze e tante immagini di una Sardegna arcaica girate negli anni precedenti. Collaborava con lui il filosofo del diritto Antonio Pigliaru (scomparso nel 1969), ispiratore di un'intera generazione di giovani intellettuali isolani, nel 1949 fondatore di Ichnusa, che portava con sé il sapore fresco di una sardità profonda, radicata sulle sue origini orunesi e sulla sua Barbagia. Temi che nel lungometraggio di Fiorenzo Serra esplodono nelle bellissime scene della transumanza delle greggi di pecore da Fonni verso la Nurra, nella rappresentazione della vita dei pastori fatta di solitudine e di sofferenza, ma anche di scoperte quotidiane come l'emozionante nascita di un agnello che perde la placenta, accolto dal gregge quando ancora non riesce a reggersi sulle zampe, collocato con altri agnelli nella tasca di una bisaccia – sa bertula - sotto la pioggia. Il nuraghe massiccio della prima scena testimonia le origini preistoriche della pastorizia sarda che continuava a vivere in uno spazio dove il tempo si misurava in altro modo, una dimensione parallela perduta, interpretata dal pastore, testimone finale di una sapienza antica, come ci insegnava Giovanni Lilliu. Ma nel film c'è anche l'eco del volume di Pigliaru del 1959 *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, con il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, *s'attittidu* e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta (vd. A. Mastino, *Presentazione del volume di Franco Mannoni, Il campo degli asfodeli, Arkadia editrice, Eclypse 98, 2019, Sassari, Fondazione di Sardegna, 22 luglio 2019)*.

Così c'è Pigliaru nell'intervista quasi televisiva al pastore che racconta che i sardi che non sanno rubare sono destinati a restare miserabili, ad essere disprezzati, a non essere amati in famiglia. Ci sono gli animali che vivono con gli uomini, certo le pecore transumanti per tratturi millenari, ma anche gli asini, i cavalli, i buoi, i cani, perfino le volpi temute tanto che non se ne riesce a pronunciare il nome. Nel volume *Antiles* Mario Medde ha descritto nel 2012 le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci colpiscono, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati. Esplode in quelle pagine straordinarie l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula, a Sas Benas da Norbello verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna materna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia, dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu,* alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare (A. Mastino, *Presentazione del volume Antiles di Mario Medde***,** Sassari, Aula Magna, 17 maggio 2012**.**

La Giunta Regionale Corrias e l'Assessore ittirese alla rinascita Francesco Deriu, patrono di Peppe Pisanu, non volevano una rappresentazione così dura della Sardegna, con Carbonia ormai quasi decrepita con i suoi casermoni a vent'anni dalla magniloquente fondazione mussoliniana; gli Assessori volevano un lungometraggio capace di esaltare il progresso dell'isola e gli effetti benefici della rinascita a lungo desiderata. E invece, nel film restaurato per i Quaderni della Cineteca Sarda, in questa versione ritrovata a fatica partendo dai negativi, dai positivi, dagli spezzoni e dai cortometraggi, c'è in realtà molta emozione, molta tristezza, molta amarezza, molta verità vera di vita, molta poesia che rimanda ad un amore profondo per la propria terra sfortunata. C'è anche molta polemica contro la famiglia esclusiva, quei legami troppo stretti, che in qualche modo condizionano lo sviluppo della comunità e riducono i diritti di tutti. Debbo dire che il restauro filologico ha restituito un documento unico ed emozionante, un vero capolavoro, capace di leggere in profondità la Sardegna, lasciando da parte i luoghi comuni e le leggende, proprio come quella del pugno di terra che il creatore avrebbe utilizzato per collocare la Sardegna in mezzo al mare, imprimendo l'impronta del suo piede destro per formare l'Ichnussa del mito. Una leggenda da abbandonare, evidentemente un racconto mitico ripreso dal celebre libro *Sardegna quasi un continente* di Marcello Serra, pubblicato nel 1958, un autore che sicuramente Fiorenzo non amava.

Accanto a Pigliaru ci sono soprattutto Peppe Pisanu e Manlio Brigaglia, autore quest'ultimo di gran parte del commento, c'è Peppino Fiori con i suoi baroni Carta e la sua laguna di Mare 'e pontis, la sua *Società del malessere*; c'è l'antropolo-

go tiesino Luca Pinna, Michelangelo Pira, Giuseppe Zuri alias Salvatore Mannuzzu, c'è la consulenza di Cesare Zavattini. Soprattutto c'è uno straordinario circolo di intellettuali progressisti che era interessato a suscitare nello spettatore reazioni capaci di innescare una rivolta partendo da una riflessione non convenzionale sull'isola, di denunciare i mali della Sardegna, di convincere l'opinione pubblica del diritto della Sardegna ad essere risarcita, di provocare, di stimolare, per raccogliere le forze sane, smuovere la politica, avviare reazioni non di rigetto ma di amore più grande. Per mettere in evidenza l'estraneità di uno Stato esattore e inquisitore, l'assenza totale di investimenti. Per sottolineare la distanza quasi schizofrenica tra il vecchio che permea di sé quasi tutta l'isola e il nuovo, che ancora non riesce ad affermarsi, se anche Cagliari, «*la città d'acqua*» di Giulia Clarkson (2008) è fatta di baracche cadenti a Santa Gilla, di casotti a Giorgino e di edifici distrutti dalle bombe a due passi dalla Rinascente.

Il restauro della pellicola ci ha restituito il sapore originario, dopo che l'autore l'aveva profondamente rimaneggiata per poter essere accettata dai sardisti e dai democristiani che governavano la Regione Sarda durante la III e la IV legislatura sotto la presidenza di Efisio Corrias, come l'Assessore all'Industria e commercio Pietro Melis (P.S.d'A.), ai Lavori pubblici Giovanni Del Rio, al Lavoro e pubblica istruzione Paolo Dettori, alla Rinascita Francesco Deriu. Con la IV legislatura dal 26 luglio 1961 Paolo Dettori diventava Assessore all'Agricoltura e foreste, Pietro Melis all'Industria e commercio, Giovanni Del Rio ancora ai Lavori pubblici, Francesco Deriu alla Rinascita. Pietrino Soddu comparirà solo a conclusione di questa vicenda a partire dal 14 dicembre 1963 proprio come assessore alla rinascita in Viale Mameli, nello scorcio della IV legislatura e della penultima Giunta Corrias. Fu Pietrino Soddu a venire incontro a Fiorenzo e a chiudere con un compromesso che certamente non riteneva esaltante la vicenda di questo documentario che sarebbe stato poi premiato a Firenze dall'Agis al Festival dei popoli. Ma il capolavoro non è quello premiato, ma invece quello che la precedente Giunta Corrias non aveva gradito e che voleva impietosamente cestinare. Del resto Giovanni Del Rio nel corso della sua presidenza avrebbe denunciato la crisi della pastorizia a seguito della siccità del 1967 e la morìa del bestiame (6 dicembre 1967); nel momento in cui si accentuavano i sequestri di persona, i ricatti, le estorsioni, l'analisi della situazione delle zone interne condotta dal Governo risultava già il 13 aprile 1967 troppo superficiale sicché era necessario che si orientasse in ben altra direzione: in modo sorprendente, Del Rio rifiutava con sdegno la scorciatoia dell'inasprimento delle pene per il furto del bestiame, l'abigeato. E poi la solidarietà ai minatori, ai disoccupati, ai lavoratori precari, agli emigrati, il richiamo ai doveri della classe dirigente per abbattere le barriere che intaccano la dignità dell'uomo e ne impediscono la crescita civile e politica (23 dicembre 1967). Il 9 febbraio 1968 Del Rio condannava l'arresto dell'operaio Fenu e del Sindacalista Giovannetti (lo stesso che vediamo in un comizio a Carbonia nel film di Fiorenzo Serra *L'ultimo pugno di terra*) durante la manifestazione dei pastori delle zone interne davanti al Palazzo Regio, pur lodando le forze dell'ordine ma criticando la legislazione post bellica di tipo repressivo. Il 5 dicembre 1968 commentando

i risultati dell'indagine consiliare sulle zone interne formulava la proposta di costituire un demanio pascoli e proponeva una serie di misure sul programma di interventi in campo industriale. Temi che ricorrono nella discussione al bilancio della Regione (il 16 dicembre 1968). (A. Mastino, *Ricordo di Giovanni Del Rio*, Sindia, 26 giugno 2015).

Del resto *L'ultimo pugno di terra* ha un prima e un dopo: basta vedere le immagini pubblicate da Delfino per la mostra alla British Academy di Roma per rendersi conto di come l'isola descritta da Thomas Asbhy nel 1906 fosse diversa, ancora più preistorica e selvaggia, una terra rimasta prodigiosamente quasi fuori dal tempo, chiusa nella sua identità, irrigidita nei suoi costumi millenari che rimandano ai "*Sardi Pelliti*" raccontati da Tito Livio durante la guerra annibalica, che abitavano ancora in capanne o in pinnette come a Paulilatino, che macinavano il grano nelle mole di pietra, che utilizzavano la corrente dei ruscelli per muovere i molini ad acqua (A. Mastino, *Presentazione*, in *La Sardegna di Thomas Ashby. Paesaggi Archeologia Comunità, Fotografie 1906-1912*, a cura di Giuseppina Manca di Mores, Sassari 2014, pp. 11-12).

Quella mostra del 2014 a Roma ci aveva comunicato la memoria fotografica di questa Sardegna archeologica, ma anche paesaggistica e demo-antropologica di un secolo fa, con quelle straordinarie immagini, che raccontano un passato che sembra lontanissimo, ma che a sua volta era lontanissimo dalla prima vera documentazione uscita dalla Sardegna ad opera del can. Giovanni Spano alla metà dell'Ottocento. Sembrano trascorsi millenni, con un'isola che era in realtà una terra incognita, che finalmente si scopriva al mondo, vista da Ashby attraverso l'obiettivo e da Serra attraverso la cinepresa con mille curiosità, con passione, con competenza, con uno sguardo intelligente e partecipe. Una Sardegna lontana, segnata in tutte le sue regioni storiche da un paesaggio dell'età del bronzo, visto attraverso documenti inediti, che ci consentono oggi di ritrovare un mondo che pure ci appartiene nel profondo.

Nella Paulilatino degli anni '50, ripercorrendo di recente la vicenda di Peppino Murtas (scomparso nel 2000), abbiamo riscoperto la sete di giustizia sociale, contro la miseria, il dolore, l'emigrazione, l'ingiustizia nella distribuzione della terra, l'odio, l'avidità, l'egoismo. Allo stesso modo attraversano l'opera di Fiorenzo Serra tanti problemi significativi che riguardano anche il mondo d'oggi: la lingua sarda, più in generale il tema del linguaggio al quale eravamo così abituati, padrone e servo, il servo-pastore, la domestica chiamata la *teracca*, la serva. Modi di dire ma anche forme di sfruttamento, che in realtà si accompagnano all'espressione di una cultura più ricca e profonda, che ciascuno di noi si porta dietro anche inconsapevolmente e che risale di generazione in generazione, perché proprio tra la povera gente si conservano abilità artigianali, conoscenze, linguaggi che non si perdono, perché la lingua sarda mantiene questo particolare carattere conservativo nel centro montano: direttamente derivata dal latino, è oggi una risorsa irrinunciabile e un simbolo della profondità della storia e della capacità di elaborazione anche poetica e musicale delle comunità locali. Oggi diamo per acquisto un radicamento territoriale di una lingua sarda che mantiene una freschezza e una

capacità espressiva innanzi tutto in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano; abbiamo raggiunto il senso profondo di una ricchezza che deve essere difesa e coltivata nel rispetto di una storia lunga dove la lingua sarda è anche pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione profonda con gli altri (vd. *Per Passione e missione, Scritti inediti di don Peppino Murtas,* Oristano, Auditorium San Domenico, 18 giugno 2015).

Emergono da questi documentari tanti problemi che spiegano il mancato sviluppo, legati all'analfabetismo, alle conseguenze della guerra, ad una agricoltura di sussistenza, ad una pastorizia ancora arcaica; il freddo, la pioggia, i furti di bestiame, lo strozzinaggio. La difficoltà dell'associazionismo tra pastori abituati da secoli all'individualismo, la crisi casearia, il confronto duro con l'industria. E poi gli incendi che bruciano il raccolto, il freddo, il vento, i mali che affliggono le persone care, con gli occhi di un giovane pastore, che vive anni di solitudine, di sofferenza, di disagi. E poi le miniere, la cardatura del lino, il lavoro duro di muratore. Negli stessi anni in Consiglio Regionale ci si interrogava sulle misure da adottare per eliminare la proprietà agraria assenteista e ogni altra forma di rendita parassitaria.

Eppure in Sardegna tutto ha una dimensione più intima e personale, perché quello che interessa è soprattutto l'individuo come persona: l'attesa della morte, la malattia, il rapporto con gli animali, le pecore soprattutto, i poveri prodotti di un'economia di sussistenza, la fame, la stanchezza per chi sa di arricchire solo i latifondisti che affittano la terra ai pastori, i contratti ingiusti, gli scioperi, perfino il carcere. La partecipazione al dolore del mondo, l'invalidità, la perdita di una persona cara, una classe medica che si occupa solo dei ricchi, così come i carabinieri si ostinano a proteggere solo coloro che contano, i nobili, i giudici, i ricchi esponenti di un'aristocrazia agraria di provincia. E poi le forme arcaiche del fidanzamento e del matrimonio, il pentimento dal peccato, le tradizioni popolari, le feste, la Pasqua, la morte con i suoi riti, le sue nenie, le sue forme tradizionali che si possono seguire nel loro evolversi nel tempo. Torna in mente il volume di Ernesto De Martino sul lamento funebre in *Morte e pianto rituale*, pubblicato per la prima volta alla fine degli anni 50, con un occhio proprio verso la Sardegna, dove talora il rito magico diventa prodotto culturale di un ambiente sociale specifico, che esercita in quel contesto le sue funzioni positive di superamento di momenti critici e di reintegrazione sociale nel segno di codici condivisi.

A sentire la voce degli emigrati diventati operai e delle loro donne, costretti a fuggire per vivere, rivediamo tante pagine di Gavino Ledda, come quelle sull'emigrazione in Australia di *Padre Padrone* (Feltrinelli 1977): la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che Ledda descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'*autobus*, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo (A. Mastino, in *Siligo, Storia e società*, EDES, Sassari 2003, pp. 11-14). Sembra di vedere le immagini del

documentario di Fiorenzo Serra del 1959 con gli emigrati sulla corriera della Sita che parte da Cossoine per Sassari attraversando Torralba e Bonnanaro con sullo sfondo Monte Arana o le immagini della nave che trasporta gli emigrati carichi di valigie di cartone legate con lo spago; o la frase sul maledetto treno del mio paese, quanta gente hai portato via (A. Mastino, *Il dolore della Sardegna per la scomparsa di Manlio Brigaglia (Tempio Pausania 12 gennaio 1929 - Sassari 10 maggio 2018; Il finanziere Giovanni Gavino Tolis a cento anni dalla nascita, Chiaramonti, 4 febbraio 2019)*. Ce le ricordiamo quelle navi, come la Lazio, piccole, instabili, dove da bambini venivamo stipati come bestiame dai marinai napoletani. È questa la transumanza degli uomini che Fiorenzo Serra raccontava, in parallelo con la transumanza delle pecore, mentre la cinepresa coglieva il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra. Tutto esattamente come la corriera che scivola nel buio in una poesia di Peppino Murtas: *la corriera scivola nel buio / densa di fumo / che pare una taverna. / Il cielo senza luna.*

Il lungometraggio di Serra segna un momento diverso, l'uscita dalla guerra: l'isola che abbandona i costumi tradizionali, anche se non a Desulo e in Barbagia; gli uomini sono vestiti con abiti di fustagno o in orbace, anche quelli più logori, recuperati con grandi pezze di stoffa colorata; ci sono tante storie dimenticate, le scene popolaresche come quelle di una stranissima partita a carte, i fumatori di sigaro, i pastori che sostano per mangiare nel corso del lungo e faticoso viaggio verso i pascoli della pianura. Sono le donne che preparano con un atteggiamento quasi religioso il pane per i loro sposi, i pastori partono a dicembre sotto la prima neve e toneranno alla fine della primavera.

Come non pensare a Desulo e a Montanaru degli anni 50:
Deo affaca a su fogu solu solu
mentras chi forsas mulinas sos nies
penso a bois e canto una canzone,
suspirende 'e sa rundines su olu.
E conto sas oras, numero sas dies,
de bos bider torrende in s'istradone.

Prima di potersi di nuovo affacciare sullo stradone, i pastori debbono condurre al pascolo i propri animali. E lo fanno con i fischi, i richiami gutturali rivolti al bestiame, che rimandano a una lingua perduta, che precede l'età romana. Ma c'è anche in questo documentario la lingua sarda, che riesce ad esprimere meglio emozioni e sentimenti. E poi la pesca negli stagni gestiti secondo un modello ancora feudale sotto gli occhi del Barone Carta, con i pescatori che indirizzano per la peschiera coi remi ma con difficoltà i fassonis di falasco, i paesi di mattoni di fango e paglia, i *ladiris* disfatti e cadenti, i lavatoi per le donne di Cabras, la nevicata, le automobili di un tempo lontano, come la giardinetta di mio padre incapace di superare i dislivelli minimi, l'analfabetismo generalizzato, i rapporti sociali arcaici come quelli tra padroni e servi, l'incredibile scena del prete che

conta il denaro offerto in dono agli sposi, le difficili elezioni politiche. La crisi mineraria, i licenziamenti di migliaia di operai, gli scioperi, i comizi dei leader comunisti, le gru abbandonate che si coprono di ruggine, i *medaus* del Sulcis riscoperti per necessità dai più poveri, le città in agonia, la ricchezza e i colori delle tradizioni locali, i *Mamuthones* di Mamoiada che in qualche modo ci invitano a "tradurre la tradizione", secondo la bella espressione di Franziscu Sedda (2019), nel senso di mettere in rapporto l'idea di tradizionalità e di modernità per tradurre nell'attualità elementi provenienti da tempi e luoghi diversi. Questa finisce per essere l'essenza della vicinanza emozionale che lo spettatore di questo film prova dinanzi al travestimento dei *Mamuthones* e alla loro danza ritmata dal suono dei campanacci. Quasi che ad ognuno di noi il suono e il ritmo tintinnante e grave al tempo stesso evochi frammenti di una storia lontana, lontanissima, ma reale, relitti di un passato che improvvisamente si risvegliano e si disvelano pur nel parossismo della finzione rappresentativa del teatro popolare. E questi lontani echi, questa storia antica e contemporanea al tempo stesso è raccontata in questo lungometraggio (A. Mastino, *Tradizione, modernità, fonti classiche,* in M. Madau, *Mamuthones e Issohadores. Maschere e riti di Mamoiada, identità della Sardegna*, Associazione culturale Atzeni, Nuoro 2014, pp. 161-170). Che dire del commento che accompagna le immagini? Per Antioco Floris il commento è qualche volta caratterizzato da un'enfasi retorica e da un'impostazione roboante fastidiosa, certo eredità dell'Istituto Luce, ma non mi sono sorpreso se ne ho sentito un'eco ancora nel tono di voce di Bruno Pizzul che commentava i mondiali del 2002.

Come c'è un prima, allo stesso modo c'è un dopo anche in tanta produzione cinematografica recente sulla Sardegna, come nel film *Ballo a tre passi* di Salvatore Mereu (2003), con le scene invernali girate su una spiaggia orientale che accompagnano la morte del vecchio pastore. Questo è solo un esempio, prezioso e vicino alla nostra sensibilità di oggi, di come la documentazione filmata sull'antropologia possa svilupparsi, attraverso strade nuove, che passano innanzi tutto per un rilancio di *Sardegna digital library, la* raccolta multimediale della Regione Autonoma della Sardegna e per una valorizzazione degli archivi della Regione Sarda che possono essere davvero una miniera, da riscoprire al di là della documentazione burocratica, per ritrovare foto, filmati, documenti, relazioni che hanno accompagnato i rendiconti finanziari e che spiegano quello che oggi ignoriamo, banche dati legate anche alla storia della ricerca scientifica dentro e fuori le università, per riscoprire il ruolo che la Regione autonoma ha svolto nel tempo, ben al di là dell'arida rappresentazione di delibere, leggi regionali, regolamenti. Archivi che debbono aprirsi agli studiosi.

C'è ancora molto da fare in particolare nel settore antropologico e mi auguro che possa svilupparsi una sinergia tra Associazioni, Enti, Università, Istituto Regionale Superiore etnografico, insieme ai nostri colleghi specialisti di storia del cinema, Sardegnafilm Commission, i Cineclub di Sardegna film festival, la Cineteca Sarda, la Società Umanitaria, tanti altri soggetti, i nuovi registi di successo capaci di porre nuovi problemi, e così via. Da dieci anni c'è un soggetto nuovo, un protagonista, il Laboratorio di antropologia visuale Fiorenzo Serra dell'Uni-

versità di Sassari fortemente voluto a suo tempo dall'Assessore Sergio Milia e dai suoi colleghi, con la capacità di capire le potenzialità di ciascuno. Oggi che la nostra Isola torna a vivere una crisi profonda, forse è necessario un dibattito sul futuro di una Sardegna nuova, che riesca a compatirsi, ad amarsi e a reagire per affermare i diritti di tutti.

100.
Il lascito di Gianfranco Paci(1946-2025)

La scomparsa di Gianfranco Paci avvenuta il 19 agosto 2025 a Sirolo (sulla costa adriatica a Sud di Ancona) a 79 anni di età segna una cesura profonda, interrompe in qualche modo l'avventura che insieme abbiamo vissuto alla scuola di Epigrafia di Lidio Gasperini, lascia nel lutto la moglie Patrizia Vetuli, gli amici, gli studenti, rende gli allievi davvero orfani di un maestro e di un amico. Qui era nato il 7 gennaio 1946: ho letto a caldo molti ricordi e riflessioni bellissime, come quelle della rivista Picus e della collana Ichnia, delle edizioni Tored, del Centro di documentazione e ricerca sull'archeologia dell'Africa settentrionale Antonino Di Vita, della Presidente dell'AIEGL, che hanno richiamato la sua passione per il lavoro e la sua competenza senza pari, la gioia della ricerca, lo spirito critico, l'attenzione esagerata per il dettaglio e una precisione senza pari; mi hanno molto colpito le parole vivissime scritte da molti colleghi, che hanno richiamato la sua generosità scientifica, tanto che, su proposta di Gianluca Gregori, abbiamo deciso di dedicargli il prossimo numero dei *Supplementa Italica,* che conterrà il suo atteso contributo su Tifernum Mataurense.

Era un amico davvero caro e ho riletto i suoi lavori eleganti e raffinati che aveva pensato per noi sulla Tripolitania e la Cirenaica nei convegni de L'Africa Romana (tra Sassari, Rabat e Siviglia), a qualcuna delle Rencontres, ai Colloqui internazionali AIEGL, su "Picus" e più di recente di nuovo su Epigraphica. Ho ritrovato molte foto - col suo sorriso – magari come quella durante l'escursione a Volubilis in Marocco, per il XVI convegno de *L'Africa Romana* nel dicembre 2004.

Per nostra fortuna, il quadro generale è stato riordinato in occasione della festa per i sui splendidi 75 anni nel volume *Pro merito laborum, miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*, a cura di Simona Antolini e Silvia Maria Marengo per le edizioni TORED nel 2021: in quella sede tanto prestigiosa, nella quale sono stati coinvolti tanti illustri studiosi, Federica Cancrini ha raccolto le oltre 400 pubblicazioni scientifiche compresi molti libri, 17 lavori in corso di stampa, 5 in preparazione: tra essi ancora i cippi della *chora* cirenaica, le epigrafi latine e greche del territorio marchigiano, tornando nuovamente ad Urbs Salvia, Asculum, Attidium, Osimo, il porto di Ancona e l'arco di Traiano, con mille novità, approfondimenti, riflessioni mature, intelligenti e preziose (Pro merito laborum, *Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*, a cura di Simona Antolini e Silvia Maria Marengo per le edizioni TORED (Ichnia 16), Tivoli 2021).

Aveva iniziato a occuparsi delle iscrizioni di età imperiale del lapidario del Palazzo comunale di Macerata nel 1972, ma poi era passato subito alla Libia, in particolare prima alla Tripolitania e al Fezzan, poi alla Cirenaica, iniziando un percorso che l'avrebbe portato molto più lontano di quanto non pensasse, occupandosi insieme e con la stessa competenza di epigrafia greca e di epigrafia latina; aveva avviato e coordinato l'impresa delle *IGCyr* (2008-2015). In quegli

anni ci avevano uniti gli studi su Cupra Maritima nel Piceno ed era stato incuriosito dalla *tabula patronatus* forse proveniente da Carales, che segna i rapporti del patrono di origine cuprense con i decurioni del municipio della mia città natale, Bosa in Sardegna; e poi l'orologio di Ricina (lui) e quello di Numluli in Africa (io con Valentina Porcheddu); il miliario repubblicano di Cornus presentato con Antonio M. Corda alla XIII Rencontre che lui aveva organizzato a Macerata nel 2005; ancora i miei studi ad Urbino sugli *Acta urbis*. Il convegno su *Macerata e l'archeologia in Libia, 45 anni di ricerche dell'Ateneo maceratese nel 2014*, promosso da Maria Antonietta Rizzo, gli aveva permesso di rimettere ordine e presentare in modo coerente la ricerca archeologica in Libia condotta dal Rettore Antonino Di Vita e dalla sua Università.

Professore ordinario di Epigrafia romana e di Storia Romana nell'Università di Trento e poi di Macerata, è divenuto preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (2006-2012), pro-rettore, direttore di dipartimento e di centri di ricerca, professore emerito dal 2015, dopo un curriculum straordinario che lo ha visto lavorare a Parigi, in Dalmazia, in Cirenaica, in Italia. I suoi campi di impego sono stati quelli dell'epigrafia latina e dell'epigrafia greca, dei documenti scritti provenienti dal territorio marchigiano con la sua finestra verso la Dalmazia, la Cirenaica con lo specifico incontro tra il mondo greco, il mondo romano e i contesti provinciali africani.

In Italia ha lavorato un po' dappertutto, in aree di confine da Aquileia all'Alto Adige, al Piemonte; e poi in Etruria, in Abruzzo, in Molise e in Campania; era coinvolto in molte missioni archeologiche ed epigrafiche all'estero (Croazia, Libia, Albania). Ma abbiamo visto Paci all'opera soprattutto a Macerata, ad Ancona, a Cupra Marittima, a Frascati per il convegno cirenaico del 2007, in Etruria, fino alle Aquae Apollinares Veteres a Stigliano e Nova a Vicarello; e poi soprattutto nel suo Piceno, in Croazia a Narona ed a Salona, ma anche in Istria.

In generale colpisce questa sua «agilità nel passare da ambiti geografici e cronologici diversi», questa conoscenza della documentazione archivistica impiegata per ricostruire la storia degli studi, questa generosità senza pari, questa amicizia che ha dedicato per decenni a me ed a Raimondo Zucca, considerandoci tutti figli della stessa famiglia, quella di Lidio Gasperini (1932-2009) e, indirettamente, di Attilio Degrassi (1887-1969). Con lui, l'allievo prediletto, ci confidavamo per affrontare il Maestro con rispetto, magari talvolta in circostanze difficili. Scherzavamo tra noi, perché Gianfranco capiva al volo dove volevamo parare. Se c'è una cosa che Gasperini però gli ha insegnato è una acuta attenzione per il territorio, una capacità di leggere l'ambiente naturale, il paesaggio, cercando di tornare indietro nel tempo; partire dalla geografia per arrivare alla storia; e ciò attraverso accuratissime e spesso logoranti ricognizioni territoriali, prospezioni e indagini iniziando dai tanti luoghi amati in Etruria, attorno a Monterano, la città perduta, al Braccianese, oppure nel Piceno: con ammirazione ho visto Gasperini e Paci rileggere in simultanea a due voci un articolo con la descrizione paleografica (noiosissima) delle singole lettere di un'iscrizione, con una verifica sulle apicature, sugli angoli di inclinazione, sul modulo, sulle lettere ascendenti, sulle

ombreggiature, sui solchi, distinguendo velocemente le aste, i bracci, la coda, la cravatta, le curve, gli occhielli, le traverse, il vertice, seguendo la lezione di Ivan Di Stefano Manzella. Ma penso alle vere e proprie acrobazie per garantire sempre una completa autopsia, obbligato dal Maestro a diventare quasi un equilibrista, aiutato da Mario Chighine, come per arrivare a studiare l'iscrizione viaria della galleria del Furlo sulla Flaminia (C*IL* X 6106); oppure a Sentino, per le iscrizioni delle mura repubblicane. E lui lo ha fatto da archeologo, da epigrafista, da storico, da numismatico, con un approccio inconsueto, con un'attenzione penetrante per il monumento, interessato anche alla navigazione nell'Adriatico, ai commerci trasmarini, ai porti, alle tante anfore di importazione, alla viabilità stradale sulla Flaminia e sulla Salaria, oppure in provincia, in Cirenaica, con tanti temi paralleli, la cultura popolare, le credenze magiche che garantivano la guarigione, i *carmina*, le dediche a senatori, cavalieri, esponenti delle aristocrazie cittadine, come nei Fasti potentini. Ancora i manoscritti, la storia degli studi, partendo da Ciriaco d'Ancona con la scoperta delle antichità adriatiche (1391-1452), passando per il collezionismo antiquario, fino a Theodor Mommsen. Sull'altra sponda dell'Adriatico ha iniziato a studiare dal 1997 le iscrizioni di Istria e Dalmazia, in particolare di Narona e Salona, fino al *Corpus inscriptionum Naronitanum* dal 1999 al 2020 (con Marc Mayer ed Emilio Marin); nel 2015 l'*Augusteum* di Narona e il nuovo aspetto dell'epigrafia augustea in Adriatico, spingendosi a Sud fino alla valle del Drino.

Se dovessimo elencare i suoi campi di principale attenzione diremmo la rigorosità autoptica e la grande importanza al controllo diretto delle iscrizioni originali; l'integrazione disciplinare: l'incontro di epigrafia, topografia, archeologia e storia; le collaborazioni internazionali, le numerose partnership con università e centri di ricerca stranieri; l'innovazione digitale, con l'uso sistematico di database e strumenti informatici. Paci è stato un pioniere nell'introduzione delle tecnologie digitali nello studio delle epigrafi. Ha coordinato progetti di schedatura informatizzata (come quelli relativi alle regioni V e VI dell'Italia augustea), favorendo la creazione di banche dati accessibili e interoperabili. Infine il ruolo di amministratore del suo Ateneo, di Preside, di docente, di responsabile di tante imprese internazionali.

Oggi tocca a me ricordare Gianfranco, partendo dalla sua fondamentale *Bibliografia archeologica della Libia*, che definiva un territorio: a suo tempo mi aveva reso impossibile allargare ad oriente il faticoso lavoro condotto da me – ancora giovane - in Tunisia, Algeria e Marocco. Avevo constatato allora che ricostruire i risultati della ricerca epigrafica in Tripolitania, nel Fezzan e in Cirenaica diventava un'impresa superflua, anche per la difficoltà estrema del tema e la qualità dei Maestri che ci avevano lavorato, ad iniziare da Federico Halbherr (1857-1930), con gli autografi presentati per la prima volta da Paci a Sassari al VI convegno de *L'Africa Romana* nel 1988. Ne avrei parlato sinceramente in occasione del Convegno di Frascati su Cirene e la Cirenaica nell'antichità nel 1996, quando il territorio era stato affrontato con tanti aspetti differenti, legati alla vita di tutti i giorni, all'economia, alle relazioni commerciali, alla vita religiosa, alla storia militare, alle

istituzioni. Una terra ricca, fiorente, inserita nei traffici ed in rapporto con altre terre del Mediterraneo (in quella sede Paci aveva studiato la diaspora dei Cirenei fino a Pompei): lo sguardo storico è emerso già nel 2000 con l'articolo sul *Profilo storico della Cirenaica in età greca e romana*. Se c'è stato un tema che ha percorso tutto quell'incontro di Villa Falcnieri è stato quello del mito, in particolare del culto della ninfa Cirene e del suo sposo Apollo *kosmokrator* attraverso i secoli, con le varianti anche più minute ed a noi poco note, con i loro mille volti che hanno rappresentato nella fantasia degli antichi il tema dell'integrazione, che passa attraverso il tempio di Zeus, la grande stele delle sacerdotesse di Era, l'architrave del tempio di Demetra fuori le mura, Saturno, i culti orientali.

Gianfranco aveva ricordato con emozione la rapida scomparsa dei grandi studiosi della Cirenaica: Sandro Stucchi (1991), Lidiano Bacchielli (1996), Lidio Gasperini (2009), André Laronde e Antonino Di Vita (2011). Sappiamo che ci sono tante questioni rimaste aperte dopo la sua scomparsa, l'opera di edizione critica dei alcuni *corpora* epigrafici, lo sviluppo delle piattaforme digitali di accesso e consultazione delle iscrizioni, la necessità di integrare sempre più il dato epigrafico con i contesti archeologici e topografici, di studiare le varianti paleografiche e linguistiche locali come indicatori di identità culturale. Più in generale di rafforzare il ruolo della disciplina epigrafica nella valorizzazione del patrimonio storico e culturale. Eppure sappiamo di dovergli una visione ampia della romanizzazione e dei processi culturali, in Italia e nelle province.

Vorrei però concludere usando le parole commosse pronunciate proprio da Gianfranco, ricordando la Cirenaica dopo la scomparsa del giovane di Lidiano Bacchielli (1947-1996). Sono parole che mi rimangono nel cuore: «Amici e colleghi lo ricorderanno per la bella personalità, per l'entusiasmo e per il forte impegno nella ricerca, per la serietà con cui prendeva le cose, per la sua produzione scientifica. Quanto a me, se mai tornerò un giorno nella terra di Libia, ho in animo di cogliere una manciata di quella terra rossa di Cirene per depositarla sulla sua tomba: convinto che senza la Cirenaica lo studioso non sarebbe stato quello che abbiamo conosciuto, così come, senza di lui, della città fondata sul secondo gradino del Gebel Achdar non avremmo la conoscenza che ne abbiamo; ma soprattutto nel ricordo di quel legame profondo, intenso, indicibile, che ha unito la sua vita alla città di Batto».

Caro Gianfranco, ora siamo vicini ai tuoi, alla Tua Patrizia (che ci ha scritto per ringraziarci), alla tua famiglia, con tutto il nostro affetto, col rimpianto per i tanti progetti che ancora potevamo portare avanti, con riconoscenza. Ti vogliamo bene. Un abbraccio fortissimo ai tuoi bravissimi allievi che ora ti piangono, perché hanno perso un padre amato, generoso, intelligente. A loro è affidato il tuo lascito, quello non solo di uno studioso di valore, ma anche di maestro capace di unire rigore, passione e umanità.

101.
Municipal promotions in Africa Proconsularis and Numidia: Il saluto della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, Sassari 10 settembre 2025

Inizia stamane questa ricchissima tre giorni voluta dal Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali in particolare dal prof. Antonio Ibba e dal prof. Antonio M. Corda del Dipartimento di Lettere, Lingue e BB CC, nell'ambito del progetto biennale PRIN tra le Università di Sassari, Cagliari, Catania, Molise, Verona. La presidente della Scuola archeologica italiana di Cartagine Anna Depalmas, impegnata fuori sede, e il Presidente onorario Sergio Ferdinandi, mi hanno pregato di portare il loro saluto, nel decimo anno di attività della SAIC che coincide in questi giorni col terzo spostamento della Biblioteca Moscati, effettuato da Salvatore Ganga: un particolare saluto ai colleghi tunisini Moheddine Chaouali e Ines Lemjdi e ai colleghi stranieri che ci onorano per la loro presenza. Siamo vicini alla Tunisia in un momento come questo, siamo idealmente al porto di Sidi Bou Said al fianco della flotilla global sumud colpita dai droni e auguriamo loro in arabo sumud, nel senso di fermezza o perseveranza, ma anche resilienza o resistenza, con tutta la nostra simpatia e il rifiuto di accettare la strage e l'umiliazione di un intero popolo, quello palestinese. Allo stesso tempo con la condanna della strage del 7 ottobre 2023 che, nell'ambito dell'operazione "diluvio" voluta da Hamas, ʿamaliyya ṭūfān al-Aqṣā, ha avviato un processo che alimenta odio e risentimento. Abbiamo tutti il bisogno di incontrarci, di discutere, di superare gli sbarramenti, di capire le ragioni di tutti con rispetto. Lo faremo in questi giorni e non è senza significato il fatto che i nostri lavori si svolgeranno in questa bella aula che ricorda Fiorenzo Toso, linguista del ponente ligure ma radicato in Sardegna in particolare a Calasetta e a Carloforte oltre che a Sassari, scomparso nel settembre di tre anni fa: Toso ha lavorato a lungo a Thabaraca, ha collaborato con Monique Longerstay, la moglie del compianto Jehan Desanges, presidente dell'Associazione "Le pays vert" che ha operato attivamente tra la Tunisia, la Sardegna e la Liguria e non solo. Scrivendomi pochi giorni dopo la scomparsa di Fiorenzo, Monique mi raccontava il suo dolore per la notizia che aveva avuto da Remigio Scopelliti di Calasetta, ex sindaco e attore famoso da noi, incaricato a svolgere questo pietoso incarico dal nostro collega nei suoi ultimi giorni, quando a 60 anni sentiva arrivare la fine e voleva essere sicuro di esser ricordato agli amici: e aggiungeva «Une terrible perte pour les études tabarquines. Un savant et un homme que j'appréciais beaucoup. Il avait à peine 60 ans. Qu'il repose en paix. Notre dernier contact date de fin avril dernier. J'avais participé au festival de Levanto, à l'invitation de mon amie Laura Canale, ancien directeur général des relations internationales de la région ligure. On y parlait des « Tabarchini ». On attendait Fiorenzo en personne mais il a présenté son intervention par zoom, trop de travail pour être présent, disait-il…, malade».

Del resto ospitare a Sassari questo incontro che raccoglie tanti studiosi, storici, epigrafisti, archeologi, geografi e giuristi, divisi in cinque unità operative che

hanno lavorato insieme per anni sui temi che amiamo ha un significato ancora maggiore perché ci troviamo in una delle appendici di quella Caserma Ciancilla dove si svolse la prima sessione dei convegni de L'Africa Romana nel dicembre 1983 (con la conferenza di Hédi Slim), fortemente voluta dal nostro maestro Marcel Le Glay, scomparso nel 1992, con gli atti pubblicati a spese della ricerca ministeriale coordinata da Sandro Schipani e dedicata all'impero universale. Ho sentito Sandro nei giorni scorsi, sta per concludere l'edizione integrale della traduzione del Digesto e vi saluta tutti con affetto; voleva raggiungermi martedì alla Scuola Danese per la presentazione fatta da Frédéric Hurlet del volume su Cartagine romana (Roman Carthage: a Reappraisal dedited by Jesper Carlsen & John Lund, Quasar, Roma 2024). Beh, l'ho dispensato.

Infine ci emoziona la presenza con noi di Mireille Corbier, direttrice de L'Année épigraphique che dà un sapore speciale a questo incontro, dedicato al tema della municipalizzazione del Nord Africa: Mireille ha visitato Sassari per la prima volta quaranta anni fa per il III convegno de L'Africa Romana ed ha seguito con attenzione l'attività della SAIC, che chiude il suo primo decennio con la presentazione oggi di questo straordinario volume di Sergio Ribichini «Punica regna vides». Nove anni di attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC), 2016-2024, UNICApress/comunicazione, SAIC, 2025, che daremo a tutti i partecipanti.

Benvenuti tutti i congressisti e affettuosi auguri di Buon lavoro.

102.
Municipal promotions in Africa Proconsularis and Numidia between Caesar and Gallienus: institutions, society, economy,
Sassari, 12 settembre 2025, Conclusioni

Con questa importante serie di relazioni concludiamo di stamane una ricchissima tre giorni voluta dal Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali in particolare dal prof. Antonio Ibba e dal prof. Antonio M. Corda del Dipartimento di Lettere, Lingue e BB CC, nell'ambito del progetto biennale PRIN tra le Università di Sassari, Cagliari, Catania, Molise, Verona: il tema è stato sintetizzato e anticipato su Caster 9 da Lucia Rainone, nell'articolo sulle promozioni municipali in Africa e in Numidia prima di Gallieno, alla vigilia di quella che chiamiamo, forse impropriamente, la progressiva dissoluzione della *pertica* di Cartagine; in termini differenti – solo apparentemente in senso contrario - possiamo parlare con Claude Lepelley di un *nivellement du monde romain à partir du IIIe siècle* e di una *marginalisation des droits locaux*.

Già nell'apertura, abbiamo ricordato che non è senza significatro il fatto che i nostri lavori si siano svolti in questa bella aula che ricorda Fiorenzo Toso, linguista del ponente ligure ma radicato in Sardegna in particolare a Calasetta e a Carloforte oltre che a Sassari, scomparso nel settembre di tre anni fa: Toso ha lavorato a lungo a Genova ed a Thabaraca, ha collaborato con Monique Longerstay, la moglie del compianto Jehan Desanges, presidente dell'Associazione "Le pays vert" che ha operato attivamente tra la Tunisia, la Sardegna e la Liguria e non solo. Scrivendomi pochi giorni dopo la scomparsa di Fiorenzo, Monique mi raccontava il suo dolore per la notizia che aveva avuto da Remigio Scopelliti di Calasetta, ex sindaco e attore famoso da noi, incaricato a svolgere questo pietoso incarico dal nostro collega nei suoi ultimi giorni, quando a 60 anni sentiva arrivare la fine e voleva essere sicuro di esser ricordato agli amici.

Del resto ospitare a Sassari questo incontro che raccoglie tanti studiosi, storici, epigrafisti, archeologi, geografi e giuristi, divisi in cinque affiatate unità operative che hanno lavorato insieme per anni sui temi che amiamo ha un significato ancora maggiore perché ci troviamo in una delle appendici di quella Caserma Ciancilla dove si svolse la prima sessione dei convegni de L'Africa Romana nel dicembre 1983 (con la conferenza di Hedi Slim), fortemente voluta dal nostro maestro Marcel Le Glay, scomparso nel 1992, con gli atti pubblicati a spese della ricerca ministeriale coordinata da Sandro Schipani e dedicata all'impero universale. Ho sentito Sandro nei giorni scorsi, sta per concludere l'edizione integrale della traduzione del Digesto e vi saluta tutti con affetto; voleva raggiungermi martedì alla Scuola Danese per la presentazione fatta da Frédéric Hurlet del volume su Cartagine romana (*Roman Carthage: a Reappraisal* dedited by Jesper Carlsen & John Lund, Quasar, Roma 2024). Beh, l'ho dispensato.

Infine ci emoziona la presenza con noi di Mireille Corbier, direttrice de *L'Année épigraphique,* che dà un sapore speciale a questo incontro, con tanta ironia e amicizia: in particolare per me riportandomi a Place Panlevé e ai luoghi di una Parigi che abbiamo continuato a frequentare, la Sorbonne e le sue biblioteche, il Centre Glotz con André Chastagnol e Michel Christol, Paris IV di Marcel Le Glay, la Biblioteca di Diritto Romano al Panthéon-Sorbonne, l'Ecole Normale Supérieure con René Rebuffat e Ginette Di Vita Evrard, il *Centre d'information et de documentation* del *CNRS «Année épigraphique-Fonds Pflaum»,* che ha continuato ad invitarmi dal 1982, quando con Mireille ci conoscemmo a Roma al convegno su *Epigrafia e ordine senatorio*. A Sassari Mireille è stata più volte dal 1985 con la relazione al III convegno de L'Africa Romana nell'Aula Magna dell'Ateneo con la straordinaria riflessione su *L'évergetisme de l'eau en Afrique:* Gargilianus *et l'aqueduc de* Cirta; ma poi nel 1989 per il VII convegno con l'articolo *Usages publics du vocabulaire de la parenté:* patronus *et* alumnus *de la cité dans l'Afrique romaine*. In questo senso il suo è davvero un ritorno graditissimo. Del resto sono seguiti tanti altri momenti, ma voglio ricordare almeno l'ultima occasione per la conferenza di Maurice Aymad su un'altra isola, a Palermo nel marzo dell'anno scorso e la presentazione nella notte del Museo Archeologico Regionale «Antonino Salinas» fatta da lei, da me e da Caterina Greco per il convegno del Centro iniziativa democratica insegnanti CIDI "*Esser vasto e diverso, e insieme fisso* - Per un Mediterraneo mare di Pace". Tema che continua ad avere una sua incredibile attualità in queste ultime settimane, quando idealmente siamo nel porto di Sidi Bou Said, al fianco della *flotilla global sumud*.

Molti studiosi ci hanno seguito on line e siamo stati accolti dal sorriso della direttrice del Dipartimento di scienze umanistiche e sociali Lucia Cardone. Sono seguiti i saluti di Moheddine Chaouali dell'INP, della Scuola archeologica italiana di Cartagine presieduta ora da Anna Depalmas e de L'Année épigraphique (indirettamente dell'Ecole Française de Rome e del Centro Antonino di Vita di Macerata oltre che delle istituzioni berlinesi). Questa è stata anche l'occasione per presentare i nuovi volumi, quello di Sergio Ribichini per i primi 9 anni della SAIC offerto da Antonio Corda oppure il volume XXIII della Rivista Africa pubblicato dal Ministére des Affaires Culturelles della Tunisia dedicato a Zama Regia e offerto da Moheddine Chaouali, anche per conto di Féthi Bejaoui, Mohamed Sebai e Sondès Douggui Roux. Infine il sorprendente *Spatha, spada, épéee, Ideologia e prassi* curato per UNICApress da Danila Artizzu, Antonio M. Corda e Michel-Yves Perrin.

Se torniamo al tema del nostro incontro, a questa problematica indirizzata verso l'età imperiale romana ed ora affrontata in modo unitario, la municipalizzazione del Nord Africa, Antonio Ibba ha tracciato in apertura una bella storia degli studi, per cui mi sento dispensato dall'approfondire il tema, limitandomi a ricordare almeno il pioniere Jacques Gascou, con il celebre libro di 53 anni fa, per il periodo tra Traiano (in realtà dai Flavi) fino ai Severi: *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*: al momento della sua pubblicazione nel 1972 l'opera era sembrata addirittura perfetta a Paul

Petit («Il y fait preuve d'une grande érudition et la présentation de son travail est perfaite»). In realtà non era così e l'esigenza di un approfondimento era apparsa però immediata se ancora Gascou ampliava il tema su *Ausftieg un Niedergang del römische Welt*, II, 10,2, 1982, con i due celebri articoli sulla politica municipale di Roma in Africa del Nord, il primo dalla morte di Augusto all'inizio del III secolo e il secondo successivo alla morte di Settimio Severo, tornando sul tema in successive occasioni: Antonio Ibba ha ricordato la bella festa *Strena Tunetana* celebrata a Sassari tra il 30 settembre e il 4 ottobre 2004 per la laurea *honoris causa* di Azedine Beschaouch, fino allo sbarco tempestoso nella Grotta di Nettuno nel Golfo delle Ninfe, con l'impavido René Rebuffat che ha rischiato l'annegamento nel mare d'occidente. Del resto la riflessione di Gascou era stata solo il momento iniziale di un approfondimento che ha coinvolto poi i maggiori specialisti internazionali, che si sono alternati sul piano dell'impostazione ragionata del tema così come gli studi specifici su tante località del Nord Africa, *civitates,* pagi, municipi latini o romani, colonie, lo *Ius Italicum*, che hanno visto coinvolti molti di noi e che fanno parte della nostra storia e del nostro cuore, soprattutto su singole geografie in Libia, in Tunisia, in Algeria, in Marocco: in totale ben 177 centri, che sono convinto rappresentano solo una parte della urbanizzazione antica. Rinuncio a leggere questa parte del mio testo sulla storia degli studi e del resto mi sembra superfluo fermarmi ora sulle mille novità da Uchi Maius, Numluli, Thignica, Uthina, Cartagine, Mactaris e tanti altri centri del Capo Bon, da ultimo grazie all'impegno di Mounir Fantar, di Moheddine Chaouali, di Samir Aounallah: ne abbiamo parlato all'Accademia Danese tre giorni fa (*Roman Carthage: a Reappraisal* dedited by Jesper Carlsen & John Lund, Quasar, Roma 2024), sempre cercando le specificità locali (penso alla Confederazione Cirtense) e i confronti con altre province, la penisola iberica, il Danubio, l'Oriente, consapevoli che le politiche locali rispondono ad esigenze profonde, si legano alle geografie, alla collocazione dei latifondi, delle miniere, degli *agri rudes,* delle attività economiche connesse ad esempio alla pesca e ai traffici marittimi: il diritto e la storia sono esito di tradizioni legate ai territori e ai loro rapporti. Mi limiterei a ricordare che il X convegno de L'Africa Romana svoltosi a Sassari nel 1992, è stato dedicato al tema della *civitas, l'organizzazione dello spazio urbano nelle province romane del Nord Africa e nella Sardegna,* con importanti interventi tra gli altri di Noel Duval, M'hamed Fantar, Edouard Lipinski, Iohannes Irmscher, René Rebuffat, Ahmed Siraj, Yann Le Bohec, Antonino Di Vita, Michel Christol, José Maria Bazquez Martinez, Naidé Ferchiou, Pierre Salama, Lidio Gasperini e tanti altri. Ma i successivi incontri non hanno mai trascurato il tema delle colonizzazioni, delle immigrazioni, degli scambi di popolazione, la relazione tra urbanistica, catasto rurale e ordinamento giuridico nel rapporto dialettico non sempre evidente tra preesistenze e nuova organizzazione romana, civile e militare, e poi i momenti di crisi. Mi rendo ben conto che rischio di restare troppo sulla superficie, rispetto alla ricchezza di contributi che sono stati forniti in questa e in altre sedi e che le vostre relazioni hanno messo in evidenza, scendendo nel dettaglio, talora con un sorprendente realismo e con un dibattito illuminante che spesso, come a propo-

sito dello *Ius Italicum* – ha consentito di intravvedere divaricazioni e differenze di non poco conto.

Conoscendo gli studi degli ultimi anni e ascoltando le vostre relazioni tanto innovative e sempre più radicate sulla conoscenza dei luoghi colpiscono le novità, gli approfondimenti, perfino i dubbi, perché lungo è stato il cammino, molte le variabili introdotte, gigantesco il tema della complessità delle questioni giuridiche e istituzionali, anche dei limiti delle nostre conoscenze sul tema della storia istituzionale dei singoli centri africani, in un ambito ben più largo: la novità è ovviamente rappresentata dalla disponibilità di nuove banche dati informatiche, che hanno permesso un accesso molto più ampio alla documentazione epigrafica, un ordinamento più razionale, un'immediata possibilità di confronto. Pochi mesi fa è scomparso l'amico Manfred Clauss (professore di Storia antica alla Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte), promotore di quello straordinario strumento informatico che è l'*Epigraphic database Clauss/Slaby* : si tratta di un passo in avanti fondamentale utile per il nostro lavoro, intanto perché abbraccia l'intero orbe romano e poi perché dà conto in tempo reale di novità e inediti di grandissimo rilievo. La dimensione universale dell'ecumene romana è ben testimoniata dalle carte di sintesi dell'EDCS, che consentono una gestione interattiva e si affiancano a statistiche incrociate, a grafici, ad approfondimenti locali, sulle istituzioni, sui formulari, sulle tradizioni letterarie: questa banca dati epigrafica testimonia il rapporto tra la storia e la geografia e impone di valutare le ragioni che stanno alla base delle differenze sostanziali esistenti tra le province, pur in un ambito di progressiva convergenza. Oggi abbiamo veri e propri «marcatori territoriali », che mettono insieme lo sfondo unitario e le differenze locali sulla base di oltre 862 mila record per 537 mila iscrizioni e 23 mila località, 230 mila foto (dati al 30 agosto scorso). Sappiamo tutti che siamo ancora molto indietro e che questi numeri cresceranno con le nuove scoperte. Tutto ciò ha fornito agli studiosi uno strumento potente che si affianca alle altre banche dati, alle indagini archeologiche, che sono state più volte richiamante in questi nostri lavori. Penso alla numismatica, alla papirologia, all'urbanistica antica, alla topografia, al diritto romano. I nostri colleghi hanno lavorato soprattutto con altre banche dati digitali e prodotto modelli in 3 D e annunciano ulteriori obiettivi davvero promettenti: lavorando sempre per una ricostruzione realistica del Mediterraneo antico, per definire questo processo leggibile nelle due direzioni, di una cultura esterna, quella romana, che attribuisce ai suoi portatori concreti privilegi in termini di assegnazioni catastali e una cultura locale composta da *peregrini*, dunque da stranieri in patria, sempre obbligati a contenere le proprie richieste. Interpretare questo rapporto in perenne squilibrio non è semplice e diffiderei di alcune formule che in astratto ipotizzano una direzione unitaria con semplificazioni di comodo e senza una reale conoscenza dei luoghi, sui quali insisteva una popolazione locale con proprie magistrature, propri usi e costumi, propri rapporti sociali.

Del resto ormai ci sostengono le nuove tecnologie digitali applicate ai beni culturali, la fotogrammetria, la *computer vision*, il trattamento delle immagini, la modellizzazione in 3D dei reperti tramite il Laser Scanner, il rilevamento dei siti

archeologici, la collocazione dei reperti sul territorio tramite GPS, geo-referenziazione dei monumenti, sistemi informativi capaci di creare relazioni e di incrociale i dati, una nuova prospettiva anche per la presentazione museale dei testi. Antonio M. Corda ci ha presentato le linee per un *database* dedicato alle promozioni municipali e per nuove carte tematiche GIS, estendendo la riflessione svolta a Catania un anno fa.

Il tema che abbiamo affrontato è uno di quelli che collegano storia antica, epigrafia, diritto: non solo per rendere omaggio a un grande studioso francese che è stato nostro amico, Jean-Marie Lassère e all'esergo del suo volume del 1977, vorremmo concludere i nostri lavori con lo sguardo di un cartaginese di età Severiana, il Tertulliano del *de anima,* pieno di ottimismo e stupito per le trasformazioni che avvenivano sotto i suoi occhi: *ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique vita*. Per Tertulliano è evidente che il mondo stesso, l'*orbis* intero, ai suoi tempi era molto più coltivato e popolato che in passato, *in promptu est cultior de die et instructior pristino.* Tutto ormai è accessibile, tutto conosciuto, tutto trafficato. Le solitudini un tempo famose hanno lasciato posto a poderi ridenti; i campi hanno domato le selve, le greggi hanno scacciato le belve; si seminano le sabbie, si fissano le rocce, si prosciugano le paludi; *solitudines famosas retro fundi amoenissimi oblitteravenint, siluas arva domuerunt, feras pecora fugaverunt, harenae seruntur, saxa panguntur, paludes eliquantur*. Ci sono città tanto grandi, quanto un tempo non lo erano neppure le capanne, *tantae urbes quantae non casae quondam*, i *mapalia* getuli, sparivano i tuguri, le caratteristiche capanne allungate, coperte da pareti ricurve, costruite secondo il mito con l'impiego delle chiglie delle navi di Eracle, che per Sallustio erano stati il simbolo dell'inciviltà delle popolazioni africane. Ormai né le isole fanno paura, né gli scogli minacciano: ovunque case, ovunque popolo, ovunque istituzioni civili, ovunque vita, *ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique vita*. E anche le migrazioni organizzate – quelle che chiamano *apoikiai* (colonie) – per alleggerire il sovrappopolamento spingevano sciami di genti verso altri territori. Così le stirpi non solo rimasero nelle sedi originarie, ma moltiplicarono la propria gente altrove, *dum sollemnes etiam migrationes, quas* ἀποικίας *vocant, consilio exonerandae popularitatis in alios fines examina gentis eructant. Nam et origines nunc in suis sedibus permanent et alibi amplius gentilitatem feneraverunt.* Ma sullo sfondo emergono le preoccupazioni che sembrano le nostre di oggi, almeno per gli ambientalisti non pentiti, perché siamo diventati un peso per il mondo, *onerosi sumus mundo*: a stento le risorse naturali ci bastano; le necessità sono più strette; e presso tutti c'è lamentela, poiché ormai la natura non riesce a sostenerci, *vix nobis elementa sufficiunt, et necessitates artiores, et querellae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet*. In verità pestilenze, carestie, guerre e rovine di città dovrebbero essere considerate come rimedi, quasi una sforbiciata ai capelli troppo cresciuti del genere umano.

Se lasciamo da parte le enfatiche sfumature millennaristiche espressione degli obiettivi teologici dell'opera, Tertulliano ci consegna un quadro realistico del Nord Africa dei suoi tempi, tanto differente dallo sguardo dei primi coloni in partenza dalla Cisalpina verso la riva Sud del Mediterraneo, quell'Africa, di cui

al celebre episodio raccontato da Melibeo nella prima Ecologa delle Bucoliche di Virgilio duecento anni prima, alla vigilia della seconda rifondazione della città di Cartagine da parte dei triumviri nel 42 a.C.: «Ma noi andremo alcuni dagli Africani assetati, una parte giungeremo in Scizia, altri verremo all'Oasse **torbido** perché trasporta impetuoso il fango, e altri dai Britanni, completamente separati da tutto il mondo» (vv 64 ss.):

M.: Àt nos hìnc alìi | sitièntes ìbimus Àfros,
pàrs Scythiam èt **rapidùm | cretaè** venièmus Oàxen,
èt penitùs totò | divìsos òrbe Britànnos.

Paola Ruggeri ci ha ricordato oggi che già Elio Aristide nel 144 d.C., in occasione del IX centenario dalla fondazione di Roma, nel suo Encomio alla città eterna, al cap. 12, avrebbe osservato che i Romani partendo dall'urbe si erano estesi all'intero orbe e che l'Egitto, la Sicilia e la parte fertile dell'Africa erano ormai come loro poderi (γεωργίαι δὲ ὑμῶν Αἴγυπτος, Σικελία, Λιβύης ὅσον ἥμερον). Dunque la terra, l'agricoltura, il valore dei luoghi, il radicamento delle persone nei poderi definiti da termini confinari e indicati catastalmente in rapporto ai fiumi, ai monti, alle miniere, alle aree abbandonate, ai latifondi.

In un lavoro recente Sandro Schipani è tornato sul rapporto tra i cittadini Romani e le diverse nazioni delle singole province e ha osservato che spesso questa individuazione e il riconoscimento di *natio* per alcuni gruppi, non è completamente positivo, anzi è espressione di una svalutazione del gruppo sociale così designato, come rivela Ulpiano in D. 21,1,31,21; D. 50,15,4,5, passi che pongono il problema alla provenienza di "servi", o a "barbari", come in D. 50,15,1,5 (…) il che segnala una netta contrapposizione rispetto alla autoidentificazione romana fondata sulla dimensione giuridica-istituzionale della *civitas, patria, res publica, Urbs, populus* espressione della *libertas* (cfr., ad es. CIC., *Phil.*, 10, 20).

Abbiamo visto come il tema della *libertas* sia fondamentale per le nostre ricerche, visto che apparentemente – scrive Schipani - Roma lasciava agli abitanti di comunità che vivevano con proprie leggi la facoltà di scegliere, secondo le circostanze, quali leggi usare per le loro relazioni, se le proprie o le romane, diventando il diritto civile romano comunque vigente per le relazioni fra appartenenti a comunità cittadine con leggi diverse (il processo che si sviluppò, peraltro, data la elevata qualità del diritto romano, vide il progressivo lento generale, ma non completo, accoglimento di esso). Ad Afrodisia di Caria, nell'attuale Turchia, una epigrafe richiama un rescritto di Gordiano III (databile al 243 d.C.) che afferma la volontà dell'imperatore di rispettare tutte le decisioni del senato cittadino, ma che, quanto alla giurisdizione, va letto alla luce di precedenti precisazioni secondo le quali Adriano aveva disposto che tutti i cittadini greci di Afrodisia erano soggetti alla giurisdizione municipale in base alle leggi locali, ma che il cittadino di Afrodisia che volesse intentare un'azione nei confronti di un cittadino di altra città doveva farlo secondo le leggi romane, davanti al tribunale provinciale, cioè al proconsole.

Certamente Mireille Corbier ha cose più interessanti, più argute ed ironiche da dire sulle sue impressioni raccolte in questi tre giorni: ieri notte mi ha già

spiegato in anticipo il significato dell'espressione francese *taquiner ses amis* (fare dispetti, molestare, scherzare con gli amici), dunque ci aspettiamo qualche sorpresa. Lasciatemi allora ringraziare chi mi ha chiamato oggi, Antonio Ibba e Antonio Maria Corda, i Presidenti delle Sessioni, Marina Sechi, Alessandro Teatini, Francesco Arcaria, Rosanna Ortu, i colleghi che ci hanno accompagnato nell'escursione ad Alghero, Marina Sechi, Pietro Alfonso e Alessandra La Fragola, gli amici tunisini Moheddine Chaouali e Ines Lemjdi che ci hanno portato il saluto di Samir Aounallah dell'INP, i francesi, gli spagnoli come Helena Gozalbes García (Università del Léon), sempre ricordando il nostro carissimo Enrique. Tutti sono stati ospiti graditissimi, interessati, pieni di idee e di progetti; tutti abbiamo partecipato alla fase più importante dei nostri lavori, l'accesa discussione sui dati di volta in volta presentati.

Se mi chiedete un giudizio di sintesi, mi sembra necessario osservare che da tante riflessioni emerge la caratteristica principale della nostra disciplina saldamente ancorata al dato epigrafico, storico, numismatico, archeologico, ma che ha a che fare con una documentazione lacunosa e per tanti versi muta. Eppure ho già osservato il primo giorno nella discussione quanto sia stato rilevante l'apporto di molti, il lavoro di squadra, alcune piste nuove: penso proprio a Helena Gozalbes García, che ha affrontato il tema – per noi rilevantissimo - della produzione di moneta provinciale nell'Africa Proconsularis, con un'interpretazione sul funzionamento di alcune zecche cittadine, provinciali, imperiali, tra propaganda e necessità locali, commerciali, economiche, soprattutto simboliche e storiche. Emergono i temi dell'inclusione dei membri della famiglia imperiale nelle emissioni, con precedenti Cesariani e augustei e gli obiettivi delle emissioni disposte a livello provinciale, con interventi ripetuti dei proconsoli d'Africa. La combinazione di questi aspetti e l'icnografia dimostrano la labilità dei confini tra potere centrale e i variegati poteri delle autorità municipali, in un equilibrio perennemente instabile, influenzato dall'esercito e dalle tematiche legate alla municipalizzazione e alla riconosciuta *libertas* dei singoli centri. Il discorso si è poi allargato alla *Colonia Iulia Pia Paterna* in epoca augustea, con i dubbi sulla effettiva localizzazione e la volontà di esaltare il fondatore Giulio Cesare divinizzato. Abbiamo visto gli aspetti relativi ai valori coniati dalla città e ai pesi degli esemplari conosciuti e le peculiarità delle soluzioni epigrafiche adottate nelle emissioni della colonia. Infine, è stata analizzata la diffusione delle immagini iconografiche presenti nel numerario locale. La considerazione congiunta di tre assi permette di concludere che la *Colonia Pia Paterna* intratteneva rapporti stretti e significativi con i centri emittenti della zona centrale della provincia, facendo riferimento in particolare a *Hadrumetum, Thaenae, Acholla* e, soprattutto, a *Lepti Minus.* Nell'iconografia emerge la presenza dell'elefante simbolo della dea Africa. Personalmente resto convinto si tratti di Clupea.

In ambito giuridico temi analoghi sono variamente interpretati dalle costituzioni imperiali richiamate dalla profonda riflessione di Francesco Arcaria dell'Università di Catania, a proposito dell'esonero dai *'munera municipalia'* a favore dei notabili più anziani, a seconda dell'età dei curiali, regolato dagli statuti municipa-

li e della disposizione inviata *per epistulam* ad Antonino Pio conservataci da Callistrato ed indirizzata alla metà del II secolo al proconsole *Ennius Proculus,* secondo Thomasson *Demetrius* o *Aemilius Proculus*. Mi permetterei di suggerire che forse la bella espressione *semper in civitate nostra senectus venerabilis fuit* vada collegata con "il tradizionale rispetto per la vecchiaia nella nostra cultura", senza nessun riferimento ad una città o a una nazione specifica, se così vogliamo esprimerci.

Riccardo Bertolazzi e Simone Don dell'università di Verona hanno constatato come nelle regioni del *Byzacium* e della Tripolitania sono documentate numerose promozioni, soprattutto tra i secoli II e III d.C., quando pressoché tutti i centri maggiori e buona parte di quelli minori divennero *municipia* e in seguito colonie. In queste fase si registrano la maggior parte degli onori tributati a imperatori e membri della famiglia imperiale e numerose iniziative edilizie, per quanto l'età di Cesare e di Augusto appaia particolarmente vivace, soprattutto per iniziativa delle autorità provinciali.

Antonio Ibba ha affrontato globalmente il tema delle promozioni municipali nella *dioecesis* di Cartagine, nell'areale compreso fra la Fossa Regia ad Ovest – rivitalizzata da Vespasiano - e la provincia tetrarchica di Byzacena a Sud. Promozioni municipali e deduzioni coloniali iniziarono sin dall'età cesariana, con scelte influenzate dalla contingenza poltico-economica o da interessi di influenti personaggi vicini all'imperatore. Se infatti le deduzioni di Cesare miravano soprattutto a coinvolgere i notabili del Capo Bon nell'organizzazione dei rifornimenti verso l'Urbe, già Augusto puntava ad assegnare a proletari e veterani terre fertili anche in aree più interne. Il processo si interruppe e riprese con Adriano, in relazione al progresso nei processi di acculturazione di alcune comunità e alla centralità economica sempre maggiore dell'Africa. Ci siamo chiesti quanto abbia pesato effettivamente la *Constitutio Antoniniana* e quali siano le ragioni di questo carattere quasi superfluo di questo provvedimento nella nostra materia, perché le promozioni continuarono dopo il 212, sia pure con ritmo ridotto, in rapporto con l'importanza strategica di alcuni territori. Si trattò allora forse soprattutto di decisioni sollecitate da senatori o funzionari imperiali, determinate da una pressione dal basso legata al prestigio del titolo di colonia o di municipio dii cittadini.

Antonio M. Corda e Piergiorgio Floris si sono concentrati sulle lente promozioni municipali nella Thusca, dimostrando con metodo teorico scientifico attraverso i poligoni del vicino più prossimo e una metodologia innovativa (rete web gis e carte tematiche) l'esistenza di un saldissimo il legame non sempre scontato degli abitati con la geografia, del rapporto tra urbanizzazione e topografia rurale, con continue novità nel corso del tempo; ma le domande sono mille e constatiamo insieme i limiti delle nostre conoscenze, in quella che era stata un'enclave del Regno di Numidia con capitale Mactaris. Un caso di scuola sul quale tutti abbiamo in passato dovuto fare i conti.

Mela Albana ha posto il rapporto tra i militari della *Legio III* Augusta fino a Gordiano III nella regione del Mons Aurasius, l'Aurés, e l'urbanizzazione civile circostante: le opere infrastrutturali (strade, accatastamento, acquedotti, fortificazioni) e attività di controllo del territorio. I trasferimenti del campo legionario

–da Ammaedara a Theveste e infine a Lambaesis– furono accompagnati dalla fondazione di colonie e municipi, innescando processi di romanizzazione che favorirono la nascita di nuovi centri urbani, con un processo di integrazione dei veterani nelle comunità locali, mai definite *canabae.* In Numidia meridionale a quanto ne sappiamo solo pochi veterani intrapresero carriere municipali, mentre la maggioranza si distinsero come evergeti o sacerdoti del culto imperiale. Le città nate attorno agli accampamenti, al piede del massiccio montuoso, mantennero comunque una forte dipendenza dall'autorità militare, con il legato che esercitava funzioni civili e di patronato. Le epigrafi menzionano numerose magistrature civiche e sacerdotali, a testimonianza del grado di assimilazione delle istituzioni romane e, più in generale, della profondità del processo di romanizzazione. In quest"area l'esercito romano fu il principale motore della trasformazione territoriale, sociale e istituzionale, capace di modellare in profondità le strutture urbane e amministrative e favorendo il consolidarsi del modello municipale romano.

Claudio Farre ha indagato la possibile relazione tra la trasformazione del paesaggio urbanistico e monumentale e la storia istituzionale delle tre città di Hippo Regius, Calama e Cuicul. Solo a Hippo Regius, che sarebbe divenuta la sede episcopale di Agostino, emerge con chiarezza il rapporto tra edilizia pubblica e promozioni giuridiche, quantomeno per la fase immediatamente successiva allo statuto municipale e per quella che precede l'istituzione della colonia; considerazioni parzialmente analoghe vengono estese a Calama con i tribuli della Papiria, mentre per Cuicul la situazione è inevitabilmente diversa per via della sua stessa storia istituzionale e le tracce cronologicamente vicine alla deduzione sono molto episodiche. In tutti i casi si conferma il rapporto tra monumentalizzazione (costruzione di terme) e municipalizzazione e il radicamento di alcuni culti come Apollo, Saturno Frugifer o Tellus, accanto al calendario del flaminato imperiale. Temi che sono stati oggetto poi della relazione oggi di Paola Ruggeri, che ha battuto a tappeto e in modo credo originale la fisionomia divina dei *dii patrii*, legati ai municipi e alle colonie come protettori delle città e dei loro abitanti. In epoca imperiale la gerarchia religiosa appare legata alle singole situazioni territoriali e cittadine come attestano le fonti. Spesso, la loro fisionomia divina fu condizionata dalle precedenti divinità del pantheon punico, Eshmun e Baal Addir, che divennero rispettivamente Apollo e Mercurio pur mantenendo le funzioni dei loro predecessori; talvolta i *dii patrii* riuscirono a sopravvivere con il loro nome locale e le caratteristiche originarie come nel caso di *Iocollo*, *deus patrius* a Naragarra. Il legame di queste divinità con il culto imperiale è assai probabile dal momento che spesso gli imperatori si identificarono con i *dii patrii* della loro città come nel caso di Settimio Severo e dei figli a Leptis Magna, per non parlare di Cesare e Augusto. Il momento della promozione istituzionale con l'assunzione di *cognomenta* di una città costituisce una preziosa occasione per far riemergere antichissime tradizioni religiose alle quali i cittadini locali erano legati in modo emozionale: forse gli *dii patri,* sconosciuti prima del processo di romanizzazione, rappresentano una forma di resistenza che è in contrasto con le nuove divinità introdotte dai coloni.

Cecilia Ricci si è posta la domanda se le iscrizioni che ricordano costruzioni (o rifacimenti o restauri e consolidamenti) di edifici pubblici possano essere legate alle promozioni di Rusicade nella Confederazione Cirtense con Traiano, Madauros, Thibursicum Numidarum, ove è però documentata una tradizione di interventi che inizia già in età repubblicana col re Iempsale figlio di Gauda. La studiosa si trova a che fare con una documentazione che lascia parecchi interrogativi sulla tipologia dei monumenti dal I al III secolo, come il teatro di Rusicade, i templi del culto imperiale o di singole divinità e sul fatto che alcuni di essi possano aver avuto un valore maggiormente significativo da un punto di vista del prestigio della città. Possiamo osservare il profilo dei protagonisti degli interventi e la volontà rappresentativa di gruppi familiari in ascesa nel tempo: il tutto da inquadrare nello sviluppo della Confederazione Cirtense.

Moheddine Chaouali e Ones Lemjid (INP) hanno richiamato il detto pliniano *ex Africa semper aliquid novi* che indica come l'Africa sia una fonte costante di sorprese e novità. Il nuovo inedito del servo *Vilicus* di Bulla Regia conferma la complessità della struttura dei 18 uffici doganali fin qui conosciuti per la riscossione dei *IV publica Africae,* lungo la frontiera (il c.d. *Fossatum Africae*) che non era chiusa ma permeabile e controllata già dall'età di Adriano. Tema affrontato di recente nel bel volume curato da Cristina Soraci *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano,* 2020. Del resto come abbiamo osservato su "Epigraphica" Mela Albana si era chiesta se il pagamento dei dazi in una stazione evitava un nuovo pagamento alla stazione successiva per le stesse merci, ponendo il problema dei confini dei singoli distretti. Naturalmente ci sono tradizioni locali che sopravvivono come per la stazione doganale di Vaga, l'attuale Beja, che già per Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* era *forum rerum venalium totius regni maxume celebratum* (XLVII, 1).

Cristina Soraci avvia la ricognizione aggiornata degli studi sulla presenza dei duoviri e degli ex duoviri nei municipi e nelle colonie della Numidia romana, soprattutto a Cuicul (30 casi) ed a Diana Veteranorum, ben nota ma non sistematicamente indagata all'interno dell'articolato quadro regionale di riferimento. La promozione a *municipium* o colonia dei vari centri e la conseguente introduzione in essi di magistrature romane hanno rappresentato strumenti di inclusione e valorizzazione delle aristocrazie indigene, contribuendo alla costruzione di nuove forme di potere e identità civica, in un contesto cronologico in evoluzione. L'indagine, articolata su base territoriale, viene ampliata al IVvirato e consentirà di evidenziare dinamiche comuni e specificità locali, inserendo il caso numidico con una riflessione sui processi di romanizzazione e sulle strategie imperiali di integrazione delle élite provinciali.

Lucia Rainone ha presentato i principali interventi di edilizia pubblica documentati epigraficamente a *Cirta* tra l'età di Cesare e quella di Gallieno al fine di comprendere meglio le dinamiche della municipalizzazione. Nella discussione abbiamo osservato la distanza tra le nostre domande e le relative risposte, a causa dei danneggiamenti subiti da Cirta nell'età di Massenzio e dagli interventi urbanistici recenti che riducono le informazioni disponibili, per quanto si impone una revisione del materiale conservato e non sempre facilmente accessibile nel

museo coloniale di Constantine. Nel complesso abbiamo visto ricostruita l'azione dei *curatores operum locorumque publicorum e* l'esistenza di due templi peripteri, dell'*aedes Mercurii*, il *capitolium,* una basilica cristiana, un ninfeo, ma soprattutto - a causa della singolarissima situazione topografica - i ponti, l'acquedotto di *Gargilianus* (di cui all'iscrizione studiata da Mireille Corbier nel citato articolo su L'Africa Romana III), l'anfiteatro, i mosaici, le statue con una particolare venerazione per Dioniso. Infine il tema dei quartieri periferici ai margini dell'altipiano della capitale numida di Massinissa, come la collina di Kudiat Aty con i mausolei che immaginiamo analoghi a quelli della vicina Kroub (con una forte tradizione numida) o le belle iscrizioni metriche tarde studiate da Paola Ruggeri.

Caroline Blonce (Université de Caen) ritiene che così come non tutti i riconoscimenti ad Adriano possono essere utilizzati per attestare la presenza dell'imperatore nelle città interessate durante i suoi viaggi, non tutte le promozioni istituzionali furono sempre accompagnate dalla costruzione di un arco onorario. Esiste, tuttavia, un piccolo numero di archi la cui dedica li collega esplicitamente al nuovo statuto giuridico, sia essa una promozione al rango di municipio o di colonia. Il tema è enorme e l'autrice distingue i casi sicuri (Lepcis Magna, Althiburos, Avitta Bibba, Thugga e Cillium) da quelli più incerti (Oea, Vaga, Uchi Maius, Zama Regia, Thibursicum Bure). Credo che oggi possiamo esser sicuri che anche a Thignica si costruivano archi per puro evergetismo (il caso dei *Memmii* della *civitas*) ma anche un arco per ricordare la promozione a municipio Erculeo e Frugifero nell'età di Settimio Severo e Caracalla. Rimane la necessità di approfondire la distanza cronologica tra promozioni municipali e elevazione di archi, al di là della revisione delle iscrizioni dedicatorie spesso imprecise, visto che si segnala un ritardo dovuto forse alle autorizzazioni necessarie oppure alla durata stessa del cantiere per alcuni archi che presentano davvero caratteristiche stilistiche straordinarie come nel caso di Oea oggi Tripoli. Infine le sorprese delle nostre fonti, forse come per il titolo di *Septimia* e non *Septimia Aurelia Antoniniana* per l'arco della colonia di Vaga dedicato nel 209 sotto Settimio Severo e Caracalla (*CIL* VIII 14395).

Lorenzo Gagliardi con una straordinaria competenza romanistica ha dato impulso agli studi sullo statuto degli *incolae indigeni* nelle colonie romane, tema centrale per comprendere i rapporti giuridici tra coloni e popolazioni locali. La tesi maggioritaria sostiene la coesistenza di due modelli: da un lato gli *incolae indigeni*, assoggettati alla giurisdizione dei magistrati coloniali; dall'altro le *res publicae peregrinorum*, comunità autonome configuranti le *Doppelgemeinden* (il doppio dominio), ampiamente attestate in Africa. La dottrina recente nega l'esistenza degli *incolae* e riduce ogni caso al modello delle *res publicae*. L'analisi dei passi gromatici di Siculo Flacco e Igino sembra però mostrare la pluralità delle soluzioni previste, confermata dall'epigrafia (come l'editto di Antiochia di Pisidia) e dai catasti (Orange). L'*incolatus* dei nativi risulta distinto ma complementare rispetto alle *res publicae peregrinorum*. Discussione è stata sollevata sull'interpretazione tecnica e giuridica del termine *iurisdictio* presente nelle fonti gromatiche,

così come sulla rappresentazione effettiva delle procedure relative agli *agri redditi*, in situazioni spesso differenti.

Moheddine Chaouali (*À propos du passé pré-municipal de* Viltha *: encore un* castellum *civil dans la Moyenne vallée de l'oued Medjerda*) ha presentato una dedica inedita di una statua, *Genio cast(elli) Aug(usto)* (forse la *Fortuna Vilthensis ?)* che un *C. Na(m)gedus* ha posto a sue spese, per la sede del *corpus,* di una corporazione religiosa locale. Gli aspetti rilevanti sono molti, mi limiterò a segnalare quelli istituzionali e quelli onomastici : il *castellum* di cui si parla è forse uno degli 83 *castella* della pertica di Cartagine come ad Uchi Maius (*CIL* VIII 26874, da collegare col *M. Caelius Phileros* di Formia, *CIL* X 6104). Sull'onomastica – davvero interessante perché esito di una forma locale tardo-punica – basterà un rimando all'indice del recente volume di Alessandro Campus.

Sabine Lefebvre dell'Université de la Bourgogne (*L'aide discrète des sénateurs et des chevaliers dans la promotion des cités : l'exemple de la Proconsulaire)* ha esaminato le procedure della promozione, la difesa dei privilegi del *pagus civium Romanorum* rispetto alla *civitas peregrina* di Thugga, la serie di *legationes urbicae* di personaggi eminenti (patroni, legati) per ottenere almeno lo *ius Latii* (sullo stesso tema era annunciato l'intervento scritto di Samir Aounallah, *Communautés doubles dans l'Afrique proconsulaire*). E poi il significato dell'*indulgentia* imperiale come sull'arco di Uchi Maius che contiene anche un richiamo alla *Libertas* riconquistata (*CIL* VIII 26262), con un provvedimento imperiale sollecitato silenziosamente ad esempio da alcuni cittadini illustri come Marco Attio Corneliano, divenuto poi prefetto del pretorio, *civis et patronus,* esaltato *ob incomparabilem erga patriam et cives amorem* (*CIL* VIII 26270) : non solo con allusione ad interventi economici, ma alla gratitudine per il prestigio ottenuto dalla che patria lontana, ora *colonia libera ; così ad Abbir Cella un esponente della stessa famiglia sotto Filippo l'Arabo (CIL* VIII 814).

Cari amici, dal mosaico dei vostri interventi in questi tre giorni scaturiscono nuove piste e nuovi impegni, che certo ci saranno utili per capire e per allargare uno sguardo che vogliamo ancora per lunghi anni sempre più partecipe, affettuoso e solidale.

103.
Scomparsa la direttrice del Museo Nazionale Sanna di Sassari Elisabetta Grassi (25 settembre 2025)

Elisabetta Grassi dal 2018 lavorava come funzionario archeologo presso la Direzione Regionale Musei Sardegna, amministrazione periferica del Ministero della Cultura , e dal 2020 era la direttrice del Museo Nazionale Archeologico ed Etnografico "G. A. Sanna", di Sassari, all'interno della Direzione Museale Regionale che ha sede nello stesso Museo. Il percorso che l'ha portata a ricoprire questo ruolo ha avuto origine nel 1998, quando ha deciso di iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari e, più precisamente, al corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, una delle novità di quell'anno accademico. Durante gli studi (con Barbara Wilkens, Marco Milanese e tanti altri) ha maturato competenze in ambito storico-archeologico e approfondito i vari aspetti relativi alla cura e alla gestione del patrimonio culturale. Dopo la laurea ha frequentato master e corsi di alta formazione per completare la sua formazione e, parallelamente ha conseguito il dottorato in "Storia, letterature e culture del Mediterraneo ", sempre all'Università di Sassari. Grazie ai titoli (per il ruolo di funzionario archeologo è richiesto il post laurea) e alle competenze acquisite, è risultata tra i vincitori del concorso nazionale per funzionari del 2016, iniziando così la sua attività professionale nel Ministero della Cultura.

L'abbiamo vista felice in tante occasioni, come da ragazza in Tunisia negli scavi di Uchi Maius; più di recente quando aveva accompagnato con la direttrice del Polo Museale Luana Toniolo e con alcuni di noi l'Ambasciatore di Francia Christian Masset, che il 23 febbraio 2023 l'ha ringraziata scrivendo: «La visita al Museo Sanna, che rappresenta con le sue collezioni un punto di riferimento culturale, archeologico ed antropologico della Sardegna settentrionale, è stata di grande interesse».

Per noi è un giorno di lutto, che trascorriamo a fianco della sua famiglia, dei suoi colleghi, dei suoi amici: una vita troppo breve che viene spezzata con tanto dolore e tanti rimpianti, lasciandoci tante domande.

104.
I 50 anni di "Quaderni Bolotanesi", Bolotana, 4 ottobre 2025

La nascita dei Quaderni Bolotanesi nel 1975 per volontà di Italo Bussa e del Comitato San Bachisio, poi dell'Associazione culturale "Passato e Presente" arriva due anni dopo la conclusione della Commissione di inchiesta sulla criminalità in Sardegna e coincide con l'istituzione del Comprensorio del Marghine Planargia, dopo il superamento delle aree omogenee (L.R. 1° agosto 1975, n. 33). Il Comprensorio che univa i due territori fu fortemente voluto da Giovanni Del Rio, Presidente della Regione fino al 1976. L'anno dopo Pietrino Soddu, Assessore alla programmazione, avrebbe istituto le Comunità Montane a seguito della legge del 6 settembre 1976 n. 45, mettendo insieme nelle giunte in modo inedito e anticipatorio maggioranze e minoranze, comunisti, socialisti, democristiani. Come dimenticare la coincidenza con la nascita del Consorzio industriale di Macomer, poi la Tirsotex, l'industrializzazione di Ottana, le infrastrutture nella seconda vallata del Tirso, con tante speranze poi in gran parte naufragate? Come abbiamo visto già dall'inizio sul primno numero di Quaderni Bolotanesi erano state manifestate perplessità e limiti dell'intervento della SIR di Rovelli, che era stato voluto strumentalmente per stuzzicare l'ENI.

Ricordo la prima assemblea del comprensorio a Macomer nella Pineta Albano presieduta nell'autunno avanzato 1975 dall'anziano sindaco di Sindia Pietro Paolo Pisanu: la nascita del Comprensorio che univa per la prima volta il Marghine alla Planargia, segna il momento più alto dell'incontro tra i due territori occidentali della provincia di Nuoro, che perdeva Tresnuraghes e il Montiferru dopo la nascita, l'anno precedente, della Provincia di Oristano.

Sono gli anni della Presidenza del Comprensorio e della Comunità Montana e infine dell'ASL di Romano Benevole, costantemente sostenuto da Nino Carrus: io stesso fui coinvolto in assemblea e in giunta in un impegno nuovo, stimolante, ricco di polemiche tra territori e tra partiti, ma con obiettivi che alla fine sono stati ampiamente centrati, ad iniziare dalle politiche per il patrimonio e dall'acquisto dei terreni sui quali insistevano i monumenti megalitici studiati da Alberto Moravetti. Ho ripensato a questi anni sfogliando i Quaderni e il volume sulle ricerche archeologiche del Marghine-Planargia del 1998, le domus de janas (S'ispinarba, Perca 'e zarcanu), i dolmen (Tanca Noa, Sa orta de su murcone), i circoli megalitici (Ortachis), i protonuraghi (Perca 'e Pazza, Santa Caterina, Gazza), i nuraghi (Tittiriola, Sa Coa Filigosa), le tombe di giganti (Mascaridda), le tombe megalitiche (Santu Asili), le fortezze punico romane (Mularza Noa), fino al villaggio moderno abbandonato di Padru Mannu, un luogo tanto evocativo ancora oggi, sul punto culminante della Campeda dove passava la via romana. Per non parlare del villaggio di Santa Maria Sauccu conteso con Mulargia e Bortigali.

In parallelo rispetto alla Comunità Montana, la rivista Quaderni Bolotanesi uscì dal 1975 al 2014 fino al XL numero: l'interruzione fu dovuta a varie ragioni, prima delle quali credo sia da considerarsi la progressiva specializzazione disci-

plinare perseguita dalle riforme universitarie, che limitò inizialmente l'interesse dei giovani ricercatori. Cadevano una dopo l'altra "Studi Sardi" di Raimondo Bacchisio Motzo e poi di Giovanni Lilliu fino ad Antonietta Dettori (1934-2009, l'ultimo dedicato proprio a Motzo nel 50°, rivista che tecnicamente è ancora attiva per l'ANVUR), "Sandalion, Quaderni di cultura classica, cristiana e medioevale" di Pietro Meloni (1978-1995), il "Bollettino Archivio Storico Sardo di Sassari" di Ginevra Zanetti (1974-), il "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo" di Alberto Moravetti (1984-1995), Studi Sassaresi (1922-) e tante altre riviste, non tutte cessate ma solo sospese.

È sopravvissuto solo l'"Archivio Storico Sardo" che ha superato i 55 anni di vita, organo della Deputazione di Storia Patria; ma penso anche all'Almanacco Gallurese. Una brillante esperienza è anche quella del "Bollettino di Studi Sardi" iniziato nel 2008 a Sassari, presso il Centro di studi filologici sardi, ora con UNICApress, che ha pubblicato 17 volumi fino al 2024; possiamo aggiungere le riviste di settore delle Soprintendenze e così via.

Oggi il mondo accademico sta ripensando alla possibilità di riaprire alcune riviste e di rendere più interdisciplinare la ricerca, che per ragioni concorsuali si è andata concentrando su singole discipline o su discipline affini. Personalmente sono convinto, come già ci aveva insegnato Popper nel 1956, che «la mia disciplina non esiste, perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline, né rami del sapere; o piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli».

Fuori dallo stretto recinto, i Quaderni Bolotanesi (sottotitolo *Una rivista di storia e cultura sarda*) hanno proseguito per questi 50 anni, superando nei fatti l'accusa di localismo: a sfogliare questi 44 volumi l'impressione negativa legata inizialmente al titolo appare assolutamente infondata. Faccio solo un esempio che mi riguarda: nel 1988 pubblicai l'articolo sugli Archivi imperiali e del Senato sul Campidoglio a Roma, alla luce del processo contro i Galillenses della Barbaria Sarda, tema che quattro anni dopo sarebbe confluito nel volume su *La tavola di Esterzili* (opera vincitrice del Premio letterario "L'Ogliastra", Edizione 1995). L'argomento non è locale (anche se si collega con l'accatastamento della Sardegna in epoca antica e moderna e nell'Ottocento con la famiglia Piercy) e continua ad essere di estrema attualità se è stato affrontato nei suoi ultimi giorni da Anna Sommella Mura in un articolo postumo sui nuovi dati per la rilettura del *Tabularium* Capitolino. Sullo stesso tema avevano scritto Antonietta Boninu ed Enzo Cadoni. E poi il mio lavoro sul futuro degli studi classici in Europa nel 2014.

In ogni caso questo radicamento in un territorio, la filiazione da un'associazione come Passato e Presente, il coinvolgimento di tanti studiosi non possono essere un disvalore. Ho letto con attenzione le pagine scritte da Manlio Brigaglia per i primi 40 anni della rivista, che secondo lui si sarebbe ispirata al modello di Ichnusa di Antonio Pigliaru del 1949, cessata nel 1964: allora Brigaglia se la prendeva contro i profeti di sventure e sollevava qualche dubbio sulle nozze d'oro della rivista con i propri lettori. Beh, questa di oggi non è, non può essere una commemorazione o la fine di una storia, se abbiamo definito la nostra rivista davvero

longeva. Così nel 2021, con il 41° numero ed ora con il 44°, celebriamo i 50 anni della Rivista diretta da Italo Bussa, dirigente presso la Regione Sarda, che ha rivestito ruoli apicali in Consorzi di Bonifica, nella Carbosulcis e in alcuni Consorzi industriali. Mi ha sempre colpito la sua capacità di coinvolgere i ricercatori, ma anche di trovare finanziamenti e piccoli sponsor che in qualche occasione hanno acquistato quasi la metà delle pagine della rivista (il calcolo presentato oggi è di 58.110 copie stampate (con una media dunque di 1500 copie a numero) e 15000 pagine al netto della pubblicità.

Con il passare del tempo la rivista ha progressivamente "allargato" il proprio orizzonte, ospitando saggi di studiosi di rilievo nazionale ed internazionale, pur mantenendo sempre un'attenzione verso la Sardegna e le sue realtà. Negli ultimi decenni sono strati affrontati temi più ampi: storia regionale e insulare, antropologia, etnografia, linguistica, filologia, politica, letteratura, politiche locali, economia, ambiente, migrazione etc. I campi di studio vanno dalla Storia, in particolare dalla Storia locale (comuni, istituzioni, comunità), alla storia giudicale, storia moderna e contemporanea, eventi specifici (es. guerre, politica locale), vicende delle autonomie, ecc.

E poi Antropologia / Etnografia / Cultura materiale: Tradizioni, costumi, rituali religiosi, cultura pastorale, mobilità umana, migrazione, identità culturale, rapporto tra culture locali e esterne.

Ancora Linguistica / Filologia / Toponomastica: Studi sul paleosardo, toponomastica locale, filologia sarda, lessico, dialettologia.

Economia / Geografia economica / Sviluppo locale / Sociologia: Economia pastorale, industria locale, agricoltura, cooperazione sociale, migrazione, sviluppo regionale, emigrazione e immigrazione.

Non manca la discussione politica e la storia delle istituzioni autonomistiche: Statuto sardo e autonomia, istituzioni locali, legislazione, rapporti tra Stato e Regione, referendum, movimenti politici, autonomie locali.

Letteratura / Identità culturale / Arte: Identità culturale, arte locale, architettura, musei, rapporto con la letteratura sarda, racconti e memoria locale

Tra gli interventi più significativi vorrei richiamare nel Numero 14 (1988) gli articoli "Verso la terza fase della Rinascita" (Pietro Soddu); "Il sogno americano della Rinascita sarda" (Lorenzo Del Piano); "Realtà politica e industria" (Romano Mambrini); "Forme di mobilità ed economia locale in Centro Sardegna" (Benedetto Meloni); "La transumanza nella storia della Sardegna" (Gian Giacomo Ortu).

Nel numero 16 (1990) ci si muove tra etnografia, antropologia medica, territori, identità, politica regionale, economia, cosmopolitismo accademico, rapporti col concetto di insularità soprattutto con Alberto Merler etc.

Nel numero 32 (2006) compaiono articoli su cooperazione sociale, condizioni dei pastori, educazione, toponomastica, degenerazioni storiche delle istituzioni, proprietà della terra, usi civici, ecc.

Nel numero 40 (2014): articoli fondamentali come quelli su Mont'e Prama, le Aquae Lesitanae, Matteo Madao e la questione della lingua sarda, i feudi dei Cen-

telles di Oliva, gli esiti della schiavitù antica in epoca moderna, Vittorio Angius, Giovanni Spano e il patrimonio paremiologico sardo, Antonio Segni.

La rivista calcola di aver coinvolto oltre 400 autori, studiosi con diversi profili, storici, antropologi, linguisti, politologi, geografi, alcuni famosissimi, per restare ai primi 10 numeri Clara Gallini, Francesco Alziator, Giovanni Lilliu, Michele Columbu, Marcello Lelli, Giulio Angioni, Alberto Merler, Giorgio Macciotta, Giuseppa Tanda, Guido Melis, Luciano Carta, Salvatore Cugusi, Beniamino Moro, Gian Adolfo Solinas, Elettrio Corda, Mario Atzori, Simone Sechi, Gabriella Mondardini, Paolo Pillonca, Francesco Cesare Casula, Alberto Azzena, Antonello Paba, Umberto Cardia, Franco Mannoni; inoltre circa 35 stranieri, tra i quali Robert J. Rowland jr. sulla cristianizzazione della Sardegna e sui Sardi nell'impero romano, John Day sullo spopolamento nel medioevo, David Moss sul furto di bestiame, Peter J. Brown sulla malaria, Michinobu Niihara su un itinerario insulare e la Sardegna vista dall'esterno, fino al Giappone di Natsuko Tanaka. Il totale è di 766 articoli.

Debbo citare almeno due autori recentemente scomparsi, Ignazio Camarda col suo incredibile attaccamento al Giardino botanico montano di Badd'e salighes e Fausto Garau, parroco a Bolotana in giorni burrascosi, che mi fece presentare il 7 giugno 1998 il volume di Mario Filia, *La Giostra sotto la rocca, tra cronaca e memorie mezzo secolo di sport bolotanese.*

Emergono alcune linee forti che attraversano molti numeri:

Memoria e identità locale: raccolta di storie orali, tradizioni religiose, studi su identità culturale sarda, uso del passato per comprendere il presente.

Insularità: come condizione e come metafora; il problema della distanza, dell'isolamento, ma anche delle relazioni interne e con l'esterno.

Cambiamento economico e sociale: sviluppo non compiuto, industrializzazione (o sua assenza), migrazione (sia verso l'Italia continentale che all'estero), trasformazioni nel mondo rurale, pastorizia, agricoltura etc.

Relazioni politiche e istituzionali: autonomia, statuto regionale, rapporti Stato–Regione, diritti, autonomie locali, referendum.

Lingua, cultura materiale, antropologia: riflessioni su come si parlava / si parla in Sardegna, toponomastica, rapporto con le culture vicine, con i ricercatori esteri.

Quaderni Bolotanesi non è propriamente una rivista accademica ma ha svolto, anche grazie a Luciano Carta, un ruolo sociale e culturale. Tra i suoi obiettivi: mettere in relazione il locale con il regionale, valorizzare la storia "dal basso", dare voce anche a autori non accademici locali. È diventata, nel tempo, uno dei punti di riferimento per la cultura sarda, in particolare per gli studi di storia locale, antropologia, linguistica. Ha conosciuto anche editorialmente un miglioramento continuo (pagine, tiratura, diffusione), apertura verso studiosi esterni. Emergono alcuni aspetti come sfide o limiti: è necessaria una maggiore visibilità internazionale; occorre evitare i periodi di interruzione; la varietà tematica è un pregio ma rende talvolta difficile individuare una linea editoriale "stabile" per chi studia un particolare settore.

Noi per il futuro ci auguriamo che la rivista riesca sempre di più a coinvolgere gli intellettuali sardi e insieme lavori per una maggiore digitalizzazione e accessibilità (archivi, versioni digitali) per far conoscere ancor più i contributi "storici". Inoltre occorre affrontare i temi nuovi dei cambiamenti climatici, migrazione contemporanea, globalizzazione visti dalla Sardegna, tecnologia e cultura locale, spopolamento. Occorre infine radicare maggiormente le collaborazioni internazionali più strutturate, per confronti comparativi con altre isole o regioni periferiche. La rivista deve assumere un carattere scientifico con ISSN. Un tramite potrebbe essere l'Istituto Sardo di Scienze e Lettere e Arti, fondato da Ignazio Camarda e presieduto ora da Salvatore Naitana. Ma una porta spalancata è quella di UNICApress dell'Università di Cagliari diretta da Antonio M. Corda, che potrebbe essere interessata a digitalizzare questa e altre riviste, per rendere accessibili tutti i numeri precedenti e per curare una distribuzione larga dei nuovi numeri.

Scrivendo queste poche pagine ci risuonano in testa i versi della bella poesia proprio di Ignazio Camarda, quando si augurava di rivedere la primavera in questi luoghi magici, su questi monti abitati dagli Ilienses del mito greco con le loro domus de janas, i loro dolmen, i loro nuraghi attorno a Badd'e salighes e Punta Palai: *dia cherrer chi venzat su veranu / caminande / supra 'e tappetos biancos de erva 'e arana / supra 'e abba muda de untana / sichinde muros de iliche e de saliche / in mesu a sas arvures de tassu / iscuras dae su pesu de sos annos, / a iscazare nibe e ghiacciu.*

E poi la frase di Cesare Pavese (1908-1950) su questo tenace filo, ineluttabile e anche doloroso che ci lega al paese amato, che può essere la molla per raggiungere obiettivi alti: ne "La luna e i falò" è diventata celebre la frase in cui lo scrittore evoca il bisogno di un "luogo nell'anima", che nel nostro caso è la Bolotana di ieri e di oggi: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

APPENDICE
ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI ATTILIO MASTINO
https://bit.ly/3WUpQXn

1974

1. *Le origini di Bosa. Nota bibliografica*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Gallizzi, Sassari 1974, pp. 108-112.

2. *Uno studioso sardo dimenticato. Antonio Mocci (1866-1923)*, "Studi Sardi", XXIII, 1974, pp. 3-18 e tav. I.

1975

3. *Potestà tribunicie ed acclamazioni imperiali di Caracalla*, "Annali della Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero, Univ. Cagliari", XXXVII,1974-75, pp. 5-70 tavv. I-II.

3a. *Presentazione,* in Giulio Piroddi, *Guida di Bosa con riferimento alla Planargia ed al Montiferru*, Cagliari 1975, Ettore Gasperini editore.

1976

4. *Un'iscrizione funeraria inedita proveniente da Austis (Nuoro)*, "Archivio Storico Sardo", XXX, 1976, pp. 51-53 e tav. I.

5. *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, "Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari", II, 1976, pp. 187-205 e tav. I.

1977

6. *Una nuova iscrizione dalla necropoli di S. Pietro di Bosa*, "Studi Sardi", XXIV, 1975-77, pp. 209-213.

1978

7. *Recenti studi su Cornus*, "Il Convegno", XXX,3-4, 1977, pp. 9-11 = *Lungo le rive del Temo.* Quaderni di documentazione della Pro loco di Bosa, a cura di Attilio Mastino, Amici del libro, Cagliari.

8. *Gli* Acta urbis. *Il "giornalismo" nell'antica Roma*, Montefeltro, Urbino 1978, pp. 1-82.

9. *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, in AA.VV., *Le chiese di Bosa*, Seleni, Cagliari 1978, pp. 9-87, tavv. I-XVII.

1979

10. *Bosa alla fine dell'Ottocento. Appunti di viaggio*, a cura di A. Mastino, Edizioni Spanu, Torino 1979.

11. *Introduzione,* in *Bosa alla fine dell'Ottocento. Appunti di viaggio*, a cura di A. Mastino, Edizioni Spanu, Torino 1979, pp. 7-11.

12. *Cornus nella storia degli studi (con catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri)*, Società Poligrafica Sarda, Cagliari 1979 (1982, 2a ed.), pp. 1-243 e tavv. I-LXXIV.

1980

13. *La* gens Rutilia *in Sardegna*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. Cagliari", n.s., I = XXXVIII, 1976-77 (1980), pp. 41-56 e tavv. I-IV.

14. *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Pizzi, Milano 1980, pp. 260-277 e 318.

1981

15. *L'erasione del nome di Geta dalle iscrizioni nel quadro della propaganda politica alla corte di Caracalla*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. Cagliari", II = XXXIX, 1978-79 (1981), pp. 47-81.

16. *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni. Indici.* Studi di Storia Antica dell'Università di Bologna, 6), CLUEB, Bologna 1981, pp. 1-207.

17. *Il castello presenza quotidiana*, in *Il castello di Bosa*, a cura S.A. Spanu, Edizioni Spanu, Torino 1981, pp. 13-21.

1982

18. *I diritti mediterranei*, "Labeo", XXVIII,3, 1982, pp. 310-316.

1983

19. *A proposito di continuità culturale nella Sardegna romana*, "Quaderni sardi di storia", III, 1981-83, pp. 189-218.

20. *La dominazione romana*, in AA.VV., *La provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Silvana, Milano 1983, pp. 50-74 e 197-198.

21. *Prefazione*, in P. Damilano, *Cose di Sardegna e della Storia Postale di Bosa* (Quaderni del Nuovo Corriere Filatelico), Ediz. Studi Filatelici e Storico-Postali, Torino 1983, p. 5.

1984

22. *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 2), ESI, Roma 1984, pp. 559-563 e tav. I.

23. *La ricerca epigrafica in Tunisia (1973-1983),* in *"L'Africa Romana, 1", Atti del I convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1983*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 73-87 e pp. 113-128.

24. *Il caso di Mactaris,* in *"L'Africa Romana, 1", Atti del I convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1983*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 88-111 e tavv. I-XVI.

25. *Orbis, kovsmo", oijkoumevnh: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 3), ESI, Roma 1984, pp. 63-162, tavv. I-II.

26. *Ancora un titolo sepolcrale dal* castrum *di Luguido (Oschiri)*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", I, 1984, pp. 189-199.

27. *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 37-104 e tavv. I-XVI.

28. *"L'Africa Romana, 1", Atti del I convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983*, edizione a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1984, pp.1-228

1985

29. *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *"L'Africa Romana, 2", Atti del II convegno di studio, Sassari 14 -16 dicembre 1984*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 27-91, fig. 2.

30. "*L'Africa Romana, 2", Atti del II convegno di studio, Sassari 14 -16 dicembre 1984*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 1-286.

31. *Presentazione*, in E. Atzori, *Un paese vicino e lontano, Capoterra*, Ettore Gasperini Editore, Cagliari 1985, pp. 5-9.

1986

32. *La ricerca epigrafica in Algeria (1973-1985)*, in *"L'Africa Romana, 3", Atti del III convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 113-166 e tavv. I-XXXII.

33. *"L'Africa Romana, 3", Atti del III convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, edizione a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 1-458.

1987

34. *La ricerca epigrafica in Marocco (1973-1986)*, in *"L'Africa Romana, 4", Atti del IV convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, a cura di A. Mastino, Torchietto, Sassari 1987, pp. 337-384 e tavv. I-XXIV.

35. *"L'Africa Romana, 4", Atti del IV convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, edizione a cura di A. Mastino, Torchietto, Sassari 1987, pp. 1-744.

36. *La dominazione romana*, in *La provincia di Sassari. Ambiente, storia, civiltà*, Pizzi, Sassari 1987, pp. 74-82.

37. *Una iscrizione con* damnatio memoriae *di Commodo ?*, in AA.VV., *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980* (Quaderni Soprintendenza archeologica, 16), Chiarella, Sassari 1987, pp. 53-72 e tavv. I-II.

38. "*L'Africa Romana, 5", Atti del V convegno di studio, Sassari 11-13 dicembre 1987*, edizione a cura di A. Mastino, Torchietto, Sassari 1987, pp. 1-528.

39. *Costantino II* florentissimus Caesar, "Epigraphica", L, 1987, pp. 143-150.

1988

40. *A proposito delle iscrizioni latine di Fréjus,* "Rivista storica dell'antichità", XVII-XVIII, 1987-88, pp. 221-247.

41. *Cronologia della Sardegna romana*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, III, Cagliari 1988, pp. 411-419.

42. *Postumio Matidiano Lepido, un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu,* Delfino, Sassari 1988, pp. 315-329.

43. Tabularium principis *e* tabularia *provinciali nel processo contro i* Galillenses *della* Barbaria *sarda*, "Quaderni bolotanesi", XIV, 1988, pp. 265-286.

1989

44. *Poi arrivò Roma*, recensione a P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1989, pp. 67-69.

45. *Il Nord Africa e la Sardegna in età tardo-antica. Introduzione*, in *"L'Africa Romana", 6, Atti del VI convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, edizione a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 25-30.

46. "*L'Africa Romana", 6, Atti del VI convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, edizione a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 1-840.

47. Tabularium principis *e* tabularia *provinciali nel processo contro i* Galillenses *della* Barbaria *sarda*, in *Epigrafía Juridíca romana. Actas del coloquio internacional A.I.E.G.L., Pamplona, 9-11 de abril de 1987*, Pamplona 1989, pp. 45-62;

48. *Presentazione*, in J.-P. Laporte, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Torchietto, Sassari 1989, pp. 3-4.

49. *Sirte*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1989, pp. 895-897;

1990

50. *Supplemento epigrafico turritano*, "Nuovo bullettino archeologico sardo", III, 1986 (1990), pp. 189-205.

51. *Un decurione dell'*ala III Asturum, praepositus Castelli Tamudensis, *in una nuova dedica a Giove nel* dies natalis *di Settimio Severo*, "Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité", CII, 1, 1990, pp. 247-270.

52. *Il Maghreb romano*, in *L'umana avventura*, Jaca Book, Milano 1990, pp. 28-39.

53. *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (Ier siècle av.J.-C.-IVe siècle ap. J.-C.). Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987)*, Roma 1990, pp. 15-48;

54. "*L'Africa Romana", 7, Atti del VII convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 1-1098

55. *Presentazione*, in Y. Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Delfino, Sassari 1990, pp. 5-7.

1991

56. *Il* Castellum Tamudense *in età severiana (riassunto),* "Antiquités Africaines", XXVII, 1991, pp. 119-121;

57. *Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni. Introduzione*, in *L'Africa Romana, VIII. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari, 14-16 dicembre 1990*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 35-54.

58. *"L'Africa Romana, 8. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari, 14-16 dicembre 1990*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 1-1170.

59. *Bosa in età giudicale. Nota sugli affreschi del Castello di Serravalle*, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 1-47

60. *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. Mastino, R. Zucca, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana,* in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, ECIG, Genova 1991, pp. 191-244.

61. *La Sardegna tra Cartagine e Roma*, in *L'isola dalle vene d'argento. Viaggio in Sardegna*, a cura di L. Kalby, Elea Press, Salerno 1991, pp. 23-37.

1992

62. *Analfabetismo e resistenza alla romanizzazione nella Barbaria sarda (I-IV secolo d.C.), Prolusione*, in *Inaugurazione del 430° anno accademico dell'Università di Sassari*, Sassari 1992, pp. 21-44.

63. *Supplemento epigrafico turritano, II*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 341-372 (in collaborazione con H. Solin).

64. *Turris Libisonis romana*, in AA.VV., *Porto Torres e il suo volto* a cura di a cura di R. Caprara, A. Mastino, V. Mossa, A. Pinna, Delfino, Sassari 1992, pp. 5-74.

65. Le iscrizioni rupestri del *templum* alla *Securitas* di *T. Vinius Beryllus* a Karales, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle "Iscrizioni rupestri di età romana in Italia", Roma-Bomarzo 13-15.X.1989,* a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 541-578.

66. *Il Cedrino tra passato e presente*, in *Atti del Convegno "Cedrino fra conservazione e sviluppo", Galtellì, 30 aprile 1992*, Nuoro 1992, pp. 19-27.

67. *Saluto*, in *"L'Africa Romana", 9, Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 33-37.

68. *"L'Africa Romana", 9, Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 1-1150.

1993

69. *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 1-200 (opera vincitrice del Premio letterario "L'Ogliastra", Edizione 1995).

70. Tabularium principis *e* tabularia *provinciali nel processo contro i* Galillenses *della* Barbaria *sarda*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992*, a cura di A. Mastino, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 99-117.

71. *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *"L'epigrafia del villaggio",* a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma (Epigrafia e Antichità, 12), Faenza 1993, pp. 457- 536.

72. *Note e discussioni. La Sardegna nelle fonti classiche*, "Rivista Storica dell'Antichità", Bologna 1993, pp. 79-97.

73. *Archeologie e ambiente naturale. Prospettive di cooperazione tra le autonomie locali nel Sud d'Europa*, a cura di A. Mastino, Ilisso, Nuoro 1993, pp. 1-224.

74. *Introduzione*, in *Il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Attività 1990-1992*, Chiarella, Sassari 1993, pp. 3-6.

75. *Un parco da costruire insieme*, in *Il Parco del Gennargentu: un'occasione da non perdere, Atti Convegno Desulo 6-7 giugno 1992,* Tema, Cagliari 1993, pp. 268-272.

1994

76. *Turris Libisonis* (Sardegna archeologica, guide ed itinerari, 23), in collaborazione con C. Vismara, Delfino, Sassari 1994, pp. 1-.

77. *Recensione* a L. Gasperini, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I: Etruria Meridionale, Roma 1989*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", IV, 1987-92 (1994), pp. 302-309.

78. *Ricordo di Marcel Le Glay*, in *L'Africa Romana, X. Atti del X Convegno di studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992,* Archivio Fotografico Sardo, Cagliari 1994, pp. 53-61.

79. *"L'Africa Romana", 10, Atti del X Convegno di studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992*, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Archivio Fotografico Sardo, Cagliari 1994, pp. 1-1440.

80. *Bosa in età giudicale: gli affreschi del castello di Serravalle*, in *Atti del IV Congresso internazionale "Castelli e vita di castello.. testimonianze storiche e progetti ambientali", Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1994, pp. 373-392

81. *Bosa*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, suppl. II, 1971-1994, Roma 1994, pp. 722-723.

82. *Le culture dei Sardi*, in *Antiche genti d'Italia*, a cura di P.G. Guzzo, S. Moscati, G.C. Susini, Rimini 1994, pp. 33-39.

83. *Il territorio di Siniscola in età romana*, in AA.VV.,*Siniscola dalle origini ai nostri giorni* a cura di E. Espa, Il Torchietto, Ozieri 1994, pp. 157-218 (in collaborazione con M. Bonello).

84. *L'iscrizione monumentale del foro severiano di Uchi Maius (CIL VIII 26258)*, "Epigraphica", LVI, 1994, pp. 77-100.

85. *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)*, in *Studi in onore di M. Pittau*, Stampacolor, Sassari 1994, pp. 119-164 (in collaborazione con P. Ruggeri).

86. *Optabam in manibus tuis anans spiritum dare: l'epitafio di Flavia Cyriace a Porto Torres*, in *L'Afrique, la Gaule, la Religion* à *l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, pp. 811-830 (in collaborazione con F. Manconi).

87. *La Planargia: ambiente naturale ed ambiente umano*, in *La Planargia*, a cura di T. Oppes, EdiSar Cagliari 1994, pp. 9-11.

1995

88. *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna),* in "Picus", XII-CXIII, 1992-93 (1995), pp. 109-125.

89. *Il territorio del comune di Villanova Monteleone in età romana,* "Sacer. Bollettino dell'Associazione Storica Sassarese", II, 1995, pp. 7-22

90. *La Sardegna romana*, in AA.VV., *Storia della Sardegna* a cura di M. Brigaglia, Sassari 1995, pp. 75-130;

91. *La produzione e il commercio dell'olio nella Sardegna antica*, in *Olio sacro e profano, tradizioni olearie in Sardegna e Corsica*, a cura di M. Atzori e A. Vodret, Sassari 1995, pp. 60-76

92. *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "Archivio Storico Sardo", XXXVIII, 1995, pp. 11-82.

93. *Claudia Augusti liberta Acte, la liberta amata da Nerone ad Olbia*, "Latomus. Revue d'Études Latines", LIV,3, 1995, pp. 513-544 e tavv. VII-XI (in collaborazione con P. Ruggeri).

94. *Presentazione*, in R. Zucca, *La Corsica romana*, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 7-10.

95. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1995-96*, Sassari 1995, pp. 5-9.

96. *Presentazione*, in *L'Archivio Storico del Comune di Bosa, Sezione I, Antico regime, Inventario*, a cura della Cooperativa "La Memoria Storica", Ediz. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1995, pp. 9-12.

97. *Presentazione*, in G.M. Muroni, *Bosa. Immagini tra mito e storia*, a cura di V. Mozzo e S. Flore, Sassari 1995, pp. 9-12.

1996

98. *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. Mastino, R. Zucca, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana,*"PACT, Journal of the European Study Group on Physical, Chemical, Mathematical and Biological Techiques Applied to Archaeology", 27,2, 1990 (1996), *Le commerce maritime des Romains, Actes du symposium organisé à Barcelone*, *mai 1988, à la Mémoire de N. Lamboglia*, Edités par T. Hackens et M. Miro, pp. 99-122.

99. Studia Numidarum in Iugurtham adcensa: *Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, a cura di A. Aloni e L. De Finis,

Atti Convegno Trento 23-25 febbraio 1995 (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 175-216 (in collaborazione con S. Frau).

100. *Olbia in età antica*, in *Da Olbìa ad Olbia, 2500 anni di una città mediterranea*, Atti del Convegno maggio 1994, I, Olbia in età antica, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Chiarella, Sassari 1996, pp. 1-535; riediz. Edes, Sassari 2004.

101. *Olbia in età antica*, in *Da Olbìa ad Olbia, 2500 anni di una città mediterranea*, Atti del Convegno maggio 1994, I, Olbia in età antica, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari 1996, pp. 49-87; riediz. Edes, Sassari 2004.

102. *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, "Santu Antine. Studi e ricerche del Museo della Valle dei Nuraghi del Logudoro-Meilogu (Torralba)", I, 1996, pp. 101-135 (in collaborazione con P. Ruggeri).

103. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1996-97,* Sassari 1996, pp. 5-10.

104. *Presentazione*, in E. Atzori, *Capoterra da baronia feudale a periferia urbana*, Delfino, Sassari1996, pp. 5-10.

105. *Presentazione*, in *L'Africa romana, X,4. Indici decennali (1983-92)*, a cura di P. Melis, P. Ruggeri, E. Ughi, Chiarella, Sassario 1996, pp. 7-10.

106. *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, "Sesuja, Quadrimestrale di cultura, Pubblicazioni dell'Istituto Camillo Bellieni di Sassari", 17-18, 1995-96, pp. 7-42 (in collaborazione con P. Ruggeri);

107. *Saluto*, in *"L'Africa Romana", 11, Atti del XI Convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre 1994,* a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Editrice Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 33-37

108. *Intervento conclusivo*, in *"L'Africa Romana", 11, Atti del XI Convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre 1994,* a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Editrice Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 1747-1750

1997

109. *Faustina e Lucilla nell'età del* pagus, in M. Khanoussi, A. Mastino (a cura di), *Uchi Maius*, I, *Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, EDES, Sassari 1997, pp. 113-131;

110. *Tunisia. Le ricerche dell'Università di Sassari nella città romana di Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis), Tunisia*, in AA.VV., *Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale delle relazioni culturali, Missioni archeologiche italiane, La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1997, pp. 333-336 (in collaborazione con Cinzia Vismara).

111. *Presentazione del volume: Carbonia e il Sulcis. archeologia e territorio, Oristano 1995*, Cagliari, 6 giugno 1996, in Quaderni Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 14, 1997, pp. 189-198.

112. *Uchi Maius*, 1,*Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, a cura di M. Khanussi e A. Mastino, EDES, Sassari 1997, pp. 1-400.

113. *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo, Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea" (Oristano, 22-23 marzo 1996), Cagliari 1997, pp. 219-274 (in collaborazione

con P. Ruggeri), ripubblicato in P. Ruggeri, *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*, EDES, Sassari 2012, pp. 81-131.

114. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1997-98*, Sassari 1997, pp. 5-13.

115. *Introduzione*, in *Uchi Maius*, *Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, 1, a cura di M. Khanussi e A. Mastino, EDES, Sassari 1997, pp. 7-8.

116. *Presentazione*, in M. Perra, Sardw', *Sardinia, Sardegna*, I, *Le antiche testimonanze letterarie della Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusta (I sec. a.C.) inquadrate cronologicamente e con testo greco o latino a fronte,* Oristano 1997, pp. 5-10.

117. *Presentazione*, in A. Sanciu, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997, pp. 3-4.

118. *Questo catalogo*, in *La Sardegna e i miti classici: tradizioni mitografiche e leggende, mostra fotografica e multimediale, Olbia 13 dicembre 1996-6 gennaio 1997; Gli scavi dell'Università di Sassari in Tunisia: la colonia di Uchi Maius, Mostra fotografica, Olbia 8-30 gennaio 1997,* Chiarella Sassari 1997, pp. 3-5

119. *Carales*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, II, Stuttgart 1997, cc. 982-983.

120. *Cornus*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, III, Stuttgart 1997, cc. 199-200.

1998

121. *L'archeologia italiana nel Maghreb e nei paesi del Mediterraneo occidentale*, in *Tavola rotonda su "La ricerca scientifica quale strumento per lo sviluppo socio-economico del Mediterraneo", Conferenza annuale della ricerca*, Roma 21-25 ottobre 1996, Accademia dei Lincei e Consiglio Nazionale delle ricerche, Atti dei Convegni Lincei 137, Roma 1998, pp. 581-629.

122. *Cagliari (Carales)*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunwerg, Barcelona 1998, pp. 74-75;

123. *Nora,* in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunwerg, Barcelona 1998, pp. 76-77;

124. *Tharros*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunwerg, Barcelona 1998, pp. 78-79;

125. *Mostra su "Fonti classiche e Sardegna",* in *Fonti classiche e Sardegna, Mostra fotografica e multimediale*, Lanusei, Liceo Ginnasio G. Mameli, 29 dicembre 1998, Gallizzi, pp. 5-6.

126. *Recensione* a *Saxa scripta (inscripciones en roca). Actas del Simposio Internacional Ibero-Itálico sobre epigrafía rupestre* (Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio de 1992), Antonio Rodríguez Colmenero-Lidio Gasperini *edd.* (Anejos de "Larouco", 2), Ediciós do Castro, Sada-A Coruña

1996, in *Los orígines de la ciudad en el Noroeste Hispánico*, Actas del Congreso Internacional, Lugo 15-18 de Mayo 1996, II, Lugo 1998, pp. 1425-1442.

127. *Intervento conclusivo*, in *"L'Africa Romana", 12, Atti del XII Convegno di studio, Olbia, 12-15 dicembre 1996,* a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Editrice democratica sarda, Sassari 1998, pp. 1569-1571

1999

128. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, "Sacer", VI, 1999, pp. 7-68 (in colaborazione con P. Ruggeri);

129. *Ampsicora, campione di libertà*, "Sardegna fieristica", aprile-maggio 1999, pp. 80-81.

130. *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa. Convegno nazionale, Biella-Oropa, 21 e 22 settembre 1996*, Atti a cura di B. Saiu Pinna, Biella 1999, pp. 55-94

131. *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale Cagliari 10-13 ottobre 1996, a cura di A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Studi e ricerche di cultura religiosa, Nuova Serie, I, Cagliari 1999, pp. 1-542 (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" 2, marzo 2003, pp. 1-31).

132. *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale Cagliari 10-13 ottobre 1996, a cura di A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Studi e ricerche di cultura religiosa, Nuova Serie, I, Cagliari 1999, pp. 263-307 (Diritto e Storia, vol. 2, pp. 1-31, ISSN 1825-0300).

133. Riedizione di E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Ilisso, Nuoro 1999, I, pp. 1-316; II, pp. 1-463.

134. *Saggio introduttivo*; *Nota bibliografica* e *Cronologia della Sardegna romana*, in E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Ilisso, Nuoro 1999, riedizione a cura di A. Mastino, I, pp. 1-64; 65-67; 68-86.

135. *Archaeological Excavations at Uchi Maius (Teboursouk, Béja, Tunisia)*, in *Culture in Sustainable development. An Italian Satrategy, Research and Pilot Projects on Archaeology and Antropology*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1999, collaborazione con S. Gelichi, M. Milanese, pp. 121-125.

136. *I Severi nel Nord Africa*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 359-417 (con la collaborazione di N. Benseddik, A. Beschaouch, G. Di Vita - Evrard, M. Khanoussi, R.Rebuffat).

137. *Le nuove scoperte epigrafiche nel foro della colonia di Uchi Maius (Africa Proconsolare),* in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 737-760 (in collaborazione con M. Khanoussi).

2000

138. *L'indizione in due iscrizioni cristiane dalla Sardegna vandala o bizantina*, in *Epigraphai*, *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G.F. Paci, Tivoli 2000, pp. 595-611

139. *Pesca e navigazione in Sardegna nell'antichità*, in *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Doneddu e M. Gangemi, Atti Convegno Bosa settembre 1994, Sassari 2000, pp. 1-7.

140. *Prefazione*, in P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, (Mediterraneo tardoantico e medievale, Scavi e ricerche, 15), oristano 2000, pp. 9-10.

141. *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais*, in *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884,* ristampa commentata a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, edizioni Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2000, pp. 13-40

142. *Riedizione* di G. Spano, E. Pais, *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884,* ristampa commentata a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, edizioni Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2000, volumi I, II, III, IV

143. *Saluto*, in *L'Africa Romana, XIII. Atti del XIII Convegno di studio, Djerba, 10-13 dicembre 1998,* a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Carocci, Roma 2000, pp. 39-46

144. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana, XIII. Atti del XIII Convegno di studio, Djerba, 10-13 dicembre 1998,* a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Carocci, Roma 2000, pp. 1885-87

145. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in *Ogliastra. Identità storica di una Provincia, Atti del Convegno di studi, Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortolì, 23-25 gennaio 1997*, a cura di M. G. Meloni, S. Nocco, Senorbì 2000, pp. 151-189 (in collaborazione con P. Ruggeri).

146. *La battaglia del Mare Sardonio: dalla mostra agli studi*, in *Mache, La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, a cura di P. Bernardini, P.G. Spanu, R. Zucca, Cagliari-Oristano 2000, pp. 8-11.

147. *Intervento*, in *Società italiana di Pedagogia, Seminario nazionale, Orientamenti, problemi e prospettive d'attuazione dei decreti d'area per le scienze dell'educazione e della formazione*, Sassari, 31 marzo-I aprile 2000, pp. 7-8.

148. *Ricordo di Enzo Cadoni*, in Multas per gentes. *Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000, pp. 9-11;ed anche in Itinera*. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, a cura di F. Mulas, Sassari 2000, pp. 9-11.

149. *Nouvelles découvertes archéologiques et* épigraphiques *à Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis, Tunisie),* "Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions & Belles-Lettres", 2000, pp. 1267-1323 (in collaborazione con M. Khanoussi).

2001

150. Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: *il santuario rurale dei* Pagani Uneritani *in Marmilla*, in Poikilma. *Studi in onore di M. R. Cataudella in*

occasione del 60° compleanno, Firenze 2001, pp. 781-814 (con un'appendice di Giovanni Lilliu su *L'archeologia di Las Plassas*, pp. 808-814).

151. *Presentazione*, in *Sulle orme del tempo. Percorsi ambientali e culturali*, Ozieri 2001, pp. 11 s.; anche nell'edizione francese *A la recherche du temps passé, Parcours environnementaux et culturels*, pp. 11 ss.; e nell'edizione inglese *In the footsteps of time. Environmental and cultural routes*, pp. 11 ss.

152. *Ancora sul discusso "trionfo" di Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio. Nota a proposito di CIL VIII 9356 = 20941 (Caesarea),* in Varia epigraphica. *Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, a cura di G. Angeli Bertinelli ed A. Donati (Epigrafia e antichità, 17), Faenza 2001, pp. 273-327 (in collaborazione con A. Teatini);

153. *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in AA.VV., *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna. Cultura e civiltà del popolo gallurese*, a cura di S. Brandanu, San Teodoro 2001, pp. 37-109.

154. *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum ?,* in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci 2001, pp. 79-117.

2002

155. *La romanità della società giudicale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro di Silki*, in Atti del Convegno Nazionale "La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti", a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki", Sassari-Usini, Marzo 2001, Sassari 2002, pp. 23-61 (con il titolo *Persistenze preistoriche e sopravvivenze romane nel condaghe di San Pietro di Silki*, anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", I, maggio 2002, Tradizione, pp. 1-29).

156. *Introduzione*, in P. Salama, *Les bornes milliaires du territoire de Tipasa (Maurétasnie Césarienne),* Carocci, Roma 2002, pp. 7-11

157. *L'identità storica del Monte Acuto, prefazione*, in *Il Monte Acuto. L'uomo, l'ambiente e la storia di una comunità della Sardegna. Museo itinerante del territorio*, Ozieri aprile-maggio 2002, pp. 9-12.

158. *Storie regionali. Storia della Sardegna*, I, II, III, IV, V, Editori Laterza, in collaborazione con M. Brigaglia e G.GF. Ortu, Bari 2002

159. *La Sardegna romana*, in *Storie regionali. Storia della Sardegna*, I, Editori Laterza, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortu, Bari 2002, pp. 52-92

160. *Uchi Maius (Henchir Ed-Douamis), (1995-2002),* in *Uomo, territorio, ambiente, La coooperazione italo-tunisina nel settore archeologico*, Tunisi, Cagliari, Sassari 2002, a cura di A. Corda, pp. 11-59 (in collaborazione con M. Khanoussi).

161. *Saluto*, in *L'Africa romana XIV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 37-38.

162. *Ricordo di Giancarlo Susini*, in *L'Africa romana XIV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 47-51.

163. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa romana XIV*, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 2473-478.

164. *Ettore Pais e la Sardegna romana*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini, ESI, Napoli 2002, pp. 249-300.

2003

165. *Il culto imperiale a Thibaris ed a Thugga tra Diocleziano e Costantino*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, VI, Usi e abusi epigrafici, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina (Genova 20-22 settembre 2001), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Giorgio Bretschneider, Roma 2003, pp. 411-436, in collaborazione con M. Khanoussi (in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", I, maggio 2002, Lavori/contributi).

166. *Suni e il suo territorio*, (edizione in collaborazione con Antonio M. Corda), Ortacesus 2003, pp. 1-411

167. *Presentazione,* in *Suni e il suo territorio*, (a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino), Suni 2003, pp. 9-11

168. *Il territorio comunale di Suni in età romana,* in *Suni e il suo territorio*, (a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino), Suni 2003, pp. 97-102.

169. *Siligo, Storia e società,* a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003.

170. *Introduzione*, in *Siligo, Storia e società,* a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003, pp. 11-14.

171. *Interlòquio con Gavino Leddha,* in *Siligo, Storia e società,* a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003, pp. 201-227.

172. *Ercole Contu*, in *Studi in onore di Ercole Contu,* EDES, Sassari 2003, pp. 9-17.

173. *Giancarlo Susini e le province romane*, in AA.VV., *Ricordo di Giancarlo Susini (1927-2000)*, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Stroriche e Filologiche, Rendiconti", serie IX, XIV, 2003, pp. 165-184

174. *Ancora sull'artigianato popolare e sulla «scuola» di Viddalba: le stele inscritte*, in Cultus splendore. *Studi in onore di G. Sotgiu,* a cura di A. Corda, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, Senorbì 2003, pp. (in collaborazione con G. Pitzalis), pp. 657-695.

175. *Prefazione*, in B.Wilkens, *Archeozoologia*, su supporto informatico UNLABS, Sassari 2003, pp. 1-2.

2004

176. *Introduzione,* in *L'isola di Herakles. Guida alla mostra*, Oristano 2004, p. 9.

177. *L'alta formazione nell'Università di Sassari*, in *Università degli studi di Sassari. Prima Conferenza di Ateneo sulla Didattica, Documenti,* Sassari 2004, pp. 13-86.

178. *Le province occidentali durante la repubblica*, in *Storia del Mediterraneo nell'antichità, IX-I secolo a.C.*, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, Milano 2004, pp. 320-347 e 410-411.

179. *Il viaggio di Theodor Mommsen in Sardegna,* "Il popolo sardo", IX,1, Cagliari 2004, pp. 76-81.

180. *Storia di Bosa*, in *101 saluti da Bosa*, Poliedro, Nuoro 2004, pp. 7-17.

181. *La naissance de la culture* épigraphique *latine en Africa*, in *Débuts de l'*écriture *au Maghreb, Actes des colloques organisés à Casablanca par la Fondation du Roi Abdul-Aziz Al Saoud pour les Etudes Islamiques et le Sciences Humaines les 17-18 janvier et 18-19 avril 2002*, M.H. Fantar, A. Siraj edd., Casablanca 2004, pp. 191-221 (in collaborazione con R. Zucca).

182. *Saluto*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 41-49.

183. *La Libia dai Garamanti a Giustiniano*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1995-2024 (in collaborazione con R. Zucca), anche in *Infomedi*, *Informazione on line del Mediterraneo,* 12 gennaio 2007.

184. *Consegna di una medaglia d'oro per S.E. Ministre de la Culture, de la Jeunesse et des Loisirs prof. Abdelbaki Hermassi*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 2025-26.

185. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e Cinzia Vismara, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 2031-34.

186. *I miti classici e l'isola felice*, in *Logos peri tes Sardous, Le fonti classiche e la Sardegna,* a cura di Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2004, pp. 11-26.

187. *Recensione* a M. Buonocore, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell'oriente mediterraneo dell'Università di Roma "La Sapienza", LXXIX), Jovene editore, Napoli 2003, in "Epigraphica", LXVI, 2004, pp. 402-406.

188. *Relazione*, in *San Cromazio, Il progetto mosaico, Atti dei Convegni tenuti a Villa Speciosa nel 2002 e 2003*, a cura di E. Cicu e G.P. Pianu, CIAIMO, Sassari 2004, pp. 29-35.

189. *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il* Corpus Inscriptionum Latinarum, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti dei Convegni Lincei, 207, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 227-344 (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" 3, maggio 2004, Tradizione romana, pp. 1-86), con la collaborazione di Rosanna Mara e di Elena Pittau.

190. *Il culto della* Gens Septimia *a* Bulla Regia: *Settimio Severo e Caracalla in tre basi inedite degli* Agrii, *dei* Domitii *e dei* Lollii, in *Epigrafia di confine. Il confine dell'Epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati (Epigrafia e Antichità, 21), Fratelli Lega Editori, ISBN -88-7594-023-1, Faenza 2004, pp. 371-414 (in collaborazione con M. Khanoussi).

190 b. *Gli scavi archeologici italo-tunisini ad Uchi Maius,* Rendiconti del Seminario della Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari", LXXIII, 2004, Suppl. pp. 169-182, ISSN 0370-727X in collaborazione con M. Khanoussi

190c. *Le attività di cooperazione internazionale dell'Università di Sassari in campo archeologico*, in Il ruolo delle Università italiane in una nuova cooperazione allo sviluppo, Roma 29 novembre 2004, p. 24, Roma CIRPS ISBN 88-8326-015-5, in collaborazione con A. Teatini

2005

191. *Le testimonianze archeologiche di età romana del territorio di Santulussurgiu nel Montiferru*, in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra",* Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editroriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 119-135

192. *I* Montes Insani *e gli* Ilienses *della Sardegna interna: Montiferru, Marghine o Gennargentu ?,* in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra",* Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 137-1398

193. *I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine e le origini di Hampsicora,* in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra",* Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 141-166.

194. *Il Montiferru e la Planargia,* in *Sardegna* (L'Italia, 16), Touring Club Italiano, Milano 2005, pp. 451-459

195. Bosa, in *Sardegna* (L'Italia, 16), Touring Club Italiano, Milano 2005, pp. 460-468

196. *Il territorio di Oschiri dal periodo romano all'età bizantina*, in G. Meloni, P.G. Spanu, *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, Delfino, Sassari 2004, pp. 77-166, in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e R. Zucca, con *Appendice epigrafica* a cura di C. Cazzona.

197. *L'organizzazione e le prospettive della ricerca*, in *L'Università di Sassari: stato attuale, programmi e prospettive*, Conferenza generale di Ateneo, Sassari 30 gennaio 2003, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2005, pp. 23-60

198. *Presentazione*, in *I Conferenza di Ateneo sulla didattica, Atti, Sassari, 12-13 febbraio 2004*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2005, pp. 32-4

199. Mare Sardum. *Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica* (Tharros felix, 1), Carocci, Roma 2005 (in collaborazione con P.G. Spanu e R. Zucca).

199b. *La Sardegna nelle rotte mediterranee*. I,1, Le fonti letterarie ed epigrafiche, Mare Sardum. *Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica* (Tharros felix, 1), Carocci, Roma 2005 (in collaborazione con P.G. Spanu e R. Zucca), ISBN 88-430-3480-4, pp. 21-77.

200. *Storia della Sardegna antica* (La Sardegna e la sua storia, 2), Edizioni il Maestrale, ISBN 88-86109-98-9, Nuoro 2005, con la collaborazione di Piero Bartoloni, Giovanni Lupinu, Paola Ruggeri, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca.

201. *Presentazione*, in *Emporikòs kólpos, Il Golfo degli empori*, Mythos, Oristano 2005, p. 5.

202. *Prefazione*, in M. Corona, *La rivolta di Ampsicora. Cronaca della prima grande insurrezione sarda (215 a.C.)* (Storie e fatti d'arme in Sardegna, 1), Akademia, Cagliari 2006, pp. III-V.

203. *Introduzione*, in *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, a cura di P. Bernardini, R. Zucca, Carocci, Roma 2005, pp. 11-16.

204. *Globalizzazione ed etica della mondialità*, in *Globalizzazione ed etica della mondialità, Atti del convegno Cagliari 13 maggio 2005*, a cura di Mimma Olita, Ortacesus 2005, pp. 147-152

2006

205. *Storia della Sardegna,* 1. *Dalle origini al Settecento*; II, *Dal Settecento ad oggi,* Editori Laterza, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Bari 2006, pp. 1-265 e 1-240

206. *La Sardegna romana*, in *Storia della Sardegna,* 1. *Dalle origini al Settecento*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Editori Laterza, Bari 2006, pp. 33-57.

207. *Professioni di aiuto e politiche di Ateneo*, in *Consulenza e mediazione pedagogica. Esperienze e prospettive*, a cura di Fausto Telleri (Collana di Pedagogia e Scienze dell'educazione, 3), Delfino, Sassari 2006, pp. 37-40

208. *I piccoli ruminanti [in età romana],* in *Il benessere animale e la qualità delle produzioni nei piccoli ruminanti*, in "I Georgofili. Quaderni, Sezione Centro Ovest", VII, Atti Convegno Sassari 16 dicembre 2005, a cura di G. Pulina e D. Brandano, Bologna 2006, pp. 11-14

209. *Tharros Felix* 2, ISBN 88-430-3830-3, Carocci 2006, pp. 1-271 (in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca)

210. *L'alta formazione nell'Università di Sassari*, in *Università degli studi di Sassari, II Conferenza sulla didattica, 26 settembre 2006*, a cura di V. Meloni, Sassari 2006, pp. 7-45

211. *Corsica e Sardegna in età antica*, in *La transmission de l'idéologie impériale dans l'occident romain*, M. Navarro Caballero, J.-M. Roddaz edd., Colloque CTHS, Bastia 2003 (Ausonius Éditions, Études 13, Actes des Congrès Nationaux des sociétés historiques et scientifiques du Comité des travaux historiques et scientifiques), Bordeaux-Paris 2006, con la collaborazione di P. Ruggeri, P.G. Spanu e R. Zucca, pp. 309-326.

212. *Presentazione*, in Uchi Maius, 2, *Le iscrizioni*, a cura di A. Ibba, EDES 2006, pp. 7-8 (in collaborazione con M. Khanoussi).

213. *L*'horologium *offerto al* pagus civium Romanorum *ed alla* civitas *di Numluli*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio*, Atti del Colloquio AIEGL – Borghesi 2005 (Epigrafia e antichità, 25), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza 2006, pp. 123-162 (in collaborazione con Valentina Porcheddu).

214. *Introduzione*, in A. Ibba, Scholia Epigraphica, Studi di storia antica e di archeologia, 2, collana diretta da A. Corda e A. Mastino, Ortacesus 2006, pp. 5-7

215. *L'imperatore* pacator orbis, in A. Ibba, Scholia Epigraphica, Studi di storia antica e di archeologia, 2, Ortacesus 2006, pp. 117-150 (in collaborazione con

A. Ibba) (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" n. 5, 2006, Tradizione romana).

216. *Saluto*, in *L'Africa Romana* XVI, Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano, Rabat 2004, a cura di A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, Carocci Roma 2006, pp. 39-50

217. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana* XVI, Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano, Rabat 2004, a cura di A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, Carocci Roma 2006, pp. 2627-2632

218. *Prefazione*, in *Telti tra storia e tradizioni*, a cura di E. Alba, F. Baule, M.C. Mele, Sassari 2006, pp. 9-13

219. *Bosa*, in *Dizionario Storico-Geografico dei Comuni della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia e S. Tola, Sassari 2006, pp. 219-232.

2007

220. *La risurrezione della carne nelle iscrizioni latine del primo cristianesimo*, in *Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica* diretto da S.A. Panimolle, 45, *Morte-risurrezione nei Padri*, Borla, Roma 2007, pp. 289-332, (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", n. 5, 2006, Contributi).

221. *Ricordo di Nino Carrus*, in *La figura, il pensiero e l'opera di Nino Carrus*, Associazione Nino Carrus, Eurografica, Macomer 2007, pp. 99-101

222. *Una traccia della persecuzione dioclezianea in Sardegna ? L'*exitium *di Matera e la* susceptio a sanctis marturibus *di Adeodata nella Turris Libisonis del IV secolo*, "Sandalion, Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale", 26-28, 2007, pp. 155-203

223. *Il più antico miliario dalla Sardegna dalla strada* a Tibulas Sulcos, in *Contributi all'epigrafia d'età augustea*, Actes de la XIIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata, 9-11 settembre 2005, a cura di G.F. Paci, Tipigraf, Tivoli 2007, pp. 277-314, in collaborazione con A. Corda

224. *Introduzione*, in *I caratteri del diritto dell'Unione Europea, Atti del Convegno di Studi Alghero 3-4 ottobre 2003*, a cura di P. Fois e R. Clerici (Studi e pubblicazioni della Rivista di diritto internazionale privato e processuale, 68), CEDAM, Padova 2007, pp. 3-5.

225. *Intervento conclusivo*, in *Cirene e la Cirenaica nell'antichità, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma-Frascati 18-21 dicembre 1996*, a cura di L. Gasperini e S.M: Marengo, Edizioni TORED, Tivoli 2007, pp. 815-821

226. Voci de *La grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, La Nuova Sardegna, Sassari 2007, I, *Ad Herculem*, p. 44; *Ad Medias*, pp. 44-45; *Bonello Lai Marcella*, pp. 619-620; II, *Carbia*, pp.343 s.; III, *Corda Antonio Maria*, pp. 141 s.; IV*, Esterzili, Tavola di Esterzili*, pp.45 s.; *Fanum Carisi*, pp. 98 s.; *Gemellae,* p. 432; V, *Hostus, Osto,* pp. 71 s.; *Itinerario Antoniniano,* pp. 149-151;

VI, *Meloni Piero,* pp. 21-23;VII, *Pais Ettore*, pp. 81-83; *Porrà Franco* p. 505; IX, *Sotgiu Giovanna*, pp.145 s.; X, *Zucca Raimondo*, p. 402.

227. *Cronologia della Sardegna romana*, in *La grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, La Nuova Sardegna, Sassari 2007, X, pp. 414-429

228. *Osservazioni sullo sviluppo della potestà tribunicia durante l'età imperiale: contenuti e sistemi di computo*, Atti convegno Sassari 2006, "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", 6, 2007, Memorie, Tribunato della Plebe.

229. *Le proprietà imperiali della* Sardinia, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione,* Atti del Convegno Ferrara-Voghera 3-4 giugno 2005, a cura di D. Pupillo (Quaderni degli Annali dell'Università di Ferrara, Sezione Storia, 6), Casa editrice Le Lettere, Firenze 2007, pp. 93-124 (in collaborazione con Raimondo Zucca).

230. *Storia della Sardegna*, in collaborazione con M. Brigaglia e G.GF. Ortu, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, 11, Bari 2007.

231. *La Sardegna romana*, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, 11,. *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortu, Bari 2007, pp. 33-57

232. *Nuove scoperte epigrafiche in Africa Proconsolare: Uchi Maius, Uchi Minus, Thibaris, Thugga*, in *Acta XII Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Barcelona 2003,* Barcelona 2007, pp. 941-952, in collaborazione con M. Khanoussi, C. Cazzona, E. Ughi

233. *Presentazione,* in *Uchi Maius III, I frantoi, miscellanea,* a cura di C. Vismara, collana diretta da Mustapha Khanoussi e Attilio Mastino, EDES, Sassari 2007, pp. 5-6

234. *Il Museo Archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais,* in "Annali di storia delle Università italiane", CLUEB, 11, 2007, pp. 381-413

235. Magnus *nella titolatura degli imperatori romani*, "Archivio giuridico Filippo Serafini", CCXXVII, III, 2007, pp. 397-432

236. *Presentazione del volume* Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socuio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'occidente romano in età tardo antica, a cura di Rosalia Marino, Concetta Molé, Antonino Pinzone, con la collaborazione di Margherita Cassia, Palermo 18 ottobre 2007, "Hormos", IX, 2007, pp. 385-397

2008

237. *Il dibattito sull'agorà degli Italici a Delo: un bilancio retrospettivo fra ideologia e urbanistica*, in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Osanna edizioni, Lavello 2008, pp. 233-242

238. *Saluto*, in *Società italiana di chimica agraria, Atti del XXIV Convegno Nazionale, Alghero*, I-4 ottobre 2006, a cura di V. Solinas, S. Deiana, A. Premoli, Sassari 2008, pp. 87-10

239. *Ricordo di Robert J. Rowland*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci, Roma 2008, pp. 13-14.

240. *Conclusioni*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci, Roma 2008, pp. 285-290.

241. *Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci Roma 2008 (con la collaborazione di T. Pinna), pp. 41-83

242. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in AA.VV., *Ogliastra. Antica cultura – nuova provincia, Storia e società*, I, La storia, Zonza editori, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2008, pp. 45- 63 (in collaborazione con Paola Ruggeri).

243. A. Magioncalda (con la collaborazione di A. Mastino), *I prefetti delle flotte di Miseno e di Ravenna nella testimonianza dei diplomi militari: novità e messe a punto*, in *Epigrafia 2005. Atti della XIVe Rencontre sur l'*épigraphie *in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori* (Tituli, 9), a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi, Roma 2008, pp. 1149-1170

244. *La Libia dai Garamanti a Giustiniano*, in *La Libia nella storia del Mediterraneo*. Atti del Convegno Roma, 10-12 maggio 2003, a cura di S. Hasan Sury e S. Bono, in "Africa". Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, LXIII,2, giugno 2008, pp. 156-172 (in collaborazione con R. Zucca).

245. *Saluto*, in *L'Africa Romana* XVII, Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi, a cura di J. Gonzàlez, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca, Siviglia 2006, Roma 2008, pp. 31-38

246. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana* XVII, Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi, a cura di J. Gonzàlez, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca, Siviglia 2006, Roma 2008, pp. 2711-2716

247. *Saluto*, in *Orientamenti al tirocinio per professionisti dell'educazione, Atti del Convegno "Università ed Enti in dialogo per il tirocinio",* a cura di G. Manca, Carlo Delfino editore, ISBN 978-88-7238-510-5, Sassari 2008, pp. 7-8

2009

248. *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, in *Sesuja Vintannos*. Antologia della rivista a cura di Antonello Nasone in occasione dei Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni, Quaderni, 5, Sassari 2009, pp. 135-171 (in collaborazione con P. Ruggeri);

249. Naves plenis velis euntes, Tharros Felix 3, a cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2009, ISBN 978-88-430-4856-4, pp. 1-311

250. *Introduzione,* in Naves plenis velis euntes, Tharros Felix 3, a cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2009, ISBN 978-88-430-4856-4, pp. 5-7

251. *Storia. La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones a Rebeccu*, "Almanacco Gallurese", Giovanni Gelsomino editore, 2009-10, pp. 314-320 (con la collaborazione di Paola Ruggeri).

252. *Il Cristianesimo nella Sicilia occidentale nella tarda antichità. Testimonianze storiche ed archeologiche*, a proposito di *La Cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e Altomedioevo*, Giornata di studio Palermo 4 aprile 2008, "Seia", XII-XIII, 2007-08 (2009), pp. 25-43.

253. *La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo* praetorium *a Sas Presones di Rebeccu a nord della biforcazione* Turris-Olbia ?, in Palaià Filìa. *Studi di topografia antica in onore Giovanni Uggeri,* a cura di Cesare Marangio e Giovanni Laudizi, Mario Congedo editore, Galatina 2009, pp. 555-572 (in collaborazione con Paola Ruggeri).

254. *Prefazione*, in S. Rubino, E. Ughi, *Stintino, Cartoline sul filo della memoria*, EDES, Sassari 2009, p. 9.

255. *Intervento di saluto*, in *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Atti del Convegno di studi Olbia 15-17 ottobre 2008, a cura di G. Scanu, Carocci, Roma 2009, pp. 16-19

256. *Il nuraghe Aidu 'entos e gli Ilienses della Barbaria sarda, studi e ricerche*, in *Aidu entos, Archeologia e beni culturali*, 3, settembre-dicembre 2007, Sassari 2009, pp. 27-32

256. *Presentazione*, in *Atti del Convegno nazionale dei Giovani Archeologi, Uomo e territorio, dinamiche di frequentazione e di sfruttamento delle risorse naturali nell'antichità*, Sassari 27-30 settembre 2006, a cura di Maria Grazia Melis, Nuova Stampa Color, Muros 2009, p. 7.

257. *La Sardegna dalle origini all'età vandalica nell'opera di Giuseppe Manno*, "Studi Sardi", XXXIV, 2009, pp. 271-300 (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" 4, marzo 2004)

258. *Recensione* a: *Poteri centrali e poteri periferici nella tarda antichità. Confronti e conflitti,* Atti della Giornata di studio (Messina 5 settemre 2006), a cura di Lucietta Di Paola e Diletta Minatoli (Papyrologica Florentina, 38), Edizioni Gonnelli, Firenze 2007, 2004 pp, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari", I, 2009, ISBN 88-89061-75-5, pp. 661-679

259. *Saluto,* in A. Caroli (a cura di), *Le bonifiche e il rilancio dell'area industriale di Porto Torres.* Atti del Convegno Consorzio industriale provinciale Sassari, Alghero, Porto Torres, Porto Torres, 10 novembre 2009, Franco Angeli 2009, pp. 29-32

2010

260. *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato, Giovanni Paolo Magno,* I Quaderni dell'"Archivio Giuridico", 2, a cura di:M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010.

261. Magnus *nella titolatura degli imperatori romani*, in *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato, Giovanni Paolo Magno,* I Quaderni dell'"Archivio Giuridico", 2, a cura di:M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010, pp. 3-39.

262. *Sul titolo di* Magnus *attribuito a Giovanni Paolo*, in *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato, Giovanni Paolo Magno,* I Quaderni dell'"Archivio Giuridico", 2, a cura di:M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010.pp. 111- 118

263. *Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati*, in Ministero peri Beni e le attività culturali, Bollettino di archeologia online, volume speciale, XVII, www.beniculturali.it/bao, pp. 1-7

264. *Préface*, in S. Aounallah, *Pagus, castellum et civitas.* Études *di'épigraphie et d'histoire sur le village et la cité en Afrique romaine*, Ausonius Éditions, Scripta antiqua, 23, Bordeaux 2010, pp. 9-10 (in collaborazione con Louis Maurin).

265. *Valutazioni storiche su "Il Condaghe di Luogosanto", Francescani in Gallura,* in Almanacco Gallurese, 18, 2010-11, Giovanni Gelsomino editore, pp. 2321-329

266. *Ricordando Marco Tangheroni.* Discorso pronunciato durante il XII Congresso della Mediterranean Studies Association (Cagliari, 27 maggio 2009), "RiMe, Rivista di Storia dell'Europa Mediterranea", n. 4, giugno 2010, pp. 531-538

267. *Sardegna Eudaimon, un'isola felice*, in Sardinews, 7-8, XI anno, luglio/agosto 2010, pp. 22-25

268. *Presentazione*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, I, Ilisso, Nuoro 2010, ISBN 978-88-6202-071-8, pp. 7-9

269. *Il Gabinetto archeologico e il Museo dell'Università nell'Ottocento*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, II, Ilisso, Nuoro 2010, ISBN 978-88-6202-071-8, pp. 188-205

270. *Introduzione*, in *Quarta conferenza di Ateneo sulla didattica, Studiare a Sassari e in Europa,* Sassari, 17 maggio 2010, pp. 5-10

271. *Ricordo di Lidio Gasperini*, in *Le tribù romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'*épigraphie *(Bari 8-10 ottobre 2009),* a cura di Marina Silvestrini, Edipuglia (Scavi e ricerche, 19), Bari 2010, pp. 9-10

272. *Il centro interdisciplinare sulle province romane dell'Università di Sassari,* in *Roma e le province del Danubio, Atti del I Convegno internazionale, Ferrara-Cento, 15-17 Ottobre 2009*, a cura di Livio Zerbini, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 11-18

273. *Conclusioni,* in *Roma e le province del Danubio, Atti del I Convegno internazionale, Ferrara-Cento, 15-17 Ottobre 2009*, a cura di Livio Zerbini, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 489-495

274. *Prefazione*, in *Il soldino dell'anima. Antonio Pigliaru interroga Antonio Gramsci*, a cura del Comitato Archivio Antonio Pigliaru Terra Gramsci, CUEC, Cagliari 2010, pp. 9-10

275. *Presentazione,* in *Tharros felix 4*, a cura di A. Mastino. P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca, Carocci, Roma 2010, ISBN 978-88-430-5751-4, pp. 7-9

276. *Tharros felix 4*, a cura di A. Mastino. P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca, Carocci, Roma 2010, ISBN 978-88-430-5751-4, pp. 1-478

277. *Introduzione*, in *Balentes per la libertà, Il processo di Roma sui desaparecidos, Identità e diritti umani, La difesa di parte civile per Mastinu e Marras*, AM&D Edizioni, Cagliari 2010, pp. 17-20

2011

278. *Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb,* in *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, a cura di Romina Deriu, Atti a partire dal Convegno "Saperi mediterranei e sviluppo. Tra memoria e trasmissione", Sassari, 2-3 aprile 2009, Franco Angeli, estr. anticipato, pp. 3-32; ora nel volume, Milano b2011, pp. 37-68

279. *Stintino in cartolina, Sul filo della memoria, saluti e baci,* in "L'almanacco gallurese" 2011/12, Sassari 2011, pp. 260-266.

280. *Prefazione,* in AA.VV., *Padri di pietra, Storie sui Giganti di Monti Prama*, a cura di A. Bisaccia, Accademia di Belle Arti Mario Sironi, Sassari 2011, pp. 9-10

280. *Saluto, Stintino tra terra e mare, Atti del Convegno di studi Stintino 4 settembre 2010* (Quaderni Stintinesi), a cura di S. Rubino, E. Ughi, EDES, Sassari 2011, pp. 9-11

281. *Presentazione*, in *Bocca di miniera. Storia di uomini e di miniere nella Sardegna centro e nord-occidentale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2011, pp. 5-6

282. *Uomo e pontefice straordinario, che merita il titolo di Magno*, in *Karol Wojtyla, Uomo, Papa, Beato a Sassari,* Fondazione Fanny Righi Mugoni, EDES, Sassari 2011, pp. 46-51

283. *Alleanza per la scienza con al centro la persona*, in *Karol Wojtyla, Uomo, Papa, Beato a Sassari,* Fondazione Fanny Righi Mugoni, EDES, Sassari 2011, pp. 43-45

284.*Premessa*, in *Per amicizia. Scritti di filologia e letteratura in memoria di Giovanna Rabitti*, a cura di Caterina Virdis Limentani e Monica Farnetti, Il Poligrafo, Padova 2011, pp. 9-10

284. *Introduzione. Un libro sulla storia d'Oristano*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp. 9-12

285. *Università e quarta Provincia*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp.115-122

286. Urbes et rura. *Città e campagna nel territorio oristanese in età romana*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp. 411-601 (in collaborazione con R. Zucca)

287. *Saluto*, in *Per un nuovo statuto sardo*, a cura di Mariarosa Cardia, Atti del convegno Uno statuto per la Sardegna del XXI secolo, Sassari, 29 ottobre 2010, Aipsa, Cagliari 2011, pp. 7-9

2012

288. *Presentazione*, in Miquel Batlori, *L'Università di Sassari e i Collegi dei gesuiti in Sardegna*, Poliedro, Nuoro 2012, pp. 9-18

289. In Sardinia tituli scribuntur et immagine sculpuntur, in *L'officina epigrafica romana, in ricordo di Giancarlo Susini,* a cura di A. Donati e Gabriella Poma, Fratelli Lega Editori, Faenza 2012, ISBN 978-88-7594-104-8 (in collaborazione con Raimondo Zucca), pp. 393-428

290. *I paesaggi costieri della Neapolis dell'Africa Proconsolare e della Neapolis della Sardinia*, in *Evoluzione delle civiltà lungo le vie del Mediterraneo. Un modello di sviluppo ecocompatibile per la salvaguardia del mare e la valorizzazione della fascia costiera, XXXIII Forum Interdistrettuale della Fascia Costiera Ligure-Tosco-Laziale e della Sardegna*, Distretto 2080 Rotary International, Studio Stampa Nuoro, 2012 (in collaborazione con Raimondo Zucca), pp. 25-36

291. *Il tempio di Gerusalemme e Roma: un'ipotesi a partire dal Gesù storico di Joseph Ratzinger*, in *Gesù di Nazaret all'Università. Il libro di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI letto e commentato negli Atenei italiani*, a cura di P.L. Azzaro, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, pp. 181-187

292. *Patrimonio identitario e fallimento del regionalismo: gli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu*, in *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano,* a cura di Francesco Atzeni, Carocci editore, Roma 2012, pp. 481- 495

293. *D'Uchi Maius à Rome en passant par Pouzzoles. A propos de nouvelles découvertes épigraphiques à Henchir Douamis, en Tunisie*, in *Colons et colonies dans le monde romain*, Etudes réunies pae Ségolène Demougin et John Scheid (Collection der l'Ecole Française de Rome, 456), Roma 2012, ISBN 978-2-7283-0912-2, pp. 147-188 (in collaborazione con Mustapha Khanoussi)

294. *Prefazione*, in Cinzia Loi, *Testimonianze archeologiche nel comune di Neoneli*, Iska, Ghilarza 2012, pp. 7-8

295.*Prefazione*, in Barbara Wilkens, *Archeozoologia. Il Mediterraneo, la storia, la Sardegna*, EDES, Sassari 2012, p. 9

296. *Saluto*, in *L'onomastica africana. Congresso della Société du Maghreb préhistorique antique et médiéval*, Porto Conte Ricerche, Alghero, 28-.29 settembre 2007, (Studi di storia antica e di archeologia, 10, collana diretta da A.M. Corda e A. Mastino), Ortacesus 2012, pp. 6-7

297. *Presentazione*, in *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, a cura di Giuseppe Mele, CUEC Editrice, Cagliari 2012, pp. 7-9

298. *L'utilisation del'eau en Afrique du Nord dans le passé,* in A. Ibba, Ex oppidis et mapalibus. *Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, pp. 53-74 (in collaborazione con A. Ibba)

299. *La pastorizia nel Nord Africa e in Sardegna in età romana*, in A. Ibba, Ex oppidis et mapalibus. *Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, pp.75-99 (in collaborazione con A. Ibba)

300. *Communautés urbanes en Afrique Méditerranéenne à l'époque romaine*, in A. Ibba, Ex oppidis et mapalibus. *Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, (in collaborazione con A. Ibba e R. Zucca), pp. 133-147

301.*Presentazione*, in A. Tola, *Innovazione tecnologica, eco sostenibilità e sviluppo competitivo nel settore del sughero* (Economia, ricerche), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 9-11

302. *Tripolitania e Cirenaica: un futuro per il patrimonio*, in *For the Preservation of the cultural Heritage in Libya. A Dialogue among Institutions*, Proceedings of Conference, 12-2 July 2001, Caserta (Kyrana, Libya in the ancient World, 1), Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore 2012, pp. 25-26

303. *Messaggio di saluto*, in *L'Africa Romana,XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 73-79

304. Absentat(us) Sardinia.*Nota sulla missione di un distaccamento della II* Cohors vigilum Philippiana *presso il procuratore* P. Aelius Valens *il 28 maggio 245 d.C.,* in *L'Africa Romana,XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico,* a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 2211-2224 ISSM 1828-3004, ISBN 978-88-430-6287-4,, anche in "Diritto e Storia", 10, 2011-12, Tradizione romana, Sardegna romana; anche in Ruri mea vixi colendo. *Studi in onore di Franco Porrà* raccolti da A.M. Corda e P.G. Floris, Sanluri 2012, pp. 339-352

305. *Epigrafia e archeologia a Uchi Maius tra restauro e nuove scoperte*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasfornazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico,* a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 2815-2827

306. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana,XIX. Trasfornazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp.3079-3089

307. *Introduzione*, in P. Ruggeri, *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*, EDES, Sassari 2012, pp. 9-12

308. *La Sardegna romana*, in *Summer School di Archeologia fenicio-punica, Anno 2011* (Quaderni di archeologia sulcitana, 1), a cura di M. Guirguis. E. Pompianu, A. Unali, Carlo Delfino editore 2012, pp. 4-7

309. *Uomo e pontefice straordinario che merita il titolo di Magno*, in Federazioni italiana tradizioni popolari, *Giovanni Paolo II. I gruppi folklorici e i canti mariani della tradizione popolare*, Coop. Service edizioni, Tivoli 2012, pp. 11-15

310. *Presentazione*, in *Le fontane della foresta demaniale di Anela (Sassari)*, *Un paese, un territorio da conoscere e valorizzare,* a cura di G. Antonio Farris, Il Torchietto Ozieri, Alghero 2012, pp. 6-7

311. *Prefazione,* in *Nostos. Montresta e i Greci. Dispore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, AM&D Edizioni (Collana Agorà, 55),. Cagliari 2012, pp. 9-10

2013

312. *Prologue*, in Z. Benzina Ben Abdallah, *Mourir à Anmmaedara:* Épitaphes *latines païennes inédites d'Ammaedara (Haïidra) et de sa région*, in Studi di storia antica e di archeologia/11, collana diretta da A.M. Corda e A: Mastino, Ortacesus 2013, pp. 9-11

313. *L'Università degli studi di Sassari e l'impegno per lo sviluppo della ricerca nel settore della nautica,* in *Il settore della nautica nel Nord Sardegna. Innovazione tecnologica, sviluppo competitivo e dinamica di crescita delle imprese*, a cura di Alessio Tola, Centro Interuniversitario per la ricerca nel settore della nautica, CIERN, Sassari 2013, pp. 19-20

314. *Prefazione*, in T. Agus, *Guspini, sul filo dell'acqua,* Aipsa edizioni Cagliari (quaderni di storia e cultura locale), pp. 7-9

315. *Prefazione*, in *State building, come affrontarlo ?, Una rilettura dell'esperienza della Sardegna tra storia, antropologia, diritto e risoluzione delle controversie a supporti dell'intervento nei teatri operativi all'estero*, a cura di M.A. Divona, Atti convegno Sassari 21 settembre 2013, Sassari 2014, pp. I-II

316. *Intervento,* in *Paesaggi, ambienti, culture, economie. La Sardegna nel mondo mediterraneo, per ricordare Pasquale Brandis*, a cura di Giuseppe Scanu, Pàtron Editore, Bologna 2013, pp. 26-29

317. *La* constitutio *del* Forum Traiani *in* Sardinia *nel 111 a.C.*, "Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia antica", XXII, 2012, edited by Giovanni Uggerri, Mario Congedo editore, pp. 31-50 (in collaborazione con Raimondo Zucca)

318. *Constitutio Antoniniana: la politica della cittadinanza di un imperatore africano,* "Bullettino dell'Istituto di Diritto romano "Vittorio Scialoja", CVII, 2013, pp. 37-56

2014

319. *Tradizione, modernità, fonti classiche,* in M. Madau, *Mamuthones e Issohadores. Maschere e riti di Mamoiada, identità della Sardegna*, Associazione culturale Atzeni, Nuoro 2014, pp. 161-170

320. *Tharros felix*, 5, Carocci editore, Roma 2014, in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca

321. *Presentazione*, in P. Bullitta, *Il canonico Giovanni Spano. Un grande sardo dell'Ottocento e la riscoperta della lingua sarda*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2013, pp. 19-20

322. *Presentazione*, in *La Sardegna di Thomas Ashby. Paesaggi Archeologia Comunità, Fotografie 1906-1912*, a cura di Giuseppina Manca di Mores, Sassari 2014, pp. 11-12

323. *La "Pax Flavia" dopo il "Bellum Iudaicum": una "evocatio" ?* in *Historica e philologica, Studi in onore di Raimondo Turtas* a cura di M. G. Sanna, AM&D Edizioni, Cagliari 2012 (Collana Agorà), pp. 25-47

324. *L'imperatore* pacator orbis, in Pignora amicitiae. *Scritti di storia antica e storiografia offerti a Mario Mazza* a cura di M. Cassia, C., Giuffrida, C. Molè, A, Pinzone, III (Storia e politica 99), Catania 2012 (2014) ISBN 978-88-96950-06-7, pp. 139-212, in collaborazione con Antonio Ibba

325. *La donazione del prof. Antonio Mocci (1866-1923),* in *La biblioteca universitaria di Sassari*, a cura di Maria Rosaria Manunta, Sassari 2014, pp. 135-141

326. *Prefazione*, in *Longevità e identità in Sardegna. L'identificazione della "Zona Blu" dei centenari in Ogliastra*, a cura di Gianni Pes e Michel Poulaim, Agricoltura e benessere, Franco Angeli, 2014, pp. 9-13

327. *Introduzione a La "Giornata di presentazione dei risultati della ricerca dei Giovani Ricercatori"*, in *Alta Formazione e Ricerca in Sardegna.. Atti del Convegno di Studi Giovani Ricercatori, Sassari, 10 dicembre 2011*, a cura di E. Cicu, A. Gavini, M. Sechi, Aonia edizioni, Hillsborough 2014, pp. 7-8

328. *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014),* Carocci Roma 2014, ISBN 978-88-430-7942-1, pp. 1-727

329. *I senatori africani: aggiornamenti*, in *Epigrafia e ordine senatorio: 30 anni dopo*, a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, Edizioni Quasar, Roma 2014, (Tituli 10), ISBN 978-88-7140-567-4, in collaborazione con A. Ibba, I, pp. 353-385

330. *Scritto sulle epigrafi: premessa per una ricerca su malattie, cause di morte e medici in età imperiale romana*, Diritto @ Storia, 12, 2014, D & innovazione, pp. 16 (anche nel sito della Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa http://www.paleopatologia.it/articoli/aticolo.php?recordID=209)

331. *Un nuovo* titulus della cohors Ligurum *in S*ardinia *e il problema dell'organizzazione militare della Sardegna nel I secolo d.C.,* in L'iscrizione e il suo doppio, Atti del Convegno Borghesi 2013, a cura di Angela Donati, Fratelli Lega Editori, Faenza 2014 (Epigrafia e antichità, 35), ISBN 978-88-7594-116-1, pp. 383-410. (in collaborazione con R. Zucca)

332. L. Cossonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus Vecilius Crispinus Mansuanius Marcellinus Numisius Sabinus pro consule provinciae Sardiniae *e la* constitutio *del Forum Traiani*, "Gerión, Revista de Historia Antigua", 32, 2014, ISSN: 0213-0181, pp. 199-223 (in collaborazione con R. Zucca)

333. *Fluminimaggiore, Tempio di Antas: iscrizione,* in *La Sardegna di Thomas Ashby. Paesaggi, Archeologia, Comunità, Fotografie 1906-1912*, a cura di G. Manca di Mores, Carlo Delfino editore, Sassari 2014, pp. 272 s.nr. 147.

334. *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014), Supplemento (giugno-ottobre 2014),* Carlo Delfino Editore, ISBN 978-88-7138-852-6, Sassari 2014, pp. 1-150

335. *Viaggi, navi e porti della Sardinia e della Corsica attraverso la documentazione epigrafica*, in L'epigrafia dei porti, a cura di Claudio Zaccaria Atti della XVIIe Rencontre sur l'Épigraphie du monde romain, Aquileia, 14-16 ottobre

2010, Antichità Alto Adriatiche, LXXIX, Trieste Editreg 2014, ISSN 1972-9758, pp. 151-181 (in collaborazione con R. Zucca e G. Gasperetti)

336. *Presentazione*, in S. Faedda, *La Domus di Palazzo Valentini. Analisi di un contesto ceramico di età imperiale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2014, p. 5

2015

337. *Legislazione nazionale e legislazione regionale della Sardegna.Il caso dei musei: un'occasione (perduta ?) per lo sviluppo economico ?,* in *Nuove alleanze. Diritto ed economia per la cultura e per l'arte,* a cura di D: D'Orsogna, P.L. Sacco, M. Scuderi, Art-Critica 2015, pp. 72-73

338. *Il mio Caravaggio*, in *Caravaggio e i Carvaggeschi, la pittura di realtà*, catalogo a cura di Vittorio Sgarbi e Antonio D'Amico, Stampaclor, Sassari 2015, pp. 9.11

339. *Prefazione*, in E. Pili, M. Pili, *L'isola del Profeta. La dominazione bizantina in Sardegna e il culto del profeta Elia*, PTM editrice, Mogoro 2015, pp. 13-16.

340. *Massinissa et la question des emporia*, in *Massinissa, au coeur de la consécration du premier Etat numide*, Actes du colloque International, El Khroub, Constantine, 20-22 septembre 2014, Alger 2015, pp. 253-273

341. *Saluto introduttivo*, in *L'Africa Romana* XX, *Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2014, pp. 29-32

342. *La scomparsa di Claude Lepelley*, in *L'Africa Romana* XX, *Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2015, pp. 49-56

343. *Presentazione* del volume Epì oìnopa pònton. *Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore,* a cura di C. Del Vais, in *L'Africa Romana* XX, *Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2014, pp. 107-113

344. *Natione Sardus, Una mens, unus color, una vox, una natio,* "Archivio Storico Sardo", ISSN: 2037-5514, L, 2015, pp. 141-181

345. *Un testo epigrafico sul sacramento del battesimo in Sardinia*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu, Cagliari 2015, II, pp. 511-520 (in collaborazione con P. Ruggeri e R. Zucca)

346. *Saluto del Rettore dell'Università di Sassari,* XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu, Cagliari 2015, I, pp. 15-16

347. *Storia degli studi*, in *Mont'e prama-I, Ricerche 2014*, a cura di G. Ranieri e R. Zucca, Carlo Delfino Editore, Sassari 2015, pp. 17-28, in collaborazione con R. Zucca

2016

348.*L'allèe cavalière, La mosaique du fundus Bassianus*, in *Je suis Bardo. Un monument, un musée,* teste réunis par Samir Aounallah, Agence de Mise en valeur du Patrimoine et de promotion culturelle, Tunis 2016, pp. 90-91

349. Rura circa civitates in Africa et Sardinia, in *Le campagne e le città. Prospettive di sviluppo sostenibile in area mediterranea*, XXXIV Seminario per la Cooperazione Mediterranea, a cura di F. Nuvoli, AM&D Edizioni, Cagliari 2016 (con la collaborazione di R. Zucca), pp. 33-52

350. *Una premessa: dai nuraghi ai fenici; dall'occupazione romana ai Vandali e ai Bizantini, Appendice, Sezione I, Pagine di storia*, in L. Ortu, *Storia della Sardegna. Identità e specificità dei Sardi dalla Preistoria ad oggi,* con saggi di Attilio Mastino, Pietro Meloni, Gianluca Scroccu, CUEC, Cagliari 2016, pp. 257-282

351. *Riflessioni sulla localizzazione della battaglia di Zama*, in *Annibale, un viaggio, Catalogo della mostra, Barletta, Castello, 2 agosto 2016-22 gennaio 2017*, a cura di A. Ciancio e F. Rossi, Edipuglia, Bari 2016, con la collaborazione di Michele Guirguis, Giuseppe Solinas, Salvatore Ganga, pp. 176-191

352. *Per una nuova storia di Bosa, Conclusioni al Convegno*, in *Bosa. La città e il suo territorio dall'età antica al mondo contemporaneo,* Carlo Delfino, Sassari 2016, pp. 831-839

353. *Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia, Historical Relations between Sardinia and Tunisia*, AMMENTU, Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, N. 8, gennaio – giugno 2016, C*ENTRO STUDI SEA,* www.centrostudisea.it/ammentu, www.aipsa.com, ISSN 2240-7596, pp. 21-35

354. *La pagina della diocesi di Bosa su "Libertà" alla fine degli anni Sessanta*, in *Libertà!, Da più di cent'anni una storia in itinere,* a cura di Giuseppe Zichi, Mediando, Sassari 2016, pp.334-341.

355. Presentazione del volume Antonio Di Vita*, Scritti africani,* a cura di Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII, 2015, L'Erma di Bretschneider, Roma, CaSteR 1 (2016), doi: 10.13125/caster/2505, pp. 211-236, http://ojs.unica.it/index.php/caster/ (in collaborazione con G. Rocco)

356. *Introduzione*, in *Presentazione del volume "L'Africa romana 20".* Atti del XX Convegno Internazionale di studi "L'Africa romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni" (Alghero - Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013), a cura di Paola Ruggeri (con la collaborazione di Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Edgardo Badaracco, Pierpaolo Longu). I-III, Carocci Editore, Roma 2015, CaSteR 1 (2016), pp. 191-195, doi: 10.13125/caster/2491, http://ojs.unica.it/index.php/caster/

357. Verpa qui lego, in "Sicilia antiqua", *An International Journal of Archaeology, XIII, 2016,* issn 1724-9112, e-issn 1825-4780, isbn 978-88-6227-916-1, pp. 125-129 (in collaborazione con R. Zucca)

358. *I decenni tra l'esilio in Sardegna di Callisto e quello di Ponziano: i rapporti tra cristiani e pagani e la ricostruzione del tempio nazionale del Sardus Pater presso i*

metalla imperiali, "Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia (Serie III), Rendiconti", LXXXVIII, 215-16, pp. 159-185

359. *Enzo Aiello studioso di Costantino*, in *Fra Costantino e i Vandali, Atti del Convegno Internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013)* (Messina, 29-30 ottobre 2014), a cura di L. De Salvo, E. Caliri, M. Casella, Edipuglia, Bari 2016, pp. 19-31

360. *Introduzione*, in *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del bronzo*, Atti del Convegno di studi (Cagliari, Cittadella dei Musei, 19-21 aprile 2002), a cura di E. Trudu, G. Paglietti, M. Muresu, "Layers, Archeologia Territorio Contesti", 1, 2016, pp. 3-6

361. *Cornus e il Bellum Sardum di Hampsicora e Hostus, storia o mito ? Processo a Tito Livio,* in Il processo di romanizzazione della provincia *Sardinia et Corsica, Atti del convegno internazionale di studi,* Cuglieri, 26-28 marzo 2015, a cura di S. De Vincenzo, Ch. Blasetti Fntauzzi (Analysis Archaeologica. An international Journal of western mediterranean Archaeoogy), Monograph Series n. 1), Quasar, Roma 2016, pp. 15-67

362. *Aristotele e la natura del tempo: la pratica del sonno terapeutico davanti agli eroi della Sardegna*, in *Giornata di studio I riti della morte e del culto di Monte Prama – Cabras (Roma, 21 gennaio 2015), Atti dei Convegni Lincei*, a cura di M. Torelli, 303, Bardi Edizioni, Roma 2016, pp. 151-178

363. *Mont'e Prama: le ragioni e le strategie dello scavo*, in *Giornata di studio I riti della morte e del culto di Monte Prama – Cabras (Roma, 21 gennaio 2015), Atti dei Convegni Lincei*, a cura di M. Torelli, 303, Bardi Edizioni, Roma 2016, pp. 15-29 (in collaborazione con R. Zucca).

364. *Nota sull'amministrazione e l'economia delle città del Promunturium Mercurii (Africa Proconsularis),* in Voce Concordi, Scritti per Claudio Zaccaria a cura di Fulvia Mainardis, (Antichità Altoadriatiche, LXXXV), Editreg 2016, (in collaborazione con Mounir Fantar e Raimondo Zucca), pp. 295-309

365. *Presentazione*, in Gerardo Severino (con la collaborazione di Paolo Mastino), *E Graiano andò alla guerra ! Breve storia di un tenente della Brigata Sassari,, Graziano Mastino, caduto combattendo sull'altopiano di Asiago (Bosa 8 settembre 1893 – Monte Zebio 7 luglio 1916),* Carlo Delfino Editore, Sassari 2016, pp. 11-14

2017

366. *L'attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC) nel 2017*, in *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana,* Atti del seminario di studi raccolti da P. Ruggeri (Le Monografie della SAIC, 1), Saic Editore 2017, pp. 9-19

367. *Identità insulare*, in *Insularity, Identity and Epigraphy in the Roman World*, Edited by Javer Velaza, Cambridge Scholars Publishging, Cambridge 2017, pp. 3-22, in collaborazione con R. Zucca

368. *Introduzione* a: A. Piga, *Erula. La storia e la memoria di un paese della Sard*egna, Carlo Delfino Editore, Sassari 2017, pp. 13-15

369. *Cornus, 21 luglio 365: un terremoto seguito da un maremoto ?,* in *Dialogando, Studi in onore di Mario Torelli*, a cura di Concetta Masseria ed Elisa Marroni, Edizioni ETS, Pisa 2017, pp. 287-303

370. *Ricordo di Giovanni Lilliu*, in *Giornata lincea Ricordo di Giovanni Lilliu nel centenario della nascita (1914-2012) (Roma, 13 marzo 2014),* Atti dei Convegni Lincei, 312, Roma 2017, Bardi Edizioni, pp. 81-85

371. *Presentazione*, in C. Loi, *Pressoi litici in Sardegna tra Preistoria e Tarda Antichità*, Collana Fecit Te, Scienze e Lettere, Roma 2017, pp. XV-XVIII

372. *La Sardegna al centro del Mediterraneo*, in La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali, a cura di S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu (Corpora delle antichità della Sardegna), Carlo Delfino editore, Sassari 2017, pp. 17-32

373. *La Sardegna provincia romana: l'amministrazione*, in La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali, a cura di S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu (Corpora delle antichità della Sardegna), Carlo Delfino editore, Sassari 2017, pp. 170-183

374. *Jugurtha contre l'impérialisme romain à la tête de la natio des Numidae*, « Libyca », n.s., II, *Actes du colloque International La Numidie, Massinissa et l'histoire, coordonnées par Slimane Hachi et Farid Kherbouche*, Constantine, 14-16 mai 2016, CNRPAH 2017, pp. 93-122 (con la collaborazione di Stefania Frau)

2018

375. Attilio Mastino, L'attività della Scuola archeologica italiana di Cartagine 2016-2017, CaSteR 2 (2017), doi: 10.13125/caster/3092, http://ojs.unica.it/index.php/caster/

376. *Carthage, maîtresse de la Méditerranée*, *capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle avant J.-C. — XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunisi 2018, S. Aounallah, A. Mastino (cur.), pp. 1-500

377. *Introduction générale*, *ibid.,* pp. 19-21, in collaborazione con S. Aounallah

378. *De la destruction à la constructions: - 146 – 44*, ibid., pp. 234-237 (in collaborazione con S. Aounallah

379. *Il viaggio di Enea fino a Cartagine. La ricerca archeologica nel Mediterraneo*, "Forma Urbis", Il viaggio di Enea. Mito, storia, arte, archeologia, XXIII,1, 25 gennaio 2018 (ma febbraio), pp. 28-39

380. *Presentazione,* in M. Derudas, *Il Convitto nazionale Canopoleno di Sassari. Una finestra aperta su quattrocento anni di storia,* Carlo Delfino Editore, Sassari 2018, pp. 7-11

381. *Dalla Colonia Iulia Turris Libisonis al Comune di Sassari. Eredità, persistenze e trasformazion*i, in G. Azzena, A. Mastino, E. Petruzzi, D. Rovina, *Alle origini di Sassari*, dal volume *I Settecento anni degli Statuti di Sassari*, A. Mattone, P. Simbula edd., Sassari, 24-26 novembre 2016, Delfino editore, Sassari 2018, pp. 9-33 (in collaborazione con A,. Azzena ed E. Petruzzi)

382. *Premessa*, in Francesco Carta, *Archeologia disegnata,* Carlo Delfino editore, Sassari 2018, p. 4

383. *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 1-495

384. *Introduzione*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 13-16

385. *Ricordo di Giovanni Del Rio (1925-2014),* in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 329-341

386. *I romanzi di Salvatore Sechi*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 372-378

387. *Un lontano giudizio su Martino Cambula,* in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 410-413

388. [I]n (h)oc loco pidicatus. (Sardinia ager tharrensis, loc. San Salvatore, Cabras, Oristano, ipogeo di Herakles sotér), "Epigraphica", LXXX,1-2, 2018, pp. 109-127 (in collaborazione con Ivan Di Stefano Manzella, Angela Donati, Raimondo Zucca)

389. *Prefazione*, in *Modolo. Il borgo, la sua storia e il suo territorio*, a cura di Amalia Crobu e Maria Nina Logias, Iska, Ghilarza 2018, pp. 13-15

390. Storia e archeologia delle battaglie di Atilius Regulus *in Africa,* in Domi forisque, *Omaggio a Giovanni Brizzi*, a cura di Stefano Magnani, Il Mulino, Bologna 2018, (in collaborazione con R. Zucca), pp. 189-208

391. *Prefazione,* in Cecilia Ferrai, *Le nostre mani si stringono ancora, 150 anni di mutuo soccorso a Bosa, 1867-2017*, Edes, Sassari 2018, pp. 11-12

392. *La Sardegna arcaica tra mito e storiografia: gli eroi e le fonti,* in *Corpora delle antichità della Sardegna, La Sardegna fenicia e punica, Storia e materiali*, a cura di M. Guirguis, Poliedro, Nuoro 2017, pp. 19-29

393. *Tra Regno di Sardegna e Stato Unitario: l'epigrafia isolana sotto la lente di Theodor Mommsen*, [in] *Theodor Mommsen in Italia settentrionale, Studi in occasione del bicentenario della nascita, 1817-2017*, a cura di Marco Buonocore e Federico Galllo, Biblioteca Ambrosiana, Centro Ambrosiano, Milano 2018, pp. 167-193

394. *Antonio Simon Mossa, "poeta della nazionalità" e "padre dell'autonomia" nel giudizio di Giovanni Lilliu*, in Antonio Simon Mossa a Nuoro. L'architettura, il cinema, la politica, a cura di Antonello Nasone, ISRE, Nuoro 2018, pp. 19-32

395. *Le* cupae *della Sardegna con inediti del Barigadu (sul fiume Tirso),* in Cupae, *riletture e novità*, a cura di Giulia Baratta, F.lli Lega, Epigrafia e antichità, 41, Faenza 2018, pp. 181-200 (in collaborazione con Raimondo Zucca).

396. *La scomparsa di Angela Donati (Bologna 31.1.1942 – 13.10.2018),* "Sylloge Epigraphica Barcinonensis", SEBarc XVI, 2018, pp. 13-16

397. Neptunus Africanus: a Note, CaSteR 3 (2018), doi: 10.13125/caster/3457, http://ojs.unica.it/index.php/caster/

398. Recensione a Christine Hamdoune, Ad fines Africae Romanae*. Les mondes tribaux dans les provinces maurétaniennes*, Ausonius Editions Scripta antiqua 111, (LabEx Archimede, Archeologie et histoire de la Mediterranee et de l'Egypte anciennes), Bordeaux 2018, 557 p., isbn 9782356132147, CaSteR 3 (2018), doi: 10.13125/caster/3479, http://ojs.unica.it/index.php/caster/

399. *La Sardegna all'epoca di Efisio*, in *Efisio martirizzato dai Romani, santificato dai cristiani, venerato dai contemporanei,* Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Silvana Editoriale, 2018, pp. 66-71.

400. *Ricordo di Gabriella Mondardini Morelli*, in G. Mondardini Morelli, *Stintino, uno sguardo antropologico*, a cura di E. Ughi, V. Morelli e S. Rubino, Quaderni Stintinesi, 8, EDES, Sassari 2017 (ma 2018), in pp. 11-14

2019

401. *L'Epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni, 2000-2015*, in *Roma e le province del Danubio, Atti del III Convegno internazionale*, Vienna, 10 novembre 2015, Istituto Italiano di cultura, http://www.dirittoestoria.it/16/tradizione/Mastino-Epigrafia-latina-province-danubiane-(2000-2015).htm

402. [E]x permissu [et indulgentia] optimi maximique principis: *Cartagine tra il 159 e il 162 (con appendice nel 389): grandi lavori alle terme a mare di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero,* in *L'iscrizione nascosta*, Atti del Convegno Borghesi 2017 a cura di Antonio Sartori (Epigrafia e antichità, 42), Fratelli Lega Faenza 2019, ISBN 978-88-7594-141-3, pp. 203-230 (in collaborazione con S. Aounallah e S. Ganga)

403. *Introduzione*, "Epigraphica", LXXXI, 2019, pp. 9-12

404. *La colonia romana,* in *Carthago. Il mito immortale, Coosseo. Foro Romano, 27 settembre 2019-29 marzo 2020,* a cura di A. Russo, F. Guarneri, P. Xella e J.A. Zamora López, Electa 2019, pp. 230-232

405. *Le terme*, in *Carthago. Il mito immortale, Coosseo. Foro Romano, 27 settembre 2019-29 marzo 2020,* a cura di A. Russo, F. Guarneri, P. Xella e J.A. Zamora López, Electa 2019, pp. 236-237.

406. "Les mosaïques du *Fundus Bassianus* a *Hippo Diarrhytus:* un temoiniage chretien?", in Purpurea Aetas. *Estudios sobre el mundo antiguo dedicados a la Profesora Pilar Fernández Uriel*, a cura di J. Cabrero Piquero e P. González Serrano, Madrid – Salamanca, 2019, pp. 387-394.

407. *The Italian Archaeological School of Carthage* (with te contribution of Sergio Ribichini), Papers from the 1st Workshop Archaeology in Africa. Poten-

tials and perspectives on laboratory & fieldwork research, Edited by Salvino di Lernia and Marina Gallinaro, Arid Zone Archaeologym Moographs 8, 2019, pp. 149-160

408. Carmina Saturnia epigraphica Africana ? *Poesia popolare diffusa oppure arcaismo nelle iscrizioni funerarie di piena età imperiale tra Africa, Numidia e Mauretania*, in *Cultura epigráfica y cultura literaria. Estudios en homenaje a Marc Mayer i Olivé*, a cura di G. Baratta, A. Buonopane, J. Velaza, Epigrafia e antichità 44, Fratelli Lega Editori, Faenza 2019, pp. 275-309

409. *Una carovana di Archeologi* e *Come una fenice d'Africa*, in *Cartagine, regina del Mediterraneo*, in *Archeo-monografie*, a cura di Sergio Ribichini, testi di Samir Aounallah, Piero Bartoloni, Edoardo Bitti, Antonio M. Corda, Bruno D'Andrea, Rossana De Simone, Sara Giardino, Michele Guirguis, Attilio Mastino, Federico Mazza, Nesrine Nasr, Adriano Orsinger, Rosanna la Orquin, Segio Ribichini, Pier Giorgio Sanu, Alessandro Teatini, Roma dicembre 2019, pp. 8-12 e pp. 62-73

410. Presentazione dei 6 numeri di Libya antiqua (2011-18), Rivista annuale del Dipartimento delle antichità della Libia (Annual of the Department of Antiquities of Libya), Macerata 26 novembre 2019, "Caster", IV, 2019, pp. 1-13

411. *L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale,* "Rendiconti Accademia dei Lincei", a cura di Raimondo Zucca, Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti Antichi, Serie miscellanea, volume XXIV (79 della Serie Generale), Roma 2019, pp. VIII + 335 con 402 illustrazioni B/N, cm 24 x 34, Brossura, ISBN 978-88-7689-318-6, ISSN 0391-8084, pp. 199-240.

412. *Servi, liberti, colliberti, ancillae nella Sardegna romana: nota su possibili continuità, eredità e trasformazioni,* Studi in onore di Guido Clemente, Firenze 2018, in collaborazione con M.B. Cocco, in The Past as Present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente edited by Giovanni Alberto Cecconi, Rita Lizzi Testa, Arnaldo Marcone (Studi e testi tardoantichi, Profane and Christian Culture in Late Antiquity, 17), Brepols Turnhout, Belgio 2019, pp. 459-505.

413. *L'arrivo e la permanenza del corpo di Agostino in Sardegna tra l'età vandala e l'età bizantina,* Pavia 23 febbraio 2019, Comitato "Pavia città di Sant'Agostino", Pavia 2019, ISBN 978-88-941375-6-9

414. *Dalla Colonia Iulia Turris Libisonis al Comune di Sassari. Eredità, persistenze e trasformazion*i, in *I Settecento anni degli Statuti di Sassari*, Dal Comune alla città regia, a cura di A. Mattone e P. Simbula, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 643-665 (in collaborazione con G. Azzena ed E. Petruzzi)

415. *L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale,* in *Il tempio del Sardus Pater ad Antas (Fluminimaggiore, sud Sardegna)*, a cura di Raimondo Zucca, Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti Antichi, Serie miscellanea, volume XXIV (79 della Serie Generale), Roma 2019, pp. VIII + 335 con 402 illustrazioni B/N, cm 24 x 34, Brossura, ISBN 978-88-7689-318-6, ISSN 0391-8084, pp. 199-240

416. *Traiano e la Sardegna*, in *Traiano. L'Optimus princeps*, a cura di Livio Zerbini (con la collaborazione di P. Floris), Treviso 2019, ISBN 078883209421, pp. 121-153

2020

416. *Introduzione* e *Ricordo di Mons. Antonio F. Spada*, in *Il culto di San Bartolomeo Apostolo in Sardegna*, Atti del convegno Ossi, 14 maggio 2014, ConsulMedia Oristano 2020, pp. 13-15.

417. *Una rivoluzione possibile*, in *Premio Ozieri di Letteratura Sarda*, 60° Edizione 2019, 29 febbraio 2020, pp. 3-4

418. *Altri cinque magnifici anni (2014-2019),* Sassari 2020, pp. 1-652

419. *Tra antropologia ed epigrafia. Fertilità sacra e profana nella Sardegna romana*, in *Studi offerti a Mario Atzori. Etnografie in dialogo: curiosità e passioni* a cura di S. Mannia e G. Saba, Carlo Delfino editore, isbn 978-88-9361-095-7, Sassari 2020, collaborazione con Raimondo Zucca, pp. 68-87

420. *Presentazione*, in *L'epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi*, a cura d. S. Aounallah, A. Mastino, Collana Epigrafia e antichità, 45, Faenza 2020, pp. 13-15, in collaborazione con S. Aounallah

421. *L'epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi*, a cura di S. Aounallah, A. Mastino, Collana Epigrafia e antichità, 45, Faenza 2020, pp. 1- 730 ISBN 978-88-7594-144-4

422. *Come le generazioni delle foglie, così anche quelle degli uomini: nuove ipotesi sulle due iscrizioni bilingui dal municipio di Thignica - Aïn Tounga*, *CaSteR* 5 (2020), pp. 49-76, doi: 10.13125/caster/4077, http://ojs.unica.it/index.php/caster/; http://dx.doi.org/10.13125/caster/4077

423. *Ancora su Severo Alessandro a Thignica nel 229 d.C. (CIL VIII 1406),* "Epigraphica", LXXXII, 2020, pp. 437-442

424. *IV edizione del Premio Giancarlo Susini, i risultati*, "Epigraphica", LXXXII, 2020, pp. 505-506

425. *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL IX 6420-6973 e 6974-7638), *consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum voluminis noni, Supplementa: Regio Italiae Quarta, Supplementum Fasciculus Primus Samnites - Frentani*, edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXVIII; pp. 470; isbn 978-3-11-062796-1; *Regio Italiae Quarta Supplementum Fasciculus Secundus Marrucini - Paeligni - Vestini* edidit Marco Buonocore, De Gruyter, Berlin MMXIX, pp. 500; isbn ISBN 978-3-11-067164-3, "Epigraphica", LXXXII, 2020, pp. 491-495

426. *Le iscrizioni false degli idoli sardo-fenici*, in *Carlo Alberto archeologo in Sardegna., Gli idoli bugiardi,* a cura di G.. Pantò, R. Zucca, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2020, pp. 281-294

427. *Conclusioni. Le capanne in pietra, luoghi identitari di iniziazione e di rinnovamento*, in Pinnettas de pedra. *Un progetto di turismo lento per lafruizxione delle risorse territoriali del Meilogu-Villanova*, Atti della Tavola rotonda del 29 novembre 2019, Thiesi, ISSLA, 2020, pp. 122-124

428. *Eracle nel Giardino delle Esperidi e le Ninfe della Sardegna nell'Occidente Mediterraneo mitico,* "Archivio Storico Sardo", LV, 2020, ISSN 2037-5514, Cagliari, Deputazione di Storia Patria, pp. 9-90
429. *Les Syrtes dans l'imaginaire litteraire classique*, Tributum in memoriam Enrique Gozalbes Cravioto, Sabino Perea Yèbenez, Mauricio Pastor Muñoz edd. (Signifer, Monografias y estudios de Antiguedad Grieca y Romana, Madrid-Salamanca 2020, pp. 31-62
430. *Presentazione*, in R. Bertolazzi, *Septimius Severus and the cities of the Empire*, F.lli Lega, Faenza 2020, opera vincitrice della IV edizione del "Premio Giancarlo Susini", Collana Epigrafia e antichità, 47, pp. 11-13
431. *Le futur du patrimoine: l'informatique et les nouvelles recherches sur l'épigraphie latine d'Afrique*, Colloque « Presence de L'Africa Romana dans l'antiquité et à l'époque moderne et contemporaine, regards croisés », Tunis, 20 avril 2018, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Salle Guermadi (con la collaborazione di S. Ganga), Amina Ben Damir ed., in Gestion du patrimoine et recherches, Tunis 2020, pp. 271-295
432. *Thignica, Aïn Tounga, Tunisia: perché due statue di Geta Cesare ?,* 'Studi per Ida Calabi Limentani dieci anni dopo "Scienza epigrafica", a cura di A. Sartori, A. Mastino, M. Buonocore (Epigrafia e antichità, 48), F.lli Lega editore, Faenza 2020, pp. 193-221.

2021

433. M. Valerius Optatus, proc(urator) praef(ectus) provinc(iae) Sard(iniae). Un nuovo *titulus* di un governatore della *Sardinia* da *Forum Traiani*, in Pro merito laborum, *Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci,* a cura di S. Antolini e S.M. Marengo, Tivoli 2021, pp. 417-440 (in collaborazione con R. Zucca).

434. *Natione Afer, Maurus, Libycus,* Laboratoire « Diraset Etudes Maghrébines », L'autochtonie dans le Maghreb et en Méditerranée occidentale de la protohistoire aux temps modernes: Approches socio-culturelle et patrimoniale, Colloque international Etre autochtone, devenir autochtone: **Définitions, représentations, Tunis 24-26 octobre 2019, a cura di N.** Kallala, Tunisi 2021, pp. 113-139
435. *Guerra e scavi clandestini in Libia: il* monumentum *funerario inedito di* Caius Valerius Romanus *reimpiegato in un gasr alla periferia occidentale di Tarhuna,* in collaborazione con Marco Valente e Salvatore Ganga "Quaderni di archeologia della Libya", 23, n.s. 3, 2020, L'Erma di Bretschneider Roma 2021, pp. 159-171
436. *Tornare a Sulci*, da *Piero Bartoloni*, in Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna: società, economia e cultura materiale, Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni, Monografie della Scuola archeologica italiana di Cartagine, Studi in onore di Piero Bartoloni, SAIC, Cagliari 2021, II, pp. 485-492.

438. *Defixiones, maledizioni e pratiche magiche nella Sardinia e nella Corsica tardoantiche* (con la collaborazione di A. La Fragola e T. Pinna), in Enemistad y odio en el mundo antiguo, Francisco Marco Simón, Francisco Pina Polo, José Remesal Rodríguez (eds.), Collecció Instrumenta, 74, Zaragoza 2021, pp. 183-240

439 Recensione a Virginie Bridoux, Les royaumes d'Afrique du Nord, *Émergence, consolidation et insertion dans les aires d'influences méditerranéennes (201-33 av. J.-C.)*, (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 387), École Française de Roma 2020, 281 p.; ill. isbn 978-2-7283-1421-8, "Cartagine studi e ricerche", 6, 2020, doi: 10.13125/caster/4547/http://ojs.unica.it/index.php/caster/; a stampa Cagliari 2021, pp. 199-208.

440. *Ancient Historical Contexts, Phoenicians, Carthage, Rome and the Barbaricini*, in *The Making of Medieval Sardinia,* Alex Metcalfe, Hervin Fernández-Aceves, Marco Muresu edd., Koninklijke Brill, Leiden 2021, pp. 42-87

441. *L'epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi anni (2000–2015),* in Ad ripam fluminis Danuvi: Papers of the 3rd International Conference on the Roman Danubian Provinces, Vienna, 11th-14th November 2015, Fritz Mitthof, Chiara Cenati, Livio Zerbini cur. (Tyche, Suplementband 11), Holzhausen ed., Wien 2021, pp. 431-506

442. Sergio Ribichini (avec la collaboration de Attilio Mastino), « L'apport de la recherche italienne aux études sur les Numides au cours des quarante dernières années », in *L'exposition "Die Numider", 40 ans après... (1979-2019). Bilan et perspectives des recherches sur les Autochtones de l'Afrique du Nord. Actes du Colloque international (Tunis, 27-29 novembre 2019)* édités par Mustapha Khanoussi et Mansour Ghaki, Tunis 2022 pp. 165-179

443. Recensione a: *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano,* Atti del Convegno internazionale (Catania, 28-29 giugno 2019), a cura di Cristina Soraci (Bibliotheca aperta, 1), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2020, 153 pp., "Epigraphica", LXXXIII, 2021, pp. 637-643

444. Recensione a: *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL IV, Suppl. 4,2), *consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis editum, Voluminis quarti supplementum, Partis quartae Fasciculus secundus, Inscriptiones parietariae Pompeianae*, ediderunt Heikki Solin, Antonio Varone, Peter Kruschwitz. Adiuvantibus Stefano Rocchi et Ilenia Gradante, De Gruyter Berlin MMXX, pp. XXI-XLVII, 1558-1912, tab. I-VIII, ISBN978-3-11-072969-6, eISBN (PDF) 978-3-11-072920-7, "Epigraphica", LXXXIII, 2021, pp. 637-647

445. *I risultati della V edizione del Premio «Giancarlo Susini»,* "Epigraphica", LXXXIII, 2021, pp. 659-661

446. *An archaeological site Discovery in the Tarhuna area* (in collaborazione con Mohamed Shaban El-Balazi), "Libya antiqua", n.s. 14, 2021, pp. 147-160

447. *La Cirenaica di Adriano: la* deportatio in Sulcitanam insulam Sadiniae conterminam *degli Ebrei di Berenice (Bengasi),* "Libya antiqua", n.s. 14, 2021, pp. 51-68

448. *Cenere dal mare, il Vesuvio e il Montiferru*, in *L'incendio del 2021 nel Montiferru, Planargia e oltre*, a cura di Ignazio Camarda e Sergio Vacca, Carlo Delfino editore, Sassari 2021, pp. 24-26 e figg. 18, 28-30, 50-53

449. *La* natio Sarda *e le sue articolazioni territoriali: i popoli della Sardegna*, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Ilisso, Nuoro 2021, pp. 26-32

450. *Colonie, Municipi*, Civitates stipendiariae *della* Sardinia, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Ilisso, Nuoro 2021, pp. 46-50

451. *Organizzazione politica e sociale. Il governo provinciale*, in *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a.C. al V secolo d.C.,* a cura di Romina Carboni, Antonio Maria Corda e Marco Giuman, Ilisso, Nuoro 2021, pp. 264-270

452. *Introduction*, in I. Monográfico, *Historiography of Religion in Ancient North Africa*, Valentino Gasparini & Attilio Mastino (eds.) with the collaboration of María Fernández Portaencasa Revista de historiografía 36, 2021, pp. 8-11 EISSN: 2445-0057. https://doi.org/10.20318/revhisto.2021.6546, pp. 8-11 (in collaborazione con Valentino Gasparini)

453. I. Monográfico, *Historiography of Religion in Ancient North Africa*, Valentino Gasparini & Attilio Mastino (eds.) with the collaboration of María Fernández Portaencasa Revista de historiografía 36, 2021, pp. 8-11 EISSN: 2445-0057. https://doi.org/10.20318/revhisto.2021.6546, pp. 1-420

454. *Ultimi studi sugli* Acta urbis. *Un breve aggiornamento*, "Vrbs. Studi sulla romanità antica e tardoantica", II,1, 2021, pp. 56-71

455. *A proposito delle città portuali del Mediterraneo*, "Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia Antica", XXXI, 2021, pp. 23-40

456. *Il contributo di Antonio Pigliaru alla cultura sarda*, in *Cultura e società nel pensiero di Antonio Pigliaru*, Atti del Convegno, Sassari-Nuoro-Orune 16/17!8 maggio 2019, a cura di A. Delogu e A.M. Morace, ISRE Edizioni, AIPSA Edizioni, Nuoro 2021, pp. 131-140

457. *Ancora il circuito Africa, Sicilia, Sardegna, sotto il segno di Melqart-Ercole e Astarte-Venere: il* fanum *salutifero dedicato* Hercolei Nouritano *a Lilibeo,* in "Sicilia antiqua", XVIII, 2021, in memoria di Mario Torelli, pp. 135-144 (in collaborazione con Alessandro Abrignani).

2022

458. *Oppidum Iugurthae Vaga*: nuovi studi su Béja (Tunisia), in *Heorté* Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 80° compleanno a cura di Ilenia Achilli, Giuseppe Mariotta, Salvo Micciché e Anna Maria Seminara (Antico), Quasar, Roma 2022, pp. 317-338, con la collaborazione di R. Zucca

459. *Vos ante paucos annos pagani eratis, modo christiani estis, parentes vestri daemoniis serviebant: l'*homélie d'Augustin adressée aux habitants de Thignica dans l'hiver 403-404 et leur conversion tardive au christianisme, en pensant au mas-

sacre de Sufes, in collaborazione con S. Aounallah, A. Corda, P. Filigheddu, *Ministère de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche Scientifique, Faculté des lettres et sciences humaines, Université de Sousse, Sousse* 2-4 décembre ***2021***, Actes du septième colloque international *"Eglise et christianisme au Maghreb: Antiquité et Moyen Age", Laboratoire de recherche "Occupation du sol, peuplement et modes de vie dans le Maghreb antique et médiéval, Troisième séance,* A. Mrabet ed., Sousse 2023, pp. 119-162 (anche in Diritto & Storia, 18, 2020-21, https://www.dirittoestoria.it/18/tradizione/Aounallah-Mastino-Corda-Filigheddu-Hom%C3%A9lie-Augustin-Thignica.htm) (https://iris.unica.it/handle/11584/371083)

460. *Ricordo di un grande storico della Chiesa sarda: Monsignor Antonio Francesco Spada (Sedilo 16 novembre 1929–14 luglio 2019),* https://www.dirittoestoria.it/18/rassegne/Mastino-Ricordo-grande-storico-Chiesa-sarda-Antonio-Francesco-Spada.htm

461. *Nuove ricerche sulla pertica dei Cartaginesi,* in *Roman Carthage. A Reappraisal, An International Conference,* 18 January 2022, Accademia di Danimarca, Via Omero 18, 19 gennaio 2022 (in collaborazione con S. Aounallah)

462. *Saluto*, in in *Roman Carthage. A Reappraisal, An International Conference,* 18 January 2022, Accademia di Danimarca, Via Omero 18, 19 gennaio 2022

463. *Saluto*, Convegno internazionale, Archeologie *in situ et alibi*. Riscoprire la Tunisia romana, Bologna, Aula Prodi, San Giovanni in Monte, 20 dicembre 2021, con il contributo di Alberto Gavini

464. *Presentazione*, in A. Diana, *Il portolano stintinese. Dalla Punta dell'Agentiera alla foce dello Stagno di Pilo*, EDES, Sassari 2022, pp. 9-13.

465. *Presentazione,* in A. Ponzelletti, *Una nuova attribuzione al pittore Baccio Gorini*, Aonia Edizioni, Raleigh 2022, pp. 7-11.

466. *Introduzione*, "Epigraphica", LXXXIV, 2022, Carocci, 2022, pp. 9-14

467. *Presentazione*, in A. Merler, Parole in opera. Tra vita, formazione, relazioni, Ave Roma 2022, pp. 5-10

468. *Concordia o Discordia? Sintesi sulla storia istituzionale di Uchi Maius alla periferia della pertica di Cartagine attraverso le nuove scoperte*, in La pertica des Carthaginois, de la consitution au démembrement (Ier siècle av. J.-C., - IIIe siècle ap. J.-C.), Actes de la table ronde organisée le 27 et le 28 novembre 2021 à Téboursouk (hotel Thugga), "Chroniques d'archéologie Magrhébine, Revue de l'Association Historique et Achéologique de Carthage (AHAC)", I, 2022, Tunis 2022, pp. 427-492.

469. *Le attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC)*

Resoconto 2022 e prospettive di ricerca (con la collaborazione di Alberto Gavini), *Cartagine. Studi e Ricerche,* 7 (2022) Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, http://ojs.unica.it/index.php/caster/index, issn 2532-1110; doi: 10.13125/caster/5370, pp. 1-21 https://doi.org/10.13125/caster/5370

470. *Note sur deux inscriptions latines de Sicca Veneria /El Kef et de Mactaris/ Makthar*, "Chroniques d'archéologie Magrhébine, Revue de l'Association Historique et Achéologique de Carthage (AHAC)", I, 2022, Tunis 2022, pp. 209-213

2023

471. Alma Carthago, "CaSteR" 8 (2023), doi: 10.13125/caster/5474, http://ojs.unica.it/index.php/caster/ (con la collaborazione di Samir Aounallah e Salvatore Ganga)

472. *Una lettera inedita di Giovanni Spano conservata ai Musei Reali di Torino e nuove ipotesi sul misterioso* terminus trifinius *dell'agro di Cornus, in rapporto con la viabilità costiera repubblicana,* in "Layers" 9, 2024, pp. 1-35 con la collaborazione di Salvatore Ganga (ISSN 2532-0289), https://doi.org/10.13125/2532-0289/6020.

473. *Presentazione* in S. Naitana, *Il grifone. Peculiarità biologiche nell'habitat sardo*, Carlo Delfino editore, Sassari 2023, pp. 7-9.

475. *La* superflua turba dei sacerdotales paganae superstitionis *espulsi da Cartagine il I novembre 415: la fine del culto imperiale in Africa, i* concilia *delle province e della diocesi e le sopravvivenze del flaminato*, in Topographia Christiana Universi Mundi, Studi in onore di Philippe Pergola (Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, a cura di G. Castiglia, C. Dell'Osso, Città del Vaticano 2023, pp. 481-500.

476. *Ulteriori aggiornamenti ai CLEAfr. da alcune località della Tunisia e dell'Algeria*, in Carmina Latina Epigraphica – *Developments, Dynamics, Preferences*, ed. by M. Horster ed., Corpus Inscriptionum Larinarum consilio ert auctoritate Academiae scientiarum Berloninensis et Brandeburgensis editum, Auctrium, Series nova, Volumen Septimum, De Gruyter, Berlin 2023, pp. 133-178.

477. *Approfondimenti, archeologia mediterranea*, in *I Rapporto La Sardegna e il Mediterraneo*, a cura di Michela Cordeddu, Patrizia Manduchi, Giovanni Sistu, Stefano Usai, Isprom e Fondazione di Sardegna, Cagliari 2023, pp. 138-143 (in collaborazione con A. Corda)

478. *L'amore coniugale nella* Sardinia *vandala: le roselline di Sitifis e l'erba sardonia simbolo poetico dell'unione tra Ioannes e Vitula. Nota sui rapporti artistici tra il regno vandalo africano e la più grande delle sue province transmarine, in* Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Studi in memoria di Renata Serra, a cura di L. D'Arienzo, I, Cagliari 2023, pp. 163-178.

479. *Novità epigrafiche da Thignica (Tunisia),* con la collaborazione di P. Ruggeri e S. Aounallah, in L'iscrizione come strumento di integrazione culturale nella società romana, In ricordo di Angela Donati, Atti del colloquio Borghesi 2021, Bertinoro, 28-30 ottobre 2021 (Epigrafia e antichità, 51), Carocci, Roma 2023, pp. 205-260.

480. Carmina, in P. Ruggeri, *Il foro olitorio in età costantiniana e altre iscrizioni: contributo all'urbanistica di Thignica (Aïn Tounga), Tunisia*, con la collaborazione di S. Aounallah e A. Mastino, Edes Sassari 2023, pp. 91-101.

481. *Conférence de l'AIEGL, Geografia, Geopolitica, Epigrafia,* in L'épigraphie grecque et latine: nouvelles méthodes, noveaux objets, Bordeaux 29 août-02 septembre 2022, in *L'*épigraphie *au XXIe siècle,* Actes du XVI[e] Congrès d'Epigraphie Grecque et Latine, Ausonius, P. Frölich, M. Navarro Caballero edd., Scripta antiqua 177, Bordeaux 2024, pp. 125-174.

482. *Introduzione, Epigraphica a 80 anni dalla uccisione di Mario Segre*, "Epigraphica", 85, 2023, pp. 9-14.

483. *La scomparsa di Marco Buonocore*, "Epigraphica", 85, 2023, pp. 15-16.

484. *Un'ipotesi sulla conclusione dei lavori a Turris Libisonis in occasione dei* ludi saeculares septimi *in età severiana*, "Epigraphica", 85, 2023, con la collaborazione di S. Giuliani, S. Ganga, pp. 642-648.

485. *Angela Donati, studiosa delle province danubiane*, in *Romans and Natives in the Danubian Provinces (Ist-6th C. AD),* edito da L. Mihailescu-Bîrliba, I. Piso, (Philippika, 173), Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2023, pp. 1-10.

486. *Le attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC). Resoconto 2023*, "Cartagine. Studi e Ricerche", 8 (2023), Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine http://ojs.unica.it/index.php/caster/index, issn 2532-1110; doi: 10.13125/caster/6015, pp. 1-17.

487. *Intervento conclusivo del Presidente del Comitato scientifico de L'Africa romana*, in Sintesi dei lavori, saluti introduttivi e conclusivi del XXII Convegno internazionale di Studi su «L'Africa romana», L'Africa antica dall'eta repubblicana ai Giulio Claudi, a cura di E.A. Insinna, Sbeitla (Tunisia, 15-19 dicembre 2022), "Cartagine. Studi e Ricerche", 8 (2023), Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, http://ojs.unica.it/index.php/caster/index issn 2532-1110; doi: 10.13125/caster/6014 pp. 34-36

488. *Ricordo di Renata Serra*, in Presentazione degli *Studi in memoria di Renata Serra*, volumi I-II, a cura di Luisa D'Arienzo, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna. Sala Consiliare del Comune di Cagliari, palazzo Bacaredda, 27 ottobre 2023 (*a cura di* SILVIA SERUIS), "Archivio Storico Sardo", LVIII, 2023, pp. 297-301.

489. *Il poeta delle Nazionalità*, in Luciano Deriu, *Antonio Simon Mossa. L'architetto delle Libertà*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2023, pp., 13-22.

2024

490. *La Libia di Joyce Reynolds nei convegni de* L'Africa Romana, in Abdulrahim Saleh Shariff, Susan Walker, Attilio Mastino, *In memoria di Joyce M. Reynolds (1918-2022), protagonista dell'epigrafia di Libia,* in *Attualità Tutela, Formazione, Convegni ed Eventi,* "Quaderni di Archeologia della Libya", 2024, pp. 149-157.

491.Tabularia e mappe catastali in ambito sub-provinciale: gli agri adsignati delle perticae delle colonie di Turris Libisonis e di Tarrhi. Rilettura di un documento dell'Archivio Storico Diocesano di Sassari, Studi di storia ecclesiastica e civile in onore i Giancarlo Zichi (Clio, 9), EDES-Clio, Sassari 2024, pp. 25-54

492. *Le assegnazioni di* praedia *e* metalla *nella Sardinia di età repubblicana: da Gaio Gracco ad Ottaviano passando per Mario e Silla. L'evoluzione verso il latifondo senatorio e imperiale e le eredita giudicali*, in Mare Nostrum. Studi sul Mediterraneo in età romana, 1. Roma e le province tra integrazione e dissenso, a cura di S. Antolini, J. Picinni, F. Russo, Macerata 2024, pp. 191-248.

493. *Il poeta delle Nazionalità*, in L. Deriu, *Antonio Simon Mossa, L'architetto delle Libert*à, Carlo Delfino editore, Sassari 2024, pp. 13-22.

494. *Giuseppe Contu: un barbaricino nel mondo arabo,* in Tra lingua araba e sarda a Sarule. In ricordo di Giuseppe Contu a cura di Giuliano Mion, Elias Naddaf, Cagòliari 2024, pp. 23-26.

495. Il cantiere stradale da Coreva *usque ad fines Numidiae*: la legione alla vigilia della *bellica clades* dei primi Gordiani. Un miliario di Massimino al LXVI miglio da Cartagine, *CaSteR* 9 (2024), doi: 10.13125/caster/6279, http://ojs.unica.it/index.php/caster/

496. *Templum* et *basilica* et *porticus* et *cisterna* et *custodia* dédiés aux divinités italiques *Dis pater* et Saturne auguste par la *civitas thignicensis* **à l'époque de Domitien et** autres inscriptions relatives au culte imperial sur le même site, Publications de l'Association Historique et Arch**éologique** de Carthage (AHAC), Fragments d'histoire et d'épigraphie romaines. Hommages offers à Zeineb Benzzina Ben Abdallah, textes réunis par S. Aounallah et L. Naddari, Tunis 2024, (con la collaborazione di Paola Ruggeri), pp. 210-246.

497. *Introduzione*, "Epigraphica", LXXXVI, 2024, L'ERMA di Bretschneider, pp. 9-11.

498. Ricordo di Antonio Sartori (1940-2023), "Epigraphica", LXXXVI, 2024, L'ERMA di Bretschneider, pp. 13-17.

499. Nota sulla poesia epigrafica nella Sardegna cristiana alla luce dei recenti *Carmina in provinciis reperta* (*CLE* IV) di Paolo Cugusi, De Gruyter, Berlin/Boston 2023, in Amicalis acerra. *Studi di storia e filologia classica, cristiana e medievale*, Cagliari 2024, pp. 31-67 (in collaborazione con A.M. Corda).

500-501. *La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino,* UNICApress, 2024, I, II, III tomo:

vol. 1 https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-142-0

vol. 2 https://unicapress.unica.it/…/book/978-88-3312-144-4

vol. 3 https://unicapress.unica.it/…/book/978-88-3312-146-8

503. *Concordia o Discordia? Sintesi sulla storia istituzionale di Uchi Maius alla periferia della pertica di Cartagine attraverso le nuove scoperte*, in La pertica des Carthaginois, de la consitution au démembrement (Ier siècle av. J.-C., - IIIe siècle ap. J.-C.), Actes de la table ronde organisée le 27 et le 28 novembre 2021 à Téboursouk (hotel Thugga), SAIC Editore, Sassari 2024; ISBN 978-88-942506-6-4, pp. 181-234.

504. Il *Barbaricum* nella Sardegna romana: omaggio al *Princeps Daciae* Ioan Piso, in Studia epigraphica et historica in honorem Ioannis Pisonis, Herausgegeben vonLucreţiu Mihailescu-Bîrliba, Radu Ardevan, Rada Varga, Florian Matei-Popescu und Ovidiu Ţentea, Philippika, Altertumswissenschaftliche Abhandlungen Contributions to the Study of Ancient World Cultures Herausgegeben von/Edited by Joachim Hengstl, Andrea Jördens,Torsten Mattern, Robert Rollinger,Kai Ruffing, Orell Witthuhn, 181, Harrassowitz Verlag . Wiesbaden 2024, pp. 155-190.

505. *Le attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC). Resoconto 2024*, Cartagine. Studi e Ricerche, 9 (2024), Rivista della Scuola Archeologica

Italiana di Cartagine, Sassari 2024, pp. 331-358, http://ojs.unica.it/index.php/caster/index, issn 2532-1110; doi: 10.13125/caster/6453, pp. 1-28.

506. *Geografia, geopolitica, storia antica: principi, prospettive, cooperazioni per la pace inevitabile,* in Isprom 50 anni. Principi, prospettive, cooperazioni per la "pace inevitabile", Seminario di studi, Alghero, 2-3 dicembre 2002, a cura di L. Rosa, ISPROM, Sassari 2024, pp. 207-218

2025

507. *Il temporaneo arrivo del corpo di Agostino da Ippona a Carales: la vendita delle reliquie, i sensi di colpa in Sardegna e una possibile riconciliazione,* Deputazione di Storia Patria della Sardegna, Atti del convegno *Sant'Agostino e la Sardegna*, a cura di L. D'Arienzo, Cagliari 2025, pp. 41-98.

508. *La scomparsa di Manfred Clauss*, "Epigraphica", LXXXV, 2025, pp. 15-16

509. *Prefazione, in Sergio Ribichini, «Punica regna vides». Nove anni di attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC), 2016-2024,* UNICApress/comunicazione, SAIC, 2025 (in collaborazione con Piero Bartoloni), pp. XXI-XXIII

Questo libro, che si affianca ai tre precedenti dedicati al periodo 2009-2019, raccoglie alcuni degli interventi estemporanei sui più disparati argomenti pubblicati in tempo reale settimana dopo settimana sul sito web tra il 2020 e il 2025. Volgendomi indietro, debbo dire che sono ben consapevole di aver forse esagerato con le mille curiosità e le mille piste aperte a livello locale, nazionale e internazionale, certo con un po' di presunzione; spero che il lettore mi perdoni e del resto io stesso inizio a pensare che forse è il caso di abbassare il volume, spegnere il ronzio di sottofondo, concentrarmi sugli affetti più cari, autoregolarmi. Lo dico con un po' di ironia, anche se resto convinto che per un lungo periodo di tempo ho avuto la fortuna di entrare in contatto con tante persone straordinarie e con esperienze davvero uniche: a loro debbo questo allargamento di orizzonti e qualche successo. Del resto questi incontri sono stati un privilegio grande che forse non sempre ho meritato del tutto. Voglio ricordare i primi nove anni della Scuola archeologica italiana di Cartagine, i convegni internazionali de *L'Africa Romana*, gli scavi ad Uchi Maius ed a Thignica, i congressi internazionali di Epigrafia Greca e Latina come a Bordeaux nell'agosto 2022, l'amministrazione dei Musei Reali di Torino, la collaborazione nella giuria del premio Grazia Deledda a Nuoro e del premio di letteratura sarda ad Ozieri; l'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo; l'Istituto sardo di scienze, lettere e arti; la Società degli operai a Bosa; il Gremio dei Viandanti nella Faradda Unesco a Sassari. In queste pagine c'è il ricordo commosso dei maestri, di tanti carissimi colleghi e amici che hanno lasciato un vuoto incolmabile, ai quali penso con rimpianto e gratitudine.

Attilio Mastino (Bosa nel 1949), è uno storico ed epigrafista, studioso del mondo antico, specialista nello studio dell'antichità classica ed in particolare nella storia delle province romane del bacino del Mediterraneo. Fondatore e presidente dal 2016 al 2025 della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine. Dal 2009 al 2014 è stato Rettore dell'Università di Sassari, dove ha insegnato dal 1981 fino al 2020 Storia Romana nel corso di laurea in Beni Culturali e nel Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione. Laureato in Lettere Classiche a Cagliari, si è specializzato in Giornalismo a Urbino e in Studi Sardi a Cagliari. Ha studiato a Parigi (Centre G. Glotz: André Chastagnol; Paris IV: Marcel Le Glay), Bordeaux (Centre Pierre Paris-Ausonius: Robert Etienne) e Tunisi (Institut National du Patrimoine: M'hamed Fantar, Azedine Beschaouch). Allievo di Giovanni Lilliu, Bruno Luiselli, Mario Torelli, Fausto Zevi (poi di Angela Donati, Lidio Gasperini, Giancarlo Susini); dopo aver lavorato per dieci anni presso l'Università di Cagliari con Piero Meloni e Giovanna Sotgiu, è stato direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, direttore del Centro sulle province romane, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, presidente del Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età antica". Per un decennio Pro rettore vicario con delega alla ricerca e al bilancio tra il 1998 e il 2009.